NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1911

VOLUME CLIII — DELLA RACCOLTA CCXXXVII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1911

74240

055
N928
v.237

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa 123 — Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

Opinioni filosofiche e religiose dell'astronomo Schiaparelli

DA CORRISPONDENZE INEDITE (*)

Il discorso: *Scienza e Fede*, da me letto ai Lincei il 4 giugno 1899, completava quello fatto all'Istituto Veneto sulla *Legge di evoluzione nella Scienza e nella Morale*, del 15 agosto 1876, quando appariva un *delitto di pensiero* il parlare di *idealismo scientifico* e le dottrine agnostiche del positivismo prevalevano con incontrastata tirannide spirituale. Quel discorso mi valse l'onore di lodi e di biasimi, eccessivi entrambi. Alcuni insigni filosofi viventi me ne scrissero giudizi, che gelosamente custodisco e, fra i più graditi, mi giunsero quelli dello Schiaparelli, *divin raggio di mente*, il quale tanti mondi vide rôtarsi sotto l'etereo padiglione, e anche dopo Galileo, dopo l'Anglo e gli altri grandi astronomi che sì possente ala vi stesero, seppe sgombrare le nuove vie del firmamento. Di lui testè rapito alla gloria della patria ha detto con grande dignità di parola e di pensiero un suo discepolo illustre e prediletto, il Celoria.

Offro questi documenti alla nostra Accademia per la loro somma importanza filosofica; a ben determinarla mi sieno concesse alcune osservazioni preliminari, che possono servire di commento alle lettere insigni, le quali sicuramente consentiranno ai cultori dell'alta scienza la stessa delizia intellettuale, che a me procurarono.

Newton, dopo aver scoperta la suprema legge della gravitazione universale, accanto alle *variazioni periodiche* dei corpi celesti, dipendenti dalle loro mutue attrazioni e riguardanti soltanto la posizione dell'astro nella sua orbita elittica, notava le variazioni secolari. Queste toccano gli elementi stessi dell'orbita, ne alterano la forma e la posizione. Mentre ei riusciva a racchiudere le *variazioni periodiche* in cicli ben definiti di un continuo ritorno al loro stato iniziale, non potè coi calcoli sublimi assegnare alcun compenso alle funzioni delle variazioni secolari e temette una catastrofe finale. Allora consacrò nella tristezza gli ultimi anni della sua vita a meditare sul libro dell'Apocalisse, sperando che la bontà divina avrebbe pensato a correggere gli effetti delle perturbazioni celesti! Il che faceva sorridere Leibnitz per la missione assegnata a questo *celeste orologiaio*, come il grande tedesco lo chiamava, incaricato di rimontare la macchina dei corpi siderei, e dal suo sistema sulle *Armonie prestabilite* traeva la fede che il supremo ordinatore dell'universo avesse *stabilito sin dall'origine le condizioni perpetue dell'equilibrio dei mondi*. Però una

(*) Questo scritto di Luigi Luzzatti, presentato come una *comunicazione* all'Accademia dei Lincei il 23 aprile, si pubblica la prima volta nella *Nuova Antologia*.

(*N. d. R.*)

speranza non bastava alla scienza; non pochi geometri e astronomi propendevano per il dubbio di Newton in sino a che Lagrange, Laplace e Poisson, fra gli altri sommi, dimostrarono matematicamente che le orbite, nonostante le oscillazioni più o meno estese dei loro elementi, variano attorno a uno stato medio senza che punto abbia a soffrirne l'armonia dell'insieme; immensi pendoli che con le loro ondulazioni battono i secoli, come i pendoli dei nostri orologi battono i secondi! Non è qui il luogo d'indicare i nuovi dubbi gravissimi ora sorti sulla stabilità dell'universo in ordine ad altre azioni che Poincaré chiama *complementari*, e i dilaceranti sospetti che la nostra terra, a distanza sterminata di tempo, possa finire anch'essa, come la luna, in un corpo spento.

Una parte della corrispondenza col nostro Galileo redivivo si riferisce appunto al passo attribuito a Laplace, il quale avrebbe tenuto col Generale Bonaparte il seguente dialogo, quando Laplace gli presentava la prima edizione della sua *Exposition du Système du monde*. « Newton, gli avrebbe osservato bruscamente Bonaparte, ha parlato di « Dio nel suo libro; io ho già percorso il vostro e non vi ho trovato « una sola volta questo nome ».

« Cittadino Primo Console, gli avrebbe risposto Laplace, io non « aveva bisogno di questa ipotesi ».

L'astronomo Faye, dal quale si trae questa narrazione (1), non crede che Laplace abbia trattato Iddio come una ipotesi; se in questo senso si fosse espresso, il Primo Console gli avrebbe volto le spalle. Laplace, che aveva scoperte con analisi profonde le condizioni di stabilitità del nostro piccolo mondo, ha potuto e dovuto rispondere che Newton a torto aveva invocato l'intervento di Dio per ristaurare di tempo in tempo la macchina del terrestre pianeta; lui, Laplace, non aveva bisogno di una siffatta supposizione.

Non era Dio che egli trattava come una ipotesi non necessaria, ma il suo intervento diretto in un punto determinato.

Nè è esatto, soggiunge il Faye, che Laplace fosse ateo, anzi, secondo Arago gli ha raccontato, quando poco prima della sua morte Laplace fu avvertito che il colloquio doveva apparire in una biografia, aveva pregato di sopprimerlo. Infatti si doveva sopprimere o spiegare, e non si fece nè l'una, nè l'altra cosa. Ora due lettere mirabili dello Schiaparelli rispondono ad alcune note mie, nelle quali gli chiedeva argomenti e consigli per scagionarmi dall'accusa di *gesuiteria* scagliatami da alcuni liberi pensatori, così diversi di consueto da coloro che pensano liberamente, i quali mi attribuivano il recondito pensiero di trasvestire Laplace, un ateo autentico secondo loro, in un Deista.

A questi gravi problemi di filosofia naturale si riferiscono le corrispondenze del 9 luglio e del 30 luglio 1899, che prego l'Accademia di voler pubblicare.

Milano, 9 Luglio 1899.

Chiarissimo Signor Professore,

Rispondo alle sue cortesi interrogazioni, per quanto è possibile farlo in quest'afa, degna dei climi di Batavia e di Calcutta, egualmente deprimente pel corpo e per l'intelletto.

(1) *Sur l'origine du monde; théories cosmogoniques des anciens et des modernes*, par H. Faye. Paris, Gauthiers-Villars et fils, 1896, pag. 131.

Sul famoso detto, per cui Laplace fu accusato di ateismo, non ho alcuna testimonianza positiva da produrre nè pro nè contro. Non riesco neppure a trovare fra i miei libri quello del Faye da Lei citato, che pure so di possedere e che ho letto anni sono: non mi ricordo neppure in qual modo il Faye risolva per suo conto la questione. La soluzione a cui Ella accennò in una nota del suo discorso è ingegnosa, ma non mi par sufficiente. Napoleone, dicono, domandò a Laplace: « Come « va che in tutta la vostra grande opera (Mécanique céleste) non è neppur nomi- « nato una volta il nome di Dio? » Napoleone dunque aveva in mente tutto il meccanismo dell'Universo, non la sola questione specialissima della stabilità del sistema solare. Il quale del resto già allora si sapeva non essere che una minima parte di tutto l'Universo.

Io mi son sempre stupito e mi maraviglio anche oggi grandemente dello scandalo che si è voluto sollevare intorno a quelle parole: *Je n'ai pas besoin de cette hypothèse*, che mi pajono innocentissime ed anche giustissime, intese che siano nel loro vero significato. Le ragioni del mio stupore son queste: Ogni indagine scientifica, in quanto consta di ragionamenti, è formata da una serie di proposizioni, legate l'una all'altra come gli anelli di una catena continua. L'ultima di queste proposizioni si chiama *conclusione*: la prima (o le prime) da cui si parte, si dice latinamente *premessa* (porre *avanti*), in greco *ipotesi* (porre *sotto*). L'ipotesi è nel suo vero senso etimologico ciò che si *pone sotto*, come base al ragionamento che si vuol fare. Ogni teoria è dunque fondata sopra una o più *ipotesi*, le quali possono essere arbitrariamente o condizionatamente assurde, od anche in tutto false (come nella riduzione all'assurdo); e si cerca però di fare che siano *vere* quando si tratta di giungere ad una conclusione vera od almeno plausibile.

Questo è il vero senso della parola *ipotesi*, quale l'intendevano gli antichi, e quale anche oggidì spesso s'intende. Ma è vero tuttavia, che oggi spesso si usa la parola ipotesi in un altro senso; in quello di *teoria non abbastanza fondata*: come tale, per esempio, designa Laplace medesimo la sua teoria della formazione del sistema solare. Oggi poi si è venuti al punto di chiamare *ipotetico* tutto ciò di cui non si è *sicuri* e *ipotetico* è quasi sinonimo di *dubbioso*.

Ora evidentemente il biasimo inflitto da molti a Laplace è fondato sulla *ipotesi*, che egli abbia usato la parola *ipotesi* nell'ultimo dei due sensi qui sopra spiegati. Ora chi dà a questi il diritto di prender la parte peggiore? Con ugual diritto (od anche con diritto più grande, perchè Laplace non era uomo da dire in faccia a Napoleone *credente* ciò che poteva considerarsi come una mezza insolenza) io prendo invece la parte migliore, e dico che Laplace usò (se pur il detto è veramente suo) in quell'occasione la parola *ipotesi* nel senso vero e proprio, indicato dall'etimologia stessa della parola, senso usato da quasi tutti i geometri e i fisici prima di lui, e molto usato anche adesso. La teoria dei movimenti celesti richiede che si ammettano come ipotesi: la loro esistenza e la loro massa: il loro luogo, direzione e velocità in un dato istante: le leggi del moto: la legge dell'attrazione secondo Newton. Queste son le ipotesi necessarie per giungere alla spiegazione del meccanismo dei cieli: *necessarie* non solo, ma anche *sufficienti*. Tutto il resto è fuori d'opera: *on n'a pas besoin d'autre hypothèse*: cioè non si ha bisogno d'altra *premessa*. Questo ha voluto dire molto probabilmente il gran matematico, senza sospettare dello scandalo grave, che la bigotteria degli idioti vi avrebbe suscitato intorno.

Io non sono ateo, lo dichiaro altamente, e tuttavia quando stabilisco che le stelle cadenti derivano dalla dissoluzione delle Comete non credo necessario di rimon-

tare alla Causa Prima. Mi basta porre *ipotesi* consentite da tutti, e su quelle ragionar dritto. Se venisse qualcuno a dire: perchè non fate intervenire un poco anche Dio in questa faccenda? gli direi che non ho bisogno di risalire fino a Lui per un affare così secondario. E gli direi che fra i comandamenti del Decalogo vi è quello di *non nominare Iddio in vano*. E che Orazio Flacco nel libro della Poetica prescrive:

> Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
> Inciderit....

E che i Maomettani, i quali ad ogni quattro parole hanno Dio in bocca, sono la gente più ipocrita e più falsa che si possa immaginare. E che Tartufo di Molière faceva lo stesso: nel che è devotamente seguito anche dai Tartufi moderni. Ecco cosa risponderei io: e probabilmente Laplace nel caso suo avrebbe risposto anche meglio. Egli avrebbe forse aggiunto, che essendovi ipotesi *vere*, nella sua frase non è contenuta alcuna negazione e neppure alcun dubbio circa l'esistenza di Dio. E ad ogni modo si capisce benissimo, come davanti ad una tal accusa Laplace desiderasse non aver detto quelle parole.

Nei suoi scritti Laplace usava tenersi così strettamente al proprio argomento, che è difficile da quelli ricavare alcuna luce sulla presente questione. Però da alcune pagine del suo *Essai philosophique sur les probabilités* (principalmente dalla pagina I a IV e XLIII a XLV) e dalle ultime pagine dell'*Exposition du Système du Monde* si possono riconoscere alcune delle sue idee filosofiche. Egli era un determinista assoluto, e dichiara apertamente, il libero arbitrio esser un'illusione. Ma ciò non si può chiamare ateismo; non è che, sotto altra forma, il determinismo ammesso dai Teologi come conseguenza della *prescienza di Dio*. Egli manifestamente non faceva alcun conto delle religioni *positive*; il che però non autorizza a concludere ch'egli non avesse una religione *naturale*. Nomina Dio qualche volta, sempre però nel riferire opinioni altrui. L'impressione generale che resta dopo la lettura di questi passi, è che Laplace su queste materie la pensasse press'a poco come la maggior parte degli Enciclopedisti, in mezzo ai quali crebbe e si sviluppò la sua intelligenza. È noto che (tolta una o due eccezioni), gli Enciclopedisti non furono atei, come non lo fu neppure Voltaire.

Egli ammetteva poi principii eterni di giustizia, di morale, di verità: se questi non sono Dio, sono qualcosa che da esso emana.

Tutti gli organismi del mondo nascono, vivono, deperiscono, e come non sarebbe il medesimo del sistema solare? Ma questo non vuol dire nè la fine del mondo, nè della vita, nè di noi medesimi come esseri intelligenti. Già sapevano gli antichi, che la generazione nasce dalla corruzione, e la vita dalla morte. Come dunque, morto me, non sarà finito il genere umano, così morto il sistema solare, altri nasceranno o profitteranno delle sue rovine: l'evoluzione dell'Universo non sarà finita per ciò. Ma si vuol sapere a qual fine tende in ultima analisi cotesta evoluzione. Confesso di non saperlo. Certe leggi della termodinamica condurrebbero alla conclusione poco confortante, che tutto il mondo materiale debba ridursi alla fine in una massa uniforme di gas ad altissima temperatura, in cui senza alcuna differenziazione si troverebbe insieme fusa tutta la materia preesistente. Questa specie di *Nirvana* della materia è stato affermato da alcuni che colla loro veduta corta d'una spanna non pensano quanto poco oggi sappiamo ancora delle leggi fisiche del Cosmo. Costoro suppongono che sia trovato tutto: che nel meccanismo del mondo

non rimangano a trovare nuove molle e nuovi rotismi: che alla dispersione dell'energia sotto forma attiva e differenziatrice non esistano modi di compensazione. Se ciò veramente fosse, sarebbe venuto il momento d'invocare il *fiat* biblico, e allora sarebbe trovato il *dignus vindice nodus*. Notiamo bene che tutti questi ragionamenti, dubbi, ecc. non concernono che il mondo materiale. Le conseguenze non toccherebbero per nulla il mondo dello spirito. E chi ci assicura del resto, che in quest'ultimo appunto non abbian a trovarsi le forze compensatrici, che varranno a mantenere in perpetua azione anche il mondo della materia? *Mens agitat molem...* Come il nostro corpo vive e si agita fintantochè in esso è presente il soffio dell'anima, così si agiterà la mole dell'Universo fintantochè vi sarà presente quello Spirito *che si muoveva sulle acque*.

Ma qui andiam troppo alto, *e all'alta fantasia manca la possa*. Perdoni la lunga tiritera e pensi che Ella l'ha voluta avere, non Le fu offerta da me.

Il Suo Devotissimo G. SCHIAPARELLI.

Milano, 31 Luglio 1899.

Chiarissimo Signor Professore,

Il famoso detto di Laplace non si trova certamente in alcuna delle *sue* opere, e quindi Laplace non ha potuto chiederne la soppressione in una nuova edizione.

Faye scrive nella nota alla pagina 132 del suo libro: « *Je tiens de M^r. Arago « que Laplace, averti peu avant sa mort que cette anecdote allait être publiée « dans un recueil biographique, l'avait prié d'en demander la suppression à « l'éditeur. Il fallait en effet l'expliquer ou la supprimer. Ce second parti était « le plus simple: malheureusement elle n'a été ni expliquée ni supprimée* ».

Io ne concludo che la storia si è formata indipendentemente da Laplace e certamente con suo dispiacere. Tale è pure l'opinione del Barthélémy de S^t. Hilaire, il quale nella sua eccellentissima introduzione ai libri d'Aristotele, *De Cœlo*, da lui tradotti, si esprime così (pag. CXII): « *Nous ne devons pas croire au mot « sacrilège qu'une tradition incertaine prête au grand analyste* ».

Sarebbe curioso di indagare quale è il *recueil biographique* a cui alludeva Arago: non mi stupirei che fosse quello del piissimo Michaud. Ma adesso non ho tempo di verificarlo e del resto la questione non riceverebbe da ciò molta luce. Arago nel volume III delle sue *Notices biographiques*, pag. 456-515, ha una bella esposizione della vita e delle opere di Laplace: egli riproduce diversi estratti di lettere dirette da Napoleone a Laplace sopra le opere di questo: sono sempre altissimi elogi, e rincrescimenti vivamente espressi di non aver più tempo di legger quelle opere. Ma del famoso aneddoto neppure una sillaba.

Les premiers six mois dont je pourrai disposer seront employés à lire votre bel ouvrage.

27 vendemiaire an X.

J'ai lu quelques chapitres de votre ouvrage: c'est pour moi une occasion nouvelle de m'affliger que la force des circonstances m'ait dirigé dans une carrière qui m'éloigne de celle des sciences.

5 frimaire an XI

La *Mécanique celeste* me semble appelée à donner un nouveau éclat au siècle où nous vivons.

17 prairial an XIII.

Il fût un temps où j'aurais lu avec intérêt votre *Traité du calcul des probabilités*. Aujourd'hui je dois me borner à vous témoigner la satisfaction que j'éprouve etc.

12 août 1812.

Conclusione. La storiella è improbabile intrinsecamente, e appoggiata a testimonianze di natura incerta. Dato pure che fosse vera, si può interpretarla senza supporre che Laplace fosse ateo.

Con piacere e con riconoscenza sentirò da Lei quali sono le oscure profondità della teoria della grazia.

Il Suo Devotissimo ed ossequentissimo G. SCHIAPARELLI.

Qui Schiaparelli scolpisce il carattere del deismo vago e indeterminato del Laplace, conforme alle aspirazioni degli enciclopedisti, che ebbero le loro ultime e degenerate espressioni nel culto dell'Ente supremo e nelle farse teistiche di Robespierre, le quali facevano desiderare in silenzio (il dirlo avrebbe allora costato la vita!) gli antichi riti.

Ma dalla storia salendo alla filosofia, lo scritto: *Scienza e Fede* ha dato occasione allo Schiaparelli a un'altra lettera, notevole, forte e che va meditata, pensiero per pensiero: la pubblico interamente e l'accompagno con qualche commento.

Milano, 29 Giugno 1899.

Chiarissimo Signor Professore,

Ch'Ella abbia trovato qualche piacere nel leggere la mia Memoria sulle *Origini del sistema planetario eliocentrico presso i Greci*, è per me altissimo onore; e mi fa animo a presentarLe l'altra di argomento consimile sui *Precursori di Copernico*. Vi aggiungo una terza sulle *Sfere Omocentriche di Eudosso, di Callippo e di Aristotele*, che ad entrambe le precedenti serve di utile complemento.

Io non sono mai stato un filosofo: ho il più grande rispetto per le disquisizioni di alta metafisica, ma le trovo troppo sottili pel mio intelletto. Proprio non saprei dirLe nulla della natura dello spazio e del tempo; esiterei però ad affermare che entrambi siano una semplice forma o piuttosto campo, su cui si projettino le nostre percezioni. Qualche cosa di reale mi pare vi deva essere sotto. Ma in verità, le speculazioni su questi argomenti mi danno l'impressione del navigare in un Oceano senza riva.

Sulle relazioni fra la scienza e la fede le mie idee rassomigliano abbastanza a quelle che Ella così eloquentemente ha esposto nella Seduta Reale dei Lincei alla presenza delle LL. MM. e che ho trovato riprodotte nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia*. Dico questo in risposta ad una interrogazione da Lei fattami a pranzo in casa di Quintino Sella (oh se tornasse, quante brutte cose avrebbe da vedere!) circa 20 anni fa. Io però credo che il terreno della fede si andrà progressivamente restringendo pel fatto che molte questioni, sopra cui la fede tenta di darci qualche nozione più o meno probabile, passeranno nel dominio della scienza. Alla quale io mi accordo con Lei nel non voler fissare alcun limite: l'*ignorabimus* di Dubois Reymond lo considero come una bestemmia. Frattanto però è da riconoscere che la scienza all'uomo per ora non basta, essa è ancora troppo bambina e troppo impotente. Ma io spero che verranno uomini ad annunziare tali scoperte, che a petto di quelle, le più ammirande invenzioni di Galileo e di Newton saran da considerare come giocattoli di fanciulli. Ma quanto si dovrà aspettare? *Multi pertransibunt et augebitur scientia* (Bacone).

Proprio non mi ricordo dei discorsi che ebbimo a tener insieme con Ausonio Franchi. Sono sempre razionalista nelle affermazioni, ma non dico, com'egli faceva con Mefistofele:

« Ich bin der Geist, der stets verneint! »

Col negare non si crea nulla. La verità razionalmente dimostrata sarà la salvezza del genere umano.

Scusi le chiacchere e mi creda col più sincero ossequio

Suo Devotissimo: G. SCHIAPARELLI.

Anch'io ho sempre considerato l'*ignorabimus* di Dubois Reymond come una bestemmia, e notando i meravigliosi progressi della scienza, non solo delle scienze *naturali*, ma anche delle *morali*, sarei tratto a dire: *appunto perchè oggi ignoriamo non ignoreremo nell'avvenire*. E verrà il giorno (*quando sieno maturi i tempi*), nel quale sorga un maestro sublime nelle scienze naturali e filosofiche, il nuovo Aristotele capace di scovrire le relazioni misteriose, che pur vi devono essere, tra l'*umano* e il *divino*; tra il *vero*, il *buono*, il *santo* e il *bello*.

Noi tutti ammalati di dubbi che sgorgano dal sapere, sitibondi d'ideali che la fede non riesce più ad acquetare, cerchiamo questi collegamenti che non possono consistere nelle mutilazioni di uno dei dati essenziali della nostra naturale essenza, ripetiamoli ad arte, il *vero*, il *buono*, il *santo* e il *bello*.

E scendendo da questa altezza piacerà all'Accademia conoscere alcuni particolari del convegno presso Quintino Sella ricordato dallo Schiaparelli.

Il Sella, presidente dell'Accademia, invitò a pranzo Schiaparelli, Brioschi, Angelo Messedaglia e me, la sera di quel giorno memorando, il 5 maggio 1878, nel quale il grande astronomo descrisse Marte in quest'aula.

Dall'astronomia il discorso passò alla filosofia e alla religione, albeggiava il mattino e continuava ancora. Sella e Brioschi si affidavano soltanto all'onnipotenza delle scienze intesa a sostituire gradatamente la fede; lo Schiaparelli sosteneva le idee espresse in questa lettera a vent'anni di distanza e l'evocatore di siffatti ricordi affermava che scienza e fede si sarebbero elevate e purificate a vicenda, che non erano due parallele destinate a non incontrarsi mai, ma avrebbero trovato nei secoli lontani, non troppo lontani, il loro congiungimento in un punto luminoso, rischiaratore di tanti misteri. E sull'aurora propinò alla sapienza inesauribile e alla bontà infinita di questo Aristotele futuro!... Quintino Sella accommiatò la compagnia, non disdicendo l'augurio, ma accompagnandolo con un fine sorriso, che a me, allora ingenuo, parve incoraggiante e a Brioschi, indizio d'incredulità.

Il ricordo dei convegni del 1864 a Milano del grande astronomo col filosofo Ausonio Franchi, che lo Schiaparelli aveva dimenticato, è ancor verde nell'animo mio. L'Ausonio Franchi era lo spirito che nega, sosteneva i criterî della ragion pura di Kant, senza scendere alla ragione pratica, mirabilmente dialogando collo Schiaparelli sulla natura dello spazio e del tempo. Ma poi rimproverava me che, pur uscito dai legami di ogni religione positiva, serbava il sapore e la fragranza delle antiche Bibbie e segnatamente del Vangelo di San Matteo e delle lettere di San Paolo; li definivo sin d'allora: *la inef-*

fabile bellezza della più sublime morale in azione. E un dì perdetti la pazienza con Ausonio Franchi, mi dolsi delle intolleranze del libero pensiero e del suo razionalismo kantiano, più nocevoli, perchè meno giustificabili, delle intolleranze dell' Inquisizione, e gli presagii che finirebbe frate. Il che gli avvenne negli ultimi anni della sua vita, serbando sempre incontaminati l'animo e il costume.

Dalla scienza e dalla fede, il discorso col grande astronomo passò, dopo aver lievemente ragionato su Gladstone, a quello sulla *grazia* e sul *libero arbitrio.*

L'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia avendomi fatto il sommo e immeritato onore di nominarmi socio effettivo straniero al posto di Gladstone, io ne ho tessuto l'elogio, che mandai all'eminente astronomo, testa universale e aristotelica, e nello stesso tempo gli avevo inviato il mio lavoro col quale si inaugurò un corso di statistica all' Università di Perugia, così intitolato: *Saggi sulle dottrine dei precursori religiosi e filosofici dell'odierno fatalismo statistico.*

Le lettere dello Schiaparelli che ora pubblico trattano di questi sublimi argomenti, pieni di profonde oscurità (1).

(1) *Milano, 14 Luglio 1899.*

Illustre Signor Professore,

Sono contento ch'Ella trovi in qualche modo soddisfacenti le risposte che Le ho mandato sopra una parte delle Sue questioni. Attendo con molto desiderio di leggere quello ch'Ella ha scritto sulle gravissime questioni della grazia *e del* libero arbitrio. *Sono (per ora) assolutamente convinto del secondo, la prima invece mi ripugna.*

Ella ha bel dire, ma il caldo mi uccide; oggi stesso fuggo da questa fornace a vapore e fino a Novembre prossimo non vi passerò che poche ore ogni settimana una volta, per disbrigare le cose di massima urgenza. Per quanto grande adunque sia il mio desiderio di sentire da Lei i buoni presagi sull'avvenire d'Italia (che altri si van figurando come diventata un nido di sciocchi da una parte e di briganti dall'altra), a Milano non sarà facile che possiamo vederci nei prossimi mesi. Il mio indirizzo però è sempre a Milano, perchè in campagna non leggo niente neppure le lettere ed i telegrammi. Ciò vuole il medico e bisogna aver pazienza. Son vecchio, caro Signore, e per poter lavorare tre o quattro ore al giorno per otto mesi dell'anno, mi tocca far sciopero completo gli altri quattro.

Con molta reverenza e sincero ossequio sono

Suo Devotissimo: G. SCHIAPARELLI.

Milano, 3 Luglio 1899.

Illustre Signor Professore,

Sono confuso per quest'altra gran prova di stima ch'io ricevo da Lei. Ma io credo che al pubblico ben poco importi di sapere come io la pensi intorno a queste scabrose materie: sulle quali del resto non sarebbe impossibile, che studiandole più e meglio, non avessi anche col tempo a cambiar d'avviso. Lasciam dunque correre, per non avere a pentirci poi. La sua approvazione vale per me assai più, che quella di un milione dei fruges consumere nati.

Con riverente ossequio *il Suo Devotissimo:* G. SCHIAPARELLI.

Milano, 24 Luglio 1899.

Chiarissimo Signor Professore,

Il medico ha bel dire, ma il piacere intellettuale che si prova leggendo scritti come quelli che Ella mi ha favorito su Gladstone e sul fatalismo statistico, è impossibile che faccia danno alla salute: anzi l'esperienza da me fatta sembra indicare il contrario. Ho dunque violato le sue prescrizioni e me ne trovo contento.

Io sono abbastanza vecchio per ricordarmi del bene che fece Gladstone all'Italia in una delle più critiche fasi del nostro risorgimento, predisponendo l'opi-

Qui in verità non oso far commenti; poche parole su questo tema ponderoso sarebbero irriverenti e persisto anche oggidì nell'ordine delle idee, alle quali si riferisce il mio lavoro di undici anni or sono. *Molti agitano il tirso e pochi sono degni del Dio*, dicevano gli antichi Greci; *molti sono i chiamati e pochi gli eletti*, diceva il Cristianesimo nascente. E come sono popoli eletti a esprimere il sommo della bellezza, della giustizia, della santità, della libertà politica (Atene, Roma, Gerusalemme, gl'Inglesi), così vi sono le grandi individualità illuminate dalla grazia, esprimenti il divino nell'umano, uno dei quali per la potenza del genio e della rettitudine scientifica fu sicuramente lo Schiaparelli. Si nasce apostolo, santo o delinquente; gli ambienti correggono, purificano, migliorano, peggiorano. Su noi pesano i peccati e le virtù dei nostri padri e vi sono degli eletti dalla grazia che si liberano dagli uni e moltiplicano le altre. Il *Salvatore* è in noi;

nione pubblica d' Inghilterra e d'Europa a nostro favore: al par di me, molti di quelli che vissero in quel tempo Le saranno sommamente grati di aver ricordato gli obblighi che ha il nostro paese verso quell'uomo insigne. Nessuno poteva far ciò con maggior diritto, di colui, che meritamente fu dall'Accademia di Parigi designato a suo successore.

Con maggior interesse ancora, se è possibile, ho letto e riletto il suo bel discorso sopra alcune forme di fatalismo, e specialmente sul fatalismo statistico dei nostri giorni. Come l'appetito viene mangiando, così da questa lettura io sono stato indotto a rileggere il lungo capitolo che il Gabaglio nel I° volume della sua Teoria della statistica *ha consacrato a questa materia. La mia impressione è, che il problema di spiegare la costanza dei risultati statistici senza negare il libero arbitrio sia, se non intieramente sciolto, certo assai bene dilucidato dalle eccellenti riflessioni di Bodio, di Lampertico e di Messedaglia, e da quelle che il Gabaglio stesso ha aggiunto nel volume II°, pagg. 399-408 della 2ª edizione. Anzi, a dire il vero, mi sembra che lunge dall'aver in sè nulla di misterioso o di terribile, questo problema sia suscettibile di esser completamente risoluto, coordinando in modo logico e sistematico le idee dei suddetti valentuomini, ciascuno dei quali illustra l'una o l'altra parte dell'argomento; e che ad ogni modo se ne possa trarre una confutazione rigorosa e per ogni verso soddisfacente dei ragionamenti affatto sofistici di Lombroso, Ferri, Morselli, ecc. Il problema è di quelli che ammettono di esser trattati con metodo e con evidenza quasi uguali a quelli della geometria.*

Rispetto al fatalismo teologico della predestinazione, ne vedo sempre più l'assurdità; confesso però che assurdo anche mi pare il semi-fatalismo della grazia. *Io non posso ammettere che uno possa esser reo di peccati commessi da altri: quindi per me il peccato originale è un assurdo, e il dogma della Redenzione affatto inutile. Sono concetti nati nelle fervide fantasie degli Orientali, e non dovrebbero aver più che un interesse puramente istorico. Ma con egual convinzione e per uguali motivi non ammetto la controparte: non posso cioè indurmi a credere che si possa aver dei meriti in forza di una supposta grazia piovuta dall'alto. Per colui, che dalla nascita è stato dotato di una maggior facilità di far il bene la misura del merito è anche molto diversa! L'obolo della vedova anche nel Vangelo è dichiarato assai più meritorio del talento speso in elemosina dal ricco.*

Scusi, se un semplice ringraziamento si è trasformato in una dissertazione. La lingua batte dove il dente duole. Prima di finire però non posso tenermi dal notare un'osservazione che ho fatta leggendo il suo discorso: che a pag. 15, linea 7-8 Ella designa come ipotesi *l'idea di un Dio creatore, onnipotente ed onnisciente.* Tu quoque, fili mi! *Senza avvertirlo, Ella ha dato la più palpabile illustrazione del vero senso, in cui si deve intendere il famoso detto di Laplace. Del quale del resto, ora che ho ritrovato il mio Faye e reduto di che si tratta, persisto a metter in dubbio l'autenticità.*

E di nuovo con molte scuse

il Suo Devotissimo: G. SCHIAPARELLI.

ma in noi è anche il *Demone*; chi ci aiuterà a vincerlo? (1) Più si medita l'oscuro argomento e più si avverte, rispetto al libero arbitrio e alla grazia, che l'uomo deve operare come se la sua volontà fosse onnipotente, senza venir meno alla sublime virtù della rassegnazione, come se nulla potesse senza aiuti sovrumani! In ciò sta il sommo ideale: *liberi e umili;* resistenti a quel *monismo* che per idealizzare la materia materializza la coscienza, esiliando l'anima e proibendo di pronunziarne il nome per una specie di ordine superiore, che la scienza pretende di emanare come le antiche teocrazie, fallaci anch'esse appunto perchè si presumevano infallibili.

In tutte le epoche di transizione si rapisce l'anima all'ideale trascendente per dare un'anima alle cose. La coscienza si riduce a un punto d'intersecazione tra l'*io* e il *non io*, e anche questo punto non deve essere che una linea materiale segnata nello spazio.

Ma noi osiamo ancora pensare che la coscienza è l'affermazione dell'individualità, la quale si riconosce e rimane immutabile traverso la modificazione del corpo che la contiene e del mondo esterno con cui comunica. *Questa coscienza trova la espressione più evidente nella responsabilità morale, nel pentimento e nel rimorso.* Essa costituisce il grande mistero della vita, della morte e dell'immortalità.

Si può giungere alla cognizione analitica di tutti i nervi, di tutte le sostanze che traversano il cervello; si può ricercarne o determinarne le funzioni, ma gl'istrumenti più precisi e più delicati non riescono a spiegare questa piccola cosa: *una coscienza che si ricorda dei suoi peccati, che ne ha il rimorso, che s'innalza fino al pentimento.* La psicologia, la biologia non possono risolvere siffatti problemi, che hanno la loro profonda radice nelle anime; per quanto si indaghi, questo punto della coscienza umana è inafferrabile dal monismo materialista; è il mistero, è la metafisica, è la religione, è l'eterno tormento della filosofia e della fede! È l'Ave Maria pei piccioli mortali che scovrono il capo quando sull'aere corre l'umil saluto; è la fronte di Dante, è la fronte di Aroldo che si curvano anch'esse.

Tali erano i felici colloqui miei con quello spirito magno dello Schiaparelli! Nel vederlo coll'occhio della mente in me stesso m'esalto, e confido che l'Accademia mi perdonerà il breve discorso per la notizia che le ho dato sugli altissimi ragionamenti del più legittimo erede di Galileo e di Newton.

LUIGI LUZZATTI.

(1) San Paolo nella seconda lettera ai Corinti (XII, 7, 8, 9, 10) così potentemente ragiona sulla grazia:

« Ed anche, acciochè io non mi innalzi sopra modo per l'eccellenza delle rivelazioni, m'è stato dato uno stecco nella carne, un angelo di Satana, per darmi delle guanciate: acciochè io non m'innalzi sopra modo.

« Per la qualcosa ho pregato tre volte il Signore, che quello si dipartisse da me: Ma egli m'ha detto, la mia grazia ti basta: perciochè la mia virtù s'adempie in debolezza. Perciò molto volentieri mi glorierò più tosto nelle mie debolezze, acciochè la virtù di Cristo mi ripari.

« Perciò io mi diletto in debolezze, in ingiurie, in necessità, in persecuzioni, in distrette per Cristo: perciochè, quando io sono debole, allora sono forte ».

IL CAPITANO DELLE CORAZZE

NOVELLA FIORENTINA DEL SECOLO XVII

Il capitano delle corazze, conte cavalier Ippolito degli Arienti, la mattina del 10 ottobre 1683, fece avere alla contessa Cleofe, sua zia paterna, una lettera importantissima e rispettosa, secondo lo stile del tempo.

La contessa sedeva, in quel momento, alla sua tavoletta piena di balsami, di polvigli, di sali volatili e di manteche, esalanti un grato profumo per la camera aurata. Ella si considerava in tre specchi che le rimandavano di faccia, di profilo e di quarto le sue sembianze un po' altere, e un po' affloscite dai suoi cinquant'anni. Sollecitava assai due mute ancelle a terminare la complicata acconciatura de' suoi capelli, che già avevano ripreso, per effetto d'una lavanda miracolosa, il loro antico brillante colore fulvo. La contessa intanto non stava in ozio, ma ricorreva ora a questa, e ora a quella ingegnosa materia, tra le molte che erano sparse sulla sua tavoletta, e dava al suo viso tutti quei ritocchi, quali un bravo pittore darebbe a un suo prezioso ritratto per renderne più appariscente e più fresca la gioventù e la bellezza.

L'opera ferveva così laboriosa e incalzante perchè quella mattina la signora era attesa in duomo con tutta la Corte, al gran servizio di chiesa in rendimento di grazie all'Altissimo, il quale aveva conceduto al re Giovanni Sobieski e agl'imperiali di respingere, con molta buona strage, tartari e turchi, dalle pavide mura di Vienna.

Già s'annunziava la festa: mentre la contessa attendeva a regolare la sua persona innanzi agli specchi, udivasi, sotto le sue finestre, il brusìo della gente, e il suono dei tamburi e dei pifferi militari.

La contessa Cleofe che soffriva, oltre che di scrupoli pii, anche di quelli, forse per lei più imperiosi, dell'etichetta, non voleva arrivare al duomo in ritardo, con poco rispetto di Sua Altezza Serenissima e della Corte. Nondimeno, ricevuta quella lettera del nipote, ella interruppe tosto il suo abbigliamento, e la lesse con segni manifesti di maraviglia.

Questo nipote Ippolito era oggetto di tutte le sue speranze e di tutte le sue tenerezze, perchè lei era vedova, senza figli, e il nipote doveva far rifiorire il ceppo vecchio della grande famiglia arientea, la quale pur troppo sarebbe finita, senza un cospicuo e fecondo matrimonio di quel suo ultimo discendente. Era per altro da deplorarsi che la condotta del giovane conte fosse stata, fino allora, sì poco degna, da costringere l'amorosissima zia ad allontanarlo da casa, se non

proprio dal suo tenero cuore. Se non che ora avendo in mente di proporgli varî illustri partiti matrimoniali, già pensava di richiamarlo, quando questa lettera invece di consolarla, come donna molto pia e molto devota, la sconcertò grandemente.

La lettera diceva così:

« Osservantissima signora zia,

« Voglia Ella concedere a un misero peccatore pentito, d'invocare la sua clemenza ed il suo perdono. L'avermi Ella vietato di più venirle a offerire i miei omaggi, fu gastigo gravissimo, ma altrettanto salutare all'anima mia. Che cosa io ero mai divenuto!... Vivevo immerso nei vizî, vivevo inabissato nelle donne e nel gioco, sciabolavo i mariti offesi, rompevo la canna sulla testa del mio valletto di camera se non era pronto a servirmi, prendevo a calci chiunque si fosse opposto ai miei comandi e ai miei desiderî. Mi consolo dunque che più ragioni, offertemi dalla Grazia Divina, siano ora concorse al mio miracoloso ravvedimento. Vi concorse, oltre il suo giusto rigore, osservantissima zia, l'orrenda pittura che da tanti pulpiti io udii delle eterne pene infernali; vi concorsero gli ultimi bandi del Serenissimo Padrone, i quali sono parti anch'essi di quel lume divino che alberga nella sua eccellentissima mente; e non solo nella sua, ma in quella pure de' suoi consiglieri, i padri di Sant'Ignazio, e i padri alcantarini, che io, quando sono di guardia ai Pitti, vedo entrare sì spesso in palazzo, insieme coi *favoriti* e coi *pensionati del Credo* » (1).

A questo punto la zia ebbe un colpetto di tosse.

« Quei bandi minacciano alle meretrici la pubblica frusta del boia, vietano ai giovinotti di frequentare case ove siano zitelle; provvidissime leggi, per le quali, essendomi mancate tante occasioni prossime di peccare, una grande svogliatura del mondo m'ha preso, e insieme un vivissimo desiderio d'entrare anch'io tra i figliuoli di Sant'Ignazio ».

— Non ci credo, – disse la zia, – non ci credo, e, se mai, io glielo impedirò.

« Ma mentre aspetto a effettuare questa mia ardentissima vocazione, voglia, La prego, ridonarmi, osservantissima zia, la sua stima, voglia riaprirmi le desiderate porte del suo palazzo, voglia concedermi ancora il lume dei suoi materni consigli.

« Le bacio affettuosamente le mani, e mentre La prego di raccomandarmi alle orazioni di padre Opizio, me le offero cordialmente

« conte cav. IPPOLITO DEGLI ARIENTI
capitano delle corazze ».

— Io credo che sia tutta una commedia, – disse la contessa dentro di sè, – ma sentirò padre Opizio cosa ne pensa.

Seguitava a udirsi il passaggio delle varie compagnie di soldati giù per la via, e la contessa affrettò con più malumore, e più impazienza, le ancelle: queste finirono d'incipriarla, d'accomodarle le treccioline dei capelli a ghirigori, a punti altamente interrogativi presso le tempie, le rialzarono sulla fronte il *toupet* gemmato, le aggiustarono, intorno al vestito di porpora, alcune balze di broccato a ricchi ricami d'oro. Pur rimaneva sempre qualche lieve rifinitura; qualche

(1) Così il popolo fiorentino chiamava buffonescamente gli ebrei convertiti, e perciò pensionati da Cosimo III dei Medici.

piega da correggere, qualche fiocco, qualche sboffo, qualche merletto da accomodare. Finalmente era tardi, e la contessa, non ben sodisfatta de' suoi abbellimenti, uscì di camera, scese, preceduta da un lacchè, il grande scalone di pietra, e in compagnia d'una bellissima giovinetta, salì nella sua grande carrozza, che l'aspettava da un pezzo al portone del palazzo in via Ghibellina.

***

Le vie erano piene di popolo, ma quelle che portavano direttamente da palazzo Pitti in piazza del duomo, erano tenute sgombre da due cordoni di moschettieri, i quali facevan valere il loro diritto dinastico e militare sugli inermi cittadini, ricacciandoli indietro a spintoni, o battendo sui loro piedi il pesante calcio del lungo archibuso a fucile.

Si aspettava la Corte: suonavano a distesa tutte le campane della città, e dalle due fortezze del principato mediceo, la fortezza da Basso, e l'altra di Belvedere, tuonava, ogni cinque minuti, il cannone.

Non appena le belle corazze a cavallo, dalla piuma bianca e violata, che precedevan la Corte, comandate dal conte Ippolito degli Arienti, da via Por Santa Maria svoltarono, con bella conversione, in via Vacchereccia, la sentinella dei trabanti, o dei lanzi tedeschi, che montava la guardia a Palazzo Vecchio, gridò *allarme!* La compagnia, dalla divisa a liste rosse e turchine, si schierò subito sotto il David di Michelangiolo, e in mezzo al rullo dei tamburi e lo squlllar delle trombe, alzò le alabarde.

Passava Cosimo III dei Medici nel suo ampio carrozzone di gala, ricco di figure allegoriche e d'oro.

Tutte le teste si scoprivano. Il sovrano teneva ben eretta la sua che pareva mostrare ai sudditi soltanto per ispirare riverenza e timore. Non ancora la rivoluzione francese gli aveva insegnato a piegare il capo innanzi alla feccia. Nè altro quella ossequiosa folla era per lui che rappresentava sì spagnolescamente, innanzi al popolo fiorentino, la potestà regia assoluta. Pancia badiale, occhi astiosi di basilisco balordo, di pedagogo scettrato, sempre in sospetto di celate eresie, bocca carnosa, orridamente arrovesciata sul labbro inferiore; nè dico nulla dell'enorme parrucca piramidale, ricadente sugli omeri in due festoni, nè del regio manto gettato su un simulacro di lucida corazza d'argento, in mezzo a cui rosseggiava la croce di Gran Maestro dell'ordine di Santo Stefano. Così egli sedeva nel cocchio che s'avanzava con solenne lentezza, circondato da lacchè, da staffieri; il *paggio di valigia* alla portiera, i cocchieri, in tricorno nero e bianca parrucca, su tre superbe pariglie coperte da sontuose gualdrappe. Il cocchio seguente, tutto chiuso a cristalli, consentiva alla granduchessa madre, Vittoria della Rovere, fiera e comandatrice, di mostrare ai sudditi, da ogni lato, le sue spalle nude, assai vecchie, ma in tutta la loro pompa gemmata. Dopo venivano i figli di Cosimo e della bizzarra Margherita d'Orleans: il gran principe Ferdinando, tutto brio e spigliatezza francese, e l'ultimo della stirpe, Gian Gastone, coi corvettanti cavallerizzi alle staffe. E poi il corteo non finiva più: dame radiose, paggi variopinti, tutti gli ordini dello Stato: « l'amplissimo Senato dei Quarantotto » ombra vana della spenta Repubblica; le toghe nere dei magistrati, quelle pur nere dei lettori dello Studio Fiorentino, gli accademici della Crusca, tra cui (notabili come ultimi e gloriosi avanzi dell'Accademia del Cimento), il Redi assai allampanato, e il buon

Magalotti giovialone, e pur portante, con dignità aulica, una parrucca di parata delle più signorili e spettacolose.

Le trombe delle corazze annunziavano tutta questa splendida mascherata di principi e dignitari, e ad esse rispondevano, con aerea e grave solennità, le armoniose campane del duomo. Già presso la porta maggiore del duomo, monsignore arcivescovo, con tutto il capitolo dei canonici, aspettava il sovrano. Tacevano i sacri cantici nella chiesa, ma entro il vasto corpo della sua risuonanza, udivasi come un confuso boato, e insieme mormorio d'alveare aereo, ascendente e sussurrante su per la cupola oscura, ed era la folla che andava crescendo nelle navate laterali: la navata di mezzo era vuota, e vi raggiava, al sole della piazza, la porta spalancata, sulla cui soglia, salutato di fuori dai comandi militari, dalle musiche, e dai tamburi, non tardò a comparire Cosimo III, in tutta la sua corpulenta e granducale maestà. L'arcivescovo s'inchinò, e sporse al monarca l'aspersorio, intriso prima nell'acqua santa: il monarca lo toccò con la punta delle dita, e si fece il segno della croce, mentre monsignore lo benediva. Per tutta la lunghezza delle navate laterali, era un oscuro mareggiare di teste, un sorgere sulle sedie per vedere il Serenissimo Granduca che, preceduto dal crocifero con la croce puntata su lunga asta, e da dodici candelabri d'argento, levati in alto come le trombe di Gerico, s'avanzava solennemente con l'arcivescovo, e con tutto il suo seguito, verso l'altar maggiore.

Era esso altare elevato sulla tribuna, messo semplicemente all'uso romano con soli sei grandi ceri accesi e il crocifisso, su cui scendeva un altissimo e candido padiglione, sfavillante d'innumerevoli armille d'oro, e sormontato da una corona di re, con rami di lauro e di palma, sostenuta dagli angioli.

Cosimo III s'assise in trono alla destra di quest'altare pontificale: i principi e le dame più cospicue, tra cui la contessa Cleofe degli Arienti, e i più alti personaggi, presero posto, ciascuno secondo il suo grado, nell'ampio circuito della tribuna ottagona, sotto la gran cupola brunellesca.

A un tratto, dopo quel grave silenzio ronzante, la chiesa si riempì di concenti divini: i concenti del Palestrina elevati dall'organo, e dalla voce di cento cantori, che rispondevano, dalla cantoria, alla voce del celebrante all'altare. Tutto il gran tempio pareva essere divenuto canoro. Al proromper del *Sanctus*, Sua Altezza, e con lei tutti quanti, si prostrarono come spighe piegate dal vento: gli archibusieri, lungo tutta la navata di mezzo, si levarono il gran cappello a ala ritorta, e misero ginocchio a terra; sulla piazza, attorno i fondamenti del tempio, tuonarono, uno dopo l'altro, gli spari delle milizie.

Dopo la messa del Palestrina, tutto il popolo cantò il *Te Deum laudamus*, in un impeto di religiosa, di guerresca esultanza, che riempiva di sè, con gli echi tumultuanti, la cupola profonda, e le vaste arcate.

Ma qui un avvenimento letterario distrasse gli accademici della Crusca. I lacchè di Corte avevano dispensata ai signori e alle dame, èdita dalla stamperia granducale, l'ode del senatore Vincenzo da Filicaia per la vittoria degl'imperiali sull'esercito turchesco. Appena l'ebbero letta, sorse, tra quegli accademici, benchè sommesso, un gran cicalìo, un grande appuntare di nasi, un gran muovere di parrucche, e Pindaro, Pindaro, il nome di Pindaro era su tutte le labbra. Anzi c'era

chi affermava che il « Tebano » era stato superato dal Filicaia. « L'ode del *Filicai* è tremenda » diceva il Magalotti, col tono scherzevolmente leggiero che usò sempre tra quei letterati. « Nessuno ha superato più felicemente i gioghi ardui di Parnaso – aggiungeva il Redi – nessuno, nè il Chiabrera, nè il Guidi, nè il Menzini, nè il Maggi ». Siffatte lodi enormi e smaccate parevano cerimonie canzonatorie.

Quegli accademici parevano ragazzi che celiassero: ben altro contegno tenevano i padri gesuiti, ai quali fu data pure la canzone filicaiesca. Essi se la misero nella manica con superba incuranza, senza distrarsi profanamente. Quei neri padri maestri erano troppo occupati a sorvegliare i giovinetti e i fanciulli, che avevano raccolti dietro la tribuna, nelle quattro cappelle dell'abside, e ve li tenevano sempre in ginocchio, in un ordine severissimo di custodia degli occhi, di compostezza, e di devozione. Tra quei ragazzi, che l'autorità del padre maestro rendeva timidi e muti, era pure qualche moretto, e turco ed ebreo, novellamente convertiti alla fede. Perchè questo era il gran lavoro e il vanto di quell'età nei paesi latini: raffermare e allargare il cattolicismo, per rivalersi dello scisma portatovi dall'eresia di Lutero. Era un fanatismo che allora teneva luogo di altri entusiasmi, o sopiti, o ancora non nati; e nessuno lo secondò più paternamente di Cosimo III. Non curavasi troppo delle condizioni temporali de' suoi sudditi, ma della loro eterna salute era tenerissimo. Egli peraltro voleva star bene anche in questo mondo, e pur di provvedere al fasto spagnolesco della sua corte, alla sua prelibatissima mensa, alle esotiche delizie de' suoi giardini, alle cacce nei parchi delle ville e nei boschi di Pisa, non badava a tassare i suoi sudditi perfino nelle parrucche. D'altronde aveva anche molte altre spese: pensionare gli ebrei convertiti, e nutrire i numerosi conventi, i quali, sotto questo Medici secentista, può dirsi che avessero la loro età dell'oro, col miele senza le ghiande. Far sì che ogni singolo uomo potesse procurarsi, mediante le molte devozioni, il bene eterno dell'anima, se non precisamente quello così fugace del corpo, può dirsi che fosse l'idea umanitaria di Cosimo e del suo tempo: idea di cui pure s'erano tutte infervorate le principesse e le dame. Non s'affaticavano, come oggi, a insegnare le quattro operazioni agli analfabeti, a raddrizzare i rachitici, a dar buon'aria ai tubercolosi, a porgere insomma un qualche lenimento alle infinite piaghe sociali; ma allora in Toscana, le signore, sotto l'alto patronato del Serenissimo Granduca, convertivano alla fede gli ebrei, insegnavano le devozioni agli ignoranti, e salvavano le agnellette dalla bocca del lupo.

Era tra loro una delle più autorevoli e rinomate, la contessa Cleofe degli Arienti. Non trascurava il reliquiario delle sue trascorse bellezze, anzi, come s'è visto, voleva che il suo cachettico viso lentigginoso avesse ancora un candor di perla, che i suoi capelli biancastri brillassero ancora lucidi e fulvi, ma se però le accadeva di ricordare il fiore svanito de' suoi begli anni, questo era solo per dispregiarne la vanità, ed esaltare, al confronto, il gran valore dei beni eterni. E più ella declinava, e più l'aura del tempo la riempiva d'una gran vanagloria di santità, d'un grande zelo ambizioso di comunicare la fede, di cui del resto, questa piccola contessa Matilde del gesuitismo, non capiva punto le profondità spirituali. Ella voleva partecipare alle forze operatrici dell'età sua, voleva imperare sugli umili, lasciandoli magari morir di fame e di stento, ma imponendo ad essi, come per incarico ricevuto da Dio stesso, le virtù teologali e cardinali. E credeva di fare

un gran bene! E se in quel contrasto tra i fini che voleva raggiungere, e i divieti d'una legge limitatrice, religiosa o morale, occorrevale qualche scrupolo, o meglio qualche timore di richiamare su di sè l'ira dell'Eterno; il padre Opizio Tortiglia sapeva ben lui liberarla da ogni impedimento al suo libero arbitrio. L'importante era di farsi vedere infatigabile, in qualunque modo, con qualunque mezzo, al lavoro di propaganda, e tale ella era. Non educare le anime, ma accrescere il numero dei proseliti, non fu sempre lo scopo di tutti i fanatismi, e di tutte le sètte? Se padre Opizio e gli altri suoi ammiratori avessero cessato di esaltare le opere meritorie della contessa, probabilmente ella si sarebbe calmata, e le sarebbe importato assai poco dei trionfi di Santa Madre Chiesa. Invece abbiamo veduto con che pompa, come una delle maggiori dignità e autorità di genere femminile, che fossero allora in Firenze, ella venisse in duomo al ringraziamento solenne per la vittoria di re Giovanni sui Turchi. L'accompagnava una bellissima giovinetta che da qualche tempo ella portava sempre seco in carrozza, perchè il mondo sapesse che era anch'essa un'ebrea da convertire, cioè un suo trionfo futuro.

Questa giovinetta ebrea si chiamava Selenia, ed era bella e gentile come forse la vide il poeta biblico per le notturne vie di Gerusalemme. Non bruna, ma bionda, in una tunica bianca che pareva quasi renderla luminosa, più luminosa di tutti, in quella oscurità della chiesa. Tale pareva a un giovane che la riguardava nascosto tra la folla, dietro uno dei grandi pilastri del duomo. Gli pareva una delle « bianche stole » di Dante, o una vergine sovrumana, di quelle che cantarono i bardi sulle arpe della leggenda. Quali grandi occhi i suoi! pensierosi? presaghi? contemplanti dentro di sè il proprio dolore? intenti a udire l'annunzio del suo terribile fato?... Chi sa?... Erano come sigillati, quegli occhi, da un'ombra oscura. Ella era sì assorta in sè, sì straniera a quanto la circondava, che la contessa le doveva sempre suggerire i suoi atti di devozione, e dirle quando doveva inginocchiarsi, quando doveva abbassare la testa, quando doveva battersi il petto, quando doveva seguire, con l'orazione del libro, la voce dell'arcivescovo che cantava la messa.

Quando poi, finita la funzione, Cosimo III sorse dal trono, e attraversò la tribuna, con tutto il suo sciame, la contessa più volte premè irosamente sulla spalla della fanciulla, volendo che ella s'inchinasse al monarca, s'inchinasse alla granduchessa madre, s'inchinasse ai principi, s'inchinasse alle principesse; sicchè fece moltissimi inchini, e finalmente seguì fuori di chiesa la sua protettrice.

Si fermarono ambedue, con tutto l'altro stuolo aristocratico e magnatizio, sulla scalinata del tempio a vedere sfilare sulla piazza, in bell'ordine di battaglia, le truppe granducali a piedi e a cavallo, al suono dei flauti e dei tamburi, imitanti non so qual'eroica marcia dei moschettieri di Francia. Passò la schiera delle corazze: i trombettieri ripetevano a quando a quando una fanfara della vecchia cavalleria, che pareva saluto altero, e insieme un cenno di sfida al nemico. Il capitano Ippolito, vista la zia, ben visibile al suo abito porporino, là sulla scalinata, cominciò a far saltare il suo baio superbo, mentre egli piegava, con fulminea celerità, lungo la coscia destra, il lucido acciaio della spada. La zia si commosse superbamente, e rispose all'eroe con un lieve moto del capo. Intorno era un pandemonio. Pifferi, flauti, trombe, tamburi, schiere marcianti, caracollar di destrieri,

comandi altisonanti dei capitani, pennacchi al vento, azzurri, bianchi, violati, lo spettacolo era superbo, e pareva spandere attorno il campanile di Giotto, e ai marmi della mirabile cattedrale, un'aura barbaramente guerresca.

Presso la porta ghibertiana di San Giovanni, che è di fronte a quella maggiore del duomo, era eretto il magnifico altare d'argento, che, fino dai tempi dell'antica repubblica, si esponeva in quel luogo nelle più memorabili ricorrenze. La contessa, sgombrata la piazza dalle milizie, aveva portata l'alunna a quell'altare, a vederne le ricche reliquie, e gliele additava, quando s'accostò alla signora un uomo sulla cinquantina, a capo scoperto, con la mossa di chi s'appresta a fare, graditamente, la più devota e umile riverenza.

La somiglianza che subito appariva vedendo quell'uomo, era quella che può avere una testa umana, non proprio coi lineamenti, ma con l'espressione d'un muso di gatto, molto esercitato all'avvedutezza oculata. Quanto ai lineamenti, quelli di costui erano ben lontani dal comporre quell'armonia che fa del gatto uno degli esseri più leggiadri del gran regno animale. Il suo viso volgare riceveva una larga base ferina dagli angoli mascellari ben pronunziati, e proporzionati al suo grosso naso a lesina torta, e alla sua poderosa statura. In un suo frequente sorriso di barzelletta socchiusa, vedevi l'uomo che vuol mantenersi in fama di spiritoso, mentre l'autorevole stima che egli aveva di sè, e che avevano di lui i cittadini, era significata dalla parrucca che egli teneva su eretta a ciuffo, e dalla onorevole giornea di panno turchino, lunga quasi come una veste talare, e scappantegli dietro sui grossi polpacci duri.

Impallidì Selenia a vederlo. Era il suo zio costui, un ebreo convertito, il signor Graziadio Tattenai, negoziante di mode in Mercato Nuovo; dopo il battesimo, non più Graziadio, ma Francesco, o ser Cecco, come tutti lo conoscevano, e lo salutavano ormai in Firenze.

— Ah siete voi, ser Cecco? - gli disse la contessa con aria di protezione amichevole.

— In questo gran giorno, m'è anche più caro - egli disse, inchinandosi - prestarle, ornatissima signora contessa, i miei reverentissimi ossequi.

— E la salute? - domandò lei.

— La salute ora, in grazia sua, va benone, ornatissima signora contessa. Dire che avevo provato tutte le ricette del dottor Neri, senza ricavarne alcun giovamento! emulsioni di mandorle dolci, sciroppo di viole, acqua d'orzo, decotto di sassofrasso, tassobarbasso e bettonica, e nulla! nulla! Seguo il suo consiglio, bevo l'acqua benedetta con la reliquia di Sant'Ignazio infusavi dentro, e vol'ella crederlo? quei dolori colici, che mi facevano raccapricciare i capelli, cessano per incanto!

— N'ero sicura.

— E mia nipote - egli domandò volgendosi a Selenia - resiste ancora a chi le vuole comunicare il lume divino?

— Resiste ancora - rispose la contessa con sdegnosa severità.

— Ancora? - ripetè ser Cecco, ostentando lo stupore di chi vuole, con la propria meraviglia, ingrandire il difetto, o la colpa altrui.

— Sì, sì, ancora, ma non è qui il luogo di parlarne - soggiunse la contessa impaziente - con questo popolazzo screanzato!

— Screanzato! screanzato! - ripetè ser Cecco volgendosi al *popolazzo*.

Ma la contessa gli voltò bruscamente le spalle, perchè il *popolazzo*, finita la gran parata, respinto qua e là dagli archibusieri, minacciava pure come il mare d'invadere lo spazio riserbato alle carrozze patrizie, che andavano e venivano lungo le scalere del duomo. Quel parapiglia pareva quasi una rivoluzione. La contessa si diresse indignata, agitando il ventaglio chiuso, verso la sua carrozza, brontolò perchè il servitore non fu pronto ad aprirgliene subito lo sportello, salì in cocchio con Selenia, e partì senza rispondere, neppure col cenno del capo, al Tattenai che l'aveva seguita e le s'inchinava più volte.

Egli si rimise in testa il cappello retto a tre venti, e s'internò tra la folla. Si dirigeva verso via dell'Arcivescovado, quando si sentì colpire alle spalle da un titolo infame. Il gigante si voltò con due occhi spalancati di felino irritato. Ma per quanto guardasse, non vide l'ingiuriatore scomparso in mezzo alla folla, che premeva e sboccava da tutte le parti.

*
* *

La contessa, tornata al palazzo, prima di spogliare i ricchi abiti ed i gioielli, volle rileggere, con più pace, la lettera del nipote. Dopo averla letta, sospirò, si commosse. Non le pareva possibile che i nomi dei conti Arienti avessero a finire in un frate!... Bel frutto avrebbe ricavato dalla correzione, a cui aveva voluto sottoporre il nipote! Era meglio non abbandonarlo a sè, non irritarlo, chè allora non gli sarebbe venuto in mente di farsi frate. Era meglio seguitare a riceverlo, seguitare a sovvenirlo de' suoi consigli e del suo danaro, non potendo ella a meno di far così, tanto era grande il suo affetto materno per il nipote! Poichè ella che non amava i fanciulli, che se, come aja o madrigna, avesse dovuto aver cura di figliuoli non suoi, li avrebbe negletti e trattati con strana e crudele severità; avrebbe invece amato i proprî smodatamente come amava questo nipote, per il quale, essendole mancata la prole, il suo istinto materno insodisfatto, e così esclusivo, era degenerato in una quasi maniaca idolatria.

Non le era mai venuto in mente che le pessime azioni di suo nipote dipendessero da quella pravità che viene soprattutto dall'angustia dell'intelligenza e del cuore. Ella invece le aveva sempre attribuite a una gran forza di razza (la razza Arientea), a un'esuberanza terribilmente virile, e al mal'esempio dei cattivi compagni, e specialmente del gran principe Ferdinando. Era questi l'erede del Granducato, e insieme il caporione di quella combriccola di giovani aristocratici, che in Firenze si davano l'aria di voler contrapporre la loro aperta, e, talora molto segreta, dissolutezza, alla santocchieria generale che allora era quasi una necessità delle condizioni civili, era una maschera imposta come s'impone a ciascuno di andar vestito, e non ignudo, per la pubblica via. Per convincersi che tali cattivi compagni gliel'avevano guastato il suo Ippolito, le bastava ricordare ciò che egli era stato da giovinetto: un vero San Luigi Gonzaga, e allora quella sua molle svenevolezza così fra l'abatino e il cinedo, piaceva molto alla zia, e ben rispondeva a quei costumi dolci e debilitanti, di cui il Granducato dispotico, ipocritamente sornione e fratesco, era allora, e anche più tardi, tutto un vivaio floridissimo.

Ma messi i baffi, e divenuto un bell'ufficiale delle corazze, il suo Ippolito non aveva avuto altro scopo del vestir l'uniforme, che il

gioco azzardoso co' suoi compagni d'arme, e le sempre vantate conquiste di tutte le donne possibili, dalle dame alle serve e alle contadine. La zia per lui non esisteva che come una cassa per pagare le sue indiscrezioni di gioco, e una padrona di piacevoli cameriere. Egli andava sempre a trovare la zia quando sapeva che le cameriere erano sole, senza la padrona, con tali effetti, per cui la zia si stancò, e non volle più riceverlo in casa, per vedere se, col rigore, fosse riuscita a emendarlo. Ma, come sappiamo, quando ricevè quella lettera, già i suoi propositi severi stavano per cedere a' suoi impulsi d'affettuosa indulgenza, sol trattenuti dal desiderio di voler mantenere il principio d'autorità. Ora questo principio era salvo, il nipote le s'era umiliato con una lettera di doverosa e rispettosa sottomissione, pareva che egli avesse cambiato vita, e ciò l'avrebbe ricolmata di gioia, senza quell'annunzio funereo, che invece ricolmavala d'amarezza, di volersi far frate, di voler quasi aprire, lui, con la sua monacazione, l'ultimo sepolcro a una famiglia sì antica, e di tanti gloriosi antenati!

Forse era una commedia, ma se non era, non toccava a lei a levargli dal capo quella malinconia, affinchè egli fosse il fondatore d'un ramo novello della sua stirpe, deprecandone in tal modo l'ultimo fato? Non è a dire quanto orgoglio avìto muovesse questa grande idea, e questo sublime compito del nipote, nel cervello della contessa! Tuttavia, dopo le cose grosse che c'erano state, non volle correre tanto, sebbene ne avesse un gran desiderio. Volle che padre Opizio andasse a trovare il nipote, e lo esaminasse da quella persona dotta che egli era, per conoscere se la sua era una trappola, oppure un ravvedimento sincero.

Andato a casa del capitano, padre Opizio parlò con lui una mezz'ora, inframettendo qualche scherzo e qualche facezia allegra; e poi espose coscienziosamente il resultato della sua visita alla contessa.

Con la rosea mellifluità del suo viso giocondo e della sua voce, padre Opizio piaceva molto alle donne. Era sui quarant'anni, aveva le mani grassocce e pelose, la zazzera lucida e ricciutella sul bavero un po' untuoso della veste, la bocca larga, sottile, dilatata spesso a un sorriso ineffabile, così tra il serio e la burla; e quel sorriso accorto, quei suoi occhi lucenti, que' suoi avvenentissimi modi parevano esprimere un giubilo di mondanità sodisfatta (egli andava in tutte le case signorili), e di facile condiscendenza a chiunque parlava con lui. Aveva l'incarico d'interpetrare ai novizi la Sacra Scrittura, e quel giorno si presentò alla contessa, tenendo dignitosamente, con la sinistra, su accanto al cuore, un testo teologico, poichè veniva allora da fare scuola ai seminaristi.

— Quel misero cavaliere – egli disse alla contessa col brio di chi annunzia un trionfo – s'è veramente pentito, e se si pensa alla vita scostumata che ha tenuto fin qui, è un vero miracolo, ma oggi ne accadono tanti!

— Tutto merito dei figliuoli di Sant'Ignazio! – sclamò la contessa, con un grazioso sorriso.

— Noi chiediamo al Signore le forze da spendere in onor suo, ed egli, per sua grazia, ce le concede – rispose il frate, anch'ei sorridendo.

— E con che larghezza! – sclamò la contessa. – Ma dunque come potè accertarsi di questo cambiamento miracoloso di mio nipote?

— Lo interrogai: « Qual'è, figlio mio, gli dissi, il tuo cibo spirituale? » Ed egli mi mostrò « La Manna dell'anima », « L'Incredulo senza scusa », « Il Cristiano istruito », varie vite di Santi. Io gli dissi di leggere anche la nostra « Teologia Morale », e le opere de' più celebri nostri dottori.

— Ma dunque s'è pentito davvero! – sclamò la contessa con una voce che pareva di rammarico, ma fingeva d'esser di gioia.

— Certamente – rispose il frate – mi mostrò perfino le aspre penitenze con cui tormenta il suo corpo per vincere la passione del senso!

— Anche le penitenze! ma dunque è quasi un santo! - sclamò la contessa con una gioia desolata. – Prima teneva esposte per casa delle immagini licenziose, dei fazzoletti di pizzo, delle trecce di donna, appese alle colonne del letto, e ora?

— Ora io non vidi nulla di tutto questo!

— Oh, ma com'è cambiato! amava tanto i profumi! il bucchero, l'ambra grigia, i guanti di concia odorosa! – sclamò la contessa come se ricordasse un caro defunto.

— Ora invece egli aborre ogni sorta di odori artifiziati – rispose il frate. – In questo è più rigoroso di me, perchè io, in tali piccole sodisfazioni dell'olfato, non ci vedo nulla di male: il Signore ci ha dato i sensi perchè li usiamo moderatamente: lui invece crede che tutti gli odori siano fomento alle delizie del senso.

— Oh ma che esagerazione! – sclamò la contessa dilatando gli occhi grigiaschi, come soleva quando alcuna cosa la indispettiva – che esagerazione! Io non voglio che egli ecceda dall'altra parte! Lei sa, padre Opizio, quanto io veneri il clero in generale, e in particolare i figliuoli di Sant'Ignazio: lei sa quanto io rispetti la santa vocazione di chi vuol vestire il giorioso abito che ella indossa, ma mio nipote ormai s'è dato alla nobile carriera delle armi, mio nipote è l'ultimo rampollo della mia casa e io non voglio vedere la morte, l'annientamento della mia casa.

— Giustissimo, giustissimo.

— E ben, cos'ha fatto allora? ha cercato di togliergli quell'idea che gli è venuta di farsi frate?

— Sicuro: anzi fu lì dove io battei più di tutto.

— Che gli disse?

— Gli dissi che l'anima si può salvare anche nello stato laicale e matrimoniale.

— E lui?

— Lui mi disse che avevo torto, ma mi darà ragione più tardi: quella non è stoffa da frate.

— Ma neppur per sogno! – sclamò la contessa. – Sarebbe un cattivo frate, e io invece voglio che sia un buon marito. Passate queste feste, siccome m'ha chiesto perdono, e s'è emendato, come lei m'assicura, io lo riceverò: voglio dirigerlo, voglio consigliarlo, voglio tenerlo d'occhio, voglio che qui nel mio salotto egli abbia a incontrarsi con le nostre più nobili damigelle, per potersi scegliere un partito come si deve.

— Benissimo, e poi non si deve respingere il figliuol prodigo.

— Anzi – rispose la contessa con un sorriso – conviene fargli festa, non è vero?

— Verissimo.

— D'altronde, con la mia severità, qualcosa ho ottenuto.

— Moltissimo ella ha ottenuto! Moltissimo!

— Eh? mi pare! Ora dunque parliamo d'altro. Ma sa che non mi riesce di fare imparare a Selenia la dottrina del cardinal Bellarmino?

— Oh! che è forse la metafisica della sua testa, la dottrina del cardinal Bellarmino?

E padre Opizio che giudicava la metafisica la scienza più astrusa di tutte, inasprì il viso a quelle parole, come quando agitava la fèrula sui ragazzi. Perchè questo frate sì ilare e rugiadoso, era poi in iscuola uno dei padri maestri più lesti a menar ceffoni, pugni, calci e nerbate.

— Come mi devo regolare dunque? - soggiunse la contessa.

— La mortifichi: le faccia recitare ogni giorno la corona del Signore, il venerdì i graduali dei morti, il sabato la corona della Madonna, e le litanie de' Santi.

— Lo farò, ma credo con poco profitto. Non si sente quasi mai la sua voce: lavora sì, ma non parla: io non so davvero a che cosa pensi: mi fa veramente stizza!

— Che abbia qualche amorazzo? - domandò il frate.

— L'avrà di certo, ma da lei non m'è riuscito di saper nulla.

— Da lei non sapremo mai nulla - rispose padre Opizio: quella è una ragazza chiusa, selvaggia, e bisogna a poco a poco contritarla, ammollirla, spegnerne la volontà troppo rigogliosa: basta, vedremo come si potrà piegarla più facilmente all'intento, e prenderemo le misure secondo il meglio. E ora mi favorisca un bicchier d'acqua, perchè dopo aver molto parlato ai miei alunni, ho la gola secca.

— Subito: vuole acqua con odor di cedro, di cannella, di gelsomino?

— Il gelsomino è un soave odore, e io lo preferisco.

Il servo con l'acqua di gelsomino, portò pure un vassoio di canditi di Napoli, allora rinomatissimi.

— È una ragazza chiusa: - ripetè padre Opizio, masticando un candito. - Ma suo zio, il signor Tattenai, non ne sa nulla?

— Nulla.

— È una ragazza che sa nascondere i suoi pensieri: manca di confidenza, d'abbandono: vedremo, ma mi pare che non ne voglia sapere di farsi cristiana: non somiglia punto a suo zio, che ebreo anche lui, è pure riuscito un cristiano perfetto.

*
* *

Lodando in tal modo ser Cecco Tattenai, zio di Selenia, un lieve sorriso sfiorò le labbra larghe e sottili di padre Opizio, quasi delineandovi la beffa e la bugia che egli soleva spesso celare nelle parole. Forse si ricordò in quel momento che ser Cecco doveva gran parte della sua presente fortuna a quella specie di perfezione cristiana, di cui l'aveva lodato, e che appariva esemplarmente in tutta la sua vita esteriore. Graziadio, in fatti, non aveva potuto uscire dal ghetto, se non dopo esser divenuto ser Cecco, e sì perfetto cristiano, da far quasi dimenticare la sua vita passata, quando egli in ghetto teneva un piccolo banco d'usura sotto il titolo di bottega d'abiti vecchi. Dalla sora Pachita, sua moglie, egli aveva avuto un valido appoggio a uscire d'angustia, con discrezione e decenza. Essi non eran soltanto marito e moglie, ma soci accordatissimi nell'impresa di tesoreggiare e arricchire. In

quest'assiduo lavoro erano come ragni tessitori di una medesima tela, erano come chi miete e strappa le frutta dal campo altrui quando è sicuro di non essere sorpreso dal villano, e assalito dal cane. Commercialmente, Graziadio, sapeva così bene raggirarsi alla chetichella, da parer quasi impeccabile, la sora Pachita metteva così abilmente a profitto la sua pingue biondezza, che nessuno avrebbe osato attaccarla in quello che una donna ha di più geloso. D'altronde, ai suoi amici, tutte persone qualificate, premeva non meno che a lei, in quei tempi, un decente silenzio. Il più prodigo di costoro, e in conseguenza il più amato, era un vecchio e ricco giureconsulto, che poi anche assicurava alle operazioni di Graziadio, la sanzione e la protezione legale. Con un'industria così cauta e solerte, quando Graziadio divenne ser Cecco e Pachita la sora Agnese, i quattrini per aprire in Mercato Nuovo un bel negozio di mode, come mai s'era visto in Firenze, c'eran d'avanzo, e c'era quella tal perfezione pia, pubblicamente esemplare, che acquistava credito alla bottega; oltre il bel garbo, con cui ser Cecco spiegava sul banco alle dame le sue magnifiche stoffe di Lione e Parigi. Pareva regalarle, non venderle, e scapitarci sempre, pel solo piacere di servire e contentare le sue ricche clienti. Egli ne aveva le simpatie, anche perchè era ormai cosa convenuta che nominando ser Cecco Tattenai, si dovesse sempre dire ch'era un bell'uomo: alto, sopravanzava, come Saulle, almeno di tre spanne, la statura comune, sicchè la sua persona inquadrava bene la porta del suo negozio, quando egli vi compariva sorridendo a tutti con beata benevolenza, e come se egli appunto godesse della sua altezza, e della sua buona riputazione. Scambiava barzellette fiorentine col profumiere accanto, fischiettava al sor Torello, lo speziale di faccia, perchè venisse anche lui sulla porta, salutava tutti con la più umile servitù e devozione, e, se, in quel momento, udiva Palazzo Vecchio suonar mezzogiorno, si metteva subito in ginocchioni su quella soglia, e vi recitava l'*Angelus Domini*, com'era usanza pia di que' tempi.

La sua perfezione cristiana voleva pure che egli, ogni mattina, udisse la messa alla Santissima Nunziata, di cui era estremamente devoto. Stava sempre inginocchiato, con la pezzuola sotto i ginocchi per non consumare le brache, davanti al prezioso altare della Madonna miracolosa. Alzava spesso gli occhi amorosi alle molte lampade d'argento, e poi al *Domine non sum dignus*, si picchiava il petto più di tre volte. Baciava lo scalino dell'altare dopo la messa, v'accostava anche la fronte, usciva di chiesa, e pareva che la messa gli avesse rinfrancato la gamba, si andava lesto in mercato a fare la spesa.

In mercato era in casa sua. Egli s'aggirava velocemente per quelle fangose straducce, piene di gridi, adocchiando quello che c'era di meglio nelle botteghe de' macellai, de' salumai, nelle ceste dei fruttaioli: e tastava, e annusava tutto: i poponi, le pere, l'insalata, il formaggio, il pesce, la carne. Le sue barzellette facevano ridere i venditori, che gli calavan sempre qualcosa, e via lesto a portar la spesa alla moglie, in quel suo fazzoletto rosso, pieno di roba eccellente, e comprata bene... Comprata bene? La moglie invece che, col suo occhio sottile, avido, schizzante invidia e venalità, rivedeva il peso, il genere, il prezzo; trovava sempre tutto caro, e rimproverava il marito di lasciarsi sempre rubare. Sor Cecco sogghignava, sapendo che rubare a lui era impossibile. Ma la moglie lo credeva sempre un gran baggiano, appetto a lei, alla sua profonda malizia.

Conferita con la moglie la gran faccenda del desinare, il gigante, in quattro passi, era in Mercato Nuovo ad aprir bottega. E in bottega, sempre per dare buon esempio ai cristiani, egli rimaneva digiuno, come sapevano tutti, fino alla sera. Soltanto, qualche rara volta, mandava il ragazzo a comprargli un filoncino di pane da una crazia, e neppur lo mangiava tutto, ma ne dava mezzo a uno stroppio che elemosinava sul canto di Via delle Terme. La sera poi, seduto a tavola in faccia alla moglie, ghiottissima come lui, gustava la carne con riposata coscienza, e sì soavemente, che pareva il gatto quando lecca il latte nella scodella. Ma quando, mangiata la carne, e leccatesi bene le dita, attaccavasi agli ossi, allora pareva invece un mastino che s'azzuffasse: rincagnando il grosso naso e mordendo, arruotava i denti a quegli ossi, li rodeva, gl'infrangeva, gli sgretolava. Era mirabile poi, dopo tanto accanimento cogli ossi, la placidezza della sua digestione. Seduto una mezz'oretta nella poltrona a capo chino e occhi socchiusi, dovevano passargli pel capo le più rosee fantasie commerciali, perchè borbottava tra sè e sorrideva, e ogni tanto cantarellava: « La gnora Luna figlia del sor Canon ». Un'aria monotona che faceva rabbrividire.

Eran tenebre peraltro, se a pranzo gli portavano un pollo, o uno stufatino mal cucinato. Egli allora s'imbestialiva in un modo feroce e puerile. La moglie era ugualmente portata all'ira, dalla gola mal sodisfatta. Sciupare la loro roba, comprata con tanta cura di pagarla poco e d'averla buona!

Spendere un po' troppo per mangiar bene, e vestir da signori, come voleva il decoro della *ditta*, era l'unico loro rimorso. Ma la sora Pachita era poi così misurata nel consumo del carbone, e dei condimenti, erano ambedue sì gelosi custodi di tutta la loro roba, vestiti, suppellettili, biancheria, erano sì abili nel fare scontare agli altri, potendo, i loro comodi e i loro piaceri, da potersi rifare benissimo di quelle spese voluttuarie, e da parer quasi grandiosi, pure essendo spilorci fino all'ultimo segno. I mercatini, sapendolo ghiotto, offrivano le loro primizie a ser Cecco, nè egli mancava mai, in aprile e maggio, di fare delle cure costose per ripurgarsi il sangue, nè di mandare a luglio la moglie, amata dal vecchio giureconsulto, a godersi un mesetto di bagni a Livorno.

Avarissimi erano soprattutto con gli altri, e quello che dovevano spendere necessariamente per gli altri, senza profitto proprio, gli irritava come una ingiusta violenza che fosse fatta alla loro borsa. Perciò s'erano sempre trovati in uno stato d'irritazione continua verso la nipote Selenia, orfana d'ambedue i genitori, venuta da piccola a far la serva agli zii. Non c'era economia che non facessero sul vestiario e sul vitto della fanciulla, limitando estremamente tutte le spese per lei occorrenti, facendole stentare anche il pane. La bambina affamata corse un giorno a comprarselo coi pochi soldi, ricavati dalla vendita d'una piccola tabacchiera dell'omaccione. L'accusarono, e sotto la minaccia di quegli occhi, lei non negò, ma disse francamente che la fame l'aveva obbligata a quel piccolo furto: e allora gli zii la rimproverarono e la punirono con una terribile severità, che pareva procedere dalla loro estrema purezza.

*
* *

Ultimamente Selenia, già pervenuta ai suoi diciott'anni, aveva avuto la disgrazia di rompere una zuppiera. Erano a tavola, e di parola in parola, la zia Pachita, o Agnese (già il battesimo le aveva rifatto il nome), finì col farsi prendere da una di quelle sue furie, di cui andava superba, tanto allora le pareva, così invelenita, d'essere poderosa e tremenda.

— Non avete punta coscienza! - ella diceva a Selenia, come a chiunque la danneggiava anche minimamente, o di roba, o di tasca. E non finiva più di ripeterle, con due occhi terribili, che lei e suo marito non l'avevano rubata la roba, ma se l'erano fatta col sudore della fronte, a furia di fatiche e d'economie.

A Selenia allora venne fatto di ricordare, male a proposito, anzi molto imprudentemente, il vecchio giureconsulto, e fu come se ella avesse pestato la coda a due vipere avviticchiate. Subito la zia, per imporle silenzio, le battè sulla mano il coltello di ruota, e il sangue sgorgò abbondante da un largo taglio. Selenia non seppe allora reprimere un moto minaccioso del pugno verso la sua feritrice, e ser Cecco, con una tremenda manata, la mandò stramazzoni a baciar la terra.

Selenia si rivoltò allora, tra le lacrime e il sangue, in modo che fece quasi paura ai due tristi: ripetè ancora l'ingiuria già lanciata alla zia, che le impose invano silenzio, invano la minacciò; poi, per un impulso, non buono ma scusabile, di vendetta, volle smascherare pur anche l'omaccione devoto, e l'accusò d'un suo tentativo assai temerario verso una bella e virtuosa donna del casamento.

Era troppo: bisognava ammazzarla; non l'ammazzarono perchè soltanto nei termini della impunità, potevano essere ladri e violenti. Erano persone di giudizio, e tacquero.

Un grave e cupo silenzio, mentre Selenia asciugavasi il sangue, e fasciavasi la ferita, seguì a questa brutta scena. Ma il giorno dopo la sora Agnese volle informarsi presso la bella donna del casamento, e seppe che l'accusa di Selenia era vera, e non un'infame calunnia come diceva il marito.

Allora, a sembrare un'eroina tragica, o melodrammatica sulla scena, non mancò alla sora Agnese che il pugnale o il veleno. Non si poteva dar pace che il suo Cecco l'avesse voluta tradire, lui poi che non aveva, come lei, ragioni fruttuose all'infedeltà! Si vestì di nero come una vedova, e per molti giorni pianse, e si rimase dal parlare al marito, se non per iscritto. Il marito non poteva cacciarsi le mani in nessuna tasca dell'abito e delle brache, senza trovarvi dei lunghi fogli, ove la moglie si sfogava in rimproveri ed in lamenti, con analoghe citazioni del Talmud, di Habacuc, e di Geremia.

Ser Cecco pure taceva: quella casa tetra, di vecchio stile fiorentino, con le finestre poco ariose, sopra un chiassuolo umido e uggioso dei Lung'Arno, pareva il conventicolo della noia sparuta e del malaugurio: quel silenzio portava sempre a Selenia un'aura di gastigo. Come sempre accade che il tristo vuol colpire, e pretende che l'altro non pari, e non restituisca la botta, ser Cecco aveva presente solo l'offesa, a parer suo ingiusta ed infame, recata da Selenia alla sua pace domestica; e non la vile brutalità con cui quell'offesa se l'era egli tirata addosso per reazione della fanciulla, sì maltrattata da lui e da

sua moglie. Ella avevali tutt'e due smascherati, e ciò era colpa imperdonabile ai loro occhi. Ser Cecco peraltro, acqua cheta, cuopriva la sua collera ed il suo odio con un'aria di vittima rassegnata, di vittima che perdona, ma che però non dimentica, egli tornava a ripetere spesso in famiglia, gettando a Selenia delle occhiate tutt'altro che di perdono. E alla moglie diceva segretamente di volerla a ogni costo fuori di casa sua, altrimenti qualche giorno... E non diceva tutto il suo pensiero neanche alla moglie, la quale voleva pure allontanare da casa la povera orfana, perchè non punto assimilabile ai loro costumi, perchè non riducibile ai loro guadagni, e fuor del guadagno tutto per coloro era incomodo e indifferente. E poi non volevano in casa un testimone così accorto e nemico. La zia era obbligata a nasconderle, coi più miserabili sotterfugi, l'ora in cui ella si vestiva con signorile civetteria, per ricevere la visita del ricco dottore. Andavano studiando dunque marito e moglie come potessero liberarsi della servitù e della suggezione a cui li obbligava l'integrità di Selenia. Questa li provocava e li disturbava come una linea retta, al cui paragone sentissero più umiliante la loro bassa tortuosità, come una discordanza che mormorasse continua ai loro orecchi. Ben aveva dovuto da piccola soffrire e obbedire a cotali suoi educatori, ma ora, cresciuta negli anni, con la sua attitudine fredda, e francamente nemica, ella se ne attirava vie più la malevolenza, ma animi fiacchi e codardi, li obbligava pure a nascondergliela, con un certo non so se rispetto o timore. A quello che piaceva agli zii non voleva piegarsi mai, se a lei non piaceva. Così, fino allora, non aveva voluto mai saperne di farsi cristiana, nè gli zii, i quali, pei loro fini civili ed economici, s'erano saggiamente arresi al cattolicismo, l'avevano obbligata, con la loro paterna autorità, a fare lo stesso, perchè infine, ebrea o cristiana, ciò non li toccava in quello di cui erano più gelosi, l'interesse e la pubblica estimazione. Bastava che il battesimo fosse stato ben fruttuoso per loro, che, fatti cristiani, avevano subito capito per che verso, nelle nuove acque, dovessero volger la vela. Fra le dame che, ad ogni mutar di stagione, venivano al suo negozio a abbellirsi de' più bei veli e dei più bei rasi d'Inghilterra e di Francia, ce n'erano poche, di cui ser Cecco non avesse capito l'umore, il gusto e i capricci. Egli voleva far credere che più del proprio interesse, amava di proteggere il commercio e l'industria, nel che, per vero dire, egli superava d'assai i suoi fratelli cristiani. Nessun negozio in Firenze era provveduto come il suo d'abiti belli, secondo le volubilità della moda; esteri più che altro: quelli che la contessa Cleofe degli Arienti sfoggiava, con ricca e severa pompa, a Corte, per le chiese, alla Pergola, e alle Cascine.

Un giorno dunque la contessa era seduta in negozio, e ser Cecco (a cui ella, come soleva sempre, aveva annunziato anticipatamente la sua visita), lì dritto al banco, le mostrava, con la più lusinghevole voce, veli, rasi, broccati di seta; quando capitò, come a caso, la bionda Selenia, mandata dalla zia a spazzolare e riporre le stoffe preziose nelle cassette, di cui erano tutte parate le muraglie della bottega e del magazzino.

A quella comparsa improvvisa, la contessa cessò di disputare sul prezzo e sul genere, col mercante, e portata la lente all'occhio, guardò la fanciulla. Questa aveva occhi come oscurati da un triste presentimento, ma che vibravan talora, da quella loro luce profonda, certi

sguardi così liberi e così vivi, che parevano i guizzi d'una rondine volatrice.

— Chi è? – domandò la contessa sommessamente.

— La nipote di mia moglie.

— Ha occhi poco modesti – ella rispose piano, rimettendosi all'occhio la lente d'oro.

Ser Cecco cacciò un profondo sospiro, e poi disse con un certo suo tono di falsetto commosso:

— Sapesse! sapesse, ornatissima signora contessa!...

— Che cosa?

— Eh! questa ragazza è la mia croce!

— Perchè?

— Perchè è uno dei casi del più ostinato attaccamento alla cieca Sinagoga!

— Come! non è cattolica?

— No, ornatissima signora contessa! i suoi occhi ancora non si sono voluti aprire! Come le dicevo, a me non è niente; è soltanto nipote di mia moglie, eppure io ebbi pietà della povera orfanella, io me la presi in casa, io l'allevai, io la feci istruire, ma...

Un guizzo di rondine, un guizzo ridente, ebbero, a sentir quei discorsi, gli occhi malinconici di Selenia, obbligata a restar lì in piedi, nella sua agile spigliatezza d'arboscello gentile, a farsi squadrare dalla lente curiosa della contessa, e udir le bugie di ser Cecco, senza poterle smentire.

— E quanti anni ha? – domandò la contessa.

— Diciotto pei diciannove.

— Sa leggere?

— E come! Sa leggere, sa scrivere, ornatissima signora contessa,... benissimo! Sa far di conto meglio di me, ornatissima signora contessa; ricama come un angiolo, cuce e stira di fino, è una fanciulla savia, non ha bindoli nè girelle pel capo, maa!... quella cecità! quella imperdonabile cecità! Che sarà mai dell'anima sua! ella sarà dannata per tutta l'eternità! è questo che mi spaventa! Ah se i suoi occhi si aprissero come si sono aperti i miei, e quelli della mia Agnese, con quanto piacere allora io la mostrerei ai parenti, agli amici, al sovrano anche, come la mia cara figliuola, come la perla della mia casa!

— Dobbiamo tentare di convertirla? – domandò la contessa, che ser Cecco aveva tutta riaccesa nel suo zelo di propaganda. E, dicendo quelle parole, la voce della contessa era modulata in un tono che esprimeva una severità mista di compassione, e insieme una grande fiducia che dovesse riuscire a lei quello che non era riuscito a nessuno.

Dirò breve: la contessa si fece concedere dai coniugi Tattenai la nipote per convertirla, e anche per farne, nel suo stato vedovile, una creatura sua, non meno che del Signore. Selenia, sottoposta alla paterna autorità di que' suoi parenti, vi si sottomise questa volta, perchè ella stava sì infernalmente male con loro, che il poterli lasciare lo credè una vera fortuna, benchè ella fosse ben ferma nel voler mantenere, per un suo motivo prepotente e gentile, la sua intima religione.

Ma appena messovi piede, ella sentì subito l'aura avversa, l'aura straniera di quel palazzo della contessa. Non vi vedeva che gente grave e cappata: tonache nere, parrucche oziose, ossequiose; dame dal troneggiante potere, piene di turpitudini non meno delle tonache e delle parrucche, e nonostante così superbe della loro nobiltà, dei loro abiti e dei loro gioielli.

La contessa Cleofe, così insatanata dalla tremenda ambizione di voler che il suo nulla fosse strombazzato qua e là dall'enfasi della lode bugiarda, era proprio il contrario della semplice e buona Selenia, tutta raccolta in sè stessa, nella fragranza del suo spirito primitivo. Nascono da simili contrasti, quelle inevitabili e reciproche odiosità che allontanano le anime, quanto più i corpi sono vicini. Più le anime son distanti di pensiero e di cuore, e più, se avvenga che s'incontrino, si urtano e si respingono in una lotta tragica, per la quale risultano più evidenti, a ciascuna delle due parti contrarie, quelle differenze essenziali, che rendono impossibile ogni accordo, ogni simpatia. La tortura poi diviene insopportabile quando vi sia chi voglia applicare un suo disegno riformativo ad un altro, che in nessun modo lo può patire.

La tortura di Selenia era tale. Benchè giovanissima, la forza de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti era divenuta più adamantina sotto il continuo martellare della sventura. Le avversità e le esperienze troppo precoci e sì tristi, non la rendevano facile a credere, nè ad amare. Amava tre sole persone senza rimpianto, e con dolce riconoscenza; ed erano il gran rabbino Isacco, la moglie di lui Ester, e il loro figliuolo Samuele. Ella amava Samuele come la corda d'uno strumento amerebbe un'altra, in cui avesse udito la sua consonanza perfetta. Il suo affetto per lui e pei suoi genitori (aveva avuto da essi, insieme con Samuele, la prima istruzione) non era mai stato deluso, era ancora intenso e sereno come gliel'avevano lasciato le impressioni dell'età più spontanea e più confidente. Finchè era rimasta cogli ignobili zii, a malgrado il loro divieto, essendo essi venuti in grave discordia con la famiglia del gran rabbino, ella s'era pure attentata di visitare qualche volta nascostamente que' suoi unici amici, e di parlare a Samuele. Ma ora, in casa della contessa, la schiavitù era più stretta; non la lasciavano mai uscir sola. Lontana dagli occhi non illanguidiva la sua fede in Samuele, anzi ardeva vie più nel fuoco del desiderio, e le rimembranze dei loro colloqui, erano come il giardino fiorito de' suoi pensieri. Tra loro erano corse parole non di amore svelato, ma ispirate da un reciproco senso di profonda armonia. Questo bastava perchè ora Selenia non potesse soffrire che la contessa, come già con molto minore zelo gli zii, volesse imporle una religione, di cui ella ammirava gli alti precetti, ma che non era quella di Samuele. E la contessa per obbligarla a non legger che il Bellarmino, le aveva perfino tolto ogni libro ebraico ov'ella, ai segni impressi sulle pagine usate, seguiva quasi le traccie de' suoi primi giorni di scuola, passati col piccolo Samuele, in casa del buon rabbino.

Così il fanatismo losco e la vanità si ostinavano a volere operare artificialmente in quell'anima vergine e innamorata, un cambiamento impossibile di coscienza. La fanciulla divenne triste come un'inferma. La sua protettrice, credendo di farle un gran bene, l' accusava di ingratitudine, e di avere la testa dura. Se le avessero detto che la tristezza di quel bel viso dipendeva dalla compressione, e dall'isolamento di tutti i suoi sentimenti più intimi e vivi, ella non l'avrebbe capito. Selenia, ella medesima, coi suoi diciott'anni, non sapeva che da tale asfissia spirituale proveniva l'infinito malessere da cui sentivasi oppressa. Sotto la gelida soggezione di quel palazzo, ella obbediva quasi macchinalmente, senza nessuna efficacia, nè consenso intimo, ma solo perchè non potevasi ancora affrancare da quella stupida

tirannia di persone, sì corte d'intelletto e di cuore, sì a lei straniere, e di fronte a lei, sì altamente locate. Non poteva che attendere; ma intanto la sua vita era come un'onda che non corre più col suo fiume e va a perdersi nell'aridità d'un deserto oscuro, senza alimentare di sè nè un filo d'erba, nè un fiore. Tutti questi spiriti di dolore, tutti questi gemiti muti della coscienza, le facevano groppo la notte quando poteva celare il suo pianto sotto le coltri; ma il giorno nessuno la vedeva piangere, e nessuno capiva quale immenso dolore significassero que' suoi occhi severi senza una lacrima, e quella sua bocca bellissima così muta alle parole e al sorriso!

Quel giorno di gran festa, là tra la folla del duomo, le era balenato a un tratto Samuele, come un raggio di sole nel buio, e la sera ella pianse più amaramente sotto le coltri, ma quasi con più conforto. Senza potersi muovere dal fianco della contessa là in chiesa, ella aveva slanciato il suo cuore verso di lui: lui solo erale caro fra tanta mai gente! Poi, scesa in piazza del duomo, Samuele erale ricomparso presso l'altare di San Giovanni, e scomparso ancora con quell'ondata di popolo, respinto indietro dai birri e dai moschettieri. Intanto ser Cecco profondeva in piazza, alla contessa Cleofe, le sue riverenze, e Samuele lo vide, e lo maledì poi in via dell'Arcivescovado, nascostamente per non finire in prigione. Sperava di rivederla ancora Selenia. S'aggirò guardingo, fin verso sera, per via del Proconsolo, piazza del Granduca, via Ghibellina, finchè vide uscire la contessa sola in carrozza per andare al gran banchetto di corte. Ed egli, prima che i birri, come solevano ogni sera, chiudessero le tre porte del ghetto, s'affrettò a ritornarvi, che già annottava, cauto e malcontento.

***

Entrando nel ghetto, pareva quasi impossibile che, in una sera così gioconda, quando le musiche suonavano per le piazze, quando ingrossava tutto all'intorno il popolo per le strade, e s'accendevano i lumi ad ogni finestra, vi fosse un luogo della città, così tacito e oscuro. Appena dall'arco dei Pecori, s'entrava nella piccola piazza detta della *Fonte* (c'era in mezzo un pozzo murato), le tenebre si paravano agli occhi, fitte, fuorchè a due palmi d'una botteguccia, o tana sotterranea, ove un uomo livido e scarno, al lume d'una candela di sego, che mandava un fioco albore di fuori, scorreva il romano sulle tacche d'una stadera, pesandovi sopra attentamente, come se fossero oro, un cumolo di ciabatte e di cenci. Quel silenzio nel buio, s'interrompeva ogni tanto a una cantilena affannosa, affannata attorno il pozzo murato: una cantilena fiacca con rima in *onda*, e continuo ritorno di *bionda*. A un tratto la donna che s'annunziava, nelle tenebre della piazza deserta, con quella canzone postribolare, come talpa che si rintana giù nella fogna, trafugò via. Il cenciaiuolo, apparso sull'uscio, nero spettro con dietro l'albore della candela, abbassò il capo, come la cuccumeggia all'avvicinar degli uccelli, e spense il lume. Sotto l'arco del ghetto, apparve la squadra dei birri, ed entrata nella piazzetta, s'avanzò slanternando, e gettando il raggio qua e là; poi s'internò per quelle viuzze nefande, anguste, apparendo e scomparendo dietro le svolte, sotto archi, sotto voltaie oscure come se finissero all'erebo, per un lurido incrociarsi di anditi, di cortili, pilastri pericolanti, finestre basse, e cavalcavie tra case altissime, un tempo torri di famiglie nemiche. Guardando in su per le loro strette e

lunghe facciate di pietra, piene di aggetti, di finestre, finestrine, ringhiere, pareva di vedervi errare rasente, la cronaca ignota degli anni, pareva di vedervi scendere e salire le ombre oscure delle migliaia che le avevano abitate e lasciate. Non un'anima viva giù a basso, fuorchè la squadra dei birri che slanternava qua e là, e scuopriva gli orrori del sudiciume e della miseria: ma, alle finestre più alte, a quelle che sorpassavano tutti i tetti, stavano affacciati gli ebrei. Si vedevano i loro volti rischiarati dalla gran luminaria che accendevasi lì di faccia, lungo la torre di Giotto, sulle curve della cupola brunellesca, e, fino al campanile di Fiesole, a Castel di Poggio, e a Monte Senario, su tutte le torri della città e delle colline.

Era, a una di quelle alte finestre, anche Ester, la madre che attendeva il figliuolo Samuele.

L'attendeva anche il padre, il rabbino Isacco, seduto al banco, davanti a un grosso volume che non leggeva più. Il berrettuccio di pelo nero pareva rendere più candidi i suoi capelli e la lunga barba: e la contrazione del viso (un bel viso d'antico patriarca), lo sguardo fisso in un punto, la persona immobile, avvolta in una cappa negletta, e seduta in una vecchia scranna a braccioli, tutto in lui indicava un'attenzione auditiva, fortemente penosa. Una lucerna d'ottone a tre becchi, ma che ne aveva acceso uno solo, spandeva per la stanza un lume abbuiato come la faccia del vecchio. Egli guardava fisso la muraglia di fronte, ma senza leggervi il verso che v'era scritto in ebraico: « Il Signore regna; il Signore s'è cinto di maestà, di gloria e di potenza: alla sua voce il mondo si assodò sopra incrollabili basi ».

— E ancora non viene? non si vede ancora? – egli domandò con voce quasi piangente.

— Sì, eccolo! – gli rispose la moglie.

Rimasero tutt'e due con l'orecchio inclinato verso l' uscio... Un passo frettoloso s'udiva su per la scala.

Ester aprì, e Samuele, un bel giovane alto e forte, dai capelli ricciolutì, e lo sguardo aquilino, entrò nella stanza. Allo stipite dell'uscio di casa, pendeva una lunga canna, che ognuno, passando la soglia, era obbligato a baciare, secondo l'antico rito giudaico, poichè ella conteneva alcuni santi precetti del *Deuteronomio*. Il giovane, torbido in viso e aitante, abbracciò sua madre, senza curarsi d' adempiere a quell'atto di devozione.

Il rabbino sospirò, e scosse il capo.

— Che cosa hai fatto? – disse la madre a Samuele. – Io già uscivo per venire in cerca di te.

— Io temevo che t'avessero ucciso, o che t'avessero portato alle *Stinche!* (1) – gridò il rabbino. – In un giorno simile star fuori fino a quest'ora! tenerci in tanta pena!

— Perchè rimproverarlo, Isacco? – disse la madre – consoliamoci che è ritornato!

— Ben, via dunque, Samuele, – disse affettuosamente il rabbino – abbraccia tuo padre!

Si abbracciarono tutt'e tre, come se si rivedessero dopo una lunga separazione.

Prima di mettersi a tavola, apparecchiata in un canto di quella saletta d'ingresso, si lavarono le mani, e il rabbino recitò a voce alta

(1) Antica prigione di Firenze.

il salmo: *Dominus regit me, et nihil mihi deerit*, accompagnato dalla voce della moglie: il figliuolo tacque. Nè questo poi, secondo l'antico uso giudaico, intinse il primo boccone di pane nel sale, come fecero i suoi genitori.

Il rabbino sospirò e scosse il capo.

Dopo cena, egli disse con un mezzo sorriso:

— Dunque oggi quei matti dei cristiani, che scampanìo, che baldoria hanno fatto! e la fanno ancora!

— E la faranno per molti giorni, – rispose Samuele – amano divertirsi, e poi ora hanno vinto il turco, « l'empio nemico » come lo chiamano!

— L'empio nemico, già! – soggiunse il padre. – I turchi sono « l'empio nemico » e noi siamo il popolo maledetto; e oggi che devono essere più che mai imbaldanziti, tu ti vai proprio a cacciare in mezzo al loro tripudio! Ma come hai fatto a non esser riconosciuto?

— Dopo essermi levato il segno giallo, ed essermi confuso alla folla, anch'io sembrava un cristiano, e anch'io potei sentire la musica in duomo: una musica che pareva penetrare nel tempio come un'eco di Dio, ma a me pareva che venisse soltanto dagli occhi di Selenia.

— Era in duomo? — domandò il rabbino.

— Sì, con la sua padrona.

— In duomo! — sclamò Ester con dolore.

— Era pallida, trista – seguitò Samuele – come se l'avesse tormentata un pensiero di morte.

— Infatti! – sclamò la madre, e soggiunse: – Non ce la renderanno più!

— No: – soggiunse il rabbino – dunque dàtti pace, Samuele! Non si può combattere coi cristiani: non si possono dire ai cristiani le nostre ragioni: fanno peggio! Essi sono la fortuna, essi sono la vittoria, la legalità, la baldanza, il colosso! e tutto il nostro popolo non è che la polvere dispersa ai loro piedi sulla faccia della terra! Dàtti pace dunque, e invoca Adonai.

— Adonai? – domandò Samuele con un amaro sorriso.

Il padre sospirò e scosse il capo.

— Questo mi accora più di tutto! – egli disse – che tu abbia perduto la fede dei nostri padri. È l'unico bene che ci rimane, e tu l'hai perduto per colpa d'un'empia filosofia. Ma è possibile che la verità abbia atteso tanti secoli per rivelarsi soltanto ai tuoi filosofi, e non a Mosè, non ai patriarchi, non ai profeti? Prega Adonai: lui solo ti può soccorrere.

— Io vorrei pregarlo con tutta la vostra fede – rispose Samuele. – E vorrei avventare contro i cristiani tutte le maledizioni che il popolo eletto scagliò contro gli Amaleciti, gli Amorrei, i Cananei! Ma che volete?... Adonai mi somiglia troppo ad un padre iracondo, e sempre malcontento dei suoi figliuoli. Oh! ha ben ragione di maledirli, e di pentirsi di averli creati, poichè ei li trasse da un fango pieno di mali e d'iniquità, ma un Dio non può maledire, non può pentirsi, non può ristringersi così miseramente al pensiero della sua famigliola incorreggibile, senza parerci anche lui un piccolo uomo soggetto alle passioni e agli errori. Un errore, un immenso errore, è certo in quest'orrido mondo caduco, ma possiamo noi attribuirlo a un Dio onnipotente?

— Taci, taci, taci! non essere empio! non essere temerario! non giudicare il mistero! non opporre delle misere ragioni a quello che dalla

ragione non può essere compreso. Questo Dio che a te sembra un piccolo uomo, è immenso invece, sorpassa anch'esso il tuo intendimento, e la tua presunzione: è il solo Dio che gli uomini possono concepire e invocare: tu presumi...

— No, io non presumo nulla, ma penso.

— Pensi? no: tu ti affatichi a salire l'Himalaya con le gambe di una formica! Adonai, comprensibile nel verbo col quale condanna le iniquità degli uomini, e fa udire agli uomini la sua voce, è figura per noi di quell'arcano potere a cui non può giungere il tuo pensiero, nè quello dei più sublimi intelletti. Non può un piccolo vaso d'argilla contenere in sè tutto il mare. Ma il petto umano, quando è illuminato dalla chiarezza di questo Dio, è pieno di probità e di fortezza, è frivolo invece e turpe, quando questo Dio l'abbandona, e ciò basta a dimostrare che questo Dio è benefico, e vero.

— Anche nel mio petto Dio vive, – rispose Samuele – come vive, con leggi inviolabili e eterne, in tutte le cose.

— No, no, questo non è il Dio vivente: – rispose il rabbino. – È lo stupido Dio compenetrato con la natura, non è vero? E in che modo compenetrato? come il sale alle acque dell'oceano forse?... E cieco, violento e insidioso come l'oceano, questo tuo Dio è fuori d'ogni ordine morale; lascia agli uomini tutta la libertà d'esser malvagi, con la certezza di non esser giudicati; comprende in sè tutti gli orrori di cui la natura è capace; è inferiore alla stessa coscienza umana, la quale almeno potè concepire il suo Dio come un'assoluta giustizia, un'assoluta bontà, un'assoluta sapienza, che raccoglie in sè la luce di tutti i soli sparsi per l'infinito, ed è predominante e distinta dalla natura...

— La quale per altro segue le sue leggi...

— Taci, taci, figliuolo! ma vuoi saperne più di tuo padre? – sclamò Ester interrompendolo dolcemente, con una voce, in cui pareva effusa la sua bontà. – Ascolta, figliuolo... benedetto! vedi, noi abbiamo bisogno d'un Dio che sappia i nostri dolori, che ascolti le nostre preghiere e i nostri pianti, e che poi accolga il nostro ultimo sospiro quando si muore.

— Così è, cara Ester: – rispose il rabbino, volgendo uno sguardo affettuoso alla moglie – tu che non hai studiato, comprendi meglio di Samuele e dei suoi filosofi, « il Dio nostro, il Dio uno » come il Pentateuco l'appella. I cristiani invece ne adorano tre, grande errore, grande stoltezza, e a noi fatalissima, perchè estendono per essa a tutte le generazioni del popolo d'Israello, la colpa del deicidio. Ma che dico errore! che dico stoltezza! È una loro diabolica furberia invece, per impedire a noi tutte le vie oneste della prosperità e degli uffici, e così accrescere i loro guadagni. Cristo non intese che dovessero essere così i suoi credenti; Cristo che predicò l'amore universale tra gli uomini; e perciò io l'amo Cristo, e vedo nella croce il più alto simbolo che sia al mondo, perchè la bagnò, per una gran verità, del suo sangue, quel martire vero di nostra stirpe. Ma i cristiani io gli aborro, e patirei mille morti, prima d'abbracciare la religione dei nostri oppressori, come l'abbracciò quell'usuraio di Graziadio Tattenai, chiamato ora ser Cecco! Ma nemmeno veh, vorrei seguire i tuoi filosofi. Che cosa mettono essi in luogo della luce chiara e diffusa, come fu rivelata, nei principii del mondo, ai patriarchi, a Mosè, e ai profeti dall'anima dolorosa e presaga?... Mettono il debole lumicino delle loro stentate e astruse dottrine, il quale non illumina nulla, affè mia! nulla! anzi serve ad accrescere il buio.

— No, padre mio, qualcosa d'imperituro albeggia da quelle dottrine; qualcosa a cui io non posso più chiudere gli occhi vietandomi, a ventisei anni, di seguire le mie indagini, fuori dei limiti d'una fede che si vuol mantenere immobile, mentre tutto si muove.

— Non tutto: v'è una ragione che rimane costante: la religione che tu vuoi sorpassare, è un termine d'equilibrio e di relazione fra noi e l'infinito: nei limiti, in cui tu non vuoi rimanere, trova, l'umana coscienza, la sua nobiltà, la sua pace: al di là di quei limiti non è più faro che illumini il nostro destino, non è più vela che ci conduca a un approdo: è la ridda invece di tutte le aberrazioni e di tutte le presunzioni del pensiero sfrenato, è il trionfo allegro, perchè irresponsabile dinanzi all'eterna giustizia, di tutte le iniquità. Quel tuo amico fuggito in Olanda, fece un gran male a comunicarti l'infausto morbo della filosofia!

— Non fu lui: se la filosofia è un morbo, se è un istinto come quello del baco da seta che si fila il bozzolo per morirci dentro, o uscirne in farfalla, ebbene io questo morbo, questo istinto, lo portai dalla nascita. Anche prima di saper leggere, io, senza saper come, mi trovavo come sorpreso dalla impressione di certe parole, di certe cose, di certi fatti, che mi tenevano assorto come l'oscuro presentimento di quei misteri che dovevano attrarmi, più tardi, nel mare della ignota meditazione.

— In codesto mare si scuoprirono molte isole favolose, figliuolo mio, ma quasi tutte svanirono come il fumo! Per quanto uno si affondi in codesto mare, il vero non s'avvicina, il vero rimane sempre lontano da noi, miseri mortali, come la più lontana costellazione dell'infinito... E poi, sai...

Il rabbino abbassò la voce, e premè la mano, con tenerezza paterna, sul braccio del figlio.

— ...e poi sai, di te già si mormora tra gli ebrei: tu sei giovane e non hai provato ancora quanto veleno abbiano gli uomini nella lingua: or bene, questo veleno ti segue, e dicono che tu non osservi la Legge, e dicono che tu non frequenti la Sinanoga.

— Io non me ne curo!

— Non te ne curi! e se t'accusano al Sant'Ufizio? Il Sant'Ufizio tu sai con quali argomenti cerchi di spengere l'eresia in qualunque luogo si manifesti; e la tua è eresia tanto per la Sinanoga come per la censura del Reverendissimo Inquisitore. Sii prudente, non dare dolori al tuo vecchio padre, a questa povera donna di tua madre, che è vecchia, come vedi, anche lei, ed afflitta. Non essere un ipocrita come i cristiani, e anche, quantunque un po' meno, come gli ebrei, ma metti sul tuo labbro il sigillo del silenzio, e fa' che neppure nel viso leggano il tuo pensiero.

— Ascolta tuo padre, – disse Ester – ascoltalo, benedetto! egli è un uomo di grande esperienza, e ha letto ogni libro!

— Io sono il tuo solo amico – soggiunse il rabbino, stringendo la mano del figlio.

A questo punto si udirono bussi e ribussi di bombarde che parevano un vero combattimento: i vetri della finestra rintronavano cupamente.

S'affacciarono tutt'e tre, e videro strisciare i razzi nelle tenebre alte, e ricadere in pioggia di stelle variopinte e lucenti; videro la cupola di Brunellesco delinearsi a curve di fuoco, la torre d'Arnolfo tremolare di lumicini fino alla vetta, e risplendere come una colonna di rame nel cielo buio.

(Continua) MARIO PRATESI.

SAVOIARDI E NIZZARDI BENEMERITI DELL'ITALIA

(1790-1910)

I.

Siamo nell'era dei gloriosi anniversarî cinquantenarî del Risorgimento italiano. Nel 1909 abbiamo celebrato quello delle vittorie del 1859. Nello scorso anno 1910 quello dei Mille in Sicilia, la riunione del Sud al Nord dell'Italia, la nascita del grande Conte di Cavour: nel corrente anno rammenteremo con feste e tre interessanti esposizioni, a Roma, a Torino ed a Firenze, la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861.

In tutte queste commemorazioni gli antichi savoiardi e nizzardi rimasti cittadini italiani, vollero pure ricordare il loro mezzo secolo di italianità, ed i servizi che i loro padri ed avi volenterosi furono felici di rendere alla croce bianca di Savoia ed all'Italia nelle guerre del Risorgimento e negli anni che lo prepararono. Essi tennero a Torino una riunione, il cui programma fu tutto inspirato a sentimenti di pace e di concordia internazionale e di simpatia alla Francia ed ai savoiardi ed ai nizzardi al di là delle Alpi.

La riunione, che aveva scelto a suo presidente il decano dei generali e dei senatori italiani, S. E. il conte Genova Thaon di Revel, ora così rimpianto dall'Italia tutta (1), ed alla quale avevano aderito molti senatori, deputati, generali, ammiragli, magistrati, diplomatici oriundi nizzardi e savoiardi, riuscì perfettamente e fu molto geniale e simpatica. Si era scelto come data il 24 giugno, giorno che ricordava il valore dei soldati savoiardi e nizzardi nel 1859.

Ora dietro un bel concetto svolto dall'on. sindaco di Torino, senatore Teofilo Rossi, ma che già molti avevano espresso, questi oriundi savoiardi e nizzardi pensano di costituire un'Associazione fra gli italiani nati nell'antico ducato di Savoia e nella contea di Nizza (2), od originarii di quelle nobili regioni, per antenati paterni e materni. L'Associazione, tenendosi completamente estranea al campo politico ed escludendo nel modo più assoluto idee irredentiste, si proporrebbe come fini:

1° Di cementare saldi vincoli di fratellanza e di mutua assistenza nelle varie contingenze della vita sociale, fra persone che ebbero comune la sorte di dovere fare sacrifizio della loro patria di origine, pel

(1) Dobbiamo essere fieri di avere avuto in questa funzione uno dei Baiardi delle guerre del Risorgimento. Il ricordo di quell'indimenticabile modello di patriota e di soldato ci porterà prospera fortuna.

(2) Storicamente si pose prima la Savoia, perchè essa diede il casato ai nostri sovrani.

trionfo della grande causa italiana e per gratitudine ai soccorsi francesi nel 1859: non esclusi i concetti di dare soccorso a chi ne avesse bisogno;

2° Di rievocare le gloriose tradizioni civili e militari della Savoia e del Nizzardo, promovendo ed incoraggiando serie pubblicazioni storiche ed opportune conferenze.

Re Carlo Alberto (1848).
(Da litografia del tempo).

Si spera che l'idea geniale dell'Associazione avrà largo consenso ed adesioni fra gli antichi savoiardi e nizzardi rimasti italiani, che così avrebbero modo di prendere il posto che loro compete nelle feste cinquantenarie della proclamazione del Regno d'Italia, alla formazione del quale essi ed i loro antenati potentemente concorsero.

In questa Associazione si ammettono anche le signore.

Nella riunione del 24 giugno 1910 ho tenuto una conferenza, di cui do qui le parti principali, e che fa seguito ad una mia memoria storica (1).

(1) *I savoiardi ed i nizzardi negli scorsi secoli.* Roma, Tipografia del Senato, Forzani e C., 1910.

S. A. R. il Duca di Genova Ferdinando di Savoia
comandante la 4ª divisione (1848).

(Da litografie del tempo).

S. A. R. il Duca Vittorio Emanuele di Savoia
comandante la divisione di riserva (1848).

II.

Dal 1790 al 1814 i savoiardi ed i nizzardi, in qualsiasi campo furono chiamati ad agire, rimasero fedeli alle belle doti delle loro generose stirpi: cioè furono sempre onesti, valorosi, miti, devoti ai loro ideali; e molti si dedicarono, di tutto cuore, alla sventura dei loro antichi principi.

Conte Giacinto Avet, Guardasigilli prima dello Statuto (1848).
(Da ritratto di famiglia).

Troviamo, infatti, negli eserciti francesi di Napoleone I e, prima, della Repubblica famosi generali nizzardi e savoiardi; fra i primi il maresciallo Massena, i generali Rusca e Tardo, e fra i secondi i generali di divisione Dessaix, Dupas, Facthod, Curial, Di Coux, i Forestiers, Marulaz, Chastel e varii altri. Dall'altra parte, sicuri amici della Casa sabauda, in quei tempi tempestosi, i grandi fratelli Giuseppe e Saverio conti de Maistre, nati in Chambéry, ma originarî di Nizza, i generali marchesi Thaon di Revel, il generale Michaud de Beauretour, nato in Nizza, ma di famiglia savoiarda, che fece una brillante carriera in Russia e contribuì, col conte Giuseppe de Maistre, ad aumentare i ter-

ritorii di Casa Savoia nel 1814, preparando così il Risorgimento italiano; il generale Gaetano de May, vincitore a Malfatano dei pirati tunisini, e varii altri, tutti nizzardi; e fra i savoiardi, oltre i de Maistre, già menzionati, il marchese Seyssel d'Aix, generale, il barone Vigret des Estoles, ministro piemontese a Berna (1793-1794), e prima intendente in Val d'Aosta, il signore di Saint Réal, funzionario in Aosta ed in Sardegna, il generale marchese de Sales e suo figlio Maurizio, il colonnello D. Foras, che comandò le truppe sarde a Tolone, il colonnello Giano Gerbaix Sonnaz, comandante di « Savoia fanteria » dal 1792 al 1798, il marchese

Conte Ottavio Thaon di Revel
Ministro delle Finanze prima dello Statuto (1848).
(Da ritratto di famiglia).

Enrico Costa di Beauregard, l'*homme d'autrefois*, il conte de Saint-Severin, colonnello di Maurienne, ed i fedeli agenti politici di Carlo Emanuele IV nel 1799, signor Francesco Gabet e cav. Mareschal, e varî altri.

III.

Dopo il 1814, allorquando la monarchia di Savoia venne ricostituita negli Stati di terraferma, i savoiardi ed i nizzardi volonterosi rientrarono a servire l'antica bandiera colla croce bianca, e non pochi di essi giunsero alle più alte dignità e funzioni del Governo. Il conte

Giuseppe de Maistre fu reggente della grande Cancelleria, cioè ministro di grazia e giustizia, dal 1818 alla sua morte, nel 1821. E qui torna in acconcio di osservare che non è esatta l'osservazione di alcuni suoi biografi, cioè che esso non amasse nè la coltura, nè la lingua italiana. Invece dalla sua corrispondenza si scorge che ben conosceva la lingua italiana, e ne citava, e con piacere, parole e periodi. Egli, come moltissimi dei nizzardi e savoiardi suoi concittadini, nato sui confini etnografici di due nazioni latine, la francese e l'italiana, ne possedeva la duplice coltura, le duplici doti ed indole (1). Ignazio Thaon di Revel, maresciallo di Savoia, diplomatico e soldato in gioventù, fu luogotenente del Re nel 1821, poi governatore di Genova e Torino sino al 1834; il maresciallo Sallier de la Tour, ministro dell'estero, dal 1822 al 1835. L'ultimo conte di Sales di Brens fu commissario sardo a Waterloo nel 1815, poi due volte ambasciatore a Parigi, e cavaliere dell'Annunziata dal 1830 al 1850. Il generale marchese di Yenne, cavaliere dell'Annunziata, resse, molto amato, il governo della città di Genova verso il 1830. Il barone Roget de Chollex, ministro dell'interno dal 1821 al 1828, morì in carica, e gli successe nel dicastero il barone presidente Falquet, dal 1828 al 1831. Il marchese d'Oncieu de la Batie fu governatore del ducato di Savoia dal 1830 al 1834, generale e cavaliere dell'Annunziata. Il generale d'armata conte Clemente di Maugny, senatore del Regno, governò la Savoia negli anni 1848 e 1849, in tempi difficili.

Citeremo poi fra i prelati savoiardi illustri per scienza e bontà i monsignori Charvaz, Rendu, Billet; fra i civili, i baroni Despine, i signori Reymond, Saint-Bon e d'Armenjon. Fra gli oriundi nizzardi il conte Beraudo di Prolormo, che fu illustre ministro segretario di Stato all'interno dopo il conte Della Scarena, nizzardo esso pure, poi ministro plenipotenziario a Vienna, infine ministro di Stato e cavaliere dell'Annunziata dal 1835 al 1850.

IV.

Lo Statuto elargito dal Re Carlo Alberto il Magnanimo ai suoi popoli il 4 marzo 1848, e che ora costituisce la legge fondamentale del Regno d'Italia, venne firmato da un savoiardo, il conte Avet, quale ministro della giustizia, e da un nizzardo, il conte Ottavio Thaon di Revel, quale ministro delle finanze. Secondo una probabile leggenda, esso fu in gran parte opera di un valsusino, illustre amico del Re Carlo Alberto, S. E. il conte Desambrois di Névache, la cui famiglia era mezzo savoiarda, e che il 22 agosto 1844 aveva avuto la cittadinanza di Nizza pei meriti speciali acquistati quale intendente della contea. Il conte Desambrois firmò pure lo Statuto quale ministro dei lavori pubblici.

Poco dopo succedevano le cinque gloriose giornate di Milano e Re Carlo Alberto passava il Ticino coll'eroico esercito piemontese, per venire in soccorso dei lombardi e dare inizio all'epopea del Risorgimento italiano.

Entrando in Lombardia, Re Carlo Alberto adottava il glorioso vessillo tricolore (bianco, rosso e verde) colla antichissima e fatidica croce bianca di Savoia, circondata da una banda o faccia azzurra: il

(1) « Cette âme savoisienne... qui s'est cultivée à part entre l'Italie et la France dans son abri de montagnes ». Sono parole di Henry Bordeaux, che è uno degli scrittori savoiardi più letti ora.

vecchio colore savoiardo. E questa è ora la nostra amatissima bandiera nazionale.

Un fatto poco osservato si è che i tre colori italiani sono pure quelli speciali dell'insegna della città e contea di Nizza, che porta in campo bianco un'aquila rossa, posta su tre monti verdi. Quindi nel nuovo stendardo dei soldati piemontesi del 1848 brillavano gli stemmi e colori di Savoia ed i colori di Nizza (1).

Tenente generale senatore Ettore de Gerbaix de Sonnaz comandante il 2° corpo di armata (1848: difesa di Torino 1859).
(Da litografia del tempo)

Le nuove libertà dello Statuto erano accolte con vivo giubilo, e nel ducato di Savoia e nella contea di Nizza si acclamò in tale fausta occasione il sovrano largitore di libertà, il re Carlo Alberto, e lo Statuto che inaugurava nel Regno di Sardegna un regime di larga e ben intesa libertà ed eguaglianza.

Speciale carattere di entusiasmo ebbero le feste di Nizza e di Chambéry nel marzo 1848 (2).

(1) Nel XVIII secolo il reggimento di fanteria di ordinanza della marina piemontese, nel quale servivano molti soldati nizzardi, portava una bandiera coi tre colori bianco, rosso e verde, così disegnata: di rosso, con una croce bianca e quattro fiamme verdi per ogni campo, ed un'àncora pure verde. La marina serviva negli eserciti di terra ed anche imbarcavasi sulle galere del Re di Sardegna (Vedi ms. n. 14226 della Biblioteca dello Stato Maggiore, in Torino).

(2) Il ministro inglese Abercromby scriveva che a Genova, sul finire del 1847, il popolo, acclamando il Papa Pio IX ed il Re Carlo Alberto, applaudì pure un reggimento della brigata Savoia che gli presentò le armi.

V.

Presto ebbe principio la prima campagna del Risorgimento italiano. In questa guerra i soldati savoiardi e nizzardi si coprirono di gloria. I primi nell'intrepida brigata Savoia ed anche, in parte, nel brillante reggimento di Savoia cavalleria; i secondi nella valorosa brigata Cuneo, che sino al 1796 si denominò reggimento di Nizza, ed alcuni pochi, nella brigata di Savona.

Tenente generale marchese Federico D'Arvillars comandante la 1ª divisione (Goito, Santa Lucia 1848).
(Da litografia del tempo).

Il 30 aprile 1848 le brigate di Savoia e Cuneo, Savoia cavalleria ed altre truppe sono lanciate dal Re Carlo Alberto all'attacco di Pastrengo. La vittoriosa fazione è diretta dal comandante del 2° corpo d'armata, tenente generale Ettore de Sonnaz, savoiardo. Savoia fu la brigata che più si distinse in quel dì; lo provarono gli encomii del Re, del duca di Savoia, il futuro Re d'Italia, Vittorio Emanuele II, e quelli, anche più imparziali, dei reggimenti, che scorgendo quei forti figli delle Alpi ritornare carichi di polvere e di sudore, innalzarono frenetiche grida di « Viva Savoia ». Sfilando la brigata Savoia dinanzi al Re Carlo Alberto, lo salutarono i soldati col grido di « Evviva il Re! »; e Carlo Alberto rispose con quello di alto e ben meritato encomio « Evviva Savoia! »

Il 1° reggimento di fanteria italiana della brigata Re, già Savoia, celebra ancor oggi la giornata del 30 aprile come festa della sua gloriosa bandiera (1).

(1) *Ricordi della brigata Re già Savoia*, riuniti dal generale BARATTIERI DI SAN PIETRO, pag. 34 a 38.

Un mese dopo, a Goito, si segnalano il generale D'Arvillars e la brigata Cuneo, e specialmente il diretto discendente dell'antico reggimento di Nizza, il 7° fanteria. Il quale, vedendo due battaglioni dell'8° reggimento sopraffatti da forze quadruple, converge con rapida mossa sulla destra, e, fulminando con ben aggiustati fuochi il fianco nemico, ne smorza il vigoroso attacco, e permette al duca di Savoia di accorrere con la brigata Guardie che, a sua volta rinforzata dalla valorosa brigata Aosta, strappa agli Austriaci la più bella vittoria che i Piemontesi riportassero in quella campagna. Ben a ragione dunque scrisse il Poeta:

... sotto
il ferro e il fuoco del Piemonte, sotto
di Cuneo il nerbo e l'impeto d'Aosta
sparve il nemico.

(Carducci, *Ode al Piemonte*).

Il 23 luglio poi segna una nuova pagina di valore pei savoiardi e nizzardi. Infatti la brigata Savoia a Sona respinse vigorosamente gli assalti nemici e vide decorati della medaglia d'oro al valor militare il suo brigadiere, maggior generale conte Carlo Menthon d'Aviernoz, ed il colonnello Giovanni Francesco Mollard. D'altra parte la brigata Cuneo, guidata in persona dal suo divisionario, il duca di Savoia, riuscì ad occupare Monte Torre, dopo accanitissimo combattimento, impadronendosi anche di una bandiera. Nè minor valore spiegò la brigata Cuneo nei combattimenti del 24, 25 e 27 luglio alle gole di Staffalo sulle alture di Sommacampagna, nei quali scontri tre delle sue compagnie meritaronsi la medaglia di bronzo al valor militare.

Maggiore di Mudry
(Cerlungo 1848).
(Da ritratto di famiglia).

Nel combattimento della notte dal 26 al 27 luglio 1848 a Volta Mantovana, che fu il più sanguinoso della campagna pei fanti di Savoia, essi inventarono e gridarono il loro motto in dialetto savoiardo: « Ardi zefaus grepena vos » (Su, coraggio, ragazzi, aggrappatevi); motto che, oggi ancora, rammenta con onore la brigata Re (1° e 2° reggimento di fanteria dell'esercito d'Italia).

A Volta il maggiore di Savoia, Regard de Villeneuve, viene ucciso alla testa del suo battaglione. Il capitano de Charbonneau lo sostituisce e poco dopo cade gravemente ferito. Alla nostra riunione del 24 giugno assisteva il colonnello de Charbonneau, parente dell'eroe di Volta. – Il tenente conte Carlo di Foras si distingue montando dei primi sull'altipiano. Abbiamo un suo nipote nel nostro Comitato. – Il tenente Richard, in quella notte, è sempre alla testa dei suoi cacciatori. Egli tanto si distinse in tutta la campagna del 1848, che ebbe promozione per merito di guerra, medaglia di argento e di bronzo al valor militare. Suo figlio, l'on. comm. Richard, deputato di Susa, che contava

Maggior generale Conte Carlo Menthon d'Aviernoz
comandante la brigata Cuneo, poi la brigata Savoia
ferito il 23 luglio 1848.

Maggior generale Marchese Claudio Seyssel d'Aix
comandante la brigata Aosta
poi la 1ª divisione (Santa Lucia, Custoza 1848).

(Da litografie del tempo).

assistere alla nostra riunione, telegrafò associandosi, dolente di essere trattenuto a Roma pei suoi doveri di deputato (1).

Ecco che cosa scrive un testimonio oculare del combattimento di Volta nella notte dal 26 al 27 luglio 1848 (2):

Les troupes étaient prêtes à marcher (sur Volta) à trois heures lorsque le Roi vient les passer en revue, cela cause un retard d'une heure et demie, nous ne nous mettons en marche que à quatre heures et demie et nous n'arrivons sous Volta qu'entre 6 heures et demie et 7 heures.

Dans le même moment l'avant-garde ennemie y arrive. Nos tirailleurs en un instant gagnent les hauteurs à droite du village, mais malheureusement la nuit vient arrêter l'action. Cependant un bataillon de la brigade de Savoie, malgré l'obscurité, se gette tête baissée dans le village et parvient, après une lutte sanglante à s'y loger dans la partie inférieure, mais, malgré tous ses efforts, il ne peut déloger l'ennemi de l'eglise et, vers deux heures et demie après minuit, il est forcé de se retirer. A onze heures le général Hector De Sonnaz demande des renforts à Goito. Pendant que l'on nous envoit une brigade, le maréchal Radetzky lui même accourt à Volta avec une grande partie de son armée. A 4 heures du matin la (Brigade) *Reine* qui arrive de Goito attaque vigoureusement, elle est secondée par les autres troupes. Mais que pouvions nous faire contre des forces si supérieures? Après un combat très vif d'une heure et demie nous sommes forcés de commencer la retraite. Dès que nous avons commencé le mouvement, la cavalerie ennemie, qui se tenait aux pieds de la colline, s'est ébranlée pour venir à notre poursuite. Reconnaissant son approche aux grands tourbillons de poussière le général De Sonnaz a formé toutes les troupes en carrés par échelons, avec de l'artillerie dans les intervalles. Nous marchions deux cents, deux cents et cinquante pas, et puis nous nous arrêtions un moment. La première charge a été exécutée par plusieurs escadrons de hussards contre notre flanc gauche. Le carré sur lequel elle a été dirigée a montré une grande fermeté, et lorsqu'ils ont été assez près une bonne décharge de mousquetterie leur a fait rebrousser chemin bien vite. Dans ce moment une brigade de cavalerie (Savoie et Gênes) envoyée par le Roi nous est arrivée en renfort. Un instant après un régiment de hulans et un de dragons se sont présentés pour tomber sur notre flanc droit et sur nos derrières. Au moment où ils se disposent à charger ils sont chargés eux mêmes par notre brigade, qui, aussitôt près les avoir fait plier, se retire au galop pour permettre à quatre de nos pièces de faire plusieurs décharges à mitraille sur l'ennemi, décharges qui lui ont fait beaucoup de mal.

Dès ce moment l'ennemi ne s'est plus montré.

Lorsque nous sommes arrivés près de Cerlungo à deux milles de Goito, nous avons pris position et nous avons passé le reste de la journée.

. . . . . .

In allora la cavalleria nemica prese a fuggire e non si riordinò più che sotto Volta.

(1) Da poco dobbiamo rimpiangere la dolorosa e repentina perdita dell'onorevole Richard.

(2) *Petit récit des derniers événements de la campagne de Lombardie*, scritto nel 1848 da S. E. il generale senatore GIUSEPPE DE SONNAZ, allora sottotenente nel reggimento di Savoia cavalleria, aiutante di campo del comandante del 2° corpo d'armata, che dirigeva il combattimento. (Documento del mio piccolo archivio di Torino, forse inedito).

Così i soldati (di Savoia e parmensi) che in piccol numero da venti ore combattevano contro il nerbo principale dell'armata nemica la costrinsero (la cavalleria nemica) a fuggire, e così rendettero vani tutti gli sforzi intesi a disordinarli. Tali furono le fazioni avute a Cerlungo il 27 luglio 1848.

Fu questa fazione di Cerlungo l'ultima vittoria italiana (dell'esercito piemontese) nelle Campagne del 1848 e 1849 (1).

Nella ritirata di Cerlungo, il 27 luglio 1848, comandava i battaglioni della brigata Savoia un semplice maggiore, il valoroso maggiore Mudry di Thonon (2).

Allorquando, conchiuso l'armistizio il 19 agosto 1848, fu destinata la brigata Savoia alla guarnigione di Torino, essa venne accolta dalla Guardia nazionale della nobile capitale subalpina colle grida: « Viva l'intrepida brigata di Savoia ».

Generale Renaud de Falicon (1848, 1849, 1859; commissario e ministro nell'Emilia, 1860).
(Da ritratto di famiglia).

Pochi giorni dopo il primo ufficiale del Ministero della guerra, il maggiore Menabrea, con lettera del 21 agosto 1848, annunciava la concessione delle medaglie di argento al valore militare alle due bandiere del 1° e 2° reggimento di fanteria « pel modo veramente distinto e valoroso con cui si diportò in ogni fatto d'armi, a cui prese parte nell'attuale guerra la brigata Savoia » (3).

Anche nei comandi superiori dell'esercito piemontese si distinsero altri savoiardi e nizzardi per valore, energia e meriti militari. Anzitutto i tre principi di Savoia, il Re Carlo Alberto valorosissimo, il duca di Savoia ed il duca di Genova, pure valorosi, godendo ora quest'ultimo la fama, fra gli storici, di essersi dimostrato il più capace di tutti i generali italiani nella prima guerra del Risorgimento. Poi il comandante del 2° corpo, tenente

(1) Da un autografo del generale Ettore De Sonnaz (Arch. De Sonnaz, Torino).

(2) Da dichiarazioni del generale Ettore De Sonnaz.

(3) Vedi *Ricordi della brigata Re già Savoia*, riuniti dal generale P. Barattieri di San Pietro, pag. 39-43, 47.

Il generale Giuseppe De Sonnaz nel *Petit récit*, già citato, fa questa speciale testimonianza sulla brigata Savoia: « cette brigade qui a toujours déployé la plus grande bravure, qui a toujours combattu avec la plus grande valeur ». Citerò ancora le parole di un valoroso ufficiale della brigata di Savoia, che in una lettera del 28 maggio 1848 scriveva: « les allemands nous connaissent bien eux aussi, ils craignent par dessus tout les petits Piémontais qui parlent français ». Questo complimento si rivolgeva pure ai soldati delle brigate di *Cuneo*, *Pinerolo* ed *Aosta* che, in parte, parlavano pure francese. (Dall'opuscolo *Le nostre tradizioni di comando*, di Saverio Nasalli Rocca. Roma, 1910).

generale Ettore De Sonnaz; il comandante, sino al giugno, della 1ª divisione marchese Federico d'Arvillars, tenente generale; il maggior generale Claudio marchese di Seyssel d'Aix che comandò la valorosa brigata Aosta sino a giugno, poi la 1ª divisione; il maggior generale Carlo Menthon d'Aviernoz, che comandò la brigata Cuneo dei nizzardi sino al giugno, poi quella di Savoia sino al 23 luglio, giorno in cui eroicamente cadde ferito e prigioniero. E fra i nizzardi il generale Garibaldi che, con pochi, quasi un pugno di volontari, fu l'ultimo a combattere nel 1848, e nel 1849 uno degli ultimi.

Ammiraglio senatore G. Albini
comandante la squadra italiana nell'Adriatico (1848).
(Da litografia del tempo).

L'ammiraglio conte Giuseppe Albini si distinse al comando della squadra sarda nell'Adriatico dando anche savii ordini alle navi napoletane e veneziane.

Il conte Enrico Renaud di Falicon, maggiore di stato maggiore, fu capo di stato maggiore della 2ª divisione piemontese, composta delle brigate Casale ed Acqui. Il conte di Falicon fu poi nel 1859 colonnello e maggior generale nelle Romagne, dapprima come capo di stato maggiore di Massimo D'Azeglio, poi per pochi giorni come commissario regio e ministro della guerra.

La brigata di Savoia combattè con coraggio anche a Novara nel 1849 e si coperse di gloria gridando per l'ultima volta « vive le Roi

Charles Albert », che tanto amava; ed anche in questa battaglia ebbe a compagni nel valore i fanti della brigata Cuneo, che bellamente si segnalarono al diretto comando del duca di Savoia.

Al finire della giornata del 23 marzo il Re Carlo Alberto fu scortato nel ritirarsi nella città di Novara dalle fedeli baionette dei soldati della brigata Savoia.

Generale Giuseppe Garibaldi in uniforme di Cacciatore delle Alpi (1859).
(Da fotografia del tempo)

A Novara moriva da valoroso il deputato della città di Vigevano, il savoiardo conte Regard di Clermont di Vars, caricando alla testa di uno squadrone di Aosta cavalleria.

Nella spedizione di Crimea le brigate Savoia e Cuneo dettero ciascuna due forti battaglioni che perdettero il terzo del loro effettivo nell'epidemia colerica.

VI.

Infine la brigata Savoia si illustrò ancora nel 1859 a Madonna della Scoperta, evento che fu oggetto della commemorazione torinese.

La posizione di Madonna della Scoperta era importantissima il 24 giugno 1859, poichè manteneva il collegamento fra i francesi e gli italiani. Infatti l'eroico esercito francese dell'Imperatore Napoleone III, che si guadagnò la perenne riconoscenza degli Italiani, combatteva a

Solferino sotto il suo comando e dei marescialli Canrobert, Niel, Mac-Mahon e Baraguay d'Hilliers e riusciva vincitore, mentre pugnavano dapprima con dubbio successo, poi con fulgida vittoria, gli italiani a San Martino.

Alle 11 antimeridiane Madonna della Scoperta ricadeva in potere delle schiere nemiche diventate minacciose, e le truppe italiane (granatieri e bersaglieri), che vi avevano valorosamente combattuto sino allora, ridotte all'impotenza, perchè prive di munizioni, accennavano a ripiegare e disperavano della riscossa. A quell'ora giungeva sul campo dell'azione la brigata Savoia. Ecco come narra il glorioso episodio un testimonio oculare (1):

Tenente generale Filiberto Mollard
comandante la 3ª divisione (San Martino 1859).
(Da litografia del tempo).

Ma oramai spossati da più che sei ore di lotta continua cominciavamo a piegare e ci mancava lena per ritornare alla riscossa.

In quel supremo momento si può immaginare con quanta emozione noi vedemmo spuntare la brigata Savoia, *dalle mostre di velluto nero*, riserva della nostra divisione.

Al passo di carica vigorosamente battuto dai suoi tamburi essa traversa *fresca allineata bellissima*, gli intervalli delle nostre compagnie, che l'acclamarono entusiasticamente. Con un attacco gagliardo alla baionetta spazzò via i nemici già affaticati anche loro, e così noi fummo salvi.

Brava brigata Savoia. Quel giorno essa pugnò l'ultima volta per il suo Re, per la sua dinastia, a fianco dei suoi vecchi commilitoni

(1) *Da San Martino a Mentana*, del senatore ADAMOLI, pag. 49 e 50.

del Piemonte, come l'ultima volta in quella campagna essa intuonò al bivacco italiano il ritornello della sua lieta canzone:

Oh belle brigade
la brigade de Savoie.

In quella fazione i comandanti, che più si distinsero, furono il colonnello del 2° reggimento di fanteria brigata Savoia, barone de Rolland, il maggiore Gabet ed il maggiore Rey di Villarey di Mentone-Nizza, che quale maggior generale comandante la brigata Pisa, moriva da eroe per l'Italia a Custoza nel 1866.

Magg. gen. Maurizio de Gerbaix de Sonnaz (Montebello 1859).
(Da ritratto del tempo).

Poche ore dopo vincevano pure i nizzardi, i piemontesi, gli italiani tutti a San Martino.

La brigata Cuneo della divisione Mollard meritò, il 24 giugno 1859, la medaglia d'argento al valore militare per l'intrepidezza dimostrata all'attacco delle alture di San Martino, attacco che costò la vita all'intrepido colonnello Berretta comandante il 7° fanteria. Ed in questa vittoria morì pure l'eroico maggior generale conte Arnaldi comandante la brigata Cuneo, di famiglia ligure.

E qui torna in acconcio dare alcuni cenni sulla storia di questa nobile brigata nelle cui file servirono per tanti anni i soldati nizzardi e che *ab antiquo* si denominava di Nizza.

Nel 1701, il grande sovrano sabaudo Vittorio Amedeo II creava un nuovo reggimento di fanteria di ordinanza, al quale diede il nome antico e già glorioso di Nizza. Questo corpo si divise in due: la *Marina* di ordinanza e *Nizza* provinciale, che prese il nome di *Cuneo* nel 1796. L'ultimo colonnello di Nizza fanteria fu il conte Ignazio di Revel, membro del Consiglio di Reggenza del Piemonte negli anni 1799 e 1800 e padre del generale Genova, già nostro presidente di onore.

Nel 1814 il reggimento di Nizza fanteria ricomparve nell'esercito piemontese sotto il nome di brigata Cuneo, e nel 1821 ricevette una medaglia speciale col motto di *Legio fedelissima*. Era allora comandante di Cuneo il nizzardo conte Giuseppe Renato Renaud de Falicon.

Il colore cremisi che ancora porta la brigata Cuneo era quello della Marina e di Nizza prima del 1796. Nel 1832 i cacciatori di Nizza, che avevano pure le mostre cremisi, furono incorporate nella brigata di Cuneo.

Anche negli altri corpi i contingenti savoiardi e nizzardi, forse più di 20,000 uomini fra le due regioni, furono un vero modello di disciplina e di valore nel 1859, come negli anni 1848 e 1849. Numerosi poi, circa 300, gli ufficiali nizzardi e savoiardi che erano fra le schiere piemontesi del 1859, e che sempre vi si comportarono bene.

Il generale Menabrea nell'aprile 1859 preparò la difesa di Torino colle inondazioni nel Vercellese e con altre difese in Val Dora. Nel principio del maggio 1859 la Capitale del Piemonte, e dir si deve dell'Italia intelligente e liberale, tutta, Torino, fu messa al riparo da un colpo di mano nemico dal generale Ettore de Sonnaz, che aveva con sè, quale compagno d'armi, il glorioso generale Garibaldi, coi suoi cacciatori delle Alpi, nelle cui file militava la più colta e balda gioventù dell'alta e media Italia.

Generale Garin de Cocconato (ferito nel 1859).
(Da ritratto di famiglia).

Era pure alla difesa di Torino la divisione della cavalleria di linea coi reggimenti di *Nizza* e di *Savoia*.

Il 20 maggio a Montebello la cavalleria leggiera piemontese si coprì di gloria, ed era comandata dal colonnello brigadiere Maurizio de Sonnaz savoiardo.

In questi poco numerosi squadroni italiani, di poco più di 300 cavalli, militavano molti soldati savoiardi. Vi morì il tenente barone De Blonay caricando con indomito valore. Do qui il rapporto al Re del generale Maurizio de Sonnaz, che era stato ferito, sul combattimento di Montebello. Documento, se non inedito (1), poco conosciuto:

Verso le ore 11 antimeridiane del giorno 20 corrente (20 maggio 1859) gli austriaci vennero ad attaccare i nostri avamposti a Casteggio avanzandosi su tre colonne, una sulla strada reale di Broni, l'altra sulla ferrovia, la terza su quella che da Casatisma va a Casteggio.

Il primo scontro fu sostenuto con successo dalla cavalleria di S. M. cedendo il terreno a passo a passo, infine a che il luogotenente generale Farret si fu avanzato colla sua divisione francese.

Alle ore una pomeridiana il combattimento ferveva accanito su tutta la linea, ed alle 6 pomeridiane il nemico si ritirava quasi in piena dirotta lasciando sul campo molti morti e feriti. La perdita dell'inimico può ascendere da 2500 ai 3000, tra i quali buon numero di ufficiali. Le forze con le quali si sono avanzati erano di 25,000 uomini e 40 pezzi di cannone. Respinti completamente pare abbiano abbandonato perfino la città di Stradella e si siano trincerati a Mezzanino al porto della Stella e presso il torrente la Versa.

(1) È stato infatti pubblicato quest'anno tra i *Rapporti della Campagna del '59*, a cura dello stato maggiore.

In tutto il tempo dell'azione ho l'onore di informare la M. V. che la cavalleria piemontese mantenne la fama di cui, fin dagli antichi tempi, menò vanto, caricando l'inimico su tutti i lati, e concorse grandemente nella presa delle alture di Montebello sostenendo il fianco delle colonne d'attacco, per cui forte perdita ebbe a soffrirsi, ma in cambio del coraggio e dell'ardire spiegato, grande parimenti e fortunato ne fu il risultato.

Per la qual cosa io oso rassegnare alla bontà della M. V. l'elenco delle ricompense che alla M. V. piacerà accordare ai valorosi di un tale segnalato giorno.

Ieri S. M. l'Imperatore dei francesi alle ore 10 e mezza giunse in questa città onde visitare i feriti e le posizioni di Montebello, che oggi con quelle di Casteggio sono occupate dalla prima divisione.

Venni richiesto dalla prelodata Maestà dei francesi di presentare prontamente un elenco degli uffiziali e bassa forza che maggiormente si distinsero; il nome dei quali trascrivo pure nell'elenco generale Mi fo un dovere in pari tempo di rassegnare alla M. V. l'elenco delle perdite sofferte nel combattimento di Montebello il giorno 20 maggio.

12 dicembre 1892.

Il comandante la brigata - *Firmato*: De Sonnaz.

Per copia conforme:
Il capo della Sezione storica - *Firmato*: Fabris.

A San Martino, il 24 giugno, col Re, che dimostrò in tutta la campagna, come si sa, un eroico valore, contribuirono grandemente alla vittoria italiana il savoiardo generale Filiberto Mollard, che diede prova di talento e valore ammirabile, ed il nizzardo maggiore Genova Di Revel, che con una batteria di 42 cannoni preparò quasi come un attacco alla baionetta (come gli disse il generale Mollard), la ripresa definitiva e quindi la vittoria sul colle di San Martino. A Magenta ed a San Martino si distinse e venne ferito il maggiore nizzardo cavaliere Escoffier, che diventato poi generale e regio commissario in Romagna, vi fu assassinato nel 1870.

Generale Menabrea
(Gaeta 1860 - Pace coll'Austria).
(Da ritratto del tempo).

A Madonna della Scoperta veniva pure gravemente ferito il valoroso nizzardo conte Garin di Cocconato capitano dei granatieri, dopo avere compiuto atti di gran coraggio alla testa dei suoi.

VII.

Circa gli eventi della primavera del 1860 nulla può meglio dare l'impressione del momento storico, che le parole dello storico di Casa Savoia, il rimpianto senatore B. D. Carutti, pronunziate nella seduta della Camera subalpina del 26 marzo 1860, e che anche il Presidente

del Senato S. E. Manfredi, così benemerito del risorgimento italiano, ricordò nella seduta del 25 novembre 1909:

Sì, commosso fino alle lagrime lo dico, separato da Nizza, separato da Savoia, il vecchio Piemonte non è più, questi sono gli ultimi giorni della sua vita di otto secoli: sì lo ripeto *finis Pedemontis*; ma io tergo le lagrime, io vinco il dolore se il glorioso suo compito è felicemente adempiuto, se dalle sue ceneri *nasce l'Italia libera, l'Italia nostra madre comune.*

Questo concetto fu pure quello di altri oratori nella stessa discussione. Furono essi buoni profeti, poichè dagli eventi del 1860 nacque la civile, la libera, la forte Italia contemporanea, con più di 34 milioni di italiani e colle industrie e la coltura in pieno progresso. E questo Regno d'Italia, che ammiriamo, dopo un mezzo secolo di vita, è simpatico ed amico della sua vicina Francia.

Due voti parlamentari dobbiamo ancora riferire, per viemmeglio delineare la situazione e le idee del momento storico.

Nella seduta della Camera dei deputati subalpini del 29 maggio 1860, il presidente S. E. l'onorevole Lanza disse:

Ora, prima di passare allo scrutinio segreto (della legge sull'annessione della Savoia e di Nizza alla Francia), debbo dare comunicazione alla Camera di un voto presentato al banco della Presidenza dal deputato Boggio e che è il seguente: « La Camera dichiara la Savoia e Nizza altamente benemerite dell'Italia » (*Bravo! Bene!*)

Domando se è appoggiato.

Voci generali. Sì, sì!

PRESIDENTE. Lo pongo ai voti. Chi intende approvare questo voto sorga.

(*Tutti i deputati si alzano vivamente ad un tratto*).

La Camera approva all'unanimità.

Circa un mese dopo, cioè il 25 giugno 1860, il Senato del Regno *acclamò pure ad unanimità* il seguente ordine del giorno proposto dal senatore Roberto D'Azeglio, al quale si associò il ministro della guerra, l'illustre generale Manfredo Fanti, a nome del Governo:

Il Senato del Regno, accogliendo con senso di patria soddisfazione l'atto memorabile di tanti benemeriti cittadini che, nati nella Savoia e nella contea di Nizza, si mantennero uniti all'antica dinastia, passa all'ordine del giorno.

L'onorevole deputato Boggio, che propose l'ordine del giorno del 29 maggio alla Camera subalpina, era veramente degno di proporre encomî a due paesi, patrie di valorosi e buoni cittadini, Savoia e Nizza, poichè egli stesso morì in guerra alla giornata di Lissa nel 1866, a bordo della nave il *Re d'Italia*, portando l'uniforme della Guardia nazionale di Torino.

Il senatore Roberto D'Azeglio era, pur lui, di una famiglia liberale, patriottica e molto benemerita nel risorgimento italiano. Dal 1848 al 1860 si era reso illustre pel suo liberalismo e per le sue belle doti di filantropia e carità, ed era fratello dell'illustre Massimo.

In quei momenti di una grandezza storica eccezionale, la città ed il Municipio di Torino, con un nobile provvedimento, che altamente la onora, e che porta la data del 29 marzo 1860, concordando di idee coll'ordine del giorno del senatore marchese Roberto D'Azeglio, decideva

di concedere la cittadinanza di Torino, la forte e magnanima capitale del vecchio e glorioso Piemonte, e poco dopo del giovane e nascente Regno d'Italia, agli oriundi savoiardi e nizzardi rimasti funzionari militari o civili sardi, conservando la loro antica cittadinanza, e dava nello stesso tempo ad una piazza il nome di Savoia, ad una via, ad una piazza e ad una porta quello di Nizza.

Nell'archivio del Municipio di Torino cinque grossi volumi contengono i nomi di 1433 savoiardi o nizzardi diventati cittadini torinesi in seguito al decreto del 29 marzo 1860, ed i varî documenti da loro presentati per ottenere la detta cittadinanza. Si è certi che alcune centinaia di savoiardi e nizzardi, che conservarono la cittadinanza sarda, che un anno dopo diventava italiana, non si fecero inscrivere a Torino: sia perchè non erano funzionari dello Stato, sia anche perchè erano stabiliti o volevano fissare la loro dimora in altre città e contrade italiane. Quindi si può calcolare che 2000 o forse di più furono i savoiardi e nizzardi, che rimasero cittadini della loro antica patria fra il 1860 e 1861.

Ecco che cosa scrive dei savoiardi rimasti italiani, uno scrittore francese del dipartimento della Savoia, antico ufficiale francese. Egli parla dei soli savoiardi, ma il suo dire deve applicarsi anche ai nizzardi; menziona i soli uffiziali, ma in caso identico si trovarono i funzionarî civili, magistrati e diplomatici e delle varie amministrazioni.

Quand les événements politiques firent céder à la France par la maison de Savoie le berceau de sa dynastie, un tiers environ [il senatore R. D'Azeglio che era un testimonio oculare dice molto di più (1)] des officiers originaires de cette province firent le dur sacrifice de la séparation de leur sol natal et restèrent fidèles à la monarchie et au drapeau qu'ils servaient depuis long temps. Plusieurs d'entre eux parvinrent aux plus hautes charges du Royaume d'Italie et contribuèrent dans une large mesure à lui acquérir sur terre et sur mer le rang qu'il occupe aujourd'hui parmi les grandes puissances de l'Europe. Ils ont fait resplendir de l'autre côté des Alpes d'un dernier et vif eclat les vertus militaires de notre race savoyarde, ainsi que la fidélité et le dévouement voués pendant neuf ou dix siècles par notre province à la maison royale qui porte son nom (2).

Tali osservazioni sono esattissime, poichè fra gli oriundi savoiardi e nizzardi, dal 1860 al 1910, molti coprirono le più alte funzioni nella penisola italica e contribuirono a rendere forte e prospero il giovane Regno, sempre considerati quali buoni cittadini italiani e dei più fedeli e devoti, sia dai sovrani, che dall'opinione pubblica italiana. E quello che è veramente bello si è che, nel mezzo secolo che ci separa dal 1860, tre generazioni di questi oriundi savoiardi e nizzardi si sono succedute colle stesse doti e virtù dei padri e degli antenati.

Dalle guerre del Risorgimento al dì d'oggi, oltre le due medaglie al valore militare date alle bandiere dei due reggimenti della brigata Savoia nel 1848 e le due alle bandiere della brigata Cuneo nel 1859, si

(1) Quanto ai nizzardi, ci risulta che dei numerosi uffiziali in servizio attivo soltanto due optarono per la nazionalità francese, tutti gli altri conservarono l'azzurra sciarpa di Savoia.

(2) Vedi *Armorial et nobiliaire de Savoie*, vol. 4°, al nome « Pacoret de S. Bon », opera del conte Amedeo de Foras, continuata dal conte di Mareschal, savoiardo, antico uffiziale francese, 1904.

annoverano dieci *medaglie d'oro* al valore militare ottenute e ben meritate da ufficiali savoiardi e nizzardi, oltre molte medaglie al valore militare in argento e medaglie mauriziane per 50 anni di leale servizio militare (ultime quelle accordate rispettivamente nel 1909 e nel 1910 ai due nizzardi vice ammiraglio C. De Orestis di Castelnuovo e tenente generale senatore Giovanni Goiran), cinque cavalieri dell'Annunziata, molti cordoni mauriziani e della Corona d'Italia, due presidenti del Consiglio, tre ministri degli affari esteri, quattro della marina, due della guerra, uno dei quali il generale Luigi Pelloux, varî comandanti di armata e di Corpi d'armata, numerosi ammiragli, 60 circa diplomatici.

Molti poi diedero la vita per l'Italia nelle guerre del Risorgimento. Citiamo fra i più famosi uomini di guerra il leggendario generale Garibaldi.

Quadrato di Villafranca
S. A. R. il Principe di Piemonte, generali di Revel e G. de Sonnaz (1866).
(Dal quadro di Grimaldi).

Nel famoso quadrato di Villafranca erano a lato del Re Umberto I, di venerata ed imperitura memoria, un nizzardo ed un savoiardo (1).

Dal 4 marzo 1848 al 1910, 39 fra savoiardi e nizzardi ebbero la dignità di senatore del Regno, 17 prima del 1860 e 22 dopo il 1860. Dal 1848 sino al giorno d'oggi, 18 furono i Ministeri sardi od italiani, che ebbero ministri savoiardi o nizzardi.

Non possiamo terminare senza menzionare l'immenso servizio reso all'Italia, appunto nell'anno 1860, dal grande nizzardo generale Giuseppe Garibaldi che, col suo ardire, coll'audacia e col valore capitanando i Mille, compì l'indipendenza italica coll'unione del Sud al Nord della penisola. Ma il curioso fatto storico che è meno cognito è il seguente. Il grande conte di Cavour, prima ancora che il generale Garibaldi si risolvesse all'audacissima spedizione in Sicilia, propose ad

(1) S. E. il generale senatore Genova Thaon di Revel e S. E. il generale senatore Giuseppe de Sonnaz, allora colonnello, poi nominato maggior generale subito dopo Custoza.

un altro patriota nizzardo, il valoroso generale Ignazio Ribotti di Molieres, di andare in aiuto dei siciliani. Infatti il Ribotti era molto popolare in Sicilia, avendovi comandato quale generale nei moti del 1848, scontando questo suo generoso ardimento con sei anni di duro carcere in Castel Sant'Elmo in Napoli.

Gen. Ignazio Ribotti di Molieres (Sicilia 1848; Italia centrale 1859-1860).
(Ritratto del tempo).

Alle proposte del Cavour, che pervennero al Ribotti dal suo intimo amico e commilitone nelle guerre della Penisola iberica, il valoroso generale Manfredo Fanti, esso venne in Torino per conferire col grande ministro in principio dell'aprile 1860. Ma generale e ministro non riuscirono ad intendersi.

Il Ribotti voleva partire subito per la Sicilia, il conte di Cavour invece voleva che aspettasse per scorgere la piega che prendevano gli eventi.

Intanto il generale Garibaldi, persuaso dai suoi fedeli amici Crispi e Bertani, si decideva a tentare l'eroica impresa. La lettera rivolta al generale Ribotti dal generale Fanti porta la data del 6 aprile, giorno

Monumento della Brigata Savoia a Madonna della Scoperta (1859-1909).

in cui ebbe luogo una violenta discussione alla Camera subalpina tra Garibaldi e Cavour per la cessione di Nizza (1).

(1) Vedi *Le général Garin de Cocconato* (1909), del capitano conte GIULIO DE ORESTIS DI CASTELNUOVO, pag. 11; e *Manfredo Fanti* del marchese GARANDINI (1878), pag. 311. Il marchese Garandini dà la lettera del generale Fanti.

VIII.

Nel 1860, alla partenza dei soldati savoiardi, il valoroso ed illustre generale d'armata, Manfredo Fanti, volgeva dignitose e ben sentite espressioni alla brigata Savoia per significarle il dolore che provava l'esercito nell'atto di separarsi dai forti commilitoni, che, da secoli, dividevano le fortune e le sventure delle battaglie del Piemonte.

Poi la brigata Savoia licenziò i soldati savoiardi, conservando molti ufficiali ed alcuni sott' ufficiali savoiardi nelle sue file, mutò nome ricevendo quello lusinghiero di brigata del Re, che diventò nello scorrere degli anni brigata Re. Rimanevano però nell'esercito italiano i due valorosi reggimenti di cavalleria di linea Nizza n. 1 e Savoia n. 3.

Alla nostra riunione del 24 giugno assisteva un capitano di Savoia cavalleria nella sua bella e severa divisa. Noi l'abbiamo incaricato dei nostri grati e riconoscenti ricordi all'intrepido reggimento che porta, con tanto onore, il glorioso nome di Savoia (1), e che, pel suo coraggio in guerra, la sua fedeltà e disciplina mai smentita, diede un nuovo fascino all'antico nome della nostra regione nelle guerre in specie del nostro risorgimento. Si sperava anche potere incaricare della stessa missione un volontario di Nizza cavalleria; ma esso non potè intervenire per ragioni di servizio (2).

Come ricordo dei soldati savoiardi del 1° e 2° reggimento di fanteria e del loro valore, fedeltà e disciplina, il gran Re Vittorio Emanuele II volle che il distintivo speciale e leggendario (la cravatta scarlatta e la goletta di velluto nero) fosse portato nella divisa di tutti i generali italiani e della fanteria di linea, e tale fu l'uniforme dell'esercito italiano sino al 1873.

La cravatta rossa o scarlatta, tratta dall'insegna di casa Savoia, venne portata da varii reggimenti dell'esercito piemontese sino al 1777; dai soldati della brigata Savoia sin dalla fondazione del corpo, da Savoia cavalleria anche in tempi antichi (3), da Aosta, Sardegna e da Pinerolo. Quest'ultima brigata l'ebbe anche dal 1814 al 1832 circa.

Nel 1870 i *mobiles de la Savoie*, partendo per la guerra germanica, chiesero di portare la cravatta rossa in memoria del valore dei loro padri della brigata Savoia nelle guerre del Risorgimento italiano. Ma la domanda venne respinta.

(1) Era il capitano marchese Claudio di Seyssel d'Aix, che porta il più storico nome della Savoia, e il cui avo si distinse anche a Santa Lucia e a Goito nel 1848.

(2) Questo volontario era il conte Avet, bisnipote del ministro del Re Carlo Alberto nel 1848.

(3) Il reggimento di Savoia cavalleria venne creato nel 1692; porta ora il n. 3. Spesso sino al 1848 servivano in questo corpo uffiziali e soldati savoiardi. Si trovò nel 1848 a Pastrengo, Santa Lucia, Sommacampagna, Custoza, Volta, Cerlungo e Milano.

A Volta, venne in aiuto dei fanti savoiardi che si ritiravano, e mise in scompiglio, aiutato da Genova cavalleria, una brigata di cavalleria nemica. Nel 1849 pugnò a Novara, poi nel 1859 a Ca di Stra e Sesia, nel 1860 a Perugia, nel 1866 a Custoza. Si condusse sempre con tanto valore che avrebbe meritato la medaglia al valore pel suo stendardo, specialmente per Cerlungo. Ma venne dimenticato: invece si decorò il suo colonnello.

Nizza cavalleria, il primo reggimento di tutta la cavalleria italiana, venne istituito nel XVII secolo sotto il nome di *Dragons Jaunes*, poi di *Dragons de Piémont*. Alla

Si narra che la separazione del Re Vittorio Emanuele II dalla sua fedele brigata di Savoia nel 1860 fu commovente, e crediamo la cosa vera. Il sovrano era veramente intenerito nell'ultima rivista che passò ad essa e parecchi di quei buoni e valorosi soldati savoiardi non potevano trattenere le lagrime sfilando davanti al Re per l'ultima volta (1).

Scrive un uffiziale superiore francese circa alla brigata quanto segue:

La brigade de Savoie était bien morte, morte au champ d'honneur. Les cris de *vive Savoie, à moi Savoie* ne retentiront plus sur les champs de bataille, mais des deux côtés des Alpes, on sait tout ce qu'ils rappellent d'endurance, de fidélité, de merveilleux esprit de corps, de bravoure et de gloire ; le jour même où le nom de la brigade de Savoie était effacé des contrôles de l'armée italienne, laissant chez nous l'impression de tristesse qui s'attache à tout ce qui meurt, elle revivait dans la Brigata del Re nommée plus tard Brigata Re; ses deux régiments prenaient les mêmes numéros et le même rang d'ancienneté que leurs devanciers, et recueillaient les drapeaux. Ils ont aussi recueilli leur histoire et leurs traditions, et le culte de nos ancêtres est en bonnes mains, comme le prouve le bel hommage que leur historique a rendu à leur mémoire (2).

Nell'aprile 1903 Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III, nella cui alta mente sorge ogni nobile e gentile pensiero, diede speciali distintivi alla brigata Re, antica Savoia, ed al reggimento di Savoia cavalleria col seguente nobilissimo telegramma ai due comandanti dei detti corpi :

Ricorrendo oggi il nono centenario dell'origine storica della mia Casa, dono ai reggimenti dell'antica brigata Savoia (o al reggimento Savoia cavalleria) speciali distintivi per i tamburi (o per le trombe), certo che saranno portati con onore.

Firmato : VITTORIO EMANUELE (3).

Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III quale principe di Napoli avea comandato il 1° reggimento di fanteria del regio esercito italiano dal 2 novembre 1890 al 2 settembre 1892 ; come l'avo Vittorio Ema-

soppressione dei cacciatori di Nizza Re Carlo Alberto nel 1832 diede a questo corpo il nome di *Nizza* e le mostre *cremisi* antico colore dei nizzardi. Fu nel 1848 a Santa Lucia, a Goito, a Milano; a Novara nel 1849, nel 1859 a Borgo Vercelli e nel 1866 a Custoza.

Il reggimento Nizza cavalleria meritò la medaglia d'argento al suo stendardo a Goito nel 1848, una seconda medaglia al valore militare di argento ed una di bronzo a Novara 1849.

Il distintivo speciale dato al reggimento Savoia cavalleria nel 1903 consiste in una piccola gualdrappa attaccata alle trombe, di seta rossa con croce bianca, circondata da bordo di seta azzurra con frangie di oro. Inoltre alle trombe sono allacciati cordoncini di seta di argento e di azzurro con fiocchi. Al mantenimento di questi distintivi provvede la lista civile di Sua Maestà e non la cassa del reggimento. Quasi identici debbono essere i distintivi della brigata Re, antica Savoia.

(1) HENRY D'IDEVILLE, *Journal d'un diplomate*. T. I, pag. 121. Il mio venerato padre, generale Ettore de Sonnaz, mi menzionò l'emozione del Gran Re al momento dell'annessione del 1860; e mi parlò pure del suo dolore alla partenza dei savoiardi dalla brigata. Sono note le parole nel discorso della Corona del 2 aprile 1860: « Per riconoscenza alla Francia, per il bene dell'Italia abbisognando alcun sacrifizio ho fatto quello che costava più al mio cuore ».

(2) Vedi *La Brigade de Savoie*, ecc., par le BARON DU BOURGET, ancien officier supérieur, membre de l'Académie de Savoie, 1910, pag. 28 e 29.

(3) Vedi la nota 3 della pagina precedente.

nuele II, il gran Re, quale duca di Savoia, aveva tenuto lo stesso comando nello stesso reggimento dal 14 aprile 1839 al 15 maggio 1842, con *ad latus* il conte de Foras pure colonnello.

Generale Rey di Villarey, morto da eroe a Custoza (1866).
(Da ritratto di famiglia)

Ecco uno stralcio di lettera che prova quanto il Re Vittorio Emanuele II tenesse al comando del 1° reggimento di Savoia:

Le Roi (Carlo Alberto) a eu aussi la bonté de me faire général, *tout en me laissant le commendement du premier Régiment de Savoie, bonté à laquelle je suis bien sensible* (1).

(1) Da lettera autografa, in data di Torino, li 17 dicembre 1842, indirizzata al suo antico vice-governatore, generale G. de Sonnaz, e negli archivi miei di Thonon.

Due monumenti rammentano in Italia il valore della brigata Savoia nelle guerre del Risorgimento, uno a Sona pel 1848, l'altro a Madonna della Scoperta pel 1859, e costituiscono una chiara testimonianza della gratitudine italiana pegli ufficiali e soldati che pugnarono e morirono per la libertà e l'indipendenza della patria italiana (1). Dobbiamo ricordare anche le numerose statue e monumenti del grande generale Garibaldi, in molte città d'Italia, le iscrizioni a Custoza ed al Camposanto di Pisa per celebrare le virtù e il valore del generale Onorato Rey di Villarey, morto per l'Italia a Custoza nel 1866, il monumento a Torino per Sommeiller, autore del traforo del Fréjus, la spada di onore data dagli ufficiali della 3ª divisione del 1859 al generale Filiberto Mollard, la statua eretta a Torino, in piazza Solferino, al generale Ettore de Sonnaz, comandante il 2° corpo d'armata sardo nel 1848.

Ammiraglio Morin
Ministro della marina e degli esteri.
(Da fotografia).

Nè va dimenticato che nomi di nizzardi e di savoiardi brillano sugli scafi d'alcune nostre navi da guerra, incitamento al valore per le future generazioni. Così fino a qualche anno fa esisteva nella nostra marina la nave *Malaussena* (2), a ricordare l'eroica fine del nizzardo conte Gustavo Alziari di Malaussena morto a Lissa, comandante in secondo del *Re d'Italia*, e due volte decorato di medaglia di argento al valore militare. Oggi ancora inalberano bandiere di guerra le regie navi *Garibaldi* e *Saint Bon*, belligeri monumenti che ricordano agli odierni marinai d'Italia due grandi figli di Nizza e di Savoia (3).

IX.

Rievocati brevemente questi ricordi di guerra, felicemente possiamo proclamare dopo mezzo secolo che l'Italia nostra è diventata uno degli elementi politici più sicuri di pace e di concordia nel mondo intero, seguendo le alte massime diplomatiche del grande statista ita-

(1) Tale è il prestigio e la fama che conserva ancora, al dì d'oggi, pel suo antico valore la brigata Savoia, che poco tempo fa si formò nei due dipartimenti francesi della Savoia e dell'Alta Savoia un Comitato per preparare un monumento in una città della Savoia *à la belle brigade, la brigade de Savoie à la cravate rouge*.

(2) Questa nave fu radiata dai ruoli or è qualche anno, per vetustà.

(3) Per sottoscrizione, alla quale contribuì specialmente la marina, fu pure inalzata una bella statua di marmo bianco sul sepolcreto dell'ammiraglio Saint Bon al Campo Verano in Roma.

liano conte di Cavour, che pure aveva nelle sue vene sangue savoiardo (1). Infatti il Regno d'Italia non annovera che alleati od amici fra tutte le Nazioni europee, anzi del mondo.

Nè le glorie militari sono le sole in cui brillarono, nè i servizii militari sono gli unici che i savoiardi ed i nizzardi resero alla monarchia di Savoia ed all'Italia nel XIX secolo e più particolarmente dal 1848 al 1910. Molti meriti civili possono a loro attribuirsi, come pure glorie scientifiche. Scorrendo rapidamente la storia, citiamo il Sommeiller ed il Menabrea che, aiutati dal buon volere del conte Desambrois, il quale, come già si menzionò, tanti rapporti ebbe con Savoia e Nizza, prepararono l'opera arditissima, per quegli anni, e importantissima del valico delle Alpi occidentali al Fréjus; il conte Giacinto Avet, illustre magistrato, poi guardasigilli di Re Carlo Alberto sino al 1848, che tanto cooperò a rendere liberale la legislazione piemontese; il senatore conte de Foresta, che così bene resse il dicastero di grazia e giustizia, quale collega del conte di Cavour nel 1852 e specialmente dal 1855 al 1859, e che rimasto italiano, morì magistrato a Bologna; i tre ammiragli Riboty, di Saint Bon e Morin, che quali ministri della marina diedero un buon organamento all'armata del Regno d'Italia.

Splendide poi furono le benemerenze dei savoiardi e nizzardi nel servizio diplomatico del Regno di Sardegna e d'Italia.

Negli anni così torbidi ed agitati che terminarono il XVIII secolo, savoiardi e nizzardi misero la devozione ed i talenti diplomatici al servizio del loro *bon Roy* Vittorio Amedeo III. Il conte Ignazio Thaon di Revel preparò la sua vita politica con una missione diplomatica all'Aja nel 1790. Il barone de la Turbie Blancardi, nizzardo, servì così fedelmente la corte di Sardegna quale ministro in Russia, che fu deportato dopo il 1796. Il marchese di Cordon, Vittorio Amedeo Sallier de la Tour, ministro all'Aja, poi a Londra nel 1774, infine ambasciatore a Parigi dal 1788 al 1790, lasciò la penna per la spada nel 1792 e diventò comandante militare in secondo del ducato di Savoia. Se i di lui savî pareri inviati al conte di Hauteville, suo antico capo ed amico, reggente il Dicastero degli affari esteri in Torino, fossero stati ascoltati, molto probabilmente il disastro delle milizie piemontesi nel 1792 sarebbe stato evitato o diminuito. Questo alto merito del generale marchese di Cordon deve essere menzionato dagli scrittori italiani contemporanei, poichè gli antichi non lo rammentarono.

Il conte Perret d'Hauteville che, reggente il Dicastero esteri a Torino nei momenti più difficili, servì il Re Vittorio Amedeo III con tanta devozione, fu privato del suo impiego, poi deportato per forza straniera nel 1796.

(1) Il conte Camillo di Cavour aveva come madre una ginevrina, de Sellon d'Allamand, per ava la savoiarda Filippina di Sales, figlia del marchese Paolo Filippo di Sales, tenente generale nell'esercito piemontese; il quale morì a Santena, il 6 febbraio 1795, ospite dei suoi congiunti Cavour, in causa delle fatiche ed intemperie della campagna di guerra del 1794, nelle Alpi nizzarde. Il fratello di Filippina, il maggiore Maurizio di Sales, prozio del conte Camillo, morì pure a Santena, il 14 febbraio 1797, dopo essersi distinto come ufficiale di stato maggiore piemontese e come diplomatico dal 1792 al 1796. La cognata del conte Camillo era una nizzarda, la marchesa Lascaris; v. FRANÇOIS DES COSTES, *Joseph de Maistre pendant la révolution*, pag. 82, 569, 631, 637, e G. DE ORESTIS DI CASTELNUOVO, *Noblesse Nicoise*, vol. I, pag. 104, famiglia Lascaris. (Nota bene: la madre di questa Lascaris era una savoiarda, Carron de Saint Thomas).

In Svizzera furono abili agenti diplomatici piemontesi nei momenti più ardui, fra il 1792 ed il 1795, il savoiardo-nizzardo conte Giuseppe de Maistre ed i savoiardi barone Vigret des Etoles, l'abate de Lazary, il marchese Maurizio di Sales.

Quando il grande e vittorioso generale Bonaparte impose un armistizio al Piemonte nel 1796, dopo quattro anni di guerra alpina, trattarono con lui a Cherasco tre uffiziali savoiardi: il generale barone Sallier de la Tour, il colonnello marchese Costa de Beauregard, il capitano marchese de Seyssel d'Aix, capitano in Savoia cavalleria. Essi tentarono, ma invano, di attenuare i duri patti imposti al Piemonte.

Il conte Ignazio Thaon di Revel, nizzardo, uffiziale nel reggimento di Nizza, prima del patto di Cherasco andò a negoziare coi francesi in Genova, nell'aprile 1796, ma la sua pratica non potè riuscire per le vittorie del generale Bonaparte. Venne poi inviato a Parigi nel maggio 1796 per trattare la pace generale col Governo francese.

Il ritorno del Re Vittorio Emanuele I in Piemonte e l'annessione di Genova e della Liguria, malgrado le proteste dell'Austria, venne in *magna pars* preparato dai nizzardi e savoiardi conte Giuseppe de Maistre, conte Alessando Michaud de Beauretour e conte Ignazio Thaon di Revel, i quali traendo profitto delle loro personali influenze su Alessandro I, Imperatore di Russia, e sugli uomini di Stato inglesi, ottennero lo splendido risultato politico dell'ingrandimento degli Stati di Casa Savoia, che preparò, dopo circa quaranta anni, il risorgimento di una grande Italia unita, libera ed indipendente, che oggi siamo felici di commemorare.

Negli anni che scorsero dal 1814 al 1848, in varie trattative diplomatiche delicate brillarono i due ultimi marescialli di Savoia, il conte Ignazio di Revel ed il barone Sallier de la Tour.

Il primo trattò a Parigi ed a Londra e nelle Corti della Santa Alleanza, negli anni 1814 e 1815, la riunione di Genova al Piemonte, la ripresa di parte del ducato di Savoia, e preparò poi, negli anni successivi, l'avvento al trono del re Carlo Alberto.

Il secondo fu un accorto e leale ministro degli affari esteri sotto due re, Carlo Felice e Carlo Alberto, dal 1822 al 1835, mantenendo la più completa ed assoluta indipendenza del Piemonte dalle potenze estere.

Nel 1849 il conte Carlo Beraudo di Pralormo (1) che era già stato ministro plenipotenziario in Olanda e a Vienna, concluse la pace sventurata coll'Austria dopo Novara, validamente aiutato nell'arduo negoziato dal savoiardo cav. Alessandro Jocteau, che poco dopo diventò primo uffiziale al Ministero degli affari esteri di Torino sotto gli illustri ministri Massimo D'Azeglio e Camillo di Cavour. Il cavaliere Jocteau, ministro plenipotenziario a Berna nel 1853, fu scelto nel 1859 quale secondo plenipotenziario sardo per negoziare la pace di Zurigo coll'Austria. In quelle difficili ed importanti trattative il primo plenipotenziario sardo, o piuttosto italiano, fu il conte Desambrois, cittadino onorario di Nizza.

Nel 1866 il generale Genova Thaon di Revel fu commissario militare del Re per la cessione del Veneto all'Italia, missione che compì con molto zelo ed accortezza da meritarsi gli encomi e della Francia

(1) Famiglia originaria di Nizza, del borgo di Barcelonnette, che si stabilì in Piemonte, ma che conservò sempre molte parentele e relazioni col Nizzardo anche nei tempi recenti; vedi G. DE ORESTIS DI CASTELNUOVO, *La noblesse Niçoise*, vol. I.

e dell'Austria, mentre il generale Menabrea firmava la pace stabile e definitiva coll'Austria l'8 ottobre 1866, e presentava il 4 novembre successivo a Monza, a Sua Maestà il re Vittorio Emanuele II, la corona di ferro del Re d'Italia. Poi il generale Menabrea, diventato presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri d'Italia, negoziò la prima alleanza coll'Austria-Ungheria nel 1869, molti anni prima della triplice alleanza.

Il barone Alberto Blanc.

Le funzioni di primo ufficiale, ossia segretario generale, al Ministero degli esteri dal 1814 al 1859 vennero quasi sempre tenute da savoiardi; citeremo fra gli altri, oltre il Menabrea e il Jocteau già ricordati, i nomi dei signori de Vigret, Rodolfo de Maistre, de Buttet.

Erano poi savoiardi i seguenti distinti diplomatici italiani, di cui menzioneremo i chiari servizî resi all'Italia prima e dopo il 1860.

Il conte Camillo di Barral, che firmò l'alleanza colla Prussia nell'anno 1866: trattato preceduto da un accordo commerciale, col quale la Prussia riconosceva il Regno d'Italia, conchiuso il 31 dicembre 1865 dallo stesso conte di Barral. Nell'anno successivo questi apriva le relazioni diplomatiche coll'Austria, e nel 1871 fu ministro plenipotenziario del Re d'Italia a Madrid presso il duca d'Aosta, divenuto Re di Spagna.

Il barone Alberto Blanc, che in gioventù illustrò l'azione diplomatica del conte Giuseppe de Maistre quale ministro sardo in Russia dal 1808 al 1816; poi fu varie volte segretario generale degli affari esteri a Firenze ed a Roma, in tempi difficili; ministro a Bruxelles, a Whasington e due volte a Madrid, una col re Amedeo nel 1871 prima del conte di Barral; ambasciatore a Costantinopoli; infine ministro degli esteri con Crispi (1893-1896).

Il conte Edoardo de Launay, che rimase un quarto di secolo a Berlino e vi preparò la triplice alleanza e l'attuale posizione internazionale dell'Italia in Europa con una prudenza e patriottismo ammirevoli e degni d'encomio.

S. M. la Regina Maria Pia di Portogallo-Savoia (1862).
S. A. R. Umberto Principe di Piemonte. S. A. R. il Duca Amedeo di Savoia-Aosta.

I Savoiardi e Nizzardi nel Convegno di Torino, 24 giugno 1910.

Nel 1862, la missione che si recò in Russia per annunziare la proclamazione del Regno d'Italia si componeva di nove persone, fra cui quattro savoiardi: il generale E. de Sonnaz, il colonnello G. de Sonnaz, il maggiore Alessandro de Savoiroux ed il capitano Artemio de Seyssel d'Aix. Il maggiore conte di Savoiroux poco dopo andò anche in missione a Costantinopoli. Menzioniamo ancora i meriti diplomatici dei due fratelli Leone e Federico Menabrea.

Infine nel 1903 il re Vittorio Emanuele III, nel suo viaggio a Parigi, fu accompagnato dall'ammiraglio Costantino Morin, il cui avo, nato a Villafranca di Nizza, aveva seguito, come uffiziale di marina, il re Carlo Emanuele IV in Sardegna, affrontando disagi e privazioni per la sua devozione a Casa Savoia (1).

In questo ultimo secolo, adunque, si può dire, non un negoziato diplomatico si trattò dalla Corte di Savoia prima, dall'Italia poi, senza che un savoiardo o nizzardo non vi avesse una parte importante.

Il carattere di questi statisti e diplomatici fu simile a quello degli avi loro, cioè ebbe uno stampo speciale di lealtà, di franchezza e di devozione inalterabile alla dinastia, al dovere, alla patria.

Parlando dei meriti civili dei nizzardi e dei savoiardi non posso tacere che in questo momento la R. Università di Roma, l'*Urbs caput mundi*, vanta due illustri professori nostri conterranei che fanno onore alla scienza italiana. La loro modestia mi permetterà di nominarli.

Uno è il filosofo, letterato ed orientalista professore conte Angelo de Gubernatis, oriundo di Sospello (Nizza), che viaggiò nell'India, in Africa, in America per aumentare la fama della scienza italiana. Il professore de Gubernatis è un grande conoscitore del sanscrito e autore di innumerevoli opere, molto conosciute ed ammirate anche dai dotti stranieri.

Suo fratello Enrico fu console generale, dei più distinti; si guadagnò la medaglia al valore civile pel suo contegno a Rustciuk, in Bulgaria, durante la guerra russo-turca del 1877-1878, ed è ora ministro plenipotenziario onorario. Credo che sia il solo console italiano vivente che abbia la lusinghiera onorificenza della medaglia al valore civile.

L'altro professore è il barone Giovanni Alberto Blanc, figlio dell'antico ambasciatore e ministro, che malgrado la giovanile età già si è conquistata una bella fama nelle scienze fisiche. Egli ha testè pubblicato un bello ed interessante lavoro sul *Radium* e ora attende ad una opera sulle *Antichità preistoriche* della Savoia (2).

Mi rincresce non avere potuto ancora riunire le informazioni sulle illustrazioni della magistratura savoiarda e nizzarda. Citerò solo gli antichi senatori dei supremi Senati di Savoia e di Nizza: conte Giuseppe de Maistre, barone Roget de Cholex, barone Falquet, conte de Foresta e conte Avet. Ma intendo preparare una memoria su questo argomento, come pure darò un elenco di tutti i generali ed ammiragli savoiardi e nizzardi e di tutti i militari, i cui nomi ho potuto raccogliere, nati nel ducato e contea, che si sono distinti nelle guerre del risorgimento. Infine citerò i nomi dei sessanta circa diplomatici nizzardi e savoiardi, che furono al servizio di Casa Savoia e dell'Italia

(1) Mi duole di gran cuore dover menzionare la perdita irreparabile che subì l'Italia e la sua marineria per la morte del rimpianto ammiraglio Morin (13 settembre 1910), che fu patriota, soldato ed amico ammirevole.

(2) Il barone Blanc ci fece l'onore di essere del nostro Comitato.

dal 1814 al 1910. Cercherò anche notizie sui savoiardi e nizzardi, che esercitarono nel Regno d'Italia professioni liberali, commerci ed industrie; ma spero trovare collaboratori più giovani nella società che stiamo per formare.

X.

Tutte queste nobili e belle tradizioni, questi gloriosi episodî storici dei tempi antichi, del risorgimento e dei primi anni del Regno di Italia, meritano, a dir vero, la breve commemorazione o conferenza che abbiamo fatto il 24 giugno 1910.

Le mie parole non hanno, e non ebbero, che uno scopo tutto di pace e di concordia, di rammentare, cioè, la secolare devozione e fedeltà che i nostri vecchi savoiardi e nizzardi hanno avuto e che noi abbiamo alla Croce bianca di Savoia, ai sovrani e principi di Casa Savoia ed alla bella e nobile Italia risorta a grandezza e libertà, ad unione, a progresso, a coltura e ad indipendenza, anche mercè l'opera dei numerosi nizzardi e savoiardi che abbiamo ricordato.

Esprimiamo pure la nostra gratitudine, il nostro animo riconoscente all'Italia ed ai suoi re, Vittorio Emanuele II il *Grande* o *Padre della Patria*, Umberto I il *Buono*, Vittorio Emanuele III, che furono così giusti ed equi con noi antichi od oriundi savoiardi o nizzardi. Auguriamo alla nostra stirpe nell'avvenire eguali virtù, doti e glorie che per lo passato, e mandiamo, di tutto cuore, un fraterno saluto ai nostri fratelli savoiardi e nizzardi al di là delle Alpi, che sono lealissimi alla nobile Francia, come lo siamo noi alla gentile Italia, col bel concetto di conservare, con cura, l'amicizia e la simpatia italo-francese, che colla triplice alleanza costituisce i cardini della pace di Europa e del mondo.

ALBERTO DE GERBAIX DE SONNAZ.

APPENDICE.

Savoiardi e nizzardi decorati della medaglia d'oro al valore militare nelle campagne del Risorgimento italiano e del 1896.

1° 23 luglio 1848: conte Carlo Menthon d'Aviernoz, maggiore generale comandante la brigata Savoia, ferito a Sona; prima, sino al giugno 1848, aveva comandato la brigata Cuneo.

2° Fatti d'armi dal 22 al 25 luglio 1848: C. Giovanni Francesco Mollard, comandante il 2° reggimento brigata Savoia, per la sua condotta eroica.

3° Conte Maurizio di Gerbaix de Sonnaz, colonnello brigadiere che comandò il 20 maggio 1859 la cavalleria italiana a Montebello, ove fu ferito.

4° Generale Garibaldi Giuseppe per l'eroico valore dimostrato come comandante i Cacciatori delle Alpi durante la campagna del 1859.

5° Conte Battista Albini, vice-ammiraglio, per la sua condotta in Ancona, settembre 1860.

6° Generale marchese Luigi Federico Menabrea, per l'assedio e presa di Capua, ottobre 1860.

7° 24 giugno 1866: maggiore generale N. Rey di Villarey, per la sua morte eroica in Custoza al comando della brigata Pisa.

8° Vice-ammiraglio Riboty per la sua valorosa condotta al comando della nave *Re di Portogallo* in Lissa, 1866.

9° Vice-ammiraglio conte Pacoret di Saint Bon per la sua intrepida condotta in Lissa nel 1866 al comando della regia nave *Formidabile*.

10° Cav. Giuseppe Baudoin, nizzardo, già maggiore nell'11° bersaglieri, perchè imperterrito sulle falde del monte Rajo (Adua 1896) comandò il 9° battaglione fanteria Africa, mantenendolo saldo al fuoco contro forze enormemente superiori, finchè fu distrutto. Informato che le altre truppe si ritiravano rispose: « Non importa, noi dobbiamo stare qui »; e vi rimase finchè una palla nemica lo uccise.

Savoiardi e nizzardi che furono ministri o reggenti i Ministeri, o tenenti generali, o del Consiglio di Reggenza nel Regno di Sardegna dal 1792 al 1861 o nel Regno d'Italia dal 1861 al 1910.

1° Il conte Perret d'Hauteville, reggente il Ministero degli esteri dal 1792 al 1796.

2° Il marchese Carlo Francesco Thaon di Revel e Sant'Andrea, luogotenente generale con potere di *alter ego* degli Stati di terraferma. Nel Consiglio di Reggenza, che egli presiedeva, vi erano due savoiardi, il marchese Millet de Faverges ed il marchese Enrico Costa di Beauregard, ed un altro nizzardo, quale segretario, il conte Ignazio di Revel, colonnello di Nizza (1799-1800).

3° Conte Giuseppe de Maistre, ministro di giustizia (1818-1821), già ministro di Stato (2 novembre 1818).

4° Conte Ignazio Thaon di Revel, maresciallo, tenente generale del Regno (1821).

5° Barone Roget de Cholex, ministro dell'interno (1821-1828).

6° Barone Sallier de la Tour, generale, poi maresciallo, ministro degli affari esteri (1822–1835).

7° Barone Bernardo Falquet, ministro dell'interno (1828–1831) (1).

8° Conte Tonduti della Scarena, ministro dell'interno (1831–1835).

9° Il conte Beraudo di Pralormo, ministro dell'interno e delle finanze (1835), quindi delle finanze per vari anni, infine ministro di Stato.

10° Il conte Giacinto Avet, ministro di giustizia (1843–1848).

11° Il conte Ottavio Thaon di Revel, ministro delle finanze (1843–1848).

12° Generale senatore Cav. Ettore di Gerbaix de Sonnaz, ministro della guerra e marina (20 dicembre 1848–2 febbraio 1849).

13° Generale senatore Cav. D. Claudio Gabriele de Launay, presidente del Consiglio e ministro degli esteri (27 marzo–7 maggio 1849) (2).

14° Ing. Mathieu, ministro di agricoltura, industria e commercio (27 marzo-7 maggio 1849).

15° Conte senatore de Foresta, ministro della giustizia nel 1852, e quindi dal 1855 al 1859 (Ministeri D'Azeglio e Cavour).

(1) Il Re Carlo Alberto, il 5 agosto 1831, al momento del ritiro del Falquet, gli diede il titolo di barone e di primo presidente.

(2) Si narra che nel 1849 il Re Vittorio Emanuele II avesse pure offerto la presidenza del Consiglio al marchese Leone Costa de Beauregard, che rifiutò il potere.

Ministri savoiardi e nizzardi nel Regno d'Italia.

16° Generale sen. march. Federico Menabrea, ministro della marina (12 giugno 1861–3 marzo 1862), ministro lavori pubblici (8 dicembre 1862–28 settembre 1864), interim marina (1864).

17° Generale senatore conte Genova di Revel, guerra (10 aprile-27 ottobre 1867, Ministero Rattazzi).

18° Generale senatore marchese Menabrea, presidenza del Consiglio e affari esteri (dal 1867 al 1869 compose tre Ministeri).

19° Ammiraglio senatore Riboty, marina, nel secondo e terzo Ministero Menabrea (5 gennaio 1868–14 dicembre 1869).

20° Riboty, marina, nel Ministero Lanza (1870–1871).

21° Ammiraglio conte senatore Pacoret di Saint Bon, marina (10 luglio 1873–18 marzo 1876, Ministero Minghetti).

22° Ammiraglio de Saint Bon, marina (14 febbraio 1891–26 novembre 1892, Ministero Di Rudinì e Giolitti; – morì in funzione).

23° Senatore barone Alberto Blanc, affari esteri (15 dicembre 1893–9 marzo 1896, Ministero Crispi).

24° Ammiraglio Morin, marina (15 dicembre 1893–9 marzo 1896, Ministero Crispi).

25° Generale senatore Luigi Pelloux, guerra (11 luglio 1896–14 dicembre 1897, secondo Ministero Rudinì).

26° Generale senatore Luigi Pelloux, Presidenza del Consiglio e portafoglio dell'interno (29 giugno 1898–24 giugno 1900).

27° Ammiraglio Morin, marina (15 febbraio 1901–29 ottobre 1901, Ministero Zanardelli).

28° Ammiraglio Morin, esteri (interim dal 9 gennaio 1903, titolare dal 22 aprile al 29 ottobre 1903, Ministero Zanardelli).

IL CONTE DI GOBINEAU

I.

In un salotto romano nel quale gli intellettuali abbondavano (allora non si chiamavano a questo modo, era prima del 1890) ma gli intelligenti, al vedere, erano pochi, un uomo sulla sessantina, ex-diplomatico, dalla fisonomia fine, dai modi aristocratici, vestito con eleganza, con volubilità maravigliosa errava, nel suo discorso, da un soggetto all'altro, irradiandolo colle scintille d'uno spirito fine ed arguto, e parlava quasi da solo, perchè nessuno dell'adunanza era da tanto da fargli, come suol dirsi, da *partner*, condizione essenziale perchè una conversazione viva ed interessante non languisca.

Un amico, nell'uscire dal salotto, gli chiese a quale scopo egli avesse fatto mostra di tutta quella erudizione e di quello spirito, innanzi a gente, che non lo gustava, e il signore, mandando dagli occhi un lampo di fine ironia: *Il m'ennuyaient*, disse in francese, *et je me suis tiré un feu d'artifice pour me distraire.*

Il m'ennuyaient, e in queste parole si racchiude tutta l'essenza dell'animo del conte Arturo di Gobineau, e queste parole spiegano tutta l'opera sua, scientifica e letteraria.

Animo fine, sognatore, poeta, cattolico, aristocratico, egli si trovava a disagio in mezzo a quella che si è convenuto chiamare buona società, tutta bacata d'ebraismo, di materialismo, e di culto di sè. Pieno la fantasia di cavalieri feudali, e di dame che lasciavano cadere una rosa, agli splendori della luna, innanzi all'innamorato tutto chiuso nell'armatura, aveva a schifo l'amore grossolano e volgare dei banchieri arricchiti, e i matrimoni borghesi, in cui le lettere d'amore sono gli atti del sindaco e del notaio! Adoratore della bellezza dei popoli antichi e forti, rifuggiva dalla vista della generazione contemporanea sciupata, e resa brutta, dalla scrofola, dalla tubercolosi, dalla nevrastenia. Legittimista in fondo dell'animo, per tradizioni di famiglia, s'addolorava del trionfo di coloro che in oggi si chiamano *umili*, e che per il Gobineau non sono che il frutto del fatale mescolamento di stirpi che ha bruttato la purezza del sangue ariano, e che ha per conseguenza la livellatrice democrazia, dove ogni originalità sparisce, e il mondo minaccia di diventare un convento di frati senza fede!

Encomiatore, in tutte le sue opere, della fede semplice e forte dei popoli dominatori, di quella fede che non era un impedimento all'opera, ma anzi la rafforzava e la vivificava, gli sapeva male di vivere in mezzo ai conati d'una filosofia scettica e minatrice delle fondamenta di quella che egli chiamava civiltà, frutti anch'essi, secondo lui, del predominio che i meticci vanno prendendo nel mondo, ed egli s'an-

noiava, e da questa noia degli uomini e delle cose che lo circondavano sono nate le sue tre grandi opere: *Saggio sull' ineguaglianza delle stirpi umane*; *La storia dei Persiani* e il libro intitolato: *Filosofie e religioni nell'Asia centrale.*

Questi libri racchiudono i suoi giudizi, e più forse i sentimenti suoi sugli uomini e sulla storia, e ne fanno un pensatore potente ed originale, che, ignorato quasi, nel tempo della pubblicazione degli scritti, ha lasciato tracce indelebili in una schiera di epigoni, più o meno valenti, che, sia citandolo, sia più spesso fingendo di ignorarlo, si sono fatti belli dei suoi giudizi, e delle sue conclusioni sugli uomini, sull'arte e sulla vita.

Il conte di Gobineau, lo ripetiamo, fu ignorato durante la sua vita, e se fu apprezzato non lo fu che da una piccola schiera d'eletti che ebbero la ventura di essere suoi amici, e da qualche dotto che, rompendola coi pregiudizi di casta, seppe porre nella giusta luce il *dilettante* diplomatico, come, con un certo tal quale *snobismo*, lo chiamavano i dotti di professione. Il conte Prokesk-Osten, presidente della Confederazione germanica, al quale per caso era venuta alle mani l'opera principale del Gobineau: *Saggio sull' ineguaglianza delle stirpi umane*, avendolo conosciuto a Francoforte, gli chiese, se il Gobineau, che aveva scritto quel libro, fosse suo parente.

— Sono io - rispose il Gobineau.

— Come voi? Così giovine!

E questo è stato uno dei rari trionfi del conte di Gobineau sopra i suoi contemporanei, i quali però, se lo trascuravano, erano da lui ripagati della stessa moneta, perchè si potrebbero citare mille aneddoti nei quali il Gobineau mostrò in quanto poco conto tenesse coloro che levavan più grido, e tenevano il mestolo della pubblica opinione. Fino ai nostri giorni il celebre Anatole France, parlando di lui, lo chiama: *un grand diable, parfaitement simple et très spirituel* e aggiunge che si sapeva che avesse scritto parecchi libri ma che nessuno li aveva letti. Da questo al nomignolo di « *ce bon Gobineau* » come lo chiamavano quasi tutti quelli che lo conoscevano superficialmente, nomignolo molto duro al suo amor proprio, e contro il quale insorgeva eclissando collo splendore della sua conversazione quanti lo circondavano, non corre un gran tratto.

Ma se il Gobineau faceva stupire colla sua conversazione, irritava più spesso, e ne fa fede l'osservazione d'un giovine diplomatico che l'aveva conosciuto nei salotti di Roma, e che dice a questo modo: *la conversazione del conte Gobineau dà addirittura un senso di fatica... sforza troppo a pensare!*

Da questa osservazione vien fuori sempre l'uomo che non era del suo tempo; non entreremo nella questione se egli fosse o più antico del tempo suo, o, se l'avesse, come si dice in oggi, *sorpassato*: fatto sta che tutto spiega quel senso di noia che a lui doveva venire dalla società che lo circondava, e che lo spingeva a celarsi, come in un castello incantato, nei sogni delle antiche stirpi forti e pure, e nella vita intensa e cavalleresca del medio evo germanico, che aveva riprodotto, per un momento, la vita dei popoli primitivi.

Ma ciò che i contemporanei gli negarono, i posteri l'hanno pagato con usura. In Germania s'è fondata una società dal titolo: *Gobineau-Verein*, sotto la direzione del professor Lodovico Schemann, che ha per iscopo la propagazione delle dottrine di lui. Il *gobinismo* è do-

ventato di moda. In Francia v' hanno democratici e nazionalisti che si professano seguaci del Gobineau. Ernesto Seillère, nello studio *Sulla filosofia dell' imperialismo*, non esita ad affermare che l'insieme di dottrine che si chiama a questo modo si debba a Gobineau. Jacques de Boisjolin e Vacher de Lapouge, in due campi diversi ed opposti, l'uno democratico e umanitario, l'altro arianista e antisemita, si dichiarano suoi discepoli. L'antropologo Ammon illustra con le nuove scoperte

Il conte di Gobineau.

della scienza la tesi svolta nella *ineguaglianza delle stirpi umane*. Il Wagner ne è stato uno dei più caldi ammiratori. Vedremo più innanzi quale sia stata la sua influenza sul Nietzsche. Il Kretze ne ha scritto un' interessantissima biografia, una più intima ne ha pubblicata il Monod che precede il libro, *Pages choisies*, il signor Roberto Dreyfous nel libro *La vie et les propheties du comte de Gobineau* ha fatto sopra di lui uno studio imparziale ed acuto.

Il buon Gobineau dei suoi contemporanei ora è vicino all' apoteosi. Anche troppo, crediamo noi, perchè, attraverso le menti germaniche, questo diplomatico studioso, semplice e che non aveva nulla in

sè del mistico e del profeta, è stato trasformato in una specie di mago, dispensatore d'oracoli e di profezie, lui così devoto alla realtà, così severo nei suoi metodi storici, così profondo linguista, e ricercatore coscienzioso di manoscritti e di monumenti.

Ma è tempo, prima di parlare dei suoi scritti, di dare qualche cenno sommario della vita di lui, la quale, come in ogni pensatore e in ogni artista, è quasi sempre la chiave che ne apre i segreti del cuore, e ne spiega l'opera letteraria e scientifica.

II.

Il conte Giuseppe Arturo di Gobineau nacque nel 1816 nella città di Ville-d'Avray. La sua famiglia è d'un ramo di quella dei Grouvray, stirpe nobilissima, che aveva fermato la sua residenza nella Guyenne fino dal secolo XIV. Il padre era ufficiale nella Guardia reale, in quella guardia che tante gelosie destò nell'esercito, e che, sebbene soppressa nel 1826, fu causa non ultima del disamore dei soldati verso il ramo primogenito dei Borboni. Tra gli ufficiali si annoverava il fior fiore dei legittimisti, e il padre del Gobineau, non ancora conte, sebbene gentiluomo, era uno dei più ardenti. Il Gobineau nacque a Ville-d'Avray per caso; la sua famiglia dimorava a Parigi, ma la sua nascita ebbe luogo durante una villeggiatura nella quale i Gobineau avevano costume di recarsi ogni anno. Arturo crebbe in un ambiente religioso e realista, e le prime sue impressioni giovanili colorarono tutta la sua vita, e gli dettero quel senso di nostalgia del passato, che si è manifestato poi nella sua opera letteraria e scientifica.

Cagionevole alquanto di salute, passava le lunghe ore a leggere, fin dall'età di dodici anni. La lettura disordinata, febbrile, che si fa da giovinetti, quando si ha in sorte di possedere quel senso irrequieto di curiosità che ci spinge alla ricerca del nuovo e dell'ignoto, è spesso più salutare di quello che non si creda. Una grande quantità di libri che sarebbero sfuggiti a coloro che hanno sempre studiato con metodo rigoroso, passano sotto gli occhi del famelico della lettura, e tutto questo insieme di fatti e di notizie, pur disordinato e confuso, forma la base di una erudizione che indarno poi si sarebbe in grado di procacciarsi da uomo maturo. Quando poi la riflessione e il metodo mettono l'ordine nel caos delle letture giovanili, si benedice l'antica febbre, alla quale si è debitori di tante notizie letterarie e scientifiche che gli studiosi di un solo libro (*homines unius libri*) ignoreranno eternamente.

Il suo precettore aveva studiato all'Università di Jena, da questo apprese la lingua tedesca, che egli parlò perfettamente, quasi quanto la lingua francese.

Aveva 14 anni quando sua madre lo condusse in villeggiatura nel Granducato di Baden, in un vecchio castello medioevale. Dire che egli dovesse alle severi torri di quel maniero, ai sogni della sua fantasia che, ancora fresca di letture di romanzi cavallereschi, ne avrà popolato le deserte sale di dame, di paggi, di falconieri, d'armigeri, sarebbe forse andar lungi dal vero, ma a ogni modo quel soggiorno destò una vita potente nell'anima sua, e nel poema postumo l'*Amadigi*, ov'egli ha condensato il vangelo delle sue fedi, un ricercatore acuto troverebbe qualche traccia della villeggiatura di Baden. Passò

tre anni nel collegio di Bienne ove compì la sua educazione classica e nel 1830 raggiunse il padre in Bretagna, ove questi, al rompere della rivoluzione che innalzò al trono Luigi Filippo, s'era sdegnosamente ritirato, dopo aver dato le dimissioni da ufficiale.

Fu vicino ad entrare nella scuola militare di Saint-Cyr per seguire la volontà del padre, che desiderava che prendesse la carriera delle armi, ma egli allora, tutto immerso nello studio della lingua persiana e del sanscrito, non si potè piegare alla vita, arida per lui, di un collegio militare, ed ottenne dal padre la facoltà di darsi interamente ai suoi studi prediletti. Nell'accurata biografia che precede il poema *Amadigi* leggiamo che in questi tempi egli studiava circa quattordici ore al giorno. Innamorato dell'Oriente, la famigliarità con quegli scritti avea dato al suo linguaggio un colore smagliante di poesia del deserto. Come la madre di Göthe, egli componeva a braccio istorie maravigliose di maghi, di draghi, e di principesse fatate. Voleva che i suoi ascoltatori s'accovacciassero in terra, alla foggia orientale, e tutti pendevano dalle sue labbra, mentre, trasformato per il momento in una specie d'arabo narratore, pari a quelli che tanto frequentemente s' incontrano nei bazar orientali, rinnovava in Europa i miracoli di Scherenzade, delle *Mille ed una notte*, suo libro favorito, che usava sempre tenere vicino al letto. Circa questi tempi egli concepì l' idea della sua opera magistrale *L' Ineguaglianza delle stirpi umane*. Abbandonato che ebbe il divisamento d' entrare nell' esercito passò gli anni dal 1830 al 1848 a Parigi, tutto immerso negli studi. Il padre lo aveva raccomandato alle cure di un vecchio zio Tebaldo Giuseppe, realista ardente, che di giorno in giorno aspettava il ritorno dei Borboni, e non leggeva che i giornali legittimisti. Coll'egoismo di vecchio scapolo egli aveva accolto con dispiacere la visita, un po' troppo lunga, di questo giovane culto, silenzioso e studioso, e che non lo seguiva nei suoi sogni di una restaurazione imminente. Per tre settimane non gli indirizzò neppure una parola, per modo che il Gobineau, ridotto alla disperazione, gli dichiarò che, qualora non avesse mutato contegno verso di lui, si sarebbe tirato un colpo di pistola nella sua casa. Il vecchio gentiluomo rimase colpito dal gesto energico, come si direbbe oggi, del nipote, e smesso il broncio lo strinse al petto, e lo nominò erede di ogni suo avere.

Nel 1846 s'ammogliò con la signorina Clemenza Monneret, figliuola di un emigrato, nata alla Martinicca. La signorina non era ricca, il padre, antico piantatore, aveva perduto ogni suo avere quando fu proclamata la legge dell'abolizione della schiavitù dei negri. Fu un matrimonio d'amore. La signorina era colta, buona, e dotata di forte volontà, e fu quasi per tutta la sua vita la sua fedele collaboratrice, per modo che egli non licenziava alle stampe un rigo che non fosse stato riveduto da lei. Nelle *Nouvelles Asiatiques* è adombrata nella figura di Lucia, della moglie coraggiosa e devota che segue il marito in mezzo alle steppe ed ai deserti dell'Asia, come aveva fatto in Persia la contessa Gobineau.

Da questo matrimonio nacquero due figlie, Diana e Cristina, la prima, ora vedova, ha sposato in Atene il barone di Gulden Krone, ufficiale danese che aveva seguito il re Giorgio in Grecia quando fu chiamato Re dagli Elleni. La seconda ha sposato il signor Serpeille e vive tuttora in Francia.

Furono questi gli anni felici del Gobineau. La sua vita trascorreva tra gli studi prediletti, l'amore della sposa, la conversazione e il com-

mercio intellettuale con gli uomini più culti della Francia. Erano i tempi del Guizot, dello Chateaubriand, del Lamartine e di Victor Hugo. Lo Chopin e il Listz tenevano lo scettro della musica. Il poeta Heine, inchiodato in casa dalla tremenda malattia che lo struggeva, innalzava, dal suo letto di dolore, il canto dei suoi *Lieder* maravigliosi che percorrevano l'Europa. Poteva Parigi allora a buon diritto chiamarsi il cervello del mondo. Era tra gli assidui del conte di Remusat, del pittore Henry-Scheffer (anzi in sua casa conobbe la signorina Monneret). Qualche anno dopo vi conobbe anche Ernesto Renan, allora giovine, che si occupava anche lui di studi di linguistica, di storia orientale. L'anno 1848 segnò un brusco cambiamento nella sua vita di studioso. Alexis di Tocqueville avea letto e ammirato un articolo pubblicato qualche anno innanzi nella *Revue des Deux Mondes* sopra *Capodistrias*, scritto dal Gobineau. Lo volle conoscere, e strinse amicizia con lui. Quando Tocqueville fu chiamato al Ministero dal principe Presidente Napoleone Bonaparte, prese con sè il suo giovane amico, e gli diede un ufficio nel Ministero degli affari esteri. Così il Gobineau insieme ad Odilon Barrot e al Dufaure e al Defalloux ebbe in sorte di far parte di quel Ministero che venne battezzato col nome di Ministero *de tous les talents* e che il Bonaparte, come osserva Dreyfous, nominò quasi per ironia, ossia per far mostra di rispetto, per l'ultima volta, alle forme parlamentari, mentre egli, in cuor suo, già maturava il pensiero di licenziare quei ministri dopo averli spinti, quasi contro la loro volontà, nella via delle repressioni impopolari ed odiose.

Caduto il Tocqueville, il principe Presidente nominò un Ministero composto di suoi fedeli. Il marchese generale Houtpoul ebbe il Dicastero degli affari esteri durante quindici giorni. Il generale era stato collega del padre di Gobineau nelle Guardie del corpo ai tempi di Carlo X. Il giorno di San Carlo egli s'imbattè nel figliuolo del suo vecchio camerata. Scambiatisi i saluti egli disse al Gobineau: Oggi è la festa di San Carlo; in memoria dell'antica amicizia che mi legava a vostro padre, in questo giorno che mi ricorda la memoria sua e quella di Carlo X, di cui eravamo fedeli servitori, io v'offro il posto di primo segretario di legazione a Berna, e ciò vi sarà di compenso per la vostra uscita dall'ultimo Ministero. Il Gobineau accettò l'incarico offertogli. In fondo dell'animo suo egli avea sempre nutrito un culto per la forza, e il governo energico del Bonaparte che, rompendola colle tradizioni dottrinarie e liberali, prendeva di fronte e si studiava di porre un argine all'incomposto agitarsi di quelle passioni che credeva sovvertitrici della società, non era fatto per dispiacergli. Il trionfo del Bonaparte, secondo lui, era la sconfitta delle popolazioni meticce delle grandi città, che, volgari e feroci, lasciate in balìa di sè stesse, sono le creatrici del disordine e dell'anarchia.

Negli ozî relativi di Berna egli condusse a termine la sua grande opera: *Saggio sull'ineguaglianza delle stirpi umane*. Questo libro, del quale parleremo più innanzi, fu dedicato al re Giorgio V di Hannover e, come dicemmo, passò inosservato e, aggiungeremo anzi, biasimato dal Drouyn de Lhuis, ministro degli affari esteri, e suo capo gerarchico, che ebbe a scrivergli: *questo libro non vi recherà alcuna utilità, può anzi farvi parecchi nemici!*

L'anno seguente fu nominato primo segretario di legazione in Persia. L'ardente desiderio di Gobineau è per avverarsi, ed egli parte, accompagnato dalla moglie, per le regioni incantate che erano state

il sogno della sua fantasia giovanile. Frutto di questa dimora in Persia fu il libro *Trois ans en Asie*. Il Prokesch così ne parla: è un libro che dà un senso di vita e di freschezza! È un vagare attraverso praterie, costellate di fiori, come un tappeto di Persia, in mezzo a una nuvola di profumi, ed un mutare smagliante di colori fantastici.

Nel 1861 ebbe l'incarico di fare un'inchiesta sui pescatori di Terra-Nuova, e pubblicò un libro sulla sua missione, riboccante anche questo di vita e di gioventù.

Nel 1864 fu nominato ministro in Atene. In quella tranquilla dimora scrisse il *Trattato delle iscrizioni cuneiformi*, la *Storia dei Persiani* (nella quale si studiò di rappresentare i sentimenti e costumi di un popolo ariano nella sua purezza) e *Les religions et les philosophies dans l'Asie Centrale*. Circa questi tempi scrisse anche un poema *Aphroessa*.

Circondato dai capi-lavori dell'arte statuaria sentì nascere in cuor suo un grande amore per la scultura, scolpì parecchi busti e statue, che furono giudicati dagli artisti di non comune valore. Da Atene fu mandato a Rio de Janeiro ove egli strinse amicizia col culto imperatore del Brasile Don Pedro, che egli accompagnò poi in un lungo viaggio in Oriente.

Tornato da Rio de Janeiro, piuttosto cagionevole di salute, pei deleteri effetti del clima tropicale, egli si ridusse nel castello di Trye che aveva comprato nel 1857, perchè, secondo le sue ricerche, quel castello e quella terra avevano fatto parte dei dominî del corsaro normanno Ottar Jarl del quale egli credeva discendere.

La guerra del 1870 lo trovò sindaco di Trye. Sebbene scorato e disilluso sull'avvenire della Francia, egli rimase al suo posto; si studiò, senza buon successo, di armare i volontari e la Guardia nazionale, e quando l'esercito tedesco invase la provincia, la sua perfetta conoscenza della lingua e, ciò che era più di peso, la conoscenza dei sentimenti e delle costumanze dei vincitori, in mezzo ai quali aveva per tanto tempo vissuto, valsero al suo dipartimento patti più miti, ed insperati alleggerimenti dalle gravezze d'una guarnigione militare nemica. Il Governo di Thiers nominò il Gobineau ministro in Svezia. Egli vi si recò nel 1872, solo, perchè la contessa di Gobineau, stanca e malata, aveva fermato la sua dimora a Parigi, ove è morta in questi ultimi giorni nell'età di 95 anni!

Strettezze finanziarie, dovute alla poca cura che il Gobineau, uomo di studio, avea dato al suo patrimonio, l'avevano reso triste e nervoso. A Stockolm egli trovò un conforto alla solitudine morale nella quale viveva, nella amicizia che strinse con un'anima fine e nobile, che lo seppe consolare ed apprezzare. A questo stato d'animo egli va debitore d'un impulso nuovo dato ai suoi studi, e all'opera sua. La sua anima d'artista si ridestò, ed a questo risveglio noi dobbiamo, sopra ogni altra cosa, le belle scene sul *Rinascimento* (1) che fanno passare sotto

(1) Del *Rinascimento* ha fatto un'elegante e fedele traduzione il nostro amico G. Vannicola. Tolto qualche francesismo, che si sarebbe potuto facilmente evitare, le bellezze del testo originale sono rese con finezza d'artista, e questo libro, tutto dedicato all'Italia, era degno della bella veste italiana, della quale andiamo debitori al Vannicola. La traduzione è preceduta da una prefazione del dottor Schemann del quale abbiamo già parlato nel presente articolo. (CONTE DI GOBINEAU, *Il Rinascimento*. Scene storiche. Traduzione di G. VANNICOLA. Roma, casa editrice Franck & C.).

gli occhi del lettore la vita e i costumi di quell'epoca maravigliosa per l'Italia. Poeti, scultori, pittori, papi, cardinali, rivivono, per opera sua, in quelle pagine, nelle quali, non è esagerazione l'affermare a volte, si sente passare il divino afflato di Shakespeare! Scrisse anche a Stockolm il bizzarro romanzo *Le Pleiadi* nel quale è descritto il diverso modo col quale nazioni diverse sentono l'amore. Un Inglese, un Tedesco, un Francese, uno Slavo, sono gli eroi del romanzo, e in ciascuno di loro l'amore prende una forma e un aspetto proprio alla natura della nazione e della stirpe.

Era sempre dietro a un lungo poema *Amadigi*, che poi è stato pubblicato dopo la sua morte, e nel quale egli si è studiato di dare una forma poetica alle conclusioni scientifiche della sua grande opera *Sull'ineguaglianza delle stirpi umane.*

Il Governo di Mac-Mahon nel 1877 mise in pensione il Gobineau. Non si conoscono le ragioni di questa misura, specie, venendo dal duca Decazes, ministro degli affari esteri, suo amico d'infanzia. Forse il Governo *dell'ordine morale*, come si chiamò allora da sè stesso, che in quei tempi faceva ballare una ridda turbinosa di dimissioni, di traslocamenti, di collocamenti a riposo a tutti i funzionari dello Stato nominati dal Thiers, coinvolse anche il Gobineau, che doveva a quest'ultimo il suo posto, nella ecatombe rigeneratrice. Fece ritorno a Parigi ma, avvezzo ad una vita di viaggi e di movimento, ben presto cominciò a trovarvisi a disagio, e, dopo pochi mesi, scelse Roma a sua dimora, ov'egli ha passato gli ultimi anni della sua vita. Pieno di disprezzo per la stirpe dei meticci che abitava, secondo lui, le sponde del Mediterraneo, egli però aveva sempre amato l'Italia: e le sue scene sul *Rinascimento* sono la testimonianza di quanto egli profondamente la conoscesse, e ne avesse l'intuizione artistica.

A Roma trovò parecchi degli antichi amici di Stockolm, e tra gli altri la contessa de la Tour (1) alla quale aveva già dedicato le sue scene sul *Rinascimento*, artista fine anch'essa, valente pittrice, che molto contribuì ad alimentare nel Gobineau l'amore e lo studio dell'arte, e che ne ha scritto una breve ed accurata biografia. A Roma conobbe il Wagner e la signorina Malvina di Meysebourg, autrice delle celebri *Memorie d'una idealista*, che, sebbene democratica e radicale, scrive di lui, in una lettera, entusiastici elogi. A Roma scrisse la storia di Ottar Jarl pirata norvegiano che egli, come si è detto di sopra, credeva suo antenato, ed era dietro a finire il poema *Amadigi* quando il pessimo inverno del 1881 interruppe i suoi lavori, specie per una malattia d'occhi che gli rendeva impossibile la lettura.

Fino allora aveva vissuto d'artista, nel suo studio di scultura, scrivendo l'*Amadigi* e traducendo il *Koush-nameh*, poema storico persiano (2).

Era andato a passare le acque di Gastein, al suo ritorno si era fermato per qualche giorno nel castello di Channeane nell'Alvernia, e aveva fatto proponimento di ritornare in Italia dove a Pisa l'aspettava il suo amico conte Sanvitale. Ma il 12 ottobre in una stanza d'albergo di Torino morì improvvisamente nell'età di 66 anni. La sera aveva desinato a *table d'hôte*. Salito in un omnibus per recarsi alla stazione

(1) La contessa de la Tour è morta in Roma in questi ultimi giorni.

(2) Il Gobineau in Roma, secondo ciò che mi ha detto il dottor Fleisch che lo curò d'una breve malattia, abitava in via Palestro

ebbe un improvviso deliquio, fu ricondotto nell'albergo, e a mezzanotte era morto!

Una modesta pietra ricopre nel cimitero di Torino le ossa dell'ultimo cavaliere normanno che, nelle disillusioni della sua vita, poteva a buon diritto esclamare come Francesco I dopo la battaglia di Pavia: *Tout est perdu hors l'honneur!*

III.

Le teorie del conte di Gobineau si possono racchiudere in una sola, ed è la seguente: tra le diverse stirpi che popolano l'Universo una sola è dotata di qualità atte allo svolgimento della civiltà, e questa è la stirpe bianca. La civiltà si è manifestata nella storia degli uomini, in un grado di svolgimento maggiore o minore, secondo il maggiore o minor fiorire della stirpe bianca, e della maggiore o minore purezza del sangue di questa stessa stirpe, il quale, quando anche si è mescolato con un sangue inferiore al suo, ha salvato, per quanto era da lui, i popoli meno adatti alla civiltà, e ne ha impedito la totale degenerazione.

Il Gobineau, da buon cattolico quale si professava, s' inchina innanzi al testo della Bibbia che afferma l'unità del genere umano, e sebbene egli faccia qualche tentativo per dimostrare che esso non debba essere inteso in senso assoluto, e che potrebbe essere interpretato con larghezza maggiore, pure egli lascia da parte questa questione delle origini, ma sostiene che, di fatto, sia o no una l'origine del genere umano, le forze potenti della natura, nelle epoche preistoriche, hanno per modo trasformato le qualità essenziali dell' uomo, che, all' alba della storia, tre stirpi si manifestano con qualità profondamente diverse tra loro: la stirpe negra, la stirpe gialla, la stirpe bianca.

La stirpe negra è la più umile, la meno ricca di qualità psichiche, e la più vicina all'animalità. Le facoltà del pensiero in essa sono mediocri e spesso nulle, ma la sua volontà è potente, le sue passioni sono violente e selvagge, terribili a volte. Il gusto e l' odorato sono nella stirpe negra d'un vigore maraviglioso. Ma questo gusto e questo odorato non hanno la facoltà della scelta. Ogni puzzo è buono per il negro, ogni cibo più schifoso satolla la sua fame. Il suo stato d'animo è continuamente mutabile, la sera è tutt'altro di quello che era il mattino. Sprezzatore della vita sua e di quella dei suoi simili, perchè la sua povera intelligenza non ne apprezza il valore, è insensibile per la sofferenza sua e per quella degli altri, uccide per uccidere, mostruosamente impassibile.

La stirpe gialla è l'opposto della negra. Poco vigore fisico, tendenza all'apatia, desiderî deboli, volontà piuttosto ostinata che vigorosa, un amore tranquillo per i piaceri materiali della vita sono le sue qualità principali. Ghiotta, con un senso di gusto maggiore di quello dei negri. Tendenza alla mediocrità, essa rifugge da tutto ciò che è nobile e profondo, possiede il senso esatto di ciò che è utile, non sogna, non canta, non è artista, rappresenta il fior fiore delle persone pratiche. Il Gobineau la chiama *Une petite bourgeoisie*. Infatti grande è la sua parentela col tipo conosciuto di Mr. Proudhomme.

Viene per ultimo la stirpe bianca. In essa è potente la forza unita al pensiero, l'intelligenza acuta, la facoltà di vivere nel passato e

nel futuro. Possiede il senso di ciò che è utile, ma essa lo raggiunge in una forma, se è permesso usare questa frase, più ideale, più coraggiosa della stirpe gialla. Apprezza la vita, anzi nelle sue religioni l'ha divinizzata, ma ne fa sacrificio, con coraggio, qualora la dignità l'imponga. Il sentimento dell'onore, al quale sagrifica animosa ogni cosa più cara, è sconosciuto alla stirpe negra e gialla. È in seno a questa stirpe, secondo il Gobineau, che la civiltà si svolge, e, come si è detto di sopra, le razze inferiori in tanto sono civili in quanto è in esse penetrata quantità maggiore o minore di sangue bianco.

La civiltà, secondo il Gobineau, si svolge quando gli istinti di una tribù, d'un popolo, si manifestano liberamente nelle sue istituzioni, cioè, quando queste istituzioni sono il frutto legittimo di ciò che un popolo sente, e dimostrano così ch'esso è un Tutto organico. La civiltà si spenge quando il mescolamento d'altri popoli spezza il forte organismo che l'avea creata, e le leggi e le istituzioni sono il frutto di sentimenti diversi, e di qui nasce la confusione, la degenerazione e l'anarchia.

Non è la corruzione dei costumi, l'amore dei godimenti materiali che uccide la civiltà. V' hanno esempi di popoli corrottissimi e potentissimi, gli Assiri, per esempio, e i Messicani. Non è il Cristianesimo che la salva; esso, secondo lui, parla all'uomo dei suoi eterni destini, e non cura le miserie della vita. Il negro cristiano e l'europeo cristiano possono essere due santi, ma il negro vivrà sempre nella sua rozza capanna, e l'europeo godrà, anche non volendo, dei comodi, delle raffinatezze della cultura. Condizione precipua per l'esistenza della civiltà è che le qualità essenziali di un popolo non siano spezzate da forze estranee perturbatrici.

Premessa questa teoria, ecco, sempre secondo il Gobineau, come si svolge la storia. I popoli dotati di qualità dominatrici sottomettono i popoli più deboli e meno atti al dominio, una parte ne uccidono, l'altra rimane schiava. La convivenza con gli schiavi genera, a lungo andare, un mescolamento di stirpi. I padroni hanno figliuoli dalle schiave, e questa nuova generazione, se è inferiore ai padri, è di certo superiore alle madri, e così di mano in mano i meticci prendono il sopravvento, e la purezza della stirpe primitiva se non si spenge del tutto s'annega nel mare della degenerazione vincitrice, fino a che quasi non v' è più traccia delle origini antiche, e ne segue quella mescolanza di popoli che è la morte di ogni civiltà.

Ciò è avvenuto in Asia dove Ariani e Semiti, tutti e due rappresentanti della stirpe bianca, hanno in parte distrutto, in parte trasformata la moltitudine negra che v'abitava. Nell' India gli Ariani hanno fondato la splendida civiltà braminica. L'Egitto deve il suo fiorire alla vittoria d'una colonia ariana sulla turba dei negri, antichi padroni del suolo. Ai Semiti si deve la civiltà assira. E la società cinese, il cui sostrato di popoli gialli non avrebbe mai creato la civiltà, deve il suo splendore ad un'infusione di sangue bianco.

La Grecia fu, alla sua aurora, schiettamente ariana. Il nobile sangue della più pura delle stirpi bianche scorreva nelle vene dei suoi figli, ma, colle relazioni commerciali, l'elemento semitico cominciò a predominare. I Semiti, stirpe bianca anch' essa in origine, era stata deturpata più assai dell'ariana dal sangue negro, e la fatale mescolanza dei popoli si manifestò col trionfo della democrazia, che spezzò la forza della Grecia, e la rese facile preda prima dei Macedoni e poscia dei Romani.

La Roma italica, sebbene di sangue non purissimo, viveva organicamente, ed a ciò va debitrice del suo rapido incremento. Ma il commercio con Cartagine e con l'Asia rapidamente la semitizzò, e del suo semitismo è prova l'Impero. Il concetto della monarchia assoluta, tanto ripugnante al romano italico, si deve ai Semiti, e questi lo debbono all'infusione di sangue negro che aveva turbato l'antica purezza delle loro origini bianche. L'Impero poi rese peggiori le condizioni della civiltà mondiale, empiendo tutta l'Europa di colonie, composte di meticci, ove il sangue negro e giallo predominava, che avrebbero fatto piombare l'universo civile in una barbarie africana se il sangue germanico, ove la purezza del sangue ariano regnava ancora, non fosse venuto, colla così detta invasione dei barbari, ad infondere la vita nel cadavere romano che già si dibatteva tra i rantoli dell'agonia.

Nel mondo moderno, conclude il Gobineau, non v'è traccia di civiltà se non dove l'elemento germanico, che rappresenta l'ultima infusione di sangue ariano, non è penetrato!

Ora questa stirpe però è stata sopraffatta dal trionfo dei meticci ed essa è già sparita dalla terra. Il Tutto organico che essa formava è stato irrimediabilmente spezzato. Gli elementi eterogenei dei quali è composta la società moderna hanno generato il concetto dell'uguaglianza che si compendia nel vangelo della democrazia: *tutti gli uomini sono fratelli!*

Ciò si deve al fatto che quando, nel più gran numero dei cittadini d'uno Stato, scorre un sangue misto, non si riconosce più l'attitudine a comandare nella stirpe dominatrice; ogni stirpe crede di possedere le qualità atte al dominio, ed essendo i sentimenti che si svolgono, in seguito di questa persuasione, di natura diversa, e spesso contraria, ne segue la confusione nelle istituzioni e nelle leggi che riconoscono uguaglianza di diritti a una moltitudine che non è al caso di esercitarla, e a ciò si deve, sempre secondo il Gobineau, il trionfo della democrazia che ci condurrà alla mediocrità universale dove una turba di fiacchi senza dignità trascinerà la sua oscura esistenza in un mondo dal quale l'arte, la poesia, la forza, la generosità, il coraggio avranno esulato.

Questa, in poche parole, è la teoria svolta nel libro: *L'ineguaglianza delle stirpi umane*, teoria come si vede atta a scontentare parecchi. Invisa ai democratici per il principio aristocratico che l'informa, lo è ugualmente ai conservatori, ai quali il Gobineau, con amara crudezza, annunzia che il dominio degli « eletti » è finito senza speranza di resurrezione.

E un Nietzsche a rovescio. Il Superuomo, il fiorire della generazione nata per il dominio e per la realizzazione della Forza e della Bellezza che il filosofo di Röcken affretta coi suoi voti e ne sogna il sorgere in un avvenire lontano, il Gobineau lo pone nel passato, in quella stirpe bianca di eletti che ormai è scomparsa dalla terra per non risorgere mai più.

Il Gobineau paragona le storie umane ad una tela immensa nella quale le varietà inferiori della nostra specie (i negri e i gialli) sono il cotone e la lana. I popoli semitici, inferiori agli ariani bianchi, ma superiori alle altre due stirpi, rendono questa lana più soffice, mescolandovi un po' di seta. La stirpe bianca ariana poi è quella che facendo circolare attraverso quest' informe tessuto le fila delicate della

sua nobiltà, l'orna di fantastici arabeschi d'oro e d'argento. Ogni civiltà, ogni vita, ogni potenza si deve alla stirpe bianca. Solo d'una facoltà andiamo debitori ai negri (e ciò farà stupire parecchio) e questa facoltà è l'arte. Egli dice a questo modo: il genio artistico, sconosciuto alle tre principali stirpi, considerate isolatamente, è il frutto dell'imene tra la stirpe bianca e la stirpe negra.

La violenza delle passioni del negro, negato alla creazione del Bello, prende, è vero, forme limitate ed infantili, ma ciò non toglie che esse non sieno profonde ed acute, in ispecie nella rozza musica che ne accarezza l'orecchio e desta il suo entusiasmo, e la sua emozione. Questo stato d'animo che nel negro non ha che una forma sensuale, e non parla alla sua intelligenza, penetrata, coll'infusione del suo sangue, nella stirpe bianca, ha creato quella che da noi si chiama arte. È l'emozione, l'entusiasmo illuminato, presso i bianchi, dalla riflessione e dalla facoltà di rievocare il passato, e di vivere nei sogni dell'avvenire, sentimenti sconosciuti alla stirpe negra che vive sempre, come gli animali, nell'ora presente.

Nella *Storia dei Persiani* egli ha voluto prendere a studiare lo svolgimento d'un popolo di pura stirpe ariana e bianca, e lo segue dal suo fiorire alla sua decadenza, nata, al solito, dalla mescolanza delle stirpi.

Il libro *Sulle religioni e filosofie dell'Asia centrale* fu quello che, durante la sua vita, gli procacciò fama maggiore. Il Renan e Alberto Sorel ne parlarono con molti elogi. Destarono vivo interesse in Europa, le notizie che egli dette sul *Babismo*, religione politico-sociale che, circa il 1850, fiorì in Persia. Il suo fondatore, Mirza-Aly-Mohamed, morì sotto le palle del moschetto dei soldati, e la sua tragica fine è descritta dal Gobineau in modo meraviglioso e commovente.

Il Gobineau descrive il sorgere di questo movimento, e l'attribuisce all'influenza giudaica e protestante, e soprattutto alla giudaica, stirpe alla quale il Gobineau dà grande importanza, la chiama il *veicolo delle idee tra l'Occidente e l'Oriente*, e parla con gran rispetto di Rabbini da lui conosciuti in Persia. Anche nel *Saggio* esce in queste parole: *Cette race choisie!* la stirpe eletta. Non sappiamo per quale strana trasformazione il Gobineau sia stato gabellato per antisemita, egli, che ha sempre dimostrato tanta viva simpatia per il popolo eletto! Di certo gli Ebrei, come gli altri popoli, sono degenerati, Shylock non è il re Salomone, ma ciò non toglie che egli non chiami il popolo d'Israele un popolo forte, intelligente, ed atto ad ogni impresa.

Il Babismo, che qui sarebbe troppo lungo l'esporre (basti al lettore il sapere che esso è una fusione di socialismo occidentale e di misticismo orientale), si deve, secondo il Gobineau, ad una *mescolanza d'idee* che, come la mescolanza dei popoli, genera un terzo modo di sentire, che si colora, d'ambo due i principî che l'hanno generato.

Queste sono le teorie professate dal Gobineau che, interpretate secondo il sentimento dei suoi ammiratori, conducono a conclusioni diverse, dal nazionalismo degli antisemiti alla democrazia e all'umanitarismo. Il Seillère, quantunque suo ammiratore, ha scritto un libro per confutarlo. In Germania lo Schemann, al quale si deve il risveglio della fama del Gobineau, presidente della *Gobineau-Verein*, è un propugnatore delle sue dottrine che in Germania da molti sono seguite con entusiasmo, senza discuterle.

Sono esse vere o false?

È una quistione, a parer nostro, molto secondaria in un filosofo e in un artista. Ciò che più importa è dimostrare, come speriamo di averlo fatto, in questo breve articolo, che esse sono la manifestazione necessaria del carattere e dell'animo del Gobineau, della sua educazione e della sua vita. E in questo senso esse segnano una fase importante della coscienza umana, un modo di considerare gli uomini e le cose con una visione originale e potente. Altri forse succederanno al Gobineau che interpreteranno la storia e l' Universo al rovescio di lui, anche questi nuovi scritti saranno la manifestazione del modo di sentire che l' ha generati. Ma ci si domanderà: dove è la Verità? La Verità? Essa è ancora nel pozzo dove l' ha confinata la favola antica.

DECIO CORTESI.

MEZZO SECOLO DI UNITÀ

NELL'ITALIA MERIDIONALE

Allorquando, nei primi decenni del XVI secolo, si distese, sulla massima parte del suolo e sull'animo d'Italia, la cappa di piombo del predominio di Spagna, toccò la sciagura della sua signorìa diretta al Milanese ed alle Due Sicilie; e da allora fino al risorgimento d'Italia vi fu, fra i destini delle due regioni, non similitudine assoluta, ma stretta analogia.

Ambedue furono liberate quasi assieme, dopo due secoli, dall'incubo spagnuolo ed ebbero poi varii decenni di un regime meno deprimente; in ambedue l'occupazione delle armi rivoluzionarie francesi portò l'alito di tempi nuovi ed un risveglio politico e militare, cui diedero alimento i governi, politicamente vassalli di Napoleone, ma nazionali nei metodi e nelle tendenze. E finalmente, dopo il 1815, tornata la tirannia, - straniera qui, domestica a Napoli, - in ambedue le regioni sorse la lunga, pertinace, indomabile resistenza, ricca di eroi e di martiri, i cui frutti si maturarono nell'unità e nell'indipendenza nazionale.

Ma proprio allora, mentre quelle due regioni s'univano, si fece manifesta quella profonda diversità di condizioni per la quale un medesimo regime politico diede, nell'una e nell'altra, frutti diversi, talvolta opposti. In Lombardia, fu un magnifico erompere di energie nell'agricoltura, nell'industria, negli istituti filantropici, nell'istruzione popolare e superiore, il quale ha raggiunto, in breve giro d'anni, attraverso lotte di partiti aspre, ma che dal fatto si dimostrarono feconde, una intensità ed una altezza che sono esempio invidiabile ad altre parti d'Italia.

Perchè non sono stati simili, o almeno analoghi, gli effetti del nuovo regime nel Mezzogiorno d'Italia? Uomini di mente e di animo eletto hanno studiato questo problema sotto i suoi varii aspetti e, coordinando i loro giudizii e le loro proposte, sembra a me che scaturisca la verità intorno alle cause, all'indole e ai rimedii del disagio delle provincie nostre sorelle.

Intorno a quelle cause permettetemi di fermarmi un momento. La loro conoscenza è la miglior guida ad escogitare i rimedii.

***

Sotto le forme rinnovate della esistenza moderna, non appare a prima vista quanto sia parte essenziale della vita presente, nell'alta e media Italia, l'eredità dei comuni medievali. Non è morto con essi

NOTA. — Questo scritto è la sostanza di una conferenza tenuta dall'Autore in Milano nello scorso febbraio.

il rigoglio di energia che la libertà trasfuse allora in tutte le classi sociali, ed in tutte le forme di attività umana consentite dalla civiltà dei tempi. Al fiorire dei commerci, della banca, delle industrie, dell'agricoltura, delle lettere, della giurisprudenza, delle arti, parteciparono tutti, dalla aristocrazia alle confraternite religiose, – non occorre rammentare le grandi opere d'irrigazione iniziate nella pianura lombarda dai Benedettini, – ma la caratteristica essenziale del municipio medievale è stata il fiorire della borghesia e dell'artigianato, nei quali si è, per così dire, incarnato il suo vigore: intelligenti, tenaci, effetto e cagione ad un tempo dello svolgersi della libertà, e delle sue fortunate conseguenze.

Vivono in noi, in noi tutti, di tutte le classi sociali, – trasformate nelle manifestazioni esteriori, integre nella sostanza, – le doti, ed anche i difetti, di quella classe feconda di opere e di figliuolanza. Non la spensero le signorie nazionali, feroci sì, e ferocemente gelose del loro potere, ma intelligentissime; imbevute quasi per istinto dell'arte di governo (era spietata la selezione e sempre pronto un rivale per spazzar via i deboli e gli inetti); non riuscirono a spengerla le signorie forestiere. Essa rimase, indebolita sì, ma sempre vivace, in forza della propria funzione, diventata ormai indispensabile, per le condizioni stesse ch'essa aveva create, nella vita economica, nell'amministrazione pubblica, nella coltura del paese. Rimase con tutte le sue attitudini, pronte a risvegliarsi al primo ristoro di un poco d'aria libera. Ora, si sono risvegliate.

Nel Reame delle Due Sicilie invece, mancò la vita municipale durante l'età di mezzo, e dopo, mancò l'azione vivificatrice di una monarchia nazionale simile a quelle che, durante l'età moderna, nel rimanente dell'Europa feudale, costituirono gradatamente lo Stato moderno burocratico. E lo costituirono pure mediante la borghesia, la quale, nata più tardi che nei comuni, andò crescendo di numero, di ricchezza, di coltura, d'influenza insieme con lo svolgersi del nuovo tipo di Stato.

Nelle Due Sicilie, la Spagna, padrone straniero cui bastava la sicurezza del dominio e il quieto vivere, trovato il paese, fuorchè qualche città, in mano ai feudatari, ve lo lasciò; puntellò il disgregato edificio feudale, e, col suo peso morto, cercò di soffocare, nella popolazione, ogni risveglio di energia e di pensiero.

Vi riuscì, ma non del tutto.

Uno dei più rari titoli di gloria della stirpe italica, una delle prove più manifeste del suo vigore, sta nel fatto che, dopo la depressione di tanti secoli, interrotta solamente dal troppo breve bagliore della signoria sveva, dopo che due secoli di dominio spagnuolo avevano fecondato, perfezionato, intensificato tutti i germi di decomposizione morale e sociale sparsi dai secoli precedenti, il Mezzogiorno abbia portato, in contributo all'edifizio del risorgimento d'Italia, l'eroismo dei patriotti, martiri della reazione borbonica del 1799.

Ma, nella quasi totalità del Reame, questo prolungarsi del medio evo peggiorato, fin quasi sulla soglia del XIX secolo, aveva portato le sue inevitabili conseguenze sulla terra e sugli uomini, conseguenze che non furono sensibilmente modificate dal breve dominio austriaco e poi dal regno di Carlo III di Borbone che nel XVIII secolo sostituirono la Spagna. Ond'è che, negli ultimi anni del XVIII e ai primi del XIX secolo, il nuovo tipo di società, maturatosi in Europa durante tre secoli e condotto a forma concreta d'istituzioni organiche dalla Rivoluzione di

Francia, attacciandosi al Mezzogiorno continentale con l'occupazione francese, non trovò terreno ove posarsi. Il decennio del predominio francese, coi regni di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, portò sì modificazioni sostanziali agli ordinamenti: la soppressione della feudalità, i Codici Napoleone, l'ordinamento burocratico dello Stato. Ma la durata del nuovo regime fu troppo breve per intaccare la compagine sociale, economica, morale, del paese. Lasciò bensì nel Mezzogiorno, come nel rimanente d'Italia, il germe del sentimento nazionale. I successivi 45 anni di regime borbonico mantennero le modificazioni portate agli ordinamenti e le estesero alla Sicilia. – Il sentimento nazionale vi andò da sè. – Ma peraltro, sotto l'ossessione della paura di ciò che allora si chiamava « rivoluzione », fu regime di torpore, animato solamente dalle feroci repressioni di ogni manifestazione di sentimento liberale e nazionale.

*
* *

Ed è così che, nel 1860, la nuova Italia trovò, nel Mezzogiorno continentale e in Sicilia, gli uomini e le cose in condizioni poco dissimili in sostanza da quelle in cui le aveva lasciate la Spagna, e cioè nelle condizioni in cui era la massima parte dei paesi d'Europa tre secoli addietro, sfiorate appena da un riflesso della civiltà nuova in alcuni luoghi come nella capitale, e per poche categorie di persone.

Le industrie scarsissime; l'agricoltura ancora nel periodo barbaro, se si tolgono alcune zone a produzione di frutti intensissima, altre piantate di uliveti più volte secolari e le vigne e frutteti nella immediata vicinanza dei paesi. Erano principale ricchezza di quella economia agraria i boschi e la pastorizia. Le acque abbandonate a sè stesse, all'infuori di poche bonifiche, erano causa di malaria largamente diffusa; nessuna ferrovia fuorchè una nel suburbio di Napoli, pochissime strade ruotabili; i paesi per lo più appollaiati sui poggi, popolati dai contadini e dalla classe ristretta dei piccoli possidenti, dei castaldi e degli affittuari di latifondi. La mentalità di questa classe era quella del periodo storico al quale si era fermato il paese.

L'intera popolazione era quasi dappertutto concentrata, com'è tuttora, nei borghi e nelle città. Ivi, in mezzo a qualche migliaio di contadini, di *cafoni* semiselvaggi ed analfabeti, viveva una casta ristretta di *galantuomini* (il galantuomo è colui che porta il cappello invece del berretto, e non si abbassa a lavoro manuale) di galantuomini che, anche se nati da cafoni, si consideravano, rispetto ad essi, nobili ed in pari tempo non avevano chiara in mente la nozione che fosse soppressa nelle leggi la distinzione e la diversità di trattamento fra nobili ed ignobili. Erano onestamente convinti che il cafone non è l'uguale del galantuomo, che a quest'ultimo solo legittimamente spetta quanto di buono può dare la vita, che al galantuomo spetta il comando e al cafone l'ubbidienza. Per questa casta che generalmente è in condizioni economiche ristrette e imbarazzate, l'ozio era privilegio e necessità, in mancanza di commerci e di industrie e con un'agricoltura immutabile, nella quale la parte direttiva consisteva principalmente nel riscuotere affitti e crediti usurarii per anticipazioni ai coltivatori. Finalmente, generalmente lontani, a Napoli o all'estero, i latifondisti grandi signori che in maggior numero non spendevano sulla terra nessuna parte delle rendite che ne traevano. Dico, in maggior numero, perchè potrei citare onorevolissime eccezioni.

Sopra a questa società rudimentale lo Stato italiano collocò di peso il meccanismo complicato e moderno del sistema rappresentativo.

Le conseguenze sono note e non mi dilungherò a ripetere i particolari ripetutamente descritti intorno allo sfruttamento della cosa pubblica per parte delle oligarchie locali, delle loro clientele, ed alle loro lotte feroci per conquistare il potere.

Ai cafoni erano chiuse le cariche pubbliche per la loro ignoranza e la loro condizione, in fatto servile. I galantuomini assunsero quasi automaticamente il governo delle amministrazioni locali, non da gestori, però, ma da proprietari. Cercarono nell'amministrazione della provincia, del comune, delle Opere pie, mezzi per pareggiare i loro meschini bilanci privati con gli stipendi degli impieghi, con le usurpazioni dei beni comunali, con le molteplici fonti di lucro più o meno legittime che si offrono a chi dispone da padrone della cosa pubblica, sia pur in un villaggio. La relazione, pubblicata l'anno scorso, dell'inchiesta agraria in Calabria e in Basilicata, racconta di un comune nel quale, fra gli 83 usurpatori di un bosco del demanio comunale, vi erano: 2 fratelli del sindaco, 17 cugini del sindaco, 2 cognati del sindaco, 2 nipoti del sindaco, un amministratore del fratello del sindaco, un fratello di un consigliere comunale, 6 consiglieri comunali, 2 mogli di consiglieri comunali, 3 assessori comunali, un membro del Comitato forestale provinciale. Gli esempi analoghi potrebbero moltiplicarsi, e non soltanto per quanto concerne le usurpazioni di terre pubbliche. Nelle lotte per questa padronanza rivive la ferocia delle rivalità e degli odii che, sotto i regimi antichi, fermentavano negli ambienti, chiusi ad ogni influenza del mondo esterno, dei borghi e delle città di provincia.

È ad un tempo desiderio di lucro (lucro spesso ben meschino) e ambizione. Un meridionale d'ingegno, profondo conoscitore della sua regione, mi diceva, parlandomi dei molti provinciali che si affollano all'Università di Napoli specialmente per studiar legge: l'ideale di molti, e non lo celano, è di tornar laureati a comandare nei loro paesi. E comandano, non solo ai loro conterranei, ma anche al deputato, giacchè le clientele dominanti nei comuni di un collegio politico, ne costituiscono l'organizzazione elettorale.

Per questo stesso motivo lo Stato, nel più dei casi, subisce e tace; non si vale dei mezzi di riscontro e di tutela che gli conferisce la legge per imporre alle rappresentanze locali la retta amministrazione della cosa pubblica.

Intanto, le oligarchie locali gravano con tutto il peso del sistema fiscale, amministrativo e di polizia col quale sono state armate dallo Stato italiano, sulla massa amorfa, incosciente, passiva, del proletariato agricolo, incapace di concepire i diritti, di usare i mezzi di difesa del cittadino contro l'ingiustizia e la sopraffazione; atto solamente a reagire con accessi di ira cieca quando le sue sofferenze diventano incomportabili o quando sia sobillato artificiosamente dalla clientela locale priva del potere, contro quella che lo detiene. Le sommosse, per lo più sanguinose, dei contadini, sono ormai una delle caratteristiche normali della vita pubblica nel Mezzogiorno d'Italia.

È questa una prova di più, aggiunta alle molte che già presenta la storia, che, senza una classe media numerosa, senza una classe lavoratrice almeno in parte agiata e dotata d'istruzione elementare, il sistema rappresentativo opera contro i propri fini.

Non è paradosso l'asserire che lo Stato italiano ha, nelle provincie del Mezzogiorno e in Sicilia, ristabilito la feudalità a profitto delle oligarchie locali, aggiungendo al peso del loro dominio quello della sua macchina burocratica posta al servizio dei nuovi feudatari.

Questo mio quadro sarebbe esageratamente fosco se tacessi che vi sono sprazzi di luce in mezzo a quelle tenebre; ma non bastano a dileguarle. Certo non mancano amministrazioni locali che rispondono al proprio istituto, ed in quelle fuorviate, non sono mancati cittadini intelligenti ed audaci i quali hanno tentato di ricondurle sulla buona via. Alcuni sono riusciti, altri hanno dovuto soccombere di fronte a condizioni generali più forti della volontà di un individuo.

La propaganda socialista, se in talune parti ha dato occasione a sommosse delle plebi rurali contro la classe dirigente, ha anche generato, specialmente in Sicilia, sotto la direzione di qualche uomo di cuore, ispirato da sentimento fraterno più che da preconcetti politici, la costituzione, in taluni luoghi, di cooperative di contadini le quali hanno preso direttamente in affitto, dai proprietarii, intere tenute e, dividendo gli appezzamenti fra i loro componenti, hanno ottenuto l'importante vantaggio di eliminare i grossi affittuari che affamavano i coltivatori con i patti usurarii.

Ma simili organizzazioni, prive di capitali e di cognizioni tecniche, possono assicurare a sè i guadagni di un intermediario superfluo, non avvantaggiarsi con un'agricoltura più fruttifera.

Del resto, l'opera dei socialisti fra le plebi rurali meridionali è fiacca e intermittente. Il partito socialista, ormai ufficialmente riconosciuto, si è adattato ai metodi dei partiti borghesi. Non cerca più torti da raddrizzare od oppressi da difendere; cerca organizzazioni elettorali già costituite o facili a costituirsi. Ora, le plebi rurali meridionali sono difficili ad organizzarsi, e, organizzate, sono un esplodente pericoloso che scoppia volentieri in mano a chi lo vuole adoperare.

Allo stesso Governo non sono mancate le buone intenzioni, che si sono tradotte principalmente in leggi, in regolamenti, in circolari, insomma in carta scritta.

Ma tutti gli sforzi isolati, tutte le buone volontà, hanno effetti, o effimeri o ristretti, non hanno finora influenza sopra le condizioni generali; – sono come sommerse nel giuoco delle forze, degli interessi predominanti.

Le buone intenzioni del Governo! Potrei citare il nome di qualche prefetto di alto sentire, compreso della dignità dello Stato, il quale fu traslocato per aver combattuto abusi a dispetto di un maggiorente locale. È ancora viva in me l'impressione dolorosa ricevuta dalla risposta di un altro prefetto d'indole ben diversa. Era nel 1896. Accompagnavo in Calabria un amico, incaricato della distribuzione dei soccorsi ai danneggiati dal terremoto dell'anno precedente. Il Governo aveva mandato una larga provvista di tavole per la costruzione di baracche, da assegnarsi secondo norme stabilite, e specialmente a favore dei più poveri; e discorrevamo con quel prefetto intorno alla sparizione di una quantità notevole di quelle tavole. Egli (era prossimo alla giubilazione), vecchio d'anni e vecchio del mestiere, ci rispose con un sorriso che voleva esser furbo: « Io so dove sono andate le tavole, ma taccio: *Quieta non movere* ». Le tavole erano state sottratte per proprio uso da taluni notabili del paese, elettori autorevoli. Quel pre-

fetto, parlatore troppo ingenuo, non era certo fra i meglio quotati dal Ministero dell'interno, pure era stato mandato e mantenuto lì, dopo il terremoto!

Il fatto è che, dal 1861 in poi, tutti i governi d'ogni partito hanno visto nel Mezzogiorno d'Italia non un paese da governare, ma un gruppo di deputati da conciliarsi. E fra tutte le questioni, affascinanti per un uomo di Stato, che presentava la rigenerazione di quella regione infelice, ne hanno scòrta una sola, piccina invero, ma che a loro sembrava grande: congegnare un meccanismo elettorale agile e flessibile. – Era morto Cavour!

Lo Stato italiano ha creduto, a torto, che occorresse rinunziare al suo alto ufficio per aver voti in Parlamento. – A torto, perchè le classi diventate allora dirigenti e già rotte all'ubbidienza dal regime borbonico, si sarebbero prestate facilmente all'opera educativa di una rigida applicazione delle leggi. – Ha fino all'ultimo decennio, rinunziato a compiere la parte che ad esso spetta nella soluzione del problema fondamentale per la redenzione del Mezzogiorno: il problema della sua rigenerazione economica.

Non v'ha dunque motivo di meravigliarsi se, malgrado il risorgimento industriale in Napoli ed in qualche altra località, malgrado la prosperità di taluni porti, malgrado la costruzione di strade e di ferrovie, la condizione generale del Mezzogiorno d'Italia sia, in sostanza, poco mutata dopo il 1860. Le apparenze della nuova civiltà ricuoprono appena le condizioni vecchie rimaste immutate. Potrei citare una città di provincia con ferrovia, luce elettrica e telefono interprovinciale, nella quale l'interesse delle anticipazioni di grano fatte al contadino è sempre del 25 per cento come 37 anni fa. Ebbi a constatarlo personalmente poche settimane addietro. Vi è sempre una classe che dal monopolio degli uffici pubblici e della terra trae i mezzi di esercitare un dominio assoluto ed incontrollato sopra l'altra, ed in quest'altra perdura un rancore più volte secolare, fonte di pericolo e di instabilità per la nazione intera. Le energie della classe dirigente si consumano nel contendere i magri frutti di un ordinamento sociale ed economico infecondo.

***

Eppure, le risorse economiche ancora dormienti nel Mezzogiorno d'Italia sono considerevoli. Nei primi anni dell'unità nazionale, si è esagerato, non la loro importanza, ma la facilità di ottenerle. Egli è che, allora, il Mezzogiorno e la Sicilia erano per l'Italia terre incognite. Se ne conosceva quello che conoscevano i *touristes* forestieri: la Campania e la Conca d'Oro intorno a Palermo; e, argomentando da questi esempi, si credevano, in tutta la loro estensione, terre promesse. È sopravvenuta la reazione, come tutte le reazioni, esagerata. Ora, per molti, il Mezzogiorno e la Sicilia sono terre improduttive senza speranza di redenzione.

È un errore, lo affermo con sicura coscienza; errore pericoloso, perchè induce all'accidia; umiliazione per il Mezzogiorno, il quale appare come eterno mendico che chiede all'Italia l'elemosina, mentre ad esso basta giustizia, che fin'ora è mancata, per ignoranza e per debolezza.

Per altro, anche nelle condizioni misere in cui l'ha trovato l'unità d'Italia, il Mezzogiorno è capace di risparmi. Tant'è vero che, dal 1861 in poi, essi sono stati due volte consumati, improduttivamente per esso.

La prima volta, con la vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici, che hanno assorbito i risparmi tesoreggiati durante l'immobilità del periodo borbonico, ed impegnato una parte di quelli avvenire; – la seconda, fra il 1880 e il '90, con la gazzarra di credito generatasi per la concorrenza fra la Banca Nazionale ed il Banco di Napoli per collocare la loro circolazione. I denari profusi con i prestiti, furono quasi tutti sperperati in spese di lusso, od in migliorato tenore di vita. Il Mezzogiorno non era preparato ad impiegare produttivamente la larga copia di capitali offertigli ad un tratto, nè dalle condizioni dell'agricoltura, nè dalle abitudini mentali dei suoi abitanti, nè dalla loro preparazione tecnica. I larghi impianti di vigne in Puglia, avvenuti in quel decennio, richiesero uno scarsissimo capitale; fu speso all'uopo non del capitale, ma il lavoro dei contadini. Esse furono difatti impiantate mediante contratti a miglioria con i coloni. Questi preparavano il terreno e piantavano la vigna contro il compenso del godimento di tutto o di parte dei suoi prodotti durante un periodo dai 15 ai 30 anni. Dai proprietari fu effettivamente speso solamente l'ammontare delle anticipazioni fatte ai coloni per il loro vitto e per le piccole spese durante l'impianto. Sopravvenuto il ribasso dei vini, i coloni furono impossibilitati a pagare gl'interessi dei debiti così contratti, e perdettero le loro sudate speranze.

Il ribasso nelle uve e nei vini, cagionato nel 1887 dalla denunzia del trattato commerciale con la Francia, fu dunque occasione, non causa della crisi finanziaria che allora devastò il Mezzogiorno. La causa vera fu il credito, sperperato all'impazzata, e la conseguente insolvenza dei debitori. La risoluzione di quella crisi si è operata poi, e va compiendosi adesso mediante un cambiamento di mani della proprietà. I beni dei debitori insolventi sono stati comprati da altri mediante risparmi nuovamente accumulati.

La produzione del Mezzogiorno, scarsa qual'è, lascia dunque margine a risparmi non indifferenti. Ciò non toglie che la sua condizione economica sia depressa. La terra, che è e sarà forse sempre la sua principalissima fonte di ricchezza, rende assai meno di quanto potrebbe. Giacchè non è vero che essa sia sterile, neanche nella parte montuosa. Sarebbe sterile, o signori, la pianura lombarda se i capitali, largamente profusi, non avessero mutato le paludi e le brughiere in marcite, in praterie irrigue, in campi; se un'agricoltura, generosa di materie fertilizzanti, sapiente negli avvicendamenti, non restituisse al suolo quanto e più di ciò che gli toglie. Il suolo delle provincie meridionali non è sterile; è esaurito. Nelle terre a cereali, la rotazione consueta, di tre o quattro anni, è la seguente: primo anno, maggese vuota, oppure con granturco o con leguminose, e negli anni successivi, cereali, sempre senza concimazione. Nonostante, nei poggi di Basilicata, generalmente citati come i più sterili, dopo decenni di questa coltura disastrosa, il grano frutta, nei terreni e nelle annate ordinarie, sette od otto sementi. Questo reddito, nella sua meschinità, dimostra che quelle terre, coltivate razionalmente, frutterebbero ciò che fruttano le terre delle provincie centrali d'Italia, dove pur vive, e in gran parte prospera, una popolazione numerosa.

Vi sono eccezioni a questi sistemi; potrei citare non pochi nomi di proprietari intelligenti che hanno portato miglioramenti considerevoli nei loro fondi a grande coltura, e di altri che, anticipando il capitale necessario alla costruzione di case e di stalle, hanno impian-

lato poderi sul tipo di quelli dell'Italia centrale, e li hanno dati a mezzadria. Il successo degli uni e degli altri segna la via al miglioramento generale. Ma queste eccezioni non sono, per numero, sufficienti a modificare sensibilmente la condizione di cose in generale.

La quale è questa. Nel piano come sui monti, là dove predomina il latifondo, come dove la proprietà è sminuzzata, la produzione è dovuta quasi esclusivamente al lavoro; il contributo del capitale è minimo. L'esempio or ora citato del contratto a miglioria per le vigne, contratto che si applica generalmente per l'impianto di colture arboree, illustra questo fenomeno, meglio di un lungo ragionamento.

In queste condizioni diventa giusta la teoria di Karl Marx. Il lavoro dei contadini meridionali fa miracoli. Ma il risultato inevitabile è l'impoverimento della terra e la scarsezza dei raccolti.

*
* *

Questo stato di cose è indipendente dalla malaria, poichè si verifica anche dove questa non esiste, ma è fra le cause della sua diffusione, poichè l'area malarica è accresciuta dalla mancanza di qualsiasi governo delle acque nelle proprietà private.

L'on. Giustino Fortunato, i cui studi hanno largamente illuminato la questione meridionale, ha dimostrato chiaramente la grandissima influenza della malaria sullo svolgimento storico del Mezzogiorno. Vaste distese inabitabili, popolazioni intere fiaccate dall'inquinamento malarico. Il male si è ancora aggravato per i vasti diboscamenti avvenuti dopo il 1861. La malaria, sulle sponde dei corsi d'acqua, nel fondo delle valli, sale fino oltre 600 metri d'altitudine. La lotta energica contro questo flagello è fra i più impellenti doveri dello Stato italiano.

Le leggi del 1899 e del 1902 hanno provveduto alla bonifica di vaste plaghe lasciate fino allora in un ingiustificabile abbandono. Ma non basta, e, soprattutto, i termini per il compimento dei lavori sono troppo lunghi. La bonifica idraulica è un debito sacro, e finora troppo negletto, dell'Italia verso il Mezzogiorno. D'altra parte, è per la nazione anche un ottimo investimento di capitale. Le terre bonificate sono terre conquistate, e la bonifica costa meno assai che una guerra.

Ma non basta l'opera dello Stato. Un risanamento completo non si ottiene senza la sistemazione delle acque nei fondi privati. Ora, l'aspetto delle campagne meridionali, per questo rispetto, è quasi dappertutto desolante, così nei poggi come nelle colline e nelle pianure. Le acque non vi hanno guida nè ritegno. Ristagnano o corrodono a seconda dei più impercettibili capricci del terreno. Occorre la coltura intensiva, e la coltura intensiva non è possibile a conseguirsi nelle presenti condizioni della proprietà. Alla gran maggioranza dei proprietari mancano i mezzi pecuniari, manca soprattutto l'attitudine mentale necessaria all'uopo.

Da secoli e secoli, l'economia agraria si fonda sullo sfruttamento, non del suolo, ma del coltivatore. Il pensiero che, con un'anticipazione di capitali, si possa crescere il prodotto della terra, è fuori dall'orizzonte intellettuale della gran maggioranza dei proprietari piccoli e medî, degli affittuari di latifondisti, di quella classe, insomma, che dispone della coltura della maggior parte del suolo. Nè basta una generazione a mutare la mentalità di tutta una classe di persone,

plasmata da tradizione antica e dalle condizioni generali dell'ambiente. Un simile ostacolo non si supera in breve tempo; occorre romperlo. Romperlo col mutamento di mani di una porzione della proprietà fondiaria, con la sostituzione ai proprietari avvocati, notari, impiegati comunali od oziosi, di proprietari coltivatori. Intendo di coltivatori che possiedano tanta terra, che basti a trarne, col lavoro, i mezzi da vivere nell'abbondanza per sè e per la famiglia. La sola proprietà di un briciolo di terra, abbastanza comune fra i contadini meridionali, non migliora sensibilmente la loro condizione.

E questo fine può raggiungersi, non con leggi, mezzo artificiale e spesso inefficace, ma mediante i milioni che ogni anno riportano in patria i nostri emigranti, e mediante le loro braccia robuste.

***

Mentre si scrivevano libri, si pronunziavano discorsi, si compilavano leggi per risolvere il problema del Mezzogiorno, i contadini meridionali ne iniziavano la soluzione da sè, silenziosamente. Andavano in America a creare quei capitali, che sono pur necessari a fecondare la terra del loro paese.

Ma l'opera loro rigeneratrice incontra, nel complesso di condizioni che ho esposte, un ostacolo che questi emigranti non possono infrangere con sforzi isolati. Mi spiego:

Attualmente, i risparmi riportati dagli emigranti, non fruttano ad essi, per regola, una proprietà ed una agiatezza equivalente al loro ammontare. Per lo più, o consumano improduttivamente i risparmi riportati, o comprano, per costruirsi la casetta, terreni vicini all'abitato natio, per prezzi resi esorbitanti dalla loro stessa concorrenza. Alcuni si rassegnano a questo miglioramento di sorte inadeguato e precario, altri tornano in America ad accumulare altri risparmi, che poi hanno sorte analoga a quella dei primi. Altri tornano in America sì, ma per stabilirvisi.

Di queste compre disastrose sono cagione, in parte il desiderio dei rimpatriati di vivere secondo il loro vecchio costume, nell'abitato; ma più ancora la impossibilità pratica di stabilirsi isolati in aperta campagna anche in luoghi non malarici. Al ritorno, gli emigranti continuano così ad essere sfruttati da quel medesimo complesso di condizioni economiche e agrarie il cui sfruttamento li ha spinti in America.

Vi sono però casi di rimpatriati associatisi per comprare, appunto in aperta campagna, tenute che poi ripartiscono fra loro. Questi casi, rarissimi per ora, segnano la via da seguire.

Un ente il quale raccogliesse capitali allo scopo di comprare tenute, dividendole in lotti, impiantandovi la sistemazione degli scoli per le acque; e ricedesse poi questi lotti per un prezzo equo in vendita, o meglio in enfiteusi, agli emigranti rimpatriati, con o senza case, a loro scelta, assicurerebbe una giusta rimunerazione ai capitali investiti nell'impresa, ed inizierebbe la trasformazione economica ed agraria del Mezzogiorno. La certezza del successo si fonda sulla singolare potenza di lavoro del contadino meridionale.

La nostra Associazione per il Mezzogiorno sta ora portando a termine gli studi per un progetto concreto a questo fine, ed ho fondato motivo di ritenere che esso avrà prossimamente un principio di attuazione. Creato e sperimentato un primo esemplare, il tipo di simili imprese potrà diffondersi ed operare largamente.

78240

Di questo concetto è primo autore il mio venerato maestro nella questione meridionale, il Cav. Pasquale Villari, il quale fino dal 1907 pubblicò nel *Corriere della Sera* la proposta che ho ora riassunta, intuendo in questo, come in molti altri casi, la vera natura dei mali e dei bisogni del Mezzogiorno.

Vorrei dilungarmi sopra questo grandioso fatto dell'emigrazione meridionale che ho ora sfiorato appena e sotto uno solo dei suoi molteplici aspetti. Ma il tema è troppo ampio per una breve trattazione. Non posso abbandonarlo però, senza menzionare le conseguenze disastrose dell'analfabetismo ch'esso fa manifeste. Disastrose anche nel campo economico. L'emigrante è posto dalla propria ignoranza in balìa degli sfruttatori, pur troppo italiani, che lo colgono allo sbarco, e, sotto varie forme, lo spogliano di buona parte dei suoi guadagni. L'opera dei Consolati, dei delegati del Commissariato d'emigrazione è impotente a difenderlo. L'emigrante, profondamente ignorante di tutto, diffida di chi gli parla a nome del Governo, ch'egli ha conosciuto sempre attraverso l'esattore delle tasse, il sindaco, il carabiniere, magari l'usciere di pretura mandato a fargli i precetti per debiti, e confida nello sfruttatore. Dalle mie osservazioni personali fatte agli Stati Uniti, dalle conversazioni avute con funzionarii italiani, con americani intelligenti e colti, ho riportato la convinzione che l'unico rimedio contro quello sfruttamento è qui, in Italia, nella scuola; nel medesimo modo che la scuola è mezzo indispensabile per innalzare, in Italia, il contadino meridionale alla meritata dignità di cittadino d'un paese libero.

*
* *

Con la emigrazione, ultima conseguenza del complesso di cause che ho cercato di descrivervi, e primo principio del rinnovamento avvenire, si chiude la mia esposizione dello stato di fatto. Avrei voluto che mi soccorresse maggior ingegno e maggior facondia per renderla più viva, più completa, per meglio far scaturire, dalla descrizione dei mali, il suggerimento dei rimedii. Vorrei essere riuscito a trasfondere in tutti la mia convinzione, che questi rimedii, nella loro varietà, vengono in certo modo a polarizzarsi intorno ad un obiettivo comune: e cioè procurare una più abbondante produzione agricola, ed una maggior partecipazione ai suoi frutti, dei coltivatori della terra. È questo il solo modo efficace di ottenere in quelle regioni l'agiatezza diffusa che è base indispensabile allo svolgersi economico, intellettuale, morale e politico, di una società civile di tipo moderno, anche nelle manifestazioni che più sono remote dalle questioni agrarie. (Di svolgimento industriale, fuorchè a Napoli ed in pochi altri luoghi, non è il caso, per ora, di parlare).

*
* *

Impostata a questo modo la quistione, i rimedii sono ovvii. Dirò di più: quelli che sono di competenza dello Stato sono stati già in gran parte sanciti dalle nostre leggi. Le varie leggi per opere pubbliche, le leggi per la sistemazione dei bacini montani e per il demanio forestale, concernenti tutta l'Italia ma che hanno una importanza particolare per il Mezzogiorno; le leggi speciali per il Mezzogiorno e le isole, che nell'ultimo decennio sono state finalmente ammesse nel nostro sistema legislativo: la legge del 1904 per la Basilicata, quella del 1906 per le provincie meridionali continentali e per le isole, ed

altre ancora, deliberate per lo più in occasioni di terremoti, provvedono alle bonifiche, alla costruzione di strade, prescrivono sgravii tributarii a favore dei proprietari meno ricchi, norme ai contratti agricoli per moderare l'usura agraria sotto le sue svariate forme, sanciscono disposizioni intese ad impedire un ingiusto aggravio dei più poveri nella scelta e nella misura dei tributi locali, e disposizioni per favorire l'enfiteusi e la proprietà coltivatrice, provvedono all'impianto di cattedre ambulanti d'agricoltura e di Istituti di credito agrario, assicurano sussidi all'istruzione elementare.

Certo taluni di quei provvedimenti richiedono di esser meglio adattati all'ambiente cui sono destinati; per esempio, le cattedre ambulanti d'agricoltura. Ma ad ogni modo sono innegabili le buone intenzioni dei compilatori di quelle leggi, come è innegabile ch'esse sono informate ad una conoscenza, sia pur parziale, delle condizioni del Mezzogiorno che per varii decenni era mancata del tutto nelle nostre sfere ufficiali. Queste leggi sono promulgate già da qualche anno. Taluni loro provvedimenti non possono essere elusi per la stessa indole loro, per esempio, gli sgravii d'imposte; - le cattedre ambulanti, le Casse di credito sono state impiantate; si sono iniziate varie opere pubbliche; pure, quelle leggi non operano. L'on. Nitti lamentava, in una recente discussione alla Camera, che la legge sulla Basilicata fosse, in massima parte, rimasta lettera morta. Perchè? Perchè sono stati incaricati della loro attuazione quegli organi medesimi mediante i quali tutto il nostro sistema politico è stato nel Mezzogiorno falsato e distorto. Onde l'attuazione di quelle nuove leggi cade sotto il predominio di quelle stesse forze economiche e sociali ch'esse intendono a combattere.

La legge del 1904 sulla Basilicata creava bensì un commissario speciale per la sua applicazione, ma poi l'incarico stesso è stato affidato al prefetto, ed aggiunto alle sue già troppo numerose e gravose attribuzioni. È impossibile che un prefetto, il quale non basta, col suo personale, al disbrigo degli affari correnti e alla revisione dei conti comunali, ed è sotto il peso del diuturno, delicato e faticoso lavorio elettorale, possa assumersi inoltre la direzione di un'opera costruttiva che richiede studio intenso e la massima energia.

Il problema sta dunque nello scuoprire, non i rimedî che sono già trovati e sanciti da leggi, ma il modo di applicarli efficacemente. E la soluzione di questo problema, per convinzione mia, è la seguente:

Occorrono organi speciali per applicare leggi dirette a modificare un ambiente. Non si fa fare ad un paese un salto di tre secoli in pochi decenni mediante l'automatismo dei consueti congegni burocratici. Occorre, alla lettera morta della legge, l'impulso vivo di volontà intelligenti ed esperte. Occorre l'istituzione di alti commissari civili già sperimentata in Italia con esito soddisfacente.

Nel 1896 una legge istituiva per la Sicilia un commissario regio con mandato specialmente di riformare le amministrazioni locali e i loro bilanci. Esso era sovrapposto ai prefetti, ai quali rimaneva, come prima, la gestione della amministrazione corrente e, per evitare le lungaggini burocratiche, era investito dei poteri dei vari ministri per quanto concerneva la vita della regione cui era preposto. I suoi poteri durarono poco, purtroppo, circa 16 mesi, ed ebbero a coincidere con un periodo di elezioni politiche, poco favorevole alle riforme. Nonostante, il Commissariato esercitò sulle amministrazioni locali una

azione riformatrice e risanatrice, che purtroppo fu effimera, perchè l'istituzione fu effimera nella sua durata e perchè, troppo limitata nei suoi oggetti, era atta a curare, non il male nel suo complesso, ma uno solo dei suoi sintomi.

Pure, questo è, nella sostanza, il congegno di governo atto ad operare riforme radicali, ed affretto coi voti il tempo in cui il Parlamento, procedendo nella via inaugurata con le leggi speciali per il Mezzogiorno e per le isole, affiderà, per i vari gruppi di provincie, l'applicazione e il perfezionamento di queste leggi e degli altri provvedimenti di Stato concernenti quelle regioni, ad alti commissari simili a quello della legge del 1896, assecondati da uno stato maggiore di specialisti scelti, ma con un campo di autorità più largo e per una durata più lunga. Essi troveranno, nella visione chiara di obbiettivi determinati, la guida per imprimere al complesso lavoro di rinnovamento un indirizzo organico che adesso manca, e la forza per adempiere al proprio còmpito, resistendo alle pressioni che venissero tentate per distrarre l'opera loro a fini diversi, elettorali od altri. Naturalmente occorre una buona scelta di simili alti ufficiali. Ma a questo non si provvede per legge.

*
* *

Il contenuto, assai vasto e complesso invero, dei rimedi, può dunque riassumersi in pochissime parole.

I rimedi di Stato si compendiano negli alti commissariati de' quali ho ora esposto il concetto. Essi sono l'istrumento indispensabile all'efficacia dei rimedi stessi, che pure furono già deliberati in gran parte dalle varie leggi che ho rammentate – non tutte perfette, ma perfettibili.

All'iniziativa privata spetta un'opera che, per essere vitale, deve fondarsi sul tornaconto. Questa consiste nelle imprese delle quali ho già discorso, dirette a costituire una piccola proprietà coltivatrice. La loro riuscita richiede oculatezza e competenza tecnica, ma non offre difficoltà speciali. Si tratta di raccogliere e di incanalare una forza che già esiste: voglio dire la notevole forza economica creata per opera degli emigranti, la quale ora va dispersa.

Riguardo all'opera di Stato, la cosa è diversa. Per disgregare un complesso di tradizioni e di interessi contro il quale sono impotenti gli elementi riformatori che pur esistono nel Mezzogiorno, non basta creare una nuova funzione, bisogna infondergli energia, altrimenti non si farà altro che aggiungere un nuovo peso morto a quelli che pur troppo già non mancano nei nostri metodi burocratici. E questa energia non si crea con congegni legislativi. Essa non può derivare che da una fonte sola: dall'animo della nazione, dalla coscienza, dall'opinione pubblica. Il vero rimedio consiste nell'azione di questa.

A questo concetto si ispira la nostra Associazione per il Mezzogiorno (1).

L'origine di essa è recente e modesta. Poco più di un anno ad dietro, alcuni giovani che, nell'operare per conto dei Comitati di soccorso nelle provincie colpite dal terremoto del 1908, si erano reso conto delle loro condizioni, si presentarono al Cav. Villari e ad altri

(1) Di questa Associazione la nostra Rivista diede di buon ora l'annuncio: vedi *Per il Mezzogiorno – Una nuova Associazione*, fascicolo 1° agosto 1910.

uomini di buona volontà, fra i quali io che vi parlo. Ci chiesero di cooperare con loro per dare, nella modesta misura delle nostre forze comuni, un principio di attuazione a quelle aspirazioni del Mezzogiorno che ormai non sono più desideri vaghi, ma concetti concreti, maturati dagli studi di vari decenni. Accettammo; e così fu costituita, sotto la presidenza onoraria di Pasquale Villari, l'Associazione nazionale per gli interessi morali ed economici del Mezzogiorno.

Il nostro inizio è modesto, l'ho detto e siamo risoluti a svolgerlo in principio lentamente, sul terreno solido dell'esperienza e della cognizione dell'ambiente.

Per ora, i nostri obbiettivi principali, ma non esclusivi, sono: di cooperare, nella misura delle nostre forze, all'istruzione soprattutto delle generazioni nuove, ed inoltre, di iniziare, mediante un ente da costituirsi appositamente, la ripartizione, già menzionata, di tenute, appositamente acquistate, in poderi da cedersi ad emigranti rimpatriati.

Alla creazione di questo Istituto, di cui, come ho detto, si stanno gettando le basi, sarà provveduto con risorse speciali. Per il rimanente, i nostri mezzi d'azione consistono, principalmente per ora, nel porre l'opera nostra al servizio di tutte le iniziative dirette a favore del Mezzogiorno. Per spiegarmi con qualche esempio, dirò che taluni asili infantili costruiti da Comitati di soccorso per il terremoto, erano rimasti chiusi per mancanza, sia di fondi, sia di chi provvedesse ad aprirli ed esercitarli.

Abbiamo assunto l'incarico di esercitarli ed abbiamo ottenuto sussidi dai Comitati costruttori e dal Governo sui fondi stanziati all'uopo in bilancio. Uno di quegli asili si apre in questi giorni. La sua apertura è stata ritardata dalla grandissima difficoltà di trovare maestre disposte a recarsi sui luoghi del terremoto. Altri asili lo saranno fra poco. Parimenti, saranno aperti ed esercitati altri asili, la cui costruzione, ora in corso, è dovuta alla generosità privata.

Mi sia lecito in questa occasione citare i nomi del dott. Tiberio Evoli di Melito in Calabria e del prof. Gaetano Salvemini di Molfetta, in Puglia. Ambedue (ed il secondo con una parte considerevole del suo patrimonio) contribuiscono alla erezione di un asilo infantile nelle loro città, e ne dirigono la costruzione. Perchè la nostra Associazione deve in parte la sua esistenza ad uomini del Mezzogiorno e dal Mezzogiorno trae aiuti materiali e morali essenziali alla sua riuscita. Essa ha diritto d'intitolarsi, come fa, « nazionale ».

Abbiamo aperto in provincia di Reggio sette biblioteche fra scolastiche, popolari e magistrali, coi fondi di cui disponevamo, ed incoraggiati dalla loro ottima riuscita, abbiamo chiesto al Governo, sui fondi all'uopo stanziati in bilancio, la metà della somma occorrente per altre venti biblioteche al cui impianto stiamo provvedendo.

Stiamo facendo pratiche per la costituzione, sulla costa della provincia di Reggio, di cooperative di pescatori, le quali potranno nascere e svolgersi mediante la somma destinata all'uopo dal Comitato di soccorso Veneto-Trentino, e mediante i larghi sussidi di Stato stabiliti dalla legge del 1904. Stiamo inoltre preparando, e sempre in provincia di Reggio, la costituzione di una cooperativa di lavoro che assumerà l'appalto di lavori stradali governativi. Tutto ciò è opera dei giovani che sono venuti a proporci di creare la nostra Associazione.

Questo è stato il lavoro dei nostri primi otto mesi circa di vita effettiva trascorsi finora. È poco, lo so. Ma bisogna tener conto del

tempo occorso per la raccolta dei fondi e per gli studi preliminari, fortunatamente brevi perchè già portati a buon punto da quei giovani, prima che venissero a cercarci. Bisogna considerare soprattutto che un'opera, come quella che appena ora è stata iniziata dalla nostra Associazione, non si può svolgere in un giorno. È opera di pazienza tenace.

I fondi che occorrono per integrare i contributi di altri enti e per la vita quotidiana dell'Associazione, ci sono stati forniti finora, e, come spero, lo saranno in avvenire, dalla generosità privata. E mi è grato ringraziare in modo speciale Milano, dove, così il Comitato di soccorso per il terremoto, come i privati, hanno dimostrato la loro simpatia per i nostri modesti sforzi con un largo contributo. I nomi degli oblatori saranno pubblicati nel resoconto morale e finanziario che uscirà fra breve.

Mi sono permesso di esporre questi particolari dei nostri lavori perchè ognuno potesse farsi un giudizio sui nostri fini, sui nostri metodi, sullo spirito che li anima. Giacchè, fin dalla nostra costituzione, era chiara innanzi alla mente di noi tutti la convinzione che l'opera nostra sarà come una goccia d'acqua nel mare, se non sarà confortata dall'approvazione e dall'appoggio di una opinione pubblica bene informata. E senza un appoggio simile sarà vana pure qualunque altra opera nell'interesse del Mezzogiorno, anche se dotata di maggiori risorse pecuniarie, anche se sia opera dello Stato: l'esperienza lo dimostra.

Per questo motivo abbiamo creduto che alle altre nostre attività dovesse aggiungersi un'azione di propaganda, diretta ad informare l'opinione pubblica delle condizioni del Mezzogiorno, ed a dimostrare l'interesse solidale che ha l'Italia tutta di adoperarsi a migliorarlo nel più breve tempo possibile.

È stato, da persone bene intenzionate, ma inesattamente informate, espresso il giudizio che l'opera nostra sapesse di intervento indiscreto in questioni, che riguardano esclusivamente i meridionali, e che il nostro contegno tendesse ad umiliare il Mezzogiorno. Ora, quattro dei componenti il nostro Consiglio sono meridionali. Del sentimento fraterno che ci ispira tutti, sono testimoni l'opera nostra, e i concetti che vi ho espressi stasera. Siamo animati da uno spirito, non di superiorità, ma di solidarietà. L'unità d'Italia non è una vana parola.

*
* *

Ed ora, dopo avere cercato di sviscerare il problema meridionale, di analizzare i suoi coefficienti, di isolare i suoi elementi primi, siamo stati condotti a questa conclusione, che qualsiasi rimedio è una cosa morta se non lo anima una forza morale. Così l'esercito meglio organizzato, meglio corredato, meglio condotto, è vinto se i soldati non hanno voglia di battersi. Così un impianto industriale tecnicamente perfetto, abbondantemente dotato di capitali, fallisce se manca la direzione di una mente intelligente e di una volontà energica; così una legislazione mediocre opera grandi riforme se è adoperata da chi sa e vuole, e se no, le leggi meglio elaborate rimangono lettera morta.

Esiste nella nazione italiana l'intelligenza e il vigore che operano le grandi riforme? Lo Stato è debole, nè giova dilungarsi in lamenti vani sulla sua debolezza. Ma il sentimento pubblico esiste. Nei primi sessant'anni del secolo decorso, inesperto, ma forte, ha fatto l'Italia.

Ora durante mezzo secolo d'unità e d'indipendenza, mezzo secolo di prove troppo spesso non liete, ha conquistato l'esperienza. Per chiunque abbia vissuto questi cinquant'anni di vita italiana, il processo di maturazione è manifesto: è tramontata la retorica, è nato il senso della politica finanziaria, si è costituita la grande industria, si è svolto un movimento scientifico che l'estero rispetta e studia, si è affinato il senso della correttezza nella gestione della cosa pubblica. Certo sono ancora molte le lacune e le debolezze, ma è anche sicuro che si è acuito assai il sentimento della solidarietà nazionale, ispirato non solo a puro sentimento, ma anche fondato sul moltiplicarsi delle relazioni economiche. La prosperità materiale del Mezzogiorno significa un mercato più largo per i prodotti industriali del Settentrione, significa la eliminazione del senso di rivolta cronico nelle plebi agricole meridionali e così una maggior compattezza ed una maggior forza di fronte all'estero.

L'Italia è oggi in grado di costituire, in base alla conoscenza dei fatti, una organizzazione di opinione tale da imporre ai partiti che si succedono al Governo il retto adempimento di quelle funzioni di Stato indispensabili al rinnovamento del Mezzogiorno continentale ed insulare.

Nel periodo delle lotte del Risorgimento il patriottismo era unicamente spirito di sacrifizio. Ora, all'Italia, nata da quei sacrifizi e maturata dall'esperienza, occorre il patriottismo dei popoli che hanno conquistato il loro posto al sole. È quello che, pur sempre pronto ai sacrifizi supremi quando lo richieda l'esistenza nazionale, si preoccupa pure della ricchezza pubblica e del benessere dei cittadini. Ma il senso pratico cui questo s'inspira sarebbe cosa ben povera, e fiacca e inefficace, se non traesse slancio, vigore, larghezza di vedute da un alto sentimento dell'ideale; dell'ideale che, ad ogni aumento della prosperità pubblica, ad ogni trionfo della scienza o dell'industria italiana, ci fa provar la gioia e l'orgoglio di essere cittadini di una patria più ricca e più forte. Niuno è atto a comprenderlo meglio di un popolo la cui presente prosperità economica ha la sua radice negli eroismi delle Cinque Giornate.

LEOPOLDO FRANCHETTI.

Adamegri

LA POESIA DI ADA NEGRI

La fama di Ada Negri non ebbe alba, nè aurora; sfolgorò inaspettatamente in pieno meriggio e la figura della poetessa giovanetta apparve subito in alto, circonfusa di luce, incoronata di lauro. Questo accadde - oltre che in virtù dell'impeto sincero onde il volume *Fatalità* traeva palpiti di vita ansiosa ed ali per ampio volo - anche perchè essa nasceva in circostanze favorevolissime di ambiente politico e di momento letterario.

Il socialismo, liberatosi in Italia dalle dande delle teorie, muoveva allora i suoi primi passi con la foga inconsiderata e un po' goffa, ma commovente e promettente, di una bella creatura robusta, a cui ogni caduta trasfonda impazienza di cimentarsi al passo e alla corsa. Su quei memori giorni di fervore quasi mistico, le officine sembravano chiese ed il proletariato un esercito di crociati moventi alla conquista di una loro terra santa e di una loro fede; occhi e cuori seguivano bene augurando, le diffidenze degli uni rendevano più accesa la fiducia degli altri; le persecuzioni - non troppe, sufficienti peraltro a tenere desta la fiaccola dell'entusiasmo - centuplicavano le forze e componevano intorno alle fronti come un'aureola di martirio.

Letterariamente parlando, la poesia, dopo essersi nutrita, per circa un trentennio, di midolla di leone col Carducci, ed essersi rivestita di bisso, inghirlandata di tutte le rose, macerata in tutti gli aromi col D'Annunzio, nascondeva le rughe sotto il carminio, affettava graziette puerili e sottigliezze di melanconia per dissimulare coi decadenti il floscio dei muscoli e la debolezza dei nervi. La poesia femminile - più in piccolo - aveva percorsa la medesima parabola: dalle strofe classicamente salde e fredde di Alinda Brunamonti, alle poesie materiate di erotismo della Contessa Lara, ai versi, che volevano parere audaci e non erano, di Annie Vivanti.

In tali condizioni da un ignoto paesetto della pianura lombarda sorse una voce, che squillò imperiosa a gridare con impeto di passione la pena e il tumulto delle speranze costrette non domate, l'intolleranza dell'ombra, il desiderio delirante, e perciò talora scomposto, dei liberi campi, dei liberi soli. Il pubblico incuriosito sostò, in ascolto, e fu lieto di sentirsi passar sul capo un soffio largo di brezza portante gli odori benefici delle zolle dissodate, e fu commosso di sentirsi scuotere dalla eco di canzoni rustiche uscenti da nudi petti e dal rombar lontano di macchine in moto, di utensili in sonora alacrità. La critica, questa annosa matrona ammantata di sussiego, e in fondo così proclive ai capricciosi amori, interrogò i codici delle sue leggi e firmò il decreto di consacrazione.

Come sempre avviene in simili casi, molto si esagerò in quella prima vampata di calore; pareva che la poetessa, appena quadrilustre,

inconsapevole del mondo, non ancora sufficientemente corroborata di studî, avesse già toccato la vetta più eccelsa ed a lei non restasse, per il corso avvenire de' suoi molti giorni, che la risorsa di mostrarsi alle turbe in perenne atteggiamento di apoteosi. La bella giovanetta, incoronata, scettrata, cariche di votivi doni le mani sottili, fu collocata in trono chiassosamente, e poi la folla, così crudele verso i suoi idoli, riprese la corsa irrequieta, nel tormento di altre seti, avida di altre fonti, noncurante, allora e sempre, di conoscere quali e quante lacrime grondino dagli occhi di coloro ch'essa, quasi nello stesso punto, esalta e tradisce.

Ma la poetessa, conscia delle proprie energie, scese dal trono, depose lo scettro, riprese il suo andare: se non che il sentiero, già così giocondo e aperto, le divenne aspro, ostacoli impreveduti le si frapposero e davanti alle pupille, già così limpide, scesero a tratti cortine di vapori a ottenebrare la vista, a fare scartare dalla retta via il piede fremente per l'impazienza dell'ascesa.

Sulla Negri, da quel punto, incombeva un còmpito terribile: ella doveva superare sè stessa, superare l'aspettazione del pubblico e, cosa arduissima, ella doveva staccarsi dal passato, non volgere il capo indietro a rimirarsi, non imitarsi, non ripetersi, non uniformare i suoi gesti di oggi ai gesti di ieri, serbare intatta la sua libertà d'ispirazione, svincolarsi deliberatamente dall'obbligo di ogni missione sociale, ascoltare in sè le proprie voci senza preoccupazioni di sorta. Quanto al superare sè stessa, ella è riuscita, poichè i volumi successivi *Tempeste*, *Maternità*, *Dal profondo* rappresentano, ciascuno in proporzioni diverse, un progresso di consapevolezza e disciplina; quanto a superare l'aspettazione del pubblico, non è riuscita, nè poteva riuscire, perchè all'impossibile nessuno è tenuto; quanto a svincolarsi dalla fatalità di *Fatalità* – mi si perdoni il bisticcio di gusto dubbio, ma di chiara evidenza – ella ha tentato e tenta, riuscendo spesso a riacquistare con la libertà tutto il vigore, a conquistare inesplorate alture, a mietere non mietuti fiori; ma, inaspettatamente, ella risponde quasi a un richiamo, si volge, si scruta, si confronta e allora il suo canto perde di limpidità e robustezza, giungendoci un po' fioco, un po' roco, eco di parole già dette, che ci commossero altra volta e che adesso non ci commuovono più!

***

Fatalità, il primo volume di Ada Negri, è sincero assolutamente, violentemente. Tra la realtà, grigia, uggiosa, angusta, ghiaccia, umida come i piani delle risaie, e il sogno raggiante, screziato di colori, percorso da fremiti d'ali e gaiezza di trilli, l'anima della giovanetta si dibatte e grida: la voce ha singulti e appelli disperati alla gioia e la voce, sgorgante dall'imo cuore, del cuore ci ripete le tumultuose ambasce e le ire. Inoltre, con bel movimento di spontaneità, la poetessa mesce le altrui pene alle proprie; imprecando al suo destino, impreca al destino di ogni derelitto; invocando per sè letizia e giustizia, raccoglie nel suo grido altri gridi diffusi e dà così al canto larga ripercussione e fa del proprio dolore come il simbolo del dolore di tutta una classe, la più numerosa e reietta, dimodochè il canto sciolto dalle labbra canore, vola, si moltiplica in mille echi, e le onde si ripercuotono sonoramente armoniose.

I versi di *Fatalità* non sono puri sempre; l'uso dei verbi è assai di frequente rumoroso e generico; talune parole hanno un valore approssimativo; gli aggettivi non sempre sono disposti con sapienza accorta di colore; ma tali mende sfuggono nell'insieme architettonico del volume, poichè il volume è edificato in cima ad un poggio ubertoso, dove l'aria circola intorno e il cielo tutto cinge di luminosità ampia, e, dato lo sfondo del paesaggio, il volume ha l'architettura e le ornamentazioni che gli si confanno.

Frattanto le sorti di Ada Negri mutano: ella passa dall'oscurità alla fama, dalle strettezze all'agiatezza, dall'isolamento della radura al fragore di una grande città, e ciò ella consegue senza transazione, come per il cenno di una bacchetta magica. Ora, Ada Negri, lanciando in *Fatalità* il grido della ribellione, non si era accorta di gemere sopratutto per il bruciore delle sue ferite, nè aveva sospettato che, quando sulle ferite fosse sceso il lenimento di un balsamo, ella, seguitando a volersi disperare ed a voler imprecare, non sarebbe riuscita, nonostante la sua buona fede ed il suo generoso fervore, a trasfondere nei medesimi accenti una medesima intensità.

Che farci? Noi, miseri abitatori di questo pianeta, siamo quelli che siamo, ed anche le anime vaste e profonde, pure avendo in più del comune vastità di superficie e ampiezza di capacità, e potendo perciò rispecchiare il riflesso e contenere l'essenza di altre anime infinite, non mutano per questo di forma e colore – guai per l'artista se ciò accadesse – e rispecchiando, assorbendo l'anima collettiva, debbono fatalmente adattarla a sè, alle contingenze proprie, alle trasformazioni varie dei proprî elementi.

Alla poetessa di *Tempeste* non era dunque possibile sentire quello che la poetessa di *Fatalità* aveva sentito e, persistendo a volersi rendere interprete di coloro sopra cui, per virtù d'ingegno e di carattere si era innalzata, ella doveva trovarsi presa da incertezza e malessere.

Di fatto il volume *Tempeste*, maturato contemporaneamente ai nuovi destini di Ada Negri, è dei quattro volumi, che costituiscono l'opera della poetessa, il meno significativo, quantunque segni nella tecnica un progresso evidente.

Con *Maternità*, il terzo volume pubblicato sei anni or sono, l'arte di Ada Negri si arricchisce di un elemento nuovo di verità e, conseguentemente, di bellezza.

La vergine dalla nera chioma e l'occhio di fiamma, che si era consacrata guerriera dell'Idea e che si era mossa, sventolando il labaro della sua poesia, alla liberazione di un reame, di cui i miseri avrebbero dovuto essere i signori e che giaceva invece sotto la ingiusta e violenta signoria di privilegi e soprusi, a un tratto vacilla ed ha palpiti di smarrimento. L'amore, il piccolo dio possente, che con un volger malizioso di ciglia scompagina gli eserciti ed ha vittoria sui vittoriosi, le scocca in petto il suo strale d'oro, ond'ella, sbiancata di passione, piega la fronte e fa olocausto di sè. Le pareti di una casa circoscrivono allora i limiti dell'orizzonte; il vagito uscente da una culla copre, col suo fievole ansito, il rumoreggiare di voci prima ascoltate e raccolte e la poetessa, circonfusa di femminile leggiadrìa, irraggiata di lacrime e sorrisi, ci si presenta in posa di grazia meditativa, assorto lo sguardo, rattenuto il respiro, a interpretare il balbettìo della bimba, fiore del suo chiuso giardino. Quali

più soavi e squisite liriche di quelle in cui Ada Negri dipana la trama lucente e duttile del suo materno amore? La parola è fluida, la tonalità della luce blanda, eppur chiara, la strofa ha una sua particolare andatura fra svelta e peritosa, mentre, lentamente, senza sforzo, il canto pian piano s'innalza, si diffonde e le madri, attratte dal fascino, si affollano, si raggruppano, si dispongono con volti di simpatia intorno alla bimba che sogna, cullata da quelle suadenti canzoni; e un coro sommesso di voci, ora giubilanti, ora melanconiche, si unisce alla voce soprana, ed ecco che la strofa si snoda, varca i cortinaggi di una sola culla per intrecciarsi, a festoni di rose, dovunque un poppante penda da un seno turgido.

E perfetto il terzo volume di Ada Negri? No. Anche qui la poetessa, assalita a tradimento dal timore di non essere più lei, si scuote talvolta dalle sue dolcezze, riprende il suo gesto battagliero e nella casa, dianzi così quieta, è un frastuono che c'infastidisce.

Ma ciò, fortunatamente, dura poco; un sospiro, un gemito, un riso del minuscolo essere giacente dentro la culla e Ada Negri, dimentica del mondo, si assorbe nel suo amore unico, ritrova le parole di soavità, riassume espressione di bontà lenitrice.

La bimba così adorata cresce e si forma; dalla culla scivola pei primi passi sul tappeto della fida stanza; dalla stanza esce per i primi giuochi alle aiuole del giardino e, sempre più franca, si cimenta per viottoli campestri e vie di città. Quantunque la madre amorosa non cessi dal sorvegliarla dello sguardo e frenarla coll'esperto consiglio, la bimba, diventata oramai adolescente, esige di muoversi con indipendenza nella cerchia de' suoi studî e de' suoi sollazzi, ed alla madre è lecito astrarsi, tornare a vivere della sua vita interiore, ripensare il passato, ripensarlo e rimpiangerlo con senso d'incurabile nostalgia. Ella si rivede fanciulla, rievoca le giornate libere, le sere inspirate, i raggi del primo sole baciante gli occhi insonni, le stelle contate a una a una, le speranze ardite, l'avvenire ondeggiante e sconfinato come un mare su cui scioglier la vela per tutte le audacie.

Motta Visconti, che in *Fatalità* ci sembrava una prigione, nel volume ultimo *Dal profondo* ci sembra un rifugio; la miseria che in *Fatalità* era una vecchia sdentata, scarna di braccia, oggi è l'amica incitatrice e gaia; i luoghi di dove la poetessa era fuggita, quasi imprecando, ricompaiono abbelliti dal rimpianto. Ciò ch'ella odiava, oggi ella ama; ciò che desiderava ed ha conseguito, oggi ella ripudia con disprezzo amaro. La vita, essa crede, l'ha tradita, la gloria ingannata; l'amore frodata. Agiatezza, tranquillità, plauso di pubblico, incenso di critici non valgono, oh! non valgono lo sforzo superbo della conquista, nè la sorgente, verso cui la giovanetta tendeva la bocca avida, trasfonde per la gola e nelle vene l'atteso senso di frescura refrigerante.

Ahimè, vita, gloria, amore non hanno di questo nessuna colpa. Ada Negri, povera e ignota, possedeva, scrivendo le sue prime liriche, la inestimabile ricchezza de' suoi vent'anni e delle sue illusioni e vedeva risplendere, sotto l'aurora della sua giovinezza, le porte gemmate di una torre d'avorio, a cui ella aveva picchiato con foga. Le porte hanno cedute all'urto, la poetessa ha invaso il recinto con gridi giubilanti di vittoria e, trascorsa l'ebbrezza prima, si è accorta di essere prigioniera ne' suoi dominî.

Questa che è logica a lei pare assurdità crudele di un suo particolare destino e se ne dispera e tenta invano di ribellarvisi. Da tale insofferenza verso la ineluttabilità degli eventi, nasce il martirio cotidiano di Ada Negri; ma da tale martirio scaturisce appunto l'essenza poetica dell'ultimo volume *Dal profondo*, che contiene le liriche più intense e nobili ch'ella abbia scritto. La forma è finalmente composta, serena, di delicato sapore, di atteggiamenti varî eppure tra loro in armonia; talune poesie sono segnate da suggello definitivo; su talune le grazie hanno versato l'ambrosia che preserva dalla corruttibilità. Il volume *Dal profondo* non avrebbe mende, se qualche parola non fosse prosaica, e se in qualche lirica l'uso eccessivo di linguaggio tecnico non appesantisse il volo della strofa e non appannasse la lucentezza del verso.

Per molti la poesia di Ada Negri non va più discussa, va lodata incondizionatamente. Ebbene, può sembrare che questo sia lusinghiero, ed è invece una ingiustizia per la poetessa.

Ada Negri non appartiene solo al passato; ella appartiene anche all'avvenire ed i quattro volumi da lei pubblicati segnano quattro pietre miliari della sua strada, non quattro ferri nei cancelli della sua dimora. Ella, in pieno vigore di età, d'ingegno, di preparazione, di fama, ha il dovere di ritemprarsi tuttavia, di procedere e d'innalzarsi. Non ceda al timore dell'oblio, non subisca il castigo – che tanti robusti ingegni ha sopraffatti – di pagare con regolarità lo scotto della sua fama: non si preoccupi di nulla e di nessuno e attenda con raccolta fede che, sotto l'urto di vicende imprevedute, sboccino a lor tempo i canti, di cui ella porta ancora molti germi nel suo temperamento privilegiato.

CLARICE TARTUFARI.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA

II.

La Mostra della Germania.

Come altre nazioni, la Germania comprende nella sua esposizione una piccola raccolta di arte retrospettiva. Quali sieno stati i limiti e i criterii di tale designazione non è facile stabilire: si trovano insieme mescolati artisti morti ed artisti viventi, che hanno anche opere in altre sale; si scorgono accomunate a tele e statue di data relativamente antica alcune che sono tanto recenti quanto le altre che passano per nuove.

Comunque è stato pensiero nobile negli organizzatori, onorevole per l'arte tedesca e proficuo per il pubblico quello di raccogliere accanto agli artisti più moderni le significative opere di alcuni artisti non più vivi o non più giovani od oramai diversi, ma che costituiscono per la pittura e la scultura tedesche e nel bilancio dell' arte mondiale un valore notevole e che mostrano il passaggio a quelle che sono o che si ritengono per le espressioni più originali dell'arte d'oggi nell'Impero germanico.

Fra questi da ricordare anzitutto il Lembach con quattro ritratti, tre ad olio, ed uno, quello della Regina Margherita, del solito disegno su cartone con lieve accenno di pastello. Dei primi, il migliore è il celebre ritratto dell'artista medesimo con la sua figliuola Marion, sincero e profondo: interessante anche quello di Leone XIII.

Delle cinque opere di Adolfo von Menzel, di non grande interesse per loro stesse ma che non sono indegne della fama del grande pittore, la veramente caratteristica consiste in un quadretto *Il teatro Gimnase* pieno di vita e di forza, che è alla National-Galerie di Berlino. Fra gli illustri artisti tedeschi sono rappresentati anche Hans Thoma e Fritz von Uhde, con un'*Adorazione dei Magi*, che non è fra i suoi quadri migliori, il Knaus con un vivace schizzo di *Madonna*, Peter Janssen con un bozzetto, *Tutti cercano le stelle*. Anche interessante Wilhelm Leibl con tre ritratti di un impressionismo un po' macchiato e velato che pare incerto, ma che è fresco e sentito, ciò che è ben significante quando si pensi che uno dei quadri risale al 1869. Gli si possono mettere accanto i due ritratti che il Trübner, appunto suo scolaro, dipinse nel 1875.

Di Carl Schuch è una *Contadina che si abbiglia*, chiaro e semplice quadro di costumi che per alcuni punti di rassomiglianza fa pensare al nostro Toma: di Anselm Feuerbach è notevole una tela *Nanna* posseduta dalla Pinacoteca di Wiesbaden, ma egli potrebbe essere meglio rappresentato.

Parecchi altri degli artisti viventi, se non pure giovani, hanno opere nella sezione retrospettiva: ed anzitutto il Von Gebhardt col suo celebre quadro di ideazione tedesca e di tipo fiammingo: *Gesù ed il giovane ricco.* Un bel ritratto, che ha dovuto rappresentare nel 1873, quando è stato dipinto, una nota rivoluzionaria e che infatti fu acquistata dalla Sezessions-Galerie di Monaco, ha l'Habermann; così come il Liebermann, che espone nelle altre sale opere ben più recenti, è qui rappresentato da una delle sue prime e delle più sincere: *Una vecchia alla finestra*, bello studio d'ambiente, fine di sentimento e vivo di luce, e da uno ancora bello, fresco quadro di *Donne olandesi alla filanda.* Di Albert von Keller è il drammatico quadro che possiede la Neue Pinakothek di Monaco *La risurrezione del figlio di Giairo*, e tre altre tele: di von Bochmann una bellissima *Spiaggia*, dei cavalli che trascinano una nave sotto un cielo grigio, un paesaggio che per profondità di sentimento fa pensare all'Israels.

***

E già che siamo fra di essi continuiamo a parlare degli altri più illustri pittori della Germania. Vorrei, dacchè questa non deve per l'appunto essere una inutile critica di singole opere, ma riconoscimento di tratti caratteristici generali o di significativi valori individuali, raggruppare possibilmente artisti diversi che presentino comunanza di tendenze o che stringano legami di scuola: ma nonostante il decentramento artistico dell' Impero germanico e la varietà di natura e di costumi di alcuni degli Stati confederati, è troppo frammentaria questa Mostra perchè si possa allontanarsi da un semplice esame singolo ed assurgere a considerazioni più comprensive, non voglio dire più utili intorno alle varie scuole.

Di Max Liebermann sono esposte altre due tele, un ritratto ed un paesaggio e parecchie acqueforti e disegni vivi e mossi: Oskar Zwintscher che aveva una completa raccolta l'anno passato a Venezia, qui appare con un ritratto di signora un po' greve e un po' buio, la cui sobrietà di tinte è spezzata da una ricerca preziosa di luce, i riflessi azzurri di una sedia. Due paesaggi di Max Roeder si fanno anche riconoscere a prima vista per quella loro drammaticità manierata nella ricerca della composizione e nel colore che deriva da Boeklin e che a me, sinceramente, non piace.

Il noto Prometeo di Otto Greiner non è fra le migliori opere del geniale pittore tedesco che Roma ha vantato per parecchi anni ospite. La figura del gigante ben disegnata, ma vista con una prospettiva che la schiaccia, non dà l'illusione di grandezza che dovrebbe dare: soprattutto, così come è posta a sedere, non dà l'impressione di ardenti, ribelli energie. Il Greiner ha anche un simpatico ritratto di sua moglie e due delle sue più conosciute acqueforti.

Ludwig Dill ha due dei suoi paesaggi, trattati con poche tinte, di tendenza decorativa e non privi di originale eleganza, *Un ginepro in palude*, profondo, pieno di vento e di azzurro, e *Dopo il temporale*, un cielo in cui si addensano nubi dorate e un po' troppo pesanti. Tele meno pregevoli comunque di quelle che ammirammo all'Esposizione di Venezia.

Un paesaggio *Pini sul lago* dell'Ackermann, per la violenza dei toni si potrebbe collegare a quelli di Max Roeder. Fra i quadri di paese bisogna anche ricordare una *Sera di maggio*, del Kampmann,

nella nebbia vespertina degli alberi profilantesi sul cielo, simpatica armonia di toni azzurro-perlacei; una *Vecchia città sul basso Reno* dell'Hambüchen, qualche barca ancorata presso delle vecchie case, sotto la neve, un quadro che desta come una profonda tristezza nostalgica di paesi cari e desolati; una *Campagna d'inverno* di Max Clarenbach, un altro paesaggio di neve sotto un tragico cielo nero. E ancora Rudolf Hellwag con un *Hyde-Park*, un po' *secessione*, e il Nikutowski con una *Vecchia Amburgo*, fine e pieno di sentimento.

Molti quadri di figure all'aperto, di cui alcuni veramente interessanti. Noterò per primo Franz Kiederich con un *Giardino del Convento* dove passa nel sole un frate, un novizio, tra le braccia una gran zucca dorata, pregevole quadro per la viva e semplice evidenza della luce ottenuta senza lenocinii di tecnica o superfetazioni di colore. Così Hans von Bartels ha una vigorosa figura di donna che cammina lungo la spiaggia, con un bimbo fra le braccia, chiara di tono sul chiaro mare ed il cielo: *Spiaggia olandese*.

Cavallo in una cava di sabbia, è il titolo di una tela di Emanuel Hegenbarth, tutta una larga macchia di sole; *Il prediletto* del von Haug è anche un cavallo bianco che una signora, in amazzone, regge per il morso, una scena in ombra questa, ma limpida e fresca.

***

Da notarsi la *Donna con bimbo* di Hans Nadler, *L'estate* di Alfred Schmidt, una bagnante in piedi sulla prua di una barca, *Il cavaliere con cane* dello Speyer, un quadro suggestivo, un viaggiatore che parte a cavallo e lascia dietro a sè gli orizzonti dei cari paesi e certo anche un po' del suo cuore, mentre gli ultimi raggi del sole lo investono di lato.

Max Stern ha una bella viva macchia di colore in *Una messa all'aperto*, mentre il Weise con il suo noto ritratto di signora presso al cancello della casa, nobile di disegno e cupo di tinte, ha voluto più che altro fare opera di sentimento elegante.

Due grandi tele ha Heinrich von Zügel *Attraverso l'acqua* e *Renitente* troppo violacei, di un impressionismo un po' confuso, ma vibranti di movimento e di colore.

Alcuni interessanti studii di ambiente: *Collezione di argenti*, di Maxim Schaefer, e *Porcellane giapponesi*, di Jos. Openheimer, ricerche di preziosità, forse, ma simpatici e ben eseguiti.

Von Haberniann ha una *Scena di atelier* notevole per il rilievo e viva d'espressione e di colore, Theodor Funck un quadretto di genere, *Presso la vedova Prins*, eseguito con sentimento e con una moderna simpatica ricerca decorativa; Ludwig Dettmann un quadro di costumi e d'ambiente *Presa dell'ostia consacrata*, ben tagliato e vivo.

Hans Adolf Bühler, un altro tedesco che vive a Roma, ha, sulle tracce del Grainer, una simbolica figura di *Uomo*, terrea sopra un cielo turchiniccio, come in un antico affresco. Un severo ritratto di *Giovane signore*, avvolto in un mantello nero, è di Wilhelm Schmurr, un altro vivo ritratto di un *Maestro d'orchestra* dello Sterl, ed ancora un ritratto potentemente segnato ha il Samberger; di Arthur Kampf, che ha ordinato la mostra tedesca, è un quadro *A teatro*, notevole per moderno studio di riflessi e vivacità di vita.

Ho lasciato, per ultimo, fra i pittori, Franz Stuck che ha otto opere, di cui due piccole sculture. I quadri sono noti: *I centauri*,

L'Inferno, *Oreste e le Erinni*, *Notte d'Estate*, nè è il caso qui di risalire da essi ad un esame complesso di tutta la sua opera, indubbiamente alta, potente, originale e soprattutto nazionale. È il solo pittore della Germania, lo Stuck, che con arte tedesca ha mostrato fantasia tedesca: le sue scene mitologiche come le sue allegorie, come le stesse sue visioni dal vero, sono forse ingombranti, pesanti, cupe anche quando il colore è vivo, ma sole dànno una completa espressione di forza e contengono una mistica profondità di idea.

***

Alcune opere interessanti di scultura e una piccola mostra di bianco e nero.

Fra le prime da ricordare la copia del Monumento all'imperatore Federico in Brema e il ritratto dell' imperatore del Tuaillon: questi si è ormai specializzato nella statuaria eroico-commemorativa ed ha le qualità di nobiltà e di grandezza per farlo.

Il Kruse ha tre sculture in legno trattate un po' duramente come vuole la natura della materia usata, ed un ritratto in marmo molto caratteristico di Federico Nietzsche.

Von Hildebrand, oramai celebre quasi più per i suoi insegnamenti che per le sue opere, ha una terracotta e una plachetta in bronzo, ritrattini di Eleonora Duse ed un grande busto in bronzo di Ottone Bismarck. Da notarsi anche Hermann Hahn con parecchie sculture di carattere un po' arcaico, ma appunto per ciò più originalmente e largamente sentite; Arthur Lewin-Funcke con un nudo di uomo seduto a terra anch'esso modellato con sobria robustezza; Ernst Freese con un magnifico *Jaguaro del Brasile* veramente vibrante per tutte le membra dello slancio felino cui si accinge; Hugo Lederer con una statua di *Lottatore* in bronzo e due busti in marmo; von Stuck con due eleganti bronzetti che ho già ricordati. Un ritratto del Pöppelmann, uno studio di testa dell'Oppler sono opere anche pregevoli della scultura tedesca nella quale si riconoscono facilmente, al contrario che nella pittura, caratteri comuni di una visione larga e di un disegno severo.

Nel bianco e nero non posso che nominare i migliori: il Becker-Gundahl, Franz Christophe con tre disegni, Max Fabian, Otto Greiner, Hans von Hayez, Heinrich Heyne, Felix Wollemberg, Carl Kapptein, Max Liebermann, Renè Reinicke.

La Mostra della Francia.

Non è facile comprendere quale criterio hanno seguito i commissarî francesi nel collocare le opere della loro mostra, troppo numerosa anzitutto per la capacità delle sale. Ma in Francia, e bisogna aggiungere in Inghilterra, si segue ancora l'antico tipo di esposizione: non ci si sforza come in Austria, in Germania... ed in Italia (qualche volta) di rialzare con una elegante cornice decorativa il valore spesso scarso delle opere, si cerca quasi, al contrario, di abbassarlo con il confronto immediato, stridente, spiacevole di altre opere troppo vicine e troppo diverse. Se questo è quanto ha voluto la Commissione di ordinamento, il fine è stato interamente raggiunto e tanto più facilmente in quanto non poteva la mostra francese essere raccolta con maggiore

eclettismo. Si trovano, infatti, d'accanto opere di parecchie decine di anni or sono (e lo si vede) ed opere che sembrano e forse sono trasportate da quei *Salons d'automne* dove qualunque audacia futurista in concetto ed in tecnica può essere sicura di venire sorpassata.

Esaminerò o meglio noterò le migliori cercando di liberarmi anch'io da ogni preconcetto; in tutti i generi, del resto, vi sono opere pregevoli.

Cominciamo da Alfred Roll, che è il primo ad incontrarsi per chi inizia il giro da sinistra e che ha mandato uno dei suoi grandi e scolorati quadri all'aperto: *La lattaia* che è al Luxembourg. Ma accanto è il famoso quadro di Carlo Delvaille *Ma femme et ses seurs* che ha fatto al pittore la fama e che sebbene, purtroppo, ingiallito, conserva ancora tutta la sua fresca intima eleganza di ritratto inglesizzante.

Di Cottet il celebre *Pescatore annegato* che è e dev'essere, in fondo, una *Deposizione*, la folla degli uomini e delle donne, le vele, le nuvole, tutto il creato immobile impietrito, dinnanzi alla morte dell'uomo-dio. Poi vi è dello stesso pittore della Brettania una piccola tela che è un gioiello, un gruppo di barche, la sera, con le vele più rosse e più dorate del cielo.

Due ritrattisti famosi: Blanche con il ritratto di Rodin troppo variopinto ed un altro di un vecchio signore e di una vecchia signora, ben più fermamente disegnato, più sobrio di tinte e più profondo di sentimento. Besnard ha mandato il ritratto dell'ambasciatore Barrère, che abbiamo visto, credo, altre volte a Venezia (o al Salon?) e che è, piuttosto che un ritratto, uno studio di figura ambientata; ciò che è stato buon partito pittorico per eliminare l'imponenza greve che ha sempre una persona in uniforme, con fronzoli, oro e decorazioni. Dello stesso pittore è anche un ritratto di sua moglie, che è una specie di pannello decorativo disegnato con grande finezza.

Anche Carolus Duran ha tre ritratti, dei quali è meglio non considerare il più recente: ma l'altro di una *Signora a cavallo* che data dal 1873 e che risente dei metodi del tempo, la figura e lo stesso cavallo baio più chiari del cielo e del mare su cui campeggiano, e specie quello della giovane signora del 1882, sono senza dubbio pitture che testimoniano l'antico ed indiscusso valore dell'attuale presidente dell'Accademia di Francia.

***

Nella stessa sala a poca distanza un gran quadro di Henry Martin, allegorico-decorativo, di quella tecnica *pointelliniste* a lui già cara e oramai tramontata: di tipo completamente diverso, quasi senza colore, certo senza ricerche di vibrazioni luminose, ma disegnato con una tale giustezza di piani e così intenso di prospettiva aerea da aprire dinanzi agli occhi i più lontani orizzonti, un paesaggio di André Daucher.

Di Jan Beraud è un piccolo pregevolissimo quadro *Condoglianze*, uno studio d'ambiente, di un realismo artistico veramente raro. Il Menard si lancia invece fuori del reale con un paesaggio arcaico, un gruppo di alberi sulla riva di un lago, alcuni pastori e dei buoi, pieno di poesia e di luce.

Alcuni studî di Parigi: uno del Bellotte, un sobborgo triste di orti e di officine nella nebbia mattinale, uno di Gillot dove una via della

città appare come in un sogno febbrile di vita e di colore, sotto un cielo di nubi perlacee e pochi altri significativi.

Di Gaston la Touche è la gran tela *Festa notturna*, che appare già antiquata nonostante lo sforzo di raggiungere i più spinti effetti luminosi e che è molto inferiore a quei suoi quadretti che sono tante suggestive sinfonie di toni caldo-dorati, di originale e piacevole sentimento. Quanto più antiquato, del resto (o non è sempre stato vecchio!), quell'*Incendio* del Detaille, che ha tutta l'inspirazione e la libertà che può avere la pittura ufficiale!

Ricordo una scena di costumi Brettoni: *Un battesimo* di Henry d'Estienne trattato con larghezza e con chiarezza; un energico ritratto di vecchia di Louis Cavalley, che ha anche un gruppo di famiglia all'aperto, d'intonazione bassa come un disegno a seppia, ma pieno di sentimento: un altro ritratto di signora, mirabile per la vivacità della testa, della Franzini d'Issoncourt, una pittrice savoiarda. E ancora un interno di tipo fiammingo, di Bail Franck, ed un quadro di soggetto marinaresco, un po' troppo composto, un po' nero di colore, ma pieno di drammatico interesse, del Duvent.

Per la firma che portano non posso dimenticare due studii, due impressioni di Claude Monet, alle quali forse egli non ha dato nessun valore; nè un grande vi possiamo dar noi; anche Lucien Simon è ricordato con due opere, una tela *Bagnanti* ed un acquarello. L'Harricotte, lo Scevola, Morisset, Leon Felix Desuallieres, Dreyfus, Guillonnet e pochi altri sono da notare.

Se, per conchiudere, la mostra francese ci dà una sintesi e più che una sintesi quasi un campionario della pittura dei nostri vicini d'oltr'Alpe durante gli ultimi venti o trenta anni, non tuttavia essa ci dice quale sia la produzione odierna migliore e per quali vie procedano gli artisti più giovani e di maggior talento. È che, purtroppo, un tale quesito è difficile risolverlo nella Francia stessa dove una superproduzione di opere d'arte esposta nei numerosi *Salons* annuali ci mostra che nessuna delle infinite sorgenti della vecchia e nuova pittura è disseccata e ci fa sperare che tutta quella gran fabbrica di tele dipinte risponda ancora ad un sentito bisogno del pubblico.

Sebbene molto superiore la Francia, come l' Italia del resto, nella scultura, questa non è tuttavia rappresentata degnamente a Roma se non dal Rodin che espone una delle cariatidi della porta dell' Inferno, un grande studio di nudo *L'uomo che cammina*, in bronzo, e due busti magnifici, e dal Bartholomé; da aggiungere una bella collezione di placchette, arte nella quale i francesi si mostrano, bisogna convenirne, insuperabili.

La Mostra dell'Austria.

Leggevo alcuni giorni or sono, in un articolo che si riferiva al più recente dramma *Terra e fede* di Karl Schönherr, uno dei quattro autori in voga a Vienna, « che noi siamo abituati a figurarci l'Austria come un paese naturalmente, pacificamente, lietamente cattolico: è invece per buona parte un paese ricattolicizzato; quando si fa la distinzione fra nord protestante e sud cattolico, quasi a dinotare due varietà di tedeschi con predisposizioni opposte, si dimentica l'opera sanguinosa della controriforma ».

Non so se ciò sia completamente esatto dal punto di vista della coscienza religiosa e dell'anima mistica dei due popoli: certo che nei riguardi dell'arte, l'Austria e precisamente l'Austria tedesca (chè le altre nazionalità hanno un'arte a sè) è infinitamente lontana da quella degli stessi paesi confinanti del sud dell' Impero germanico. E questo anche senza incarnare tutta la moderna pittura austriaca in Klimt o nei secessionisti, che sono tuttavia ben diversi dai secessionisti di Monaco (ma ve ne sono ancora a Monaco?); lo spirito loro è più meridionale, più latino, se è lecito dirlo, più leggero e più vago e più assimilatore; in fondo in fondo, nella spinta tendenza ed espressioni originali, modernissime d'arte, essi non obbediscono che ad un bisogno di individualizzarsi che non ha nulla della tradizionale disciplina germanica e questo bisogno estrinsecano in una ricerca d'eleganza decorativa, nella cura di particolarità preziose, o elevandosi ai concetti, in uno studio di simboli che non mostra anche se non geniale, vaga superficialità di sentimento.

Questa volta bisogna cominciare dal fratello maggiore, da Gustav Klimt di cui dissi l'anno passato, parlando delle opere che egli aveva in Venezia, che è avvenuto ciò che avviene nello stato sociale, in ciascuno che un potere, un governo, o spesso una semplice serie di circostanze crea, senza che egli lo voglia, un ribelle: esso si sentirà spinto sempre più innanzi per la via in cui l'hanno cacciato e nessuna affermazione gli sembrerà poi tanto ardita, nessuna opposizione ad oltranza abbastanza efficace. Così il nostro pittore, che si era affermato con il primo dei pannelli decorativi per la Università di Vienna, *La Filosofia*, che fu esposto a Parigi nel 1900 e che non è se non una pittura genialmente moderna e indubbiamente suggestiva per concetto, composizione e colore, ha poi dipinto quella *Giurisprudenza* che vediamo ora in Roma e che il Consiglio accademico dell' Università stessa ha rifiutato.

Il colpevole, nudo, con le braccia legate dietro la schiena, è da un enorme polipo, il vizio, immagino, avvinghiato, mentre tre figure piatte di donne, dal volto sfingeo, Gorgoni o Meduse annegate in fiumi di capelli stilizzati e legati da serpi d'oro, lo circondano; in alto e lontano, in un fregio fantasioso di porpora e di oro, la personificazione tradizionale della verità, della giustizia e della legge, fra le quali s'intravvedono visi di uomo, probabilmente i giudici. Tutto ciò irrealistico nel colore, come nella forma. Nè gli altri quadri: *Il Bacio*, due figure abbracciate e serrate da una stessa veste arabescata di oro; *La Morte*, un avviluppo di corpi dinnanzi ai quali si rizza scheletrica, paurosa la Morte; nè i paesaggi di tecnica giapponesi, tutte le fogliuzze dipinte ad una ad una come in un ricamo di lana, nè gli stessi ritratti, che pure sono le cose più chiare, più larghe, più belle, rispondono ad una qualunque visione normale del vero. Ma è questo appunto che il Klimt cerca.

***

Albin Eyger-Lienx divide col Klimt gli onori della mostra propriamente austriaca o viennese: e faccio questa distinzione perchè altre sale sono riservate ai boemi ed ai polacchi. Egli ha tre tele, tutte di intonazione profondamente triste di cui la migliore, dipinta con colori terrosi, rappresenta in pose ieratiche contadini e contadine disposti simmetricamente ai lati di un crocifisso. John Adams, che del

resto è americano che abita Vienna, appare invece un pittore senza preoccupazioni troppo moderne, un pittore, direi quasi, borghese: ma la sua grande tela, dove egli stesso disegna, circondato da altre persone della famiglia, un bambinello nudo, non è privo di simpatica ed elegante disinvoltura.

Con un paesaggio di K. Mediz che è nella stessa sala rientriamo nella stilizzazione abbastanza bene intesa, bisogna convenire, del disegno e del colore: un'alta chioma di pini sopra un bacino di roccie rosse che si specchiano sulle acque verdi di un laghetto. Un *Giardino in inverno*, fine visione del Mole, un *Interno*, che fa pensare ad una poesia di Guido Gozzano, e di cui è autore Walter Hampid, sono ancora da segnalare.

Hans Tichy ha il quadro di una *Madonna col bimbo* sopra una panca all'aperto, la panca verde di un giardino, che un coro di angeli diafani la circonda: è un'opera disuguale, ma che non manca di qualità di sentimento e di ricerca. Una specie di disegno di una campagna nevosa dove passa una carovana di contadini, sobrio ed efficace, ha il Windhager, mentre un altro paesaggio invernale largamente trattato ha il Beck.

Fra i ritratti uno di Nicol Schattenstein, nobile ritratto, uno di donna, vibrato, del Krans ed uno più vivo, ma troppo variopinto, di Epstein Semeria.

Fra i quadri di paese da segnalare ancora Rud Quittner con un paesaggio dipinto con semplicità, un fiume in piena donde emergono alcuni alberi, il tutto di una simpaticamente melanconica intonazione grigio-perlacea.

Vi sono poi, nel gruppo dei polacchi, due quadri oleografici del Malezwski, un largo paesaggio nevoso di Stefan Filiphiewicz, una macchia lunare, non priva di poesia, del Stamlslawski.

Fra i Boemi noto *La cattedrale di Praga*, un lavoro dello Slavicech che la sua morte ha troncato, ed una viva macchia di colore di una folla in festa di St. Nejedly.

Non una mostra retrospettiva ha l'Austria ma alcuni interessanti quadretti di tre vecchi e scomparsi pittori austriaci: il Navratil, il Manes e il Valdmüller, il quale ultimo ha tutta una saletta con dodici opere un po' annerite, ma vive e profonde e grandiose pur nell'accuratezza meticolosa dell'esecuzione.

MICHELE DE BENEDETTI.

LA RIFORMA ELETTORALE

RISPETTO ALLA PROCEDURA

Da parecchi anni s'è andata nel nostro paese facendo più viva la preoccupazione per la frequenza, con cui nei comizi politici frodi, violenze, corruzioni, irregolarità d'ogni genere attentano alla sincera espressione della volontà elettorale. Sovente il successo, quasi in ogni caso l'impunità sospingono a procedere con sempre minor ritegno sopra una via, la quale fatalmente conduce ad annullare la stessa verità del mandato politico. Vittoriosi nel nome d'un candidato, che magari all'ultim'ora si è ascritto nelle loro file, i partiti non rifuggono dall'accettare senza riserva d'inventario e difendere con ogni sforzo il risultato utile; ed i soccombenti, rammaricandosi della loro soverchia ingenuità, si ripromettono alla prossima occasione di non aver scrupoli e di mirar soltanto a vincere ad ogni costo.

Non mancherebbero di certo le tinte per far più realista il quadro, nè i ricordi aneddotici per render più tollerabile al lettore la gravità delle considerazioni che potrebbero farsi sull'argomento. Non conviene però esagerare nell'apprezzamento sostanziale dei mali deplorati poichè si correrebbe pericolo di deprimere ogni proposito di cercarvi almeno parziale rimedio. Non v'è invero sistema di regime politico, non v'è sfera di governo, da quello centrale alla più modesta circoscrizione amministrativa locale, dove la conquista del potere da parte di individui, di gruppi o classi sociali non ecciti le più ardenti passioni e non spinga di frequente all'uso di mezzi indegni. Sotto tale riguardo, nelle monarchie assolute, nei reggimenti aristocratici o plutocratici è stata veramente minore la somma dell'immoralità politica che non sia nelle odierne democrazie? Ovvero non ne sono piuttosto mutate le forme e le opportunità della concreta esplicazione?

I mali lamentati non sono dunque tali che possa attendersene la completa eliminazione: chi la sperasse sognerebbe l'avvento di quel regno della virtù che anche per l'età nostra, come per le passate, resterà la fantasiosa concezione dell'utopia. Si può soltanto aspirare a veder contenuti i traviamenti della funzione elettorale entro limiti, che li rendano tollerabili ed impediscano loro di compromettere la compagine ed il progresso della nostra vita politica. Affinchè anche tale modesta aspirazione si traduca in realtà occorre sovratutto il miglioramento del carattere nazionale e dei costumi politici. Ma questo

miglioramento, nel quale si deve e ben si può aver fede, è cosa che richiede tempo parecchio. Diguisachè, per quanto anche se ne tema scarsa l'efficacia, è pur necessario cercar qualche pronto rimedio nella riforma della legge vigente.

In quella specie di lotta che (come scrisse Zanardelli nella sua classica relazione del 1880) si combatte tra la frode e la legge, questa oggi rimane troppo spesso soccombente. Anche le provvidenze amorosamente studiate e formalmente adottate dal legislatore nel 1882, nel 1892, nel 1894 sono divenute impari a fronteggiare gli assalti che si movono alla sincerità delle elezioni con nuovi inganni, con più sottili artifici, con maggiore audacia per effetto di mutamento nelle condizioni generali della società, nei costumi, nelle tendenze, nella organizzazione e nella forza rispettiva dei partiti. Tutto ciò senza dire che anche i migliori congegni della procedura elettorale, come ogni buon arnese di guerra, si logorano per l'uso diuturno e conviene rinnovarli.

Era pertanto richiesto da evidente necessità e trovava cordiale consenso nel Parlamento e nella pubblica opinione il disegno di legge, che fu presentato alla Camera dall'on. Giolitti nel maggio del 1909. Senonchè l'autore di quel progetto, come lo dimostrava l'aperta denuncia fattane nella relazione, avea bensì chiarissima coscienza degli abusi, ma si limitava a proporre soltanto modeste modificazioni della procedura vigente per la considerazione che « nella materia elettorale così irta di difficoltà, a volerne mutare taluni ordinamenti il legislatore si trova ridotto a scegliere fra diverse soluzioni tutte imperfette ». La Commissione eletta dagli Uffici ad esaminare il disegno di legge, spinta dal generale favore con cui era stata accolta l'iniziativa della riforma, ravvisava invece opportuno di estenderne notevolmente il campo e sulla proposta dello scrivente, che fu il suo relatore, deliberò di comprendervi i principî della dichiarazione preventiva delle candidature, della precostituzione dei seggi, della scheda stampata, della limitazione del numero dei ballottaggi. Siffatti intenti della Commissione ebbero grande conforto dalle aggiunte che, concordando in massima nei suoi concetti, l'on. Luzzatti, venuto frattanto al Governo, formalmente propose alla Camera nel novembre scorso. Cosicchè la Commissione potè allora rapidamente portare a termine i suoi lavori e presentare pochi giorni dopo la relazione.

Cionondimeno il disegno di legge non era ancora stato sottoposto alla discussione della Camera quando sopraggiunse la recentissima crisi, ed il nuovo Presidente del Consiglio in sostanza annunciò che lo avrebbe ritirato per fonderlo in quello dell'allargamento del suffragio, che egli fra breve presenterà: fusione senza dubbio logica poichè un così ingente aumento del corpo elettorale, quale è ora nel determinato proposito del Governo, ha evidente ripercussione sulla soluzione dei problemi relativi alla procedura. Ma quali che siano per tale riguardo le proposte del presente Ministero, il progetto Giolitti-Luzzatti, com'è uscito dall'elaborazione della Commissione, rappresenta il risultato di un coscienzioso e ponderato studio della vitale questione. Mi sembra pertanto utile darne notizia nelle pagine della *Antologia*: la pubblica opinione, la quale poco o punto sa di studî legislativi non divulgati dalla discussione nella Camera, avrà così lume a meglio rendersi conto delle corrispondenti disposizioni del grande progetto, che di là dovranno ragionevolmente prender le mosse.

***

In Inghilterra, in Francia, in Belgio, negli Stati dell'Unione nordamericana, per non dir d'altri paesi, vige il sistema della dichiarazione preventiva delle candidature: sono, cioè, validi soltanto i suffragi dati a coloro, la cui candidatura sia stata ufficialmente presentata prima del giorno della elezione.

Non tenendo conto dello scopo affatto particolare dell'accoglimento del sistema nella legge francese ossia l'intento di render effettivo il divieto delle candidature multiple, sono parecchi i vantaggi della dichiarazione preventiva. La situazione elettorale rimane delineata per modo che negli ultimi giorni la lotta si svolge in condizioni chiare e definite ed è chiuso l'ádito a candidature di sorpresa; vien reso possibile l'uso della scheda stampata senza che siano diminuite le garanzie della sincerità e della segretezza del suffragio, grazie alla consegna della scheda stessa, da parte dell'ufficio, a ciascun elettore al momento della votazione; resta agevolata la costituzione della rappresentanza delle varie candidature per vigilare sulla regolarità delle operazioni elettorali. Ma non mancano le obbiezioni. Si affaccia anzitutto il timore di candidature senza base effettiva, le quali, ottenendo dalla proclamazione un carattere ufficiale e traendone una parvenza di serietà, possono produrre dispersione di voti e pertanto offrono un facile strumento di ricatto: siffatto timore apparisce giustificato dalle condizioni nostre tanto diverse da quelle, per esempio, dell'Inghilterra, dove la seria organizzazione dei partiti e l'alta educazione politica consentono, senza inconvenienti di tal genere, che dieci elettori bastino a proporre una candidatura. In secondo luogo si obbietta che dal giorno della proclamazione delle candidature a quello della elezione gli elettori non avrebbero più libertà di scelta, mentre avviene talvolta che essi, non soddisfatti di alcuno dei candidati o disgustati dei loro metodi di lotta ovvero per dirimere discordie fra una parte e l'altra del collegio, soltanto negli ultimi giorni convengono sopra un nome fino allora non messo innanzi. Infine si oppone dagli avversari del sistema la riluttanza di esimie persone a presentare in modo ufficiale la propria candidatura.

Rendendosi conto di questi varî inconvenienti, la Commissione, di concerto col Governo del tempo, avea trovato modo di attenuarne la portata. Infatti, a prevenire la dispersione di voti ed il ricatto, si proponeva che alla presentazione di una candidatura occorressero le firme di un trentesimo degli elettori iscritti. La seconda obbiezione perdeva la massima parte del suo valore quando il termine intermedio fra la proclamazione e l'elezione da quindici, quanti sono in Belgio, fosse stato ridotto (come in Inghilterra ed in Francia) a pochi giorni e precisamente a cinque. Preoccupandosi anche della eventualità della morte di qualcuno dei candidati, la Commissione proponeva inoltre che, secondo la pratica inglese, l'elezione fosse in tal caso rimandata di due settimane. Meno grave delle altre appariva la terza obbiezione: in ogni modo vi ovviava la proposta che non soltanto il candidato non avesse da presentare la sua candidatura, ma nemmeno da accettarla - anche perchè non fosse impedita l'elezione di chi trovandosi, per esempio, all'estero non avesse modo di farlo in tempo

utile – e si riservava al candidato la facoltà di togliere effetto all'avvenuta presentazione.

Malgrado tali cautele ed avvedimenti, il sistema della candidatura ufficiale incontrò fra i deputati aspra e quasi generale contrarietà. Anzitutto parecchi opinavano che lo si sarebbe anche potuto accettare se (come è in Inghilterra) nel caso, che una sola candidatura fosse presentata, non si fosse dovuto far luogo a votazione e l'unico candidato fosse stato proclamato eletto. Ma a tale partito la Commissione non avea creduto di venire sia perchè il richiedere in ogni caso la votazione toglierebbe gran valore ai tentativi di ricatto, sia perchè altrimenti forse per parecchie legislature gli elettori di alcuni collegi non sarebbero chiamati alle urne: ciò che determinerebbe un regresso nell'ancor scarsa educazione politica delle masse e, con la desuetudine dall'esercizio del diritto elettorale, torpore ed apatia nella vita pubblica. Moltissimi parlamentari, anche fra i più autorevoli, si dimostrarono poi persuasi che la richiesta delle firme di un trentesimo degli elettori iscritti per la presentazione di una candidatura – sebbene la Commissione avesse provveduto a render loro possibile di firmare nel comune di residenza – esigerebbe in pratica uno sforzo assai difficile ad ottenersi se non a prezzo di gravosi e biasimevoli compensi in danaro. Su questo punto lo stesso relatore non potè non restare assai perplesso dopo le confidenziali discussioni avute coi colleghi e deve oggi apertamente riconoscere che, quando il numero degli elettori abbia da crescere straordinariamente per effetto del divisato allargamento del suffragio, l'obbiezione diventerebbe così grave da indurre a rinunciare alla presentazione preventiva delle candidature ed a cercar di assicurare in altro modo, come accennerò in appresso, almeno quelli dei suoi vantaggi che sono attinenti al tecnicismo della votazione.

***

Diciannove anni fa, in una relazione parlamentare, Genala dimostrava che la maggior parte delle illegalità ed irregolarità erano commesse ovvero permesse dagli uffici elettorali. A tanta distanza di tempo la dimostrazione potrebbe rifarsi con anche maggiore evidenza.

Uno dei guai più gravi del presente ordinamento è insito nel modo stesso di costituzione dell'ufficio ossia nell'esser richiesta per la scelta dei suoi membri una votazione, la quale – al dir della relazione Giolitti del 1909 – è « la torbida fonte, da cui sgorga viziata la composizione del seggio: essa riesce in molti casi più lunga di quella del deputato e vi si possono esercitare tutte le forme di broglio tanto più che avviene senza schede firmate e timbrate, senza adeguato riconoscimento degli elettori ».

In quanto la riforma della legge possa offrire un rimedio radicale, parrebbe che questo avesse da cercarsi nella costituzione del seggio prima del giorno della elezione od almeno per modo che in quel giorno non occorresse all'uopo fare una votazione. Ma l'on. Giolitti avea scartato con una acuta critica i varî sistemi stati proposti ossia « la designazione fatta dalla legge tra particolari categorie di elettori, perchè repugnante al concetto democratico e ricadente nelle difficoltà della scelta fra gli appartenenti alle singole categorie; il sorteggio,

perchè potrebbe uscirne un seggio composto dei fautori d'uno stesso candidato: la facoltà ai candidati di costituire d'accordo gli uffici, perchè la loro funzione si abbasserebbe a rappresentare l'interesse personale dei candidati... ». Cosicchè, in difetto di una propria iniziativa di riforma sostanziale, il disegno di legge si limitava ad accrescere il numero delle persone che dal primo presidente della Corte d'Appello sono chiamate a fungere da presidente dell'ufficio provvisorio; a far di questi il presidente dell'ufficio definitivo, sopprimendone la nomina oggi affidata all'elezione e – pur mantenuta quella degli scrutatori – a limitare da tre nomi ad uno il voto dell'elettore per meglio assicurare il controllo delle minoranze.

A ragione ravvisando che tali emendamenti rappresentavano un notevole miglioramento, ma non toglievano certo di mezzo la maggior parte dei deplorati inconvenienti, l'on. Luzzatti propose che l'ufficio fosse costituito da un presidente designato all'incirca come nel progetto Giolitti e da scrutatori sorteggiati dal pretore prima del giorno della votazione fra gli elettori iscritti nella lista dei giurati. Anzitutto siffatto sistema non troverebbe in parecchi casi pratica attuazione o l'avrebbe più apparente che effettiva: infatti in non pochi comuni, tenuto conto dei presumibili impedimenti, non vi sarebbe un numero di elettori giurati sufficiente per coprire tutti i posti di scrutatore ovvero tal numero sarebbe così esiguo da togliere ogni serietà alla estrazione a sorte. Ma sarebbe molto più grave l'inconveniente, che tutti o quasi tutti gli scrutatori potrebbero esser fautori di una stessa candidatura: possibilità, che diverrebbe realtà in quei comuni, dove quasi tutto il corpo elettorale è favorevole ad un candidato in opposizione al candidato sostenuto dal generale favore degli elettori di altri comuni. Ovvia conseguenza sarebbe una parzialità del seggio, non meno frequente e sfacciata di quella che si verifica con la legge attuale, la quale pur intese ad assicurare col voto limitato una qualche rappresentanza alla minoranza. Nè basta; mentre oggi per la cura, che ne prendono i candidati od i loro comitati, vengono ordinariamente eletti a far parte del seggio individui adatti, abbastanza pratici della procedura elettorale, volonterosi (per verità spesso fin troppo) di prestar l'opera loro, i sorteggiati sarebbero, in un grandissimo numero di casi, ignari della legge che dovrebbero applicare e porterebbero nell'adempimento dell'ufficio la malavoglia e la negligenza proprie di chi sia costretto ad assumerlo come un obbligo ingrato e penoso.

Per queste ragioni la Commissione non credette di poter accettare il sorteggio nella categoria dei giurati, la quale – dato il sistema – sarebbe tuttavia la meno inadatta. D'altro canto, essa doveva scartare, perchè aggraverebbe i mali oggi deplorati, il sistema francese, che chiama a fungere da *assesseurs* i consiglieri municipali, e non si poteva dissimulare che in Italia gravi contrarietà e diffidenze avrebbe incontrato l'adozione della disposizione vigente nei principali Stati della Germania, dove la scelta degli altri membri dell'ufficio (*Beisitzer*) è deferita al potere discrezionale del presidente (*Wahlvorsteher*) nominato dall'autorità governativa.

Costretto in tal modo ad eliminare i modi più svariati di risolvere il problema, lo scrivente pensò che convenisse attribuire l'ufficio di scrutatori ai rappresentanti delle varie candidature, la cui

designazione prima del giorno della elezione era agevolata dalla loro preventiva dichiarazione, ma – e questo era essenziale – limitando la competenza degli scrutatori a mansioni di cooperazione, di assistenza, di riscontro e riservando al solo presidente ogni funzione direttiva e qualsiasi potere di decisione. La prima di tali proposte modificava più formalmente che sostanzialmente la legge vigente: di fatto questa, per la complicata via della elezione, porta col voto limitato al risultato che nella maggior parte dei casi partecipino al seggio i fautori delle candidature aventi maggior séguito fra gli elettori della sezione. Essa poi, senza moltiplicare il numero delle persone chiamate od autorizzate ad intervenire nelle operazioni elettorali, soddisfaceva al bisogno di dare alle varie candidature diretta garanzia di regolarità ed agevole opportunità di controllo: bisogno divenuto così manifesto che il Governo, certamente confortato dalla pratica inglese e belga e dall'analoga provvidenza contenuta nei recenti progetti francesi – col testo primitivo soltanto per la votazione di ballottaggio, con gli emendamenti anche per la prima votazione – avea proposto che ogni candidato potesse designare due elettori per ciascuna sezione, i quali avessero da assistere a tutte le operazioni elettorali.

La seconda delle mie proposte era bensì determinata dal carattere partigiano che avrebbero avuto gli scrutatori e dalla conseguente impossibilità di dare ad essi una partecipazione nell'esercizio di podestà pubblica, ma – oltre a trar grande conforto dal sistema vigente in Inghilterra (1) – aveva, se non m'illudo, un grande valore intrinseco. Ammessa la designazione del presidente fatta, nel seno di numerose categorie di persone che possono presumersi in possesso delle qualità necessarie, con ponderazione e con opportunità d'informazioni da un magistrato posto così alto nella gerarchia giudiziaria e (giova ritenerlo, se non s'ha da perder ogni fede nel nostro paese) al disopra delle competizioni politiche – perchè non si dovrebbe aver maggior fiducia nelle sue decisioni che in quelle prese dalla maggioranza fluttuante di un ufficio, dove il suo voto sarebbe in modo umiliante soverchiato – anche a prescindere dal sistema dei rappresentanti delle candidature – da quello di persone, che nella massima generalità dei casi sarebbero, per non dir altro, assai meno competenti ed adatte? E la causa dell'individualismo è proprio così totalmente perduta ai giorni nostri da non potersi ritenere che la responsabilità delle decisioni sarà maggiormente sentita dal presidente che non collegialmente da un ufficio, il quale la sera stessa dell'elezione si scioglie sottraendosi al sindacato della pubblica opinione?

La limitazione della competenza degli scrutatori a semplici mansioni esecutive e di controllo con la conseguente assoluta preminenza assicurata al presidente mi appariva tanto più opportuna in quanto

(1) Al solo *returning officer* (lo sceriffo nelle contee o nelle città che siano contee ed il *mayor* nei borghi municipali che non siano contee) spetta ogni potere di indire l'elezione e di dirigere le relative operazioni: egli nomina per sovraintendere ad ogni sezione di voto un *presiding officer*, coadiuvato da *clerks*, i quali agiscono sotto i suoi ordini. Chiusa la votazione, le urne sono tutte consegnate al *returning officer*, il quale procede allo spoglio delle schede facendosi assistere da *clerks* ed altre persone da lui designate; ma ogni potere - supremo quello di decidere sulla nullità delle schede - spetta esclusivamente al *returning officer*.

che, soddisfacendo ad una vera necessità, già le originarie proposte del disegno di legge, e meglio le aggiunte dell'on. Luzzatti, intendevano a rendere i poteri di polizia del presidente assai più efficaci che oggi non siano. In fatto, al presente « nelle aule elettorali si consumano reati senza possibilità di impedirli e quasi nemmeno di accertarli », poichè il presidente si trova « senza mezzi per far valere una autorità, che in molti casi rimane illusoria e derisa ». A quell'intento di riforma avea fatto plauso la Commissione, conscia che è veramente democratico ogni più severo provvedimento, il quale assicuri la libera espressione della volontà del corpo elettorale.

Venendo con l'annunciata riforma di tanto accresciuto il numero degli elettori e di conseguenza quello delle sezioni, sarebbe da considerare se i capi delle Corti d'Appello possano trovare una sufficiente quantità di persone adatte a presiedere gli uffici elettorali nelle designate categorie che, secondo il testo della Commissione, comprenderebbero i magistrati giudicanti ed inquirenti, gli impiegati civili a riposo, gli ufficiali dell'esercito e dell'armata a riposo od in posizione ausiliaria o di riserva, nonchè, fuori del collegio ove esercitano le loro funzioni, i giudici conciliatori ed i notai. Parrebbe di sì: ma, ove si avesse ragionevole dubbio che ciò non fosse, sarebbe facile aggiungere qualche altra categoria, per esempio quella dei professori di scuole medie e di Università, i quali dalle ampie garanzie del loro stato giuridico sono sottratti ad eventuali pressioni governative.

Nell'ipotesi assai probabile, che nel nuovo disegno di legge non venga accolto per le ragioni sovraccennate il sistema della dichiarazione preventiva delle candidature, non torna agevole disciplinare la indicazione dei rispettivi loro rappresentanti, i quali secondo le proposte della Commissione dovrebbero coadiuvare il presidente in qualità di scrutatori. Però la difficoltà non è insuperabile: a mio avviso, si potrebbe stabilire che il presidente avesse da chiamare a far parte dell'ufficio, come scrutatori o testimoni che dir si voglia, da due a sei degli elettori del collegio, scegliendoli di preferenza fra coloro che in antecedenza gli venissero indicati dai varî candidati e procurando che per tal modo le singole candidature fossero equamente rappresentate nell'ufficio.

***

Come ho accennato, mentre l'originario progetto Giolitti non conteneva alcuna radicale innovazione rispetto alla votazione, la Commissione e l'on. Luzzatti concordarono nella sostituzione della scheda stampata a quella scritta.

A tale sostituzione un tempo ripugnava la generale opinione, più idealista in materia elettorale che oggi una esperienza davvero non lieta consenta. In passato, al dir di Genala, si considerava « la scrittura della scheda come l'atto più importante ed individuale che l'elettore compie, quello che fa presumere meglio di ogni altra cosa la coscienza e la spontaneità del suo voto ». Ma oggidì la pubblica opinione non s'illude di certo sulla maggiore ponderazione nella scelta del candidato da parte dell'elettore, il quale abbia da scriverne il nome, in confronto di quello che lo voti stampato. Ed invece la scrittura del nome e cognome del candidato preferito con le altre indica-

zioni, che è pur necessità ammettere per escludere dubbiezze sulla sua identità, permette una grande varietà ed agevolezza nella creazione di quei segni di riconoscimento, che togliendo segretezza al voto sono mezzo efficacissimo per sopprimerne la libertà. Nè questo basta: dato il grado assai limitato di istruzione pur oggi richiesto per essere elettore, questi non riesce in moltissimi casi a scrivere in modo chiaro e senza errori. Ne derivano numerosissime contestazioni sull'attribuzione delle schede al candidato e queste contestazioni aggiungendosi alle altre, che si possono fondare sulla esistenza dei predetti segni di riconoscimento, dànno luogo ad infinite incertezze ed a partigiane decisioni non soltanto all'atto dello scrutinio, ma anche nella verifica delle elezioni da parte della Camera: la quale, abusando dei suoi poteri, ha talvolta finito col nominare essa deputati, che davvero non erano stati eletti nei collegi.

L'adozione del sistema della dichiarazione preventiva delle candidature permetteva che la scheda stampata fosse al momento della votazione consegnata dall'ufficio all'elettore, il quale non avrebbe avuto se non da contrassegnare il nome del candidato da lui preferito. Per tal modo era eliminata quella possibilità di pratiche e di artificî diretti a coartarne o controllarne il voto, che si verifica quando l'elettore sia ammesso a deporre nell'urna una scheda che egli abbia preparata in antecedenza e che porti seco nella sala.

L'on. Luzzatti avea proposto che ad ogni candidatura fosse, all'atto della presentazione, assegnato un numero d'ordine e che la scheda di tipo unico, preparata su carta non trasparente dall'Officina cartevalori, portasse stampati lateralmente secondo la progressione aritmetica, di uno in uno, parecchi numeri - quanti al massimo possono presumibilmente essere le candidature in un collegio - e che a ciascuno di tali numeri corrispondesse accanto un tagliando. Poichè ogni numero avrebbe rappresentato un candidato in conformità dell'assegnazione fattane al momento della presentazione, l'elettore avrebbe votato staccando il tagliando corrispondente al numero del candidato, cui intendeva dare il voto; ed affinchè non restasse poi visibile quale fosse il tagliando stato staccato, egli avrebbe dovuto ripiegare la scheda da quattro lati ed ingommarla da tre nel modo accuratamente indicato sulla scheda stessa.

Era innegabile la grande ingegnosità di tale proposta: ma la sua complicazione la rendeva inaccettabile. Bisognerebbe in fatto - cosa assai dubbia per la grande massa degli elettori - che questi avessero bene impresso in mente il numero del candidato preferito per non errare al momento della votazione. Il distacco, da tre lati, di un piccolo tagliando richiederebbe una delicatezza di mano che la grandissima maggioranza degli elettori non possiede, e sia per la imperfezione con cui sarebbe frequentemente operato, sia per la probabilità di macchie causate dalla necessità di tener ben stretta la scheda fra le dita di mani non sempre pulite, offrirebbe straordinaria opportunità di segni di riconoscimento e largo ádito a numerosissime contestazioni per tale motivo. Inoltre, da un canto, la piegatura ed ingommatura della

(1) Il modulo di scheda inglese è sostanzialmente quello del sistema introdotto prima in Australia, conosciuto perciò sotto il nome di *Australian Ballot*, e poi adottato nella maggior parte degli Stati dell'Unione nord-americana.

scheda presenterebbero grande difficoltà di esecuzione per gli elettori e dall'altro, data la ingommatura da tre lati, l'apertura della scheda al momento dello scrutinio, se non fosse fatta con diligentissima cura ed in perfetta buona fede, sarebbe causa assai frequente di lacerazioni e quindi di incertezze e questioni sulla validità delle schede.

Il relatore della Commissione ritenne pertanto che convenisse metter da parte i meccanismi complicati ed attenersi ai moduli di scheda stampata che all'estero avevano da tempo fatta miglior prova, che è quanto dire a quelli inglese e belga. In entrambi la scheda porta stampato il nome dei varî candidati, ma in Inghilterra l'elettore designa il candidato preferito segnando una croce (×) nell'apposita casella accanto al suo nome, in Belgio annerendo con la matita un piccolo circolo chiaro nel mezzo della casella nera, che si trova accanto al nome del candidato prescelto. Fra i due sistemi si dimostrava preferibile quest'ultimo perchè evidentemente l'annerimento di un piccolo circolo – da esser fatto soltanto con matita di color nero – offre assai minore agevolezza di segni di riconoscimento che non il fare una croce.

La legge vigente si è preoccupata di garentire l'identità della scheda ossia di render facilmente riconoscibili le schede, che non siano quelle consegnate dall'ufficio agli elettori: ciò sovratutto allo scopo di impedire la fraudolenta sostituzione di schede nell'urna o durante lo scrutinio. Questo stesso limitato intento è però in pratica così malamente raggiunto che anche in proposito occorrerebbero più efficaci disposizioni (1). Ma l'insufficienza della legge nell'assicurare l'identità della scheda è apparsa assai più grave per un altro riguardo: per non esser, cioè, in alcun modo ostacolato il famigerato uso della scheda girante (2).

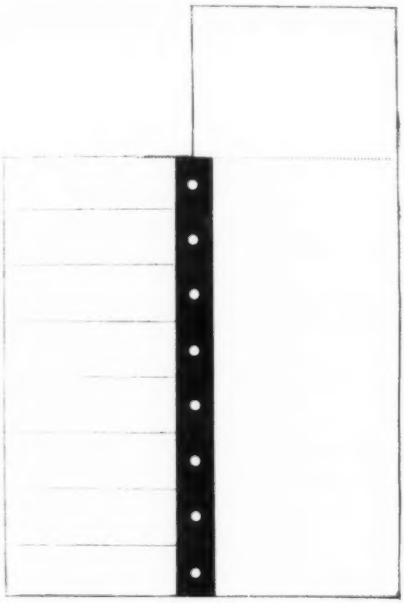
In Inghilterra le schede portano a tergo un numero progressivo e vengono staccate da una matrice avente lo stesso numero della relativa scheda; sulla matrice viene poi, al momento del voto, annotato il numero che l'elettore ha nella lista. Se presso di noi si adottassero queste disposizioni, l'intento sarebbe pienamente raggiunto, ma resterebbe gravemente compromesso il segreto del voto, chè poco si baderebbe al dovere di rispettarlo imposto dalla legge inglese a chiunque assista allo scrutinio e al divieto di cercar di leggere il numero impresso a tergo delle schede.

Ebbi la ventura di trovare sperduta nella relazione di Genala del 1892 e di far accogliere dalla Commissione una geniale proposta di modificazione delle disposizioni inglesi che, rendendo impossibile

(1) Il relatore fra altri emendamenti suggeriva che per la timbratura delle schede si avesse da sostituire al bollo municipale, che non offre alcuna garanzia, un bollo con cinque serie di cifre mobili: stabilendo che il presidente, appena insediato l'ufficio, avesse da estrarre a sorte le cinque cifre che dovrebbero formare il timbro da adoprarsi nel corso delle operazioni elettorali, si renderebbe impossibile ogni fraudolenta preparazione di schede.

(2) La manovra della scheda girante consiste in ciò, che un elettore trova modo, per lo più votando con una scheda simulata, di non restituire quella che gli è stata consegnata dall'ufficio e, portandola seco, la consegna fuori della sala a chi provvede a scriverla ed a darla ad un altro elettore, il quale vota con tale scheda ed alla sua volta porta fuori della sala quella, che l'ufficio gli ha consegnata.

la manovra della scheda girante, evita insieme il suaccennato inconveniente. La scheda nella parte superiore dovrebbe portare un'appendice da potersi agevolmente staccare seguendo una linea di divisione perforata. Su quell'appendice, prima che la scheda fosse consegnata all'elettore, dovrebbe dall'ufficio esser scritto un numero progressivo, di cui verrebbe presa nota sull'elenco degli elettori. Dopo aver espresso il voto, l'elettore avrebbe da restituire la scheda presentandola piegata in quattro, ma in modo che l'appendice sopravanzasse, ed il presidente avrebbe da verificare se questa porti lo stesso numero della scheda stata consegnata a quell'elettore e, ciò verificato, da staccare l'appendice prima di mettere la scheda nell'urna.



Tipo della scheda proposto dalla Commissione.

Parecchie altre erano le disposizioni, che nel testo concordato fra Commissione e Governo intendevano a migliorare il procedimento della votazione: ma il volerne dar notizia mi condurrebbe nel campo di un minuzioso tecnicismo che ripugna all'indole di questa rassegna. Mette piuttosto conto di brevemente considerare se le conclusioni suesposte rispetto alla scheda stampata siano conciliabili con l'allargamento del suffragio preannunciato dal Governo.

L'ammettere alcuni milioni di più di cittadini nel corpo elettorale, senza richiedere che sappiano leggere e scrivere, renderà impossibile, data l'altissima percentuale degli analfabeti, l'adozione di un sistema di votazione, il quale, se non esige nell'elettore la scienza della scrittura, presuppone che egli almeno sappia leggere. Se il cittadino ha da esser messo in grado di esprimere il suo voto anche nel caso in cui sia analfabeta, non resta che rassegnarsi agli inconvenienti già accennati della scheda preparata in antecedenza, che l'elettore porti seco recandosi a votare; e per non perdere tutti i vantaggi della scheda ufficiale e non aver poi da deplorare gli inconvenienti gravissimi, che si verificano in Francia (1), converrà adottare il sistema della busta

(1) « Col suffragio universale l'uso di schede stampate diventa la regola. Esse sono inviate agli elettori a domicilio e distribuite alla porta dei municipi. Siccome la loro carta è di qualità e dimensioni differenti ed i nomi dei candidati trasparisco no se la carta è leggera ed i caratteri tipografici risaltano più o meno all'esterno e sono più o meno numerosi secondo il nome e le qualifiche dei candidati e pos-

consegnata all'elettore dall'ufficio e munita di contrassegni, che ne impediscano la sostituzione.

Il sistema della busta fu introdotto in Germania per le elezioni al *Reichstag* con le modificazioni decretate nel 1903 al *Wahlreglement* del 1870 e si trova riprodotto nella legislazione di singoli Stati dell'Impero per l'elezione delle loro Camere. Quel regolamento dispone che ad ogni elettore un apposito incaricato consegni una busta di carta non trasparente, su cui è stato impresso un timbro ufficiale: l'elettore, recandosi in un locale adiacente all'aula o ad un tavolo nell'aula stessa, disposti in modo da assicurare il segreto, introduce nella busta una scheda, che egli ha portata seco già preparata prima d'entrare nell'aula: la scheda dev'essere di carta bianca, aver dimensioni minori di quelle della busta perchè possa agevolmente esservi messa dentro, non portare segni esterni di riconoscimento. Nei progetti di riforma della procedura elettorale, che da qualche anno sono andati susseguendosi in Francia, era pur adottato il sistema della busta, senza essenziali differenze dalle disposizioni tedesche.

Per verità, parecchi erano in Italia i fautori di tale sistema anche prima dell'annuncio dell'allargamento del suffragio. Ma i suoi vantaggi, raffrontati con quelli della scheda ufficiale, si riducono a « rendere impossibile al presidente (come si osservava in una relazione francese) di viziare le schede con segni esteriori, macchie d'inchiostro o grasso ». All'incontro, il sistema della busta rappresenta una complicazione col richiedere per la votazione due elementi (busta e scheda) anzichè uno solo; ed allorchè all'atto dello scrutinio le schede, che non hanno alcun contrassegno ufficiale, vengono tolte dalle buste, diventano possibili sostituzioni, che riuscirebbe assai difficile comprovare. A questi inconvenienti sono da aggiungere – non nuoce ripeterlo – quelli derivanti dalla facoltà data all'elettore di portar seco una scheda già preparata, fra i quali è assai grave l'agevolezza dei segni di riconoscimento.

Ove il nuovo disegno di legge adottasse la busta come il migliore espediente per uscir dal gravissimo imbarazzo di far votare gli analfabeti, converrebbe, a mio avviso, che esso non rinunciasse ad impedire la manovra, che finora era della scheda ed in futuro diverrebbe della busta girante. Pertanto, allo scopo della sua identificazione, la busta dovrebbe portare quell'appendice, che per la scheda era stata immaginata da Genala e fu accolta dalla Commissione. Ed invero, se l'elettore potesse, appartandosi nella sala, introdurre nella busta la scheda che meglio creda, alla fin fine la libertà e la segretezza del voto potrebbero considerarsi, almeno formalmente, assicurate: scrivo formalmente, perchè possono essere efficacissime le manovre, le pressioni, le violenze, le seduzioni usate fuori della sala per non lasciare indosso all'elettore se non la scheda che si voglia imporgli. Ma se potesse funzionare la busta girante, allora, data la facoltà della preparazione della scheda fuori della sala, non si potrebbe avere nemmeno una pallida fede dottrinaria in quella libertà e segretezza!

sono essere riconosciuti al semplice contatto da una mano esperta, siccome infine è il presidente dell'ufficio che, dopo aver tasteggiata la scheda, la depone nell'urna, il segreto del voto, che è la libertà del voto, è diminuito all'incirca in ragione diretta dell'estensione del suffragio »: così il deputato francese J. Reinach in una relazione dell'11 gennaio 1907.

***

Uno dei fenomeni che, per amor di eufemia, chiamerò caratteristici delle elezioni politiche nel nostro paese, è costituito dalla straordinaria durata, in taluni casi, sia della votazione, sia dello scrutinio. Queste operazioni, che normalmente dovrebbero e ben potrebbero (come del resto avviene nella maggior parte dei collegi d'Italia e negli altri paesi a sistema rappresentativo) esser compiute in una sola giornata, ne richiedono talvolta parecchie. Non occorre spiegare che l'eccessiva ed assurda durata serve a coprire manovre ed abusi o ne è la diretta conseguenza.

Il testo definitivo del disegno di legge, che sto illustrando, provvedeva ad impedire che tali scandalosi inconvenienti potessero verificarsi. La Commissione confidava di ottenerlo anzitutto con la disposizione che non più, come al presente, la votazione avesse da restare aperta sinchè fossero trascorse almeno tre ore dalla fine dell'appello degli elettori, ma che, comunque si fossero svolte le cose, la votazione dovesse essere chiusa alle sedici, ammettendosi però a votare gli elettori, di cui a quell'ora fosse accertata la presenza nella sala. In parecchi paesi, come ad esempio in Germania per le elezioni al *Reichstag*, l'ora della chiusura della votazione costituisce un termine assolutamente improrogabile: rigida disposizione determinata dalla considerazione che poco prima della chiusura della votazione si affollano nella sala molti elettori e si rende pertanto difficile controllare chi si trovi presente. Ma nella stessa Germania la recente legge elettorale bavarese (9 aprile 1906) ammette invece a votare gli elettori presenti nella sala all'ora della chiusura, evidentemente ritenendo che quella difficoltà non sia tale da far negare l'esercizio del diritto elettorale a chi, sia pur tardi, ma si è però presentato in tempo. E la Commissione credette che questo fosse il miglior partito anche perchè, permanendo, malgrado l'emendamento proposto, il pericolo di una eccessiva durata della votazione, vi ovvierebbe la chiusura ad ora fissa delle operazioni nelle sezioni elettorali.

Era questa infatti la seconda e più importante delle disposizioni intese a toglier di mezzo lo sconcio deplorato: ove alla fine del giorno stabilito per l'elezione l'ufficio non avesse proceduto allo scrutinio o comunque non l'avesse compiuto, si proponeva che il presidente dovesse sigillare urne, schede, documenti e farne deposito nella cancelleria del tribunale.

Quanto alle modalità dello scrutinio, tralascio di far cenno della proposta di talune minuziose innovazioni della legge vigente, che però tornerebbero in pratica assai vantaggiose, e piuttosto riferirò che fu esaminata la convenienza di sottrarre lo scrutinio alla competenza dei singoli uffici elettorali per attribuirlo all'ufficio centrale, come è stabilito in altri paesi. Per esempio, in Inghilterra, appena chiusa la votazione, i *presiding officers*, che sovraintendono alle singole sezioni di voto, sigillano le urne e ne fanno consegna al *returning officer* ossia al funzionario incaricato della direzione generale delle operazioni elettorali, il quale conta le schede contenute in ciascuna urna e, dopo averle tutte mescolate, procede allo scrutinio.

In favore di tale sistema non mancano per certo argomenti, i quali si possono riassumere in questo assai valido, che è ben più fa-

cile assicurare regolarità nelle operazioni di scrutinio ed imparzialità nelle decisioni da parte del solo ufficio centrale anzichè da parte di tutti i singoli uffici elettorali. Ma, d'altro lato, non può disconoscersi che lo scrutinio eseguito in ciascuna sezione permette il controllo di coloro stessi, i quali hanno votato, e che la immediata risoluzione delle proteste nell'ambiente, in cui gli incidenti si sono verificati, vien fatta con maggiore coscienza del modo, con cui le cose si sono realmente svolte.

L'invio delle urne all'ufficio centrale da sezioni spesso assai discoste e non di rado, come nei paesi montuosi, sprovviste di buone vie di comunicazione non solo darebbe luogo a difficoltà e ritardi, ma offrirebbe opportunità ad attentati di manomissione: tale opportunità sarebbe poi grandissima se, invece delle urne, si prescrivesse la trasmissione all'ufficio centrale delle schede non spogliate. Inoltre l'accentramento dello scrutinio in un solo ufficio richiederebbe parecchio tempo: ora il carattere italiano mal s'adatterebbe ad attendere più a lungo di quello che ora sia abituato la notizia del risultato dell'elezione, come repugnerebbe agli elettori delle singole sezioni che le urne venissero asportate senza che fosse accertato sul luogo l'esito della votazione.

Per queste ragioni la Commissione ritenne che fosse da mantenere il sistema vigente. Nè essa ha creduto di far alcun conto del vantaggio, che in Inghilterra si attribuisce al mescolamento di tutte le schede del collegio prima dello spoglio ai fini di una miglior tutela della segretezza del voto, estesa persino alla circoscrizione di ciascuna sezione. È sembrato all'incontro indispensabile che continuasse ad essere accertato distintamente il risultato della votazione in ogni singola sezione, poichè altrimenti non si sarebbero potute in alcun modo determinare le conseguenze dell'eventuale suo annullamento per sostanziali irregolarità, che si fossero verificate.

La relazione, con cui era stato presentato il disegno di legge, a ragione dichiarava gravissimo sopra ogni altro l'abuso dei rifiuti di proclamazione degli eletti o di false proclamazioni ad opera delle adunanze dei presidenti, i cui membri ad arte spesso si assentano o mutano le risultanze dei verbali; e notava che risultato di questo pervertimento della funzione elettorale è che spesso sia impedito l'esercizio del mandato legislativo a chi è stato effettivamente eletto e venga invece permesso a chi, pur essendo proclamato, non fu eletto. Ritenuta pertanto urgente una radicale riforma, quella relazione passava in rassegna i varî sistemi vigenti all'estero per la ricognizione generale dei voti del collegio e la proclamazione, ma concludeva che niuno potesse utilmente essere adottato in Italia e che invece convenisse affidare le attribuzioni dell'assemblea dei presidenti al tribunale civile, nella cui giurisdizione trovasi il comune capoluogo del collegio, o ad una delle sue sezioni se – per esser parecchi i collegi compresi nella sua giurisdizione – il presidente della Corte d'appello così trovasse opportuno di determinare.

Questa soluzione fu accettata dalla Commissione. Ed infatti, da un lato, una assai dolorosa esperienza ha dimostrato che non si può aver fiducia negli elementi elettivi e che torna assolutamente inefficace la semplice presidenza affidata ad un magistrato; d'altro canto, ovvie ragioni distolgono dal comporre l'ufficio centrale con funzionari dell'ordine amministrativo. Così stando le cose, altro partito non resta

che far esclusivo assegnamento sulla magistratura. In tal modo si viene bensì a completamente disconoscere l'antico canone liberale che vietava di avvolgerla, sia pure indirettamente, nelle lotte politiche; ma ormai si tratta di far l'ultimo passo sopra una via già quasi intieramente percorsa. D'altra parte, componendo l'ufficio centrale di soli magistrati, questi verrebbero almeno sottratti all'umiliante ed indecorosa condizione, in cui sono oggi posti, di dover, cioè, con la loro presenza dar parvenza di legittimità alle più inique ed illegali deliberazioni, che siano prese dall'assemblea dei presidenti.

***

Gli inconvenienti del ballottaggio sono andati in questi ultimi anni diventando sempre più gravi e ad un tempo più evidenti. Ed invero, da un lato, la seconda votazione prolunga in modo intollerabile e rende all'ultimo ancora più corruttrici, violente, perturbatrici della vita economica e sociale del paese le agitazioni e le lotte elettorali; dall'altro, induce e talvolta addirittura costringe partiti, che si sono combattuti, spesso asprissimamente, nella prima votazione, a far causa comune nella seconda. Il che, se torna sempre grandemente nocivo alla sincerità della vita pubblica, ha non di rado per effetto che partiti in minoranza prevalgano su quello in maggioranza grazie all'alleanza stretta sopra un terreno negativo. Ma, siccome invece il deputato deve poi nella Camera esplicare una azione positiva, questa viene ad offendere apertamente lo stesso principio fondamentale del sistema parlamentare perchè, svolgendosi in una stridente antitesi con le tendenze politiche del gruppo più numeroso degli elettori del collegio, assicura rappresentanza nelle deliberazioni della Camera e vi dà effettivo peso a quelle di una minoranza spesso esigua.

Soluzione radicale sarebbe l'adozione del sistema inglese, la proclamazione, cioè, di quello fra i candidati che abbia ottenuto il maggior numero di voti: essendo per tal modo richiesta soltanto la maggioranza relativa, è assolutamente escluso il bisogno d'una seconda votazione. Ma siffatta soluzione semplicista presenta gravi inconvenienti. Potendo l'elezione avvenire anche con uno scarsissimo numero di votanti, mancherebbe in tal caso all'eletto l'autorità, la base larga e solida di rappresentanza, che è pur necessaria per un efficiente esercizio del mandato legislativo (1). Ma v'ha di più: come scriveva Genala nella citata relazione, « paesi intieri, intiere sezioni possono astenersi dal voto per cause di forza maggiore o per altri giusti motivi, e se la legge non può tenerne conto fino ad annullare il risultato di tutto il resto del collegio, deve però apprestare una garanzia che alla elezione concorra una parte notevole degli iscritti e siano quindi evitate le sorprese ». Per tali ragioni è parso alla Commissione che potesse adottarsi il sistema della maggioranza relativa soltanto a patto di richiedere che l'eletto avesse da raccogliere un numero di suffragi corrispondente ad una rilevante parte del numero degli elettori inscritti: condizione, che del resto è imposta dalla nostra legge vigente, ma congiuntamente a quel sistema della maggioranza assoluta, che

(1) In Belgio, dove l'introduzione della rappresentanza proporzionale rese inevitabile il sistema della maggioranza relativa, questo inconveniente non si verifica, essendo colà obbligatorio il voto.

rende troppo frequenti i ballottaggi. Sia pur discutendo il problema nei riguardi dello scrutinio di lista, ma però svolgendo considerazioni adatte anche pel collegio uninominale, Zanardelli, nella citata relazione, a dimostrare l'opportunità di non richiedere il duplice rapporto proporzionale coi votanti e cogli iscritti, ma soltanto il secondo, scriveva: « Il solo pericolo del non richiedere la maggioranza assoluta è che riesca più facilmente la minoranza ove la maggioranza disperda su più candidati i suoi voti: ma, da un lato, questo non è fatto frequente, dall'altro, quando si sappia che la prima votazione è definitiva per chi raccolga un certo numero degli iscritti, i partiti imparerebbero a disciplinarsi maggiormente ».

Abbandonando la condizione della maggioranza assoluta, la Commissione ritenne peraltro che il rapporto proporzionale fra il numero dei suffragi ottenuti dal candidato da proclamarsi eletto e quello degli elettori iscritti dovesse essere superiore al sesto oggi necessario in virtù della legge 28 giugno 1892 ed opinò che, senza pericolo di soverchio numero di seconde votazioni, si potesse ripristinare il *quorum* degli elettori iscritti, che la legge del 22 gennaio 1882 determinava nel quarto: quale, del resto, da un quarto di secolo è stabilito in Francia. Infatti, se tale disposizione avesse avuto applicazione nelle tre ultime elezioni generali, i ballottaggi sarebbero stati per le elezioni della XXI legislatura 25 in luogo di 39, per quelle della XXII 24 in luogo di 77 e per le ultime 13 in luogo di 77. Ma, dato l'ingente aumento del numero degli elettori, che conseguirebbe dall'approvazione dell'annunciata riforma, è da prevedere che almeno nelle prime elezioni generali a suffragio allargato si verificherebbe una assai larga astensione. Perciò, ove si voglia aver sicurezza di una rilevante diminuzione del numero dei ballottaggi, converrà mantenere il rapporto proporzionale oggi vigente fra elettori votanti ed elettori iscritti.

Fu discussa in Commissione anche l'opportunità di sostituire al sistema del ballottaggio quello di una seconda votazione libera, in cui, cioè - come consente la legge francese - avrebbero facoltà di concorrere tanto i candidati, che ottennero voti nella prima, quanto nuovi candidati. In favore di tale riforma starebbe la considerazione che, una volta che la prima votazione sia tornata vana ed il corpo elettorale debba nuovamente accedere alle urne, l'interesse egoistico dei due candidati, i quali ebbero maggior numero di voti, a che la lotta sia fra loro circoscritta, non dovrebbe prevalere sull'interesse pubblico che il corpo elettorale possa all'infuori di essi fare una miglior scelta o trovare un termine di concordia fra le varie parti del collegio. Ma, dopo matura ponderazione, la Commissione ha ritenuto che la possibilità della presentazione di nuovi candidati dopo la prima votazione darebbe luogo ad illecite manovre, a corruzione, a ricatti e che nell'interesse pubblico basti che alla seconda votazione possano concorrere non soltanto (come nell'odierno ballottaggio) i due candidati, che ottennero nella prima maggior numero di voti, ma anche gli altri. Riesaminando ora il problema, mi sembra però che, anche in vista del divisato allargamento del suffragio, sarebbe più prudente ammettere alla seconda votazione soltanto i candidati, i quali nella prima abbiano ottenuto un numero di suffragi che attesti la serietà della loro base: per esempio il quindici per cento, come dispone nel Granducato di Baden la legge del luglio 1904.

***

Oltre che col miglioramento dei congegni della procedura, il disegno di legge del 1909 si studiava di assicurare una maggior sincerità delle operazioni elettorali riformando le disposizioni di ordine penale. Fra gli emendamenti proposti taluni erano intesi a far seguire immediatamente la repressione al reato, grazie alla traduzione dei colpevoli al giudizio del tribunale per citazione direttissima, ovvero ad impedire un troppo rapido decorso della prescrizione. Evidentemente niun dubbio potè sorgere sulla opportunità di siffatte riforme: ma così non fu per le altre, che portavano ad aggravare in molti casi le pene comminate dalla legge elettorale vigente.

La relazione ministeriale giustificava quell'aggravamento adducendo che la persistenza delle irregolarità nelle operazioni elettorali dimostra essere insufficiente la virtù preventiva delle pene attuali. Ma l'argomentazione non regge, perchè, mentre sono purtroppo assai frequenti i reati elettorali, è all'incontro rarissimo il caso che i colpevoli siano condannati. Ora la causa principale di questa deplorevole condizione di cose è pur sempre quel « pervertimento della pubblica opinione » (rilevato dal Genala nella relazione del 1892), per cui « i reati elettorali vengono guardati con occhio benigno quasi fossero i peccati veniali della delinquenza : . . . si crea attorno alla legge una atmosfera viziata che paralizza l'efficacia dell'azione della giustizia ». Se così è, un aggravamento delle pene metterebbe indubbiamente la legge in ancora più stridente antitesi con la pubblica opinione, renderebbe maggiore la pubblica commiserazione per chi si trovi esposto a subirne le dure sanzioni e quindi più generale ed efficace l'aiuto altrui per sottrarvelo, determinerebbe nel giudice stesso una repugnanza a pronunciare sentenze di condanna, che sarebbero universalmente considerate eccessive, e l'indurrebbe a largheggiare ancora più in assoluzioni, che praticamente non soltanto lasciano indifesa la legge, ma ne costituiscono il discredito, per non dire il dispregio.

Per queste ovvie ragioni proposi alla Commissione di non approvare la maggior gravità di pene che si voleva introdurre. E non esito ad esprimere l'opinione che non soltanto sia da deporre ogni idea di aggravarle, ma che converrebbe anzi mitigarne il rigore nella maggior parte dei casi. L'intemperanza afflittiva delle presenti sanzioni già indubbiamente concorre, come ho testè scritto, alla generale e cosciente complicità della Camera, dell'opinione pubblica, della stampa, della magistratura nell'assicurare quasi sempre l'impunità in materia elettorale. Quando il corpo elettorale aumentasse di tanto quanto si preannuncia e qualche milione di analfabeti andasse ad ingrossarne le file, certamente assai crescerebbero gli incentivi e le opportunità per attentare alla libertà ed alla sincerità del voto. Ora, diventando i reati più numerosi e diffondendosi in strati sociali intellettualmente ed economicamente inferiori, mi sembra che, se voglia alimentare un po' di fede in una più effettiva repressione, il legislatore debba avere il coraggio di ridurre notevolmente almeno il minimo delle odierne sanzioni.

***

Adempiuto il modesto còmpito prefisso a questo articolo, non so rinunciare a chiuderlo con alcune considerazioni di ordine generale, sebbene in fondo esse non facciano che ribadire concetti già adombrati nell'esordio.

Nei reggimenti democratici a base rappresentativa, tutti i pubblici poteri, da quelli costituente e legislativo fino all'autorità amministrativa del più piccolo Comune, non meno che l'indirizzo politico del paese emanano dall'elezione. È pertanto essenziale assicurare la maggior possibile sincerità nella espressione della volontà elettorale: se essa mancasse, il più liberale riconoscimento del diritto di suffragio ai cittadini, la più razionale costituzione degli organismi elettorali nelle circoscrizioni non servirebbero che a coprire la tirannica oppressione, l'esiziale sfruttamento della nazione da parte della minoranza, che a volta a volta riesca ad essere più sapiente od audace orditrice d'inganno o di sopraffazione. Considerata da tale punto di vista, la procedura nella sua poliedrica esplicazione di congegni, di cautele, di sanzioni aventi lo stesso fine di garentire la correttezza delle operazioni elettorali, apparisce essere un fattore importantissimo della vita politica.

Ma, per quanto sforzo d'intelletto vi si voglia dedicare, le disposizioni della procedura non potranno opporre alle arti infinite, proteiformi della frode elettorale se non uno schermo di efficienza molto relativa. E ciò non soltanto perchè niuna cosa umana è perfetta, ma anche perchè complicate, come occorrerebbe, esse perderebbero il pregio essenziale dei congegni destinati all'uso delle masse, quello d'esser loro facilmente intelligibili e quasi familiari; perchè l'eccesso di formalità, a cui si arriverebbe prefiggendosi di trovar garanzie contro tutte le eventualità, distoglierebbe gli elettori dal votare e renderebbe nulle moltissime operazioni pur compiute con sostanziale sincerità, con incontrastabile buona fede; ed infine perchè il legislatore deve pure, a costo di abbassarne l'intrinseco valore, adattare congegni e sanzioni a certe condizioni di fatto, quali l'abituale fiacchezza dell'opinione pubblica e l'estrema violenza che alle lotte elettorali può imprimere il carattere passionale ed impulsivo del nostro popolo.

D'altro canto, conviene tener presente che – pur astraendo dalla loro inevitabile imperfezione – ben scarso frutto può attendersi dalle disposizioni della procedura elettorale, se i costumi politici siano guasti.

In molti degli Stati dell'Unione nord-americana le leggi elettorali sono pur tali da meritare il plauso degli studiosi; ma le *machines* ossia le serrate, strapotenti organizzazioni dei due grandi partiti politici riescono, loro malgrado, a scandalosamente inquinare le elezioni su larghissima scala. Le più sottili astuzie sono messe in opera per assicurare che gli elettori corrotti mantengano il patto ed ove non possa aversene sicurezza, si compra la loro astensione, creando la categoria degli elettori chiamati umoristicamente *fishermen* nella maligna supposizione che non votino per esser andati a pescare; si giunge spesso ad ottenere che i funzionari preposti all'elezione ammettano i non elettori a votare sotto nome supposto o addirittura introducano false schede nelle urne, e via dicendo, fino alle partigiane

decisioni dei giudici (1). Nell'Inghilterra stessa, che è citata ad esempio per l'efficacia delle leggi fatte per debellare la corruzione elettorale, il legislatore è andato bensì stringendo le maglie, ma sono ancora non pochi i buchi per cui la corruzione può infiltrarsi. Basti considerare che per ottenere l'annullamento di una elezione bisogna rigorosamente provare, che le pratiche illecite furono l'opera del candidato o dei suoi agenti ovvero che furono compiute con la loro connivenza: « se essi hanno cura di tener gli occhi ben chiusi e di restare abbastanza ignari di ciò che avviene, assai difficilmente possono essere coinvolti in manovre illegali o corruttrici per modo che l'elezione venga invalidata » (2).

Seguendo l'andamento di talune lotte elettorali in paesi politicamente assai progrediti, mi sono talvolta domandato se tutto lo sforzo del legislatore altro non possa proprio ottenere, in materia di corruzione, se non di mutarne le forme, di renderla più cauta e decente, di far che si dissimuli, assumendo veste filantropica. Nell'epoca presente induce a tristi considerazioni anche una forma di corruzione, la quale si va sempre più diffondendo senza provocare non dico le sanzioni del legislatore, che non avrebbe modo di colpirla, ma nemmeno la viva riprovazione della pubblica opinione. Eppure si tratta di corruzione, la quale reca maggior danno morale e materiale allo Stato ed alla collettività che quella fatta col danaro del candidato: voglio alludere ai voti di pubblici funzionarî ed agenti accaparrati con intemperanti promesse di miglioramento delle loro condizioni. A questo proposito un uomo di Stato inglese diceva qualche anno fa: « Abbiamo abolito la corruzione personale ed individuale, ma esiste una forma più grave di corruzione, che si verifica quando un candidato compra i voti pagandoli col pubblico danaro ». Nè soltanto nel campo della corruzione, ma altresì in quello della intimidazione si vanno anche in Italia esplicando forme nuove, che non sono meno gravi dell'antica pressione padronale. Già parecchi casi potrebbero citarsi, in cui gli assembramenti od assiepamenti di elettori e non elettori nelle adiacenze dei locali destinati alle elezioni, senza commettere violenze punite dalla legge vigente, ma semplicemente con la ressa, coi clamori, con gli scherni hanno indotto o costretto molti cittadini ad astenersi dal votare ed hanno così ottenuto l'effetto di falsare il risultato dell'elezione.

Dall'insieme delle considerazioni e dei fatti, su cui ho richiamata l'attenzione del lettore, una conclusione si può sicuramente trarre ed è che ad ottenere una sufficiente sincerità delle elezioni bisogna alla riforma delle disposizioni della procedura associare uno sforzo virile per elevare la moralità politica del paese. A ciò tutti i partiti debbono lealmente cooperare condannando senza riguardo metodi scorretti, non accettando complicità delittuose, ripudiando candidati che con male arti combattano od abbiano conseguito la vittoria. Questa onestà di condotta, come tutti i progressi, importa sacrificî: ma si tratta di sacrificî del momento, i quali all'ultimo rinvigoriscono la stessa compagine dei partiti ed armonizzando il loro interesse con quello generale del paese li elevano in quella sfera di idealità, da cui soltanto possono attingere vera, duratura forza di attrazione e di espansione.

PIETRO BERTOLINI.

(1) M. OSTROGORSKI, *Democracy* (1910), pag. 209.

(2) A. LAWRENCE LOWELL, *The Government of England* (1908), vol. I, pag. 232.

PROBLEMI DELLA NOSTRA CULTURA MUSICALE

È vecchia osservazione che l'Italia guardi troppo al suo passato e spesso si è affermato che in questa ideale servitù all'antico consista uno degli ostacoli maggiori al nostro progredire. E però qualcuno è anche giunto al punto di invidiare a quella mancanza di un passato che è propria delle così dette nazioni giovani.

Ma se veramente la coscienza delle nostre antiche glorie è una servitù ideale, gli è perchè essa non è vera consapevolezza istorica ma semplice coscienza retorica di ciò che noi fummo.

Anzi, se ci si vuol concedere l'espressione, è precisamente la conoscenza di un imponente *Noi* storico che ci schiaccia con la sua stessa grandiosità di facciata, non è la consuetudine con ciò che vi ha dietro quella facciata, con ciò che è ossatura della costruzione istorica.

E la conoscenza del Noi non serve; la sola conoscenza che possa animarci ad una nuova rinascita è quella dell'*Io* storico, di quell'io che sentiamo ancora confusamente vivere in noi, che è ancora parte di noi, che ci fa italiani, che ci fa continuatori, se non prosecutori, dell'Italia che fu. Noi ignoriamo, per così dire, il temperamento ideale dell'Italia quale fattrice di civiltà, in quanto che da noi gli studi storici sono ancora frammentari e disordinati.

È anzi questo il segno più evidente che una coscienza italiana non si è ancora formata: lo scarso peso che sulla nostra vita intellettuale hanno gli studi di storia. E forse non è arrischiato dire che non sentiremmo la pretesa necessità di un nazionalismo se avessimo una coscienza storica nazionale. E mentre ogni contadino tedesco sa, più o meno illuminatamente, che cosa sia il *Deutschtum*, la « germanità », da noi non sono rari gli uomini colti che non saprebbero dirci che cosa voglia dire: italianità. Di romanità sanno, forse, parlare, ma l'italianità è per loro un qualche cosa di vago che, a seconda delle particolari predilezioni, verrà identificato con lo spirito del Rinascimento o col fervore del Risorgimento.

Ma sempre questa conoscenza della passata italianità resta senza realistici legami col presente e non riesce ad animarlo di sè proprio perchè è senza relazione ideale con l'intimo ed eterno spirito della stirpe: assai più complesso di quanto non possa apparire da quelle due età storiche. Noi non sappiamo unire il passato al presente nè avvalorare questo del passato mentre, precisamente nel ridare valore al moderno dall'antico e all'antico dal moderno, può consistere una conoscenza storica che non si perda nel vuoto dell'astratto ma s'incarni in una viva concretezza e sia incitatrice e fattiva.

Se ciò è vero per la storia politica, per quelle dei commerci e delle industrie e delle arti, è anche della letteraria, anche perchè la cono-

scenza storica è limitata ad una ristretta cerchia di persone colte. Ma è poi dolorosamente verissimo per la storia della musica, la quale trionfò proprio nei secoli che meno hanno richiamato l'attenzione degli storici, dei letterati e dei filosofi: dalla fine del Cinquecento alla metà del Settecento.

Ed è il problema centrale della nostra cultura musicale un problema che, risolto, ne illuminerebbe anche altri di storia letteraria e artistica. Ed è quello al quale convergono gli altri, tanto discussi ultimamente, dei Conservatorî, dei Concerti, delle Società corali e via discorrendo. Una conoscenza storica della musica italiana manca a tutti, compresi gli storici della musica, e fa difetto a quegli stessi che si sono affaticati a studiare *ex-novo* una determinata epoca di queste storie.

Nè ci escludiamo dal novero di codesti ignoranti di storia musicale. Noi crediamo soltanto di poterci escludere dal novero di quelle persone che si illudono che la coscienza retorica del Noi possa servirci di guida per rintracciare quell'Io storico italiano alla ricerca del quale procediamo, pur troppo, a tentoni e nel buio, come Amore in cerca di una Psiche ahi quanto fuggitiva!

***

Il lettore voglia riflettere che, sino al 1900, la nostra letteratura storica musicale non possedeva se non pochi libri e libercoli di notizie biografiche su di una dozzina di maestri del passato, salvo una colluvie di lavori e lavoretti critico-biografici sul solito quartetto: Rossini-Bellini-Donizetti-Verdi. Lavori per lo più intonati al panegirico, fondati su ricerche fatte alla casalinga e condotti innanzi senza nessuna comprensione del momento storico; specialmente perchè privi, sino allo scrupolo, di ogni riferimento alle condizioni della musica di là delle Alpi. La musica pare proprio che vi dica, da quei fogli: Io, musica d'opera dell'Ottocento, sono la sola musica passata, presente e futura; non conoscerai altra musica avanti di me.

Prima del 1900 può dirsi possedessimo un solo libro di biografia critica: quello dell'abate Baini sul Palestrina (1828). Aggiungetevi due volumi del Busi sul Marcello (1884) e sul padre Martini (1891), i primi studi del Solerti sul melodramma, la rivelazione che il dottor Chilesotti aveva cominciato della musica da liuto, qualche minor lavoro sul Viadana, sul Cherubini e sullo Spontini e avrete notato tutto ciò che l'Italia seppe fare nell'Ottocento per la storia della propria musica.

Dal 1900 in poi si è notato un certo risveglio, ma è doloroso confessare come i giovani della generazione alla quale io appartengo vi siano scarsamente rappresentati. E l'Italia musicale ha bisogno soprattutto di forze giovani.

Invece quanto non fecero e non fanno i tedeschi e gli inglesi per la nostra storia musicale? Nell'Ottocento, dal poderoso e ancora fondamentale lavoro del Winterfeld sul Gabrieli e i suoi contemporanei (1834) ai lavori del Vogel sul Monteverdi (1887) e su Marco da Gagliano (1889) attraverso alla storia incompiuta dell'Ambros (1862-78), talora un po' arbitraria nelle sue connessioni di scuole con scuole e di autori con autori ma ancora valida in molte parti, c'è tutta una letteratura straniera critica biografica, e sopra tutto bibliografica, sulle più svariate epoche dell'arte nostra. Ed è una severa rampogna alla nostra inerzia.

È dal 1900 in poi bastano i lavori del Dent sullo Scarlatti (1905), dell'Abert sul Jommelli (1908) e quello in corso di pubblicazione del Volkmann su l'Astorga, per indicarci a quanta distanza dallo zelo degli stranieri resti quello degli italiani.

Quanto alle edizioni di musica antica, ci troviamo ancora in peggiori condizioni. Le nostre case editrici non vogliono saperne di fare tentativi in grande e le straniere se ne occupano soltanto quando ci trovano, naturalmente, il loro tornaconto. Ma a case editrici straniere e a studiosi stranieri dobbiamo ciò che si conosce del Corelli, del Monteverdi, del Cesti, dello Scarlatti, del Dall'Abaco, dello Steffani, del Jommelli, del Caldara, del Benevoli e via di seguito. Il più è stato fatto dalla vecchia International Musik-Gesellschaft e dalle varie Commissioni per la pubblicazione dei « Monumenti dell'arte musicale » in Germania, Austria e Baviera. Se non basti, l'edizione monumentale delle musiche del Palestrina è stata curata da uno straniero, l'Haberl, volgarizzata dal Baüerle e pubblicata dalla casa Breitkopf & Härtel.

In Italia abbiamo soltanto la pubblicazione del Torchi – *L'arte musicale in Italia* – scelta con gusto ma, a detta dei tedeschi, non immune da errori e scorretta qua e là nel testo e nella elaborazione dei bassi cifrati.

*
* *

Le ragioni di queste triste condizioni della nostra cultura musicale sono semplicissime. Infatti, per fare studi storici occorrono tre cose: il materiale da studiare, i libri che servono a questo scopo, gli uomini che utilizzano l'uno e gli altri.

Ma gli uomini non ci sono per il solito circolo vizioso che gli uomini mancano in una data disciplina quando l'interesse per questa disciplina scarseggia, mentre poi questo interesse è fiacco perchè non ci sono uomini che valgano a rianimarlo. E, del resto, se bene le sfavorevoli condizioni pratiche poco possano quando l'entusiasmo animi gli uomini, è certo che, a meno di non avere un'anima di eroe, l'esercitazione di fare ricerche di storia musicale non è consigliabile a chi aspiri ad un solido avvenire. Perchè, di fronte all'indifferenza del pubblico e dei suoi organi, i giornali, c'è la noncuranza degli enti dirigenti e dei loro organismi di cultura: le scuole. Scilla di fronte a Cariddi!

Ma anche dato che qualcuno, navigando accorto, riuscisse finalmente a veleggiare al sicuro, gli mancherebbero presto i viveri; uscendo di metafora gli mancherebbero i libri necessari al compimento della sua cultura. Le condizioni delle biblioteche italiane, rispetto ai libri di storia e di cultura musicale, si potrebbero dire indecenti se non inspirassero, assai più che lo sdegno, la compassione. E, del resto, la sola Nazionale di Firenze ha una sezione musicale, come le biblioteche straniere.

È vero che altre, come quella di Torino, hanno avuto lasciti di libri relativi alla musica, ma non si sono curate di proseguire la collezione.

C'è poi il guaio che in queste biblioteche, invece di un libro severo di storia, trovate facilmente le collezioni popolari di biografie, da tre e cinquanta o da due franchi, naturalmente francesi.

Come si vede, si spendono i pochi danari disponibili in libri ad uso – non se ne dubita – del così detto pubblico colto, ma non cer-

lamente ad uso degli studiosi. Per questi anzi mancano i danari e spesso la buona volontà del direttore; talora, pur troppo, manca nel direttore qualche cosa di più necessario: la cultura (1).

Ogni direttore di biblioteca, del resto, ha un sacro orrore per le richieste di libri tedeschi, tanto più riguardanti la musica. « Ma vengono richiesti così poco e, capirà, non possiamo fare acquisti soltanto per lei » ecco il ritornello! Ragionamento giustissimo al quale opponiamo una proposta che qualche deputato musicofilo si spera vorrà trasmettere al ministro: aumentare le dotazioni!

Ma lo studioso di storia musicale, anche quando avesse una biblioteca fornita di tutto il ben di Dio e della cultura, non sarebbe alla fine delle sue pene. Gli occorrono infatti gli archivi per le ricerche dei dati biografici. Ma le ricerche di archivio sogliono strappare lamenti pietosissimi ai quali qualche altro, più competente di me, spero vorrà dare forma più energica: risolvendoli in aperta protesta e in proposte di rimedî contro le lungaggini burocratiche e il resto.

Ma allo studioso di storia musicale occorrono soprattutto le biblioteche musicali, per studiarvi le musiche antiche. E dovrebbero occorrere anche al critico, perchè un critico che non sia uno storico, che non abbia intima conoscenza del divenire dell'arte e dei suoi «eterni ritorni», non è, per conto mio, neppure concepibile. E bene, certe biblioteche musicali sono chiuse a sette chiavi e non c'è « sesamo apriti » che tenga! Copie di manoscritti non se ne fanno: ne sanno qualche cosa il professore Wolf di Berlino, il professore Rolland di Parigi ed altri minori.

Che al primo sia riuscito di trascrivere il trattato del Ramis de Pareja, l'unico esemplare del quale è posseduto dalla biblioteca del Liceo musicale di Bologna e che il secondo abbia potuto portare trionfalmente a Parigi musiche ignorate del Provenzale, il maestro di Alessandro Scarlatti, vuol dire soltanto che, per riuscire a fare qualche cosa di ciò che le biblioteche straniere permettono con tanta liberalità, si deve ricorrere ai sotterfugi o alle violenze. E, anche in quelle biblioteche nelle quali l'intelligente cortesia di qualche bibliotecario concede piccole facilitazioni, si è molto lontani dalla liberalità delle biblioteche tedesche, essendo assolutamente escluso, anche per le stampe, il prestito a domicilio.

(1) Ricordo come caratteristico questo fatto a me accaduto. Proposi un giorno, ad una celebre biblioteca del Regno, l'acquisto di tre volumi: P. Moos, *La estetica musicale moderna in Germania da Kant in poi;* H. Riemann, *Storia della teoria musicale;* H. Abert, *La intuizione (Anschauung) musicale del Medio Evo e i suoi fondamenti.* Dopo tre mesi di inutile attesa mi si rispose: per il primo no perchè si tratta di estetica e per di più moderna, e, come se non bastasse, in Germania; per il secondo no perchè abbiamo la Storia della musica - è, viceversa, un manuale - dello stesso Riemann; per il terzo non vogliamo dir di no perchè costa poco e perchè « si tratta di Medio-Evo ».

Ci volle del bello e del buono per convincere questo direttore di biblioteca delle amenità con le quali aveva cercato di motivare il suo rifiuto: inventando un'estetica antica e identificando la storia della musica con quella della teoria musicale. E i libri furono ordinati. Ma le solite complicazioni contabili e librarie fecero sì che i libri arrivassero sei mesi dopo: quando io ero di già partito da quella città e compulsavo tranquillamente quanti libri desideravo nella chiara sala di una biblioteca tedesca, rallegrata dal verde di un piccolo parco delizioso.

Assicuro il lettore, se ce n'è bisogno, che non sentivo la nostalgia della cara patria lontana!

***

Ma la grande gelosia con la quale sono conservate le collezioni di musiche antiche in quelle biblioteche si rileva anche nella loro manutenzione e nel loro ordinamento?

Nè pure per sogno! La sola biblioteca bene ordinata, ad esperienza degli studiosi, è quella di Bologna, se bene manchi, per i manoscritti, l'indicazione indispensabile del numero dei fogli, ciò che renderebbe meno facili eventuali sottrazioni. Ma io non direi, ad esempio, che sia troppo bene protetta contro i pericoli d'incendio. Basta visitarla e osservare che non è isolata dai locali vicini, per comprendere che i tetti di piombo o i muretti tagliafuoco non bastano a garantire quella assoluta sicurezza che sarebbe desiderabile per la più preziosa biblioteca del mondo. Ed è anche l'opinione di molti studiosi stranieri, come il Volkmann e il Wolf.

La biblioteca del Liceo musicale di Milano non è ancora ordinata, per quanto riguarda il ricco lascito Noseda, per mancanza di personale. E ricercarvi un manoscritto vuol dire muoversi in commissione di tre o quattro – inserviente, richiedente, bibliotecario e magari direttore – per consultare cataloghi di inverosimile complicazione! E anche qui le registrazioni dei manoscritti sono ancora imperfette.

La biblioteca romana di Santa Cecilia pare abbia lasciato per molto tempo, ammucchiata in un canto alla rinfusa, la collezione donatale da una Augusta Persona e disperso qualche volume lasciatole in deposito. Anche due anni fa era in questo stato: ne ebbi testimonianza anche dal professor Wolf di Berlino. Invece, vivente il cav. Berwin, era un modello di ordine e un prezioso strumento di lavoro.

Della biblioteca di Napoli si è parlato tanto ultimamente, per deplorarne le condizioni, che è inutile ripetere cose già dette a sazietà le quali, del resto, non sono a nostra conoscenza diretta.

Ma tutto questo dipende, in parte, anche dall'inciviltà dei regolamenti che proibiscono agli studiosi di trarre copie del materiale del quale abbiano bisogno per i loro lavori. Infatti sottraggono le biblioteche al controllo di chi ha il maggior interesse a che siano bene ordinate: gli storici. Naturalmente poi, i regolamenti ostacolano anche questi pochi che eroicamente fanno degli studi di storia (1).

Ma a che cosa dunque servono questi regolamenti, nell'intenzione di chi li mise e li lascia in vigore? Noi non sapremmo dirlo; ma a noi servono per dimostrare che anche i regolamenti dipendono da quel binomio indissolubile che può dirsi il simbolo della nostra cultura musicale: ignoranza e misoneismo. Perchè, in fondo a quei regolamenti, c'è la balorda convinzione che il permettere delle copie equivalga a togliere valore alle collezioni che la biblioteca possiede. Questi, non biblioteche ma muti e morti musei, sono orgogliosi di una sola cosa, di poter dire: qui c'è la sola copia del tal libro o della tale opera musicale. È una mania collezionistica degna, tutt'al più, di un privato americano, ma non di una nazione civile che pretenda ancora al primato musicale! In fondo alle nostre proteste c'è invece la convin-

(1) Un recente libro sul Pergolesi, del professor Radiciotti, ha sofferto non poco, nella sua parte critica, a punto in forza di questa proibizione: ed è veramente doloroso notarlo in un lavoro che ha parti pregevolissime e che ha recato tanta nuova luce sul periodo « vinciano » dell'opera napoletana.

zione che soltanto lo studio e la diffusione di quei così detti tesori può metterli in valore: riportandoli nel circolo vitale degli studi stilistici, delle analisi storiche, delle riduzioni o elaborazioni e delle esecuzioni nei concerti pubblici e privati e nei teatri. Il tesoro infruttifero dell'avaro non ha mai costituito ricchezza: e un popolo di mummie conservate in necropoli resta sempre un popolo di mummie immote e non si fa mai unità vivente e operante.

***

Noi crediamo di possedere le più belle collezioni del mondo di musica antica e ci pare che questo primato ci sarebbe tolto il giorno in cui gli stranieri potessero avere copia di materiali rari. Ma è un primato degno di una nazione civile quello di possedere le più grandi catacombe dell'arte musicale e di non conoscerne, nè pure a un di presso, l'estensione e l'importanza: non dico negli aridi e muti cataloghi, ma in libri vivi e suggestivi di storia e di critica? D'altra parte noi ignoriamo l'importanza delle collezioni straniere e non immaginiamo nè pure che, per quanto riguarda certe epoche o certi tipi di composizioni, le biblioteche di Monaco di Baviera, di Berlino, di Dresda e il British Museum ci vincano di gran lunga. E nessuna delle nostre biblioteche ha forse tanta equilibrata ricchezza di materiali di ogni epoca come quella, ricchissima, di Berlino. Se non basta, persino raccolte private come quelle Schatz e Manoel de Carvalhaes – collezioni di libretti d'opera – la vincono sulle raccolte della stessa Biblioteca bolognese.

E poi, fosse vero che noi siamo tanto gelosi del nostro patrimonio musicale! Ma non è forse accaduto che la celebre Biblioteca romana dell'abate Santini, emigrasse misteriosamente prima del 1870 e fosse ritrovata, dopo più di trent'anni, nei magazzini del duomo di Münster? E non se ne sta compilando il lunghissimo catalogo, ora che fa parte della Biblioteca episcopale? La preziosissima collezione Borghese, ricca di melodrami rari e di stampe bellissime, non fu dispersa recentemente all'estero? E dalle mal custodite biblioteche degli antichi Conventi, passate ai Municipi in forza della legge sulle Congregazioni religiose e da monasteri ancora vivi e vegeti e da biblioteche private, non si offrono continuamente agli stranieri cose rarissime, quali le stampe petrucciane, che valgono oramai spesso migliaia di lire? E negli ultimi anni non fu enorme e fortunata la richiesta di musica strumentale antica che biblioteche private e pubbliche dell'America facevano ai nostri antiquari? Basta parlare con qualche direttore di biblioteca, all'estero, per apprendere queste cose; e anche altre che carità di patria ci consiglia di passare sotto silenzio.

In che modo difendono dunque il nostro patrimonio quei regolamenti, se le collezioni delle nostre biblioteche sono incompiutissime mentre poi l'emigrazione continua di musiche antiche e le irrisorie dotazioni rendono difficili gli acquisti e perciò distruggono lentamente quel nostro miserando primato?

Il Municipio di Bologna si cura tanto poco della Biblioteca musicale del Liceo – che è la più preziosa, se non la più ricca, del mondo – che la dotazione per nuovi acquisti ascende soltanto a poche centinaia di lire, mentre nè pure parecchie migliaia basterebbero a tenerla al corrente delle più importanti pubblicazioni o a farle salvare le stampe e i manoscritti che emigrano all'estero in gran copia. Invece le bi-

blioteche straniere fanno tutto ciò che possono per guadagnar quel primato che è ancor nostro. Recentemente la Biblioteca di Berlino ha acquistato per ben ottantamila marchi una preziosa collezione di stampe italiane madrigalesche: parecchie persino ignote al celebre catalogo del Vogel!

E così verrà giorno in cui sconteremo la nostra trascuraggine pagando milioni ciò che avremmo potuto avere con poche diecine di migliaia di lire. E nè pure coi milioni otterremo ciò che le biblioteche pubbliche straniere avranno saputo acquistare mercè della loro accorta vigilanza e della intelligente liberalità dei governi, dei capi di Stato e, spesso, degli stessi privati.

Che cosa fanno invece da noi i privati, proprio ora che le grandi fortune non sono più rare? L'industrialismo non ha da riscattare una colpa, in certe regioni d'Italia: quella del decadere degli studi nell'intensificarsi delle professioni pratiche? E in qual modo potrebbe farsela perdonare meglio che col mecenatismo? Ma, così come stanno le cose, pur troppo non possiamo infrenare l'esodo delle musiche antiche nel miglior modo cioè col denaro contante. E allora non vi ha altro mezzo che quello di una vigilanza più attiva e più severa su questo che è anche patrimonio artistico d'Italia; e con altrettanto diritto dei quadri e delle statue.

E invece di fare cataloghi delle biblioteche grandi, e di farli in modo non pratico e non giovevole agli studi, bisognerebbe promuovere la rapida e contemporanea catalogazione *governativa* delle biblioteche ex-conventuali che i Municipi conservano spesso senza nessuna cura, e che sono abbandonate ai tarli, all'umidità e all'audacia degli incettatori abili e senza scrupoli. Ho dovuto arrossire dei commenti che a queste condizioni di fatto un bibliotecario tedesco faceva: raccontando di avere avuto dall'Italia offerte di stampe rare di provenienza non troppo limpida, e con una frequenza veramente deplorevole. Bisogna dunque provvedere subito alla ricognizione delle piccole biblioteche municipali e, possibilmente, di quelle private delle vecchie case nobili e borghesi.

In Germania non si fa diversamente. Anzi, con molto acume pratico, il Governo incarica gli studenti stessi, muniti di carte di riconoscimento, di andare a verificare, anno per anno, nelle più remote cittadine e nei più solitari villaggi, il contenuto delle piccole biblioteche municipali o chiesastiche, anche se questo contenuto si limiti a poche opere di non grande importanza. In caso di irregolarità si adotta un metodo sbrigativo: si spediscono i libri alla più vicina biblioteca regia, ritogliendoli a chi si è rivelato indegno di possederli.

Accanto a quest'opera di ricerca e di catalogazione minuta delle piccole biblioteche - non delle grandi, si badi - il provvedimento più urgente da prendere è quello della soppressione degli incivili regolamenti-museruola che impediscono da noi qualunque seria intrapresa di studi.

***

Veramente, come esempio di questa volontà di lavorare sul serio, si è voluto recare dai giornali il programma musicale dell'Esposizione del 1911. Ma prima di tutto quel programma è unilaterale: quale frutto di quella tradizione retorica dell'opera che falsa tutta la nostra storia musicale, dal 1600 in poi. Il Comitato, anzi, rifà per conto proprio

la storia della musica facendo bandire che l'opera costituisce la parte migliore (*sic*) della nostra storia musicale. (Il Palestrina, evidentemente, è un semplice episodio della storia!)

La musica strumentale del Seicento e del Settecento gli è come se non esistesse per quel programma: Corelli e Vivaldi, Boccherini e Viotti, Vitali e Veracini, Torelli e Geminiani non hanno ancora diritto di cittadinanza nella nostra cultura semi-ufficiale. Anzi l'amore per la musica strumentale antica suole essere tacciato di eruditeria. E forse per questo si vuol dare a credere che il programma del 1911 sia una specie di reazione all'eruditeria: in quanto che non vi si riscontrano ponderose esumazioni arcaiche.

Mi duole di dover contraddire, ma è precisamente il contrario. In quel programma figura proprio quel tanto che l'erudizione ha messo fuori pazientemente, e nulla più. Le opere più e meglio viventi, come quelle del Settecento, le abbiamo lasciate a dormire i loro placidi sonni nei loculi delle biblioteche. Per il resto, poichè non abbiamo più « specialisti » della storia dell'opera e poichè non sappiamo ancora lavorare di lunga mano alla preparazione di un qualunque programma, abbiamo trovato comodo di ricorrere a studi fatti specialmente da stranieri.

Infatti noi ci serviremo, per l'esposizione del melodrama, di musiche già pubblicate in parte o totalmente – e del resto in questo programma figurano più frammenti che altro – dal Solerti, dal Chilesotti, dall'Alaleona, ma sopratutto dall' Eitner e dal Goldschmidt. A quest'ultimo si debbono due volumi, uno dei quali contiene precisamente l'Incoronazione di Poppea del Monteverdi e l'altro gran parte dei frammenti che saranno illustrati in due conferenze. Non contiamo, poi, altri lavori del Goldschmidt, come quello sul Provenzale. E non basta: per l'Incoronazione di Poppea, abbiamo ritenuto opportuno di chiamare in Italia il prof. Kretzschmar, direttore dell'Hoch-Schule für Musik di Berlino, professore di Università e conoscitore profondo della storia dell'opera veneziana.

Quel poco che si è aggiunto da parte italiana è proprio e precisamente esumazione erudita e riconferma, non inutile ma davvero non desiderata nè urgente, di stili e di tendenze artistiche ormai notissime. Invece all'opera napoletana, che fu la più vivente e feconda, si largisce soltanto una conferenza con frammenti che saranno tratti certamente dalle pubblicazioni dell'Eitner, del Rolland, del Goldschmidt e del Dent. E perchè ci si limita ai frammenti? Perchè nessuno straniero ha ancora studiato tanto ampiamente l'opera napoletana da poterci fornire un ampio materiale, come per l'opera veneziana: è semplicissimo!

Insomma noi italiani dimostriamo sempre più di non saper far nulla di iniziativa nostra, senza l'aiuto degli altri. Per ciò il grande Scarlatti figura, in questo disgraziato programma abborracciato in tutta furia, come una digressioncina elegante figurerebbe nel testo di una prolusione accademica: per variare l'argomento in pro' delle belle signore! Il moderno Jommelli poi non esiste per questo programma, come non esistono altri grandi operisti. E all'opera seria si dedica una sola conferenza illustrata da altri pochi frammenti. Solo dell'opera giocosa e semiseria si promettono novità che rivelano, finalmente, uno sforzo di ricerca e la volontà di lavorare sul serio.

Del programma più propriamente teatrale non parliamo, è meglio! Ma non possiamo trattenerci dall'osservare come non sia stato davvero atto di omaggio al genio del Verdi riesumargli quel *Macbeth* che lo

dimostra di tanto inferiore non dico all'arte granitica di uno Shakespeare, che non c'entra per nulla, ma alla più modesta dignità espressiva della tragedia musicale.

***

A questo punto qualcuno osserverà che in Italia si è già costituita una *Associazione di musicologi* che ha per iscopo di risolvere molti problemi della cultura musicale. L'Associazione ha infatti iniziato tre lavori: il catalogo delle biblioteche musicali del Regno; la pubblicazione dei monumenti dell'arte musicale italiana; una storia della musica italiana. Il Governo, in vista delle buone intenzioni, pare sovvenzioni queste pubblicazioni, senza guardare tanto per il sottile. E invece occorre guardare queste tre imprese troppo grandiose un po' più da vicino: senza ira ma anche senza rispetti umani. La migliore collaborazione è, del resto, la critica serena e obbiettiva.

Quanto al catalogo, il giudizio concorde, dato senza troppi complimenti dai bibliotecari tedeschi, è che esso è *unpraktisch* e che non serve (das hat kein Zweck). Parecchie di queste persone, tra le quali figurano gli specialisti più esercitati della Germania, dichiarano che si dimetteranno da soci, se la pubblicazione continuerà in questo modo. Tutto ciò è tanto più grave in quanto che il solo volume del catalogo sinora uscito è opera personale del presidente dell'Associazione. E però è urgente un rapido cenno della questione. Delle biblioteche musicali principali esistono di già tre Cataloghi: il bolognese (Gaspari-Torchi-Cadolini), il napoletano (Florimo) e il padovano (Tebaldini). Rifarli è inutile, rifarli male non è intelligente. Pubblicare poi cataloghi delle biblioteche minori, che hanno di già un catalogo interno, e ordinarli in una divisione per materie che è la negazione della praticità e pubblicarli staccati gli uni dagli altri, è un non-senso sotto tutti gli aspetti. Per gli studi questo catalogo non serve perchè la consultazione fa perdere un tempo preziosissimo. È fatto poi in modo dilettantistico perchè sovrabbonda di indicazioni inutili e registra tutti i libri, fino ai più insignificanti che ogni privato possiede. A compilare rapide bibliografie è assolutamente disadatto perchè non è stampato su di una sola facciata e però non si presta al lavoro di forbice, tanto utile al bibliografo. Come se non bastasse, questa frammentarietà e sovrabbondanza delle indicazioni è oltremodo dispendiosa e la Associazione e il Governo collocano per ciò assai male, sotto ogni punto di vista, i loro pochi denari. E la correttezza tipografica è tutt'altro che perfetta!

Insomma, *das hat kein Zweck!* È un'opera da bibliotecari diligenti, sia pure, ma non da studiosi moderni, ed è uno spreco inutile di fatica, da parte dei dilettanti che ne compilano le schede. E non solo non risponde ai bisogni moderni, ma ne protrae il soddisfacimento per un tempo indefinito. E quando sarà terminato dovremo rifarlo in modo stringato in un solo *Corpus* e nella disposizione alfabetica che è la sola razionale e che meglio può servire alla integrazione del Quellon-Lexikon dell'Eitner che registra di già le indicazioni dei tre Cataloghi prima indicati. E andiamo oltre. La seconda impresa, quella della pubblicazione de' monumenti dell'arte musicale, non ha nè può avere un significato se non sia preceduta da studi storici. Come si possono compilare antologie di musica alla cieca, senza avere prima indagato e studiato epoche e autori? Si faranno dal punto di vista o del gusto

moderno o della pedanteria erudita o, pur troppo, dell'interesse regionale: punti di vista che ogni sana estetica deve ripudiare. E allora? Ma la stessa Associazione è convinta, in fondo, della cosa: e per ciò decide la pubblicazione di un'antologia di cembalisti veneziani soltanto dopo e in quanto alcuni studi storici hanno rivelato la singolare importanza di questa scuola ignota. E questo fatto dimostra poi una cosa incredibilmente assurda e cioè che l'Associazione non ha un programma preciso, meditato e metodicamente attuabile, ma vive alla giornata.

Invece il primo scopo di una siffatta Associazione dovrebbe essere quello di concretare un programma di studi che indirizzassero ad una prima e sommaria ricognizione del nostro passato musicale. Ma anche su questo punto si hanno tutt'altro che idee chiare e intenzioni fondate. La divisata storia della musica italiana era un progetto campato in aria, anche per la scelta di collaboratori notoriamente estranei agli studi di storia e privi della più elementare cultura estetica.

E, del resto, una storia generale della musica italiana non è forse impresa priva, non soltanto di senso storico, ma anche di senso pratico, mentre le biblioteche musicali sono chiuse agli studiosi, mentre i libri mancano, mentre gli uomini difettano di metodo e di indirizzo persino in una modesta opera da bibliografi?

L'Associazione de' Musicologi risponde ad un bisogno urgentissimo ed è bene sia incoraggiata ed aiutata da tutti coloro che possono farlo. Ma, ora che è divenuta finalmente sezione della Società internazionale di musica, deve riformarsi internamente se vuol farsi rispettare in Italia e all'estero. Sospenda le sue frettolose pubblicazioni e butti a mare il primo fascicolo di un catalogo che non ha davvero accresciuto la scarsa stima che di noi fanno gli stranieri. E cominci a lavorare sul serio con indirizzo più cauto e più scientifico.

***

Lavoriamo sul serio: è già la seconda o la terza volta che mi vien fatto di scrivere queste parole. E infatti la prima cosa necessaria è quella di togliere alla storia della musica quel carattere di dilettantismo letterario che essa ha avuto sinora e di non farla cadere in quel novissimo dilettantismo di apparenza scientifica che il nome di Musicologia intenderebbe conferirle.

Questa scienza nuova è stata messa insieme col solito metodo culinario col quale si fondano le scienze: un zinzino di Acustica, qualche pizzico di Paleografia, un ripieno di Storia, molto polpettone di pedanteria tecnica sotto la specie di una arbitraria Teoria delle forme musicali, un'infarinatura di estetica del Sublime e della *Tiefe* (profondità) e si frigge nell'olio dell'ambiente storico! Può andar bene, come un lusso, per una nazione che conosca bene la sua storia, quale la Germania; ma non per la nostra.

E poi la storia deve essere storia. Che essa debba valersi di scienze sussidiarie è evidente; ma ciò equivale a dire che uno storico della musica deve essere un uomo colto di discipline musicali. E su ciò mi pare che possiamo essere tutti d'accordo, senza dover ricorrere alla sovrapposizione di un nuovo nome inutile ad una cosa vecchia quanto il cucco. Tanto più che il nome si presterebbe a infiniti contrabbandi di merce intellettuale: facendo passare per scienza ciò che è appena nomenclatura e per dottrina ciò che è appena quadro sinottico e per

teoria ciò che è poco più di un programma didattico, di importanza puramente pratica. Ma non entriamo in questioni spinose e ritorniamo alle biblioteche.

***

Avvisare ai rimedî ci pare tentativo degno, dopo tanta critica giustamente demolitrice. Ma trovare i rimedî non è facile, per una nazione come la nostra, dominata dallo spirito di campanilismo e dalla mania delle economie fino all'osso a danno della stessa istruzione pubblica. Per conciliare l'economia e la praticità si dovrebbero accentrare i materiali di studio in poche biblioteche: Venezia (o Padova), Bologna, Firenze, Napoli sarebbero le città ideali per questi accentramenti. Venezia, Bologna e Napoli come massimi centri della nostra storia musicale, Firenze come assai ricca di materiale, tra la Laurenziana e la biblioteca dell'Istituto musicale, e come tranquilla città di studî. Roma sarebbe opportuna invece per una grande biblioteca centrale di musica sacra: un campo sterminato nel quale all'Italia rimase, può dirsi, anche più del primato sino a tutto il Settecento, non ostante l'opera di G. S. Bach. Ma in tal caso Torino e Milano strillerebbero contro Venezia, per quanto relativamente assai povere di storia musicale, Palermo contro Napoli, Pesaro contro Bologna, e via di seguito. Ci sarebbe allora una via di mezzo: una legge che obbligasse a questa centralizzazione delle biblioteche per un dato numero di anni – poniamo venticinque – dopo i quali a ciascuna delle piccole biblioteche potrebbe venire restituito il materiale di sua proprietà. In questo periodo di tempo gli studî di ricognizione storica potrebbero di già essere compiuti. Sarebbe un temperamento che salverebbe alla meglio capra e cavoli. Ma, ove non fosse possibile ottenerlo, resterebbe la soluzione di lasciare alle varie biblioteche le loro collezioni musicali, pur obbligandole al prestito da biblioteca a biblioteca, secondo l'uso invalso in tutto il mondo civile (meno l'Italia, si capisce).

Ma, pur lasciando alle varie biblioteche le loro collezioni musicali, bisognerebbe che il Governo, ad evitare inutili dispersioni di danaro, provvedesse a dotare largamente *le sole quattro biblioteche* indicate. Le quali sono necessarie e più che sufficienti. Alle altre, che risponderebbero, caso mai, soltanto ad esigenze locali, provvederebbero, nella misura che credessero opportuna, gli enti locali e i privati.

Soltanto così potremmo avere, per i nostri studî, biblioteche ben fornite e fornite non di sola musica italiana ma di una ricca scelta della produzione sinfonica dell'Ottocento sino agli ultimi anni, abbonate alle principali riviste del mondo e alle pubblicazioni dei monumenti dell'arte musicale straniera e soprattutto ricche di libri antichi e moderni. Così soltanto sarebbe a tutti possibile mettersi al corrente degli studî più importanti di storia, di critica, di estetica.

Insomma noi dobbiamo creare, per quell'arte che fu tanta parte della gloria d'Italia e che anzi ci mantenne il primato artistico nel decadere delle arti figurative e della poesia, delle biblioteche che siano all'altezza delle straniere.

***

Ma non basterebbe, poichè le condizioni musicali sono assai diverse da quelle straniere.

Ogni provvedimento che voglia essere efficace deve appropriarsi alle condizioni locali non per subirle ma per elevarle. E però, accanto

alle biblioteche, dovrebbe sorgere tra noi, dove la vita dei concerti è tanto meschina e dove la nostra produzione più antica è assolutamente ignota anche al pubblico colto, la sala da concerto. Il bibliotecario dovrebbe essere non solo l'ordinatore della biblioteca e l'amico e il consigliere degli studiosi, ma l'anima della propaganda musicale in pro' della musica antica e moderna, specialmente da camera. Egli dovrebbe scegliere con gusto di artista i programmi dei concerti e illustrarli. E per questi concerti, sebbene dovrebbero bastare a sè stessi, sarebbe stabilita almeno nei primi anni una breve somma. La collaborazione del personale e degli allievi del Conservatorio, della città nella quale risiede la biblioteca, è evidentemente sottintesa. Biblioteca e Conservatorio debbono essere due rami dello stesso tronco, ringiovanito tanto quanto sarà possibile e quanto sarà onesto di fare.

La biblioteca così sarà un organismo vivo di cultura e diverrà modello alle stesse biblioteche straniere; non rimarrà un corpo atrofico e senza intelligenza e paralizzato dalla paura stessa di dover muovere un sol passo fuori dell'uscio.

E viceversa certi Conservatori non resteranno più nell'abbandono, come quello di una grande città che si accontenta di una biblioteca di dodici (*sic!*) volumi!

Veramente da noi si preconizza, per l'avvenire, il teatro stabile, a modello dei teatri stranieri. Lo scopo sarebbe quello di far rivivere i capolavori antichi, anche in pro' degli studenti dei Conservatori o, almeno, di un Conservatorio: quello di Roma. Ma, se si prendono a conforto di questo programma i teatri stranieri, ci si sbaglia di grosso. In Germania, nonostante milioni di sovvenzioni – il solo teatro di Dresda riceve dalla cassetta privata del Re un milione di lire di *Zuschuss* – Mozart è rappresentato sempre meno, Gluck sparisce dai cartelloni, Weber si salva appena col *Freischütz*. Un teatro sovvenzionato italiano perchè mai avrebbe sorte diversa? Alle esumazioni il pubblico preferirebbe sempre... l'operetta! La prima rappresentazione italiana della *Medea*, capolavoro incompreso dal pubblico, dai critici e dagli stessi artisti, ce ne convince meglio di qualunque facile illusione avveniristica.

Perciò non ci stancheremo di ripetere che invece o, se si vuole, accanto al teatro stabile che dipende dal pubblico, occorre la sala da concerto stabile. E non quella che anch'essa dipende dal pubblico e che per ciò deve limitarsi – di buona o di cattiva voglia – ai programmi moderni, ma l'altra della quale invece il pubblico dipenderà: un pubblico colto e appassionato che voglia conoscere l'Italia musicale del passato, per gioire di ciò che essa gli può offrire di eterno e di universalmente vivo.

***

Sino a quando questi provvedimenti – o altri analoghi – non siano presi, sarà vano lagnarsi della scarsezza di studî storici e della povertà di cultura di quanti in Italia fanno professione di cultori di musiche.

Ma se per un miracolo, che non osiamo nè pure immaginare, la assoluta centralizzazione in quattro biblioteche fosse possibile, allora essa potrebbe venir proseguita in modo metodico: assegnando a ciascuna biblioteca il materiale appartenente alle regioni e alle scuole, alla storia delle quali essa dovrebbe servire. Come si sa, la storia mu-

sicale d'Italia è in questo diversa da quella delle altre nazioni: che le varie scuole ebbero limiti nettamente regionali e si distinsero spesso recisamente, e magari antagonisticamente, l'una dall'altra. Così la scuola veneziana dalla romana per la musica sacra, la veneziana dalla napoletana per l'opera, la napoletana dalla veneto-lombarda per il madrigale, la fiorentina dalla piemontese per la violinistica e così via. Una divisione per regioni e per scuole di tutto il materiale sarebbe dunque l'ideale: perchè metterebbe a portata di mano degli studiosi collezioni il più possibile complete. Non solo, ma il compimento di queste collezioni - mercè di copie di opere rare fatte eseguire all'estero - verrebbe fatto nel modo più economico possibile; vale a dire, in un solo esemplare.

Questo delle copie è un provvedimento nuovo, adottato con magnifico successo dal Wotquenne per la biblioteca di Bruxelles, la quale sta così diventando la più scientificamente ordinata del mondo. È naturale perciò che si consigli di introdurre questo metodo anche da noi. È il solo modo che ci resti per riavere fra noi ciò che è emigrato in tanti anni di rilassatezza degli studî e della vigilanza, da parte degli enti pubblici e dei privati studiosi. E un elenco del materiale più urgente da ricopiare dovrebbe essere il primo còmpito dei direttori di quelle biblioteche centrali che qui si sono proposte. Il lettore, d'altra parte, comprende che la formazione di questo elenco è strettamente connessa al programma di studî di ricognizione storica cui abbiamo accennato precedentemente.

***

Ma noi non ci illudiamo che le nostre proposte siano subito accettate e discusse: tanto più che della importanza del problema e del gigantesco còmpito che esso importa è difficile che siano convinte molte persone. E poi gli studiosi più serî sono quelli che, per abitudini di vita, meno contatti hanno con coloro che dispongono della cosa pubblica. Ma a noi pare di essere riusciti a far comprendere come questo grandioso còmpito abbia più aspetti distinti che tutti sono momenti di una sola ed unica necessità: quella della conoscenza istorica.

Le biblioteche non possono essere ordinate - e soprattutto completate - se non in base a criterî storici, questi non si possono avere se non in base a studî preliminari di ricognizione storica. Mentre poi questi studî vanno connessi con studî di ricognizione stilistica e con nuove edizioni di musica antica, intese soprattutto a far conoscere i rappresentanti principali delle varie epoche storiche, per mezzo di edizioni *complete* delle loro opere superstiti. Insomma il còmpito è complesso, ma tuttavia non superiore alle nostre forze, se ci decideremo a lavorare finalmente sul serio.

Ma una guida è assolutamente indispensabile e questa guida non potrà darla che un programma organico, meditato da un solo nelle sue linee essenziali, ma integrato da tutti i competenti nei suoi problemi particolari. Allora non lavoreremo più alla cieca e a tentoni, non ci ruberemo più l'un l'altro quel poco che si è fatto e, nell'opera concorde e cauta di tutti, riusciremo anche a dare agli stranieri uno spettacolo di maggiore serietà, di più civile dignità.

Ed è necessario augurarselo nell'anno di grazia 1911.

FAUSTO TORREFRANCA.

L'EUROPA IN AFRICA

In questi ultimi anni tutta l'attenzione della diplomazia europea è stata rivolta all'Africa, e possiamo anzi dire che la divisione di essa rappresenta l'avvenimento più importante della storia contemporanea. L'Asia certamente ha preoccupato le menti degli uomini di Stato, e molti avvenimenti si sono colà succeduti, ma ciò che accade in Africa resta sempre come il campo principale della storia di questi ultimi trenta anni.

Se si guarda una carta geografica anteriore al 1885, si trova che non vi sono regioni con limiti determinati e fissi, tutto era ignoto e mistero; i portoghesi possedevano varî punti sulle coste bagnate dal mare, l'Inghilterra e la Francia possedevano le due estremità, la prima si era stabilita sulla costa dello Zanzibar e al Capo, succedendo agli Olandesi nel 1815, la seconda si era stabilita nell'Algeria ed in Tunisia, sotto la forma di protettorato mercè l'opera di Ferry e Cambon; ma verso l'interno, al di là di queste coste, nessuno era mai penetrato, ad eccezione di qualche negoziante arabo. Se si guarda invece una carta geografica moderna si trova che non vi è in Africa una regione che non sia stata fissata e determinata con limiti e con trattati. Ogni nazione ha il suo lotto circoscritto e garentito, e già si occupa a civilizzare gli indigeni e a trarre profitto dal suolo e dal commercio; vi spende quattrini, vi impianta ferrovie, vi manda soldati e vi impegna lotte.

Col XIX secolo finisce la grande epoca delle scoperte geografiche, e l'Europa, civile e ricca, si sente piccola e angusta, e cerca altrove la materia prima per le sue industrie e nuovi sbocchi pei suoi prodotti. La Francia organizza vasti possedimenti in Asia ed in Africa, l'Inghilterra sorprende il mondo con l'Impero coloniale, la Russia invade le steppe asiatiche e cimenta la Cina, la Germania lavora febbrilmente da venti anni a costituire un impero africano, e nel 1907 fece le elezioni generali proprio sul programma coloniale africano. Tutti i paesi sentono la necessità di espandersi al di là delle proprie frontiere, per aver vita e vincere nella lotta economica. Chi non fa dei passi in avanti, essi dicono, fa dei passi indietro. Chi resta inerte, chiuso nel suo guscio, viene travolto dalla concorrenza universale e si avvicina al suicidio. Alle quistioni politiche di un tempo ora succedono le questioni economiche, e dietro le ambizioni coloniali si nascondono le ambizioni commerciali e industriali. Al conquistatore di una volta, che si avanzava col Cristo e con la spada, è succeduto il commerciante che è diventato il vero pioniere della civiltà. Le quistioni diplomatiche e le lotte tra nazione e nazione non sono in fondo che

lotte di commercio: per una compagnia commerciale (la *Chartered*) poco mancò che non si venisse in aspra lotta, la compagnia del Niger provocò le dispute tra la Francia e l'Inghilterra, un sindacato commerciale provocò la guerra di Cuba, e furono ragioni commerciali quelle che provocarono la guerra del Transwaal, come ebbe a dire lo stesso Cecil Rhodes nel suo discorso pronunciato a Kimberley. Il commercio ha preso oramai il primo posto in tutto il mondo, i Governi sono suoi servi, e i soldati scendono in campo pei suoi interessi.

Ciò che accade in America e nell'Estremo Oriente è altro fattore importante, politico ed economico, che spinge l'Europa in Africa. Gli Stati Uniti d'America, con la loro azione e concorrenza economica, hanno modificato la politica europea: padroni di Cuba e delle Filippine, e profittando delle frontiere del Messico e dell'istmo di Panama, essi mirano alla potente federazione che dia loro il dominio politico nel nuovo mondo, e il dominio industriale nel vecchio. Il progresso politico sociale verificatosi nel Giappone, che è preludio di quello che si verificherà in Cina, vuol dire trasformazione dell'Asia a nuova civiltà, e quando la Cina sarà entrata a nuova vita sociale ed economica l'Europa dovrà domandarsi se l'Asia si contenta di bastare a sè stessa e non dar più campo libero a sfruttatori europei, o vorrà anche invadere il campo altrui, e influire sulle vicende politiche ed economiche del mondo. L'Europa perciò, non avendo nulla da sperare e avendo molto da temere dalle Americhe, e prevedendo che l'Asia anch'essa presto o tardi non rappresenterà più un vasto campo da sfruttare, ma un terribile concorrente coi suoi vasti campi fertili ed ubertosi e con la sua popolazione fitta, sobria, intelligente ed industriosa, si è rivolta all'Africa, al Continente nero e misterioso, e vi si è precipitata con tale slancio ed intensità che in pochi anni tutta l'Africa è stata girata, divisa, conquistata; e così quel grande continente, che per tanti secoli si era difeso dai missionari, dai soldati, e dai negrieri, ora ha visto strapparsi i suoi misteri dall'audace e operoso commerciante.

Come è facile comprendere, le conseguenze di questo grande movimento saranno intese fortemente in Europa, e saranno prossime e remote, quelle d'indole politica, queste d'indole economico-sociale. L'Europa ha voluto creare nuovi mercati pel suo commercio e tende a ridare all'Africa, coi beneficî della civiltà europea, quell'importanza che essa aveva nell'antichità, quando era considerata come la terra promessa, produttrice di ogni meraviglia e ricchezza. Ma quando l'Africa produrrà, non solo i mercati di Africa saranno chiusi all'Europa, ma questa dovrà difendersi da una nuova concorrenza. Si è visto in America, si comincia a vedere nelle Indie e nel Giappone, avverrà lo stesso in Africa.

L'Africa è poco popolata, consuma poco, e non lavora che per l'esportazione. A differenza dell'Asia e dell'America, ove le industrie e la produzione della terra si sviluppano tra immense masse di popolazioni intelligenti, che producono e assorbono la produzione, l'Africa non consuma, esporta. Lo si vede nell'oro del Transwaal e nei diamanti del Capo che vengono tutti in Europa, mentre l'oro della California, del Messico e dell'Alask resta in America; lo si vedrà nei prodotti della terra, dai cereali al carbon fossile, e quella concorrenza che oggi l'Europa trova nelle Americhe e vede prossima in Asia, la vedrà più tardi in Africa.

Le conseguenze d'indole politica di questa corsa dell'Europa sull'Africa sono ancora più considerevoli perchè le gelosie, le rivalità e gli interessi in conflitto delle varie nazioni, che hanno preso posizione in Africa, sono tali e tanti che devono provocare dispute e influire sul vecchio equilibrio europeo. L'Africa è un vasto campo di battaglia che diventa interessante per la multiplicità degli interessi impegnati. Nel Nord la Francia e l'Inghilterra sono quasi alle prese; l'Egitto, il Marocco, il Sudan, il Niger formano oggetto di discordia. Nel Sud l'Inghilterra si trova di fronte la Germania, le colonie portoghesi e tutta l'Africa meridionale, forniscono argomenti di lotte e di dispute diplomatiche. Nel centro vi è il Congo e tutta una regione che col progredire degli interessi sarà sempre più fomite di discordie. Verso l'Etiopia sono vigili la Francia, l'Inghilterra e l'Italia. I problemi oscuri del continente misterioso non consentono perciò sonni tranquilli alle nazioni maggiormente interessate come la Francia, la Germania e l'Inghilterra.

L'Africa è divisa e quotizzata, ma i sacrificî militari e finanziari delle varie nazioni europee, e gli sforzi diplomatici che si sono svolti e hanno concluso l'attuale divisione, non sono ultimi nè definitivi. In tutti i tempi e in tutti i paesi la forza fatale degli eventi e degli interessi ha modificato più volte i confini tracciati e le convenzioni stipulate; ha fatto ingrandire i forti, indebolire i piccoli; sarà dolorosa, ma è legge fatale che la storia ci apprende, e non si può credere che non si avveri anche in Africa. Noi siamo al principio della storia africana, e da trenta anni non assistiamo che ai preliminari; l'equilibrio e l'assetto attuale non può essere definitivo; dovrà subire per forza tutte le oscillazioni della potenza politica e militare, commerciale ed industriale delle varie nazioni d'Europa.

***

Ben pochi sono gli Stati indigeni in Africa che godono oggi tutta la loro indipendenza. Il Marocco, l'Abissinia e la Repubblica di Liberia. La Tripolitania dipende dalla Turchia, e la recente unione sud-africana delle quattro colonie inglesi, del Capo, del Natal, del Transwaal e dell'Orange, ha avuto la sua autonomia, ma non si può ancora dire indipendente. Così su trenta milioni di chilometri quadrati (tre volte l'Europa) e 140 milioni d'abitanti, che si attribuiscono all'Africa, gli Stati indipendenti non superano tre milioni di chilometri quadrati, e 14 milioni di abitanti. Tutto il resto appartiene all'Europa.

La *Francia* possiede l'Algeria e la Tunisia, che rappresentano la base della penetrazione francese nel Sahara; il Senegal, la Guinea, la costa dell'Avorio e Dahomey, che sono i punti di partenza per la penetrazione verso il Niger, e verso Tchad; il Congo, che si prolunga a Nord verso Tchad e all'Est verso la vallata del Nilo, e possiede poi la grande isola di Madagascar con Nosy-bè, Comores e Réunion; all'uscita del Mar Rosso, sull'Oceano Indiano, possiede la costa dei Somali, d'onde partono le vie di penetrazione verso l'Abissinia meridionale. L'*Inghilterra* possiede nella Guinea la Costa d'Oro, Nigeria, Lagos, Ascianti e Sierra Leone, che si introducono nelle colonie francesi, ma il suo vero impero africano è costituito dall'Africa del Sud, che dal Capo va ai laghi Nyassa e Tanganika; dall'Africa Orientale, che si estende al lago Vittoria e raggiunge la regione dell'alto Nilo; e dall'Egitto, Sudan e Somalia, che sono considerate come le regioni

più fertili dell'Africa, e hanno la tendenza a un movimento che circoscriva l'Abissinia. Con Zanzibar essa possiede il punto più importante del commercio di tutta l'Africa Orientale, come ad Ovest ha le foci del Niger e la parte più ricca di tutto quel bacino. La *Germania*, ultima arrivata, ha le sue colonie divise in tre gruppi: ad Ovest Togo e Cameroun, a Sud-Ovest un gran territorio che si estende sino alle foci dell'Orange, ad Est un gran dominio che va dal mare alla regione dei laghi. L'*Italia* ha la Costa dei Somali e l'Eritrea; il *Belgio*, il Congo, di cui si è tanto parlato per più anni; la *Spagna* occupa sulle coste del Mediterraneo Ceuta e i presidii, nell'Atlantico le isole Canarie, e poi ha Rio de Oro e Fernando Po; il *Portogallo* ha due colonie importanti che l'Inghilterra separò: Angola sull'Atlantico, e Monzambico sull'Oceano Indiano; ha pure delle isole di minore importanza, come quelle del Capo Verde, della Guinea, del Principe e di S. Tomas.

L'*Inghilterra* inaugurò il nuovo regime che mutò in tutte le colonie le condizioni del lavoro, della proprietà e del commercio. Fu essa che per la prima pose la quistione della tratta e della schiavitù, che era la pagina più brutta della storia dell'umanità; e poscia, a poco a poco, in trenta anni, con le riforme di Huskison, Peel e Russel, insegnò all'Europa come fosse utile per le colonie l'abolizione del vecchio patto coloniale e l'introduzione della vendita delle terre incolte. Queste tre riforme mutarono sensibilmente lo stato delle colonie, e le fecero migliorare sotto l'aspetto della giustizia, della produzione e del commercio con grande vantaggio della madre patria. L'Inghilterra ha il primo posto nella colonizzazione, e ha dato a tutti l'esempio di un vasto impero coloniale; ma questa sua superiorità incontestata è di recente data, perchè il XVIII secolo aveva lasciato una ombra triste sulla colonizzazione inglese; ben tredici provincie americane si erano ribellate e separate, e l'Inghilterra era colpita da discredito e diffidenza. Fu nel XIX secolo che si svilupparono e manifestarono le qualità eminenti degli inglesi a fondare, mantenere e sfruttare le colonie; ai possedimenti perduti l'Inghilterra ha sostituito imperi nuovi, ha saputo in breve tempo aumentare la popolazione, la ricchezza e la coltura dei vecchi possedimenti, e ha creato, in regioni ignote, nuove colonie dotate di grande attività e di grandi forze produttive. E a questo risultato essa è giunta a poco a poco, con tenacia e fermezza, senza il vano amor proprio, che acceca, o recriminazioni infeconde; ma mutando spesso, per migliorare, le riforme fatte; riconoscendo, per riparare gli errori commessi; e curando sempre di correggere i difetti e le imperfezioni, che il tempo e l'esperienza additavano nella vita sociale ed economica delle colonie.

Cominciò le sue conquiste in Africa dalla estremità, dal Capo; si estese e reclamò il possesso delle coste dal Capo Frio sull'Atlantico a Delagoa sull'Oceano Indiano; poi marciò in avanti verso le alte pianure, ove le miniere di oro e di diamanti solleticarono le sue ambizioni; si aprì un varco tra i possedimenti portoghesi appropriandosi ciò che meglio le convenne, e arrivò a Tanganica, nel centro dell'Africa. Mentre Ismail Pachà si rovinava e rovinava l'Egitto, l'Inghilterra, che in Egitto non rappresentava nulla, finì in sei anni a rappresentare tutto. Acquistò tutte le azioni del canale di Suez, che il Kedivè Ismail mise in vendita, e che la Francia non volle, per circa 100 milioni; e così cominciò ad avere voce nelle cose di Egitto; quando scoppiò la rivolta l'Inghilterra bombardò Alessandria, occupò mili-

larmente Suez, si impadronì del Cairo, e in seguito si estese al Nubia e alle regioni del Nilo, ricostituendo per sè l'antico, vasto e fertile Egitto d'Ismail Pachà. L'Egitto e il canale di Suez erano una grave minaccia per l'Impero delle Indie, erano fonti di grandi ricchezze; l'Inghilterra seppe impadronirsene, e ciò forma la migliore pagina della storia contemporanea inglese.

La *Francia*, per le terribili conseguenze prodotte dalla rivoluzione, e per le guerre che privarono le colonie durante un quarto di secolo degli sbocchi naturali dei loro prodotti, aveva visto le sue colonie decadere e trovarsi in preda a grande marasmo. Sotto Luigi XV perdette il grande impero coloniale che Richelieu e Colbert avevano costituito al Canadà e nelle Indie, e sotto Napoleone perdette San Domingo, la Luisiana e le Antille, ma al XIX secolo tutti i Governi francesi hanno lavorato per fondare un nuovo impero coloniale. La conquista dell'Algeria nel 1830 fu l'ultimo atto della monarchia a pro della Francia, mise fine alla pirateria musulmana, che inceppava e danneggiava il commercio nel Mediterraneo, e gettò le basi di uno sviluppo coloniale che ha poi dato alla Francia una posizione di prim' ordine.

Questo primo passo ha un carattere tutto speciale nella storia moderna delle colonie. Un insulto da parte di un piccolo sovrano barbaro, e il bisogno di distrarre l'attenzione pubblica in Francia dagli affari interni furono le cause precipue. È la prima volta che per queste ragioni, di ordine politico interno e non economico, una nazione intraprende una grande azione coloniale. I Portoghesi e gli Olandesi fondarono le loro colonie per l'attrattiva di un commercio altamente rimunerativo e con la speranza di avere il monopolio del traffico tra l'Europa e l'Asia; la Spagna fu attirata in America dalla facilità della conquista, dalla enorme ricchezza metallifera e dalla abbondanza dei prodotti naturali; l'Inghilterra mandò i suoi figli nelle vaste pianure dell'America del Nord perchè si trovava in una crisi economica sociale e religiosa e quella colonizzazione rappresentò l'unico rimedio ai mali che la travagliavano. Il movente di queste nazioni fu perciò il commercio, l'attrattiva di ricchezze, il bisogno economico e sociale. Fu opera di cittadini, più che di Governi, opera lenta e persistente cominciata da arditi e fortunati intraprenditori, seguìta e diretta dai Governi. Quella dell'Algeria nacque di un sol getto, pensata ed effettuata dal Governo. Le altre nazioni, fondando le loro colonie, si erano impossessate di contrade deserte e libere, popolate scarsamente da gente primitiva ed incapace alla resistenza, di regioni di facile conquista. La Francia invece nel 1830 si impossessò di una regione già occupata, coltivata e difesa da una popolazione numerosa e guerriera, dotata di una civiltà e di tutti gli elementi di vitalità e consistenza, con un sentimento elevato della sua nazionalità, e con costumi, sentimenti e religione che si opponevano alla fusione con altre razze. La conquista dell'Algeria perciò è senza precedenti e senza analogia nella storia moderna; e il fatto di poter fondare una colonia agricola in una regione ove tutto il territorio era già posseduto da privati e coltivato, introdurre una popolazione europea numerosa in mezzo ad una popolazione numerosa di musulmani e fare di questi due elementi eterogenei una fusione omogenea e regolare è stato certo il problema più difficile della politica coloniale dei popoli moderni.

Con l'Isola di Madagascar, che è più grande della Francia stessa, i Francesi hanno nella via dell'Estremo Oriente una regione dalla quale

ricavano il riso e la canna da zucchero nelle zone calde, mentre nelle zone temperate vi sono grandi pascoli e grandi foreste, che servono alle industrie degli animali; vi sono inoltre vaste miniere di oro e di carbon fossile. A Nord-Ovest la Francia ha un vasto impero africano: oltre l'Algeria e la Tunisia, ricche di oliveti, vigneti e aranceti, essa ha il Congo Francese ove Savorgnan di Brazzà seppe fondare la dominazione sull'affetto degli indigeni, che vale più delle armi e delle vittorie guerresche; il Sudan Francese ha i suoi sbocchi nella Guinea: e la grande vallata del Niger si può ben paragonare all' Egitto per la fertilità e la ricchezza dei prodotti.

La quistione delle vie commerciali ha un'importanza eccezionale per dare al vasto impero africano l' unità economica e l'accentramento del commercio. Dopo la conquista dell'Algeria, le vie carovaniere, in odio ai Cristiani, si erano dirette verso il Marocco e la Tripolitania, ma le ferrovie francesi non tardarono a ricondurre subito verso Algeria e Marsiglia il commercio del Sahara. Oltre la linea del Tell, che è parallela al Mediterraneo, vi sono già due importanti linee: quella del Sud Aranais, che ha carattere anche strategico per le lotte con le tribù marocchine, raggiunge l'oasi di Figuig e si prolunga fino a Bechar, l'altra che da Costantina va a Batna giunge a Biseckra e si trova all'entrata del Sahara. Vi è anche la linea che da Tunisi va a Susa, Sfax, e Gabes, e si trova nel centro del commercio del Sahara. La conquista di Bilma fatta recentemente è d' importanza capitale, perchè quell'oasi è la più importante del Sahara, e si trova al punto d' incrocio delle tre principali vie carovaniere, che uniscono l'Africa del Nord col Bornù all' Est e la regione del lago Ciad al Sud. Bilma fornisce di sale tutta l'Africa centrale, e vi affluiscono due volte all'anno numerose carovane con 20,000 e più camelli.

Così la Francia, alle porte di Marsiglia, ha stabilito un meraviglioso impero coloniale, ove sono i ricordi di Cartagine e di Roma, e ove la prosperità del passato è arra sicura di prosperità futura. Accanto alla Francia vi è un'altra Francia più vasta in Africa, che è diventata preziosa allo sviluppo delle industrie e del commercio francese.

La *Germania* in questi ultimi trent'anni ha compiuto una formidabile trasformazione. Si è affermata come grande potenza militare con un esercito formidabile e un popolo di guerrieri arbitra quasi dei destini d' Europa; ed è diventata nello stesso tempo una potenza marittima, commerciale e industriale di prim'ordine. Attraverso tutto il mondo essa ha compiuto una espansione coloniale che ha un grande avvenire, e che trova nella forza militare tedesca il miglior modo per appianare ogni difficoltà. Non aveva, come la Francia e la Spagna, delle tradizioni coloniali da mantenere, nè il secolo passato le aveva lasciato eredità coloniali; non aveva, come l' Inghilterra, una situazione geografica e una condizione economica che reclamasse indispensabile una espansione coloniale, e malgrado ciò, appena dieci anni dopo la sua costituzione ad unità, ebbe la febbre coloniale e reclamò la sua parte in Africa, in Asia, in Oceania, convinta che la potenza politica e militare non vale e non dura se non è basata sulla potenza economica e industriale. La forza del ferro e del fuoco non vale se non va unita alla forza del lavoro.

Dal 1870 in poi la produzione della Germania si è raddoppiata, l'esportazione è aumentata del 70 per cento e raggiunge ora cinque miliardi; il movimento dei suoi porti è triplicato, passando da 11 a 33

milioni di tonnellate, la ricchezza e i capitali sono accresciuti in modo sorprendente e devono emigrare per trovare impiego, onde in ogni angolo del mondo troviamo imprese, linee di navigazione, ferrovie e miniere in mano di tedeschi. In diverse regioni ha il monopolio del commercio e del transito; i suoi capitali sono andati a vivificare paesi che si trovavano in dissesto, e si è impossessata di vasti dominî che rendono la Germania una grande potenza coloniale. E tutto ciò fu opera del popolo tedesco più che del Governo, fu opera dell'opinione pubblica, che il Governo dovette secondare.

Dopo i trionfi del 1870 e dopo la sua unità, il popolo tedesco divenne audace e, fiducioso nelle sue forze, trovò che l'Europa era piccola, e cominciò con reclamare dalla Francia, l'Algeria e la Cocincina; ma Bismarck non era di pari avviso; egli preferiva restare arbitro in Europa; e in Germania vi era ancora altro da fare prima di pensare ad imprese coloniali che egli considerava come il miglior mezzo per distrarre i suoi avversari, e perciò vi incoraggiò gli Inglesi, i Francesi e i Russi. Ma quando vide la ricchezza aumentata, le industrie progredite, e il commercio solidificato, quando vide che il popolo era maturo e preparato, che le cose interne erano sistemate e bene organizzate, e che la posizione internazionale era propizia, egli entrò in azione, e in pochi anni la Germania ebbe le sue colonie e i suoi possedimenti. In Francia non si era contenti della politica africana, la quistione egiziana aveva fatto perdere al Governo francese prestigio e autorità, la conquista dell'Indocina manteneva inquieti i Francesi; e il Parlamento e l'opinione pubblica non erano favorevoli a nuove avventure. Il Portogallo sembrava addormentato sulle coste di Angola e di Monzambico. In Inghilterra Gladstone era succeduto a Lord Beaconsfield lasciandogli una eredità di pericoli e di difficoltà, l'Afganistan in sommossa, la Russia minacciosa, in Egitto le cose non erano calme per le lotte al Sudan, e nel Sud i Zoulous e i Boeri non lasciavano tranquilla l'Inghilterra.

Bismarck trovò che era quello il momento opportuno, che bisognava profittarne, e ne profittò. Così con la scelta del momento opportuno egli ebbe grande facilità, se non libertà assoluta, d'azione; e potette con pochi ostacoli formare in breve tempo l'Impero coloniale. Allo sviluppo di queste colonie si sono sempre dedicati gli sforzi del Governo, del Parlamento e del popolo tedesco, con unità di intendimenti, di concordia e di speranza. Il bilancio delle colonie da 2,750,000 marchi è stato portato a 10,000,000 in questi ultimi anni, e il progresso fatto dalle colonie tedesche in Africa si può rilevare dal rapporto del dott. Von Kayser, direttore dell'Ufficio coloniale al Ministero degli affari esteri. Le entrate di Camerun sono passate da 278,000 marchi a 640,000, quelle del Togo da 93,500 a 380,000, quelle del Sud-Ovest africano da 1,200 a 386,000. Il commercio totale delle colonie tedesche ascende a più di 30,000,000 di marchi, di cui il terzo è fatto dalla Germania.

***

La prima divisione dell'Africa avvenne nel 1885 e fu fatta dal Congresso di Berlino presieduto dal conte di Bismarck. Quel Congresso si occupò specialmente dell'Africa centrale, sciolse l'associazione internazionale, riconobbe il Congo francese, e costituì nel centro del-

l'Africa lo Stato libero del Congo che comprende quasi tutti i bacini di quel fiume, dalle foci allo sbocco. Scopo principale fu d'impedire che l'Africa fosse caduta sotto una influenza preponderante, e assicurare perciò una specie di equilibrio tra i possedimenti delle varie nazioni europee. Nel 1886 un accordo anglo-tedesco divise la costa orientale dell'Africa, e in quell'accordo si sanzionò la dottrina dell'*Hinterland* che offrì nuovo campo agli esploratori e alle conquiste coloniali, e contribuì grandemente ai progressi scientifici e alla divisione del Continente nero.

Il 1890 è altra epoca di grande importanza nella storia dell'Africa per tre convenzioni che ebbero luogo in quell'anno: l'accordo *anglo-francese* sistemò la questione del Niger, riconobbe ufficialmente i possedimenti francesi del Senegal e della Guinea, che si erano congiunti da poco, sistemò le questioni del Sahara tra le due nazioni, tracciando la famosa linea da Sái, sul Niger, a Barroua, sul lago Tchad, e assegnando il Nord all'influenza francese e il Sud alla inglese. Con questo accordo inoltre la Francia riconosce all'Inghilterra il protettorato di Zanzibar e l'Inghilterra alla Francia il protettorato di Madagascar.

L'accordo *anglo-tedesco* fissò la divisione dell'Africa orientale: i possedimenti tedeschi furono limitati al Nord e al Sud dal Monte Kilimandjiaro, ad Ovest dai laghi Vittoria, Tanganika e Nyassa, la Germania lasciò agli inglesi Zanzibar e Wuitou, e così si costituì l'*Imperial British east Africa* con un Hinterland che poteva stendersi fino alle frontiere dell'Egitto, e fu questo il primo passo dell'Inghilterra per unire Zanzibar al Cairo e conquistare tutto il bacino del Nilo. L'Inghilterra, d'altra parte, nel Sud-Ovest, riconobbe alla Germania vasti possedimenti presso il fiume Orange; e così la Germania si avvicinò alle repubbliche boere, con le quali aveva una certa affinità di razza per le origini di quelle repubbliche. L'accordo *anglo-portoghese* fu la terza convenzione importante che si stipulò nel 1890; ma più che un accordo esso fu una imposizione. Il Portogallo aveva i possedimenti di Angola sull'Atlantico e di Monzambico sull'Oceano Indiano, e ricordandosi dell'influenza e del prestigio che in altra epoca aveva goduto sulle coste dell'Africa, profittò di un momento in cui la Nazione si trovava in una certa attività e in un certo sviluppo economico e pensò unire quei due possedimenti, occupando il bacino del Zambese che li divideva. Il maggiore Serpa-Pinto nel 1878-79 traversò quella regione, ne prese possesso a nome del suo paese, e il bilancio portoghese aveva già fissato la spesa occorrente per una ferrovia che unisse i due possedimenti e i due oceani attraverso le regioni del Zambese, che si possono ben paragonare alle regioni del Sudan per la loro fertilità. L'Inghilterra si oppose e chiese al Portogallo la cessione di quella regione. Il Portogallo si rifiutò adducendo le sue buone ragioni di diritto e di fatto, di interesse per le sue colonie e per la madre patria, di ordine generale e specifico pel commercio e per la civiltà. Ma l'Inghilterra addusse argomenti più persuasivi: mandò al Governo portoghese un *ultimatum*, e nelle acque di Lisbona mandò una flotta. Il Portogallo fece di necessità virtù e cedette. Si addivenne così alla convenzione *anglo-portoghese* il 20 agosto 1890. L'Impero coloniale portoghese morì sul nascere, i due possedimenti di Angola e di Monzambico restarono divisi, e quest'ultimo venne ristretto e limitato alla costa.

Nel 1898-99 si completò la divisione dell'Africa mercè le due convenzioni anglo-francesi. La Francia aveva sistemato e tranquillizzato i suoi possedimenti di Madagascar, vi aveva introdotto la *politica delle razze*, emancipando tutte quelle tribù di razze diverse dalla dominazione tiranna della razza Hova; vi aprì scuole, costruì strade e abolì la schiavitù; il benessere e la tranquillità cominciò a regnarvi, e il commercio in pochi anni salì da 9 a 30 milioni. La politica più morale è sempre la politica più abile. Fortificatasi così in Madagascar, la Francia pensò alla conquista del lago Tchad, che è il centro geografico dei possedimenti francesi dell'Algeria, del Senegal, di Dahomey e del Congo; assicurò le relazioni dell'Algeria e Tunisia col Sudan e occupò Touat; il comandante Monteil, partendo dalla Guinea e dal Senegal fece una grande traversata dell'Africa occidentale da S. Luigi a Tripoli attraversando il lago Tchad; il generale Dodds occupò Dahomey e il colonnello Bonnier si impossessò di Tombouctu. Partendo dal Congo i francesi si spinsero verso Charì e Tchad e nel 1897 fu occupato definitivamente questo lago, ove si incontrarono le due missioni, Lamy e Gentile, e ove sventolò la bandiera francese su di un piccolo vapore, *Leon Bot*. Incoraggiata da questi avvenimenti la Francia volle spingersi ancora, e tentò di aprire ai suoi possedimenti dell'Oubanghi la via del Bahr el-Gazal e del Nilo, e unirli così agli altri suoi possedimenti di Obok e Djebouti, profittando delle simpatie del Negus di Abissinia; la missione Marchand occupò tutti i paesi del Bahr-el-Gazal e giunse a Fachoda sul Nilo; ma l'Inghilterra intervenne a porre argine alla marcia invadente della Francia, e reclamò Fachoda come antico possedimento dell'Egitto. Si addivenne così alle due convenzioni anglo-francesi del 1898-99 che divisero l'Africa nelle sue grandi linee territoriali. La convenzione del 1898 fissa definitivamente la sfera di influenza francese e inglese nel bacino del Niger, riconosce alla Francia l'estensione dell'Hinterland da Dahomey al Niger, e attribuisce alla Francia una gran parte della vallata del Niger, delimitando esattamente la frontiera settentrionale dei possedimenti inglesi e tedeschi della costa della Guinea.

Così mentre la convenzione del 1890 assicurava la congiunzione del Senegal coi possedimenti della costa d'Avorio, la convenzione del 1898 assicura la congiunzione del Senegal e della costa d'Avorio con Dahomey e il Niger medio, e stabilisce l'unità territoriale del Sudan francese tutto intorno a Tombouctou, che ne è il centro geografico. La convenzione del 1899 completa questi risultati, riconosce la dominazione inglese in tutto il bacino del Nilo, e lascia agli Inglesi la via aperta e libera da Zanzibar all'Egitto attraverso il lago Vittoria. L'Inghilterra riconosce l'influenza francese su tutto il bacino orientale del lago Tchad secondo una linea che segue il corso delle acque tra questo bacino e quello del Nilo fino all'Hinterland della Tripolitania, e abbandona così alla Francia la più grande parte dell'Ouadai, Borkou e il Tibesti. Così la Francia ottiene di poter congiungere il Congo francese con l'Algeria attraverso il lago Tchad, e costituire l'unità dell'impero francese dell'Africa occidentale.

Nel 1906 in previsione della morte del Negus di Etiopia e nel timore che la successione a quel trono avesse potuto dar luogo a questioni e difficoltà, le Nazioni più interessate, Francia, Inghilterra e Italia, stipularono un accordo che stabilisce la sfera entro cui ciascun contraente può esercitare la propria influenza. Sono riconosciuti

sotto la esclusiva influenza inglese tutti i territorî a Sud, Sud-Ovest ed Ovest, i ricchi territorî dei Galla-Wollo e Galla-Itu, del Garaghiè, dei Soddu, del Caffa, e i paesi dei grandi laghi, del Coggiam e l'intero bacino del Nilo Azzurro. Sotto la influenza francese sono considerati i territorî che si estendono ad Est e a Sud-Est, e cioè l'altipiano Harrarino, la Somalia, e il bacino del Huse, che sono ricche regioni prossime allo sbocco di Gibuti sul Mar Rosso. Sotto l'influenza italiana sono considerati i paesi a Nord e Nord-Est, e cioè Tigrè, Semien Enderta, il deserto di Dankalo, Ciottat e Ieggiu, territorî di poco valore commerciale e agricolo, poveri di mezzi e di popolazione, e lontani da qualsiasi sbocco verso il mare.

Questo accordo fu criticato molto in Germania e in Italia. Non è nostro còmpito qui ripetere le critiche fatte e le giustificazioni addotte. Però per quanto riguarda l'Italia non possiamo fare a meno di dire che questo trattato costituisce l'ultimo strappo al vero programma italiano coloniale, che doveva mirare all'altipiano etiopico, come la unica sede in cui potesse vivere una popolazione di bianchi. Questo trattato esclude l'adito alle nostre aspirazioni e finalità commerciali ed economiche della nostra colonia in Africa. Noi potevamo e dovevamo aspirare ad una politica di pacifica penetrazione, ed avere uno sbocco verso il Sudan centrale e verso l'Etiopia settentrionale. Perduta Cassala, potevamo rifarci con Tomat, ma gli Inglesi occuparono la regione di Setit, e noi dovemmo rinunziare anche a Tomat; restammo così allontanati dal Sudan, e l'incidente di Nogara ci allontanò anche da Gondar e dalla Etiopia. I nostri sbocchi e il nostro commercio verso il Sudan e l'Etiopia restarono in tal modo sbarrati da porte di ferro insormontabili. Ogni pacifico sfruttamento commerciale in Abissinia e nel Sudan ci viene ostacolato e tolto.

*
* *

Con brevi tratti abbiamo visto le cause che spinsero l'Europa in Africa, e le conseguenze prossime e remote, economiche e sociali che ne possono derivare; abbiamo visto l'azione che spiegarono in quelle regioni i vari Stati di Europa, e abbiamo accennato ai principali trattati che divisero quel continente. Ma tutto ciò che è accaduto in questi ultimi trent'anni non è che la prima parte della storia dell'Africa. Noi siamo all'inizio. Altri vedrà e dirà la concorrenza che l'Europa avrà dall'Africa, quando questa sarà messa in valutazione, e altri ancora vedrà e dirà le lotte che l'Europa avrà dalle regioni africane quando queste saranno progredite e civilizzate. Ciò che si è visto in America, ciò che si comincia a vedere in Asia, si vedrà certamente nel Continente nero. È legge fatale che non venne mai smentita nella storia dei popoli. La nobile lotta del Transwaal con l'autonomia conseguita di recente dalle cinque repubbliche del Sud ne è indice sicuro.

F. DE NOVELLIS.

IL IV CONGRESSO INTERNAZIONALE DI FILOSOFIA

È noto che l'Hanslick attribuisce alla previsione musicale avverantesi o dolcemente illudentesi il piacere maggiore dell'ascoltatore. A qualcosa di simile mi pare che si debba attribuire il vivissimo piacere che ho provato assistendo ai lavori del IV Congresso internazionale di Filosofia tenutosi a Bologna dal 6 al 12 del corrente mese, appunto perchè le mie previsioni critiche sono state in parte avverate in parte deluse con tanta amara lusinga che ora, a qualche giorno di distanza, astraendo dai troppi particolari e idealizzando l'insieme, mi pare d'aver ascoltato una musica e, nel richiamare le idee dominanti di questo congresso quasi meravigliando le rivivo come temi musicali, in quella dolce tristezza che conferisce la più remota contemplazione.

Prima di tutto avvertirò che i lavori del Congresso, con molto discutibile criterio filosofico, furono divisi in sedute generali e sedute particolari di otto sezioni funzionanti contemporaneamente: I. Filosofia generale e metafisica: II. Storia della filosofia; III. Logica e teoria della scienza; IV. Morale; V. Filosofia della religione; VI. Filosofia giuridica e sociale; VII. Estetica; VIII. Psicologia. Cosicchè i congressisti filosofi non godendo per ora il dono dell'ubiquità, malgrado la loro legittima aspirazione, si trovarono nell'impossibilità di seguire tutto il movimento dell'idea filosofica, inoltre molte dottrine che avrebbero potuto e dovuto attrarre la meditazione di tutti i pensatori passarono quasi inosservate e non esercitarono alcuna influenza sensibile sull'opinione generale. Quindi lo scopo ideale del Congresso, durante le sedute di sezione, in gran parte mancò e tutto il fervore della vita filosofica si concentrò nelle adunanze plenarie dove parve più evidente il conflitto delle idee e delle tendenze per opera di autorevoli rappresentanti del pensiero italiano e straniero. È vero che neppure in codeste adunanze le discussioni non convinsero alcuno. Ogni filosofo è troppo geloso dei suoi convincimenti per mutarli *ipso facto* dopo quattro obiezioni improvvise, senza il beneficio d'una critica ponderata. Tuttavia questo fatto è innegabile: come solo nelle adunanze plenarie, malgrado la diversità delle lingue, si delinearono nettamente le correnti che più interessano l'opinione pubblica contemporanea, così solo in queste solenni assise l'anima d'ogni congressista potè sentirsi trascinata e quasi direi trasfigurata nella profonda musicalità dello spirito collettivo.

Ecco i problemi proposti alla pubblica discussione nelle adunanze plenarie dal solertissimo Comitato organizzatore, il quale rifletteva nel suo seno le tendenze speculative più diverse sotto la presidenza dell'Enriques: *Du rapport de la philosophie aux sciences* (E. Boutroux,

Paris), *Zur Geschichte des Realitätsbegriffs* (O. Külpe, Bonn), *Filosofia e storia della filosofia* (G. Barzellotti, Roma), *The object of Thought in Real Being* (F. G. F. Stout, Craigard St. Andrews-Scozia), *La questione platonica* (F. Tocco, Firenze), *Les jugements de valeur et les jugements de réalité* (E. Durkeim), *L'évolution des lois* (H. Poincaré, Paris), *Le temps et la causalité* (P. Langevin, Paris), *Error* (F. C. S. Schiller, Oxford), *Ueber den Ursprung des Gestirnkultus* (S. Arrhenius, Stockholm), *Le problème philosophique* (H. Bergson, Paris), *Unmöglichkeit der Erkenntnisstheorie* (L. Nelson, Göttingen), *Der Wille und seine physische Grundlegung* (W. Ostwald, Leipzig), *Die Philosophie des Als Ob* (H. Vaihinger), *Monismo e pluralismo recenti* (A. Chiappelli, Firenze), *Die metaphysische Wirklichkeit* (H. d. Keyserling, Rayküll bei Rappel).

Il Congresso s'inaugurò con un nobile discorso del presidente Enriques sul *Problema della realtà*, il quale, opportunamente insistendo sul concetto di invariante, servì a concentrare la meditazione degli uditori. Di guisa che, quando sorse a parlare il Boutroux, l'attesa era immensa. La sua parola solenne ed efficace, vibrante di sincerità e d'affetto, riuscì ben presto a guadagnare gli animi di tutti. Vivente personificazione della sua tesi egli sostenne che la ragione è il fondo comune della pratica e della teoria; la filosofia non identificarsi ma immergersi nella scienza e nell'esperienza come vita cosciente dell'universale, non irrigidita nelle formule dei sistemi ma rivelantesi come tendenza di elevazione e di sintesi, stile dell'azione, guida liberatrice e nobilitante di tutto lo spirito umano. In nessun altro oratore si riscontrò quella vibrazione profonda del pensiero, quel candore teoretico e morale, quell'accento infine di immortalità che esige lo spirito filosofico e conferisce una specie d'aureola a quegli uomini che hanno messa la loro fede nella ragione come nella sola guida della esistenza.

Lucidissimo, italianamente equilibrato e suggestivo quindi apparve il pensiero di Giacomo Barzellotti, tutto inteso a dimostrare l'intima contradizione tra il disegno sistematico definitivo e l'impossibilità di raggiungere quest'ideale. Reagendo contro la mania della sistemazione filosofica ad oltranza si rispetta la vita immensamente complicata e si riconosce che il tipo mentale del pensatore moderno, pur anelante verso l'estremo ordine divino, è spinto da motivi storici e critici ad abbandonare la vana e cimmeria presunzione di intendere il tutto, per seguire quel vivo getto di intima idealità che è il risultato della grande collaborazione di tutti i pensatori.

Sopra questo sfondo si delinearono le discussioni filosofiche successive, che solo ora, a mente ferma, è possibile valutare criticamente raggruppandole intorno all'interpretazione delle varie specie del conoscere cioè dell'esperienza, della scienza e dell'agire, ciascuna delle quali con alterna vicenda ora fu proclamata, ora fu negata come la vera fonte della conoscenza. « Torniamo all'intuizione empirica », « torniamo alla scienza », « torniamo alla ragione », « torniamo alla azione », ecco le parole d'ordine che riassumono dal più al meno le tendenze teoretiche più caratteristiche di questo Congresso. Ora, volendo sottoporre alla critica le teorie altrui, senza taccia di indiscrezione, vorrei domandare: la filosofia non è il pensiero dell'universale, compreso, s'intende il pensiero filosofico come s'è sviluppato nella sua storia? Si dirà: ma questo è ancora il vecchio concetto spe-

culativo della filosofia che non offre più un *pabulum* sufficiente allo spirito moderno. Lo credo bene, soltanto noterò che la filosofia non può esser altro, salvo che non si voglia distruggerla col pretesto di edificarla. Ciò posto, si comparino a questo criterio tutti i sistemi esposti alla discussione pubblica e tutti si mostreranno incongruenti alla nozione speculativa. Chi maggiormente contribuì ad alterare la interpretazione storica della filosofia esagerando il valore dell'esperienza immediata fu il Bergson, il trionfatore più popolare del Congresso. Perchè dunque prevalse?

Prima di rispondere bisognerà distinguere il pensiero genuino del Bergson dal bergsonianismo quale almeno s'intende nelle conversazioni letterarie ed anche politiche! Secondo il Bergson ci sono due forme di conoscenza: l'intuitiva e l'intellettuale, ma la conoscenza assoluta si ottiene unicamente con l'intuizione, che sola è in grado di farci coincidere con l'oggetto, profondandoci fino all'evoluzione creatrice della realtà. Questa penetrazione della vita e del senso della vita è possibile perchè lo spirito stesso è essenzialmente durata e continuità reale e creativa. Ora l'intelligenza, servendo agli scopi dell'analisi scientifica, dovendo quindi adattarsi ai termini fissi e simbolici delle sue astrazioni, concepisce la realtà dal punto di vista delle forme, arresta il tempo, cristallizza il divenire nel divenuto, insomma deforma il vero reale, mostrandosi impotente a sostituire l'azione creatrice dell'intuizione. Perciò la filosofia deve riportare la conoscenza delle astrazioni intellettuali alla realtà vissuta, ricorrendo all'opera dell'intuizione che ci dà il senso della vita e con essa la penetrazione essenziale della realtà.

Dato il languore speculativo contemporaneo, si capisce subito come e perchè questo intuizionismo incontri così rapide e vaste simpatie. Parecchie ragioni, anche d'ordine storico e critico, militano in favor suo. Il Bergson presenta sotto aspetto nuovo la dottrina affascinante dell'evoluzione, dallo Spencer mantenuta troppo schematicamente nel campo statico del fatto, del divenuto, dell'evoluto, e da lui invece trasportata nel dominio del farsi, dell'evolventesi, del divenire. Un *cursus* nuovo pertanto, un λόγος essenzialmente agogico e creativo, direi quasi radiante *sub specie intuitionis*. Ma ho già detto che la filosofia di Bergson è bilaterale, almeno nell'interpretazione. E la ragione è chiara. La sua intuizione può essere intuita in modi diversissimi. Così per motivi, parte antintellettualistici, parte extrafilosofici, s'impose il bergsonianismo: filosofia rosea, amabile, vibratoria, anzi vorticosa e femminile; filosofia degli artisti e delle donne, che trionfa per le stesse cause per cui assistiamo alla trionfante prevalenza della letteratura femminile. Qual'è il mondo filosofico bergsoniano? È appunto il mondo femmineo dell'intuizione empirica. Il bergsonianismo diventa un episodio del femminismo, il mondo dei brividi, il mondo dei vortici, il mondo dello slancio vitale. Chi dice che le donne non parteciparono visibilmente ai grandi lavori del Congresso filosofico? Esse furono rappresentate da Bergson. Il carattere seducente della sua filosofia è una ragione inconfutabile del suo successo.

Io non provo nessun imbarazzo a riconoscere che questa mia opinione è estremamente esagerata e di più che non è stata divisa dalla maggior parte dei congressisti, nel pensiero dei quali trionfò il pensiero puro del maestro. Trionfò perchè il senso della sua proposta è semplicissimo. Che cosa sostiene in ultima analisi? Che il concetto speculativo è una chimera e che la vera filosofia non ha bisogno d'altro

organo che dell'intuizione. Così tutta la storia della filosofia può andare a spasso. Quando si accarezzano così le abitudini di pigrizia della moltitudine, non è meraviglia che con una perorazione finale sull'analogia del turbine e della filosofia si elettrizzi anche un pubblico misto di congressisti. Ma a mente fredda il critico si accorgerà che questa filosofia non riconosce sufficientemente i vari gradi della realtà e della verità, rende inutile il risultato di qualunque conoscenza mediata, dogmatizza coll'intuizione una facoltà conoscitiva che poi fa tutto il possibile per non essere conoscitiva; infine rammenterà che v'hanno spiriti che intendono ben altrimenti la missione del filosofo, i quali credono cioè che il suo ufficio non sia quello di seguire l'intuizione, ma di dirigerla e di integrare la vita filosofica con tutte le vibrazioni e gli entusiasmi che sono dati dalla vita di tutte le forme inferiori e superiori della conoscenza.

Ad alterare l'interpretazione storica della filosofia, malintendendo invece la natura e il valore della scienza, contribuì il Poincaré con la sua relazione sopra *L'evoluzione delle leggi*. Strana la fortuna di certe imprese! L'eminente scienziato francese, così benemerito della tendenza epistemologica contemporanea, finì per diventare il maggior responsabile della svalutazione filosofica della scienza. Considerando in blocco tutta la sua critica delle scienze, è facile vedere che la sua opera riesce più tosto demolitrice che costruttiva. Nella sua relazione, che fu letta dal Borel, non disse nulla di nuovo, cioè continuò a riferirsi alla tesi epistemologica sostenuta nei suoi notissimi libri, che è la seguente. La scienza non è che una convenzione arbitraria, comoda, economica ma affatto soggettiva, cioè deformante la realtà. L'oggettività della conoscenza è in ragione inversa della sua generalità. L'assoluto rigore deduttivo della scienza è un'invenzione. La matematica stessa non è una scienza deduttiva pura, poichè il suo ragionamento fondamentale è induttivo, cioè quello da n ad $n + 1$, altrimenti detto il ragionamento per ricorrenza. Le leggi stesse della natura non potendo essere conosciute che coll'esperienza, non sono da noi conosciute che molto imperfettamente: per contro l'evoluzione delle leggi, dato il mutarsi delle condizioni della realtà, è un'ipotesi molto ragionevole, e col procedere dell'esperienza nulla infine ci garantisce contro il rischio d'una contradizione possibile di qualche fatto alle regole stesse della logica formale.

Ma questi principî sono malsicuri. Perchè si ammette che le leggi siano trovate coll'esperienza, mentre sono dedotte coll'esperimento che è strumento conoscitivo irreducibile all'esperienza? Perchè non si distingue l'oggettività dei fatti empirici dall'oggettività dei fatti scientifici? E se non si vuole ammettere l'oggettività dei fatti scientifici, cioè delle leggi, come si può ancora sostenere che le leggi possano mutare colle mutate condizioni della realtà? Perchè si confonde il principio antiscientifico dell'evoluzione logica delle leggi in sè col principio ammissibilissimo della loro possibile successione cronologica, data l'evoluzione della realtà? La ragione è chiara. L'epistemologo, per sè stante, resta ancora nella fase pseudofilosofica. Non possedendo una gnoseologia, cioè una speculazione, suppone ancora che sia l'esperienza che spiega la scienza, e la scienza che spiega la filosofia, laddove è vero proprio l'opposto, vale a dire è la filosofia che spiega la scienza e l'esperienza come due condizioni necessarie e come specie convenientemente depotenziate della sua complessa e integrale unità.

Chi parte solo dal campo della scienza o da quello dell'esperienza comunque intesa e poi generalizza, non giunge alla filosofia, giunge solo a confondere le idee, sia pure col legittimo intento di sopprimere il disaccordo apparente tra la scienza, la religione e la filosofia.

Sfiorò questo pericolo anche la limpida mente dell'Enriques poetizzando, nel suo discorso sul problema della realtà, un presunto carattere religioso dell'attività scientifica e avvolgendo quindi i fondamenti delle scienze esatte in un alone di psicologismo che non riabilita nè la scienza nè la filosofia.

La comunicazione dello Schiller sopra *L'errore* fu seguita da una larga discussione, e a buon diritto perchè un'analisi logica della natura generale dell'errore è un'impresa teoretica della massima importanza. Il sottile pensatore, seguendo – com'egli stesso dichiarò – le traccie dello Stout che nel suo magnifico saggio sopra l'idealismo personale ha inaugurato la moderna teoria dell'errore, tracciati sommariamente gli storici insuccessi dei filosofi intorno a questa teoria, chiarì la necessità d'una revisione fondamentale della concezione della logica, affermò che la differenza fra verità ed errore procede sempre prammaticamente cioè in vista delle conseguenze pratiche sodisfacenti o non sodisfacenti della nostra decisione, infine ridusse ad un pugno di vuoto l'intera regione della pretesa verità degli intellettualisti. Tutta la sua trattazione, pervasa da una caustica vena di ironia, benchè specialmente rivolta a frenare una grottesca conversione che i suoi critici insistono nell'attribuire all'umanesimo, cioè che egli abbia asserito o imaginato che sia possibile passare dal detto « tutte le verità servono » a quello « tutto ciò che serve è vero », generò una specie di malessere nell'assemblea. Malessere spiegabilissimo, quando si pensa che lo Schiller giunse a dichiarare che le verità d'una generazione diventano gli errori di quella che vien dopo e reciprocamente, che ciò che ora è rigettato come errore può divenire il fruttifero genitore d'una lunga progenie di verità. Lo porremo pertanto fra i sofisti? Sarebbe inesatto, perchè resterà sempre questa differenza a suo vantaggio, che lo Schiller vuole solamente combattere la pretensione formale all'infallibilità, per ammettere alla nostra conoscenza una capacità di indefinito progresso.

Questa considerazione mi richiama alla tesi del Nelson il quale, pur ammettendo col Fries l'incrollabile fiducia nel valore della nostra ragione, combattè energicamente l'opinione di quelli che sostengono doversi ammettere un problema della conoscenza e concluse che, se anche esistesse, non si potrebbe risolvere, perchè il conoscere è un fatto e ogni sforzo per dimostrarne la realtà non ci porta necessariamente che alla contradizione. L'unica ricerca possibile, anzi doverosa, secondo il Nelson, è la critica della conoscenza. Dove è facile capire che se vogliamo lasciarci disorientare dalla mutata terminologia, disputeremo in eterno sulla maggiore o minore proprietà della critica o della teoria o del problema della conoscenza; per contro se facciamo subito una conveniente distinzione delle varie specie di conoscenza, come dei vari sensi del termine verità nel caso dello Schiller, non vedremo più lo scoraggiamento e l'orgoglio succedersi con spaventevole rapidità nel nostro pensiero. Quindi è strano che il Congresso non si sia ribellato più apertamente contro questa specie di brutalismo terminologico che è contrario agli interessi della filosofia.

Ma lasciamo da parte la critica e torniamo direttamente al maggior drama delle idee agitato nelle adunanze plenarie. Non vi pare che lo spirito umano sia trascinato da due tendenze direttamente opposte? Da un lato adora la logica e si rifugia nella ragione, nei giudizi di realtà e nella teoria; dall'altro la fugge e si ricovera nell'intuizione, nei giudizi di valore e nella pratica; inoltre ai giudizi di valore individuale oppone senza tregua i giudizi di valore sociale e non è tanto facile poter capire come si possano superare questi antagonismi. Ebbene il Durkeim è venuto a sostenere che tra giudizi di realtà e giudizi di valore non passa differenza di natura ma di grado e inoltre, spinto dal bisogno di superare l'aspro antagonismo tra i valori individuali e i sociali, si è proposto di dimostrare come i cosidetti ideali degli uomini non siano altro che giudizi di valore sociale creati in momenti di esaltazione collettiva e di crisi, distribuiti poi fra i singoli individui e persistenti nello spirito, come ricordo attivo quando queste crisi sono superate. Questa tesi di grandissima importanza così per l'interpretazione teorica di molti fenomeni individuali e sociali come per la pratica, esposta con una lucidità di forma e un'intensità di pensiero meravigliosa, colpì profondamente l'assemblea e provocò una vivace discussione. Ma il Durkeim, atleta pensoso e misuratissimo, rispose a tutti con gran copia di argomenti, confutò le obiezioni dirette, illustrò i punti oscuri, infine accettò l'aggiunta del Barzellotti sopra la funzione intermediaria esercitata dagli uomini di genio, come le più alte individualità *socializzate*, ma non cedette d'una linea sotto l'urto degli argomenti avversarî.

Io non posso addentrarmi di più nello spoglio di tutti i lavori delle sedute plenarie; aggiungerò solo che il ciclo delle conferenze si arricchì d'una preziosa relazione di Felice Tocco sulla *Questione platonica* la quale offrì all'illustre storico la sodisfazione di constatare che la sua opinione sulla cronologia dei dialoghi e sull'interpretazione della dottrina platonica, esposta da ben trent'anni al cimento della critica, è stata finalmente accettata dai filosofi più competenti. Neppure tenterò di riassumere la conferenza del Langevin sopra *Il tempo e la causalità*. Non avete mai provato, viaggiando, quello stato di meditazione profonda che sopraggiunge quando l'uomo si sente solo e la notte cadente lo forza al raccoglimento e la considerazione dei corpi e dei moti celesti gli richiama la sterminata potenza dell'invisibile; poi, la sua medesima inerzia gli risveglia l'istinto della rapidità e gli balena d'un tratto allo spirito l'ipotesi di poter balzare nello spazio e nel tempo come un proiettile animato dalla velocità della luce? Tale fu l'effetto prodotto sull'animo dei congressisti dalla suggestiva parola del Langevin, se almeno un infelice paragone può far uscire l'idea dall'assenza ed evocare quel raro stato di ebrezza, di ispirazione e di entusiasmo che comunica la poesia della scienza.

Le importantissime relazioni del Chiappelli, dell'Ostwald e dell'Arrhenius non furono svolte per l'assenza dei relatori; quelle del Külpe, del Rüge e del Keyserling non appassionarono notevolmente l'assemblea.

***

Riassumere ora qui i lavori frazionati nelle singole sezioni è naturalmente impossibile. Basti dire che, sopra 156 comunicazioni annunciate dal programma, circa cento furono pronunciate e quasi tutte

discusse; mentre in realtà nemmeno il più zelante congressista avrà avuto agio di sentirne una ventina, perchè, come dissi, le otto sezioni lavorarono contemporaneamente. Quindi la critica equilibrata potrà farsi solo quando saranno pubblicati gli atti del Congresso (1). E l'impressione generale è che, tolte le declamazioni di prammatica e le superfetazioni inevitabili dei dilettanti e dei pedanti, tutte le sezioni portarono un contributo prezioso al progresso degli studi filosofici, e che gli Italiani accorsi numerosi e agguerriti al solenne consesso sostennero il decoro nazionale in modo veramente confortante.

Prima di concludere devo aggiungere uno schiarimento a proposito di quelle mie previsioni critiche che furono deluse dal Congresso, come ho ricordato in principio di questa notizia. Perchè tacerlo?

Io aveva ingenuamente sognato un Congresso filosofico deciso ad affrontare il massimo problema della cognizione e in generale dello spirito colla storia alla mano; intendo dire intrecciando il pensiero moderno col moto generale della speculazione storica, per realizzare insomma quella vasta circolazione del pensiero che dimostra la razionalità di tutto il processo fenomenologico dello spirito umano. Invece il grande principio della razionalità della filosofia non è stato impiegato, non che enunciato, da nessuno. Ecco la ragione di quella melanconia che m'invade quando cerco di apprezzare il valore ideale di questo congresso. Intendiamoci bene. È forse il caso di dire che il centro dello spirito filosofico s'è spostato? che siamo di fronte ad un tipo mentale diverso del pensatore? che il filosofo non è più un solitario? Forse che sì, forse che no. Invero questi argomenti valgono benissimo per confondere coloro (e sono i più!) i quali credono che i filosofi fanno la loro filosofia come i farmacisti fanno le loro pillole; ma non convincono quei pochissimi ma sinceri amici della verità che non hanno alcun desiderio di sacrificare Socrate ai farmacisti.

In che senso dunque diremo che nessun filosofo è solo? In un senso ben diverso dall'ordinario. Si tratta di comprendere che l'assoluta originalità filosofica, risolventesi nell'assoluta solitudine, non è punto desiderabile in filosofia, perchè la doppia condizione del filosofo è d'essere individuale essendo universale, cioè di prendere possesso del sistema storico dell'idea filosofica colla forma caratteristica della sua idea personale. Poco importa al filosofo la compagnia di coloro che non concepiscono la razionalità della storia dell'idea filosofica. Più d'ogni altro egli comprende che nessun filosofo è solo; perchè nessun filosofo comincia e nessun filosofo finisce la filosofia; perchè non vi fu, non v'è, non vi sarà mai che una sola filosofia fatta in collaborazione di tutti i filosofi che furono, che sono e che saranno;

(1) Tuttavia ricorderò fra le comunicazioni più notevoli quelle (I Sezione) del Rey, del Gemelli, del Weber, del Varisco, del Driesch, dell'Aliotta, del Benrubi, del Bluwstein, del Savelli, del Parodi, del Losacco, del Mackenzie, (II) del de Wulf, del Rüge, del Dyroff, del Gebhardt, del Léon, del Baratono, (III) del Dingler, del Goblot, del Peano, del Padoa, dell'Enriques, del Roustan, del Boutroux, del Russel, del D'Ors, del Winter, del D'Adhémar, (IV) del Tarozzi, del Vidari, del Juvalta, del Valli, del Limentani, (V) del Formichi, del Lutoslawski, dello Steiner, dell'Amendola, del Benzoni, del Minocchi, (VI) del Filomusi-Guelfi, del Levi, del Pagano, del Köhler, del Bonucci, del Brugi, (VII) del Souriau, del Romagnoli, del Torrefranca, del Valdarnini, (VIII) del Peillaube, del Tauro, del Caviglione e dell'Assagioli.

perchè insomma la filosofia non è altro che la ragione e lo splendore della storia.

Ora, lo ripeto, questo criterio essenzialmente storico e critico non fu tenuto presente nel Congresso di Bologna e soprattutto per causa di quegli intuizionisti, empiristi, prammatisti, attivisti, vitalisti, ecc., i quali affermano di volere, anzi di dovere stare sempre in più intimo contatto con la vivente realtà.

Si obietterà che questo Congresso servì a chiarire l'unilateralità di molte posizioni filosofiche? Ma non era da lungo tempo palese che il pensiero filosofico deve diffidare delle teoreticità eccentriche e frammentarie sia dell'esperienza, sia della scienza, sia dell'azione? Se già sappiamo che nel campo dell'etica oramai non dobbiamo più preoccuparci di optare fra l'indeterminismo e il determinismo, avendo compreso che l'individuo e la legge, la libertà e la necessità, sono le condizioni necessarie e sufficienti d'una serie superiore, perchè dovremmo imparare solo adesso da questo Congresso che non dobbiamo ostinarci a risolvere il problema filosofico generalizzando il particolare campo d'attività d'una sola specie del sentire, dell'intendere o dell'agire? Aprite la storia della filosofia; ad ogni pagina essa vi dice che non potrà dirsi filosofo colui che, oltre al tempo del sole, non sappia vivere il tempo dell'idea, che per essere filosofi bisogna concepire e vivere tutto l'io quale concretamente risulta dall'armonia delle sue funzioni e con quello slancio entusiastico che esige la penetrazione speculativa della realtà.

Riassumendo, lo spirito generale del Congresso non ha seguito la via maestra della filosofia. Non nego l'alto e purissimo valore filosofico di alcune comunicazioni; io ne ho potuto seguire circa quindici nelle varie sezioni, veramente pregevoli, che mi rincresce di non poter sunteggiare qui, perchè altrimenti darei un resoconto deforme del Congresso. Anzi supporrò che l'opera delle sezioni sia stata tutta filosofica. Vedesi che accordo l'impossibile; tuttavia si ammetterà che neanche una sola comunicazione sezionale, per quanto importante, riuscì ad imprimere un significato generale al Congresso, il quale del resto non fu la rassegna delle attuali condizioni della filosofia, perchè troppe correnti e troppi uomini mancarono per motivi che non è tanto agevole indagare. Altri si contentarono di restare per così dire dietro le quinte, in posizione contemplativa, esercitando non di meno un grande fascino per la potenza della loro critica e l'alacre scepsi della loro conversazione. A loro giudizio molti, anzi troppi studiosi di filosofia, restano ancora allo stadio puramente descrittivo e preparatorio, e o traggono la filosofia dal temperamento, o dall'ambiente sociale, o dall'esperienza sensibile, o dall'estetica, o dalla religiosa; o dalla logica o dalla matematica, o dalla fisica, o dalle scienze naturali, o dalla morale o dalla filosofia giuridica o dalla psicologia. Che cosa fanno in ultima analisi? Si arrestano ai prolegomeni, ai dati dell'esperienza, della scienza o della condotta morale, poi generalizzano, cioè vogliono andare avanti con una gamba sola. Tutt'al più si preoccupano di risolvere gli apparenti contrasti ricorrendo al comodo spediente della differenza di grado, ma non unificano concettualmente. E perciò, senza un principio sistematico, riescono incapaci di lavorare in modo diretto ed efficace agli scopi della filosofia. Io trovo molto ragionevole questo giudizio, e vorrei sopratutto che i giovani si facessero una robusta preparazione di storia della filosofia e non si spaventassero troppo dei

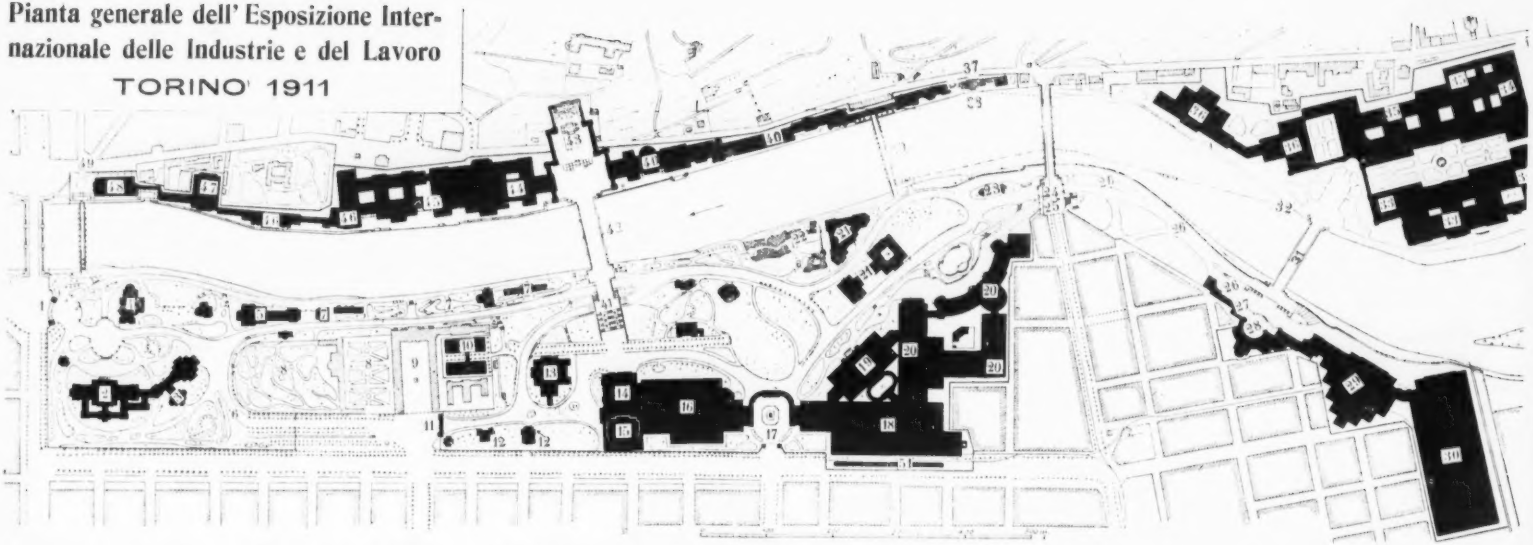
sistemi. So bene di difendere una tesi fieramente avversata dalla critica imperante e resa simpatica dall'autorità di insigni maestri che io amo e rispetto profondamente. Nondimeno continuo a credere che l'asistematismo filosofico, promettendo di più, riesce a nulla. Egli è sotto questo riguardo che oso sperare che almeno i giovani che si mostrarono tanto capaci e desiderosi di ragionare colla loro testa usciranno dall'inane movimento descrittivo presente, che mi pare la negazione d'ogni senso storico della filosofia.

Concludiamo: quali conseguenze pratiche ci frutterà questo Congresso? Anzitutto riconosceremo una buona volta che i congressisti filosofici non servono affatto agli scopi diretti della filosofia; servono agli uomini, tutt'al più alla vita esteriore dell'idea; in secondo luogo è sperabile che molti filosofi, i quali erano passati oramai nella scorza d'un albero fruttifero sentendosi scrollare il tronco da tanta gente desiderosa di far cadere dai rami qualche pomo, potranno dire: « io aveva bisogno di essere scosso », e si rimetteranno all'opera coraggiosamente; infine giova sperare che i giovani stessi si rinfrancheranno allo spettacolo consolante di quei gloriosi vecchi i quali hanno dimostrato che il genio non ha decrepitezza. Ma sappia e voglia sentire ed assumere tutta la sua responsabilità anche la gioventù, quanto più intorno ad essa senti crescere la stima, la fiducia, le pronte amicizie e gli affetti degli uomini maturi. Quanto al valore filosofico delle tendenze che trionfarono nelle discussioni ed ora usurpano il campo dell'opinione pubblica, ripetiamolo ancora una volta, il loro successo sporadico non prova nulla. Nè pro nè contro.

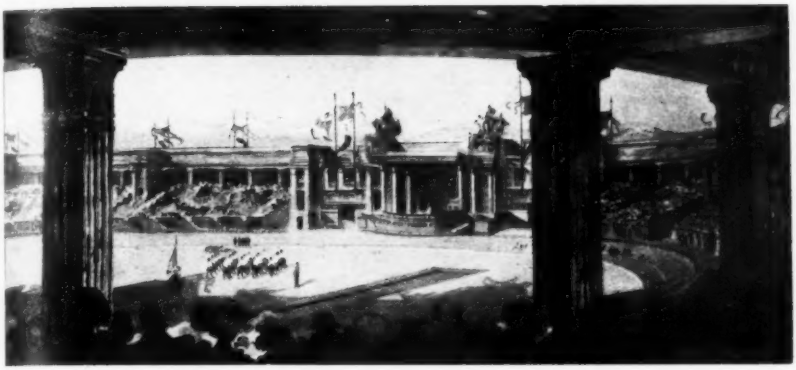
ANNIBALE PASTORE.

Pianta generale dell' Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro

TORINO 1911



1. Ingresso principale - 2. Palazzo della Moda - 3. Arte applicata all'industria, Giappone - 4. Città moderna - 5. Città di Torino - 6. Touring Club - 7. Persia - 8. Ungheria - 9. Orto Botanico della R. Università - 10. Esposizioni temporanee - 11. Olanda - 12. Castello del Valentino (R. Politecnico) - 13. Ingresso - 14. Colonie francesi - 15. Club Alpino - 16. Caccia e Pesca - Acquario - 17. Ristorante francese - 18. Scalea d'accesso al Ponte monum. - 19. Città di Parigi - 20. Marina - 21. Uffici della Commissione Esecutiva, Pompieri, Pubblica Sicurezza - 22. Ministero delle Poste e Telegrafi - 23. Strumenti musicali, Previdenza - 24. Sala delle feste - 25. Elettricità - Svizzera - Insegnamento professionale - 26. Agricoltura francese - 27. Ingresso e mon. al Pr. Amedeo - 28. Borgo e Castello medioevale - 29. Russia - 30. Passerella sul Po - 31. Ristoranti - 32. Turchia - 33. Manifattura dei Tabacchi - 34. Giornale ed Arte della Stampa - Oreficeria - 35. Galleria delle macchine in azione - 36. Stazione arrivo merci - 37. Inghilterra - 38. Sottopassaggio al Corso Dante - 39. Ingresso secondario - 40. Scali Vaporetti - 41. Parco dei divertimenti - 42. Provincia di Torino - 43. Ristorante popolare - 44. Opere pubbliche - 45. Materiale ferroviario - 46. Ponte provvisorio sul Po - 47. Mostra stradale - Automobili - Areonautica - 48. Agricoltura e macchine agrarie - 49. Industrie estrattive e chimiche - 50. Difesa del paese - 51. Industrie manifatturiere - 52. Industria della seta - 53. Metallurgia - 54. Scalo dei canotti automobili - 55. Italiani all'estero - 56. Ingresso secondario - 57. Serbia - 58. Siam - 59. Ferrovia aerea elettrica - 60. Stati Uniti - 61. Germania - 62. Ponte monumentale sul Po - 63. Gran fontana monumentale sulla collina - 64. Francia - 65. Belgio - 66. Brasile - 67. America Latina (Uruguay, Equatore, Perù, Domenicana, Venezuela) - 68. Repubblica Argentina - 69. Ingresso secondario.



Lo *Stadium.*

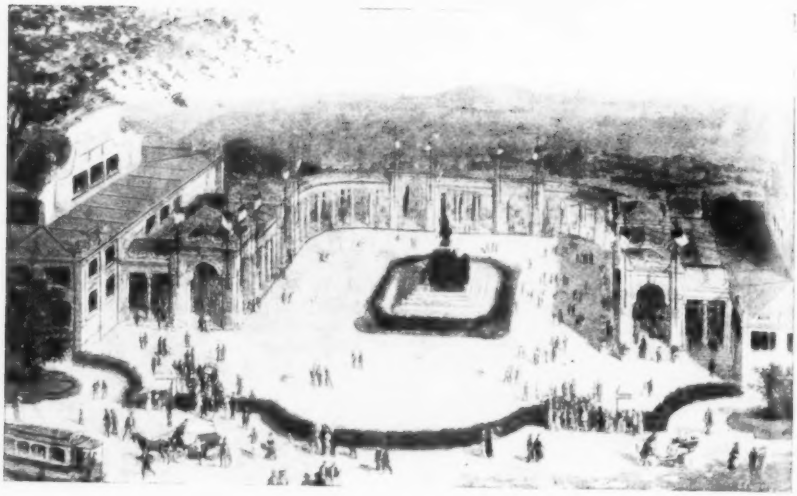
L'ESPOSIZIONE DI TORINO

L'eco simpatica e patriottica della inaugurazione della splendida Mostra di Torino si andrà diffondendo in Italia ed all'estero quando usciranno questi primi appunti intorno alla nobile affermazione del nostro risorgimento.

I lavori della grandiosa Esposizione del 1911 erano stati a Torino iniziati da molto tempo. Già sin da un anno fa, sull'una e sull'altra riva del Po, le armature intricate e colossali si elevavano rozze e grosse rompendo l'armonia del paesaggio fluviale; e il silenzio del nostro magnifico parco del Valentino era animato dal battito continuo di magli conficcanti palafitte, da un martellare che irrompeva da ogni parte, dal brusìo delle squadre dei lavoratori, dal carico e discarico dei materiali, dallo stridìo di alcune segherie elettriche che piallavano, tagliavano, livellavano incessantemente la primordiale ed ancora in uso materia prima di costruzione: il legno.

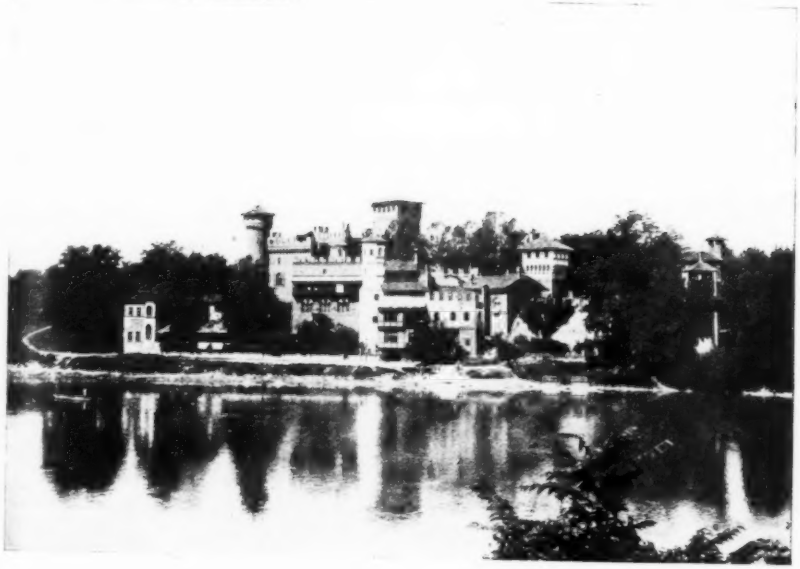
Tanto fervore iniziale faceva bene sperare per il compimento dei lavori; ma poi alcune cause impreviste ed avverse come quelle dello sciopero durante un periodo di quindici giorni soleggiati e primaverili, e poi del mal tempo piovoso e nevoso, operarono dei gravi ritardi, cosicchè non è possibile ancora alcuna descrizione particolareggiata dell'Esposizione, anche se l'inaugurazione sia oramai avvenuta.

Però il visitatore che abbia presa già qualche dimestichezza dei vari recinti e abbia saputo aggirarsi con qualche ordine tra gli assiti divisionali dei vari cantieri può aver dato uno sguardo complessivo ed essersi formata un'idea chiara della magnifica imponente fisionomia esteriore che ha la nostra Esposizione e che fra pochi giorni sarà completamente definita.

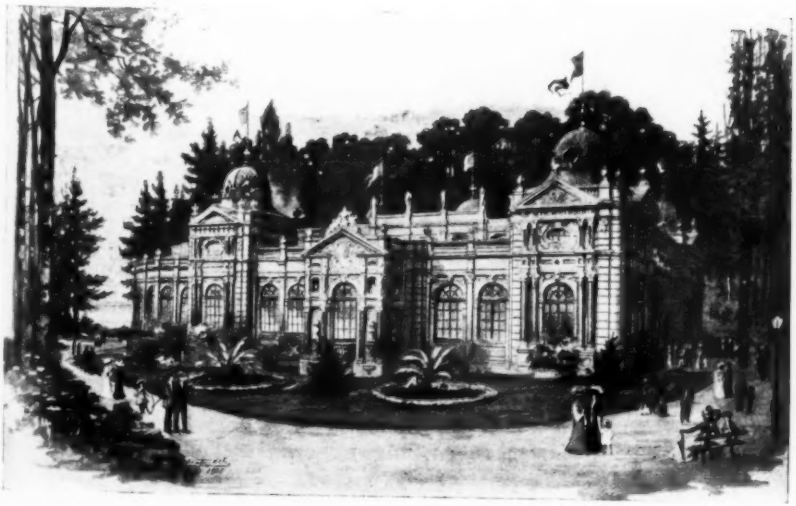


Ingresso Corso Raffaele.

Palazzo Industrie artistiche.



Castello medioevale.



Palazzo della Moda.

Perciò un giro nel recinto è già possibile, a patto però di non avventurarsi in alcun padiglione ove alle pareti s'affannano ancora i decoratori, mentre i facchini trasportano le casse della merce da esporre che ammucchiano nel mezzo di ogni sala, con un ben ordinato disordine.

Entriamo dunque dall'ingresso principale, là ove il Corso Vittorio Emanuele, il bel viale che si stende maestoso innanzi alla Stazione centrale, s'incontra col Po perpendicolarmente e forma colla testa del Ponte Umberto e col Corso Cairoli un largo spiazzo favorevole all'entrata di un'Esposizione.

Cortile d'onore del Pilonetto.

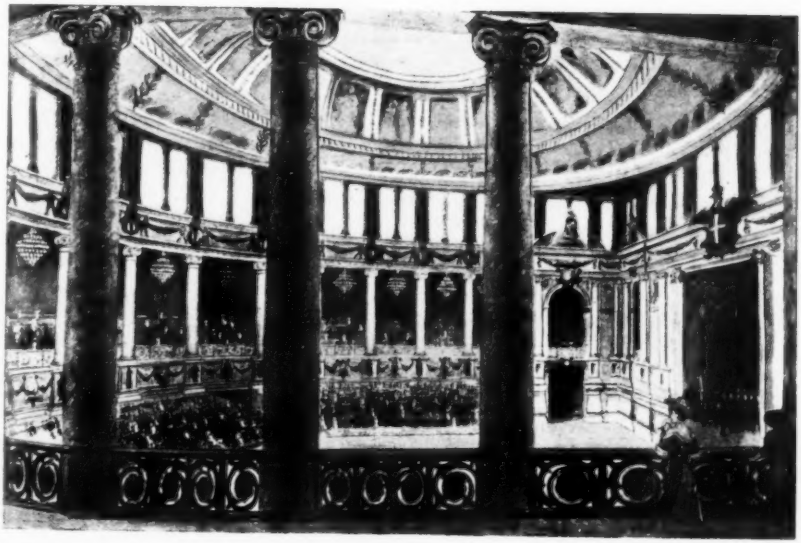
La costruzione dell'ingresso non è ancora finita. Il Comitato esecutivo si è preoccupato prima che della porta, dell'interno. E gli operai sull'ingresso s'affannano ancora intorno ai cornicioni, alle decorazioni, alle stuccature: ma l'opera è facile e breve poichè l'edificio è semplice e di piccola mole: un semicerchio doppio di colonnati collegati da un'alta cornice che chiude il viale d'entrata al Valentino. Null'altro. Da una parte e dall'altra, verdi aiuole, massi d'alberi freschi del primo verdore primaverile, e più in là a destra, fra le fronde e sopra il culmine dei pini, una prima cupola grigia e un biancheggiare accecante di pareti stuccate; e a sinistra, più in basso, verso il fiume un grazioso padiglione a un piano solo e ad ampie vetrate.

La prima costruzione è quella che accoglierà l' « Arte applicata all'industria »; la seconda, civettuola, snella, elegante è il « Palazzo della Moda ».

Soffermiamoci un attimo: l'edificio, ad un solo piano, ha nell'interno due gallerie che si incontrano e si fondono in un vasto salone, destinati alla circolazione del pubblico: tutto intorno, attraverso pareti di cristallo, il visitatore potrà ammirare l'esposizione di vari *ambienti* decorati e ammobiliati secondo diversi stili, abitati da figure al vero vestite all'ultima moda, figure che in certi giorni lasceranno il posto a persone, cioè a *mannequins*... non solo ben vestiti, ma in carne ed ossa...

Proseguendo, subito dopo il Palazzo della Moda, troviamo un edificio curioso, interessante, sul quale l'occhio affascinato dal biancore accecante delle altre costruzioni, si riposa sul giallo-oro e sul verde

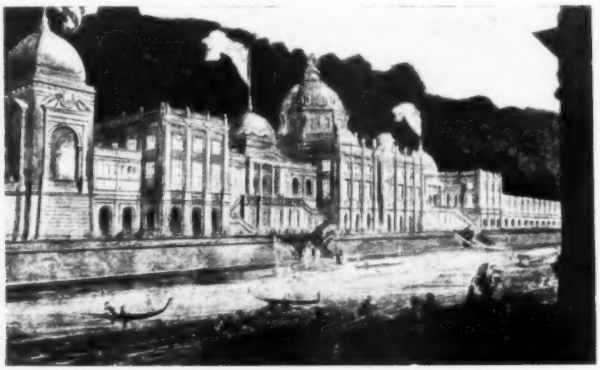
Palazzo delle feste.



Interno Palazzo delle feste.

scuro delle cupole a cappa del mirabile padiglione dell'Ungheria. Sei statue colossali di guerrieri barbuti, colle mani giunte su l'elsa dello spadone alto e puntato fra i piedi, col capo chino sotto l'elmo d'oro, ne vegliano, a tre per parte, l'ingresso.

Tutto intorno corrono figurazioni decorative, alternate con iscrizioni... in ungherese antico; e su contro il cielo, ad ogni angolo, a diversa altezza si innalzano le caratteristiche cupole a piramidi spuntate. Tutto il padiglione di una forma originalissima venne costrutto da una maestranza ungherese che lavorò secondo i principî dell'arte paesana.



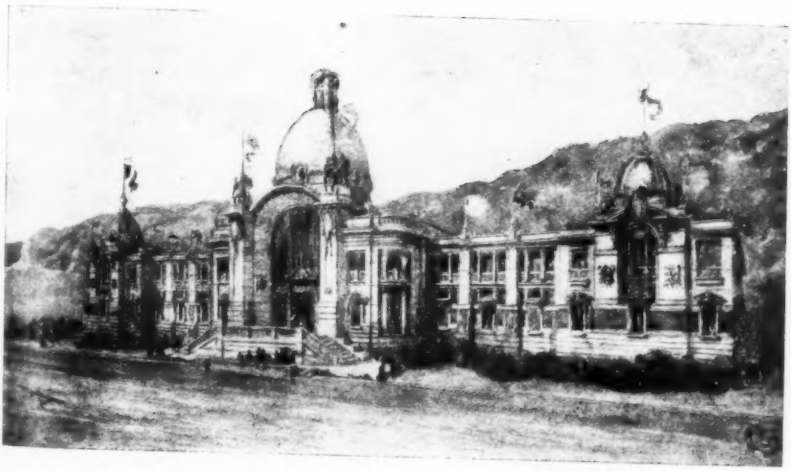
Palazzo della Germania.

Poi ecco la massa imponente del Castello del Valentino, il ricco dono che un galante presidente del Parlamento di Torino, Renato Fisago, donò nel 1550 alla seducente Valentina Baldigno, circondandolo col bosco silenzioso e propizio ai convegni. E qui il visitatore ha la strana sensazione di aver smarrito strada, di esser uscito fuori dell'Esposizione: la strada ampia s'affonda: da una parte la mole del Castello nasconde e copre tutta la parte destra dell'Esposizione, ed a sinistra del visitatore i folti giardinetti delle varie Società canottiere, che avevano lì sulla sponda la loro sede, impediscono la vista del fiume e della parte opposta. Il tratto di via è piuttosto lungo, così che veramente pare di esserci sperduti in un remoto angolo tranquillo lungi dalla tumultuosa ed effimera vita che per un'estate turbinerà nella Mostra. Questo sarà certamente uno degli angoli più deliziosi della Esposizione, specialmente pel visitatore delle calde giornate estive, poichè è il più fresco ed aerato punto del Valentino...

Procedendo per l'ampio viale ecco disegnarsi a sinistra, sulla sponda del Po, i padiglioni della « Caccia e pesca » e dell' « Acquario ». Ma la nostra attenzione è rivolta a destra, su di una collinetta boscosa e verde ove stanno agglomerate umili e pittoresche case dal tetto d'ardesia, dalle balconate rozze di legno, dai muri senza intonaco composti di mattoni rossicci e di pietra grigiastra.

È il villaggio del Club Alpino italiano: attorno alla chiesetta che erge il suo modesto campaniluccio aguzzo, stanno raccolte poche case, l'osteria, qualche bottega, e in disparte la casa rustica del montanaro

Palazzo dell' Inghilterra.

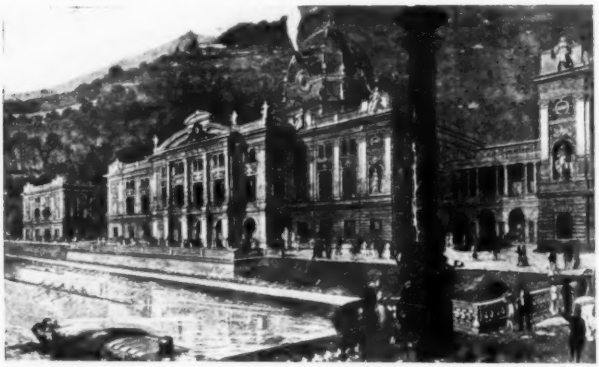


L' America Latina.

d'alta montagna col caratteristico fienile costrutto di tronchi e poggiato su uno zoccolo in muratura. E queste poche costruzioni abilmente disposte disegnano una piazzetta, un intrico di viuzze, con mirabile effetto. E il Club Alpino italiano esporrà le sue collezioni in codesto villaggio alpestre; ed una sala speciale è data alle spedizioni del Duca degli Abruzzi.

Ma ecco il viale ombroso laggiù nel fondo quasi arrestarsi innanzi ad un macchinoso intrico di travi e di impalcature, ed ecco ergersi più in alto sopra il Po, una svelta serie di colonne sorreggenti alate Vittorie. Affrontate molte delle scalee che si aprono qua e là numerose, tra il verde pendio a destra, sopra il digradare della sponda di sinistra, eccoci ad un tratto nel cuore dell'Esposizione.

Lo spettacolo è meraviglioso! Soffermiamoci ad ammirarlo. Siamo sull'imboccatura del ponte monumentale che lega le due sponde del Po sulle quali la geniale trovata del Comitato esecutivo ha pensato di gettare i varî padiglioni.



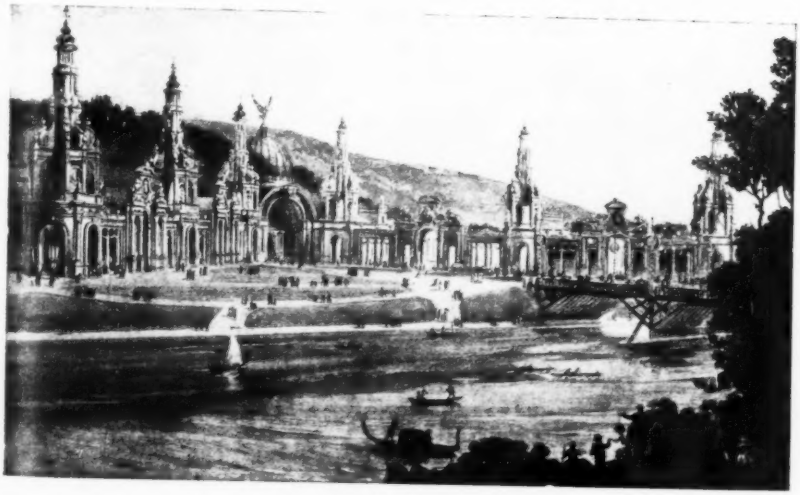
Palazzo della Francia.

Nelle esposizioni passate si era usufruito solo il Parco del Valentino, vale a dire la sponda sinistra del Po: quest'anno, invece, cercando maggior spazio, si incluse nella Mostra il più bell'ornamento, un tratto, il migliore, del nostro magnifico fiume che fluisce lento e maestoso ai piedi della meravigliosa Valsalice e che fa specchio alle due grandi parti della Mostra.

Guardiamoci attorno: ecco di fronte la collina torinese che si imposta laggiù a sinistra con Superga. La svelta e insieme solenne architettura del Juvara si disegna nitida e dominatrice nel cielo. Poi un lento digradare di valli, un rincorrersi di poggi, uno svariare di tonalità verdi, cupe e fosche nelle vallette, splendenti sulle cime: e tra il verde le pennellate chiare delle ville disseminate in ogni parte: e giù a destra una fuga di colli su fino a Chieri, giù sino a Moncalieri; e nelle giornate serene, altissima e per la lontananza diafana come un'apparizione, la vetta del Monviso a l'orizzonte.

Questa la cornice incantevole dell'Esposizione vista dal ponte monumentale.

Palazzo della Serbia.



Piazzale e Mostra Italiani all'estero.

Palazzo lavori pubblici.

Palazzo del Giornale.

Ora abbassiamo gli sguardi e volgiamoli intorno a più limitati orizzonti. Ecco in un colpo d'occhio l'Esposizione intorno a noi. Il ponte monumentale, colle tre gradinate grandiose, coi suoi passaggi laterali, colle antenne delle sue Vittorie, col sottopassaggio nel quale scivolerà infaticabile il *tappeto-girante* (un marciapiede scorrente), si parte dalla sponda sinistra, proprio innanzi all'edificio maestoso che contiene il salone delle feste e la mostra degli strumenti musicali; e va ritto e spazioso contro la collina di contro alta più di ottanta metri sopra il Po, sulla quale gli ingegneri Fenoglio, Molli e Salvadori hanno innalzata la fontana monumentale. Quando le grandi colonne d'acqua scroscieranno giù dalla collina fra le due agili ed altissime torri che vigileranno l'irrompente sonorità dell'acqua, lo spettacolo dovrà essere indimenticabile.

***

Più in basso, ai due lati della Fontana monumentale, proprio sulla sponda del Po, e specchiantisi nell'acqua, si allineano le sezioni estere. Non è possibile una descrizione rapida: ci restringiamo ad una enumerazione. A sinistra la Francia con una costruzione di duecento metri di facciata, occupante un'area di 13,990 mq., a varî piani, con avancorpi elevantisi a 13 metri di altezza, e una cuspide di coronamento della grande cupola centrale alta 50 metri sul piano precedente. Indi, sempre a valle del ponte monumentale, dopo la Francia, si susseguono i padiglioni, tutti grandiosi ed imponenti, del Belgio, del Brasile, dell'America latina e della Repubblica Argentina.

A destra della Fontana monumentale ecco il padiglione della Germania, che rivaleggia in splendore e ricchezza decorativa colla Francia, con un edificio lungo 250 metri lunghesso il Po e occupante una superficie di diecimila metri quadrati. E dopo il padiglione germanico ecco le originali e interessantissime costruzioni del Siam e della Serbia.

Ritornando indietro e lasciandoci alle spalle il Lungo Po, che si chiamerà « delle Nazioni », gettiamo uno sguardo su quel gioiello di ricostruzione storica che è il Borgo e il Castello medioevale, che si adagia solitario, tra il folto boschetto sulla sponda sinistra; e attraversando la sezione « Strumenti musicali » e il « Salone delle feste », percorriamo in tutta la sua lunghezza e vastità la galleria riservata all' « Elettricità » e all' « Insegnamento professionale », per escire sul piazzale del monumento al Principe Amedeo, ed entrare di fronte in un'altra immensa galleria: quella delle « Macchine in azione ».

Non ci soffermiamo: il tumulto operaio che risuona con mille echi ci spinge a sinistra verso il « Palazzo del giornale e dell'Arte della stampa ». L'edificio, costrutto in cemento armato, verrà conservato dopo l'Esposizione: è formato da un grandioso salone centrale, attorniato da gallerie e da sale minori e occupa un'area di novanta metri quadrati.

E subito dopo il palazzo del giornale viene il padiglione dell'Inghilterra, che è il più vasto dei padiglioni esteri. Eretto intorno alle fontane monumentali dell'Esposizione del 1898, occupa in complesso circa 20,200 mq. con un padiglione frontale formante la facciata principale che si apre sul panorama del fiume, sui fabbricati della sponda destra e sulla collina; e con ampie gallerie in ferro che fanno seguito a quella del lavoro.

E così siamo giunti, partiti dal ponte Umberto, sino al ponte Principessa Isabella; ma l'Esposizione si estende ancora oltre nella regione detta del Pilonetto ove stanno i padiglioni delle « Industrie manifatturiere », dell'« Agricoltura », della « Guerra e Marina » e degli « Italiani all'estero ».

Ecco un rapido sguardo sommario, come può dare chi affannosamente scrisse fra l'agitazione febbrile degli ultimi giorni precedenti l'Esposizione. Quali valori chiuda, quale parola affermi e quale significazione abbia di fronte al progresso umano non si potrà dire che più tardi e più ponderatamente; ma certo è che se il lavoro e l'operosità italiana si affermeranno secondo le nostre speranze, non sarà senza lotta; perchè tre grandi nazioni si sono preparate con mezzi formidabili alla battaglia comparativa: la Francia, l'Inghilterra e la Germania, animate dai più possenti spiriti combattivi: rivalità di razza e rivalità di lavoro.

E il prossimo contrasto industriale e commerciale si annunzia grandioso.

NINO BERRINI.

TRA LIBRI E RIVISTE

La madre di Cavour – Wagner a Venezia – La politica estera del Vaticano – Fritz von Uhde – L'Università di Losanna – Le refezioni scolastiche in America – Le malattie misteriose.

La madre di Cavour.

Sotto la rubrica « Leurs mères » la *Revue Bleue* vien pubblicando alcuni studi biografici sulle madri degli uomini illustri. Nel numero del 25 marzo, Paul Matter ha scritto un articolo sulla madre di Bismarck, da noi riassunto nel fascicolo precedente; ora lo stesso autore ne pubblica un altro, non meno interessante, sulla madre di Cavour.

Il conte di Sellon, oriundo da un'antica famiglia di Nîmes, aveva quattro figli, un maschio e tre femmine. La seconda, Adelaide Susanna, nata a Ginevra dove risiedeva abitualmente la famiglia, benchè non fosse d'una bellezza seducente, aveva però in tutto il portamento una grazia singolare, e dalla sua conversazione traspariva il candore d'un'anima pura e squisita.

La casa del conte di Sellon era molto ospitale, e il fascino delle tre giovani sorelle vi attirava le più distinte persone. Fu così che il conte Michele di Cavour imparò a conoscere i Sellon. Ultimo discendente d'una linea che rimontava al secolo XII, Michele Benso, figlio del marchese di Cavour, si era arruolato, giovanissimo, nell'esercito di Carlo Emanuele IV. Egli si distinse nella battaglia di Verona, tanto che fu nominato capitano sullo stesso luogo di combattimento; ma avendo ricevuto, subito dopo, una grave ferita a una gamba, abbandonò per sempre la carriera militare. Rientrato nella vita civile, cominciò a viaggiare un po' per piacere un po' per rimettersi in salute: soggiornò in Savoia, presso la famiglia della madre, e passò infine a Ginevra. Ivi egli entrò in amicizia col conte Sellon, e restò subito colpito dalla splendida bellezza e dalla brillante intelligenza della figlia maggiore dell'amico, la signorina Vittoria di Sellon, e propose di sposarla. Ma la marchesa di Cavour non vedeva di buon occhio questo matrimonio: cattolica convinta, e di sangue nobile, mal tollerava che il suo unico figlio sposasse una protestante (i Sellon avevano sempre appartenuto al protestantesimo) e di nobiltà così recente da potersi dire borghese. Ma in questo frattempo, un rivale tolse a Michele la fidanzata. Questi, in principio, non si poteva dar pace, ma poi, il 17 agosto 1805, sposava la seconda figlia del conte di Sellon, la signorina Adele.

Il giorno stesso del suo matrimonio, essa indirizzò ai genitori dello sposo una bellissima lettera ove si rivela la sua anima tenera e ingenua: « È senza turbamento – scrive ella – senza inquietudine, ma con fede e sicurezza, che io m'impegno a esser la moglie sottomessa e fedele di Cavour, a essere vostra figlia devota e affezionata... Questo giorno sarà l'inizio d'una lunga serie di giorni, che trascorreremo con tutto ciò che abbiamo di caro e di prezioso sulla terra. L'avvenire s'illumina ai miei occhi ».

Nel 1805, la signora di Cavour aveva sognato la calma di una vita di famiglia, e, infatti, per parecchi anni fu veramente felice. I figli vennero presto: Gustavo il 27 giugno 1806, Camillo il

10 agosto 1810. La nuova famiglia passava il suo tempo un po' nella casa Cavour a Torino e un po' nel castello di Santena, situato in una pianura verdeggiante e circondato da un magnifico parco. Vittoria si consacrò tutta al marito e ai figli, e, per meglio affiatarsi con la famiglia Cavour, si fece cattolica. Il suo più gran pensiero era l'educazione dei figli, e in un piccolo diario segnava, con cura e sincerità, anche le inezie, che per lei, come per ogni madre, avevano il più alto significato. Ecco un'annotazione scritta nell'agosto 1807: « Gustavo all'età di 14 mesi mostra già un fondo di bontà e di sensibilità; ha molta memoria e tiene abbastanza alle sue attitudini ». E tre mesi più tardi: « Gustavo comincia a sviluppare la sua piccola intelligenza, ha molta facilità a ritenere e un vivo spirito di giustizia ».

Quando i suoi figlioli furono grandicelli, ella fu per loro una vera guida spirituale. « I doni intellettuali, scriveva ella per Gustavo, ti renderanno capace di render conto a te stesso de' tuoi pensieri e di comunicarli a' tuoi amici. Io ti raccomando la dolcezza verso tuo fratello, verso i domestici che tu devi trattare con rispetto ». E li aiutava, col più vivo interesse, in tutti gli studi, e, finchè furono piccoli, fu la loro istitutrice. « Questo povero Camillo – scriveva la duchessa di Clermont-Tonnerre – non può riuscire ad imparare a leggere... io ammiro Adele che ha il coraggio d'affrontare questa penosa difficoltà e di dire b, a, ba ». Ma anche quando i suoi figli ebbero le lezioni dai professori, vigilava sempre su di loro plasmandone, per così dire, con le sue tenere mani, il cuore, la volontà e l'intelligenza.

***

Giunti all'adolescenza, Gustavo si diede prima agli studi giuridici, poi a quelli di filosofia: Camillo, invece, entrò all'Accademia militare, e divenne luogotenente del genio a Ventimiglia o a Genova. La signora Cavour era pienamente felice: tutto sembrava riuscirle a meraviglia. L'avvenire dei suoi figli era assicurato: la fortuna politica di suo marito, alquanto compromessa al principio della restaurazione ed ora un poco rialzatasi, non avrebbe ritardato a sollevarsi pienamente con la venuta di Carlo Alberto, legato al marchese da forti vincoli di amicizia. La casa Cavour era un luogo di riunione, dove convenivano le persone più colte del Piemonte, i diplomatici, gli stranieri, ecc.

Ma proprio in questo momento (1831) un grave pericolo minacciava la vita morale del figlio minore, di colui che doveva essere l'orgoglio della famiglia e della patria, Camillo. Ma per fortuna, la signora Cavour, con la sua dolcezza e bontà, seppe scongiurare il pericolo.

Ma la disciplina militare per un giovane come Camillo pieno di spirito e di *verve*, originale e audace nelle idee e nei giudizi, era un giogo intollerabile. Già sin dal 1828 se ne lagnava con suo fratello, invidiando e invocando anche per sè, la sua « dignità d'uomo libero ». In seguito alla rivoluzione del 1830, il Governo piemontese prese delle misure disciplinari anche più severe, e il giovane ufficiale divenne irritabilissimo. Fu ammonito e punito, ma dopo la punizione agiva peggio di prima. Infine risolse di dar le sue dimissioni, ma il padre non era troppo contento. Camillo manifestò segretamente la sua decisione alla madre e al fratello e tutti tre esposero in un memoriale, da consegnarsi al capo di famiglia, le ragioni delle sue dimissioni. Il marchese di Cavour non oppose difficoltà, e Camillo ritornò a casa.

Aveva 21 anni: era disoccupato, ed impiegava il suo tempo assai male. Ma i genitori gli combinarono tutto un piano di vita: la gestione delle terre di famiglia e lunghi viaggi di studio; Camillo ne fu contentissimo.

Quando nel 1846 sua madre morì, egli faceva allora le sue prime armi in politica; ma già, per la saggia gestione della vasta tenuta di Leri, per le sue interessanti monografie di economia politica, per le sue relazioni in Italia, in Francia, in Inghilterra, per il gruppo d'amici in Torino, esercitava una grande

influenza, e tutto dimostrava il futuro grande statista.

È certissimo che Camillo molte delle sue e migliori qualità le doveva alla linea materna. Se egli aveva ereditato dalla famiglia dei Cavour il vivo senso della realtà, degli affari e della pratica, aveva però ricevuto da Adele di Sellon la finezza sorridente, la semplicità del *bon ton:* il rispetto delle opinioni altrui. Nei lunghi soggiorni che fece a Ginevra e in Allaman, presso la famiglia di sua madre, vi aveva trovato una civiltà più liberale, più aperta verso l'avvenire che non la vita dell'aristocrazia piemontese. Tutto ciò operò sullo spirito di Cavour un'impressione indelebile. La madre poi, nata protestante e convertitasi al cattolicismo forse più per adattarsi all'ambiente cattolico dei Cavour che per intima convinzione, non era mai stata una religiosa fervente: e così potè meglio insegnare ai suoi figli quei principî di tolleranza, che Camillo mise in pratica come uomo di Stato. Ella aveva appreso nella sua patria ginevrina « tutto il valore del più nobile termine che comporta la lingua politica, ed è da lei che Cavour comprese ciò che significa *libertà* ».

Questa influenza di sua madre Cavour la riconobbe sempre. « Ella ci era assai utile – scriveva egli il giorno stesso che l'aveva perduta, – spandeva intorno a sè l'amore del bene e della virtù. Io posso dire con tutta verità che quanto di buono v'ha in me, io lo debbo a mia madre. Presso lei ci si sentiva migliori, i sentimenti egoistici si affievolivano, si provava il bisogno di rassomigliare a lei ».

Bel testimonio di una più bella vita!

Wagner a Venezia.

L'autobiografia di R. Wagner, di cui tanto si è parlato e che tutti attendono con desiderio impaziente, uscirà a giorni in due volumi, presso l'editore Bruckmann di Monaco. Essa è, sotto ogni riguardo, interessantissima. Noi riproduciamo dall'*Oesterreichische Rundschau* alcuni brani dell'importante capitolo, in cui l'autore ci descrive quel periodo di tempo che egli trascorse a Venezia.

« Durante i sette mesi che passai a Venezia, osservai puntualmente, in tutto il tempo, il mio orario giornaliero. Lavoravo fino alle due, montavo poi nella gondola, sempre pronta, per recarmi lungo il severo Canal Grande all'allegra Piazzetta, la cui grazia, oltremodo leggiadra, suscitava in me ogni giorno una impressione nuova e profonda. Di lì mi recavo al mio ristorante sulla piazza di San Marco, e passeggiavo dopo il pasto, solo o con Carlo (Karl Ritter), lungo le Rive, verso il giardino pubblico... Poi col calare della notte scendevo di nuovo con la gondola, lungo il Canale che facevasi sempre più grave e silenzioso, fino là, dove dalla notturna facciata del vecchio palazzo Giustiniani unica vedevo brillarmi innanzi la mia lampada.

« Dopo che avevo lavorato un poco, arrivava puntualmente alle otto in casa mia Carlo, preannunziatomi dal mormorìo della gondola sull'acqua, per passare alcune ore di conversazione bevendo il the. Soltanto di rado interrompevo questo metodo di vita, con la visita al teatro Camploi (che io senza dubbio preferivo a ogni altro), dove venivano rappresentate molto bene le commedie del Goldoni...

« Più spesso, specialmente se il tempo cattivo c'impediva la passeggiata, andavamo alle rappresentazioni diurne popolari nel teatro Malibran. Quivi, costando l'ingresso solamente 6 crazie, ci trovavamo tra un pubblico eccellente (la più gran parte in maniche di camicia), per il quale si rappresentavano quasi sempre commedie di carattere cavalleresco. Ma un giorno assistei, con mia gran meraviglia e con vera delizia, alla rappresentazione della commedia grottesca *Le baruffe Chioggiote*, che già al Goethe era piaciuta tanto, e che fu data con tale naturalezza, che io, per quanto sappia, non so trovar nulla di simile per poterne fare il confronto.

« Nel rimanente, il popolo veneziano, così oppresso e degenerato, mi offrì ben poco che interessasse. Cosa strana: fu proprio l'elemento tedesco della buona

musica militare (come viene coltivata ottimamente nell'esercito austriaco) che mi portò ad un certo contatto con il pubblico. I maestri di cappella dei due reggimenti austriaci in Venezia, erano in procinto di eseguire dei preludi miei, come quello del *Rienzi* e del *Tannhäuser*, e mi pregarono di recarmi in caserma per assistere alle prove. Ivi trovai riunito anche il corpo degli ufficiali, che in questa occasione si mostrò molto rispettoso verso di me. Le loro bande musicali suonavano, alternativamente, ogni sera in mezzo alla piazza di San Marco, illuminata splendidamente, la quale dal punto di vista acustico si prestava assai bene a questo genere di produzioni musicali. Parecchie volte, alla fine del pasto, sentii con stupore suonare improvvisamente alcuni de' miei preludi; e se dalla finestra del ristorante mi abbandonavo all'impressione, non sapevo che cosa m'inebriasse di più, o la piazza stupenda nella sua splendida illuminazione, piena d'infinite persone, o la musica potente che trasfigurava e sollevava ogni cosa fino ai cieli. Soltanto non accadde quello che si sarebbe facilmente aspettato dal pubblico italiano. Le persone si riunivano a migliaia intorno ai suonatori ed ascoltavano con attenzione intensa, ma ciò nonostante nessuno si lasciava mai trasportare all'applauso, perchè ogni segno di approvazione ad una musica militare austriaca avrebbe significato tradimento della patria.

« Tale era la tensione tra il popolo e le autorità che tutta la vita pubblica di Venezia ne soffriva: e ciò si mostrava a vista d'occhio nel contegno della popolazione con gli ufficiali austriaci, che nel pubblico veneziano nuotavano come l'olio sull'acqua. Non meno riservato, anzi ostile, era il contegno del popolo verso il clero, che in gran parte era di origine italiana. Vidi un giorno una processione (che passava sulla piazza di San Marco, in grande apparato di festa), accolta ed accompagnata dal pubblico con libere risa di scherno.

. . . . . .

« In una notte insonne, in cui verso le tre del mattino, spinto dal desiderio, uscii sul balcone della mia casa, sentii per la prima volta il celebre canto dei gondolieri. Mi parve distinguere, in direzione di Rialto, nella notte silenziosa, il primo richiamo sonante come aspro lamento, da grande lontananza, e poi seguire da un'altra direzione la risposta regolare. In pause, spesso più lunghe, si ripetè questo dialogo stranamente melanconico, che mi commosse troppo perchè io mi ricordi della sua struttura musicale, senza dubbio molto semplice. Ma un'altra volta, una speciale esperienza mi mostrò che questo canto popolare è di grandissimo interesse poetico. Mentre una volta, a sera tarda, tornavo a casa in barca lungo il canale tenebroso, apparve ad un tratto la luna, illuminando allo stesso tempo i palazzi indescrivibili, e il marinaio ergentesi sull'alta parte posteriore della mia gondola, che muoveva lentamente l'enorme remo. Improvvisamente si sprigionò dal suo petto un grido di lamento non dissimile da un ululato di belva, che dopo un lungo oh! andò a terminare nella semplice esclamazione musicale: Venezia! Il marinaio seguitò a cantare, ma per la troppa commozione che provai non ne conservai un ricordo chiaro. Le impressioni qui enumerate per ultimo, furono quelle, che più mi caratterizzarono Venezia nel soggiorno che vi feci, e che mi restarono fedeli fino al termine del secondo atto del *Tristano*. Sì, furono forse esse che mi suggerirono direttamente il lungo canto di lamento del corno pastorale nel principio del terzo atto ».

La politica estera del Vaticano.

In un articolo apparso nella *Grande Revue* di febbraio, Granvelle fa un acuto esame della politica estera vaticana di questi ultimi tempi, rilevando soprattutto il contrasto tra la mentalità di Leone XIII e quella di Pio X. Non appena fu presa Roma, i diplomatici italiani, temendo che la Santa Sede potesse politicamente nuocere al giovine governo, pretesero che il papa, assicurato nell'esercizio della sua alta missione

spirituale, rinunciasse a qualsiasi attività politica. Fu una vana illusione, e gli avvenimenti lo dimostrarono subito. I filosofi e i policanti possono fare astrazione dall'influsso politico che la Chiesa ha esercitato ed esercita nel mondo, ma il vero storico, no. Vero è tuttavia che in questi ultimi tempi si è notata una gran confusione nella politica vaticana, e « bisogna riconoscere che Pio X e Merry del Val hanno fatto perdere, in poco tempo alla Chiesa, molto influsso e prestigio ». Ma da questo imbarazzo momentaneo non sarebbe logico inferire che la Chiesa è morta o sta per morire: essa ha traversate ben altre crisi, ed è uscita vittoriosa da altre difficoltà ben più gravi di quelle in cui si trova attualmente. Quindi la politica della Santa Sede merita anche oggi la considerazione dei diplomatici e degli storici: essa ha un valore nel mondo, ove solleva dibattiti e rumori, ed è perciò tutt'altro che inutile « considerarla più da presso per conoscere i principi che la guidano, le vedute cui s'inspira e la via per la quale si è attualmente incamminata ».

***

Leone XIII non ha mai cessato di protestare contro « l'usurpazione » italiana, e di rivendicare il dominio temporale della Santa Sede. Ha elevato, ad ogni occasione, le sue proteste, le quali per altro non ebbero mai alcun effetto. Accorgendosi poi che il contrasto tra la Santa Sede ed il Governo italiano era irriducibile, propose egli stesso alcuni mezzi per una onorevole composizione. Ma anche in questo fallì. Perduta ogni speranza di intesa con l'Italia, Leone tentò ogni via per render più saldi i vincoli d'amicizia con la Francia; coi Borboni di Spagna e coi Braganza del Portogallo: negoziò con la Svizzera, la Baviera, il Belgio, e infine, dopo che Bismarck ebbe ritirate le note leggi a danno dei cattolici, riconciliò l'Impero germanico con la Chiesa di Roma.

Tutta questa politica non ad altro mirava che a riconquistare alla Chiesa lo splendore dell'antico prestigio. La Chiesa ha una missione da compiere nel mondo: una missione di giustizia e di pace: il capo supremo di essa deve impiegare tutte le influenze e autorità a mantenere o a ristabilire la pace tra le nazioni, o tra i principi, o tra le diverse classi d'una stessa nazione. La Chiesa esce con Leone XIII dal suo isolamento, e si mette a contatto con la società.

L'avvento di Pio X al pontificato fu salutato come « una liberazione da tutti quelli che vedevano con inquietudine l'ingerenza di Leone nella politica europea ». Questi infatti aveva sacrificato, per la politica, tutto il buon andamento dell'amministrazione. Alla sua morte, le finanze della Santa Sede erano nel più grande disordine; gli affari interni completamente trascurati, e quelle congregazioni che non avevano nulla a vedere con la politica, erano piene di confusione e senza controllo. I vescovi erano stati poco sorvegliati, i vincoli della gerarchia si erano rallentati, e nelle parrocchie di Roma non si faceva più la visita pastorale dai tempi di Leone II. Tutto l'organismo interno della Chiesa era come paralizzato e quasi non funzionava più. Venne Pio X che, sentendo tutto il peso della sua responsabilità, si accinse a riattivarlo senza indugio. E cominciò con l'*instaurare* l'edificio della Chiesa sia materialmente che moralmente. La politica non l'interessava e poi quando il pericolo è in casa, al di fuori non si guarda.

Pio X fu eletto papa in un momento in cui le forze laiche del cattolicismo cominciavano a prendere coscienza di sè, esplicandosi in un'azione sociale e politica. Egli di politica non s'intende: ma in compenso ha una volontà così tenace, e un concetto così alto della sua autorità, che non conosce nè limiti, nè diritti, nè resistenze. Egli vuole tutti soggetti a sè, interamente, senza riserve di sorta. Un esempio. Quando al Congresso di Bologna si palesarono alcune correnti d'indipendenza pericolosamente liberali, egli sciolse d'un colpo tutte le organizzazioni cattoliche d'Italia.

Tra le idee politiche di Pio X e quelle di Leone grandissima è la differenza.

Pio X, in qualsiasi questione, non invoca, come il suo predecessore, ragioni di opportunità, di utilità, ecc., no: egli pone sempre a base il principio dell'autorità religiosa, la quale, per altro, concepisce in una maniera così astratta e generica da farla entrare dappertutto. « La regola della sua azione – dice Granvelle – al di fuori come al di dentro, è la logica astratta, che non tiene conto nè dei fatti, nè delle persone; la formola della sua politica, una linea tutta diritta, che nessuna forza umana saprebbe deviare o piegare ».

Quanto alla costituzione politica della Chiesa, al posto che le compete nel mondo, ai suoi diritti e prerogative, il papa attuale si attiene rigidamente al *Diritto pubblico ecclesiastico* delle scuole, che è un'emancipazione diretta e tutta quanta ideale di alcuni presupposti teologici. Già fin dal 1903, nel primo discorso che tenne al concistoro, Pio X ha dichiarato di non poter scindere la politica dal magistero; e nell'enciclica del giugno 1905 ha espresso la volontà che i cattolici nella loro azione dipendano costantemente dalla Chiesa. « Chi si ribella all'autorità della Chiesa – disse ai pellegrini francesi – sotto l'ingiusto pretesto che essa invade l'autorità dello Stato, impone dei limiti alla verità medesima ». E nell'*Editae Saepe* dice che la Chiesa « deve insegnare non solamente ciò che bisogna credere, ma anche ciò che bisogna fare ». Ma l'idea politica di Pio X è tutta quanta riassunta nella ben nota lettera ai vescovi francesi a proposito del *Sillon*. « Non si dà vera civiltà morale senza vera religione. Solo la carità cattolica è capace di guidare i popoli nella via del progresso verso l'ideale della civiltà... *La riforma della civiltà è innanzi tutto un'opera religiosa* ». Non occorre dire che compiere una tale opera spetta al papa medesimo, il quale deve anche, se e quando occorre, poter disporre degli Stati cattolici.

***

Negli ultimi decenni del secolo XVIII la Santa Sede aveva vissuta una vita artificiale, interamente scissa dalla società e dal mondo cattolico. Quando fu eletto papa Pio IX già c'era stato nella Chiesa un certo risveglio di forza e di volontà e perdurano ancora, ma il papa non potè organizzarle. Quest'opera era riservata a Leone XIII.

Egli era stato nunzio a Bruxelles, ove aveva potuto misurare tutta l'importanza delle giovani forze laiche. Pensò quindi subito ad organizzarle; ma, secondo lui, l'autorità romana non avrebbe agito in questa organizzazione che in una maniera indiretta, e possibilmente coi governi interessati. Quando nel 1889 si ebbe in Francia la sconfitta dei conservatori, egli credette che fosse venuta l'ora di utilizzare le forze cattoliche francesi: « non direttamente, costituendo cioè un partito confessionale, ma distribuendole qua e là tra le frazioni più favorevoli alla conservazione religiosa e sociale. Una tal politica avrebbe dato ottimi risultati se i cattolici francesi avessero avuto fin da principio un metodo e una disciplina ».

Pio X modificò notevolmente l'idea del suo predecessore. Si è già detto come egli basi la sua politica su la logica astratta. Egli vuole che la Chiesa penetri in tutte le politiche del mondo, e domini tutti i partiti religiosi. I quali debbono, secondo Pio X, essere organizzati secondo un tipo uniforme; che siano apertamente ed esclusivamente confessionali; che sian diretti immediatamente dall'autorità ecclesiastica, ossia dai vescovi soprattutto, i quali poi debbono alla lor volta essere pienamente sottomessi al papa. Questo è l'ideale della società religiosa di Pio X.

Senonchè egli incontra ostacoli, praticamente, nei cattolici stessi. In Inghilterra, ad esempio, i vescovi si rifiutarono recisamente a organizzare un partito cattolico, per non suscitar le inquietudini del Governo e per non compromettere l'esistenza stessa del cattolicismo nel Regno. Molti fra i cattolici stessi insorgono contro le direzioni dei vescovi che costringono i partiti in un'inazione d'obbedienza assoluta, e deplorano che la Santa Sede abusi della propria autorità per favorire i candidati

governativi, e che sotto il pretesto di salvare i principî essenziali della religione, si sacrifichino i più alti interessi religiosi, morali e sociali.

Il sistema di politica adottato da Pio X – dice Granvelle – è disastroso per la Chiesa, e, checchè si dica, assai incomodo pei governi. Ma chi ne esperimenta tutta l'asprezza sono i cattolici. Mai, come oggi, la Santa Sede ha preteso dai fedeli una sottomissione così cieca e passiva. Leone XIII diceva un giorno ai cardinali: « Quanto bene potrebbe fare il papa nella vita politica del mondo se gli si lasciasse la libertà! » Ma non si sarebbe mai creduto che tutta la grande e benefica opera sua sarebbe stata così presto compromessa, non tanto dagli Stati quanto dall'imprudenza dell'autorità romana.

Fritz von Uhde.

Il pittore Fritz von Uhde è morto all'età di sessantadue anni. Soltanto a trent'anni egli si era dedicato alla pittura, e si può dire che se gli anni del suo lavoro furono brevi, le sue opere meritano di prolungarne la memoria molto al di là del suo tempo.

Egli iniziò il suo lavoro in un'epoca quando le nuove tendenze sorgevano a liberare dalle vecchie convenzioni la pittura schiava del passato. Il nuovo indirizzo esigeva un bagno di realtà, uno studio strettissimo delle forme e dei colori della natura, nella loro vita, nella loro atmosfera luminosa.

Fritz von Uhde raccontò come egli scegliesse la propria via caratteristica. Dopo essere stato attirato dalle pitture appariscenti del Makart, fu influenzato dal Munkacsy, allievo del Courbet, col quale si recò nel 1880 a Parigi. Ma non trovò allora quello che cercava. Liebermann, sotto l'influenza di Israels, gli mostrò la strada da percorrere.

Uhde non si appagò della semplice realtà: discendente di una religiosa famiglia sassone, animato egli stesso da spirito mistico, trovò le sue aspirazioni nella religione. Come Rembrandt, il suo maestro ideale, che vedeva nell'Olanda il paese sacro, e negli uomini che lo circondavano i santi, e che vestiva i personaggi nel costume del suo tempo, egli dipinse i suoi quadri del Nuovo Testamento. Non scene ampollose, pompose, belle ma fredde, come quelle dei pittori barocchi, ma semplici, umane vissute. Volle dare il Cristo di oggi quale potrebbe apparire fra noi da un momento all'altro, libero delle tradizioni dell'arte cristiana, e svincolato dal dogma. Le sue opere sono raramente destinate alle chiese, ma sempre religiose. Come Rembrandt, il contrasto delle luci e delle ombre lo interessava, e lo entusiasmava spesso più del soggetto stesso. Cristo diventò per lui un problema di luce.

Tra le sue opere, le più belle sono i quadri « Cristo ed i bambini » il suo lavoro più conosciuto, il « Cenacolo » e « Il cammino a Bethlehem ». Ma come dice egli stesso « la pittura religiosa non è il nocciolo, ma soltanto una parte della mia arte », ed i ritratti delle sue figlie, come bimbe giuocanti, come fanciulle assise in giardino, tutti quei quadri pieni di sole e di vita pulsante, mostrano la sua maestria anche in questo genere di pittura.

L'Università di Losanna.

La Facoltà di lettere dell'Università di Losanna organizza, ogni anno, nelle vacanze estive, alcuni corsi di perfezionamento di lingua francese. Essi durano sei settimane, cominciando la seconda metà di luglio e terminando alla fine di agosto. Il tempo non è lungo, ma le lezioni in compenso sono molte, poichè se ne dànno 16 alla settimana. Il programma dei corsi di quest'anno si divide in due serie. La prima (20 luglio-9 agosto) abbraccia: la storia della lingua francese; il semantico; questioni di storia contemporanea; fonologia del francese moderno; studio teorico e pratico: esperimenti ed esercizi con l'aiuto del fonografo perfezionato; il XIX secolo in Francia: le idee e le lettere. La seconda serie (10–30 agosto) comprende: Questioni del giorno; dizione: regole ed

esempi di lettura e di pronunzia; grammatica: studio grammaticale e lessicologico delle più belle pagine di Guy de Maupassant; esercizi scritti di lingua tedesca, inglese e russa; le innovazioni pratiche nell'insegnamento delle lingue moderne; studi di stile sui grandi scrittori francesi.

Vi saranno inoltre, tenute dai medesimi professori, molte conferenze su vari soggetti, le quali avranno lo scopo precipuo d'abituar l'orecchio dello straniero al suono e alla modulazione della lingua francese.

A nessuno può sfuggire l'importanza delle lingue estere moderne, ma pochissimi son quelli che le conoscono bene. Conoscere una lingua non significa saper le regole grammaticali soltanto, o i vocaboli, o gli idiotismi, o la pronunzia, ma vuol dire saper tutte queste cose *conjunctim*, ed averle assimilate in modo che, ascoltando un discorso o leggendo un libro straniero, abbiasi quell'immediatezza di percezione che si ha del proprio idioma. È quindi evidente che una lingua straniera non si può imparar bene che nel paese dove essa si parla, e che due mesi all'estero valgono ben più di due anni trascorsi sulle grammatiche e sui dizionari.

Le refezioni scolastiche in America.

Vi sono molte scuole ove i bambini, dovendo restare quasi tutta la giornata, si portano le colazioni con sè. Molti di essi, però, essendo poveri, non hanno mezzi per comprarsi un vitto sufficiente e nutritivo, e accade quindi spessissimo che si ammalino o che la loro salute ne soffra e deperisca. Questo fatto sta accadendo non solo in Italia, e nelle altre nazioni europee, ma specialmente in alcuni Stati d'America. Mary Josephine Mayer dice infatti in un articolo su la questione dei *lunches* nelle scuole (*American Review of Reviews* di aprile) che vi sono circa 4,000,000 di bambini, tra i cinque e i quattordici anni di età, che sono denutriti.

Da una recente investigazione fatta nelle scuole di New York risultò che il 10 per cento degli scolari recano in tutta la persona i tristi effetti della mala nutrizione.

Certo che un cibo povero e inadatto non solo rovina la salute fisica dei fanciulli, ma, indebolendoli, ne altera le facoltà intellettuali e morali, e li mette nella possibilità di contrarre qualsiasi malattia infettiva.

« Nell'esaltare i grandi benefici dell'alfabetismo, noi non dobbiamo dimenticare che rendendo obbligatoria la scuola per i bambini denutriti, si commette una vera ingiustizia ». Il prof. Darroch, in un libro intitolato *I ragazzi*, dice: « Dichiarare obbligatoria l'educazione pei bambini poveri, è far loro una gravissima ingiuria. Il lavoro intellettuale scolastico consuma tutto quel poco di energia cerebrale di un fanciullo e ne altera il sistema nervoso: ciò che reca gravissimi disturbi alla sua salute e al suo sviluppo fisico. Ed è curioso che mentre noi trascuriamo la salute di un bambino, spendiamo poi ogni anno enormi somme per la cosidetta educazione della mente ». Nel 1906 si fece a Bradford questo esperimento. Quaranta bambini scelti tra le classi più povere venivano pesati regolarmente ogni cinque settimane di scuola, e si osservò che essi aumentavano, in media, di una oncia per settimana, cioè di tre libbre e quattro once all'anno. Questi medesimi fanciulli, durante dieci giorni di vacanza, liberi da ogni occupazione scolastica, aumentarono di mezza libbra a testa. Di fronte a questi fatti, dice l'articolista, possiamo noi ben domandarci: « abbiamo noi il diritto di infliggere ai bambini denutriti anche l'ingiuria di un sistema di istruzione obbligatoria? »

A risolvere questa questione si è escogitato che i governi o i comuni stessi debbono provvedere il nutrimento ai fanciulli poveri nelle scuole. Non è questa l'idea nuova. Già prima del 1790 la città di Monaco in Baviera provvedeva ad ogni alunno povero, gratuitamente, una razione di minestra. Questo sistema è stato oggi accolto, trasformato e migliorato da quasi tutte le nazioni civili. La Gran Bretagna, l'Olanda e la Sviz-

zera hanno promulgato perfino delle leggi sulla nutrizione dei bambini in iscuola, e la Germania e la Danimarca invocano con insistenza una legislazione simile.

I metodi variano, naturalmente, da paese a paese. In Francia, per esempio, una refezione scolastica è servita a ogni bambino al prezzo di tre soldi. Quelli poi che non possono spendere ricevono gratuitamente dei biglietti, ma in maniera tale da non potersi conoscere chi paga e chi non paga. In Germania la colazione consiste di latte caldo e di un panino, e, a coloro che non possono spendere, si cede gratuitamente.

A Christiania, Trondhjem e in molte altre città di Norvegia tutti i bambini di scuola hanno a mezzodì un pasto gratuito, e così pure è « nella piccola città italiana di Vercelli »: e nelle scuole d'Inghilterra, molti sono i vantaggi che derivano dalle refezioni scolastiche. Il dottor Collie, ispettore medico del Comitato delle scuole di Londra, dice: « L'inabilità mentale non soltanto è possibile prevenirla, ma in molti casi è facile anche curarla. Io ho osservato che in quelle scuole dove si provvede ai bambini la colazione, questi hanno acquistato, in sedici o diciassette mesi, una nuova energia intellettuale. I loro cervelli erano stati estenuati dalla fame, ed era quindi naturale che non dessero quasi segno di vita ».

Gli americani che stanno sempre alla testa di ogni movimento di civiltà e di progresso, su questo punto sono, a confessione della stessa articolista, di molto indietro all'Europa. Ma in seguito ai buoni risultati degli esperimenti fatti in molte città degli Stati Uniti di Texas, Massachussetts, ecc., essi cercano ora introdurre il sistema delle refezioni scolastiche in tutte le città. Alcuni anni fa sorse in Filadelfia una caritatevole associazione, per provvedere, a tutti gli alunni poveri delle scuole elementari, un *lunch* a due soldi. A Chicago vi sono sei scuole dove ai bambini più poveri si cedono i *lunches* a un soldo l'uno. Il *lunch* consiste di una buona minestra con pane, o di un *sandwich*, una tazza di latte, e un pezzo di candito. A Filadelfia, dove quest'opera di beneficenza non è ancora molto estesa, vi sono dieci scuole dove il prezzo dei *luncheons* varia da uno a tre soldi.

Il dott. Ira S. Wile, membro del Comitato dello *School lunch*, ha investigato e constatato che il 35 per cento dei bambini di New York sono cronicamente denutriti. Ciò non significa tuttavia che essi siano tutti poveri. Molti infatti fanno uso di cibi poco nutritivi, e si rovinano la salute col tè e col caffè. Per rimediare a questi inconvenienti sorse un'associazione di educazione pubblica (Public education association) la quale fornisce, in varie scuole, un *lunch* a pochi centesimi. Esso consiste di due grosse fette di pane con una scodella di minestra abbondante e nutriente. Con due soldi in più, i bambini possono anche comprarsi un frutto, come mele, prugne, ecc. Il servizio di tavola e la pulizia di cucina sono fatti da alcuni bambini, i quali, in compenso, ricevono il pasto gratuitamente. In una sola scuola vi sono quasi trecento bambini che si comprano ogni giorno il *lunch* della *Public education association*. Si è esperimentato che in queste scuole coloro che si servono del *lunch* aumentano, in media, ogni tre mesi di once dieci e un sesto; mentre quelli che ne fanno a meno, non superano le tre once. Questo mostra quanto anche un sol pasto nutritivo, in cinque giorni della settimana, possa fare per la salute di un bambino.

Le malattie misteriose.

Gli specialisti e i medici più illustri (l'articolo che qui riassumiamo è del dottor A. De Neuville, *Revue* del 15 aprile) sono i primi a constatare come, nonostante i notevoli progressi della scienza medica e chirurgica, vi siano ancora tante malattie che nessuna cura od operazione può guarire. Ecco, per esempio, dei bambini di otto, nove, dieci anni. Le loro membra sono atrofizzate, le braccia contratte, le gambe deboli e contorte: essi sono affetti da *mielite* o

paralisi infantile, e la scienza non li può salvare. Non si creda che questa sia una malattia rara: tutt'altro! Essa è diffusissima nell'Europa e nell'America, e, quel ch'è peggio, è contagiosa.

La *mielite* apparve per la prima volta, vent'anni fa, nell'Europa settentrionale; ma presentemente è assai diffusa nell'America, soprattutto negli Stati di Massachussetts e di New York dove emigra in gran parte il popolo dell'Europa settentrionale e occidentale. Non è quindi impossibile che il germe della paralisi infantile sia stato trasportato a Minnesota da qualche norvegese o svedese. Infatti il dottor Flexner ha rilevato che il periodo d'incubazione varia da 4 a 20 giorni, e normalmente da 8 a 10: durata sufficiente per la traversata dall'Europa in America.

Contro la mielite nessun rimedio è efficace, e tale è il suo carattere che chi ne è affetto non si accorge dei primi sintomi, e quando li avverte è già troppo tardi per combatterla o arrestarla.

Un'altra malattia, oscura sinora nelle sue cause, è la *dengue*, che si manifesta con forti dolori muscolari e articolari, violente cefalalgie, eruzioni cutanee, ecc., e si comunica con estrema facilità. Nei paesi caldi, come nelle Indie occidentali e negli Stati Uniti del Sud, essa fa delle vere stragi. Non se n'è ancora potuto svelare il microbo, nonostante i pazienti studi che si siano fatti.

La *purpura* è anch'essa una malattia misteriosa. Essa produce su la cute del paziente macchie rossastre, o brune o purpuree, e una semplice puntura di spillo potrebbe cagionare la morte. La *purpura* prende a volte tutti i caratteri della peste: ma in Europa è generalmente arrestata per mezzo della vaccinazione.

Vi è anche la *malattia d'Addison*, così chiamata perchè fu descritta, nel 1885, dal medico inglese Addison. Essa produce quasi sempre la morte. Il malato, dopo aver sofferti lunghi dolori lombo-addominali, si sente estremamente debole, la pelle prende il color di bronzo, la sensazione va progressivamente attenuandosi; muore senza che i medici abbiano potuto far nulla, e l'autopsia stessa non svela ciò per cui egli è morto.

Il *gozzo esoftalmico*, o malattia di Basedow, attacca d'ordinario le giovani donne. Gli occhi escono dalle orbite, la glandola tiroidea si gonfia e i battiti del cuore si raddoppiano d'intensità. Alcune volte produce la doppia cecità degli occhi e della ragione.

Il *beriberi* è una malattia comunissima nelle Filippine, nel Giappone, nelle Antille, Giava, Sumatra, ecc. e assale soprattutto gli uomini. Essa è probabilmente determinata da un microbo, che penetra nell'organismo con gli alimenti. Il corpo si fa di color *bleu*, il cuore si paralizza, e la milza, il fegato e i reni si dilatano. Il dottor Poirrier afferma che il trattamento specifico del beriberi resta ancora a trovarsi.

La *leucocitemia* o *leucemia* che risulta da un continuo aumento dei globuli bianchi del sangue (leucociti) è anch'essa una malattia inesplicabile. Le sue conseguenze sono tristissime: il paziente diviene pallido, splenetico: la vista gli si indebolisce, le emorragie sono frequenti, sul suo corpo si formano edemi, e deperisce a vista d'occhio. Egli muore in termine di due anni, senza che si sia potuto svelare il nemico che gli ha minata l'esistenza.

L'*elefantiasi*, che regna nei paesi caldi, nell'Egitto, nell'Asia e nell'America equatoriale, è una malattia parassitaria: ma non se ne è conosciuta ancora la causa. Essa presenta sintomi strani: la pelle delle membra inferiori del paziente si ingrossa, le gambe si deformano e prendono proporzioni enormi. Se, come è facilissimo, avviene la cancrena, ne è necessaria l'amputazione. Il male è tanto più terribile in quanto che il malato sa di non poter salvarsi. « Ho conosciuto un uomo che, prima di contrarre questa malattia, era fiorente di salute, di intelligenza vivace, di carattere squisito. Si doveva sposare quando il morbo lo colse. Spaventato dal suo terribile stato, preferì darsi la morte ».

Ma vi sono malattie ancor più terribili e non meno misteriose. Un giorno, un uomo robusto, di corporatura erculea, di ottima salute, si presentò ad uno dei più famosi medici di Washington, e fece questo racconto. Egli era pescatore. Un giorno, mentre era intento al suo lavoro, sentì un forte bruciore alla spalla sinistra cagionatogli da una pustoletta. Egli la punse, e ne uscì un verme bianco e piatto, largo un centimetro e mezzo, lungo due. Il fatto gli sembrò strano, ma non se ne diede pensiero. Un anno più tardi si accorse di avere altre pustole al petto: le aprì con un temperino e ve ne estrasse gli stessi vermi. Il medico si trovava dinanzi a un caso assolutamente nuovo. Visitò il malato, e gli riscontrò altre pustole in diverse parti del corpo, e in tutte vi erano gli stessi vermi. Il pescatore, cui il medico non potè suggerire alcun rimedio, si vedeva aumentare il male di giorno in giorno; il dolore divenne insopportabile; e quando i parassiti gli invasero il cervello, divenne pazzo e morì in un accesso di *delirium tremens*. Fattagli l'autopsia, si trovò che il cervello era stato divorato dai vermi, che vi pullulavano. Non si spiega come la vittima avesse potuto resistere a quel supplizio

Gli stessi sintomi della terribile malattia presentò una donna giapponese, visitata l'anno scorso all'ospedale di Tokio. Sulle diverse parti del corpo aveva, per ogni centimetro cubo di tessuti, 1,500 vermi.

Questa donna aveva 31 anni, e il pescatore 48; tutti e due hanno lasciato figli, ma nessuno di essi ha tracce di questa malattia. Si dovrà concludere che non è contagiosa? Il giudizio sarebbe prematuro, poichè non se ne conosce ancora la durata dell'incubazione.

I medici americani si lambiccano in congetture e controversie, senza giungere per altro a penetrare l'inesplicabile enigma.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il comm. ing. Italo Maganzini, ispettore superiore del Genio civile e presidente di Sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici, tenne in Roma una conferenza su « La sistemazione dei bacini montani ».

— A Ferrara lo splendido chiostro della Chiesa di San Benedetto, prezioso monumento d'arte, è lasciato nel più completo e deplorevole abbandono. La rovina sua è inevitabile; tale dolorosa constatazione venne fatta dal Presidente della Commissione regionale di belle arti di Ravenna e dall'ing. Germano di Bologna.

— In una adunanza alla Società italiana di archeologia e storia dell'arte si sono avute due importanti comunicazioni di Adolfo Venturi dell'Università di Roma e di Giulio Cantalamessa, direttore della Galleria Borghese. Il Venturi ha dimostrato chi poteva essere il primo maestro di Raffaello, e cioè lo scolaro di Giovanni Santi. Evangalista di Pian di Meleto che con Raffaello diciottenne lavorò ad una tavola di altare in Città di Castello. Giulio Cantalamessa ha parlato di un busto sconosciuto finora del Bernini. È un grande busto rappresentante un cardinale della famiglia romana dei Ginnasi - Domenico Giuseppe morto nel 1639 - che si trovava in origine nel monastero delle Teresiane.

— A Firenze il conte F. N. Marcelli e il ben noto pittore Ezio Marzi hanno fatto sorgere una scuola di arazzeria.

— Nell'Aula Magna del Collegio Romano, il comandante visconte D'Ollone invitato dalla Società Geografica Italiana, tenne una conferenza sulla missione da lui compiuta nella Cina, nel Tibet e nella Mongolia.

— A Venezia nell'aprile del 1912 con grande festa si farà la solenne inaugurazione del campanile di San Marco: per quest'epoca saranno anche terminati i lavori della Loggetta del Sansovino.

— All'Associazione della Stampa si è riunito il Comitato per i festeggiamenti al Belli. Il conte Gnoli ha riassunto la relazione sull'opera della Commissione giudicatrice del primo concorso dimostrando le ragioni che consigliarono una seconda gara ristretta a cinque artisti scelti fra i concorrenti.

— Ad iniziativa del Circolo Giovanni Bovio è stata portata e deposta alla lapide, che si vede in via di Pietra sulla facciata dell'albergo Cesari nel quale soleva prendere alloggio Giovanni Bovio allorchè si recava a Roma, una corona di alloro con bacche d'oro e d'argento, legata con un nastro verde sul quale ci era la semplice scritta: *A Giovanni Bovio.*

— Per iniziativa della benemerita Società milanese del Quartetto nel salone del Conservatorio Verdi ebbe luogo, per la prima volta in Italia, una esecuzione della classica *Passione di Cristo,* secondo il Vangelo di San Matteo, di Sebastiano Bach, eseguita dalla Società corale di Zurigo.

— Per iniziativa della Lega navale il professore Augusto Zeri tenne in Palermo una conferenza sullo sviluppo della navigazione italiana, come fattore di progresso economico.

— Il cav. Ugo Santoni, livornese, ha inventato un apparecchio microtelegrafo, permettente ai telegrafi di trasmettere i telegrammi, utilizzando qualsiasi infinitesimale energia elettrica esistente per la luce e la forza motrice, abolendo

le ingombranti pile costosissime in modo da poter telegrafare anche dove non vi fossero le pile senza applicazione. Il nuovo apparecchio si esporrà a Torino e quindi verrà esperimentato negli uffici del Regno.

— La missione archeologica italiana del prof. Halbherr, dell'Università di Roma, non potendo internarsi in Tripolitania, tornerà in Roma.

— L'*Esercito Italiano* pubblica che verso la metà del mese di giugno prossimo giungerà in Italia dalla Crimea, ove giace nel cimitero di Kamari, la salma del generale Alfonso Lamarmora, per essere tumulata nel sepolcro di famiglia a Biella.

— Al Real Teatro Mercadante di Napoli ha avuto luogo una conferenza sul « Trentino » tenuta dall'on. Attilio Brunialti, per invito della Dante Alighieri.

— Giovanni Cena ha tenuto a Palermo al Comitato Artistico una conferenza sull'Agro Romano, illustrata da molte e bellissime proiezioni.

— Il prof. Luigi Costa tenne una conferenza su « La Velia » nel Foro Romano.

— La *Cultura contemporanea* di Roma pubblica in quest'ultimo numero interessantissimi articoli di Papini, Borgese, Varisco, Salvatorelli, ecc.

FRANCIA.

Romain Rolland, l'autore di *Jean Christophe*, tenne all'Istituto Francese di Firenze una conferenza intorno a « Le jeune Mozart et ses amis de Mannheim », offrendo al pubblico fiorentino il tipo di quelle lezioni che egli suole impartire dalla sua cattedra di Parigi, ove è professore di storia della musica alla Sorbona. Ebbe entusiastiche accoglienze.

— *Histoire de l'Italie moderne* è la traduzione fatta recentemente da Henry Bergmann del volume di Pietro Sesi dell'Università di Padova.

— Contemporaneamente all'edizione delle Memorie di Wagner che uscirà a Monaco presso gli editori Bruckmann, comparirà una traduzione completa dell'opera presso gli editori Plon et C.ie. La traduzione è intitolata: *Ma vie;* l'opera va dal 1813, anno della nascita di Wagner, fino al 1864.

— La Svezia offrì alla città di Rouen una copia del superbo braccialetto di oro trovato a Bragnum in Svezia. Questo braccialetto risale a 500 anni dopo Cristo, e data dall'epoca in cui Hugleik re dei Goti intraprese la prima spedizione guerresca conosciuta nella storia svedese, in Francia. Pesa quasi 900 grammi, decorato con finezza che prova qual grado di perfezione avessero in quel tempo raggiunto gli orafi svedesi.

— La Società francese degli amici della musica prepara la grande stagione Beethoven diretta da Weingartner, nel prossimo maggio. Inoltre la Società organizza in questi giorni, col concorso della signora Wanda Landouska, una audizione di antica musica inglese all'esposizione dei pastellisti inglesi. È la prima volta che in Francia la pittura e la musica inglese dei secoli passati si trovano riunite.

— È morto Alexandre Guilmant, che fu con Charles Bordes, uno dei fondatori della *Scuola cantorum*, che ebbe grande potenza nel movimento di rinnovazione della musica chiesastica francese. Aveva 65 anni.

— È stata in questi giorni posta una pietra commemorativa la nascita del poeta Louis Duchosal, nella casa in cui è nato; questo commovente poeta è autore del volume: *Livre de Thulé*.

— Nella *Revue Française*, Etienne Lamy, dell'Accademia, muove guerra alle usanze della vita mondana; lamentando che la presente vita sociale di Francia sia frivola e banale sopratutto per il pregiudizio universalmente accettato che le donne siano incapaci di serietà nei gusti; ora siccome la donna dà il tono alla vita mondana, così sulla donna ricade la colpa della banalità scolorita dell'epoca. L'autore incoraggia la donna ad una serietà d'intendimenti, a mostrare la sua istruzione e la sua profondità senza timore di parere ridicola o pedante.

— È stata inviata una lettera a Dujardin-Beaumez, sottosegretario di Stato alle Belle Arti, in cui alcuni artisti lo pregano di chiedere al Parlamento il voto per una esposizione internazionale d'arte decorativa che avrà luogo a Parigi nel 1914.

— Bottée, incisore in medaglie, è stato nominato membro del Consiglio superiore d'insegnamento delle Belle arti, al posto di Roty, morto recentemente.

— Il Comitato di letteratura spiritualista ha destinato il premio fondato dalla signora Virenque a André Lafou, autore della *Maison pauvre*. Tre altri premi sono stati conferiti al signor Noël Nouet, a Maurice Brillant, e alla signorina Louise Vignon.

— Il Consiglio dei Musei Nazionali acquistò per il Museo del Lussemburgo un'opera importante: *Les Bords de la Saône à l'île Barbe, près Lyon*, di Trévoux, morto nell'anno passato, unico superstite della scuola dei paesisti lionesi.

— È stata inaugurata in questi giorni a Parigi una esposizione di lavori femminili, che comprende anche una sezione italiana presieduta dalla signora Tittoni.

— Il romanzo di Dostoïewski: *I fratelli Karamazow*, è stato ridotto a lavoro drammatico dai signori Jacques Copeau e Jean Croué, in cinque atti.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

A Londra si terrà, tra poco, una vendita all'asta di una celebre collezione artistica di I. M. Butler. Trecentonove quadri sono esposti in una sala di vendita; essi sono tutti di ottimi autori italiani, francesi, fiamminghi, olandesi, tedeschi ed inglesi, ed indubbiamente attireranno compratori da ogni parte del mondo. Un'altra bella raccolta è quella di manoscritti antichi, fra i quali ve ne sono alcuni veramente preziosi. La biblioteca, che sarà pure venduta all'asta, si compone esclusivamente di prime edizioni, e parecchie hanno un grande pregio storico e librario.

— La successione di sir Charles Dilk ascende a 3,250,000 franchi. Il defunto lascia un cammeo del poeta Keats alla casa dedicata a Keats in Roma, ed un ritratto di Gambetta dipinto da Legros al Museo del Louvre.

— Nel giorno anniversario della nascita dello Swinburne, si è aperta in Londra una esposizione di manoscritti e di opere dell'illustre poeta. La mostra venne organizzata dal signor Gosse che fu intimo amico di Swinburne per oltre cinquanta anni e che possiede una rarissima collezione dei suoi manoscritti. La mostra si divide in tre sezioni; la prima comprende i manoscritti; la seconda le varie edizioni delle opere del poeta, dalla più antica e rara alla più moderna e comune; la terza la raccolta di disegni, i quali servirono ad illustrare le varie opere, disegni in gran parte dovuti alla matita di Dante Gabriele Rossetti. Fra le opere si trovano alcuni *pamphlets* di carattere politico i quali rivelano il poeta sotto nuova luce, essendo in gran parte sconosciuti anche ai suoi più intimi amici. Uno di questi opuscoli sembra sia stato stampato in soli tre esemplari.

— Fra le varie dimostrazioni di gioia che gli inglesi intendono organizzare in occasione della prossima incoronazione di re Giorgio, ve ne sarà una che rinnoverà un antico costume da lungo tempo abbandonato. Su tutte le cime delle montagne e delle colline inglesi la sera del 22 giugno si accenderanno dei grandi fuochi di gioia fra canti e danze degli spettatori. Alle undici di sera mentre i fuochi arderanno su tutte le cime del Regno Unito, la popolazione sarà invitata a cantare il *God save the King* intorno ai pali, nelle vie, nelle piazze e nei ritrovi pubblici.

— In uno dei più famosi negozi di gioiellerie di Londra si trovano esposti in questo momento quarantotto diademi di diamanti che appartengono ad altrettante signore dell'alta aristocrazia, le quali se ne adorneranno per partecipare alle cerimonie della incoronazione. I diademi rappresentano complessivamente una somma di circa trecentomila sterline. L'esposizione venne organizzata a scopo di beneficenza ed il pubblico non è ammesso nella sala, dove la magnifica raccolta di gioielli si trova in mostra, se non dietro acquisto di un biglietto che costa una ghinea (L. 26.25).

— È morto il direttore del *Times*, Charles Frederic Moberley Bell. Egli aveva 64 anni.

— È stato pubblicato a Londra un libro di memorie della moglie del diplomatico High Fraser, in cui essa descrive la sua vita alle differenti corti del mondo.

Henry T. Finck ha scritto un libro su Massenet e le sue opere (*Massenet and his operas*). London, John Lane.

— Un libro sulla vita e l'attività di Francisco Ferrer, di William Archer, è stato pubblicato presso l'editore Chapmann and Hall (*The life, trial and death, of Francisco Ferrer*).

— Si vuol costruire ad Eastchurch, sull'isola di Sheppey, una finestra in vetro nella chiesa parrocchiale in memoria dei defunti aviatori Hon. C. S. Roles e Cecil S. Grace.

AUSTRIA E GERMANIA.

La poetessa Irene Forbes-Mosse ha pubblicato un volume di novelle sotto il titolo *Berberitzchen* contenente tre racconti: *Berberitzchen, Fortuna nel dolore* (Glück in Dornen) e *Liesolotte*.

— Le feste nazionali organizzate dallo Schiller-Bund al teatro di Corte di Weimar, cominceranno il 25 luglio e termineranno il 12 agosto.

— Il premio Landes (Niederoesterreichischer Landes-Autorenpreis), che viene distribuito ogni tre anni, è stato donato allo scrittore Ernst Ritter von Dombrowsky vivente a Graz, per il suo dramma: *Amore di un folle* (Narrenliebe).

— La Società di scienziati e medici tedeschi (Gesellschaft deutscher Naturforscher und Aerzte) terrà la sua 83ª riunione dal 24 al 30 settembre a Karlsruhe nella Badenia.

— Martin Greif, il poeta lirico che ha scritto bellissime poesie di una gran semplicità, e di gran sentimento poetico, è morto all'età di 72 anni nell'ospedale di Kuffstein.

— A Monaco è morto il pittore prof. Joseph Weiser.

— È morto a Baden-Baden il noto professore di diritto romano all'Università di Lipsia, O. Hoelder.

— Il terzo volume della storia d'arte di tutti i tempi e di tutti i popoli, *Geschichte der Kunst Aller Zeiten und Voelker*, del Geh. Rat professore Karl Woermann, è uscito presso la casa editrice: Verlag des Bibliographischen Instituts in Leipzig und Wien.

— Al due di maggio avrà luogo a Monaco nella Galleria Helbing la vendita all'asta della collezione della defunta signora Julie Spengel. Essa comprende una ricchissima collezione di stoffe, velluti, broccati, ricami in oro ed in argento, dalla fine del Medio Evo fino allo fine del secolo XVIII; inoltre una collezione di opere in ceramica ed in vetro, lavori in bronzo, rame, ferro, ecc.

— La letteratura intorno a Wagner e Liszt si è arricchita di molti libri. Diamo una semplice enumerazione di opere pubblicate dalla nota casa editrice Breitkopf u. Haertel di Lipsia: *Liszt e le donne* (Liszt und die Frauen), di La Mara; *Carteggio tra Wagner e Liszt* (Briefwechsel zwischen Wagner u. Liszt), di E. Kloss; *Riccardo Wagner e Theodor Apel*, di Th. Apel. La casa editrice Inselverlag pubblica una scelta degli scritti di Wagner: *Auswahl aus Wagners Schriften*, di Houston Stewart Chamberlain, e la casa editrice Greiner u. Pfeiffer di Stuttgart pubblica nella sua collezione di « libri della sapienza e della bellezza » un libro: *Franz Liszt nelle sue lettere* (Franz Liszt in seinen Briefen).

— Il fratello del re di Sassonia, il principe Johann Georg, pubblicherà fra poco il carteggio del re Giovanni di Sassonia con Friedrich Wilhelm IV di Prussia, e con Wilhelm I di Prussia. Le lettere sono molto interessanti, quelle tra il re Giovanni e Friedrich Wilhelm IV sono di natura più intima, e trattano, oltre che di politica, di filosofia, di arte e di scienza, mentre il carteggio tra il re di Sassonia e Wilhelm I tratta esclusivamente di politica. Vi sono menzionati la guerra tra la Francia e la Sardegna con l'Austria, il convegno tra re Wilhelm con l'imperatore Napoleone in Baden-Baden, la questione con Schleswig-Holstein,

il tempo precedente la guerra del 1866, del 1870 e del 1871. Questo libro oltremodo interessante darà molti schiarimenti sulla politica del secolo scorso.

— Nel Stadttheater di Norimberga, fu rappresentata l'opera *Don Quichotte*, di Massenet, per la prima volta in lingua tedesca.

— Nei primi giorni di luglio avrà luogo a Colonia una grande festa per le società corali, a cui interverranno 7000 cantori dai paesi del Reno.

— Presso l'editore Paul Neubner di Colonia è uscito il primo libro di Kurt Mayer *Leiden*, una collezione di novelle, col titolo francese: *Mais laissez-moi mourir*.

— Il noto attore Friedrich Haase è morto a Berlino.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La Académie française ha assegnato il noto premio Guizot, destinato alla migliore opera su una delle grandi epoche della letteratura francese, al prof. Pietro Toldo, ordinario di letteratura francese presso l'Università di Torino, per il suo recentissimo volume *L'œuvre de Molière en Italie*.

— Arturo T. Lambri tenne a Vienna una splendida conferenza su Antonio Fogazzaro.

— La Società italo-danese Dante Alighieri tenne nelle sale dell'Hôtel d'Angleterre una affollata riunione. Presiedeva l'incaricato d'affari d'Italia, Marchetti Ferrante. Il prof. G. Knudtzon parlò di Sandro Botticelli accompagnando la conferenza con bellissime proiezioni. Alla fine l'oratore alluse alle feste giubilari d'Italia, ricordando le relazioni di costante simpatia intellettuale fra la Danimarca e l'Italia al rappresentante della quale mandò un caldo saluto. L'incaricato d'affari, Marchetti Ferrante, rispose con una felice improvvisazione, che l'uditorio accolse con entusiastici applausi ed evviva ai due paesi.

— Il sindaco di Roma, Ernesto Nathan, ha scritto nella *Century Magazine* un breve ma denso articolo sul « Progresso industriale dell'Italia ».

— *Leila*, di A. Fogazzaro, è stata tradotta in inglese da Mary Pritchard Agnetti. La rivista *The Bookman* le dedica un articolo.

— La rivista inglese *The Bookman* parla in una breve notizia delle traduzioni di poesie inglesi del dott. Luigi Siciliani, raccolte sotto il titolo di *Canti perfetti*.

— In occasione della rappresentazione del *Don Carlos*, di Verdi, al Stadttheater di Zurigo, la *Neue Züricher Zeitung*, pubblica un lungo articolo parlando dei pregi e del carattere dell'opera.

— Sono usciti in Germania tre libri che trattano di Dante e della *Divina Commedia*: *Dantes Goettliche Komoedie*, di Franz Settegast, Leipzig, Dietrichsche Verlagsbuchhandlung; *Dantes Goettliche Komoedie*, di Else Hasse, Kempten Koesel e *Dantes letzte Tage*, un poema epico di Richard Zoozmann, Freiburg, Br. Herders Verlag.

— L'editore Georg Müller di Monaco ha pubblicato il primo volume della grande opera intorno alla vita degli artisti di Giorgo Vasari, per cura del professore Karl Frey. Lo stesso editore pubblicherà fra poco altri scritti di Giorgio Vasari che si trovano negli archivi della famiglia del conte Rasponi-Spinelli di Firenze.

— Si daranno, tra breve, in Russia, *Il perfetto amore* di Roberto Bracco e *I martiri del lavoro* di G. Antona Traversi.

— Il 20 maggio allo Chatelet di Parigi andrà in scena il *San Sebastiano* di G. D'Annunzio.

— Il Governo cileno ha nominato una missione straordinaria con l'incarico di presentare al Re le congratulazioni del Governo e del popolo cileno in occasione del cinquantenario del Regno d'Italia.

— Il Governo ticinese con una sua ultima deliberazione, su ricorso d'uno svizzero tedesco stabilito a Bellinzona, ha deciso che tutte le istanze dirette ad una comunità cantonale da persone dimoranti nel Comune siano redatte in lingua italiana.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Poesie, di IACOPO VITTORELLI, a cura di ATTILIO SIMIONI. — Bari, Laterza, pag. 392. L. 5.50.

Contributo alla storia dei processi del Ventuno e dello Spielberg, di AUGUSTO SANDONÀ. — Torino, Bocca, pag. 510. L. 10.

Il saggio di panlogia, ovvero l'enciclopedia filosofica dell'egeliano Pietro Ceretti, di PASQUALE D'ERCOLE. Volumi due. — Torino, Bocca pag. 1154. L. 12.

Tunisi e Tripoli, di G. CASTELLINI. — Torino, Bocca, pag. 230. L. 3.50.

Le dottrine stilistiche del Leopardi e la sua prosa, di FRANCESCO COLAGROSSO. — Firenze, Le Monnier, pag. 350. L. 3.50.

Novelle umane, di LUIGI RISSO TAMNEO, con prefazione di R. BRACCO. — Firenze, Bemporad, pag. 382. L. 3.75.

Letteratura italiana moderna contemporanea, di PIETRO MONTI. — Brescia, Tipografia editrice Queriniana, pag. 416, L. 2.50.

Piccoli gorghi, di MARIA MESSINA. — Palermo, Sandron, pagine 256. L. 3.

In arcione, di ENRICO SOMARÉ. — Bologna, L. Beltrami, pagine 220. L. 3.

Vocabolario Italiano, di FANFANI. — Firenze, editore Le Monnier. L. 14.

I divoratori. Romanzo di ANNIE VIVANTI. — Milano, Treves, pagine 370. L. 5.

Nel cinquantenario della Patria, di GIOVANNI PASCOLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 22. L. 1.

Il concetto dell'educazione e le leggi della formazione spirituale, di G. LOMBARDO RADICE. — Palermo, Sandron, pag. 66. L. 1.

L'idea italiana dalle origini al Risorgimento, di CAMILLO MONTALCINI. — Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, pag. 606.

Il libro delle giovani spose, del dott. FRANCESCO STURA. — Milano 1911, F.lli Treves editori, pag. 335. L. 2.

Donne e fanciulle, di LUCIANO ZUCCOLI. — Milano 1911, F.lli Treves editori, pag. 255. L. 3.50.

La voluttà di creare. Novella di LUIGI CAPUANA. — Milano 1911, F.lli Treves editori, pag. 307. L. 3.50.

La Vita Nova, di DANTE ALIGHIERI, illustrata dei quadri di D. G. ROSSETTI, 1ª edizione Preraffaellistica di ANTONIO AGRESTI, decorazioni e fregi del prof. R. CARLUCCI, curate da MARCUS DE RUBRIS. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, edizione generale in carta a mano. L. 9.

Teatro dialettale siciliano. Volume I: Malia - Lu Cavalieri Pidagna, di LUIGI CAPUANA. — Palermo 1911, Libreria Internazionale A. Reber, pag. 193. L. 2.

Sulla positività come carattere del diritto, di GIORGIO DEL VECCHIO. — Modena, Formiggini, pag. 26. L. 1.

Il Canzoniere veneziano, di GINO CUCCHETTI, 2° migliaio. — Trento, G. Moncher, pag. 128. Cor. 3.

I sonetti del '48, di GINO CUCCHETTI. — Roma, editore Gino Cucchetti.

Relazione sulla amministrazione delle Gabelle per l'esercizio 1909-10, MINISTERO DELLE FINANZE. — Roma, Stamperia Reale, pag. 284.

Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 28 febbraio 1911, MINISTERO DELLE FINANZE. — Roma, Stab. G. Civelli, pag. 316.

Atti del Consiglio della previdenza e delle assicurazioni sociali, 3ª Sessione 1910, MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. — Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero, pag. 148. L. 2.

Bollettino dell'emigrazione, n. 18, anno 1910, MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. — Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero, pag. 582, L. 3.

Bollettino dell'emigrazione, n. 1, anno 1911, MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI — Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, pag. 170. L. 0.30.

La beneficenza delle Casse di Risparmio delle provincie lombarde nel 1910, COMMISSIONE CENTRALE DI BENEFICENZA. — Milano, Stabilimento Tipografico Enrico Reggiani, pag. 118.

Rendiconto del Consiglio di amministrazione sul servizio del credito fondiario e Bilancio consuntivo 1910, CONSIGLIO GENERALE DEL BANCO DI SICILIA. — Palermo, Tip. Giannitrapani, pag. 194.

Il Codice di Perelà, di ALDO PALAZZESCHI, 7° migliaio. — Milano, edizioni di « Poesia », pag. 280. L. 3.50.

Le maschere dello spasimo. Romanzo di LUIGI MARROCCO. — Caltanissetta Libreria editrice del « Divenire artistico », pag. 208. L. 1.50.

Ne l'ora del dolore, di GINEVRA VIENNA. — Feltre, Tip. G. Zanussi. L. 2.

Broccolo e Rosa. Dramma in quattro atti, di LODOVICO ALBA. — Firenze, Tipografia Cooperativa, pag. 102. L. 2.

Il porto di Genova, di NINO RONCO, pag. 36.

Arte del divenire, di ARNALDO e BRUNO CORRADINI. — Bologna, L. Beltrami, pag. 54. L. 1.

Le Diane, di NELLA DORIA CAMBON. — Milano, Casa editrice G. Sulli-Rao, pag. 240. L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Histoire de l'Italie moderne (1750-1910), par PIETRO ORSI, traduction de HENRI BERGMANN. — Paris, Colin. Fr. 5.

Pourquoi je ne paie pas mes contributions, par G. LHERMITTE. — Paris, Schleicher frères. Cent. 60.

Invătământul Limbilor Stràine in liceele din Germania, Franta si Italia, de CONSTANTIN SĂINEANU. — Bucuresti, Lei 2.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

(Ciascun volume L. 2).

Uncanny tales, by F. MARION CRAWFORD. Vol. 4253.

The dweller on the threshold, by ROBERT HICHENS. Vol. 4254.

The elusive Pimpernel, by BARONESS ORCZY. Vol. 4255.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

LUIGI CARLO FARINI NEL SUO CARTEGGIO

Il copioso carteggio di Luigi Carlo Farini, che comprende anche non poche lettere a lui indirizzate, fu raccolto con amorosa cura dal figlio Domenico, presidente prima della Camera dei Deputati, poi del Senato, e per sua volontà affidato, morendo, a Luigi Rava, che ora ne mette in luce una parte in due grossi volumi, ai quali l'editore Zanichelli ha voluto dare condegna veste tipografica. Esso va dall'anno 1827 a tutto il 1848, sicchè ne resta ancora da pubblicare molto altro, e degli anni nei quali il Farini ebbe una più rilevante azione politica. Una buona narrazione della vita del Farini sarà certamente agevolata da questa raccolta epistolare, nè alcuno più del Rava sarebbe in grado di darcela, ed egli l'ha formalmente promessa; e un notevole sussidio di notizie verrà da questa pubblicazione, quando sarà tutta compita, ai futuri storici dei casi del Risorgimento Nazionale.

Si tratta dunque di un utile lavoro, che rinverdirà la fama del Farini, ponendo in mostra quanto operò in favore della causa italiana, anche se, a parer nostro, parecchie lettere, specialmente fra le prime in data, avrebbero potuto riserbarsi, per esser riferite o solo citate, all'augurato futuro biografo; e se il lettore dovrà spesso desiderare, a luce maggiore delle cose e delle persone, qualche postilla a piè di pagina che meglio lo ragguagli. Della qual cosa si è pur veduta la necessità in pochissime note del secondo volume. Certo è che, anche essendo molto esperti delle vicende politiche di quegli anni, non sempre e subito si riesce ad afferrare il valore delle parole del Farini e il loro nesso coi casi occorrenti. Un breve commentario biografico-storico avrebbe invece giovato a mettere in piena relazione il lettore collo scrittore.

Come che sia di ciò, invitato dal Direttore della *Nuova Antologia* a render conto di questa pubblicazione, lo faccio con premura di assenso, perchè ormai posso dirmi uno dei pochi superstiti fra quanti hanno avuto intima conoscenza del Farini, sicchè l'annuire mi è sembrato obbligo di memore affetto. Cotesta conoscenza risale molto addietro. Un giorno, che dovrebb'essere dell'agosto 1839, capitarono in casa de' miei a Pisa, tre ignoti, accompagnati dal mio maggior fratello Sansone, di cara memoria a me e a quanti lo ricordano. Io avevo allora otto anni, ma parmi vedere quei tre, come se mi fossero davanti. L'un d'essi, dal piglio virile, dal volto aperto e franco, dalla fronte spaziosa, dalla parola abbondante e viva, era il Farini (1): l'altro, di più alta statura, di più grave atteggiamento, bruno di colore, era

(1) Di lui sono dati due ritratti in fronte a ciascun volume: il primo, in età giovanile, lo ricorda alquanto; il secondo, di età più tarda, non lo rammenta punto. Posseggo di lui, e per suo dono, due fotografie somigliantissime.

il conte Francesco Lovatelli; il terzo, biondo e di gentile aspetto, il conte Tullio Rasponi. Dei tre compagni di allora, il Rasponi doveva morire nel '47 in una avventura di caccia; il Lovatelli periva nel '56, vittima di vendetta politica; il solo Farini tanto sopravvisse da render reali servizi all'Italia.

Ripeto che mi sembra vederli ancora, e forse ne ho così tenace ricordo perchè era quella la prima volta che mi si paravano davanti degli esuli, dei raminghi dalla lor patria per ragioni politiche. Non ignoravo però fin d'allora che cosa fosse il perverso governo pontificio, e come i miei, ai tempi di Leone XII e al ravvivarsi della intolleranza religiosa, ne fossero scampati, tramutandosi dalle Marche in Toscana; ma la vista di quei gentiluomini, che abbandonavano patria e famiglia, e posavansi un momento su un terreno ospitale per varcare in terra d'esilio, in Francia, e se fossero rimasti nei luoghi di lor dimora sarebbero stati ammanettati e chiusi in carcere, fu per me come una prima lezione sulla natura dei tempi in che mi sarebbe toccato di vivere. Per tal modo si faceva allora l'educazione delle nuove generazioni italiane! Chi avesse in petto o per proprio impulso o per domestica tradizione, sensi di patria carità, doveva di buon'ora apprendere che l'aspettava, per minor male, la prigione o il bando.

Questa educazione politica, che il Farini, colla sua presenza iniziò in me fanciullo, egli la proseguì nell'adolescenza; ed io ne sono a lui debitore riconoscente. Più tardi, nei primi mesi del '49, egli trovò un secondo rifugio in Toscana, e l'ebbe presso un mio zio materno in una villa poco distante da Firenze. Tutte le sere egli mi chiamava a sè per farmi una lezione di politica, ed in breve, da quel mazziniano e guerrazziano che ero, fui convertito alle sue dottrine. E più tardi ancora, nei miei cinqu'anni di studj, - chiamamoli così, se vi piace - a Torino, dal '55 al '59, io ero spesso presso di lui, o all'ufficio del *Piemonte*, ch'egli allora dirigeva, ed ove trovavo gli amici suoi romagnoli, l'Ercolani e il Biancoli, e di piemontesi, il Carutti, il Castelli ed altri; o in casa sua, in mezzo alla sua famiglia, che mi pareva come se fosse la mia propria. E non senza un profondo senso di tristezza, mi ritornano tutti in mente: la buona signora Genovieffa, colla sua bionda capigliatura; i due figli, maggiore l'uno, l'altro minore di me, ma non di molti anni; la figlia Ada, così ricca d'ingegno e di bontà, e sempre pronta a suonar al pianoforte una *rêverie* che prediligevo, del Roselen, se non erro. E poi la madre, la signora Marianna: e tutti ormai, e precocemente i tre figli, tutti sono spariti! La signora Marianna era il tipo dell'antica donna romagnola: alta, complessa, robusta, severa ma non inamabile. Luigi Carlo la venerava; ma non sempre andavano d'accordo, forse perch'essa voleva un po' troppo ostentare il suo ufficio di madre-famiglia. Discorrendo col figlio, gli dava del *voi*, e lo chiamava col cognome: Farini. Mi par di sentire anche ora i contrasti fra loro per un certo cassone, che la signora Marianna aveva seco recato col suo corredo di sposa, da Faenza a Russi, e che poi da Russi aveva con lei peregrinato a Osimo, a Firenze e altrove, e che ora finalmente, dopo tanto viaggiare, posava a Torino nel modesto appartamento, sul Viale verso l'antica Piazza d'Armi, e l'ingombrava. Per l'ancor vegeta matrona quel cassone era come l'arca santa domestica; e guai a toccarlo, o a pensare di disfarsene come oggetto inutile!

Non voglia rimproverarmi il lettore se troppo indugio in queste rimembranze, che rievocano davanti a me la cara immagine del Fa-

rini, e mi permetta di ricordare ancora come in una mattina, anzi in un'alba invernale, fossi dal Farini condotto in casa del conte di Cavour, ove sopravvenne anche il generale La Marmora, per consegnare ad essi le note dei sottoscrittori toscani, a un busto, opera del Vela, per l'uno, reduce dal Congresso di Parigi, e a una spada d'onore per l'altro, reduce dalla Crimea. E mi lasci ricordare pur anche come un giorno dei primi del '59, il Farini mi facesse chiamare in tutta fretta al Palazzo Carignano, e mi dicesse: « Scrivi subito agli amici di Toscana, che oggi stesso si scoprirà il matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone, e che si preparino... ». A un regno d'Etruria? interruppi io – « No; alla guerra coll'Austria: che si farà presto ». Ma doloroso è il ricordo dell'ultima volta ch'io lo vidi. Appena giunto a Torino lo andai a cercare al Caffè del Cambio, dove sapevo che soleva far colazione. Era allora Presidente del Consiglio, e gli stava attorno gran turba di gente. Io me gli avvicinai, ma non mi fece la solita festa. Ne rimasi meravigliato e addolorato. Ma pochi giorni appresso fu nota la disgrazia che lo aveva colpito, e per la quale, dopo qualche tempo di continua decadenza intellettuale, dovette soccombere.

* * *

Ben diverso egli era quando passò, come ho narrato, da Pisa, e poteva dirsi uno dei migliori, dei più perfetti esemplari di quella pianta-uomo romagnola, che Massimo d'Azeglio diceva esser la più robusta e salda, che sorgesse allora nella selva italiana. Nè questa lode sarebbe erronea od esagerata, se codesta razza non mostrasse talvolta l'eccesso della propria virtù, e, come il gran conoscitore delle varie stirpi italiane sentenziò a ragione, *Romagna* non fosse *mai senza guerra nel cuore*: *dei suoi tiranni* egli aggiunge; ma questi hanno cangiato veste, non però costume; sicchè laddove al tempo di Dante i tiranni erano pochi, in alto, ora sono molti, in basso. E siffatta « guerra » riscaldava il sangue e incitava gli animi a ferocia anche nella gioventù del Farini. Il principal centro di questi odj di parte era allora Faenza, dove la popolazione di città era liberale, e i borghigiani, reazionarj e *centurioni* papalini. Andavano a festa quando potevano azzuffarsi, e sbudellarsi a vicenda. Freddare un uomo di parte avversa, era un peccato veniale. Terenzio Mamiani mi raccontava come, essendo egli in esilio a Parigi, gli si presentò un faentino fuggiasco. – E perchè siete fuggito via? gli chiese l'esule del '31. – Per cosa da nulla... per aver ammazzato un gatto. – Un gatto? replicò l'altro. So bene quanto è stolido il Governo dei preti, ma per un gatto... – Sì, sì, un gatto, mi capisce, un sanfedista. – Il Mamiani con buone parole se lo levò di torno; dacchè fino a quel momento aveva ignorato che a Faenza erano *cani* quelli entro le mura, e *gatti* quei del sobborgo; ma infin dei conti, che gran male c'era se un cane ammazzasse un gatto, o un gatto, viceversa, un cane?

Fino al momento in che s'iniziò la vita politica del Farini egli era stato tutto dedito alle cure di famiglia e alla professione di medico, come dimostra la prima serie, un'ottantina circa, delle sue lettere. Ma neanche la successiva corrispondenza ci dà la spiegazione delle vere cause del suo emigrare. Se non che la Storia di quei tempi ci dice che nel '43 ci fu nel Bolognese e nel Ravennate un gran tramenío di congiure e d'intese, poi riuscite vane, coi liberali d'oltre il Tronto per un moto concorde. Verso la fine di luglio, il Governo pa-

pale aveva avuto sentore di tutto ciò, e si era messo sulle difese; infieri il card. Spinola a Bologna; vi furono scorazzamenti di bande armate, cui seguirono condanne e fucilazioni. Più mite fu il card. Amat nella legazione di Ravenna. Secondo narra Federigo Comandini, che fu testimone e partecipe di quei fatti, egli mandò a chiamare a sè il Lovatelli, il Rasponi ed altri, disse che tutto sapeva, ma per il loro meglio, offriva ad essi un passaporto: e con questo partirono quei due e il Farini (1). E il Farini stesso nella sua Storia de *Lo Stato Romano*, racconta che « pochi romagnoli venuti in sospetto, dovettero condursi a salvamento fuori dei confini (2) ». Non nomina, come si vede, nè sè nè i due compagni; e queste lettere non ci dànno nessun maggior particolare in proposito: genericamente, scrivendo ad una gentil signora, si dice « infelice vittima di una idea, di un principio, dell'onore » (3), e ad un parente: « Nè illusioni, nè esaltazioni furono sprone al mio operare; ma sibbene la fede e l'onore, a cui i rinnegati soli sono ribelli (4) ».

Una maggior luce vien forse da quanto egli scrisse ne *Lo Stato Romano*. « Gli uomini di maggior credito promettevano di fare novità, ma a questa condizione: che la rivoluzione fosse trionfante nel Regno... Però in Bologna era una piccola mano di settarj mazziniani, i quali non si governavano secondo i consigli degli altri, ma secondo gli ordini che ricevevano da Malta e da Londra, e questi erano impazienti degli indugj e deliberati a romperli. Simulavano star in accordo coi più, ed apparecchiarsi a fine di seguire i moti napolitani, ma in realtà divisavano, se quelli tardassero o mancassero, insorgere ad ogni modo, e speravano trascinare i dubbi e gli incerti provocando i sospetti e le persecuzioni del Governo su tutti... I satelliti del Mazzini si gittarono in mezzo a gente usa alle fazioni, e fecero comunella coi sicarj, contrabbandieri, ed anche con altra peggior genia che in Bologna è molta; e questa, che sentivasi inalzata ed onorata da una complicità politica, sotto il mantello della quale sarebbero velate molte turpitudini, stette parata a pigliar l'armi ogni qual volta volessero i capi » (5).

È ben chiaro che nè il Farini nè i suoi consorti d'opinione e d'esilio avean voluto accompagnarsi a cotal spregevole brigata e insozzare la loro bandiera, e se n'erano risolutamente distinti per non esser catturati, imprigionati e probabilmente condannati in combutta con uomini che non avevano nè la loro fede nè la loro coscienza: fede e coscienza ch'egli in particolare aveva ereditato come sacro deposito dallo zio Domenico Antonio, ucciso proditoriamente, coll'annuenza o almeno l'acquiescenza dei governanti, e sul quale, come maestro e consigliere dell'adolescenza di Luigi Carlo, è da vedere un bel libro del Rava (6). Egli portava il peso di quell'eredità; ed aveva chiara cognizione degli obblighi che gli imponeva, e degli effetti che avrebbe prodotto. « ... Ecco pieno il mio destino, scriveva da Marsiglia, ad amica signora, la contessa Geltrude Lovatelli Galletti, quel destino che mi fece nascere in una famiglia

(1) A. Comandini, *Cospirazioni di Romagna e Bologna*, ecc. Bologna, Zanichelli, 1899, p. 40.

(2) L. C. Farini, *Lo Stato Romano dall'a. 1815 al 1850*. Firenze, Le Monnier, 1850, I, 88.

(3) *Epistolario*, ecc. I, p. 143.

(4) I, p. 182.

(5) *Lo Stato Romano*, ecc., I, 87.

(6) L. Rava, *Il maestro di un dittatore: D. A. Farini* (1777-1834). Nella *Bibl. Stor. del Risorgimento*: s. II, n. 2. Roma, Soc. ed. D. Alighieri, 1899.

perseguitata, e che mi segnalò adolescente appena all'odio di un partito e all'amore di un altro! Ecco solennemente consacrato con la proscrizione il mio battesimo di sventura! ». (1) Così, egli e quanti convenivano con lui erano del pari in odio ai reazionarj ed ai facinorosi; e in una lettera di data più tarda, del '47, si fa cenno di un « attentato » contro la sua persona, che risalirebbe appunto al « marzo 1843 » (2). Egli stava adunque fra le manette del poliziotto e il pugnale dei settarj. Provvidamente si interpose il cardinale Amat, che a buon dritto il Farini nella *Storia* encomia per « prudenza e moderazione » (3); ed egli col Lovatelli e il Rasponi, partì munito di un passaporto al primo di questi due, col visto del Cardinale per lui e due domestici (4).

Di qui la riconoscenza e il rispetto ch'egli ebbe sempre per cotesto prelato, che, come appare dal frequente carteggio, si serbò costantemente fedele alla causa italiana. Il Farini a sua volta gli serbò memore gratitudine e alta stima. « Eminentissimo! – gli scriveva nel marzo '48 – Io ricordo che in tempi in cui le opinioni mie erano perseguitate, Ella fu umana, fu generosa con me! Io ricordo che a me proscritto non niegò un pensiero pietoso, una ricordanza confortevole » (5). Bella testimonianza dell'animo buono del Farini e della sua gratitudine verso chi, pur non dimentico degli obblighi del suo ufficio, gli aveva porto una mano amica nel momento del naufragio!

***

Nel suo esilio in Francia, che, come si vede, era un po' volontario un po' coatto, menò egli una vita, che è facile intendere qual fosse. Non era mai stato ricco, e non lo fu mai dappoi; ed era vissuto fino allora col profitto dell'arte sua e col reddito di condotte mediche comunali. Ora, esule, doveva provvedere a sè e alla famiglia rimasta in patria. Stava perciò in angustie materiali e morali, col pensiero sempre rivolto alle tre sue creature. Desta un senso di pietà la lettera a un congiunto, nella quale lo invita a far danari per sè e pei suoi, d'ogni sorta abiti e oggetti: « ogni calcio, gli scrive, manda innanzi » (6). Gli era più ch'altro a cuore che il maggior dei figli crescesse - e crebbe – degno del nome che portava: « Vedilo spesso, così si raccomandava a quel congiunto, e parlagli sempre di me, e non occultargli la ragione per cui sto lontano » (7).... « Getta in lui i semi della generosità, dell'amore e dell'amicizia e della civiltà: parlagli di esempj di virtù e di bontà e di carità, avvezzalo ad onorare ed amare Dio colle opere più che colle pratiche, ispiragli l'affetto dell'onesto e del bene, l'avversione al male... Parlagli sempre di me... fa che dica sempre la verità » (8). E dire che questi erano gli uomini che un governo di servi di Dio cacciava via, come pecore lebbrose! Non però mai lo abbandonava la speranza di

(1) *Epistolario,* I, pag. 130.

(2) I, 631. Con questa lettera vuol accertare persona « colla quale aveva i più diretti e stretti vincoli di sangue » di non averlo mai creduto « autore o complice dell'attentato ». Nella stampa al nome di essa sono sostituiti alcuni puntini; ma poichè si parla di un congiunto, è facile capire di chi si tratta.

(3) I, 88.

(4) Comandini, p. 41.

(5) II, 147.

(6) I, 171.

(7) I, 160.

(8) I, 175.

tempi migliori: « Nelle avversità ho una religione, che mi rafforza, ho la coscienza che mi approva ed ho la dolce sicurezza che i miei adorati figliuoli, che vivranno in tempi meno corrotti, bene diranno la mia memoria » (1).

In terra d'esilio fu consolato di onoranze pel suo carattere e per la sua valentia: « Ho già ottenuta la facoltà di esercitare la mia professione, e mi sono fatto anche credito sufficiente; ho avuta sicurezza di ottenere una *borsa*, ossia mantenimento gratuito, per un figlio in un collegio di Parigi. Sicchè mi pare che il diavolo non voglia essere brutto quanto pareva » (2). Nel '44 tuttavia ebbe la consolazione di tornare in Italia e raccogliere intorno a sè la famiglia, essendo per grazia speciale ammesso nei vasti suoi Stati da Carlo Lodovico duca di tutte le Lucche. Ed io continuavo, mi sia concesso anche questo altro personale ricordo, la mia educazione politica con lui; perchè quasi ogni sabato sera, egli misteriosamente varcava il terribile confine dei due Stati, e veniva a Pisa in casa de' miei, passandovi il giorno di festa. E qui e a Viareggio e poi anche in Firenze, conobbe allora quelli che erano a capo del moto liberale, e con essi la gioventù più ardente e volenterosa, ed ebbe anche agio di trar profitto della sua professione coll'esercizio pratico e collo scrivere dotti lavori, come quello sulle *Risaje*. Così le sue condizioni andavano migliorando, e di ciò mi è caro trovare in una sua lettera questa esplicita testimonianza in favore del mio ricordato zio materno: « La mia posizione economica, mercè la generosa assistenza di Della Ripa, è sufficiente » (3). Non era soltanto l'ospitalità che gli veniva offerta, ma la partecipazione a qualche utile e sicura impresa finanziaria.

***

Anche le condizioni politiche dell' Italia andavano a poco a poco migliorando; eravamo ormai ai primi albóri del Risorgimento politico. E mercè i saggi avvedimenti e consigli di un nuovo partito politico, a capo del quale era un esule di altissimo intelletto, il Gioberti, si abbandonavano le vecchie teorie e la vana pratica delle congiure, delle piccole insurrezioni e della ribellione ai Governi, cercando, invece, di indurre questi a più mite ed umano reggimento. Un primo saggio pubblico del nuovo programma liberale si ebbe nel 1845, in quello scritto – detto il *Manifesto di Rimini* – che rivolgendosi al Pontefice e ai Principi di Europa, chiedeva per le tartassate popolazioni sottomesse all'arbitrio dei chierici quello, presso a poco, che le quattro grandi potenze di Europa avevano nel 1831 domandato a Gregorio XVI, cioè amnistia, codici, Consigli municipali, libera stampa, guardia cittadina, ed altre simili forme di umano e civile governo. Ho sempre sentito affermare che di cotesto scritto di non lieve importanza nella storia dei moti italiani, fosse autore il Farini; ma dall'*Epistolario* apparisce soltanto che da per tutto in Romagna leggevasi « il *Manifesto* pubblicato dagli insorti, tenuto come il Breviario de' secolari dello Stato pontificio » e che su di esso « tutti i giornali francesi hanno portato un giudizio molto favorevole, e scrivesi da Roma essersene impossessati gli Ambasciatori stranieri, ed insi-

(1) *Epistolario*. I, 182.
(2) I, 223.
(3) I, 305.

stersi da loro presso il Papa, perchè accordi quanto è richiesto a termine dei trattati, e delle vecchie promesse » (1). Nè poi nella *Storia* dello Stato Romano, ove il *Manifesto*, riferito per intero (2), nulla si dice circa chi lo scrisse. Il Comandini però, parlando del Biancoli, dice che « col Farini aveva collaborato al famoso *Manifesto* » (3), e qui stesso, nella *Nuova Antologia* del 1° aprile scorso (4), Luigi Rava assevera che dal Farini fu « preparato », e poco appresso ch'egli « scrisse » il proclama di Rimini. A me par probabile che quest'atto anonimo e collettivo fosse opera del consiglio di più persone e da queste consentito, ponendovi ciascuno una frase o una parola, prima d'esser pienamente approvato e diffuso; ma che, raccogliendo insieme e dando forma ai molteplici pareri, venisse materialmente composto dal Farini. Al futuro biografo lo schiarire per bene questo punto. Certo è che si ravvisa nel *Manifesto* la maniera efficace e dignitosa d'ogni altra scrittura del Nostro.

***

Al *Manifesto* e ai moti di Rimini tenne dietro il celebre opuscolo del D'Azeglio *Sui casi di Romagna*. Come erano consenzienti fra loro le due persone, che sempre più strinsero fra loro i vincoli d'amicizia, così combaciavano in ogni particolare le loro dottrine, che avrebbero avuto da prossimi eventi la loro attuazione. E come ognun sa, il moto cominciò colla elezione di Pio IX e coll'amnistia da lui elargita un mese dopo. Il nuovo eletto partendo dalla sua sede pel Conclave portava seco, prestatogli dall'amico conte Giuseppe Pasolini ravennate, il *Primato* del Gioberti, ch'era come il nuovo vangelo ispiratore e profetante, per donarlo a chi riuscisse Pontefice. Vissuto in mezzo a quelle popolazioni, nè certo essendogli ignoti gli opuscoli del Farini e del D'Azeglio, che potevano dirsi guida pratica pei casi del momento, sapeva assai bene il Mastai che cosa si bramava dagli infelici sudditi pontificj. E nel luglio 1846 dava l'amnistia agli esuli, e ad essa via via succedevano le altre riforme accennate in quelle scritture. Evidentemente la riforma municipale, la Consulta di Stato, la secolarizzazione degli alti uffizj civili, erano per Pio IX il limite estremo, al quale fra gli applausi e gl'inni dei sudditi, intendeva arrivare. Invano al popolo raccolto davanti al Quirinale, protestava egli a voce alta nel febbraio '47 che « non poteva, non doveva » ammettere certe eccessive richieste; ma nel marzo, costretto e premuto dagli eventi e dalla loro logica, giunse fino alla Costituzione, come a dire, a un assurdo, che non poteva per sè stesso condursi mai a piena e sincera effettuazione. Il medesimo individuo non poteva esser nello stesso tempo infallibile nel dogma come Pontefice e fallibile come Principe. Ed egli si arrestò davanti al fatto della guerra contro l'Austria, che non si sentiva d'indire e benedire come Pontefice e padre dei credenti. Nè erano più i tempi in che Giulio II entrava per la breccia nella città assediata e vinta. A questo punto l'accordo si ruppe, l'equivoco si dissipò; ma fino a codesto punto non si può disconoscere nè la buona fede dalla parte liberale moderata, nè quella di Pio IX. Egli è che vi sono delle antinomie

(1) *Epistolario*, I, 344.
(2) I, 102.
(3) Op. cit., pag. 57.
(4) Pag. 514.

che l'uomo non può conciliare durevolmente; che vi sono nella vita mondiale frangenti, nei quali *fata trahunt*, e nulla può la volontà umana governata dalle sole forze naturali.

*
* *

Se non che, non preveniamo gli eventi. Intanto il Farini fra i capi e moderatori del movimento liberale aveva preso il luogo che gli spettava, ed era in relazione coi più cospicui di essi. La morte del conte di Monfort, primogenito del principe Gerolamo Bonaparte, che era stato affidato alle sue cure, riuscite inutili per la inesorabilità del male ond'era colpito, lo liberava da ogni vincolo personale, ed egli poteva meglio dedicarsi tutto alla causa italiana. Da questo momento ha principio un interessante carteggio, del quale in questi volumi trovansi replicate testimonianze, fra lui e il fratello del defunto, il principe Gerolamo, che in ogni sua lettera mostrasi ardente fautore della libertà e indipendenza d'Italia. Egli si mantenne sempre tale; e come sui primi del '48 scriveva al Farini: « Au fond, tous sont vos ennemis, parce que l'unité de l'Italie, sa liberté et son émancipation, c'est le bouleversement de l'Europe et le renversement de tous vos petits souverains » (1), così si serbò di poi fautor caldo della nostra unità di Stato. Ed io ricordo ancora il telegramma che al Farini inviò, e che anch'io lessi, quando avvenne l'attentato di Felice Orsini: « Tout est interrompu, pour le moment ». *Pour le moment*, non per sempre: interpretando egli il pensiero dell'imperiale cugino, meglio che i ministri di quest'ultimo.

Il Farini, libero, come dicemmo, dal suo ufficio di medico, si recò qua e là a vedere coi suoi occhi e giudicare col proprio criterio ciò ch'era da sperare, da preparare, da operare. Sul principio egli non era troppo fiducioso in colui che l'amico Cesare Balbo prenunziava come futuro campione dell'indipendenza: « Non io sono fidente nel cuore e nell'ingegno dell'uomo, su cui Balbo fa principale fondamento di speranza, come non lo sarei in alcun altro a cui scorra nelle vene sangue di tale ibrida razza, che ha, o crede avere un po' del Dio, poco dell'uomo, niente dell'animale » (2). Ma questo – e la data è dell'aprile '46 – è un ultimo sprizzo di bile romagnola e rivoluzionaria, perchè, andato nel giugno a Torino, l'animo suo si placava e si rilevava osservando la realtà delle cose: « Non trovo parole per significare, scriveva a un amico lucchese, quanto mi sia rimasto satisfatto ed edificato di Torino. Due fatti rari dappertutto e forse unici in Italia ho visti qui. Primo, la confidenza e la concordia fra Governanti e Governati. Secondo, l'attuale fusione ed intelligenza de' migliori fra la casta aristocratica co' migliori del terzo stato. Il Re favorisce simigliante concordia, e sicuramente ama e favorisce il moderato progresso, ma non vuole che persona o popolo gli forzino la mano, come dir si suole. È fiero della indipendenza del suo Stato, e lo provano gli atti recenti, ma anche nel sostenere questa e nel protettorato o dogato morale, che tu voglia appellarlo, della nazionalità italiana, suole procedere con misura. Pare ad alcuno che ei potesse fare di più; ma ciò può parere di lontano, da vicino no. Perchè, oltre gli imbarazzi diplomatici, il dare sesto ai quali è per lo meno sempre una lun-

(1) *Epistolario*, II, 60.
(2) I, 428.

gheria, un pensiero grave, vi sono in ogni paese degli imbarazzi speciali, che a prima giunta possono parere leggeri, ma che in fatto nol sono, perchè tengono alle tradizioni, ai legami del sangue, a comunanze d'interessi, e che so io. Oltredichè vi può essere e vi è forse una certa peritanza, una tal quale suspicione intorno a certe idee, che da molti anni hanno servito di programma alle genti, che si spacciavano missionarii della rigenerazione del popolo e della patria. In conclusione, amico mio, qui si procede con retti fini, qui non si retrocede; ma non bisogna darsi ad intendere che si voglia procedere a grandi salti. Anche andando adagio si fa lunga via » (1). Ma se vedeva i tentennamenti e le dubbiezze fra le quali si agitava l'animo del Re, si rincorava alla vista del buono e bello esercito, che comandava: « Ho veduta una delle settimanali riviste che fa il Re; ed ho fatto un'oncia di sangue buono a veder tanta e così bella truppa. Avrete già saputo che il 6 maggio 20,000 cittadini torinesi fecero sulla pubblica piazza una ovazione al Re » (2). E confondeva in uno stesso senso di cordiale soddisfazione le onoranze che si facevano alla sua persona e i lieti presagj che gli sorgevano nell'animo per il risorgimento della patria, in quella città ove più tardi nel secondo e più lungo esilio doveva trovare ospitalità sì amorevole: « Io sono molto lieto di questo soggiorno, e ti assicuro che, se avessi meco la mia famiglia, avrei l'animo appagato. Qui è vita d'intelletti e di cuori, qui è amore di bene, è spirito italiano ne' governati e ne' governanti; qui è concordia che innamora. Parmi essere in terra dove sia nato, o sempre stato. Dio è giusto! Ei serba le sue gioie anche pe' tribolati che serbano coscienza incontaminata » (3).

Fra quelli che gli fecero maggior festa, fu l'autore delle *Speranze d'Italia*, del quale così scrisse: « Mi sono innamorato, alla lettera, di Balbo. È uno dei pochi uomini di gran fama che, veduti da vicino, ingrandiscono invece di impicciolire, come soventi avviene. Anima più bollente non ho visto mai, nè testa più ordinata e più forte. Moderato di idee, non è secondo ad alcuno in vigore ed energia di sentimento, coraggioso sovra a tutti » (4). In ricambio di tanta ammirazione, il conte piemontese indirizzava a lui quelle *Lettere politiche* ch'ebbero gran plauso, e che trattavano con senno non disgiunto da ardire, le più gravi questioni del momento.

Ma il nuovo sole che si stava attendendo non doveva spuntare dalle Alpi, ove se ne scorgevano appena i primi segni lontani, bensì sulle sponde del Tevere. Il giudizio che dell'eletto Pontefice portava il Farini prima dell'amnistia non è molto favorevole: « Il papa nuovo, che io conosco bene, così scriveva a un amico torinese, ha ingegno, ma è sanfedista » (5). Doppiamente si ingannava: non era il Mastai un sanfedista, nè un uomo di ingegno. Ricordo sempre il motto di una contessa marchigiana, se non erro Giraldi, sorella o parente del nuovo pontefice, che sentendo altamente esaltarne, non il cuore soltanto ma anche l' intelletto, scrollando il capo, esclamò: « Gianmaria sarà sempre Gianmaria »! Consimili giudizj non retti comunicava il principe

(1) *Epistolario*, I, 457.
(2) I, 459.
(3) I, 462.
(4) I, 459.
(5) I, 484.

Gerolamo al Farini: « Le Cardinal [Mastai] est l'homme dévoué de l'Autriche; c'est l'Ambassadeur qui a, pour ainsi dire, *fait* la nomination » (1). E di nuovo: « Mon jugement est que c'est l'Autriche *qui a fait nommer le Pape*, dont il est et restera la créature; que dans la politique extérieure rien ne sera changé, que s'il y a un secrétaire d'Etat, ce sera probablement Lambruschini...; à l'intérieur on fera quelques réformes *insignifiantes*..., quand la première illusion sera passée dans six mois, tout sera comme avant, sauf le *nom du Pape* » (2). *Oh degli eventi umani antiveder bugiardo*, può veramente esclamarsi! Un poeta del tempo – non ricordo più chi fosse – cominciava così una sua canzone al neo-pontefice:

Umile sacerdote al mondo ignoto
Dai silenzi del tempio al maggior trono
Salisti della terra.
Stette a mirarti l'Universo immoto.

È vero: tutto il mondo dei viventi, e quello in specie d'Italia, era sospeso fra timore e speranza. Ma si sentivano i preludj di un qualche cosa di nuovo; e certamente, così non si poteva più andare innanzi. Ed è pur vero che il Papa eletto fosse un « ignoto » o poco noto, o mal noto. Praticavano in casa de' miei parecchi esuli romagnoli o marchigiani, e l'uno dimandava all'altro: « Ma chi è? » e taluno rispondeva: « È quel di Spoleto nel 1831 ». Erano dubbiosi, ma tuttavia speravano. E quando ai 16 luglio, un mese appunto dall'elezione, venne bandita l'amnistia, fu un inno generale di lode e di giubilo. Non è da immaginarsi, da chi non l'abbia vista, qual fu allora l'esaltazione degli spiriti; pareva rinnovato il mondo, e che un'aura di concordia e di amore aleggiasse in ogni parte d'Italia, specie là dove la gioia interna poteva manifestarsi di fuori. Parlo di quello che vidi e provai in una piccola città, ma la stessa espansione regnava in ogni luogo. Salvo alcuni imbronciati, che pur non ardivano apertamente opporsi a un moto promosso e benedetto dal capo della religione, tutti erano soddisfatti, come si fosse loro levato di dosso un macigno opprimente, e si schiudessero innanzi a tutti nuova terra e nuovo cielo. Una parola di pietà aveva in tutti generato consensi di amore. Pareva che tutti si conoscessero, quanti eran nati in una stessa città e ora sentivansi figli di una stessa patria: nelle vie deserte e buje, ove le persone si incontravano fino allora con sospetto e si scostavano l'una dall'altra, ora, la sera, l'uno dimandava: *Chi viva?* e l'altro rispondeva: *Viva Pio Nono*, e detto ciò si salutavano come fratelli. Rievocando in me quelle remote sensazioni, sento tutto il fascino di tali rimembranze. Per chi ci è vissuto in mezzo sono memorie indimenticabili!

***

Il Farini giudicò adeguatamente al suo valore il pietoso atto col quale principiava il pontificato di Pio IX. « L'amnistia pontificia è un atto di giustizia generosa per la sostanza: è un atto di riparazione per la forma, perchè condanna un sistema, e col chiedere la parola

(1) *Epistolario*, I, 467.
(2) I, 473.

d'onore ai condannati o proscritti, smentisce tutti i vituperii e le contumelie stampate contro di loro nelle sentenze delle scellerate commissioni militari, e nelle pagine dei giornali stipendiati. Chè, in fede mia, non si chiede e non si accetta la parola d'onore da uomini perduti! È naturale lo entusiasmo de' popoli: non sai tu quante lacrime rasciughi quell'atto, non sai quanti figliuoli sieno ne' paesi nostri che non conoscono il padre, che andò esulando fin dal '21; quanti cuori di madri, di spose, abbia allargati? » (1). Se non che, gli spiacevano certi eccessi nelle dovute dimostrazioni di gioja: non biasimava la esultanza, bensì lo sperdersi delle forze dell'animo in quelle effusioni ripetute e protratte: « È naturale che si facciano dimostrazioni di gioia per l'Amnistia; ma non è da uomini sodi lo abbandonarsi alla febbre dell'entusiasmo. Che forse si è ottenuta la riforma degli innumerevoli abusi dello Stato? Forse i Sovrani o i popoli di gran parte dell'Italia non sono più mancipii dello straniero, dacchè noi siamo stati amnistiati? Plaudire a Pio Nono che perdona e pare voler por fine a una maniera di Governo turco, bene sta; ma brutto è l'esempio di tale pazza esultanza, a moderare la quale è necessario un editto dell'applaudito Principe » (2). E altrove: « Le dimostrazioni festevoli furono già troppe, e le repliche saranno sempre a scapito della bellezza e del significato delle prime: non si ha memoria che gli Italiani facessero dopo la battaglia di Legnano tante feste, quante ne abbiamo fatte noi, ed il nostro Legnano è ancora *in votis* » (3). E subordinava il suo ritorno nella terra nativa alla cessazione di tale stato di cose: « Non desidererei di venire costà, se non quando sia all'intutto finita la mania delle feste e delle ovazioni verso ai reduci dell'esilio. Mi inquieterebbe molto lo averne, come altri hanno avuto » (4); nè effettivamente tornò se non nel maggio del '47 quando l'elezione a medico primario in Osimo non gli ebbe assicurato una condizione onorevole per sè e pei suoi (5).

Egli, d'altra parte, ammoniva saggiamente gli amici e concittadini che non trasmodassero nelle loro speranze: « Non bisogna essere impazienti. Le cose grandi e durature si fanno bel bello, e non d'un salto. Non bisogna però neppure aspettare la manna che piova dal cielo. Aiutati, che Dio t'aiuterà: proverbio sapientissimo. Ognuno adunque nella sua sfera d'azioni promuova francamente il progresso civile, e cerchi di dare sviluppo al sentimento della nazionalità. Non ire, non violenze, non odii. Ma non ignavia, non servilità, non adulazione nè verso a' Governi, nè verso a' popoli... Dopo tante tribolazioni, abbiamo la fortuna di assistere al principio della redenzione nostra politica. Se sapremo fare, assisteremo anche alla fine » (6). Di ogni passo che si faceva, anche se lento, anche se non paresse a taluno quel meglio che si dovesse desiderare, era contento: « Ho vista, scriveva, la legge sulla stampa, la quale ha corrucciati i Romani. Non mi pare buona, e mi pare in alcuna parte veramente paradossale; ma pure egli è sempre un progresso, che la stampa, la quale era sin qui governata

(1) *Epistolario*, I, 504.
(2) I, 510.
(3) II, 6.
(4) I, 534.
(5) I, 647.
(6) I, 593.

interamente dall'arbitrio, per non dire dal più stolido capriccio, oggi lo sia da una legge. Ed è un progresso, che il Santo Ufficio non vi eserciti più giurisdizione, e che siavi un appello dai giudizii dei Censori. So poi che il Consiglio di Censura, nominato in Roma, è nella maggioranza costituito da persone probe, illuminate e liberali. Insomma dico, che se anche la legge non è buona, è meglio di ciò che si aveva: dico, che se non è buona, vuolsi in seguito studiare il modo onesto per farla migliorare: dico, che coloro, i quali ne vorrebbero prendere occasione di discordie, o sono fuorviati, o non se ne intendono. Abbiate tutti tutti ferma in mente questa verità, che bisogna moderare i desideri vostri, e tenerli fra il limite del possibile: sareste molto semplici a credere che il Papa possa darvi una costituzione alla francese od all' inglese: contentatevi se vi avvia sul sentiero dei progressi: siate tutti unanimi nel batterlo, e date un'occhiata al passato per confortarvi del presente, e guardate al presente costà, in Italia e fuori, per isperare nell'avvenire » (1).

La condizione delle cose era questa: da un lato gli affezionati e interessati alle antiche forme di Governo, che mal tolleravano di vedersi vilipesi e condannati dall'autorità stessa che fino allora avevano servita; dall' altro, quanti erano state vittime del passato reggimento, e tornati in patria anelavano a quelle maggiori conquiste, ch'erano state il sogno della lor vita e la consolazione loro nelle carceri, nell'esilio, nelle persecuzioni: in mezzo, alcuni uomini di mente alta, di cuore generoso, che vedevano i pericoli ai quali si andava incontro, se il moto cominciato o si fermasse o troppo si accelerasse. La loro voce e l'azion loro poteva essere per qualche tempo ascoltata e obbedita; ma alla lunga doveva esser soverchiata. Conventicole nere e congiure settarie si agitavano senza posa e scrollavano l'edificio che si voleva innalzare saldo e durevole. Al Farini davano i settarj liberali apprensioni maggiori, che non i retrivi. « Credo e so che i retrogradi sono una mala muffa attaccata ancora, se non al tronco, ai rami principali dell'albero dello Stato; ma a dirvela, così scriveva al Pasolini, cotestoro mi fanno più compassione che paura, ed al contrario mi fanno ira quegli acceleratori di piazza e da piazza, che sono specialmente in Roma e scrivono nelle Provincie dello Stato e fuori per mantenere la concitazione degli animi, l'apprensione, e l'agitazione. Oh! abbiamo un'opera difficile a compiere, amico mio! Qui per trenta anni governo e popolo hanno fatto di tutto per deprimere quel principio morale della Autorità, il quale è la sola base delle convivenze civili. Il governo metteva la polizia, la forza e la forca in luogo del medesimo. Noi, il principio della rivoluzione. Bisogna ora dimenticare da una parte e dall'altra l'antica guerra, e rinunziare in buona fede da una parte e dall'altra agli antichi mezzi: bisogna aiutarci da un lato e dall'altro e ricostituire l'autorità sulle basi della giustizia, e poi da galantuomini dividerne l'esercizio. Guai se il governo si mette in sospetto di noi! Guai se noi ci mettiamo in sospetto del governo! » (2). Sagge parole! ma quando mai gli uomini sanno a lungo tenersi sulla via della saggezza?

Un primo cenno del soverchiare dei più arrischiati, e che ora si giudicherebbe cosa innocentissima e naturale, parve al Farini e

(1) *Epistolario*, I, 624.
(2) I, 764.

agli amici suoi l'alzarsi del vessillo tricolore a Livorno, a Pisa e a Lucca. Era il vessillo della rivoluzione, che aveva una storia, perchè sorto ai primi moti della fine del secolo decimottavo: il vessillo che aveva accompagnato le sollevazioni di varie parti d' Italia, che era stato salutato dal canto del Berchet, e sommessamente si ripeteva dalla gioventù italiana. Da questo aspetto, non v'era nulla da ridirci: ma ora il moto non doveva partire più dal basso bensì dall'alto, e poteva quella parere una troppo ardita manifestazione. Nè allora fu solo il Farini quegli che se ne dolesse, o quasi se ne spaventasse; ma con lui molti altri preclari uomini di provata fede liberale, come ad esempio il Giusti (1), che pure da studente, coi suoi compagni di Università aveva inneggiato ai tre colori, in barba alla polizia. « È certo », scriveva il Farini, « che del suo apparire se ne sgomentano questi principi, che oggi stanno, buono o mal grado, coi popoli; e che il Papa primo se ne sgomenta; e certo si impauriscono tutti quei molti che sono con noi, finchè con noi sono i Principi, ma che se ne scosterebbero, se questi si peritassero, o ci abbandonassero ». E notava come, essendo stato « il Principotto di Lucca il primo a levarlo, sto in sospetto di insidia, e mi piange il cuore di vedere i nostri popoli presi al balocco di un mentecatto ». V'era però un rimedio: « abbiamo divisato di fare portare una bandiera quadruplice: ad un lato i colori pontificii, ad un altro i sardi, ad un terzo i toscani, ad un quarto i lucchesi con campo bianco, sul quale sia scritto: *Viva la Lega italiana*. E ci pare che sotto questa bandiera tutti debbano venire lietamente, e ci pare che meno grave debba essere il distacco dalla tricolorata pe' giovani che l'hanno già levata (2) ». Era uno spediente, che mi sembra durasse poco, nè trovasse largo consenso. D'altra parte, fosse il Mazzini o fosse il Duca di Lucca che avesse levato su il tricolore, esso, lo dicemmo, aveva già una storia, e con essa un significato, nè v'era troppo da preoccuparsi del suo apparire, se non ci fossero stati altri indizj di rivolta alle norme di prudenza e moderazione.

A Bologna, ad esempio, ecco che cosa accadeva nel settembre: « Nella sera delli 15 si riuniva non molta gente alla bottega da caffè del Teatro Comunale, e come avvenir suole, vi si accostavano a poco a poco molti curiosi di vedere e di sapere qual fosse l'occasione di quella radunata. Era l'avvocato Pigozzi, il quale proponeva si nominasse un capo del popolo, e metteva innanzi il nome di un certo Gardinetto, poi quello del conte Livio Zambeccari, di cui egli si offriva di fare le veci, finchè farebbe ritorno. Si udì gridare: *Abbasso i moderati, morte ai moderati*, e così finì l'insolito e strano comizio. Nel giorno seguente il signor Pigozzi ebbe gli arresti in casa, e fu posto in carcere qualcun altro, ma da sera si fecero nuovi assembramenti nel luogo stesso e venne accolta con fischi una pattuglia cittadina, che interveniva per disperderli. Alli 17 molta guardia civica prese le armi, fu chiusa per ordine del Governo l'indicata bottega da caffè, e cessò il disordine ». Narrando tai moti insulsi e incomposti ai direttori della *Patria*, nuovo giornale fiorentino, il Farini aggiungeva: « Se voi, o amici pregiatissimi, vorrete dire qualche parola nel vostro reputato giornale intorno ai fatti di Bologna, vorrete anche, ne son certo,

(1) V. le *Spigolature* dal Carteggio Montanelli, in *Nuova Antologia* del 1° giugno 1910, p. 451.

(2) *Epistolario*, I, 694.

dichiarare, come qui sieno vituperati, e come in questi momenti solenni in cui la patria ha bisogno del consiglio de' sapienti, e può avere bisogno del braccio de' forti, venga stimato indegno dell'onorato nome di italiano chiunque gitta semi della discordia, generatrice di insania e debolezza. Voi raccomanderete certo ai nostri fratelli di Bologna, come a tutti gli italiani, l'abnegazione ed il sacrificio, per mezzo di cui le nazioni si rigenerano, e condannerete le gare miserabili, i concetti isterici e le convulsioni vane, per cui si disonorano e deprimono » (1).

Il male non stava però soltanto giù in basso, fra i governati; ma i governanti, inesperti e dubbiosi, non sapevano nè precedere nè accompagnare un moto, che facevasi ogni dì più accelerato e turbinoso, e si contentavano di seguirlo *passibus non aequis*, come quelli del piccolo Ascanio. « Il Governo, scriveva il Farini al cardinale Amat legato della provincia di Bologna, ha più volte lasciati sviluppare i germi di disordine, ha lasciato accumulare i mali umori, poi ha ceduto, ha transatto, ha col fatto data ragione ai perturbatori. Pare, insomma, debbo dirlo per obbligo di coscienza, pare che non si sappia dove e sin dove si vuole andare e come andarvi; pare che il Governo non sappia dove sono i suoi amici, e dove i nemici; che diffidi a destra ed a sinistra; pare che non abbia un sistema ben definito, o non osi dichiarare quello che ha. Io vorrei che nell'anima de' supremi governanti entrasse la persuasione, che la gran massa dei cosidetti liberali è contenta del sistema delle riforme, e contentissima della politica che il Governo ha seguita e segue cogli Stati italiani e stranieri; che questa grande maggioranza non solo non vuole rivoluzioni, ma che le comprimerebbe se avvenissero; e che insomma ad ogni costo starebbe e starà col Governo legittimo. Però dispiace molto che il sistema delle riforme proceda a salti e a sbalzi e non regolarmente; che la Segreteria di Stato siegua l'usanza delle circolari segrete, contrarie alla legge, circolari che poi non rimangono segrete, e servono di pretesto ai cattivi ed ai guastamestieri per travagliare la coscienza degli inesperti. Dispiace il vedere collocati nei primi impieghi individui contrari al presente ordine di cose. Questi modi di Governo, queste incertezze fanno un gran male a tutti, ed il peggior male che arrecano si è quello di tôrre l'influenza alle persone dabbene, che prédicano la moderazione, ed accrescere quella di coloro che, o per cuore perverso, o per cervello balzano, gridano ed impellono tutto dì » (2). Il suo assioma savissimo era questo: che « per fare in guisa che gli esaltati non abbiano ragione, bisogna cessare dal dar loro ragione d'aver ragione » (3). Pare un bisticcio, e ne ha la forma; ma è una profonda sentenza politica. Nè con più fermo piede procedevano a suo giudizio le cose in Toscana. « Il Guerrazzi, quell'anima dannata, che era esoso a tutti per la sua classica incredulità in Dio, negli uomini e nella virtù, ha riacquistato, non si sa come, una certa influenza su quella plebe, e ciò tiene in apprensione i buoni. Io prédico ai Toscani, da quattro mesi in qua, che piglino il Guerrazzi e lo mandino su di un bastimento a fare il giro del globo; ma quantunque vi fossero legali ragioni per punire codesto tristo pericolosissimo, il

(1) *Epistolario*, I, 706-7.
(2) I, 793.
(3) I, 804.

Governo, che per natura e tradizione va lemme in tutto, e condisce tutto col giulebbe, lo lascia agitarsi ed agitare Livorno » (1).

Con siffatti timori e presagj chiudevasi il 1847 e si iniziava l'anno che vide fiorire e cadere tante speranze.

***

« L'alba primiera » del nuovo anno, che con tanto entusiasmo era stata salutata nel 1847, non recava seco all'apparire del successivo nessun miglioramento di cose, e l'anima del Farini come degli altri che con lui consentivano, provava qualche turbamento e sentiva i segni precursori della tempesta: « Il Papa è un angelo, scriveva il Farini a G. P. Vieusseux, ed ha sensi italiani caldissimi. Ma la coscienza cattolica molto timorata, e certe intemperanze lo deprimono, ed i retrogradi vanno studiando modo di giovarsi delle temporanee depressioni » (2). Ma chi poteva rendersi garante della gagliardia d'animo dell'uomo? chi poteva assicurare altrui che perpetuamente stessero in equilibrio perfetto le due nature, congiunte in una sola persona?

Intanto, se nel cuore dello Stato, a Roma, prevalevano i fautori di libertà, non era così nelle Provincie, dove qua e là i retrivi comandavano senza ritegno. « In qualche paese hanno tuttora in mano la polizia e la censura. Immaginate, a mo' d'esempio, a Camerino, dove è un vescovo eccellente ed un buon delegato, è una polizia scellerata. Il capo di questa si chiude nell'ufficio postale col direttore delle poste sanfedista, e leggono le lettere per conto della setta. Nella stessa città è censore un conte Battibocca, il quale è anche consultore di Legazione... fiero retrogrado alla Gregoriana. Era centurione; quindi non ha ancora fatto pubblicare la circolare che scioglie i centurioni. È censore, e non lascia stampare una riga. In un sonetto per la vestizione di una monaca, si diceva che pregasse Dio per l'Italia... il sonetto è proibito » (3). Però, gli eccessi venivano anche dal partito opposto: « Noi abbiamo sempre avuto il torto di scusare le disorbitanze, e di credere che lo spirito di conciliazione significhi ed importi transazione coi partiti estremi. Questi partiti hanno avuto scusatori, adulatori, panegiristi; ma nessun franco ammonitore. La stampa ha sempre eccitate passioni, invece di contenerle... Roma è un'altra città travagliata dai bricconi: bricconi retrogradi, sanfedisti, gesuitai, siamo d'accordo; ma anche bricconi carbonari, radicali, infernali: bisogna riconoscerlo. Ed anche a Roma la stampa grida contro ai retrogradi, e fa bene; ma tace sugli altri, e fa male; o dà ragione a loro, e fa peggio » (4). Aveva adunque ragione di concludere: « Temo le pazzie degli esaltati, temo le irresolutezze del Governo. Conosco i partiti, conosco gli uomini dei partiti, e non posso stare tranquillo » (5). E sopra ogni cosa lo sgomentava l'inerzia della parte mediana: « Alcuni scambiano la moderazione con la debolezza e la virtuosa prudenza con la vigliacca apatia, e sperano, che venendo i tempi grossi, n'andranno per la peggio coloro che si metteranno allo sbaraglio, ma che essi potranno sgabellarsene, senza che il nemico torca loro un capello o rubi un soldo,

(1) *Epistolario*. I, 797.
(2) II, 13.
(3) II, 14.
(4) II, 37.
(5) II, 123.

collo starsene riguardatori oziosi ed indifferenti delle strette della patria » (1). Nè soltanto con lettere agli amici di Toscana, di Romagna, di Roma, cercava egli di toglier dubbiezze, additar pericoli, scongiurare insidie, smascherare fazioni, ma anche pubblicamente dicendo il pensiero suo su pei giornali; notevolissime sono in questo periodo certe sue lettere a direttori di periodici, il *Piceno* di Ancona e l'*Italiano* di Bologna, e un *Indirizzo* ai « Pari e Deputati della Francia » (2), che è una lucida esposizione di ciò che voleva il partito liberale italiano.

* * *

Ma ormai gli avvenimenti precipitavano, e un mese dopo la data di cotesto indirizzo, cadeva in Francia il Governo costituzionale e vi subentrava la Repubblica, che dava animo qua in Italia ai vecchi congiuratori mazziniani, e convertiva a nuovi concetti taluni, fra cui il Montanelli, che avevano fino allora, concordi col Farini, militato nelle fila dei moderati. E inoltre il lento ma sicuro moto italiano, nonostante spesso procedesse sconnesso e saltuario, era già stato affrettato dall'improvvisa promulgazione della Costituzione a Napoli. Così quello fra i Principi italiani che fin allora era stato ultimo e renitente, ora, d'un balzo, si metteva alla testa, e dava ai suoi popoli una legge fondamentale, cui non erano stati preparati, come quelli dell'altre parti della penisola, da graduate successive riforme. Sperava egli da ciò maggior gloria, o un vanto maggiore rispetto agli altri Principi? Credevano i suoi popoli che solo per uno Statuto giurato potessero esser assicurati di esser risorti a viver libero? Ma non sapevano essi per iterata esperienza, non sapeva egli per tradizione domestica che la Costituzione anche solennemente giurata era una barriera, che a un dato momento potevasi saltare, e distrugger poi? Ciò che lo mosse, insomma, fu paura momentanea, o invidia degli altri Principi, cui secondava il favor popolare, o occulta insidia maturata nella mente perversa? Certo è che la Costituzione napoletana che doveva avere così breve vita, fu accolta con giubilo in ogni parte d'Italia, e l'esempio fu seguito dagli altri Stati rinati a vita novella, e dove le franchigie già ottenute eran tali, da dover ormai esser coordinate e sanzionate da un patto reciproco fra Principe e Popolo. Secondo il Farini la nuova fu ben accolta anche a Roma: « Il nostro Governo ha accolto con lieto animo la novella della Costituzione napolitana, ed i governanti si sono fatti dappertutto iniziatori e guide dell'entusiasmo pubblico, ordinando pubbliche dimostrazioni di gioia. Il Governo del Papa non crede che la costituzione napolitana sia un fatto disarmonico nell'armonia degli altri Stati riformantisi, perchè sa che, avendo esso primo ammessa la partecipazione degli eletti del popolo al governo dello Stato, e sancito il gran principio della responsabilità dei ministri, e date le armi al popolo, sa, dico, che ha poste le basi del Governo libero. Il Governo del Papa non solo non avversa le libertà napolitane, ma prenderà occasione dalle medesime di sviluppare meglio il suo sistema. Io te ne assicuro, affermava all'amico Bertini, perchè ne sono assicurato da chi può darne sicurezza. Pio IX è più liberale, e più italiano di tutti i liberali, di tutti gli italiani... Io credo, e potrei dire che so, che lo sviluppo del sistema romano darà ai po-

(1) *Epistolario*, II, 41.
(2) II, 44-59.

poli una Costituzione realmente più larga delle Costituzioni straniere, cui piacerebbe ad alcuni di importare in Italia. Avremo una libertà vera, e non una libertà di carta. Ma bisogna dar tempo » (1). « A Roma, scriveva al Vieusseux, si stanno maturando tutti gli *allargamenti*, che sono conciliabili colla natura del Governo. Statene persuasi. E se questi allargamenti non costituiranno una forma identica alle altre forme costituzionali italiane, però non recheranno in sostanza una minore somma di libertà » (2). Prevedeva bensì certe difficoltà, non piccole invero, ma aveva ferma fede che, con buon animo e sincerità di tutte le parti, potessero superarsi: « In sostanza si può bene domandare al Papa, che coordini e sviluppi le istituzioni date con malleveria pel futuro, ma non si può, non si deve domandargli una Costituzione alla francese, senza offendere il senso comune, e le prerogative del Papato » (3). – « Se si ammettano le forme costituzionali moderne, bisognerà incominciare dal fare al Papa, come Capo della Chiesa, un patrimonio, una rendita fissa, non soggetta a voti nè a sindacazioni, perchè non potrà il Papa venire a domandare alle Camere i fondi per mandare un Legato apostolico od una missione, dove crede, per gli interessi religiosi » (4). Giustissimo: e ben si poteva al Pontefice fissare un assegno stabile e non sindacabile, come la *lista civile* di altri Principi costituzionali: ma altre veramente erano le difficoltà che si opponevano a far di un Pontefice un sovrano costituzionale. L'assurdo non si può vincere e ridurre pratico e pacifico, neanche dalla più buona volontà e dalla fede più gagliarda. E l'esperimento, anche riconoscendo le subdole ed incessanti arti delle due fazioni opposte che lo combattevano, non riuscì, lo ripetiamo, perchè non poteva riuscire.

***

Gennajo era stato il mese della Rivoluzione siciliana e della Costituzione borbonica e via via delle altre: febbrajo, della Rivoluzione francese; marzo, delle Cinque giornate di Milano e dello scoppiar della guerra d'indipendenza; così veloci si seguivano e si accavallavano i grandi avvenimenti! Nel marzo, il Farini era chiamato in Roma a un alto ufficio politico, di Sostituto del ministro dell'interno, ben da lui meritato pei servigj resi alla causa liberale. Egli così prendeva posto fra i maggiori rettori del moto italico, pel quale, ad avviarlo a buon fine, bisognava adesso, oltre organare le forze dello Stato, provvedere alla guerra e concludere una lega fra i varj Stati italiani. Pel primo capo, furono fatali l'illusione che bastasse l'entusiasmo dei volontarj, e la stolta credenza che l'Austria fosse esausta di vigore e prossima a totale disfacimento. Ma l'Austria, che era ed è non un vero Stato, ma un esercito numeroso e disciplinato, potè trovare fra i suoi generali in Italia un uomo che la salvò. La Lombardia poi, si adagiò sugli allori, e l'esercito piemontese fu accolto come se venisse a cose fatte, a cogliere il frutto dell'opera altrui (5). Gli altri Stati diedero truppe poco numerose e mal ordinate, e gioventù ani-

(1) *Epistolario*, II, 78-9.
(2) II, 87.
(3) II, 101.
(4) II, 104.
(5) Vedi l'articolo del *22 Marzo*, Giornale del Governo Provvisorio, in G. Visconti-Venosta, *Ricordi di gioventù*, Milano, Cogliati, 1904, p. 121.

mosa ed eroica; ma inesperta e non sempre soggetta al freno. Intanto il destino preparava per la fine dell'aprile e per la metà del maggio due inattese e funeste jatture: l'Allocuzione papale del 29 e il colpo di Stato del Borbone del 15. Da queste date, nonostante sino allora la sorte avesse arriso alle schiere piemontesi, comincia la parabola discendente della causa italiana: l'Allocuzione toglie una gran forza morale, semina la diffidenza e la sfiducia: il colpo di Stato napoletano le sottrae valide forze armate, in soccorso delle già combattenti.

L'Allocuzione del 29 aprile colla quale il Papa, nella sua qualità di padre comune dei credenti, dichiarava altamente di non poter muover guerra all'Austria, e che l'esercito raccolto sul Po lo aveva varcato senza il suo consenso, dovette essere lungamente maturata nell'animo di Pio IX: fin da quando, cioè, le truppe regolari vennero mobilitate e con esse i volontarj colla designazione e il simbolo di *Crociati*. Non è da escludersi che al gran passo il Papa fosse indotto dal partito retrivo, tuttora possente nella Curia; ricordo bene che allora fu anche parlato di minacce di prelati austriaci, che il lor gregge si sarebbe sottratto alla soggezione pontificia, se si fosse dichiarata guerra all'Impero. Non so se la cosa avesse fondamento di realtà, ma anche il Farini vi accenna (1): in tal caso si poteva dire che la fede cattolica non era molto profonda in quelle popolazioni se per ragioni mondane potevano così facilmente spogliarsene. Certo è che se il Papa, obbedendo a scrupoli di religiosa coscienza, giunse a quella dichiarazione, non ebbe chiara veduta della gravità di essa e delle conseguenze che seco adduceva. E certo è pure che l'Allocuzione non scoppiò subitanea, dacchè i maneggi della Curia erano già conosciuti e temuti, come dimostra una lettera del Minghetti al Farini del 28: « Dio mio! Se Sua Santità in questo momento dichiara di non volere la guerra, che sarà dell'Italia? » (2). E lo stesso giorno, il Mamiani si industriava a sciogliere il groppo, e consigliava un palliativo: « Io credo di capire e spiegare la renitenza che ha il Santo Padre, il quale, ognora che parla e opera direttamente e *motu proprio*, non può non parlare e non operare col doppio carattere suo di Principe e di Pontefice... Ma il Papa come Principe costituzionale, non ha egli intorno di sè ministri risponsabili? e da tal loro condizione e compromissione non cavano essi la facoltà di operare, in nome bensì del Sovrano, ma non per fatto proprio e immediato di lui? Che bisogno v'ha dunque che il Papa egli stesso di propria bocca dichiari la guerra? A me sembra che una Nota ministeriale mandata all'Austria nella forma e nei modi che usa la diplomazia, debba poter bastare; e a ciò non credo che il Santo Padre sia per opporsi, perchè veramente dal fare al lasciar fare corre gran differenza, e i ministri non rappresentano della persona sua che la parte la qual s'attiene alla Costituzione politica » (3). Argomenti sottili e, se vuolsi, calzantissimi in un ordinario reggimento costituzionale, dove può esser verace cosa la responsabilità dei ministri e la insindacabilità del Sovrano: non però in quello ove il Capo è signore delle coscienze, dei suoi popoli non solo, ma di quelle di tutte le genti: naturale effetto di un compromesso ibrido, pel quale nella stessa persona si confon-

(1) *Lo Stato Romano*, II, 81.
(2) *Epistolario*, II, 216.
(3) II, 215.

devano una autorità limitata ed una senza limiti, ma non erano, nè potevan esser fissati i confini fra l'una e l'altra.

A piena dimostrazione che il Pontefice fosse stato avvertito del pericolo a cui andava incontro coll'Allocuzione e del modo di evitarlo sta la deliberazione del Consiglio dei ministri, a lui diretta il 25 di cotesto mese: deliberazione nella quale, come in altri atti comuni, il Presidente, che era il cardinale Antonelli, « recava calor di parola maggiore di quello dei colleghi suoi », come afferma il Farini nella sua Storia, riferendo quel nobilissimo documento (1), che proponeva e discuteva chiaramente e lealmente i partiti in quel frangente offerti alla scelta del Pontefice.

Il primo effetto dell'Allocuzione fu la dimissione del Ministero, composto di degnissimi uomini, amanti dell'Italia e insieme devoti al Pontefice. E a poco a poco un senso di dolorosa sorpresa si estese anche più oltre. Intanto il nuovo Ministero, presieduto dal Mamiani, si affannava a « riparare al danno morale cagionato dall'Allocuzione » (2). Da lettere private di amici e colleghi del Farini, meglio che da atti pubblici, coi quali invano tentavasi di trovar rimedj al fatto, si rileva quanto fu lo sbigottimento che invase gli animi: « L'enciclica, scriveva il D'Azeglio dal campo, sempre più lo vedo, ci ha rovinati » (3). E il card. Amat: « A Roma gli animi sono assai agitati, per cui neppure il Papa è quieto, da quanto mi si fa sapere di colà. L'ultima scossa è stata troppo forte per esserne usciti illesi... E qual rimedio vi potrebbe essere? » (4) E anche: « La benedetta Allocuzione ci ha messi in imbarazzo, anche perchè questi reduci vanno dicendo che ritornano, perchè il Papa non vuole altro che difendere i suoi confini » (5). Monsignor Corboli-Bussi, il fido e buon consigliere di Pio IX, che trovavasi al campo presso Carlalberto, lasciava il suo posto « col cuore crudelmente trafitto » (6), come si esprime il nipote stesso del Papa, il conte Luigi Mastai, e quella amara delusione fu forse causa della prossima sua morte. Il pio abate Rosmini, che pure nella parola dell'Allocuzione riconosceva la voce del Padre comune, dubitava però se rispondesse all'ufficio e ai doveri del Principe; e notando come l'Allocuzione avesse « eccitato in molti uomini perversi una segreta letizia, e in molti uomini buoni un dolore », concludeva che se la guerra si perdesse, il Papa perderebbe ogni riputazione e l'Italia lo « esecrerebbe » e a lui la nazione imputerebbe un tale disastro; laddove, vincendo senza il suo concorso, vorrebbe prendersi vendetta solenne di chi aveva posto un così forte quanto vano ostacolo al buon riuscimento dell'impresa. Che più? Carlalberto, che doveva prendere, a istanza di Pio IX, il comando delle truppe pontificie, diceva al Farini, mandato al campo in sostituzione del Corboli-Bussi: « venerarsi tanto da lui il Capo della Chiesa e portarsi tanto ossequio alla persona di Vostra Santità – la lettera del Farini è scritta direttamente al Papa – che gli sembrerebbe mancare a' suoi doveri, se accettasse il comando delle truppe pontificie, dopo che la Santità Vostra ha dichiarato avere le medesime passato il confine

(1) *Lo Stato romano*, II, 86 e segg.
(2) *Epistolario*, II, 300.
(3) II, 299.
(4) II, 287-8.
(5) II, 290.
(6) II, 315.

contro la volontà Sua ». E perchè il Papa intendesse bene quali erano le necessarie conseguenze del suo operato, il Farini aggiungeva: « Non è difficile che questa riservatezza del Re sia l'effetto della impressione, che ha fatto sull'animo suo e su quello dei suoi ministri ed ufficiali, l'Allocuzione della Santità Vostra. Perchè un profondo dolore, una triste incertezza li ha afflitti a segno, da temere grandemente per la sorte d'Italia e delle stesse truppe, il valore delle quali è principalmente sostenuto dal sentimento religioso che le anima verso il Capo della Cristianità... Il dubbio che la Santità Vostra nieghi alla causa nazionale il suo validissimo appoggio fiacca i nervi dello spirito e del corpo » (1).

Era un parlare nobile e chiaro. Il Farini cominciò a Bologna a tentar di far rivivere la fiducia, e così scriveva al Pontefice: « Cercai d'ispirare fiducia nel Governo, e per temperare l'effetto prodotto dall'Allocuzione di Vostra Santità, assicurai tutti, che Vostra Santità non abbandonava la causa italiana, la quale aveva ad aspettarsi sempre dal valido Suo patrocinio un bene immenso » (2). Però, il male era fatto: immaginavansi ogni sorta di rimedj e fra questi, in primo luogo, l'asserzione che la mente del Papa non era stata ben compresa; e ciò pur sosteneva Pio IX stesso con tutti, e fra gli altri col Corboli-Bussi, affermando che l'Allocuzione non era « disapprovazione della guerra » (3). Così, o non intendeva, o non voleva intendere quanto fosse il male fatto da lui! Il card. Antonelli, che forse era stato l'ispiratore dell'Allocuzione e che riconosceva trovarsi il Papa dopo quella in « delicatissima posizione » (4), così scriveva ai 12 maggio al Farini a nome di Pio IX: « Il Santo Padre mi dà l'onorevole incarico di riscontrare il foglio da Lei direttogli in data 7 del corrente dal campo di S. M. il Re Carlo Alberto. Non Le nascondo che Sua Santità non sa comprendere come voglia darsi una interpretazione diversa da quella che porta il senso vero, della sua Allocuzione. Il Santo Padre nella Sua Allocuzione non si è menomamente manifestato contrario alla nazionalità italiana, e ha solo detto che a lui, come a Principe di pace e Padre comune dei fedeli, rifuggiva l'animo dal prender parte alla guerra, ma che non vedeva in che modo avrebbe potuto trattenere l'ardore de' suoi sudditi. Mostrava poi la soddisfazione che avrebbe provato l'animo suo, se avesse potuto essere invece mediatore di pace (5) ». Palliativi inutili! Oramai la piaga era aperta e non giovavano unguenti e impiastri postumi. Per « temperare » tuttavia il danno avvenuto, consigliava direttamente il Farini al Papa che « invitasse l'Imperatore a cessare la guerra in nome della Civiltà cristiana e del rispetto delle Nazionalità: che invitasse S. M. il Re di Sardegna ad un armistizio », e finalmente « che si conducesse a Milano per farsi mediatore della pace sulle basi della nazionalità » (6). Pio IX, come si vede dalla citata risposta per mezzo del card. Antonelli, accoglieva le due prime proposte, e non rifiutava la terza « a costo di qualunque personale disagio » (7); e forse questa era una mossa

(1) *Epistolario*, II, 233-4.
(2) II, 227.
(3) II, 323.
(4) II, 350.
(5) II, 291.
(6) II, 234. E cfr. p. 282.
(7) II, 292.

animosa che gli avrebbe fatto riguadagnare lo scemato prestigio. Cercava il Farini di far comprendere che se la voce solenne del Padre dei fedeli fosse ascoltata dall'Imperatore e si facesse la pace sul fondamento del principio di nazionalità, il merito sarebbe stato di lui, ma « se non fosse accettata, lo che è più probabile, il principio della nazionalità avrebbe avuto una consacrazione solenne dall'Autorità Sovrana della Santità di Nostro Signore; e se non fosse accettata, Sua Santità dopo l' invito ed il monimento, rimarrebbe libera di operare in senso della guerra dell' Indipendenza, senza mostrare contraddizione ai sensi della sua ultima Allocuzione » (1). E se le cose umane si governassero nei difficili frangenti coi retti consigli, questi avrebbero potuto giovare al Pontefice e all'Italia. Ma, come è noto dalla storia, non riuscirono efficaci nè la lettera del Pontefice nè la missione di mons. Morichini, e l'Austria fidò non indarno nel suo esercito.

Restava da trovar riparo a un male urgente. Quando coloro che avevano passato il confine seppero dell'Allocuzione e che per essa il Papa li considerava come ribelli alla sua volontà, si levò tra essi un grido di terrore, come se fossero posti in balia del nemico. Taluni, e non erano i migliori, tornarono addietro gridando al tradimento e inveendo contro l'autore di esso, sicchè per tal modo accrescevasi la turba dei malcontenti in ogni città dello Stato; altri passarono ai servigj del Governo provvisorio veneto (2) e così stremavano sempre più il piccolo esercito. Perchè soldati e crociati non si trattassero dagli Austriaci fuor delle norme giuste che usansi in guerra, il Ministero, e per esso il Farini, si occupò a metterle subito sotto gli ordini del Re del Piemonte, e l'ottenne, ma al Ministero che successe a quello del Pasolini e del Minghetti, secondando il grido popolare (3) parve meglio che invece di comando, si dovesse parlare soltanto di protezione, mantenendo il piccolo contingente papalino la propria coccarda, in verità non troppo gloriosa! e la dipendenza da Roma (4). E a ben chiarire come le cose procedevano confuse e disordinate, è curioso vedere come lo stesso giorno il presidente del Consiglio, il Mamiani, proponesse e commettesse al Farini questo secondo partito, e il ministro delle armi, Doria Pamphili, gli ingiungesse di attenersi al primo già convenuto (5).

In mezzo a tante miserie aveva il Farini una consolazione: quella di trovarsi in campo contro l'Austriaco e esporsi anche a pericoli di fazioni guerresche. Ben veduto da Carlalberto per le sue qualità personali e perchè rappresentante del Pontefice, cui aveva somma reverenza, gioiva nel veder così da presso il valore e l'abnegazione dell'esercito sardo: « Quest'armata è di centomila uomini piemontesi: vi sono trentamila de' primi signori (Balbo ha dato tutti i suoi cinque figli all'armata) e sessantamila ammogliati con figli. Questo è eroismo italico. Questi soldati sono così impetuosi che, quando veggono i tedeschi, si alza un urlo tremendo, che supera il rombo del cannone. L'urlo è: *Eccoli, eccoli: avanti, avanti: viva l'Italia, viva il Re.* Son viste da morire di emozione. Il Re è sempre il *primo* e vede le palle

(1) *Epistolario*, II, 283.
(2) II, 303, 327.
(3) II, 297.
(4) II, 305-06, 316-17, 320.
(5) II, 297 e 298.

di cannone cascargli a' piedi, *ridendo*. I suoi due figli sono pure i *primi*, sempre alla testa dei loro Corpi. Il Re va tutti i giorni a visitare i feriti, e distribuisce danaro, e li consola. Sai che cosa dicono i feriti agonizzanti al Re che li consola? – *Maestà*, dicono, *moriamo contenti, perchè moriamo per la buona causa: andiamo in Paradiso a pregare per Vostra Maestà e per l'Italia*. Io piango di tenerezza » (1). Questo a un congiunto; e alla moglie: « Che bei momenti sono questi, mia cara! Abbraccia e bacia mille volte i nostri figli e parla loro sempre di me, dell'Italia, di Pio Nono e di Carlo Alberto. Viva l'Indipendenza italiana » (2).

***

La commissione del Farini al campo cessava col finire di maggio, a lui sostituendosi il Minghetti, perchè il Mamiani lo richiamava istantemente a Roma, dove era stato anche eletto deputato al Parlamento pel collegio di Faenza e Russi. Fra il Papa e il suo nuovo presidente del Consiglio non v'era buon sangue. L'uno non si fidava dell'altro; e il cortese conte di Pesaro coi modi dolci e melliflui che gli erano proprj, era da Pio IX giudicato, non rettamente, un « gesuita »: appellativo assai curioso nella bocca di un pontefice (3)! Il Farini era invece molto gradito al Papa, che lo pregiava e amava per la sua schietta e leale natura; sicchè poteva servire come di cuscinetto fra i due a temperarne gli attriti frequenti. Sul primo, ai 29 maggio, appena giunto, il Farini scriveva all'Amat « qui le cose vanno abbastanza bene » (4); ma, subito dopo ai 31 affermava invece al Minghetti che il Papa « diffida del Ministero: il Ministero non si fida. Come finirà non so: o per meglio dire, so che finirà male. Il Papa seguita a vedermi di buon occhio, ma io, io solo non riesco a temperare i suoi dolori e dileguare i suoi sospetti » (5). E al Pasolini: « Io sono sempre Sostituto del ministro dell'interno, e sono l'unico anello, che tiene i vincoli debolissimi di fiducia fra Principe e Governo. Così non può durare a lungo » (6).

Si appressava infatti la prova solenne e decisiva della possibilità del reggimento parlamentare applicato al governo degli Stati pontificj: l'apertura della Camera, fissata ai 5 di giugno. In questo *Epistolario* non troviamo altra menzione del fatto, salvo questa: « Il Santo Padre si è accordato col Ministero pel discorso, che questi deve fare per ispiegare la sua politica. Credo che questo discorso piacerà » (7).

Sappiamo però dal Farini stesso nella sua Storia (8) come fu laboriosa la compilazione di quell'atto, che ponevasi in bocca ai ministri qual dichiarazione della loro politica, quante obiezioni facesse il Papa, quante correzioni: una tra le altre, che si direbbe scoprirne l'animo nascosto: poichè laddove dicevasi che del fatto egli provava in cuore « vivo e purissimo compiacimento », volle che tal frase venisse

(1) *Epistolario*, II, 243.
(2) II, 255.
(3) Ciò mi è stato più volte affermato dal carissimo defunto amico Gaetano Ferrajoli, che lo sapeva da fonte sicura.
(4) II, 360.
(5) II, 363.
(6) II, 367.
(7) II, 378.
(8) *Lo Stato romano*, II, 163 e segg.

modificata; finchè, all'ultimo rigettò del tutto quanto avea scritto il Mamiani, ed altro discorso compose egli, che non incontrò l'approvazione dei ministri, i quali, dopo una scenata di rabbuffi e l'accusa di traditori data loro dal Papa, diedero le loro dimissioni. Laonde il Parlamento si aprì con brevi e generiche parole di un cardinale, e la nuova forma del discorso ministeriale fu finalmente concordata con le osservazioni scritte di mano del Pontefice; e il Mamiani ne serbò gelosamente la bozza, coi passi di scrittura di Pio IX, per tutto il resto della vita, finchè un giorno gli fu insidiosamente involata; ma ciò che scrive in proposito il Farini è autentica testimonianza del vero. Nel discorso era contenuta la celebre frase: « Il Principe nostro, come padre di tutti i fedeli, dimora nell'alta sfera della celeste autorità sua, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio, prega, benedice e perdona; come Sovrano e reggitore costituzionale di questi popoli, lascia alla vostra saggezza il provvedere alla più parte delle faccende temporali »; frase che lì per lì non fu riprovata dal Pontefice, ma pochi giorni appresso, ai 10 di luglio, venne da lui stesso rimbeccata col dire: « Se il Papa prega, benedice e perdona, egli è altresì in dovere di sciogliere e di legare: e se, come Principe, coll'intendimento di meglio tutelare e rafforzare la cosa pubblica chiama i due Consigli a cooperare con lui, il Principe sacerdote abbisogna di tutta quella libertà che non paralizzi la sua azione in tutti gli interessi della religione e dello Stato, e questa libertà gli resta intatta, restando intatti, come devono, lo Stato e la legge sul Consiglio dei ministri » (1). Lo Statuto pareva non aver così avuto altro effetto, salvo quello di accrescere la confusione e la contraddizione dei poteri: esso, infatti, era stato compilato dal Sacro Collegio, senza che fossero consultati i ministri: i membri dell'Alto Consiglio erano stati scelti dal Pontefice, senza farne quelli partecipi: la legge sulla stampa, affidata al Padre maestro dei Sacri Palazzi, non avevano voluto approvare i ministri, ed era stata promulgata con semplice *motu-proprio* papale, come ai bei tempi anteriori; nè, lo vedemmo, il Minghetti e gli altri ministri con lui, sapevano ai 29 di aprile ciò che il dì dopo avrebbe detto il Pontefice, circa un affare di pretta natura politica, com'era la guerra. Così pure quando il primo maggio, Pio IX, spaventato dalla suscitata tempesta, pensò volgere direttamente al popolo la sua parola di spiegazione dell'atto, lo fece « senza che i ministri ne avessero conoscenza » (2): nè altrimenti adoperò mettendo fuori altro suo proclama ai 2 di agosto (3).

Gli urti continui finirono, com'era naturale, con la irrevocabile dimissione del Ministero, dal quale già il Farini era risoluto di uscire rinunziando al suo ufficio di Sostituto, sebbene ugualmente cercassero di trattenerlo e il Papa e il Mamiani; e fu contento alla sola parte di deputato. Gli uomini della Curia, che ogni giorno più si facevano audaci, usavano ormai con lui modi tali, che gli persuasero, con nobilissima lettera al Papa (4), di chiedere il ritiro. Ma come egli operasse qual deputato, specialmente contro gli eccessivi e sopra tutto contro quel mezzo tra il matto e il facinoroso del Principe di

(1) *Lo Stato Romano*, II, 223 e segg.
(2) II, 106.
(3) II, 276.
(4) *Epistolario*, II, 437.

Canino, si vede dai sunti dei suoi Discorsi, raccolti in fine del volume secondo (1).

Invitato dal Pontefice a formare col Pasolini un nuovo Ministero e da altri a ciò sollecitato e pregato, si ricusò, perchè ormai sfiduciato di tutto e di tutti. Un periodo eloquente di un indirizzo da lui compilato, dei deputati al Pontefice, datato del 1° agosto, è un vero grido d'angoscia di un cuore ferito a morte: « O Padre Santo! fidate, fidate ne' rappresentanti del vostro Popolo, eletti per quella Legge, che Voi stesso avete sancita; fidate nella Religione nostra, nell'amore che Vi portiamo, che è pur esso una Religione; soccorreteci, soccorrete l'Italia in nome di Dio » (2). E poco appresso, alla moglie: « Roma è agitata, ma non credo che costoro abbiano voglia di levarsi per andare a combattere. Qui si fa chiasso, si commettono indegne azioni, ma fatti generosi non sono. Dio! Dio! Io ho l'animo ulcerato. Nulla sarebbe perduto, se i popoli fossero degni di libertà. Ma sono fiacchi come lo schiavo » (3). Se non che non rifiutò, non si ritrasse quando la sua terra nativa, la Romagna ebbe bisogno di lui, della sua operosità, della sua energia.

***

È noto come l'8 di agosto, gli Austriaci, che imbaldanziti dalle vittorie lombarde avevano, quasi a ostentazione di spregio, invaso le Legazioni sotto la guida del generale Welden, fossero da Bologna cacciati per impeto di popolo. E fu vera gloria popolare, perchè le autorità governative erano rimaste inerti e sbigottite. Ma dietro ai popolani, dei quali non pochi avevan dato la propria vita alla patria, venne la marmaglia, che impunita spadroneggiò: la schiuma venne a galla « a battaglia finita » (4). Col pretesto che fossero austriacanti e reazionarj, si uccidevano coloro che passavano per tali, ma non perciò dovevano esser così tumultuariamente condannati, e quanti fossero invisi per antiche persecuzioni poliziesche, nè soltanto per cause politiche, ma per altre ben diverse. La strage non frenata cresceva di dì in dì. Come si fosse in Bologna raccolta tanta congerie di uomini torbidi è esposto dal Farini in una lettera al ministro dell'interno, del 12 settembre: « Disaffezione antica a Roma: diffidenza recente; animi selvatici più che altrove; partiti in guerra da trent'anni; congreghe di ladroni e contrabbandieri in accordo colli dicasteri delle vecchie polizie e delle dogane; cumulo di forze regolari di nome e forma, irregolarissime per indisciplina; raduno di corpi armati che si dicono franchi, e sono franchissimi di qualsivoglia subordinazione; concorso degli avanzi dei partiti battuti nel resto d'Italia; passaggio quotidiano incessante di centinaja e centinaja di reduci dalla Lombardia, ignudi, affamati, senza forza ai confini per disarmarli se sono armati, senza danaro per nudrirli e farli continuare loro cammino; briganti per la campagna, briganti per la città; gente che puzza di tedesco, la quale soffia nelle ire; ruberie dappertutto; una polizia da rifare, una curia da rifare, una truppa da rifare, una Civica da rifare; necessità d'un rifacimento in tutto » (5). La diagnosi non poteva esser più spaven-

(1) *Epistolario*, II, 725 e segg.
(2) II, 449.
(3) II, 455.
(4) II, 549.
(5) II, 565.

tevole, nè più urgente provvedere al male. « Gli omicidj, di pieno giorno, nelle vie più frequentate della città, si commettevano con ferocia inaudita, per vendetta contro gli agenti di polizia, custodi carcerari, giudici de' tribunali, capi delle antiche pattuglie cittadine, che operavano prima della istituzione della Guardia civica, ed anche contro qualche individuo appartenente alla stessa Guardia civica... Il Dicastero di Polizia più non esiste; molti degli impiegati in esso sono stati uccisi, gli altri fuggiti; e senza Polizia e suoi agenti, egli è impossibile eseguire verun atto di Governo. Siamo a tale che non si trova neppure chi faccia le ispezioni giudiziarie ai cadaveri, e chi voglia levarne il funesto ingombro dalle strade, restandovi essi per intere giornate a orrendo spettacolo. E non sono pochi: si contano oltre ventitre omicidj in due giorni e mezzo, non calcolando i feriti » (1). E in altra lettera: « Si sono visti i cadaveri insepolti putrefare per le strade, perchè gli assassini vietavano che venissero trasportati » (2). « Non si ha fiducia nel Governo e s'ha poca voglia di servirlo » (3).

Tali pertanto le condizioni di Bologna riferite dal Farini, quando ai 3 settembre vi giunse Commissario straordinario per ristabilirvi l'ordine e la sicurezza sociale. Rammento un aneddoto sentito allora, fra i tanti. Un tale destinato alla morte, stava in un caffè con un compagno; entrarono due o più di questi esecutori di condanne capitali, e spianando l'arme, fecer cenno al compagno che si scansasse: mirarono, e freddarono la vittima designata. Ancora: tre disgraziati che si sentivano destinati alla strage, si rifugiarono in un ufficio di polizia: i facinorosi accorsi in gran numero schiamazzavano che fosser loro consegnati per finirli: accorse a cavallo con un po' di soldati un alto ufficiale, che spesso è ricordato in questi carteggi come insubordinato, e si mise a parlamentare: *Ve ne darò uno*, concludeva; *no*, replicavano, *li vogliamo tutti e tre*. Non ricordo come poi andasse a finire e se la furia popolare si contentasse di un solo, come benignamente era ad essa offerto, ovvero li ottenesse tutti.

L'impresa affidata al Farini non era facile, perchè ogni ordine civile trovavasi in dissoluzione. Tra le altre, le casse governative non avevano danari, e bisognava sopperire alla spesa di tremila individui, sussidiati nominalmente per lavori, ma da contrapporsi ai facinorosi (4). Dispersi nella città i ladri si gettavano sulla campagna, spaventando i contadini (5). Un nome di cattivo augurio per gesta future, appare in una lettera del Farini fra tanti ignoti: « Venne arrestato un certo signor Zambianchi, sedicente capitano, a cui l'intera cittadinanza fa colpa di sovversioni e licenze d'ogni maniera » (6); e questo nome basta a mostrare a che fosse ridotta Bologna. « Siamo senza tribunali, senza processanti; posciachè quelli, che non sono caduti vittima degli assassini, si sono sottratti al furore dei medesimi. Sicchè non si ha verun mezzo per fare costituti, processi e molto meno giudizj » (7). E indirizzando notizie al ministro: « Ieri sul tardi si svegliò un falso allarme, il quale però non produsse alcun sinistro.

(1) *Epistolario*, II, 492.
(2) II, 538.
(3) II, 540.
(4) II, 606, 609.
(5) II, 591.
(6) II, 608.
(7) II, 509

Alcuni popolani si erano fatti a girare in forti pattuglie, senza averne avuto regolare permesso. Furon ordinate altre pattuglie di truppe regolari, più forti delle ordinarie, e tutto rientrò nella calma. Nella notte furono arrestati dai carabinieri tre incendiarj, ed i civici coi popolani consegnarono a questa Polizia due di quei tristi, che sono l'obbrobrio di ogni società. Altri arresti si vanno facendo, e la città è continuamente percorsa da grossi corpi di truppe, e la notte escono fuori i cannoni. Queste misure e questo apparato comincia a rassicurare gli animi, e le strade sono meno deserte, e oggi sono tornate in piazza le botteghe ambulanti » (1). « Credevano, così scriveva quando ormai le cose erano a migliori termini, credevano far paura; quando hanno trovato chi non ha avuto paura, ed ha fatto paura, si sono persuasi » (2). E così accade sempre! E chi più volesse sapere di questo triste episodio della storia di Bologna in quel tempo, vegga le pagine eloquentissime che ad esso destinò nel suo libro storico il Farini stesso (3).

Riuscì egli non avendo paura, ma incutendola altrui, a purgar la città da quella lebbra obbrobriosa, a rianimare la cittadinanza, a restaurare almeno esteriormente l'ordine civile. La mala semenza era in gran parte distrutta, pur minacciando prossimo risveglio (4), e i corpi franchi, assembramento armato di turbolenti, erano sciolti (5). Ma dietro a sè dovette egli lasciare l'odio di molti malvagi. Rammento come a Torino, una sera dell'anno '58, se non erro, alcuni amici, come di consueto, accompagnavano a casa il Farini dal Caffè Mugna, posto sull'angolo della Piazza della Stazione, ove si recava seralmente. Gli amici, il Biancoli e l'Ercolani, abitavano in un casamento non distante da quello del Farini, e vi era fra mezzo uno spazio non fabbricato. Di qui, a un tratto, partì contro la brigatella, un colpo d'arma da fuoco: fortunatamente nessuno ne fu offeso e invano si cercarono gli aggressori, fuggiti immediatamente. Nulla fu scoperto di poi, ma si ritenne che quel colpo dovesse esser partito da qualche avanzo dei facinorosi romagnoli, che vivesse in terra libera sotto l'onesto manto di emigrato politico; se poi diretto contro il Farini o contro il Biancoli, verso il quale erano pur vive le ire della mala genia, rimase controverso.

***

Tornava il Farini a Roma verso la metà di ottobre, stanco e disgustato della vita politica, e pieno l'animo di neri presagj; ma non respinse l'offerta che con decreto del novembre gli venne fatta, di Direttore della Sanità, ospedali e carceri (6). Molto di bene c'era da fare in questo nuovo campo aperto all' operosità sua, ed egli vi portava singolar competenza e corredo di studj. Non però rifiutava il suo aiuto al novello ed ultimo ministro costituzionale dello Stato pontificio, Pellegrino Rossi. Questi saliva al potere con due fermi intendimenti: restaurare la finanza e stringer una lega fra tutti gli Stati, che allora componevano l'Italia. Rispetto a finanza, aveva già ottenuto

(1) *Epistolario*, II, 511.
(2) II, 547.
(3) *Lo Stato Romano*, II, 296 e segg.
(4) *Epistolario*, II, 618.
(5) II, 645.
(6) II, 717.

che il Clero desse allo Stato quattro milioni di scudi (1). Quanto alla Lega, le maggiori resistenze, bisogna dirlo apertamente e cada la colpa su chi l'ebbe, venivano dal Piemonte: già dall'aprile '48 il Ridolfi, presidente del Ministero toscano, se ne lagnava col Farini (2), e ancora se ne discuteva più tardi, senza nulla concludere: ed è curioso, e spiacevole dover notare come le principali opposizioni venissero di lassù, fossero in ciò concordi gli uomini di Stato di quella regione, o ne fosse colpevole il solo Pareto ministro degli esteri (3). Questa unione di Stati avrebbe dovuto aver forma di Dieta o di Lega? Il Rosmini, rappresentante del Governo piemontese, proponeva il primo partito, il Rossi il secondo (4): e forse aveva ragione, ma i tempi volgevano ad esso poco propizj. Anche il Farini inclinava al secondo partito, che rassicurava ogni Stato italiano e riuniva le forze: « ad ogni modo bisogna costituire l'Italia federalmente, e, se i Principi non lo vogliono fare, le agitazioni non cesseranno mai, e le Costituenti, i Congressi, così detti di popoli, rimarranno sempre o in desiderio, o in atto » (5).

L'opera del Rossi, che poteva esser feconda di bene, fu interrotta e troncata dal pugnale settario. Al Farini tornato alla capitale, pareva, scrivendo ai 18 ottobre all'Amat, che le cose procedessero bene, pur notando « i modi austeri e severi del conte Rossi » (6), che a molti spiacevano. « Ma il Ministero – seguitava – si fa robusto colla fiducia del Sovrano e con quella degli onesti uomini. È avvenuta qui una metamorfosi completa durante la mia assenza. Tutti, o quasi tutti, fanno i moderati: nessun segno di agitazione, riavvicinamento degli animi al Papa, confidenza nel Governo rinata abbastanza ». Però, accortamente concludeva, « quanto durerà? » (7). E qui la Storia risponde.

Col 29 dicembre 1848 si chiude la serie delle lettere contenute nei due volumi. Altri due se ne promettono – ma forse saranno insufficienti – pel secondo periodo della vita del Farini, così pieno di fatti intimamente collegati sempre più colle vicende italiane, dal '49 al '59 e dal '59 al dì della sua morte. Col secondo esilio a Torino comincia l'operosità sua di giornalista e deputato, che lo condurrà ad essere Dittatore nell'Emilia, Luogotenente del Re a Napoli, Presidente del Consiglio nel nuovo Regno d'Italia.

*
* *

E a questo punto deponiamo la penna, colla quale intendemmo non già tessere in ogni particolare la vita del Farini, ma cogliere da questi volumi pubblicati dall'egregio amico l'on. Rava, alcuni caratteri dell'opera politica di lui. E se a Dio piaccia, proseguiremo quando venga a luce il rimanente dell'Epistolario fariniano. Ci è stato di non poca compiacenza ravvivare memorie remote, e quasi risentire la parola di un uomo, che se per reverenza alla persona non possiamo dire

(1) *Epistolario*, II, 658.
(2) II, 210.
(3) Cfr. *Lo Stato Romano*, II, 81, 339.
(4) *Epistolario*, II, 648, 651.
(5) II, 669.
(6) II, 663.
(7) II, 663.

amico, vogliamo, pei vincoli d'affetto che a lui ci legarono, dire almeno maestro: e come tale, proseguire ad amare e celebrare. Nello scrivere tuttavia queste pagine, abbiamo anche provato un senso di intima mestizia e di profondo sconforto, poichè le abbiamo scritte nel momento in che l'Italia commemora il mezzo secolo della sua vita di unità nazionale: gloria purissima in vero, e cagione legittima di gaudio; ma non v'è quasi più nessuno di quelli che l'hanno tratta da serva a libertà. Ben v'è tuttavia qualche epigono, discepolo e seguace di quegli illustri vessilliferi della Patria risorta e che con essi cooperò alla santa gesta; ma quella razza di uomini forti e buoni è ormai quasi tutta scesa nel sepolcro. E la nuova generazione può dirsi erede diretta delle loro virtù? somiglia ad essi per energia d'indole, per prontezza di sagrifizio, per sincerità di opere, per altezza di propositi? Alla Patria codesti uomini dieder tutto se stessi, e per la maggior parte di loro la lama precocemente consumò il fodero. Prima del tempo morì Camillo di Cavour, logorato da intensa preoccupazione del bene della Patria: il fido compagno e cooperator suo, Luigi Carlo Farini, le offerse fin anche la propria intelligenza, annebbiata da soverchia energica tensione. Gloria ad essi e a quanti furono loro consorti nell'ardua impresa! Dentro all'involucro corporeo di siffatti uomini, v'era una dritta e gagliarda e schietta coscienza. Ora si pubblica nel Parlamento nazionale, dal Catone dei nuovi reggitori delle turbe, che non occorre all'uomo politico l'aver coscienza, sicchè l'esempio, il modello del nuovo uomo politico sia chi saltabeccando di banco in banco nell'aula legislativa, più agilmente muta di dottrine e di norme. Nè è agevole scernere se codesta sentenza sia di maggior biasimo a chi la professa e pronunzia, o a quegli cui può essere applicata. Questo non è più quello che, con ingiuria a un gran nome, fu detto machiavellismo, ma corruzione dello stesso machiavellismo. Non più ormai ideali da tradurre in atto, ma appetiti da soddisfare: nel corpo sociale stomaco e intestini abbiano preminenza sulla mente e sul cuore. Poi... « sarà quel che sarà! » Così fu profetato! Ma è ben chiaro ciò che vuolsi che sia.

Intanto a me è riuscito caro salutare un magnanimo spirito della prima età del Risorgimento, che senza ostentazione cercò e conseguì la gloria di vivere e morir povero, purchè l'Italia fosse libera e potente.

ALESSANDRO D'ANCONA.

ANTONIO FOGAZZARO

Fino al 1881, vale a dire fino all'età di quarant'anni, Antonio Fogazzaro non avea pubblicato che una novella in versi, *Miranda*, e un volume di poesie brevi, *Valsolda*. Era stato lodato pubblicamente dal suo maestro Giacomo Zanella, ma era rimasto ignoto al gran pubblico. Cominciò a dargli fama il romanzo *Malombra*: quel miscuglio d'occultismo, di religione e di fantasia in un momento quando il crudo naturalismo d'Emilio Zola trionfava in Francia e in Italia, parve un ardimento, quasi una riscossa dell'ideale, e piacque a molti, segnatamente alle donne, a cui Augusto Comte aveva attribuito la superiorità del sentimento su gli uomini. Di lì a pochi anni venne fuori il *Daniele Cortis* in cui, restando ferma la preoccupazione religiosa e morale, balenava per la prima volta l'idea d'un liberalismo cattolico, il quale anche fosse rappresentato alla Camera dei deputati. *Il Mistero del poeta* fu il romanzo dell'amore oltre i sensi, nello spirito e per lo spirito. Poi venne il *Piccolo mondo antico*, rappresentazione d'una famiglia italiana e cristiana negli anni che precedettero la guerra dell'unità nazionale, e questo libro, oltre che gl'idealisti e i cattolici, commosse anche i patrioti.

Nel frattempo il Fogazzaro avea consegnato alla luce, con alcune novelle, certi discorsi su *S. Agostino e Darwin* su *La bellezza d'una idea*, su *L'Origine dell'uomo*, in cui s'era ingegnato di conciliare i dogmi della chiesa cattolica co' risultati della scienza positiva, segnatamente con la dottrina dell'evoluzione. Era il « modernismo » che facea capolino anche in Italia. La Curia di Roma cominciò a mostrare il viso dell'armi: il Fogazzaro si difese, ma tenne duro, e pubblicò il *Piccolo mondo moderno* ed *Il Santo*.

In questi due libri è affrontato il problema d'una riforma del culto. Sollevarono dispute, proteste, clamori, battaglie: *Il Santo* fu posto all'indice. Nè meno allora il Fogazzaro si diede per vinto, e scrisse l'ultimo libro, *Leila*, ch'è una fosca dipintura del clero moderno.

I.

Fu detto che Antonio Fogazzaro è un imitatore o un seguace di Alessandro Manzoni. Giudizio superficiale e maligno. Imitatore è soltanto chi accozza parole o riproduce figurazioni d'un altro scrittore ajutandosi con la memoria, senza rielaborarle nella sua fantasia, senza dar loro un nuovo aspetto e una nuova unità, anzi disgregando e annullando la lor vita originaria. Per questo il Bembo è un imitatore del Petrarca e il Graziani è un imitatore del Tasso. Per questo il Ferrari è, in alcune commedie, imitatore del Dumas figlio e il D'An-

nunzio, in alcune liriche, imitatore de' parnassiani di Francia. E il risultato dell'imitazione è sempre il brutto: la forma originaria, che era salda, intera, coerente, quand'è tradotta in una nuova serie di determinazioni parte rubate alla prima, parte appiccicate per ozio e che non le convengono, riesce incoerente, vale a dire non è più forma, è un aborto.

Or in tutti i romanzi del Fogazzaro non è nulla, ma proprio nulla, che ricordi l'arte d'Alessandro Manzoni. Fra tanti preti e frati del Fogazzaro, non uno rassomiglia nè a don Abbondio, nè a padre Cristoforo, nè al cardinal Borromeo; il Manzoni evitò, per deliberato proposito, di parlare d'amore ne' *Promessi Sposi* e i libri del Fogazzaro son quasi tutti di amore; lo stile del Manzoni è chiaro, ordinato, d'un'ossatura perfetta; ogni vocabolo è scelto con cura industriosa; ogni effetto è meditato e pesato: lustra, per così dire, da tutte le parti; in vece lo stile del Fogazzaro è l'impressione divenuta linguaggio, e però a scatti e a sbalzi, sussultante di vibrazioni incomposte, senza troppi riguardi alle leggi della sintassi, mescolato di locuzioni dialettali, uno stile da dilettante più che da letterato. Il dato lirico del Manzoni è l'ironia critica; quello del Fogazzaro la partecipazione commossa: l'uno sottintende la condanna; l'altro il perdóno: quegli è, in fondo, un pessimista, questi un ottimista.

Che c'è egli dunque di comune tra l'arte del Fogazzaro e quella del Manzoni? L'idea religiosa. E allora tanto vale asserir che il Manzoni fu un imitatore dello Chateaubriand, o questi del Bossuet e così via di secolo in secolo fino al Vangelo.

L'idea religiosa; non il sentimento: il sentimento è tutt'altro affare. In verità il Fogazzaro, benchè credesse e affermasse il contrario, non ebbe mai saldo, veemente ed intero il sentimento religioso, anzi il suo dato lirico, il significato interiore dell'opera sua, non è già l'ideale religioso, ma l'ideale umano.

La letteratura italiana nella prima metà del secolo decimonono era stata tutta un'ubbriacatura d'ideale. De' due poeti rappresentativi di quell'età, l'uno, Alessandro Manzoni, avea giudicato la realtà secondo l'ideale religioso; l'altro, Giacomo Leopardi, s'era straziato nel bisogno implacabile d'un ideale che non ripugnasse alla sua esperienza e alla sua meditazione. Il Prati, l'Aleardi, il Praga, il Tarchetti cercaron tutti l'ideale, senza trovarlo; si smarrirono in sogni e in farneticherie; si sentiron malati, malati d'un male indefinibile e opaco, il tedio, lo sconforto, l'ambascia d'una vita disdegnosa della realtà naturale perfin troppo nota e anelante a una realtà superiore assente dalla loro anima.

Intanto la filosofia tornava al naturalismo.

Il tempo degl'ideali era passato: non esisteva che la realtà, la realtà delle cose e della materia, la realtà degl'istinti e de' sentimenti. La natura era tutto, e fuori di quella non c'era nè ci poteva esser altro. Fichte, Schelling, Hegel: ciarlatani impudenti, come li aveva bollati lo Schopenhauer. Bisognava tornare a Ruggero Bacone, allo sperimentalismo del Rinascimento, alla scienza naturale, all'osservazione immediata della realtà. I nuovi filosofi furon Giovanni Stuart Mill ed Erberto Spencer in Inghilterra, Augusto Comte in Francia: i nuovi sistemi si chiamaron materialismo, positivismo, fenomenismo, empirismo. Si negò fede allo spirito e si celebrò la materia. E venne di moda anche in arte un nome nuovo e una nuova tendenza, il *naturalismo*.

Non occorre qui rammentare e criticare gli errori di metodo del naturalismo, quali la pretesa del rigore scientifico, l'esagerazione del documento, l'identificazione del fatto conoscitivo col fatto estetico, il carattere sperimentale dell'opera d'arte. Ciò che veramente il naturalismo recava di suo nell'arte era uno spirito nuovo: al concetto della libertà vien sostituito quello della necessità; l'uomo ópera non secondo la sua volontà, ma secondo la tirannia de' propri istinti determinati dalla legge dell'eredità e da quella dell'ambiente; esclusa la libertà morale, il narratore non ha da avanzare giudizi su questa o quell'azione, su questa o quella qualità de' suoi personaggi: egli dee lucidare con perfetta spassionatezza, senza le romantiche effusioni di cuore sul vizio o su la virtù, freddo, curioso e impersonale. Non che il naturalismo neghi il progresso ed il bene: soltanto li considera come la legge stessa dell'evoluzione, come l'attività naturale che si compie da sè, informando di sè ogni altra attività, correggendo le deviazioni e producendo, come dice il Bentham, tutto ciò ch'è uniforme ne' sentimenti e ne' giudizi degli uomini. « Bisogna vivere, esclama il dottor Pascal dello Zola: lasciamo che la natura faccia la sua evoluzione; abbiamo piena fiducia nella vita e viviamo con fiducia e coraggio, eccitando quanto è possibile le facoltà del nostro essere ».

Era in somma la negazione dell'assoluto, la rivolta improvvisa e audace contro la grande ascensione dello spiritualismo europeo. Dio, la virtù, la bellezza, la verità eran lasciati da parte o negati o ridotti a fenomeni naturali. A punto dopo il 1860 Carlo Darwin andava pubblicando i suoi libri su l'*Origine della specie* e la *Discendenza dell'uomo*, ne' quali molti, per esempio il Haeckel e il Büchner, trovarono quasi la prova più certa contro il dogma della creazione. L'arte che fino allora s'era esaltata di delineare donne evanescenti e spiranti, chiuse in un nimbo di grazia; eroi nobili e foschi; ribellioni magnanime e sacrifizi sublimi; grandi virtù e grandi delitti, tutto un mondo campato nella pura immaginazione, ora in vece non si sazia di riprodurre femmine ambiziose, simulatrici e lascive, contadini bestiali, gli appetiti più bassi e gl'istinti più atroci, l'egoismo incosciente, il vizio plebeo, tutto ciò ch'è vile, mediocre, comune, un altro mondo prodotto dalla cruda osservazione della realtà. E fra il 1870 e il 1880 codesta nuova coscienza vigoreggiò anche in Italia: la filosofia delle scuole fu il positivismo e il materialismo; poeta della nazione fu salutato Giosuè Carducci, che voleva affogato « in un cèsso » l'idealismo umano; Giovanni Verga e Luigi Capuana ritraevano stalle, zolfare, incesti e coltellate della Sicilia; Pietro Cossa rievocava Nerone e Messalina nella loro spensierata concupiscenza, nella forza sincera dell'animalità originaria; persino la critica, con Francesco De Sanctis, s'era convertita al naturalismo: « L'animalità, egli dice a proposito dell'*Assommoir*, è la poesia de' tempi giovani. Achille è il più feroce e terribile animale, che abbia creato fantasia di poeta. Non ha famiglia, non ha patria, non ha pietà, cuore di ferro. L'*Inferno* dantesco è pittura potentissima dell'animalità umana. Il maggiore attrattivo del poema ariostesco è in quegl'indisciplinati animali che si dicono cavalieri, accompagnati dal mezzo riso del poeta, sentore di tempi più civili. Si è creduto perfino che i tempi ordinati e civili fossero prosaici. L'arte tende a concretare sempre più e ad incorporare i suoi ideali. E questo non te lo dà il pensiero e la riflessione, te lo dà la energia animale, dalla quale esce la volontà e l'azione ». In somma,

parean tutti convinti che a Dio, al libero arbitrio, al dovere, a una elevazione dello spirito su la materia non fosse più da pensare: l'uomo e la natura recavano in sè la propria necessità, e la necessità dell'uno era a punto quella dell'altra.

II.

Proprio a que' giorni, nel 1881, venne in luce la *Malombra*. È la storia di due anime travagliate da impulsi cattivi e avide d'una luce morale che intravedono a quando a quando senza riuscire a affisarvisi mai: perciò soccombono entrambe. Marina è una creatura capricciosa, orgogliosa, elegante, in cui il sentimento del bene è sopraffatto da quella raffinatezza sensuale e intellettuale che molti scambiano col sentimento del bello. Adora la musica; legge libri francesi (che in Italia è segno di buon gusto); ha una lancia venuta dal lago di Como e un battelliere, Rico, ozioso e curioso; odia lo zio Cesare, un vecchio burbero, onesto, saldo nelle sue opinioni, e quel brav'uomo di Steinegge, il segretario cavalleresco e beone. Ma in fondo a tutto codesto c'è come un presentimento, il presentimento d'un'altra vita, forse anteriore, forse eterna; un'irrequietezza dello spirito che anéla qualcosa oltre la realtà; reminiscenze segrete di cose non viste mai; allucinazioni più vere delle percezioni: un ribollimento d'ideale, un bisogno di fede senza regola, senza scopo e senza coscienza di sè. La scoperta della lettera d'un'antenata demente eccita la fantasia di Marina e di grado in grado la mena alla colpa e al delitto.

Lo stesso contrasto fra la materia e lo spirito agita Corrado Silla. Egli si sente dotato d'ingegno e di cuore; vorrebbe credere in Dio e servirlo con le sue opere: ed ecco, il suo primo libro è accolto con indifferenza sprezzante; il suo primo amore per Marina è vilipeso come il calcolo basso del giovine povero che dà la caccia a una dote; egli è costretto fin anco di rinunziare alla decorosa ospitalità del conte Cesare, per non lasciar sospettare la madre morta; quando al suo dubbio, alla sua prostrazione, cerca riparo in un nuovo amore, più alto, più casto, più potente del primo, anche Edith, la seria e soave Edith, lo sdegna: ond'egli, vinto dalla disperazione, scorda Dio, il dovere, lo spirito, e si lascia precipitar nell'abisso.

La lettura di questo romanzo lascia perplessi circa il sentimento segreto dell'autore. Si direbbe che de' suoi personaggi egli ammiri i credenti in Dio, come Edith e don Innocenzo, ma ami quelli che riescono a esser retti anche senza una fede attiva nel cuore, col solo ajuto della morale naturale, e quelli che son combattuti fra l'istinto del bene e la tetra seduzione del male. Don Innocenzo ha l'anima d'un bambino; pago della sua religione accettata a occhi chiusi, è indulgente con tutti, ma anche non si dà molto pensiero d'affrontare il peccato e serrargli la via. Non entra quasi nell'azione: si contenta di dar prova del suo buon cuore a quanti vengon da lui, di sospirare e compatire quando i guai sono accaduti: gli manca la volontà, ch'è il fondamento del carattere.

Edith è un po' troppo chiusa, un po' troppo rigida, un po' troppo fredda, un po' troppo pedante: financo la sua devozione per il padre è un sentimento riflesso. Tanto Marina che Silla si confidano a lei; ma, con tutta la sua religione, ella non si cura nè di levare le tentazioni cattive dalla mente tumultuosa di quella, nè di dire a questo

una calda parola che avrebbe potuto salvarlo. E quel suo scrupolo esagerato del matrimonio per non toglier nulla all'amore del padre, non è se non un pretesto del suo pio egoismo. Di guisa che certi suoi atti di generosa pietà contrastan poi tanto con l'unità necessaria del suo carattere, che nella vita parrebbero ipocrisia e nell'opera d'arte sono un arbitrio del poeta, a cui forse rincrebbe che l'ideale del dovere assoluto non gli si realizzasse se non in un buon uomo e in una astrazione in gonnella.

Forma piena e coerente non è nè pure Corrado Silla. Egli appartiene al drappello, così caro al romanticismo, de' geni incompresi: un Chatterton, un Oberman, un Alastor in ritardo. Come i suoi fratelli maggiori d'in torno il 1830, egli è la vittima d'un destino misterioso e beffardo: anéla alla giovinezza, alla gloria, all'amore, ed è oppresso dalla muta ingiustizia degli uomini, dall'insultante indifferenza delle donne. E non s'avvede che manca a lui pure la volontà, così del bene, come del male. La sua vita è una continua alternativa tra una fede che non ha alcuna radice nell'anima sua e una smania ambiziosa che non gli si converte nell'energia d'andar diritto allo scopo. Nè tutto questo è fuso in una visione unica: certi scatti di volontà impetuosa e orgogliosa non combinano con la viltà di certe fughe senza battaglia; certi accenti di fede calda e impetuosa non possono scaturire in quell'ànima troppo corrosa da un dubbio insanabile. Silla è a volta a volta umile e fiero, subitaneo ed inerte, scettico e religioso: in lui non è ognor vivo e presente, come dovrebbe, il suo dissidio interiore, il quale in vece si rivela artificiosamente nella continua vicenda de' due stati d'animo opposti. Manca qui pure la sintesi della figurazione interiore.

E incoerente per l'arte è anche Marina di Malombra. Spirito forte, che tutto sottopone alla critica del suo diffidente intelletto e del suo squisito buon gusto, non si capisce come possa esaltarsi nella fede d'una rivelazione spiritica a tal segno da esserne spinta fino all'assassinio. Ella obbedisce a una legge che non è nella sua indole: c'è in lei un'altra Marina che si sarebbe dovuto far beffe degli spiriti, della vita anteriore e delle comunicazioni medianiche, sopra tutto avrebbe dovuto trovare d'un effetto assai triviale, roba da teatro diurno, quella sua melodrammatica apparizione col proprio amante nella camera dello zio moribondo, quel suo banchetto macàbro rallegrato di facezie stantie, quel suo abito, indossato giusto a punto per quella bella occasione, di moerro azzurro cupo, col lungo strascico e la grande cometa d'argento, con lo scudo di velluto nero traforato in forma di giglio su la pelle ignuda del petto, in fine l'uccisione insensata di Silla. L'altra Marina avrebbe riso di tutto ciò come d'un'alzata d'ingegno da poeta di provincia, assiduo lettore dei romanzi d'Anna Radcliffe.

Ma quando è lasciata da parte la premeditazione religiosa o morale e il poeta riesce a staccare la sua rappresentazione da sè e oggettivarla nella superiore realtà dell'arte, i personaggi gli balzan vivi, chiari, parlanti dalla fantasia, nella spontanea unità delle loro determinazioni. Tale il conte Cesare d'Ormengo, gentiluomo burbero, schietto, pieno di cuore, che crede in Dio, ma non crede che Dio s'immischi negli affari degli uomini, che disprezza l'arte, odia le menzogne convenzionali, nega il principio d'eguaglianza, attesta e difende i diritti del patriziato, e, brontolando o gridando, fa del bene a tutti. Tale il capitano Andrea Steinegge, un bravo tedesco segretario del conte, espansivo e sincero, amante del buon vino, cavalleresco e galante con le

signore, candido e retto benchè senza religione, acceso di libertà e odiatore dei preti. Egli è sempre eguale a sè stesso: quando arriva la sua figliuola già adulta, ch'egli non ha più veduta da molti e molti anni, — Ha notizie? Notizie della mia bambina? – le chiede. Egli ha nel cuore l'immagine d'una bambina e, pur dopo tanto tempo, non se la rappresenta altrimenti. Ma la bambina è una donna, e la donna è credente. Questa è l'amarezza segreta di Steinegge: sua figlia crede, e lui no; sua figlia venera i preti, e lui li detesta, perchè l'hanno fatto maledire da sua moglie, da' suoi, e sono stati cagione degli stenti e della morte di quella. Dovrà dunque umiliarsi, dovrà perdonare a' preti? E nulla è più commovente che lo stato d'animo di questo vecchio soldato, mentre vede sua figlia in chiesa e lui non ha la forza d'entrarci. Va sur un colle, solo co' suoi pensieri. E alla fine gli viene un'idea degna della sua anima schietta ed ingenua. « Se dicessi una parola a questo Dio, posto che ci sia! – Si alzò in piedi e si mise a parlare in tedesco, a voce alta ». E prima chiede a Dio che faccia i conti, che guardi « la partita Andrea Steinegge fu Federico di Nassau » e s'egli non ha pagato abbastanza. Poi s'intenerisce e pone un ginocchio a terra: propone a Dio che gli prenda la vita, ma non si metta fra Edith e lui: « Io non posso inginocchiarmi davanti ai preti e mentire. Sono leale, sono soldato ». Alla fine pone in terra anche l'altro ginocchio, confessa i suoi peccati di giovinezza, il giuoco, le donne, i duelli; si pente: « Signor Dio della mia Edith, vi domando perdono ». E tale è dal principio alla fine: nella sua improvvisa amicizia per Silla, nella sua tenerezza ossequiosa, quasi timida, per la figliuola, nella sua rumorosa familiarità con don Innocenzo, nella sua freddezza ossequiosa verso Marina.

I due Salvador, madre e figliuolo, sono il sentimento del Fogazzaro nella sua espressione negativa ed ironica. La contessa Fosca è una veneziana pettegola, furba, intrigante e loquace; il figliuolo, Nepomuceno, è un egoista vanitoso e tortuoso, senza l'ombra d'un'inclinazione gentile, avido, calcolatore, molliccio, sufficientemente goffo: entrambi tirano il rocco a' quattrini del conte Cesare di cui Marina sarà l'erede. E si sente che dalla fantasia del poeta furon còlti d'un tratto, immediatamente, nella luce d'una pacata ironia; si rivelano interi fin da principio e ogni loro atto, ogni loro gesto, ogni loro parola non è se non il necessario, l'aspettato sviluppo della loro unità interiore.

Mi sono intrattenuto un po' a lungo su questo primo romanzo del Fogazzaro, perchè vi si chiude il segreto dell'arte sua co' suoi pregi e i suoi difetti e serve a spiegarci tutto il resto della produzione di lui. Nello spirito del Fogazzaro sorge a quando a quando un dissidio, un dissidio ch'egli cerca comporre senza riuscirvi mai, il dissidio fra la morale umana e la morale divina, fra naturalismo e ascetismo. Soltanto, il naturalismo del Fogazzaro non è la giustificazione degli istinti primordiali della specie, della pura animalità: è un naturalismo secondo la teoria dell'evoluzione, una formazione morale a cui la natura è giunta conciliando a grado a grado, nel suo continuo progresso, tutte le parti di sè, fino a quell'armonia suprema in cui il bene individuale s'accorda col bene sociale. A certi peccati, segnatamente a quelli prodotti, come avrebbe detto il grande commentatore dell'*Etica Nicomachea*, dall'incontinenza del concupiscibile e dell' irascibile, il Fogazzaro non sa esser troppo aspro: la sua rappresentazione è allor tutta infusa di segreto consentimento. La sua morale non è così vi-

gile, chiara ed attiva come quella d'Alessandro Manzoni. Per il Manzoni, credente serio e sincero, qualunque violazione de' comandamenti è giudicata con eguale severità, sia l'amore della signora di Monza, sia la malvagità di don Rodrigo; nei *Promessi Sposi* Dio è veramente in tutti, anche in quelli che più l'offendono: non c'è azione che non sia giudicata secondo la sua legge: la storia apparisce come l'opera della Provvidenza. Per il Manzoni la colpa è, sotto qualunque forma, la negazione dell'ideale; quanto non è purità è sempre corruzione, e vien trattato come tale, cioè deriso o condannato. La coscienza morale è propriamente la logica di tutto il romanzo.

Nel Fogazzaro in vece la compenetrazione fra l'ideale e la realtà non è così intima e schietta. Non che manchi l' ideale ne' suoi romanzi, ma gli è un ideale provvisorio, approssimativo, fatto di transazioni naturali ed empirico più che veramente spirituale e assoluto. La Chiesa proibisce di desiderare la donna altrui, ma il Fogazzaro tratteggia d'un compiacente pennello l'adulterio intellettuale di Daniele Cortis con Elena, di Piero Maironi con Jeanne. La Chiesa prescrive d'onorare Dio signore, ma i personaggi più probi e più nobili del Fogazzaro son quelli che agiscono secondo la morale naturale e il poeta non sembra in alcun modo avvertire la loro indifferenza religiosa: tali lo Steinegge e il conte d'Ormengo, lo zio Lao, lo zio Ribera, Jeanne e Carlino Dessalle, il dottor Topler.

In somma il contenuto spontaneo dell'arte d'Antonio Fogazzaro è proprio questo: una visione della vita che sia contrasto d'appetiti, di sentimenti, di passioni, d'idee, quali più quali meno alte e complesse, con una sorta di signorile ripugnanza all'osservazione e alla rappresentazione di tutto ciò ch'è troppo inferiore all'umana natura e che provoca in lui, più che lo sdegno, il disgusto; con una manifesta indulgenza per i peccati di sentimento, l'amore, l'orgoglio, la gelosia, l'ambizione; la morale d'un naturalismo raffinato nell'educazione e nella ragione, ma a cui Dio è estraneo o al più v'è sottinteso; « una sublime armonia, come dice una volta il Fogazzaro, della Verità conosciuta naturalmente con la Verità rivelata » ma dove la prima è il poema e l'altra non è che la chiosa d'un postillatore distratto.

E se il Fogazzaro avesse obbedito sempre alla sua ispirazione, l'opera sua sarebbe tale da stare a canto a quella d'Alessandro Manzoni. Sventuratamente egli volle fare lo spiritualista per forza, con un atto di volontà che torna forse ad onore dell'uomo, ma spesso corruppe la limpida vena della sua fantasia.

E qui nasce a punto il dissidio che sopra avvertimmo.

III.

Se il dissidio fosse stato tra sentimento e sentimento, tra la seduzione del peccato e il terrore di Dio, come nella poesia del Petrarca, codesto dissidio sarebbe stato il dato lirico del Fogazzaro, la sua sincerità, e si sarebbe tradotto in un contenuto elegiaco, nella gemebonda amarezza d'una guerra senza vittoria. Ma il dissidio del Fogazzaro non è tra sentimento e sentimento, è tra un sentimento e un concetto.

Per il Fogazzaro la realtà è risultanza di forze naturali, alcune ancor quasi animali, altre umane, altre persino eroiche, ma tutte prodotte dalla legge dell'evoluzione. Il nostro pensiero è guidato dal concetto

di causa, dalla necessità di attribuire a ogni fenomeno una causa naturale. Dio entra nella creazione come causa prima, come Colui che volle la legge, ma poi non ci s'immischiò più: l'uomo progredisce per la sola virtù di quella legge, ch'è naturale, « la legge che trasse continuamente dall'imperfetto il meno imperfetto ». Or una tale concezione del mondo esclude l'intervento diretto di Dio ne' fatti umani: pone un limite all'ideale; traduce in simboli i dogmi.

E non consente nè pure una forma assoluta della religione e della morale. Come nessuno può sottrarsi alla legge dell'evoluzione, così ciascuno crede come può, fa il bene quanto può: non c'è da chiedergli altro. La ragione individuale è la pietra di paragone dell'attività umana. Certo anche la ragione individuale cerca l'ideale; ma non può mai oltrepassare sè stessa e non ha bisogno, per attuare la sua ascensione, di Dio.

Egli è per questo che l'idea del dovere è sempre alquanto arbitraria ne' romanzi del Fogazzaro; e Dio c'è fatto entrare a spintoni. Guardiamo il *Daniele Cortis*. È un romanzo d'amore mescolato a intenzioni politiche. Daniele Cortis è un uomo appassionato, orgoglioso, dotato d'una grande energia, il quale s'è fitto in capo di rappresentare alla Camera il liberalismo cattolico. Non ama i preti, che l'avversano; in chiesa non va; trascura o disdegna le pratiche religiose; per lui la fede è, più che altro, uno stromento di governo. « Io vi dico, signori, afferma nel discorso agli elettori, che nessun principato, nessuna repubblica scioglierà mai i problemi dell'avvenire senza la cooperazione del sentimento religioso; il quale non potrà essere dato in Italia che dalla Chiesa cattolica ». È un clericalismo di testa, e ricorda un po' certe idee di Niccolò Machiavelli.

Daniele ama Elena e n'è riamato, benchè questa sia moglie d'un altro e abbia sposato il barone di Santa Giulia unicamente per comodo. Anche Elena ha la stessa fede di Cortis: la religione per lei consiste nel pensiero astratto di Dio e nel sentimento di ciò ch'ella crede il proprio dovere. E qual è questo dovere? Ecco: dare ad un altro il suo cuore, ma non il suo corpo; odiare il marito e seguirlo anche in America per non avvilirsi davanti a lui. D'altra parte Daniele par convinto egli pure della propria elevatezza morale, quando avvilisce di soppiatto il marito della sua amica pagandogli i debiti, senza che alcuno ne l'abbia richiesto, e se ne vanta con Elena; quando alla madre caduta e ch'egli non vide mai dopo l'infanzia, gitta un pane e il suo freddo disprezzo. E tanto più entrambi appariscono falsi, meschini, sofistici, quanto più si dà affanno il poeta di lumeggiarne l'eroica virtù: ciò che li sforma è per l'appunto l'artifizio di quell'accordo tra la passione e il preconcetto morale. Abbandonati alla necessità della loro natura, magàri sarebber caduti in peccato, ma non avrebbero almeno mentito nè al barone, nè al mondo, nè a sè stessi, nè a Dio; e Daniele non avrebbe giocato a malizia tra la sua ambizione e la fede cattolica, e Elena non sarebbe ridotta alla comica ipocrisia di calcolare esattamente sin dove un bacio può offender Dio e la legge dell'evoluzione. Sinceramente religiosi, avrebbero fuggito entrambi la tentazione sin da principio, avrebbero avuto meno orgoglio e più carità, segnatamente Daniele per la propria madre; e Elena non avrebbe ingannato il marito fin dal giorno della cerimonia nuziale e poi si sarebbe ingegnata di raddolcirlo, di rabbonirlo, di levarlo dal vizio con la forza soave d'un amore paziente e devoto. Così

come sono, non si riesce ad intenderli: i loro atti e le loro parole, tutto è simulazione e menzogna: ci si sente la posa: pare d'udirli recitare una parte. Daniele si trova per la prima volta davanti a sua madre, rea, sciagurata, volgare; a ogni modo, sua madre. Le caccia le mani su gli occhi, la bacia; poi si strappa dalle braccia di lei. La povera donna rimane con le braccia in aria « spaventata nella sua gioja ». Lo chiama; ode una voce dietro di sè: « Scusate; ho baciato mia madre e non volevo che voi mi vedeste ». Non è l'attore che ascolta, con gloriosa soddisfazione, sè stesso e cerca la frase a effetto, e arrischia anche il falso sublime nel gusto del buon Federici? Non occorre altro per dimostrare l'impettita miseria di codesto carattere. Quanto a Elena, la sua abnegazione è così fuori della realtà che talvolta rasenta la parodia. Ama Cortis, l'ama con tanto più ardore, quanto più è costretta a evitarlo. Il marito, un dissipatore e un donnajuolo di prima forza, che ha sempre chiesto quattrini a' parenti della moglie, un bel giorno, per certi debiti loschi, corre pericolo d'andare in galera. Lo zio d'Elena prende impegno di pagare que' debiti, a patto che il barone emigri in America. Questi, non si sa bene per qual subitaneo puntiglio, minaccia d'uccidersi prima d'accettare la condizione. Ma si capisce che tutto ciò è predisposto onde rifulga la gran virtù d'Elena. Entra e giura al marito, s'egli accetti la condizione, di seguirlo in America. E il marito, che fin allora s'era curato di lei come d'un mozzicone di sigaro, accetta. Lo zio dubita di qualche cosa e protesta che il barone dee partir solo: Elena tenta d'ingannare lo zio, dandogli a intendere che il marito partirà solo: ansa, grida, s'affanna, bacia, ribacia lo zio. « E lo baciava ancora, lo accarezzava *smaniosamente*, gli sorrideva con una *mortale* angoscia nel cuore. Se si tradisse, se fallisse un momento alla sua parte di attrice! *potrebbe uccidere suo marito, restar libera*. Era una cosa orribile ». Via, che le potesse rincrescer la morte d'un uomo, per quanto aborrito, sta bene; che credesse sul serio, in un momento d'eccitazione, lei, tanto sagace, al suicidio del marito, perchè non andava a tenergli compagnia, si può anche ammettere; ma che proprio l'idea di restar libera la torturasse fino a quel segno, sì, dico, per lo meno non è dimostrato.

Tutt'altra cosa è *Il Mistero del poeta*. Qui l'ideale umano del Fogazzaro non s'irrigidisce dietro i cavilli dell'astrazione religiosa o morale: è la stessa realtà nella sua varia e concreta determinatezza. Anche l'arte del secolo decimonono, come quella del secolo decimoterzo, s'era proposto il problema dell'amore. Nel secolo decimoterzo la poesia cortigiana avea considerato l'amore come desiderio sensibile; l'austero Guittone l'avea quindi bandito dalla sua irta poesia; in fine Guido Guinizzelli, aprendo la via a' poeti dello stil nuovo, l'avea conciliato col pensiero di Dio. Nel secolo decimonono lo scrupoloso Manzoni non volle fare, per sua stessa confessione, la giusta parte all'amore nel suo romanzo, mentre « è necessario a questo mondo, ma ve n'ha quanto basta, e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo ». Il Fogazzaro oppugnò quest'idea del Manzoni e tentò pacificare l'amore con la morale affrancandolo dalla voluttà. « Tali amori, egli osserva, son privilegio delle anime sante, ma pure nelle anime soggette a quel disordine intellettuale e morale, che nel linguaggio religioso è chiamato il mondo, si accende talvolta la rara luce ». E poco dopo nel proemio alle *Ascensioni umane*: « ... qualche visione delle cose divine comincia nelle anime oscurate dove si ac-

cende. Comincia l'odio di quel moto ch'è contrario al disegno divino della Evoluzione, il ribrezzo di scendere dallo stato umano verso lo stato brutale ». Or l'aberrazione di tale teoria consiste nello scambio dell'ideale psicologico (se può dirsi ideale codesto) con l'ideale morale. Anche il Tolstoi scrisse un libro, *La sonata a Kreutzer*, per sostenere codest'assurdità. Ma la considerazione del senso non muta punto il carattere del sentimento d'amore. Se il sentimento è onesto, anche l'atto è morale e Dio non lo vieta; se il sentimento è colpevole, non lo giustifica punto l'astinenza dall'atto. Un adulterio sentimentale può offendere il marito, turbare la pace domestica, dare scandalo al mondo più d'un fugace traviamento sensuale. L'incoerenza anche estetica del *Daniele Cortis* per l'appunto consiste in tale contraddizione insanabile. Quando la passione giunge a un certo grado d'ardore, l'atto è inevitabile: il poeta il quale, per un suo pregiudizio, faccia contro a codesta necessità e costringa i suoi personaggi a regolarsi secondo i suoi proprii fini, non può che alterarli e svisarli: l'unità della sua creazione vien dimezzata: la rappresentazione si scioglie in concetto. Quella situazione non può dar luogo a vera arte se non quando si tratti di due fidanzati che non arrivino a metter piede nella stanza nuziale: tal è il caso del *Mistero del poeta*; dove il Fogazzaro potè finalmente attuare il suo ideale d'amore senza danno della realtà.

La realtà in arte è sintesi creatrice di sensazioni, d'impressioni, di sentimenti, di passioni; l'ideale è il concetto onde ciascuno di noi rischiara codesta sintesi. La sintesi è illuminata, ma non determinata, nè generata da questo concetto. Quando il concetto vuol produrre la sintesi, dà nell'astrazione; quando vuole parteciparvi, dà nell'incoerenza. La realtà vive da sè: può scontentare l'ideale, e allora ne nasce il riso o l'orrore; può accordarsi con quello, e allora ne nasce il consenso, la gioja, l'ammirazione.

Nel *Mistero del poeta* la sintesi s'accorda al concetto, la realtà all'ideale. L'innominato poeta e Violet Yves son due anime nobili e ardenti, che s'incontrano e s'amano. Egli è delicato, leale, impetuoso, tenace: ella è tenera, quieta, soave. Certo non occorre sovente d'incontrare così elette persone nella società contemporanea; ma l'artista non ha punto l'obbligo d'ispirarsi alla verità storica: se i suoi fantasmi sono chiari, determinati, viventi, importa poco che sian buoni e cattivi, o tutti buoni e tutti cattivi. Jago e Calibano, Cordelia, Desdemona e Ariele non son meno compiuti d'Otello, di Wallenstein e di Saul; Vautrin o la signora di Mortsauf non son meno evidenti di don Abbondio, di don Ferrante e di madama Bovary. Tutto sta che innocenza e malizia o anche il miscuglio dell'una e dell'altra non rimangano nude astrazioni, ma si concretino in forme varie, ricche, sinuose, animate, nell'unità superiore della fantasia. È un pregiudizio estetico quello che l'opera d'arte abbia a avere il carattere della realtà fenomenica; di guisa che l'ideale non divenga arte se non limitando sè stesso. La limitazione dell'ideale nel suo contrario riguarda la materia o il contenuto dell'opera d'arte, non già la forma, ch'è la sua essenza. Che un poeta tolga a nucleo della sua elaborazione creatrice l'intuizione d'un birbante o quella d'un eroe o quella d'un uomo comune, è affare che non riguarda la critica. La quale ha solo da esigere che ciascuno de' tre sia rappresentato in un individuale perfetto.

Il *Mistero del poeta* è un romanzo d'amore, come la *Vita Nuova* di Dante e come le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* del Foscolo. Ma

Beatrice, l'angiola giovanissima, non può nè amare nè essere amata, perchè di natura celeste: il poeta, conscio della sua miseria rispetto a lei, si contenta d'adorarla con meraviglia e con lagrime: Teresa ama ed è amata; ma il suo amore è colpevole e Jacopo, per non menarla a rovina, s'uccide. Nel romanzo del Fogazzaro non c'è nè il timor religioso di quello di Dante, nè il contrasto morale di quello del Foscolo. L'amore è la legge suprema; vince gli ostacoli, oltrepassa il dovere, sfida la sventura e la morte, s'afferma irrevocabile e eterno: non interroga Dio perchè sente di non esser altro che il sorriso di Dio. Dal giorno che l'amante incontra Violet, la sua vita è un delirio pieno di fede. Ella parte ed egli la segue, a Napoli, a Roma, in Germania. La crede già sposa, ma aggiunge: « Non volevo pensare che non fosse libera; mi pareva che amandomi lo diventerebbe, e mi stringevo le mani al petto ». Son le sublimi contraddizioni dell'amore. « Sentivo che avrei amato, felice o no, sino alla morte, ed anche in questa consapevolezza era un'acuta felicità ». Scopre ch'ella è a Norimberga, v'accorre, ne domanda all'albergo, la cerca per tutte le vie, la ritrova in una vettura ferma davanti un caffè. « Ella si voltò di slancio a me ch'ero già allo sportello. Le presi ambo le mani; per alcuni istanti non fummo in grado di proferir parola, nè lei, nè io ».

Ella cerca difendersi. Non è libera, è promessa sposa d'un altro, ha un amaro segreto nell'anima. Che importa? L'amor vero non cede: è più forte delle convenzioni sociali, è più forte dello stesso destino. Le scrive, trova modo d'entrare in qualche famiglia frequentata da lei. Nel bosco d'Eichstätt, dove si trovan con altri a bere, secondo l'usanza tedesca, il « vino di maggio », egli promette di parlare al fidanzato; ella, con un sussulto, lo prega di no. « Era un'acuta dolcezza di sentirsi supplicare da lei con tanta angoscia, di sentire che non si teneva sicura del suo proposito, dell'avvenire ».

E nessuno degli altri può contrastare alla veemenza irresistibile di quest'amore. Il dottor Topler irrequieto, focoso, espansivo, sincero, innamorato dell'Italia e dell'arte, il quale ha cure materne per il fratello timido e brutto a cui Violet è fidanzata; questo fratello così commovente nella sua goffa bontà e nel suo rassegnato dolore; la maliziosa e gioconda Luise; gli zii di Violet, tutti a poco a poco si arrendono, e nel contrasto si dispiegano le loro forze interiori, si manifestano le variazioni della loro coscienza, si concreta il loro carattere, freme, balza, sorride, piange la vita. Forse la pagina più delicata di questo libro è quella in cui Violet svela al suo amico il segreto della sua colpa anteriore. S'indovina l'agitazione dell'anima sua: amore, pudore, trepidazione, lealtà le fanno dentro fiero tumulto: una rosellina è caduta da un vaso sul tavolino.

Ella comincia il racconto sottovoce, con gli occhi fermi alla rosellina. Sta come un'accusata davanti il giudice: gli occhi bassi, la voce piana rivelano il dolore, la vergogna e il rimorso. Quasi per darsi forza, parlando, raccatta il fiore nelle mani « che si aprivano e chiudevano con lenti moti convulsi », e non lo lascia più.

Ma chi narra è l'amante; il quale ascoltò la confessione, e ora non vuol dirne agli altri, se non quanto è necessario al racconto. « Molte cose non intesi, ed ella soffriva tanto nel dirle che non osavo pregarla di ripeterle ». Egli dunque accorcia, vela, riepiloga, con l'impazienza dell'amor proprio ferito, con la gentilezza della pietà e del perdóno. La storia di quell'errore traluce nella commozione ch'egli ne prova: è tenerezza,

è orgoglio offeso, è intollerabile ambascia. Un gelo gli passa nell'anima; dice parole fredde. « Ella scosse ancora il capo in silenzio come per soffocar le lagrime e si mise a brancicar i petali sparsi della rosetta ». Nulla è più straziante che questo silenzioso, disperato dolore. Ella fa l'atto di gittar via da sè le foglie di rosa, come se al tempo stesso gittasse il suo proprio cuore solo e sgualcito. Allora egli ha un moto generoso, che si manifesta in un simbolo di squisita bellezza. Raccoglie i petali sparsi della rosellina; anch'ella si china a prenderne uno e gliel'offre gemendo: « Povera rosa! » Ed egli risponde: « Starà con me, sempre con me. Nessuna rosa mi sarà più cara di questa che ha sofferto tanto ».

Non credo che la nostra letteratura, dopo il poema lirico del Petrarca, abbia avuto un libro d'amore così schietto, vibrante, doloroso ed umano, come questo romanzo del Fogazzaro. La donna del poeta è un po' la donna che noi tutti sognammo; ma è anche sè stessa, vereconda ed ardita, dalla grazia infantile e dal sentimento tenace, donnescamente orgogliosa di parer bella all'uomo che l'ama, creatura di gentilezza, di passione e di dolore, la minor sorella di Francesca da Rimini, di Giulietta e di Margherita.

IV.

Il problema religioso di nuovo s'affaccia in tutt'i romanzi che seguono: è proposto nel *Piccolo mondo antico* e nel *Piccolo mondo moderno*, risoluto o creduto risolvere nel *Santo*. Ma il principio religioso per il Fogazzaro è sempre un concetto, non uno slancio di tutto lo spirito; è la conseguenza d'un processo logico, non un impulso del cuore: e quindi apparisce sempre come non so che di staccato, di perplesso, di labile; è preesistente alla creazione, non fusa con questa; rimane un'astrazione addossata all'immagine che non riesce a assorbirla; scinde l'unità della rappresentazione in due elementi, l'intuitivo ed il logico; la conoscenza non si trasforma nell'arte.

Franco e Luisa sono i due termini del dilemma. Franco è religioso, crede in Dio, e nell'immortalità dell'anima, va a messa, dice le sue orazioni, mangia di magro ne' giorni comandati, è probo, temperante, caritatevole. In vece quello di Luisa è una sorta di naturalismo religioso. Per lei Dio, se pur c'è, non si cura a fatto delle cose degli uomini, non è un Dio personale che importi interrogare e pregare. Basta che l'uomo ami il bene e odii il male, che cerchi d'ajutare il proprio simile, che resista all'ingiustizia e alla prepotenza, senza aspettare nè il castigo nè il premio dell'altra vita. Ma come l'ideale religioso è un postulato del poeta, così rimane esitante e senza forza, non diviene operoso mai nella coscienza di Franco; e come l'ideale naturale è la nuova religione del Fogazzaro, ancora in conflitto con i residui della sua vecchia fede, così egli lo sente troppo, se n'appassiona, è tratto a affermarlo e difenderlo con insistente eloquenza, lo rende nella concitazione della materia, con tutte le sue scorie di pensiero e di sentimento, non lo padroneggia, non lo forma in una creazione libera, chiara, serena. Il carattere di Franco è agitato dal vento dell'incoerenza, quello di Luisa è irrigidito dalla fissità dell'esaltazione.

Ma dove il naturalismo religioso e morale del Fogazzaro non si inasprisce nell'opposizione del suo contrario e non riman quasi fuori

al carattere, una determinazione che vuole solo sè stessa, dov'entra, sì, come elemento, ma compenetrato e annullato nell'unità del carattere, l'arte del Fogazzaro raggiunge effetti di straordinaria bellezza.

L'ingegnere Pietro Ribera non sa nulla e non ha bisogno di sostener nulla circa Dio, la morale naturale, l'immanenza e la trascendenza; e pure è la morale naturale in azione, il sentimento oggettivato in una forma così agile e colorita, così varia e semplice a un tempo, che, a pena conosciutolo, si può già prevedere quel che dirà e farà in questa o quell'occorrenza. È un galant'uomo a tutta prova, pieno di buon senso, allegro, generoso, paziente, senza mai un secondo fine. Ajuta il matrimonio segreto di Franco e Luisa, ma lo disapprova in cuor suo: « Cosa mai! L'onest'uomo quello che fa lo dice, alla papale ». Si prende in casa i due giovani e si stizzisce della loro riconoscenza; adora Maria, detta Ombretta, la bimba di Piero, e ruzza con lei come un fanciullo; iniquamente destituito, egli stesso ne dà l'annunzio ai nipoti senza un lamento e senza un raffaccio, anzi cercando di consolarli e avvertendo bonariamente che nella sua borsa c'è dieci polpette donategli per forza da una signora Carolina dell'Agria. Quando Franco e Luisa si bisticciano per le loro idee e la bimba ne va di mezzo, « lo zio fece – oh povero me! – e Franco diventò scuro, si capì che disapprovava sua moglie. Poichè Maria piangeva e piangeva, si sfogò a dosso a lei, la prese tra le braccia, la portò via che strillava come un'aquila. – Meglio ancora, esclamò lo zio. Bravissimi! – Lasci un po' fare, Lei, gli disse la Cia mentre Luisa taceva, i genitori devono farsi ubbidire, già. – Ma sì, così mi piace, le rispose il padrone, mettete fuori anche voi la vostra sapienza – ». E, dopo aver riconciliato Luisa con Franco, muore all'Isola Bella, quieto come un patriarca.

Intorno a queste figure si muove tutto un popolo vivo di forme varie, originali, compiute, in cui la morale naturale apparisce o adombrata o degenerata o negata. La vecchia marchesa Maironi crede in Dio, si tien cari i preti, è austriacante e pratica l'ingiustizia e la crudeltà. Il Pasotti, simulatore e servile, le tien bordone. Il signor Giacomo Puttini non è cattivo, ma è debole; il professor Gilardoni è retto, ma di poca testa.

La più nuova creatura del libro è la bimba, la piccola Ombretta. Ella ci si leva davanti lieta, incosciente, con la soave tirannia dell'infanzia, già appassionata e volontaria come una persona grande. Ella è la grazia di quel piccolo mondo. Ascolta seria le canzonette dello zio e le fiabe della mamma; piange per un pezzo di zucchero e affronta co' pugni un monello prepotente; rallegra tutti con le sue uscite bizzarre; quando la minaccian di mandarla a letto con un brutto mulo di legno che le diede lo zio e ch'ella non può soffrire, risponde: « Io no, a letto col mulo. Io dico: scusa ». La sua morte nel lago ci stringe il cuore. E al colpo terribile, anche quella certa mania raziocinatrice di Luisa si scioglie: ella ridiventa madre, l'anima sua si rivela improvvisamente ne' mille aspetti del suo cupo, forsennato dolore: non più astrazioni, nè sentimenti riflessi, nè sofisticherie, nè stagnazioni: la vita scorre calda, spontanea, mista d'ombre e di luci, senza fatica e senza dissidio, nella palpitante unità della creazione. Mai Luisa non fu tanto reale: non disputa più, non arzigogola più su la propria morale e l'altrui, ma ci commuove co' suoi schianti, co' suoi fissi silenzii, con que' suoi discorsi tanto dolci e tanto accorati alla povera piccola morta, con la sua ambascia chiusa e ter-

ribile: una fra le più potenti ispirazioni della letteratura contemporanea.

Il dissidio s'inacerbisce nel *Piccolo mondo moderno*. Piero Maironi, il figliuolo di Franco, è un accozzo arbitrario, non una sintesi, di qualità. Gli manca proprio la forma, vale a dire la legge della rappresentazione totale, l'ideal verità che rischiara il torrente mutabile delle rappresentazioni psichiche, l'unità della fantasia. Piero è sensuale, così sensuale da reggere a pena alle seduzioni d'una serva, e resiste a se stesso. Perchè? perchè giunge a scottarsi il braccio ond'egli rintuzzi l'ardor del suo sangue? Soltanto una fede seria e gelosa, esclusiva, presso che ascetica come quella degli anacoreti, potrebbe reagire in tal guisa contro la necessità naturale. Ma la religione di Piero è così poco salda, ch'egli la sospetta un avanzo de' pregiudizi raccolti in famiglia; si chiede se Dio veramente esista; nè il cuore nè la ragione gli suggeriscono un argomento in favore della religione. A punto perchè non ebbe mai vera fede, si figura d'averla perduta per colpa di coloro da cui vien praticata a rovescio: sinuoso pretesto di tutti coloro che si vorrebbero scagionare della loro incredulità. Nè anco a Renzo o a Lucia, i quali pure non hanno il gran talento di Piero, viene mai in mente di rinnegare la loro fede, perchè don Abbondio è un cattivo prete. In somma tutta quella guerra interiore di Piero non ha fondamento nella realtà; ci si sente l'idea venuta di fuori, il fantasma che obbedisce alla volontà del poeta, mentre il poeta dovrebbe inchinarsi alla libertà del fantasma. Il Fogazzaro avea già sognato per il suo eroe la carriera di santo e, per cominciare, gliene dà le tentazioni. Disgraziatamente Piero Maironi non era proprio nato per quel mestiere, e recalcitra.

In fatti si lascia sedurre da Jeanne. Jeanne rappresenta, anco una volta, la morale del naturalismo, ch'è l'intima verità del Fogazzaro. È bella, intelligente, pura del corpo per ritrosia istintiva, senza sentimento religioso: cede alla propria natura, e la sua legge è l'amore. Perciò ama gli agi, il lusso, l'eleganza, le arti. È una creatura primitiva, sensuale, capricciosa e proterva, come l'Angelica dell'Ariosto. La sua passione per Piero arde improvvisa e indomabile. Jeanne lo circuisce, l'attira, ne vince gli ultimi scrupoli, gli si offre tutta. « Io ho un bisogno immenso, immenso, immenso che lei mi voglia bene. Io mi dispero se lei mi abbandona, precipito in un abisso. Mi dica che mi vuol bene, mi dica che non mi abbandona! Non mi faccia morire! »

E Piero s'arrende: non ha più esitazioni, non ha più rimorsi: ama, è felice di sapersi amato, null'altro. E scocca l'ora del primo convegno. « Piero si sentì stretto nelle braccia di Jeanne, n'ebbe la fronte impetuosa sul petto. Stettero così lungamente abbracciati senza una parola, egli con la bocca sui tepidi, soffici capelli di lei, respirandone l'odore; ella stringendolo forte, premendo e scotendo la fronte come per rompergli il petto ed entrarvi tutta ». E son risa, sospiri, carezze, baci su gli occhi, su le guance, su le labbra, per tutto. Jeanne si scioglie: è un movimento di pudore spontaneo, che si capisce. Di lì a poco Piero ha un nuovo lampo negli occhi: ella indietreggia mostrando la finestra delle cameriere.

Vanno in giardino: l'ora è propizia. Piero non domanderebbe altro; ma Jeanne, con quella furiosa passione, con quella spregiudicatezza, con quella varia esperienza del mondo, s'intorpidisce di colpo. Che è, che non è, « io sono proprio singolare in questo. Non so se

sia freddezza di natura, se sia orgoglio, se sia conseguenza dell'impressione orribile ch'ebbi dalla brutalità di mio marito, se sia, non so, un senso estetico, se sia tutto questo insieme. So che l'idea solo della sensualità estrema m'ispira un'immensa ripugnanza ». Eh no, povera Jeanne! non è nulla di tutto codesto. Sono i preconcetti del tuo poeta che ti falsano l'anima e sformano il tuo carattere. Tu senti dentro di te la necessità della specie, come tutti quelli che amano: tu non puoi avere spiegato ogni tua seduzione per accendere Piero, se non l'avessi desiderato: il desiderio sveglia l'amore, non l'amore il desiderio. La freddezza di natura non può accordarsi col calore del sentimento; l'orgoglio non c'entra, perchè la donna che ama non conserva altro orgoglio che di piacere all'amato; la brutalità del marito e l'estetica, via! le son favole. È un altro dei tanti casi in cui la preoccupazione morale interviene per forza nella libera attività della fantasia a sofisticare e corrompere la creazione dell'arte. Per questa ragione, non ostante molte delicate situazioni, nè Piero nè Jeanne ci appagano mai interamente; e se Jeanne alla fine promette la dedizione, egli è unicamente perchè si possa ammirare l'azione della Provvidenza nella lettera che chiama Piero presso la moglie moribonda, e perchè Piero si converte dietro una visione a cui non sa bene s'egli creda o non creda.

Il commovente episodio della morte d'Elisa, la moglie di Piero, e le macchiette così ben rilevate, così mobili, così vive, della marchesa Scremin e di Zaneto, di Carlino Dessalle e del commendatore, di don Giuseppe e d'altri personaggi minori, son le parti migliori del libro; quelle vale a dire in cui il Fogazzaro non si propone quesiti di religione e di morale, ma s'abbandona senz'altro alla sua schietta ispirazione, alla fresca corrente del suo ingenuo naturalismo, e osserva, sorride, rappresenta, pago di ciò che l'arte può dare, non la dimostrazione d'una teoria, ma la pienezza dell'individuale, la realtà superiore della bellezza.

Nel romanzo che s'intitola *Il Santo* volle adombrare il poeta la sua idea di conciliazione tra il naturalismo e la fede cattolica. Secondo la scienza l'uomo, il suo corpo, la sua anima, la sua coscienza, la sua volontà sono un prodotto dell'evoluzione naturale; secondo la religione tutto è creato, in un istante solenne, dalla parola di Dio. Il Fogazzaro tenne per fermo che si potesse venire a un accordo: la legge dell'evoluzione è certa; ma fu Dio che la volle. È Dio che, operando come legge di natura, « ha preparato insieme il corpo e l'anima nella vita inferiore e, quando il corpo è stato pronto, vi ha creata l'anima, operando sempre come legge di natura ». Ciò premesso, anche la religione e la morale ascendono come tutto il resto e tutte le forze dell'evoluzione « cospirano a elevare lo spirito sopra il corpo ». In somma cercare il bene, infiammarsi d'amore, di verità, di giustizia, viver conforme agl'impulsi della ragione e del cuore, è già attuare la legge di Dio. Che poi Dio sia lasciato da parte o negato, che certi dogmi sembrin puerili e le pratiche del culto superflue, rileva poco. In somma la verità naturale e la probità naturale son già religione, anzi sono l'intima essenza della religione. Questo è il segreto pensiero onde nacque *Il Santo*.

Non importa qui disputare su la serietà e la convenienza di codesto pensiero: la fantasia non è sottoposta nè alla verità intellettuale, nè alla ragione utilitaria, nè al fine morale: obbedisce soltanto alla

sua legge, che si chiama la forma. Quel pensiero è egli dunque divenuto forma?

La forma non è nelle cose, è nella fantasia del poeta. Le cose per sè sono incoerenti, sensazioni, sentimenti ed idee che si succedono nello spirito senza unità, limitazioni nello spazio e nel tempo di ciò che fluisce perennemente nella coscienza, schemi e frammenti d'una realtà originaria che non giunge mai alla nostra coscienza L'artista dee dare unità alle determinazioni disperse, cioè dee creare una nuova realtà, ch'è la realtà individuale e compiuta, la realtà eterna dell'arte. Ciò che non è còlto dalla fantasia come unità, è còlto come molteplicità, e la molteplicità senza unità non è *una* realtà, è di nuovo la serie incoerente delle rappresentazioni empiriche.

Pietro Maironi, il santo a cui il Fogazzaro aveva affidato l'ufficio di divulgare le sue idee, lo compie sì, ma come un fonografo, non come un uomo. A ogni passo scodella una visione o una predica o un'epistola: c'è la visione confessata a don Clemente, quella del Sacro Speco, la prima e la seconda predica a Jenne, l'epistola a don Clemente, il sermone a' discepoli in Roma, l'allocuzione al papa, quella al ministro dell'interno, la visione finale e il sermone finale. Così noi dunque press'a poco apprendiamo le idee dell'uomo; ma un uomo non è soltanto idee, è anche impulsi, sentimenti ed azioni, è, vale a dire, un carattere.

Benedetto, il nome ch'egli ha assunto in religione, non è un carattere. I suoi sentimenti si riducono a uno, il fervore religioso, e questo è anche infecondo e inattivo. Un uomo che crede avere una grande missione da compiere, niente meno che la riforma della Chiesa, s'arma di volontà, corre nel mondo, investe i nemici, esorta i principi, si lascia scomunicare, semina l'ira, la discordia, la guerra: *oportet ut scandala eveniant* è la norma di tutt'i riformatori. E in tali contrasti il carattere di Benedetto si sarebbe affermato e determinato, avrebbe preso rilievo dagli urti ognor nuovi, si sarebbe rivelato in tutto il suo intimo per la necessità dell'opposizione, sarebbe stato un individuale perfetto. Ma il Benedetto del Fogazzaro non si muove, non opera: è sempre irresoluto e contradditorio: ora cauto, ora improvvisamente temerario; ora umile, ora quasi superbo. Non ha volontà, vale a dire non ha carattere. Si chiude per tre anni nel monastero di Subiaco e n'esce solo quando l'abate lo caccia; va a Jenne per ordine dell'abate e ne fugge via, quando l'arciprete non lo vuole più; accetta l'ospitalità dell'amico Selva e poi càpita a Roma per consiglio di don Clemente; va dal papa, perchè il papa gli ha concesso un'udienza; parla al ministro, perchè questi l'ha fatto arrestare e condurre davanti a sè. Le battaglie son tutte oratorie, senza conseguenze nella vita pratica. In fondo c'è questo solo: un santo che parla, parla, parla, ripetendo sempre le medesime cose, da un capo all'altro del libro, e della gente che lo sta a sentire o compunta o curiosa o esaltata o beffarda: di quello e di questi non sappiamo altro. Conosciamo le idee, non i caratteri. Unità è unità del molteplice; sintesi è sintesi del disperso: qui manca l'unità e la sintesi, perchè manca il molteplice e il disperso, manca la varietà delle determinazioni. Non c'è che astrazioni in tonaca, in gonnella o in giacchetta. Benedetto non è un santo, ma il santo; Jeanne non è un'amante, ma l'amante; il ministro non è quel tal ministro, ma il portafogli personificato; Giovanni Selva non è un filosofo modernista con le sue proprie virtù e i suoi proprii errori, i

suoi istinti, i suoi scatti, la sua fisonomia, la sua voce; è il filosofo modernista così su le generali. E il romanzo è un trattato morale in descrizioni e dialoghi.

V.

Molta parte dell'opera d'Antonio Fogazzaro è destinata a perire: proprio quella di cui egli forse più si teneva, quella che muove dall'idea religiosa. Io credo bene che il Fogazzaro credesse in Dio; ma il suo Dio, come quello del conte Cesare d'Ormengo, come quello di Steinegge, come quello dell'ingegnere Ribera, era in principio del mondo, ma non è più direttamente partecipe ai casi del mondo. Perchè s'industriò egli talvolta a farcelo entrare a ogni modo, quando scrisse i suoi libri? Non so; ma l'artifizio ora appar manifesto: e gli fruttò anche l'accusa d'aver voluto imitare il Manzoni.

Quel ch'è caldo, immediato, sincero nell'opera del Fogazzaro è il suo naturalismo, un naturalismo pensoso di sè, non crudo materialismo nè cinismo incosciente, un naturalismo affinato dall'evoluzione, un naturalismo sociale e morale, col ribrezzo dell'animalità originaria, col rispetto della dignità umana, con l'ambizione del continuo progresso.

Il sentimento a cui più spesso s'ispira il Fogazzaro è l'amore. Il quale non è per lui nè stoltezza, come per i moralisti cristiani, nè piacere, come per il naturalismo comune. È la primordiale necessità della specie, ma dirozzata, raggentilita, infusa di tenerezza, di rispetto, di dolore, d'intellettualità, in cui l'istinto sessuale tende a compenetrarsi e quasi a rimpiattarsi in un'intimità superiore, ch'è armonia di due anime egualmente alte: in somma un naturalismo spiritualizzato, la bianca nuvola sòrta dall'acqua d'una palude.

E tutto il mondo del Fogazzaro è governato da questa legge, ch'è la sua vera legge: il sentimento, più che della morale, della delicatezza morale. La marchesa Scremin, non ostante la sua silenziosa, eroica bontà, è presentata sotto il riverbero d'una benigna canzonatura per il difettuccio della parsimonia; Marina di Malombra, ingrata, orgogliosa, perversa, è tratteggiata con simpatia per la sua bellezza, il buon gusto, la provocante bizzarria del carattere. La sottile ironia del poeta dà rilievo a tutte le debolezze, a tutte le miserie de' suoi personaggi, all'ostinazione del conte Cesare, alla bacchica galanteria di Steinegge, alla falsa sentimentalità della signora Cortis, alla prepotenza cordiale del barone di Santa Giulia, alle malattie immaginarie dello zio Lao, alla grossolana abilità del Pasotti e alla sordità della signora Barborin, sua moglie, alla « perfida servente » del sior Giacomo e alla smania senatoriale del marchese Scremin; ma non avverte la comica situazione di quel Daniele Cortis, che tesse un onesto adulterio con la moglie d'un uomo il quale era stato l'amante della madre di lui, nè quella d'Elena che cade in convulsioni per seguire un marito che gliene fa di tutt'i colori, nè quella di Carlino Dessalle che regge il moccolo alla sorella, e così via seguitando.

Anche il paesaggio, la decorazione, lo stile tradiscono il senso spontaneo della gentilezza, della grazia e della nobiltà. L'azione d'ogni romanzo si svolge quasi sempre in un palazzo, in una villa sontuosa o in un albergo di prim'ordine: i personaggi son conti, marchesi, baroni o almeno almeno senatori, deputati, commendatori e, se non

altro, artisti e poeti. È una società in cui si parla correntemente l'inglese, il francese, il tedesco e anche il dialetto veneto. Vanno e vengono camerieri, cocchieri, segretari, facitori, clienti. Gli scrittori preferiti son quelli di moda dieci o vent'anni a dietro, il Leopardi, il Baudelaire, Arrigo Heine, Vittor Hugo. Ci si fa della musica eletta: ci si ragiona di chiostri antichi, di quadri, di statue; ci si declama de' versi. È in somma il mondo dell'eleganza materiale, dell'eleganza intellettuale, dell'eleganza morale – che non può mai divenire purtroppo! anche quello dell'eleganza religiosa, perchè la religione è solo sè stessa.

Lo stile del Fogazzaro è un'improvvisazione; non è scritto, è parlato. Egli non analizza la sua forma interiore; la rende come la sente: quanto è possibile, nella sua sintesi originaria. Egli è spesso arruffato, impreciso, sgrammaticato; ma riesce a dare l'illusione e la vita come altri, più corretti, non sanno. Più che il quadro finito, egli sente la *macchia;* ma questa è ancora vibrante della luce interiore. È lo stile d'un gentiluomo dilettante più che quello d'un letterato di professione; d'un libero artista più che d'un laureato in lettere e filosofia. In un certo senso le regole son l'ascetismo dell'espressione: qui pure il Fogazzaro obbedisce al proprio istinto e trasgredisce le regole in nome di quel naturalismo ch'è il bisogno dell'espressione individuale.

G. A. Cesareo.

MECENATISMO E FILANTROPIA

DEI MILIONARI D'AMERICA

I.

La generosità filantropica.

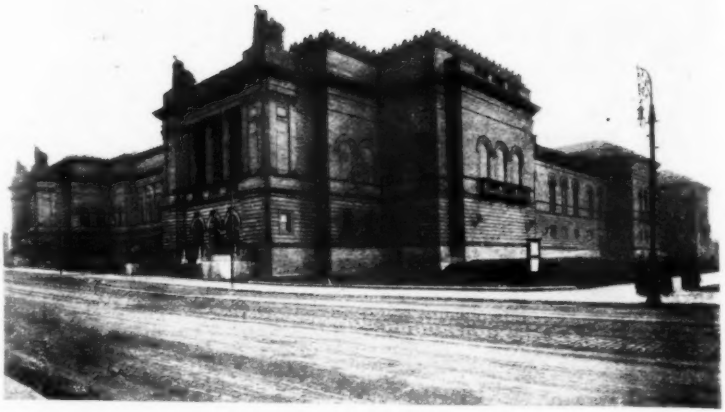
Il popolo degli Stati Uniti d'America richiama sempre più su di sè l'attenzione del pubblico europeo, e già molti lati della sua vita sono stati messi in luce da numerosi scrittori, diversi per temperamento, per preparazione, per direttiva di pensiero: semplici impressionisti alcuni, paghi di uno sguardo fugace, di istantanee sensazioni e di giudizi basati, più che altro, sull'intuizione; conoscitori profondi dell'ambiente americano altri, accurati nelle ricerche, riflessivi e scevri di preconcetti nelle osservazioni. Parmi, tuttavia, che anche tra tanta abbondanza di scrittori e di pubblicazioni, sia stato alquanto trascurato un fenomeno veramente degno di rilievo: la generosità con cui nell'ultimo ventennio la plutocrazia americana è venuta elargendo enormi quantità di denaro a scopi umanitari in genere, ed a beneficio della pubblica cultura ed educazione in ispecie. Ad averne un'idea, basti il sapere che le donazioni fatte a tali filantropici intenti nel solo periodo di quattro anni, dal 1903 al 1907, hanno raggiunta la cifra di un miliardo di dollari, somma presso a poco uguale all'indennità famosa pagata dalla Francia alla Germania dopo la guerra del 1870. Soltanto il denaro elargito sino ad oggi da due notissimi colossi della ricchezza, John D. Rockefeller e Andrew Carnegie, si fa ascendere alla complessiva cifra di trecento milioni di dollari (circa un miliardo e 554 milioni di lire); nè essi sono i soli che abbiano fatto cospicue donazioni, poichè, ad esempio, sono solo circa due anni dacchè John S. Kennedy, venendo a morte, lasciava ben trenta milioni di dollari ad istituzioni educative, filantropiche, religiose, pur dopo avere, in vita, prodigato a milioni il suo denaro alle istituzioni stesse; e la signora Russell-Sage in pochissimi anni ha già speso a beneficio altrui più del terzo della cospicua fortuna di 65 milioni di dollari, ereditata dal marito.

Si può dire che non vi sia città della grande Confederazione Americana ove non si noti la traccia benefica di questo movimento filantropico. Moltissime Università devono a donazioni ed a lasciti di persone facoltose le loro dotazioni di diecine di milioni di dollari, e nel moltiplicare istituti popolari di istruzione e di educazione, l'iniziativa e la generosità dei privati quasi fanno a gara con la liberalità degli enti pubblici, che pur non guardano a spese per la scuola. Citerò qualche esempio più o meno recente: le due maggiori Università di California sono sorte l'una per la munificenza della signora Phoebe

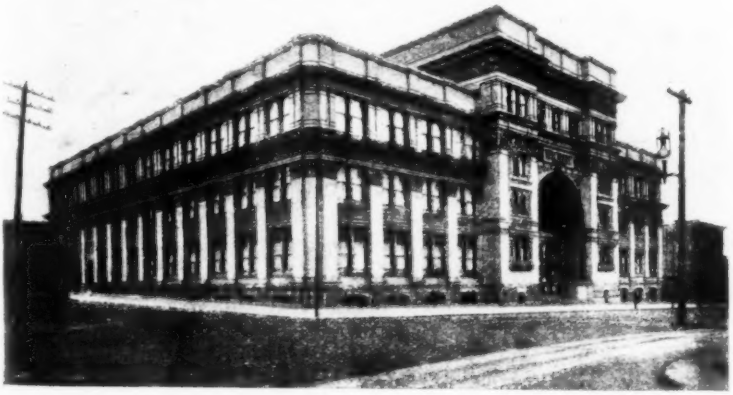
Hearst, la quale le donava 20 milioni di dollari; l'altra, la « Leland Stanford University » di Palo Alto, per la pietà filiale dei coniugi Leland Stanford che, in memoria del loro unico figliuolo morto prematuramente, la eressero e dotarono col loro intiero patrimonio, cioè circa 30 milioni di dollari; Charles Franklin Doe donava 6 milioni di dollari all'Università di San Francisco; John D. Rockefeller ne elargiva 25 a favore di quella di Chicago, e, solo un anno fa, Isaac C. Wiman lasciava 10 milioni di dollari all'Università di Princeton. A Pittsburg, Andrew Carnegie, pochi anni or sono, spendendo 22 milioni di dollari, erigeva una grandiosa scuola tecnica ed il magnifico « Carnegie Institute », ampio edificio dalle linee semplici ed artistiche, ove ad una ricca biblioteca, che largamente concede al pubblico il prestito dei libri, è unito un museo d'arte e di scienze naturali in cui le conferenze istruttive si alternano ai concerti musicali, talchè un raggio di vita intellettuale si diffonde anche nella città del ferro e del carbone, ove, tra il velo di fumo che avvolge ogni cosa all'intorno, ferve la grande industria nell'incessante e quasi infernale attività degli opifici smisurati. A Philadelphia – centro da molti anni di movimento filantropico, sin da quando Stephen Girard fondava il grande orfanotrofio che da lui s'intitola « Girard College » – il banchiere Anthony Drexel, inspirandosi al concetto dell'utilità di impartire alla gioventù di entrambi i sessi un'istruzione pratica, tale da metterla in condizione di procurarsi facilmente da sè i mezzi di sussistenza, erigeva il « Drexel Institute », cui donava più di tre milioni di dollari. Ivi non solo a migliaia accorrono i giovani onde imparare cognizioni tecniche e scientifiche, mestieri ed arti che rendano loro facile il trovare impiego nella numerosissima varietà di occupazioni che offre in America lo svolgersi degli affari e l'intenso pulsare della vita urbana, ma qualunque persona è ammessa ad usufruire gratuitamente di corsi di conferenze su utili argomenti scientifici ed artistici, godendo anche del libero accesso ad una collezione di pregevoli dipinti. Questo concetto di dare ai giovani per mezzo della scuola l'avviamento ad una immediata e proficua occupazione, prima ancora del Drexel ebbe promotore un altro milionario, Charles Pratt, il quale nella città di New York, e precisamente in Brooklyn, spendendo tre milioni e 700 mila dollari fondava il « Pratt Institute », centro di propagazione del sistema del lavoro manuale nelle scuole d'America.

Chiaro pertanto apparisce come gran parte del denaro che i milionari dedicano a scopi filantropici, sia specialmente destinato all'educazione ed all'istruzione dei loro concittadini. Esempio tipico è quello del Carnegie, il quale ha fatto una sua specialità l'erigere ovunque, specie nei centri ove difettano altri godimenti intellettuali, biblioteche che diano ai libri, col prestito gratuito, la massima circolazione tra il popolo. In una scala da lui ideata dei migliori impieghi cui potrebbe essere destinato il soprappiù delle ricchezze, egli non esita, infatti, a mettere al primo posto la fondazione di grandi Università e di biblioteche (1). È poi d'uopo notare che ultimamente gli orizzonti del me-

(1) Ecco quali, secondo Carnegie, potrebbero essere le migliori destinazioni del soprappiù delle rendite: grandi Università, libere biblioteche, ospedali e mezzi di alleviamento delle sofferenze umane, pubblici parchi e giardini, sale per conferenze, per musica educativa, ecc., stabilimenti balneari gratuiti per il pubblico, attraenti località per il culto. (Vedi *North American Review*, dicembre 1885).



Il « Carnegie Institute » donato da Andrew Carnegie alla città di Pittsburg.



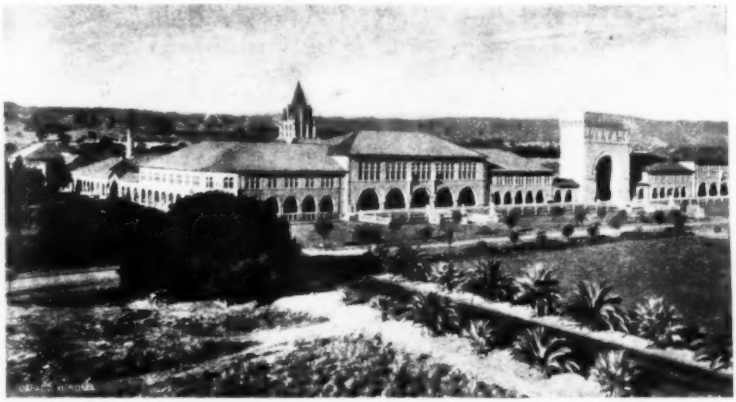
Il « Drexel Institute » eretto in Filadelfia da Anthony Drexel.

cenatismo americano si allargavano: non più bastando ad esso l'erezione di singoli istituti d'istruzione in località determinate, passava al campo più vasto della creazione di enti di carattere generale, con sfera di azione estesa a tutti gli Stati Uniti. John D. Rockefeller, spendendo ben 53 milioni di dollari, fondava il « General Education Board », con lo scopo di aiutare e stimolare il progresso della cultura e dell'educazione mercè continui studi ed investigazioni sulle particolari condizioni degli istituti d'istruzione, sui bisogni che man mano si manifestano nel campo educativo, sui mezzi più adatti per un continuo miglioramento. Andrew Carnegie, a sua volta, istituiva la « Carnegie Foundation for the advancement of teaching », tendente, tra altro, a dare adeguata ricompensa agli insegnanti di lunga e meritoria carriera, nonchè ad incoraggiare con ogni mezzo l'insegnamento, conferendogli prestigio e dignità. Dirò incidentalmente, per chi desiderasse conoscere la ragione per la quale i milionari americani dimostrano tanta sollecitudine per l'educazione popolare, che essa va ricercata nell'atmosfera mentale di tutto il popolo d'America: non solo per esso, come osserva il Münsterberg (1), è diventata una vera passione quella di voler avere un sistema scolastico più d'ogni altro perfezionato, ma i problemi educativi destano talmente il suo interesse, da occupare sempre considerevolmente la stampa periodica. È a questo interesse, appunto, ed a questa cura che l'America deve l'assenza di abissi di ignoranza tra le sue masse, livellate in un medio e diffusissimo grado di coltura, superficiale se si vuole, ma che fa sì, che gli uomini, da una parte, conoscono la costituzione politica del proprio paese, sono in grado di poter seguire i pubblici affari attraverso la stampa ed i comizi, comprendono discretamente l'ingranaggio economico e finanziario attraverso il quale si svolgono gli affari, conversano, specie tra la popolazione rurale, di Bibbia e di questioni teologiche, e le donne, dall'altra, attingono dall'assidua lettura delle riviste popolari (*magazines*) (che si pubblicano in America a centinaia di migliaia di copie), un esteso complesso di nozioni sui più disparati argomenti.

Non bisogna credere, peraltro, che i ricchi filantropi d'America non veggano altri bisogni del pubblico oltre quelli dell'istruzione e dell'educazione. Basti a dimostrarlo il numero di ospedali, asili, istituzioni di carità e di protezione di cui, oltre essere pieni i centri urbani, non difettano i centri minori. Tali istituzioni sono in parte anche sostenute, è vero, dalle numerose contribuzioni delle classi medie, ma non si può certo dire che la plutocrazia risparmi ad esse i suoi lasciti e le sue donazioni. Così, ad esempio, mentre nei centri maggiori le associazioni di beneficenza da un ventennio a questa parte vanno confederandosi allo scopo di avere uniformità d'indirizzo e maggiore efficienza pratica, costituendo quelle che chiamansi « Charity Organizations », non è raro il caso di vedere a capo di tali organizzazioni, o aventivi attiva parte, ricchissime persone le quali dedicano ad esse denaro, tempo e lavoro. A queste persone sono talvolta dovuti gli edifici dove hanno sede le organizzazioni filantropiche, come il grandioso « United Charities Building » di New York, donato da John S. Kennedy alle quattro maggiori Società di beneficenza della metropoli, onde v'impiantassero i loro uffici. Ed al pari di quanto ho

(1) MÜNSTERBERG, *The Americans*.

detto essersi verificato nell'attività altruistica da me specificata col nome di mecenatismo, anche negli altri campi del movimento umanitario gli orizzonti dei filantropi multimilionari sono andati in questi



La « Leland Stanford University » di Palo Alto (California) eretta dai coniugi Leland Stanford mercè la donazione di 30 milioni di dollari.

ultimi anni allargandosi sino a portar costoro alla fondazione di istituti aventi scopi generali amplissimi. « I grandi ospedali, scrive il Rockefeller, diretti da nobili ed altruistiche persone fanno prodigi, ma non meno importanti sono le ricerche che rivelano fatti sin qui sconosciuti sulle malattie e provvedono rimedî con cui molte di esse

Il Museo della « Leland Stanford University ».

possono essere alleviate o radicalmente curate » (1), ed ispirandosi a tale concetto fondava in New York il « Rockefeller Institute » per le ricerche mediche. Andrew Carnegie, da canto suo, sin dal 1902 erogava 12 milioni di dollari per la « Carnegie Institution », con sede a Washington e diramazioni in parecchie città, il cui scopo è di promuovere ricerche scientifiche nei più svariati rami dello scibile, con-

(1) ROCKEFELLER, *Random Reminiscences of men and events.*

tribuendo così col sapere all'aumento del benessere umano, e sono soltanto pochi mesi che destinava parecchi altri milioni di dollari all'istituzione del « Carnegie Peace Fund » tendente « alla graduale abolizione della guerra ed alla sostituzione di una procedura giudiziaria ai metodi brutali dei combattimenti personali ». Nè concetti meno vasti ha dimostrato la beneficenza femminile, poichè la signora Russel-Sage dedicava dieci milioni di dollari ad una vera e propria sociologia pratica, qual'è il programma della « Russell-Sage Foundation ». Scopo dell'istituzione è, infatti, quello di migliorare le condizioni sociali della popolazione americana, facendo da una parte studi, ricerche, pubblicazioni specie sul vivere delle classi disagiate, sui bisogni di esse e sui mezzi onde farvi fronte, e dall'altra esplicando attività pratica per la soluzione dei relativi problemi e concedendo, all'occorrenza, aiuti finanziari a tutte le istituzioni che operassero efficacemente sulla stessa direttiva. Il lavoro principale compiuto dalla « Russel-Sage Foundation », nel brevissimo periodo trascorso dal suo sorgere, è stato un'accurata analisi sociale della città di Pittsburg, presa come tipico esempio dei grandi centri industriali americani, ove una massa operaia in maggioranza straniera ed appartenente alle più disparate nazionalità si dibatte tra le miserevoli condizioni di esistenza create dal soverchio accentramento urbano, i gravissimi rischi del lavoro che annualmente lascia a migliaia le sue vittime, travolte nei disastri e negli accidenti della grande industria, la quasi completa mancanza di difesa legislativa di fronte alle strapotenti compagnie industriali. Tale analisi sociale trovasi raccolta in una interessante pubblicazione dal titolo *The Pittsburg Survey*.

Ma chi potrebbe enumerare tutte le istituzioni filantropiche che son venute sorgendo negli Stati Uniti per opera della munificenza privata, e che, sotto forme molteplici, costituiscono mezzi validissimi di civile avanzamento? Io mi sono solo limitato a citare qualche esempio che più d'ogni altro mi è sembrato potesse dare una chiara idea dei grandi beneficî che la nazione americana può legittimamente attendersi da questa munificenza.

II.

I moventi filantropici.

Sembrerà forse strano che in un paese come gli Stati Uniti, ove l'intenso pulsare della vita degli affari ed il febbrile ardore della speculazione parrebbero dover dinotare nella popolazione una inestinguibile bramosia di guadagno e di benessere materiale, possa ad un tempo presentare un movimento filantropico così vasto, da sorpassare di gran lunga quello di qualsiasi altro paese. Siamo di fronte ad una conferma del continuo alternarsi d'impulsi egoistici ed altruistici nell'animo umano. Gente che sul mercato finanziario e nelle intraprese industriali e commerciali combatte le più aspre battaglie, in aspirazione continua all'acquisto ed all'incremento illimitato della ricchezza, noncurante della sorte di quante persone restano travolte nella mischia, prova un senso di riposo morale dalle proprie fatiche, lotte, preoccupazioni, nel dedicare le sostanze sue, in tutto o in parte, a beneficio pubblico. Nè si può dire che trattisi di spirito umanitario simulato, per quanto possano eventualmente esservi casi in cui il

vero movente sia il desiderio di far dimenticare ricchezze non scrupolosamente acquistate, ovvero quello di ottenere considerazione sociale, o di guadagnare benemerenze per un'ambita carica: della sincerità della maggioranza è prova il fatto non infrequente di donatori che rimangano volutamente sconosciuti, ovvero che tolgano alle loro donazioni ogni carattere individuale, destinandole ad opere su cui si accentra il contributo dei molti.

Prima di indagare quali siano i fattori psichici maggiori del movimento filantropico dei milionari d'America, parmi opportuno notare incidentalmente che se tal movimento è più intenso negli Stati Uniti di quello che non sia in Europa, in parte non lieve è ciò dovuto alla differenza di condizioni ambientali e storiche dei due paesi. Nel vecchio mondo è forte l'ostacolo del sentimento della conservazione integrale del patrimonio in seno alla famiglia, sentimento derivante in parte dalle antiche tradizioni ereditarie, ed in parte dalle difficoltà dei lauti guadagni e dei facili arricchimenti, onde non di rado i patrimoni sono associati al ricordo d'un lento e faticoso acquisto la cui storia è quella del lavoro di parecchie generazioni, se pur le origini non risalgono alle vecchie concessioni feudali. In America invece, paese nuovo, favorito da immense risorse naturali, mentre deboli o inesistenti sono da una parte le tradizioni familiari e mentre i guadagni, relativamente facili, predispongono per sè stessi a maggior generosità, dall'altra il sentimento dell'integrale conservazione del patrimonio ai propri discendenti trova un limite in quella particolare disposizione di spirito per cui l'Americano, pur sentendo viva la passione del guadagno come forza sprigionante attività e lavoro, non ama il rinserrarsi in un passivo godimento della ricchezza - quello che comunemente chiamasi « vivere di rendita » – e come sè, desidera che anche la propria discendenza sia attiva e lavoratrice. Simili circostanze e caratteristiche della popolazione d' America costituiscono naturalmente un campo favorevole su cui l'influenza religiosa, il patriottismo ed altri moventi possono vantaggiosamente operare onde determinare il milionario alla liberalità filantropica.

Gli Americani possono forse, infatti, essere considerati come il più religioso tra i popoli civili contemporanei. La loro religione ha, però, caratteri tutto affatto particolari: non è soltanto credenza, ma è forma speciale di scambio di rapporti sociali. Sia la sua manifestazione esteriore qualunque dei tanti e svariati culti che fioriscono negli Stati Uniti, ha sempre un indirizzo eminentemente pratico, al pari di ogni altra manifestazione dello spirito americano, quasi non uscendo dalla sfera dei comuni rapporti sociali che per una forma più solenne ed un maggiore unanime rispetto esteriore. Non è sentimento vago ed inattivo, morbidamente racchiuso nell'io interiore, ma è credenza che, in accordo col carattere fattivo e poco sentimentale del popolo d'America, si esplica specialmente in attività umanitaria collettiva. È naturale, perciò, che operosità filantropica e religione vengano quasi a compenetrarsi (1), onde i ricchi, quasi tutti più o

(1) James Bryce nella sua magistrale opera *The American Commonwealth* scrive che negli Stati Uniti « se non tutto, quasi tutto l'interesse personale ed il lavoro dedicato ad opere filantropiche è dato da persone religiose, e, come esse stesse pensano, sotto impulsi religiosi ». Sullo stesso argomento vedi anche Münsterberg, *The Americans*.

Edifici dell'Università di Chicago
alla quale John D. Rockefeller donava 25 milioni di dollari.

Altri edifici dell'Università di Chicago.

meno osservanti le pratiche di un dato culto religioso, anche perchè ciò è imposto dalle tacite convenzioni del comune vivere sociale, trovano spesso in seno alla chiesa cui appartengono e nella società dei propri correligionari l'ambiente generatore della loro liberalità filantropica. È così, che una parte rilevante delle loro elargizioni va alle istituzioni poste sotto gli auspicî del culto che essi professano.

Nè piccola importanza ha come movente filantropico il patriottismo, poichè presso nessun popolo, forse, questo sentimento è così generalmente diffuso, quanto presso quello degli Stati Uniti. Circostanze storiche, vastità e ricchezze territoriali, crescente potenza politica, visione di grandezza futura, tutto contribuisce a dare agli Americani un fortissimo senso di orgoglio del loro paese, attinto principalmente alla scuola, a ciò volutamente ed intelligentemente indirizzata. È dessa, infatti, che agendo sull'animo della gioventù a guisa, direi quasi, di crogiuolo, riesce ad amalgamare in un'unica e forte coscienza nazionale genti e razze confluite sul suolo d'America dai più diversi e lontani paesi. Ed il patriottismo dando agli Americani la ferma credenza nel primato del loro paese – primato che se ancora non assoluto, essi confidano di estendere ad ogni campo di attività civile in un avvenire più o meno prossimo – ispira loro, siano privati o governo, tutto un largo programma: miglioramento fisico della razza col selezionare l'immigrazione e col popolarizzare i precetti igienici e le pratiche sportive; miglioramento intellettuale col diffondere largamente l'istruzione; creazione, persino, di un ambiente d'arte, là dove mancano le tradizioni artistiche, talchè mentre un gruppo di milionari compra quanti più quadri di valore, statue e rarità gli riesce possibile, un altro concede alla città di New York quanto di meglio gli altri paesi possono offrire in fatto di spettacoli d'opera e produzioni musicali. È quindi naturale che chi erige una Università, una biblioteca, un museo pubblico, un ospedale, chi crea una grande istituzione avente scopi generali d'istruzione o tendente ad altro genere di miglioramento sociale, pensi al contributo che egli dà al progrediente sviluppo del suo paese, e si senta da tal pensiero incoraggiato.

Ma non vanno dimenticati altri moventi filantropici la cui efficacia non è indifferente su coloro che, come i Carnegie, i Rockefeller, i Vanderbilt, hanno raggiunto l'apice della ricchezza. La stessa vertiginosa rapidità con cui enormi fortune si sono ammassate in mano di costoro, è naturale che dia loro una chiara visione del complesso di forze sociali che, indipendentemente dalla loro abilità personale e, se anche si vuole, dal genio da loro dimostrato negli affari, ha contribuito a creare la loro ricchezza. Non sono ancora 80 anni dacchè De Tocqueville restava meravigliato dalla pressocchè eguale distribuzione della ricchezza negli Stati Uniti e dalla mancanza colà di capitali, mentre oggi il numero dei milionari d'America eccede senza confronto quello di qualsiasi altro paese, e le ricchezze di alcuni di essi offuscherebbero al paragone quelle proverbiali di Creso. Gli è, che dall'epoca del De Tocqueville sono state costruite le grandi linee ferroviarie, sono fiorite immense zone di territorio ove mai era penetrato il lavoro umano, si sono smisuratamente sviluppati i traffici, sono stati messi in valore grandi giacimenti di ferro, di carbone, di petrolio, di minerali d'ogni sorta, è cresciuto enormemente il valore dei beni stabili nei centri urbani e nelle loro vicinanze, l'industria ha assunto proporzioni gigantesche, si è svolta, in una parola, tutta una grande

rivoluzione economica: e nel corso appunto di questa rivoluzione hanno avuto campo di affermarsi l'iniziativa, l'ardimento, l'abilità, l'astuzia di coloro che son venuti a costituire la classe dei milionari. Senonchè, pur tenendo conto del fatto che qualcuno di costoro ha veramente dimostrato napoleonica vastità di piani e potenza grandissima di organizzazione, quanta della loro ricchezza non è dovuta a forze e circostanze estranee? Se le grandi linee ferroviarie hanno prodotto tesori, se i territori incolti sono fioriti, se i valori dei fabbricati e dei terreni urbani sono rialzati, se i pubblici servizi hanno dato redditi enormi, non è stato tutto ciò effetto, in gran parte, dell'immenso incremento della popolazione, più che altro dovuto alla continua immigrazione? Se sbalorditorio è stato lo sviluppo industriale, non hanno a ciò molto contribuito le tariffe protettive? Queste cose, viste dai supremi condottieri dell'industria e della finanza americana, non possono fare a meno di dare loro l'impressione che la propria generosità filantropica non sia, in fondo, che quasi una equa e doverosa divisione di utili tra i compartecipi di una stessa impresa, cioè sè stessi ed il pubblico: a sè, oltre una parte più o meno ragguardevole della ricchezza, il diritto di distribuzione in quei modi che potranno credere più confacenti al generale interesse; al pubblico il resto. Tale concetto non potrebbe avere illustrazione migliore delle parole stesse di Andrew Carnegie e John D. Rockefeller, i due miliardari che tengono, per così dire, il *record* della liberalità filantropica. Il primo fin dal 1889, nel famoso articolo « Il vangelo della ricchezza » (*The Gospel of wealth*), apparso sulla *North American Review* – articolo talmente piaciuto a Guglielmo Gladstone che il grande statista chiese il permesso che venisse ristampato su una importante rivista londinese - scriveva che « il soprappiù delle rendite deve essere considerato da chi le possiede come un deposito di fiducia che egli è chiamato ad amministrare in quella maniera che possa, a suo giudizio, essere produttiva di maggiori utili risultati per la comunità ». Ed il Rockefeller, più di recente, accennando al grande accentramento individuale della ricchezza come ad una forma economica che nelle presenti condizioni sociali sia più d'ogni altra capace di apportare pubblici benefici, scriveva che con tale accentramento « il soprappiù della ricchezza dei pochi diventerà, nel miglior senso della parola, la proprietà dei molti, sarà cioè amministrato per il bene comune; questa ricchezza nelle mani di pochi può essere resa una forza molto più potente per l'elevazione della nostra razza che se distribuita al pubblico in piccole somme » (1).

Ma a parte questi concetti obbiettivi, più o meno derivanti da senso di giustizia distributiva, conviene in ultimo aggiungere che quando i condottieri dell'industria e della finanza americana raggiungono il massimo fastigio della ricchezza, per poco che si arresti in essi il completo assorbimento in cui li ha tenuti l'aspirazione al guadagno e la passione del lavoro, essi sentono il senso di vuoto morale che dà una ricchezza di gran lunga eccedente i bisogni propri e quelli della propria famiglia, s'immaginino pure tali bisogni estesi sino alla sfera del capriccio. È proprio così: leggi economiche e leggi morali sovente si compenetrano e si completano. Mentre la ricchezza non può essere soltanto fine a sè stessa, ma deve essere intesa ad utilità ed appagamento di bisogni, mentre questi, d'altra parte, trovano dei

(1) ROCKEFELLER, *Random reminiscences of men and events.*

limiti nella natura umana e nel vivere sociale, se una fortuna, mi si permetta l'espressione, raggiunge il punto di saturazione di qualunque bisogno del suo possessore, il soprappiù cessa dal rappresentare per esso utilità e godimento, a meno che non venga destinato ad altrui beneficio, sia pure sotto forma di munificenza filantropica. Le seguenti parole del Rockefeller, il principe dei miliardari, ne siano la conferma: « Io sono sicuro che è un errore il presumere che il possesso del denaro in grande abbondanza porti necessariamente felicità. I ricchissimi sono esattamente come gli altri, e se godimento porta ad essi il possesso del denaro, esso viene dalla possibilità di fare cose che diano soddisfazione agli altri oltre che a sè stessi... La novità di potere acquistare qualunque oggetto si desideri passa presto, poichè ciò che la gente ha bisogno di cercare, non può essere comprato col denaro » (1).

III.

Il pericolo filantropico e le nuove tendenze.

È stato giustamente osservato che una delle ragioni per cui negli Stati Uniti l'opinione pubblica è così fieramente avversa ai *trusts*, le possenti organizzazioni che monopolizzano produzione e scambi, non è forse tanto il concentrarsi di grandi ricchezze nelle mani di coloro che ne sono a capo, quanto il grandissimo potere che loro ne deriva; tale un potere, che taluni vi scorgono una vera minaccia ai principî democratici su cui tradizionalmente si regge la società americana. Che avverrebbe, essi dicono, il giorno in cui la classe dei milionari venisse a monopolizzare anche la fitta rete di istituzioni educative e di beneficenza, su cui riversa in abbondanza il suo denaro? Questo accenno ad un pericolo filantropico apparso di quando in quando sulla stampa americana, richiamò l'attenzione speciale del pubblico in occasione d'un fatto degno di essere ricordato per la sua particolare importanza. Il 2 marzo 1910 il senatore Gallinger, a richiesta di John D. Rockefeller, presentava al Senato di Washington un *bill* avente per oggetto l'elevazione ad ente giuridico di una progettata istituzione filantropica dalle linee colossali, la « Rockefeller Foundation », destinata a beneficio di tutta l'umanità, con carattere perpetuo, e con un patrimonio il cui fondo iniziale sarebbe stato costituito, probabilmente, nientemeno che da tutta la colossale fortuna del fondatore. Lo scopo di tale istituzione era così indicato nel *bill*: « promuovere il benessere ed il progresso civile delle popolazioni degli Stati Uniti, dei loro possedimenti e dei paesi stranieri nell'acquisto e nella diffusione del sapere, nella prevenzione delle sofferenze e nello stimolare ogni elemento di umano progresso ». Il patrimonio poi, oltre l'ingente fondo iniziale, avrebbe col tempo dovuto accrescersi delle contribuzioni che i filantropi presenti e futuri non avrebbero mancato di offrire, ed avrebbe

(1) ROCKEFELLER, op. cit.: « I am sure it is a mistake to assume that the possession of money in great abundance brings happiness. The very rich are just like the rest of us, and if they get pleasure from the possession of money, it comes from their ability to do things which give satisfaction to someone besides themselves... The novelty of being able to purchase anything one wants soon passes, because what people must seek cannot be bought with money ».

dovuto godere del privilegio della esenzione da tasse, sino a che fosse stato usato agli scopi indicati nell'atto di costituzione.

Com'era naturale, il *bill* del senatore Gallinger non mancò di destare grande curiosità nel pubblico: si vollero avere notizie più dettagliate, e dagli intimi del Rockefeller si seppe che, secondo il piano progettato, l'istituzione non avrebbe dovuto avere alcuna limitazione di tempo, di paese, di razza, per l'esplicazione della sua opera; anche nei secoli di là da venire, anche malgrado il continuo variare delle condizioni sociali ed il mutare con esse dei bisogni dell'umanità, la « Fondazione » avrebbe sempre continuato ad avere vita, assumendo quell' indirizzo che il sopravvenire delle nuove circostanze avrebbe potuto suggerire come più opportuno. Trattavasi, come si vede, di tale un progetto, da sembrare quasi una sfida alla caducità delle cose umane nel succedersi dei secoli.

Senonchè, appena pochi giorni dopo la presentazione del *bill*, sia al Senato che fuori di esso si delineò una così forte corrente ostile, che il senatore Gallinger stimò opportuno di ritirare il *bill* prima che giungesse il giorno della discussione. Le ragioni dell'opposizione si potrebbero compendiare in un fortissimo spirito di diffidenza verso i magnati dei *trusts*. Si disse, ad esempio, che la « Fondazione » sarebbe diventata tale una potenza, da rendersi per essa insufficiente il freno delle ordinarie norme legislative, e, cosa ancor più grave, dalla stretta connessione tra la « Rockefeller Foundation » ed i *trusts*, derivante dal fatto che gli amministratori di quella sarebbero sempre state persone più o meno direttamente connesse con questi ultimi, ne sarebbe venuto che il giorno in cui il potere legislativo avesse voluto proseguire nella via intrapresa da molti anni di colpire i *trusts* con disposizioni restrittive, avrebbe dovuto fronteggiare l'esercito innumerevole dei beneficiari di tutte le istituzioni filantropiche della Confederazione, poichè, dati i termini amplissimi dell'atto di costituzione della « Fondazione », questa avrebbe finito coll'attrarle tutte nella sua sfera d'influenza. A mio avviso, l'obbiezione veramente seria venne dalla rivista *The Survey*, la quale osservò come la « Rockefeller Foundation », accettata così come veniva proposta, avrebbe fatto sorgere negli Stati Uniti la *mano morta*, considerata unanimemente dagli economisti come fonte di gravi danni sociali, contro la quale così ardua era stata in altri tempi la lotta dei Governi europei. La stessa rivista proponeva quindi alcune modificazioni al progetto.

Io non so se, quando, con quali cambiamenti, il signor Rockefeller ripresenterà il piano della sua « Foundation »; la larghezza da lui sinora dimostrata nelle donazioni a scopi altruistici, dà certo affidamento ch'egli non mancherà di destinare ad essi per lo meno una parte rilevante della sua ingente fortuna. Quello che a me preme di mettere in rilievo, come conclusione di questo studio, è che malgrado insorga di quando in quando qualche voce contro « la brutale potenza della ricchezza concentrata, sia pure quella di un'istituzione filantropica » (1), pare che questa concentrazione appunto sia l'ultima tendenza del movimento filantropico americano, vuoi per la cospicuità delle singole donazioni, vuoi per il confluire della generosità di molte persone sulle medesime istituzioni. Il Rockefeller, ad esempio, è solito porre come condizione delle sue elargizioni che anche altri si associno a lui, de-

(1) *The Survey*, March 1910.

stinando il proprio denaro ai medesimi intenti, memore dei proficui risultati ottenuti nel campo degli affari coll'associazione e colla cooperazione.

Assistiamo così ad un continuo incremento delle istituzioni su cui si riversa la generosità dei ricchi. Oggi è una Università che riceve un grosso lascito, ed essa aumenta, amplia, abbellisce i suoi edificî, arricchisce i suoi gabinetti scientifici e le sue biblioteche, migliora le sue palestre ed i suoi bagni, accresce i suoi corsi d'insegnamento, tende, insomma, ad un continuo progresso, anche se il grado d'insegnamento che essa impartisce al presente sia ben lontano dalla cultura superiore propriamente detta (1); domani è un' associazione educativa o di beneficenza che riceve una lauta donazione, ed essa diventa un organismo più complesso, con più vasta amministrazione, più larghi orizzonti, lavoro più ampio e sistematico, personale più tecnicamente competente (2).

E tutto ciò sempre a maggior beneficio del popolo americano.

Già al giorno d'oggi la popolazione degli Stati Uniti, presa come massa, presenta su quella degli altri paesi la superiorità di godere di un complesso molto maggiore di agi materiali della vita, e di essere tra di essa molto più diffusi gli elementi primi della vita intellettuale, indice la generalissima abitudine dell' assidua lettura del giornale. Questo sviluppo della massa costituisce la base vera della democrazia americana, e solo dall'ulteriore suo progredire, in modo da controbilanciare le sempre più marcate tendenze verso differenziazioni di classi determinate dalla crescente complessità della vita sociale, possono le vecchie tradizioni democratiche attendere la loro salvezza. È impossibile prevedere oggi sino a qual punto queste ultime riusciranno a neutralizzare le incipienti tendenze aristocratiche, ma parmi, comunque, che lo storico venturo, rivolgendo la mente all'attuale periodo della civiltà americana, rileverà come un valido ausilio all'elevazione del popolo sia venuto dalla classe dei milionari che, differenziata da ricchezza e potenza, sembrava dovesse mettere più d'ogni altra in pericolo le tradizioni antiche, e farà forse omaggio all'opera di mecenatismo e filantropia da essa compiuta.

GIUSEPPE GENTILE.

(1) Negli Stati Uniti per Università e Collegi s'intende una numerosissima serie di istituti d'insegnamento simili tra di loro perchè rilasciano lauree e diplomi e permettono agli studenti il libero tenor di vita del cameratismo collegiale sul tipo inglese, ma differentissimi per il grado di istruzione che impartiscono, variante dal livello dell'insegnamento di una vera e propria Università europea (livello sinora raggiunto solo da qualche Università degli Stati vicini alla costa atlantica), ad un livello che appena è proprio di una scuola secondaria europea.

(1) In New York, Chicago, Boston ed altre città, sono venute sorgendo delle « schools of philantropy » per creare appunto questo personale tecnico.

GIOVANNI COLOMBINI E IL MISTICISMO DEI GESUATI

A poche miglia da Siena, fuori di Porta San Marco, sorgono ancora le mura dell'antichissimo convento dei Santi Abbundio ed Abbundanzio, abitato per secoli dalle religiose Benedettine e detto volgarmente il Monastero di Santa Bonda.

In cima al tetto della casa fiorisce ogni anno un ulivo selvaggio piantatovi da una religiosa la quale, come narra la leggenda, côlta dallo spavento di essere dannata, volle sincerarsene con incredibile prova. Prese un ramoscello d'olivo e lo ficcò fra le tegole pensando: « Se attecchirà è segno che Dio vuol salva l'anima mia ». Il misericordioso Signore Iddio non permise che codesto luogo di pace fosse turbato dalla disperazione di quella povera vergine e difatto l'ulivo attecchì fiorendo nel cielo come un simbolo di speranza.

All'antico monastero si giunge per una via serpeggiante fra dolci colline ricoperte di viti e d'olivi; indi si dominano le valli dell'Arbia e dell'Orcia fino alla montagna di Santa Fiora. Nel 1810 le monache furono costrette ad abbandonare la vecchia casa in forza della legge napoleonica che soppresse primamente i conventi, ed ora sono cent'anni che la desolazione di quell'abbandono abita il Cenobio santificato da tante preghiere femminili, e dove madonna Paola Foresia e le sue compagne il 2 agosto dell'anno 1367 seppellirono con lacrime d'amore la salma del loro amico Giovanni Colombini.

S'adempieva per tal guisa la volontà del poverello gesuato. Nel testamento (1) egli aveva scritto: « ...che il mio corpo si seppellisca appresso alla chiusura ovvero murato nel monasterio e chiostro di Santo Abbundio et Abbundanzio di presso a Siena, lungo l'uscita dell'uscio dell'orto di detto monasterio; e che sia portato colà morto, involto in uno canavaccio, colle mani legate dietro, in sull'asino ».

A questa seconda disposizione si opposero naturalmente gli amici; si oppose il popolo di Siena che già venerava in lui un santo, cioè un « triumphator vitae ».

Come gli ultimi pensieri dell'Assisiate andarono a ravvivarsi di speranza eterna nel chiostro di San Damiano, così gli ultimi palpiti del Colombini batterono spiritualmente fra le povere mura di Santa Bonda. Oggigiorno nessuno ricerca più l'antico romitorio poichè esso non offre alcuna preziosa reliquia artistica dinanzi alla quale possa fondersi il delicato snobismo estetico dei moderni pellegrini. Questa povertà di tesori materiali ha valso a preservare il luogo da ogni profanazione dello spirito mondano. La piccola chiesa trecentesca parve già troppo modesta alle Benedettine del Settecento che le costruirono a lato una

(1) Di questo testamento, evidentemente religioso, non si trova l'originale nell'Archivio di Stato di Siena. È riferito dal Belcari nella Vita, da lui scritta, di Giov. Colombini.

compagna pretensiosa con altari riccamente adorni di stucchi, la quale ancora è adibita al culto, mentre quella che aveva ospitato la salma del Colombini prima della traslazione delle sue reliquie nel tempio del Carmine in Siena, appare adesso trasformata in un tinaio. Ma il vaso della chiesetta è intatto con la bella abside circolare lumeggiata dalle finestre originali, e con l'antica travatura poggiante sui mensoloni sobriamente intagliati.

Quivi pregarono, avvinti dal comune ideale, madonna Paola Foresia e Giovanni Colombini; sull'altare di centro il fondatore dei gesuati votò a Dio la figliuoletta Agnese, il pegno vivente del suo amore terreno, e ad essa l'amico Vincenti accompagnò la propria figlia. Quei singolari mistici senesi non avrebbero creduta perfetta la rinunzia mondana se non si fossero obbligati a perpetuarla anche nei propri figli, se dalla terra abborrita, impero di Satana, non avessero strappate tutte le radici delle loro esistenze. Noi moderni non riusciamo a comprendere questi atti lesivi dell'altrui libertà individuale e molti potranno giudicarli severamente ignorando tuttavia come fossero ispirati da una fede ch'era certezza d'amore. Ma sarebbe opera vana affaticarci a giustificare azioni infiammate da sentimenti che sono estinti in troppi cuori: più facile invece è tentare di ravvivarne la bellezza eroica attraverso ciò che può sembrarci assurdo ed ingiusto. Del resto l'eroismo genuino non precipita quasi sempre le azioni degli uomini nell'assurdo? William Blake diceva che l'uomo non giunge alla saggezza se prima non passa per il castello della Follia. Tutti i veri mistici vissero nel castello della Follia, della divina follia d'un sogno che trasfigurava al loro sguardo le cose e le creature, e che alle anime delle persone ch'essi avvicinavano conferiva la luce ed il calore d'una bellezza ardente di passione.

L'anima del beato Giovanni Colombini attrae appunto per la misteriosa fiamma spirituale che da lui si sprigiona avvolgendoci, se noi sappiamo avvicinarla.

***

Il Colombini venuto al mondo nel 1304 era di vecchio ceppo senese (1) e come il padre suo Pietro e come gli altri fra i suoi maggiori aveva ricoperto le più alte cariche dei Nove e tenuto con saggezza l'ufficio di Priore del Comune. Splendida era stata la sua gioventù per il fascino cavalleresco proprio dei giovani della nobiltà che amavano le armi e le belle imprese e di mostrarsi al popolo cavalcando focosi destrieri sui quali rompevano di galoppo per le vie anguste della città gridando alla folla della plebe spaurita ed ammirante, e fiera de' suoi giovani ed audaci cavalieri, il « Salva! salva! » prescritto nei decreti della Signoria. Il Colombini era altresì stimato in Siena per l'acuta intelligenza e per le ricchezze avite assai considerevoli e da lui accresciute nel commercio poi che subito uscito dall'adolescenza, secondo il costume del tempo, egli aveva scelto una professione ed erasi ascritto all'arte della lana. In Perugia aveva stabilito un banco impor-

(1) Tommasi, *Storie mss.*, Bibl. Com. di Siena. Cod. A, IV, pag. 58. « Era Giovanni d'una di quelle nobili famiglie, che sin dal principio erano intervenute al governo della Repubblica, le quali nel 1277, escluse le più potenti e le men quiete dal reggimento, s'erano compiaciute di rimaner popolane. La qual voce reggenti e partecipanti dello Stato significava ».

tante: a San Giovan d'Asso, Castello della Val d'Orcia, possedeva terre; ed egli amava assai il danaro, il fasto, i costumi cavallereschi della nobiltà proprio come il giovine Francesco d'Assisi prima della conversione.

Al santo umbro si ricongiunge il Colombini anche per la rivoluzione d'anime ch'egli suscitò, contrassegnata dal carattere prettamente laico dei due condottieri e dei loro primi compagni; dal medesimo disprezzo degli onori e delle ricchezze; dal culto altissimo dell'amicizia femminile; dall'ardente spirito di carità, dalla devozione alla Chiesa, e dal rispetto alla Curia in contrasto alle sètte ereticali di coloro che Roma avversavano in omaggio alla povertà, ma più forse per superbia della povertà ostentata come una bandiera di ribellione (1).

Ancora il moto dei Gesuati ricorda il francescano primitivo, specialmente per quello spirito di perfetta letizia che fioriva in canti di amore divino, spontanei ed appassionati, e che nell'uno fecondò il genio di Jacopone da Todi e nell'altro il genio non meno forte quantunque sconosciuto del Bianco da Siena.

Questo spirito di mistica letizia nel dolore e nella mortificazione, senso attivo della vita che contrasta con la pazienza passiva del biblico Giobbe avvelenantesi poi nelle imprecazioni, questo splendido sole della primavera umbra gioverà osservare come si svegliasse in Siena solo verso la seconda metà del Trecento quando apparvero Santa Caterina ed il Colombini fra gli orrori delle pestilenze.

Nel Dugento i Senesi che divennero santi s'ebbero dinanzi ideali di perfezione religiosa informati da spiriti assai diversi dai Francescani, e che potrebbero definirsi prettamente medievali. Da un lato si presentavano ad essi come modelli i leggendari protettori della città, uomini di fiero e generoso sangue romuleo come Vittorio ed Ansano sui quali si foggiò il beato Andrea Gallerani; dall'altro lato i prototipi della vita penitente ed eremitica realizzata in particolar modo dai monaci di Lecceto ed avente a modello San Girolamo il quale fin nel tardo Quattrocento rimase sul quadro di devozione senese a straziarsi il petto con un sasso alla destra della Vergine mentre già alla sinistra di Lei era apparsa la dolce figura del predicatore popolare Bernardino, il tipico rappresentante della corrente mistica francescana che si ricongiunge con il moto cateriniano e con quello dei Gesuati integrandone d'ambedue gli spiriti.

I santi senesi del secolo XIII sono tutti uomini di preghiera, di penitenza, dei contemplanti solitari. Primo il Colombini, pur conservandosi fedele alla legge di mortificazione proposta dalla perfetta vita eremitica, entra risolutamente nella via francescana dell'azione fra gli uomini, per virtù dell'esempio e della parola. Egli doveva mostrare per tal guisa il cammino alla popolana Caterina Benincasa la quale compieva vent'anni quando il fondatore dei Gesuati veniva rapito dalla morte al suo fecondo apostolato.

(1) Non è stato ancora osservato come il sincero amore della povertà è privilegio dei ricchi. I veri amanti della povertà come San Francesco d'Assisi ed il Colombini, ed i principali tra i loro compagni uscirono da famiglie facoltose. In essi e non già nei fraticelli venuti dalle classi povere si riscontra quel sentimento generoso e sincero. D'altra parte, ogni uomo ama ciò che gli ha costato un sacrificio, una rinunzia; uno che sia nato povero e per il quale la povertà rappresentò lo stato naturale fin dalla nascita non può sentire per essa che un sentimento d'indifferenza, di disgusto, o di rassegnazione.

Il Beato Giovanni Colombini ci vien descritto da Feo Belcari (1) nella vita ch'egli scrisse di lui come uomo « di gentile complessione e di piccola e sottile persona ».

Sano di Pietro in una tavola che si conserva nell'Accademia senese di belle arti lo ha raffigurato, ginocchioni, le mani giunte, il volto assorto nella preghiera, straordinariamente vivo e certo in ispirito rassomigliante; indossa il Beato quel costume bianco dei Gesuati,

Ritratto di Giovanni Colombini, di Sano di Pietro
(Accademia di belle arti di Siena).

del quale Papa Urbano in Viterbo volle fossero rivestiti il Colombini, il Vincenti, ed i loro compagni quando potè scagionarli dall'accusa d'eresia ond'erano gravati sopratutto per le apparenze esteriori che li accomunavano ai così detti fraticelli dell'Opinione, contro i quali mostravasi implacabile la Curia Avignonese, tutta intenta, pur da lontano, a disciplinare le correnti religiose che s'agitavano di continuo in Italia.

Ora vien fatto di domandarci quali fossero le condizioni spirituali e civili della repubblica senese allorchè si determinò, verso il 1355, la

(1) Feo Belcari, *La vita del B. Colombini da Siena*, Venezia, 1554.

conversione del Colombini immerso negli agi e negli onori, ed ormai non più giovine.

Nella seconda metà del secolo XIV Siena soggiacque a dure prove. La memorabile peste del 1348 arrestò d'un colpo la sua fortuna politica che ascendeva meravigliosamente; il forte governo dei Nove che aveva retto con tanta saggezza la cosa pubblica fin dal 1° luglio 1292 e del quale il Colombini aveva fatto parte, fu rovesciato il 24 marzo 1355 per un colpo di mano della fazione ghibellina nell'occasione della venuta di Carlo IV e per tal modo s'iniziò un'epoca di riaccese discordie e di civili disordini. Nel giugno del 1357 i senesi dovettero abbandonare definitivamente il sogno glorioso d'avere la più superba cattedrale d'Italia, sogno fiorito nel 1339 e del quale rimangono tuttavia le gigantesche vestigia marmoree che sfidano il cielo ed il tempo. Il dominio della repubblica fu più volte in quegli anni messo a ferro e fuoco dalle compagnie di ventura imbaldanzite dalle calamità. Ma crudelissima nemica fu la peste che fra il 1348 ed il 1425 riapparve ben cinque volte nelle mura di Siena a far strage di cittadini, e cioè nel 1363, nel 1374, nel 1400, nel 1411, nel 1424. Fra i cronisti senesi del tempo Agnolo di Tura e Neri di Donato ci hanno dipinti i quadri più foschi, di queste pestilenze terribilmente micidiali.

I cittadini senesi nelle sventure onde furono oppressi in quegli anni, purificarono e ritemprarono il proprio genio in Dio attraverso l'esperienza dei mali comuni, ed irraggiarono per tutta Italia una grande luce di bellezza spirituale. La città di Siena vide allora la sua anima popolare, quale aquila ferita, lanciarsi nel sommo dei cieli perdutamente con suprema esaltazione lirica.

La mirabile visione realistica della vita, sorgente dal benessere terreno della ricchezza accumulata nel Dugento, e che aveva fatto dei pittori trecentisti senesi dei veri scopritori nel mondo dell'arte e dei precursori dei fiorentini, ad un tratto apparve mortificata, spezzata: e mentre nella vicina Firenze, sempre più ricca e forte, era prossima a sorgere l'aurora del rinascimento con Masaccio, in Siena, all'incontro, l'arte si fissò in una concezione prevalentemente religiosa del mondo; s'abbeverò di lacrime, visse del pane quotidiano della preghiera.

L'arte senese del secolo XV non si può comprendere nei suoi spiriti sostanziali da chi non abbia vissuto nell'atmosfera religiosa dei suoi mistici. Pertanto non sono le doti intellettuali e le disposizioni artistiche che mi vien fatto particolarmente di ammirare nei senesi dei secoli XV e XVI (i fiorentini contemporanei appaiono superiori per acutezza e logica di raziocinio e per il senso dei valori tattili), ma sì piuttosto il tesoro inesauribile del loro patrimonio sentimentale, la bellezza del loro temperamento eroico, la capacità straordinaria alla commozione ardente e grave la quale trovasi sempre in perfetta antitesi con ogni forma vacua di esaltazione passeggera, di vano entusiasmo, anche quando il fatto determinante sorga improvviso e sia *parva favilla*.

Pensiamo un poco quale e quanta fosse la sensibilità mistica latente nell'anima di Giovanni Colombini, d'un mercante, cioè d'un uomo avvezzo a stimare la vita e il denaro più di quello che meritino, per riuscire ad assorbirsi intero nella lettura della conversione di Santa Maria Egiziaca, e, sull'esempio di quella donna, sovvolgere di colpo tutta la propria esistenza. Certo quella lettura non fu che la causa occasionale alla risoluzione d'una crisi che già maturavasi in quell'anima, ma è pur vero che tali crisi sono proprie dei temperamenti

mistici ricchi di sensibilità, vale a dire dei soli uomini capaci di azioni eroiche, giacchè mai un fatto degno di questo aggettivo fu compiuto al mondo dietro un freddo ragionamento o per il luccicore d'un' idea astratta proposta da un filosofo moralista. È sempre il sangue del sentimento che dà vita e forza alle idee; ed il Colombini il giorno che rincasando s'ebbe dalla moglie Biagia il leggendario ove lesse la vita di Santa Maria Egiziaca, dovette certo sentire una strana febbre nella commossa umanità di quelle pagine perchè fosse preso il suo cuore da sì grande simpatia per la miserabile e gloriosa creatura ch'era stata, secondo le parole della leggenda, « laccio di morte teso a tutte le anime », e poi « la sommersa nella grazia e nell'amore », della donna che volle morire sola austeramente sopra le sabbie del deserto aride ed ardenti come le sue povere carni.

Dalle stragi della peste del 1348 o dalle disillusioni politiche apprese il Colombini la verità dell' eterno doloroso mistero? Chi può dire? Certo egli affermò come Dio gli avesse « mostrato e fatto conoscere che tutto il mondo sogna e frenetica, e che la vita umana come fumo e vento passa, e che chi più piglia dei beni terreni ne ha peggior mercato ». Anch'egli come l'Egiziaca aveva trascorsi i meglio anni dell'esistenza a godere ed a far mercato di beni terreni ed un giorno provò, come la donna leggendaria, il disgusto amaro che in ogni cuore cupido di bene sembra instillare il rimorso d'essersi illuso sulla natura della vera felicità.

Egli subì allora il fenomeno, strano ma caratteristico, d'ogni crisi spirituale culminante in una real conversione: giova pertanto notare che le vere conversioni, quelle cioè per le quali i sentimenti si traducono in azioni, sono piuttosto rare fra gli uomini che hanno varcato la cinquantina. Il Colombini fu preso di folle amore per tutto ciò che aveva disprezzato e disprezzò le gioie fino allora ricercate. La povertà fu per lui sinonimo di ricchezza e la ricchezza di povertà. L'anima, ospite disconosciuta, divenne l'unica regina nella sua casa. Egli attese a vendicare sè medesimo degli onori che nella propria patria aveva ricevuti. E siccome nel palazzo pubblico per due mesi era stato fatto segno del più alto ossequio nell'ufficio supremo del priorato, per due mesi in questo palazzo volle sottoporsi alle più umili inservienze. Giammai videsi scandalo maggiore nella città di Siena. Quando i suoi vecchi amici lo riconobbero un giorno in mezzo ai fondachi nella piazza del Campo cavalcante un asino per dispregio, scalzo, col capo scoperto, con una gonnella stretta ed un mantello corto di grosso panno ripezzato, lo credettero e dissero ammattito, ma egli cominciò ad ammonirli: « Fate bene del pazzo quanto potete e sarete savi. Cristo vi faccia impazzare che non c'è di meglio ». Ed in fervore di spirito soggiungeva, Jacopone novello: « Povertà, povertà il tuo linguaggio non s'intende. Viva la santa povertà nei nostri cuori ». I più continuarono a deriderlo; altri l'ammirarono timidamente; alcuni pochi si unirono a lui e primo Francesco Vincenti, uno di nobile famiglia senese. Laici fin da principio furono i compagni del Colombini e per il loro carattere schiettamente democratico contrastante con l'alterigia e la prepotenza propria ai membri delle famiglie nobili e ricche del tempo, alle quali quasi tutti appartenevano, essi acquistaronsi presto il favore popolare.

A San Giovan d'Asso, ove possedeva delle terre che regalò ai poveri, questo singolare socialista cristiano del Trecento si fece un

giorno trascinare per le vie legato con un capestro dai suoi compagni, ai quali aveva ingiunto di batterlo e di oltraggiarlo con tali rimproveri gridati al popolo: « Ecco costui che vi volea affamare, che vi prestava ogni anno il grano vecchio punto dalle tignuole, eppoi rivoleva il nuovo buono più che comunale e desiderava che valesse un fiorino lo stajo! Dategli forte a questo crudele odiatore dei poveri! »

Il Colombini non rifuggiva dalle forme un poco volgari e clamorose della teatralità pur di flagellare, avvilire, distruggere, ed a questo segretamente mirava, in sè stesso, nella sua immagine di patrizio, quel regime di privilegio che reggeva la società contemporanea. Considerato sotto questo aspetto, egli ci appare invero fra i mistici senesi, come il rappresentante tipico di quel moto idealmente anarchico e religioso che serpeggiava sempre soffocato dalle autorità ecclesiastiche e civili, tra le varie sètte dei fraticelli.

Lo studioso non deve quindi limitarsi a considerare le apparenze pazzesche di certi atti del Colombini, ma cercar di vedere attraverso di quelle un poco profondamente nelle sue intenzioni. Gli avverrà allora di scoprire l'ironista finissimo e mordace che si celava in quel grande cuore d'amante. Egli sapeva che allorquando umiliava sè stesso in così terribile guisa, umiliava ancora un principio, ragguagliava i più alti papaveri di Siena, i grandi del suo parentado, all'altezza dei più umili e sfortunati plebei. E questo certo compresero i reggitori del Comune, i quali nel 1363 condannarono il Colombini ed il compagno suo Francesco Vincenti al bando perpetuo da Siena. Sembra che egli fosse dannato all'esilio sotto l'accusa di essere un pericoloso novatore, capace di rovinare le famiglie e di sollevare il popolo (1). E si noti che la pena comminatagli dell'esilio era fra le più gravi che potessero colpire un cittadino senese giacchè i suoi beni venivano confiscati, gli era interdetto di ereditare e di testare, ed infine i suoi nemici lo potevano uccidere impunemente. Il banditore della Signoria annunziava la condanna su tutte le piazze: un famiglio del Comune poneva la candela accesa su la soglia d'una fra le porte della città e prima che si fosse spenta i condannati sotto pena di morte dovevano partirsene.

Insieme al Colombini ed al Vincenti venticinque Gesuati partirono per la via dell'esilio, e pieni d'ardore pel sacrificio di quell'abbandono forzato dalla patria, volsero i passi verso la città d'Arezzo. In Siena il popolo insorse contro la sentenza dei Priori in favore degli esuli, e nel frattempo, essendo scoppiata improvvisamente un'epidemia, molti videro in essa una punizione del cielo, cosicchè i capi del Comune di fronte alla plebe tumultuante furono ben presto costretti non solo a revocare il bando contro i Gesuati, ma ad inviar loro una ambasceria colla preghiera che facessero ritorno a Siena. Il Colombini accolse con grato animo i messi del Comune, ma rispose loro che verso altre terre ormai lo chiamava il Signore. Ed a Siena ritornò solo nel 1366, un anno prima della morte.

Frattanto per comprendere la novità di quella riforma religiosa nella vita senese e per rilevarne la potenza di penetrazione gioverà notare come i primi Gesuati s'armassero d'un terribile cinismo per meglio colpire i potenti, e dai loro adepti esigevano come principal virtù il co-

(1) TOMMASI, mss. cit. A. IV, 3, pag. 59: « Da signori Dodici furono banditi di Siena sotto pretesto che troppa gente li seguitasse ».

raggio di saper sfidare l'opinione pubblica, il rispetto umano. Narra uno storico antico che « la maggior parte di quelli che per loro fratelli ricevevano, costumavano di spogliarli dinanzi all'immagine della Vergine Maria che è in sul Campo, e ivi li rivestivano di vilissimi panni; e tutti colle grillande d'ulivo in capo, e cantando due di loro qualche divota laude e così in diversi modi li umiliavano per far loro fare nell'edifizio spirituale perfetto fondamento ».

In queste prove il Colombini temprava le anime dei suoi compagni. Io non posso dimenticare l'episodio del giovane Nardusa, un patrizio senese appena ventenne e maestro già in giurisprudenza che rimase colpito nell'anima da queste parole del Colombini: « Ho potuto osservare che Dio compie cose mirabili per le mani dei semplici e dei peccatori, mentre lascia i grandi, gli scienziati, i sapienti nel gelo della loro scienza ». Questo pensiero intensamente vissuto mosse il Nardusa a seguire l'ideale del Colombini. Ma per lui fu più terribile la prova che per gli altri, giacchè sembra che amasse molto la vita e che insieme all'ingegno avesse molta ambizione. Arrossì quando fra i canti di giubilo, i suoi compagni gli strapparono di dosso su la piazza del Campo la ricca tunica scarlatta rivestendolo di cenci, e durissimo gli fu il calvario fino alla cattedrale. Per le vie fu riconosciuto dagli amici della vigilia che, sdegnosamente chiusi nell'eleganza delle loro splendide vesti profumate, non mancarono di ferirlo con parole di scherno. Ed egli più tardi dovette uscire in questa confessione che mi commuove: « Ho sofferto tanto durante quel tragitto che avrei preferito morire ». Il Colombini esigeva che si morisse al mondo per entrare nella sua vita. Noi moderni non comprendiamo più la bellezza delle grandi rinuncie. Ma è pur vero che la sola sensazione forte la quale possa procurarsi colui che dispone di tutto è di rinunciare a tutto; ed è questo l'unico mezzo perchè uno spirito possa rinascere a vita novella: è la potatura radicale al ceppo di un albero infrollito cui sarà dato nella nova primavera di riscoppiare in germini e forti virgulti.

Quando la prima volta m'avvenne d'incontrarmi sulle pagine d'un polveroso manoscritto della biblioteca comunale di Siena con la figura impallidita del giovane Nardusa, per meglio rilevarne l'eroica bellezza non potei fare a meno di ravvicinarlo a quel giovane ricco e virtuoso della parabola evangelica, il quale invitato dal Cristo che amava la sua bella gioventù, a compiere la suprema rinuncia ed a seguirlo, questi crollando amaramente il capo si allontanò dal maestro in silenzio, oppresso e quasi vergognoso della sua debolezza.

Aspra di molto era la regola (1) di quei mistici poverelli senesi. Paolo Morigi nel suo *Paradiso dei Gesuati* (2) così ne descrive il tenor di vita: « Tra il giorno e la notte perseverano all'orazione da cinque in sei ore (usavano pregare senza strepito di voce in sentimento d'anima, prediligendo fra le preghiere il *Pater Noster*). Due volte al giorno si disciplinano nell'oratorio, ciò fanno una volta all'aurora e un'altra a un'ora di notte. Non dicono messa, nè accedono agli ordini sacri, per umiltà, ed a coloro che di ciò li rimproverano, adducono

(1) Cfr. STEPHANI BALUZII, *Miscellanea*, Tomo IV: *Ordo et forma morum quos et per consuetudinem observat Congregatio pauperum qui vulgariter Jesuati nuncupantur.*

(2) P. MORIGI, *Paradiso dei Gesuati*, Venezia, 1582.

l'esempio del Santissimo Marco Evangelista che per santa umiltà si fece tagliare il dito grosso della mano per essere scusato dal celebrare i sacri misteri e così l'esempio di San Paolo primo Eremita, di Antonio Monaco, di quasi tutti i diecimila monaci che abitavano i monasteri della Tebaide sotto la guida dell'abbate Serapione, i quali lavoravano i campi, riscattavano gli imprigionati per debiti e non dicevano messa ».

Lo spirito religioso dominante nella famiglia gesuata primitiva ben trasparisce ancora dalle ammonizioni del gesuato senese Antonio Bettini (1) che io trascrivo da una sua opera intitolata *Il Monte Santo di Dio*. Così egli enumera al fratello in religione i membri del parentado spirituale: « La tua madre sia la sancta compunzione, la quale ti può lavare dalle sozzure dei peccati. El tuo fratello sia quello che s'affatica insieme con teco et ammonisceti. La moglie tua sia la memoria della morte con la quale ti corchi, giaci et levi. Li tuoi figliuoli carissimi sieno li pianti et li sospiri del core. El servo tuo sia el corpo tuo. Gli amici tuoi sieno le sancte virtudi le quali se li saranno amiche ti potranno esser buone et hutili nel tempo della morte tua ».

Questi consigli non sono nuovi; rifioriscono dalle radici dell'antica vita eremitica, e li avrebbe potuti dare non solamente il Bettini, ma uno qualsiasi dei frati agostiniani chiusi nel sacro fortilizio di Lecceto. In quali accenti, in quali forme spirituali dell'anima colombiniana troveremo dunque l'originalità di quell'afflato mistico ed umano che ci sembra discoprire nella rivoluzione dei Gesuati? Apriamo le pagine dell'*Epistolario* di Giovanni Colombini (2); leggiamo un poco le lettere non già come il Bartoli che le pubblicò, per setacciarne fior di lingua trecentesca, ma per sentirvi i forti palpiti d'un vecchio generoso cuore.

***

Due furono le anime che agirono potentemente sul Colombini fino dai primi tempi della sua conversione e che in certo modo temprarono con le loro segrete energie la volontà del poverello Gesuato: quella del beato Pietro Petroni e quella di Paola di Ghino della nobile famiglia dei Foresi, abbadessa di Santa Bonda, una donna « di spirito superiore al suo sesso » come afferma il Tantucci (3) e che per ottenere una riforma alla regola del suo Monastero osò di andar con una suora fino ad Avignone ove trovavasi il Pontefice Innocenzo VI.

Pietro Petroni è una figura tipica dell'antico ascetismo senese. Egli apparteneva ad una delle più cospicue famiglie patrizie. Quattordicenne entrò nel Sodalizio di Santa Maria della Scala per dedicarsi alla cura dei malati; più tardi si rinchiuse nella Certosa di Maggiano fatta

(1) Il Beato Antonio Bettini nacque in Siena nel giugno 1396 ed entrò nel 1439 nell'Ordine dei Gesuati. Fu mandato a Roma per ottenere una sede per i Gesuati ed ottenne dal Cardinal Latino Orsini la Chiesa di Santi Giovanni e Paolo. Per ordine di Pio II partecipò al Concilio di Mantova e fu legato apostolico presso Francesco Sforza duca di Milano. Da Pio II fu creato Sommo Penitenziere per l'Italia nel 1459, nel 1461 fu creato Vescovo di Foligno, rinunziò al Vescovato per rientrare nel suo monastero. Scrisse, fra molte altre opere, *Il Monte Santo di Dio*, Firenze, 1477. Morì nel 1487.

(2) *Le lettere del B. Giovanni Colombini* pubblicate per cura di ADOLFO BARTOLI, Lucca, Tip. Balatresi, 1856.

(3) Codice della Biblioteca comunale di Siena, segnato B. X. 3, fasc. 6°.

costruire dal cardinal Riccardo Petroni (1). Prese il diaconato e doveva essere sacerdote, ma per umiltà si tagliò l'indice della mano sinistra onde apparire inabile per la celebrazione degli Uffizi divini. Sembra che conoscesse i segreti dei cuori. Fu il Petroni che per mezzo di Giovacchino Ciani convertì il vecchio Boccaccio; ed egli rinsaldò la vocazione del Colombini con la disciplina del silenzio e della meditazione solitaria per la quale l'uomo mette a nudo la sua anima al cospetto di Dio. Della riverenza e della gratitudine che gli dimostrò il Beato Colombini abbiamo una prova nel fatto che allorquando il Petroni morì egli scrisse unitamente a Nicolao Vincenti, fratello di Francesco suo primo seguace, una biografia di lui che purtroppo nei secoli andò smarrita. Di essa resta solo un rifacimento d'un frate certosino, tal Bartolomeo da Siena, il quale a detta dei PP. Bollandisti (2): « Hanc latine ex italico transtulit ac copioso stylo exornavit » distruggendo purtroppo l'ispirazione semplice, breve, commossa, che doveva possedere l'opera originale.

Madonna Paola Foresia, buona di quella bontà che è luce di bellezza interiore accesa da vita profonda, fece conoscere al Colombini quanto sia dolce di sentirsi avvinti con un'anima femminile sul terreno saldo d'una comune verità avendo come oggetto d'ogni palpito e d'ogni pensiero un supremo ideale d'amore. Giacchè la donna quando veramente ama non riesce a concepire un amore che non sia eterno, ed in questa sua fede sta la sua potenza fascinatrice.

Il Colombini trovò appunto in Paola Foresia ciò che nella buona moglie Biagia avrebbe cercato invano: l'accensione d'un sentimento eroico che dominando tutti gli altri conferisce alla vita d'un uomo il valore d'un poema sublime. A Santa Bonda si può dire che il Colombini sciogliesse il suo voto di povertà quando nel 1364 « *inter vivos* » fece alla sua amica la donazione di quasi tutti i beni terreni mediante un atto pubblico rogato dal notaro ser Francesco Di Lando (3), obbligandola insieme alle sue compagne monache a sovvenire la moglie Biagia e le sue fantesche finch' esse durassero in vita. Accennammo già come egli affidasse a madonna Paola la sua figliuola Agnese votandola a Dio, e ciò fu tra il 1361 ed il 1364 quando gli venne a mancare il figlio Pietro.

L'epistolario è documento mirabile, per quanto fin qui, nella sua essenza psicologica inesplorato, dell'appassionata amicizia che legò a madonna Foresia il Colombini. La maggior parte delle lettere ch'esso contiene sono rivolte all'amica, e difatti il codice più prezioso dell'epistolario fu conservato per secoli nel monastero di Santa Bonda (4). Quasi tutte furono scritte nel tempo del suo esilio e per esse noi possiamo ricostruire le vicende di quegli anni d'apostolato che maturarono l'ordine nascente, ma sopratutto ci è dato di comprendere meglio che in qualunque specchio biografico, l'anima del grande mistico senese.

(1) Riccardo Petroni nel 1262, professore nello studio di Siena, compilò il libro VI delle *Decretali* assieme al cardinale Longo e a Dino di Mugello. Eletto cardinale, morì in Genova nel 1315 e fu sepolto nel Duomo di Siena, ove vedesi il suo monumento presso la Cappella di San Giovanni.

(2) *Acta sanctorum*, Antuerpiae, 1678, VII, 188 (al giorno 29 maggio).

(3) Questo documento è riferito dal Carli nella sua *Selva di notizie*, pag. 220-225.

(4) È il codice I. VI 16 membranaceo della Bibl. com. di Siena. Parrebbe scritto verso la fine del secolo XVI e forse le lettere vi furono trascritte dalle copie originali.

Santa Bonda fu per l'anima del Colombini il luogo di rifugio e di conforto, come la certosa di Maggiano quello di raccoglimento severo nella disciplina rigida della penitenza. Quand'egli o qualche compagno maggiormente sentivansi oppressi dall'incomprensione mondana, o saturi d'umiliazioni, o traboccanti nell'anima di gioia e d'amore, costumavano riversare i loro sentimenti, lieti o tristi, nel cuore ospitale di madonna Foresia e delle altre religiose che abitavano il suo romitorio. Si può dire veramente che Santa Bonda fu il focolare di tutte le speranze dei primi poverelli Gesuati. Il Colombini vi trascorse le ore migliori e di frequente vi riuniva gli amici per conviti spirituali. D'una di queste feste, così ragguaglia un suo amico: « Sappiate che sabato a mane fu a Santa Bonda il maestro della loica e tanti altri che furono otto frati, el giovano nostro e noi, et ine istemmo con tanta giocondità di spirito, che veramente vi direbbero i frati che Cristo fu con noi ».

Spesso nelle lettere ai suoi seguaci, il Colombini ricorda, con affetto devoto, le amiche. Ai compagni Giovanni D'Ambrogio e messer Niccoli scriveva: « Amatevi, cantate e fate festa e giocondità; siate a Madonna ubbidienti e reverenti. Cristo vi sia nell'anima. Orate sempre per noi, così facciamo per voi... più non dico. Cristo impazzi noi con voi per suo amore ». Ed in un'altra lettera raccomanda: « Pregate Dio per le madri dei povari e di tutta la carità, donne di Santa Bonda, le quali miracolosamente durano fadighe e per tutti pregano, e voi per tutte loro pregate, e siate valenti e forti e costanti ».

Per tal guisa, con il ricordo di quelle anime di donne eroiche, spronava i suoi alle virtù forti cementando l'unione con la preghiera. E non cessava dalle raccomandazioni di essere valenti nell'amore divino, costanti nella fede abbracciata, umili di spirito e concordi. A Giovanni D'Ambrogio ed ai suoi compagni, ecco come si esprime in una lettera a questo riguardo: « Parlate dell'amore et in esso vi assetate. Io vi conforto nello stare e vedete che Minuccio (un seguace che disertò), per voler aver suo parere, come infino a qui è ito. Partissi da' frati senza fare lo motto: abbiatene compassione e pregate per lui; Cristo il guardi. Tutto gli avviene per essare uscito del parere de' suoi frategli e volere fare per molti consegli. Vanni vi dirà il fatto. Fecemi gran dolore. Cristo l'aiti. Vo' duve Cristo mi menarà. Ratto credo tornare. Cristo sia guardia di voi e di me ».

Dalle lettere del Colombini trasparisce l'ansia d'un soldato del bene, che sente di fronte al cómpito impostosi la brevità del tempo concessogli dalla vita che dilegua rapida. Ed egli non si perde mai in parole troppe ed inutili. Arresta in una frase incisiva la più gagliarda delle commozioni, soffocandola. Le sue esortazioni, lungi dal distendersi in prediche, appaiono come gridi di un capitano ai soldati durante la battaglia. Prima di Santa Caterina egli scrisse le parole mirabili: « Le tentazioni sono la vita, la corona dell'anima nostra. Non vi sbigottiscano le tentazioni; aspettiamole con allegrezza e sosteniamole con fortezza, conciossiachè al fuoco s'affina l'oro e fassi perfetto. Chi recusa la battaglia è già sconfitto ».

Il linguaggio del Colombini quando informa madonna Paola delle conquiste spirituali dei Gesuati, è sempre quello d'un soldato. Narrandole del compagno Vincenti in una lettera scrive: « ...Francesco ha messo a rotta di Cristo tutto Monticchiello et è stato tenuto un pazzo ». Nulla più lo rallegra che una conquista d'anime, e non manca

mai di ragguagliarne la sua amica. Ecco alcuni frammenti di lettere indirizzate alla medesima: «...Giovanni e Conte hanno menato uno d'Arcidosso che era ito a Roma a tenere l'albergo, accostosi a loro e venneno qua e colla grazia di Cristo Crocifisso ha dato tutto il suo ai povari che valeva bene ottocento libbre, tutto l'ha dispensato, et è con noi povaro. Era uomo carnefice e micidiale. Ora assai buono aspetto». «...Semo stati e semo a Montalcino e improviso così ragionandoci del nostro diletto Cristo tutta la terra si mosse a tanto fervore e tante lacrime e pianti che sarebbe troppo scrivere ogni cosa. E per la infinita bontà di Dio molti uomini e donne hanno forte mossa vita, e sono, poi che ci partimmo da voi, assai venuti al grado dell'alta e ricca povertà, lassando ogni lor bene e rendendo paci». «...Lorino è molto tocco da Dio, sin tanto che per la grazia di Dio nella presenzia del Padre nostro messere lo Vescovo esso rendè liberamente pace a questi tre de' piccogliuomini, della morte di messer Lorino suo zio, la quale non avarebbe renduta per migliaia di fiorini, secondo che esso disse».

Tanto è il fervore di spirito di questi nuovi apostoli che sembra di veder ridesta nei medesimi l'anima del Poverello d'Assisi. Ciò che li rattristava era il vedersi tacciati da molti per eretici e di sapere che anche il pontefice Urbano V mostrava di credere a queste voci. Ed in vero come novatori pericolosi erano stati messi al bando dal comune di Siena. In Arezzo, poco dopo, ser Biliatto, un loro seguace, fu appiccato per eretico come sappiamo dalla lettera 91ma dell'edizione Bartoli, rivolta dal Vincenti alle monache di Santa Bonda. Lo stesso Vincenti, in un'altra epistola, cerca di tranquillizzare a questo proposito le amiche dei Gesuati: «...Mo pensate che tante so' le resie delle gienti, che non si può credere che noi siamo netti, nè puri per molti. Ma quando il vero si saprà saremo assai amati, scrivaremo bene e virtuosamente, avaremo assai appoggi e grandi e così molti contrari, e crediamo grande battaglia; ma speriamo buono fine per la purità e verità e santo desiderio. Noi di tutte le cose ci contentiamo che Dio vuole».

Questi frammenti epistolari sono tali da illuminare lo stato di animo nel quale dovevano trovarsi i Gesuati alla vigilia del giorno in cui si presentarono, per scagionarsi dalle accuse, dinanzi a papa Urbano che giungeva d'Avignone. Il Colombini mosse ad incontrarlo con circa settanta fra i suoi compagni, quand'egli entrò in Corneto il venerdì 4 giugno 1367. Al cospetto del papa, egli ed il compagno Francesco Vincenti, si trascinarono con uno sforzo eroico di volontà, quasi moribondi. Difatto la morte doveva cogliere il Colombini un mese dopo, il 31 luglio, ed il Vincenti il 15 dell'agosto seguente. In Viterbo ebbero però la gioia di udir proclamare dal pontefice la innocenza delle loro intenzioni, dopo un'inchiesta severa promossa dal cardinale di Marsiglia, domenicano. Essi non rinnegarono tuttavia, neppure in mezzo agli splendori della Corte avignonese, la loro dolce amante, la Povertà. Il Vincenti ne scrive da Viterbo con un segreto tripudio alle amiche di Santa Bonda, mentre il Colombini trovavasi gravemente malato, «...pensate, Madonna e Madri nostre che qui è baronia del mondo e l'orrevolezze e le gioie e vestimenti e signori, e tutte le belle grandi cose sono qui. Ma tuttavia mai la povertà non ci fu tanto a grado quanto ora e mai tanto non ci piacque». Che mirabile consonanza di sentimenti rivela questa lettera del Vin-

centi con altra che già inviava il Colombini a Madonna Paola Foresia: « Noi aviamo nome d'essare poveri, mo tanta roba ci è mandata che io me ne vergogno... e se noi volessimo seguitare le genti converrebbeci fuggire e dileguare ».

Senonchè giovava a rassicurarli il pensiero della loro elettissima amica lontana. Purtroppo non ci son pervenute le lettere ch'ella inviava ai fratelli Gesuati, ma ci bastano quelle che possediamo del Colombini per sentire a quali corde vibrava quell'anima ardente cui il Beato scriveva: « Con ogni umilità e buon volere vi chiamo e vi voglio mia madre spirituale e che per vostro figliuolo mi teniate ». Dell'umiltà verace ch'egli portava a lei ed alle sue compagne abbiamo una prova nel frammento di un'epistola ove dice: « Pregovi o carissime, che facciate singulare pregio per la santa Chiesa et anco per me misero peccatore. Conosco che presuntuosamente ho scritto, però che scrivo la virtù che non è in me, e dubito che alluminando altrui non accechi me, però orate per me che n'ho gran bisogno ».

Ma il Colombini sapeva veramente illuminare le anime; e gli accenti che vibrano in talune fra le sue più belle e sincere epistole tinte di passione, non potranno giammai offuscare un nobile spirito. Nella meravigliosa atmosfera lirica di alcuni di codesti squarci epistolari come quello che ora trascrivo, si respira veramente l'aer puro ed affocato del più alto misticismo senese che più tardi incendierà l'anima di Caterina Benincasa. Ecco una confessione del Colombini: « Carissime, chi mi potrà dire l'amore e la carità che di voi sente l'anima mia e il cuore mio, il quale tutto arde et incendia del fuoco dell'amore dello spirito santo, trasformandosi tutto, per carità di Cristo, nell'anima vostra con istrignimenti affocati e con saette passanti... ».

A madonna Paola Foresia ricorda: « L'anima mia è spesso nelle vostre braccia epperò abbiatela a mente ». Ed egli vorrebbe ch'ella fosse sempre piena di letizia e si rammarica d'ogni ombra che veli il suo cuore: « Quanto la lettera vostra mi fusse pena della malanconia, ch'io vi viddi e veggo, non vel potrei dire ». Per consolarla le manda talora il Barna di Montalcino o il Boccia ch'erano i più celebrati cantori di laudi della sua compagnia. Fra il Colombini e le religiose di Santa Bonda vi è una vicendevole ed appassionata comunione di sentimenti che tanto più ci piace perchè giammai contaminata dalla convenzionalità ipocrita ed untuosa della frase misurata. L'epistolario del Colombini ci rivela prima ancora dell'epistolario cateriniano in qual modo nel secolo XIV, in Siena, alcune anime seppero realizzare il più perfetto ideale dell'amicizia creatrice.

In quei mistici senesi la fede religiosa costituiva un terreno così saldo e generoso che l'amore non correva mai il pericolo, fiorendovi su, d'essere avvelenato pur dall'ombra d'un solo dubbio. La passione di Cristo era fonte d'amore per quelle anime; e perchè in lui amavano intensamente il martire si comprende come non avessero paura ma sete di martirio; nella sofferenza d'altra parte si tempra ed ingigantisce questo divino sentimento umano, il quale riesce a sorridere con voluttà suprema perfino alla Morte.

I primi Poverelli Gesuati sapevano morire. Uno di loro, certo Marco d'Arezzo, invaso dalla terribile nostalgia dell'Eterno, assistendo alla dipartita d'un suo compagno, lo supplicò che lo richiamasse dal regno d'oltre tomba. Il desiderio fu esaudito. Marco in breve tempo ammalò e venne agli estremi. La vigilia della morte siccome

i suoi compagni attribuivano al dolore fisico la sua visibile agitazione egli disse loro: « Oh v' ingannate! Non v'ha dubbio che bisogna soffrire fisicamente per giungere alla morte; ma quando un'anima è vissuta tutta in Dio, la misericordia divina la inebria nell'ultimo giorno d'una gioia che vince di molto ogni pena corporea. Si muore nell'allegrezza. Quelli che voi avete presi per dei segni di sofferenza erano i brividi del mio cuore vedendo avvicinarsi il suo dolce amore, la sua gioia, la sua festa eterna... ». Il giorno dopo spirava con negli occhi una gran luce di cielo.

Quale fosse la qualità di codesto sovrumano amore e come nascesse nell'anima del poverello Gesuato, e come la rapisse nell'oblio d'ogni preoccupazione terrena ci viene descritto in una lettera diretta dal Colombini ad un certo messer Domenico, uomo famoso per scienza in quel tempo, del quale ci è pervenuta anche la risposta al Colombini.

Ecco frattanto un brano dell'epistola a messer Domenico, importantissimo per la comprensione del misticismo dei Gesuati senesi: « Et levasi suso del mezzo dell'anima un affetto infocato di puro e netto amore, senza neuna considerazione di sè stesso, nè di Dio, nè di Cristo, nè di vita eterna; non ispecolando in neuna cosa celeste, nè terrena, nè umana, nè divina, che l'anima abbia veduta o non veduta senza neuna imaginazione. Ma solo l'affetto dell'amore tirato dall'affetto del grande amore unisconsi insieme, e divengono un affetto; ine non si cerca nè può cercare alcuna cosa particulare, ma è uno notamento di bene nel bene grande, un amore nel magnissimo amore, e volamento d'amore, e quanto tirato dall'amore non è cosa che veggia, nè senta, nè chiegga; ma è ismisuranza di bene e compimento d'amore e termine, credo, di sentimento; ma a cui è più e a cui è meno, secondo gli infocati disideri. Entra tale affetto et amore et affetto d'amore nell'abisso dell'amore, nelle divine tenebre; divine sono ch'esso è essa divinità et abisso; tenebre sono, che sono scure nel comprenderle e vederle, e più tenebre a parlarne. Questa salita et affogamento impedirebbe ogni considerazione et immaginazione d'alcuna cosa, qualunque fosse. Solo l'amore trova l'amore, e credo che sia godimento dei godimenti ».

L' impressione profonda destata nel teologo da questa lettera del Beato si rivela nella risposta che gl' indirizzava ed ove confessa: « Per la vostra lettera ben conosco palesemente che tutte le scientie naturali, etiche, politiche, metafisiche, economiche, comediche, tragiediche, croniche, liberali, meccaniche, ugualmente ogni scientia scettica, suddita ad intelletto ovvero a speculatione o a sensualità, e' son una nube tenebrosa dell'anima o come dice la scrittura: *vanitas vanitatum et omnia vanitas*. Però ch' io ho letto tutto el vecchio e nuovo Testamento Vite e Collazioni dei santi padri, quasi tutti li scritti di Deonisio, el compendio della Sagra Teologia, la *Deosoebia*, l'Arilogio della Sapienza, il Testo della mistica Teologia et altri molti libri teologici et mai non compresi in un tanto lume di verità dell'amore unitivo, quanto l'ho compreso per la vostra lettera, e sono sì forte invilito che mi pare essere un animale bruto, considerata la mia miseria e la mia ignoranza ».

*
* *

Lo sconforto di quell'anima si risvegliò nel mio spirito la sera che mi ritrovai solitario fra le rovine di quel dolce rifugio di pace, il romitorio di Santa Bonda; potei quivi indugiarmi nella meditazione di alcune dolorose esperienze che travagliano tante anime moderne chiuse nella fede cieca della scienza, ed intendere la legge misteriosa che mette in valore le dissonanze al contatto delle armonie.

Ogni volta che un'anima discorde riesce a vivere profondamente sola, in un luogo che sappia evocarle il fascino d'una forte unione spirituale, ivi già vissuta da qualche lontana anima sorella, le vien fatto di sentire più acerba la sofferenza della sua disintegrazione, giacchè ogni spirito elevato lavora istintivamente a comporre atti e pensieri in una più lucida verità.

Lungo le arcate superstiti dell'antico chiostro s'allacciavano odorose due magnifiche piante di gelsomino, e nell'acuta fragranza ch'esalavano per l'aria vespertina sembrava che rivivessero le anime di madonna Paola Foresia e del suo fedele amico Giovanni Colombini.

Questi non potè giungere vivo, per l'estremo commiato, a Santa Bonda come molto bramava, e codesto desiderio rimasto inadempiuto fece fiorire una gentile obliata leggenda. Essa racconta che sentendosi il beato Colombini vicino a morte, dopo aver dettate in Acquapendente le volontà supreme al notaio Benedetto Di Pace, supplicasse i discepoli che lo trasportassero al Monastero di Santa Bonda perchè potessero le amiche raccogliere il suo ultimo respiro.

La brigata che accompagnava il morente in questa dolce speranza, movendo sulla via di Siena, dovette arrestarsi per un poco di riposo in un luogo di crete desolate, non lungi dall'Abbadia di San Salvatore, mèta purtroppo fatale di quel doloroso viaggio. L'ora volgeva al tramonto. I Gesuati secondo il costume, nella solitudine alta intonarono canti gioiosi d'amor eterno, e quelle note di gioia sovrumana, sgorgando da poveri cuori feriti, commossero meravigliosamente il paesaggio tragico. Il Colombini pregò il Signore Iddio. Ed ecco, all'improvviso, le crete germogliarono fiori, sorridendo di bellezza riconoscente agli ultimi raggi del sole occiduo. Il Beato apparve ai suoi compagni in un'estasi divina, con le mani levate in atto di preghiera, inginocchiato verso l'astro che dileguava rapido dinanzi a quel prodigio. Ma quando il sole si fu nascosto dietro le montagne lontane, i poverelli Gesuati videro un miracolo nuovo. Dalla faccia del moribondo s'irraggiava nell'oasi paradisiaca tutto il fulgore scomparso.

PIERO MISCIATTELLI.

NOTA. — Intorno alla vita ed alle opere del Colombini ha compiuto un pregevole studio critico, quantunque vòlto particolarmente a rintracciare le fonti storiche, G. PARDI, il quale è apparso nel *Bullettino Senese di Storia Patria*, (Anno II, fasc. I, II, III, IV). Prima di lui un breve saggio letterario pubblicò il CAMERINI, *Profili letterari*, pag. 221 (Firenze, 1870, Barbera). Si veda inoltre la prefazione del CESARI alla *Vita scritta dal Belcari* (ediz. Verona, 1817). Ed ancora B. GAMBA nelle *Notizie intorno alle opere di F. Belcari* (Milano, 1827). Interessante per la conoscenza dello spirito critico che nello studio dell'antica nostra letteratura mistica recavano uomini come il Bartoli ed il Gamba è questo periodo tratto dall'opera citata di quest'ultimo: « Si ricordi chi legge, che in autore di questa fatta sono da valutarsi le parole assai meglio che le cose; e quelle baie, che non istarebbero oggidì a martello in mezzo alla soda dottrina, vogliansi perdonare a' semplici nostri padri ».

IL VIAGGIO DI MAELDUNE

LEGGENDA IRLANDESE DEL 700

I.

Io, capo omai della mia razza - ucciso
egli mi aveva il padre - a me da torno
i miei compagni tutti accolsi, e a morte
sanguinosa promisi il mio nemico.
Re ciascun d'essi era al sembiante e chiaro
per sangue e pregi; e ognun di lor se stesso
figlio vantava di remota stirpe,
la più remota della terra. Ognuno
come eroe di poema era valente
nelle battaglie: e ognun, pria che al compagno
apportar d'atti o di parole offesa,
avrebbe meglio di morire eletto.
Vogliosi di prostrar *lui* che sovr'una
terra cinta dal mar lungi regnava,
lui che il padre m'avea, del nascer mio
nell' imminenza, ucciso, aprimmo ai venti
noi sull'albor d'un venerdì le vele.

II.

E noi giungemmo al suo soggiorno, a quella
isola: ed ecco il mio nemico! Egli era
fermo laggiù. Ma un vento all' improvviso
noi trasse via per l' infinito mare.

III.

E noi giungemmo alla non mai pria tòcca
Isola del Silenzio. Ad essa intorno
un oceano silente alla silente
sponda rompeva. E risplendeano i rivi
senza suon nella luce; e le cascate,
lente, in taciti tuffi, urgean le basi
delle alpestri pareti; ed i cipressi
e i pioppi, fin che andar l'occhio poteva,
fioriano immoti fra gl' immoti venti.
E a strana altezza dalle rupi in aria
saliva il pino, sovra cui, nel cielo,
senza trilli un'allodola pendea.
E nè cantar poteva il gallo o il toro
rompere in mugghi o il botolo in latrati.
Ed esplorammo l' Isola, e non uno
venne alito all'orecchio o mormorio.
Tutto bello v'ardea come la vita;
tutto queto giacea come la morte.
E noi sdegnammo l'erma Isola dove
le nostre voci, come a la favella
ci sforzavamo, languide e sottili
stridean più che di nottola i lamenti.
E coloro che assai di poderoso
si vantavan ruggito, e che, in battaglia,
tale potean grido innalzar che cento
guerrieri, a udirlo, si sarian su mille
aste scagliati a certo eccidio - oh come
muti all' incanto! - adesso eran dall' ira
ebri così da scendere a tenzone
fra lor. Ma lungi noi solcammo il mare.

IV.

E noi giungemmo all' *Isola del Grido*.
Una ventina di feroci augelli
rompean dai picchi in urli e accenti umani.
Gridavan essi ogni ora; ed al rimbombo
falliano i tori sotto il giogo; i frutti
morian sui campi; e gli uomini, percossi,
cedeano in fondo a le vallate, e mezzo
il bestiame errò ferito, e i tetti

si schiacciarono al suolo: e nell' incendio
si spaccaron le case orrendamente.
E tanto addentro a' miei compagni in cuore
giunse di que' feroci augelli il grido,
che, urlando anch'essi e tempestando, in mutua
pugna, mortali avvicendar ferite.
Io li divisi, io dall' indugio estremi
danni previdi, sì che, dando ai tristi
augelli i morti eroi, co' dolorosi
feriti lungi noi solcammo il mare.

V.

E noi giungemmo all' *Isola de' fiori*
Lungi ancor n'eravamo, e già, soavi
gli aliti lor, ch' Estate e Primavera
fra le pieghe avvolgean de' profumati
favoni, c' incontrarono. Alle rupi
col rosso fior di passïon l'azzurra
clematide aggrappavasi; e dall'alto
delle rupi, stellante per migliaia
di fior, lungo il convolvolo pendea.
E del monte il cacume non di neve
si vestìa ma di gigli; e, a somiglianza
di ghiacciai, candidissime distese
di gigli, via tra un fiammeggiar di fitti
tulipani e papaveri, tra un fuoco
d'eriche e tra una porpora infinita
di rose, tra una porpora cui nulla
spina o foglia rompeva, abbacinanti
si spiegavano al dì sovra le alture,
e scorrevano al basso. E tutto il fianco
dell' isola scendea dagli eminenti
picchi in un folgorar di gemmeo fiume
senza d'alberi inciampo infino al mare.
Ci rotolammo sovra promontorî
di croco; e celebrammo i consanguinei
nostri e gli amici; e ci avvolgemmo in letti
di gigli; e sollevammo al ciel nei canti
il trionfo di Finn. Ognuno, a guisa
di statua d'oro, in tutto il corpo apparve
di polline coperto; e ognuno, al pari
d'arido grillo, nel meridiano
sole pativa aspra la sete. Fiori

e sempre fiori e sempre altre promesse
di fiori, e mai d'alcun frutto il ristoro!
E a noi, come la muta isola, a sdegno
venne questa de' fiori. A milioni
da noi strappati, presto i golfi e l'ampie
baie covriron d'odorose spoglie.
E un calvo scoglio sol lasciando, e d'ira
fremendo, lungi noi solcammo il mare.

VI.

E noi giungemmo all'*Isola de' frutti*.
Rossi ed ambrati, i grappoli all'intorno
dondolavan da rupi e promontori
a frotte innumerevoli; ed i caldi
cocomeri tenean la sabbia bruna
quasi piccoli soli; e le ficaie,
rompendo il lito in gran tumulto, assai
parte prendevan della terra. Tutta
la montagna salìa come un gemmato
trono dentro a fragrante aere sommerso;
lieta salìa per prugne di colore
diverse, e per aurati affollamenti
di pere. Le scarlatte e cremisine
bacche ardevan fra' tralci con, nel dolce
degli acini e de' chicchi, il periglioso
gusto del vino. Il sommo era del monte
tutto pome d'insolita grossezza,
pome fra lor fitte crescenti, appena
da brevi foglie inframezzate, e rosse
assai più d'ogni guancia cui fiorente
salute avvivi o rea vergogna accenda:
rosse così da crescere, se al mare
il sol scendea, gloria ai tramonti. E noi
per ben tre giorni, non mai sazi o stanchi,
le dolci polpe divorando, in fiera
ebbrezza uscimmo; e ognuno, il suo compagno
volendo a morte, trasse il ferro. Molti
i feriti e gli uccisi. Anch'io, sebbene
di frutti assai men greve, anch'io, fra ogni altro
mezzo a sedar la rissa eletto il brando,
fra lor pugnai finchè li ebbi divisi.
E, al lor pensier del padre mio la morte
chiamando, lungi noi solcammo il mare.

VII.

E noi giungemmo all' *Isola del Fuoco*,
tratti al lume da lungi: poi che il sommo
alte una lega contro la polare
stella urgeva le fiamme. Il piede a stento
vi resse, poi che l' isola, qual uomo,
cui spavento mortale agiti, intorno
si scoteva, e fremea. Di noi, pur folli
per l'ebbrezza dei frutti, in forsennata
guisa non pochi nell' incendio a morte
balzàr. Ma lungi noi solcammo il mare,
passando ov'ei, chiaro come aria, in grembo
isola assai chiudeva. O benedetti
giardini! o paradisi! Entro profonda
iri ecco qui castella di più lieti
tempi, muti palagi e queti campi
di perpetuo riposo! Tre de' miei
compagni, i tre più di bontà fra tutti
e gentilezza adorni, ogni mio dire
spregiando, in mar tuffaronsi; e su' morti
il paradiso tremolò lontano.

VII.

E noi giungemmo della *Liberale*
Isola ai lidi. I grandi archi de' cieli
ivi han per base il piano; ivi nell'alba
fuor da una nube su di noi splendeva
luminosa una mano. E, quando un uomo
sorgea dal sonno, essa s'apria, piovendo
ciò ch'uopo era di vitto infin che il sole
si fosse immerso nel ponente. Intorno
viaggiammo e traverso. Oh dolci giorni
non pria visti nè poi! Lieti, il trionfo
noi cantammo di Finn, e i vanti e i pregi
del nostro sangue; e, assisi ai verdi marghi
dei fonti, contemplammo estasïati
gli erranti flutti, e alzammo al ciel barditi
celebrando le glorie de' più giusti
re di nostre contrade. Ahimè! che presto
venne la noia e lo sbadiglio; e a sdegno

la *Liberale Isola* avemmo e il pugno
luminoso dell'alba! Un sol nemico
presso a tenerci in armi ivi non era:
ma tutta nostra l'isola s'apriva.
Prima il ballo ci attrasse; indi facemmo
ai sassi; ma ben presto il periglioso
piacer della battaglia il cor ci avvinse;
poi che la passione della strage,
ci fremeva nel sangue. Ma, la strage
cessando, lungi noi solcammo il mare.

IX.

E noi quindi passammo all'incantata
Isola delle Streghe, e udimmo i canti
— « Venite a noi! venite! » — Erta nel rosso
orizzonte, sovr'ogni promontorio,
sorgeva nuda come il firmamento
una feroce strega, circonfusa
le belle forme con i fuochi e l'ombre
dell'alba. E cento altre sorelle, in fila
come alcioni, tenevano sull'alto
la rupe; e cento ancora fra gli avanzi
dei naufràgi trescavano sul lido;
e cento infin, da' massi in mar balzando,
lungi sprizzar facean col seno i flutti.
Ma chiaro io vidi come presto i miei
prodi sarìan fra lor venuti a nova
battaglia; e lungi noi solcammo il mare.

X.

E in ora infausta noi giungemmo all'*Isola
delle gemine Torri*. Una era liscia
pietra, scolpita l'altra era di fiori,
Ma per tremuoti onde, convulsi, in fondo
si squarciavan gli abissi, elle con grande
suon di campane urtàvansi, fugando
da' merli le cornacchie che per l'aria
veniano anch'esse a strepitose risse.
Però, siccome assai dentro il cerèbro

e dentro il cor noi percoteva il cozzo
de le moli e il tonar dell'ardue squille,
ecco che il triste amor delle battaglie
noi tutti invase e in campi opposti accolse!
E quindi alcuni per la Torre intesta
di liscia pietra si schieraro; e, quindi,
per la fiorita torre altri pugnarono.
Irato il ciel, per quanto quel funesto
dì si produsse, ci ammonì tonando.
Ma, pria che tutti in mutua clade al suolo
cadesser, lungi noi solcammo il mare.

XI.

E noi giungemmo all' isola d'un Santo
già compagno di nave ai prischi tempi
di San Brentano, e poi sempre vissuto
in quel luogo. Sommavano i suoi anni
a quindici ventine: era la voce
bassa, quasi da mondi altri parlante;
gli occhi splendean soavi; giù, la candida
barba ed i candidissimi capelli
prolissamente s'effondeano ai piedi.
E mi parlò: — « Cessa, o Maeldune, cessa
« dall'impresa, e ricordati! Il Signore
« ci disse: *È mia, mia la vendetta!* Ai tempi
« remoti gli antenati del tuo fiero
« nemico, o nelle guerre o in singolari
« lotte uccidevan gli avi tuoi! Ma forse
« non hanno i tuoi maggiori anch'essi il ferro
« cacciato in seno ai suoi maggiori? Ognuno
« prese così per lungo ordine d'anni
« vita per vita. Avea tuo padre a morte
« messo il padre di lui; ma fino a quando
« la strage resterà regola e legge?
« Torna, o Maeldune! volgi omai la nave
« all' isola di Finn, e che il Passato
« resti Passato! » — E noi, l'estrema barba
baciandogli commossi, al modo ch'egli
pregò, devotamente anche pregammo.
E, poi che il Santo noi da' falli asterse,
pensosi, lungi risolcammo il mare.

XII.

Ed alla nostra nave ecco davanti
l'isola offrirsi ancor donde la furia
noi già del vento avea divelti; ed *egli*,
l'uccisor di mio padre, era sul lido!
Ed io gli perdonai. Stanco, in orrenda
guisa, stanco di lotte, di viaggi
e di peccati mi sentivo, quando
all'isola di Finn, in patria, assieme
con la decima parte di mia fiera
gente approdando, io chiusi alfin le vele.

ALFREDO TENNYSON.

(*Traduzione di* G. ZUPPONE-STRANI).

IL CAPITANO DELLE CORAZZE

NOVELLA FIORENTINA DEL SECOLO XVII

II.

Passate queste « augustissime feste » com'eran dette in ossequio al monarca che avevale decretate, la contessa Cleofe, dopo le sue pompose rappresentanze agli spettacoli e ai banchetti con le altre dame di Corte, potè avere a sè finalmente il caro nipote.

Un servo alzò la portiera, e il capitano entrò a fronte china e scoperta, in atto di subalterno che viene a ricevere, dopo aver mancato, il perdono e l'ammonizione del superiore.

Egli somigliava alquanto alla zia: il medesimo color fulvo dei capelli, la medesima flessibilità serpentina del corpo, oltre a una certa acuità dello sguardo, che avevano pure comune, tutta dovuta alla conformazione dell'occhio, e non all'intelligenza muta, piuttosto che parlante, in quei loro visi. Il viso del capitano s'appuntava un poco alla bocca, ricevendone un'espressione presuntuosa, e lievemente scimmiesca: due baffetti, bene stirati e ben incollati sulle guance un po' cave, attestavano la massima cura ch'egli ne aveva.

Del resto egli poteva dirsi, con quella sua vistosa uniforme, un bell'ufficiale, ma non un bel soldato, di quelli che stettero al fuoco, e conobbero le fatiche del campo. Egli non aveva conosciuto che gli agi della sua nascita e del suo grado. Addetto al servizio della Corte, i suoi campi militari erano le anticamere di palazzo, i segreti viali di Boboli, e i freschi estivi, le cacce, gli spassi delle ville medicee per le ampie colline verdi, e nereggianti di cipressi e di pini. Non la fierezza d'un valoroso sincero vedevasi in lui, ma la morbida smanceria d'un damerino che gode a pavoneggiarsi nella divisa, e sa, all'uopo, impostarsi arrogantemente come uno sgherro del dispotismo, o un bel mobile da parata al seguito del padrone. Alle parate infatti egli faceva una bellissima figura a cavallo, e con la smagliante divisa che indossava quel giorno, in faccia alla zia: giustacuore turchino, gallonato di strisce d'oro su larga mostreggiatura scarlatta, panciotto bianco, su cui scendeva, dal goletto nero, una candida lattuga di trina, cappello, o, come spagnolescamente si diceva allora, *montiera* a larga tesa e piuma violata, calzoni di pelle di daino, ben aderenti alla coscia, stivali lustri a tromba calante sullo sprone, e cintura di spada lunga, dall'elsa alta e lucente, su cui egli posava la mano inguantata.

La zia l'ammirò: ella vedeva in lui uno dei più belli ufficiali dell'armata toscana, e forse il più bel giovane di Firenze. Gli diede a

baciar la mano, ed egli osò appena d'appressarvi le labbra. Quel contegno rispettosissimo la commosse.

— Sedete, Ippolito – ella le disse.

Egli s'inchinò, e sedè, traendosi fra le gambe la spada.

— E dunque, Ippolito, – ella disse con la voce indulgente di chi perdona, e insieme ricorda – avete proprio cambiato vita?

— Sì, bisognava proprio che io fossi demente per continuare una vita che mi portava alla dannazione dell'anima!

— E i vostri compagni che ne dicono?

— I miei compagni ne rideranno forse: io li ho lasciati tutti.

— Anche il gran principe Ferdinando?

— Lui anzi l'ho lasciato pel primo: non lo vedo che quando son di servizio ai Pitti, e anche allora lo scanso, perchè ora mi preme di non acquistarmi cattivo nome, e lui, il principe, manda troppo odor di bitume.

La zia raggrinzò il naso come se ne fosse contaminata.

— E in casa, – ella soggiunse – date più motivo di scandalo con certe immagini impure di cui troppo un tempo vi dilettavi?... La zia sa tutto!... Quella vostra collezione di stampe, per esempio, che vi costava un occhio, e la facevi vedere agli amici come la più bella e la più completa raccolta che in quel genere si avesse a Firenze... la zia sa tutto! di quella, che cosa ne avete fatto?

— L'ho bruciata.

— Ah, Ippolito, avete bruciato un tesoro!

— E tornerei ancora a bruciarlo! L'avrei potuto vendere a carissimo prezzo; non mi mancarono offerte da tutte le parti, ma io preferii bruciare quelle figure oscene perchè non tentassero più nessuno.

La zia sorrise un pochino.

— Giocate più ora?

— Giocare? oh è un secolo che più non prendo le carte in mano.

— Ma bravo! ma bravo! questo sì che mi piace! E avete smesso anche di cantare certe canzonette francesi sulla chitarra?... La zia sa tutto!

— Senta veh quello che ho fatto della chitarra: un giorno venne un cieco a cantare sotto le mie finestre, la vita di San Gualberto, strimpellando una chitarra troppo scordata, e io mandai il mio valletto a regalargli la mia... una chitarra spagnola perfetta! Ma ormai io ho a noia tutte le cose profane. E perchè sorride la signora zia? ho fatto male forse?

— Via, via – ella rispose – io mi compiaccio che siate ritornato un fanciullo.

— Dio sia benedetto! – egli esclamò sospirando.

— Ebbene dunque, sentite, state attento a quel che vi dico: da un pezzo mi sta sul cuore! Ippolito, voi siete l'unico maschio della famiglia, siete un bell'uomo, e ora che avete messo giudizio, è tempo di pigliar moglie.

— Cara zia...

— Nella nobile carriera delle armi voi farete dei rapidi avanzamenti: voi comanderete presto tutte le milizie del granducato: con codesta onorata divisa voi difenderete il sovrano, la religione, la patria: pigliate moglie dunque, e la famiglia degli Arienti abbia un degno successore da voi.

— Cara zia...

— Sapete quante nobili donzelle sarebbero felicissime di sposarvi! Sentiste cosa non dicono dei giovani d'oggigiorno perchè nessuno si presenta a chiederle!

— Cara zia, io ho preso in odio tutte le donne perchè mi hanno fatto troppo peccare.

— Oh Ippolito, ho piacere che vi siate emendato, ma non andate ora all'eccesso opposto!

— Io voglio salvare l'anima mia.

— La salverete più facilmente prendendo moglie.

— No, è più meritorio non prenderla.

— Ho capito! voi volete rimanere scapolo per continuare a divertirvi come vi siete divertito fin qui.

— Oibò! dunque lei non crede al mio pentimento!

— Ci credo, e non ci credo. Intanto sbagliate assai se credete che a salvarsi dalle donne, basti la tonaca nera. Vi verranno a tentare perfino al confessionale: vi verranno intorno con tutte le moine possibili per farvi cadere, e cadrete, e vi dannerete.

— Io le fuggirò.

— E come potrete fuggirle, se si trovano, se entrano da per tutto! Voi dovrete sempre combattere con la donna, se non prendete moglie. Ippolito, io so quello che dico: un certo spirito mondano può benissimo accordarsi con una vita di perfezione: lo dice anche padre Opizio. Datemi retta dunque: date alla zia la consolazione di potersi stringere al seno, come un suo caro figlio, un vostro bambino. Mi fa piacere il vostro pentimento, la vostra emenda, ma fino a questo punto, in un uomo come voi, io non lo so capire.

— Eppure lo dovrebbe capire, lei che è tanto devota – egli rispose con voce cupa ed afflitta. – Le tremende pitture che io udii farmi da tanti pulpiti dei rigori eterni che ci aspettano dopo morte, mi hanno messo una gran paura di essermeli già meritati con la mia vita troppo peccaminosa, e perciò ora voglio darmi a una vita di penitenza. Scacciato giustamente di casa dalla mia buona zia, chiuse a me anche le altre case ove siano fanciulle, perchè il Serenisimo Granduca proibisce ai giovinotti di frequentarle: ah, m'è presa una grande svogliatura del mondo, e m'è venuto questo pensiero di farmi frate! È naturale che mi sia venuto questo pensiero. Che cosa faccio io, quando non sono di servizio a' Pitti, quando ho finito d'esercitare in Belvedere le mie corazze, quando ho fatto tutte le mie devozioni, quando ho sentito in duomo la predica del canonico Ballanti, in San Lorenzo quella del padre Mengozzi?... Mi trovo sperso, non so più cosa fare, nè dove andare, e siccome non voglio rimettermi a far la vita del giocatore...

— Dio ve ne guardi! – sclamò la contessa.

— Non tema, signora zia! ...e così mi ripiglia più che mai questa voglia di farmi frate. Se almeno la signora zia volesse permettermi di venire a posare il cappello in casa sua!

— La casa mia una volta v'era aperta a tutte le ore, e voi come vi siete portato?

— Oh male! male! ma ora sono un altr'uomo, ora sono pentito.

— Già, e perchè ora siete pentito mi volete dare il dispiacere di farvi frate! Se lo dite per celia...

— Per celia?

— Ben, se allora lo dite per davvero, voi fate torto alla vostra famiglia, alla vostra divisa, e alla vostra mamma che sono io. Sì, voi siete il mio caro figliuolo, io non ho che voi, e se voi intendete di rispettare la mia casa, veniteci pure, anzi venite spesso a trovarmi. Io vi voglio guarire, io vi voglio levare dalla testa quello sciocco pensiero.

*
* *

Tale pensiero poteva riguardarsi come un caso d'ambizione mistica per il mondo di là. Infatti egli diceva di volersi conquistare in paradiso uno dei seggi più eccelsi, emulo in questo de' più celebri santi che avevano, in que' due ultimi secoli, riempito della loro aureola luminosa gli altari: San Luigi Gonzaga, Sant'Alfonso de' Liguori, San Pietro d'Alcantara, San Francesco Saverio, nomi che più frequentemente ricorrevano allora sui pulpiti e per le scuole.

Intanto la zia pensava: « O egli finge per darmela a bere, o è un capriccio, e io glielo farò passare. »

Siccome peraltro i suoi ammiratori, tra cui padre Opizio, le soffiavano intorno i mantici della lode, esaltando la sua ferma volontà, la sua giusta severità, a cui dovevasi in parte quel miracoloso ravvedimento; così la contessa fingeva di crederlo assolutamente sincero, anche per il bel gusto d'esercitare, con quelli che credeva meno furbi di lei, la sua piccola furberia. Ma quando, dopo alcuni giorni di visite assidue del capitano, ella non lo vide punto recedere dal suo fermo proposto di farsi frate, allora ella credè che la sua vocazione fosse sincera davvero, e se n'atterrì come se vedesse crollare sotto i suoi occhi, e cadere nella polvere del sepolcro, tutta la sua famiglia: e allora ella si ostinò più che mai perchè l'atto della sua indomita volontà del voler dar moglie al capitano Ippolito, si trasmettesse, nei suoi effetti, fino ai più lontani rampolli della sua casa. Questo infine, benchè devota, le importava assai più che non l'assunzione in cielo, fra i più gloriosi santi, dell'anima del nipote.

Cominciò quindi ad accogliere nel suo grande salotto, perchè il nipote finisse coll'esser preso da qualcheduna, quanto v'era di più attraente in ordine di fanciulle ricche, e di più alto lignaggio: la marchesina della Fuentes, la duchessina di Suramonte, la nobile Ludovisa dei duchi di Pegneranda, la baronessina del Vasto, la principessina Lionne, e altre e altre.

Il capitano le faceva divenire tutte convulse con la sua grande freddezza.

« Ahimè! » egli diceva compunto « la mia signora zia dopo avermi tolto dalla via della perdizione, ora vuol togliermi da quella del paradiso. »

Se ne parlava molto in Firenze. Chi non conosceva in Firenze il bel capitano delle corazze? Chi non l'aveva ammirato galoppare nei finti combattimenti sui prati delle Cascine, o in piazza del duomo, alle grandi parate, o servizi di chiesa come li chiamavano allora? Le dame lo stimavano come uno dei libertini più eleganti e più temerari tra gli ufficiali di cavalleria al seguito della Corte. Si voleva far frate?... Pochi lo credevano; altri, tra cui padre Opizio, lo strombazzavano come un nuovo miracolo da mettersi con quei tanti operati dalla vittoriosa eloquenza predicatoria dei padri gesuiti. In quel mondo

così vacuo e piccino e tutto raccolto, in pecoresca sudditanza, intorno alla Corte, la cosa era piacevole soggetto d'ogni conversazione, e, parlandone con grandissimo interesse, le madri e le figlie si dolevano che vi fosse un santo di più, e un marito di meno. Ne parlava volentieri lo stesso Cosimo III perchè riguardava la conversione del capitano come uno dei tanti benefici effetti della sua paterna sapienza governativa. Un giorno se ne volle congratulare ai Pitti con la contessa, e questa, per canzonarlo con una lode che sapeva suonargli gradita, gli rispose, un po' agretta, doversene tutto il merito a lui che precludeva alla gioventù i cancelli del vizio, e forniva de' più eloquenti predicatori i pulpiti di Firenze. Sua Altezza Serenissima, bevve grosso, e ne gongolò, e la contessa lo mandò francamente al diavolo, con tacita lingua, perchè lei era molto devota, ma al santo che non voleva ammogliarsi, preferiva il libertino di prima.

Era molto devota, ma ora, appetto a quella sì urgente necessità gentilizia, lo stesso pio pensiero di cattolicizzare Selenia, e salvarne l'anima, era decaduto per lei, esso pure, nell'ordine delle cose e degli interessi indiretti. Anzi le venne una curiosità: e fu di vedere se la bellissima Selenia potesse nulla sul capitano, e ciò per assicurarsi se veramente la donna avesse finito d'esercitare su di lui ogni sua dolce influenza.

Seguendo dunque questa sua intenzione sperimentale, ella era un giorno in salotto col nipote e con Selenia, seduti poco distanti l'una dall'altro, ma senza guardarsi mai, senza scambiarsi mai una parola. Silenzio perfetto. Selenia ricamava un fazzoletto della signora a un piccolo telaino, il capitano leggeva la vita d'una piissima principessa del tempo; e la zia scriveva, con la fronte imperiosamente aggrottata, una lettera interminabile, fermandosi tratto tratto come per aprire la via al suo pensiero: e allora mordicchiava la penna d'oca, e intanto guardava i due silenziosi giovani, di sottecchi. Tanto ella fece, che finalmente, a un'alzata di capo improvvisa, ella potè sorprendere gli occhi del capitano rivolti, con un'espressione orrida, a guardare di traverso Selenia, e serpeggiare corruschi, lungo tutto il bel corpo della fanciulla, come se lo lambissero avidamente, tortuosamente. Quegli occhi spaventevoli, così sorpresi ad un tratto, si atterrarono, e poi parvero svanire sulla pagina del volume...

Ma la zia aveva capito tutto: al santo piacevano ancora le donne: se ne volle assicurar meglio, e uscì dalla stanza.

Soli! soli finalmente!... soli!... Era la prima volta.

« Qui però gatta ci cova » disse fra sè il capitano, e rimase chiotto. Seduto in un seggiolone a braccioli, teneva gli occhi sul libro, e intanto ascoltava come belva cauta che interroga la foresta, o ladro che consulta il silenzio prima di forzare una porta. Sentì la zia allontanarsi nell'altra stanza, e chiudere, oltre quella, un uscio. Aspettò ancora un poco: la zia non tornava. Egli cominciò ad essere agitato come uomo che non può più sopportare la febbre. Selenia serissima seguitò a testa bassa i punti del suo ricamo.

Il pericolo era grande: c'era da perdere la santità in un momento, quella santità a cui egli aveva diritto, avendone così bene rappresentata la parte fino allora. Ma perdere quella bella occasione?... S'alzò da sedere col libro in mano, e s'accostò all'uscio, ne alzò la pesante portiera con lo stemma degli Arienti azzurro e vermiglio, e guardò fuori nell'ampia sala che serviva d'anticamera: v'erano adunati in

effige, uno accanto all'altro, uno sopra all'altro, sino al soffitto, tutti i suoi magnanimi avi, col vestiario, chi guerresco, e chi curiale, con cui avevano servito, di secolo in secolo, la repubblica e il granducato. Guardò intorno, negli angoli, da per tutto. La sala, con tutti quei musi dipinti, era deserta.

Erano soli!

La solitudine è terribile per un innamorato che si trovi in faccia a colei che ama, e non sa se è corrisposto, e può esser sorpreso ad ogni momento. Nondimeno egli le andò incontro e la invocò a voce bassa, ma con grande passione:

— Selenia! Selenia! Selenia!...

La fanciulla rivolse gli occhi a guardarlo con ingenuo stupore, e vista la maschera del santo caduta a un tratto da quel viso tutto infiammato, non potè fare a meno di sorriderne. Al capitano quel sorriso parve essere di consenso amoroso, e s'avanzò verso la fanciulla sorridente, con un troppo rapido impulso della sua dolce illusione. La fanciulla con uno slancio di giovane pantera, si levò su, lo respinse, e rovesciò indietro la sedia...

Egli voltò gli occhi atterriti a guardare l'uscio... La zia non tornava... Selenia sedè di nuovo al ricamo, con una dolce rassegnazione.

La sua collera, finta o vera che fosse, bisognava guardarsi dal provocarla, egli pensò, perchè poteva essere clamorosa, e fare accorrer la zia. Bisognava un poco addomesticarla perchè in un'altra occasione più propizia non gli fuggisse come una colomba selvaggia: quest'occasione non gli sarebbe mancata, egli l'avrebbe cercata. Bisognava ora farsi credere un giovane buono e anche poeta, capace d'addolcirle l'orecchio e il cuore con l'incantesimo blando dei versi amorosi. Come preliminare di seduzione, egli aveva provato altre volte abbastanza efficace un madrigale di Francesco Lemene, da lui, col proposito di declamarlo alle belle, appreso a memoria. La zia non tornava, ed egli dunque ebbe tempo di dire a Selenia che quel madrigale era suo, che l'aveva composto per lei quella stessa mattina, e glielo recitò con una mano sul cuore, con una dolcissima voce mormorevole e bassa, ammollendo voluttuosamente gli accenti e le rime, e volgendo gli occhi vivi e trepidi alla portiera... A un tratto gli parve che la portiera si gonfiasse, e delineasse la figura di qualcheduno che stava dietro in ascolto... la zia!

— Ah fanciulla, fanciulla incauta! – egli allora esclamò. – Non ascoltate la zampogna del diavolo! Io ve l'ho fatta sentire apposta, perchè un'altra volta siate avvertita di non seguirla. Udite invece quanto siano più soavi le parole che raccontano le opere virtuosissime d'una santa.

E aperta la vita della piissima principessa, il capitano, ritornato santo, vi lesse, con un tono da padre gesuita predicatore, queste parole:

« Ella si tratteneva negli ospedali a servire le donne inferme, e volendo sempre più mortificare il suo senso, si compiaceva di trattenersi più lungamente con quelle che erano aggravate delle tabi più stomacose: dispensava a quelle infelici, con loro estrema consolazione, alcune sorti di confetture, lavorate di sua mano, e... »

***

La zia rientrò nel salotto, e lasciò proseguire la edificante lettura. Tacque, perchè le pareva di scendere troppo dando a conoscere d'essere

stata a ascoltare all'uscio come una cameriera. Se anche il nipote se n'era acccorto, se anche l'aveva vista far capolino tra le pieghe della portiera, ella, sempre per quella solita politica sorniona, praticata come la più saggia regola di condotta, reputava più dignitoso tacere e dissimulare. Tanto, ciò che le importava sapere, ormai l'aveva saputo: il santo piuttosto che tentato, poteva essere tentatore. Quel dignitoso silenzio le era inoltre raccomandato da una paurosa prudenza. Giacchè di nuovo aveva potuto raccogliere sotto la sua tutela il nipote, non voleva ora da capo venire alle brutte con lui, per poi patire le conseguenze del suo eccessivo rigore. Per ciò ella si fermò sull'idea falsa e piccina di non dare importanza a quella futilità, come le piacque di giudicare la simpatia che poteva avere ispirato al nipote, un'ebrea. Ella conosceva troppo quell'uomo, e che egli fosse bizzarro come un bambino guastato, indomito, ossia irragionevole e violento come una bestia, provocava in fondo la sua ammirazione per lui come d'un bel tipo straordinariamente virile della razza arientea. Prudenza dunque. Perchè a volerlo prendere di punta c'era il caso che egli volesse infratarsi per picca, o, com'era più probabile, che egli si buttasse di nuovo al cattivo, ritornando alle male pratiche delle donne e del gioco, donde pareva che ora egli, per miracolo, si fosse staccato. L'acuta e insieme ottusa malizia di questa donna (la cieca malizia del diavolo, che è sì sottile e fa ragionare sì stortamente), le fece anzi credere che Selenia potesse servire a tenerle in casa questo nipote che ella voleva, con la sua abilità politica, dirigere e vigilare, e potesse utilmente distrarlo dai due estremi egualmente infesti all'avviamento che ella intendeva dargli, ed erano, da un lato quella sua nuova tendenza monastica, contraria ai suoi disegni matrimoniali, e dall'altro la vita dissolutissima che fino allora aveva tenuto per l'esempio de' suoi cattivi compagni. Non le sfuggì che il difficile era il poter contenere questa salutare influenza della fanciulla sull'amato nipote, in quella misura occorrente solo a trattenerlo, svagarlo, e nulla di più. Ma su ciò, che era il punto difficile e grave della questione, ella sorvolò con la sua leggiera e nobilesca superbia. Ella pensò che Selenia, nata di bassa plebe, e di famiglia giudaica, era troppo al disotto di quel nobile gentiluomo di suo nipote, per doverne temere che ella potesse giungere a vincere in lui l'orgoglio del sangue arienteo, sviandolo da quelle aristocratiche nozze che ella sognava ancora per l'avvenire della sua illustre prosapia. Non s'immaginava che la passione umana potesse, felicemente o infelicemente, superare tutti gli orgogli e anche quello di casta, così forte ella se lo sentiva in tutte le vene, e sì infimo grado di stima, più di cosa da spendere che di persona da rispettare, ella accordava alla povera ebrea. Ma la contessa, come sappiamo, era anche molto devota, nè la sua coscienza, in certe cose, le permetteva d'agire di suo libero arbitrio senza il conforto, e quasi il permesso, di padre Opizio. Ella perciò vi ricorse, e padre Opizio capì benissimo che ella voleva esser calmata con un po' d'ètere dottrinale, voleva evitare il peccato e insieme non rinunziarvi; ossia non voleva rinunziare alla maniera più cauta, secondo lei, e più opportuna, di risolvere il caso, ma senza offesa di Dio, e senza rimproveri di coscienza.

— No, no, io non credo – le rispose padre Opizio, tastandosi le bianche facciole di dottore in sacra teologia – non credo che quel misero cavaliere abbia simulato il suo pentimento: no, no, io lo credo sempre disposto a un sincero spirito di perfezione. Non si deve dubitar

del miracolo solo perchè il cavaliere ha ceduto a un impulso di momentanea concupiscenza: è figlio anche lui d'Adamo, e bisogna perdonarlo all'umana fragilità. Io riconosco con lei, signora contessa, quanto sia ora pericoloso il prendere, come suol dirsi, il toro per le corna. Ma questo non deve farsi: si deve invece secondare con una scaltra dolcezza, cioè in modo che ei non si accorga di secondare invece l'intenzione di chi lo guida. Ecco: l'essenziale è appunto di saper dirigere l'intenzione. E qual'è la sua, signora contessa? È d'indurre il nipote a un cospicuo matrimonio per la propagazione della sua riverita prosapia... Oh, che Dio sia lodato! ella patisce di scrupoli troppo soverchiamente!... Sì, sì, comprendo, comprendo... Ma ciò, secondo i nostri più celebri moralisti, non è vietato, purchè... noti bene!... purchè si tenga sempre presente quell'intenzione, purchè non vi siano scandali, nè conseguenze spiacevoli, e purchè la fanciulla sia severamente ammonita.

— Ah, padre Opizio! – ella esclamò dopo queste parole, ascoltate con religiosa attenzione – come lei è intelligente! È proprio questo, o mio prezioso amico, questo che io pensavo sommessamente, con l'anima agitata dai dubbî e dagli scrupoli più penosi! Lei me li ha tolti, e benchè la cosa mi scotti ancora, nondimeno ora sono tranquilla, e ora voglio gustare con lei una rarità. Ha ella mai preso il *The Bu*?

— Il *The Bu*? no, non so cosa sia. *Bu*, dev'essere una parola indiana: – rispose padre Opizio, che era dotto anche nelle lingue orientali – e come ha potuto avere questo *The Bu*, signora contessa?

— Me l'ha favorito una signora svezzese, e voglio che ora ella lo gusti in mia compagnia.

Il servo rispose prontamente a una suonata di campanello: portò quindi un magnifico vassoio d'argento con sopra il bricco fumante del *The Bu*, e le tazze d'una mirabile porcellana cinese.

Padre Opizio metteva lo zucchero nella tazza, quando la contessa lo fermò dicendo:

— No, padre Opizio, la moda oggi è di non mettere lo zucchero nella chicchera, ma, in quello scambio, metterne in bocca un pezzetto, e, sorbendolo, farci passare sopra il the caldo, che si giulebba via via che scorre, ed è delizioso, padre Opizio: provi.

Padre Opizio provò il *The Bu* con lo zucchero in bocca, e dopo la prima sorsata, esclamò:

— È vero, il *The Bu* è una delizia che non si può esprimere! ha un sapore che tira alla rosa... un sapore soavissimo!

***

Ella sorrideva di compiacenza a vedere padre Opizio come gustava volentieri il *The Bu*, nè io narrerò a quali dolci espansioni ella si lasciò portare quel giorno dalla sua grande ammirazione per l'amabile e dotto gesuita, che le aveva dato, nell'ondeggiare dei suoi scrupoli, la bussola infallibile per superarli tutti, e arrivare in porto felicemente. Quella bussola l'aveva ormai affrancata per sempre da ogni divieto morale. Seguendo la seducente intenzione, fra le tante cose che ella poteva fare senza scrupolo di coscienza, c'era anche quella di valersi della giovane ebrea come d'un'anima vile per i suoi alti fini, non tralasciando per questo di proseguire nell'opera meritoria, e sì altamente lodata, di convertirla al cattolicismo. Non si comprenderebbe una sì balorda maniera di pensare e d'agire, se non si sapesse che

ella derivava dalla grande malizia che la contessa metteva in tutte le cose, ma che andava unita peraltro a una grande imbecillità, la quale dipendeva probabilmente dalla troppa antichità del suo sangue. Nè importa rammentare che ad operare in tal guisa essa era indotta dal suo desiderio vivissimo che dovesse continuare il ramo de' suoi quel suo cattivo nipote, amato da essa con tutta l'esaltazione d'una maternità insodisfatta, amato come avrebbe amato suo figlio, se fosse piaciuto al Signore di concederne uno alla sua tenerezza. Ella era infatti orgogliosa come una madre quando con amici ed amiche, poteva vantarsi d'aver ridotto all'emenda quel birichino. In tale emenda ella subodorava un po' di commedia, ma non cercava di chiarirsene, e di averne intiera coscienza. Assuefatta a un gioco perpetuo di cose false e convenzionali, la commedia le piaceva più della verità, e la voleva continuare per finirla, come tutte le commedie, con un bel matrimonio. E così andava avanti, ignorando quale terribile passione s'ascondesse invece dietro questa commedia, e da quale stupida burla ella fosse nata; e la burla era stata questa:

Un giorno il capitano Ippolito e il gran principe Ferdinando cavalcavano insieme alle Cascine, nel gran viale aperto che si prolunga sulla riva dell'Arno, quando, tra le carrozze signorili, seguenti il corso pomeridiano, passò pure quella della contessa Cleofe. Cosa nuova, ella aveva seduta in faccia a sè la bionda Selenia, senza curarsene punto, perchè troppo le davan da fare le altre livree che passavano, e la obbligavano, ogni momento, a porsi la lente all'occhio, sorridere e salutare le amiche. Fece vista di non vedere il nipote, col quale voleva continuare per un altro poco, benchè con grandissimo sforzo, a esser severa. Ma il nipote ben vide Selenia, e la vide il principe Ferdinando. Stupirono a tanta bellezza. Il sole inclinava al tramonto, là dove l'Arno perdesi nella valle, e co' suoi raggi feriva il viso soavissimo di Selenia, facendo risplendere i suoi capelli diffusi, come una nuvola d'oro sul suo collo michelangiolesco, e sulla sua tunica bianca.

Chi di loro avrebbe seguito, fino ai confini del mondo, se fosse occorso, la divina fanciulla? Dopo lunga disputa, se la giocarono a pari e caffo, e la sorte allegra favorì il capitano. Poi egli seppe che era un'ebrea a prova di conversione presso la zia, e pensò di ritornarle in casa alla zia come un sant' uomo, ben lieto di canzonare quella bacchettona mondana, di cui eragli insopportabile lo stucchevole affetto, e che l'aveva allontanato da casa, dichiarando di non voler più riparare alle sue rovine di gioco. In tal modo si ama un nipote, unico e ultimo rampollo d'una grande famiglia? Così egli ragionava. E dunque scommise con l'amico principe che sarebbe presto riuscito a convertire la bellissima ebrea a una fede per lei, e anche per lui, assai più dolce di quella che la zia le voleva fare imparare a pappagallo. Nelle stanze del principe, fra le più grandi risate, egli imitò i bacchettoni più celebri di Firenze, e compose a santo il suo viso scimmiesco, col quale sarebbe comparso innanzi alla zia. Egli non solo intendeva sedurre Selenia, ma voleva anche guadagnarsi, per un po' di tempo, la nomea d' uomo tutto dato alle cose dell'anima, per poi ridere in faccia a tutti, e, bisognando, anche in faccia a Sua Altezza Serenissima. Il principe approvò, non potendo in nessun modo soffrire la bacchettoneria del granduca suo padre. Il capitano e il principe (forse qui è opportuno ridirlo) erano di que' giovani aristocratici, presumenti che a distinguerli dalla ipocrisia generale

bastasse la sudicia ostentazione della loro salacità, e la loro aria franca, spavalda, leggiera, motteggiatrice. Così credevano di non essere ipocriti, pure essendolo come gli altri, con diverso sembiante, poichè non bastava la vanagloria e il cinismo del vizio palese, ma celatamente riempivano delle opere più riprovevoli il loro vivere lauto ed ozioso, pur volendo apparire, oltrechè non ipocriti, anche i paladini del più fiero e ombroso onore cavalleresco. E vincere la scommessa, era ora per il capitano anche un puntiglio d'onore, non volendo dar motivo all'amico principe, di rider de' fatti suoi.

Nè egli s'immaginava, quando faceva il santo buffone in casa del principe, di che nodi dovesse poi avvolgerlo tormentosi, per la consuetudine di vederla, di desiderarla ogni giorno, ogni ora: quella miserabile ebrea, senza che lei n'avesse altra colpa, che la sua bontà e la sua bellezza divina.

Dopo la recitazione del madrigale, egli era divenuto più triste. La zia credeva che la sua cupa malinconia dipendesse da ragioni spirituali, come se egli divenisse santo, divenisse svogliato del mondo, ogni giorno più. In quel viso assorto nella cupezza de' suoi cattivi pensieri, la zia non leggeva i segni d'una malvagia passione amorosa, ma soltanto quelle ubbie claustrali, che egli seguitava ancora a manifestare nei suoi discorsi, e da cui ella voleva distrarlo.

« Eh non sarebbe mica male che si divertisse un po' con Selenia: » ella pensava, « povero Ippolito, è così triste! »

Che buon cuore materno in questa intenzione!... Come metteva bene in pratica gl'insegnamenti di padre Opizio! Ella rallentò dunque la sua vigilanza. Il nipote ne prese più ardire. Selenia avrebbe voluto mettersi in fuga. Nell'aura infida di quel palazzo, ella sentivasi esposta, dopo quanto era seguito, a esser preda di quell'uomo torvo e sinistro: trepidava come una povera cavriola non sicura, neppure nelle sue solitudini alpine, dalle malvage potenze congiurate sì spesso contro i più deboli e i più innocenti.

Ben s'accorgeva che gli occhi del capitano, quegli occhi che la guardavano a tradimento, che pareva si volessero sempre occultare, ben s'accorgeva che la spiavano sempre, che speravano di coglierla in qualche luogo. Egli infatti aspettava l'occasione di palesarle, ben altrimenti che coi versi del madrigale, il suo amore, o il suo odio, dacchè ella ben mostrava di non amarlo, e di volerlo fuggire. Egli aspettava che la zia fosse fuor di casa, che i servi ciarlieri fossero a crocchio in cucina, e lui (come proprio accadde quel giorno) libero di girare per il palazzo, d'andare in cerca di lei in ogni camera, e finalmente di sorprenderla sola, su in guardaroba... Ella vi stava sola a cucire, e a pensare al proprio destino...

Vedendo il capitano, una collera subitanea, una concentrazione di tutto l'esser suo alla difesa, balenò negli occhi oscuri della fanciulla. Si diede a correre per la stanza come se avesse un assassino alle spalle. Ei la raggiunse, e la trattò come un nemico che si vuole atterrare. Allora ella divenne terribile di paura e di forza. Lo morse, e si svincolò furibonda... si slanciò gridando verso l'uscio aperto, e gridò ancora... I servi accorsero, e quando entrarono nella stanza, ella era già fuggita, incolume e vittoriosa.

— Canaglia, chi v'ha chiamati! – gridò il capitano ai servi con la sua aria altera e squarciona – il padrone qui sono io, e guardatevi dal parlare! o io vi bastono, e vi ammazzo tutti!

E gettò loro un pugno di monete. I servi gli si buttarono ai piedi promettendo il silenzio. Egli si asciugò il sangue, di cui aveva rigata la faccia, e uscì sospirando dalle deserte sale di quel palazzo.

*
* *

La contessa, saputo il caso, e postolo sulla bilancia del suo criterio di donna esperta e devota, inclinò più ad accusarne Selenia, che non ne aveva nessuna colpa, che il capitano. « Che stupida! » ella pensò « per una cosa che costa sì poco, fare uno scandalo così enorme! » E pensò che, se mai, la donna si difende da sè senza gridar tanto, come, con pochissima dignità, e nessun rispetto alla casa, aveva fatto quella stupida, pubblicando ai servi un fatto, che doveva tenersi segretissimo. E scuoteva la testa con un lieve sorriso d'incredulità, perchè ella era troppo pratica, e aveva troppa malizia per credere che la resistenza di Selenia a un bellissimo signore come il suo Ippolito, fosse stata sincera. Pensò che la donna invita celatamente, dilettasi a vedere incappare l'uomo nella sua rete, e poi, se ha paura delle conseguenze, o le mette più conto, allora grida perchè sappiano tutti che è onesta. E siccome sentiva d'averci un po' di colpa anche lei, così deplorava che il santo si fosse scanonizzato fino a quel punto, mentre lei voleva solo che egli trovasse nella fanciulla una qualche distrazione, non peccaminosa, alla sua cupa malinconia. Così ella, per iscusarsi, mentiva maliziosamente anche a sè stessa. Ciò che più le dava pensiero era che ormai più non sapeva come regolarsi con il nipote.

Passarono due giorni, ed egli non si fece vedere. Ella cominciò a essere presa dalle smanie, e a sentirsi maggiormente irritata verso Selenia. Al terzo giorno non potè più resistere, e dovè ricorrere a padre Opizio. Che n'era avvenuto di lui? Che intenzioni aveva ora, che propositi, che pensieri? Voleva continuare ad affligger la zia che l'amava come un figliuolo? Dunque era sempre il medesimo peccatore? Dunque non era verace il suo pentimento? Meglio, se aveva deposto il pensiero di farsi frate, ma considerasse a quali peccati egli esponeva l'anima sua, non avendo moglie. Prendesse moglie dunque, sposasse la principessina Lionne, e la zia gli perdonava tutto, metteva una pietra su tutto.

Questo, padre Opizio doveva ripetere al capitano per incarico della zia, la quale non si aspettava che il gesuita di ritorno le riferisse ciò che le riferì, come resultato della sua visita, e come fine della commedia. Il capitano l'aveva ricevuto sgarbatamente, e l'aveva sbrigato in quattro parole, dicendogli, minaccioso, che nè lui, nè sua zia dovevano entrare ne' fatti suoi. Che principessina Lionne?... Moglie l'avrebbe presa sì, ma soltanto Selenia, in barba a tutti gli ipocriti, e contro tutti, e contro Selenia stessa che gli doveva cedere, ne andasse la vita!

La contessa impallidì, inorridì, si tappò le orecchie, fu vicina a svenirsi, chiese l'acqua di melissa, si fece stropicciar le mani, si fece bagnar la fronte.

— Ma quell'uomo è pazzo! – sclamò piangendo – altro che miracolo, padre Opizio! ah io lo sapevo!

— Lo sapevo anch'io – le rispose il frate – ma io lo volevo il miracolo a edificazione dei fedeli: la mia intenzione era santa, e il capitano sarebbe arrivato alla santità se mi secondava, se perseverava, se non si lasciava sviare, per opera del diavolo, da quella giovane ebrea.

— Maledetta birbona! - sclamò tutta in lacrime la contessa - maledetto il giorno che me la presi in casa, con la santa intenzione di convertirla, e invece m'ha stregato il nipote per farsi sposare da lui! Un'intrusione del suo sangue nel mio, padre Opizio, mi fa ribrezzo! mi fa ribrezzo!... Ma so io quel che devo fare: bisogna subito allontanare quella ebrea impenitente dagli occhi d'Ippolito, come si allontana una strega da quelli d'un incauto pupillo: bisogna subito chiuderla nel convento delle *Poverine* per veder di vincere la sua ostinatezza a non volersi convertire alla nostra fede santissima; e questo solo motivo della sua chiusura, e non lo scandalo successo in famiglia, riferiremo a ser Cecco, suo zio: ha capito, padre Opizio? ha capito?

— Benissimo!

« Benissimo! » ripetè pure ser Cecco, quando quel giorno stesso, in una specie di consiglio di famiglia, gli fu riferito quale misura fosse da prendere per convertire Selenia.

« Tutto deve farsi per la salvezza d'un'anima » egli soggiunse, « Dio la rimeriti, ornatissima signora contessa, del bene ch'ella fa a quella sciagurata ».

La sciagurata dunque che, tacendone i servi comprati, aveva dovuto riferir lei alla contessa Cleofe, il bruttissimo caso per necessità di difesa contro quell'uomo, trovò, senza poter recalcitrare a quella triplice autorità tutoria, nel convento delle *Poverine*, una difesa come davvero non si aspettava dalla sua pia protettrice.

***

Quelle monache, protette anch'esse dalla contessa, eran chiamate in Firenze le *Poverine* per la loro povera e austera vita di penitenza.

Il loro convento è oggi trasformato in una caserma di fanteria, ma ne resta ancora un indizio nella muraglia esterna della facciata, e in un vecchio portone, che sembra chiuso da secoli, in quell'ultimo tratto del Corso dei Tintori che era detto, fino a pochi anni fa, Via delle Torricelle. Ai tempi di Selenia, e anche molto dopo, era una via solitaria, occupata, in gran parte, dal convento, e il resto, casette tranquille con gli orti, esposti, a mezzogiorno, sull'Arno campestre, con in faccia i colli di San Miniato, boscosi d'ulivi e cipressi: via remota che finiva allora alle antiche mura, distrutte, con tanta parte della vecchia Firenze, per fare aria ai grandi viali alberati; tacita, non vi si udiva, a qualche ora, che il grido dell'ortolano, richiamante le donne al suo carretto carico d'erbaggi e di frutta, o qualche stanco barroccio che s'avviava, lungo le mura, a uscir di città, fuori della prossima porta alla Croce.

Ma dopo pochi giorni dacchè Selenia era entrata in questo convento, una mattina le monache si maravigliarono assai, udendo scorrere insolitamente, per quella loro via silenziosa, uno scalpito di cavalli, scortati da un suono di tromba, che ripeteva, a quando a quando, un saluto della vecchia cavalleria, marziale come una superba provocazione alla pugna. Selenia, che aveva udito quel suono il giorno del gran servizio di chiesa per la vittoria degl'imperiali, ben comprese da esso che il capitano voleva avvertirla del suo passaggio con le sue corazze, innanzi al convento ove l'avevano incarcerata. Quell'avviso odioso le parve di mal'augurio; le fece capire che colui intendeva ancora di tor-

mentarla, accrebbe il suo affanno, le parve anch'esso un'infamia, sebbene quel suono di tromba non le ricordasse soltanto, fra le immagini di quel giorno solenne, il capitano delle corazze, lo zio, la contessa, ipocriti maledetti; ma, dolce raggio di luce, sollievo dell'animo trambasciato, anche Samuele, veduto da lei in duomo, veduto, per un momento, anche in piazza, e non più veduto dipoi, non avutone dipoi più novella. Nel desiderio infinito di rivederlo ancora, l'immagine del giovane prendeva più vita dalla sua invocazione ardente, dalle lacrime segrete che consacrava ogni giorno alla sua memoria, con la certezza che egli, benchè tutt'assorto ne' suoi studi e ne' suoi pensieri, non l'aveva dimenticata. Ma quando si sarebbero riveduti, quando si sarebbero uniti per sempre? Ahimè, la speranza le moriva ogni volta che ella si provava a farla sorgere dal suo cuore! Le pareva d'essere stata condannata, in quel convento, a una pena insopportabile, eterna. La stessa semplice e antica costruzione di quel fabbricato, tutta propria d'una vita monastica e angustiosa di penitenza, pareva fatta per ispirarne la sotterranea tristezza, la quale diveniva per Selenia anche più lugubre nell'ozio della domenica, quando le campane del convento suonavano più festose nella solitaria via delle Torricelle, e qualche parente veniva, nel gelido parlatorio, a visitare alcuna di quelle monache. Ella non era mai visitata nè da amici, nè da parenti: per ordine superiore severissimo, ella non poteva vedere nessuno.

Ella s'aggirava sola, col martirio nel cuore, per i due chiusi piazzali, tra i quali ergevasi, da ponente a levante, quella triste dimora claustrale. Per una lunga e ripida scala esterna, aderente al muro, si saliva, dal primo piazzale, al corridoio oscuro del dormitorio, in cui entrava una luce abbacchiata dalla porta d'ingresso, posta sull'alto pianerottolo della scala, e poi via via, con successivi e fiochi getti luminosi, dagli usciolini laterali delle piccole celle, quando erano aperti. In fondo al corridoio regnava l'oscurità, benchè lo rischiarasse un lumicino sempre in agonia notte e giorno, sotto una crocifissione giottesca, dipinta sulla muraglia. A destra di quel dipinto, era una porticina quasi segreta, e poi una scaletta buia, per cui si scendeva all'altro piazzale a levante, più grande, più arioso, e dove l'Arno, precipitando dalla pescaia di San Niccolò, faceva udire il suo rumore perpetuo come la romba del tempo in eterna fuga.

In questo recinto, così rigorosamente claustrale, pareva a Selenia d'essere preda di quelli stessi spiriti mali che, per avventura, impedissero a un fiore di spandere il suo profumo, a un albero di verdeggiare e fiorire, a un raggio d'illuminare, a un'allodola di battere le penne e cantare, a un cuore, il suo cuore, di palpitare, di vivere, d'esser buono. Que' malvagi spiriti odiosi erano tanti, ed erano sì arbitri di riportarla al tormento coi ricordi luttuosissimi del passato, coi presentimenti cupi dell'avvenire, che ella disperava di vincerli; si sentiva mancare la volontà, si sentiva trascinare da una corrente perversa, da una corrente più forte delle sue braccia; e ciò che è peggio, ciò che maggiormente la tormentava, si sentiva, lei così buona, a poco a poco cambiare in un'anima violenta, in un'anima assetata di vendetta, forse capace d'esser cattiva, d'esser crudele, d'essere falsa. Tanto ch'ella provava ora perfino una specie di perfida compiacenza, quasi scherno di simulazione, a prendere, anche lei, un'aria d'afflizione mortificata, simile a quella che vedeva, sino allo spasimo, in certe squallide monache, e che dipendeva da quel loro struggimento

continuo di voler conseguire fuor della carne, fuor della misera vita mortale, una felicità perfetta, un amore eterno e infinito.

Ella guardava, guardava. S'entrava nel primo piazzale da via delle Torricelle, per un gran portone (quello che oggi si vede chiuso) sprofondato sotto un'arcata, e ben guardato dalla vigile portinaia. L'alta muraglia sull'Arno, e le tre facciate interne del convento, chiudevano da ogni parte il piazzale. La facciata a sud, tra quella di ponente e l'altra di levante, aveva, lassù a tetto, come negli antichi palazzi fiorentini, un'altana cupa, profonda, sorretta da brune colonnine di pietra. Quando pioveva, le monache andavano colassù a vagolare in ricreazione, e parevano spettri gesticolanti.

Selenia respirava più liberamente nel secondo piazzale. Era in fondo ad esso, come un'armonia della morte, una gran pace tra quei rigogliosi salici verdi, tra quegli alti cipressi, nereggianti sui tumoli erbosi, poichè qui le monache avevano il loro eterno riposo. Quelle piante severe circondavano la stanza mortuaria, ossia cappella, ove le monache venivano ogni lunedì a recitare l'ufizio dei morti per le liberate compagne. Dietro l'altare era un usciolino per il servizio del fossaiolo, e rispondeva sul greto dell'Arno.

Selenia era buona. Accarezzava, lodava, ubbidiva prontamente le monache, e potè così acquistarsene presto la stima e la simpatia. Come un povero uccellino che cessa di lacerarsi inutilmente le ali, sbattendole contro le gretole della gabbia, e incomincia, prigioniero, a cantare come cantava sulla fronda libera al vento, e becca il minuzzolo dalla mano che glielo porge; così Selenia, dopo le lacrime e i sospiri dei primi giorni, era divenuta agevole e sottomessa. Ascoltava con molta attenzione le parole del catechista, le ripeteva con un vero fervore d'anima religiosa. E quando cantava con le monache lassù nel vecchio coretto, non v'era voce pregante più dolce, e che s'udisse più della sua: pareva proprio uno slancio della sua anima a Dio. E nella voce, nei sospiri e negli occhi, ella non aveva che suppliche per tutte le sacre immagini del convento. Chiese di battezzarsi.

La battezzò monsignore arcivescovo, presenti tutte le monache che facevano omaggio alla loro benefattrice, la contessa Cleofe, intervenuta a questo battesimo come al proprio trionfo. A lei, alla sua costanza, disse monsignor arcivescovo, si doveva il miracolo d'aver potuto vincere, nella neofita, il vecchio spirito semitico che era in lei così radicato. Tutti i preti, le monache, ser Cecco (c'era anche lui), fecero eco alla lode di monsignore, mentre alla contessa venivano le lacrime agli occhi. Baciò, lodò Selenia: le regalò libri devoti, canditi di Napoli, oggetti di vestiario e di biancheria. Quel giorno fu detto che la contessa era la donna più straordinaria che si avesse in Firenze. Il granduca le mandò un ciambellano a significarle la sua regia sodisfazione. La contessa aveva la coscienza d'aver compiuto un'opera santa. Il Signore s'era servito di lei; il Signore aveva permesso quello scandalo del nipote perchè fosse mezzo a trovar la via (quella delle *Poverine*) di ridurre quell'anima a salvazione.

Prima di lasciare le *Poverine*, ebbe la contessa con la madre superiora un abboccamento segreto, per intendersi che la ragazza, benchè avvenuta la conversione, si dovesse ritenere ancora in convento per non esporla, così giovane, ad una libertà che poteva nuocere molto all'anima sua. Anzi, i pericoli del mondo eran tanti, aggiunse la contessa, che sarebbe stata ottima cosa veder di destare nella con-

vertita fanciulla, la santa vocazione di consacrarsi, per tutta la vita, al Signore, vestendosi *poverina*. La superiora rispose che una simile vocazione non occorreva destarla nella fanciulla, perchè essa l'aveva di per sè in grado superlativo. « Si figuri » le disse « che spera perfino di divenire madre badessa! » E le raccontò che passeggiando, pochi giorni prima, tra le piante del cimitero, ella aveva raccolto di terra, e poi piantato, una coccola di cipresso, perchè quell'albero crescesse e potesse porgere un giorno, a lei vecchia madre badessa, la consolazione della sua ombra.

***

Pochi giorni dopo questo solenne battesimo, una monaca ammalò gravemente di tifo. La malattia contagiosa faceva le altre monache riguardose: Selenia invece non si mosse mai da quel letto, finchè l'inferma morì. E tanto pareva Selenia voler bene all'estinta, che depostone il cadavere nella cappella, ella potè ottenere di rimanervi sola a pregare, quando tutte le altre monache ne uscivano, dopo la prece in comune. Ed ella ne uscì quando il sole all'occaso infiammava i ponti sull'Arno, e le monache girellavano ancora, in quel dolce vespro radioso, per il piazzale. Selenia richiuse rumorosamente la cappella, e piangendo, ne rese la chiave alla superiora.

A mezzanotte, quando suonò a mattutino, le monache uscirono, come al solito, dalle piccole celle, e vagarono un poco, prima di salire su in coro, per il corridoio buio, come ombre confuse e assonnate. Selenia aveva fatto tante nottate all'inferma, che la superiora le permise di prolungare il sonno, e restare in cella. Ma già ella s'era vestita, e stava immobile e attenta a ascoltare. Quando non sentì più nessuno nel corridoio, sbalzò dalla cella; volò in punta di piedi alla porticina segreta, scese a tastoni, per la scaletta, giù nel piazzale, corse in fondo, all'uscio della cappella, ch'ella aveva lasciato socchiuso, lo spinse... Nè il viso della morta, sinistramente cereo al lume della lampada, nè il lezzo abbominevole, misto a un acuto odore di rose, esalante dalla salma stecchita, l'arrestarono un solo momento, ma la spinsero più disperatamente, come chi fugge il terrore, la persecuzione, la morte, dietro l'altare, all'usciolino che s'apriva di dentro; ella lo spalancò, e come una rondinella che si sprigiona, balzò fuori sul deserto greto dell'Arno.

Era una placida notte d'ottobre. Sui colli c'era un ampio sereno lunare: tutto il resto era una corona di tenebre; salvo che la luna, a quando a quando, usciva, come in una evoluzione di silenzio e di luce, dalle nuvole, mosse da un'aura leggiera, e irradiava tutto, e tremolava chetamente sulle distese e brune acque del fiume.

Selenia fuggiva fuggiva. Quel pallido albore, che la luna effondeva nelle tenebre anche quand'era velata, bastava a fare scansare alla fuggitiva, sul greto sassoso, gli anfratti e le buche scavate dai renaioli. Arrivò presto a certe muraglie abbattute: le dicevano la *Casaccia*, perchè vi venivano di notte i diavoli e le streghe a trescare. Attorno a quelle macerie era un gruppo d'alberi, che lasciavano cadere, ad ogni momento, come lacrime, le loro foglie autunnali, di cui avevano già, sotto di sè, un largo strato, quasi persone che vedessero a terra tutti i loro giorni perduti. La fanciulla trasalì vedendo in quel luogo, ove l'ombra, fra i sassi e i cespugli, più s'incupiva, come delle lampadine verdastre. Non erano altro che bruchi, ma, in quella loro fis-

sità fosforescente, le parvero davvero occhi di demoni incantati. Le foglie cadenti le volteggiavano attorno, ed essa, come veltro libero al corso, si slanciò, da quelle muraglie ruinate, sull'argine che divideva il greto dell'Arno dal vasto piano esteso sino alla radice dei colli, e tutto frondoso di vendemmia alternata ai pioppi e agli ulivi. Su quell'argine s'arrestò per cessare il battito furioso del cuore, e ascoltare se mai qualcuno le fosse dietro a inseguirla. Non udì che il sommesso mormorio dei sambuchi, che frondeggiavano lungo l'argine al venticello, e per le pozzanghere ferme, lasciate nei campi dalla pioggia recente, il trillo e la rocaggine vasta e placida delle rane, a cui parevano rispondere i grilli, con la loro nota sommessa e tremula di clarino. Che calma, e che riposo immenso all'intorno! Potè calmarsi un poco ella pure, e si consolò vedendo sorgere laggiù, oltre la folta ramaglia degli oliveti, la cupola di Santa Maria del Fiore, silenziosa, maestosa, nella grand'ombra lunare. Vicino a quella cupola, cioè a pochi passi dal duomo, era la casa di Samuele! Sebbene ella fosse impaziente di corrervi tosto, dovè piegare nondimeno le ali al suo affannoso desìo, e traccheggiarsi a guardare ora la cupola, ora il fiume, ora i campi, ed ora la luna, perchè non era su quell'argine deserto che qualche barca tratta in secco presso la riva, ma più oltre era l'abitato, e arrivandovi troppo presto, e dovendovi attendere che s'aprisse porta alla Croce, qualche occhio maligno poteva vederla, e poteva seguire i suoi trepidi passi.

Quando le parve tempo riprese, guardandosi intorno, la via, e dopo poco giunse alla torre della Zecca Vecchia. Qui svoltò a sinistra, e protetta dall'ombra delle mura urbane arrivò, verso l'alba, a porta la Croce, quando proprio s'apriva a una frotta di lattai, lavandaie, pollaioli e ortolani. Dovè bene alla sua oculatezza, e alla sua disperata agilità di leopardo in fuga, se potè, in mezzo a quel branco, entrare furtivamente in Firenze. I pochi che ella incontrò, in quella mattinale sollecitudine delle loro faccende, non badarono a lei. Così arrivò quasi invisibile in piazza del duomo, passò l'arco dell'Arcivescovado, passò l'altro arco del Ghetto, già aperto; e fatto rapidamente un mezzo giro a sinistra, entrò nella porta del gran rabbino: porta che, per buona fortuna, era sulla piazza della Fonte, allora deserta, proprio accanto a quell'arco.

Era in salvo, e salì a furia le scale fino al terzo piano, ma quando, a quell'uscio, sì memore per lei, ella si trovò come in faccia alla sua fanciullezza, allora, stracca finita, si buttò in terra sul pianerottolo, e dette in un pianto dirotto. Non aveva più coraggio di battere a quella porta. E diceva piangendo: – Chi sa... chi sa, forse mi scacceranno anche loro!...

***

— Ma chi è che piange qui all'uscio? chi è? – disse Ester, facendosi sulla soglia. E vedendo quella bionda fanciulla in terra, le domandò: – Che hai? perchè piangi?

— Piango perchè sono Selenia...

— Selenia? tu sei Selenia?...

— Ah non mi riconoscete più, Ester?

E sorse in piedi.

Ester la guardò meglio di contro il lume della piccola finestra che rischiarava la scala, e mormorò a bassa voce:

— Ma è possibile! Benedetta, tu sei Selenia davvero! abbracciami, dàmmi un bacio!

Si abbracciarono, e si baciarono più volte con grande affetto.

— Benedetta! che sorpresa stamani! Ma di dove vieni così spettinata, e così sconvolta?

— Vengo dal convento delle *Poverine*: stanotte sono fuggita.

— Fuggita? – ripetè Ester, abbassando di più la voce. – Vieni in casa, vieni in casa. Fuggita? – domandò ancora, appena furono dentro l'uscio. – E come hai fatto a fuggire?

— Ve lo dirò: io muoio di fame.

— Benedetta, vieni in salotto: ti darò subito colazione.

Ester le mise innanzi dell'oca lessa, un vassoio colmo di grappoli d'uva, e del pane.

Selenia mangiò a battiscarpa, avidamente, e in gran fretta.

— Ora chiamo Samuele - disse Ester. – Oh come sarà contento!

— No, non lo chiamate ancora: mi voglio prima ravviare i capelli: datemi una catinella d'acqua, un pettine; mi pare d'essere orrenda.

Si lavò, si pettinò con gran cura, aiutata da Ester come da una mano materna. Poi Ester si fece a piè della scala che conduceva nel più alto della casa, e chiamò:

— Samuele! Samuele!

Egli malvolentieri si staccò dai suoi studi, e comparve tutto pensoso.

Si riscosse vedendo la fanciulla che l'attendeva silenziosa, e un po' sorridente, accanto alla madre che pur sorrideva.

Dopo che l'ebbe fissata un momento, le corse incontro, e si abbracciarono con tale impeto, che parvero due fiamme attratte che si unissero in una.

— Selenia! – egli poi le disse. – Chi ti liberò da quel luogo?

— Tu solo mi hai liberata! - ella rispose, tenendosi ancora avvinta al suo collo. — Tu solo m'hai dato la forza di fuggire!

— Fuggire? sei fuggita dal convento?

— Sì.

— E come?

— Te lo dirò: ora lascia che io non ci pensi, e poi...

— E poi?

— Se io ti portassi disgrazia?

— Tu?... disgrazia? ma mi porti invece la felicità, la gioia, l'amore, il coraggio, la forza di vincere il mondo, e ogni destino avverso!

— Ma sì, benedetta! – disse Ester – tu ci dài a tutti una grande consolazione! anche Isacco sarà tanto felice di rivederti: andiamo da lui.

Il rabbino scriveva allora un sermone sulla liberazione degli ebrei dall'Egitto, muovendo dalle parole del salmo: *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Jehovae*»; allorchè vide entrare i due giovani nella sua stanzetta, tutti allegri, e seguiti dalla madre, tacita e sorridente. Egli, tra il sermone bruscamente interrotto, e lo stupore di vedersi comparire innanzi quella fanciulla, restò un po' sospeso e intento a guardare:

— Ma... devo credere ai miei occhi? – poi disse alzandosi dalla sedia – chi vedo! Selenia! ma non t'avevano chiusa nel convento delle *Poverine*? e si sentì dire che ti avevano anche obbligata a farti cristiana...

— No, fu tutta una mia finzione, per poter fuggire da quel convento.

— Poter del mondo! – sclamò il rabbino, battendo insieme le palme – tu sei fuggita?

— Sì, stanotte.

— E come hai fatto?

— Mi ha dato la forza Samuele, senza Samuele io sarei ancora là a morire.

— E come hai fatto? – domandò ancora il rabbino.

— Una morta mi ha aperto un usciolino segreto

— Una morta? – disse la madre – uno spirito?

Il rabbino continuava a guardare Selenia trasecolato.

— Andiamo – disse Samuele – raccontaci come hai fatto a fuggir di convento.

— Oh non mi ci fate pensare ora! lasciatemi provare questa gran gioia di ritrovarmi qui in mezzo a voi che mi volete bene. La storia è troppo affannosa: più tardi, quando saremo più sicuri, ve la racconterò.

— Mah! – sclamò il rabbino, stringendosi nelle spalle – purchè non avvenga di peggio!

E ricadde a sedere.

— Lasciatemi godere questa gioia per oggi soltanto! io l'ho tanto desiderata! e domani poi io me n'andrò, e troverò un abisso dove gettarmi.

— A me tu parli così? – disse Samuele.

— Tu parli così a noi che t'amiamo? – soggiunse il rabbino.

— A noi – disse Ester – che ti abbiamo avuta a scuola, qui in questa casa, col nostro Samuele? non ti ricordi?

— Oh se me ne ricordo! Quello è il solo punto sereno della mia vita. E oggi siete di nuovo voi che mi fate felice. Oh come il mondo può mutare ad un tratto! Poco fa era per me un mare nero, dove tutti i buoni morivano nella disperazione; e ora canta anche per me l'augellino della felicità.

Il rabbino Isacco scosse il capo, e fece un profondo sospiro.

— Selenia - egli disse – io ti custodirò come la perla della mia casa, tu sarai la mia cara figliuola, tu sarai la dolce aurora del mio tramonto, ma... io penso al tuo zio Tattenai; a quell'ipocrita maledetto, a quel rifiuto d'ogni più infame genia! lui solo mi dà pensiero! Speriamo nondimeno che egli ora sia meno tristo.

— E perchè sperate questo? – domandò Selenia.

— Perchè sua moglie è morta.

— È morta la zia Pachita?

— Sì, è morta due mesi fa, e io vorrei che anche lui, anche Graziadio, fosse morto. Dimmi, Adonai, e perdonami se bestemmio: perchè lo tieni in vita quell'uomo? Forse perchè ha in questo mondo lo speciale ufficio di fare il male? Mandagli le ulceri d'Egitto, il pizzicore, la scabbia, lo sbigottimento di cuore! Se fosse ancora ebreo non lo temerei tanto, ma è cristiano! È una potenza! Fu salvato anche lui da Cristo, e noi no. Di bella gente tu salvasti, o Cristo! La tua che dovrebbe essere la religione dell'amore fra tutti gli uomini, divenne per noi la religione dell'odio eterno.

— Io mi lascio odiare, – rispose Samuele – io mi lascio disprezzare, e godo di sentire che le loro punte non arrivano sino a me: io, amato da Selenia, sono la forza più grande del mondo: io sono la verità, io sono la sincerità, io sono l'amore!

— Provati a mettere alla luce del giorno la tua intelligenza, il tuo cuore sincero, e vedrai quante arpie invidiose e triste faranno scempio di te, in questo mondo orribile di sibili e di ruggiti, in mezzo al quale viviamo.

— A questo mondo – rispose Samuele – di belve codarde e di serpi, io ci sto a cavallo sopra, e me ne rido.

— Figlio mio, non sappiamo quello che ci può accadere domani.

— Vediamo intanto quello che si può fare oggi.

— Più ci penso – rispose il padre – e meno so come ne usciremo: questa fuga di Selenia, ora, specialmente dopo il suo battesimo, farà gran rumore: e che dire? che fare? a quale autorità ricorrere per difendere noi, per far valere noi i diritti di questa povera ebrea, di questa povera orfana, contro quel suo infame tutore cristiano?

— L'unico mezzo – rispose Selenia – è che la mamma vada a raccomandarsi alla contessa Cleofe degli Arienti.

— Sicuro che ci anderò! – sclamò Ester.

— Che dite mai! – rispose il padre. – Cosa puoi tu sperare, o Selenia, da una donna che t'ha trattato sì indegnamente, facendoti chiudere in quel convento!

— E ora specialmente – soggiunse Samuele – che sarà tutta furibonda perchè tu ne sei potuta fuggire!

— Io non vedo altro scampo: – rispose Selenia – il Tattenai non c'è cosa che non faccia per l'interesse, ed ha molto interesse di tenersi amica la contessa perchè gli dà un gran guadagno; se la contessa vuole, dunque, lui mi lascerà qui, e non si occuperà più di me.

— Ma invece di farti una grazia, la contessa vorrà punirti perchè sei fuggita dal convento! – sclamò Samuele.

— Non vedo altro scampo: – ella ripetè – quando il Tattenai verrà a sapere che io sono qui, mi strapperà di qui con la violenza: dunque tentiamo di commuovere il cuore della contessa.

— Un cuore vano, falso, ambizioso! – sclamò Samuele.

— Allora senti, Ester, – disse il padre, – se è vana e ambiziosa, cerca di prenderla col giulebbe della tua lode: dille che la sua magnanima azione, noi la ridiremo al popolo ed al comune; e bacia la polvere dei suoi piedi, strisciati nella polvere innanzi a lei, e chi sa?... la signora forse si degnerà di farci avere da Graziadio, da quel suo vile protetto una grazia, che a lei non costa che una parola buona, e che noi sudiamo sangue a domandarle, e gliela domandiamo perchè è necessaria alla felicità dei nostri figliuoli.

— Lasciate fare a me, benedetti! – sclamò Ester con la solita dolcezza. – Io spero di farvi contenti.

— La via è pessima – disse Samuele mestissimo.

— Ma è la sola! – gli rispose Selenia con un tremore di pianto.

— Oh da chi si spera la nostra salvezza! – sclamò Samuele con un sospiro, traendo a sè la fanciulla.

— Supplichiamo Adonai! – disse il rabbino triste e meditabondo – supplichiamolo!... Samuele, non scuotere il capo! Oggi è sabato, vieni in Sinagoga anche tu. Ricordati di quello che tante volte t'ho ripetuto; e ricordati delle parole del Levitico: « Osservate i miei sabati, e riverite il mio Santuario ». Vieni dunque in Sinagoga con me e con tua madre. Ma tu, Selenia, stai in casa; non t'affacciare alla finestra, nè all'uscio; che non ti veda nessuno! Non t'ha veduto nessuno entrar qui?

— No, nessuno.

— Meglio così: venite qua che vi abbracci.

E Selenia da una parte, e Samuele dall'altra, il buon rabbino se li serrò al largo petto, dicendo:

— Vi benedico in nome del Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, che ci ha santificati ne' suoi precetti, e *buon Sciabbat*, figliuoli miei!

— *Buon Sciabbat!* – ripetè la madre. – State allegri, figliuoli! domani mi metterò il mio vestito migliore, e m'andrò a buttare ai piedi della contessa, e, se occorre, glieli bacerò per commuoverla.

— Speriamo che non sia invano! – disse Samuele.

Ma egli non seguì i suoi genitori alla Sinagoga.

(Continua)

MARIO PRATESI.

Biblioteca della " Nuova Antologia „

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2. 50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3 . 50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3 50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2 50
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2. 50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3. 50.
12. **I Cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo**, *Versi* di G. Cena L. 2. 50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3. 50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda. L. 3.50
16. **La Camminante**, di G. Ferri L. 3.50
17. **Nuove Liriche**, di V. Aganoor L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4

IL GIUBILEO DEL MELODRAMMA ITALIANO

Era già chiuso pel Melodramma italiano il ciclo delle grandi vittorie mentre si schiudeva pel Risorgimento nazionale quello delle vittorie definitive. Quando la figura del Re Soldato, assurgendo all'altura di San Martino, assicurava l'indipendenza di mezza Italia, Rossini taceva da trent'anni, Bellini viveva nei cuori soltanto, già s'era acquetata nel sepolcro la follìa di Donizetti, e Verdi sembrava aver detto col *Trovatore* le ultime parole del suo genio violento, fattosi modernamente sottile e delicato nella *Traviata*, per realizzare col *Rigoletto* l'aspirazione shakespeariana di quell'Hugo che è il più spesso uno Shakespeare mal riuscito. Tutto sembrava detto pel melodramma italiano; il quale, dopo aver smentito il severo giudizio di Mazzini, ed essersi fatto col da lui impreveduto Verdi la voce tonante del popolo ridesto, poteva, così riabilitato dal suo combattivo patriottismo, ritenere compiuta la sua missione.

Non era questo per l'arte il primo caso in cui le avvenisse di precedere – come di seguire – i grandi eventi, i grandi periodi storici. La maturità spirituale dei popoli destinati a dire ed a fare per tutta l'Umanità è di rado tutta intera contemporanea: l'arte greca brillò di più vivida luce quando già s'era iniziata per l'ellenismo la decadenza politica; la poesia d'Israello uscì dai confini di un nazionalismo feroce, d'una religione di terrore quando un Re epicureo gettava con la sua genialità modernista i germi della dissoluzione per l'unità dello Stato e del Popolo; e oggi appena s'incomincia a riconoscere che il periodo più puro, più sincero del Rinascimento si chiude alla metà del Quattrocento, come la pittura veneziana più sfolgoreggiava quando già la Serenissima, cessata la conquista, incominciava a venir conquistata.

Il melodramma italiano seguiva dunque, brillando e scolorendo, la frequente vicenda dell'arte; ma, tanto è vero che esso è stato – e rimane – l'espressione per eccellenza *nazionale* dell'arte per l'Italia e per gl'italiani – per essi soli fra tutti i popoli d'arte e di genio – che, se oggi, dopo cinquant'anni, è parsa a tutta Italia, a tutto il mondo, mirabile cosa la proclamazione di Roma Capitale, osata in un momento in cui poteva ancora sembrare, malgrado i recenti miracoli da leggenda, una sublime follìa, quella delle produzioni intellettuali di cui si è sentita la perfetta corrispondenza col giubileo della Patria è stata il melodramma precisamente.

E, come quello della Patria, anche il giubileo del Melodramma ha avuto i suoi prolegomeni. Non si è infatti atteso il Cinquantenario per rendergli giustizia. Si può anzi dire che la giustizia popolare non

gli è venuta mai meno, neppure quando i nuovi iconoclasti pretendevano gettarne nel fango l'imagine raggiante. Adelina Patti non aveva ancora cessato di gorgheggiare il *Barbiere* e di sospirar la *Sonnambula*, che Giuliano Gayarre faceva trionfare in tutto il mondo *Puritani* e *Bolena;* mentre *Violetta* assumeva per virtù di questa e quella giovane attrice nuovi atteggiamenti in armonia col verismo inaugurato nella recitazione drammatica, il decrepito Naudin faceva ancora fremere – non senza sorriso – nella maledizione d'*Edgardo;* e Verdi già aveva con l'*Aida* dimostrato inesauribile la virtù trasfiguratrice del suo genio, quando Francesco Tamagno confermava che, malgrado Mazzini, Rossini era stato col *Guglielmo Tell* il grande poeta musicale della Patria anelante a libertà.

Ma tutto questo avveniva più per la felice rinnovata coincidenza di cantanti squisiti e potenti, che per un calcolo meditato d'imprese e direzioni teatrali, e per convinzione di pubblici e di critici, che il successo del melodramma italiano potesse essere, rinnovarsi, permanere in sè stesso, astraendo dal prestigio e dalla virtù di interpreti eccezionali.

Era anzi così generale la persuasione che ormai soltanto per eccezione potessero gustarsi le creazioni di un'arte che da molti si pretendeva fatta per gl' interpreti appunto e non per la religione dell'arte, che ogni nuova conquista fatta sull'oblio suscitava una sorpresa uscita dall'incredulità. Bene Isabella Galletti provocava una voluttà persino fisica nella *Favorita*, ma dopo lei ed Antonietta Fricci e Rosina Penco, non si avrebbe avuto più *Norma*, perchè *Norma* non sarebbe stata senza una grande protagonista (dippoi, dalla Urban, accesa di sacro entusiasmo, ne abbiamo avuto parecchie, dalla Osta alla Russ, tutte trionfanti, anche se mediocri); dopo Roberto Stagno come mai senz'*Almaviva* si sarebbe potuto gustare il *Barbiere?* (e, per non dir d'altri, subito vi si dimostrava delizioso Vittore Deliliers); chi avrebbe saputo, dopo la Fricci, dare valore di tragedia alle agilità, altrimenti incongruenti, di *Lucrezia?* (e Medea Borelli superava in tragicità squisitamente dolorosa tutte le precedenti). Non valeva che, opera per opera, anno per anno, si avesse una rivelazione; non valeva che dalle più opposte parti del mondo artisti insigni sentissero il bisogno di farsi, d'arte ed in arte, italiani *per essere artisti*: il melodramma italiano sopravviveva con essi a sè stesso. Tanto vero, che Verdi, il suo ultimo grande rappresentante, si era mutato; e, dopo l'*Aida*, con l'*Otello* e col *Falstaff* non aveva rinnegato quanto di più caratteristico aveva prodotto nelle antiche forme, dal *Nabucco* in poi? Come se, prima di Verdi, e assai più, Rossini stesso non si fosse dal *Demetrio e Polibio* al *Guglielmo Tell* mutato, e di quanto!

Poichè virtù viva del nostro melodramma è questa appunto: di non essere, nelle sue creazioni maggiori, mai uguale a sè stesso, pure rimanendo sempre essenzialmente, evidentemente italiano. Esso rende invero – ed è questa altra prova della sua unione indivisibile coll'anima nazionale – l'imagine di quelle regioni italiche, che or si sono nella nostra Esposizione etnografica riassunte con tanto splendor di eloquenza, e che, pur sì diverse, appaiono tanto – quali sono – costituite dalla stessa sostanza; poichè non indarno il nostro è il paese che realizza la poetica inspirazione dell'Heine; è il paese ove il pino, senza uscir dai confini, si sposa alla palma, e dove alla bruna fa riscontro la bionda bellezza, sintesi della Natura e della Umanità.

Or così è, che, mentre, celebrandosi il giubileo della Patria, il melodramma italiano conta nella sua produzione attuale più successi che capolavori, l'istinto nazionale ha sentito che questa stasi transitoria non è la morte; e che basta guardare al passato per aver fede nell'avvenire.

Stasi, a voler essere severi.

Nè si è atteso la ricorrenza di una data politica, che non scomparirà mai più dalla storia del mondo, per rendere in Italia al melodramma italiano sistematicamente giustizia: s'è ricominciato da anni. E mai fenomeno d'arte in rapporto col pubblico fu più dimostrativo. Questo periodo di doverosa riconoscenza si apriva per esso proprio quando le fortune sue più sembravano dover declinare per la fortuna delle opere straniere. Man mano che il gusto del pubblico si andava facendo più eclettico, e più larga diveniva l'ospitalità agli estranei nei nostri teatri maggiori e minori, le risurrezioni italiane si andavano moltiplicando, con successi che non erano fatti più di sorpresa, ma di convinzione. Mentre da Wagner – il grand'orco germanico, divoratore dei poveri bambinelli italiani – a Strauss, da Debussy a Dukas, tutti i novatori stranieri acquistavano diritto di cittadinanza nei nostri teatri, a incominciar dalla Scala – dove la virtù gentilizia di Casa Visconti faceva rifiorire arte insieme e mecenatismo – s'incominciava ad accorgersi che spenta affatto non era la vitalità intrinseca di molte fra quelle nostre opere che s'erano credute vitali soltanto per la virtù estrinseca di cantanti eccezionali; e s'andava poco a poco risalendo nel tempo tanto, da finir coll'apprendere che la riforma musicale vantata – in italiano – contro l'Italia da Gluck, aveva avuto in Italia stessa un predecessore nientemeno che duecento anni prima, in quel Monteverdi che era stato appunto il creatore del melodramma.

S'incominciò ad accorgersi così che la pretesa caducità del nostro melodramma non era stata in gran parte che la conseguenza apparente di quel difetto d'organizzazione che fu sempre – e rimane – pur troppo il difetto organico dell'indole italiana, causa della instabilità delle nostre fortune, della scarsa conoscenza di noi stessi, quindi delle nostre forze; sicchè Italia è sempre, come diceva Manzoni, il paese

Ove spesso il buon nasce e rado alligna

poichè è bastato un tentativo di organizzazione come quello della Scala a persuadere gl'italiani che i loro valori musicali erano sempre quotati nelle borse dell'arte; come è bastata una breve circolare del ministro degli esteri con la data del 27 marzo, e riassumente alcuni elementi dello sviluppo economico raggiunto dall'Italia in cinquanta anni di libertà, a dimostrare a molti increduli che non siamo poi sì poveri come si va ancora dicendo. E così il capitale italiano osasse di uscir – come il melodramma dai confini – dalle casse nazionali per lanciarsi fuori d'Italia: chè non tarderemmo a ritornar ricchi, ed a sentirci ricchi in casa e potenti fuori: poichè, cosa è oggi la politica internazionale, se non finanza?

Altro riscontro: s'è verificato anche nel campo del teatro quel che fra noi più volte in politica appunto. Come il paese fu spesso assai

migliore e maggiore dei suoi governanti, che non avevano e non mostravano la fiducia che sarebbe stata doverosa nella sua forza e nella sua potenzialità, così imprese e direzioni teatrali mostravano nel gusto del pubblico assai minor confidenza che esso non meritasse. Invero, non vi fu resurrezione d'opera degna di essere ancora gustata che, per colpa del pubblico, si risolvesse in un insuccesso. Oggi, ad esempio, *La Vestale* di Spontini ha rioccupato il posto che le spetta nei nostri grandi teatri, ove le si rendono tutti gli onori che il borioso genio del suo insigne autore potesse desiderare; ma io ricordo, che più di trent'anni fa, in quel periodo che passa per essere il più incolto e volgare dei nostri teatri di musica, per inaugurare a Milano un teatro popolare – il teatro Castelli – s'ebbe la felice inspirazione di esumare *La Vestale* appunto, con una giovane artista esordiente, Vittoria Passigli; e, malgrado una interpretazione, all'infuori di questa, complessivamente mediocre, fu da quel pubblico eminentemente popolare perfettamente compreso l'alto e severo eppur squisito e doloroso valore di quest'opera. La quale, costituiva, è vero, secondo Berlioz e Wagner, un titolo di denigrazione per tutta la rimanente opera italiana, ma non è meno italiana per questo; e italiana, non solo d'autore, ma di carattere, di inspirazione, di misura.

Poichè questa, la misura, è precisamente una fra le virtù organiche della nostra indole – misura e quadratura – epperò, virtù del nostro melodramma come del nostro spirito; virtù indispensabile alla perfezione artistica, dai greci in poi, e che a Berlioz ed a Wagner è certamente mancata; virtù che tanto contribuisce, ad esempio, a rendere – insieme alla foga – così acuta e penetrante l'angoscia amorosa nell'ultimo atto di quella *Favorita* di cui Wagner non rilevava che *un paio di cabalette*, mentre è tanto diluita e allungata in quel *Tristano*, in cui si ama con un dolore sì loquace e con sì interminabile lentezza, che vi doveva inevitabilmente arrivare la morte prima della felicità: morte anch'essa sì lunga per l'uno e per l'altra amante, che non vale a quella d'*Isotta* il ricordare la morte di *Norma* per sottrarsi alla monotonia.

E ancora.

Proseguendo nel suo programma nobilissimo di coltura musicale, la Scala ha esumato quest'anno *Il matrimonio segreto*: l'ha esumato fra la diffidenza generale; e invece, non solo *Il matrimonio segreto* l'ha vinta sul *Cavaliere della Rosa*, ma ha costituito il maggior successo della stagione: ed è stato un successo d'interpretazione non meno che di musica, poichè non è vero neppure che pel nostro antico melodramma manchino gl'interpreti: quando si vogliono, si trovano; se non vi sono, si creano, senza che a ciò provvedano i nostri Conservatorî, i quali pure a ciò dovrebbero essere dotati, e dove invece nessuno si cura dell'arte del canto.

Ebbene, anni fa parecchi, *Le astuzie femminili* non ebbero a Roma un successo trionfale, malgrado una interpretazione mediocre? E non l'ha sempre avuto, e non l'ha, *La serva padrona*?

Così è, che non s'era più osata la *Saffo* dopo la Urban; or bastò che quest'anno, pure alla Scala, la Burzio volesse, perchè la *Saffo* costituisse l'altro caposaldo della stagione. Come bastò volere per avere – dopo che alla Scala – ora al Costanzi una interpretazione tutta squisitamente perfetta del *Don Pasquale*.

Opere entrambe sulle quali giova alquanto fermarsi, perchè valgono, fra tutte, a dimostrare quanta virtù intrinseca fosse nel melodramma italiano. Che cos'è, infatti, come soggetto, il *Don Pasquale*, se non un calco del *Barbiere*, senza la filosofia di Beaumarchais? Che cosa è *Saffo*, dopo *Medea* e con *Medea*, se non una variazione posticipata e anticipata di *Norma*? Ebbene, non valse la conformità delle situazioni e quasi delle scene a togliere al *Don Pasquale*, e così all'*Elixir d'Amore*, un valor musicale tanto assoluto, che essi sono rimasti, e rimangono, degni di rimanere; poichè Donizetti, in ciò progressivo davvero, come lo definiva Mazzini, vi fondeva insieme, con Rossini e Bellini, con *Barbiere* e *Sonnambula*, il riso ed il pianto, il sorriso ed il sospiro, dandoci quella completa immagine della vita, che è fatta insieme dell'uno e dell'altro, e che è però l'espressione, per eccellenza, dell'arte. E se *Norma*, trasformando in passione quel che in *Medea* era scienza e scuola soltanto – scienza, notiamo, anch'essa italiana – costituisce, a giudizio dello stesso Wagner, il sublime modello della tragedia classica, malgrado Mazzini non vi trovasse che *alcuni canti guerreschi*, forse perchè in essa il fatal romano non vi fa la figura migliore, ecco che, malgrado l'altezza di *Norma*, *Saffo* rimane anch'essa, poichè il troppo fecondo, facilone, poco scrupoloso Pacini sapeva all'impeto tragico del secondo atto unirvi – con unica intuizione – nel terzo una purezza d'inspirazione veramente ellenica.

Così, dopo *I Puritani* – modello d'opera romantica – rimane *Lucia*: *Lucia*, non solo per gli accenti melodiosamente dolorosi della follia e della morte, ma per l'espressione semplice, vera, eppure essenzialmente musicale, di un dialogo, che è insieme parlato e cantato, pur non essendo più il recitativo dell'opera buffa.

Di fronte a queste risurrezioni, di fronte a questi successi, curioso assai e divertente è il contegno di certi critici, costretti a dibattersi ed a contorcersi fra il preconcetto e la realtà. Per essi, non vi è arte all'infuori della nuova, non vi è melodramma all'infuori di quel melodramma nuovissimo che finisce coll'essere la negazione di sè stesso, intendendo la *verità teatrale*, ben diversa dalla verità della vita – seppur vi è nella vita una verità sola e immutabile – in modo da escludere lo stesso teatro. Di fronte a queste esumazioni, di fronte a questi successi, essi debbono, da un lato contare col loro sistema, dall'altro non possono mettersi in troppo aperto contrasto col pubblico e con la loro stessa coscienza, commossa se non convinta, e vanno escogitando i più lacrimevoli pretesti per spiegare com'è che la *Sonnambula*, ad esempio, possa ancora far palpitare, pur con una istrumentazione – dicono – puerile, limacciosa, senza comprendere che una istrumentazione complicata, alla *moderna*, avrebbe falsato il carattere di quell'idillio, che, vogliano o non vogliano, ha ben diritto di vivere in musica se nessuno ha ancor pensato di bandirlo dalla poesia; senza comprendere che la semplicità di quelle persone, di quei casi, se pur non s'incontra di frequente nella vita, costituisce quanto vi ha di più gentile in quella aspirazione ad una vita diversa e migliore, che è uno dei diritti e dei fini dell'arte; senza tener conto neppure di quel *motivo ricorrente*, che sarebbe, a udirli, una delle grandi scoperte wagneriane, e che Bellini – dopo Rossini del resto – usò, appunto nella *Sonnambula*, ma non già appiccicato convenzionalmente ad un personaggio,

come un numero d'ordine, ma con la misura consigliata dal gusto, con la logica rispondente alle situazioni, ai sentimenti, ai pensieri.

Eppure, l'entusiasmo per la *Sonnambula* si è ripetuto anche ora al Costanzi, malgrado una interpretazione addirittura fantastica, che toglieva al canto di *Amina* ogni snellezza, e trasformava il mite *Elvino* in un feroce *Turiddu*, recitato dal ferocissimo Grasso.

Nè minore è stato l'imbarazzo di quei critici di fronte a *Macbeth*.

Macbeth è fra le prime opere di Verdi, quindi non poteva essere opera logicamente drammatica; in essa Verdi ha avuto il torto d'inspirarsi ad una tragedia di Shakespeare, prima di avere recitato, come avvenne poi per *Otello*, il *confiteor*; quindi addosso anzitutto al libretto come ad una profanazione, mentre il libretto non è certamente un capolavoro, ma non calunnia affatto, come essi pretendono, nè i caratteri delle due principali figure, nè il colore terribile dell'ambiente e dei casi. Addosso poi alla musica, pur facendole qualche concessione. Ebbene, *Macbeth*, ancor più che piacere, interessò vivamente e lungamente il pubblico, malgrado che il protagonista, sentendo di non potere *rendere* con efficace semplicità, cercasse di vincere con lo *strafare*; malgrado una interpretazione quasi parodistica data al brindisi da un soprano dalla splendida voce; malgrado certi errori e certe deficienze di messa in scena, fatti per togliere ogni effetto al duetto del regicidio e a tutto il terzo atto; malgrado, infine, *Macbeth* sia opera senza amore e senza tenore, vale a dire senza i primi coefficienti sentimentali e vocali del tradizionale melodramma italiano.

È dunque risultata anche in quell'opera una virtù intrinseca, quale forse neppur sospettarono i suoi primi ascoltatori e giudici, che pur l'applaudirono; poichè è vero che parecchie delle nostre opere piacquero in origine più pei loro difetti che pei loro pregi alla massa del pubblico, ma è pur vero che quei pregi, precedenti il loro tempo, son tali da spiegare da soli i rinnovati successi. E nel *Macbeth*, pur nel taglio consueto dei pezzi uno ad uno e di tutta l'opera, è una tale coscienza della ragione drammatica, che il duetto del regicidio per varia, mossa, cupa concitazione, i finali primo e secondo per sapiente e potente uso delle masse, tutto il terzo atto per colori orchestrali, la scena del sonnambulismo per geniale intuizione di adattamento musicale alla scienza psichiatrica, tutto l'insieme pel rispetto al carattere del soggetto, ne fanno un melodramma permanente. E così si fosse ora adottata pel finale l'edizione che fu scelta alla Scala quando l'opera vi fu l'ultima volta rappresentata; chè il coro dei bardi avrebbe conferito anche questa volta alla catastrofe musicale della tragedia quell'impronta epica che è nella conclusione di Shakespeare.

Così si fosse scelto per Rossini, invece del *Guglielmo Tell*, il *Mosè*. *Guglielmo Tell* non ha più nulla infatti a dimostrare nè al pubblico, nè ai critici novellini: esso è ormai indiscusso come è indiscutibile, mentre *Mosè*, ignoto ai più, avrebbe mostrato Rossini di fronte al concetto tradizionale della Divinità, pari al pauroso cimento, e definitore musicale della Divinità non timoroso, come gli assertori di essa nella musica sacra, ma sereno commentatore delle vicende storiche per cui quel concetto è giunto sino a noi.

Vero è che neppure il fare riudire *Guglielmo Tell* è riuscito inutile, anzitutto per ridonare alla figura umana di Rossini quella dignità morale di cui la si spoglia sì spesso a piacere, e per farla riapparire

nel più solenne aspetto di cantor della Patria e della Indipendenza, in questi giorni alla Patria e alla Indipendenza dedicati, sintesi musicale del giubileo dell'una e dell'altra; poi, per fare risentire agli orecchi ed al criterio sorpresi quella *novità* melodrammatica, cui essi sogliono inneggiare a disprezzo di Rossini precisamente. Chè essi han dovuto ricordare come *Guglielmo Tell* sia del 1829, anteriore cioè a tutti i *novatori*, e anteriore anche al modernissimo concetto che la scienza ci ha suggerito della divinità: quel concetto naturalisticamente panteista, che trionfa nell'inno finale – ahimè, qui taglieggiato tanto che pochi han potuto riconoscerlo.

Certo, mai *Guglielmo Tell*, da quando nacque, fu tanto e così bene compreso come in questi ultimi anni. Nè poteva accadere diversamente, poichè era quella davvero – e rimane – musica destinata all'avvenire.

E – dopo il genio di Bellini, che intendeva, malcontento de' *Puritani*, musicare tal quale l'*Oreste* d'Alfieri – un avvenire, se non nuovo, diverso, avrebbe certo dischiuso la genialità di Donizetti, se non si fosse anzitempo annebbiata: lo dimostra anche quel suo ultimo *Don Sebastiano*, pur così disuguale qual'è, e vuoto di sostanza il più spesso, quasi tutto forme e formole, ma in cui sono pure spunti, presentimenti, accenni, a cui la mente, ormai esaurita, avrebbe dato corpo, se non fosse stata già condannata dall'abuso della vita e dell'arte. E, trenta anni dopo, musica dell'avvenire sapeva creare quel giovinetto Catalani, che, non uscito ancora dalle aule scolastiche, dimostrava, in un saggio accademico qual'è *La falce*, una personalità già così originale e libera e cosciente, così diversa dai modelli sino allora studiati, eppur sempre e tanto e squisitamente italiana.

Io mi rivedo ancora, e ancora lo rivedo, in quel giorno in cui *La falce* apparve sulle brevi tavole del Conservatorio milanese, e riprovo l'impressione che noi giovani, amici e famigliari dell'ambiente canoro, ebbimo dinanzi alla creazione di quel pallido autore novellino, già evidentemente condannato a morte non lontana, il quale, senza chiasso, senza artifici, senz'arie di rivolta e senz'ombra di presunzione, aveva saputo dare al canto atteggiamenti così insoliti, e comporre, colorire uno strumentale che già lo rivelava maestro. E fu un'ammirazione fatta di commozione intensa, di gioia insieme e di timore; e i vecchi maestri stessi, più preoccupati che convinti, tacere dinanzi al caso inatteso, invece di protestare. *Loreley* e *Vally* confermavano poi quale e quanta stoffa di Weber italiano fosse in quella fisica gracilità, che Tranquillo Cremona, anch'egli già guatato dalla morte, consacrava nella più bella, più espressiva, più intensa delle sue tele – l'ultima – simboleggiando nella figura di Alfredo Catalani la gioventù morente che si abbarbica, come *L'edera*, alla vita.

Vita riluttante e renitente all'abbraccio disperato; ma non riluttante, non renitente l'inspirazione. Melodia trionfa infatti, insieme alla scienza, nella breve scena, che bene si esumò ora, postumo omaggio alla delicata figura del musicista infelice, ancor più che a diletto del pubblico, a insegnamento dei giovani compositori, ritentanti malamente sopra orme straniere vie ripugnanti all'indole italiana, seppur guidanti gli stranieri al trionfo. E varrebbe *La falce* a dimostrare – dopo esumazioni risalenti a tre secoli d'arte – quanto ancor vi sarebbe di materia viva e vitale nel melodramma italiano da far conoscere ed ammirare a chi già gli è devoto ed a chi lo calunnia.

Esso è infatti ben lungi dal riassumersi in quei quattro Evangelisti dai quali imprese e direzioni teatrali non sanno staccarsi quasi mai; e, se non è giusto far loro portar con giudizi stonati la pena di questa esclusiva preferenza che viene loro accordata, con danno della coltura e della fama istessa di quella forma d'arte che essi hanno glorificato, giusto è il lamento. Occorre dunque persistere nella via più equa, più provvida, più ragionevole che s'è incominciato a percorrere, non solo per far rendere al melodramma italiano intera giustizia, ma per ridare ai giovani musicisti la coscienza della italianità, dimostrando loro, coi più varii e persino opposti esempi, come i loro predecessori abbiano potuto e saputo rimanere essenzialmente italiani, pure essendo l'un dall'altro e da sè stessi diversi, accarezzando le aspirazioni più divergenti, dettando norme capaci di una perpetua risurrezione, rispondendo a sentimenti, a gusti, a mentalità varcanti ogni predeterminato confine, e bastando a tutt'i tempi.

Nè questa religione del melodramma dolga ai giovani musicisti – compositori e critici – che deplorano di vedere il pubblico dilungato da forme ancora più trascurate di coltura musicale: ancora il melodramma italiano è calunniato e insidiato, e poichè si tratta di difendere con esso tanta e sì preziosa parte dello spirito nazionale, non ne sarà mai eccessiva la preoccupazione e la cura. Il giorno in cui il melodramma italiano dovesse venire tra noi interamente disconosciuto e dimenticato, quel giorno l'anima istessa d'Italia sarebbe interamente snaturata, come si sta snaturando la faccia italiana rasandola all'inglese, con tanta disarmonia fra la moda imitatrice e le linee, l'espressione moderna di quella faccia; come si sta snaturando il piede italiano con la calzatura all'americana, e la lingua con quante mai sono parole e frasi straniere, applicate a fatti, a usi, a giochi, che già furono e oggi sono nuovamente italiani.

Ma ciò non significa che non debba rivendicarsi anche la parte avuta già dall'Italia nella invenzione e nella produzione della musica istrumentale. A ciò avrebbero dovuto provvedere i concerti dell'Augusteo; ma se già, sotto l'animatrice direzione di Ettore Pinelli – le benemerenze del quale non sono oggi abbastanza apprezzate – la Società Orchestrale Romana nei suoi venticinque anni di vita fece udire opere di cinquantaquattro maestri italiani, di fronte a sessantadue di stranieri appartenenti a nove nazionalità, dai concerti dell'Augusteo la musica italiana è stata invece, ed è, interamente bandita dai direttori, non tutti eccelsi, che vengono d'oltr'Alpi, e da quell'Accademia di Santa Cecilia che vi presiede, indarno, non solo pei nostri classici, ma per gli stessi allievi del suo Liceo, pei quali questi concerti dovrebbero essere il campo di prova, e ai quali si preferiscono altri giovani che non vi avrebbero titolo, nè per studii, nè per fama, nè per opere, e ancor più le eterne ripetizioni di opere wagneriane fatte pel teatro e di cui i nostri teatri non sono certo più avari oggidì.

Si va deviando così una istituzione veramente magnifica, che è per l'Accademia e pel Municipio di Roma un titolo d'onore, e il cui sviluppo potrebbe riuscire prezioso per la coltura di un pubblico che non potrebbe essere più affollato, più attento, più desideroso d'apprendere e di gustare quanto dell'arte musicale gli è ignoto e merita di essere conosciuto. Nè sarebbe sempre per ciò indispensabile la

sinfonia. Se la vastità dell'Augusteo non riesce eccessiva per solisti, spesso infelici, di canto, e per valenti solisti di piano e di violino, a tanto maggiore ragione potrebbe ospitare, oltre alla sinfonia, il quartetto, la musica da camera. L'Accademia dovrebbe infine ricordare che essa è venuta a sostituire tre istituzioni le quali furono già onore della Roma italiana intellettuale, l'Orchestrale, la Filarmonica, e la Società Musicale Romana; che l'Augusteo è succeduto a quella Sala Dante e a quella Sala Palestrina, ove omaggio di interpretazioni magnifiche ebbero, non solo Beethoven, e Haydn e Haendel, ma Spontini ed altri fra i nostri grandi; che Marcello, Palestrina e altri, altri, altri nostri attendono di essere rivendicati, e con essi quella nostra musica corale e strumentale che insieme al melodramma varrebbe oggi a dimostrare come l'Italia sia, fra tutti, il paese per eccellenza della musica.

E poichè non poco di quanto fu ideato ora in Roma pel giubileo di Roma capitale d'Italia è destinato a rimanere, ad onor nostro e della nostra coscienza nazionale, permanga e si elevi e si completi così l'omaggio e l'orgoglio di un'arte che è la voce istessa dell'anima italiana.

L' Italico.

La ferma biennale nella sua pratica applicazione

I.

Il servizio triennale erasi presentato, per gli eserciti già costituiti sulla base della ferma quinquennale, come una modificazione che non ne alterava i capisaldi organici e di istruzione e permetteva di continuare a vivere sotto il regime degli antichi regolamenti e delle tradizionali usanze. Con un po' di buona volontà e qualche adattamento, il meccanismo militare aveva continuato a funzionare regolarmente.

La ferma biennale era consigliata in Italia per regolarizzare una situazione non più rispondente ai principî di uguaglianza, derivata dalle ferme scalari di tre, due ed un anno, aggravata dai congedi anticipati. In sostanza si aveva una media di 18 a 20 mesi di permanenza effettiva sotto le armi per il totale del contingente. L'aritmetica non metteva però in evidenza come la lamentata disparità di trattamento permettesse di provvedere con relativa facilità ai vari servizî e alla formazione dei graduati, scegliendo gli elementi idonei tra gli individui con ferma più lunga e come le diverse armi ottenessero un differente trattamento secondo le rispettive esigenze. Pareggiati d'un tratto gli obblighi di servizio, vennero in luce le difficoltà che le ferme scalari in passato avevano girato e dissimulato, e sorgeva la necessità di considerare i problemi della vita quotidiana dell'esercito sotto un nuovo punto di vista.

Le istituzioni militari infatti si presentano oggi sotto una luce forse quasi inattesa da coloro stessi che si fecero iniziatori della riduzione della ferma, nell'intento di alleviare le popolazioni, conseguire una migliore giustizia distributiva, aumentare il contingente annuo di leva e ringiovanire le truppe di campagna. Data la opportunità di tali postulati, occorre, senza allarmarsi per le difficoltà, provvedere ad assicurare il funzionamento regolare di tutti gli organi vitali dell'esercito, talchè non abbiano ad incepparsi, sradicando quanto è rimasto del passato, quando non risponda alle esigenze del presente, e lanciarsi risolutamente sulla nuova ed ampia via del progresso.

In Germania, la ferma biennale fu applicata in seguito ad un periodo di dodici anni (1892-1904) di esperimento, dopo essere stata in vigore e ripudiata mezzo secolo prima. Si limitò alle armi a piedi ed all'artiglieria trainata e fu preceduta da un considerevole aumento del contingente annuo e della forza sotto le armi, nonchè dell'organico dei sottufficiali, facilitandone il reclutamento e l'istruzione.

In Francia, l'introduzione della ferma biennale nel 1905, con l'intendimento di aumentare gli effettivi di guerra, fu accompagnata dall'abolizione di qualsiasi esclusione e dispensa e dall'assegnazione degli

uomini meno validi ai servizi ausiliari, per lasciare tutti gli idonei ai compiti attivi, ed accrescere la forza bilanciata di pace. Per mantenere la saldezza dei quadri si istituirono forti premi per riassoldamenti e si assicurarono impieghi civili ai militari dopo un determinato numero di anni di servizio, sebbene si appalesasse la difficoltà di mantenere dippoi con i congedandi gl'impegni assunti.

La riduzione della ferma da tre a due anni è avvenuta invece presso di noi, nel 1909, quasi inaspettata. Tale provvedimento era ormai da tutti riconosciuto come una mèta da raggiungersi, per adattare l'esercito alle nuove esigenze sociali: nondimeno il Governo ed il Parlamento, nel timore di scuotere la compagine militare, non sapevano decidersi ad affrontare il problema, che si collegava con l'aumento del contingente annuo e con la conseguente eliminazione di molti casi di dispensa dal servizio di 1ª categoria.

I successivi ministri della guerra avevano posto il problema, presentando diversi progetti di legge; ma, o la riluttanza ad adottare una soluzione che non avrebbe poi consentito di tornare indietro, o lo spauracchio della maggiore spesa necessaria, od il timore di un salto nell'ignoto, fecero dilazionare per parecchi anni qualsiasi modificazione sostanziale alla legge di reclutamento. È merito indiscusso del ministro Spingardi, conscio della maturità e della opportunità della riforma, di averla affrontata e risolta decisamente, applicandola in via amministrativa, prima ancora del voto solenne del Parlamento, quasi da creare una sorpresa.

Se il provvedimento trovava la sua piena sanzione nella coscienza del paese che lo reclamava da più anni, l'esercito invece non vi era preparato, nè nel suo funzionamento organico, nè nella sua mentalità, intonata alle condizioni del periodo precedente. Non si ebbe agio, come altrove, di passare al nuovo sistema dopo un'adeguata incubazione, destinata appunto ad eliminare le scosse e le tergiversazioni dovute ad una transizione repentina.

La durata della ferma influisce infatti:

a) sul tempo disponibile per plasmare il soldato;

b) sulla preparazione e capacità dei quadri di truppa (caporali e caporali maggiori);

c) sul reclutamento dei sottufficiali, dei carabinieri e di tutto il personale con impieghi e cariche speciali a ferma permanente;

d) sulla costituzione e sulla fisionomia delle unità organiche;

e) sulla forza di queste ultime, nel periodo compreso tra il congedamento della classe anziana ed il momento in cui la nuova classe di leva è in grado di prestare servizio.

Dalle ferme di otto e cinque anni si è gradatamente scesi alle brevi ferme attuali: evidentemente ciò non solo richiede l'eliminazione di molte istruzioni e servizi - di utilità discutibile - ma la semplificazione dell'intero metodo di educazione ed addestramento, non potendo spingere oltre un dato limite, molto basso, il grado intensivo dell'insegnamento per chiare ragioni di tempo e di capacità mentale del soldato. Se con la ferma di tre anni poteva ancora concedersi qualcosa alla esteriorità, che in passato predominava, oggi bisogna sopprimerla!

Se si tiene conto che, dopo il primo anno di servizio, la classe anziana risulta dispersa un po' dappertutto nei molteplici impieghi e servizi creati dall'industrialismo e dal più complesso funzionamento

del comando e che essi crescono ogni giorno, un po' per esigenze imprescindibili, un po' per la tendenza innata nell'uomo di sviluppare e perfezionare gli organi accessori a scapito della massa, appare come il nucleo preponderante di un riparto di truppa sia attualmente costituito dalla classe più giovane. In sostanza, il tempo effettivo per formare il soldato si riduce ad un anno, anzi a soli nove mesi, cioè dalla fine di novembre (epoca dell'arrivo delle reclute ai corpi) alla fine di agosto (data del congedamento). In questo periodo occorre contemporaneamente provvedere alla preparazione dei caporali e caporali maggiori e di tutti gli individui con impieghi speciali (zappatori, esploratori, trombettieri, tamburini, allievi musicanti, ciclisti, portaferiti, aiutanti di sanità, caporali di contabilità, conducenti, ecc.), occorrendo all'atto del congedamento assolutamente sostituirli nelle rispettive funzioni, se non si vuole arrestare la macchina reggimentale. Si aggiunga che nei graduati necessita sviluppare, oltre la capacità di comando, quella di istruttore, poggiata più che altro sulla esperienza e sull'autorevolezza, derivanti da lunga consuetudine. Di questi istruttori - che dovrebbero essere più capaci, stante il breve tempo disponibile per l'istruzione delle reclute - se ne richiede un maggiore numero, dato il più forte contingente annuo.

Contemporaneamente si verifica un minore gettito nel reclutamento dei sottufficiali e di tutti coloro che devono assumere ferme permanenti di tre o cinque anni; ormai non può esservi forte incentivo per un giovane di addossarsi un lungo impegno per soddisfare in più comode e rimunerative condizioni all'obbligo di leva, dal momento che questo è ridotto uniformemente a ventidue mesi al massimo e che i disagi materiali della vita militare sono divenuti un mito, mentre nuove vie continuamente si schiudono all'attività umana nelle industrie e nei commerci.

I mesi, che intercedono tra il momento dell'invio in congedo della classe anziana ed il giorno in cui le reclute si reputano in grado di prestare servizio insieme agli anziani, rappresentano un periodo di profonda crisi per l'esercito, dovendo con una sola classe fare fronte a tutti i bisogni ed a tutti i servizi che sono intangibili, cominciando da quello degli attendenti e dei piantoni, ai quali nessuno rinuncia. Con molta opportunità la chiamata degli uomini di 2ª categoria collima con l'accennato periodo, sebbene il beneficio che questo contingente porta nel colmare i vuoti della fanteria di linea, resti in parte assorbito dalla necessità di destinare alla sua istruzione adatto personale e dal suo troppo sollecito congedamento.

A rendere più fosco il quadro delineato, contribuiscono gli eventuali servizi di tutela dell'ordine pubblico, che divengono ognora più frequenti, mentre le richieste si fanno sempre maggiori: annoverandosi gli uomini non a decine, ma a centinaia, con non lieve carico finanziario per l'Amministrazione dell'interno, e con grave intralcio nella preparazione militare dei reggimenti.

II.

Il buon volere e l'abnegazione dei nostri ufficiali dànno ampio affidamento che l'esercito non soffrirà nella sua saldezza e compagine dalla subita trasformazione e sarà pronto a compiere *sempre e dovunque* il proprio dovere, ma ciò non toglie che si abbiano ad adot-

tare provvedimenti intesi a migliorare le condizioni organiche e di istruzione di tutte le armi e corpi. Nelle loro linee generali tali provvedimenti potrebbero, a mio avviso, così riassumersi:

1° Istruzione ginnastica obbligatoria ed addestramento preparatorio alle armi ed alle marcie, della gioventù. Si faciliterebbe il lavoro da compiersi durante il servizio militare per formare il soldato ed il graduato delle varie armi.

La tesi è troppo evidente da non richiedere illustrazioni. Le intenzioni ed i tentativi in vario senso non mancarono presso di noi, anzi si moltiplicarono da parecchi anni: ma poco o nulla si è finora concluso per le difficoltà di concretare un piano organico e di mettere d'accordo i vari Dicasteri cui compete di ingerirsi della materia. Ad ogni modo i risultati di questo insegnamento si sentirebbero a scadenza piuttosto lunga, quindi non avrebbero avuto, quand'anche anticipati, una preventiva diretta influenza nel facilitare la applicazione della ferma biennale.

2° Aumento della forza bilanciata annua, indipendentemente da ogni considerazione di istruzione e di disponibilità di uomini, per evitare, all'atto del congedamento della classe anziana, che la forza presente alle armi divenga insufficiente per provvedere a tutti i servizi, ponendoli in sofferenza, e disagiando contemporaneamente tutto il personale rimasto ai reggimenti, costringendo ad abolire ogni genere di istruzione ed a trascurare un prezioso elemento di azione, cioè i quadrupedi, al cui buon governo ed allenamento regolare in quell'epoca poco o nulla si può attendere.

3° Accrescere il numero dei graduati di leva e diminuire il tempo occorrente per la nomina ai successivi gradi, allo scopo di usufruire al più presto, dei migliori elementi, sfruttando la più diffusa coltura e la maggiore perspicacia delle nuove generazioni e quella preparazione che si spera abbia la gioventù dell'avvenire con l'attuazione del programma di educazione fisica nazionale. Si eviterà così di rimanere senza caporali maggiori al congedamento della classe anziana, poichè oggi manca agli idonei la voluta permanenza nel grado di caporale.

4° Prolungare di un mese circa la durata del servizio del contingente di 2ª categoria, in guisa che il suo congedamento collimi all'incirca con la fine del primo periodo di istruzione delle reclute, cioè quando queste sono in condizione di essere utilizzate nei servizi di presidio.

A tale provvedimento si opporrebbe, in qualche località, la difficoltà di accasermamento, ed in tesi generale la quistione della maggiore spesa. Si potrebbe ripiegare con la chiamata della 2ª categoria in due scaglioni di tre mesi ciascuno: l'uno al 10 di agosto, l'altro al 10 di ottobre, ciò che ne semplificherebbe anche l'istruzione per il minore numero di graduati che si richiederebbero. Il riparto in due scaglioni potrebbe, entro determinati limiti, lasciarsi al beneplacito degli individui, per contemperarlo alle esigenze professionali. Anche gli uomini di 2ª categoria potrebbero concorrere al grado di caporale, quando due mesi fossero stabiliti sufficienti a conseguirlo; ciò contribuirebbe a rialzarne il prestigio, tanto più che la fanteria trova in questo contingente, non depauperato dalle armi e corpi speciali, ottimi elementi. I caporali del primo scaglione coopererebbero all'istruzione del secondo.

5° Adottare la chiamata della classe di leva in due riprese semestrali, tanto per la cavalleria (sistema già sperimentato con esito

ritenuto poco favorevole per la classe 1889), quanto per l'artiglieria da campagna ed a cavallo.

La ferma biennale, trasformata in ferma di quattro semestri, deve logicamente dare, nelle armi a cavallo, migliori risultati, per la più esigua forza da istruire volta a volta e per la contemporanea più accurata preparazione di un minore numero di graduati. Assicura d'altra parte la continuità nel servizio degli squadroni e delle batterie, sopprimendo i periodi di intensa crisi ad ogni congedamento: avviene come per gli ingranaggi delle macchine industriali, che, con un doppio numero di denti, garentiscono meglio il movimento di rotazione, lo rendono più sicuro, più robusto e più dolce. Le ragioni dell'insuccesso, constatato lo scorso anno, saranno più avanti poste in luce.

6° Semplificazione e riduzione di tutti i servizi, sia nell'interno dei corpi, sia esterni, ai quali si provvede attualmente con militari di truppa.

Occorrerebbe sopprimere l'impiego di soldati ovunque la specialità delle funzioni indica come più adatto un personale fisso e preparato da lunga consuetudine, la cui retribuzione, per la risultante migliore utilizzazione delle materie prime, del tempo e dell'opera, verrebbe a risultare insignificante. Nel calcolo della spesa che importa un soldato, si trascura sempre quanto egli costa all'amministrazione per vitto, vestiario, alloggiamento, istruzione e per tempo sprecati e materiali sciupati a causa di incapacità, giustificata in un giovane di venti anni, che non può essere più di operaio apprendista o manuale. In base a questi dati si riconoscerebbe quanto scarso, anzi nullo, sia il rendimento del soldato specialista.

Si dovrebbe iniziare la riforma dal confezionamento del rancio, per passare al così detto *minuto mantenimento* delle caserme, per venire agli operai sarti e calzolai: esonerandone i soldati, ed assegnandovi gente pratica. Quale danno alla istruzione ed alla disciplina rappresentano i piantoni e gli attendenti fuori corpo, pensando che sono legione e sfuggono ai loro capi diretti!

Fin dal 1906 (1) proponevo l'abolizione degli attendenti agli ufficiali fuori dei reggimenti sprovvisti di cavalli, come si praticava in Francia sotto il primo Impero, sostituendovi una indennità. I comandi di reggimento sono divenuti uffici di collocamento di personale di servizio!

In questa categoria di provvedimenti è da comprendersi l'abolizione delle guardie militari agli stabilimenti carcerari. Pochi uomini del personale carcerario in aumento, in molti casi quello stesso già esistente, con le armi alla mano, sono sufficienti per garentire la sicurezza di qualsiasi carcere o reclusorio ed assicurarlo contro disordini interni; mentre la migliore garanzia, contro possibili evasioni, sono le robuste cancellate e le massiccie serrature; nè sono temibili, nè probabili atti dall'esterno da compromettere la sicurezza di un penitenziario ed in ogni caso la truppa avrebbe sempre tempo di accorrere. Potrei indicare uno dei tanti stabilimenti carcerari, ove non si trovano mai più di venti detenuti, che ha dieci o dodici persone tra impiegati e guardie ed abbisogna ancora di una guardia di nove soldati con due graduati. Il sistema del prevenire è troppo costoso per applicarlo; sarà minore danno l'evasione di qualche detenuto, il quale

(1) Felice de Chaurand de St.-Eustache, *Il presente momento militare*, pag. 67. Edizione Voghera.

avrà tutto l'interesse a nascondersi per sottrarsi alle ricerche della forza pubblica, sospinta dal premio accordato per la cattura degli evasi. Le guardie militari agli edifici e stabilimenti pubblici rappresentano semplicemente una tradizione; con le lunghe ferme occorreva trovare un'occupazione per il soldato, per non lasciarlo oziare nelle caserme e per plasmarlo rigido e schiavo della consegna; oggi l'educazione si è modificata nei metodi, il tempo è limitato ed il servizio di sentinelle costituisce un consumo di forze senza corrispondente beneficio sotto qualsiasi punto di vista. Anche il fuoco è temibile, nè vi è dappertutto un drappello di pompieri!

7° Diminuire il carico attuale del soldato.

È una illusione ritenere che il fantaccino possa allenarsi a lunghe marcie, con l'intero equipaggiamento di guerra, nel breve periodo di istruzione intensiva, consentito dalla ferma e dalla forza bilanciata odierna.

Quanto si può ottenere nel primo anno di servizio, va perduto nel secondo, a causa dei servizi speciali ai quali si provvede, che eliminano dai ranghi tutti gli anziani. All'atto della mobilitazione, cinque sesti delle compagnie saranno richiamati dal congedo, disavvezzi alle marcie ed alle fatiche. L'odierna tendenza spinge l'uomo a valersi ognora meno delle sue gambe e braccia: trams e biciclette sono alla portata di tutte le borse; le macchine utensili eliminano l'opera manuale, e si può arrestare questa evoluzione industriale della società? Occorre adattarvisi: alleggerendo il soldato di fanteria dal momento che non si possono sopprimere nè abbreviare le marcie, e secondarla nel senso di sfruttare i nuovi elementi che il tecnicismo porge in sussidio dell'arte militare.

La prima semplificazione, a mio avviso, – e già ebbi occasione di insistervi (1) – è l'abolizione dello zaino. L'aumento della dotazione di munizioni ha imposto man mano di ridurre i capi di corredo individuale, per non eccedere il peso che un uomo può trasportare; oggi, questo fattore, aggiunto al minore vigore fisico, impone nuovi criteri nell'equipaggiamento. In questo senso si pronunciarono, fin dal 1866, Cialdini, Durando e Della Rocca (2). Non furono ascoltati! Il problema che poteva forse riuscire insolubile al genio di Napoleone I, difficile cinquant'anni or sono, non presenta ormai difficoltà, per i nuovi mezzi che i trasporti meccanici pongono a disposizione dell'arte militare.

8° Riduzione della ferma dei sottufficiali e dei carabinieri a due anni, al pari del contingente di leva di 1ª categoria.

Il vincolo, più lieve dell'odierno, alletterebbe molti giovani ad arruolarsi nei carabinieri per approfittare di una posizione economicamente migliore ed evitare gli strapazzi dei campi e la monotonia delle esercitazioni ordinarie. Un esperimento di due anni, senza futuri impegni, sarebbe accolto volentieri; tre anni invece, come ha testè proposto il ministro della guerra al Parlamento, se costituiscono, in senso assoluto, un insensibile beneficio per l'arma dei carabinieri, materialmente impressionano coloro che nulla conoscono della vita militare e temono di trovarsi in seguito a disagio. Compiuto il tirocinio di due anni, gli interessati ed i superiori avrebbero più vasto campo di scelta

(1) *L'equipaggiamento del fantaccino*. Nuova Rivista di Fanteria, 1909.

(2) *Comando del Corpo di Stato Maggiore. Complemento alla Storia della campagna del 1866 in Italia*, pag. 210, vol. II. Società Laziale editrice, 1909.

nel chiedere e concedere la prima e le successive rafferme. I primi due anni costituirebbero, insomma, una specie di esperimento, che, eliminando i non valori, meglio garantirebbe la selezione nella massa dei carabinieri.

Per i sottufficiali, a mio avviso (1), la ferma permanente da assumersi dopo due anni di servizio, dovrebbe essere limitata ai pochi professionisti, destinati a formare la trama dei quadri di truppa, mentre il nucleo principale si costituirebbe con elementi di leva, trasformando in sergenti i migliori caporali maggiori, che avrebbero un forte incentivo a conseguire tale grado, per i vantaggi materiali e per la maggiore considerazione della quale fruirebbero.

Da questi si trarrebbero i professionisti, forse in maggiore numero che al presente, attratti dai vantaggi di cui già godono e sentono i beneficî.

I premi in denaro, le facilitazioni concesse agli arrolati con anticipazione, i vantaggi accordati ai fratelli nel compimento del servizio, non saranno mai sufficienti, per quanto possano estendersi, per avere numerosi volontari alle armi: troppe ragioni di indole economica, sociale e famigliare vi si oppongono ai giorni nostri. Bisogna accettare la situazione quale è, e ripiegarvi! Una volta, più che il premio, per il volontario, influiva l'uniforme elegante che il giovane ambiva; oggi anche questo elemento di seduzione nella vita militare è sparito!

9°. Trasformazione del metodo generale di istruzione del soldato.

Ritengo questo provvedimento il caposaldo dell'attuale evoluzione degli ordinamenti militari: finora si poterono, con qualche ripiego, applicare i criteri del passato, ma con la ferma di due anni – che si mira ancora a ridurre – adottata per tutte le armi, con le esigenze della tattica odierna, con gli impegni di servizio del tempo di pace, con la scarsità degli elementi permanenti, bisogna risolutamente lanciarsi su di una nuova via, e pertanto su questo argomento capitale mi indugierò alquanto.

III.

È manifesto il bisogno di armonizzare l'indirizzo generale dell'istruzione del soldato alle presenti condizioni militari ed all'ambiente sociale: caratterizzate le une dalla brevità della ferma e dal bisogno di coltivare maggiormente l'educazione e l'istruzione individuale, per assicurare i risultati dell'azione collettiva; considerato l'altro come mezzo nel quale nasce, cresce e si sviluppa l'organismo militare. Sarebbe difficile e poco utile formulare tale indirizzo in senso astratto e teorico: conviene studiarlo principalmente nel campo sperimentale. Orbene la pratica ha posto in rilievo come sia arduo correre dietro all'ideale del decentramento, sancito nel Regolamento d'istruzione del 1892 e mantenuto in quello del 1907 (bozze di stampa), per cui i singoli comandanti di unità devono essere, nel tempo stesso, istruttori permanenti di tutti i loro dipendenti.

Influiscono negativamente sul sistema accennato:

a) la scarsità di ufficiali subalterni e di graduati di truppa, almeno nell'epoca dell'anno durante la quale sarebbero più necessari;

(1) Felice de Chaurand de St.-Eustache, *Il disagio militare*. Roma, tipografia Voghera, 1910.

scarsità che dovrà probabilmente permanere ed accentuarsi, dappoichè i mezzi escogitati per allargare il reclutamento degli ufficiali non possono dare risultati immediati, quand'anche riuscissero davvero efficaci, e per la truppa – specie per la fanteria – perdureranno e si aggraveranno le cause di sfruttamento degli elementi più idonei a formare caporali (guardie di finanza e di città, carabinieri aggiunti, telefonisti, ciclisti, ferrovieri, ecc.);

b) i frequenti cambi di ufficiali e di graduati nelle compagnie per motivi d'ordine vario (promozioni, cambi di corpo, destinazioni a cariche e servizi speciali, ecc.);

c) la inevitabile dispersione di personale dopo l'istruzione sommaria delle reclute, per le destinazioni fuori corpo, talchè le unità organiche subiscono una considerevole riduzione di forza e diviene necessario fonderne parecchie in una sola, ogni qualvolta si tratta di manovre o di impiegare truppe in servizi di ordine pubblico, oppure occorre soltanto di comandare il servizio giornaliero di guardia, tratto in massima sul totale del reggimento;

d) la quasi assoluta impossibilità di attendere ad una razionale proficua istruzione tattica delle truppe nelle vicinanze dei presidî, senza andare incontro a grosse spese per danni alle proprietà private a cagione della intensa coltivazione del nostro paese, costringendo spesso ad accumulare molta gente in poco spazio;

e) la deficienza di comodi campi di tiro, ove le truppe possano esercitarsi regolarmente e progressivamente, anzichè a sbalzi;

f) la necessità di affrettare le istruzioni fondamentali: dapprima, per porre le reclute in grado di prestare servizio di guardia ed essere impiegate negli eventuali servizio di ordine pubblico, dippoi per preparare i graduati, per l'istruzione del contingente di 2ª categoria, e per colmare i vuoti derivanti dal congedamento della classe anziana;

g) la scarsa esperienza professionale della maggioranza dei giovani sottufficiali e dei caporali, la cui istruzione deve risentire dell'affrettato e tumultuario modo con il quale si compie.

Se si aggiunge, che gli effettivi normali rappresentano un sesto al più della forza mobilitata delle compagnie, che ai campi, stante il richiamo delle classi in congedo, gli anziani raggiungono al massimo la metà della forza presente, emerge come la massa di ogni unità sarà sconosciuta dal rispettivo comandante e dai subalterni, almeno per la prima fase delle operazioni di guerra, e soventi in pace sia loro ignota. Si impone perciò il principio, già seguito in passato – ma sotto differenti punti di vista – di considerare il reggimento come un ente unico, ove il comandante impiega il personale nello svolgimento delle istruzioni, secondo le singole capacità, in guisa da trarne il massimo rendimento, senza preoccuparsi dei legami organici, ed economizzando per quanto è possibile i quadri per evitare sciupìo di forze e di tempo.

Bisogna seguire il concetto della specializzazione, voluto ed applicato nella società moderna, approfittando degli istruttori più capaci, ed abbandonare quello della moltiplicazione delle istruzioni e dei servizi, sorto con l'intento di rendere le varie unità indipendenti tra loro, ma che in sostanza conduce ad inutili ripetizioni ed impedisce di mettere *the right man in the right place*. Come nelle famiglie non si pensa più a confezionare direttamente il pane ed a preparare molti altri alimenti, che i fabbricanti producono di qualità più distinte, a miglior mercato ed in qualsiasi momento, così le unità organiche de-

vono abbandonare il principio di bastare a sè stesse, ma fare capo per i diversi bisogni a chi può provvedervi meglio e con minore disagio.

Le istruzioni di dettaglio, ripartite nel reggimento tra personale accuratamente scelto e nella quantità strettamente necessaria, porgeranno risultati più solleciti ed efficaci, anche per l'azione continua e proficua che potranno svolgere gli istruttori. Le compagnie ed i battaglioni rimarranno solo quali centri di vita organica, resi volta a volta attivi per funzioni od operazioni d'insieme, mercè il rinforzo di altre unità o con richiami dal congedo. Non è il caso di parlare di iniziativa individuale – frase della quale si abusa spesso – trattandosi di impartire l'istruzione elementare al soldato od al caporale con criteri chiaramente determinati dai regolamenti e che non si prestano certamente a coltivare e sviluppare qualità superiori negli istruttori.

A riguardo dell'istruzione morale, *vulgo* educazione, non si tratta di istillarla, come molti ritengono, con periodiche concioni dei capi, che non avrebbero alcun effetto, tanto più se fatte da oratori insignificanti; invece essa deve scaturire spontanea dall'esempio, più suggestivo di qualsiasi teoria. Poche parole dette a tempo opportuno da un superiore, sia o no comandante di compagnia, traendo occasione da fatti provocati o fortuiti, ottengono il desiderato effetto sull'animo di un giovane. Basta che l'ufficiale sia compreso della sua missione di educatore e di istruttore, che sappia trarre profitto di tutte le circostanze che quotidianamente gli si presentano nella vita reggimentale per fare sentire il suo impulso. La preparazione morale non costituisce un capitolo a sè nel programma d'istruzione. È un dovere che incombe ogni ora all'ufficiale ed in ogni circostanza; con l'esempio e con le parole deve esercitare quell'influsso educativo sul cuore del soldato, che lascia impronta duratura e si traduce in vantaggio per la nazione. È d'uopo rendere alla famiglia i giovani, non solo istruiti ed educati alla scuola del lavoro, ma moralmente migliorati: e questo risultato dovrà essere così palese da fare considerare alle popolazioni come un vero beneficio, anzichè un onere, la prestazione del servizio militare.

Per le varie scuole che devono attuarsi nei corpi, il sistema più semplice, economico e redditivo è di riunire in un' unica classe tutti coloro che si trovano allo stesso livello di istruzione, affidando l'incarico di mentore a quegli ufficiali, graduati od anche semplici soldati, i quali posseggano le necessarie qualità di cultura e didattiche. Ottimi risultati daranno i maestri civili accuratamente scelti.

L'accennato funzionamento del servizio, nei riguardi dell'istruzione da impartire alla truppa, avrà per primo effetto di richiedere minore personale, lasciando disponibili ufficiali e graduati per attendere alle istruzioni speciali, eleverà il morale e l'interessamento degli istruttori, risultando le funzioni più adeguate al grado ed alle singole capacità, dato il maggiore numero degli istruendi, e ne trarranno tutti soddisfazione per il lavoro proficuo compiuto. Resterà agio a ciascuno di attendere allo studio per proprio conto; fattore questo indispensabile per mantenere alto il prestigio del militare nella società odierna.

I criteri generali esposti appaiono in aperta contraddizione con il decentramento dell'istruzione, finora tanto raccomandato: mentre in realtà esso finisce per creare tanti centri parziali di irradiamento di forze, esuberanti ai limitati bisogni e quindi in assoluta perdita: collimano invece con le idee che si fanno strada in Francia, intese

a ridurre, in tempo di pace, a due le compagnie dei battaglioni, lasciando esistere i soli quadri delle altre, in guisa da avere unità più forti e con un'individualità propria, da sdoppiarsi all'atto della mobilitazione.

Il sistema propugnato, entro determinati limiti, è anche applicabile alla cavalleria ed all'artiglieria. In queste armi l'unità, squadrone e batteria, ha un'importanza ben diversa dalla compagnia in fanteria, dovendo funzionare come un meccanismo nelle mani del rispettivo comandante, quindi occorrono parziali temperamenti. Per questa considerazione importerebbe eliminare dai rispettivi compiti il dirozzamento iniziale degli uomini, come si praticherà d'ora innanzi per l'ammansimento dei cavalli di rimonta, all'uopo riuniti presso taluni squadroni, costituiti presso i depositi di allevamento.

Credo che l'avere conservati i metodi d'istruzione del passato, con l'applicazione della ferma biennale, sia stata la causa dell'insuccesso attribuito alla chiamata in due riprese della classe 1889 per la cavalleria. Logicamente tale provvedimento, il quale consente continuità di istruzione e di avere ognora alle armi un sufficiente numero di graduati e di soldati, doveva ritenersi come il più opportuno; se non ha dato buoni risultati occorre ricercarne le cause nella pratica applicazione. A mio avviso, esse risiedono nell'avere continuato ad affidare agli squadroni l'intera istruzione dei soldati e dei graduati, ciò che non poteva a meno di perturbare permanentemente lo svolgimento della istruzione progressiva annuale delle singole unità. Designando invece un determinato ente – squadrone provvisorio – per la prima istruzione delle reclute e dei graduati, da versarsi negli squadroni organici a misura che raggiungono un determinato grado di addestramento, si avrebbero sempre unità – più o meno forti – pronte a qualsiasi evenienza, dove si perfezionerebbero le istruzioni d'insieme e di dettaglio. Lo stesso sistema converrebbe seguire presso i reggimenti di artiglieria da campagna, separando i conducenti dai serventi.

Parallelamente alla trasformazione del sistema didattico, la riduzione della ferma – che non è da escludere possa ulteriormente abbreviarsi – impone di limitare l'istruzione allo stretto indispensabile, eliminando senza esitanza tutto quello che può ritenersi superfluo, od almeno meno necessario.

Nel *Regolamento di manovra per l'artiglieria da campo* francese, dell'8 settembre 1910, si legge nella premessa: « L'istruzione ha per « scopo la preparazione alla guerra. In conseguenza, qualsiasi manovra, « anche la più elementare, deve avere uno scopo di guerra, essere es- « senzialmente *obiettiva*. I procedimenti devono essere insieme *sem- « plici ed esenti da formalismo*, poichè la semplicità porge la sicura « garenzia di riuscita per un'operazione di guerra ed il formalismo è « votato all'impotenza di fronte ad un avversario attivo.

« Non è rivolgendosi alla memoria o ad un articolo del Regola- « mento che un soldato, qualunque sia il suo grado, risolverà una « difficoltà sul terreno, bensì applicando il suo colpo d'occhio, la sua « riflessione ed il suo cuore ad ogni capo concreto ».

In linea generale il soldato deve, se di fanteria:

a) essere in grado di superare qualsiasi accidentalità del campo di battaglia ed allenato alle marcie, sia celeri, sia lunghe;

b) sapere opportunamente impiegare la propria arma o l'attrezzo leggero da zappatore del quale è provvisto, in qualsiasi contingenza del combattimento;

c) conoscere il proprio còmpito, quale elemento della squadra o del plotone in ordine sparso o serrato, nelle varie fasi del combattimento, ed il modo di comportarsi facendo parte di pattuglie o di piccola guardia;

d) essere edotto dei suoi doveri nel servizio territoriale, quale sentinella od elemento di una guardia.

Se di cavalleria, il soldato deve:

a) essere agile, resistente ed ardito cavaliere, isolato e nei ranghi;

b) valersi abilmente delle varie armi (sciabola, lancia, moschetto e pistola);

c) conoscere bene il proprio còmpito nel plotone a cavallo e sapere agire isolatamente, con iniziativa, specialmente nel servizio di pattuglia;

d) essere addestrato nel combattimento a piedi;

e) sapere i suoi doveri nel servizio territoriale.

Ormai è ammesso che dopo un mese d'istruzione intensiva la recluta di fanteria può essere impiegata nei servizi territoriali inquadrata cogli anziani; dopo tre mesi è in grado di prestare tutti i servizi ed attendere agli esercizi di addestramento tattico, al tiro ed alle specializzazioni.

Per la cavalleria il problema di un efficace addestramento non è insolubile, come molti pare ancora ritengono. Il generale Negrier (1), fin dal 1908, insisteva sulla necessità di lasciare da parte le evoluzioni complesse ed i movimenti di carrosello, per sviluppare l'equitazione di campagna con lunghi galoppi diretti e l'istruzione sul combattimento a piedi, appena il soldato sappia mantenersi a cavallo e maneggiare la pistola ed il moschetto.

In artiglieria il soldato deve essere specializzato; bisogna abbandonare l'idea di farne un uomo atto a tutte le mansioni. L'istruzione del cavalcare e condurre darà buoni risultati, quando sia limitata ai più idonei ed attuata largamente fuori delle piazze d'armi, che infiacchiscono personale e cavalli. È preferibile esercitarsi per le strade, quando manchi la possibilità di usufruire di terreni rotti e vari, al rimanere nei maneggi ed in zone piane ed unite.

Il voluto grado d'istruzione per il soldato si raggiungerà con due anni di ferma, quando si sappia e si voglia sfrondare dal cumulo delle istruzioni finora obbligatorie, quelle che bastano alla preparazione per la guerra, e, anzichè sviluppare la mnemonica, si dia impulso allo spirito di imitazione, come si pratica nell'esercizio delle arti e dei mestieri manuali. Certamente per conseguire tali risultati occorrono istruttori capaci, preparati adeguatamente, ma non se ne potranno trovare molti; ciò ribadisce la necessità di raggruppare le istruzioni fondamentali per reggimento per la cernita dei migliori elementi.

Riassumendo, il corso annuale d'istruzione nei reggimenti, da iniziarsi con l'arrivo delle reclute, dovrebbe comprendere quattro periodi:

il primo, di un mese, per l'addestramento sommario delle reclute, da metterle in grado di partecipare, se di fanteria, ai servizi territoriali e di ordine pubblico;

(1) *La cavalerie du service de deux ans*, in *Revue des deux Mondes*, 15 agosto 1908.

il secondo, di due mesi, per completare l'istruzione formale ed eseguire il tiro delle reclute;

il terzo, fino all'epoca dei tiri collettivi e dei campi, per l'applicazione pratica al terreno degli insegnamenti formali e per il loro perfezionamento, per i tiri di classificazione e di perfezionamento e per le istruzioni degli specialisti;

il quarto, quello dei campi, fino al congedamento della classe anziana, per le esercitazioni d'insieme ed i tiri collettivi.

Il *primo* ed il *secondo periodo*, si svolgerebbero di massima raggruppando per tutte le armi le reclute per battaglione o per reggimento, per economia d'istruttori e per potere scegliere i più idonei. Nel *terzo* e *quarto periodo* le unità organiche acquisterebbero la propria individualità, nei limiti consentiti dalle esigenze delle singole istruzioni. I pochi anziani disponibili, inquadrati con le reclute, completerebbero la propria istruzione e servirebbero di esempio.

L'istruzione degli allievi caporali comincerebbe dopo il *primo periodo*, in guisa da intensificare l'istruzione, separandoli dai più restii, e da potere promuovere caporali i migliori dopo *quattro mesi* di servizio, se di fanteria, tenuto conto del fabbisogno per i servizi territoriali, e dopo *sei mesi* nelle altre armi, per avere la possibilità di nominare i caporali maggiori dopo *nove mesi di servizio*, ossia con il congedamento della classe anziana.

Le istruzioni, sia per gli allievi caporali, sia per gli specialisti, si effettuerebbero per reggimento, per ottenere unità di indirizzo e per destinarvi i più abili istruttori.

IV.

La fisionomia e la psicologia degli odierni eserciti, a ferme brevissime, differiranno da quelle degli eserciti del passato, per molteplici ragioni. La riduzione della durata del servizio sotto le armi rappresenta uno soltanto dei fattori della trasformazione che si sta compiendo.

Sotto la spinta dell'ammirevole progresso delle scienze e dei mezzi di produzione, le istituzioni sociali, di famiglia e di lavoro, ed i poteri pubblici si modificano, migliorando, e si selezionano: il progresso appare reale e più si analizza il promettente cammino percorso in pochi anni, maggiormente se ne apprezza l'estensione e la magnificenza. Contemporaneamente un nuovo mondo militare si elabora, ed integra l'opera secolare pacifica e guerriera delle generazioni che furono e ci consente di dire: *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.*

L'impiego del vapore e dell'elettricità, il perfezionamento delle arti meccaniche hanno liberato l'umanità da un lavorio recondito, che ne opprimeva il corpo e ne atrofizzava l'intelligenza, facilitando insieme il soddisfacimento dei bisogni materiali. Il maggiore benessere, la diffusione dell'istruzione, la libertà di stampa hanno dato un nuovo orientamento alle idee politiche e sociali, creando una diversa mentalità nelle masse, accentuando le lotte tra le classi, sotto la bandiera qua dell'individualismo, là del collettivismo, ma ne conseguirono nel tempo stesso maggiori deficienze nella vita famigliare e privata, le quali trovano ripercussione nella vita pubblica e vi manifestano la loro azione perturbatrice.

I principî di disciplina sociale ed i sentimenti di patriottismo, di nazionalità e di altruismo subirono un rilassamento, che si palesa giornalmente nelle contese politiche, economiche e di classe e si accentua nell'anarchismo e nell'antimilitarismo, elevati a sistema sociale.

Non è dunque la manovra di insieme od individuale, oggi cambiata a cagione di nuove armi perfezionate, od il minore tempo disponibile per l'istruzione, che hanno trasformato gli eserciti, invece è la materia prima che si va completamente rinnovando. Prima del 1870, il servizio militare era un mestiere; la regolamentazione imperava sovrana nell'ingranaggio gerarchico e nelle istruzioni; tutto era previsto, formulato, compassato, coordinato. I regolamenti sostituivano il ragionamento, l'intelligenza, la volontà e l'iniziativa; le evoluzioni metodiche, complicate, astratte, trovavano un'unica applicazione nella piazza d'armi e nelle parate, ed il colmo dell'addestramento e dell'abilità manovriera risiedeva nella esecuzione di complicati cambiamenti di fronte per conversione, od in una marcia in battaglia con perfetto allineamento. L'educazione militare si faceva per mezzo della vita di caserma, della rigida osservanza delle disposizioni regolamentari e di lunghi e pesanti servizi di guardia, destinati ad inculcare nel soldato e nei graduati l'idea di un'obbedienza cieca ed assoluta e della precisione nel dare ed eseguire le consegne, e ad abituare i militari ai disagi.

Attualmente il servizio militare è divenuto un atto di solidarietà sociale; il legame invisibile che unisce in un solo organismo cittadini di diverse classi, deve essere il sentimento del dovere ed un animo virile, e bisogna coltivarli con cura particolare, in mezzo alle deficienze della società. La disciplina, più che mai necessaria nelle ordinanze slegate, deve scaturire dal suo indiscusso riconoscimento per parte di tutti. La guerra odierna richiede, per conseguire la vittoria, da un lato l'entusiasmo, il quale non può essere dato che dall'amor patrio e da un movente nazionale, dall'altro lo sviluppo delle qualità personali nell'azione collettiva concorde, ed in conseguenza l'istruzione, da semplice addestramento materiale, deve trasformarsi in una concorde azione della mente e del cuore.

I *laudatores temporis acti* potranno rimpiangere il funzionamento quasi automatico degli eserciti del passato, quando la macchina, messa in moto da un'unica volontà, non risentiva urti ed attriti e la vita militare si svolgeva all'infuori di quella civile. Tale rigidità di pensiero e di forme non è più in armonia ai tempi nuovi, che hanno altre molteplici esigenze e richieggono che l'esercito sia sempre pronto, tanto alla difesa esterna, quanto a tutelare l'ordine interno. Tale imperiosa necessità bisogna accoglierla come una nuova fonte di ammaestramento; e se spesso obbliga a ritardare le istruzioni o ad accelerarle, se non ne consente sempre il regolare sviluppo, è ad ogni modo una scuola ove si accrescono le doti di carattere, cioè la fermezza di propositi, la compattezza delle volontà, la prontezza delle decisioni, la sicurezza nell'assumere le responsabilità, imposte dal dovere di tenere ferma l'autorità della legge e garentire la tranquillità del paese.

I frequenti e tanto lamentati distaccamenti di truppe per servizio di pubblica sicurezza porgono anche dei vantaggi: sviluppano le facoltà di iniziativa e di comando nella gerarchia inferiore, favoriscono l'attività individuale dei minori capi-riparto, innalzati alle funzioni

di capi responsabili in eccezionali circostanze di conflitti tra le classi sociali.

Alla minore prestazione di servizio personale, dipendente dalla riduzione della ferma, corrisponde necessariamente un maggiore onere finanziario per lo Stato, stante il più grande numero di cittadini che passano annualmente per le file dell'esercito, il quale adempie con maniera più completa al compimento di educatore. Il cumulo di forze vive rappresentato dall'esercito deve essere ognora in potenza ed il massimo possibile: diminuendo la quota di quelle fisiche per ciascun individuo, bisogna compensarla con altrettante materiali, rappresentate dal danaro, per procurarsi in più larga copia quanto può occorrere all'esercito mobilitato e preparare buoni quadri, e con quelle morali, derivanti da una più larga comprensione dei bisogni del soldato e da un elevato sentimento di mantenere sempre e dovunque salda la disciplina.

Di queste verità il Parlamento ed il paese sono pienamente consci, e questa è la fortuna dell'Italia!

I rilevanti assegni recentemente fatti all'esercito - che non saranno probabilmente gli ultimi - e la percezione chiara della necessità sovrana della disciplina, sulla quale hanno dimostrato di non ammettere transazioni Sovrano e Parlamento, sotto nessun pretesto, dànno affidamento che l'esercito rimodernato non sarà da meno dell'antico e risponderà in ogni circostanza alle esigenze statiche dei tempi nuovi ed alle dinamiche richieste dei progressi tecnici.

Gli organi politici ed amministrativi subiscono riforme parziali, a seconda dei bisogni temporanei e dei capricci dell'instabile opinione pubblica e su di essi possono farsi esperimenti, pronti a ritornare, occorrendo, ai sistemi del passato. Lo stesso non si verifica per le istituzioni militari: ogni modificazione nelle loro risorse segna una trasformazione vitale, che impone di essere preveduta, fronteggiata e sostenuta con adeguati mezzi.

FELICE DE CHAURAND DE SAINT-EUSTACHE.

LE ASSICURAZIONI SULLA VITA E LO STATO

Questo modesto scritto ha lo scopo, esclusivamente tecnico, di illuminare in forma accessibile a tutti, e basandosi non su ipotesi, ma su cifre controllate, le condizioni reali delle Assicurazioni sulla vita. Problema ardente sul quale si è versato un fiume d'inchiostro con a galla parecchie affermazioni contrarie al vero.

Nessuna meraviglia! S'è discussa la situazione finanziaria: s'è discusso l'utile conseguito dai privati e quello eventualmente conseguibile dallo Stato.

Ora le condizioni finanziarie di quest'industria sono agli antipodi con quelle comuni a tutte le altre. Mentre queste hanno necessità di capitali, e tanto più quanto più si sviluppano, l'industria assicuratrice invece non ne ha bisogno. Il capitale proprio dell'assicuratore o non esiste (mutue), o non entra direttamente nell'industria. Soltanto all'inizio vi esercita una funzione di *pura garanzia*, ma non appena il lavoro si sviluppa diventa del tutto superfluo. Qualunque industria quando si sviluppa deve immobilizzare nuovi capitali per fabbricare opifici, comprar macchine, attrezzi, materie e scorte; invece nelle assicurazioni basta comperare un po' più di carta e d'inchiostro! In qualunque industria ogni 15 o 20 anni bisogna rifare opifici e macchine invecchiate, ed a volte l'industria stessa invecchia e muore o rinasce sotto altre forme. Qui si perfeziona, ma non c'è nulla da rinnovare; tutto prosegue e s'accumula; le Società invecchiano come in nessun altro campo, e la vecchiaia porta fatalmente ricchezza, potenza e fortuna. In tali condizioni si stabilisce fra capitale ed industria una situazione così strana, così diversa da tutte le altre, che quando si giudica con criteri comuni, si vedono facilmente lucciole per lanterne, specie se s'infiltra la politica.

Lo stato attuale.

Siamo indietro, molto indietro. L'assicurazione sulla vita è uno di quei campi – e purtroppo sono molti – nei quali dobbiamo dire: Se mi giudico m'esalto, ma se mi confronto m'umilio. Siamo appena ad un miliardo e mezzo di capitali assicurati, poichè alla fine del 1909 gli indici erano, in cifre tonde: Numero polizze 267 mila; Capitali assicurati 1,600 milioni; Loro aumento annuale 90 milioni; Premi pagati nel 1909 circa 62 milioni; Riserva matematica (1) 400 milioni.

(1) Non posso dare qui la definizione esatta della riserva matematica. Per ben comprendere quanto dirò poi, osservo che essa è l'insieme di quelle parti di premio che le Compagnie accantonano ogni anno, affinchè all'interesse composto del 3.50 per cento (o del 4) dieno a momento opportuno la somma da versarsi all'as-

La Svizzera, un anno prima e cioè a fine 1908, aveva questi indici: Numero polizze 201 mila; Capitali assicurati 992 milioni; Loro aumento annuale 48 milioni; Premi annui pagati 45 milioni.

Da queste cifre risulta evidente il nostro ritardo, senza bisogno di istituire altri confronti coi quasi 6 miliardi assicurati in Francia, coi 26 miliardi dell'Inghilterra, ecc. Stiamo però progredendo, se non velocemente, certo regolarmente.

Assai più in arretrato è l'assicurazione popolare. La Cassa nazionale di previdenza non ha dato i frutti sperati, anche perchè ha ripetuto l'errore fatto venti anni prima dalla Mutua popolare di Milano, perchè cioè ha dimenticato che le assicurazioni a vita non sono sentite in Italia, e non si ottengono che con un organismo produttore tenacemente industriale e ben retribuito. L'ha capito fin da principio una nuova Mutua popolare la « Concordia » di Milano, che fa assicurazioni popolari di non oltre 5,000 lire.

Quanto alle assicurazioni operaie esse sono pressochè ignote; qualche tentativo c'è stato, ma ancora senza notevoli risultati. I nostri operai non capiscono ancora questa sana forma di previdenza. Quanto sono lontani dagli operai inglesi che al sabato, quando ricevono la paga, depositano subito un *penny* o pochi *pence* nel borsellino dell'agente della « Prudential » lì presente (1).

Le Società assicuratrici sono tutte private; le più potenti sono anomine per azioni. Astraendo da quelle che fanno un lavoro insignificante, il blocco del lavoro d'assicurazione è fatto da 34 Compagnie delle quali 15 nazionali e 19 estere. Che vi sieno molte Società estere non deve meravigliare. È un fenomeno naturale poichè l'assicurazione è per la sua stessa natura un'industria internazionale; ed il fenomeno si ripete ovunque. Così in Germania agiscono legalmente autorizzate 22 Compagnie estere, in Francia 22, in Austria 18, in Svizzera 19, ecc.

Certo che le Società estere assorbono più della metà del lavoro e precisamente 930 milioni contro 668 milioni soltanto assorbiti dalle Società italiane. Queste però progrediscono ed aumentano la loro quota; parecchie, le più giovani, escono da un'infanzia dolorosa di 8, 10 o 15 anni (qui l'infanzia è lunghissima) e dopo aver seminato s'apprestano a raccogliere negli anni venturi, e cominciano ad accerchiare i colossi quasi secolari, ed a turbare il loro dominio.

sicurato o alla sua famiglia. La riserva matematica si calcola per ogni assicurato; la riserva totale è la somma delle riserve di tutti gli assicurati. Essa si può anche considerare come una proprietà degli assicurati, concessa in amministrazione alla Compagnia, che vi lucra piccola percentuale per conto proprio e deve restituirla a momento determinato.

Per legge le Società nazionali devono depositare alla Cassa depositi e prestiti un terzo della loro riserva matematica (le estere due terzi) in rendita o titoli garantiti dallo Stato. Il resto, ossia la riserva libera, possono amministrarla come vogliono. È così che alla fine del 1909 c'erano in Italia 400 milioni di riserva matematica, dei quali 254 vincolati e 146 liberi.

(1) La « Prudential » di Londra, fondata nel 1848, presentava alla fine del 1908 queste cifre molto eloquenti:

Premi incassati nel 1908	lire italiane	175 milioni
Polizze in vigore	N.	18 milioni
Capitale assicurato	lire italiane	4535 milioni
Media per polizza (capitale)	» »	275,00
Riserva matematica	» »	717 milioni.

Essa agisce nel Regno Unito e Colonie.

Salvo rarissime eccezioni, le Compagnie hanno sempre adempiuto scrupolosamente ai loro impegni, meritano la pubblica fiducia, e si fanno una buona concorrenza tutta a vantaggio del pubblico. Hanno sguinzagliato in tutta Italia un esercito di *produttori* molesti ed insinuanti, che non per filantropia, beninteso, ma pel loro guadagno, diffondono ovunque lo spirito di previdenza. Lavorano per sè, ma contemporaneamente pel bene del paese.

In tali condizioni di buon avviamento il bisogno dell'intervento dello Stato, all'infuori delle assicurazioni operaie, non è sentito. Che lo Stato voglia intervenire per ingrossare i due milioni circa di tasse che oggi riscuote delle assicurazioni-vita è un altro affare. E che la tassa di 2 milioni possa e debba aumentarsi lo credo anch'io; il difficile sta nello stabilire come. In attesa del progetto governativo vediamo intanto quali sieno le vere condizioni finanziarie dell'industria.

Utile patrimoniale ed utile industriale.

Quanto e come rende l'industria delle assicurazioni-vita? Ecco un punto controverso, dove s'annida l'erronea fede di utili industriali larghissimi, facili, e facilmente avocabili allo Stato. La verità è ben diversa, e per chiarirla conviene anzitutto ricordare che i capitali di una Compagnia d'assicurazione sono di tre specie:

1° Il capitale sociale che c'è o non c'è come nelle Mutue, e che come dissi non è necessario. Ciò che è necessario non è il capitale ma la *fiducia*, ed è soltanto per inspirare un po' di fiducia che il capitale sociale serve al principio;

2° Le riserve patrimoniali, che si formano a poco a poco accantonando una parte degli utili invece di darli alle azioni (oppure tutti gli utili quando il capitale non c'è). Esse sono proprietà della Compagnia, e ne allargano la fiducia. Nate dall'industria, le riserve patrimoniali non c'entrano più coll'industria, e gli utili che dànno sono patrimoniali e quindi non avocabili a chi rileva l'industria;

3° Le riserve matematiche che formano il grosso dei capitali, e crescendo il lavoro crescono rapidamente, mentre il capitale sociale rimane stazionario anzi potrebbe scomparire, e le riserve patrimoniali crescono lentamente. Per le grosse Compagnie tali riserve formano l'80, il 90 e più per cento del capitale. Esse appartengono alla Compagnia. Però sotto un certo punto di vista si possono anche ritenere proprietà degli assicurati. Ed infatti sono capitali che essi hanno dato in amministrazione alla Compagnia e che questa deve restituir loro, ad un dato momento e con un dato aumento.

Ciò posto si capisce come l'interesse del capitale sociale e delle riserve patrimoniali sieno *utili patrimoniali*; e come invece ciò che la Compagnia lucra sull'impiego delle riserve matematiche che essa amministra appunto in quanto esercita l'industria, rappresenti un *utile industriale*, che è sempre il maggiore. Per esser più chiaro ancora dirò così:

Se la Compagnia, per far fronte ai suoi impegni verso gli assicurati, ha calcolato di impiegare i loro danari al 3.50; e se invece con grande abilità riesce ad impiegarli al 4 o al 4.50, evidentemente lucra per conto suo il mezzo o l'uno per cento. Questo è l'utile industriale che per le vecchie Compagnie che hanno decine e centinaia di milioni

di riserve diventa assai grande. Esse conservano sempre un piccolo capitale sociale, di cui non hanno alcun bisogno. Quando gli affari aumentano il capitale è proprio superfluo; sta lì a dormire e ad intascare i lauti dividendi. Qualche volta c'è per burla; così, per esempio, una Compagnia francese lo ha depositato in una banca in tanta rendita, che dorme i suoi placidi sonni all'infuori dell'attività sociale. Ed intanto siccome col tempo gli utili continuano a crescere, si capisce come continuando sempre a riversarsi sul medesimo capitale che continua a dormire, gli dieno interessi crescenti che arrivano al 50, al 100 e più per cento. Allora l'interesse eguaglia... il capitale; la Borsa capitalizza... il capitale, e valuta le azioni venti o venticinque volte il valore versato. Ecco dove si arriva naturalmente dopo tre quarti di secolo d'ottima amministrazione anche senza utili iperbolici!

Si noti che il lucrare in blocco il mezzo o l'uno per cento su tutta la riserva matematica, non è facile, perchè un terzo della riserva (due terzi se la Compagnia è estera) va depositato alla Cassa depositi e prestiti in rendita o titoli di Stato che rendono il 3.65 (1) netto, che non dànno cioè alcun margine di lucro sul tasso calcolato. È soltanto sulla parte libera della riserva, investendola in obbligazioni, case, mutui, prestiti, ecc., che la Compagnia può guadagnare, ed affinchè il guadagno diventi il mezzo o l'uno per cento di tutta la riserva, è chiaro che deve impiegare la parte libera al 4.50 o al 5 per cento, locchè per impieghi sicuri di grandissime somme è tutt'altro che facile, anzi è difficile e richiede grande abilità.

Infine un secondo utile industriale, meno importante, deriva dalla minore mortalità, ossia dalla differenza fra la mortalità supposta e l'avvenuta, ossia fra i pagamenti supposti e gli effettuati che sono sempre un po' minori. Ma qui non si confonda come sembrami abbia confuso il Cabiati sulla *Stampa* di Torino del 18 aprile, là dove dice che i premi non pagati (secondo lui il 40 per cento dei previsti) costituiscono un utile. No! L'utile è assai minore perchè l'assicurato che non muore in orario, morirà in ritardo... ma morirà; e la Compagnia pagherà... in ritardo, ma pagherà. Lucrerà quindi non la somma assicurata, ma soltanto (ed è assai meno) l'interesse e gli eventuali ulteriori premi durante il ritardo, sinchè l'assicurato... si deciderà a morire.

Compagnie che guadagnano e Compagnie che perdono.

Ciò premesso, si capisce benissimo come le Compagnie vecchie, con tre quarti di secolo sulle spalle, coi loro grossi portafogli, e colle grandi riserve patrimoniali guadagnino moltissimo. È un fenomeno spiegabile con poche cifre. Ed eccone la prova. Prendete l'ultimo bilancio (il 79°) delle Generali di Trieste, e vedrete che il Ramo vita è all'incirca in questa condizione, ben inteso pel lavoro, non solo in Italia, ma in tutta Europa:

Capitale sociale versato, 2 milioni;
Riserve patrimoniali, 17 milioni;
» matematiche, 345 milioni.

Supponete sul capitale sociale e sulle riserve patrimoniali un interesse del 4.50 per cento ed ecco quasi un milione di utile. E sulle riserve matematiche quanto può lucrare la Compagnia? Più di mezzo o tre quarti per cento è difficile. Ma qui il caso è eccezionale, data la potenza, l'enorme portafoglio, l'ottima amministrazione di questa

(1) Da ora in poi solo il 3.50.

Compagnia, si può ammettere, ben inteso, in via eccezionale, il lucro massimo dell'uno per cento. Ed ecco sulle riserve matematiche un lucro di tre milioni e mezzo, più del 150 per cento sul capitale sociale. Si noti che il bilancio della Compagnia registra pel Ramo vita un utile di quasi cinque milioni, non per la sola Italia, ma per tutta Europa ove la Compagnia lavora.

Queste le rose fra cui vivono tutte le vecchie Compagnie, ben inteso quando sieno bene amministrate, così da poter lucrare sulle riserve matematiche. Questa floridezza è quindi frutto di lunga vita e d'ottima amministrazione. Hanno avuto il buon senso di nascere nella prima metà del secolo scorso, quando il campo era vergine e la *produzione* costava meno della metà di quello che costa oggi; hanno avuto occasioni ottime d'impiego specie durante le guerre quando comperavano la Rendita a metà prezzo, e le case per un tozzo di pane: e furono sempre bene amministrate.

Tutto ciò si ripeterà per le Compagnie che nascono oggi? Per quelle che sono nate dieci anni or sono, e che si dibattono fra la concorrenza e le difficoltà della vita moderna? È assai dubbio, e lo stato di molte nuove Compagnie che dopo dieci, quindici e più anni di vita cominciano ora appena a guadagnare qualcosa dimostrano quanto i tempi sieno cambiati per questa come del resto per tutte le altre industrie.

La Mutua Popolare di Milano, sorta fra tante simpatie e fra tanti aiuti nel 1889 per iniziativa di Luigi Luzzatti, comincia oggi soltanto dopo venti anni a guadagnare qualcosa, e ad avere una posizione realmente solida. Non parlo delle ultime nate che lavorano da anni in perdita per farsi un portafoglio, che per ora hanno accumulato dei debiti, sperando di sanarli negli anni venturi cogli utili industriali.

Certamente col tempo, cogli anni, se l'amministrazione sarà buona gli utili verranno, ma sarà un po' difficile che possano venire così copiosi come quelli delle vecchie Società, perchè i tempi sono cambiati e sono diventati più cattivi in ogni ramo.

Per tutte queste ragioni vi sono vecchie Compagnie che guadagnano molto, ve ne sono di dieci e più anni che hanno seminato e si preparano a raccogliere, come vi sono quelle appena nate che per ora devono perdere. Ben inteso perdono anche vecchie e potenti Compagnie estere, se non hanno organizzato bene il loro lavoro in Italia, o se non hanno adottato una conveniente tavola di mortalità. E dopo ciò: è il caso di giudicare l'industria guardando, per esempio, soltanto alle Generali di Trieste, che lavorano in condizioni privilegiate? Evidentemente no.

Si capisce benissimo, che, vedendo i lauti guadagni delle vecchie Compagnie, si presenti spontanea l'idea: ammazziamole e subentri lo Stato; tanto hanno guadagnato abbastanza e non fanno compassione! Benissimo; ma amazziamole per far che? Perchè lo Stato eserciti lui direttamente? Ma molti dei loro utili industriali non li avrebbe più perchè sparirebbero colle Compagnie: ed allora? Prima di ammazzare vecchi organismi, che pure, facendo i loro affari, hanno diffuso e stanno diffondendo l'assicurazione in paese, bisogna pensarci bene.

Certo sarebbe piacevole che le grosse Compagnie, giunte a un'alta potenza e ricchezza, rinunziassero a favore del pubblico una parte dei loro guadagni, rinunziassero insomma azionisti e consiglieri a sfruttare fino all'osso la loro posizione. Ma sarebbe giusta una pretesa si-

mile? Les affaires sont les affaires. I signori delle Generali saranno dei filantropi a casa loro, ma negli affari sfruttano la loro posizione, come tutte le altre Compagnie che si trovano nelle medesime condizioni privilegiate. Tali le condizioni particolari delle Compagnie che guadagnano e di quelle che perdono.

Gli utili globali.

Quanto guadagna in Italia quest'industria?

Ecco un altro punto controverso sul quale, devo pur dirlo, le fantasie hanno volato, supponendo utili industriali larghi, anzi larghissimi, facili, facilmente avocabili allo Stato, e confondendoli cogli utili patrimoniali che non c'entrano. S'è parlato persino di 40 milioni annui!

È possibile chiarire questo punto? Sì. Ben inteso non si tratta di determinare gli utili in lire e centesimi con esattezza matematica, cosa che non ci interessa affatto, e che per ogni Compagnia è nota soltanto al suo Direttore. Si tratta di vedere con buona approssimazione quale sia l'andamento industriale generale. Per ciò gli elementi si trovano nei bilanci che le Società devono pubblicare, secondo un dato modulo prescritto per legge, sul Bollettino del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Per calcolare gli utili industriali c'è tutto; non manca che l'interesse d'impiego delle riserve matematiche. Ma qui c'è poco da scegliere; per le riserve depositate si può ammettere il tasso della rendita 3.75 per cento (1), meno 10 centesimi di diritto di custodia, ossia il 3.65. Quanto alle riserve libere, non credo che le Compagnie possano investirle in modo sicuro e facilmente realizzabile a più del 4.50 per cento netto. Mi sembra difficile che possano raggiungere il 5. Ben inteso può darsi che qualche Compagnia arrivi ad interessi anche più elevati; ma ciò sarebbe indice o di fortuna o d'imprudenza e non potrebbe in alcun modo considerarsi come normale.

Ciò premesso noto che l'utile industriale (l'utile patrimoniale non c'entra) non è che la differenza fra l'*entrata* (premi pagati dagli assicurati, più interessi sulla riserva matematica) e l'*uscita* (somme pagate agli assicurati, più accantonamento per aumento della riserva matematica, più spese e tasse).

Orbene. Si facciano i calcoli per l'ultimo anno del quale furono pubblicati i bilanci che è il 1909 e per tutte le Compagnie il cui bilancio si trova nel Bollettino, e che sono quelle che eseguiscono la quasi totalità del lavoro. Si troveranno, colle due ipotesi del 4.50 e del 5 per cento per l'investimento delle riserve libere, i risultati indicati dalla tabella dove le Compagnie sono divise in italiane ed estere, e dove le cifre sono in migliaia di lire.

I risultati non hanno alcuna pretesa di esattezza matematica. Certamente non sono tutto; ma certamente dicono ciò che a noi interessa, ossia l'andamento generale finanziario. Nella prima ipotesi vi sarebbe stata una perdita globale di circa 75 mila lire; nella seconda un utile di circa 600 mila lire. Pubblico alcune cifre relative alla prima ipotesi per dare ad ognuno la possibilità di controllo.

Come si vede, il 1909 non fu certo un buon anno. Parecchie Compagnie estere hanno perduto; ma il fenomeno è senza dubbio transitorio,

(1) Da ora in poi sarà ridotto al 3.50 nominale.

e quelle Compagnie si metteranno presto in regola. Tuttavia è sintomatico e mostra che anche in questa industria, se tutto non è in perfetta regola, si perde. E dire che pochi giorni fa in un'intervista sulle assicurazioni, pubblicata da un grande giornale, si diceva che è ora di finirla colle Compagnie estere che vengono a sfruttarci nel campo delle assicurazioni.

Le Generali lavorano in condizioni eccezionalmente favorevoli. Anche nella ipotesi meno vantaggiosa (il 4.50 per cento) avrebbero guadagnato il 10 per cento dei premi, mentre le altre Compagnie guadagnerebbero molto ma molto meno, e dal 10 per cento delle Generali si scenderebbe direttamente al 4 per cento della Fondiaria, e poi giù giù fino a meno dell'uno per cento.

Cosa si deve concludere? Che l'industria è magra? Non è vero. Sarebbe ragionare in passione, poichè non è da un anno, ma da un lungo periodo che si può giudicare l'andamento finanziario dell'industria che, quando sia ben condotta, è certamente buona. Ora se si ripete il calcolo indicato pel decennio precedente si trovano i seguenti utili globali approssimati; supposte le riserve libere al 5 per cento:

Nel 1899	utile	globale	di	L.	2,603,000
» 1900	»	»	»	»	2,747,000
» 1901	»	»	»	»	3,225,000
» 1902	»	»	»	»	221,000
» 1903	»	»	»		nessun utile
» 1904	»	»	»	»	1,404,000
» 1905	»	»	»	»	634,000
» 1906	»	»	»	»	875,000
» 1907	»	»	»	»	2,583,000
» 1908	»	»	»	»	2,086,000

donde risulterebbe un utile globale medio del decennio di circa un milione e 650 mila lire all'anno.

Ed ora concludiamo. Quale ipotesi è suggerita da queste considerazioni, per lo stato attuale e pel prossimo avvenire, quando tutte le Compagnie si sieno sistemate normalmente? Si può ammettere l'utile del 10 per cento sui premi conseguito dalle Generali? Non lo credo perchè le Generali costituiscono tutta una grande eccezione. Credo che si dovrebbe ammettere un utile medio all'incirca dal 5 al 6 per cento, ossia notevolmente maggiore di quello conseguito nel 1909 dalle Compagnie che hanno guadagnato più di tutte (escluse ben inteso le Generali). Con una simile percentuale, l'utile globale sui 60 milioni circa di premi pagati, sarebbe fra 3 milioni e 3 milioni e mezzo all'anno. Supponendo che fra pochi anni i premi giungano a 70 milioni, l'utile potrebbe giungere a circa 4 milioni all'anno.

Si noti che queste cifre sono confermate da un'altra considerazione. Eccola.

Ci sono in Italia 400 milioni di riserve matematiche, ed abbiamo visto che l'utile industriale è essenzialmente costituito dal lucro che le Compagnie possono avere nell'impiego di tali riserve. Quanto possono lucrare in media? Il mezzo per cento sarebbe troppo poco; l'uno per cento sarebbe troppo; ammettiamo il tre quarti per cento, ed ecco che i 400 milioni ci dànno nuovamente un utile industriale di tre milioni annui. Se si ammettesse un lucro dell'uno per cento, che qualche

Compagnia conseguirà certamente, ma che come media è forse troppo alto, si avrebbe un utile di quattro milioni.

Queste cifre, le quali – giova ripeterlo – non hanno alcuna pretesa di esattezza matematica, bastano a sfatare la leggenda di utili industriali iperbolici.

Quanto agli utili patrimoniali, essi non c'entrano, e non dobbiamo occuparcene. Però si noti bene che mentre questi utili (plus valore di titoli, case, ecc.) possono realmente ascondersi fra le pieghe del bilancio, per gli utili industriali che risultano dal conto profitti e perdite ciò non è possibile. Per convincersene basta esaminare il calcolo che pubblico più avanti per la Compagnia di Milano, e che risulta da cifre controllate.

Lo Stato assicuratore?

Come lo Stato intenda d'intervenire, e quali sieno le linee generali della nuova legge io non so. Ma non lo sanno neanche coloro che hanno lavorato di fantasia per supporre una data forma d'intervento e poi lodarla o criticarla. Ciò che si è più comunemente supposto, e cioè che lo Stato riscatti e si faccia lui assicuratore diretto colla sua burocrazia, è appunto ciò che io non credo. È un'idea ottima in teoria, pericolosa nella realtà. Tuttavia siccome è diffusa, così è interessante di studiare senza alcun preconcetto in quali condizioni si troverebbe lo Stato assicuratore diretto coi suoi sistemi burocratici. Eccole qua:

Di capitali lo Stato non ha bisogno poichè offre da sè garanzie sufficienti. Gli affari, specie col monopolio, non mancherebbero, ed io ammetto che si costituirebbe un grosso portafoglio, assai più presto delle Compagnie private, anzi in breve tempo.

E sta bene. Ma con quali spese? E con quali utili a venire? Le spese di produzione – l'ho già detto – sono enormemente cresciute, e raggiungono ormai l'80, persino il 100 e più per cento del primo premio annuale, che rimane così completamente assorbito dalla *produzione*. Nè lo Stato è il più adatto a diminuire questi compensi alla produzione divenuti ormai normali. Ne viene che nel primo anno esso dovrebbe sborsare in perdita provvisoria, oltre alle spese, tutte le riserve matematiche e tutti i rimborsi per sinistri, ossia un bel numero di milioni.

Potrebbe esso sperare di rifarsi nei prossimi anni, a poco a poco, sovratutto col lucro sull'impiego delle riserve matematiche, quel lucro che come vedemmo è conseguito dalle Società comperando e vendendo case, titoli, mutui, facendo cioè il lavoro agile e libero di un banchiere prudente? Qui sta il nodo di tutta la questione!

Lo Stato saprà esercitare questa industria? Ecco. Che si possano escogitare operazioni statali dalle quali possa scaturire teoricamente un lucro del mezzo o dell'uno per cento dal maneggio delle riserve può darsi. Ma colla burocrazia e coi sistemi amministrativi di Stato tutto ciò sarebbe soltanto teorico, poichè mancherebbe quella fine avvedutezza e quella elasticità responsabile che sono la vera essenza dell'industria moderna in qualunque suo ramo. Per conto mio, ho tanto scritto sull'incapacità dei sistemi burocratici a dirigere le aziende industriali, incapacità dimostrata colle ferrovie, colla navigazione ferroviaria e coi telefoni, che è perfettamente inutile che io riaffermi qui le mie opinioni chiaramente espresse.

Ed allora? Se mancasse la capacità di amministrare industrialmente come fanno i privati e di lucrare sulle riserve, mancherebbe la base.

La perdita iniziale invece di scomparire s'ingrosserebbe, e succederebbe forse come nelle ferrovie: crescendo il lavoro diminuirebbe l'utile.

Si dirà: Avendo il monopolio lo Stato potrebbe aumentare le tariffe! Ma come? In un paese come il nostro, dove le assicurazioni-vita sono ancora bambine, lo Stato, invece di spingere i cittadini a questa sana previdenza, dovrebbe allontanarneli elevando le tariffe? Si aggiungerà: Si aumenterebbero le tariffe soltanto per gli agiati ma non per gli operai e per gli umili. Già! E la concorrenza estera?

Bisognerà tener presente che le Compagnie estere offrono garanzie non inferiori a quelle dello Stato, anche senza il deposito delle riserve, che gli affari grossi si fanno nell'alta Italia, che è vicinissima ai confini, e che forse Compagnie di primissimo ordine si stabilirebbero a Chiasso ed a Lugano, per tentare di servire la borghesia italiana (la quale dopo tutto non ha interesse a far sapere allo Stato e quindi all'agente delle imposte quanto paga in premi d'assicurazione), nel qual caso potrebbero scomparire le assicurazioni grosse che dànno un certo margine, e allo Stato non rimarrebbero che le assicurazioni minori o poco più.

Si vede dunque in quale circolo vizioso, pieno di gravi pericoli, si porrebbe lo Stato, se volesse riscattare e assumere direttamente le assicurazioni-vita coi suoi soliti sistemi burocratici, invece di tentare una buona volta le vie industriali, dalle iniziative libere e responsabili.

Non rileverò le inesattezze scritte e dette sul monopolio diretto. Fra le ampollosità non ho trovato che una affermazione precisa e grave che avrebbe fatta l'on. Bonomi alla *Tribuna* in una intervista pubblicata il 16 aprile.

L'on. Bonomi avrebbe detto che lo Stato operando su grandi numeri potrebbe *diminuire le riserve matematiche ed abbassare i premi*. L'affermazione è grave e se fosse vera sarebbe senza dubbio un notevole vantaggio pel monopolio. Ma è erronea, e l'on. Bonomi è troppo buon economista per averla fatta. Si tratta certamente di uno svarione del redattore.

La riserva matematica si calcola assicurato per assicurato, ed è la stessa, siano gli assicurati pochi o molti o moltissimi. Essa dipende esclusivamente dalla mortalità che si suppone, e dal tasso d'impiego. La mortalità in un dato momento ed in un dato paese è quella che è; possono diminuirla, onde diminuire le riserve, soltanto le Compagnie che selezionano molto i rischi. Forse che lo Stato selezionerà i rischi meglio dei privati? Senza esagerare, come chi afferma che assicurerebbe i tisici, è certo che, in confronto ai privati, i suoi rischi sarebbero probabilmente più cattivi, e che quindi dovrebbe non già diminuire ma bensì aumentare tariffe e riserve. Quanto al tasso, poichè lo Stato non impiegherebbe le riserve così bene come i privati, questo sarebbe un altro motivo per aumentare i premi. Lo Stato – date le sue condizioni speciali – se dovesse variare le tariffe dovrebbe fare il contrario di quanto disse l'on. Bonomi; dovrebbe cioè non diminuire ma bensì aumentare tariffe e riserve.

Sapete chi potrebbe diminuire tariffe e riserve? Lo strozzino. Se questi facesse l'assicuratore, ben inteso mantenendosi strozzino, potrebbe realmente diminuire le riserve, perchè in mano sua, grazie allo strozzinaggio, esse renderebbero non il 4, ma il 30 per cento!

E cito questo esempio per dimostrare come lo Stato si trovi agli antipodi dalla possibilità di diminuire premi e riserve.

Conclusione.

Non so quali siano le intenzioni del Governo, e non ci tengo a fare il profeta. Come dissi al principio, ho voluto e mi è parso utile di chiarire la questione, poichè nulla è più necessario, quando si affronta un problema, che di conoscerne l'essenza vera e reale, e di sfrondarlo dalle esagerazioni e dalle leggende.

Per conto mio ho già parlato, ho già scritto tanto – specie ultimamente a proposito delle Ferrovie – contro la statizzazione delle industrie, una china dannosa e contraria all'essenza della industria, che sono naturali i miei dubbi sovra un eventuale esercizio delle assicurazioni-vita da parte della burocrazia di Stato. Ma non credo affatto che sia tale l'idea dell'on. Nitti, il quale ha troppo ingegno e troppo studio da lasciarsi abbagliare da tradizioni teoricamente giuste, praticamente pericolose. Egli ci proporrà qualcosa di meglio del riscatto, o di una delle solite aziende statali burocratiche.

Il monopolio delle assicurazioni-vita, studiato da altre nazioni industrialmente più evolute di noi, non esiste per ora in nessun paese. In Svizzera parecchi Cantoni hanno da tempo il monopolio delle assicurazioni dei fabbricati, e la Federazione ha già compiuto gli studi pel monopolio delle assicurazioni contro gli infortuni.

Comunque crederei utilissima una nuova legge che regoli tutta la materia delle assicurazioni, col concetto di favorire le assicurazioni popolari di poche migliaia di lire al massimo, di aiutare le mutue popolari ed in generale le mutue che sono la forma più sana d'assicurazione. Esse sono amministrate dagli stessi soci e si prestano a fondere l'aiuto e l'autorità del Governo coll'iniziativa privata. Bisogna spingere le assicurazioni operaie, infondendo nella Cassa di previdenza quell'alito industriale di cui ha tanto bisogno, avviandola sulla via delle libere assicurazioni, locchè sarebbe una prova di quanto saprebbe fare in aperta concorrenza. Quando si vede cosa hanno fatto i Cantoni svizzeri, con a capo Neuchâtel (1), nel campo delle assicurazioni popolari, si capisce quali forme sane ed utili alle classi più umili possano assumere tali assicurazioni.

Quanto al gravare con nuove tasse, è evidente che se vi fosse diritto o possibilità di rivalsa sugli assicurati, esse rallenterebbero quel movimento ascensionale della previdenza assicuratrice, che il Governo dovrebbe invece favorire. Si tratta quindi di tasse che possono diventare anti-igieniche, nelle quali conviene andare assai cauti.

Quanto infine alle pensioni operaie, per le quali in Italia ci vogliono almeno 100 milioni all'anno, noi dobbiamo trovarli come li hanno trovati la Francia, l'Austria, la Germania ed altri paesi. Amministrando

(1) La Cassa Cantonale di Neuchâtel per assicurazioni popolari, creata colla partecipazione dello Stato, è istituzione facoltativa. Tutti i domiciliati nel Cantone possono inscriversi. Tutti devono subire un esame medico, allo scopo di determinare il «soprapremio» per coloro non riconosciuti in stato normale di salute.

Lo Stato paga tutte le spese d'amministrazione, compresi i medici; paga il «soprapremio» per gli assicurati in condizione di salute anormale, e versa un sussidio quale concorso di premio per tutte le persone assicurate fra i 18 e i 40 anni. Essa aveva in fine del 1908 circa 11 mila polizze con 13 milioni e mezzo di capitale e lire 1,230 di valore medio per polizza.

meglio ferrovie, telefoni, cantieri, arsenali, dove si sperpera energia e danaro; semplificando l'amministrazione dello Stato come tutti promettono di fare senza che se ne veda un principio; frenando le nuove spese, e col naturale incremento dei gettiti, quei milioni si troveranno. Ma le assicurazioni non potranno darvi un notevole contributo.

Se nell'ultimo decennio il pubblico danaro così copiosamente dato dal popolo italiano fosse stato amministrato con maggior saviezza ed economia, oggi probabilmente si potrebbe affrontare il problema delle pensioni operaie. E sarebbe stata la più degna commemorazione del cinquantenario del risorgimento!

UGO ANCONA.

Nota esplicativa alla tabella che segue.

Come ho detto nel testo, le cifre sono soltanto approssimate, e non pretendono di rappresentare gli utili veri. Ma senza dubbio illuminano ciò che ci interessa, ossia le linee generali della situazione finanziaria. La tabella si riferisce alla prima ipotesi, cioè all'investimento delle riserve libere al 4,50 per cento. Per la seconda è indicato soltanto l'utile globale di lire 600 mila. Onde mostrare l'andamento dei calcoli, ecco quello che si riferisce alla prima società: la *Compagnia di Milano*. Calcolato l'interesse della riserva matematica media netta esso risulta di lire 1,399,000; epperò togliendo dal bilancio gli altri dati, il conto profitto e perdite si stabilisce così (cifre in migliaia di lire):

Entrata.		Uscita.	
Premi incassati al netto	4,475	Quota parte dei premi devoluti ad aumento della riserva matematica	2,635
Interessi sulla riserva matematica	1,399	Somme pagate agli assicurati	2,467
		Spese e tasse	626
		Utile a pareggio	146
Totale	5,874	Totale	5,874

Si noti infine che le perdite indicate per talune Compagnie sono soltanto pel lavoro in Italia e pel Ramo Vita. Contro tali perdite quelle Compagnie hanno in generale maggiori utili negli altri rami e negli altri paesi.

A) PROFITTI E PERDITE INDUSTRIALI APPROSSIMATE DELLE ASSICURAZIONI-VITA IN ITALIA NEL 1909

(secondo i Bilanci apparsi nel Bollettino d'Agricoltura, Industria e Commercio e nella prima ipotesi che le Riserve libere sieno investite al 4.50 per cento).

(Cifre in migliaia di lire).

NOME DELLE COMPAGNIE operanti in Italia	Anni di vita o di esistenza in Italia (nel 1909)	Interessi della riserva matematica media netta	Utili industriali	Perdite industriali
Compagnie Nazionali.				
Compagnia di Assicurazioni di Milano	83	1,399	146	—
Reale Compagnia Italiana	47	1,274	31	—
La Fondiaria	29	1,816	234	—
La Popolare - Soc. mutua Assicuraz sulla Vita.	21	562	24	—
Compagnia Nazionale Assicuratrice (Anonima cooperativa sede in Roma)	16	20	11	—
Società Cattolica di Assicurazioni	13	93	31	—
Alleanza	11	90	36	—
Società Anonima Cooperativa Italiana	11	61	23	—
La Mutua Italiana	9	50	—	102
Compagnia Italiana di Assicurazioni Roma.	8	34	18	—
Provvidenza	8	4	11	—
Concordia	4	13	3	—
La Roma	4	6	—	45
L'Italiana	3	12	—	34
L'Industriale	2	1	—	113
Totale Compagnie Nazionali.		**5,435**	**568**	**294**
Compagnie Estere.				
Assicurazioni Generali Trieste	78	3,227	1,065	—
Riunione Adriatica di Sicurtà di Trieste	71	1,528	100	—
Cassa Paterna	59	81	—	56
Gresham	54	596	116	—
Prima Ungherese	48	23	—	127
Il Mondo	44	38	—	59
Danubio	42	139	21	—
Società di Basilea	40	84	—	83
La Nationale	32	364	—	358
La New-York	31	570	—	505
Le Phénix	28	193	—	250
Equitable	23	171	—	408
L'Ancora	21	221	30	—
The Mutual Life	20	655	189	—
Norvich Union.	19	130	71	—
La Prussiana	16	110	—	9
L'Urbaine	10	140	—	60
The Consolidated Assurance Co. Limited	2	1	—	8
La Union y El Fénix Español	1	1	—	17
Totale Compagnie Estere.		**8,272**	**1,592**	**1,940**
Totale generale.		**13,707**	**2,160**	**2,234**

RIEPILOGO:	Comp. Nazionali	Comp. Estere
Utile	568 000	1,592,000
Perdita	294,000	1,940,000
Utile residuo	+ 274 000	— 348,000

Perdita industriale globale approssimata del 1909, lire 74,000.

b) Nella seconda ipotesi che le Riserve libere sieno investite al 5 per cento la perdita si trasforma in un guadagno di lire 600 mila circa, locchè dimostra l'influenza sui risultati industriali di un miglioramento del mezzo per cento nell'impiego dei capitali.

SUFFRAGIO UNIVERSALE E ANALFABETISMO

APPUNTI STATISTCI

L'aumento degli elettori.

Il diritto elettorale politico è sostanzialmente regolato in Italia dalla legge del 1882, modificata nel 1895. In base ad esso tre sono le grandi categorie di elettori, oltre ad alcune minori:

1° coloro che hanno superato il corso elementare obbligatorio;

2° i contribuenti che pagano lire 19.80 di imposte dirette, escluse le comunali, o che pagano un determinato fitto;

3° i congedati dall'esercito, che abbiano l'istruzione corrispondente alla scuola reggimentale.

Per effetto di queste disposizioni, il numero degli elettori aumentò notevolmente in confronto dell'antico regime a suffragio ristretto, come risulta dalle seguenti cifre (1):

Numero degli elettori politici.

Anni	Numero degli elettori	Elettori per ogni 100 abitanti	Numero dei votanti	Votanti per 100 elettori
—	—	—	—	—
1880	621,896	2.22 per cento	369,624	59.4
1882	2,017,829	7.06 »	1,223,851	60.7
1892	2,934,145	9.57 »	1,639,298	55.9
1895	2,120,185	6.77 »	1,251,366	59.0
1909	2,930,473	8.64 »	1,903,687	65.3

Di fronte a questo stato di fatto, l'on. Giolitti, presidente del Consiglio, nella seduta del 6 aprile scorso ha annunciato il progetto del Governo di conferire il diritto di voto a tutti coloro che hanno prestato il servizio militare ed a tutti i cittadini che hanno compiuto il 30° anno di età. Ciò corrisponderebbe press'a poco al suffragio universale, perchè ne resterebbero privi solo gli analfabeti ed i quasi analfabeti fra 21 e 30 anni che non furono sotto le armi.

In seguito a queste dichiarazioni vennero istituite non poche indagini, a fine di determinare, o almeno di prevedere, le conseguenze del nuovo regime elettorale agli effetti numerici o politici.

La statistica delle elezioni generali del 1909, fatte sulle liste del 1908, portava le seguenti cifre:

Popolazione totale del Regno, abitanti	N.	33,911,468
Maschi da 21 anni in su.	»	8,711,542
Elettori politici	»	2,930,473
Elettori per 100 maschi maggiorenni	»	33.6 %

Tenuto conto dell'aumento continuo degli abitanti, si può prevedere che all'epoca probabile delle nuove elezioni, cioè verso il 1913,

(1) La riduzione nel numero degli elettori dal 1892 al 1895 venne prodotta dalla legge del 1895 colla soppressione del celebre articolo 100, che accordava il diritto elettorale a tutti coloro che con semplice firma davanti al notaio provavano di saper scrivere. Anche senza alcuna riforma, le liste del 1913 presenterebbero forse mezzo milione di elettori di più che nel 1908.

la popolazione sarà salita a circa 34.7 milioni di abitanti, con circa 9 milioni di maschi da 21 anni in su. Non è quindi improbabile che – ove la nuova legge venga votata senza modificazioni – il numero degli elettori salga a circa 8,711,542, quanti erano al 1908 i maschi da 21 anni in su (1), tanto più che una buona parte di quelli che al 1908 non avevano raggiunti i 30 anni di età, li avranno compiuti nel 1911. E poichè intorno a questa cifra abbiamo tutta l'elaborazione compiuta dalla Direzione generale della statistica (2) possiamo giovarcene, con grande approssimazione, tanto più un'esattezza maggiore non potrebbe venire che da un nuovo censimento, che ora manca, e che non darebbe divergenze apprezzabili.

Vediamo anzitutto quale potrebbe essere l'aumento assoluto e relativo degli elettori per ogni regione d'Italia:

I. — *Aumento assoluto e percentuale degli elettori colla nuova proposta di legge.*

REGIONI	Numero degli elettori nel 1909	Elettori per ogni 100 maschi maggiorenni	Numero degli elettori nel 1913	Aumento di elettori nel 1913 sul 1909	Nuovi elettori per cento
Piemonte	460,582	51.3	897,465	+ 436,883	48.7
Liguria	138,662	44.6	310,744	+ 172,082	55.4
Lombardia	483,433	41.9	1,154,380	+ 670,947	58.1
Veneto	317,170	38.9	815,577	+ 498,407	61.1
Emilia	254,702	37.1	686,516	+ 431,814	62.9
Toscana	251,682	35.2	715,875	+ 464,193	64.8
Marche	85,105	30.5	278,979	+ 193,874	69.5
Umbria	58,277	30.3	192,215	+ 133,938	69.7
Roma	87,042	24.6	354,454	+ 267,412	75.4
Abruzzi e Molise	102,140	28.1	364,037	+ 261,897	71.9
Campania	217,465	26.4	823,431	+ 605,966	73.6
Puglie	130,891	25.3	518,082	+ 387,191	74.7
Basilicata	30,147	25.3	119,125	+ 88,978	74.7
Calabrie	79,861	24.9	321,307	+ 241,446	75.1
Sicilia	193,336	20.7	933,493	+ 740,157	79.3
Sardegna	39,978	17.7	225,962	+ 185,984	82.3
Totali	2,930,473	33.6	8,711,542	5,781,069	66.4

Questa tabella dimostra che nel Piemonte e nell'Alta Italia in genere si avrebbe un aumento minore: esso andrebbe crescendo nell'Italia centrale, per assumere proporzioni ingenti nell'Italia meridionale ed insulare. In cifra tonda si può dire che:

il Piemonte, la Lombardia e la Liguria raddoppiano di elettori;

il Veneto e l'Italia centrale fin verso l'Umbria, all'incirca, triplicano di elettori;

Roma e l'Italia meridionale continentale quadruplicano di elettori;

l'Italia insulare quintuplica di elettori.

(1) Il *Giornale d'Italia* in un calcolo molto diligente fa ascendere a circa 9 milioni gli elettori nel 1913. L'*Avanti!* dell'8 maggio li calcola ad 8 milioni, senza contare l'incremento della popolazione.

(2) Direzione generale della Statistica – Statistica delle elezioni generali politiche alla XXIII Legislatura. Roma, 1909.

Più esattamente, supponendo uguale a 100 il numero degli elettori del 1909, data la nuova legge, si hanno i seguenti mutamenti, sempre approssimativi:

Piemonte	per ogni	100 elettori	attuali va a	195
Liguria. . . .	»	»	»	223
Lombardia . .	»	»	»	239
Veneto.	»	»	»	257
Emilia	»	»	»	269
Toscana . . .	»	»	»	284
Marche. . . .	»	»	»	328
Umbria	»	»	»	331
Roma.	»	»	»	407
Abruzzi e Molise	»	»	»	357
Campania . . .	»	»	»	379
Puglie	»	»	»	395
Basilicata . . .	»	»	»	397
Calabrie	»	»	»	402
Sicilia . . .	»	»	»	483
Sardegna	»	»	»	565

Forse la distribuzione dei nuovi elettori si vede meglio, presentando le medie per collegio, pure avvertendo che già attualmente i collegi di una stessa regione, variano spesso di popolazione e quindi di elettori. Ad ogni modo ecco una tabella con cifre medie:

II. — *Numero medio degli elettori per ciascun collegio nel 1909 e nel 1913.*

REGIONI	Numero medio degli elettori nel 1909 per collegio	Numero medio degli elettori nel 1913 per collegio	Aumento medio di elettori per collegio
Piemonte	8,224	16,026	7,802
Liguria	8,156	18,273	10,117
Lombardia	7,553	18,037	10,484
Veneto	6,343	16,311	9,968
Emilia	6,530	17,602	11,072
Toscana	6,453	18,355	11,902
Marche.	5,006	16,410	11,404
Umbria	5,827	19,221	13,394
Lazio	5,802	23,630	17,828
Abruzzi e Molise	4,085	14,561	10,476
Campania.	4,264	16,145	11,881
Puglie	4,674	18,502	13,828
Basilicata.	3,014	11,912	8,898
Calabrie	3,472	13,969	10,497
Sicilia	3,718	17,951	14,133
Sardegna.	3,331	18,830	15,499
Numero medio per collegio . . .	5,768	17,148	11,380

Queste cifre dimostrano la profonda alterazione, anzi la completa trasformazione, che l'attuale collegio elettorale verrebbe a subire.

Nel 1909 si avevano in media 5,768 elettori per collegio: nel 1913 essi saranno 17,148 ossia il triplo. Ma queste cifre globali non dànno ancora una espressione esatta del futuro collegio elettorale, tanta è la differenza fra regione e regione. Ad esempio, nel Piemonte da un col-

legio medio di 8,224 elettori si passa ad un collegio medio di 16,026 elettori, ossia al doppio: ma nella Toscana da 6,453 elettori a 18,356 elettori per collegio, ossia al triplo: nelle Puglie da 4,674 elettori per collegio a 18,502, ossia al quadruplo: in Sicilia da 3,718 elettori a 17,951 per collegio, ossia quasi al quintuplo.

In realtà, nella maggior parte d'Italia è un nuovo paese elettorale, che viene a sostituirsi all'antico.

Elettorato e analfabetismo.

Vediamo ora quale corrispondenza esista fra elettorato ed analfabetismo in base alle cifre fredde e serene della statistica.

Il censimento del 1901 constatò in Italia 48 analfabeti per ogni 100 abitanti da 6 anni in su. Ma agli effetti dell'elettorato è più importante notare, che, secondo la statistica elettorale del 1908-909 sopra 100 maschi da 21 anni in su, si avevano 43.9 analfabeti.

Questa proporzione non può essere mutata di molto nel 1913. Anzitutto le recenti leggi sulla scuola, del 1904 e del 1906, non possono ancora avere esercitato un effetto notevole sul corpo elettorale del 1913. In secondo luogo sono da esso esclusi i maschi fra 21 e 30 anni, che pur sapendo leggere non hanno il proscioglimento dal corso obbligatorio. Si può quindi supporre, che nell'ipotesi più favorevole, l'analfabetismo sia disceso dal 43.9 al 40 per cento in cifra tonda.

In allora il corpo elettorale futuro così si scinderebbe:

Elettori politici nel 1913.

Elettori analfabeti	3,484,616
Elettori alfabeti	5,226,926
Totale	8,711,542

Ma l'esperienza pratica ci dimostra che v'ha una grande differenza fra il cittadino *alfabeta* e il cittadino *istruito*: esiste fra l'uno e l'altro tutta la zona grigia dei semi-analfabeti, che possono riuscire a compitare qualche parola, ma che non posseggono alcuna istruzione reale, agli effetti della vita civile e politica del paese. Il numero loro varia da regione a regione: da un 10 per cento in Alta Italia sale almeno al 25 per cento in Sicilia: come media si può prendere il 20 per cento. In allora il futuro corpo elettorale così verrebbe a scindersi:

Elettori politici nel 1913.

Elettori istruiti	3,484,617
Elettori semi-analfabeti	1,742,308
Elettori analfabeti	3,484,617
Totale	8,711,542

Si avrebbero così 3 milioni e mezzo di elettori istruiti contro più di 5 milioni di elettori analfabeti o quasi. Ed è questa l'ipotesi più favorevole: in realtà il rapporto fra istruiti e non istruiti sarà peggiore.

Ma anche in questo caso, le cifre globali non esprimono ancora la situazione esatta, trattandosi di una condizione di cose che muta profondamente a misura che dal nord d'Italia si procede verso il sud. La situazione delle diverse provincie del Regno in ragione del numero percentuale degli analfabeti da 21 anni in su, ci è data dalle seguenti cifre:

III. — *Proporzione dei maschi analfabeti per ogni 100 maschi da 21 anni in su.*

PROVINCIE	Analfabeti per 100 maschi maggiorenni
Piemonte 16.8.	
Torino	12.0
Novara	15.7
Alessandria	20.1
Cuneo	22.3
Liguria 24.6.	
Porto Maurizio	19.6
Genova	25.4
Lombardia 24.0	
Sondrio	15.5
Como	15.9
Bergamo	19.2
Milano	22.4
Brescia	24.8
Pavia	28.1
Cremona	33.5
Mantova	36.5
Veneto 30.7.	
Belluno	18.7
Udine	24.6
Vicenza	25.5
Verona	27.8
Treviso	30.6
Venezia	37.7
Padova	39.8
Rovigo	40.6
Emilia 46.8	
Bologna	39.3
Reggio nell' Emilia	41.9
Modena	43.7
Parma	46.1
Ferrara	49.2
Piacenza	49.5
Ravenna	54.2
Forlì	58.3
Toscana 41.7.	
Livorno	26.3
Lucca	33.0
Pisa	40.2
Firenze	40.5
Massa e Carrara	40.7
Grosseto	45.3
Siena	52.4
Arezzo	53.1

PROVINCIE	Analfabeti per 100 maschi maggiorenni
Marche 55.4	
Ancona	48.7
Macerata	54.3
Pesaro e Urbino	59.0
Ascoli Piceno	61.0
Umbria 54.0	
Perugia	54.0
Lazio 37.9.	
Roma	37.9
Abruzzi e Molise 59.5.	
Aquila degli Abruzzi	48.4
Campobasso	59.3
Chieti	64.7
Teramo	66.8
Campania 57.3.	
Napoli	49.7
Caserta	59.9
Benevento	62.3
Salerno	63.3
Avellino	64.4
Puglie 63.3.	
Foggia	59.4
Lecce	61.9
Bari delle Puglie	66.7
Basilicata 67.4.	
Potenza	67.4
Calabrie 67.7.	
Catanzaro	65.7
Cosenza	68.4
Reggio di Calabria	69.0
Sicilia 64.9.	
Palermo	57.1
Trapani	63.2
Messina	66.1
Catania	67.1
Siracusa	67.6
Girgenti	68.9
Caltanissetta	70.3
Sardegna 59.4.	
Sassari	54.7
Cagliari	62.3

Media del Regno: 43.9.

L'analfabetismo assume adunque proporzioni ingenti non solo nell'Italia meridionale ed insulare, ma anche in quella centrale. Risulta infatti che mentre in Piemonte si hanno al massimo 22 analfabeti sopra 100 maschi maggiorenni a Cuneo, la cifra dei futuri elettori analfabeti sale già a 36 per cento a Mantova in Lombardia: a 40 per cento a Rovigo nel Veneto: a 53 per cento analfabeti ad Arezzo in Toscana: a 58 per cento analfabeti a Forlì nell'Emilia, per toccare i massimi del 66 per cento di futuri elettori analfabeti a Bari e del 70 per cento a Caltanissetta.

Al punto di vista puramente statistico, 38 provincie con 293 collegi, nel 1913, avrebbero una maggioranza - almeno più della metà - di elettori alfabeti: invece in 31 provincie con 215 collegi, la maggioranza degli elettori sarebbe analfabeta.

Questo per quanto riguarda l'analfabetismo. Le condizioni peggiorano se si volesse fare una induzione sopra la percentuale dei cittadini dotati anche solo di una istruzione rudimentale, superiore al puro saper leggere od al compitare qualche parola di stampato. Qualora, seguendo il criterio razionale sopra indicato, si volessero anche solo approssimativamente distinguere gli elettori in istruiti e non istruiti, anche il risultato statistico muterebbe non poco.

In via approssimativa, nel 1913 si avrebbero 17 provincie con 155 collegi, con una maggioranza di elettori istruiti: in 52 provincie con 353 collegi, la maggioranza degli elettori sarebbe di non istruiti.

Ma la realtà delle cose è ancora diversa; perchè gli elettori alfabeti od istruiti sono in maggior numero nei grandi centri e nei collegi urbani. La provincia di Roma, ad esempio, con 15 collegi, figura come media di aver solo il 37 per cento di maschi analfabeti, mentre sono i 5 collegi urbani quelli che raccolgono, in maggior numero, gli elettori alfabeti od istruiti. Tenuto conto di tale dato di fatto, i collegi con una maggioranza di elettori alfabeti supereranno di poco gli altri: cosicchè si può dire che quasi una metà della futura Camera d'Italia verrebbe eletta da collegi composti in maggioranza di elettori analfabeti.

La situazione peggiora al punto di vista dell'istruzione: composti circa tre quinti della futura Camera d'Italia verrebbe eletta da collegi in maggioranza di elettori non istruiti e cioè analfabeti o semi-analfabeti. Infatti ritornando al collegio medio tipico sopra raffigurato, si avrebbe in media:

Composizione dei Collegi in base alle nuove proposte.

Piemonte:
media 16,026 elettori per collegio, di cui 5,769 non istruiti (analfabeti o quasi-analfabeti) e 2,564 analfabeti.

Liguria:
media 18,273 elettori per collegio, di cui 8,040 non istruiti e 4,385 analfabeti.

Lombardia:
media 18,037 elettori per collegio, di cui 7,936 non istruiti e 4,328 analfabeti.

Veneto:
media 16,311 elettori per collegio, di cui 8,155 non istruiti e 4,893 analfabeti.

Emilia:
media 17,602 elettori per collegio, di cui 11,617 non istruiti e 8,096 analfabeti.

Toscana:
media 18,355 elettori per collegio, di cui 11,196 non istruiti e 7,525 analfabeti.

Marche:
media 16,410 elettori per collegio, di cui 12,307 non istruiti e 9,025 analfabeti.
Umbria:
media 19,221 elettori per collegio, di cui 14,223 non istruiti e 10,379 analfabeti.
Lazio:
media 23,630 elettori per collegio, di cui 13,469 non istruiti e 8,743 analfabeti.
Abruzzi e Molise:
media 14,561 elettori per collegio, di cui 11,503 non istruiti e 8,590 analfabeti.
Campania:
media 16,145 elettori per collegio, di cui 12,431 non istruiti e 9,202 analfabeti.
Puglie:
media 18,502 elettori per collegio, di cui 15,356 non istruiti e 11,656 analfabeti.
Basilicata:
media 11,912 elettori per collegio, di cui 10,363 non istruiti e 7,981 analfabeti.
Calabrie:
media 13,969 elettori per collegio, di cui 12,153 non istruiti e 9,359 analfabeti.
Sicilia:
media 17,951 elettori per collegio, di cui 15,078 non istruiti e 11,488 analfabeti.
Sardegna:
media 18,830 elettori per collegio, di cui 14,875 non istruiti e 11,109 analfabeti.

Il Governo di domani.

In un regime libero, la maggioranza del corpo elettorale determina la composizione della maggioranza della Camera e questa la formazione del Ministero e del Governo del paese.

L'esame puramente statistico ed aritmetico dei risultati della nuova legge elettorale avverte che sopra 69 provincie, soltanto in sette con 47 collegi, gli antichi elettori continueranno ad essere in maggioranza in confronto dei nuovi. Indicando tra parentesi la percentuale dei vecchi elettori, tali provincie sono: Novara (63.9); Alessandria (61.3); Como (58.3); Sondrio (56.1); Belluno (55.1); Porto Maurizio (53.1); Reggio Emilia (50.81).

Nelle altre 62 provincie, con 461 collegi, la maggioranza verrà a comporsi di elettori nuovi, che diventano più numerosi dei vecchi. Anzi, a misura che dall'Italia centrale si scende verso il Mezzogiorno e le isole, i vecchi elettori si riducono ad una modesta minoranza in confronto dei nuovi. Tutto sommato sono circa 450 deputati che verranno a trovarsi in presenza di un corpo elettorale in maggioranza nuovo. In circa 38 provincie con 269 collegi, i 269 deputati attuali si troveranno in presenza di collegi, in cui i vecchi elettori saranno meno di una terza parte del nuovo corpo elettorale.

Or bene, essendo fuori di dubbio che l'enorme maggioranza dei nuovi elettori è composta di analfabeti o quasi, sorge tutto un complesso di problemi di ordine tecnico e politico che qui basta appena accennare.

Anzitutto con quale congegno pratico si faranno votare gli analfabeti, che in non pochi collegi rappresenteranno migliaia e migliaia di elettori?

La domanda è di grande importanza sia per l'elettore, sia per i candidati ed i partiti, che essi rappresentano. Da un lato il voto, anche dell'elettore analfabeta, deve essere perfettamente segreto e li-

bero: segretezza e libertà di voto sono termini correlativi fra di loro, e rappresentano una conquista intangibile della democrazia moderna. Dall'altro lato, un solo voto di maggioranza basta a far eleggere piuttosto l'uno che l'altro candidato, ed a dare in un collegio la vittoria piuttosto all'uno od all'altro partito. Or bene l'elettore analfabeta può facilmente essere tratto a votare contro la propria intenzione, o per errore involontario o per frode di mestatori e raggiratori. Quanto più la massa degli elettori è analfabeta, tanto più cresce la probabilità di errori e di frodi su vasta scala ed in misura tale da falsare interamente il risultato delle urne. In più collegi la proporzione degli analfabeti è tale da togliere ogni carattere di sincerità all'elezione, qualora l'elettore analfabeta non sia posto a riparo dell'errore o della frode, con provvedimenti, per quanto è possibile, efficaci.

Da ciò l'interesse, quasi curioso, del pubblico, nel suggerire o nel prevedere dei sistemi, più o meno ingegnosi o grotteschi, per assicurare la segretezza, la libertà e la sincerità del voto degli analfabeti. Si è parlato di scheda stampata, come se l'analfabeta sapesse leggerla: di scheda a colori: del ritratto dei candidati: di simboli che contraddistinguano ciascun candidato, come nel medio evo i negozi portavano per insegna un oggetto che li additasse ai viandanti. Ma simili escogitazioni rasentano piuttosto l'eccentricità. Eppure il nuovo disegno di legge, se vuol dare il voto libero e cosciente agli analfabeti, dovrà pure contenere provvedimenti adeguati, altrimenti verrebbe meno ogni sincerità delle elezioni in troppa parte d'Italia, dove il voto degli analfabeti avrà carattere preponderante.

Su questo punto non possiamo che porre il quesito e attenderne la soluzione. Ed è quasi inutile ricorrere agli esempi di altri paesi che si trovano in condizioni radicalmente diverse. In Germania, ad esempio, non esiste analfabetismo e da secoli la scuola è estesa ad un lungo periodo di anni.

Un altro aspetto non meno grave del problema, è quello della correttezza delle elezioni. Nel programma ministeriale del 6 aprile, l'on. Giolitti dichiarò che era « di capitale importanza assicurare che « l'elezione rappresenti la genuina volontà degli elettori, non falsifi- « cata da frodi, corruzioni o violenze: a tale fine proporremo provve- « dimenti coordinati con l'ampliamento del suffragio ».

Sta di fatto che, in non pochi collegi d'Italia, le corruzioni, le violenze, le frodi ed i brogli hanno già presa tale estensione da falsificare la volontà degli elettori. Di fronte a così gravi inconvenienti, la magistratura e la Giunta delle elezioni si dimostrarono assolutamente impotenti. Le leggi vigenti non presentano che scarse garanzie e ben poca fiducia inspirano le modificazioni alla legge elettorale presentate in questa sessione dai Ministeri Giolitti e Luzzatti e che ora vennero ritirate. Attendiamo anche su questi punti le nuove proposte.

Un ordine diverso di considerazioni sarebbe quello derivante dalla mutata composizione del corpo elettorale. A rigore di termini, la rappresentanza nazionale ed il Governo da essa sorretto dovrebbero rispecchiare il corpo elettorale da cui emanano. Ove così avvenisse, è difficile prevedere quali sarebbero la Camera dei deputati ed il Governo del domani. Di fronte ai problemi più alti della cultura, della scienza, del credito, della politica estera, dell'azione economica dello Stato, nessuno può dire quali sarebbero le direttive di poteri pubblici che traggano la loro origine da una massa ingente di analfabeti o

quasi. La vita rappresentativa-costituzionale di un paese non consiste semplicemente nel fatto che un elettore ogni quattro o cinque anni depone nell'urna una scheda. Questo è uno dei lati meno importanti. La funzione rappresentativa in tanto si esercita coscientemente, in quanto l'elettore ed il paese mantengono un controllo continuo ed illuminato sul deputato e sul Governo, grazie alla parola, allo scritto, alla stampa. Questa funzione sostanziale del sistema rappresentativo non può esercitarsi dagli analfabeti.

Questi problemi di ordine diverso sorgerebbero ben presto non solo nella vita dello Stato, ma anche in quella delle amministrazioni locali, giacchè si ritiene che, a rigore di logica, il nuovo elettorato si dovrebbe senz'altro estendere ai comuni ed alle provincie (1). Ben presto si dovrà quindi procedere allo scioglimento ed alle elezioni generali di 8200 Consigli comunali e di 69 Consigli provinciali, e la maggior parte delle attuali rappresentanze amministrative si troverà dinnanzi ad un corpo elettorale in maggioranza nuovo, spesso con una altissima percentuale di analfabeti e di non istruiti.

Si chiede da diverse parti, chi guadagnerà in questo profondo e completo rivolgimento politico ed amministrativo del paese. Non possiamo azzardare alcuna previsione in questo argomento. Ci limitiamo a constatare che opinione prevalente – quasi unanime – è che la nuova riforma porterà gravi perdite al partito costituzionale liberale a beneficio dei partiti estremi. Si crede anzi che – fatte alcune eccezioni – i guadagni andranno a vantaggio dei partiti estremi avanzati nei centri urbani ed a beneficio dei partiti conservatori e reazionarî nell'Italia rurale.

Giova quindi ricordare alcune cifre. In Italia non esistono che undici città con più di 100,000 abitanti ciascuna; complessivamente esse non eleggono che 49 deputati.

Secondo l' ultimo censimento, la popolazione dei centri urbani da 50,000 abitanti in su, era di 4,700,000 anime; ma soli 3,800,000 abitanti erano agglomerati nei centri principali: circa 900,000 vivevano invece nelle borgate od in campagna. Praticamente si avrebbero in Italia circa 80 collegi prevalentemente urbani e 428 collegi in molta parte rurali. Se le previsioni sopra indicate si avverassero, le forze conservatrici o reazionarie prenderebbero un enorme sopravvento nell'Italia politica.

Senza disconoscere la convenienza di un ampliamento del suffragio, queste sono – dal punto di vista obbiettivamente statistico ed aritmetico – le conseguenze della nuova riforma elettorale, quale venne annunciata. Valgano almeno le dolorose cifre sovra esposte a far comprendere al Governo, al Parlamento ed al Paese, l'immenso cammino che ancora bisogna percorrere per dare alla grande massa degli italiani l'istruzione elementare, indispensabile alle funzioni più rudimentali della vita economica, civile e politica.

*
* *

(1) Già la *Tribuna* dell'8 maggio annuncia che i due elettorati, politico ed amministrativo, sono stati finora regolati da un criterio di dipendenza costante e così lo saranno nel nuovo regime.

LE ESPOSIZIONI DEL 1911

E LA RIDUZIONE FERROVIARIA DEL 75 PER CENTO

Le grandi esposizioni determinano una condizione particolare, temporanea della economia pubblica e privata delle città o delle nazioni in cui hanno luogo.

In tesi astratta si può talora discutere, se sia un bene od un male, provocare, mediante un'esposizione, un siffatto spostamento delle correnti economiche di un paese: ma ogni discussione cade di fronte al fatto compiuto.

Torino, Firenze e Roma, con esposizioni splendide, indicibilmente belle, hanno chiamato a raccolta le forze vive d'Italia e di parte del mondo civile. Di giorno in giorno, esse schiudono alla ammirazione nostra dei tesori indescrivibili di arte, di lavoro, di curiosità, tali che una visita loro formerebbe la delizia e l'educazione di tutto un popolo. Queste esposizioni sono una vera affermazione dell'energia e della forza creatrice della terza Italia: esse meritano un successo. Spero l'avranno.

Le quattro mostre oramai pronte a Roma hanno superato e superano ogni aspettazione: presentano molto di più e di meglio di quanto i più ottimisti fra noi osavano sperare nel primo Comitato promotore del 1907. Una parte sola del programma – Roma al mare – ancora deve compiere un passo deciso verso l'attuazione pratica: il resto è riuscito, riuscitissimo. Bisogna che lo diciamo e lo ripetiamo a tutti, italiani e stranieri: perchè tutti venendo a Roma si persuaderanno che questa è la verità. Il conte di San Martino, il sindaco Nathan ed i loro collaboratori del Comitato esecutivo, hanno avuto già il completo successo morale di tante ansie, di tanto lavoro compiuto fra tanto scetticismo. Neppure un avversario per progetto potrebbe contestarlo. Occorre ora il successo economico e finanziario che l'opera merita.

A Torino, le esposizioni arditamente ideate, artisticamente create quasi per incantesimo lungo le sponde e le colline pittoresche del Po regale, e mirabilmente ordinate, sono oramai una tradizione. Gli onorevoli Villa, Frola, Rossi e tanti altri con essi, colla mostra del 1911, - nazionale di nome, internazionale di fatto - hanno splendidamente sintetizzato questo *genius loci* della calma, tenace ed industriosa gente subalpina. Torino merita anch'essa il suo grande, consueto trionfo. E l'avrà.

I visitatori – il numero, la massa dei visitatori! – ecco l'elemento indispensabile del successo di esposizioni che abbiano un valore intrinseco come quelle di Roma, Firenze e Torino. Ora sul numero dei visitatori due circostanze influiscono sostanzialmente: la facilità e l'equo prezzo degli alloggi e del vivere che mai si potrebbero raccomandare abbastanza agli esercenti tutti: le riduzioni ferroviarie. Occorrono tariffe ridottissime e treni speciali, che di giorno in giorno ri-

versino, a getto continuo, una fiumana di gente, che interrompe per breve tempo il duro lavoro della vita, per ricrearsi ed istruirsi a queste mostre del lavoro e del patriottismo, per ritrovarsi e festeggiarsi in queste date memorabili di un popolo giovane, che deve risorgere a più alti destini.

***

Indicibili furono in ogni parte d'Italia la delusione ed il malcontento, all'annuncio delle insufficienti riduzioni che le ferrovie di Stato accordano oggidì per la visita alle Esposizioni del 1911. Nominalmente esse sono del 40 al 60 per cento: ma per le distanze maggiori, queste riduzioni non si applicano sulle tariffe differenziali in vigore, ma sulle tariffe normali, esorbitanti, finalmente abrogate ed alla cui felice abolizione ho lavorato per tanti anni. A ciò si aggiunga il costo di una tessera che pei viaggi più lunghi è di lire 10.80.

Tutt'insieme, ne è venuta una condizione di cose tanto assurda che da provincie intere, soprattutto dell'Italia meridionale, per recarsi a Roma od a Torino, con i biglietti dell'Esposizione, *si paga di più che con i biglietti normali d'abbonamento o d'altra specie già in vigore.* Un corrispondente da Lecce, con un calcolo impressionante, afferma che un viaggio di andata e ritorno a Roma con il biglietto d'uso comune (serie XI già E) costa lire 50: con il biglietto ridotto per l'Esposizione, lire 57.20 ossia lire 7.20 in più! E ciò vale per quasi l'intera regione delle Puglie, come per altre provincie d'Italia.

Siamo quindi in presenza di un provvedimento assurdo, insostenibile e che non può dipendere se non da un involontario errore di fatto, che giova correggere al più presto.

Conosciamo benissimo la facile risposta. Dopo tutto, si tratta, in molti casi, di poche lire, di fronte all'altre spese di viaggio, che possono essere ben maggiori. È la solita obbiezione, che ad ogni riforma, ad ogni progresso umano oppongono quelli che stanno bene – magari quelli che viaggiano gratis – contro coloro che soffrono o che pagano il viaggio. E poi ogni popolo ha la sua mentalità, direi quasi, la sua psicologia ferroviaria. Il popolo italiano non si decide a viaggiare a grandi masse, se non ha la riduzione tradizionale del 75 per cento. È un fenomeno morale assai più che economico: ma esso ha conseguenze economiche decisive.

La configurazione così lunga dell'Italia è senza dubbio infelice al punto di vista delle comunicazioni e dei viaggi. Ma appunto per ciò abbiamo voluto le ferrovie di Stato, colle tariffe differenziali, la navigazione di Stato colle isole, ed invochiamo servizi marittimi migliori, perchè siano un correttivo potente della forma geografica dell'Italia e diventino un fattore efficace dell'unità economica, politica e morale della patria.

È il concetto di questa alta funzione delle ferrovie di Stato che tanto stenta a penetrare negli ambienti dei Ministeri, più ancora che in quelli della Direzione delle ferrovie. C'è tutto un contrasto fra un popolo giovane, che vuol viaggiare per guadagnare, per istruirsi, per dilettarsi, ed uno Stato vecchio, che ha concepite le ferrovie come un grande organismo burocratico a beneficio delle complicazioni amministrative e dei ferrovieri. La salute, anche finanziaria, dell'esercizio di Stato bisogna invece cercarla in un ordinamento industriale, vivificato da un operoso spirito commerciale, che senta ed assecondi le nuove correnti della vita nazionale.

***

Due obbiezioni si sollevano. La natura italiana è così felice quando coll'obbiettare può esimersi dal fare!

Si afferma anzitutto che la riduzione del 75 per cento determinerebbe tale affluenza di viaggiatori da rendere insufficienti i mezzi attuali di trasporto. Obbiezione felice, perchè implicitamente riconosce che, grazie al 75 per cento, i visitatori accorrerebbero alle esposizioni in tale massa, da assicurare non solo il successo delle splendide mostre testè aperte, ma pure quello dei grandi interessi economici, che da Roma a Torino sono collegati alle mostre del 1911.

Ma anche questa è una di quelle solite paure fatte di niente che da anni isteriliscono la politica italiana e creano il vuoto fra Stato e paese. Il caldo si avvicina: come di consueto, i forestieri ci lasciano; il movimento dei passeggieri si fa meno intenso e cresce la capacità di trasporto delle nostre ferrovie. D'altra parte si possono eccettuare dal 75 per cento le prime classi e limitarlo alla 2ª ed alla 3ª, come converrà provvedere all'organizzazione di treni di piacere e di treni popolari a tariffe ridottissime ed a date fisse, specialmente nei giorni festivi. Sono misure elementari che le ferrovie le più arretrate del mondo non avrebbero esitato ad adottare e che farebbero perdere ogni fiducia nell'esercizio di Stato in Italia – anche ad un credente come lo sono io – se tardasse ancora l'attuazione loro.

Le nostre ferrovie di Stato hanno avuto sei anni di tempo e centinaia di milioni di lire per prepararsi a queste esposizioni del 1911. Ci sarebbe da arrossire se venissero ora a confessare tanta inconcepibile impotenza e imprevidenza. Anche la Paris-Lyon-Méditerranée ha felicemente organizzati nel maggio tre treni speciali per Torino a ritorno libero, da Parigi e dalla Francia. Che cosa aspettano le ferrovie italiane, per darci in questo maggio, ancora fresco, tutta una serie di treni speciali popolari, specialmente dal Mezzogiorno e dal Veneto per Roma, Firenze e Torino?

Di fronte all'inizio delle attuali celebrazioni patriottiche, finora dal punto di vista ferroviario non si poteva far di meno. Perchè, in occasione dell'inaugurazione delle Esposizioni di Torino e di Roma, non si ebbero treni di piacere a prezzi popolari, da ogni parte del Regno? Basta ricordare ciò che fecero le Compagnie francesi per l'Esposizione di Parigi: la Paris-Lyon-Méditerranée organizzò in allora dei treni di piacere, con ribassi fenomenali, persino dall'Italia.

In qualunque paese, per una circostanza simile, le ferrovie di Stato avrebbero disseminato in Europa cartelli artistici e annunci di facilitazioni ferroviarie. A noi manca, pur troppo, ogni spirito di iniziativa commerciale.

Col sistema attuale, lungi dall'evitare l'ingombro ferroviario, lo si crea. Finora il pubblico, giustamente malcontento delle riduzioni attuali, poco si muove. Tutti aspettano una qualche occasione per trasformarsi in congressisti, in tiratori, ecc., e profittare d'uno sperato 75 per cento: in allora si producono la ressa e l'ingombro. Con una riduzione costante del 75, per quattro o cinque mesi, sussidiata da treni speciali, operai e popolari – come li vorrebbe l'on. Canepa – il movimento si ripartirebbe con maggiore uniformità e le difficoltà dell'esercizio si farebbero minori.

Nè dovrà trattenerci la solita preoccupazione, quasi sempre infondata, di perdita per l'erario. L'una obbiezione distrugge l'altra. Se il movimento è tale da mettere a dura prova la potenzialità del servizio ferroviario, scompare il pericolo di una perdita sensibile della finanza. E si potrebbero pur sempre escogitare dei provvedimenti non vessatorii, a difesa del bilancio; far pagare col biglietto ferroviario qualche cupone di ingresso alle Esposizioni, per guisa da eliminare il traffico a piccole distanze non diretto a visitare le mostre.

Del resto le tessere attuali con i loro otto scontrini per tutta Italia minacciano la finanza più di una riduzione del 75 per cento per le sole Esposizioni. Oramai queste tessere sono cosa di fatto e conviene mantenerle: ma, a nostro avviso, giova aggiungervi la riduzione del 75 per cento per un solo viaggio, oltre a tutta una serie di treni speciali di piacere, operai e popolari.

***

Il desiderio di riduzioni ferroviarie, efficaci, per le Esposizioni del 1911, si va fortunatamente diffondendo in ogni parte del Regno, ed in tutte le classi sociali meno agiate. Dovunque sorge ferma e legittima la protesta contro le riduzioni attuali, che meriterebbero di essere ben severamente giudicate, se non si trattasse di un errore, che giova supporre involontario, per quanto inesplicabile.

Intanto è delusa la giusta attesa d'ogni parte del paese, mentre sono profondamente feriti nel cuore dei gravi interessi cittadini di Torino e di Roma e della nazione intera.

In ogni casa, in ogni focolare domestico d'Italia, da parecchi anni, non si faceva che parlare di queste Esposizioni, di queste feste del 1911: dovunque si attendeva questo 75 per cento, per raggiungere alfine un desiderio da lungo tempo accarezzato: visitare Roma o l'Alta Italia: riabbracciare parenti lontani: partecipare a questo nuovo e patriottico palpito di vita nazionale rinascente. Chi ha avuto l'infelice ispirazione di deludere tante speranze, di amareggiare tante gioie? Chi potrebbe ancora avere la disgraziata ispirazione di persistere in una misura così poco geniale e simpatica?

Ma peggiori potrebbero essere le conseguenze economiche, soprattutto per Torino e Roma e di riflesso per la nazione intera. Nessuna città d'Italia ha elementi di ricchezza e d'energia, più di Milano: eppure la sua grande Mostra non cominciò a prosperare e ad aver successo che dopo le facilitazioni ferroviarie, tardivamente accordate. Lo ripetiamo con tutta sincerità: può essere un errore da parte dello Stato dare con leggi e contributi speciali il suo assenso ed il suo appoggio ad Esposizioni. Non lo crediamo nel caso attuale: benchè altri possa pensarla diversamente. Ma a cose fatte, perchè ad un primo errore aggiungerne un secondo, anche più grossolano? Perchè togliere ad una Esposizione l'elemento principale della popolarità e del successo e porre a rischio tutti i grandi interessi cittadini e nazionali che si connettono a siffatte Mostre?

Quando un'Esposizione assume un'importanza anche economica, come quelle di Torino e di Roma, v'ha tutta una rete d'interessi che bisogna salvaguardare: la caduta loro si riverbererebbe sull'intero paese, con diminuzione del credito finanziario e del prestigio politico della nazione. Dalle spese ingenti dei Comitati esecutivi e dei Municipii di Roma e Torino a tutta quella complessa concatenazione di alberghi,

trattorie, caffè, spettacoli, esercizi e negozi di ogni specie, v'ha una vasta struttura, artificiale ma grande, di interessi economici, che giova sorreggere e liquidare a suo tempo con beneficio. La caduta di un grande albergo nuovo, non rappresenta soltanto il dissesto finanziario di un capitalista privato: ben di spesso è perdita che ricade sopra i fornitori di tutta Italia, che vi concorsero col credito: dal mobiglio alle stoviglie, dalla biancheria ai generi alimentari.

Ecco perchè un problema locale diviene nazionale e ad esso per ragioni morali ed economiche deve associarsi l'intera nazione. Le Camere di commercio, le Società degli esercenti, le Società operaie, perchè con le loro agitazioni non si rendono in questo caso solidali con gli interessi di tanti commercianti, esercenti ed operai? Queste grandi esposizioni non costituiscono forse un impulso vigoroso al progresso delle industrie ed allo sviluppo dei commerci e non rappresentano nel tempo stesso una splendida scuola di quella istruzione operaia e professionale, di cui ancora tanto abbisogna l'Italia nostra?

Ma al disopra di questi grandi interessi economici, che cominciano dal capitalista e vanno a migliaia di lavoratori, v'ha un interesse morale dell'Italia politica, che di gran lunga sovrasta. Le Esposizioni del 1911 sono una solenne manifestazione patriottica: un risultato non soddisfacente, che avrebbe eco di infinite ripercussioni ed esagerazioni, sarebbe l'insuccesso dell'Italia politica e liberale.

Può lo Stato italiano, esercente delle ferrovie, assumersi anche solo l'apparenza di una siffatta responsabilità?

MAGGIORINO FERRARIS.

NOTIZIA LETTERARIA

Le opere inedite di Gabriele Rossetti.

La lieta e intellettuale brigata, che si riversò rumorosamente su l'Abruzzo l'anno scorso, salì per qualche ora anche a Vasto. Ma ben pochi ebbero agio di ammirare la singolar casa dove nacque Gabriele Rossetti. « Un fortilizio sugli spaldi – la definisce Domenico Ciàmpoli, che ne prosegue così la poetica descrizione. – Vi si giunge per viottole selciate, odoranti di fieno e vi si sale ne' varî piani per ripide scalette cadenti. Ma giunti nella vasta stanza, ove nacque il poeta, e dove resta ancora, tarlato e vacillante, l'antico impiantito di cerro, l'occhio abbraccia quasi tre quarti della rosa de' venti: l'orizzonte, da' sottostanti giardini d'oleandri, di palme e d'aranci, da' poderosi e densi oliveti, che paion fitte boscaglie di betulle, da' fertilissimi vigneti, sino al remoto confine del mare che fondesi al cielo, ha così prodigioso incantamento, che si rimane assorti come in una visione di sogno luminoso, nel quale le rocce della Punta della Penna si coloran d'oro e le isole diomedee (Tremiti) han parvenza di ninfe oceanine sornuotanti nell'opalino dell'onde ». Ma se l'alta casa è così pittoresca, se la visione che ci largisce è così sinceramente poetica, le sue mura si sgretolano e le finestre vogliono essere riaperte come nel Settecento. Vi è un progetto molto nobile per dichiararla monumento nazionale; come da tempo i cittadini del Vasto si agitano per erigere una statua al loro poeta. Non è molto si proponeva che un busto del Rossetti ornasse il Pincio, o, meglio forse, i viali sacri del Gianicolo. Questo fermento di proposte è degno e rivela un bel risveglio nel culto esterno – l'amore non è mai cessato – ai fautori e martiri del nostro patriottico risorgimento. Ma le lungaggini che accompagnano fatalmente le buone proposte ci sono troppo note; e però noi vorremmo che almeno per ora il Municipio del Vasto riscattasse la casa del poeta dagli ospiti estranei. Chè sarebbe molto agevole trasformare l'ampia stanza in una biblioteca consacrata a raccogliere in severa semplicità i manoscritti e le opere di Gabriele Rossetti, non solo, ma quelle anche dei suoi figli celebri e tutte le pubblicazioni che vi si riferiscono.

La dott. Zulia Benelli, con una biografia molto accurata, e il prof. Guido Perale, con un esame critico delle opere, hanno dato due buoni contributi alla conoscenza del Rossetti. Buoni ma non compiuti; e a questa compiutezza attende con molto zelo Domenico Ciàmpoli. Così sarebbe finalmente sciolto il voto di Giosue Carducci che fosse scritta da un conterraneo una integra biografia del poeta.

Non che la fisionomia artistica di Gabriele Rossetti, quale fu caldamente lumeggiata dal Carducci stesso per la raccolta Barbèra e sottil-

mente definita dal Mazzoni nel suo *Ottocento*, ci prepari nuove rivelazioni o possa essere rimutata. Ma la varia e abbondante operosità del Rossetti, la sua vita a Napoli e il trentenne esilio a Londra sono largamente intrecciati al movimento rivoluzionario che preparò la nostra libertà; onde avviene che meglio si conoscono questi rapporti, più si appurano, e più la figura del Rossetti si riaccende coi tempi, cogli amici in una luce più calda, che a noi nipoti infreddoliti dalle lotte quotidiane richiama nel sangue una vena di più nobile entusiasmo.

Questo primo volume delle opere inedite e rare di Gabriele Rossetti esce pei tipi di un accurato e animoso editore abruzzese, il Carabba di Lanciano. E comprende un lungo poema in sesta rima, la *Vita mia*, cui segue come codicillo altro poemetto in egual metro, il *Testamento*. Il poeta non si nasconde che la sua fama *fia di corto volo*; ma vuol parlar di sè come già Ovidio, il grande conterraneo, parlò di sè.

Ovidio scrisse in versi, io detto in prosa,
prosa d'undici sillabe con rime.

E veramente con Ovidio il nostro Rossetti ebbe comune la grande facilità di esprimere in versi tutto ciò che tentasse di dire. E questa facilità, lasciando da parte inutili e inopportuni raffronti, era bene aiutata da una maestria, sia pure scolastica, nel sostenere il verso, con richiami mitici, con varietà di parole, con rime sdrucciole e a volte capricciose. Egli ce lo ricanta schiettamente:

Altri cerchi il sublime, io cerco il facile.

L'ammirazione per Dante non gli toglieva di applaudire al Metastasio. Dante gl'ispira le suggestive e troppo subbiettive interpretazioni di metafisica platonica; ma suo padre diretto, anche nel meglio della produzione patriottica, è il Metastasio. Lo dichiara apertamente; e criticamente bisogna riconoscerlo.

Ma la facilità industriosa del Rossetti non derivava soltanto da uno schietto rivolo d'estro naturale, si era anche afforzata e accresciuta con gli anni dall'esercizio continuo di dettare improvviso in ritrovi e accademie, spesso su temi capricciosi che obbligavano il dicitore a rigiri e cavilli di frasi. Quando si pensi che la sua miglior ode «Sei pur bella con gli astri sul crine» gli sgorgò improvvisa, noi non abbiamo più ragione di sofisticare sul troppo e sul vano della sua arte. Esule e vecchio egli se ne accorava tuttavia, ricordando la triste fine di suo fratello Domenico, purtroppo dimenticato, e ammonendo:

Tu che vuoi meritar febea corona
Guardati, o gioventù, da quell'abuso,
Chè questi versi scritti alla carlona
Derivan forse da quel mio mal uso:
Ch'or versi sopra versi a far m'affretto,
E come se parlassi io qui li detto.
Si chiede a ben compor dovuto spazio,
Non cimentosa fantasia bisbetica:
Ricordati di quel che dice Orazio:
Sommo legislator d'Arte Poetica:
Pria che i lavori tuoi si possan leggere,
Ben nove volte li dovrai correggere.

Ma per me dico: Quel ch'è fatto è fatto,
E nulla val col fato dar di cozzo:
Quel cammin batterò che adesso io batto
Nel far della mia vita un breve abbozzo:
Un uso tal difendere non oso,
Ma pur per esso diventai famoso.

Vogliamo riandare col poeta tutte le vicende politiche di cui fu spettatore e parte a Napoli nella sua prima e acclamata giovinezza, le vicende teatrali dei suoi libretti, il concorso di letteratura alla Università, l'ufficio e gli studi artistici al Museo borbonico? Tutto egli ci racconta, e non lesina biasimi, e non si tace le lodi, e non trascura nomi, e va leggermente dal fatto alla persona, dall'osanna all'anatema; e tutto rifonde nelle sue sestine ora piane ora sdrucciole: il suo ardore religioso e le più entusiastiche invocazioni alla libertà calpestata.

Gabriele Rossetti sortì da natura una inclinazione notevole al disegno. Egli anzi ci afferma che lo stesso impeto ardente che lo trasse a poetare, lo spinse a dipingere:

E disegnava a penna in modo tale
Che ogni lavoro *suo* sembrava inciso.

Vecchio ancora conservava due disegni a penna di cui fregiò uno dei suoi primi carmi accorati contro il destin protervo, senza aura di fortuna. Del resto lo schizzo e il frontespizio di un suo volume di versi, riprodotti dal Ciàmpoli, stanno a confermare queste attitudini, per quanto vi si rifletta la maniera arcadica allora in voga e poi trionfante con un altro vastese, Gabriele Smargiassi, anzichè un qualunque desiderio di ispirarsi direttamente dal vero, come Filippo Palizzi, vastese parimenti, doveva a Napoli stessa di lì a poco luminosamente e metodicamente insegnare.

È un po' strano che il poeta si sentisse quasi rinato, « di persona e più di viso », nel suo dolce Guglielmo, il filosofo e critico esimio, unico dei figli ancora viventi. Là dove basta un semplice sguardo al ritratto giovanile del padre ed a quello di Dante Gabriele, immortalato dal pittore amico G. F. Watts; per comprendere la grande relazione col viso paterno e lo schietto carattere italiano, anzi meridionale, nelle fattezze tondeggianti e malinconiche del pittore-poeta. Anche la pittura rifioriva dunque per li rami in Dante Gabriele; e se alla fama di lui contribuì in modo preponderante, forse è da riconoscere con qualche scienziato che meglio si svolgono nel figlio le qualità rimaste informi e involute del genitore. Il che nel caso speciale di Dante Gabriele non saprei dire esatto; ma non è qui luogo a questi indugi, dove è bello rileggere la strofe augurale del padre:

Corri ed attingi per la doppia meta
Benchè sii della vita al primo albore:
Già salutar ti ascolto abil poeta,
Ammirar già ti veggio abil pittore:
Va pur, la doppia via trascorri omai;
Quel ch'io far non potei tu lo farai.

La bibliografia aggiunta dal Ciàmpoli illumina e dimostra di quanto erudito e lungo amore egli abbia perseguito tutta l'opera rossettiana; né meno notevole è la parte biografica del figlio Guglielmo Michele,

al quale, spirito più austero e quasi britannicamente scrupoloso amico della verità, dobbiamo parecchie restrizioni ad alcuni asserti troppo enfatici o passionati del padre. Ma è curioso che egli a volte aggiunga. Gabriele Rossetti non accenna mai ad alcuna spedizione militare, che ci permetta accoppiarlo col glorioso Mameli. Si sa solo che nel 1814 appartenne alla guardia di sicurezza sotto Murat. Ma egli ben per tempo fu acclamato Tirteo italiano; e questo appellativo, ripetutogli nell'esilio, egli stesso si compiacque aggiungere nel *Veggente in solitudine*. Ora due passi di questo poema, incitanti alla guerra, pare acquistino nuova luce positiva da una lettera di un tal Costanza, ora pubblicata da Guglielmo Michele, nella quale si accenna alla sola spedizione militare tentata dall'esercito napolitano per difendere la Costituzione del 1820. – Il Costanza scrive nel 1847 da Gibilterra e si richiama alla memoria del poeta esule, per averlo conosciuto « Al vostro ritorno dalle montagne di Antrodoco dopo l'esito sfortunato di quel primo incontro dal quale dipendeva il destino della nostra patria ».

Forse è facile supporre che appunto l'esito sfortunato o più tristi peripezie di quella spedizione gli tolsero ogni desiderio di verseggiare l'ingratissimo ricordo. Eppure è bello pensare che egli, non certo per natura fatto alle armi, se combattè per la patria, fu appunto nelle gole più aspre dell' Abruzzo nativo, al fianco di arditi concittadini.

R. Pàntini.

RASSEGNA DRAMMATICA

Dal *Notturno* a *Suor Speranza,* di Guelfo Civinini - Il dramma storico e *La Giovane Italia,* di Domenico Tumiati - *Il sogno di un tramonto d'autunno,* di Gabriele d'Annunzio - *Il dovere,* di Saverio Kambo.

— Buona Pasqua, marchesa.

— Altrettanto, cavaliere.

Supponete che non ci sia la scena, il vestiario, la truccatura. Supponete che nel testo non ci sia nessuna didascalia, o che voi, invece di leggere la commediola di Guelfo Civinini o di vederla a teatro, ne ascoltiate semplicemente il dialogo da un lettore che salti tutte le indicazioni e gli avvertimenti topografici, tutte le descrizioni mimiche e decorative che accompagnano i discorsi degli interlocutori, così come erano scritte una volta le opere drammatiche del teatro classicista, italiano e francese, del teatro romantico, inglese e spagnolo: vogliamo scommettere che da quelle due battute nude e crude voi indovinereste che non si tratta di una marchesa che, affondata nella morbidezza d'una signorile poltrona, porga a baciare la bella mano lunga e inanellata al labbro accuratamente raso di un gentiluomo compito che faccia stirar la biancheria a Londra? Il saluto del *cavaliere*, la risposta della *marchesa* sono due tratti semplici che paiono quasi insignificanti, ma riassumono già tutto quello che la scena mostra agli spettatori, che le didascalie spiegano ai lettori. Nella scelta di questi tratti è l'essenza della vera espressione drammatica, quella che non consiste nel far parlare soltanto, comunque, i personaggi invece di narrar come nel romanzo ciò che succede in loro mentre si trovano in un dato luogo, vestiti così o così, a quella certa ora, collocati e atteggiati in questo o in quel modo... Il cavaliere che dà con tanta familiarità la « buona Pasqua », la marchesa che bonariamente risponde: « altrettanto » avvertono subito, in cinque parole, che non sono in un salotto, che non sono gente di salotto, di società elegante: autentici o apocrifi i titoli sono in antitesi con le circostanze nelle quali i titolati s'incontrano. Che la scena o le didascalie ci dicano poi che la marchesa e il cavaliere si scambiano quegli umili augurî nel cortile di un monastero, a mezzogiorno, al momento che si distribuisce la minestra agli affamati, è un'integrazione conseguente, non l'effetto esclusivo della decorazione, del vestiario, delle raccomandazioni estrinseche dell'autore.

Mezzi rapidi, sommarî preferisce Guelfo Civinini, tuttavia curando con ogni diligenza i quadretti in cui svolge con sobrietà d'intenti e di colore tenui motivi psicologici che non hanno, grazie a Dio, pretensioni visibili di ricercatezza o di ampliamenti eccessivi, nel significato degli umili fenomeni quotidiani da lui ritratti.

Vi ricordate il *Notturno*? Il pericolo c'era che uno scrittore moderno, giovane, ambizioso scaricasse sulle curve spalle del vagabondo tutto il fardello dei mali della vita, delle ingiustizie sociali e gli suggerisse alate parole di virulenta protesta o di profonda amarezza collettiva. Con senso opportuno di misura che permette, anzi acuisce il commento pessimistico ma non lo anticipa, il *Notturno* è l'episodio di un miserabile che, nella notte, s'imbatte, sul banco di pietra di una pubblica passeggiata, con una femmina randagia. Parlando si riconoscono: sono marito e moglie. Miseria, malattia, mala condotta, carceri li divisero: il caso li riunisce ora, per poco. In un fermento d'ignobile sensualità l'uomo vorrebbe riprender la donna, alcuni minuti, ma la donna ricusa...

Suor Speranza è il riscontro diurno del cupo e desolato *Notturno*. Anche qui c'è un'agnizione, spontanea e senza mezzucci, un'agnizione fortuita: due persone che la vita avea diviso e la vita riunisce un istante; nelle corde allentate e spezzate dei loro nervi fremono echi di antiche vibrazioni. La vita è piena di poesia, trista o gioconda, per il poeta che la porta nel cervello, nel cuore e la versa nei fatti umani, come vino generoso, nei bicchieri. Che importa la coppa? La peregrinità dei casi non giova e non nuoce, non giova oppur nuoce la ricerca dei mezzi strumentali. Quella scena di riconoscimento sentimentale della monaca e del decaduto che si amarono quando ella era una giovinetta ardente ed egli un giovane brillante e scapestrato, è in relazione di analogia e di antitesi con l'episodio del *Notturno*, ma non è freddamente premeditata da una simmetria d'artificio: così il viale, il banco di pietra della notte rigida e silenziosa, come il cortiletto pieno di sole del monastero nel mezzogiorno di Pasqua, sono due impressioni dello scrittore che le ha fecondate con l'immaginazione facendone due piccoli gorghi dove convergono, si urtano e rifluiscono alcune delle mille correnti umane. Un attimo di ribollimento acre nei due vagabondi della notte, sentimentale nelle due anime angosciate della monaca e dell'ex gaudente disperato: e poi le correnti riprendono le loro vie tortuose per il mondo, verso un domani ignoto che sarà di pace o di nuova guerra, di riscossa o di morte, ad arbitrio degli eventi.

È la realtà veduta attraverso un prisma che la colora, un prisma che gli amatori di formule teoretiche volentieri definiscono romantico. E sia. Ma chi non ha mai fatto parte di nessuna congregazione di santo ufficio letterario, di nessun comitato di salute pubblica artistica, chi non ha mai scomunicato nessuno in nome di nessun dogma estetico, chi si studia di percepire direttamente i fatti artistici per quello che sono, diffida delle formule. Può darsi che sia difficile ritrovare nel cortiletto di un monastero, all'ora della distribuzione della minestra, così tipici esempi di naufragi *selects*: il giovane poeta cieco e la sua amante soffusa di rassegnazione cinicamente angelica, l'inventore che ha perduto l'impiego per seguire la sua follia, il cavaliere, certo d'industria, che ha fatto venti mestieri e frequentate parecchie prigioni, la marchesa che ripetendo da tanti anni una storia di illustri sventure ha finito col crederci anche lei, il dissipatore depravato sorpreso a barare: può darsi. E può darsi pure che tutte coteste abiezioni, diciamo così, di stile siano veramente convocate dalla fame al cortile delle monache per l'ora della minestra: attorno a loro, del resto, Guelfo Civinini ha tratteggiato un don Pasqualino scialbo, ex usciere di tribunale, un uomo senza gambe sopra una carriola che egli stesso spinge innanzi puntando le mani a terra, la moglie grossolana dell'inventore: profili

di penombra, disgrazie amorfe che rappresentano benissimo la plebe dell'infortunio. Ma la verità non è tanto nella esattezza delle singole pitture, quanto nel sentimento che circola in tutto l'acquerello: è un sentimento d'indulgenza e di simpatia che si svolge di là dalle distinzioni etiche del bene e del male e abbraccia, un po' da lontano, per precauzione igienica più che morale, innocenti o colpevoli, tutti gl'infelici. E questa verità di misericordia scettica, di ironia benevola non ha nell'atto unico, recentemente rappresentato e applaudito all'Argentina, nessun predicatore ufficiale, nessun ministro plenipotenziario dell'autore: circola nelle vene del lavoro, svapora come un aroma ambiguo da qualche particolare, sfuma come una carezza di pastello fra le arcate del chiostro, fonde, amalgama, pone e risolve la dissonanza, giustifica la libertà della versione indulgente dal testo crudele della vita.

Chi sa? Nell'arida realtà di un qualunque monastero, Suor Speranza, ravvisando l'elegantissimo Giannetto Lerici fra gli affamati, l'uomo che l'aveva innamorata e ne avea sdegnato l'amore, fra gli estenuati che invocano la «bobba» per non morire, l'uomo, per il cui abbandono ella aveva abbandonato il mondo, ridotto alla viltà estrema dell'umiliazione, sarebbe fuggita dietro i ripari della clausura. Ma nel chiostro di Guelfo Civinini l'anima soave di Suor Speranza supera gli scrupoli volgari della regola: non fugge, non biascica giaculatorie e scongiuri, parla per consolare, parla senz'enfasi della speranza di cui ora porta il mistico nome in cambio di quello che ha ripudiato col mondo, parla e non ha più paura d'una tentazione che non può più turbarla. Tornerà Giannetto Lerici, già che nel buio dell'infinita tristezza traluce un raggio pallido di conforto? Che succederà domani, fra una settimana, fra un mese, in quel cortile remoto, in quelle anime affrante? Non lo chiedete all'autore, che non ha voluto fare un dramma: indovinatelo voi. In questa dubbiezza finale s'apre lo sfondo indefinito verso cui *Suor Speranza* vi ha sospinto: ecco la poesia che avete attinto dalla fontanella chioccolante del cortiletto solitario.

***

Molta gente ha antipatia per il dramma storico, massime se di storia piuttosto vicina: nè vale citar l'esempio di Eschilo e dei suoi *Persi*, o ricordare quanta parte del teatro di Shakespeare fu dedicata alle vicende a lui prossime della storia inglese. E capisco che non valga, se veramente gli avversari del teatro storico sono persuasi della sua inferiorità estetica, poichè come i grandi nomi della storia non bastano a legittimare le illustri colpe, così non basterebbero le glorie poetiche a riscattar gli errori nell'arte se fossero errori. Certo impaccia la libera concezione dell' artista quella determinatezza di avvenimenti ben conosciuti e di tratti caratteristici di uomini che pur ieri vivevano tuttora, a cui fra i più vecchi molti ancora hanno parlato e ne ricordano l'aspetto e i gesti, il tono di voce, le parole precise. La storia impone vincoli un po' pesanti alla creazione artistica e, sebbene i tragici greci come nei *Persi* eschilei e nella perduta *Presa di Mileto* di Frinico non si facessero scrupolo di portare sulla scena fin la storia contemporanea mentre era quasi cronaca ancora, ricorrevano più volontieri alla favola, al mito antichissimo che consentiva larghezza di interpretazioni, oppure, come Eschilo nei *Persi*, riscattavano in lontananza di luogo ciò che perdevano come prospettiva in vicinanza di tempo. Napoleone ha trovato i suoi lirici in mezzo alla generazione

stessa che assistette al suo grandioso tramonto nella squallida solitudine dell'isola sperduta tra i flutti dell'Oceano: non ha trovato ancora, e probabilmente, sino a un ricorso imprevedibile di forme che oggi sembrano cristallizzate nell'ammirazione passiva dei letterati studiosi, non troverà più il suo cantore epico; il teatro con le sue concretezze materiali pare ancora inadeguato e impreparato alla epifania napoleonica che il mondo moderno aspetta. Sappiamo troppe minuzie di lui, ci sono troppi cappelli, troppe scarpe, troppe tabacchiere dell'inverosimile imperatore che preferiva di portare il tabacco da naso, sciolto nelle tasche del panciotto; e nell'abbondanza dei documenti, delle notizie, delle reliquie, fra le dispute erudite e le polemiche minuziose, il gran fantasma svanisce, sordo alle evocazioni dei drammaturghi.

Se non che, per la stessa ragione che non credo all'efficacia delle ricette di farmacopea teatrale, non saprei trovare nessuna giustificazione convincente dei divieti empirici e delle delimitazioni arbitrarie contro il dramma storico in genere e contro il dramma storico moderno in ispecie.

Riccardo Wagner, proscrivendo la storia e la modernità storica dalla scena musicale, obbediva a una concezione particolare che avevano formato in lui tendenze estetiche individuali in correlazione con alcune convenienze specifiche della musica rappresentativa, secondo egli la vagheggiava e l'incarnò costantemente, dopo il *Rienzi*.

Ma spetta all'artista di scegliere, e l'artista può anche mostrarsi parziale e talvolta settario, perchè spetta a lui di risolvere il problema che la preferenza di un'arte o di un metodo tecnico o di un argomento gli ha posto. Ho accennato, per esempio, alla soluzione di Eschilo nei *Persi* in cui i suoi contemporanei, i nemici con cui egli aveva combattuto a Maratona, a Salamina, a Platea, sorgevano sulla scena ateniese a glorificare i loro vincitori; e benchè i *Persi* siano appena un epilogo, la soluzione del problema, che è mirabile, avrebbe permesso al più antico dei tre grandi tragici ogni libertà di svolgimento, dacchè egli aveva respinto nella quasi fantastica Susa d'Elam, nella capitale quasi inaccessibile dell'Impero persiano, la ripercussione ideale della giornata di Salamina. Ma Salamina nei *Persi* è uno di quei racconti invano imitati dai classicisti vecchi e nuovi, in cui la tragedia ellenica raggiunge l'evidenza della rappresentazione immediata con tutto quel di più che poteva allora dare la fantasia nella schiettezza d'una visione che non era ancora accademia e che, dopo, la fantasia non ha più dato, quando la visione è diventata espediente scolastico. È un racconto, non è lo spettacolo riprodotto della battaglia a cui avevano preso parte il poeta e il popolo che applaudiva la tragedia.

E non finirei più se volessi rammentar soltanto i modi più varî con cui Shakespeare ha mostrato i re, i duchi, i *lords* di un ciclo di guerre civili appena chiuso ai nepoti, ai figli sulla cui fronte e sulla cui vita rosseggiava ancora la vergogna dei tradimenti e il sangue delle efferate uccisioni.

Comprendo io dunque le ripugnanze di certi temperamenti artistici contro un genere che, appagandosi di nomi gloriosi, di avvenimenti indimenticabili, possa indurre in peccato d'accidia o in astuzie assideranti l'artista che alla celebrità di quegli uomini e di quei fatti si affida o schiva di accostarsi troppo familiarmente: però non mi par

lecito condannare il dramma storico perchè vi si è spesso e volentieri esercitato la scaltrezza dei mestieranti, nè mi par giusto sempre il sospetto che nel dramma di storia recente la retorica bolsa debba profittare di echi facili a vibrare nelle coscienze degli spettatori per svegliarli soltanto con parole sonore, senza riaccendere le fiamme che arsero i cuori, da poche decine di anni agghiacciati nella morte.

Certo il ritorno al dramma patriottico, per cui anche il Comitato romano per il 1911 ha bandito un concorso, non è senza cause degne di molta attenzione, sia come fenomeno di vita nazionale, sia come fenomeno di vita letteraria. A tutti coloro che chiedono nuovi spiriti drammatici agli eroi e alle glorie o ai martirî e alle sventure di un mezzo secolo trascorso fra le cospirazioni e le insurrezioni, fra le guerre e i patiboli, a tutti coloro che hanno risposto all' invito del Comitato, io auguro che si accingano o si siano accinti alla ardua impresa con l'anima pura di calcoli tapini con cui s' è accostato al suo soggetto l'autore della *Giovane Italia*, rappresentata e applaudita in queste ultime settimane al Valle. Sognando e scrivendo, Domenico Tumiati ha voluto rivivere l'età della lenta preparazione e dei più temerarî ardimenti: il suo sforzo è stato sincero e coscenzioso. Fra quei patrizi milanesi, piemontesi, genovesi che si stringevano intorno all'austero agitatore unitario, il Tumiati ha ben distinto i campioni che, come il marchese Astorri di Giussano, dall'allenamento di modernità bellicosa compiuto sotto il prodigioso despota democratico, dall'odio bonapartistico verso l'Austria e la Santa Alleanza, vennero all' idea italiana; e ha riconosciuto i romantici per cui forse la gesta pericolosa ebbe maggiori allettamenti che non la mèta lontana; e si comprende che per lui Giuseppe Mazzini è il solo che coordini invece tutto alla mèta. Inoltre il Tumiati ha determinato i legami intimi e i rapporti sociali dei cospiratori: le donne partecipano alla lotta; da un lato donna Elisabetta Astorri Badoer che tutto offre alla patria, anche il suo onore immacolato: la contessa Giulia Samoyloft, dall'altro, cortigiana aristocratica e spia che coadiuva gli oppressori per interesse e per simpatia. Il polittico della *Giovane Italia* è così diviso in quattro scompartimenti che ne formano i quattro atti: il gabinetto profumato della Samoyloft dove l'Astorri è un Ulisse, reduce dalle guerre napoleoniche, nell' isola di una Circe austriacante, è un Annibale gallicizzante ammollito negli ozî di una Capua sanfedista; il palazzo Astorri dove nella notte convengono tutti gli affiliati della Giovane Italia per venirvi ad ascoltare la parola del Maestro che li trascina alla spedizione di Savoia; il carcere di Santa Margherita dove assistiamo al principio di un processo politico; un posto austriaco verso il confine dove Mazzini, accompagnato da Astorri e Albera, avviati tutti e tre verso la Savoia, induce a disertare i soldati di guardia: un polacco, uno czeco, un ungherese. La *Giovane Italia* è un prologo, il prologo di una trilogia di cui la prima parte: *Re Carlo Alberto* è stata anche pubblicata e fu già rappresentata con fortuna a Napoli dalla compagnia di Andrea Maggi; e le altre due parti, *Il tessitore* (Camillo Cavour) e *I Mille*, sono annunziate.

Come tutti i prologhi la *Giovane Italia* non può se non iniziare il dramma. Sarebbe indiscrezione pretendere dal prologo ciò che tutto il dramma soltanto, nel suo complesso, si propone di dare: nondimeno sarebbe anche un povero pretesto dilatorio rimandare al compimento di tutta la fatica la valutazione degli elementi drammatici

del prologo per quello che è in sè e per sè, assolutamente considerato. E io temo che questa analisi non riesca del tutto favorevole alla *Giovane Italia*, poichè se come prologo non poteva, non doveva e non voleva raggiungere l' intensità delle più mature e inoltrate peripezie, avrebbe potuto e dovuto giovarsi con la massima efficacia della materia storica e psicologica di cui era composto. Lungo i quattro atti si procede per tratti piuttosto descrittivi che dinamici, pittoreschi anzichè interiormente vivaci, fra episodî statici, accurati, elaborati anche, ma frammentari: la Capua del marchese Astorri usurpa uno svolgimento che apparisce sproporzionato al confronto con l'argomento principale. Questo io non direi se nell'anima dell'Astorri si scatenasse un conflitto fra la passione per la bella spia e il risveglio del sentimento patriottico determinato dall'esempio di donna Elisabetta, dalla parola irresistibile dell'apostolo genovese, dalla rivelazione dell' indegnità della femmina perversa. Ma l'Astorri non ha illusioni sulla Samoyloft: compra galantemente da lei le compiacenze che stuzzicano il suo epicureismo soldatesco, l'abbandona senza esitanze al primo dilemma fra il suo dovere di gentiluomo e di marito e le sue debolezze di libertino. L'atto è piacevole alla ribalta, ma una scena sola, un diverbio di poche battute fra la moglie e l'amante, fra la dama, possibilmente senza maschera e senza domino, e l'avventuriera, avrebbero avuto la stessa efficienza nell'azione. Rimane il dramma di donna Elisabetta, la nobile cospiratrice, nipote di dogi veneti e di avi che regnarono in Cipro e in Morca, tutt'ardente per la riscossa italica, indulgente al marito volubile, pronta a perdonargli tutto purchè anch' egli consacri il coraggio e il braccio alle lotte dell' indipendenza e dell' unità. Ma è un' eroina tutta di un pezzo, corneliesca: l'ammiriamo sempre, non riusciamo a trepidare per lei che, come il marito abbandona senza rimpianto la tresca allegra con la Samoyloft, rinunzia quasi imperturbata alla sua riputazione d'onestà femminile, confessando all' inquisitore Zaiotti un adulterio inesistente, per nascondere i convegni notturni dei rivoluzionari nel suo palazzo. Il sagrifizio che aumenterebbe enormemente di valore se a donna Elisabetta costasse uno sforzo visibilmente penoso, diminuisce di molto nella nostra impressione e diventa poco più meritorio di quello della preziosa collana bisantina di smeraldi offerta a Giuseppe Mazzini per la spedizione in Savoia, un atto prima. Magari al confronto il dono della collana è accompagnato da un gesto che lo rileva, poichè ella, scoperto che il marchese ha giocato tutto il denaro in casa della contessa Samoyloft e non ha più nulla da dare all'agitatore, si strappa le gloriose gemme dal seno e le lascia cadere sulla tavola, dicendo:

> Prendete,
> ecco la nostra offerta...

Parole e gesto che dimostrano come ella non ignori la bellezza dell'atto che compie.

Ma a Paride Zaiotti che l'interroga sulla visita notturna del giovine Fedele Bono al palazzo Astorri, la marchesa dice con mondana disinvoltura:

> Io non so veramente perchè debba
> rispondere su ciò che mi riguarda
> intimamente... come donna.

Magnanima abnegazione nella prosaica sprezzatura della trasparente reticenza: ma quando queste parole sono pronunziate, l'angoscia della marchesa è già vinta: non abbiamo avuto il tempo di avvedercene.

Mi sono indugiato in minute esemplificazioni, poichè è l'unico modo che io abbia di spiegare come l'entusiasmo dell'autore per alcuni dei personaggi gli abbia impedito di ritrarli nella loro umanità per esaltarli nell'apoteosi di atteggiamenti che appartengono alla scoltura classicistica e ricordano un poco i Romani del Metastasio.

Così accade che Giuseppe Mazzini anzichè vivere davanti a noi la sua terribile vita, nell'ansia febbrile dei tragici ardimenti, dei pericoli sfidati, della guerra senza tregua alle coalizioni di tutte le potenze politiche saldamente strette al patto della comune difesa, entra in questo dramma al secondo atto per pronunziare una concione ai cospiratori patrizi riluttanti e vi riappare al quarto per esortar tre soldati austriaci a seguirlo in Savoia.

L'opera messianica si riduce alla sola eloquenza, e questi motivi oratorii che avrebbero ben integrata la multiforme personalità emergente da tutta la ricchezza delle titaniche vigorie d'intelletto e d'azione, staccati, isolati, assunti come espressione più alta se non unica della grande anima irrequieta, rendono un'immagine minore dell'uomo che empì di sè il secolo XIX, ma non empie abbastanza la *Giovane Italia* del Tumiati. La storia è più drammatica del dramma.

Eccomi tornato al punto di partenza. Ecco perchè questa forma d'arte incute ripugnanze ingiuste e diffidenze a molti che ne commisurano le efficienze più frequenti alle risultanze positive dei periodi storici e alle altezze vertiginose degli apici umani che si adergono sulle rigide pagine delle documentate narrazioni. Di più, la storia resiste oggi all'artista con la copia dei particolari e delle testimonianze sincrone che una volta il poeta felicemente ignorava: bastava a Shakespeare una vita di Plutarco per creare il *Coriolano* e non occorreva nemmeno tanto a Calderon de la Barca per spagnolizzare il medesimo argomento nelle *Armi della bellezza*, facendo di Roma antica una Castiglia galante e cavalleresca e di Coriolano un paladino, un concittadino e contemporaneo del Cid. Ma quando poi la storia è di ieri gli ostacoli alla ideazione diventano enormi, e l'erudizione insidia, circuisce, smaga e raffrena l'audacia geniale: epistolari e giornali, atti ufficiali e autobiografie, memorie, monumenti, controversie inestricabili sorgono a ogni passo sul terreno accidentato della inevitabile ricostruzione. Troppe certezze spicciole diminuiscono la sicurezza ideale che occorre allo scrittore, e la prudenza consiglia di non arrischiarsi troppo in quel l'esegesi delle anime di cui una lettera, una cronaca, potrebbero revocare in dubbio i corollari e di cui, in ultima analisi, è fatta la vita intima dell'opera d'arte. E allora anche un poeta sincero come Domenico Tumiati, non per le miserabili considerazioni dell'effetto teatrale, ma per scrupoli degni di molto rispetto, circoscrive l'indagine psicologica e, non avendo saputo rinunziar addirittura alla presentazione d'una grande figura, si contenta di mostrarcela in due buoni ma esteriori episodî di propagandista: *magis ostensus quam datus*. Riconosco le difficoltà: persisto nell'opinione che dovevano superarsi.

Il dramma del Tumiati è condotto con perizia: il verso, un po' languido talora, non mai sciatto, si piega docilmente, nella compostezza delle sue simmetriche volute, a tutte le necessità del dialogo e alla varietà delle condizioni sociali rappresentate. Io spero che compiuta la

tetralogia del Risorgimento, *La Giovane Italia* venga, nella rispondenza di parte verso l'economia del tutto, relativamente a riguadagnare di rilievo quanto la sua autonomia attuale le detrae dirimpetto alle esigenze del suo argomento. Sarei lietissimo, per la simpatia che mi inspira l'ingegno ben temprato dell'autore, di recitare un doveroso atto di contrizione verso *La Giovane Italia*.

*
* *

Intanto che si apparecchiano a Parigi le prime rappresentazioni del *San Sebastiano*, l'Argentina ha allestito *Il sogno di un tramonto di autunno* che a Roma non era stato mai rappresentato, e un altro teatro ha ripreso felicemente la *Francesca da Rimini* che fu al Costanzi con Eleonora Duse una delle prime disavventure teatrali del d'Annunzio. Il fatto ha valore sintomatico in questo momento che i rapporti fra autori e palcoscenici, palcoscenici e platea, per « l'industrializzazione » del teatro, non sono regolati nè da criterî artistici, nè dal gusto buono o cattivo degli spettatori. Il caso di Gabriele d'Annunzio che, dopo il periplo trionfale della *Nave*, ottimo affare per l'impresa qualunque possa essere l'opinione sul merito intrinseco dell'opera d'arte, dopo il gran rumore della *Fedra*, si allontana dal teatro italiano anzi dall'Italia per andare a crearsi un nuovo pubblico a Parigi, non è stato ancora abbastanza esaminato nelle sue ragioni più riposte. Nè io ho competenza per trattare questo lato pratico e oscuro delle questioni teatrali. Noto semplicemente che *Il sogno di un tramonto di autunno* è venuto alla ribalta, a Roma, preludio di una ripresa della *Francesca*, alle cui recite partecipano ora anche alcuni attori della Compagnia Stabile dell'Argentina (fra cui Gabriellino d'Annunzio, il figlio del poeta, applauditissimo nella parte di Malatestino), quasi guerriglieri d'avanguardia di una riscossa d'annunziana di là dai ponti che presto o tardi debba riaffermarsi di qua, sulla riva sinistra del Tevere, dove già, per altro, la prima del *Sogno di un tramonto di autunno* si concluse vittoriosamente al grido di *viva Gabriele d'Annunzio!* fra applausi scroscianti. Noto semplicemente e passo oltre. Chè se dovessi fermarmi a rendermi conto della reazione nel suo significato puramente letterario, fuori delle probabili intenzioni commerciali di cui poco m' importa, direi francamente che oggi mi spiego la reazione letteraria, e mi riescono simpatici quei giovani animosi che in tal modo protestano generosamente contro lotte sorde e combattute nell'ombra.

L'arte di Gabriele d'Annunzio è stata discussa, studiata, ammirata, combattuta da oltre venticinque anni a questa parte: se ne conoscono i motivi principali, ne furono definite le qualità, i difetti, gli abusi: di nessun poeta mai fu tanto facile parodiare gli atteggiamenti, le immagini, lo stile, e la parodia d'annunziana in verso e in prosa fu il passatempo prediletto di giornalisti eleganti e scherzosi dal giorno che la sua fama cominciò a diffondersi, dal tempo di Angelo Sommaruga e del vecchio *Capitan Fracassa* di cui del resto l'autore di *Primo Vere* e di *Terra Vergine* era amico e collaboratore. Ma che la parodia d'annunziana fatta sul serio dovesse poi diventare un proficuo mestiere esercitato da concorrenti che gli si contrapponevano o gli erano contrapposti come rivali a lui superiori, questo è il fatto nuovo degli ultimi anni contro cui è rivolta la protesta dei giovani animosi. Ora è probabile che della generosità della protesta ci sia chi voglia valersi per fini niente affatto letterari, e che il ricorso d'annunziano si stia

apparecchiando con gli stessi mezzi e con le medesime intenzioni pratiche e commerciali a cui si offre propizia l'occasione del prossimo *San Sebastiano* che arriva da Parigi; ma, se mi permettete di esser franco, io vi dirò apertamente che insomma una certa specie di giustizia approssimativa c'è nella ritorsione, e poichè artificio ha da essere, sia almeno artificio ricco, sontuoso, sfarzoso dove l'ingegno non è avaramente misurato col contagocce, sia almeno una bell'orgia di colori vivi, sia uno sbarbaglio di splendori pirotecnici che illuminino un volo d'immagini tiepolesche, non la porporina spennellata sul legno bianco, non il fugace lampo di magnesio per l'istantanea *fuori fuoco.*

Ne volete una prova? Leggete o rileggete *Il sogno di un tramonto d'autunno*, se non siete andati a una delle rappresentazioni dell'Argentina. La lettura basta, se non è anche preferibile. Non perchè l'impresa della Compagnia di Roma abbia lesinato: tutt'altro; e Irma Gramatica è una dogaressa Gradeniga impareggiabile. Ma preferisco di figurarmi liberamente quel vespero autunnale nell'atrio di una villa sulla Brenta, presso la torre di marmo per cui salgono le spire di una scala fino alla terrazza invisibile: mi piace meglio non so quale incertezza di forma femminea che adombri l'odio e l'amore che struggono la maturità declinante della dogaressa: ombra è costei, fantasma lirico, e con le ombre, i fantasmi, le allucinazioni combatte. La scena determina, l'attrice delinea, incarna: e all'Argentina, Pentella la camerista era su un pianerottolo, presso la balaustrata perfettamente accessibile allo sguardo: poichè l'effetto prestigioso di quella voce che scende dall'alto rischiava di diventar comico nell'esecuzione teatrale.

Ma sia a un'attenta lettura sia alla rappresentazione, la maestria consumata dello scrittore brilla e scintilla negli elementi della figurazione pittorica, nella scelta delle circostanze, delle immagini, delle passioni adoperate anch'esse nel giuoco ottico del chiaroscuro che crea l'illusione del rilievo. Non bisogna dimenticare che si tratta di un *sogno*. Il poeta sogna e fa sognare. Intorno alle ombre vaganti e deliranti della dogaressa e delle sue sette « spie » c'è un'atmosfera vesperale: il vespero di Venezia presso al tramonto della sua potenza, il vespero della stagione che volge lentamente all'occaso dell'anno, il vespero della giornata i cui ardori estremi annunziano vicina la notte: e tutti questi vesperi ambienti, tutti questi bagliori vividi e smorti, ombre e vampe di tramonto, di autunno e di fastosa decadenza avvolgono il vespero della donna che si sente mancare la giovinezza intanto che nel sangue si rinfocolano tutti gli ardori selvaggi dell'amore tradito, divampano tutte le solfuree fiamme di una passione criminosa e disprezzata, e l'odio e il rimpianto e il rimorso e la follia traversano le parole della dogaressa omicida come rivoli incandescenti di lava pietrificati nell'*eufuismo*. Da ogni lato, al fuoco che arroventa l'aria caliginosa delle rive della Brenta e l'anima disfatta della donna, i marmi chiazzati di muffa e gli alberi avvizziti della villa, la gloria offuscata della Repubblica morente e il rimpianto inestinguibile dell'abbandonata, sentiamo vicino il freddo della sera, della vecchiaia, la rovina, l'inverno, il dolore accasciato che dopo l'ultimo malefizio si assopirà in un letargo disperato.

È un'arte che esce volontariamente dalla vita, è lo sforzo di stringere nell'amplesso della parola, del suono sensazioni sfuggenti di là dalla linea incerta in cui sensibile e intelligibile si confondono, come il mare e il cielo all'ultimo orizzonte.

Non dramma certamente. Come nel *Sogno di un mattino di primavera*, così nel *Sogno di un tramonto d'autunno*, il dramma è passato: la Dogaressa, per amore del giovinetto di cui ha bevuto il primo amore come si aspira il profumo di un fiore novellamente dischiuso, ha ucciso, per veleno distillato dalla Maga schiavona, il vecchio Doge. E il delitto ha già ricevuto il guiderdone del tradimento dal giovinetto che l'ha dimenticata nelle braccia della bellissima e crudele meretrice Pantea. Abbiamo sotto gli occhi una visione lirica; ascoltiamo il lungo, spasimante, febbricitante monologo della Gradeniga, interrotto a quando a quando dal violento interrogatorio delle spie o dalle feroci ingiunzioni di scellerati incantesimi alla Maga schiavona. Se il giovinetto fosse apparso avremmo avuto forse un epilogo: invece dobbiamo contentarci di una catastrofe descritta, pezzo sinfonico in cui tutte quante si effondono e rifulgono le virtuosità verbali di Gabriele d'Annunzio.

Il resto ondeggia nella incoerenza del sogno. Che cosa veramente sono le spie? Ministre dell'ira e della gelosia, chimeriche personificazioni dell'odio fatto di amore, dell'amore fatto di odio? Ciò che appare in questo sogno noi lo vediamo per gli occhi della Gradeniga, e non sappiamo e non c'importa di saper se si tratta di creature viventi o di creazioni fantastiche del delirio. Non il solo paesaggio è uno stato d'anima talvolta; anche la realtà del fatto umano può essere subbiettivamente in noi, nell' incoscienza di un cataclisma nervoso che ci trascini e travolga. Di una cosa non possiamo dubitare ed è che questo cataclisma nervoso obbedisce nel *Sogno di un tramonto d'autunno* alla legge di un ritmo ben frenato che il poeta rallenta e accelera con la serenità, indipendente dalle progressioni logiche o passionali, di un sinfonista. Anche la forma drammatica è un'illusione del *Sogno*. La Dogaressa è veramente sola e avvicenda armoniosamente le più sapienti combinazioni musicali del dolore e dello sdegno, del pensiero monomaniaco e del sentimento, dello strazio attuale e delle dolcezze passate.

« Io non l'ho mai guardato fiso: mi sembra di non averlo mai guardato fiso, quando io l'aveva nelle mie mani. Egli è sparito da me, egli mi ha tolto pur la memoria della sua faccia. La vista mi si turba, quando io voglio rivedere la sua faccia nell'anima mia come in un lago di fuoco... Pareva che egli dividesse le mie vene a una a una come i miei capelli, con la carezza delle sue dita... Io ebbi prima il tuo amore e la tua forza, chiunque sia la seconda, chiunque sia l'ultima: io sempre la prima!... Un sapore di sangue era sul tuo viso... »

La carezza della mano che divide le vene come i capelli, il sapore di sangue sulle labbra che baciano, sulle labbra baciate, sull'epidermide del volto, sono note costanti della maniera d'annunziana, ma quell'acerbo rammarico di non ritrovare nella memoria i lineamenti dell'amato, quel rimprovero all' infedele di « aver tolta » alla derelitta sino l'immagine di lui, trasponendo ad accusa, ascrivendo a un raffinamento di perfidia altrui una debolezza morbosa della propria sensibilità, è un tratto di psicologia acuta e profonda, è un'ingiustizia irriflessiva che rivela tutto il pervertimento dello spirito in tempesta della Gradeniga. E a questi impeti furiosi, magnificamente assurdi, d'un egoismo sfrenato, si mescolano accenti e lamenti di femminilità accorata e stolte speranze, eco languida e antitetica dell'esultanza superba che scandisce la gioia dell'amore felice, nei versetti della Sposa dei cantici:

— Smorte son le mie labbra, ma i miei denti brillano ancora... ei li ritroverà come una rugiada in fondo a un calice riarso.

La Gradeniga è già un abbozzo di Fedra, è un'evanescente risonanza di Medea: impura amante e feroce, grida che Pantea deve morire perchè le ha rapito la felicità. Il tema lussurioso e dolente si avvolge e si snoda in spire verbali preziose, e la parola è un canto ora dolce ora sinistro che se non s'immedesima con la procella che si scatena nel cuore della Dogaressa, è uno specchio veneziano che un baleno remoto accenda improvvisamente nella notte. Vorremmo e non possiamo dimenticare l'autore giacchè l'obbiettivazione della donna non si è per anco sciolta dal vincolo ombelicale con l'immaginazione da cui fu concepita: nella concettosa eleganza della frase, riconosciamo più spesso che non vorremmo il poeta che le suggerisce di rivolgersi agli alberi pieganti sotto il peso dei frutti maturi che nessuno coglie: « sembra che la vostra maturità mi si disfaccia nelle vene e che io sia tutta stillante della vostra bontà perduta »; riconosciamo il poeta che alterna, vagheggia, enumera, distingue e riassume gli elementi dell'orchestrazione: « Ah, io voglio farmi una nuova bellezza con le mie lacrime, con le mie febbri e con i miei veleni ». C'è la sensazione della donna, e c'è il commento dell'autore che s'intromette nel monologo della Gradeniga e nelle relazioni delle spie. Catarina dice:

— Anch'io, Serenissima, l'ho veduto. Egli era davanti a un arpicordo, ed ella s'era posta a giacere sul coperchio dell'istrumento e aveva disciolta la capellatura; e il suo viso era presso quello del sonatore, e una lista de' suoi capelli passava intorno al collo di lui, e così egli toccava l'arpicordo ed ella cantava con una voce sommessa quasi nell'orecchio a lui che s'inclinava. *E la musica correva per i capelli...*

Ricerca di effetti pittorici il cui lirismo squisito si distacca dal personaggio per rammentarci Gabriele d'Annunzio, maestro d'immagini plastiche la cui sottigliezza essenziale è vinta solo dalla precisione accarezzata della parola.

La Maga schiavona presenta la figurina di cera della meretrice Pantea all'odio della Gradeniga, e quando la Dogaressa trafigge col crinale d'oro la forma simbolica, scoppia la mischia furente tra le turbe degli amatori per il possesso di Pantea, e sulle acque limpide della Brenta il fuoco s'apprende al Bucintoro della cortigiana che muore tra le fiamme alimentate dagli aromi onde è piena la nave della Basiliola settecentesca. E Pentella invisibile dall'alto descrive la catastrofe invisibile. La meretrice trova nelle fiamme la morte deprecata dalla Maga, e la Dogaressa affranta, vacillante, sostenuta dalle spie, sale la scalea sino alla metà della torre per contemplare l'incendio e la battaglia, chiedendo ansiosamente:

— L'hanno ucciso? L'hanno ucciso? Ah, dimmi la verità! L'hai tu veduto cadere?

Il sogno è finito, il sogno della vendetta della Gradeniga che svanisce anch'ella come il suo sogno, nella notte che succede al tramonto di autunno, al rutilante incendio, alla turpe e sanguinosa battaglia.

Dramma? No: monologo intrecciato di descrizioni, confessione lirica, eroide parlata che lascia lo spettatore nell'incertezza, nell'ammirazione scettica del portentoso scetticismo formale che popola di parvenze armonicamente stilizzate l'atrio della villa autunnale, nel

tramonto della giornata, dell'anno, della Repubblica attorno al tramonto d'una larva femminea accasciata, fremebonda e illusoria, stanca non sazia di amore fantasticato e di misfatti immaginari: nuvole fantasmagoriche la cui porpora sanguigna è un riflesso del giorno che muore, musica tessuta di parole, pittura di suoni, allucinazione artificiale che crea e disfa miraggi di voluttà e di morte.

Ma per sognare artificialmente a questo modo ci vuol altro che l'ingegno misurato col contagocce.

***

Dei *Figli di Caino* del Bonaspetti registrerò soltanto l'esito eccellente ottenuto sulle scene del Valle, poichè per eletta e dignitosa costumanza della *Nuova Antologia*, la nostra rivista lascia ai suoi lettori intera libertà di giudizio intorno ai lavori di cui ha acquistato il diritto di pubblicazione. Anche sulle scene del Valle ebbe prospere sorti *Il dovere* di Saverio Kambo. L'ingegno mite del giovane autore si propose l'acuto quesito psicologico di una lotta intima, combattuta nel segreto di una nobile anima, fra il dovere professionale e la tentazione della vendetta. Lo stesso argomento s'era presentato a un altro giovane drammaturgo che ne aveva addensato lo svolgimento in un atto vigoroso che Ermete Zacconi ha interpretato e interpreta fra gli applausi di tutte le platee, italiane e straniere. Polemiche varie sulla priorità dell'invenzione empirono i giornali quotidiani quando *Il dovere* di Saverio Kambo fu, per la prima volta, rappresentato a Milano dalla stessa compagnia Andò-Paoli-Gandusio che l'ha guidato a buon porto nel nostro Valle. A molti pareva inesplicabile che due scrittori, senza saper l'uno dell'altro, si fossero dedicati al medesimo problema morale e l'avessero in sostanza risoluto egualmente colla vittoria finale del dovere sul risentimento. A questa analogia generica si aggiungevano somiglianze e coincidenze specifiche veramente singolari. Così nella *Casa dei fanciulli* di Luigi Antonelli come nel *Dovere* di Saverio Kambo il protagonista è uno scienziato illustre, direttore di un sanatorio per tubercolósi, e lo scienziato illustre si trova così nella *Casa dei fanciulli* come nel *Dovere* di fronte alla moglie infedele che invoca la guarigione dal marito offeso dell'essere innocente nato dall'infedeltà coniugale e insidiato dal morbo crudele. Il caso non era nuovo e io potrei citare per esempio *L'anello* di Ugo Fleres, pubblicato dal Treves nel tempo stesso che *L'esca* di Ottorino Novi da un altro editore, dove la trama era sostanzialmente identica nei due romanzi. I due autori dovettero lealmente riconoscere che se la trama era identica, nessuno di essi aveva avuto notizia, aveva potuto aver notizia del lavoro a cui l'altro contemporaneamente attendeva. Ma il pubblico facilmente si stupisce di questi riscontri che destano fuori del campo artistico maggiore interesse che non il valore effettivo delle singole opere.

In verità se, quando giunse notizia delle benevole accoglienze milanesi al *Dovere* di Saverio Kambo col racconto sommario della tela, fosse stato conosciuto a Roma il *modo* con cui Saverio Kambo l'aveva svolto, molte discussioni inutili sarebbero state evitate, e i due autori avrebbero potuto accordarsi nella fortuità delle rispondenze estrinseche fra la *Casa dei fanciulli* e *Il dovere*.

Nel *Dovere* c'è una tecnica assai diligente la quale permette al Kambo di comporre tre atti sopra una situazione piuttosto rasentata

che svolta; nella *Casa dei fanciulli* tutto è sacrificato alla rappresentazione energica del dilemma, del contrasto, della lotta, fra la coscienza e la vendetta. Ora ciò che è comune fra i due lavori, è drammaticamente assai meno importante di questa diversità che è davvero capitale. Nel *Dovere* il professor Andrea Lanciani sente che egli è tenuto a far di tutto per salvar Fiorella, la figlia dell'amante di Silvia, e Silvia non ne affronta lo sdegno, i rimproveri, deliberatamente, ma si trova al suo cospetto senza volerlo, avendo tentato ogni via per nascondersi al marito. Tutto quello che poteva fare Saverio Kambo per attenuare l'urto, l'ha fatto ed è tanto riuscito nel suo proponimento che fra Andrea Lanciani e la moglie il dissidio si ripiega tutto sul passato: la sorte di Fiorella non è messa quasi in discussione.

Il pubblico del Valle a Saverio Kambo che è giovane volenteroso, aprì un credito fiduciario che egli, venendo a ringraziare degli applausi alla ribalta, ha assunto l'obbligo di giustificare.

GIUSTINO L. FERRI.

TRA LIBRI E RIVISTE

La « Maschera » di Dante – Ricordi su Verlaine – Il lavoro dei fanciulli in Inghilterra – Filippo Franzoni – Il popolo cinese – Una linea britannica mondiale – L'Italia e la Svezia – L'evoluzione della stampa inglese – Le case dei poveri a Londra.

La « Maschera » di Dante.

Alessandro D'Ancona ha fatto dono alla Città di Firenze di un prezioso cimelio, la così detta « Maschera di Dante ». Egli l'ha accompagnata con una nobile lettera al Sindaco, nella quale ne spiega l'origine, la provenienza e il pregio che la fa degna di essere conservata fra le memorie più insigni della gloriosa Città. Vogliamo riferirla qui quasi per intero.

« Serbo a questa immagine del Poeta – scrive Alessandro D'Ancona – il nome di « Maschera », che in stretto significato designerebbe un calco gettato sul volto di lui dopo la morte. E non pochi e valenti artisti hanno veramente opinato e detto che tale debba considerarsi. Se non che a ciò si oppone che, secondo l'attestazione del Vasari, l'usanza di ritrarre, o, come il Cennini direbbe, di improntare, col gesso le immobili sembianze di un defunto non risalga più addietro dei tempi del Verrocchio. Vero è che se ne trovano esempî più antichi, come la maschera del Brunelleschi. Nè farebbe ostacolo a riconoscere in essa una « impronta » sul vero, il fatto che si veggano modellate anche le « bandelle » o « alie » di un berretto, perchè il Cennini nelle istruzioni sul modo di « improntare » anche sul vivo, dà questo espresso precetto: « mettili in capo o berretta o cappuccio, e cuci l'orlo intorno alla berretta dall'uno orecchio all'altro ». Ad ogni modo però, nel nostro gesso, così qual ci si presenta agli occhi, par scorgere evidente l'esperta mano di un artista e il lavoro sapiente della stecca. Aderisco per ciò del tutto alla congettura largamente esposta nel suo libro *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri* dal dotto

La maschera di Dante.

amico Corrado Ricci: che cioè, questa « testa » riproduca quella che era in Ravenna collocata sul sepolcro di Dante, e sarebbe stata, secondo il Ricci stesso, opera di Tullio Lombardo, figlio a quel Pietro, che restaurò nel 1481 il sepolcro, e vi pose una imagine del Poeta, non guari dissimile a quella che ci dà la « maschera ». Autorevoli testimonianze ci dicono che essa da un arcivescovo di Ravenna, forse un Pico Donato Cesi, che pasturò nel 1555, venne donata a Gian Bologna, donde poi passò al

suo allievo, Pietro Tacca. Questi la teneva nel suo studio e permetteva a' suoi alunni di trarne copia: ma, mostrandola un giorno a una duchessa Sforza, essa se ne invaghì per modo che quasi per violenza se ne impossessò, e involtatala in una ciarpa di drappo verde, la portò via con gran dispiacere dello scultore carrarino. D'allora in poi null'altro

Ritratto di Dante
dall'affresco di Giotto nel Bargello.

si è più saputo di questa effigie, nella quale può supporsi che Tullio Lombardo, o qualunque altro si fosse, trovandosi in Ravenna, un secolo e mezzo dalla morte di Dante, ne riproducesse le sembianze, secondo la memoria che tenacemente ne era rimasta in cotest'ultimo rifugio suo. Supposizione non ardita, sapendosi quante onoranze il signore da Polenta volle fatte alla salma dell'ospite, e come in Ravenna restasse vivo il ricordo dell'esule e il vanto di serbarne i mortali avanzi. Onde può congetturarsi che innanzi al tempo in che l'arbitrio dell'Arcivescovo, non indegno successore di quel Legato pontificio che avrebbe voluto arse e disperse le sacre ceneri, removesse quel simulacro dal luogo suo, e prima assai che gli scolari del Tacca lo prendessero a modello, altri avesse in Ravenna effigiato il poeta, a ricordo del gran fiorentino, diventato colla morte e la sepoltura, cittadino ravennate. Ed a me sembra, e ad altri con me, che questa « Maschera » ci ponga innanzi il prototipo onde proviene ogni altra antica figurazione del sommo Poeta, in maschera o in busto, anche se da essa divergente in particolari di poco conto; sicchè debbasi, risalendo cogli anni, attribuirle il vanto di meglio e più direttamente ricongiungersi a quella tradizione locale, cui ricorse senza dubbio il Lombardo.

« È poi da notare che questo cimelio fu ritrovato verso il 1830 dall'insigne scultore Lorenzo Bartolini a Ravenna. Egli permise che se ne cavasse la forma, ed alcuna infatti se ne rinviene qua e là in gesso bianco, finchè egli non ne fece dono al pittore inglese Seymour Kirkup, donde appunto il nome di « maschera Kirkup » col quale è generalmente conosciuto... »

Seymour Kirkup era un amatore fervente e raccoglitore di cose d'arte e aveva preso parte allo scoprimento del Dante giovane che Giotto dipinse nella cappella del Palazzo del Bargello. Ne fece anzi un lucido esattissimo (che qui riproduciamo) dopo che purtroppo un incauto e presuntuoso restauratore aveva già orbato di un occhio la dolce figura giottesca, ma tuttavia prima che fosse cangiato il color delle vesti, rifatto l'occhio e alterati e resi duri i tratti del volto. Altri copiarono l'affresco, ma dopo il pessimo restauro. E un altro merito del Kirkup è l'aver conservato gelosamente il dono fattogli dal Bartolini, e che ci presenta Dante invecchiato dagli anni, dalla vita errante e dalle fatiche del pensiero, anche dopo di aver egli, il Kirkup, nel declinar della vita, inviato ed alienato in Inghilterra la maggior parte di quanto aveva adunato con tanto studio e tanto intelletto d'amore. Appassionato del culto di Dante, possessore di quattro antichi codici e di antiche stampe della *Commedia*, amico onorato da insigni dantisti, quale Carlo

Witte, Lord Vernon e il Colomb de Batines, si disfece di tanta preziosa suppellettile, ma non volle, finchè visse, separarsi dalla « Maschera ».

« Ed ora dirò come io ne divenni possessore. Nel 1900 il figlio di uno fra i tre contendenti al vanto della scoperta del dipinto di Giotto, il capitano Alfredo Bezzi, scrisse un articolo nel quale esaltando l'opera paterna, offendeva la memoria a me cara per tanti favori ricevuti, del buon vecchio Kirkup. Ed io risposi per purgarla di immeritate accuse, e perchè – ripeto quel che allora scrissi – pensando che il Kirkup non aveva lasciato figlio, o altri che ne tutelasse il nome, mi sembrava spettasse a me alzar la voce, a favore di chi, inglese per nascita, era fra noi vissuto quasi un mezzo secolo, ed aveva sepoltura in terra italiana. Pochi giorni appresso, e precisamente in data del 12 marzo 1901, mi giungeva da Bologna una lettera che diceva: « Quanto Ella afferma sul conto del Kirkup nel suo articolo, è esatto: soltanto, morì, è vero, in Livorno ai 3 gennaio 1880, senza prole; ma non celibe, poichè io gli fui compagna e consorte negli ultimi cinque anni di sua vita ». Così scrivevami la signora Paolina Kirkup; e poi in data del 21: « Le invio, certa di interpretare i sentimenti del defunto, la « maschera di Dante », a ricordo della sua generosa azione... ».

Questo preziosissimo dono ora il D'Ancona ha offerto a sua volta alla Città di Firenze, sembrandogli « che di siffatta reliquia non possa credersi e tenersi legittimo possessore un privato, ma debba esserne proprietario e custode il Comune, qual rappresentante l'intera cittadinanza ».

« Faccia dunque ritorno fra noi – conclude Alessando D'Ancona – e fra noi abbia perpetuo asilo questo antico e autentico ritratto del sommo fra i concittadini nostri, del più italiano fra gli italiani. Torni Dante in effigie nella sua patria non più « noverca », presso il suo « bel San Giovanni »; torni in queste aule che udirono or sono sei secoli la sua voce. In questo Palagio, che era stato dal 15 giugno 1300 aperto ai Consigli del libero Comune, orò egli più volte, autorevole magistrato; fra le altre ai 29 giugno dell'anno appresso, quando Papa Bonifazio chiedeva alla guelfa Firenze un sussidio di cento cavalieri da adoperare in Romagna contro popoli indocili al giogo. Allora Dante Alighieri *consuluit quod de servitio faciendo domino Papae, nihil fiat.* Trentadue consiglieri opinarono come lui; quarantanove si opposero. Ma quell'audace parola fu forse il seme che a lui fruttò le angoscie e le miserie dell'esilio. In compenso alle quali, ispirato dall'alta mente e dalla rigida coscienza, diede egli a Firenze, all'Italia, al mondo il suo poema immortale.

« Alberghi perpetuamente in queste mura, come in propria sede, quest'effigie di Dante; e a quanti vi si accolgono nel nome e pel bene di Firenze, possa esser sempre ispiratrice di nobili sensi, di eloquente parola, di magnanime opere ».

Ricordi su Verlaine.

Frank Harris evoca in *The Academy* alcuni ricordi su Paolo Verlaine, col quale egli fu sempre in relazione come editore e come amico negli ultimi anni della sua vita. « La prima sera che pranzò con me – scrive l' Harris – il Verlaine mi narrò un'avventura assai caratteristica ». Uscito dalle prigioni del Belgio, egli si recò in Inghilterra, ove, oppresso dalla miseria, si mise ad insegnar francese presso un pastore di Bournemouth. Lo stipendio era di 75 sterline all'anno, *non compreso* il bucato. « Quest' ultima clausola, diceva sorridendo il poeta, mi sembrava superflua, poichè io me ne servo così poco! »

Quando il Verlaine s'incontrò per la prima volta con il parroco di Bournemouth, questi lo salutò in francese. Ma con quale accento! « Io lo capivo assai meglio – diceva il poeta – quando parlava inglese, benchè di questa lingua non conoscessi che una mezza dozzina di parole. Egli mi condusse in iscuola, mi presentò a sua moglie, che mi ac-

colse con molta gentilezza, e poi si pranzò insieme ».

Il poeta voleva incominciar subito le sue lezioni, ma il parroco gli consigliò di riposarsi e di assuefarsi un poco alla nuova vita e al nuovo ambiente.

« Il vostro primo insegnamento – mi disse all'indomani il parroco – lo farete alla scuola di disegno ». « Di disegno? – esclamai stupito. – Ma io non ho mai tenuto la matita in mano. No, no: io sono venuto qui per insegnare il francese che conosco a fondo e non il disegno ». « Tutti i francesi sanno disegnare – soggiunse con calma il parroco. – E poi, voi conoscete troppo poco d'inglese ancora, e sino a che non lo conosciate meglio, continuerò io a dar lezioni di francese ». E non ci fu verso; per quanto il Verlaine insistesse, dovette rassegnarsi a far scuola di disegno. Il parroco collocò su una tavola un oggetto di legno: « gli scolari dovevano disegnarlo e io correggerlo. Mi posi allora a studiare, con ardore febbrile, i giochi d'ombre e di luce, e naturalmente riescii a disegnare un po' meglio de' miei allievi, sebbene non fossi migliore professor di disegno di quanto lo era il pastore di francese. Oh, il suo francese era orribile! Egli declinava i verbi a voce alta, tutta la classe li ripeteva in coro, ma nessun francese avrebbe certamente capito una parola. Era inglese fino al midollo questo pastore, ma fu sempre buono con me ».

Il Verlaine faceva lunghe passeggiate con i suoi scolari, nei dintorni di Bournemouth, dove la campagna era magnifica. La vita inglese, febbrilmente attiva, aveva per lui un fascino speciale. « I miei affari procedevano benissimo a Bournemouth, ma perchè mi si davano soltanto 75 sterline all'anno, *senza bucato?* » E mormorava tra sè, scuotendo le spalle: « senza bucato, e io me ne servo così poco! »

In Inghilterra, il poeta apprese ben presto l'inglese, e potè così leggere le opere dello Shakespeare. « Che divino poeta! – esclamava egli. – Io non potevo comprendere come quel pastore e lo Shakespeare fossero della medesima razza ».

« Io era curiosissimo di sapere – dice l'Harris – sino a qual punto il Verlaine conoscesse il tragico inglese, e se l'avesse realmente compreso. Ma per quanto l'incalzassi, non vi riuscii mai... Io pubblicai alcune delle sue poesie nella *Fortnightly Review*, ed incontravo sempre grandissime difficoltà presso i direttori per fargli avere una retribuzione. Una poesia, e sopratutto una poesia francese, costituiva per essi un sacrilegio. Quando spedivo uno *chêque* al poeta, egli mi rispondeva sempre con una lettera di ringraziamento; ma alla fine del mese o un po' più tardi, tornava a scrivermi, dicendomi ch'egli sperava che le sue poesie mi fossero piaciute, e che fossi quindi così gentile da mandargli una retribuzione. Naturalmente, io rispondevo che il conto era già stato saldato: e lui allora mi riscriveva per iscusarsi, dicendomi che era così a corto di denari che preferiva credere di non essere stato ancora interamente pagato. Evidentemente io allora facevo ciò che chiunque avrebbe fatto al mio posto: gli mandavo cioè più di quanto gli era dovuto ».

Negli ultimi anni di sua vita, il Verlaine trattenevasi, alla sera, lunghe ore in un ristorante del *Boul Mich'* (Boulevard St. Michel). Si sedeva in un angolo, bevendo e discutendo, in mezzo a un piccolo cerchio di ammiratori di letteratura e di poesia. Verlaine accoglieva i loro omaggi con entusiasmo. Essi erano per lui come una ricompensa per le sue molte e dure sofferenze. « Una sera, qualcuno lo pregò di recitare « Le pauvre Gaspard », una delle sue poesie più caratteristiche, composta, io credo, sopra un motto di Alfredo de Musset: « Suis-je né trop tôt ou trop tard? » Verlaine recitò la poesia dando alla domanda un significato più intenso, quando concluse:

Suis-je né trop tôt ou trop tard?
Qu'est-ce que je fais en ce monde?
Oh! vous tous, ma peine est profonde:
Priez pour le pauvre Gaspard!

« Egli recitava i versi a perfezione, facendone risaltare il ritmo con un gesto della mano sinistra. Poi seguiva un silenzio come d'angoscia, e in questo si-

lenzio ripeteva l'ultima strofe. Ma questa volta sostituì nell'ultimo verso « *payez* » a « *priez* », sorridendo maliziosamente. E noi eravamo troppo felici di pagare per questo povero Gaspard! »

Il lavoro dei fanciulli in Inghilterra.

Pochi sono coloro che si occupano seriamente del problema dell'infanzia. Ad eccezione di qualche iniziativa privata, i governi se ne disinteressano quasi completamente, come se ciò non li riguardasse o non fosse degno della loro attenzione. Eppure è d'una evidenza immediata che dalla risoluzione del problema dipende tutto l'avvenire d'una società: che ogni lira spesa a vantaggio dell'infanzia risparmierà migliaia di lire più tardi: che un trattamento preventivo del delitto, della disoccupazione, della povertà è l'unico mezzo per risolvere ogni questione sociale.

Su questo problema scrive un bell'articolo Elisabetta Sloan Chesser nell'*Empire Review* di aprile, parlando del lavoro a cui son condannati i fanciulli d'Inghilterra. L'articolo che qui riassumiamo ha un particolare interesse anche per l'Italia.

L'articolista rileva anzitutto che vi sono attualmente in Inghilterra 200 mila ragazzi che, pur frequentando la scuola, lavorano nelle ore libere per aiutare coi piccoli guadagni le famiglie. Vi sono da 80,000 a 90,000 fanciulli che passano metà della giornata in iscuola e metà ai laboratorî, e il numero dei fanciulli, dai tredici ai quattordici anni, che lavorano tutta la giornata, ascende a 300,000. In complesso, oltre mezzo milione di fanciulli sotto i quattordici anni si guadagnano il pane con le proprie fatiche. Dei giovinetti che hanno appena 14 anni se ne contano nei laboratorî circa 120,000, e di quelli che sono sui diciotto 400,000.

Da una statistica ufficiale pubblicata nel 1910 risulta che ben 37,000 ragazzi non ancora sedicenni, fanno i rivenditori ambulanti, per non parlar di quelli che esercitano lo stesso mestiere senza il regolare permesso. Più di 75,000 ragazzi sono impiegati nei negozi, dove alcuni di loro lavorano fino a settanta ore la settimana. Molti poi sono veri bimbi avendo non più di otto, nove, dieci anni. Da indagini fatte nel 1901 si potè stabilire che 1,120 di questi bambini lavoratori, erano tra i sei e i sette anni; 4,211 tra i sette e gli otto; 11,027 tra gli otto e i nove, e 22,121 tra i nove e i dieci. Vi sono poi migliaia e migliaia di fanciulli occupati in lavori di agricoltura e in servizi domestici, e centinaia di migliaia che non avendo una occupazione fissa, prestano la loro opera ogniqualvolta si presenta l'occasione, in case di commercio o di industria.

« Migliaia di fanciulli che lavorano nelle nostre grandi città non sono inclusi in queste statistiche. Essi non sono operai nel vero senso della parola, sebbene lavorino lunghe ore nelle condizioni più dure e miserabili. Nessuno può stabilire il numero esatto dei fanciulli operai d'Inghilterra: forse sono mezzo milione, forse un milione e anche più. Centinaia di migliaia sono sotto i dodici anni, diecine di migliaia di sette, otto o nove anni di età ».

Il lavoro che soprattutto nuoce alla salute dei bambini è quello che essi compiono in casa propria. « Avete mai veduto un ragazzo di nove o dieci anni portare un pesante involto, ricoperto con un giornale, lungo una delle principali vie della città, in cui vivete? Egli porta « lavoro » a casa: lavoro che per lui significa ore ed ore di ostinata applicazione in una piccola e sudicia camera, sino alle 11 o alle 12 di notte. Seguitelo fino a casa, e interrogatene la madre che per otto o nove ore al giorno è intenta a cucire su cartoncini gli uncinelli o i bottoni. Se voi non conoscete gli *slums* dove egli vive, sarete inorriditi al vedere il pavimento sudicio, un cumulo di piatti non lavati, il disordine, la sporcizia in tutta la casa... Io ho veduto un bambino di due anni e mezzo che infilava gli uncinelli; così dissimile era il suo contegno da quello di un bambino, che, mentre parlavo con sua madre, non provò la curiosità di levar gli occhi dal lavoro ».

Una delle molte e più tristi conseguenze di questo genere di lavoro è la grande mortalità dei fanciulli. I quali sono, in genere, pallidi, denutriti, con i germi di ogni malattia nel loro organismo debole e delicato.

Ecco qui alcuni dati, raccolti dalla Chesser, sul lavoro e lo scarso guadagno di questi poveri operai :

Madre e figlio guadagnano lire 5.60 alla settimana cucendo continuamente uncinelli dal mattino alle 11 di notte.

Una bambina di dieci anni lavora tutte le sere con la madre, la quale cuce su cartoncini penne da scrivere, guadagnando cumulativamente per ogni notte lire 1.90.

Un ragazzo di dodici anni spacca e vende legna. Lavorando tutto il giorno riesce a guadagnare non più di 6 lire per settimana.

Una vedova e tre bambini di dodici, tredici e quattordici anni, fanno pacchi di forcinelle. Essi lavorano in una cucina sudicia o in una povera cameretta che ha il letto in un angolo e serve nello stesso tempo da laboratorio e da stanza da letto.

Una donna maritata lavora da dodici a quattordici ore al giorno. Ella ha sei figli e il più piccolo non ha che tre mesi. Tre di essi, che hanno rispettivamente quattro, sei e sette anni di età, lavorano con la madre nel tempo di pranzo e dopo la scuola.

***

È difficilissimo – dice la Chesser – conoscere anche approssimativamente il numero dei bambini che lavorano nelle case loro.

In genere, i genitori negano sempre che i loro figli lavorino. Ma se questi si interrogano in iscuola, non è difficile conoscere la verità. In una classe di bambini sotto i sette anni, una mezza dozzina sono dei veri « lavoratori ». Si calcolò che in una sola scuola vi fossero settantacinque bambini, i quali lavoravano tutte le sere e la domenica. Non è tanto la gravità del lavoro che compiono, quanto la durata del medesimo che rovina nel corpo e nell'anima quelle povere creature. Basti dire che il loro orario di lavoro serale varia dalle cinque alle quarantacinque ore per settimana. « Io infatti ho saputo che sette ragazzi lavoravano dalle quaranta alle cinquant'ore, tredici dalle trenta alle quaranta: quindici dalle venti alle trenta, e quaranta dalle sei alle venti ».

L'*Employment of children Act* stabilisce che « i ragazzi non debbono essere impiegati in nessun' occupazione che possa esser dannosa alla salute e all'educazione, tenendo sempre conto della loro costituzione fisica ». I provvedimenti, dunque, vi sarebbero e sarebbero giusti, ma la difficoltà grande sta nel tradurli in pratica. « Noi ci recammo a visitare un bambino di sei anni alla sua abitazione, il quale ci aveva raccontato che dopo scuola lavorava sino all'ora di cena aiutando la madre a cucire uncinelli sopra cartoncini. Noi vi trovammo una povera donna con quattro bambini ; per non lasciarli morir di fame era costretta a lavorare dalle otto del mattino sino a mezzanotte ».

Quale è il guadagno di un cucitore di bottoni e di uncinelli ? Una scatola contiene 12 dozzine di cartoni, e ciascun cartone dodici uncinelli. L'operaio guadagna lire 1.20 per ogni 12 dozzine di cartoni, 10 centesimi cioè per cucire 12 cartoni, ossia 144 uncinelli. Gli operai dei bottoni guadagnano in media tre scellini per ogni 12 dozzine di bottoni; e si osservi che per cucirne 100 dozzine si richiedono non meno di venti ore di lavoro continuo e noiosissimo.

Non si possono descrivere i danni immensi, d'ordine mentale, morale, fisico che derivano ai fanciulli da cotesto lavoro. « La società li priva dei loro più sacrosanti diritti, ma un giorno pagherà assai cara questa violazione. I vagabondi, gli insani, i delinquenti del popolo provengono in gran parte da questa classe di piccoli e poveri operai. Quando sono adulti, si trovano senza mestiere o professione, e, quel che è peggio, ogni energia è cancellata nel loro spirito... Questo è il lato più ter-

ribile del grave problema dell'infanzia, e l'origine prima di ogni male, quasi, nella società ». Chiunque abbia studiato un poco questa questione, sa bene che con il lavoro precoce dei bambini si può compromettere la salute di tutta una nazione.

Un gran numero di fanciulli operai hanno generalmente dai dodici ai quindici anni: l'età cioè del maggiore sviluppo, in cui essi avrebbero bisogno di moto, di libertà, d'aria e di luce.

« La gloria di una nazione non consiste nelle ricchezze, nell'esercito, nei *Dreadnoughts*, nei tesori di scultura e di arte, ma nei suoi cittadini, nei fanciulli specialmente che sono destinati ad essere gli uomini e le donne dell'avvenire ».

Quali sono le misure più urgenti per provvedere al loro benessere?

Anzitutto bisognerebbe istituire un ufficio d'igiene centrale, con particolare riguardo alla salute dei bambini poveri. Poi sarebbe necessario, per mezzo di una legge severa e veramente efficace, abolire il lavoro dei fanciulli. « Col rimuovere mezzo milione di operai dai nostri laboratorî, di qui a non molto non vi sarebbero più disoccupati ». Certo che facendosi questo, molte famiglie e industriali insorgerebbero protestando. Quanto agli industriali, poco male: il male grosso invece potrebbe essere per alcune famiglie che non hanno altri mezzi di sussistenza all'infuori del piccolo guadagno dei loro figliuoletti. Ma è sempre la povertà che spinge i genitori a mandare i figli ancor bambini al lavoro, o non piuttosto, in moltissimi casi, l'avidità di lucro per ubriacarsi o il desiderio dell' ozio? Comunque, non è mai lecito, tranne alcuni casi di estrema necessità, sfruttare le piccole forze dei bambini per un guadagno che è ben povera cosa di fronte ai danni fisici e morali che derivano alla loro salute. In terzo luogo è necessario che ogni alunno riceva una educazione completa, in modo da poter occupare, quando sarà adulto, una posizione utile e decorosa». Secondo le statistiche, il 75 per cento dei bambini che lasciano le scuole elementari, sono gente spostata.

« Il Governo dovrebbe rendere, come in Germania, obbligatoria la scuola fino a che i maestri non rilascino un certificato che l'alunno è capace di trovarsi un impiego che gli permetta da vivere onestamente ». Certo che le scuole così come sono – prosegue l' articolista – sono imperfette, provvedendo esse solamente a una educazione puramente mentale. Bisogna educare anche la volontà, e soprattutto esigere che ogni alunno, terminate le scuole obbligatorie, compia, come in Germania, in due anni un corso pratico di studi commerciali. Così soltanto sarà possibile risolvere il grave problema dell'infanzia, dal quale dipende il benessere e l'avvenire di una società.

Filippo Franzoni.

È morto testè a cinquantaquattro anni un pittore ticinese, quasi ignoto in Italia. Di lui Gaspard Vallette scrive nella *Semaine Littéraire* questo breve ma eloquente elogio:

« Il Franzoni era uno dei nostri paesisti svizzeri più sinceri, più commossi, più abili, e uno anche de' più apprezzati e ammirati nel mondo artistico, dove il vero merito è meno spesso disconosciuto di quel che si creda. Le rive del lago Maggiore, il delta della Maggia, le colline d'Ascona, ricche di castagni e di pini, tutti i paesi che circondano Locarno, e i punti pittoreschi della città stessa, rimasero sempre la terra d'elezione del suo genio e del suo temperamento artistico. Egli amava questi paesaggi con passione, li conosceva nei loro più piccoli nascondigli, e ne rapiva, tanto con la simpatia quanto con l' osservazione, tutte le sfumature colorate e tutta l'atmosfera luminosa.

« I grandi paesaggi del Franzoni che si trovano nei musei svizzeri, attestano l'acutezza e la forza della sua visione, la spontaneità e l'eleganza della sua esecuzione. Severissimo con sè stesso, costantemente fedele a un altissimo ideale d'arte, il maestro ticinese non lascia un gran numero di opere importanti e compiute. Egli non ha fatto nulla per dif-

fondere la sua riputazione così meritata, o per far vendere i quadri. Ma i suoi amici intimi conoscono e proclamano la quantità e la qualità degli studi e dei bozzetti mirabili che egli custodiva per sè solo. Sarebbe deplorevole che questa parte considerevole della sua opera restasse sempre ignorata dal pubblico, e noi auguriamo vivamente che un'esposizione postuma dei paesaggi di Filippo Franzoni sia organizzata, non soltanto nel Ticino, ma nell'uno o nell'altro dei nostri grandi centri artistici ».

Una simile esposizione si dovrebbe preparare in Italia, per far conoscere degnamente l'opera d'un artista in parte italiano.

Il popolo cinese.

« Il valore morale del popolo cinese » è il titolo d'un'interessantissima conferenza che il prof. Giovanni Vacca tenne nel marzo u. s. nell'aula magna del Collegio Romano e che ora pubblica nel *Bollettino della Società geografica italiana*.

Molti hanno visitato la Cina, ma come ben disse Ugo Foscolo, « i cinesi non sono quasi mai stati conosciuti in Europa sotto il vero punto di vista ». Il Vacca ha percorso tutte le città della Cina, ne ha studiato i costumi, l'indole del popolo, ed ha cercato di vivere tra i cinesi quanto più ha potuto; ed ha « potuto farlo, specialmente nell'interno, per dei mesi interi ». All' autore premeva soprattutto formarsi un'opinione personale della Cina, e voleva « far questo perchè la Cina dei libri, la Cina degli studiosi è generalmente diversa da quella della maggior parte dei viaggiatori », che visitano soltanto le grandi città della costa.

« Come prevedevo, dice il conferenziere, ho potuto constatare che la Cina dell'interno differisce gradevolmente da quella della costa soprattutto per questo, che gli europei vi sono trattati assai più gentilmente. Naturalmente però, alla condizione ragionevole, di parlar cinese e di interessarsi delle cose del paese con animo benevolo ed amichevole ».

Gli europei che si recano in Cina per *sport* o per affari provano spesso quella medesima impressione che provano i cinesi venendo in Europa: cioè che le città si rassomiglino tutte e che non abbiano nulla di particolare. Ma una regione, una città « non acquistano vita se non si visitano, pensandole, non quali si vedono coi sensi, ma evocando le idee che noi ci siamo formati di esse nei nostri studi, nelle scuole, studiando la storia ». Le città cinesi che più si rassomigliano sono Penang, Singapore, Hong-Kong, le quali « s'incontrano arrivando in Cina dall'Oceano Indiano. I 20 mila cinesi di Penang, i 100 mila e più di Singapore, i 200 mila di Hong-Kong rivelano certi caratteri comuni. Sono quasi tutti cinesi del sud, venuti da pochi decenni in queste nuove città, piuttosto in questi nuovi mercati, a lavorare ed a produrre ricchezze. Il giornale quotidiano che si pubblica in cinese a Penang dice che dovunque poche diecine di migliaia di cinesi vivono vive pure un giornale *quotidiano* che li unisce, li affratella e ricorda loro la patria. E come a Penang, così accade in tutte le colonie cinesi di Sumatra, Giava, delle Filippine, dell'America del nord ».

Pochissima somiglianza hanno invece le grandi città di Fucen (oltre 500 mila abitanti), Sciang-hai (900 mila abitanti), Han-cou (più di 2 milioni di abitanti), con Haniang e Vuciang), dove il commercio ha uno sviluppo grandissimo, e dove la « vita intellettuale della Cina prende il sopravvento sulla vita attiva del commercio e degli affari. Le due più belle città della Cina, Su-ceu e Hang-ceu sono luoghi di riposo e di delizie, centri di coltura i quali, per i cinesi che leggono e studiano, ricorrono alla mente come gli europei possono rievocare il ricordo di Napoli e Venezia. Chi non conosce in Cina il meraviglioso lago occidentale (Si-hu), di cui tanto i poeti hanno cantato da mille e più anni? Chi non sa che sulle sue rive è la tomba di una delle più gentili poetesse cinesi; che sulle sue sponde riposa ancor oggi la spoglia di Jo-fei, di uno dei più grandi eroi che la storia della Cina ricordi,

tanto che il luogo dove riposa è ancor oggi mèta di pellegrinaggi? Quante leggende, quanti ricordi in ogni angolo di quel lago! »

Le lunghe sfilate di librerie coi romanzi di Dickens, di Dumas, di Tolstoi, di Conan Doyle: i libri di fisica, di matematica, di scienze naturali, di storia, i dizionari inglesi, giapponesi, francesi, ecc. ecc., dànno subito un'idea della cultura intellettuale della Cina. « In quasi tutte le città – dice il Vacca – ho trovato nelle vetrine di librai un *viaggio in Italia*, compiuto nel 1904, stampato a Sciang-hai nel 1906, e di cui nel 1906 si erano già fatte tre edizioni. È il giornale di viaggio di un letterato cinese che descrive giorno per giorno le sue impressioni, in prosa ritmica ed elegante interpolata da versi e da poesie » La prima delle quali « è un elogio di Camillo Cavour, scritta dal viaggiatore cinese appena sbarcato a Napoli, avendo egli osservato la statua del nostro grande che si trova in quella città », e l'ultima descrive un tramonto di maggio, contemplato da un terrazzo di villa Pamphili.

Le città di Ciung-King e di Ceng-tu, senza ferrovie e senza luce elettrica, ci « fanno pensare alle nostre città di cent'anni fa. Le innumerevoli barche che partono ed arrivano da Ciung-King bastano già a far conoscere l'enorme ricchezza, l'attività straordinaria della più bella, della più ricca e della più grande delle diciotto provincie della Cina (il Se-ciuan ha 70 milioni di abitanti) ».

« Uno dei più completi cambiamenti di paesaggio che possono colpire un viaggiatore, si offre a chi da Ceng-tu va a Si-ngan, attraversando le due catene di monti che separano il bacino del fiume Jang-tse da quello del fiume Giallo. Nel primo, il popolo vive di riso, nel secondo sopratutto di grano. Nel primo le risaie, coltivate con cura scrupolosa, come giardini, non solo nelle pianure ma anche nelle vallate, salgono fin dove l'ingegnosità dell'agricoltore ha saputo far correre un po' d'acqua. Nel secondo, nel bacino cioè del fiume Giallo il *loess*, quella *terra gialla*, incomoda a chi viaggia, per le nubi di polvere che solleva in primavera, o per la profonda melma che allaga le strade quando piove, ma feconda e ricca per il contadino che la coltiva, alimenta facilmente gli abitanti del nord ». Il barone Richthofen dice infatti che un solo anno di buon raccolto vale a compensare dieci anni di carestia.

La città di Si-ngan-fu che ha più di 500 mila abitanti e una storia di ben 2 mila anni « ricorda al viaggiatore varie e molteplici vicende. Qui ebbero la corte, 2 mila anni fa, imperatori che ricordano, gli uni Cesare Augusto, gli altri Nerone o Caligola. Qui convennero, 500 anni dopo devoti ed ardenti missionari buddisti, i quali in questi luoghi edificarono grandi conventi. Qui nel settimo secolo dopo Cristo vivevano cristiani, nestoriani e musulmani. Qui vennero e vissero i più grandi poeti lirici della Cina, grandi filosofi e storici diligenti. Quando venne qui Marco Polo, nel tredicesimo secolo, la città aveva più di un milione di abitanti e vi regnavano i tartari. Di qui, dai tempi dell'Impero Bizantino fino al sec. XIV, partivano le carovane che attraversavano l'Asia centrale, e portavano la seta in Europa. Poi nel secolo XVIII e XIX, qui ebbero luogo terribili insurrezioni musulmane, l'ultima delle quali fu spenta appena 40 anni or sono. Qui infine si rifugiò l'imperatrice nel 1900, e vi restò alcuni mesi e il palazzo da lei abitato è oggi visitato come un museo.

***

Il Vacca racconta d'aver visitato le scuole d'ogni specie: elementari secondarie, superiori: d'aver visti gli esercizi ginnastici e militari della scuola normale: d'aver parlato e trattato con un'infinità di persone, e d'averne riportata la più ferma convinzione che il popolo cinese è buono, civile, generoso, e colto quanto noi europei.

Abbiamo letto ciò che diceva Ugo Foscolo, 100 anni fa, della Cina. Ebbene, nonostante che vi siano ancora molti che si ostinino a dir male del popolo cinese, « le nazioni più civili d'Eu-

ropa hanno raccolto l' importante ammonimento del poeta dei *Sepolcri*. I russi hanno a Vladivostok un istituto per lo studio delle civiltà dell'estremo oriente; i francesi ad Hanoi, i tedeschi a Kiao-ciao; gl' inglesi e gli americani collaborano insieme coi cinesi stessi nella maggior parte degli istituti superiori fondati in Cina nell'ultimo decennio, e l'Inghilterra sta per aprire una grande università ad Hong-Kong; infine anche i gesuiti hanno a Sciang-hai un istituto, le numerose pubblicazioni del quale sono già giustamente apprezzate dagli studiosi...

E il Vacca conclude:

« Il mio più fervido augurio è che tra non molti anni anche l'Italia possa avere nell'Estremo Oriente una scuola per mezzo della quale anche gl'italiani possano apportare il loro contributo allo studio della storia di una nazione, che ha tremila anni di vita e quattrocento milioni d'abitanti ».

Una linea britannica mondiale.

Si è molto parlato in questi ultimi tempi dei rapporti economici del Canadà con la madre patria. Il *Figaro* di Parigi si occupò poco fa di questa importante questione, e la *Gazette de Lausanne*, in uno degli ultimi numeri, vi ritorna sopra con un articolo che qui riassumiamo.

Anzitutto è interessante ricordare che la Conferenza coloniale ha unanimemente dichiarato, nel 1907, che « la Gran Bretagna dovrà essere unita, per mezzo del Canadà, all'Australia e alla Nuova Zelanda, dal miglior servizio di comunicazione che sia possibile organizzare nei limiti di un credito appropriato all'importanza del progresso ». Le spese necessarie a compiere questa grande impresa dovranno essere ripartite tra la Gran Bretagna, il Canadà, la Federazione australiana e la Nuova Zelanda.

A nome del governatore inglese, Asquith dichiarò subito di aderire al progetto. Dal canto loro, gli Stati coloniali notificarono senza ritardo la loro adesione, e nel maggio 1907 il Cancelliere dello scacchiere dichiarò che in tutti i casi l'impresa sarebbe stata coadiuvata nelle spese necessarie. Ad esaminare la questione è stata istituita una Commissione parlamentare. Ora essa lavora attivamente, e sembra che l'apertura di questa nuova via si possa compiere in un tempo relativamente breve.

Ma vediamo più da vicino di che si tratta. Si vuole compiere una via di comunicazione mondiale « puramente britannica ». Essa condurrà dalle isole britanniche, traverso l'Atlantico, la parte inglese dell'America del Nord e l'Oceano Pacifico, fino all'Australia e alla Nuova Zelanda. Come si è detto, la parte finanziaria del problema è stata felicemente e rapidamente risolta. Si calcola che la nuova linea avrà bisogno di una dotazione annuale di 25 milioni di lire. Il Regno Unito ne prenderà a suo carico 12 ½, il Canadà 8, la Nuova Zelanda 2½ e l'Australia 2.

Ciò posto, occorrerebbe in primo luogo un porto situato sulla costa occidentale dell'Irlanda, che si potesse allacciare alla rete delle linee ferroviarie inglesi. Il primo ministro insisteva che bisognava scegliere un porto che fosse meno lontano dal Canadà, degli altri porti d'Europa. Secondo lui, questo era l'unico mezzo per assicurare all'impresa una più facile riuscita e attirare alla nuova linea una buona parte del traffico continentale. Ma si è trovata un'altra via d'uscita. Il Governo ha deciso l'anno scorso d'accordare una sovvenzione di tre milioni di lire alla costruzione d'una linea ferroviaria irlandese, allacciante Collooney, nella contea di Sligo, a Blacksod Bay, località bagnata dall'Oceano. Questa linea, la cui lunghezza non è molto considerevole, permetterà ai viaggiatori di percorrere in 14 ore la distanza che separa Londra dal porto d'imbarco.

Dei transatlantici filanti 24 nodi faranno il servizio tra Blacksod Bay e il porto canadese di Halifax: essi non impiegheranno che tre giorni e mezzo per traversar l'Oceano. È questo un punto di capitale importanza. Infatti, attual-

mente, anche un piroscafo d'ultimo modello, impiega nel viaggio tra i due punti estremi di Daunts Rock e di Sandy Hook non meno di 5 giorni. Il corriere postale di Londra per Montreal, che ora impiega più d'una settimana per giungere a destinazione, in seguito potrà compiere il viaggio in soli 4 giorni e mezzo. Per ragioni economiche, le navi postali del Pacifico non avranno una celerità superiore a 18 nodi, ma ciò nonostante il corriere di Londra arriverà a Sidney non più, come adesso, in 37 giorni, ma in 26.

Quando la linea canadese del Grand Trunk Pacific Railway sarà compiuta, il porto di Vancouver sarà più o meno sostituito, come punto d'imbarco del Canadà occidentale, dal nuovo porto di Prince-Rupert. È poi certissimo che i due grandi porti dell'Unione, San Francisco e Seattle, subiranno un notevole svantaggio dall'attuazione della nuova linea.

Questo progetto incontrò anche delle opposizioni vivaci, e gli si rimproverarono dei difetti più o meno fondati. Certo, la navigazione al nord dell'Atlantico presenta dei pericoli. Le condizioni climatiche non sono favorevoli a un servizio regolare organizzato su una grande scala. Le eterne nebbie e i colossali *iceberg* costituiscono una minaccia continua per la nuova linea posta tra l'Irlanda e il Canadà, più al nord di ogni altra. Tuttavia crediamo, dice la *Gazette*, che questi ostacoli non siano insormontabili, poichè la nazione inglese, tanto esperta in materia, non avrebbe fatti così grandi sacrifici.

Come si è detto, la nuova linea attirerà a sè una notevole parte del traffico tra l'Europa e il Canadà, il quale, oggi, prende spesso la via per New York. Il servizio dei corrieri postali e mercantili per l'Inghilterra, il Canadà e gli Stati del Nord dell'Unione americana trarrà un gran profitto da cotesto progetto. Ma questa linea mondiale sarà sopratutto un nuovo laccio che unirà più strettamente, assicurando loro dei vantaggi economici, le grandi colonie del Canadà, dell'Australia e della Nuova Zelanda alla madre patria. Il primo ministro inglese dichiarò, or non è molto, che la nuova linea riallaccerà la Gran Bretagna alle sue colonie come per mezzo di una « catena d'oro ».

L'Italia e la Svezia.

Le feste cinquantenarie dell'Italia trovano un'eco simpatica presso tutte le nazioni civili. Riunioni, conferenze, visite di re e d'ambasciatori alla città di Roma e ai nostri sovrani, tutto e tutti hanno contribuito a rendere più solenni i festeggiamenti di questa data gloriosa. Ma il più grande interesse per l'Italia lo ha dimostrato e lo dimostra la Svezia. Nel marzo ultimo scorso si è, infatti, tenuta nella città di Concordia una riunione che è riuscita una splendida manifestazione di simpatia e di ammirazione per la nostra patria. Vi fu dato anche un concerto municipale, nel cui programma figuravano unicamente composizioni di maestri italiani: il dottor Belio recitò molte belle cose della nostra letteratura, ed al banchetto, il barone Carlo C. Boucle, gran gentiluomo di S. M., ha detto un brindisi bellissimo sul cinquantenario italiano al quale ha risposto ringraziando il conte Vinci, ministro d'Italia.

Una manifestazione della medesima simpatia è stata ripetuta, con grande entusiasmo, il 22 aprile all'Associazione della Stampa svedese. Tra gli altri parlò Bernardo Lundsted, e alla fine del suo forte discorso celebrante la rigenerazione della nostra patria, eruppe, come da un sol petto, il grido di « Viva l'Italia! » Al Lundsted rispose un italiano, il prof. Lorenzo Locurzio, il quale sta ora tenendo una serie di conferenze sulla letteratura italiana all'Università di Upsala. Egli ringraziò commosso, e ricordò, assai felicemente, la festosa accoglienza fatta dal popolo italiano ai Reali di Svezia nella lor recente visita in Roma.

La Società Italo-Scandinava terrà quanto prima una riunione dove il prof. Locurzio dirà una conferenza sul cinquantenario della nuova Italia, il ca-

pitano Wirsen sul conte di Cavour, e Voghera, maestro di cappella nel teatro dell'Opera Reale di Stoccolma, darà un grande concerto musicale.

L'evoluzione della stampa inglese.

Interessantissimo è un articolo che Henri Pozzi pubblica nella *Revue*, su « lo sviluppo della stampa inglese » in quest'ultimi tempi. Quattordici anni fa, prima che uscisse il *Daily Mail*, non c'era in tutta l'Inghilterra un giornale che avesse una tiratura superiore alle 250 mila copie e che costasse meno di dieci centesimi. Il *Daily Telegraph* e la *Pall Mall Gazette*, gli organi delle classi aristocratiche e borghesi, erano molto al disotto di queste cifre, nè avevano speranza di raggiungerle. Altri giornali come il *Times* e lo *Standard* che per la loro diffusione estesissima potevano avere anche una tiratura maggiore, se l'avessero voluto, non ne avevano nè il desiderio nè il bisogno.

L'apparizione di giornali a cinque centesimi, stampati su carta a buon mercato e con macchine perfezionate, portò una profonda trasformazione nel mondo della stampa. I vecchi giornali a prezzi elevati, di tendenze conservatrici e destinati quasi esclusivamente alle classi aristocratiche e borghesi, restarono come sopraffatti dalla concorrenza dei nuovi giornali, di opinioni più moderne e redatti per una clientela popolare che sino allora era rimasta quasi estranea a tutti gli avvenimenti della vita pubblica. Essi conquistarono immediatamente la fiducia e le simpatie delle masse, sottraendo ai loro concorrenti migliaia e migliaia di lettori. Molti di essi, incapaci di sostener la lotta, abbandonarono il campo, e scomparvero per sempre. Condizione essenziale di vita, era trasformarsi. Il *Daily News* e il *Daily Chronicle* compresero questa necessità, e s'affrettarono a modificare i metodi e ad abbassare i prezzi. Il *Times*, lo *Standard*, il *Morning Post*, il *Globe*, fiduciosi nell'adesione costante dei loro lettori, s'indugiarono per qualche tempo su la linea dei vecchi metodi: ma la necessità di riformarsi si impose anche a loro.

L'iniziatore di questo rinnovamento nella stampa è stato senza dubbio il fondatore del *Daily Mail*, Alfred Harmsworth. L'Harmsworth che dirige oggi i principali organi della stampa inglese, cominciò la sua carriera giornalistica con la direzione dell'*Answer*, piccolo foglio settimanale fondato nel 1888, che sino allora aveva pericolato in mani di persone poco esperte. In meno d'un anno egli seppe infondergli un nuovo soffio di vita, fece ascendere la sua tiratura da 13 mila a 78 mila copie e a promuoverne maggiormente la diffusione ebbe la genialissima idea, di cui poi tutti i giornali del mondo si son serviti fino all'abuso, di indire tra i suoi lettori dei concorsi con premi in denari. L'interesse sollevato nel pubblico con questa iniziativa fu tale che in meno di tre settimane la vendita dell'*Answer* aumentò di 22 mila numeri, avendosene una tiratura di ben 200 mila copie.

Ma il giornale che ebbe e che ha tuttora più diffusione di tutti, è il *Daily Mail*, sorto per opera dello stesso Harmsworth nel maggio del 1896. Quando fu messo in vendita il primo numero di questo giornale, esso aveva già costato al suo fondatore più d'un milione. Per uno scrupolo di perfezione, che non ebbe imitatori ma che spiega benissimo la festosa e straordinaria accoglienza che il pubblico fece all'apparire del *Daily Mail*, Harmsworth benchè avesse fatto redigere, comporre, tirare, spedire e distribuire il suo giornale ai magazzinieri di deposito per tutto un mese, in tutte le regioni, e in numero di 200,000 copie per giorno, non volle che in questo tempo se ne vendesse neppure una copia. Per trenta giorni continui, i redattori avevano scritto, i corrispondenti telegrafato, le formidabili macchine divorata la carta, il tempo, il denaro, all'unico scopo che, venuto il momento, tutto procedesse bene, e tutto fosse in tempo verificato, controllato, rimaneggiato fino alle minuzie nei più piccoli particolari di organizzazione, di redazione e di distri-

buzione. L'Harmsworth volle ingaggiare col *Daily Mail* una battaglia decisiva contro il giornalismo tradizionale, risoluto di vincere o morire al primo assalto. La vittoria fu sua, perchè nessuno come lui aveva saputo comprendere i bisogni e i desiderî del pubblico.

Sino a pochi anni fa si leggeva il giornale per sapere ciò che si pensasse dei fatti e degli uomini del giorno, e lo si pagava dieci, venti, trenta centesimi il numero. Oggi non è più così: lo si legge unicamente per conoscere la cronaca. Telegrammi dall'estero, avvenimenti vari, resoconti di tribunali, note di moda e di *sport* hanno acquistato per la generalità dei lettori un'importanza capitale ed esclusiva, un'attrattiva superiore a tutti i dibattiti delle idee. Non si vogliono vedere oggi delle lunghe dissertazioni su problemi politico-sociali: per questi vi son le riviste; oggi ci vuole un prezzo basso, concisione nella dicitura, meno stile e più fatti. Questa evoluzione dello spirito, dovuta all'attività febbrile della vita moderna e al diffondersi della coltura, Harmsworth ha mostrato di averla perfettamente compresa col suo *Daily Mail*. Il quale è così sapientemente redatto, che d'un colpo d'occhio vi si possono vedere tutte le notizie del giorno, ed essere così in cinque minuti al corrente di tutto. Il suo stile è semplice e piano: lo si legge per piacere, senza bisogno, quasi, di attenzione. È proprio il giornale degli uomini d'affari, il giornale che si legge in vettura, su l'omnibus, in treno, camminando.

***

Quando apparve il *Daily Mail*, il giornale più in voga era il *Times*, che costava trenta centesimi. Esso materialmente, è un modello inimitabile, tanto per l'ampiezza del suo formato (da 16 a 24 pagine) che per la bellezza della carta, la finezza di composizione e l'esecuzione tipografica impeccabile.

Il *Times* è redatto con tanta coscienza e scrupolosità che le sue informazioni hanno il valore di documenti storici. Tali sono, ad esempio, i resoconti delle sedute parlamentari, e quelle dei processi giudiziari, che vengono mano mano riuniti in volume per essere consultati da tutti i tribunali inglesi.

Attualmente il *Times*, dopo avere appartenuto per lungo tempo alla famosa dinastia de' Walter, è divenuto comproprietà di un sindacato, al quale presiede un Walter, ma il cui braccio dritto e le menti inspiratrici sono Alfred Harmsworth e Kennedy Jones.

Dopo il *Times* veniva il *Daily Telegraph*, il quale è stato fondato nel 1855. Questo giornale si è, per così dire, specializzato nei piccoli annunzi, offerte e domande d'impiego, e come tale è il più importante d'Inghilterra se non dell'Europa. Accanto a questi due formidabili competitori, il *Daily Mail* aveva ancora il *Morning Post*, organo degl'intellettuali e dell'aristocrazia, fondato nel 1772; il *Daily News*, il difensore di tutte le grandi cause liberali, che ha sostenuto successivamente l'Italia, la Grecia, la Bulgaria, l'America, l'Irlanda contro i loro oppressori; il *Daily Chronicle*, rappresentante l'ala destra dei liberali; lo *Standard*, fondato nel 1827 che da organo della borghesia aristocratica e della bassa nobiltà rurale è divenuto il portavoce della *Tariff Reform League*; e infine il *Morning Leader*, mirabile soprattutto per il suo servizio d'informazioni estere. Tutti questi giornali, che non avevano altri rivali che il *Times* e il *Daily Telegraph*, raggiungevano un'enorme tiratura ed erano letti da un pubblico che era quasi impossibile distogliere. C'erano poi in seconda linea, ma non trascurabili, i fogli speciali della domenica: il *News of the World* con una tiratura di un milione e 400 mila copie, e il *Lloid's* con un numero di lettori presso a poco eguale.

Tale era la situazione quando Harmsworth scese in campo col suo giornale. Ma egli era bene agguerrito, e quel che più conta conosceva il lato debole del nemico. Prima che apparisse il *Daily Mail*, gli altri giornali di Londra non andavano in macchina che alle due o alle tre del mattino. Alle cinque, un treno a grande velocità « l'espresso

dei giornali », li portava nelle provincie. Quelle località che distavano da Londra cento chilometri, li ricevevano verso le otto, e quelle lontane di 320 chilometri, a mezzodì. Troppo tardi, poichè già a quell'ora tutti avevano letti i fogli locali. Harmsworth comprese subito che se in quei paesi fosse giunto per tempissimo un giornale di Londra, questo avrebbe avuto migliaia e migliaia di lettori, che in mancanza d'altro erano costretti a comprarsi i fogli del luogo, incompleti e meno interessanti. Per assicurarsi una numerosa clientela egli vide che bastava giungere in quelle provincie assieme agli organi locali, ma assai prima dei giornali di Londra. Senonchè le compagnie ferroviarie si rifiutarono assolutamente di ricevere il suo giornale nei primi treni del mattino. Harmsworth ordinò allora un treno speciale su ciascuna linea. Le compagnie dovettero cedere, e il *Daily Mail* raggiungeva vittoriosamente le provincie col suo treno speciale.

***

I risultati di questa audace iniziativa non potevano essere migliori. Arrivando a destinazione quando i suoi rivali partivano da Londra, il *Daily Mail* li soppiantò tutti. La sua tiratura che in pochi mesi ascese da 250 mila copie per giorno a 475 mila, giunse ben presto a 700 mila, e nel terzo anno di vita raggiungeva il milione. Alcune cifre faranno meglio vedere i risultati di Harmsworth. Il *Times* (30 cent.) dopo esser disceso a una tiratura di 20 mila copie, e d'esser poi salito a 80 mila, oggi ne stampa 55 mila; il *Daily Express* (5 cent.) ne tira 700 mila; il *Daily Telegraph* (10 cent.) 350 mila, il *Daily News* (5 cent.) 300 mila; il *Morning Leader* (5 cent.) 350 mila; lo *Standard* (10 cent.) 120 mila; il *Daily Chronicle* (5 cent.) 500 mila; il *Morning Post* (10 cent.) 100 mila; il *Daily Mail* (5 cent.) un milione e 200 mila; il *Daily Mirror*, quotidiano popolare di 16 pagine a 5 centesimi, filiale del *Daily Mail*, 900 mila. Si aggiungano ora al *Daily Mail* ed al *Daily Mirror*, le sei edizioni successive dell'*Evening News*, edizione della sera del *Daily Mail*, con più di 250 mila copie, e si avrà un'idea della terribile potenza della stampa dell'Hamsworth contro ogni singolo rivale.

Tutti i quotidiani di Londra dovettero imitare in tutta fretta il *Daily Mail*. Alcuni ottennero d'esser ricevuti nei treni speciali, ma su quelle linee dove non passava più d'un treno speciale, Harmsworth rifiutò ogni associazione.

Il fondatore del *Daily Mail* pensava dare al suo giornale uno sviluppo maggiore. A Liverpool, Leeds, Sheffield, Birmingham, nelle grandi metropoli industriali e commerciali del centro e del nord, c'erano degli organi locali: perchè non si sarebbero potuti soppiantare? A dir vero il compito era difficile, perchè erano molti e gareggiavano in tiratura e in importanza con i confratelli di Londra. Harmsworth non si scoraggiò, e per riuscire nel suo intento ebbe la felice idea di far uscir nello stesso tempo il medesimo giornale a Londra e in una città di provincia. La città scelta fu Manchester, con 750,000 abitanti. Harmsworth impiantò tutto un vasto organismo per attuare il suo audace progetto. Ogni sera, con l'ultimo treno venivano spediti da Londra a Manchester i *clichés* stereotipati dei principali annunzi e gli articoli di fondo del *Daily Mail*. Il resto veniva comunicato per telegrafo o telefono. Si aveva così a Manchester, nelle prime ore del mattino, una copia testuale del *Daily Mail* di Londra, il quale prevenendo di parecchie ore l'arrivo dei giornali della capitale, e uscendo alla stessa ora dei fogli locali, meno ricchi di notizie e più costosi, riuscì ad imporsi quasi subito. L'esempio del *Daily Mail* fu seguito subito dal *Daily Express* e il *Daily News*, e altri organi londinesi studiano in questo momento l'opportunità d'imitarli; ma due ostacoli li tengono in forte dubbio: la enormità della spesa e l'impossibilità di soppiantare il *Daily Mail*. La tiratura della sua edizione locale supera

oggi le 200 mila copie, che, aggiunte a quelle di Londra, ammontano a un milione e 400 mila, per non parlare dell'edizione puramente provinciale di Manchester, che è di 150,000 numeri.

Infine nel 1900 apparve in Parigi il primo numero d'un'edizione continentale del *Daily Mail*, al prezzo di 25 centesimi, redatta parzialmente in due lingue, la cui tiratura è di 20,000 copie. Ma il merito più grande dell'Harmsworth è di aver creata nel 1909, una edizione settimanale del *Daily Mail*, composta in caratteri Braille, per uso dei ciechi. Tutto il lavoro di redazione, di composizione e di correzione di questo giornale, unico al mondo, è fatto dai ciechi. È questa un'opera altamente filantropica che merita l'applauso di tutti.

Harmsworth ha speso parecchi milioni nel giornalismo, ma ha saputo riguadagnarli, moltiplicati, soprattutto con la tariffa della pubblicità. Avendo una tiratura superiore a quella d'ogni altro giornale, quasi tutti i commercianti e i negozianti si son rivolti a lui per la pubblicazione degli annunzi. Oggi il *Daily Mail* guadagna più di 10 mila franchi per ogni pagina d'annunzi. Si è calcolato che in Inghilterra si spendono ogni anno solo per la pubblicità sui giornali più di 1,500,000,000, – un miliardo e mezzo !...

Ecco in breve l'evoluzione della stampa inglese, che in Alfredo Harmsworth ha avuto ed ha tuttora il suo più valido e geniale cooperatore.

Le case dei poveri a Londra.

« Il problema dell'ultima generazione – disse una volta un celebre professore inglese – è stato quello di provvedere il gas e l'acqua : il problema della prossima generazione sarà quello di provvedere l'aria e la luce ». La verità di questo giudizio si mostra chiaramente nella città di Londra.

Claud W. Mullins dice infatti in un articolo apparso nella *Deutsche Revue* che nel 1850 le case dei poveri di Londra erano in uno stato tale da muovere pietà.

Le grandi masse del popolo – scrive il Mullins – erano costrette ad abitare in veri bugigattoli. I poveri poi, che allora erano innumerevoli e vivevano unicamente di elemosina, occupavano gli appartamenti più miseri, ammucchiati l'uno sull'altro, senza distinzione nè di sesso nè di famiglie.

Londra cento anni fa non era molto diversa da quella del medio-evo. A poco a poco la coscienza si risvegliò, e s'incominciò a pensare alle riforme.

Nell'anno 1851 si escogitò per la prima volta, di regolare la quantità e le qualità delle case dei poveri. Nell'anno 1884 fu istituita una Commissione reale con il cómpito di esaminare la questione.

Re Edoardo VII, allora principe di Wales, se ne occupò anche lui col più vivo interesse. La relazione mostrò, che nonostante i miglioramenti degli ultimi trent'anni, lo stato di miseria e di mancanza di case era « uno scandalo aperto ».

In seguito a ciò, nel 1890 fu emanato un atto parlamentare col quale davasi alle autorità di Londra e di altre città il permesso di abbattere i quartieri insalubri, e di erigerne dei nuovi.

Ora la città di Londra possiede circa 11,000 case popolari. Esse sono comode, spaziose, igieniche e provvedute di abbondante acqua potabile. Insomma, Londra ha fatto e fa di tutto per migliorare lo stato sanitario dei suoi quartieri. Ma anche forze private sono all' opera. Si sono formate delle società private allo scopo di erigere case per i poveri; una di queste ha alloggiati sino ad oggi ben 20,000 londinesi.

Un'altra istituzione molto interessante è quella fondata da una certa Miss Octavia Hill. Essa aspira a metter donne al posto di uomini per riscuotere le pigioni, onde esse possano così avere l'occasione di informarsi settimanalmente della salute e del benessere dei loro inquilini, e di aiutarli in caso di bisogno. Il principio della « città giardino » guadagna sempre più terreno, e Londra adopra tutte le sue forze per diventare città sempre più bella e più sana.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nell'Aula Magna dell'Istituto chimico di Roma è stato solennemente inaugurato il busto con il quale gli studenti hanno voluto perpetuare ed onorare la memoria dell'illustre chimico senatore prof. Stanislao Cannizzaro.

— Il Consiglio comunale di Roma ha approvato di dare alla via di S. Giuseppe a Capo le Case il nome di via Francesco Crispi.

— Usciranno a giorni presso l'editore Zanichelli i *Poemi Italici* di Giovanni Pascoli.

— Nel salone del Circolo militare di Roma il capitano cav. Settimio Aurelio Nappi tenne una conferenza su Carlo Alberto, conferenza che fa parte del ciclo di quelle indette dal Circolo militare per celebrare il cinquantenario della patria risorta con Roma.

— Si assicura che nelle prossime vacanze estive si terranno, ad iniziativa del ministro Credaro, corsi e conferenze magistrali a beneficio degli insegnanti delle provincie meridionali, centrali e insulari. Le conferenze saranno tenute da professori di pedagogia, da ispettori scolastici e medici igienisti. Le sedi per queste conferenze saranno una ventina. Si prevede che le frequenteranno circa quattromila maestri che avranno una diaria di otto lire.

— Ricorrendo l'anniversario della partenza dei Mille, il Municipio, la Provincia e l'Università di Genova, in forma ufficiale, si recarono a deporre corone sullo scoglio di Quarto.

— Si sono riunite a Parma le autorità, i deputati, i rappresentanti degli enti cittadini, il sindaco di Busseto, il prefetto Aphen per concretare il programma dei festeggiamenti pel primo centenario della nascita di Verdi. Venne deliberato di tenere a Parma nel 1913 un'esposizione artistico-musicale teatrale, una mostra di cimeli verdiani, una mostra d'agricoltura e una mostra di parmigiani all'estero. Fu eletta Parma sede di vari congressi e manifestazioni sportive nel 1913.

— È morto improvvisamente a Firenze il conte Carlo Gazzola, uno dei superstiti del quadrato di Custoza, dove prese parte come portabandiera.

— L'Associazione « per la donna » ha deliberato d'indire un Convegno fra tutte le sezioni d'Italia da tenersi in Roma, nei giorni 25, 26, 27, 28 giugno 1911 per intensificare la propria opera di diffusione e per concordare un più efficace lavoro comune. Furono stabiliti i temi da trattare e i vantaggi da offrire alle iscritte al Convegno.

— *Il paciere* di G. Baffico, rappresentatosi al Valle, ebbe un buon successo.

— A Bargone di Salsomaggiore sono stati rinvenuti degli avanzi fossili, che si crede abbiano appartenuto ad un animale antidiluviano di dimensioni colossali. Per maggiori studi, che permettano di accertare l'importanza della scoperta, quegli avanzi furono portati alla Università di Parma.

— Dinanzi ad un elettissimo uditorio si è inaugurata in Roma la nuova sala di concerti intitolata a Giuseppe Verdi, di proprietà del cav. Fornaciari

— Al Lyceum di Roma ebbe luogo una conferenza del prof. Fondi su Chopin.

— La Libreria editrice milanese ci annuncia che è uscito *Per la Grande Chimera* di Guido Rubetti.

— Un Comitato, alla testa del quale è l'on. Guido Baccelli, si è fatto iniziatore di raccogliere fra tutti i cittadini delle firme per offrire un album e una pergamena commemorativa a Raffaele Giovagnoli, l'ultimo superstite dei Cairoli del Lazio che compie il 14 maggio il suo 73° anno d'età.

— È stato trasportato dalla stazione di Trastevere a Castel S. Angelo il terzo vagone del treno papale, che dovrà figurare in quella Mostra e ne formerà di certo una delle maggiori attrattive.

— Per il 4 giugno, data fissata per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II, tutte le bandiere dei reggimenti delle varie armi verranno a Roma accompagnate da una rappresentanza di ufficiali.

— Ricorrendo l'anniversario della morte di Girolamo Rovetta, a cura di apposito Comitato è stata inaugurata nell'atrio del teatro Drammatico a Verona una artistica targa di marmo e bronzo dello scultore Cattani. Renato Simoni nel teatro stesso pronunciò il discorso commemorativo, ripetutamente applaudito.

— Il prof. Ernesto Mancini, segretario dell'Accademia dei Lincei, fece nell'anfiteatro dell'Istituto di fisica in Roma, interessantissime comunicazioni su la « Fotografia stereoscopica ed i suoi progressi ».

— È stata posta a Firenze, alla presenza dei Sovrani, la prima pietra della Biblioteca Nazionale.

— Si è costituito un Comitato per l'erezione di un ricordo marmoreo a Vittorio Emanuele II sul campo di battaglia in Goito, ove il Re cadde ferito il 30 maggio 1848.

— Ha iniziato le pubblicazioni in Catania un settimanale illustrato di lettere, scienze, arti, teatri e mondanità, intitolato *Tribuna d'arte*. Ne è direttore Giulio Capra-Boscarini. I primi numeri, in bel formato e in nitida edizione, contengono scritti di Gabriele D'Annunzio, Mario Rapisardi, Carmen Sylva, Luigi Capuana, T. Cannizzaro, G. A. Borgese, Matilde Serao, Adelaide Bernardini, G. Pipitone-Federico ed altri illustri.

FRANCIA.

Un superbo smalto bizantino in oro « San Demetrio » che data dalla fine del IX secolo o principio del X, di un inestimabile valore artistico e archeologico, è stato offerto da Pierpont Morgan al museo del Louvre.

— Ebbe luogo a Parigi la prima riunione per il centenario di Théophile Gautier e fu deciso di erigere una statua al poeta per mezzo di una rappresentazione teatrale e di una sottoscrizione. Presidenti del Comitato d'onore sono: Dujardin-Beaumetz e Adrien Hébrard.

— In onore dello stesso scrittore si aprirà nella Biblioteca Nazionale una esposizione commemorativa, composta delle edizioni originali delle opere del poeta, di un gran numero di ritratti rappresentanti il poeta a tutte le età, caricature, e una scelta delle edizioni illustrate delle sue opere principali.

— Essendo prossimo il centenario di Waterloo un deputato di Charleroi chiese al Governo belga se non sarebbe possibile espropriare le campagne che circondano la collina, ed ebbe in risposta che il legislatore potrebbe, con disposizioni formali, assicurare la conservazione del campo di battaglia.

— I pittori umoristi Hansi e Zislin, divenuti ormai popolari a Parigi, ebbero in questi giorni vivissimi festeggiamenti.

— Gli allievi dell'Università des Annales resero omaggio al celebre entomologista J. H. Fabre. Richepin, Claretie, Formentin e Brisson fecero l'elogio del grande sapiente.

— Nella casa di Balzac la signora Vera Starkof tenne una conferenza sull'argomento: « Balzac nel romanzo russo ».

— Lacroix tenne in questi giorni alla Sorbona una conferenza su Pio VI e la rivoluzione.

— Il 30 aprile, cinquantaquattresimo anniversario della morte di Alfred de Musset, ebbe luogo un pellegrinaggio degli ammiratori del poeta al Père Lachaise; fu posta una corona di fiori sulla tomba del poeta e Brémont disse la poesia « A Alfred de Musset » scritta da Fromont.

— Sir Walter Runciman ha pubblicato un libro intitolato: *La Tragédie de Sainte-Hélène*, che è un'apologia di Napoleone, il quale non è soltanto, secondo l'autore, il più grande uomo del suo secolo, ma un benefattore dell'umanità. È veramente curioso che un inglese abbia ammesso lo spirito creatore di Napoleone, e che la « gloire douteuse » dell'Imperatore dei francesi trovi un inglese che l'affermi incondizionatamente.

— A Nantes continuano le scoperte archeologiche negli scavi che si fanno nell'antico vescovato. Alcuni operai misero a giorno il battistero dell'antica chiesa di San Giovanni, opera del sesto secolo.

— Visto l'enorme successo che ha ottenuto il salone dei disegnatori umoristi, organizzato dagli artisti a profitto della Cassa di soccorso, il Comitato ha deciso di protrarre la chiusura del salone fino al 10 maggio anzichè alla fine di aprile.

— L'Imperatore di Russia, aderendo alla domanda di Cruppi ministro francese degli esteri, ha mandato l'unico quadro di Ingres che si trovi nella collezione imperiale, la *Vierge à l'Hostie*, e venne posto nelle gallerie Georges Petit. Anche l'autoritratto di Ingres, che appartiene alla Galleria degli Uffici, è giunto a Parigi, e fu pure posto a disposizione del Comitato il quadro dello stesso autore: Giove e Teti. La città di Nantes mandò il magnifico capolavoro di Ingres: M.me de Senonnes. Una seconda sala, interamente consacrata ai disegni di Ingres, è stata aperta e dà all'esposizione Ingres il suo carattere definitivo.

— Il sig. Henri Guerlin tenne a Vienna il 29 aprile una conferenza sulla architettura del V e VI secolo in Turenna.

— A Parigi, nella galleria Deplauce, è stata in questi giorni aperta l'esposizione delle *Marines et paysages de France* del pittore Albert Jouget. Vi si vedono paesaggi bretoni, della Touraine e del Limousin, e rappresenta una interessante esposizione.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il *Cornhill Magazine* e il *Harper's Magazine* annunziano contemporaneamente la pubblicazione di due romanzi inediti del Thackeray, ritrovati dalla figlia, Lady Ritchie, fra i manoscritti inediti, ma disgraziatamente non finiti. L'uno reca il titolo, *The Knights of Borsellen* (I cavalieri di Borsellen), in cui l'azione si svolge nel Medio Evo, ed è illustrato da disegni compiuti dall'autore stesso; l'altro, *Cockney Travels* (I viaggi di Cockney), descrive un viaggio in carrozza e in ferrovia nell'ovest dell' Inghilterra verso il 1842. Questi romanzi figureranno poi nell'edizione definitiva *Centenary Bibliophical Edition* delle opere di Thackeray.

— È morto di questi giorni a Londra un famoso collezionista d'oggetti d'arte Carlo Wertheimer, il quale si fece una fortuna con una serie di speculazioni felicissime. Narra a tal proposito il *Daily News* che un giorno il Wertheimer, passeggiando per le vie di Brighton, scorse dietro una finestra un vaso che gli parve subito di gran valore inestimabile. Egli non esitò un istante; chiese chi fosse il proprietario della casa, andò a trovarlo e gli propose di acquistare l'edificio con tutto quello che conteneva. Il proprietario riflettè un poco e poi disse al bizzarro acquirente che era disposto a vendere casa e mobili per 450,000 lire. Wertheimer accettò il prezzo senza ribatter parola, pagò seduta stante con uno *chèque* e divenne il proprietario della casa e del famoso vaso. Qualche mese dopo rivendeva il vaso a un milionario americano per 875,000 lire.

— La Società degli ornitologi inglesi, la quale ha contribuito alle spese della spedizione britannica nella Guinea olandese, ha ricevuto dal signor Ogilvio Grant, che dirige l'esplorazione, la prima raccolta di uccelli imbalsamati. Fra gli uccelli inviati ora si trova una varietà rarissima dell'uccello del Paradiso, conosciuta col nome di Xampomelus ardens del quale non esistono che due altri esemplari in Europa, uno in Olanda, l'altro in Italia, e precisamente al Museo di storia naturale di Genova. Oltre questo la collezione contiene venti altri varietà di uccelli del Paradiso dalle graziose code e dai colori vivacissimi. Altri splendidi esemplari appartengono alla varietà dei pappagalli, che sono numerosissimi nelle foreste vergini della Nuova Guinea.

— Il Consiglio municipale di Nottingham ha approvato un regolamento in base al quale s'impone a tutti i cittadini abitanti entro i limiti della municipalità di tenere le finestre aperte, nelle case, per almeno due ore continuate ogni giorno, sotto pena in caso di trasgressione di una multa di cinque sterline. Il regolamento avrà vigore tanto in estate quanto in inverno, ed appositi ispettori si incaricheranno di vigilare perchè venga strettamente osservato. L'esempio di Nottingham sembra debba essere seguito anche da Londra, e dinanzi a parecchie delle municipalità distrettuali della metropoli è allo studio un consimile regolamento. Sembra che il primo a fare l'esperimento *dell'aria fresca obbligatoria* come si usa ora dire sarà il distretto di Paddington, dove la popolazione lavoratrice è fittissima.

— I giornali pubblicano un appello di sir Ernesto Shackleton il quale desidera raggiungere una somma di 12,0 0 lire sterline per una spedizione australiana che partirà in giugno sotto la direzione del dott. Marcson per fare degli studi idrografici nella regione antartica. La spedizione porterà seco un areoplano.

— Una missione scientifica organizzata dal Governo inglese si recò con la regia nave *Encounter* a Varan nell'Oceano Pacifico australe per osservare un'eclissi totale di sole. Il mal tempo ha impedito di raccogliere tutte le osservazioni che si speravano, rendendo inutili dei potenti spettroscopi mai adoperati per lo innanzi, che dovevano servire a determinare le sostanze chimiche presenti nei più bassi strati dell'atmosfera solare; tuttavia si sono potute fare parecchie fotografie della corona ed osservare la sua forma, cosa molto importante, perchè, come già rilevò Galileo, cambia coi periodi delle macchie. Il Governo australiano dette la maggiore assistenza alla spedizione e l'equipaggio dell'*Encounter* si entusiasmò talmente che più di 100 volontari si unirono ad essa per aiutarla nell'istallazione degli strumenti ed anche nella raccolta delle osservazioni. La missione farà ritorno per l'America a fine di visitare parecchi osservatori astronomici di primo ordine eretti colà.

AUSTRIA E GERMANIA.

L'Oesterreichische Rundschau pubblica un interessante articolo di Felice Knauer sulle *Memorie* di Wagner.

— La *Das literarische Echo* reca un articolo autobiografico di Francesco de Curel.

— Harnack, direttore della Biblioteca Reale di Berlino e notissimo storico ecclesiastico, compie in questi giorni il suo 60° anniversario. Un Comitato di cui fanno parte le più grandi notabilità della scienza tedesche e straniere ha deciso di raccogliere una somma da regalargli nell'occasione. Tale somma Harnack la destina all'Istituto di scoperte scientifiche « Guglielmo II » annesso all'Università di Berlino.

— Alla presenza dell'imperatore, del granduca e della granduchessa di Baden e del cancelliere dell'Impero, vi fu a Strasburgo la solenne inaugurazione del monumento all'imperatore Guglielmo I.

— La *Konzertverein Munich* darà a Monaco con la sua orchestra nella prossima estate una serie di concerti di gala sotto la direzione di Ferdinando Löwe. Il programma conterrà di preferenza sinfonie e poemi sinfonici. Oltre che ai lavori di Riccardo Strauss larga parte nel programma sarà fatta a Francesco Liszt, ricorrendone quest'anno (22 ottobre 1911) il centenario. I concerti saran dati contemporaneamente ai festivals Wagneriani e Mozartiani al Teatro Reale e a quello del Principe Reggente, ma in sere diverse.

— Si annunzia da Vienna che l'Imperatore ha donato alla Società di Belle Arti di Vienna, in occasione del cinquantenario della sua fondazione, centomila corone destinate alla istituzione delle Casse pensioni e di soccorso per la società stessa.

— Una lettera di Martin Lutero è stata comperata per la somma di 127,500 lire dal signor Pierpont-Morgan. Questa lettera era indirizzata a Carlo V a cui Lutero spiegava la sua attitudine di fronte alla Dieta e le famose parole che egli vi aveva pronunciate.

— Hermann Sudermann ha finito il suo nuovo dramma *Il mendicante di Siracusa* che sarà dato fra breve al teatro della Commedia a Berlino.

— Il *Parsifal*, come le altre opere di Wagner, nel 1913 diverrà di dominio pubblico, ma a Bayreuth si pensa di costituire Comitati allo scopo di conservare a quella città il diritto esclusivo d'eseguire il capolavoro wagneriano. Indubbiamente la perdita dei diritti di autore costituisce per gli eredi del grande maestro un grave colpo. A Monaco soltanto pare che questa perdita supererà le 75 mila lire all'anno. Infatti nelle venti rappresentazioni wagneriane, che ogni anno vengon date al teatro del Principe Reggente, i diritti d'autore raggiungono le 1500 lire per rappresentazione. Dal suo canto il teatro di Corte dà ogni anno più di 60 rappresentazioni di opere wagneriane, sempre a sala gremita, sulle quali gli eredi di Wagner percepiscono non meno di 750 lire per sera. Si è calcolato che i teatri di Monaco abbiano versato finora parecchi milioni di lire per diritti d'autore e questa cifra è inferiore al totale delle percentuali pagate dai teatri di Vienna e di Berlino.

VARIE.

Le ricerche archeologiche, organizzate dal Governo egiziano nella Nubia, hanno dato eccellenti risultati. A Shellaj vennero scoperti resti umani dell'epoca predinastica accompagnati da notevolissimi esemplari di terrecotte e di vasi metallici di vario genere e di ottimo lavoro, con evidenti accenni artistici. I corpi giacevano tutti sul fianco sinistro e nell'attitudine rannicchiata consueta a tale epoca. In una tomba furono scoperti venticinque scheletri umani d'ambo i sessi. A Khor Bahan furono trovate tombe preistoriche nelle quali vennero scoperte armi ed ornamenti di metallo.

— Si è inaugurato a Madrid il Congresso dell'Istituto di diritto internazionale. Il prof. Westlake dell'Università di Cambridge fu eletto presidente effettivo; il prof. Rolin di Bruxelles vicepresidente.

— Giovanni Bosscha, il celebre fisico olandese, è morto in Heemstede presso Haarlem all'età di ottanta anni.

— *Romeo e Giulietta*, di Shakespeare, viene rappresentata nella traduzione giapponese al teatro Teikokuza di Osaka dagli attori Kawakami e Sada Yacco. Naturalmente la tragedia ha dovuto subire molti tagli e molti cambiamenti; ciò nonostante è un meritevole tentativo di far conoscere al popolo giapponese uno dei capolavori del popolo europeo.

— Il negozio di oggetti d'arte Moos di Ginevra, ha acquistato la collezione delle pitture di Hodler, appartenente al notaio Läderach di Berna.

— È risaputo come nella Finlandia ed anche in alcuni Stati dell'Unione Nord-America vi siano da qualche tempo deputatesse. Adesso in Europa una donna, la signorina Rogstad, è entrata il 17 marzo nella Camera dei deputati della Norvegia a sostituirvi, in qualità di deputato supplente, il predecessore morto. Essa nella *Storthing* vi ha avuto assai simpatiche accoglienze e il Presidente con molta cavalleria ha segnalato il 17 marzo come un giorno memorabile nella storia della Norvegia.

— La nota esploratrice Fanny Bullock-Workman farà quest'anno una nuova esplorazione delle catene dell'Himalaya.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Si annunzia che la vedova del celebre pittore Franz von Lenbach ha venduto ad un antiquario di Londra, per il prezzo di un milione e mezzo di franchi, due quadri del Tiziano raffiguranti Filippo I di Spagna e Francesco I di Francia. Questi quadri facevano parte fino al 1879 delle collezioni dei conti Giustiniani Barbarigo a Padova. In quell'anno li vide a Padova il direttore generale dei Musei di Berlino Bode, e non avendo allora i musei fondi sufficienti per un acquisto, Bode ne avvertì Lenbach, che essendo molto ricco comprò le due opere del grande artista italiano. Ora la vedova le ha vendute senza nemmeno avvertire Bode, che oggi certamente ne avrebbe salvato almeno uno per la Germania.

— L'Unione dei commercianti di Vienna, in vista della crescente importanza commerciale della lingua italiana, ha stabilito che nel proprio Club Polyglott vengano tenute conversazioni e conferenze in italiano. Queste ultime, tenute dal professore A. G. Vitolo, non solo riguarderanno la letteratura e le bellezze artistiche e naturali dell'Italia, ma tenderanno ad illustrare le varie regioni italiane dal loro stato economico-commerciale.

— A. Jeanroy, professore alla Facoltà di lettere dell'Università di Parigi, ha scritto un importante libro su Giosuè Carducci (Paris, Champion).

— Camille Bellaigue, l'illustre studioso di musica, ha iniziato in Francia una serie di conferenze su Giuseppe Verdi.

— Alle feste dell'incoronazione del Re d'Inghilterra l'Italia invierà una divisione navale comandata dal Duca degli Abruzzi che prenderà imbarco sulla *Regina Elena*. Il Duca d'Aosta rappresentante il Re alla solenne cerimonia sarà imbarcato sulla *Vittorio Emanuele*. Non è precisato finora quali altre navi comporranno la divisione.

— Il giornale *L'Egypte* pubblica in occasione delle feste cinquantenarie un articolo di calorosa simpatia.

— Al Kursaal di Lugano, davanti ad un numeroso e sceltissimo pubblico, Innocenzo Cappa tenne una conferenza commemorativa dell'Unità italiana.

— La *Gazette de Lausanne* parla, in un lungo articolo, de « I viali d'oro » di Francesco Chiesa.

— Alla Volksoper di Vienna è stata data per la prima volta con gran successo l'opera *Cassandra* del giovane compositore italiano Vittorio Gnecchi.

— Il Congresso filosofico internazionale che ha avuto luogo a Bologna, è menzionato dalla *Neue Zürcher Zeitung*.

— In occasione dell'Esposizione a Roma, è apparso nel giornale *Neue Zürcher Zeitung* un lungo articolo sull'Esposizione retrospettiva a Castel Sant'Angelo.

— La *Kölnische Zeitung* pubblica un articolo sull'Esposizione di Torino.

— Il noto diplomatico Freiherr Adolph von Floeckher, nell'occasione delle feste cinquantenarie, dedica all'Italia un'edizione speciale del suo libro *I nostri amici italiani* (Unsere freunde die Italiener, Berlino, Karl Curtius). In esso egli parla, con entusiasmo, del grande progresso che l'Italia ha fatto negli ultimi anni: dei Reali, del Parlamento, di Giolitti, Luzzatti, di tutte le bellezze di Roma, non solo di quelle del passato, ma anche della Roma di oggigiorno.

— Dora Melegari scrive un interessante articolo nel *Journal de Genève* « Il Lyceum romano ».

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

In presenza dei Sovrani si è inaugurata a Castel Sant'Angelo la Mostra della vita degli stranieri a Roma.

— Si è aperta alla Permanente di Milano una interessante Mostra di opere di Frank Brangwyn. Comprende acquarelli, disegni e acqueforti, più della metà inedite, alcune delle quali rappresentano episodi del terremoto di Messina.

— Il giorno 14 maggio sarà aperta la 57ª Esposizione della Società di Belle Arti in Genova nei nuovi locali di Palazzo Rosso.

— È aperto un concorso internazionale per l'erezione a Berna di un monumento commemorante la Federazione dell'Unione Telegrafica.

— Il Touring e la Federazione dei consorzi agrari hanno indetto un concorso geniale e gentile fra i 400 capi-stazione delle linee ferroviarie dai confini d'Italia a Torino, Firenze e Roma – il concorso delle stazioni fiorite. Alle 400 stazioni sarà distribuito un piccolo manuale illustrato e i concimi chimici necessari per coltivare i fiori. A disposizione delle Giurie sono messe, oltre a numerose medaglie, seimila lire, sufficienti a compensare i vincitori delle spese sostenute.

— È stata inaugurata la sala degli architetti austriaci nelle gallerie provvisorie a Valle Giulia. In essa sono contenute opere di architetti austriaci, divise in tre gruppi, e precisamente: Lavori della Società degli architetti austriaci a Vienna; dell'Associazione degli architetti a Cracovia; della Società degli artisti boemi Manes a Praga.

— Alla presenza del Duca degli Abruzzi si è inaugurata a palazzo Pesaro in Venezia l'Esposizione permanente di primavera, organizzata dal direttore della galleria internazionale d'arte moderna Nino Barbantini.

— In Castel Sant'Angelo ha avuto luogo la seduta solenne d'apertura del III Congresso fotografico italiano. Parlarono il comm. Boni, il senatore Frascara e il comm. Corrado Ricci.

— Per iniziativa della sezione ligure del Club Alpino italiano, e specialmente del presidente Lorenzo Bozzano e del vice-presidente Bartolomeo Figari, si è inaugurata in Genova un'esposizione fotografica alpina. La nota predominante è data da fotografie che ritraggono le Apuane, le Alpi liguri e le Marittime.

— Ha avuto luogo a Barcellona il *vernissage* dell'Esposizione artistica internazionale, con l'intervento delle autorità locali, del corpo consolare e di numerosissimo pubblico. La sezione italiana è stata generalmente ammirata per l'eleganza della decorazione e per il pregio delle opere esposte. L'Alcalde di Barcellona, rispondendo ad un breve discorso di saluto del Console generale d'Italia, ha manifestato calorosamente la sua ammirazione per il successo ottenuto dall'arte italiana ed ha ringraziato vivamente per la partecipazione dell'Italia alla Mostra.

— Il Congresso internazionale di agricoltura a Madrid continua i suoi lavori, discutendo i temi relativi alle foreste, all'irrigazione, alla statistica e alla zootecnica. Vi partecipano attivamente, in rappresentanza dell'Italia, l'ex-ministro di agricoltura on. Raineri e il comm. Moreschi.

— Nelle sale dell'Accademia di Belle Arti, a palazzo Brera, a Milano, si è inaugurata una mostra individuale delle opere di un pittore, un vero artista, rimasto nell'ombra, ma meritevole invece di gran luce, il paesista Carlo Mancini. Ritiratosi dalle esposizioni da gran tempo, ad una cerchia ristretta di amici era riserbata l'ammirazione delle sue opere varie e fantasiose. Ora, lui morto, gli amici hanno organizzato questa mostra, che riuscirà per molti una vera sorpresa.

— A Baltimora si è aperto il III Congresso nazionale della pace. Tra i presenti si notavano Carnegie e il cardinale Gibbons.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Col titolo *Rivista del lavoro* è uscita in Roma una rassegna inspirata anche ad idealità pacifiste. Essa recherà nel suo primo numero la circolare del De Gubernatis sulla Mostra della Pace e un articolo di V. Prestini.

— Il prof. Seregni ha scritto a E. T. Moneta che « anche nell'Orfanotrofio Lombardo a Messina la festa della pace del 22 febbraio fu solennizzata con discorso del direttore alla presenza di autorità locali ».

— Giorni addietro in una sala della Società ginnastica ebbe luogo l'annunciata assemblea della Società per la Pace di Como. Era presente un discreto numero di soci, tutti muniti anche di procure. Aperta l'assemblea, la presidente, signora Anna Perti Casnati, diede lettura della relazione morale dell'anno sociale 1910, rendendo conto del Congresso nazionale.

— Nello storico refettorio del convento di San Francesco in Assisi, il dottor Riccardo De Mucci parlò della fratellanza umana. Il successo fu veramente lusinghiero. Una scelta orchestra allietò la bella serata dedicata alla propaganda Pro-pace. Il ricavato andrà per l'*Ara Pacis*.

— In un'aula del Liceo Beccaria, sotto la presidenza di Rosalia Gwis Adami, convennero le giovanette pacifiste di Milano per l'Assemblea ordinaria del corrente anno. La presidente Gwis Adami tenne una lunga ed elaborata relazione nella quale rilevò con molta efficacia il lungo cammino percorso, e non soltanto parlò dell'azione di questa Società, ma del pacifismo in genere, degli avvenimenti più importanti che interessano la pace e la guerra nel 1910 per abituare le giovani a guardare assai più in là del loro piccolo ambiente e considerare il pacifismo nelle sue grandi linee. Seguì la relazione finanziaria dei revisori dei conti presentata dalla signorina Gastoldi. Anche questa torna di molto onore alla Società essendo state molte le spese di propaganda e tuttavia abbastanza rilevante il fondo rimasto.

— Una bella conferenza su « Le fonti della ricchezza » tenne in Milano la signorina Rag. Sandra Luporini, segretaria della signora Rosalia Gwis Adami per la corrispondenza internazionale della Giovine Europa. Essa dimostrò con fondamento di studii e di pensiero, come le fonti della ricchezza - il lavoro e la natura - rimangano sovvertite nel tempo di guerra e come attorno a esse e per esse si devono svolgere le energie dei nuovi soldati della civiltà.

— A Rovigo, nella sala del Casino Sociale, ebbe luogo la conferenza di Giannetta U. Roj « Vienna e i viennesi ». La conferenziera parlò degli austriaci con la più grande equità.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Spencer, di OTTO GAUPP, traduzione di GIULIO TAGLIANI. — Napoli, Sandron, pag. 228. L. 4.

La riforma della legislazione civile, di FRANCESCO COSENTINI. — Modena, Società tipogr. modenese, pag. 654. L. 15.

L'Amore che uccide. Studio di psicopatia criminale, di VINCENZO MELLUSI. — Torino, Unione tipografico-editrice, pag 570. L. 10.

La fiera della vanità. Romanzo senza eroe di THACKERAY. — Milano, Treves, vol. tre. L. 6.

Nicolò Paganini, del prof. ARNALDO BONAVENTURA. 13º Profilo della Collezione di A. F. Formiggini, editore in Modena, pag. 99. L. 1.

Come si è fatta l'Italia, di EUGENIO CHECCHI. — Bologna, Zanichelli, pag. 172. L. 1.50.

La Sicilia e l'unità italiana, di ANDREA MAURICI. — Palermo, Tip. Priulla, pag. 252. L. 3.

La vigilia. Romanzo di MARIA STELLA. — Città di Castello, Unione arti grafiche, pag. 472. L. 4

Italia!, di GIOVANNI PASCOLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 22. L. 1.

Mulieres. Novelle di RACHELE BOTTI-BINDA. — Milano, Casa Editr. Baldini e Castoldi, pag. 261. L 3.

Bianco e Nero. Novelle a matita di CESARE CITTERIO. — Milano, Casa editr. Baldini e Castoldi, pag. 268. L. 3.

Senza veli, di SFORZA RUSPOLI. — Livorno, S. Belforte, pag. 244. L. 3.

Ombre del cuore. Romanzo di GIUSEPPE FINZI. — Torino, S. Lattes, pagine 280. L. 4.

Arethusa, di ELSA SCHIAPARELLI. — Milano, R. Quintieri, pag. 100. L. 2.

Un amore. Poemetto di CAMILLO FREDA. — Napoli, F. Perrella, pag. 62. L. 1.50.

Il bacio a madonna Laura, di FEDELE MARLETTA. — Catania, N. Giannotta, pag. 36.

Istorie per gli amici dei Libri, raccolte da F. LUMACHI. — Firenze, pagine 182. L. 2.

Dal libro di Mirtale. Versi di ANTONIO CARAFA. — Napoli, Casella, pag. 88. L. 2.50.

Per le vie d'una quarta Italia, di GINO PIVA. — Biella, Tipogr. Biellese, pag. 186. L. 2.

De Archilochi elocuzione, di ARNALDO MONTI. — Torino, Paravia, pag. 74.

Annuario per l'anno accademico 1910-11, del R. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri ». — Firenze, Tip. Galileiana, pag. 114.

Il suffragio universale e la necessità assoluta del votometro, di G. e F. TRESPIOLI. — Milano, Officine grafiche D. Coen e C., pag. 16.

Il suffragio universale e il suo limite logico nel voto plurimo, di GINO TRESPIOLI. — Milano, Tip. « La Stampa Commerciale », pag. 56.

Le origini del ferro nella preistoria, di ANGELO MOSSO, e *La serie dei prefetti in Egitto*, di LUIGI CANTARELLI. Memorie della R. Accademia dei Lincei, Serie V, volume XIV, fascicoli V e VI. — Roma, Tip Accademia dei Lincei.

Statistica delle cause di morte nel 1908. DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA. — Roma, Tip. G. Bertero e C., pag. 86. L. 1.

Relazione su trentanove viaggi in servizio di emigrazione, di ERNESTO MADIA, Ministero degli affari esteri. — Roma, Coop. Tip. Manuzio, pag. 144.

La rivoluzione siciliana del '60 e il conte Michele Amari di Sant'Adriano, di LUIGI NATOLI. — Roma, Soc. editrice Maraffa Abate, pag. 20. L. 1.

Le libertà comunali della terza Italia, di UMBERTO BORSI. — Macerata, Stab. Tip. Mancini, pag. 32.

Contributo alla storia del risorgimento italiano, traduzione dal tedesco, di AUGUSTO BERTUCH. — Venezia, Ferdinando Ongania, pag. 128. L. 3.

Dante e Brunetto, con una nuova interpretazione dei canti XV e XVI dell' *Inferno*, di P. FORNARI. — Varese, Tip. cooper. Varesina, pag. 164. L. 1.75.

Nuova astronomia - Scoperta del nuovo sistema planetario, di ROCCO IZZO, illustrato con 14 tavole. — Roma, Cooperativa tipografica « Popolo Romano », pag. 138. L. 5.

Il problema delle classi medie, di B. SCARSELLI. — Roma, Società editrice libraria, pag. 224. L. 6.

Latin sangue gentile, di ALFREDO VINARDI. — Cremona, Fezzi e C., pagine 50. L. 1.

Il classicismo nella pittura fiorentina del Quattrocento, di EMILIO LANDI. — Firenze, Barbèra, pag. 230. L. 2.

Appunti..., di FOLCO TESTENA. — Buenos Aires, Albasio e C., pag. 340.

Il costo della vita, i salari e le paghe a Trieste nell'ultimo quarto di secolo, di MARIO ALBERTI. — Trieste, Tipografia nuova, pag. 128. Corone 4.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Vie de Tolstoi, par ROMAIN ROLLAND. — Paris, Librairie Hachette, pag. 204. L. 2.

Les Adieux, par JEAN DE FOVILLE. — Paris, Librairie Plon-Nourrit, pagine 316.

Souvenirs de Jeunesse, par CHARLES SAINTE-FOI. — Paris, Perrin, pag. 454. L. 5.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Woman and labour, by OLIVE SCHREINER. Vol. 4256.

The card, by ARNOLD BENNET. Vol. 4257.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II

IN ROMA

Come gli antichi cittadini intorno alla mole sorgente della cattedrale, ansia ed orgoglio delle rinascenti virtù comunali, testimonianza di fede e simbolo di forza, raccoglievano ardenti e pazienti le loro speranze, a volta a volta meditando e combattendo, comandando e travagliandosi, giudicando ed esaltando, ma nel sentire concordi che quell'opera di alcuni era l'opera di tutti, perchè si creava, si elevava soltanto in armonica misura con l'invisibile aspirazione dei loro cuori; così con ritmo più vasto hanno ad un momento i cittadini della terza Italia sentito che il nuovo monumento, magnifico, degno degli avi lontani, quale si fondava in Campidoglio a commemorare per i secoli la risorta grandezza d'Italia, non si sarebbe potuto compiere, nobilmente, risolutamente compiere, se essi non avessero per amore e volontà comuni confortato di fiducia e di sagrifizii l'opera alla quale oramai non aiutava che il pensiero stanco di pochi.

È stato in quel momento, in quei momenti, che, deposti finalmente gli sterili rimpianti, cessate le querimonie e le critiche, quetate soprattutto le gelosie disgregatrici, distruggitrici, Paese, Parlamento e Governo di un sol animo provarono che di quel monumento e del rapido suo termine la Nazione faceva oramai questione intima e solenne, come di un patto sacro che testimoniasse la gratitudine e la fede imperitura del popolo per i destini compiuti e per quelli da compiersi sotto la egida della libertà e con la forza dell'unità; e parve, come avviene talora in qualche azione della nostra vita, che si ponesse nell'impresa la posta paurosamente enorme di tutto l'avvenire, così che si commisurasse al passo dell'opera, non solo, come ho ricordato, l'ardore degli animi, ma la verità e la luce di ogni virtù nazionale, la necessità stessa del viver civile della terza Italia.

Prima idea dell' Altare della Patria. (Schizzo originale di Giuseppe Sacconi).

***

Da questa, che non fu sempre e da tutti percepibile, ma che per fortuna si creò e si rafforzò negli ultimi anni nuova armonia d'intenti e di opere, nacque anzitutto la giustificazione del monumento che per lungo tempo dagli utilitarii ad oltranza fu combattuto come un inutile lusso, come un folle dispendio di milioni per un paese che aveva ancora tante piaghe da guarire, tanti bisogni cui provvedere: quasi che

Giuseppe Sacconi.

non sieno quasi sempre le cose che sembrano inutili le sole grandi e belle per cui valga la pena di vivere, fra gli uomini e più fra le nazioni, dacchè hanno il còmpito massimo di ritemprare, di esaltare nelle glorie del passato e dell'arte quelle energie dello spirito senza le quali ogni altra valida impresa è impossibile. Poi, come per soffio di un improvviso uragano benefico, fu spazzato il campo da tutte le altre ingiustificate avversità ed ostilità preconcette che costituivano il grande ostacolo al rapido progresso del monumento: infine si diede corpo alle impazienze, si realizzò il desiderio dei più e si rese possibile, con una alacrità ed una sicurezza di mezzi e di fini veramente rare, che nel cinquantesimo anniversario della proclamazione di Roma a capitale d'Italia, il monumento, iniziato soli venticinque anni prima, potesse inaugurarsi completato in gran parte, se non finito.

E pure come sono già parsi lunghi venticinque anni agli uomini dell'oggi, abituati a vivere tanto rapidamente e a non pensare che alla estrinsecazione dei bisogni e dei desiderii immediati! Quando in altri secoli le generazioni lasciavano in eredità, forse anche non senza rimpianto, ma con fede certa, le chiese e i palazzi e i monumenti incompiuti, esse non si preoccupavano troppo delle vicende e delle successioni artistiche, dacchè comprendevano che un'opera concordemente desiderata, fondandosi ed ergendosi, diventava più forte, quanto diventava più alta, degli uomini stessi che la creavano, così che presto o tardi sarebbe arrivata a termine quasi fatalmente anche al disopra e al di fuori della loro volontà.

***

Ma il lungo periodo delle esitazioni, delle diffidenze, delle lotte aveva già avuto le sue vittime, e due grandi vittime: le supreme ragioni dell'arte, più di una volta, e la vita stessa dell'architetto, autore del monumento, Giuseppe Sacconi.

Da un lato, voglio dire, nocque e se ne porteranno per sempre le conseguenze, il non aver completa fiducia nell'opera e nell'artista, il dover continuamente approvare e disapprovare, deliberare spesso per considerazioni estranee all'arte, e poi ritornare sulle deliberazioni prese, aggiungere infine tante altre esitanze e tanti altri errori a quanto era già inevitabile in impresa di tanta mole; dall'altro questo nocque ancor più, perchè creò nel Sacconi quello stato d'animo morboso e agitato che, unito alla fatica del dover sostenere il peso ed il travaglio di una opera che diventava talvolta anche per lui più forte di lui, minò la sua salute intellettuale e fisica, lo rese irascibile, timoroso di avversità fantastiche oltre che delle reali, preoccupato sino alla follia di difficoltà maggiori di quelle già grandi che effettivamente esistevano e trascinante con pena atroce la catena e il rimorso di colpe non certo tutte sue.

Ed è di questa oscura e troppo chiara tragedia, che s'innesta e si avvicenda e costituisce un nesso infrangibile con la creazione e la progressione del monumento, che si è fatto ora fedele biografo, per affetto di amico e per virtù di storico, Primo Acciaresi (1), il quale ebbe con l'estinto lunga ed intima consuetudine e fraternamente seguì lui e la sua opera passo per passo, continuando poi ancora a curare e a proteggere, per quanto gli fu possibile, l'eredità di pensiero e di gloria dell'estinto.

***

Giuseppe Sacconi nacque a Montalto nelle Marche il 5 luglio 1854, dal conte Luigi e da Teresa Masi, primo di otto figli in una famiglia il cui patrimonio, per vicende diverse, fra le quali la partecipazione ai moti liberali, volgeva fatalmente in rovina. Con tuttociò egli potè frequentare il Convitto Nazionale di Fermo nella qual città il padre si era stabilito, ed ivi mostrò tali spiccate attitudini per l'arte in genere e per l'architettura in ispecie, che nel 1874 la madre s'indusse a condurlo a Roma e ad iscriverlo all'Istituto di Belle Arti. Ottenuto

(1) PRIMO ACCIARESI, *Il conte Giuseppe Sacconi e l'opera sua massima* (*Cronaca Illustrata del Monumento a Vittorio Emanuele II in Campidoglio*). Tip. dell'Unione Editrice, Roma, 1911.

un posto al Pio Sodalizio dei Piceni, Giuseppe Sacconi non compì gli studi che nel 1878 ed otto anni dopo, sapientemente ed ardentemente preparatosi con lavori di ricostruzione di antichi monumenti e con progetti originalissimi e geniali di nuovi edifizi, egli riuscì ad affermarsi primo nel secondo concorso per il monumento a Vittorio Emanuele in Roma.

Particolare della statua equestre di Vittorio Emanuele.

La storia di questo concorso è nota: se ne bandì un primo con legge 25 luglio 1880 aperto agli artisti di tutto il mondo, senza veruna designazione della località e fissando la spesa in dieci milioni. Tale prova, che raccolse una quantità grande di concorrenti, ma una media non troppo alta di vere opere d'arte, si chiuse nel dicembre 1881 con l'assegnazione di un sol premio all'architetto Nenot di Parigi.

Si aprì un secondo concorso il 12 dicembre 1882 assegnando come luogo del monumento l'altura settentrionale del Campidoglio e definendo il tema in una « Statua equestre con sfondo architettonico e opportune scalee »: spesa preventivata otto milioni, più uno per le fondazioni. Giudicato il 9 febbraio 1884, furono chiamati a riconcorrere l'architetto Sacconi, l'ingegnere Manfredi e lo Schmitz di Düsseldorf, ed in tale prova definitiva, il 25 giugno 1884, dalla Commissione Reale, con quindici voti su sedici ed un astenuto, fu dichiarato vincitore il Sacconi.

La posa della prima pietra avvenne solennemente il 22 marzo 1885.

***

È superfluo anche rifare la cronaca di tutte le traversie subite dal monumento, traversie artistiche, tecniche ed economiche che sommate alla già accennata diffidenza del pubblico e del Governo e degli stessi artisti, se non misero a dirittura a repentaglio il compimento dell'opera, tuttavia lo rallentarono e lo fecero più arduo e più incerto.

Le difficoltà tecniche cominciarono subito quando si trattò di sottofondare il colle Capitolino dalla parte della chiesa dell'Aracoeli che rimaneva come sospesa in un abisso; e questa fu anche l'occasione per riprendere, a lavoro iniziato e proseguito, la vana accademia che si dibattè ancora per lunghi anni della convenienza o meno di scegliere quella località per erigervi il monumento, località che a molti non pareva adatta per quegli stessi argomenti, si comprende, di idea e di confronti che costituivano la ragione della scelta.

Le difficoltà economiche apparvero anch'esse sin da principio per le spese immani richieste appunto dai lavori di fondazione che erano stati calcolati in un solo milione; divennero poi le più gravi quando nel 1895 della somma stanziata e raccolta di lire 10,248,772 non rimanevano più se non lire 40,000, senza neppure la possibilità cioè di proseguire i lavori urgenti per conservare le costruzioni già eseguite ed impedirne il deterioramento. E così con soli quattro milioni raggranellati in vari modi si andò avanti, i cantieri quasi chiusi, per cinque anni, finchè con la legge del 4 febbraio 1900, nei bilanci preventivi dei Ministeri del tesoro e dei lavori pubblici furono stabiliti fondi sufficienti per la prosecuzione e nel quadriennio 1900-904 si poterono eseguire opere del costo di otto milioni e dare al monumento un massimo impulso che, rallentatosi per la malattia e la morte del Sacconi, fu poi ripreso negli ultimi anni sotto la nuova direzione. Bisogna anche ricordare che con lo stesso anno 1900 la gestione del monumento passò al Ministero dei lavori pubblici.

***

Le difficoltà artistiche esisterono anch'esse sempre ed era naturale che esistessero: ma ebbero una causa principale e si raggrupparono intorno a varî problemi del più alto interesse ai quali, purtroppo, non si diede sempre la soluzione logica e conveniente.

La causa principale fu questa di cui già accennai: che non si ebbe nell'architetto tutta la fiducia che si sarebbe dovuta avere, nè egli, bisogna aggiungere, carattere chiuso, diffidente e timoroso, fece nulla per crearsela: non gli si lasciò dunque mano libera a far sì che tutte le parti del monumento come nelle antiche architetture fossero disciplinate ad uno stesso concetto e ad una stessa mente, se non

addirittura subordinate. Dal canto suo il Sacconi per rendere meno facile la libera, arbitraria assegnazione di tutti gli importanti complementi decorativi e scultorii e per rendere addirittura impossibile che gli si preparasse il tradimento che temeva di una successione quale aveva visto avvenire ad altri direttori di lavori, oltre che per l'impossibilità reale in cui si trovava di dare, in progetto, assetto definitivo all'opera che per ragioni tecniche e artistiche subiva continue varianti, non soleva approfondire lo studio dei particolari e rendersene esatto conto se non a volta a volta, quando ciò diveniva indispensabile. Aggiungasi che, per amore sconfinato della propria opera e per abito critico e per sensazione dell'ambiente diffidente creatoglisi intorno, egli stesso trasmutava e distruggeva volentieri il già fatto e passava ad un vaglio continuo ogni nuova idea. Giudichisi adunque quanto fosse già arduo per lui proseguire speditamente il monumento e quale problema, di difficoltà quasi insolubile, si presentasse durante la sua malattia ai collaboratori, dopo la sua morte ai continuatori.

***

Quale è l'opera personale del Sacconi nell'esecuzione artistica del monumento, come ora lo si vede? È suo il portico, anzitutto, studiato nelle proporzioni delle colonne, dagli avanzi del perfettissimo tempio dei Dioscuri, suo anche il modello del tanto discusso capitello che è stato eseguito, ma che, bisogna aggiungere, egli aveva negli ultimi tempi scartato e sostituito con un altro più semplice e felice, ispiratogli dal tempio della Sibilla a Tivoli. Suo anche l'architrave, come fu posato sopra i capitelli, ed il fregio sovrapposto, detto delle aquile, con una sola variante avvenuta poi, cioè la sostituzione di candelabri alle volute ornamentali che intramezzate alle aquile sostenevano i festoni, motivo, tuttavia, che lo stesso Sacconi si accingeva a mutare. Del Sacconi sono anche e la cornice che sovrasta al fregio e l'attico con le Regioni e la cornice di coronamento e la cresta finale. Sotto la sua direzione furono infine eseguite le decorazioni per le parti basse della parete in fondo al portico e ai propilei, e le grandi porte di comunicazione fra i propilei ed il portico, che egli approvò sino a tutto l'architrave.

Mentre egli conduceva così innanzi con varia vicenda di attività e di ristagni, di ardore e di sfiducia la parte architettonica del monumento, due grandi problemi lo travagliavano, che si riferivano alla parte scultoria.

***

Uno, purtroppo, aveva già avuto la sua soluzione definitiva ed egli invano vi si accaniva con singolare tenacia e sfortuna come un'onda schiumosa contro una parete granitica. Si trattava della statua equestre per la quale già dall'anno 1884 la Commissione Reale, nello scegliere il progetto Sacconi, aveva bandito il concorso, concorso vinto dal bozzetto del Chiaradia, scultore di valore ma che non si era reso nessun conto (e, quel che è peggio, non se lo rese neppure il giurì), della necessità di armonizzare il tipo della statua con lo stile dell'opera, così che non aveva esitato ad immaginare in mezzo a quell'architettura d'ispirazione greca, pur compenetrata di elementi moderni, una scultura prevalentemente realistica.

Il Sacrifizio. (Gruppo di Leonardo Bistolfi).

Sottobase dell'Altare della Patria. (Modello dello Zanelli).

Sottobase dell'Altare della Patria. (Modello dello Zanelli).

Ma l'errore iniziale fu quello appunto di far creare la statua quando era ben lungi dall'essere definita l'architettura dell'edificio che doveva sostenerla e incorniciarla: avvenne quindi che, mentre la figura del Re stava già, dopo molti anni di lavoro, per compiersi, si mise logicamente in questione, e dal Sacconi stesso per primo, se conveniva all'idea ed al tipo oramai assunti dal monumento un gruppo equestre o non piuttosto un'altra glorificazione che avesse significato e carattere diversi. E nel 1905, pochi mesi prima di morire e quando la statua del Chiaradia defunto era stata già modificata egregiamente dal Gallori, il Sacconi scriveva in un rapporto al ministro Tedesco: « Il Re Vittorio Emanuele quando entrò in Roma aveva cessato di combattere per l'indipendenza nazionale; qui venne per essere proclamato dal suffragio del popolo Primo Re d'Italia. Perchè, dunque, si deve rappresentare nel monumento il Re Vittorio Emanuele a cavallo?... L'avviso, pertanto, dell'architetto sottoscritto sarebbe quello di rappresentare nel monumento la figura del Re Vittorio Emanuele II in un'apoteosi, e cioè indossante gli indumenti regali, coronato dal genio di una Vittoria Primo Re d'Italia in Campidoglio... ».

Tuttavia questo, naturalmente, come gli antecedenti tentativi, fu vano e la statua del Chiaradia è quella che, già posta sul piedestallo, splenderà tutta dorata, troppo dorata, al sole il 4 di giugno.

***

L'altro grave problema artistico che si presentò al Sacconi ed alla Commissione del monumento fu la decorazione della base e della sottobase della statua, che sin da principio, cioè appena esplorata la natura del colle Capitolino, l'architetto si accorse avrebbe avuto uno sviluppo ed un'importanza maggiore del preveduto.

L'idea di un « Altare della patria », sorta dopo molti studi, fu suggerita dal Bovio che voleva vi fossero raffigurati tutti gli eroi del pensiero e dell'azione, i quali prepararono lungo i secoli la redenzione d'Italia; il Pogliaghi diede poi ad essa per primo forma concreta, modellando un bozzetto sopra un disegno dello stesso Sacconi. Un secondo bozzetto fu preparato dal Maccagnani e sviluppato da questi insieme agli scultori Gallori e Zocchi.

Ma la Commissione Reale era intanto tornata al concetto primitivo delle due rappresentazioni storiche della Breccia e del Plebiscito ed una tale soluzione fu definitivamente adottata, e sarebbe stata messa in opera se, per fortuna, alcuni nuovi commissari non avessero voluto riportare la *vexata quaestio* alla Commissione Reale nella seduta del 20 febbraio 1907 e, non essendosi messi d'accordo con gli altri nell'annullare l'antico deliberato, non si fossero dimessi. Si suscitò così nei giornali e fra il pubblico una importante e salutare polemica: ed in seguito a questa e all'azione personale esercitata da alcuni artisti ed amici del compianto Sacconi presso il ministro Gianturco e poi presso il ministro Bertolini, la Commissione Reale nella seduta del 5 giugno 1908 bandiva il concorso per la decorazione della sottobase del monumento sopra temi diversi, fra cui uno a libera scelta del concorrente, « pur che corrispondesse al significato civile e politico del monumento ».

I concorrenti furono parecchi e valorosi, ma non potè scegliersi un lavoro, come era stabilito, per ogni tema. Dell'ultimo tema fu dichiarato vincitore lo Zanelli: il Dazzi fu successivamente proposto

dal ministro Bertolini ed accettato dalla Commissione per misurarsi col primo nella gran prova.

Il bassorilievo che sarà posto in opera per l'inaugurazione è quello dello Zanelli.

***

Non solo problemi di decorazione scultoria erano rimasti insoluti alla morte dell'architetto, bensì parecchi che si riferivano all'essenza costruttiva ed architettonica del Monumento: così non potevano dirsi completamente definiti gli studi per la trabeazione e quelli dell'attico e del suo finale, nè i timpani, nè i propilei, nè il tipo delle quadrighe, nè molte altre cose connesse con la parte bassa del Monumento, come i fianchi della scalea. Fu tuttavia sopra gli appunti da lui lasciati ed interpretati con la maggiore possibile verisimiglianza di fedeltà, che nella seconda metà del 1905 l'architetto Passerini, rimasto alla direzione del Monumento con l'architetto Cozza, ne preparava un modello che fu eseguito dal Consolani.

Nominata poi dal Governo la nuova direzione composta di Gaetano Koch, di Manfredo Manfredi e di Pio Piacentini, questi studiarono, provarono e fecero approvare tutto ciò che mancava per completare il portico e le testate, e deliberarono l'abbassamento sino alla quota di 7.30 sul livello di Piazza Venezia della piattaforma che si apre al sommo della grande scalea, necessità già manifestata dallo stesso Sacconi. In conseguenza di questa modificazione si addrizzarono anche le scalee in curva per armonizzarle con le altre rettilinee, e, seguendo il concetto del secondo progetto del compianto architetto, si aprirono nei fianchi dei muri perimetrali, a destra e a sinistra, due porte al piano stradale.

Furono eseguite inoltre le fondazioni di tutta la parte bassa, la grande scalea e tuttociò che rimaneva della parte assolutamente costruttiva, alla quale poi si aggiunse e si va via via aggiungendo, sopra la guida degli studi elaborati ed approvati, tutta la decorazione architettonica. Fu infine allogata e messa a concorso la decorazione scultoria, come le quadrighe sopra i timpani, i bassorilievi nei timpani stessi, le figure delle regioni, i gruppi allegorici, le Vittorie sui rostri e le altre Vittorie sulle colonne trionfali, le allegorie delle fontane, le statue delle arti belle nelle porte che fan comunicare i propilei col portico e il basamento e il sottobasamento della statua equestre.

***

Alla decorazione scultoria concorsero così quasi tutti i maggiori artisti d'Italia.

Cominciando dal basso troviamo le due figure dei mari sulle fontane, il mare Adriatico, di Emilio Quadrelli ed il Tirreno, di Pietro Canonica. I due grandi gruppi ai lati della scalea sono il Pensiero, di Giulio Monteverde, e l'Azione, di Francesco Jerace, mentre le Vittorie sui rostri appartengono ad Edoardo de Albertis, quella di destra, al Rubino, quella di sinistra. Il Bistolfi, lo Ximenes, il Pogliaghi, il Rivalta hanno rispettivamente simboleggiato in quattro gruppi il Sagrifizio, il Diritto, la Concordia e la Forza. Notevole fra questi l'opera del Bistolfi, materiata di profonda poesia.

Base della statua equestre. Le Città d'Italia (Maccagnani).

Fregio nella base delle colonne delle Vittorie (Maccagnani).

La base della statua equestre è del Maccagnani e rappresenta le principali città d'Italia; le quattro Vittorie sulle colonne trionfali sono opera degli scultori Cantalamessa, Apolloni, Cesare Zocchi e Rutelli.

Parte superiore del Monumento.

Dei due altorilievi dei timpani, l'uno, l'Unità, a sinistra, è di Enrico Butti, l'altro, la Libertà, di Emilio Gallori; le due quadrighe rispettivamente di Carlo Fontana e di Paolo Bartolini. Le figure delle Regioni furono eseguite: il Piemonte dall'Astorri, la Lombardia dal Bisi, il Veneto dal Bartolini, la Liguria dal Quinzio, l'Emilia dal Benini, la Toscana dal Griselli, le Marche dal Tonnini, l'Umbria dal Palazzi, il Lazio dal Pantanesi, l'Abruzzo dallo Sbricoli, la Campania dal Chiaromonte, le Puglie dal Pifferetti, la Basilicata dal Casadio,

la Calabria dal Niccolini, la Sicilia dal Tripisciano, la Sardegna dal Belli. Lavorarono inoltre nel Monumento ad altre figure il Cozza, il Garella, il Guastalla, il Gangeri, il Tonnini, il Trabacchi, il Romagnoli, il Fazzi, il Bostone, l'Ugo, il Laurenti. Per l'Altare della Patria, come ho già detto, vi sono due modelli, uno dello Zanelli ed uno del Dazzi.

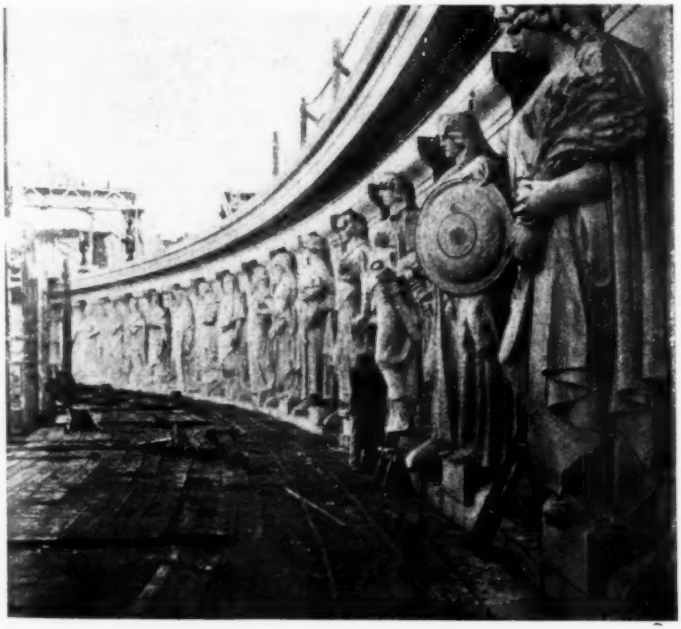
Porta d'ingresso alla Galleria (Museo delle bandiere).

Di tutte queste sculture una gran parte sarà a posto per l'inaugurazione, parecchie tuttavia in semplice gesso, così che dovranno essere a suo tempo sostituite con i modelli definitivi in bronzo ed in marmo.

Molti altri lavori architettonici e decorativi saranno inoltre da compiere e si prolungheranno per vari anni. Fra i più importanti i particolari decorativi delle scalee e delle piattaforme, l'esecuzione in mosaico della gran fascia dipinta sull'alta parete di fondo del portico, la pittura in affresco delle due vôlte a cupola dei propilei, le decorazioni in istucchi e pitture dello stilobate del portico destinato a Museo delle bandiere, le decorazioni in marmi, stucchi e pitture, nonchè la

pavimentazione artistica dei grandi vestiboli e delle grandi aule destinate al Museo del Risorgimento, la sistemazione e decorazione del Museo delle corone, la definizione di tutte le scalee interne.

Si tratterà infine, lavoro ancora di maggior mole, di eseguire tutto il piano regolatore edilizio della zona circostante che comprende, fra l'altro, il compimento della via Cavour, con riguardo alle future escavazioni dei Fori Imperiali; la sistemazione del Foro Italico, dalla antica piazza Venezia alla scalea del monumento e dalla chiesa di Santa Maria dei Fornari al Palazzetto Venezia, ricostruito; inoltre, la definizione di tutte le adiacenze del monumento stesso con riguardo speciale per i futuri lavori aventi per obiettivo l'isolamento ad ovest del colle Capitolino ed il possibile sfondo del Teatro Marcello.



Attico con le figure delle Regioni.

Mentre cadono le ultime impalcature dinanzi alla mole che si erge candida ed aurea, magnifica, sopra il chiaro cielo di Roma, l'aspettazione intensa ed ardente di tanti anni si fa più viva nel popolo d'Italia: tanto più viva in coloro che hanno seguito passo per passo l'opera immane, dubitosi e pure fidenti, che vi hanno raccolto, come dissi, ogni speranza quasi in una prova suprema della vitalità e della gloria dell'arte italica, che hanno ancora innalzato nel loro cuore il significato nazionale del monumento, creandolo non solo splendida offerta votiva agli dèi del passato, ma ara sacrificatoria augurale dei nuovi destini della libertà e della bellezza patrie.

Sette anni or sono Angelo Conti scriveva in questa stessa *Nuova Antologia* che « il Monumento alla Terza Italia, fondato sull'Ara di Roma, fra la piazza di Michelangelo e la chiesa di Ara Coeli, non servirà soltanto a dimostrare il desiderio dei popoli di rendere eterno il culto dell'Urbe; ma conterrà, riassunta con segni eloquenti ed incancellabili, l'aspirazione dell'Arte a continuarsi e perpetuarsi mediante la tradizione, sotto la luce di uno stile noto nell'atmosfera della nostra razza e rinnovellato dalla forza creatrice del genio nazionale ».

Questa, che, se non era allora una profezia, era tuttavia un'affermazione fondata sopra un'esaltatrice fiducia dell'opera ben lungi dall'essere ancora compiuta, avrà fra pochi giorni, ha già oggi si può dire, la sua conferma nell'impressione enorme che suscita la parte scoperta del monumento, impressione che si fa ancora più stupita se si ascende al monumento stesso e si visitano e si ammirano tutti i particolari della grande opera.

Non che nulla ci sia da criticare, specie per ciò che riguarda, purtroppo, la decorazione scultoria, dalla statua equestre tanto combattuta dal Chiaradia e che, sebbene coperta d'oro, non ha potuto naturalmente acquistare quella solennità e purezza di gesto e di stile che sarebbe stata in armonia con il monumento, alle due composizioni dei timpani che appaiono, per l'altezza, sminuzzate, meschine, incomprensibili e per di più, sebbene affidate a valentissimi artisti, non equilibrate fra di loro. Tuttavia preferisco rinunziare, nella solennità dell'ora, al melanconico mestiere di critico e preferisco chiudere questa breve cronaca del monumento a Vittorio Emanuele II in Campidoglio, cronaca per la quale il citato libro dell'Acciaresi sul grande architetto mi è stato guida preziosa, con un saluto reverente alla memoria di Giuseppe Sacconi che, non purtroppo, per semplice figura retorica, ha dato tutta la sua vita alla sua opera, eroe anch'egli di quel primato dell'Italia e degli Italiani che nel monumento si glorifica.

MICHELE DE BENEDETTI.

LA RELIGIONE E LA FILOSOFIA DELLO SPIRITO

Trascorso è ormai il tempo in cui la religione si teneva da molti per una forma già tramontata o superata nell'evoluzione intellettuale della civiltà. Quanto più notevole è il dilungarsi dello spirito moderno dalla forma tradizionale, ecclesiastica, istituzionale, della religione: quanto più ad esso ripugna l'intervento del soprannaturale che interrompa il corso delle leggi naturali, anche se noi sentiamo di non poter mai chiudere nella forma delle nostre concezioni razionali l'universo i cui problemi ultimi rimarranno forse insolubili: tanto più significativo è l'odierno ravvivarsi, nelle nuove generazioni, degli studi intorno alla natura, alle origini, alla vita storica, e al valore intrinseco della religione, il risorgere del desiderio di una libera religiosità. Pare che la coscienza nostra, dopo aver attraversata una regione di tenebre lungo il periodo dell'opprimente prevalenza del materialismo, torni a riveder la luce di quelli alti problemi dello spirito che illuminano dall'alto l'ampia distesa della nostra vita.

Tutti i sostitutivi e gli equivalenti della religione che il positivismo e il naturalismo avevano escogitati o proposti, l'arte, la moralità, la scienza, il culto dell'umanità, o presero essi medesimi forma e nome di religione (la religione dell'umanità, la religione della bellezza, la religione del dovere e del bene) (1), o si chiarirono ad una severa analisi inadeguati a prendere il posto di questa che è la funzione più complessa dell'animo, il fatto centrale della storia, e la maggior forza organica della vita sociale. E la coscienza religiosa si mostrò a quella analisi forma originale, incommutabile, e fondamentale della vita dello spirito umano; come quella che si riferisce ad una esperienza che tutte le forze morali e spirituali eleva ad un valore superumano ed infinito.

Ad essa ritorna oggi, rispettosa e libera, la filosofia, che le fu ora ancella, ora rivale. E la stessa scienza positiva ne fa argomento di studio per due diramazioni, che sono, non già il fondamento diretto, ma il presupposto reale ed empirico della filosofia della religione: da un lato, la storia comparativa delle religioni, la morfologia religiosa coi suoi magnifici resultamenti, dal Creuzer e da Max-Müller al Reinach; dall'altro la psicologia e antropologia religiosa, che, specialmente in questi ultimi anni, cogli studi del James, del Leuba, dello Starbuck,

NOTA. — Dalle parole inaugurative della Sezione di « Filosofia della Religione » nel recente Congresso Internazionale di Filosofia a Bologna.

(1) Cfr., ad es., RÉAL, *Science des Religions et le Problème religieux au XXme siècle* (Paris, 1909); v. ERMONI, *Le Problème religieux en face de la Critique*, in *Mercure de France* (1er mars 1910), p. 41-69.

del Flournoy, del Simmel, del Von Hügel e di altri, ha fatto notevoli avanzamenti. Ma che cosa è e che vale la religione, non ce lo posson dire da sole, nè la psicologia, nè la storia, nè la sociologia religiosa; poichè queste discipline possono aiutarci soltanto a riconoscere da quali motivi si origina, si forma, si svolge la vita della religione. Poichè, si badi: che se molti da principio han temuto o sperato venisse detrimento alla stessa vita religiosa da questo sottoporla ai principî della critica scientifica, psicologica e storica, e dai loro resultamenti, il fatto ha dimostrato realmente il contrario. La scienza comparativa e la storia delle religioni han posto in luce non solo la continuità, sì anche la sostanziale unità religiosa del genere umano, il fondamento comune a tutte le religioni, che traverso a tanta varietà di riti, di dogmi, di tradizioni, fioriscono sulla faccia della terra come dialetti varî di un solo idioma. La psicologia e la sociologia religiosa sono riuscite in ultimo a dimostrare la originalità e la perennità del fenomeno religioso (nonostante la diversità delle forme), il quale a nessun altro si può ricondurre e da nessun altro può esser dedotto.

Che anzi la storia dell'esperienza religiosa nel tempo e nello spazio appare riprova della sua verità, purchè si consideri nel suo aspetto di valore. Già, come ben notavano il Rickert e il Windelband, non vi sono realtà che sieno esclusivo oggetto delle scienze naturali, ed altre che sieno proprie solo delle scienze storiche. Anche lo spirito è, al pari delle altre cose, natura; come ogni oggetto fisico ha pur la sua storia. È natura nella sua luce universale, è storia nella sua luce particolare, cioè come valore di cultura. Il fatto storico è unico nel tempo ed efimero; ma si studia pel suo valore. E la fede nel valore operativo delle forze della cultura è per la storia quello che per le scienze fisiche è la fede nell'uniformità e costanza delle leggi. Ora il fatto religioso avviene bensì nella storia, e come tale può esser transitorio, almeno nelle sue forme. Ma ha un aspetto più profondo, che coglie solo colui che ha la intuizione religiosa: pel quale il fatto storico diviene veicolo di verità eterne, ed acquista un immutabile valore. Perchè data la limitazione dell' esperienza umana, singolare e collettiva, solo è per via della successione (cioè nella forma del tempo) che ella può apprendere ciò che nella coscienza assoluta, a cui tutti li tempi son presenti, per usare la parola di Dante, è eternamente simultaneo. Lo studio della vita religiosa dimostra, quindi, l'esistenza di verità eterne che si rivelano nel processo storico a quelli che si chiamano i genî religiosi, gli eroi delle epoche religiose dell'umanità. E l'esperienza religiosa è riprova del valore della verità religiosa come quella che dimostra come la vita spirituale per la sua universalità non deriva soltanto dalla natura nè è un mero prodotto della convivenza sociale.

Certo, questo immenso lavoro di una critica oramai secolare non è riuscito senza effetto sulla vita stessa della religione. Alcuni suoi principî costitutivi si sono venuti modificando, altri si son venuti illuminando. Anche in tempi recenti, il concetto di rivelazione e di dogma furono illustrati nelle loro attinenze con quello di un processo evolutivo e di vita storica, col quale alla tradizione ortodossa sembrava, e in parte sembra tuttora, incompatibile; e con esso è apparso il carattere più emotivo che intellettivo della funzione religiosa, più relativo alla vita che alla dottrina, alla fede più che al sistema concettuale delle credenze.

Ma per quanta importanza abbiano queste indagini storiche, psicologiche e sociologiche sulle religioni, esse non decidono direttamente su quello che è il quesito fondamentale: il valore di verità della religione (wahreitsgehalt come direbbe l'Eucken), e il posto che le compete rispetto alle altre forme ed attività della vita spirituale, la moralità, la scienza e l'arte. E dico così, perchè il primo aspetto del problema è organicamente congiunto col secondo: e perciò a ragione il Troeltsch e poi l'Hoeffding nel Congresso internazionale di psicologia del 1909 (1) notavano che questa disciplina della filosofia della religione, n nostante i mirabili tentativi moderni dallo Spinoza, dall'Hegel e dallo Zeller, fino al Caird e al Ladd (2) non ha ancora assunto forma organica e sistematica, ed è ancora in via di formazione per i diversi motivi di pensiero che concorrono a costituirla: l'elemento psicologico e gnoseologico, l'elemento genetico e antropologico, il principio teleologico e normativo. Chi guardi alle concezioni della filosofia della religione che, dopo il Kant segnatamente, sono apparse nel periodo moderno, s'accorge d'una duplice corrente di idee. L'una tende ad avvicinare, e a ridurre, anzi, la religione ad altri aspetti della vita spirituale. Il Kant, la cui opera segna sempre il punto di riferimento e di orientamento anche per la filosofia della religione, abbattendo le antiche forme della teologia razionale e della rivelata, iniziava la indagine sulla differenza fra la scienza e la religione. La religione si cominciò a considerare come una funzione speciale della coscienza, come una grandezza di carattere non teoretico; e la filosofia della religione divenne una analisi della forma specifica espressa nella coscienza religiosa. La quale indagine si continua oggi, traverso all'opera del Ritschl e della sua scuola, fino al Boutroux e ai nostri contemporanei. Ma il Kant stesso mantenne la dipendenza della religione dalla moralità: e il Cohen ha tratte le ultime conseguenze di questa direzione del pensiero critico. Altri, come in varia forma il Fries, il Ruskin, il Nietzsche medesimo, avvicinarono più la religione all'arte: mentre il supremo sforzo di subordinare la religione al pensiero razionale, come avente lo stesso contenuto in forma rappresentativa, appare nell'Hegel, ed anche nei suoi liberi seguaci odierni, i quali arrivano a fare della religione non altro che una fallace filosofia. Nel che sostanzialmente convengono, anche fuori della corrente neohegeliana, l'Hartmann e il Drews. Ma come lo Scheleiermacher aveva già fatto un passo decisivo

(1) TROELTSCH, *Religionsphilosophie*, in *Die Philos. im Beginn des XX Jahrhund*, herausg. von Windelband I (Heidelberg, 1904), p. 108 segg.; *Das Wesen der Religion*, nella collez. *Die Kultur der Gegenwart*, II, p. 481 (Berlin und Leipzig, 1906).

(2) NEWTON MARSHALL, *Die gegenwärtigen Richtungen der Religionsphilos. in England* (Berlin, 1902); SIEBECK, *Lehrbuch der Religionsphilos* (Freiburg, 1893); JAMES, *The varietes of religions experience* (London, 1902); EUCKEN, *Der Wahreitsghalt der Religion* (1901) - *Hauptprobleme der religionsphilosophie* (Berlin, 1907); I. CAIRD, *Introduzione alla filosofia della religione*, traduz. ital. (Torino, 1909); E. CAIRD, *The Evolution of religion* (Edinburg, 1893); TIELE, *Einleitung in die Religionswissenschaft* (Gotha, 1899); O. PLEIDERER, *Religionsphilosophie*. 3. aufl. (1896); SABATIER, *Esquisse d'une philos, de la religion, etc.* (Paris, 1897); HOEFFDING, *Filosofia della religione*, traduzione ital. (1910); SCHEEL, *Die Moderne Religionspsychologie*, in *Zeitschrift für Theologie und Kuche* (1908), Iste Heft; LADD, *Philosophy of Religion*, 2 vol. (New York, 1905); KALWEIT, *Die Stellung der Religion* in *Geistesleben* (Leipzig, 1908). Per la biografia più specificata e precedente cfr. TROELTSCH, *Kultur der Gegenwart*, II, 490, e segg. (Berlin, und Leipzig, 1906).

col dimostrare l'originalità della religione e col ricercarne le sorgenti profonde nel sentimento, così egli pure aveva lasciata questa funzione della coscienza in una specie di isolamento. Di qui la necessità d'integrare l'opera di lui con tutto il lavoro recente, volto a dimostrare l'importanza sociale e l'utilità storica della religione come funzione essenziale della cultura e dell'umanità; lavoro che, movendo dal Mill giunge fino al Natorp, all'Hoeffding, al Kidd, e all'Eucken.

Ora l'essenziale sta nel riconoscere che questa, come le altre forme dell'attività spirituale di cui è, per certi rispetti, sintesi e coordinazione, debba cercare il suo fondamento in sè medesima, non già in una autorità o tradizione, in un principio indipendente che si riveli esteriormente alla coscienza. Dobbiamo, cioè, muovere dal fatto stesso dell'attività e della vita spirituale, come l'analisi matematica muove dall'attività costruttrice delle grandezze. Così la verità della funzione morale e artistica non deve cercarsi inizialmente nella intuizione di un oggetto, o nella dipendenza da una realtà al difuori dello spirito. Là abbiamo una forma di vita ideale che ha la sua ragione d'essere nella razionalità autonoma della natura umana, qua una libera creazione della fantasia artistica che ha in sè stessa le sue leggi. Non dobbiamo muovere, dunque, da un oggetto da cui prendere norma, perchè lo spirito è quello che gli dà forma e valore. E così accade per la religione, se vogliamo procedere con rigore scientifico, e senza presupposti estrinseci. L'analisi psicologica della religione esclude che la religione dipenda originalmente da un bisogno di conoscenza metafisica, se anche non può fare a meno di esprimersi in un contenuto razionale, cioè in una credenza. Un tempo i teologi procedevano dimostrando l'esistenza e la natura di Dio, e quindi le sue attinenze coll'uomo; dalle quali attinenze estrinseche (la rivelazione, l'ispirazione) era determinato il fatto stesso della religione. Ora se di Dio possiamo dire qualche cosa, lo possiamo solo muovendo dal sentimento religioso, che è lo antecedente e il presupposto di ogni possibile edificazione razionale e teologica. Anche la celebre prova ontologica muove da un fatto, cioè da un presupposto spirituale, che è l'idea o il sentimento naturale dell'infinito. L'anima, sotto certe impressioni esterne ed interne, compone gli elementi della vita religiosa: da una forma spontanea e primitiva elevando a simboli, che non sono chimere ma verità di vita, queste emozioni; finchè la ragione, divenuta consapevole della nostra dipendenza e limitatezza, si aderge alla nozione di un essere superiore, ove le aspirazioni sue trovano il loro adempimento. Ma la religiosità non è dapprima una idea che l'anima contempla e sulla quale specula, bensì una fiamma vitale che l'accende tutta, l'aria ch'ella respira e la penetra e permea tutta, come diceva anche il nostro Mazzini, elevandola verso una finalità suprema.

Nè si dica o tema che per questo procedimento la vita spirituale si riduca ad un fenomeno subiettivo ed illusorio. Questo è un errore fondamentale dei teologi tradizionalisti. Le leggi dello spirito sono organiche, universali, essenziali. L'esperienza religiosa è un fatto incontestabile: e di una tale universalità che non si potrebbe spiegare senza la sua coordinazione ad una forma di universale razionalità, in cui ha la sua ragione d'essere; senza, cioè, un termine superiore verso il quale ella tenda. Così quello che per la teologia tradizionale è il punto di partenza, per la psicologia religiosa è l'ultimo resultamento. Ma per la religione è appunto condizione decisiva che il suo oggetto

non sia un *dato*, cioè un principio esterno. Il firmamento esiste anche per chi ignora l'astronomia: le leggi sociali hanno esistenza ed efficienza anche per chi non ne abbia la coscienza ed il sentimento, e perciò il loro imperativo si può fare valere praticamente. Ma per chi non abbia l'anima religiosa, Dio è assolutamente ignoto, anche se una dimostrazione razionale lo convincesse della esistenza di lui. E come non fosse. E nessuno può imporlo alla sua scadenza. Non è un θεὸς ἄγνωστος ma una vera ἀθεότης.

Ora se la religione ha fondamento in sè medesima ed è autonoma, ella è anche una forma sovrana al pari della scienza, della moralità, dell'arte, ed è irreducibile ad altre forme. È bensì in attinenza con esse, ma in esse non si risolve. I suoi ultimi presupposti, come per la moralità, la scienza e segnatamente l'arte, sono indimostrabili, perchè non deducibili da altri. E questa indimostrabilità sua assicura, come aveva veduto il Kant, l'altro carattere decisivo di tutta la vita spirituale, l'affermazione e l'adesione dell'animo: la quale è più necessaria nella religione che in ogni altra forma della vita spirituale; anzi per alcuni, come il James, la sola necessaria e sufficiente (*will to believe*).

Tutto questo che siamo venuti dicendo non significa però che la vita dello spirito sia senza giustificazione. Questa sta nella stessa produttività umana dei principî etico-religiosi: e in ciò hanno ragione i pragmatisti. Egli è che l'uomo si sottomette la realtà empirica, e se incontra resistenza, gli ci vuole tanto maggiore energia a superarla. Ma i fatti della natura egli non può mutare. Sono un *dato*. Nell'ordine morale bisogna, invece, mutare i fatti se essi non rispondono all'esigenza morale. È la legge in esso che crea i fatti, cioè la vita. Ma non basta. Questi caratteri la religione ha in comune con gran parte della vita spirituale. Se non che poi si determina in un modo proprio. E mentre giova che abbia caratteri comuni e che non sia un fenomeno eccezionale, come amerebbero i suoi denigratori ed avversari, giova altresì che sia un fatto sostanziale e irreducibile. Ora la sua importanza apparisce anzitutto, come abbiamo detto, dalla salutare efficacia che la religione esercita nella vita sociale, la quale invano il Feurbach ed altri negarono. Può ella essere talora esclusiva, intollerante, invadente, persecutrice, così da giustificare la parola dell'antico Lucrezio:

Tantum religio possit suadere malorum.

Ma oltrechè ella non è responsabile delle degenerazioni umane, questo avviene anche delle altre forme di vita spirituale quando divengono esclusive, ed aspirano all'onnipotenza: quando, ad esempio, si crede la scienza positiva bastevole a risolvere ogni problema della vita, e in nome della dea ragione e della libertà si commettono violenze inumane: quando, in nome di un angusto concetto di puritana moralità, si vuol costringere la libertà dell'arte, che è condizione di sua vita: quando, elevando l'arte quasi a religione e i valori estetici sovrapponendo a tutti gli altri valori della vita, non si ripugna, in nome della bellezza, da ogni più estrema conseguenza di arte invereconda. Ma il vero è che la religiosità nella sua azione individuale e sociale dispone spontaneamente a moderare gli egoismi, a congiungere

gli animi, reca profondità, serietà, sincerità nella vita, dispiega, per la natura sua, una azione moralizzatrice (1).

Se nonchè ella non si allinea soltanto alle altre forme di attività spirituale, bensì si solleva al di sopra di esse, senza escludere la loro autonomia, e procedendo per il proprio cammino. Quando parliamo d'ispirazione o di rivelazione nel mondo dell'arte o della vita morale deriviamo il motivo e l'imagine dalla religione, quasi fonte cui « alta vena prema ». Poichè essa è veramente che innalza tutta vita spirituale dell'uomo, in quanto la congiunge, non intellettualmente soltanto come la filosofia, bensì promuovendo tutte le attività dell'animo, ad un ordine di finalità superiori ed universali. Tutto quello che la scienza e la moralità elaborano, riceve da essa il crisma di una ragione più alta, ed acquista per essa un valore universale. Ella è che ci fa consapevoli di essere cooperatori di un disegno che travalica l'individuo e l'umanità, fuori del tempo e dell'esperienza sociale e storica; ella è che ne assicura di essere una parte minima di una grande potenza, di esser congiunti nell'intimo nostro coll'universo. E in questa attinenza sovrumana che la funzione religiosa ci fa sentire colla vita spirituale assoluta, con un ordine razionale di realtà, è la ragione per cui il suo carattere eteronomico, che a tanti ripugna, è puramente apparente, e per la quale ella solleva ogni verità dal suo aspetto subiettivo ed effimero.

Ora i conflitti fra la religione e le altre forme dell'attività spirituale, non potranno mai praticamente dirimersi per escogitazioni di filosofi: e tutti i tentativi per comporli, anche i più recenti studiati con tanta penetrazione dal Boutroux, non sono praticamente bastevoli. Perchè se la religione e la scienza si considerano nella loro idealità non contrastano; e se ne può cercare la radice comune nella fede, o accordarle in una convergenza finale, o conciliarle nella distinzione della sfera loro di azione, o, in fine, come fa il Lodge, cercarne l'accordo nel loro contenuto essenziale. Ma in quanto esse sono professate dagli uomini, i contrasti loro dureranno praticamente. La scienza presenterà sempre delle affermazioni in cui la religione, a ragione o a torto, vedrà un attacco o una minaccia: e la religione, in quanto cercherà sempre un sistema di concetti o di dogmi a cui appoggiarsi, cioè diverrà teologia, potrà creare impedimenti a certe affermazioni scientifiche. Gli è che per l'uomo la via della verità si apre traverso all'errore, la pace si consegue traverso alla guerra. Basta convincersi e confidare che alla fine gli errori e i contrasti saranno superati, perchè son gli uomini e non le cose che li alimentano.

Ma il vero è che la scienza esatta, razionale, dimostrativa, si riferisce al mondo dei fatti e delle loro necessarie attinenze: la fede, invece, al mondo intelligibile della libertà ch'essa considera come fondamento della vita. La ricerca scientifica della natura è condotta a considerare questa come governata da leggi uniformi, per una esigenza sociale; cioè a considerarla quale noi la desideriamo pei nostri usi, quale deve essere per render possibile la previsione dei fatti. I caratteri di chiarezza, di precisione, del linguaggio scientifico nascono dalla necessità della rispondenza dei simboli e delle categorie alla realtà che noi indaghiamo. Più l'uomo sa e più ha da supporre. Quindi la

(1) ZELLER, *Ueber d. Ursprung und Wesen der Religion*, in *Vorträge und Abhandlungen*, II, 1877, spec. p. 82 e segg.

scienza ha create ipotesi provvisorie, scambiandole per verità dimostrate, quando ha affermata la immutabilità della materia, l'indivisibilità atomica, la costanza dei corpi chimicamente semplici, e l'impossibilità delle trasformazioni dell'uno nell'altro, oggi smentita dalla scoperta delle emanazioni del radio in elio; e fors'anche è così della conservazione dell'energia. Il che non vuol dire che, rinunciando a questi principî, sia sovvertita la scienza: perchè la materia continuerà per noi a comportarsi come fosse immutabile. Il Newton non disse mai che i corpi s'attirano fra loro: ma disse che si comportano come se si attirassero. La legge dell'attrazione è vera, quindi, solo come ipotesi di lavoro.

Se nonchè perciò appunto nulla preclude la via a considerare la realtà da un altro angolo visuale. Ove pei fini dell'uso delle forze naturali ci giovi postularne la uniformità, perchè mai pei bisogni della vita spirituale non dovremmo postularne la razionalità e la moralità? Se per quelli ci è indifferente che i fenomeni tendano verso un segno, perchè pei secondi non dovremmo postulare la loro coordinazione ad un fine? La vita della scienza non è tutta la vita, come dice anche Mefistofele; anzi è parte e mezzo di una vita più vasta, che ha la sua ragione in altre finalità. Si tratta, dunque, di due diverse esperienze mosse da diversi bisogni, come la scienza acustica non esclude il genio musicale, e l'analisi spettrale non distrugge la sintesi divina della luce. La fede non è in ultimo che l'affermazione dell'unità del mondo morale, riconosciuta e venerata in un principio spirituale assoluto, come la scienza tende verso un punto unico di coordinazione delle leggi del mondo fisico. Se le due unità coincidano sarà ufficio della metafisica il cercare o il tentare. Ma certo è che il determinismo universale dei fenomeni naturali e l'aspetto fenomenico della natura umana, non escludono quella fede; poichè la natura nostra ha un altro aspetto, e l'uomo che postula il determinismo, gli è in quest'atto medesimo superiore. Quello che nei fenomeni appare necessità, è la manifestazione oggettiva della ragione, che nel soggetto è il fondamento della libertà.

E perciò la religione ha in sè una virtù spiritualmente liberatrice. Nel sentimento di dipendenza dall'assoluto e della limitazione umana (messo così bene in luce dallo Schleiermacher) ella trova la libertà dalle resistenze, dai limiti del mondo e della vita, l'affrancamento dalla natura e dal peccato. In questo punto il Kant e lo Schleiermacher s'incontrano. La vita nuova deve erompere dalla lotta continua contro il male spirituale, che è un momento essenziale nella religione. E non già per una liberazione che miri ad un annichilimento buddhistico e pessimistico della persona, bensì per virtù di una crisi che tende alla conservazione ed alla vittoria dei più alti valori morali, personali ed umani, come l'Hoeffding ha dimostrato. E perciò il fatto religioso è anche il più complesso della vita spirituale: poichè per esso l'anima umana s'aderge dalla sua limitazione in una proiezione dei valori morali all'infinito; e come dice Faust a Wagner:

In jenem seligen Augenblicke
Ich fühlte mich so klein, so gross.

E ho detto studiosamente proiezione dei valori morali all'infinito. Come ogni sentimento nasce da un bisogno della vita, così il motivo psicologico della religione, che si è pur tentato di cercare in varie

direzioni dell'anima scendendo col Myers e col James fino al *subliminal self*. sta principalmente in questo bisogno di difesa dei valori oltre i limiti dell'esperienza: nel bisogno, cioè, di sottrarre alle fluttuazioni individuali e sociali, di elevare sopra alle vicissitudini comuni, certi valori che vanno dagli oggetti sacri del culto (*tabou*, *totem*, *feticci*) fino ai più alti principî della vita spirituale nelle religioni più evolute e civili. Finchè l'uomo è, o crede di essere, padrone della propria sorte o dei valori della vita, debole è la coscienza religiosa: e il greco sente tanto la vita che Achille la preferisce alla signoria su tutte le ombre dell'Hades. La religione sorge col senso e coll'esperienza d'una limitazione, e quindi di una dipendenza da un ordine di realtà invisibile e superiore, e s'esprime nel bisogno di assicurare, oltre i limiti del proprio potere, la continuazione di ciò che ha valore. Perciò si può dire che il Kant, lo Schleiermacher e l'Hoeffding, si trovino sulla linea d'uno stesso procedimento ideale.

Se nonchè appunto per questa relatività dell'esperienza non si può ancora, nella filosofia della religione, pervenire ad una conclusione definitiva: ed una apertura bisogna lasciare tuttavia sul mistero delle cause naturali e del loro rapporto colla vita morale, che ci sfugge ancora. Forse in questo è la verità fondamentale della idea del James, che l'esperienza religiosa abbia le sue radici profonde nella regione inconsapevole e subnormale e quasi sotterranea dell'essere nostro: e che, nella vita, bisogna ascendere alla fede per un proposito risoluto di volontà, quasi per virtù di un atto animoso. La scienza, e lo riconosce anche il Boutroux (1), condusse di fatti a discoprire una regione dell'anima infinitamente più profonda e più ricca di quella ond'ella muove, come gli abissi dell'Oceano paiono più fecondi di forme di vita, che non sia la superficie del mare, dal riso innumerabile. E da questa pienezza scaturisce appunto la religione; come quella che congiunge la ragione e il sentimento, l'individuo e l'umanità, tempi e popoli diversi in comuni convincimenti.

Non pare esatto, dunque, il dire che « la filosofia della religione o è nulla o è la dimostrazione di quello che c'è di filosofico e di razionale nella religione »; che se è possibile una scienza della religione, questa deve poter essere ricondotta nei limiti della scienza (2). Poichè una filosofia della religione può bene, e secondo me deve, dimostrare che la religione è un'esperienza *sui generis* diversa (se anche ad essa non opposta) dall'esperienza scientifica: che se ella contiene elementi razionali, questi non sono nè i soli in lei, nè i prevalenti; che se la fede deve dare a sè medesima un contenuto di credenze onde sorgono le religioni positive, la radice vitale è pur sempre il fatto stesso della fede, l'impulso dell'animo che si muove da sè verso una potenza superiore, poichè *fides quaerit intellectum*; che, in ogni modo, ella è manifestazione sintetica dello spirito nel rappresentarsi e nel preparare il proprio destino e quello dei valori spirituali, nell'indirizzare l'opere ai fini; e quindi è conoscenza, sentimento, azione. Gli elementi di cui si vale sono simboli; ma in quanto essi sono non solo rappresentazione di un concetto, sì anche termine di sentimento, e motivi di azione. Onde in sostanza il principio fondamentale della intui-

(1) Boutroux, *Religion et Science*. Paris, 1908.

(2) Masci, *Rend. della R. Acc. dei Lincei* (1910): *Psicologia e Sociologia religiosa*, in *Atti della R. Acc. di Sc. M. e Pol. di Napoli* (1910).

zione filosofico-religiosa dell'Hegel non esclude ma s'integra con quello dello Schleiermacher, e con quello dei Modernisti: ed anzi convengono essi tutti verso una concezione più comprensiva dell'anima religiosa.

E in questo carattere comprensivo di tutte le potenze della natura umana sta la ragione dell'essere la religione un fatto profondamente personale ed insieme necessariamente sociale. Anche qui convien tenersi lontani dalle due estreme vedute, del James, per esempio, e del Kidd. La morale comune borghese può bastare alla vita ordinaria, ma è negativa; nè è giustificata. Negativa; perchè vieta soltanto l'insidia, la violenza. Contro di essa, in certo modo, il Nietzsche ha ragione. Riduce le anime ad un comune denominatore; o meglio le sottopone ad un sistema primitivo soprannaturale, ad un decalogo per la maggior parte negativo. Non giustificata; perchè nè le idealità sociali hanno universalità e assolutezza, nè le leggi della vita, donde il positivismo le deduce, possono avere valore imperativo da obbligare interiormente.

Ma il sentimento di venerazione e di amore per uno spirito assoluto purifica e innalza il concetto stesso della umanità. Noi possiamo non aver bisogno della religione per gli elementi essenziali della moralità, per creare il sentimento del dovere. Noi possiamo anche, come diceva il Renan, vivere della fede altrui. Ma non è dubbio che quando si senta che la nostra vita ha un senso profondo, una superiore finalità; che ella è una ulteriore edificazione elevata sull'opera della creazione universa: e che chiunque accresce la gioia, lenisce il dolore, coopera ad un disegno più vasto, e continua le vie della creazione, allora tutto l'essere umano e tutta la vita nostra si sente sollevata e nobilitata. Ora in questa creazione d'una libera vita spirituale sta la certezza e la verità della religione. Certezza, che non è, bensì, d'evidenza obiettiva e razionale come quella di una verità matematica, e nemmeno puramente subiettiva e individuale e perciò incomunicabile come quella che viene da una emozione estetica; bensì certezza e verità personale; il che vuol dire anche universale, come quella che deriva dalla coscienza intima della nostra comune unione alla totalità della vita, ed è superiore quindi al fluttuare delle opinioni umane e delle forme particolari in cui si manifesta e si concreta nelle vie della storia.

Dallo stesso principio discende anche la possibilità di una valutazione comparativa delle religioni storiche: non perchè in una sia espressa più puramente l'idea razionale (religione filosofica) o in altra appaia più efficace la virtù e l'efficacia operativa: ma perchè nell'una il complesso di tutti codesti coefficienti e motivi ond'è composta l'anima religiosa, è maggiore che nelle altre. Anche la storia della religione, a meno che non sia una semplice morfologia religiosa, si risolve in una serie di giudizi valutativi, cioè suppone una filosofia della religione (1). Non potremmo parlare di religioni più o meno elevate, di una elevazione progressiva della coscienza religiosa, se un criterio non lo avessimo in questa stessa somma di motivi, conoscitivi, affettivi, e vitali, da cui l'anima religiosa resulta: poichè non basterebbe certo di per sè sola la posteriorità storica a fare di una forma religiosa alcunchè di più elevato di un'altra cronologicamente precedente: come

(1) Troeltsch, *Religionsphilos.*, in *Philosophie im Beginn des XX Jahrhunderts*, II, pag. 142-43.

del Muhameddanismo, rispetto al Cristianesimo, o al Buddismo. Il criticismo aveva posto lo stesso quesito nell'atto che distingueva un sistema di funzioni normative della coscienza dal puro processo psichico, cioè il fatto dal valore, la storia e psicologia della religione dalla filosofia della religione. Ora la filosofia come unità e sistema della ragione scientifica, se non è al di fuori di questa, nè è tuttavia pel suo metodo e pel suo spirito indipendente. E in questa indipendenza sua può considerare la funzione religiosa nei suoi rapporti colla scienza e colla vita, e riconoscere come ella abbia la sua ragione di essere in una esperienza diversa da quella su cui si fonda la scienza; di guisa che conciliazione e opposizione fra la scienza e la religione non abbiano un senso dinanzi alla filosofia, se questa ne riconosca la differente legittimità; pur non escludendo, come altrove dissi, ch'esse s'incontrino all'infinito o nell'infinito; l'una per una serie ascendente di giudizi d'esistenza, l'altra per una serie di giudizi di valore; le quali si integrano e sono l'una rispetto all'altra complementari. La filosofia è come spettatrice di questa diversa origine e di questa convergenza finale; e in questo senso la filosofia della religione è parte organica e suprema del sistema filosofico, e, in certo rispetto, il supremo fastigio dello interminabile edificio della sintesi speculativa.

« Solo ad una disciplina superiore la quale, vigilando dalle altezze del pensiero critico, e traendo partito dalle vedute impersonali dell'esperienza scientifica e dalle leggi e dai fatti e dai motivi più specialmente personali dell'esperienza religiosa, artistica e morale, cioè dell'esperienza dei valori vitali, è possibile cercare il punto di convergenza delle due linee d'esperienza e tentare di comporle in una comprensione unificatrice. La filosofia intesa nel più universale significato di visione totale può appunto costituire questa sintesi e integrazione, e ricostituire la continuità e l'unità del regno spirituale. Non perchè ella sia rispetto alla religione una forma superiore di conoscenza come credeva l'Hegel (anche la religione ha per suo contenuto l'infinito, ed è la tensione dell'essere umano verso l'infinito) ma perchè come attività essenzialmente e principalmente razionale vede criticamente come dal di fuori queste due serie distinte, queste forme diverse d'esperienza. La questione dei rapporti fra sapere e credere non può esser dibattuta autorevolmente da chi stia al di dentro dalla cerchia della scienza empirica, e nemmeno liberamente da chi stia solo in quella della vita religiosa. Non può essere di competenza degli uomini di scienza in quanto tali, o in quanto tali dei credenti: ma solo di un pensiero che si ponga in un punto di visione indipendente, donde possa giustificarne i motivi, segnarne i limiti rispettivi, e la possibile convergenza finale » (1). Una cosa sola, la coscienza religiosa, specie quanto più è fatta adulta, postula come elemento necessario della sua esistenza; e il movimento scientifico moderno traverso al rinascente idealismo filosofico, non può negarla. La nostra dipendenza da un principio superiore se deve esser forma di vita, suppone che quel principio sia di natura spirituale; cioè di tal natura che sia affine a noi, che sia in noi e intorno a noi. Non si tratta di un redivivo antropomorfismo, nè di una concezione personale di quel principio, la quale come ogni determinazione sarebbe negazione. Per noi la spiritualità è qualcosa che vola più alto della personalità, attri-

(1) Dal mio volume *Dalla Critica al Nuovo Idealismo* (Torino, 1910).

buto umano: talchè parliamo analogamente dello spirito di un popolo, della coscienza sociale, di un *Zeitgeist*. Ma con ciò che è esterno a noi e colla natura puramente materiale, non vi può essere intima comunione nostra, o verso di essa un movimento di adorazione: onde l'animismo primitivo supplì, in certo modo, al difetto di una superiore concezione spiritualistica del principio cosmico, che o è presente, o è stato, o va costituendosi. Come abbia origine il mondo corporeo, o se esso sia pura parvenza e forma epifenomenica dell'elemento psichico, è una questione che la filosofia appunto deve dibattere. Ma il presupposto d'ogni vita religiosa è in sostanza quella razionalità al fondo della realtà naturale, che rende possibile la scienza mediante la costanza e la uniformità delle leggi di natura, segno di un'opera razionale, e dà insieme senso e valore alla vita; quella presenza di un principio spirituale, in cui la libertà, presupposto della vita religiosa, e la necessità, fondamento indispensabile della scienza, coincidono e si unificano come due semicori che si compongono, si fondono e si elevano in un solo canto corale verso l'infinito.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

I FIGLI DI CAINO

DRAMMA IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

VINCENZO VALPERGA, industriale	65 anni
Ing. GIOVANNI VALPERGA, e	40 »
Avv. CARLO VALPERGA, suoi figli	30 »
BATTISTA	50 »
PAOLA	21 »
ANNA	55 »

In una borgata industre della Valtellina.
Oggi.

ATTO PRIMO.

Salotto in casa Valperga, arredato con elegante semplicità e molto buon gusto.

Nella parete di fondo, a sinistra, porta che mette in anticamera. È la comune. A destra, nella stessa parete, una finestra che, quando è aperta, lascia scorgere il panorama pittoresco della valle. Tra la porta e la finestra una *consolle*.

Due porte nella parete di sinistra, e due in quella di destra. Fra una porta e l'altra una *consolle*.

Un tavolo è un po' a sinistra verso il proscenio. Da un lato ha una poltrona, dall'altro una sedia. A destra, un divano. Vicino ad esso, verso il mezzo della scena, una poltrona. Un tavolino, con sopra giornali e riviste, è nell'angolo di fondo a destra. Un'altra poltrona. Nell'angolo di fondo, a sinistra, una colonna con vaso. Altri vasi e gingilli artistici sulle *consolles*.

È mattina, una luminosa mattina di fin di giugno. La finestra è socchiusa.

Destra e sinistra dello spettatore.

SCENA I.

PAOLA, ANNA; *poi* VINCENZO.

PAOLA — (*allegra, vivace, sorridente, entra in fretta dal fondo; reca un canestro di fiori e alcuni giornali. Va alla prima porta di sinistra e chiama:*) Anna! Anna!... (*depone sul tavolo il canestro e i giornali*)

ANNA — (*entrando dalla prima porta a sinistra*) Che c'è? Che hai?

PAOLA — Non vedi?

ANNA — Hai devastato il giardino per la tua festa?...

PAOLA — Tutti i giardini del paese... Qui, qui; aiutami! (*fa per togliere i fiori dal canestro e si punge*) Ahi!...

ANNA — Lascia fare a me!

PAOLA — Sì, brava; io li metterò nei vasi.

(*Anna sparpaglia i fiori sul tavolo. Paola li sceglie e li ordina a mazzetti, che va poi a mettere a mano a mano nei vasi che sono sparsi un po' da per tutto nel salotto*).

ANNA — Ma dove li hai presi tutti questi fiori?

PAOLA — Allo stabilimento. Sapevano che sarei andata stamattina con Giovanni a fare gli addii, e ogni ragazza mi aveva preparato un fiore... Se tu avessi visto che cera, che festa mi hanno fatta!... A momenti si mettevano in isciopero per corrermi dietro!...

ANNA — Tu hai il segreto di farti amare.

PAOLA — Me lo dicevano una volta; adesso non me lo dicono più.

ANNA — Sei giovane, sei bella...

PAOLA — Finiscila, Anna!

ANNA — Qui ti vogliono tutti bene...

PAOLA — Lo so, a cominciare da te.

ANNA — Oh! il mio non conta; ha poco merito. Venivi anche tu da dove venivo io; era naturale che andassimo subito d'accordo...

PAOLA — E ci volessimo bene... Non è così?... (*si mette a cantarellare*)

ANNA — Come sei allegra, oggi!

PAOLA — Sì, Anna; oggi sono proprio allegra!

ANNA — Perchè te ne vai?

PAOLA — Anche per questo.

ANNA — Ti ringrazio!

PAOLA — Non lo dico per te... E poi... Non ti ha detto niente Giovanni?

ANNA — A me non dice mai niente nessuno!... Chissà però cosa diranno a Milano, dove ci aspettavano tutti insieme!...

PAOLA — Alla signora Letizia ho telefonato ieri sera. È contentissima.

ANNA — E l'avvocato?

PAOLA — (*cambiando tono*) Carlo ha tante altre cose da fare e da pensare! (*Una breve pausa*).

ANNA — E... e sono sempre come cane e gatto l'avvocato e l'ingegnere?

PAOLA — (*evasiva*) Mah!...

ANNA — Non si direbbero neanche fratelli!

PAOLA — (*che sta ordinando un vaso sulla consolle di destra*) Già! Non si rassomigliano affatto, per fortuna... (*Vede il primo uscio a destra socchiuso, vi spia dentro, si mette l'indice sulle labbra*:) Psst!... Il signor Vincenzo è qui nello studio.

ANNA — Aspetterà i giornali prima di fare la sua passeggiata.

PAOLA — A proposito... (*prende i giornali sul tavolo, ove li aveva deposti prima, e li porta sul tavolino in fondo, a destra*) Dei suoi figli parla poco, lo sai, e desidera sentirne parlare anche meno.

ANNA — E ha fatto di tutto, poveretto, per mettere la pace fra di loro.

PAOLA — Se la pace non è nel cuore, mia cara, tutto è inutile.

ANNA — Sono due caratteri così diversi!

PAOLA — Cioè, uno ha del carattere, ma l'altro...

ANNA — Carlo è tanto giovine ancora!

PAOLA — Poverino! ha appena trent'anni!

ANNA — Perchè, le poche volte che lo nomini, parli così del signor Carlo?

PAOLA — Scusa, dimentico sempre che è il tuo beniamino!

ANNA — Non è vero; ma Carlo l'ho visto nascere. Giovanni aveva quasi dieci anni quando sono entrata in questa casa... Allora c'erano anche le due bambine, due veri angioletti, Paola.

PAOLA — Il signor Vincenzo me ne parla sempre (*pausa*)

ANNA — Prima che tu venissi, come era triste questa casa! (*raccoglie nel canestro gli steli e le foglie sparse*)

PAOLA — (*dopo aver collocato l'ultimo mazzo di fiori*) Ecco fatto!... Guarda che bellezza!... Che allegria!... Non ci sono che i fiori di veramente bello a questo mondo!

ANNA — Allora è per questo che il signor Giovanni ti chiama sempre la sua sensitiva?!

PAOLA — Come ti voglio bene, Anna!... (*l'abbraccia e la tempesta di baci*)

ANNA — (*schermendosi*) Basta! Basta!...

(*Entra Vincenzo dalla prima porta a destra*).

VINCENZO — Ah! ah! Quanta espansione! Che miracolo!...

ANNA — Stamattina non si riconosce più questa benedetta ragazza!

VINCENZO — Speriamo che la duri!... Sono venuti i giornali?

PAOLA — Eccoli qua!... (*va al tavolino, ne prende due o tre e glieli porge*) (*Vincenzo ne trattiene uno e restituisce gli altri. Paola prende un fiore da un vaso e lo infila nell'occhiello della giacca di Vincenzo*).

VINCENZO — (*che sta aprendo il suo giornale, lascia fare, sorridendo*) Sì, sì, fammi la corte adesso; ma a me non la si dà ad intendere!

(*Anna sorride*)

PAOLA — Regalo fiori per la mia festa!...

VINCENZO — Ti conosco, mascherina!

ANNA — Ha vent'anni, signor Vincenzo! (*prende il canestro ed esce a sinistra*)

SCENA II.

VINCENZO, PAOLA; *poi* GIOVANNI.

VINCENZO — E quando si ha vent'anni, si è qualche volta ingrati senza saperlo...

PAOLA — Se continua così...

VINCENZO — L'allegria se ne va.

PAOLA — Se n'è già andata!

VINCENZO — Fra poco le correrai dietro e la riacciufferai.

PAOLA — Non legge il giornale?

VINCENZO — Ti annojo?

PAOLA — No; ma lei non deve dire che sono un'ingrata.

VINCENZO — Tu sei una buona figliola, lo so, anche quando la tua bontà è un po' troppo taciturna, come è stata fino a ieri...

PAOLA — Non si può essere sempre di buon umore.

VINCENZO — Già!... Ma io non la credo questione d'umore, capisci...

PAOLA — E cosa crede?

VINCENZO — Ecco, non lo so; lo cerco da un pezzo, ma inutilmente... Ed è quello che dovresti dirmi prima di lasciare il tuo vecchio.

PAOLA — Allora non cerchi, perchè proprio non c'è nulla.

VINCENZO — Davvero?... Posso crederti?... (*Paola volge altrove lo sguardo come per interrompere il discorso*). Sai, certe volte, in questi ultimi tempi, ho persino sospettato che ti trovassi in qualche modo a disagio in mezzo a noi.

PAOLA — (*volgendosi sorpresa*) Ma come può esserle venuta una simile idea?

VINCENZO — Me l'hai suggerita tu stessa.

PAOLA — Io ? !

VINCENZO — Che vuoi ? Alla mia età si è oramai più curiosi della vita degli altri che della propria, e si nota e si osserva tutto.

PAOLA — Lei ha torto di giudicarmi così !

VINCENZO — Oh ! Non ti giudico mica male per questo !

PAOLA — Io non sono un'ingrata !

VINCENZO — E dàlli !... Prima di tutto bisognerebbe vedere chi ha qualche debito di gratitudine e di riconoscenza, se tu verso di noi, o se noi verso di te... (*Paola lo guarda*) Sì, quando tuo padre, che era il migliore dei miei operai, ti lasciava orfana, mia moglie ed io potevamo illuderci di compiere un bel gesto aprendoti la nostra casa ; ma in sostanza non eravamo forse che due egoisti... (*ad un altro sguardo interrogativo di Paola*) Eh ! Sì ; noi sapevamo che tu venivi a colmare in qualche modo un vuoto doloroso nella nostra famiglia, e che molto probabilmente ci avresti dato più gioje che dolori, proprio il contrario di ciò che hanno fatto i nostri figli ; e tu ne sai qualche cosa.

PAOLA — Ha certe idee stamattina !

VINCENZO — Sono idee vecchie, Paola ; ma stamattina mi tornano alla mente più distinte, forse perchè, dopo dieci anni che ti ho vicina, e la prima volta che sei in procinto di staccarti da me per qualche tempo.

PAOLA — E perchè non viene in montagna con noi ?

VINCENZO — Il perchè lo sai. Per i miei malanni, che non son pochi, il medico mi ha ordinato l'aria del mare... E poi, e Carlo, e la mamma ?... Vuoi lasciarli soli a Milano ?... Prima c'era una scusa, ma adesso, che dovremmo già essere tutti là... oh ! a te importa poco di loro...

PAOLA — (*negando, però senza calore*) Non è vero !

VINCENZO — (*dopo averla guardata un istante in silenzio*) E anche questa è una delle tue stranezze da qualche tempo in qua !... Una volta mi accompagnavi sempre se andavo a trovarli ; adesso, se non capitassero loro di quando in quando in Valtellina...

PAOLA — La signora Letizia è come fosse qui ! Telefona tutti i giorni !...

VINCENZO — Bella scusa il telefono !

(*Una pausa. Vincenzo scorre il giornale. Paola accomoda ancora i fiori nei vasi*).

VINCENZO — (*interrompendo il silenzio e scotendo il capo*) E dire che mi proponevo di condurti al mare con me !

PAOLA — Il mare non mi piace.

VINCENZO — Ma se non l'hai visto mai !

PAOLA — Appunto per questo... Io adoro i monti. Mi pare che la natura non abbia nulla di più maestoso e di più solenne.

VINCENZO — Sei innamorata anche dei monti, oggi ?

PAOLA — Dei *miei* monti !

(*Un'altra breve pausa*).

VINCENZO — Dov'è Giovanni ?

PAOLA — Sta facendo la sua visita di congedo allo stabilimento.

VINCENZO — Ecco un bell'egoista !... Sempre tutto per sè !

PAOLA — (*sorpresa*) Lui ? !

VINCENZO — Proprio lui, sì !... Ha l'aria di non volere mai nulla ; ma ha l'arte di ottenere sempre tutto quello che desidera.

PAOLA — Infatti, si è visto anche in questi giorni ! Se avesse potuto fare di testa sua, crede forse che avrebbe venduto la filanda ?

VINCENZO — E se io e Carlo avessimo potuto fare di testa nostra, credi che avremmo aspettato finora a concludere un affare che si presentava ottimo sino da due anni fa?

PAOLA — Per Giovanni è come gli avessero amputato un braccio!

VINCENZO — (*piccato*) Giovanni, sempre Giovanni!... (*si alza*) Lo stabilimento, ad ogni modo, l'ho fondato io!

PAOLA — Ma da tanto tempo lo dirigeva lui!

VINCENZO — Che aveva finito col seccarmi con le sue arie da padrone!

PAOLA — (*stupita*) Le sue arie da padrone?!

VINCENZO — Sissignora!... E questo non garbava nè a me, nè a Carlo!

PAOLA — Scusi, signor Vincenzo, ma questa mattina dice certe cose...

VINCENZO — Che non hanno senso comune, è vero?... Ebbene, la colpa è tua!...

PAOLA — (*imbronciata*) Grazie!... (*fa per uscire a sinistra*)

VINCENZO — Dove vai?... (*Paola torna indietro*) E così, anche tu disapprovi la vendita dello stabilimento?

PAOLA — Io non ho il diritto nè di approvare, nè di disapprovare.

VINCENZO — E ciò significa in altre parole che non sei del mio parere, nè di quello di Carlo, ma del parere dell'altro!... Ma non capisci che così non si poteva più andare avanti?... Ch'era necessario togliere all'uno il monopolio quasi esclusivo della nostra fortuna, e dare all'altro una parte più attiva nella famiglia, dalla quale finora è quasi stato escluso? (*Paola scrolla il capo*) Sì, mia cara, è così!... D'altra parte io sono vecchio oramai, e Giovanni non è più giovane. Carlo solo ha un avvenire dinanzi a sè... Siamo ricchi abbastanza per vivere nella più decorosa indipendenza... A che pro, logorarsi più a lungo, ammuffire qui, in un paesaccio...

(*Su queste ultime parole, Giovanni è entrato dal fondo; è tutto ilare e festante*).

GIOVANNI — Bravo, babbo; hai perfettamente ragione... A che pro?

VINCENZO — (*si volge e lo guarda stupito; anche Paola è sorpresa della gajezza di Giovanni*) To'!... Sei allegro anche tu stamattina?! Ma che succede?

GIOVANNI — Proprio quello che mi chiedevo anch'io un momento fa!... Ma che succede dentro di me? Ma è possibile vedere le cose con occhi tanto diversi da un giorno all'altro?... Eppure è così!... Se tu sapessi, per esempio, che senso di pena mi hanno fatto oggi tutti quei reclusi forzati e volontarî che sono là dentro nelle officine! E dire che, sino a ieri, c'ero rimasto anch'io con una specie d'orgoglio e di fierezza che mi venivano di non so dove!... Sì, hai ragione, cento volte ragione, babbo mio; e ti chiedo sinceramente scusa di non averlo capito prima... (*va alla finestra, che è socchiusa, e la spalanca*)

VINCENZO — (*a Paola*) E tu credevi che non avrebbe saputo consolarsene!

GIOVANNI — (*alla finestra*) Aria! Aria!... E luce!... Oggi non è soltanto il giorno della tua festa, Paola; è un giorno di liberazione!

VINCENZO — (*a Paola; sono entrambi sempre più stupiti*) Diventa matto?

GIOVANNI — (*sempre alla finestra*) Per la prima volta mi par di essere veramente un uomo, un uomo libero!... È una sensazione così nuova e così grande che quasi mi sgomenta!

PAOLA — Giovanni!

GIOVANNI — (*volgendosi*) Ti stupisce, vi stupisce, non è vero? Sono stupito anch'io!... Io non so, forse è questa magnifica giornata di fin di giugno, questa festa di luce e di colori, questo profumo di fiori...

VINCENZO — (*avvicinandosi a lui, leggermente ironico*) Forse è qualche altra cosa, figlio mio!

GIOVANNI — Sì, babbo; forse è qualche altra cosa, che non so esprimere, ma che sento; qualche altra cosa che mi avvolge tutto e che respiro senza saperlo!... Aveva ragione anche Carlo: la vita non è là dentro!

VINCENZO — È la prima volta che la pensi come tuo fratello!

GIOVANNI — Dal momento che mi sono scoperto di un tratto artista e poeta anch'io!... (*a Paola*) A proposito, e tu: sei pronta?

PAOLA — Quasi.

GIOVANNI — Spicciati!... Ce n'andremo subito dopo colazione.

(*Paola s'avvia per uscire a sinistra*).

VINCENZO — Quanta fretta!... Si direbbe che stiate organizzando una fuga!...

(*Paola si ferma e si volge*).

GIOVANNI — Avresti detto meglio un volo!...

VINCENZO — Eh! No! (*a Paola*) Vieni qui un momento! (*a Giovanni*) Intendiamoci bene; quanto pensate di trattenervi in montagna?

GIOVANNI — Questo dipenderà dalla salute di Paola.

VINCENZO — Dalla salute di Paola! (*a Paola*) Perchè? Sei malata? Da quando?

PAOLA — Ma io sto benissimo!

GIOVANNI — Tu dici sempre così; ma intanto continui a dimagrare e a intristire. (*a Vincenzo*) Ma guardala, se ti sembra quella di una volta!... Era un fiore: non si riconosce più!

PAOLA — Ma è una fissazione la tua!

VINCENZO — (*a Giovanni*) Senti, io la guarderò forse con occhi più egoistici dei tuoi – i vecchi, senza saperlo, sono sempre un poco egoisti –; ma questo straordinario cambiamento in Paola non lo vedo.

GIOVANNI — E io sì! E ti dico che ha bisogno di aria, di moto, di svago; ne ha bisogno per il corpo, e più ancora per lo spirito...

(*Paola lo guarda e sorride*).

VINCENZO — Sì, sì, va bene. Figurati se io voglio oppormi a tutte queste belle cose!... Ma potrai pur dirmi, a un dipresso, quanto tempo...

GIOVANNI — Vedremo; non è vero, Paola?

PAOLA — Eh! Dal momento che sono tanto malata! (*sorride*)

GIOVANNI — Un pajo di mesi, tre, quattro; secondo...

VINCENZO — Perchè non dici un anno addirittura?

GIOVANNI — No; d'inverno lassù fa troppo freddo; scenderemo un poco.

VINCENZO — Ho capito! (*a Paola*) Ma verrò io a prenderti per condurti a Milano!

GIOVANNI — Bravo, verrai tu... Va, va, Paola, e di' ad Anna di sollecitare la colazione.

(*Paola esce cantarellando a sinistra*).

SCENA III.

GIOVANNI, VINCENZO.

GIOVANNI — Vedi ?... Il solo pensiero che fra qualche ora potrai muoversi e respirare più liberamente, le ha già infuso nell'anima un po' d'allegria !

VINCENZO — (*mentre sale verso l'uscita*) Vedo... vedo...

GIOVANNI — (*mentre va al tavolino d'angolo e prende su un giornale, sempre simulando la massima indifferenza*) Te ne vai?

VINCENZO — Esco un momento...

GIOVANNI — Parti oggi stesso per Milano ?

VINCENZO — (*che è giunto sulla soglia dell'anticamera, si volge*) Poi che ve ne sarete andati vojaltri, me ne andrò anch'io, con la prima corsa.

GIOVANNI — (*senza guardarlo*) Conduci con te anche Anna ?

VINCENZO — Non deve accompagnare Paola ?

GIOVANNI — Oh ! Su allo Stelvio troveremo la moglie e anche la figlia di Battista...

VINCENZO — Hai già pensato anche alla serva e alla cameriera ?

GIOVANNI — Paola ha bisogno di cure, ti ho detto.

VINCENZO — Va bene. Allora condurrò Anna con me. Siamo intesi. (*Prende il cappello e il bastone che sono in anticamera, ed esce lentamente*)

SCENA IV.

GIOVANNI *solo; poi* PAOLA.

GIOVANNI — (*con la coda dell'occhio segue l'allontanarsi di suo padre, poi corre al primo uscio di sinistra, come volesse chiamare Paola; ma giunto sulla soglia ristà pensoso, si volge, sorride, torna sui suoi passi, s'aggira un poco come smarrito in un'intima giojosa commozione, va alla finestra quasi il suo cuore gonfio chiedesse più aria e libertà per respirare, poi viene a sedere irrequieto sulla poltrona che è alla sinistra del tavolo, verso il proscenio. Qui apre il giornale che ha ancora in mano, lo spiega, correbbe scorrerlo, ma il suo pensiero è fisso altrove. Negli occhi gli sorride la sua ansiosa felicità. Dopo un istante Paola esce dalla seconda porta a sinistra e attraversa la scena per entrare a destra. – Giovanni si scuote, si volge, domina a fatica la sua commozione e le parla con una grande semplicità in cui vibra però una tenerezza infinita*) Paola !

PAOLA — (*trasalisce leggermente alla voce di Giovanni, si volge sorridendo, e ridiscende in mezzo alla scena*) Sei qui ?... Ti credevo uscito con tuo padre.

GIOVANNI — Ho qualche corrispondenza da sbrigare; l'ultima, se Dio vuole!

PAOLA — E allora entra nel tuo studio, e sbrigati presto !

GIOVANNI — Oh ! È questione di pochi minuti...

PAOLA — Ma se stai qui a leggere il giornale...

GIOVANNI — Non leggevo mica... Non potrei nè leggere, nè scrivere in questo momento... Ero qui distratto ; pensavo, sognavo...

PAOLA — A che cosa ?

GIOVANNI — A tante cose !

PAOLA — Allora vuol dire che non pensavi a nulla d'interessante.

GIOVANNI — Che ne sai tu ?

PAOLA — Le cose veramente interessanti sono poche, forse è una sola.

GIOVANNI — E sarebbe ?

PAOLA — Quella che non ti permette di pensare ad altro.

GIOVANNI — Come scappatoia non c'è male, ma è una scappatoia.

PAOLA — Vuoi proprio che te la dica ?

GIOVANNI — Sentiamola !

PAOLA — Per me, la cosa più interessante, in questo momento, è quella di fare la valigia, perchè fra due ore si parte. (*si muove tutta ilare per entrare a destra*)

GIOVANNI — (*alzandosi*) Paola ! (*Paola si volge*) Sai dove andiamo ?

PAOLA — Non importa : l'interessante è di partire.

GIOVANNI — (*le si accosta e le indica oltre la finestra*) Guarda ! Non abbiamo da fare che un piccolo giro sui fianchi di quel monte, eppure, non so perchè, mi pare che questo viaggio debba portarci tanto lontano... Non fa questo effetto anche a te ?

PAOLA — Io mi lascio condurre alla cieca.

GIOVANNI — Ti fidi di me ?

PAOLA — Fido nel mio destino !

GIOVANNI — Ah ! ah ! Sei diventata fatalista ?... E da quando ?

PAOLA — Da sempre.

GIOVANNI — Eh, no !

PAOLA — Da quando ho incominciato a pensare con la mia testa.

GIOVANNI — Dovresti dire, se mai, da quando hai rinunciato a pensare con la tua testa... Leggi dei brutti libri, Paola !

PAOLA — Quelli della tua biblioteca.

GIOVANNI — Allora li leggi male. D'ora innanzi tornerò io a guidare le tue letture, a farti da maestro.

PAOLA — (*ride*) Ah ! Ah ! Ti ricordi ?

GIOVANNI — Tutte le volte si cominciava con un battibecco.

PAOLA — Ti facevi aspettare delle ore !

GIOVANNI — Correvo da te appena potevo...

PAOLA — Come erano buffe le tue lezioni !

GIOVANNI — Eppure, una volta, mi hai detto che ti annojavo.

PAOLA — E tu ne hai subito approfittato per lavartene le mani.

GIOVANNI — M'era parso che la mia allieva non desiderasse di meglio...

PAOLA — Bugiardo !

GIOVANNI — Poi sono scoppiate le discordie e le liti con quello di Milano, che non voleva più saperne dell'officina, quasi toccasse a lui a lavorarci ; e alla fine, per farmi perdere la bussola, il tuo improvviso cambiamento d'umore a mio riguardo, il tuo mutismo, i tuoi risentimenti e i tuoi rancori inesplicabili. (*Paola non sorride più*) Non te lo dico per rimproverarti, ma per giustificarmi, per provarti che se ti ho trascurata la colpa non fu poi tutta mia.

PAOLA — Non l'ho mai pensato.

GIOVANNI — Ed io sì, invece, qualche volta. Ma ora che le nubi sono scomparse, che il sereno è tornato ; ora che non ho più niente da fare...

PAOLA — Potrai occuparti di me ; grazie ! (*gli volge le spalle in un gesto d'infantile risentimento*)

GIOVANNI — (*le corre dietro, la prende per un braccio, la riconduce in mezzo alla scena*) Cara ! Come mi piaci così, coi tuoi capriccetti e i tuoi scatti di bambina viziata e impertinente !

PAOLA — Ah! Sei molto gentile!... Sono certa che su allo Stelvio litigheremo dalla mattina alla sera.

GIOVANNI — Come una volta, quando mi piacevi tanto!

PAOLA — Come una bambola!

GIOVANNI — Come la mia bambola, sì!

PAOLA — Ma non t'accorgi quanto è umiliante ciò che mi dici?!

GIOVANNI — È delizioso, invece! Voglio che tu ritorni la bambola di prima, tutta grazia, capriccio e monelleria... Sei tanto giovane, Paola!

PAOLA — Che contano gli anni?

GIOVANNI — Se non contassero, a quest'ora ti avrei detto... (*s'interrompe*

PAOLA — (*birichina*) Che cosa?

GIOVANNI — Probabilmente delle sciocchezze.

PAOLA — Preferisci che le indovini?

GIOVANNI — Preferisco che tu mi sorrida così, anche perchè ho diritto di rifarmi di tutto quello che ho perduto, e di dimenticare quello che ho sofferto.

PAOLA — Per me?!

GIOVANNI — Puoi dubitarne? Sei stata molto cattiva, sai!... Naturalmente avrò avuto i miei torti anch'io; non sarò stato sempre abbastanza gentile con la mia sorellina...

PAOLA — È un pezzo che non mi chiami così!

GIOVANNI — Già, è vero!... Ed è tanto bello questo nome!

PAOLA — Tanto bello che, se fosse vero, non potrebbe esserlo di più!

GIOVANNI — Hai ragione; non potrebbe esserlo di più!

PAOLA — Va, va a sbrigare la tua corrispondenza!

GIOVANNI — Vieni ad aiutarmi: scriverai gli indirizzi, come una volta...

PAOLA — E la mia valigia?

(*Muovono entrambi: Giovanni per entrare nella prima, Paola nella seconda porta a destra*)

GIOVANNI — (*richiamandola subito*) Sai, Paola?... Anna non viene con noi...

PAOLA — Va a Milano?

GIOVANNI — Sì, col babbo... È tanto buona, ma è anche tanto nojosa!

PAOLA — Poveraccia!

GIOVANNI — Ti dispiace? Vuoi che venga? Non abbiamo che da parlare... Vado subito ad avvertirla...

PAOLA — No, lascia stare, oramai...

GIOVANNI — (*tornando indietro*) Allora, niente Anna?

PAOLA — Dal momento che hai stabilito così...

GIOVANNI — Che vuoi? Mi pareva...

PAOLA — Non hai detto che lassù c'è Maria?

GIOVANNI — E sua madre, e tutta la famiglia del fuochista, del mio fattore, voglio dire. Sono su da un mese. Stanno preparando gli alloggi per la principessina.

PAOLA — A proposito, perchè mi hai fatto tanto mistero? Perchè mi hai taciuto finora che avevi acquistata una villetta sullo Stelvio?

GIOVANNI — In un sito delizioso, incantevole, proprio alle sorgenti dell'Adda. Un luogo aperto e romito al tempo stesso, pieno di verde, di ombre e di mistero. Vedrai, vedrai!

PAOLA — Perchè me l'hai taciuto?

GIOVANNI — Perchè bisogna avere sempre qualche cosa di nuovo e di bello da dire per la buona occasione.

PAOLA — E se la buona occasione non venisse mai?

GIOVANNI — Io non sono fatalista come te. Io dico che avviene sempre ciò che si aspetta e si vuole.

PAOLA — (*con un'ombra di tristezza*) Non sempre, Giovanni!

GIOVANNI — Sempre, sempre; basta volere con tutta l'anima... Su, su! Via la tristezza e la malinconia! Verso la libertà si va sorridendo! (*Una breve pausa*).

PAOLA — È molto lontano il tuo Eden?

GIOVANNI — Tre o quattro ore, che noi divideremo in due tappe. Da qui andremo su alla casa di Battista... La conosci; ci sei stata ancora; ricordi? (*Paola accenna di sì col capo*) Poi, verso le sette, per il fresco, piano piano, riprenderemo la salita.

PAOLA — La via è bella?

GIOVANNI — È sempre bella la via che ci conduce in alto!

PAOLA — Sai che parli come non hai parlato mai?

GIOVANNI — Perchè comincio a dire ciò che penso.

PAOLA — Ah! Ah! Se tuo padre ci udisse, crederebbe davvero che stiamo preparando una fuga.

GIOVANNI — Un volo, un volo, ti ripeto. L'anima mia non è mai stata commossa da un'ansia più dolce e più gioconda. E la tua, Paola?... (*Paola si volge sorridendo; egli le si accosta, le prende le mani e la fissa in volto*) La tua anima, che prova in questo momento?

PAOLA — (*aggrottando fanciullescamente le ciglia*) Lasciami pensare!

(*Carlo appare in anticamera. È un elegante giovanotto sui trent'anni. Porta un fiore all'occhiello. Depone in anticamera cappello e bastone. Si ferma un istante ad osservare; poi entra fumando una sigaretta e togliendosi i guanti*).

GIOVANNI — No, no; subito! Tu prepari una bugia! (*Paola è lì per parlare, ma scorge Carlo e si trattiene, oscurandosi in volto repentinamente*) Avanti!... Che guardi?... (*lascia andare una mano di Paola e si volge*) Ah! Sei tu? (*lascia andare anche l'altra mano di Paola*).

SCENA V.

CARLO *e* DETTI.

CARLO — (*con intonazione piuttosto ironica*) Buongiorno, buongiorno! Siete di buon umore?

GIOVANNI — Di buonissimo umore!

CARLO — Bravi, bravi!... E così?... (*a Giovanni*) Tutto finito? Proprio finito?

GIOVANNI — Che cosa?

CARLO — L'inventario, la consegna, che so io?

GIOVANNI — Ah! Non ci pensavo nemmeno più! Sì, sì; tutto finito, finitissimo.

CARLO — (*che moveva verso Paola, si volge sorpreso*) Sei proprio contento? Meglio così!... (*a Paola*) Hai saputo convincerlo finalmente!

PAOLA — Io?!

GIOVANNI — No, no; mi sono convinto da me. A cosa fatta, ho subito capito ch'era molto ben fatta.

CARLO — Non è un gran merito!...

GIOVANNI — Hai ragione, Carlo... Sono stato meno perspicace di te. Devo renderti questa giustizia. Che vuoi?... Avevo passato venti

anni là dentro, i più belli della mia vita, e avevo finito per credere che l'officina non potesse far senza di me, nè io di essa.

CARLO — Un'illusione abbastanza legittima, del resto.

GIOVANNI — Ma illusione... C'è ben altro da fare nella vita!

CARLO — (*dopo avergli dato un'occhiata ambigua e mentre si toglie il fiore che porta all'occhiello; a Paola*) Speravo che avremmo festeggiato il tuo onomastico a Milano; ma Giovanni ha aspettato fino ad oggi a convertirsi... (*porgendole il fiore*) E cento di questi giorni!

PAOLA — (*freddamente*) Grazie! (*se lo mette distrattamente nella cintura*)

CARLO — Allora, si parte presto?

GIOVANNI — Oggi stesso.

CARLO — Se avessi saputo, avrei preso la mia quaranta cavalli...

GIOVANNI — Per farne?

CARLO — Ci si sta tutti comodamente.

GIOVANNI — Non credo che l'automobile la spunterebbe.

CARLO — Eh?

GIOVANNI — (*a Paola*) Non l'hai telefonato ieri alla mamma dove andiamo?

PAOLA — Sì.

CARLO — (*dopo una breve pausa*) Andate proprio sullo Stelvio?

GIOVANNI — Già!... Abbiamo pensato...

CARLO — (*interrompendolo*) Chi ha pensato?

GIOVANNI — Il babbo ed io abbiamo pensato che un po' di montagna avrebbe fatto bene a Paola, che è piuttosto sofferente da qualche tempo.

CARLO — (*dissimulando*) Ah!

GIOVANNI — Sicuro... D'altra parte, rinchiudersi in città, proprio all'inizio della stagione estiva, non la entusiasmava troppo... Non è vero, Paola?

PAOLA — Infatti...

CARLO — Oh! guarda, guarda!

GIOVANNI — La cosa ti sorprende?

CARLO — (*mentre si volge a guardare ironicamente Paola*) No, no; anzi!...

GIOVANNI — (*a Paola*) E adesso, spicciati, piccina mia!

PAOLA — (*piuttosto impacciata*) Scusa, Carlo...

CARLO — Fa pure...

(*Paola entra a destra*).

SCENA VI.

GIOVANNI *e* CARLO.

GIOVANNI — Sbrigo anch'io qualche cosuccia e sono subito da te. (*Fa per entrare nel suo studio*)

CARLO — (*che intanto, e sempre simulando la massima indifferenza, è venuto a sedere sul divano*) E... dove andate precisamente?

GIOVANNI — (*torna indietro*) Ah! già; tu non lo sai ancora... Ho acquistato una villetta, su in alto, molto in alto.

CARLO — Tu?

GIOVANNI — Io, sì!... Mi si è offerta un'ottima occasione e ne ho approfittato.

CARLO — (*ironico*) Di bene in meglio!

GIOVANNI — Un soggiorno incantevole, te l'assicuro. C'è anche un magnifico bosco di abeti... Verrai a trovarci, spero?

CARLO — Ti vai facendo un vero proprietario, a quanto pare!... Prima campi e prati; adesso boschi e ville!... Che vuol dire aver giudizio, eh?

GIOVANNI — A parte la tua ironia...

CARLO — No, no; te lo dico sul serio... Tu hai sempre saputo amministrarti bene.

GIOVANNI — Ma tu hai saputo viver meglio... (*si appoggia coi gomiti sullo schienale del divano*) Senti, se fra noi due uno è degno d'invidia...

CARLO — Quello sarei io.

GIOVANNI — Tu non hai rammarichi.

CARLO — E tu sì?

GIOVANNI — Oh Dio!... Quella della formica non è certo la parte più brillante.

CARLO — (*con un sorriso ironico*) Eh! Eh! La cicala sarei io, è vero?

GIOVANNI — Per lo meno tu hai goduto liberamente la tua parte di sole.

CARLO — E più liberamente ancora la mia parte di patrimonio; è questo che vuoi dire?

GIOVANNI — Ma ti pare?... Da dieci anni, da quando cioè il babbo ha lasciato la direzione dell'azienda, ciascuno di noi fa della sua parte ciò che più gli talenta. Contento lui, contenti tutti... La tua vita intensa, vibrante, esigente, molto raffinata in ogni genere di gusti...

CARLO — (*ironico*) Avanti, avanti!

GIOVANNI — Eh! via, come non si sapesse anche qui!

CARLO — Che cosa?

GIOVANNI — Che ti piacciono le belle donnine; e, ciò che più conta, che tu piaci a loro.

CARLO — Leggende!

GIOVANNI — Vuoi che ti faccia dei nomi, e dei bellissimi nomi?

CARLO — Fandonie!

GIOVANNI — Te ne vantavi tu stesso!

CARLO — (*aspro*) Cose vecchie!

GIOVANNI — Là, là!... Non ti adirare... Non te ne faccio mica rimprovero... Hai trent'anni, tu, quasi dieci meno di me; sai parlar bene, sei intelligente, ardito, temerario, se occorre; e questo, mi dicono, piace molto alle donne.

CARLO — (*si alza in piedi, risentito*) Senti! Io faccio l'avvocato, e non il don Giovanni!

GIOVANNI — (*calmo*) Ma bravo!... Ecco uno sdegno che ti onora.

CARLO — Non fare dell'ironia!

GIOVANNI — Dell'ironia?! Ma io sono sincero come lo eri tu un momento fa con me.

CARLO — Ed è con questa aureola di libertino scialacquatore che tieni viva la mia memoria in chi ti sta vicino?!

GIOVANNI — Io?! Spiegati!

CARLO — Mi hai già capito abbastanza!

GIOVANNI — Ho capito che è meglio andare a scrivere l'epitaffio sulla Casa Valperga!

CARLO — Povera vittima del lavoro!

GIOVANNI — (*sulla soglia dello studio*) Sei proprio un ragazzo!

CARLO — Lo credi?

GIOVANNI — Lo spero! (*entra nello studio*)

SCENA VII.

CARLO *solo; poi* ANNA.

CARLO — (*ristà un momento a guardare verso la porta che Giovanni ha chiusa dietro di sè. Il sorriso ironico e beffardo si spegne a poco a poco sulle sue labbra ; poi, come prendesse una risoluzione improvvisa, va al tavolo e suona il campanello. Mentre aspetta, gira lo sguardo intorno alla sala, quasi si accorgesse solo adesso della profusione di fiori che vi domina*).

ANNA — (*entra da sinistra*) Lei, signor Carlo ?

CARLO — Sei sorpresa anche tu di vedermi qui ?

ANNA — (*interdetta*) Ma io sono contentissima...

CARLO — Chi ha mandato tutti questi fiori ?

ANNA — Le ragazze dello stabilimento.

CARLO — (*con aria indifferente*) Vuoi pregare la signorina Paola, che deve essere salita in camera sua, di scendere giù un momento ?

ANNA — Sì, signore ! (*via dalla seconda porta a destra*)

(*Carlo passeggia tranquillamente per la stanza, e intanto trae di tasca un astuccio, lo apre, ne guarda il contenuto con un sorriso di compiacimento*).

ANNA — (*ritorna*) Viene subito... (*Carlo non risponde, richiude l'astuccio e lo depone sul tavolo*) Si ferma a colazione ?

CARLO — Sì.

(*Un istante dopo che Anna è uscita a sinistra, Paola si mostra sul secondo uscio a destra. Non ha più il fiore alla cintola*).

SCENA VIII.

PAOLA, CARLO ; *poi* GIOVANNI.

PAOLA — Mi hai chiamata ?

CARLO — (*andandole incontro sorridendo*) Un momento fa te ne sei andata così come se io ti avessi posta in fuga... E non mi hai chiesto nulla nè di me, nè della mamma.

PAOLA — Tua madre è stata qui pochi giorni fa, e anche ieri abbiamo parlato a lungo insieme.

CARLO — Al telefono ; me l'ha detto... Siediti !

PAOLA — Ho da fare !

CARLO — Un momento !... Che fretta !... Siediti !... (*Paola che è venuta innanzi, siede sul divano. Carlo le si siede accanto. Paola si scosta un poco. Carlo sorride lievemente. Dopo una brevissima pausa:*) E così ?... Stai proprio facendo le valigie ?

PAOLA — Sì.

CARLO — Non per andare allo Stelvio, però ?

PAOLA — Per andare allo Stelvio, sì !

CARLO — (*più energico*) No ! ?

PAOLA — (*a sua volta più recisa*) Sì !

CARLO — Eh ! Via ; non fare i capricci adesso !... Ne hai già fatti abbastanza, mi pare.

PAOLA — Non ti capisco!

CARLO — Ma sì che mi capisci!

PAOLA — Non ti capisco, ripeto!

CARLO — Come? Adesso che tutto è fatto, che tutto è pronto, che ci siamo finalmente liberati di quel Mentore nojoso – e ce n'è voluto, lo sai! – persisteresti a fare la ritrosa? Perchè?... (*Paola non risponde*) Mi credi ancora il discolo incorreggibile di una volta? Eh! lo so che si fa di tutto per fartelo credere! Ma tu la conosci la verità, tu sola puoi conoscerla...

PAOLA — (*alzandosi*) È per dirmi questo che mi hai fatta chiamare?

CARLO — (*alzandosi a sua volta e dominando subito un moto d'impazienza; cortese, insinuante*) Per dirti questo, e anche per offrirti un omaggio più degno del povero fiore che, mi accorgo adesso, hai già gettato alle ortiche.

PAOLA — Sai che non voglio, e non accetterò mai nulla da te!

CARLO — Ancora! (*ironico*) Bada!... Potresti scoprire un po' troppo il tuo giuoco!

PAOLA — Che vuoi dire?

CARLO — Nulla; ma ti consiglio di riflettere.

PAOLA — E credi che non abbia riflettuto abbastanza in questi quindici mesi?!... Ma io non penso ad altro; se non posso pensare ad altro!

CARLO — E allora devi sapere ciò che ti resta da fare.

PAOLA — Ah! questo sì!... E non avevo bisogno che tu me lo ricordassi... Ho taciuto finora, ma non per me; ho taciuto per gli altri... Non volevo suscitare, qui, in casa tua, una nuova e più terribile discordia... Non per altro ho taciuto!

CARLO — (*sarcastico*) Ho capito; avresti parlato... su... nei boschi...

(*Dallo studio giunge un rumore, come di sedie smosse violentemente*).

PAOLA — (*interrompendolo vivacemente*) Taci!

CARLO — Ah! Ah! Ma che davvero quel vecchio rimbambito ti abbia fatto dar la volta al cervello? Eh, via! sarebbe troppo comica!... Io ti lascio il tempo di fargli i tuoi addii, i tuoi ultimi addii!

(*Giovanni si mostra sulla soglia dello studio. Ha una busta in una mano. Non ha udito che le ultimissime parole di Carlo « I tuoi ultimi addii ». Un sospetto, un sospetto antico gli attraversa la mente. Osserva un istante un po' l'uno e un po' l'altra. Paola, interdetta, si volge come non potesse reggere al suo sguardo. – Carlo si avvia, con un sorriso ironico sulle labbra, per uscire*).

GIOVANNI — (*dopo aver fatto alcuni passi innanzi*) Carlo... (*Carlo si volge. Giovanni lo fissa un istante in silenzio, poi dice con la massima calma*:) Nella posta di questi ultimi giorni c'era anche un tuo effetto... Si vede che non tutti hanno imparato ancora la via del tuo studio.

CARLO — Da' qui!

GIOVANNI — Ci pensi tu?

CARLO — Come ci ho sempre pensato, del resto?

GIOVANNI — Naturalmente. Io non ti risparmiavo che le piccole noje burocratiche... ma d'ora innanzi, capirai... (*lo fissa in volto*)

CARLO — (*strappandogli quasi la busta di mano*) Sì, sì, va bene! (*esce in anticamera, prende il cappello e il bastone e si riaffacia sulla soglia*) Bada, Paola!... Lì sul tavolo c'è qualche cosa per te! Hai capito? (*via*)

SCENA IX.

GIOVANNI, PAOLA.

GIOVANNI — (*dopo una pausa*) Che facevi qui ?

PAOLA — (*senza alzare il capo*) Mi aveva chiamata...

GIOVANNI — Che aveva da dirti ?

PAOLA — Delle sciocchezze.

GIOVANNI — E allora, perchè stai lì con gli occhi bassi, quasi ti vergognassi di rialzarli in faccia a me ?... (*Paola gli alza lentamente gli occhi in viso*) Perchè sei tutta sconvolta ? ...come era lui, del resto, benchè si sforzasse di sogghignare, secondo il suo solito ? – Perchè tutte le volte che rimanete soli vojaltri due ci dev'essere sempre una scenata ?... Perchè le parole di quel ragazzaccio riescono a turbarti così ?... A farti piangere anche... (*Paola lo guarda*) Non negarlo ! Ti ho sorpresa tante volte con gli occhi rossi !... Perchè ?... Che diritti ha egli sopra di te ?

PAOLA — Nessuno !

GIOVANNI — Non mentire !

PAOLA — Non mento !

GIOVANNI — E tu credi tranquillarmi con una sola parola ? Fino a ieri ho potuto contentarmi di spiegazioni vaghe, di parole inconcludenti ; ma oggi no, Paola !... Oggi mi hai lasciato parlare e sperar troppo, perchè l'ombra di un equivoco possa rimanere fra di noi. Oggi devi parlare, devi dirmi tutto, perchè io voglio sapere ; lo voglio, capisci ?

PAOLA — Sì, ma non qui !

GIOVANNI — Qui e subito invece !

PAOLA — Non qui, te ne supplico !

GIOVANNI — (*cambiando tono*) È dunque così grave quello che hai da dirmi ?... (*Una pausa*) Lo ami ?

PAOLA — (*con forza e con un gesto di disgusto quasi*) Ah ! no !

GIOVANNI — (*profondamente colpito dal tono della voce e dall'espressione del viso di Paola*) Come lo dici !... Che risentimento, che odio sono nella tua voce !... Perchè ?

PAOLA — Ma non ti accorgi che mi metti alla tortura ?

GIOVANNI — Eh ! Sì ; me ne accorgo ; ma ero così lontano dal supporre ! (*pausa. Giovanni, che è presso il tavolo, si lascia cadere affranto, sulla sedia. Vede l'astuccio, lo fissa un istante, poi, macchinalmente, lo prende, lo apre, ne estrae una collana che esamina con un sorriso ambiguo*) Una collana di perle !... Di vere perle !...

PAOLA — (*lo guarda tremante*).

GIOVANNI — Per te !

PAOLA — Per me no !... Io non ho accettato nulla !

GIOVANNI — Non importa !... La collana era per te, per la tua festa !... Te l'ha offerta dinanzi a me !... Ha una faccia di bronzo, lui... Eh, sì ; perchè un regalo simile non si fa ad una ragazza onesta... Lo si offre ad un'amante, o ad una « cocotte ». Non ti pare ?... (*La fissa a lungo. Paola abbassa gli occhi*) Eh ! No !... Adesso devi parlare ! (*Con una mano le alza la fronte a forza*)

PAOLA — Giovanni !

GIOVANNI — Ma fino a che punto ti sei burlata di me ?... Che cosa, che cosa hai potuto nascondermi ?... Parla !... Io non sono mai stato il ridicolo di nessuno, perdio !

PAOLA — (*umiliata, accorata*) Giovanni !...

GIOVANNI — Ah ! La sua viltà non è stata superata che dalla tua !... (*una pausa. Poi riprende agitato, febbrile*) Tu hai un solo dovere da compiere oramai : quello di non allargare uno scandalo, nel quale mi sento affogare improvvisamente anch'io fino al disgusto, fino alla nausea !... (*fa per entrare nel suo studio*)

PAOLA — (*si alza e gli corre appresso implorante*) Giovanni ! Giovanni !...

GIOVANNI — (*volgendosi*) Ormai, che puoi volere da me, disgraziata ?

PAOLA — (*lo guarda smarrita ; dopo una breve pausa*) Nulla !

GIOVANNI — Va, va ; sei degna di lui ! Quella collana puoi accettarla ; è ben tua ! (*entra nello studio*)

PAOLA — (*è colpita da quest'apostrofe come dalla punta di un pugnale. Rimane un istante immobile ; si porta una mano al cuore come per comprimervi un'indicibile angoscia ; si appoggia con l'altra mano ad una sedia, e, con gli occhi sempre rivolti verso lo studio di Giovanni, si lascia cadere su di essa in uno schianto di tutto il suo essere, mormorando*:) Non mi ama più !

CALA LA TELA.

(*Continua*)

G. BONASPETTI.

SUL DIRITTO D'AUTORE

A PROPOSITO DI RECENTI CONGRESSI

Nel recente congresso dei musicisti, a Roma, ha avuto speciale importanza la discussione sul tema « Il diritto di proprietà nelle opere musicali ». In essa prevalse la manifestazione di principii giuridici contrari a un eccesso di protezione del diritto d'autore conducente a un eccesso di monopolio, nocivo agli interessi artistici, ai diritti del pubblico.

Ma non solo per effetto di questo recente congresso, ma anche pel concorso di altre circostanze, la questione della proprietà letteraria è all'ordine del giorno.

Infatti il Parlamento dovrà pur esser chiamato a ratificare la Convenzione internazionale sul diritto d'autore riveduta a Berlino nel 1908, e poi avrà probabilmente da discutere una nuova legge nazionale sulla materia, se il Governo si deciderà a presentargli quel progetto di legge preparato dalla Commissione speciale nominata fin dal 1901-902 e che dal 1907 deve giacere sulla scrivania del ministro d'agricoltura, industria e commercio. Inoltre i giornali hanno annunziato che l'on. Rosadi, con quattro altri deputati, ha preso l'iniziativa di proporre modificazioni alla legge attuale sui diritti d'autore suggerite dall'esperienza e richieste dall'interesse pubblico (1). Non è dunque nè inopportuno nè prematuro informare l'opinione pubblica intorno a tale questione che

(1) Da un'intervista con l'on. Rosadi pubblicata nel *Marzocco* del 25 dic. 1910:

« Noi sosteniamo che quando un'opera in musica è rappresentata, la rappresentazione stessa fa data anche per il diritto di stampa, abbia o no compiuto l'autore la formalità del deposito... Questo è dunque il primo punto: decorrenza del primo periodo, agli effetti della stampa, dalla prima rappresentazione.

— E il secondo?

— Limitare da quaranta *a dieci anni* dalla prima rappresentazione il diritto nell'autore o in chi lo rappresenta di permettere o no le nuove esecuzioni dell'opera. Trascorsi i dieci anni, chiunque dovrebbe aver diritto alla riproduzione scenica dell'opera teatrale, purchè garantisca il pagamento delle percentuali. Questa limitazione è necessaria per impedire l'uso eccessivo che di tal diritto si fa oggi a tutela d'interessi che nulla han di comune coll'arte.

— E il terzo punto?

— Secondo me è questo: che si deve anche per il teatro di musica stabilire il regime delle percentuali che si pratica per il teatro di prosa, abolendo la consuetudine del noleggio, che dà adito talvolta a imposizioni di monopolio o a prezzi proibitivi. Il sistema delle percentuali invece commisura i compensi alla potenzialità dei teatri e giova alla maggiore libertà di rappresentazione ».

interessa in sommo grado la *cultura* e l'*economia* nazionale, e fin da ora richiamiamo l'attenzione su questi due aspetti della importante questione: quello di cultura e quello economico.

In questi ultimi tempi ci furono congressi di autori e di editori di varie nazioni, e conferenze miste di autori ed editori, con l'intervento di giureconsulti specialisti. In tutte queste riunioni furono, più che altro, discusse questioni di proprietà letteraria; in tutte stetter di fronte due tendenze, quella che chiameremo *francese*, la quale vorrebbe la più estesa ed assoluta applicazione del diritto di proprietà sulle opere dell'ingegno, partendo dal principio formulato da Alfonso Karr, *la propriété littéraire est une propriété*; e la tendenza che non possiamo chiamare *italiana*, non tanto perchè anche altre nazioni vi aderiscono, e precisamente quelle che avendo maggior bisogno di accrescere la loro produzione libraria per ragioni di pubblica economia e di generale cultura, hanno interesse a facilitare quanto è possibile quella produzione e lo scambio internazionale del pensiero umano; quanto perchè i rappresentanti ufficiali dell'Italia si son sempre premurosamente schierati coi rappresentanti della tendenza francese (1).

A tutti questi congressi (e specialmente nei più recenti, tranne nel più recente di tutti, quello dei musicisti) i sostenitori di tale tendenza sono intervenuti in così grande numero che le loro proposte, i loro voti furono approvati con maggioranza schiacciante.

Se tali proposte e tali voti fossero destinati a restare negli atti dei rispettivi congressi, ossia a diventar lettera morta, non ci sarebbe da occuparsene e molto meno da impensierirsene; ma poichè già hanno esercitato una notevole e, a nostro parere, non benefica influenza (per non tener conto che di ciò che riguarda l'Italia) sulla recente convenzione con la Germania, andata in vigore nel marzo del 1908, e sul ricordato disegno di una nuova legge italiana sui diritti d'autore, ci pare opportuno e utile di esaminare l'applicazione di quei voti e di quelle proposte non solo dal punto di vista dell'interesse economico italiano, ma anche e principalmente rispetto agli interessi della cultura del nostro paese.

*
* *

Rileviamo subito che tanto la convenzione internazionale quanto il progetto di legge nazionale sono inspirati a principii assolutamente protezionisti, quali da tempo patrocinarono i giuristi specializzati in questa materia così in Francia come in Germania, mentre di giorno in giorno si sono ad essi associati gli specialisti italiani, per puro sentimento teorico, senza ragioni di tornaconto nazionale, anzi in opposizione all'interesse del loro paese: fenomeno assolutamente italiano, bello per sè stesso, perchè prodotto da un disinteressato oggettivismo scientifico, ma dannoso quando deve avere influenza nella stipulazione di trattati internazionali, dove impera la norma del *do ut des* e dove quindi ciascuna parte tira l'acqua al suo mulino. L'Italia finora

(1) « La Délégation italienne... sera heureuse d'appuyer toute proposition qui aura pour but... d'assurer aux droits d'auteur la protection la plus large possible; d'obtenir que l'étendue et la durée de cette protection ainsi que les moyens de recours pour sauvegarder les droits des auteurs, soient réglés de la matière la plus uniforme possible dans tous les pays de l'Union ».

Actes de la Conférence réunie à Berlin du 14 octobre au 14 novembre 1908. Pag. 173.

nei trattati sul diritto d'autore non solo non ha tirato l'acqua al mulino proprio, ma si è data tutte le pene possibili per mandarla al mulino degli altri. Basta un esempio. Fino al 1892 non c'era trattato sul diritto d'autore fra Italia e Stati Uniti. Nel 1892-93 intervenne uno scambio di atti diplomatici fra i due Governi, in seguito al quale l'Italia si trovò con le mani legate di fronte agli Stati Uniti, e questi conservarono di fronte all'Italia le mani perfettamente libere. Inutile oramai spiegare minutamente l'incredibile fatto, giacchè dal 1° luglio 1909 lo stato delle cose è mutato in meglio per noi, ma son occorsi sedici anni, durante i quali gli editori italiani che vollero pubblicar traduzioni di opere americane dovettero pagarle, mentre gli editori americani pubblicarono senza pagar nulla traduzioni di opere italiane.

Ma anche senza tener conto delle ragioni economiche, le quali pur dovrebbero trattenere l'Italia dall'adottare troppo presto principii eccessivamente protezionisti in materia di diritto d'autore nelle relazioni con le altre nazioni, noi siam d'avviso, e ci proponiamo di sostenere, che tali principii non sono da accettarsi neppure nei riguardi della nostra legislazione nazionale.

*
* *

È superfluo dire che non discutiamo la proprietà letteraria. Non c'è dubbio che l'autore di un'opera letteraria o artistica, non meno che l'inventore di un principio scientifico o di una applicazione tecnica, ha diritto a veder tutelato il prodotto delle sue fatiche da qualunque sfruttamento parassitario; è indiscutibilmente giusto che tali fatiche rendano il maggior compenso possibile a chi le durò, affinchè coloro che si dedicano alle professioni più intellettuali conseguano profitti morali e materiali non minori di coloro che si dedicano alle industrie, ai commerci ed a qualunque arte o mestiere; ma non essendo un'opera dell'ingegno esclusivamente il portato di una sola intelligenza, perchè, per quanto originale, vi contribuirono in misura notevolissima i prodotti di altre intelligenze e tutto il patrimonio di cultura formatosi nel mondo da che si pensò e si scrisse, è pur giusto e legittimo che a questa cultura sia restituito da qualunque autore di opere dell'ingegno ciò che dalla cultura stessa egli ha derivato e preso per poter produrre quelle opere. « La stessa *Divina Commedia* (dice Guido Mazzoni) non sarebbe qual è se non vi avesse contribuito l'umile canto del giullare nei trivii ».

Questa fu la ragione per la quale, limitando e condizionando la protezione di quella proprietà *sui generis* che è la proprietà letteraria, i legislatori di ogni paese prescrissero che non durasse in perpetuo, ma per un periodo di tempo, il quale, oltre la vita dell'autore, si estendesse ai suoi immediati successori, e vollero, per esempio, che certi diritti secondarii, come la facoltà di fare o permettere traduzioni, durassero meno tempo e fossero sottoposti a determinate condizioni.

La formula *la propriété littéraire est une propriété* è dunque arguta, ma non è giusta, o almeno non è compiuta: la proprietà letteraria è una proprietà alla quale, per le anzidette ragioni, non si possono applicare le stesse sanzioni legislative che proteggono le altre proprietà; ed è curioso che tal formula sia stata enunciata da un francese, e che in Francia trovi ora tanto consentimento, mentre l'idea della proprietà letteraria stentò molto a farsi strada in Francia,

come osserva il visconte d'Avenel, perchè colà si era dapprima portati a considerare che tutto quanto produceva la mente umana fosse troppo nobile per essere assimilato ad una mercanzia o proprietà qualsiasi; come è curioso che si sia obbligati a sostenere che la proprietà letteraria debba esser soggetta a limitazioni e subordinata a condizioni speciali proprio in un tempo nel quale tutte le proprietà più tradizionali e sanzionate dal diritto secolare sono discusse e scalzate dalla evoluzione dei principii giuridici ed economici, a tal segno che a ogni riforma legislativa si vedono diminuite e vincolate.

***

Nel pubblico, generalmente poco informato sulla legislazione del diritto d'autore, è diffusa l'opinione che questo sia ristretto alla vita dell'autore, e che dopo la morte di lui l'opera sua cada nel pubblico dominio. È una falsa opinione, ma è pure un sintomo della coscienza pubblica su questa materia; non la dividiamo interamente, ma sentiamo anche noi che con la morte dell'autore il diritto delle sue opere deve sottostare ad una modificazione; soprattutto si intuisce che il pubblico non possa esserne defraudato secondo il beneplacito di successori, eredi o altri aventi diritto. Questi debbono sì averne un benefizio pecuniario, ma subordinato a condizioni prescritte dalla legge.

Lodovico Ariosto, supplicando il 25 ottobre 1515 il Doge di Venezia di voler decretare che non fosse lecito a « persona così terriera, come forestiera et di qualunche grado... di stampare, nè far stampare, nè vendere o far vendere ditta opera (cioè l'*Orlando furioso*) », domandava che tal proibizione *fosse per tutto il tempo della vita sua*, ma non per dopo la sua morte; eppure messer Lodovico sapeva di lasciar un figlio.

Invece da varî anni autori ed editori, e più di costoro, a dir il vero, certi sviscerati cultori teorici di questa forma speciale del diritto, si sforzano di dimostrare che la proprietà letteraria deve essere considerata come qualunque altro diritto naturale, e se non arrivano fino a domandare che essa duri assoluta e illimitata *per sæcula sæculorum*, reclamano tuttavia che siano notevolmente protratti i termini della sua durata, e che non si facciano distinzioni fra opere originali e traduzioni, fra questo o quel mezzo di riproduzione.

Coloro che non consentono a tale tendenza, e noi ci mettiamo risolutamente con essi, riconoscono che si tratta di un diritto naturale e quindi vogliono abolite le formalità imposte pel suo riconoscimento, non si oppongono a che la protezione del diritto duri e si eserciti validamente non solo per tutta la vita dell'autore, ma anche per qualche tempo dopo la sua morte, sicchè ne benefichino quei suoi immediati discendenti da lui conosciuti, il cui benessere è naturale che all'autore stesso debba stare a cuore; nè contestano che un autore abbia diritto di partecipare ai guadagni che dalla sua opera, tradotta in lingue straniere o in altro modo sfruttata, altri ricaverà; ammettono del pari che pur chi riproduce musica e canti con mezzi meccanici, e con la fabbricazione di istrumenti, come grammofoni e dischi, esercitando industrie lucrose e che accennano a sviluppi meravigliosi, debba cedere una parte del suo guadagno al compositore di quella musica o a chi se ne è fatto editore, affrontando spese e rischi; tutto ciò essi ammettono, riconoscono e affermano, e lo ammetterebbe, riconoscerebbe e affermerebbe ormai

anche Giuseppe Mazzini, negatore assoluto dei diritti di proprietà letteraria (1); ma taluni, troppo innamorati della teoria o più spesso troppo preoccupati del solo tornaconto professionale, vorrebbero spingere l'applicazione di tale teoria fino al punto di nuocere tanto ai supremi fini della cultura, quanto agli interessi della stessa industria.

Con un criterio giuridico molto più alto e molto più giusto l'illustre nostro prof. Giuseppe Brini ha definito: « la pubblicazione di un'opera qualsiasi dell'ingegno nostro ne è *un'alienazione* da noi fatta al pubblico, e non può non esserlo ». È giusto che il pubblico paghi per questa alienazione; è naturale, che l'autore durante la sua vita conservi tutti i diritti sull'opera sua, anche quello di modificarla riprovandone la forma primitiva; ma se si conseguisse un'applicazione rigorosa del principio che a noi pare più retto e più evoluto in materia di proprietà letteraria, quando l'autore muore le sue opere dovrebbero senz'altro entrare nel secondo periodo (*dominio pubblico pagante*), perchè se è ragionevole che gli eredi per un certo tempo usufruiscano dei benefizii del lavoro intellettuale del *de cuius*, essi non debbono poter impedire in alcun modo la libera e più larga riproduzione delle sue opere; le quali pel fatto della loro pubblicazione furono alienate al pubblico dal loro autore, e nessuno può quindi defraudarne il pubblico; altrimenti gli eredi, che professassero, specialmente in politica e in religione, opinioni contrarie al *de cuius*, potrebbero anche, per spirito settario, impedire la riproduzione delle sue opere; ciò che è inammissibile.

Tale principio, pel quale nei riguardi del diritto d'autore i discendenti di un autore sono considerati come *usufruttuari ereditari*, sta per avere in Inghilterra un'applicazione assai radicale, se sarà approvato un articolo del progetto di legge sul *copyright* che si trova ora davanti al Parlamento britannico. Con tale articolo si stabilisce che se qualche tempo dopo la morte dell'autore di un'opera pubblicata o rappresentata, è presentata da persona interessata al *Comptroller General of Patents, Designs and Trade marks*, una petizione con cui si affermi che quella data opera sia stata riprodotta in modo non del tutto soddisfacente pel pubblico, sia per difetto di cure sia per eccesso del prezzo, e si domandi la licenza di riprodurla in modo più conforme ai desiderii del pubblico, il suddetto ufficiale deve prendere in esame questa petizione, e se, in seguito a un'inchiesta, egli si persuada dell'esattezza delle allegazioni in essa contenute, può accordare al ricor-

(1) « Non ho mai creduto nel diritto di proprietà letteraria come oggi è inteso. Lo scrittore capace di idee veramente giovevoli e povero dovrà, in una ben ordinata Repubblica, trovare aiuto e incoraggiamento dalla nazione; ma il pensiero manifestato è di tutti; proprietà sociale. L'alito dell'anima umana non può costituire monopolio. Tutti hanno dovere di promuovere, nessuno ha diritto d'inceppare e restringere la circolazione del vero ».

Così Giuseppe Mazzini in una lettera all'editore Croce di Milano, nel 1866; ma fin dal 1839 l'alto pensiero di Niccolò Tommasèo si era sul proposito ragionevolmente manifestato in questi termini:

« Certo, se la nazione potesse giustamente ricompensare gli scritti degni con moderati stipendii, lasciandone l'edizione a tutti libera, questo sarebbe il più nobile dei tributi: ma dove il denaro a ciò? dove i giudici? A discernere tra i grandi e i mediocri vuolsi un consesso di grandi, e liberi da passioni; un consesso d'Iddii ».

N. Tommaseo, *Delle ristampe*. Firenze, 1839.

rente licenza di ristampare, o rappresentare l'opera in pubblico, pagando un adeguato compenso a chi di ragione (1).

Non si potrebbe desiderare un più assoluto riconoscimento del principio da noi sostenuto, che la pubblicazione o rappresentazione di un'opera costituisce un'alienazione di essa al pubblico, purchè ogni sfruttamento di essa dia luogo a una retribuzione pecuniaria per l'autore o suoi aventi diritto.

È evidente l'utilità di tal principio per gli effetti di cultura; è invece meno facile dimostrare (ma noi ne siamo realmente convinti) che la libertà di riproduzione sottoposta solo al pagamento di percentuali stabilite per legge, produrrebbe non una diminuzione, come altri teme, ma un accrescimento di redditi agli autori e loro aventi causa, giacchè permetterebbe di sfruttare nuovi contingenti di consumatori, diverse categorie sia di lettori, se si tratti di libri, sia di spettatori se si tratti di opere teatrali. Ogni casa editrice ha infatti una clientela sua propria, che dopo un certo tempo non domanda più la tale o tal'altra pubblicazione, mentre questa può esser ancora ricercata dalla clientela diversa e nuova di un'altra casa editrice. Per esempio, quando le opere di Ouida non erano più lette in Inghilterra, trovavano ancora lettori nelle colonie britanniche.

***

La vigente legge italiana prescrive che « l'esercizio del diritto di riproduzione e spaccio è esclusivo per l'autore durante la sua vita. Se l'autore cessa di vivere prima che dalla pubblicazione dell'opera siano decorsi anni quaranta, lo stesso diritto esclusivo continua nei suoi eredi o aventi causa sino al compimento di tal termine. Scorso questo primo periodo nell'uno o nell'altro dei modi innanzi indicati, ne comincia un secondo di quarant'anni, durante il quale l'opera può essere riprodotta e spacciata senza speciale consentimento di colui al quale il diritto appartiene sotto la condizione di pagargli il premio del 5 per cento sul prezzo lordo che dev'essere indicato sopra ciascun esemplare ».

Per esempio: i *Promessi Sposi* furon pubblicati nel 1827; Manzoni morì nel 1873; alla sua morte, essendo trascorsi più di quarant'anni, l'opera entrò immediatamente nel secondo periodo, durante il quale chiunque ha potuto pubblicare edizioni del romanzo a qualunque prezzo pagando agli eredi Manzoni, sopra ogni esemplare, il 5 per cento del prezzo di copertina. Pur restando in vigore l'attuale legge, solo nel 1913 i *Promessi Sposi* diventerebbero di dominio pubblico.

(1) « Provided that if at any time after the death of the author of a work which has been published or performed in public a petition is presented by any person interested to the Comptroller-General of Patents, Designs and Trade Marks, alleging that, by reason of the witholding of the work from the public or of the price charged for copies of the work or for the right to perform the work in public, the reasonable requirements of the public with respect of the work are not satisfied, and prayng for the grant of a licence to reproduce the work or perform the work in public, the Comptroller shall consider the petition, ad if, after inquiry, he his satisfied that the allegations contained therein are correct may grand to the petitioner a licence to reproduce or perform the work in public on such terms as respects price and payment of royalties to the owner of the copyright in the work, aud otherwise, as he may think fit ».

House of Commons, *Bill 282*. To amend and consolidate the Law relating to Copyright.

A noi pare evidente che questo esempio dimostri la bontà dell'attuale disposizione legislativa, riguardo alla durata della proprietà. L'autore infatti è padrone assoluto finchè vive: per rimediare al danno di una morte precoce, i suoi eredi o aventi causa continuano ad esser padroni finchè non siano passati 40 anni dalla pubblicazione, e poi per altri 40 anni, e cioè, probabilmente, per tutta la vita dei figli e per buona parte di quella dei figli dei figli (ammesso pure i casi di grande longevità), essi eredi, sebbene non possano impedire riproduzioni (ed è opportuno che non lo possano per non intralciare quella maggior diffusione dell'opera che si ottiene mediante ogni sorta di concorrenza, non solo con quella del prezzo), beneficano per tali riproduzioni in una misura percentuale.

È questo un sistema geniale ed equo che concilia gli interessi personali con quelli collettivi, e che non ha avuto che un solo inconveniente: non accordando esplicitamente agli interessati facoltà e mezzi di sorveglianza e controllo, ha permesso e permette alla malafede di abusare e defraudare. Basta riconoscere il diritto al controllo anche senza indicarne i mezzi, che pur ci sarebbero e facili, e l'unico sebben grave inconveniente sparisce *ipso facto* (1).

Invece la Commissione ha soppresso nel disegno per la nuova legge l'istituto del secondo periodo, per la sola ragione che le leggi di altre nazioni non lo hanno, e ad essa è parso bene unificare il più possibile le diverse legislazioni. Ottima idea, invero, se tutte le nazioni fossero a uno stesso grado di cultura; a ogni modo, si dovrebbe prendere il meglio da ogni legislazione, e quando il meglio è nella propria, anzichè rinunziarvi, fare che le altre lo adottino.

La Commissione propone invece che il diritto duri tutta la vita dell'autore e 50 anni dopo la sua morte, e i recenti congressi, accettando tale norma, hanno fatto voti affinchè sia accolta nella nuova Convenzione internazionale che l'Italia è chiamata a ratificare.

A parer nostro l'attuale legge italiana, che dopo un periodo di assoluta proprietà, anzichè far cadere bruscamente un'opera nel dominio pubblico, la fa passare in un periodo di proprietà relativa, salvaguardando i diritti di cultura e gl' interessi dei discendenti dell'autore, è provvida e geniale, e non avrebbe dovuto il nuovo legislatore rinunziare, per amore di unificazione, a tale provvidenza e genialità.

Il trapasso brusco dalla protezione al dominio pubblico non ha fatto buona prova in Francia e non può farla in nessun paese, qualunque sia la durata del periodo di protezione. Presso i francesi ha fatto senso il caso pietoso della vecchia governante del De Musset, la quale vivacchiava con certi residui di diritti d'autore a lei legati dal poeta. Essa non pensava mai che questa sua risorsa potesse venirle da un momento all'altro a mancare; eppure questo è accaduto, come sarebbe accaduto in Italia che al Liceo di Pesaro venissero a mancare i proventi del *Barbiere di Siviglia* dal Rossini assegnatigli, se non interveniva un provvedimento legislativo. La Francia studia ora un temperamento, ed è fra le cose probabili che essa adotti il secondo periodo

(1) « L'idéal deviendra une réalité appréciable le jour où les éditeurs seront dans l'obligation de numéroter les exemplaires. Le tirage constaté par un officier ministériel, les volumes ainsi numérotés nous garantiront qu'aucun délit ne peut être commis sans être découvert ».

G. Tillie, *Guide prat. d'édition.*

pagante come un progresso nella propria legislazione quando l'Italia l'abbandonerà per amore d'uniformità: « allo scopo (dice uno dei relatori) di evitare troppe singolarità nella legge italiana ». Effettivamente l'unica obiezione contro il secondo periodo è la difficoltà di controllo; ma ciò proviene da deficienza della legge attuale, a cui si può facilmente provvedere, e sarà facile indicarne i mezzi al Governo.

E ora passiamo alle traduzioni.

* * *

Temporibus illis, cioè ai tempi delle prime leggi e convenzioni, la traduzione era libera: poi fu protetta per i primi cinque anni; poi per dieci, dopo i quali si potevano liberamente fare traduzioni di un'opera anche se già tradotta; finalmente, un atto addizionale alla convenzione di Berna stabilì che se entro dieci anni l'autore si è valso del suo diritto di fare o consentire traduzioni della sua opera, altre non possano farsene per tutta la durata della proprietà sull'opera originale. Bastava, e anzi era già troppo; ma pure ora vorrebbesi, e si è ripetutamente proposto, e già in alcuni paesi ottenuto, che la traduzione sia equiparata assolutamente all'opera originale. Sicchè, se un autore non vuole che una sua opera sia tradotta in una data lingua, o se sottopone la concessione del permesso a condizioni giudicate troppo onerose, quest'opera non sarà mai tradotta finchè vive l'autore... e per 50 anni dopo la sua morte!

Ora noi crediamo che ciò sia eccessivo e quindi dannoso, non solo a noi italiani, in quantochè siamo *importatori* di diritti di traduzione, ma alla causa stessa della proprietà letteraria, come lo è certamente alla diffusione della cultura, specie in quei paesi che più di cultura hanno bisogno e che non debbon vergognarsi a riconoscerlo. A noi pare che meglio si provvederebbe statuendo che, trascorso un periodo di tempo, e siano pure dieci anni, si possa tradurre un'opera anche senza il consenso dell'autore o suoi aventi causa, a condizione di pagare una percentuale sul prezzo di copertina, concedendo, ben inteso, tutte le facoltà di sorveglianza e tutti i mezzi di verifica che si giudichino necessari. Anzi, noi vorremmo che dopo il decennio ciò potesse farsi anche nel caso che una traduzione autorizzata esistesse già, per render possibile di fare traduzioni migliori di un'opera quando la traduzione autorizzata fosse difettosa; e questo è caso pur troppo frequente, e più lo diverrebbe quando non vi fosse altrimenti il pericolo della concorrenza.

Questo sistema, che fu chiamato il sistema delle *licenze obbligatorie*, i tedeschi vorrebbero che fosse applicato alle riproduzioni musicali col mezzo d'istrumenti meccanici. Essi, che in fatto di traduzioni sono ultraprotezionisti, non possono tollerare che siano proibite tali applicazioni, pur ammettendo di dover pagare un diritto per poterle fare, perchè a loro preme di tutelare e sviluppare una vasta e produttiva industria, qual'è la fabbricazione di dischi e grammofoni.

Il principio della tutela è buono anche in questo caso, ma non bisogna esagerarlo a tal segno da far temere che tra poco si dichiarino in contravvenzione i cittadini che, uscendo di teatro, zufolino, nel tornare a casa, il *leit-motif* dell'opera rappresentata.

E dello stesso sistema delle *licenze obbligatorie*, che a parer nostro è buono ed equo perchè, come si è detto, concilia il diritto individuale al collettivo, l'interesse nazionale all'internazionale, potrebbe studiarsi l'applicazione alla pubblicazione delle antologie e degli epistolari. Tra-

scorso un certo tempo, e indiscutibilmente dopo la morte dell'autore per le antologie e dopo un periodo d'anni per gli epistolari, debbono potersi riprodurre brani di opere e lettere, ma pagando diritti percentuali agli aventi diritto finchè duri la protezione legale (1). Sono applicazioni difficili, ne conveniamo, perchè è difficile trovar freni e rimedi alla malafede, alla cupidigia e all'ignoranza; ma il principio a noi pare retto, ed è quello a cui dovrebbero informarsi le riforme legislative interne e i nuovi trattati fra le nazioni; nel negoziare i quali il Governo italiano, come fa quando stipula o rinnova trattati di commercio con i Governi di altre nazioni, deve tener conto degli interessi economici del proprio paese, i quali non sempre sono quelli stessi di altri paesi, anzi alcune volte son con essi in conflitto.

***

Questi sono i nostri principii in teoria; in pratica, poichè la questione è alquanto pregiudicata non tanto dalla legislazione nazionale quanto dai trattati internazionali, ci contenteremmo che invece di una nuova legge sui diritti d'autore, inspirata ai principii di quella proposta dalla Commissione speciale, si facesse una buona revisione della legge vigente, conservandone le linee generali nei due periodi del dominio privato e del dominio pubblico pagante, ed estendendo la protezione a tutte quelle opere dell'ingegno che nella legge vigente non sono contemplate, e che logicamente debbon esservi comprese.

Miglioramento indispensabile, anzi semplice completamento della legislazione vigente, deve considerarsi il richiesto provvedimento per assicurare un serio e facile controllo sulle ristampe o rappresentazioni di opere passate nel dominio pubblico pagante; ma ciò può ottenersi senza disturbare il Parlamento, non essendovi bisogno di una nuova legge. Basta, crediamo, un semplice ritocco al regolamento: l'aggiunta di un comma all'articolo 9, che dicesse press'a poco così: « Gli aventi diritto possono esigere dai riproduttori di esercitare un controllo sulle riproduzioni mediante numerazione degli esemplari e applicazione di un bollo ».

Quanto alla convenzione internazionale, poichè è un dovere per l'Italia non tardar più oltre la ratifica a un atto che essa ha contribuito a elaborare, lo ratifichi il nostro Governo con la riserva che gli è concessa dall'articolo 27 dell'atto stesso: « Les Etats signataires de la présente Convention pourront, lors de l'échange des ratifications, déclarer qu'ils entendent, sur tel ou tel point, rester encore liés par les dispositions des Conventions auxquelles ils ont souscrit antérieurement » (1).

Lo Stato italiano non ha che da dichiarare di voler restare legato alla convenzione di Berna tuttora vigente per ciò che si riferisce alle traduzioni e alla durata del diritto d'autore.

In conclusione, noi invochiamo che Governo e Parlamento inspirino la loro azione nei riguardi della difesa del diritto d'autore a principii di un illuminato protezionismo, che mentre assicuri giusti benefizi ai prodotti dell'ingegno, non ostacoli quelli dell'industria e quelli della cultura popolare, che nel nostro paese è di suprema necessità fomentare.

PIERO BARBÈRA.

(1) « Les travaux à insérer dans les recueils destinés aux écoles seront de reproduction libre à condition d'en prévenir l'auteur et de lui payer des honoraires ». *Assoc. gén. des écrivains.* Berlin. 1905.

(1) Si veda A. MUSATTI. *La revisione della Convenzione di Berna*, ecc., in « Rivista di diritto commerciale ».

AGLI ARTEFICI DELLA PAROLA

I.

A Gabriele D'Annunzio.

Dopo il *Poema paradisiaco.*

O Gabriele, udito ho la tua voce
nell'anima: oh quanto umile e soave!
Dunque nelle tue vene il fuoco atroce

Posa? dunque il tuo cor si fa men grave?
dunque vinta è la perfida malía
del senso? Oh come, nel dolor, soave-

mente pura è del cor la melodía!
quale di stanco peregrino a sera
in luogo pieno di malinconía.

Tu or sei stanco: e come una preghiera,
alla Sorella ed alla Madre cara
sale il tuo canto. Intanto, il ciel s'annera.

La terra ti par quasi una gran bara:
pietra è il tuo core, da cui sol s'effonde
un'onda inenarrabilmente amara.

Pur non è tutto amaro: le profonde
regïoni hanno un rivo di dolcezza,
che solo al tuo posar si disasconde.

O Gabriel, che vale la bellezza
di jer? l'amara voluttà ben sai,
e il grido dell'altrui cor che si spezza.

Tu or sei stanco: quando sorgerai?

II.

Per la morte di Victor Hugo.

A Benedetto Croce.

Or, mentre a torme fuggono stridendo
le rondini tardive
dal ciel che, fatto iacintèo, s' abbruna;
E, sul mar della mèsse, ove dormendo
l'ala del vento vive,
accende d'oro il suo pallor la luna.

La voce che su te, Francia, dal pianto
rotta, sonò pur ieri,
passa sul cor com'ombra di terrore:
Poichè tu li occhi hai spenti, o re del canto,
re degli alti pensieri,
tu, gran voce del secolo, Vittore.

Forse, o terra, per lui si discolora
la tua pompa fiorita?
neri cerchiano i monti a occaso il cielo:
O l'ordin degli Spiriti s'accora,
onde ogni cosa ha vita,
e abbruna il ciel quasi funereo velo?

Ahi, no! giulivi l'opera commessa,
infaticabilmente,
come fanciulla che tessendo canta,
Ei seguono: ma in noi l'anima oppressa,
misera umana gente,
cade dal peso del terrore affranta:

Se la virtù dell' immortal parola
con voi le manca, o eroi,
O eroi, sul gran cocchio di foco, al mondo
Chi segnacol vi leva? onde trasvola
lo sguardo vostro? a voi
chi dà la tromba del mister profondo?

Quando più grave i petti umani atterra
la notte päurosa,
sotto la muta immensità velata
S'aggirano le scólte; ed è di guerra
eco su chi riposa
la voce a tratti, vigile, alternata.

Tal sul Golfo che al sol più riscintilla
dall'eritréa cortina
sonò parola di promessa arcana,
Che negli avvolti libri la Sibilla
portò dalla marina
greca all' imperïal ròcca romana.

E il pio Virgilio, poi, dalla nequizia
della Città fatale
volse attònito gli occhi ad orïente
Primo: e cantò la Vergine Giustizia
e il Pargolo immortale
col novo ordin di secoli nascente.

Ma tu, Vittore, innanzi il dì sorgesti;
te su la plebe stanca
il mondo udì squillar l'alta dïana:
« Levatevi, o dormenti, o incerti, o mesti,
chè l'orïente imbianca!
la promessa città non è lontana.

Si leva innanzi a voi, da voi non visto,
il muro adamantino;
ma gli occhi vi farà sani il dolore:
Come fiamma dal fumo a lei commisto,
quello ch' è in voi divino
splenderà sopra il Mal vinto, che muore ».

E tu pur sei caduto, ora, o profeta,
di ben, fallace: il bianco
capo piegò nel sonno della morte:
Nè arrise a la pupilla irrequïeta,
pace, onde il petto stanco
vinta sentisse l'onda della sorte.

Il grido di desío che tu levasti,
onde venía, non sai?
ben altro grido è in ogni cor sopito.
Quel che il Giusto gittò, tu l'obliasti:
pure, immemore, n'hai
reso nel canto tuo l'eco smarrito.

A te sia pace! ma di vil tristezza
non ombra in noi si scerna,
chè mai sul mondo non mentì l'aurora.
No: sol, la morte i cuori umani spezza:
ma la Parola eterna
rimane: e l'ora la ripete all'ora.

E già le cime rosee nel sereno
fa il sol che occulto splende:
sente la selva un fremito salire:
la sua luce verrà come baleno
che tutto il cielo accende:
sgombri la morte il passo all'avvenire!

Ascoli Piceno, 26 maggio 1885.

III.

Natura e Arte.

Per il signor Mario Rossi.

Rondine, a costruirti il dolce nido
sotto l'ala del tetto,
chi ti guidò? chi disegnò quel fido
de' tuoi nati ricetto?

Chi t' indicò la paglia od il fuscello
serbato al tempo novo,
e il bióccolo rapito a un bianco vello
dall'invadente rovo?

Chi muove l'arte in te, dolce usignuolo,
quando, a' tuoi nati accanto,
tu li ammaestri col tuo picciol volo
e col sommesso canto?

L'umile istinto ha la sua luce anch'esso,
ond'ei stima e raccoglie
di quel ch'à mano liberal concesso
l'utile alle sue voglie.

Ma nel desío di farti manifesto
a te, dal tuo mistero,
la volontà del cor commosso e presto
al lampo del pensiero

Fa che la lingua, o uomo, si disgeli
a proferirne i moti;
e il caldo immaginar rendon fedeli
suoni in accordi ignoti.

Al tuo voler mosso dal cor profondo
la voce armonïosa
risponde: e voce a voce in verecondo
nodo d'amor si sposa.

Come la luce rapida e potente,
certa e misterïosa,
al Voler creatore obbedïente
piove di cosa in cosa;

Tale al voler tuo pazïente e vivo,
nel lume dell' idea
d'ogni cosa l'aspetto fuggitivo
rapido si ricrea:

E della nova imagine lucente
l' idea ti si suggella;
a cui risponde, armonïosamente
splendida, la favella.

Roma, 30 aprile 1911.

GIULIO SALVADORI.

IL CAPITANO DELLE CORAZZE

NOVELLA FIORENTINA DEL SECOLO XVII

III.

Intanto non può descriversi quale fosse il turbamento e la maraviglia delle monache, allorchè, dopo averla a lungo chiamata, e cercata ovunque, trovando aperta la cappella e l'usciolino sull'Arno, s'avvidero che Selenia era davvero fuggita.

A quelle pie religiose pareva d'aver avuto in convento, non una santa come dicevano prima, ma un diavolo in carne ed ossa, tanto diabolicamente colei aveva finto e mentito per ingannarle tutte, e scappare.

— E ora che cosa diremo a monsignore arcivescovo che ce l'aveva tanto raccomandata! che diremo alla nostra buona benefattrice, la contessa Cleofe degli Arienti, che amava come una figliuola questa perfida ebrea! E al signor Tattenai, quel ricco negoziante di Mercato Nuovo, che regalò perfino quella magnifica pianeta alla nostra chiesa, che diremo!... Oh dover fare una così brutta figura coi superiori, e con tante persone grandi! Ma il Signore ci ha voluto punire perchè un'altra volta si sia meno crèdule, e più guardinghe nel custodire le fanciulle, che ci sono date in educazione.

La superiora adunò subito il capitolo, per veder di mettere insieme, fra tutte, una bugia che potesse esser creduta, e bastasse a diminuire lo scorno che, per questa fuga, veniva a soffrire l'autorità del convento. Finalmente convennero di darne la colpa al povero fossaiolo: complice o negligente, il fossaiolo aveva lasciato aperto l'uscio della cappella, e l'altro usciolino sull'Arno, e in Arno probabilmente si doveva essere buttata quella misera ebrea.

Questo diceva la madre badessa nel suo rapporto, e una tale tragica supposizione ebbe subito l'onore d'essere ripetuta da tutti, come una cosa indubitabilmente successa.

Quando lo venne a sapere il capitano delle corazze, più sentimenti contrari sorsero nell'animo suo a battagliare in un'orribile mischianza d'odio e d'amore, non discernendo, nemmeno lui, quale di essi, nel suo torbido spirito, prevalesse; se l'affanno per la morte della fanciulla, o il gaudio che colei, dalla quale era stato sì oltraggiosamente respinto, non appartenesse ormai che al sepolcro, o l'ardente desiderio che ella vivesse ancora per potere egli ancora sperare d'aggiungere un altro lauro alla sua spada, facendola sua, e così ottenere il trionfo del suo amore e della sua vendetta.

Quando lo seppe ser Cecco, egli fece il sentimentale sulla porta del suo negozio in Mercato Nuovo. La sua voce, che aveva del merciaio ambulante, prese un tono querulo di falsetto, che pareva proprio un dolore.

— Me ne dispiace assai per l'anima sua – egli diceva con quella voce – per l'anima sua, che sarà dannata, e se è dannata, non varranno neppure le messe che io le farò dire in suffragio. Eh, se avesse dato retta a' miei amorosi consigli! Io fui più che un padre per lei! Ma volete che io ve la canti? Se quelle sante monache l'avessero tenuta sotto il pentolo, come sapevo tenerla io, la mia povera nipote non sarebbe scappata dall'uscio della cappella, e non si sarebbe affogata.

Questa facezia del pentolo, a malgrado dell'aria sentimentale con cui egli la disse, fece rider gli amici, che avevano ser Cecco per un uomo assai spiritoso, oltre che devoto.

Quando lo seppe la contessa Cleofe, ella veramente fu turbata da un leggiero rimorso. Ma questo svaporò presto, poichè ella astrasse subito le sue sante intenzioni d'aver voluto convertire la sua protetta, e procurarle l'eterna felicità da quell'orribile fondo di vanità e d'egoismo donde erano sorte; e non le rimase che il modico dispiacere di non aver potuto compiere l'opera sua meritoria, non già perchè gliene fosse mancato lo zelo, ma perchè era mancata la buona disposizione della fanciulla. L'aveva così mal corrisposta! e il Signore l'aveva punita.

Il giorno dopo, quando sentì annunziarsi la visita di Ester, moglie del gran rabbino, ella si domandò se poteva, in coscienza, lei, contessa Cleofe degli Arienti, lei cristiana, e dama di Corte, ammettere un'ebrea al proprio onore... No... Ma ritornandole il servo a dire che era per cosa della più grande importanza, ella si mise in curiosità e si rassegnò a ricevere una visita sì umiliante.

Era viva Selenia? era viva?...

A sentirselo annunziare dalla dolce Ester, la follia del nipote le corse subito a mente, impallidì, corrugò le ciglia, e si morse il labbro. La morte di Selenia pareva essere stata una provvidenza perchè la purissima vena dei conti Arienti non patisse un'intrusione di sangue plebeo, e, peggio, giudaico; e ora quello spettro pauroso le risorgeva dinanzi! Ma mentre in tal modo s'arrovellava, ella sentiva pure alleggerirsi d'un bruscolino, quasi per lei imponderabile, se si vuole, ma che la riflessione delle sue sante intenzioni non riusciva mai del tutto a dissiparle dalla coscienza.

Perciò, ben eretta sul busto che incannucciava e dava una falsa, ma pur leggiadra prominenza, al suo magro petto, la contessa Cleofe a quell'annunzio che Selenia era viva, rizzò più che mai la cresta della sua superbia innanzi a Ester, che le ripeteva così umilmente i suoi inchini. Ma qual'altro sembiante, se non quello così freddo ed ostile, poteva mai, in quei tempi, avere, davanti a una povera ebrea supplichevole e oppressa, una gran dama cattolica, e così ben costituita di nobiltà, censo, pubblica stima, e altissime aderenze?... Del resto la dolce Ester pareva non offendersi punto di quest'aristocratica villania più scortese e più bassa della villania legittimamente plebea, ma seguitava ad essere sempre, nelle parole e nei modi, nel suo buon sorriso paziente, d'una incantevole gentilezza. Alla signora parve d'esserne superata, e s'impettì più che mai, e prese più che mai un'aria altera, e un tono irato.

— Vi ripeto che io non posso far niente: ho fatto abbastanza, e mi maraviglio che voi veniate a raccomandarmela dopo che è successo quel che è successo! Perchè non vuol tornare con suo zio? Ci dovrà ben tornare, e se lo zio la tratta col massimo rigore, fa bene. Io non voglio saper più nulla di lei. Ne ho avuti abbastanza dei dispiaceri! Io volevo salvarla perchè fuori della religione cattolica non ci può esser salvezza, e lei mi ha corrisposto nella maniera più indegna: ha spiegato un'ipocrisia e una malizia infernale; ha ingannato me, ha ingannato le monache, ha ingannato il signor Tattenai, e perfino monsignore arcivescovo! ha ingannato e tradito tutti!

— Mi perdoni se io dico che Selenia non ha voluto tradire, nè ingannare nessuno: soltanto l'amore la spinse a fare quello che ha fatto.

— Che amore? di chi è innamorata? – sclamò la contessa, spalancando due occhi come se fosse stata presa da uno spavento improvviso.

— Di mio figlio Samuele, signora contessa.

Ella rasserenò la faccia, e si ricompose.

— Si conobbero da bambini – continuò Ester singhiozzando – e crebbero volendosi bene. Ora il mio Samuele ha ventisei anni, Selenia ne ha diciannove, e si vogliono sposare. Io e mio marito siamo ben contenti, ma per non andare incontro a dei grossi guai, ci vuole il consenso del signor Tattenai. Noi tutti dunque la supplichiamo, col capo nella polvere, signora contessa: tutti, i due giovani, io e mio marito, di farci avere questo consenso dal signor Tattenai. Il signor Tattenai a lei non ricusa nulla, e lei può tutto, in Firenze, signora contessa, lei che è tanto generosa, tanto caritatevole, tanto buona, tanto capace di far del bene, tanto grande agli occhi di tutti, dei cattolici e degli ebrei! anche noi poveri ebrei le vogliamo bene, e gliene vorremo anche di più, se ella si degna, signora contessa, di far felici e contenti que' due poveri nostri figliuoli... Essi aspettano a casa la sua risposta, e s'immagini con quanta pena l'aspettano, con quanta speranza nel suo ottimo cuore!

Dicendo queste parole, Ester le s'era gettata ai piedi, e la contessa lasciò che vi rimanesse. Intanto ella pensava che ad impedire le pazzesche idee del nipote, e persuaderlo a sposare la principessina Lionne, che delirava per lui, le pronte nozze di Selenia con Samuele erano proprio il soccorso espresso del cielo.

— Alzatevi, buona donna – ella disse con una faccia non più arcigna, ma sorridente.

— Oh benedetta! – sclamò Ester tutta rincorata.

— Ho compreso: – lei le rispose con un tono tutto benigno – quei due giovani vogliono esser felici, e lo saranno: oggi, in giornata, avrete il consenso scritto del signor Tattenai.

— Benedetta! e crede che il signor Tattenai non lo negherà?

— No, a me il signor Tattenai non può negar nulla: ora sta a voi d'affrettare queste nozze più che sia possibile.

— Si figuri!

— Poveri giovani, – soggiunse la contessa con dolce aria condiscendente – che siano contenti anche loro!

— Oh, ma che buona signora che è lei! benedetta!

— Quando posso fare del bene, io son sempre pronta a farlo per tutti.

— Anche per noi poveri ebrei, oh! benedetta!

Le s'inchinò più volte, la contessa le rispose con un cenno di testa, ed ella uscì raggiante di gioia. Diceva per la strada tra sè:

— Perchè s'è mutata così ad un tratto? le mie lacrime, le mie parole l'hanno commossa? Ma me n'ha fatte spargere delle lacrime! e quanto m'ha tenuto in ginocchio davanti a sè!... Uh che superbia questi cristiani! Dicono tanto male degli ebrei, ma noi siamo meglio di loro.

***

— Se ne maraviglia tanto? – disse la contessa a ser Cecco.

Partita Ester, ella l'aveva mandato subito a chiamare, e ser Cecco era accorso.

— Me ne maraviglio perchè era voce comune che ella si fosse affogata, e ora sento da lei che è viva e verde. Ne godo per l'anima sua, perchè se si fosse affogata, andava dritta dritta all'inferno; ma al tempo stesso mi maraviglio che si possa essere, fino a tal punto, ipocriti e finti. Ci ha canzonato tutti, quella birbona! E ora è in casa dell'archisinagogo? Va bene, mi fa piacere a saperlo: oggi, con un paio di birri, anderò a prenderla, e la dottrina del Bellarmino, che non ha mai voluto imparare, incomincerò a insegnargliela io!

E agitò la mano come chi minaccia le bastonate.

— Lei invece non farà nulla di tutto questo: – gli rispose la contessa imperiosamente – e lascerà sua nipote nella casa del gran rabbino.

— E perchè? – egli rispose, stringendosi nelle spalle col più grande stupore – Ma non sa, ornatissima signora contessa, che quella è una pessima casa, dove s'insegnano le più empie dottrine talmudiche?

— Non se ne curi: lei non deve pensare che a far felice la sua nipote: orsù dunque! Io l'ho chiamata perchè lei scriva qui, e subito, il suo consenso alle nozze di sua nipote col figliuolo del gran rabbino.

— Chi?... Samuele?

— Samuele, Samuele.

— Ma non sa che Samuele, oltre ad essere un ebreo, è anche un eretico? un filosofo? uno che non nega soltanto il Nuovo, ma anche il Vecchio Testamento?... Questo consenso ripugna troppo alla mia coscienza di cristiano cattolico.

— Ebbene, se ha qualche scrupolo, padre Opizio le dirà che basta l'intenzione: la sua è di far felice sua nipote, e questa intenzione la salva da ogni peccato.

Ser Cecco negò, scuotendo vivamente la testa.

— E allora se lei si rifiuta di dare questo consenso, io la mando in rovina. So che lei non è stato sempre quel sant'uomo pieno di scrupoli com'è ora. In ghetto trafficava come poteva.

— Come? io so d'essere sempre stato un galantuomo – egli rispose pallido e bieco.

— E basta che io lo ridica – seguitò con una calma terribile la contessa – basta che io m'accordi con le mie amiche, e nessuna signora entrerà più nella sua bottega.

Sentendosi minacciato nell'interesse, ser Cecco guardò la contessa con due occhi tutti cacciati in fuori: spaventevoli. L'avrebbe voluta sbranare. Nondimeno le rispose dolcemente:

— Ma scusi, signora contessa, ma scusi, perchè le preme tanto questo matrimonio?

— Perchè io voglio che quei due giovani sian felici, e con questa intenzione, io non temo punto la collera del Signore.

— Io sì la temo, signora contessa: io che sono lo zio, io che sono il tutore della ragazza.

— Io allora farò quel che ho detto – rispose la contessa fredda e tranquilla.

E tranquillo pareva anche ser Cecco. Egli ebbe una felice intuizione. Aveva sentito dire che il capitano era innamorato di sua nipote, ma egli non era stato dietro a questa chiacchiera inconcludente. Quel gentiluomo non avrebbe mai sposato chi era tanto inferiore alla sua nobile condizione.

« Sta a vedere » egli pensò « che questa grulla lo crede, e vuole che Samuele gli prenda il posto! ah! ah! »

— Ci pensa tanto? – ella domandò.

— Eh – egli rispose con un sospiro – bisognerebbe sapere i miei sacrifizî! bisognerebbe vedere i miei registri! io ho tutto appuntato quello che spesi per mia nipote. E se ora vuole sposare un ebreo, un eretico, mi renda quel che le ho dato. Le ho dato delle migliaia! Ma lei non me le può rendere, non me le può dare neanche il rabbino, perchè è povero in canna anche lui: nessuno dunque può compensarmi di quel che ho speso, ma io metto appunto questa condizione impossibile d'essere compensato, perchè queste nozze non avvengano.

— Ma se le dassero davvero un compenso?...

— È inutile, perchè io non lo posso ricevere da nessuno.

— Ma se dovesse pretenderlo da un ebreo, questo compenso, quanto gli chiederebbe?

— È inutile andare a supporre una cosa impossibile.

— Ma sentiamo!

— Ben, per dire uno sproposito, a un ebreo gli chiederei, così accademicamente, centomila scudi.

— Ebbene, io che sono cristiana gliene do cento.

— Oh, ma è perfino vergogna, mi scusi!

— Io farò allora quello che ho detto.

— No, lei continuerà ancora a proteggermi, come mi ha sempre protetto fin qui: piuttosto guardi, domani, domani l'altro, quando le accomoda più, onoratissima signora contessa, fermi la carrozza alla mia bottega: ho da farle vedere le ultime novità di Parigi e di Londra: damaschi di seta, broccati, broccatelli, velluti di Genova a fondo giallo con pelo rosso, trine di Fiandra, trine d'Alençon, tutti articoli *ultra*: tutto al massimo buon prezzo, signora contessa: venga, venga, mi faccia questo grandissimo onore.

— Verrò, verrò, ma intanto scriva il consenso: ecco, questa è la penna, e questa è la carta; poi più tardi passi dal mio maestro di casa a prendere i cento scudi.

— Ma a titolo di che, per le santissime piaghe!... a titolo di che lei vuole che io accetti questa somma! non mi costringa a arrossire!

— A titolo d'abiti comprati al suo negozio, s'intende! e questo dirò al mio maestro di casa.

— Aaa, che cosa mi tocca a fare! che cosa mi tocca a fare! Ma a lei, non posso ricusar nulla.

— Lesto dunque: si sbrighi.

Egli scrisse il più ampio consenso e lo diè alla contessa.

— Mi figuro – le disse – che avrò sempre il grandissimo onore di servirla.

— Sicuramente: il suo negozio è il migliore di Firenze.

— Bontà sua.

— Passi dal mio maestro di casa.

— Mi subordino ai suoi comandi.

S'inchinò, ed uscì a capo basso.

La contessa gli sorrise dietro le spalle.

— Ah questi ebrei! – ella disse tra sè – Neppure l'acqua del santo battesimo può cambiarli! Ma io gli avrei dato tre volte tanto! che cosa non gli avrei dato io, pur di avere quel suo consenso! Così ho potuto, anche questa volta, salvare mio nipote, mio figlio!... Oh quanto ho patito per lui, e non me n'è punto riconoscente! Se almeno mi dasse la consolazione di potermi stringere al seno un suo figliuolino! di vedermelo qui d'intorno giocare e saltare! Ma se l'avesse da quell'ebrea, io piuttosto lo vorrei vedere morire!... Scriviamo subito alla principessina di Lionne.

***

La contessa aveva fatto dunque un'opera buona. Aveva portato la gioia nella casa del rabbino Isacco; e tale opera non le era costata che cento scudi. Ser Cecco se li era intascati come uno che dà poca importanza al danaro, e lo prende, più per non ricusare una cortesia, che per altro. Così i due giovani dovevano anche a ser Cecco la loro felicità, e la gustavano con quel senso di sicurezza, che, quando ne è rimossa la causa, suol seguire ai lunghi travagli. Ed eran felici anche i due vecchi, il rabbino Isacco e la moglie, i quali, per quella nuziale giocondità dei figliuoli, godevano quasi d'un rifiorimento di vita. I figliuoli non si trattenevano in ansiosi amoreggiamenti, ma riguardavano alla più compiuta gioia del domani, come si riguardano dalla soglia le amenità profonde d'un giardino maraviglioso. Con un gran fuoco nell'anima, essi non ardevan di febbre, ma avevano un'estasi divina in ogni pensiero, e un gran riposo nella reciproca e sicura dolcezza del loro amore. Questo riposo accresceva l'ardita foga dei suoi studî filosofici, in Samuele. Intento a ricercare il vero che occultasi in ogni cosa come stilla del mare infinito contenente in sè tutta la imperscrutabile verità, provava egli pure l'assillo del mistero; di questa immensa immobile calamita che attrae, ma che non risponde. Tuttavia se egli poteva arrivare, coi soli passi del suo intelletto, alla certezza della più tenue conoscenza, in questo si compiaceva, come se fosse riuscito a sprigionare, dalle tenebre eterne, un' eterna scintilla.

Tutto prometteva dunque un progresso di conoscenza scientifica a Samuele, e ad entrambi di amorosa felicità nei bei campi dell'avvenire, poichè non sapevano i due fidanzati come si celasse dietro la loro gioia l'impensato sinistro; quel sinistro per cui può cessare improvvisamente ogni più lieta ventura, come cessa, sull'albero, l'allegria dell'allodola, o il canto dell'usignolo per l'insidia del cauto felino che celato nella folta ombra dei rami, spia i nidi obliosi. Dietro i due fidanzati si celava il capitano delle corazze.

Quel giorno, la retrobottega del negozio di Mercato Nuovo, pareva non poter contenere le furie del capitano. Essendo quel giorno una

delle moltissime feste sacre che ricorrevano, sotto Cosimo III, in Toscana, il negozio era chiuso, ma ser Cecco e il capitano erano entrati in quella retrobottega, lontana da ogni orecchio che potesse sentirli, per confabulare segretamente. La stanza era anche oscura perchè non aveva lume che da una piccola finestra velata di ragnateli, sopra una corte umida, ottusa, ove non apparivano, quando tutto era quieto, che le talpe affamate.

Sebbene non potesse udirli nessuno, nondimeno que' due bisbigliavan sommessi, e il capitano concitatissimo imprecava ad ogni parola. Egli pretendeva che ser Cecco dovesse assolutamente impedire il matrimonio di Selenia con Samuele. Ser Cecco lo guardava ammutolito, atterrito. Pentivasi amaramente d'aver preso il giorno prima i cento scudi dalla contessa, vedendo qual altro maggiore interesse avrebbe potuto ritrarre dalla passione sì violenta del capitano. Lo guardava fisso, con mille nuove cupidige, e con mente numerica inesorabile, e spesso si contristava e sospirava come se ne avesse avuto pietà. Negoziante serio e stimato, non poteva alla contessa ritirare la sua parola, non poteva renderle i cento scudi, ormai in cassa; ma ora voleva contentare anche il capitano, e perciò sentiva tutta commuoversi la sua coscienza di cristiano cattolico, perciò era preso da molti scrupoli, coi quali pur cercava dissimulare la sua terribile cupidigia, e la sua tetra ambizione... Poteva arricchire ancora di più!... poteva salire! salire! Poteva, nientemeno, imparentarsi coi conti Arienti!... Il capitano gli offriva tutte le prosperità, e tutti gli onori.

— Vuoi divenire – gli diceva – cavaliere di Santo Stefano con commenda di patronato? Vuoi divenire maggiordomo di Sua Altezza Serenissima?... Vuoi lasciare il commercio, e riposarti in un impiego lucroso, quello, per esempio, che ora vaca, di Soprintendente dei Regi Parchi e Giardini?... Vuoi titolo di marchese o di conte? Per mezzo del mio grande amico, il gran Principe Ferdinando, l'erede del Granducato, io ti farò avere tutto quello che vuoi, ma ti taglio la testa se tu permetti a tua nipote di sposare il figliuolo del gran rabbino! ti fo ammazzare! ebreo più, ebreo meno, è lo stesso: io non sarò scoperto, e caso mai, che me ne può venire? un mese di fortezza, tutt' al più. Dimmi dunque quello che vuoi.

— Io non voglio nulla; voglio soltanto che mia nipote non sposi un eretico, e Samuele è eretico.

— Eretico? come lo sai? e qual'è la sua eresia?

— Prima che io entrassi nel bel giardino della cattolica chiesa, Samuele, il sabato, non lo vedevo mai in Sinagoga. Mi dissero che egli apparteneva all'empia setta di quei filosofi che non solo sono condannati dal Sommo Pontefice e dal Serenissimo Padrone, ma anche la Sinagoga li condanna, e li scaccia fuor del suo seno. Mi dissero che egli era molto propenso al *galileismo*, e che leggeva opere empie; mi dissero che egli negava le verità rivelate nella Sacra Scrittura!... Una volta lo sentii proprio io, co' miei orecchi, affermare che Dio, creando il mondo, non aveva avuto alcun fine! C'è o non c' è eresia in tutto questo?

— Ce n'è tanta – rispose l'altro – che basterebbe anche meno a farlo arrostire come quel frate napoletano.

E scoppiarono tutt'e due in una sonora risata.

— Bisogna subito denunziarlo al Reverendissimo padre maestro Inquisitore Generale – soggiunse, tutto ilare, il capitano.

— Sì - rispose ser Cecco - perchè se finora ebbi pietà di quel giovane, ora che mia nipote vuole sposare un eretico, io non posso più tacere, in coscienza; io bisogna che adempia al dovere che ha ogni buon cristiano di svellere, in qualunque luogo si trovi, la sterile e maligna zizzania dell'eresia.

— Dici benissimo; e perciò denunziamolo subito all' Inquisitore con una lettera anonima segretissima.

— Sì - rispose ser Cecco - perchè il bene bisogna sempre farlo segretamente.

***

E lo fecero il bene sì presto, e con tanto zelo, come certamente non l'avrebbero fatto, se li avesse mossi il solo proposito di spengere l'eresia. Samuele non credeva che gliene dovesse capitar tanto del bene quella mattina.

Come al solito, egli sedeva al suo tavolino lassù nella stanza più remota, in cima alla torre, poichè in antico quella dimora del rabbino, era stata, nella città partita di Dante, una torre di difesa contro i nemici. Dalla finestruola a mezzo sesto, incavata nel sasso, giungeva fino al tavolino di Samuele un bel raggio di sole, illuminandovi alcune rose che esalavano, intorno alla bella e pensosa testa del giovane, il loro soave profumo.

Egli leggeva l'*Etica* di Benedetto Spinoza in un compendio manoscritto, mandatogli dall'Olanda, per mano sicura e segreta, da un amico fedele, colà fuggitivo. Ma da un pezzo egli conosceva quel filosofo, e studiandolo, le antiche credenze gli erano cadute davanti agli occhi come uno scenario dipinto, e gli s'era aperta (come se quello scenario gliel'avesse prima nascosta) una mobilità perpetua di fenomeni in una infinita unità incomprensibile, che era Dio. Il mistero non gli s'era punto schiarato, ma gli era cresciuto di terribilità e immensità: spariva l'imperativo assoluto, e con esso ogni responsabilità morale della coscienza: non restava altra legge che quella dei fenomeni, simile a un'immanenza fatale. Samuele non era certo che questa fosse la verità: ogni pensamento umano apparivagli infinitamente minore all'eterno mistero. Tuttavia quel filosofo aveva dato un grande eccitamento, e una gran libertà alla sua mente. Se non che egli avrebbe dovuto nascondere tali pensieri sotto le apparenze della devozione comune. Ma il giovane Samuele non sapeva mentire, e non pensava che ogni filosofia, non consonante ai dogmi cattolici, veniva allora punita come una segreta cospirazione contro la Chiesa e contro lo Stato.

A un tratto, quella mattina, egli fu riscosso dalla sua profonda meditazione. L'uscio s'aprì improvvisamente, egli udì venire di sotto dei gemiti dolorosi, e vide entrare tre uomini nella stanza, armati di terzetto e pugnale, con un quarto (il loro superiore) munito d'un bastone ferrato.

Samuele scattò in piedi pallido, e domandò stupefatto:

— Che volete?

— Vogliamo vedere i vostri libri: io ne sono amante, e ho a casa una buona libreria, tutta raccattata qua e là. E ora, che leggevi, se è lecito?

Così gli disse il bargello, ossia il capitano dei birri: un grosso omaccione, tozzo come l'Ercole del Bandinelli, grigiastro capelli e baffi, e, gran bevitore di taverna, con la faccia di colore vinoso, ora

trucemente sbirresca, e ora scioccamente bonaria. Egli aveva la mania di voler passare per persona molto dotta, e istruita.

— Ah leggevi l'*Etica* di Benedetto Spinoza – egli soggiunse, toltosi in mano il manoscritto. – So cos'è: la conosco, l'ho letta anche io. Nel sacco.

E l'*Etica* di Spinoza sparì nel sacco, di cui uno di quei birri teneva aperta la bocca. Gli altri due frugavano in ogni ripostiglio, in ogni cassetto, traendone libri e libri. Il bargello seguitava a leggere a voce alta i frontespizi.

— *Novum organum* di Francesco Bacone. Ah Bacone! Lo conosco, lo conosco. Ci feci l'esame per essere nominato bargello. Parlai un'ora su Bacone. Nel sacco.

— *Lo spaccio della bestia trionfante.* Conosco anche questo. I libri proibiti io li conosco come conosco tutti i ladri della città. E voi perchè li leggevi? Per riformare il mondo? Non vi pare che vada benissimo il mondo come lo mandano il Papa e il Serenissimo Padrone? Nel sacco.

— *Della causa principio e uno.* Anche questo ho letto, e mi ci son divertito più che a leggere il Cavalier Marino e l'Ariosto. Nel sacco.

— *De' due massimi sistemi del mondo.* Lo conosco, lo conosco, ma non vo d'accordo con lo scrittore. Per me il sistema è uno solo. Non si devono dire delle novità, perchè le novità sono poco amiche all'ordine che governa. Non lo sapevi? Nel sacco...

Ritto in piedi, presso quel tavolino, su cui odoravano le rose, che Selenia ci aveva poste quella mattina, Samuele vedeva i birri smuovere ogni mobile, e metter la mano profana su tutti i suoi volumi, su tutti i suoi manoscritti. E intanto doveva udire, insieme con le facezie del capitano, anche il pianto de' suoi che veniva dalla saletta. Per ordine del bargello essi non si potevano muovere da quella stanza ove piangevano disperati, e ove udivano il rumore che si faceva di sopra da quegli odiosi perquisitori.

Il bargello seguitava a leggere i frontespizi, aggiungendovi i suoi commenti eruditi: Samuele non si potè più tenere, e gli disse:

— Perchè non fa quello che le è stato ordinato, senza dire tante scempiaggini?

— Vi sembrano scempiaggini? bravo sor filosofo! – egli esclamò – avete tanta superbia? credete d'esser filosofo solo voi? lo sono anch'io: se sentiste quanta filosofia mi scappa di dietro la mattina quando mi vesto! Aspettate un poco, e vedrete se non faremo quello che c'è stato ordinato: aspettate un poco.

I birri ridevano.

Samuele, benchè, secondo la dottrina di Benedetto Spinoza, si sforzasse di riguardare quell'ora tremenda, e ciò che sapeva dovergli accadere dipoi, *sub specie aeternitatis*, nondimeno, di sotto la calma che volevasi imporre, con magnanimo impero, scappavano su, ad ogni momento, in torva sommossa, i fremiti, i gridi, gli sdegni dello studioso, dell'amante, del figlio che ora stava per essere strappato dai suoi vecchi, dalla sua fidanzata, e li udiva pianger di sotto. Egli non piangeva, ma guardava, con la faccia orrendamente smorta e contratta, i suoi vili aguzzini.

E il capitano ogni tanto guardava lui con tutta l'imponenza della sua autorità offesa. Autorevole egli era assai con la sua pancia badiale, le sue spallacce da facchino di piazza, i suoi enormi piedi che

lo reggevano sì bene con tutta l'enorme sua dignità, e il suo viso da ubriacone. Come si sentiva superiore alla sua vittima! Ma non diceva più facezie: era diventato silenzioso e truce.

— Il Reverendissimo Inquisitore Generale – egli disse, mentre i birri, finito di perquisire, legavano il sacco – vedrà se in queste carte e in questi libri, vi siano cose ripugnanti alla Santa Fede, e ai buoni costumi... E ora frugatelo per vedere se ha addosso qualche cosa nascosta.

Il birro eseguì coscienziosamente il comando, e rispose:

— No, ha le tasche vuote, senza neanche un baiocco per farci bere un boccale dopo tanta fatica: tanti libri, e punti quattrini!

— Non scherzate! non scherzate! - disse il bargello con terribile voce. Poi, come se comandasse un esercito in piazza, gridò: – E ora fate quello che c'è stato ordinato!

Due di loro misero le manette di ferro a Samuele, e con dietro il bargello, e il terzo birro, che portava il sacco pieno e legato, scesero, col muto giovinotto, la scala che portava nella saletta d'ingresso...

Ester, Selenia, il rabbino gli si strinsero intorno, l'abbracciarono senza che lui potesse abbracciarli. I birri lo spingevano verso l'uscio di casa, e i genitori, e Selenia l'arrestavano, gli impedivano il passo. Trattenerlo un solo minuto di più, era per essi un grande conforto, un grande guadagno sul tempo che fuggiva inesorabile. Tra pochi istanti la casa paterna sarebbe rimasta vuota di quell'unico figlio. I birri attesero un poco, come se quell'alto dolore imponesse anche a loro un po' di rispetto. Ma poi cominciarono a sbuffare, e di nuovo a spingere verso l'uscio Samuele, e Selenia e Ester a trattenerlo, il rabbino a supplicare i birri di avere un po' di pietà, un po' di pazienza. Selenia non finiva più di baciarlo, di stringerselo forte al cuore, d'accarezzarlo, e di ripetergli tra i singhiozzi:

— Chi t'ha tradito? chi t'ha tradito?

— Basta! basta! – gridò il bargello. – Non si uscirebbe più di qui, se si dovesse star dietro ai vostri lamenti: datevi pace, ragazza mia: non va mica alla morte! domani ve lo rimandiamo.

— Selenia – disse Samuele – non t'illudere: domani non tornerò! Abbi la forza di sopportare il dolore qualunque sia, e anche se nessuno te lo consola, e anche se... Rimani qui, Selenia, a consolare i miei vecchi...

Non potè dir altro perchè i birri lo spinsero con violenza fuori dell'uscio, e poi giù per la scala oscura. Selenia, la madre, e il rabbino si precipitarono anch'essi giù per la scala. Ma i birri li rimandarono indietro, ed essi risaliron la scala, e corsero alla finestra, mandando gridi e lamenti.

La folla, radunata intorno alla casa, guardò in alto, e vide quei tre che agitavano le braccia verso il loro caro che partiva incatenato, e seguito dalla folla che l'accompagnò fino alla carcere delle *Antiche Stinche*.

***

Il processo fu breve: fu fatto in via economica, come dicevasi allora, cioè sbrigativa, senz'altre testimonianze, se non quelle, più che sufficienti, dei libri e dei manoscritti, rimessi dal bargello all'Inquisitore, e delle risposte di Samuele, in cui la Giunta Teologica seppe

vedere un'empietà, della quale il candido giovane non s'avvide. Dispiacque la franchezza della sua parola, non subdola, non scaltra, non addestrata alla scherma, ma che però rivelava un'acutezza d'ingegno da dar sospetto, e da doversi smussare, anzi impedire. Parve pertanto di dovere contro di lui invocare il braccio sovrano, il quale, come reo di massime ereticali e pervertitrici, lo mandò al mastio di Volterra « per sola misura precauzionale » diceva la condanna, cioè come si manda un appestato nel lazzaretto. Qualora peraltro al Serenissimo Padrone fosse parso opportuno a impedire che il veleno dell'eresia si propagasse ne' suoi felicissimi stati, una tale misura poteva essere estesa a tutta la vita del reo.

— Non lo rivedremo più! che speriamo più ormai? che speriamo? l'oscurità è piombata qui dentro! – esclamava il rabbino accennandosi il cuore. – Il mio cuore è buio e freddo come un sepolcro, ma è un sepolcro che piange! un sepolcro che grida! ora soltanto io sento quanto io l'amassi quel mio figliuolo!...

Ester e Selenia si trattenevano a lungo nella stanza di Samuele a guardarla, e a piangere, coi gomiti appoggiati a quel tavolino, vuoto affatto di libri: squallida e nuda stanza, che serbava ancora un profumo di rose. A Selenia pareva che le fossero strappati dal petto, divorato dal dolore, più anni di vita. Ella non viveva se non per consolare i due vecchi, come le aveva raccomandato Samuele. Più non vestiva l'abito bianco, onde riceveva tutto il suo corpo un'espressione di così virginea freschezza: vestiva tutta di nero, e nell'ombra di quella casa, la nerezza dell'abito, dava più risalto al candore della sua faccia angelica, e all'oro lucente de' suoi capelli diffusi! Pareva più che una persona, in que' suoi momenti di grandissimo dolore, un fantasma divino.

— Il nostro unico conforto – diceva il padre – è di piangere insieme: ma non è un conforto, è uno sfogo inutile che ci abbrucia gli occhi, e non altro! Oh il pianto che cosa giova alla disperazione! Che la sventura almeno non finisca coll'abbatterci in modo da parer noi i vili, e non coloro che ci hanno riempita l'anima d'amarezza! Maledetti gl'infami, e maledetti i libri! maledetta l'intelligenza, la filosofia, la sincerità! Io glielo dicevo sempre: non confidare te stesso a nessuno! Non credere al biasimo degli uomini che spesso è ingiusto, non credere alla loro lode che spesso è bugiarda! Ricordati che quello che più abbonda nel mondo è l'ipocrisia, e l'invidia. Ricordati che gli amici non sempre ci sono amici. Oh tu sapessi come sanno fingere gli uomini, e come sanno mentire!... Egli non mi credeva, non m'ascoltava, e s'è perso! s'è perso!... s'è perso!...

— S'è perso! – ripeteva la madre – ed era buono, e innocente come Abele.

— Lui era buono, ma le sue dottrine erano empie: – rispondeva il rabbino – se si spandessero sulla terra, una nuova torre di Babele sorgerebbe, per poi seppellire tutta l'umanità sotto la sua ruina: Samuele era troppo giovane per vedere il vero in quello che la sua filosofia lo portava a negare: troppo negava da un lato, e troppo credeva dall'altro. Ma quale uomo, quale intelligenza hanno spenta per salvare i loro moccoli!

— Che cosa non farei per potervelo rendere! – sclamava Selenia.

A questo punto udirono battere all'uscio.

— Avanti – disse il rabbino.

E ser Cecco entrò nella saletta, con un viso afflitto di condoglianza.

— Che venite a fare in casa mia? – disse il rabbino col tono di chi non può tollerare la vista d'un uomo iniquo, e lo vuole allontanare da sè.

— Vengo a portarvi una buona nuova.

— Ora!... voi? – gli rispose il rabbino sorridendo ironicamente.

— Io, sì: io vengo a portarvi una buona nuova.

Il rabbino, Ester e Selenia si guardarono in viso maravigliati.

— Vengo a dirvi che un alto personaggio chiederà a Sua Altezza Serenissima la grazia per il vostro figliuolo, ed è certo di ottenerla.

— Oh altissimo Dio ti ringrazio! – esclamò Ester, balzando in un impeto di speranza e di gioia. – Dunque si sono persuasi che Samuele è innocente?

— Mamma, aspetta, non ti rallegrar tanto presto! – disse Selenia.

— E come può essere che alla condanna, seguiti così presto la grazia? – domandò il rabbino.

— Eppure!... – disse sorridendo ser Cecco.

— Non più misteri! – gridò il rabbino infuriato – dite chi è quest'alto personaggio che vuol domandare la grazia per Samuele.

— È il conte, cavaliere Ippolito degli Arienti, capitano delle corazze, e gentiluomo di Corte.

— Ah dovevi esser voi a portarmi questa notizia! – esclamò Selenia.

— Ah benedetto! benedetto! – disse Ester congiungendo le mani.

— Aspetta, mamma, aspetta!

— Non gli credere! – gridò il rabbino, e voltò le spalle a ser Cecco.

— Perchè non mi deve credere? ve lo giuro!

— E perchè – domandò Selenia – il capitano vuol fare avere la grazia a Samuele?

— Per consolare i suoi genitori, e poi perchè ti vuol bene.

— E perchè mi vuol bene, vuole che io riabbia il mio fidanzato?

— Vuol rendere Samuele ai suoi genitori, e vuole esser tuo sposo: a questa sola condizione farà avere la grazia a Samuele.

— A me, a me dire una tal cosa! Mamma, hai sentito?

E rimase lì in piedi, immobile, cogli occhi fissi, come pietrificata.

— Ah, traditore, nato da Lilit, madre di tutti i demoni! – gridò il rabbino.

— Perchè mi trattate in questa maniera? Io dovrei offendermene, ma la mia religione mi comanda di perdonare le offese, e io vi perdono.

— Mi perdoni?... Senti, o cristiano: quando io sono in Sinagoga, e leggo sul pulpito la lezione dei profeti, vi son momenti che io, nel deserto, nell'oscuro mio cuore, piango, e non posso più andare avanti, e mi guardo intorno per vedere se tra i nostri fratelli vi sia colui che ha tradito mio figlio. No, non c'è, non c'è, perchè quel traditore sei tu, o rinnegato! sei tu!

— Io? e che prove ne avete?

— Il tuo viso, la tua santità, e la buona nuova che hai avuto il coraggio di venire a dare a noi... a noi... e a lei... lei! povera fanciulla!

— Voi mi offendete, voi mi odiate perchè io mi feci cristiano.

— Sì, per i tuoi guadagni tu ti facesti cristiano, come ora, per i tuoi buoni fini, tu hai riferito al capitano che Selenia e Samuele erano fidanzati.

— No, non gliel'ho riferito io. Che sapevo io dei fatti vostri, io che manco da tre anni dal Ghetto? Glielo riferì sua zia, la contessa Cleofe degli Arienti, e la voce pubblica. Il giorno della condanna di Samuele se ne parlò per tutta Firenze, e io me lo vidi comparire a casa, il capitano... Sapeva che io ero lo zio di Selenia, lui n'è innamoratissimo, e naturalmente rivolgevasi a me per darmi questo geloso incarico, ma non l'avrei preso davvero, se avessi potuto credere... e non lo potevo credere perchè ho la coscienza tranquilla... che mi dovesse procurare da voi tante ingiurie.

— Sì, sì, era molto meglio se rimanevi al vostro negozio a servire le vostre signore cristiane! - gli rispose il rabbino.

— Ma poi - domandò Ester - come farà questo signor capitano a fare ottenere la grazia a Samuele?

— Gliela farà ottenere da Sua Altezza Serenissima per mezzo del Gran Principe Ferdinando, suo grande amico. Il Gran Principe Ferdinando è una potenza in Toscana: fa tutto lui: il Granduca non conta nulla.

Ester si rivolse a guardare il marito con aria interrogativa.

— Non gli credere! - egli esclamò - non te ne fidare!

— Non mi deve credere, perchè lasciai la Sinagoga? perchè mi son fatto cristiano?

— Ebreo o cristiano, Graziadio o ser Cecco, tu sei sempre tu! - gli rispose il rabbino.

— Sempre io, cioè sempre un gran galantuomo.

— La maschera è tale - bisbigliò fremebondo il rabbino, ma l'altro fece vista di non capire.

— E tu che ne dici? - domandò Ester a Selenia, volgendole uno sguardo supplichevole.

— Nulla.

— Ma devi pur dire qualcosa! - soggiunse ser Cecco amorevolmente - Non vorrai mica, perchè gli vuoi troppo bene, farlo morire in fondo a una torre, e far morire di crepacuore la sua povera madre, piuttosto che sposare un nobile gentiluomo che ti offre tutto: ricchezze, titoli, agi, e un alto grado fra le più nobili dame.

— Oh - gridò Selenia - non mi siete mai parso più vile, più crudele, più infame! - E fuggì via dalla stanza.

— È così che voi fate le grazie! - gridò il rabbino. - Le fate straziando il cuore d'una fanciulla, strappandole dalle braccia il suo fidanzato, mandando questo in galera, per poi porre a tal patto iniquo la sua agognata scarcerazione! E voi venite a dircelo! c'imponete questa nuova infinita tortura, e dite di portarci una buona nuova!... Ipocrita!

Si premè forte le due mani contro la faccia, ed uscì.

— Veramente io fui un gran... pisello, a prendermi queste galle a pelare per dover poi ricevere da costui tante ingiurie: - borbottò ser Cecco. - Ma egli non sa quello che si dice.

S'accostò pian piano a Ester, che era rimasta sola in un canto della stanza, e piangeva.

— Isacco è ingiusto con me - le disse a bassa voce - e mia nipote è una pazza.

— È troppo innamorata del mio figliuolo.

— Vi pare amore quello? lasciarlo morire in galera!... Mentre sposando il capitano, lo libera, fa la sua, e la vostra fortuna. Diteglielo,

voi che siete una donna di giudizio, Esterina, voi che siete molto più savia di lei e di vostro marito, diteglielo a quella pazza! tutto dipende da lei: e poi venite segretamente al mio negozio in Mercato Nuovo a rendermi una risposta... segretamente.

***

La risposta si fece attendere un anno. I casi avevano portato Selenia ad un bivio, in cui ella restava fissa senza poterne uscire, poichè i due soli mezzi d'uscirne erano per lei egualmente perversi, ed egualmente le erano imposti, e le erano insieme vietati, dal suo amore per Samuele. Sia che ella si risolvesse nell'uno o nell'altro di que' due modi, la sua risoluzione non poteva venire che da quel suo grande amore, e dalla sua grande pietà, ma sempre con una conseguenza sì dolorosa, che la faceva rifuggire da entrambi, desolata e atterrita. Sposando il capitano, essa liberava dal carcere, forse perpetuo, Samuele, coll'orrendo sacrifizio di sè; ma questo sacrificio la spaventava assai meno del pensiero di quello che Samuele stesso poteva creder di lei, sua eroica salvatrice. L'averlo voluto toglier dal carcere, lo poteva credere un facile pretesto per preferire a lui, povero ebreo, il ricco e nobile conte! E vederla sposa di quell'uomo non sarebbe stato forse più crudo per Samuele, che non il fastidio e la carcere di Volterra? Ma doverla, quella carcere, soffrire tutta la vita? Ma più non rivedere i cari parenti? Ed essergli vietati per sempre i cari studi, il suo amore più grande? Tutto questo conseguiva al suo voler serbare a Samuele il culto solitario della sua anima inviolata. Ma, serbandoglielo, non commetteva ella un atto di crudele egoismo verso Samuele, che rimaneva nella disperazione del carcere, e verso i suoi genitori, che rimanevano nella loro solitudine desolata? E sposando il capitano non pareva ella mancar di fede al suo amore più invocato, al suo unico amore?... E da questo dilemma ella non poteva uscire, ed ella vi gettava incontro l'anima sua come un'onda insonne che ritornasse sempre a picchiare contro lo stesso macigno, contro la stessa sfinge paurosa, senza riuscire mai a dissolverla, o a superarla. La troppa prevalenza del male nella sua orfana vita, l'aveva condotta in gioventù a un tale destino. Ma Samuele poteva pure uscir dal carcere di Volterra! Il rabbino lo negava; e poi quando?... Quando i suoi genitori fossero morti, morta lei pure di crepacuore, ed egli co' capelli canuti? Questa speranza dunque era infida; era per lei un lampo nelle tenebre, non un raggio di sole. Ricusando di sottoporsi a quella odiosa schiavitù d'essere moglie al capitano delle corazze, ella salvava soltanto l'anima sua, ma piegandovi il capo come a un martirio inevitabile, ella rendeva a Samuele la libertà, rendeva la gioia ai suoi genitori. Riguardato così, sotto questa luce, ella vedeva spuntare dal suo matrimonio col capitano, l'eroico fiore del sacrifizio, un sacrifizio sì grande, da pareggiare la sublimità del suo amore. L'anima sua che tendeva alle altezze, accostavasi allora all'orlo del baratro, era per dire: «sì, sposerò il capitano!» ma non lo diceva, ne rifuggiva inorridita, ed era ripresa di nuovo dai pensieri contrari che la tenevano sospesa e in preda a tutte le ambasce, e a tutte le ansietà, come un naufrago senza approdo. E i giorni passavano cupi, pesanti come piombi che la traessero sempre più giù, sempre più giù nella disperazione. Samuele non tornava: il rabbino Isacco taceva; ma la madre aspettava quella risposta. In ser Cecco, amico de' più potenti, e che aveva così blan-

dito il suo sanguinante cuore materno, ella vedeva ormai il suo salvatore. Ella lo faceva ben capire a Selenia, la quale nondimeno sarebbe rimasta fissa in quel bivio, se un giorno non le fosse giunta la nuova che la vita di Samuele, senza libertà e senza luce, era in pericolo... Era vero?... La paura che egli morisse in quella orrenda prigione prevalse, e supplì a quanto le mancava di fede. Così, spinta da quella stessa pietà, da quel suo medesimo amore, a cui, sposando il capitano, pareva che ella mancasse, si risolvè ad accettare quel destino, che pur parevale esecrabile e vile, e sposò quell' uomo, ma fermamente deliberata d'uccidersi, non appena Samuele avesse riavuta la libertà.

***

Appena furono soli nella camera nuziale, ella non si volle togliere il velo bianco che rendeva più etereo il suo pallore, più raggiante la sua biondezza, senza domandare ancora allo sposo, se veramente, com'egli avevala assicurata, quel giorno era stato spedito un corriere a Volterra, con l'ordine di doversi subito scarcerare Samuele.

Egli era gelosissimo di Samuele, e l' odiava: rispose dunque a Selenia con una di quelle sue sghignazzate che solevano precedere, o concludere i suoi scherni cinici, e le sue parole inumane.

— Ah di chi mi sono fidata! – ella bisbigliò.

E lo guardava fisso fisso.

— Ingenua! - egli le disse con la bocca ridente – tu m'hai creduto così imbecille da procurarti io stesso la gioia di rivedere l'amante, di riaverlo a Firenze, per poi regalarmi quello che non spunterà mai!... mai, sulla fronte del conte Ippolito!

— Avete ragione... non ci pensiamo più... ormai sono vostra moglie...

E lo guardava fisso fisso.

— Sì, sei mia moglie, ma tu mi aborri: lo so che tu ami colui: lo so che tu m'hai sposato soltanto per liberarlo dalla carcere e dalla morte. Se non lo sapessi, me lo direbbe abbastanza il tuo pallore d'angiolo addormentato, d'angiolo che ha perduto il suo paradiso. Io ti darò l'inferno per vendicarmi che tu non mi ami, per vendicarmi di quanto m'hai fatto soffrire! Domani il tuo amante, invece della grazia, riceverà la nostra partecipazione di nozze; saprà egli pure che io, dal fango del ghetto, t'ho innalzata fino all'onore d'essere mia moglie, d'essere una contessa degli Arienti.

— Perdonatemi! - ella gli rispose, con la più dolce voce di flauto che mai uscisse dal petto innamorato d'una sposa novella: e lo guardava fisso fisso – io sono contenta d'essere vostra moglie, d'essere una contessa degli Arienti: vi pregai soltanto per quei poveri genitori... Oh ma che importa? pensiamo noi a godere, a esser felici... No, Ippolito, aspettate un momento!... questo vezzo è incomodo... sì, è incomodo... me lo levo... così mi potrai baciare il collo quanto tu vuoi.

Ella era divenuta impaziente e ardente come lo sposo. Corse con la mano leggiadra e troppo frettolosa a levarsi il bellissimo vezzo di grosse perle, che le avvolgeva il bel collo michelangiolesco, in più giri; e ne ruppe il legame, sicchè le perle sfilate e numerose si sparsero a terra.

— Raccattiamole, Ippolito! – ella esclamò.

— Lasciale andare, Selenia!

— No, raccattiamole, prima! no, mi premono troppo perchè, amor mio bello, tu me l'hai date! se ne potrebbe perdere, se ne potrebbe

schiacciare qualcuna! via via, raccattiamole: si fa presto: dopo sarò tua! vedrai come sarò tua!

Egli andava qua e là frettoloso e curvo a raccattare le perle, ponendole nella mano della sposa che lo seguiva con le più dolci parole, quando si sentì, con terribile forza, piantare nella nuca uno stile, che ella teneva celato nel busto.

Non ci vide più, brancolò un poco, levò una mano, e cadde disteso...

— Ben morto tu sei, eh? – ella disse, curva su quel corpo immobile e muto. – Sì, sei morto, e l'anima mia è libera, e Samuele è vendicato!

***

Tutta Firenze inorridì al fatto orrendo. Tutti giudicarono Selenia un mostro di perfidia e d'ipocrisia. Non sapeva nessuno da quale assiduità di forze occulte e malvage ella fosse stata condotta a quel punto, e quale atroce martirio avesse sofferto per mantenersi fedele, e per salvare il suo unico amore.

Tutta la città infuriava contro l'iniqua fanciulla, e contro gli ebrei. Si disse che era stata una congiura del ghetto, e bisognò asserragliarne le porte perchè la indignata plebe non lo invadesse.

Poi, valse, come altera protesta, la gran pompa funerea, con la quale si volle meno onorare il guerriero e il gentiluomo, che non la vittima innocente, come si diceva, d'una sètta aborrita. Per comando di Sua Altezza Serenissima, intervennero ai funerali del capitano delle corazze tutte le fraterie, e tutte le milizie pedestri ed equestri della città.

Primi venivano gli archibusieri a piedi, col fucile in bilancia, e secondando, col passo rallentato, il cupo suono dei tamburi scordati. Quel suono dei tamburi scordati era come la nota bassa che accompagnava il canto gemebondo del *miserere*. Lo cantavano in lunghe file, ciascuno con in mano un cero nero ed acceso, preti e frati d'ogni ordine e qualità: gesuiti, alcantarini, scolopi, filippini, e padri dell'Oratorio. A mezzo il corteo sorgeva la bara, portata a spalla dagli incappati della Misericordia: il Gran Principe Ferdinando, e tre sargenti generali di battaglia, lo seguivano ai lati. In fondo al corteo, dopo quel lungo e pallido chiarore d'innumerevoli ceri accesi, venivano i lucidi corsaletti delle corazze. Ciascun cavaliere teneva la punta della spada sguainata, in giù rivolta lungo il fianco destro del cavallo, e quei vivaci cavalli in due schiere, neri, bai, morelli, coll'irrequieto abbassare e drizzar delle teste, parevano rispondere al canto doloroso del *miserere*, al cupo battere dei tamburi, e allo squillo acuto che, a quando a quando, mandavano le trombe.

L'interminabile corteggio svoltò da via del Proconsolo nella piazza del Duomo, deserta fino al campanile di Giotto, e di poi, tra la loggia del Bigallo e il tempio di San Giovanni, fino all'arco dell'Arcivescovado, tutta gremita di popolo attento. Il canto del *miserere*, il battere dei tamburi scordati, il piangente squillar delle trombe, il suono delle campane effondevano un silenzio religioso e lontano su quella folla oscura, e tutta compresa d'ammirazione e di devozione.

Poi, mentre nella chiesa della Misericordia, intorno alla ricca bara del morto, si cantava il *diesire*, gli archibusieri tuonarono sulla piazza, in faccia a questa chiesa, tre salve d'onore. Finito il funerale, le vie tornarono a spopolarsi. Ma dopo alcuni giorni furono affollate di nuovo. Suonava una sola campana: quella del bargello.

Selenia veniva condotta al supplizio.

(Fine). MARIO PRATESI.

LOTTA E COLLABORAZIONE DI CLASSE

I recenti avvenimenti della politica italiana hanno rinfocolato nel campo socialista le discussioni e polemiche intorno alla lotta ed alla collaborazione di classe. Ma è chiaro che trattasi di un argomento che sorpassa di gran lunga i confini di una semplice questione di tattica socialista. Esso riguarda non il solo partito socialista, ma tutti i partiti e tutte le classi; e racchiude in sè un problema assai più alto che non sia quello delle convenienze tattiche dei partiti. Ed invero, quando si voglia arrivare ad un giudizio chiaro e sicuro sul significato e sul valore rispettivo dei due termini in discussione - lotta e collaborazione di classe - non si può prescindere dall'elevarsi alla considerazione di alcune leggi generali che governano il movimento sociale.

Ma come possono simili leggi determinarsi?

Nessuna scienza ha un campo di osservazione più vasto della scienza sociale, nessuna materia di indagine scientifica si presenta allo sguardo dell'osservatore più varia, più complessa, più mobile ne' suoi elementi. Sopra tutto nel tempo nostro l'osservazione dei fenomeni sociali incontra difficoltà grandissime, sia perchè i rivolgimenti politici e scientifici dei secoli XVIII e XIX hanno mutato tutti i concetti tradizionali su cui gli uomini e le società precedentemente si appoggiavano, sia perchè i mirabili progressi moderni della scienza e della economia hanno dato alla vita intellettuale e sociale dei nostri giorni un contenuto straordinariamente ricco e multiforme.

Un grande conflitto riempie di sè il nostro tempo. Il socialismo, nelle sue varie forme e scuole, ha impegnato la lotta contro lo Stato, uscito dalla rivoluzione francese, che aveva diroccato il vecchio edifizio dello Stato medievale e assoluto. Se l'uguaglianza davanti alla legge era stato il tema della rivoluzione francese, al secolo XIX veniva proposto un tema ben altrimenti grave e difficile, quello dell'uguaglianza economica. Al dramma politico seguiva sulla scena del mondo europeo un nuovo palpitante dramma della storia di cui sono protagonisti il proletariato, il capitalismo e lo Stato.

Ma se il fine e la natura del conflitto appajono chiari, non altrettanto può dirsi delle fasi e delle mutevoli vicende attraverso alle quali esso si svolge. Attorno alla riforma del diritto e degli istituti politici che non rispondono più in ogni loro parte ai bisogni della società, nè bastano al vivace spirito progressivo della democrazia, è un incrociarsi di correnti opposte, socializzatrici le une, come l'umanitarismo, il pacifismo, il collettivismo, individualiste le altre, come le teorie sulla violenza, l'imperialismo, il nazionalismo, e via dicendo.

Vi è chi proclama la morte del socialismo e chi, con assai maggior ragione e con più sicura penetrazione del complicato giuoco delle cor-

renti sociali, afferma che esso è più vivo che mai, quand'anche cambi di aspetto o torni alle origini o assuma nuovi atteggiamenti. Vi sono i pessimisti che vedono tutto in nero, temendo una prossima fatale conflagrazione che riduca in frantumi il mondo presente, e vi sono gli spiriti sereni i quali, pure in mezzo agli appelli alla violenza, pensano che se questa può costituire da un lato un danno e un pericolo, dall'altro può essere il provvido stimolo per far sorgere una nuova concezione della vita che tenga ugualmente conto di tutte le forze dell'anima sociale, del pensiero e della volontà, del fattore individuale e del collettivo.

Risulta da queste contraddittorie tendenze una notevole difficoltà di afferrare nettamente la vera fisionomia del presente momento sociale; la nostra mente, sollecitata da ogni parte dai più svariati impulsi, stenta, non pure a discernere sicure direttive, ma anche solo ad orientarsi nel groviglio delle teorie, spesso improvvisate ed immature, e nella confusa cinematografia degli atteggiamenti pratici di classi e di partiti.

Credo perciò che convenga ogni tanto tentare di ricondurre i fatti della politica a cause ed a principî di ordine generale. Certo, l'uomo politico non deve cedere alle lusinghe di un qualsiasi dottrinarismo, poichè le dottrine e le formule possono essere per lui un bagaglio pericoloso, un inceppamento dell'energia d'azione che vuol essere la sua dote precipua.

Ma, d'altra parte, io sono di avviso che anche le idee generali abbiano una importante funzione in politica. La politica, è vero, deve essere essenzialmente realistica; ma non può fare a meno di concetti direttivi generali, quando non voglia perdersi nei viottoli ciechi di un gretto empirismo.

***

Fino a tempi relativamente recenti il principio assoluto ed intransigente della lotta di classe costituiva uno dei cardini del vangelo socialista. A questo proposito non si può disconoscere la profonda influenza esercitata sulle discipline sociali dal rinnovamento delle scienze in genere e dalla teoria darwiniana dell'evoluzione in particolare.

Mentre da un lato la nuova scienza batteva in breccia la religione, sostituendo alla dottrina del mondo unico, creato da un essere onnipotente, la dimostrazione della molteplicità dei sistemi siderali e della esistenza delle leggi fisiche, matematiche, chimiche che governano l'universo, dall'altro il darwinismo emancipava lo spirito umano dai vincoli teologici e, rivoluzionando la biologia, spiegava i fenomeni della vita non colla volontà di un Dio personale, ma colla trasformazione delle specie.

Il darwinismo ebbe un grande successo fra i moderni cultori delle discipline sociali. Se non che molti seguaci del Darwin, e specialmente i sociologhi della scuola antropologica, credettero di poter trasportare di sana pianta nel campo sociale le leggi biologiche accertate dal maestro per il regno animale. E fra queste leggi diedero importanza quasi esclusiva a quella della lotta per l'esistenza, determinante la selezione naturale dei più forti e meglio adatti all'ambiente; mentre trascurarono di tenere il debito conto della legge dell'eredità e di quella della variabilità sotto l'azione diretta o indiretta delle condizioni esteriori della vita, la quale ultima corrisponde al principio di adattamento del Lamarck. Conseguentemente si volle dedurre dalle dottrine del Darwin

che la lotta è la sorgente di tutti i miglioramenti sociali e che senza la forza brutale non vi sarebbe civiltà.

Nel campo politico derivano dal darwinismo così inteso la teoria bismarckiana che la forza primeggia il diritto e le varie forme d'imperialismo che glorificano la forza, nel campo economico ne deriva la teoria della lotta di classe, considerata come solo ed unico fondamento del progresso sociale.

Ma, anzitutto, non è inutile notare che il darwinismo non è più oggi, neppure nel campo biologico, così incontrastato nelle sue conclusioni, come sembrò esserlo or sono alcuni decenni, tanto che si parla di una crisi della teoria evoluzionista. Al darwinismo si contrappone un nuovo lamarckismo che nega la trasformazione delle specie per selezione in seguito a lotta, e la spiega invece per adattamento all'ambiente e per eredità.

E d'altra parte i demografi moderni hanno dimostrato l'erroneità della teoria del Malthus sulla progressione geometrica della popolazione ed aritmetica delle sussistenze, la quale notoriamente fu uno dei capisaldi su cui il Darwin aveva costruito il suo edifizio.

Ma, anche a prescindere da ciò, non devesi dimenticare che il Darwin non è responsabile di tutto quel che si volle trarre dalle sue dottrine, sia perchè egli le avea nettamente confinate nel dominio biologico, sia perchè, come già abbiamo accennato, egli non escluse dal proprio sistema il principio dell'*adattamento*.

I più rigidi darwinisti sociali, come il Lapouge, l'Ammon, il Kidd ed altri, sostengono senz'altro la perfetta applicabilità delle leggi biologiche nel campo sociale, non vedendo quindi progresso sociale all'infuori della lotta che conduce alla selezione. Ma bisogna riconoscere che questa teoria eccessiva ed unilaterale ha trovata la sua correzione nelle dottrine di molti fra i più reputati sociologhi moderni, i quali hanno fatto una distinzione fra la lotta quale si svolge nell'interno dei singoli gruppi sociali, cioè fra gli individui appartenenti ad un medesimo gruppo, e quella che si svolge nei rapporti fra gruppo e gruppo. Mentre per la lotta fra i gruppi molti sociologhi continuano a ritenere applicabile la legge biologica della lotta per l'esistenza, i più hanno invece ammesso che, nell'ambito dei singoli gruppi, la lotta cambia di natura e di aspetto, si trasforma e si attenua.

L'uomo entra nella vita con una dotazione di energie intellettuali e psichiche che sono l'effetto dell'eredità. I biologi, Fritz-Müller, Haekel ed altri, hanno dimostrato che l'ontogenia, cioè lo sviluppo dell'individuo, non è che la ripetizione rapida dello sviluppo paleontologico della specie. La palingenesi fa sì che nell'individuo riappare in iscorcio la storia della razza. Ne viene che il pensiero e il sentimento dell'individuo seguono le regole accumulate da innumeri generazioni che lo hanno preceduto; l'individuo non può in generale pensare e sentire se non come ha pensato e sentito la razza.

Al vincolo che deriva dall'eredità si aggiungono i vincoli che sono la conseguenza dei primi contatti della vita e della successiva educazione. L'osservazione dell'ambiente e lo spirito d'imitazione sono i mezzi mediante i quali si forma la coscienza individuale e in pari tempo la coscienza sociale. L'uomo avverte e riconosce la propria appartenenza ad una collettività con la quale si trova in rapporto. I pensieri, i sentimenti, le regole di condotta, le tradizioni, le abitudini del gruppo costituiscono dunque una iniziale dotazione che l'individuo

non può respingere. Ma d'altra parte, come la biologia, oltre ai fenomeni palingenetici, distingue anche i cenogenetici, cioè le trasformazioni e gli adattamenti subiti direttamente dall'individuo, così nel mondo sociale l'uomo, fino dai primi anni, riceve impressioni ed impulsi che mettono in moto le sue tendenze individualistiche. Egli reagisce sull'ambiente e sugli altri uomini e porta al gruppo una cooperazione cosciente e volontaria, e talvolta entra in conflitto colle idee e coi sentimenti tradizionali, colle convenzioni stabilite.

Le iniziative, le invenzioni, le riforme, procedono tutte dall'individuo, ma non hanno valore alcuno, se non sono accettate dal gruppo. Se l'individuo riesce a far accettare ciò che la sua mente ha elaborato di nuovo, egli è vittorioso, ma se questa accettazione manca, le più splendide creazioni del pensiero individuale cadono nel vuoto e scompajono coi loro autori. Si concreta così la *solidarietà* sociale, e la vita dell'individuo appare dominata da un doppio principio, quello di *adattamento* alle condizioni del gruppo e quello di *lotta* contro le condizioni medesime.

Tuttavia, nei limiti del gruppo, la lotta sociale differisce essenzialmente dalla lotta biologica secondo la teoria darwiniana. L'animale deve lottare non solo contro le sfavorevoli condizioni dell'ambiente e per procurarsi il nutrimento, ma deve lottare anche contro gli altri animali che minacciano la sua vita. Invece la lotta dell'uomo nei confini del gruppo a cui appartiene è una lotta che per i suoi caratteri merita meglio il nome di concorrenza. L'uomo lotta, è vero, per i suoi mezzi di sussistenza, ma questa lotta è incanalata da una quantità di norme economiche, giuridiche e consuetudinarie che le tolgono il carattere della violenza. Il genere del lavoro sociale che l'uomo è chiamato a compiere è determinato in gran parte dal fatto della nascita in questo o in quel gruppo. La concorrenza degli individui si svolge entro le forme di produzione stabilite, l'accesso alle posizioni sociali è disciplinato da un insieme di regole generalizzate.

L'uomo lotta anche, oltre che per i semplici mezzi di sussistenza, per il grado e la distinzione sociali, per la superiorità, qualunque ne sia il campo di affermazione, rispetto ai suoi simili. Ma tutte queste forme di lotta sono fondate sopra motivi d'indole psicologica, come il desiderio di guadagnare, di progredire, di prevalere, di distinguersi, di conquistare onori, di raggiungere la felicità e via dicendo, motivi che eccedono di gran lunga i semplici fini di propagazione della vita fisica dell'individuo e della razza da cui è dominata invece la lotta biologica. L'arma della lotta sociale non è nè esclusivamente nè prevalentemente la forza fisica, ma è quell'insieme di facoltà e di attitudini le quali si affermano da un lato nella rivalità e nella concorrenza e dall'altro nella capacità di adattamento alle condizioni sociali.

Che se dai rapporti fra gl'individui nell'interno dei singoli gruppi, passiamo a considerare i rapporti fra i diversi gruppi sociali, vediamo accolta, lo ripeto, da molti sociologhi, con alla testa il Gumplowitz, la opinione che qui rientri senz'altro nei suoi diritti la legge biologica della lotta per l'esistenza. Così, tra gli altri, pensa anche il Baldwin che pure dà grande importanza all'elemento psicologico e protesta contro le eccessive ed unilaterali applicazioni della meccanica e della biologia nel campo sociale (1). È questo un punto di grande importanza che conviene esaminare un po' più da vicino.

(1) J. M. Baldwin, *Psychologie et sociologie*. Paris, 1910, pag. 70.

Senza dubbio la lotta sociale nel senso specifico si manifesta più particolarmente fra i gruppi. L'unità tattica della lotta sociale è il gruppo, che rappresenta per gli interessi degli individui che lo compongono una forma difensiva ed offensiva più efficace di quella della semplice lotta fra individui isolati di un gruppo e di un altro.

Ma si può dire per questo che la lotta fra i gruppi sia senz'altro sotto il dominio della legge biologica di lotta per l'esistenza?

Non pochi sociologhi ritengono ciò, almeno nei rapporti fra i gruppi nazionali. Per Erberto Spencer la lotta per l'esistenza fra le società, cioè la guerra, è stato il principale strumento del progresso umano (1). Secondo un sociologo tedesco, il Ratzenhofer, l'evoluzione sociale non è che un caso particolare della lotta per l'esistenza. L'uomo, per sua natura pacifico come tutti gli animali, rifugge dalla lotta, ma la sua intelligenza gli fa scorgere nel proprio simile il concorrente che è causa delle sue privazioni. Da ciò deriva « la politica della violenza », la quale conduce all'annientamento, alla soggiogazione ed allo sfruttamento dei vinti (2).

Ma queste concezioni puramente biologiche si prestano a gravi obbiezioni. Fra gli altri il Novicow, in un recente volume (3), ha fatto un'ampia e vibrata critica delle esagerazioni del darwinismo sociale, in quanto vuol fondare la dinamica sociale unicamente sulla lotta per l'esistenza, sulla guerra, sulla selezione dei più forti.

Pur non condividendo in tutto le opinioni manifestate dal Novicow, il quale alla sua volta cade un poco nel difetto di unilateralità che rimprovera ai darwinisti, credo utile accennare rapidamente la tesi da lui sostenuta, perchè dal giudizio sui veri caratteri della lotta sociale derivano conseguenze di un'importanza fondamentale per l'apprezzamento della maggior parte dei problemi sociali.

I darwinisti, osserva il Novicow, ipnotizzati dal fatto della lotta fra gli uomini e i gruppi, trascurano di vedere la lotta assai più importante dell'uomo contro l'ambiente. Ma soprattutto essi dimenticano che, se nel campo biologico la lotta procede per via di eliminazione del vinto da parte del vincitore, le lotte sociali invece si fanno per via di processi intellettuali, perchè le lotte delle società umane sono il risultato dell'interpsichismo. Il processo *naturale* delle lotte sociali è l'*assimilazione*, l'*associazione*. Nella natura gli esseri si trovano in rapporti di una diversità infinita, dall'antagonismo più irriducibile all'affinità più completa. Quando due esseri entrano in contatto, se la loro unione ha per risultato una più grande intensità vitale per ciascuno di essi, l'unione prevale. Se l'antagonismo produce un'intensità vitale più grande per il più forte, prevale l'antagonismo. Il principio che domina nella natura non è la lotta, ma l'espansione della vita. Quando l'alleanza favorisce questa espansione, essa ha il sopravvento; se invece l'espansione è meglio favorita dalla lotta, il sopravvento rimane alla lotta.

*
* *

Queste idee hanno, secondo me, un grande contenuto di verità. Non si comprende infatti perchè, mentre si riconoscono i rapporti psicologici fra l'individuo e il gruppo e si ammette la conseguente

(1) *Principes de sociologie*. Paris, 1883, T. I, pag. 327.
(2) RATZENHOFER, *Sociologie*. Leipzig, 1906.
(3) NOVICOW, *La critique du darwinisme social*. Paris, 1910.

trasformazione del carattere della lotta nell'interno del gruppo, si debbano poi relegare i rapporti fra i gruppi nel puro campo biologico della lotta per l'esistenza. È ovvio invece che anche fra i gruppi debbano stabilirsi rapporti d'ordine psicologico i quali contengono in sè il germe del principio di solidarietà; come pure è ovvio che i gruppi conviventi nell'ambito di un maggiore organismo sociale debbano necessariamente avere interessi, idee, sentimenti almeno in parte comuni e l'aspirazione naturale ad una socializzazione delle rispettive loro tendenze individualistiche.

Se mai la legge biologica della lotta fosse applicabile nel campo sociale, ciò dovrebb'essere nei rapporti internazionali, poichè il consorzio internazionale è ancora una società anarchica, cioè mancante di un governo comune. Invece osserviamo che i rapporti e i contatti fra le nazioni si sono resi nei tempi moderni così straordinariamente intensi che non mancano scrittori i quali preconizzano che l'umanità formerà un giorno una sola grande associazione.

Ciò può sembrare un'utopia. L'associazione dell'umanità intera può intendersi bensì come un concetto limite, ma appunto per questo, una volta che fosse raggiunta, il consorzio umano cadrebbe nell'immobilità. Per un tempo storicamente prevedibile l'individualità dei singoli gruppi nazionali potrà accentuarsi o attenuarsi, ma la lotta continuerà a coesistere coll'associazione e, quando di questa manchi la convenienza, i conflitti saranno risoluti colla lotta e colla vittoria del più forte.

Tuttavia non è possibile non rilevare il continuo estendersi del principio dell'associazione al di là delle frontiere nazionali che costituisce senza dubbio uno dei fenomeni più significativi del nostro tempo. Specialmente l'enorme sviluppo dei mezzi di comunicazione e l'opera organizzatrice della produzione, dell'industria, del commercio e della scienza, aumentano di giorno in giorno i contatti e i rapporti psicologici d'interdipendenza fra i gruppi nazionali.

La vita internazionale si afferma attraverso ad una serie sempre più numerosa di istituti. Basta in proposito ricordare l'unione postale universale, le convenzioni monetarie, metriche e ferroviarie, l'ardita iniziativa del Re d'Italia concretata nell'Istituto internazionale di agricoltura a cui partecipano 45 Stati, i congressi e le esposizioni internazionali di ogni genere, l'Associazione internazionale per la protezione dei lavoratori col suo ufficio centrale a Basilea, la Croce Rossa e infine il tribunale dell'Aja il quale rappresenta il più notevole tentativo finora compiutosi per avviare i popoli ad una unione completa e permanente. Ed è da notare che, mentre finora la maggior parte degli Stati non avevano consentito a sottoporre all'arbitrato le controversie che potessero mettere in quistione l'onore, l'indipendenza e gli interessi vitali dei rispettivi paesi, proprio in questi giorni si sta negoziando fra due degli Stati più potenti del mondo, l'Inghilterra e la Confederazione americana, un trattato di arbitrato che comprende anche siffatte controversie.

D'altro lato il continuo sorgere di sempre nuovi vincoli economici fra le parti più lontane del mondo, conduce ad una specie di *simbiosi* sociale. Grazie all'ordinamento internazionale del capitale, del credito e delle banche, le condizioni dell'economia mondiale si fanno di mano in mano più omogenee nelle diverse contrade. La produzione di ogni singolo paese ha per mercato tutto il mondo, le crisi locali del com-

mercio e dell'industria si ripercuotono ad immense distanze e dappertutto si affacciano gli stessi problemi sociali ed economici.

Ora, di fronte ad un simile intensificarsi della vita internazionale, non è più possibile sostenere che fra i gruppi nazionali l'unica legge sia quella della lotta. Devesi piuttosto riconoscere che anche il consorzio internazionale si avvia gradatamente a diventare una collettività nella quale, accanto al principio della lotta, acquista sempre più valore pure quello della solidarietà e della cooperazione.

Ad ogni modo, quel che si dice per il mondo internazionale, è certamente vero a più forte ragione per le singole società nazionali. Queste raccolgono i gruppi, cioè le classi sociali, in una forte coesione, per effetto della quale non possono non intercedere fra esse rapporti d'indole psicologica che aprano l'adito all'impero del principio di solidarietà, escludendo l'assoluto predominio della legge biologica di lotta per l'esistenza. Le tendenze individualistiche dei gruppi debbono necessariamente cercare e trovare il loro contemperamento in un superiore organismo che è appunto la società nel suo insieme. La lotta fra i varî gruppi, pure permanendo più viva ed aspra che non le lotte che si svolgono entro i limiti di ciascun gruppo, muta anch'essa i suoi caratteri e tende a trasformarsi in rivalità e concorrenza. Le lotte violenti diventano più rare: la violenza cessa di essere la regola per diventare piuttosto l'episodio.

*
* *

La duplice funzione di lotta e di cooperazione o collaborazione dei gruppi si rispecchia essenzialmente nell'origine dello Stato che è l'organismo regolatore e direttivo dei gruppi.

È noto che tre teorie sull'origine dello Stato tengono il campo. La prima concepisce lo Stato come l'opera della forza e della violenza. La forza che trionfa non è, secondo Hegel, che il simbolo e il segno visibile del diritto. A questa concezione, non nelle origini ideologiche, ma negli effetti ultimi, sono affini le teorie recenti del Ratzenhofer, del Menger e di altri che fanno sorgere lo Stato dalla violenza, nonchè le teorie del moderno sindacalismo sorelliano che attende dalla violenza il rinnovamento sociale.

All'opposto la scuola contrattuale fondata da G. G. Rousseau, concepisce lo Stato come il prodotto della libera volontà dei cittadini.

Infine la scuola storica fa nascere lo Stato dalla crescenza organica del diritto che si forma secondo la coscienza popolare e che lo Stato ha solo il còmpito di consolidare e di munire di sanzioni.

Le teorie che fondano lo Stato unicamente sulla violenza sono storicamente molto discutibili. Certo gli Stati furono spesso creati dalla guerra e dalla conquista, ma quando si riconduce l'origine degli Stati alle rivoluzioni ed ai colpi di Stato, si rischia di cadere facilmente in equivoci storici.

Infatti, le rivoluzioni ed i colpi di Stato sono talvolta semplici episodî di violenza che sostituiscono un governo ad un altro, ma non creano uno Stato nuovo. La rivoluzione di palazzo che rimise sul trono di Serbia i Karagheorgievic non ha certo creato lo Stato serbo, come la recente rivoluzione portoghese, sostituendo una forma di governo ad un'altra, non ha creato lo Stato portoghese. Si è che lo Stato risulta non solo da questa o quella forma politica, ma da tutto il complesso dell'organizzazione giuridica di un paese ed ha quindi

il carattere, se non dell'immutabilità, certo di una grande stabilità, ciò che fu felicemente messo in evidenza dalla scuola storica la quale così fece di contrappeso alla scuola contrattuale.

Io credo con V. E. Orlando (1) che una considerazione sintetica della storia conduca a riscontrare una parte di vero negli insegnamenti delle tre scuole ricordate.

L'idea di forza è certo connaturata alla nozione di Stato, perchè lo Stato è essenzialmente un organismo coercitivo; e spesso la forza ed anche la violenza, lo ammetto, hanno la loro parte nella creazione o trasformazione degli Stati.

Ma altro è dire che hanno la loro parte, altro è pretendere che siano tutto, ad esclusione di ogni diverso elemento. Non poche fra le rivoluzioni più radicali si operarono senza violenza. La grande rivoluzione inglese del 1688 che fondò il costituzionalismo moderno, potè a ragione essere chiamata dal Macaulay la meno violenta e la più benefica (2). L'intervento della forza non è necessario quando un rivolgimento è preceduto da una sufficiente preparazione degli animi e da una modificazione sostanziale dei rapporti e delle condizioni sociali. E d'altra parte l'azione della forza, quando sia esercitata da piccole minoranze che vogliano imporre la loro volontà alla società intera non preparata ai mutamenti, è spesso sterile e non duratura nei suoi effetti. Un confronto fra la politica inglese e la francese potrebbe al riguardo fornire ampio materiale di dimostrazione.

La forza e la violenza sole non creano nulla, ma bisogna che da un lato esse non urtino contro resistenze invincibili dell'evoluzione naturale dei rapporti sociali e che dall'altro i nuovi ordinamenti, che esse vogliano instaurare, abbiano il conforto, palese o almeno latente, della volontà popolare, del *consensus civium*.

La teoria unilaterale della forza quale creatrice dello Stato è quindi da respingere come erronea ed ingiusta. Nè è accettabile la teoria che lo Stato è e non può essere che lo strumento esclusivo di una determinata classe sociale.

Storicamente, bisogna convenirne, lo Stato fu fin qui uno *Stato di classe*, ma non è storicamente vero che la classe politica possa piegare lo Stato a suo esclusivo vantaggio. Lo Stato, ne conviene anche il Ratzenhofer, è sempre una posizione di equilibrio. La necessità dell'equilibrio impone alla classe che governa di provvedere anche agli interessi delle altre classi. La classe politica che non sapesse temperare il proprio egoismo di classe sarebbe scacciata dalla direzione della società.

Certo, lo Stato appare storicamente come un organismo nel quale una classe, più idonea a governare, prevale sulle altre, ma la storia conosce anche esempi di Stati in cui fu notevole l'equilibrio fra le varie classi sociali; e ad ogni modo, quanto più si evolve il progresso sociale e quanto più si affermano i principî della democrazia, tanto più lo Stato deve cercare di attirare nell'orbita sua e di far partecipare alla legislazione e al governo tutte le classi sociali. Lo Stato moderno deve apparire sempre meno come uno Stato di classe, e la

(1) Discorso inaugurale dell'anno accademico 1910-11 sulla « Nozione dello Stato », pronunziato il 6 novembre 1910 nell'Università di Roma.

(2) MACAULAY. *Hist. d'Angleterre depuis l'avènement de Jacques II.* Trad. par E. Montégut. Paris, 1854, pag. 713.

méta verso cui deve tendere, anche quando forse non sia presto raggiungibile nella sua ideale perfezione, è quella di diventare un organismo di equilibrio e di armonia sociale al di sopra delle classi.

* * *

Dalle considerazioni che precedono credo poter trarre l'affermazione che, secondo le leggi sociologiche, lotta e collaborazione di classe sono termini ugualmente naturali, necessari e legittimi della dinamica e del progresso sociale.

Ciò spiega, a mio avviso, le trasformazioni subìte in questi ultimi decenni dal socialismo per fatalità di una legge storica superiore alla volontà degli uomini. L'avvento del socialismo riformista contro il marxismo intransigente è l'esponente non soltanto di quel che suole chiamarsi la crisi del marxismo come dottrina economica, ma anche di nuove condizioni obbiettive nei rapporti fra la borghesia ed il proletariato.

Limitando il discorso all'Italia, si possono distinguere nella storia dei partiti sociali alcuni periodi sostanzialmente diversi. Un primo periodo che abbraccia approssimativamente i due decenni successivi al compimento dell'unità italiana, il periodo dell'*Internazionale* marxista, e dell'*Alleanza universale* bakuniniana, è periodo di cospirazioni e di lotte. Non esiste ancora un vero partito proletario, ma è piuttosto un manipolo di intellettuali della borghesia che si getta a corpo morto nel socialismo rivoluzionario, cercando invano di inquadrare e di trascinare con sè le masse. Il Governo, considerando alla stessa stregua anarchici, socialisti e repubblicani, ricorre alle repressioni e la magistratura sciupa il suo prestigio in una serie di processi che per lo più finiscono in fumo. Basti ricordare i fatti di Villa Ruffi e i processi di Roma, Trani e Firenze del 1875.

Molti disordini si ebbero a lamentare in quel periodo, ma nella agitazione dei socialisti-anarchici di allora vi era molto lusso di retorica con pochissima sostanza di azione. Il maggior numero dei gruppi locali era costituito da pochi membri, la grande massa degli operai rimaneva indifferente. Si aggiunga che nessuna concordia regnava nelle file degli internazionalisti i cui capi si combattevano a vicenda accanitamente. V'era però tra costoro Andrea Costa che aveva una netta percezione della méta verso cui si doveva tendere, cioè la riunione in un solo fascio delle varie frazioni del partito socialista. Infatti questa méta fu raggiunta mercè la fusione dei gruppi a tendenze anarchiche col socialismo collettivista rappresentato dal Bignami e dal Gnocchi-Viani e col neo-socialismo marxista diretto dal Turati.

Un secondo periodo comincia col congresso di Genova del 1892, coll'eliminazione dalle file socialiste degli anarchici dell'Internazionale e colla fondazione del nuovo partito socialista dei lavoratori italiani. L'economia nazionale in quel periodo si trasforma rapidamente, alla piccola si sostituisce la grande industria e sorge in Italia un proletariato nel senso moderno della parola. Anche questo è un periodo di lotta nel quale il diritto di sciopero è talora contrastato e talora soppresso dalla politica interna che ricorre ai regimi eccezionali ed ai decreti-legge.

Il 1900 segna il riconoscimento del diritto di organizzazione operaia e l'on. Giolitti attua negli anni successivi quell'ampia politica di libertà che raccolse il consenso universale del paese e dei partiti.

Ebbe così inizio un terzo periodo il quale, pure attraverso agli eccessi del diritto di coalizione ed alla deplorevole follia dello sciopero generale del 1904 che ebbe inevitabili ripercussioni sulla situazione politica e parlamentare, rappresenta una nuova orientazione verso accordi e adattamenti fra le classi sociali, di cui sono segni manifesti da una parte l'appoggio dei socialisti parlamentari a indirizzi di politica governativa e dall'altro l'entrata dei lavoratori nei corpi consulenti dello Stato, come il Consiglio superiore della marina mercantile, il Consiglio dell'emigrazione e soprattutto il Consiglio superiore del lavoro, nel quale la collaborazione di classe si fa concreta e tangibile col contributo che i delegati delle organizzazioni operaie portano alla preparazione delle leggi e dei regolamenti che interessano l'industria e i lavoratori.

Può dirsi iniziato un nuovo periodo colla chiamata dell'on. Bissolati al Quirinale? A me non sembra e direi piuttosto che il Capo dello Stato, con senso di equanimità e con modernità di idee, ha voluto, consultando sulla soluzione della recente crisi uno dei più eminenti rappresentanti del socialismo, dare un riconoscimento ufficiale alla situazione determinatasi negli ultimi anni, per effetto della quale il partito socialista ha innegabilmente un notevole peso nella bilancia politica e parlamentare; e questo grazie appunto alla tendenza riformista la quale, abbandonando le concezioni catastrofiche, si è posta risolutamente sul terreno delle modificazioni graduali da introdursi nell'assetto sociale per via di legislazione.

Si è menato grande scalpore dell'offerta di un portafoglio fatta dall'attuale presidente del Consiglio all'on. Bissolati, offerta che nel campo socialista ha scatenato una tempesta di violente polemiche e discussioni. Ma la questione della partecipazione dei socialisti al Governo è secondaria rispetto alla maggiore quistione della collaborazione di classe, e non solo è secondaria, ma riguarda principalmente, se non esclusivamente, i socialisti, per i quali rappresenta una quistione di opportunità, di tattica, di coscienza collettiva del partito e individuale dei suoi capi.

Tale quistione era già stata posta fin dall'ultimo congresso nazionale socialista ed ampiamente trattata da Claudio Treves e da Armando Bussi i quali arrivarono alla conclusione che il *ministerialismo* e il *ministeriabilismo* del gruppo parlamentare socialista non rappresentano che due termini di un medesimo concetto. « Evidentemente, scrivevano i due ricordati relatori, se un obbiettivo prossimo di più vaste conquiste, di più decisivi progressi, per il proletariato, può indurre i suoi rappresentanti a confondere i loro voti con quelli di una frazione borghese governativa, un'identica ragione, quando si estenda convenientemente, legittimerà altresì la partecipazione al Governo ». E in queste ultime settimane la teoria secondo cui la partecipazione alla funzione parlamentare adduce inevitabilmente alla partecipazione al Governo, è stata svolta dal Bissolati in un articolo dei *Sozialistische Monatshefte*, dal Bonomi e dal Cabrini nei loro rispettivi discorsi agli elettori. Ma, lo ripeto, la quistione riguarda più che altro i socialisti. Quanto alla democrazia, essa non può certo allarmarsi dell'entrata di socialisti riformisti nel Governo, quando si pensi che i programmi minimi socialisti, i soli che possano essere presi in considerazione agli effetti di un'azione di governo, non sono separati da alcun abisso insuperabile dai possibili programmi dei partiti borghesi più avanzati

e incontrano piuttosto contingenti difficoltà finanziarie, anzichè assolute difficoltà di principio. E d'altra parte l'astensione dei socialisti dalla partecipazione al Governo non può nè deve mutare l'attitudine e l'indirizzo della democrazia borghese, alla quale spetta ancora la parte direttiva del movimento sociale, certo non quella di una semplice adesione a indirizzi e ad iniziative socialiste.

Il fenomeno veramente importante del periodo storico che attraversiamo è quello della convergenza degli sforzi delle classi sociali per la soluzione dei problemi economici. Grazie a questa convergenza, della quale abbiamo un esempio anche nel recente movimento del proletariato mantovano e nelle nuove formule di propaganda sociale bandite da Enrico Ferri, le alleanze fra le classi sociali sono possibili ed utili, ma a patto che nessuna classe rinunzi alla propria individualità ed ai propri ideali, senza di che trionferebbero solo la mancanza di sincerità e l'equivoco politico.

Dobbiamo perciò rallegrarci che, dopo la soluzione dell'ultima crisi ministeriale, anche la frazione riformista del partito socialista abbia affermato in una tonalità più alta e vibrata la propria fedeltà al principio della lotta di classe ed agli ideali lontani, la propria convinzione che solo la società socialista sarà veramente fondata sugli *interessi generali*, mentre la società borghese è irremissibilmente fondata sugli interessi particolari. Ciò giova alla sincerità politica, ma ciò non toglie che i recenti avvenimenti abbiano segnata una più netta demarcazione tra l'indirizzo del riformismo e quello dei socialisti intransigenti e dei sindacalisti. « L' idea che gli intransigenti si fanno del movimento proletario e delle vie per le quali il socialismo arriverà a dominare la vita economica, scrive il Bissolati nel ricordato articolo dei *Sozialistische Monatshefte*, esclude qualsiasi anche temporanea collaborazione tra le classi borghesi e quella proletaria. La lotta di classe è, per essi, una legge che non ammette eccezioni di sorta, di luogo e di tempo, sicchè non c'è alcuna possibilità di una comunanza d'interessi tra proletariato e borghesia o una parte della borghesia. Invece, per la concezione riformista, la tattica socialista non esclude una eventuale collaborazione tra proletariato e l'una o l'altra frazione della borghesia... Può accadere, e accade ovunque, in dati tempi, che in un dato momento una frazione della borghesia sia d'accordo col partito socialista », ecc.

Orbene, la democrazia borghese non deve formalizzarsi del carattere condizionato e utilitarista di siffatte dichiarazioni, ma deve accettarle nei benefizi, colla coscienza sicura e tranquilla della propria via da percorrere. Non deve dimenticare che il socialismo riformista, per necessità di cose, è alleato dello Stato moderno contro il più pericoloso dei nemici che lo minacciano, il sindacalismo, specie in alcune delle sue forme.

*
* *

Il sorgere e l'afforzarsi del sindacalismo è in istretta relazione con la così detta crisi dello Stato moderno la quale forma oramai il tema preferito degli scrittori politici.

Lo Stato rappresentativo democratico, quantunque generato dalla rivoluzione, risuscitò la tradizione unitaria dell'*imperium* classico. Al dissolversi della grande unità che fu l'Impero romano, il medio-evo riuscì a spezzare e dividere il potere sovrano dello Stato, ripartendolo

fra il Re, i feudatari, i comuni, la chiesa, le corporazioni. Ma gradatamente la formazione delle grandi monarchie nazionali ricompose il concetto unitario dello Stato; e dopo *l'Etat c'est moi* di Luigi XIV, la stessa rivoluzione e Napoleone ricostituirono saldamente il potere statale sul modello romano. La rivoluzione francese, accettando il concetto unitario della potenza dello Stato, non fece sostanzialmente che cambiarne il titolare, trasferendola dal Re alla nazione. E se lo Stato era forte quando si impersonava in un monarca, diventava assai più forte, allorchè s'incarnò nel popolo sovrano.

Ora questo Stato che aveva abbattuto tutte le organizzazioni di classe ed era rimasto di fronte solo alla massa degli individui isolati, apparve, nella sua forza e nella sua compagine rigorosamente unitaria, chiamato ad assumere una serie infinita di funzioni nell'interesse della collettività. Lo Stato fu creduto un essere ognipotente dal quale si attendeva la risoluzione di tutti i problemi sociali, primo fra essi quello della elevazione e graduale emancipazione del proletariato.

Ma, di fronte all'enorme accrescimento de' suoi còmpiti, lo Stato si dimostrò tardo, tecnicamente incompetente, spesso incoerente nella sua azione, determinata dalle continue oscillazioni della sua base elettorale. Sopra tutto lo Stato, per le difficoltà finanziarie nascenti dalle imprescindibili esigenze della difesa esterna, non potè procedere che a passi misurati nel risolvere il problema del proletariato, e si mostrò a volte debole, a volte reazionario. La sua stessa forza gli nocque perchè la grandezza dell'aspettativa si convertì in disillusione, e perchè quella forza, uniformemente esercitata sugli individui, senza tenere il debito conto degli interessi specifici dei gruppi sociali, rendeva anche più difficile la soluzione dei problemi economici che sono essenzialmente problemi di gruppi e di classi.

L'organo massimo dello Stato, il Parlamento, non apparve abbastanza sensibile alla voce degli interessi specifici dei gruppi e il meccanismo delle leggi elettorali fu creduto artificioso ed insufficiente a rispecchiare fedelmente la vita nazionale. Fu allora affermata l'esistenza di un'altra crisi, quella del parlamentarismo, e lo Stato ad un certo momento si trovò di fronte ad una rivolta delle tendenze individualistiche della società.

Sindacalismi di tutti i generi germinarono, il sindacalismo dottrinario, il sindacalismo operaio, quello commerciale e industriale coi *trusts* e *cartelli*, il sindacalismo dei funzionari.

Il sindacalismo dottrinario ha diverse tendenze. Vi è un sindacalismo dottrinario integrale, rappresentato in Francia, tra gli altri, dal Duguit, secondo cui il sindacalismo non è la guerra del proletariato per schiacciare la borghesia, ma è un movimento più largo, più fecondo, più umano. Non è la trasformazione della sola classe operaia, ma si estende a tutte le classi sociali e mira a coordinarle in un fascio armonico, dando loro una struttura giuridica definita, colla costituzione di gruppi forti e coerenti che debbano assumere la direzione della società, riducendo l'opera dello Stato ad una semplice azione di controllo e di sorveglianza; col decentramento sindacale dei servizi pubblici e colla rappresentanza professionale delle classi.

Vi è invece il sindacalismo dottrinario rivoluzionario del Sorel, del Lagardelle, del Berth, ecc., che dichiara una guerra a morte alla democrazia, falsa e menzognera, e proclama la teoria della violenza e la redenzione della società mediante *il mito dello sciopero generale*

che deve mantenere il proletariato in uno stato d'animo eroico, rendendolo disposto alle lotte violente e sterminatrici.

La scuola del Sorel significa: violenza sistematica e sciopero generale. Non è dalle leggi che essa attende salute. Le leggi sociali non possono che indebolire l'odio delle classi e fortificare lo Stato. Ora, la nuova scuola respinge la superstizione dello Stato. Essa non vuole riformare lo Stato, ma distruggerlo. Vi è un'opposizione assoluta tra lo Stato e il sindacalismo rivoluzionario che, inoltre, è per sua natura contrario al concetto di patria.

A queste teorie fa riscontro nel campo pratico l'azione della *Confédération générale du travail*.

In Italia il sindacalismo è dottrinario e pratico insieme. Sono teorici del sindacalismo Arturo Labriola, Enrico Leone ed altri, mentre nella sfera pratica l'organizzzazione operaia nelle Camere del lavoro, nei sindacati di mestiere, nelle leghe di resistenza, estende man mano una rete sempre più fitta su tutto il paese.

Il carattere fondamentale delle teorie sindacaliste italiane è non solo anticapitalistico, socializzatore e diretto allo sciopero generale, ma anche e soprattutto *antistatale*. Il proletariato deve fare una politica diretta, sua propria, intesa a rifiutare ogni contatto e ogni tutela del mondo borghese; deve emanciparsi dalla superstizione democratica e parlamentare, confidando solo nelle forze dell'organizzazione; deve respingere il riformismo che è utopistico, in quanto sollecita la collaborazione di classe, mentre le classi dominanti non si lasceranno mai indurre da motivi etici a compiere opera contraria ai loro interessi economici. Occorre quindi coltivare l'istinto di avversione proletaria verso le altre classi sociali, scavare sempre più profondo il solco di divisione fra capitalismo e classe operaia organizzata, acuire la lotta, fino a quando il proletariato sia maturo ad assumere la produzione sociale e si possa, ad un momento dato, compiere mediante lo sciopero generale, al quale farà riscontro quello della caserma, l'espropriazione capitalistica.

Lo Stato democratico e la sovranità popolare devono cedere il posto alla sovranità del lavoro, organizzata nelle federazioni dei sindacati professionali e di mestiere.

Per ciò che riguarda il sindacalismo pratico, esso ha assunto in Italia atteggiamenti diversi che non permettono ancora di riconoscere con sicurezza se esso si orienterà in definitiva verso le forme di organizzazione sindacale inglesi e germaniche o se si modellerà piuttosto sul tipo rivoluzionario francese. Nell'Emilia, nelle Romagne e altrove, sembra prevalere la tendenza rivoluzionaria, mentre invece la Confederazione generale del lavoro pare animata da idee meno violente e proclive ad organizzare un partito socialista operaio.

Infine, anche il sindacalismo dei funzionari ha fatto in questi ultimi anni la sua apparizione in Italia, e si è rapidamente sviluppato sotto la suggestione degli esempi francesi.

Ora, per quanto il buon senso del nostro popolo faccia sperare che le esagerazioni dottrinarie del sindacalismo non troveranno da noi un terreno molto propizio, è tuttavia fuori di dubbio che le accennate varie forme di sindacalismo rappresentano nel loro insieme un grave pericolo, non tanto per l'esistenza, quanto per l'unità e l'omogeneità dell'azione dello Stato.

Come si rileva dalla stessa violenza di linguaggio dei sindacalisti contro i riformisti, questi ultimi si trovano colla democrazia borghese

sulla stessa linea di difesa della compagine unitaria dello Stato, in quanto che uno Stato fortemente organizzato è una condizione imprescindibile per l'attuazione di quelle riforme dalle quali il socialismo riformista si ripromette la soluzione del problema sociale.

Ma un rimprovero merita, a mio avviso, il riformismo socialista, quello cioè, di avere, per motivi elettorali, ajutato e favorito in tutte le maniere il sorgere e l'affermarsi contro lo Stato del sindacalismo dei funzionari. Questi, quantunque siano malcontenti della loro condizione, ed eccezion fatta per gli strati più bassi composti di semplici locatori d'opera, non possono confondere i loro interessi con quelli del proletariato e sono quindi, più che altro, socialisti di occasione.

Il problema della burocrazia attende ancora la sua definitiva soluzione, il rapporto fra impiegati e Stato si viene modificando e nessuno pensa a disconoscere il diritto di associazione degli impiegati, ma d'altra parte, questi, abbandonandosi ad un irragionevole egoismo di classe, non debbono alla loro volta disconoscere i diritti dello Stato e delle altre classi sociali. Fomentando il sindacalismo dei funzionari, il socialismo riformista contribuisce a indebolire lo Stato e a renderlo quindi meno atto al compimento di grandi riforme sociali.

***

Il risveglio sindacalista ha tuttavia anche qualche lato utile. Da una parte esso mette in evidenza la necessità di avviare a poco a poco lo Stato a quelle nuove forme di rappresentanza che permettano di dare nella compagine politica il giusto peso e valore alle tendenze individualiste, ai bisogni ed agli interessi specifici dei gruppi, i quali, se non possono influire sullo Stato nelle vie del diritto, sono spinti ad agire su di esso nelle vie del fatto. Questa trasformazione non potrà essere che graduale ed assai lenta, nè basteranno a compierla il suffragio universale e neppure la rappresentanza proporzionale, ma occorrerà ricorrere a nuovi istituti, come la rappresentanza professionale, intorno a cui oggi sarebbe affatto prematuro non solo legiferare, ma perfino discutere, in quanto la loro idea è ancora del tutto embrionale ed indeterminata nella coscienza pubblica.

D'altra parte il movimento sindacalista ha il vantaggio di mantenere il giusto equilibrio fra i termini di lotta e di collaborazione di classe e di richiamare le classi sociali e sovra tutto la borghesia al vero senso della vita.

In mezzo a non poche tendenze utopistiche ed alle ipocrisie addormentatrici, il sindacalismo porta una corrente di aria fresca e vivida che giova a dare al movimento sociale un contenuto più sincero e reale.

Come la santa e legittima propaganda per la pace non deve degenerare nel sogno di una pace universale eterna, così il lodevole e sempre più intenso e diffuso desiderio di solidarietà sociale non deve far credere alla possibilità che cessi ogni conflitto fra le classi sociali.

Sono da condannare gl'imperialismi e le teorie sulla violenza, ma d'altra parte l'esagerazione delle tendenze pacifiste e umanitariste non deve uccidere nei popoli e nelle classi quell'istinto di concorrenza che è la più sicura garenzia del progresso sociale ed umano.

Il campo della collaborazione di classe verrà sempre maggiormente estendendosi, ma la nuova etica sociale dovrà rispettare le tendenze individualiste e le energie combattive delle singole classi che sono un bene, perchè assicurano il vigore dell'azione di fronte

agli eccessi delle ideologie. Gl'istinti di lotta, purchè non degenerino in violenza, contribuiscono alla formazione del carattere che oggi è infiacchito se non distrutto.

Il principio della lotta non è inconciliabile colla giustizia sociale la quale è per sua natura eminentemente relativa, mutabile e transeunte e si riassume in una posizione di equilibrio degli interessi in conflitto.

Borghesia e proletariato hanno un fine comune, quello di trovare una nuova formula di giustizia sociale, e debbono, per raggiungerlo, inspirarsi soprattutto a sentimenti di equanimità e di misura.

E in quest'opera difficile una parte precipua spetta, a mio avviso, alle frazioni più schiettamente democratiche della borghesia. Se al socialismo riformista, anello di congiunzione fra borghesia e proletariato, rimarrà la funzione eccitatrice delle riforme senza la quale la borghesia non sarebbe indotta a fare in tempo le concessioni necessarie, apparterrà alla democrazia fare la selezione delle riforme man mano realizzabili in relazione alle condizioni generali dell'economia pubblica, con una giusta valutazione di tutti gli interessi sociali in competizione.

Non è questo il luogo per scendere a considerazioni di politica corrente, ma mi sia consentito soltanto di accennare che l'attuale momento politico prelude, secondo ogni probabilità, a sensibili mutamenti nella divisione dei partiti e nella formazione della loro compagine.

Si discute molto in questi giorni intorno ai possibili effetti del suffragio universale. Prescindendo dalle ripercussioni regionali sulle quali i giudizi, informati spesso a elementi subbiettivi, non sono concordi, è opinione generale e certamente fondata che il suffragio universale gioverà principalmente ai socialisti ed ai cattolici, cioè ai partiti fortemente organizzati, imperocchè nel mondo moderno la forza e il successo stanno nell'organizzazione. Da qui il pericolo per i partiti medî.

A dire il vero, le preoccupazioni e i timori per la sorte dei partiti medî sembrano, almeno per ora, alquanto esagerati, perchè questi partiti hanno salda radice nella borghesia, e d'altra parte la grande massa del paese non è unicamente socialista o clericale. Piuttosto è da considerare che essi, nella loro estensione dalla destra ai radicali, rappresentano tutte le varie gradazioni della borghesia che è una classe molto complessa. Non sempre gli interessi della piccola, della media e dell'alta borghesia, industriale e capitalistica, possono essere concordi; basta in proposito pensare ad argomenti come la riforma tributaria o come le municipalizzazioni e le statizzazioni. Non pare perciò arrischiata la previsione che in seno ai partiti medî dovrà operarsi una differenziazione: le frazioni che rappresentano collegi nei quali prevale la piccola e media borghesia si raggrupperanno in un partito spiccatamente democratico riformista, mentre le frazioni rappresentanti collegi in cui prevalgano le influenze del capitalismo agricolo ed industriale saranno verosimilmente condotte a raccogliersi in un nuovo partito conservatore, indirizzo del quale si ha già qualche indizio in recenti manifestazioni di sindacati e sodalizi industriali e padronali agricoli.

Quanto al partito cattolico, è difficile fare previsioni, perchè esso ubbidisce, almeno in gran parte, alle direttive di un potere che trae le sue ispirazioni da motivi che sorpassano i limiti degli interessi nazionali. Vorrà il partito cattolico allearsi coi conservatori o preferirà mandare al Parlamento una falange di uomini tutti suoi proprî? Ciò non potrà essere chiarito che dal suffragio universale il quale agirà

come reagente chimico nella composizione dei partiti, sicchè non in questa Camera, ma nella nuova, creata dalle nuove masse elettorali, la divisione dei partiti potrà delinearsi.

Ed è sovra tutto in tale sua virtù chiarificatrice che consiste, a mio avviso, il valore del suffragio universale. Esso potrà portare nella lotta di classe un maggior fervore, ma per contro la renderà più organica e perciò più proficua alla collettività. Esso obbligherà i partiti a spiegare tutte le loro forze e spingerà anche i più riluttanti all'organizzazione, sicchè il timore dell'annichilimento dei partiti che non siano o socialisti o cattolici mi sembra infondato o almeno eccessivo. Soltanto sarà d'uopo che anche i partiti medî, per esercitare un'efficace azione sulle masse e per concorrere alla conquista delle nuove falangi elettorali, diano un contenuto più preciso e più ricco di idee inspiratrici ai propri programmi, poichè altrimenti la loro voce si sperderà invano ed inascoltata in mezzo al più alto rumore delle voci dei partiti estremi.

***

Tornando al principale argomento delle mie considerazioni credo di poter concludere che, più che mai nel nostro tempo, al quale si affacciano problemi della più grande importanza e gravità, il concetto dominante del movimento sociale dev'essere l'integrazione delle tendenze individualiste e di solidarietà, il contemperamento della lotta e della collaborazione di classe. La società attraversa una fase seria e solenne della sua vita e tutte le classi sociali debbono saper frenare i loro egoismi in un continuo sforzo di equilibrio e di reciproco adattamento.

Perchè il progresso sociale riesca ordinato e stabile, nessuna classe deve abbandonarsi a ciechi impulsi di violenza, ma nessuna deve neppure rinunziare a difendere i propri diritti con coraggio, con dignità e con fermezza.

E sopra tutto occorre che le successive trasformazioni degli ordinamenti politici si compiano senza lasciar prevalere indirizzi di disgregazione e dissoluzione che distruggano quella compagine unitaria dello Stato moderno che è la più preziosa conquista della storia, dall'antichità ai nostri tempi. Quanto più progredisce la civiltà, tanto più si fortifica il principio di associazione e di organizzazione e cresce la differenziazione delle parti nel corpo sociale. Ma alla maggiore differenziazione deve corrispondere anche una maggiore energia centrale che coordini ed armonizzi l'azione delle singole parti. Il problema consiste nel chiamare man mano un sempre maggior numero di classi e di gruppi a concorrere attivamente e coscientemente nella vita dello Stato, ma ciò deve farsi in maniera da non annientare il carattere organico dello Stato e da non arrivare all'anarchia ed alla barbarie. Lo Stato democratico parlamentare può essere un eccellente strumento di trasformazioni sociali, e non occorre certo distruggerlo per fondare un migliore ordine di cose. Una nuova rivoluzione sociale non sarebbe che un arresto nella via del progresso e non varrebbe neppure a sostituire allo Stato borghese uno Stato proletario, perchè la maturità politica del proletariato non è ancora compiuta.

Giova sperare che l'Italia, che seppe nell'ordine giuridico dare al mondo il più mirabile esempio di potenza e di sapienza creatrice, trovi anche nell'ordine sociale le vie sicure di una nuova più perfetta giustizia.

CARLO SCHANZER.

PAGINE DI STORIA DELLA CHIMICA ITALIANA

STANISLAO CANNIZZARO.

I.

1826-1858.

Nel 70° anniversario di sua nascita il Comitato per le onoranze a Stanislao Cannizzaro pensò di raccogliere in un volume i suoi scritti intorno alla teoria molecolare atomica ed alla notazione chimica. Nell'ora dolorosa di sua morte, mentre il pubblico ignaro o dimentico domandava affrettatamente chi era il Grande che tanti scienziati onoravano e quali i suoi titoli all'ammirazione, i discepoli levarono al disopra della folla un tenue libretto datato da oltre cinquant'anni; una lezione che l'insegnante diceva di dettare pei suoi scolari e che, come disse bene il Mazzuchelli (1), valse per tutti i chimici del mondo e fu decisiva per la scienza avvenire.

Il Sunto di un Corso di Filosofia pubblicato dal *Nuovo Cimento* di Pisa nel maggio 1858 è considerato come l'opera che ha consacrato il nome di Stanislao Cannizzaro alla storia; nè per mutati criteri potrà mai dalle pagine della storia esser cancellato.

***

L'opera dove brilla il lampo del genio ferma l'attenzione degli uomini che, sospeso per un attimo ogni giudizio, ammirano. Ma quando riflettendo percorrono di nuovo tutto il processo logico per cui il pensiero, giunto a un così alto potenziale, ha gettato il lampo che rischiara la via comune, l'ammirazione loro, stupita, si trasforma in quel largo consenso di simpatia e di riconoscenza che all'uomo di genio affida le sorti d'una generazione, proclamandolo suo maestro e sua guida.

Per ben cinquant'anni il pensiero di Stanislao Cannizzaro resse la chimica che andava svolgendo un vasto programma di trasformazioni del consorzio civile.

Poche scienze come la chimica appaiono così lontane dalla vita sociale nella loro elaborazione; e, nelle loro applicazioni, così intimamente legate ad essa. I chimici che raccolgono i dati destinati a proteggere quella sovrana armonia di funzioni che è la vita; che solle-

(1) *Giornale d'Italia*, 15 maggio 1910.

citano la feracità del suolo; che costringono la terra e l'aria e l'acqua a cedere tutte le risorse loro all'umanità assetata di vita e di gioia; che esaltano il potere degli uomini dando loro la illusione stessa della virtù creativa; i chimici, dico, questi grandi benefattori, perseguono le loro pazienti ricerche spesso ignorati, spessissimo privati di quell'agiatezza che dovrebbe premiare il lavoro. È questa la sorte loro anche quando la loro scienza mettono a servizio delle mille industrie dell'attività umana; se poi si danno alla Scienza Pura, se, considerando la chimica quale strumento per la ricerca di quei veri scientifici che il pensiero umano per ogni via persegue, essi studiano le sostanze e le leggi che le dominano e ne regolano i rapporti, allora, solo compenso, rimane un nome che gli studiosi ritroveranno di riga in riga ripetuto nel gran libro d'oro che della scienza registra le vittorie, e segna le tappe successive del pensiero.

E questo unico bene è rimasto a Stanislao Cannizzaro che ebbe la rara fortuna di vedere, lui vivente, riconosciuto il merito proprio e debitamente registrato il contributo che egli aveva dato al progresso...

Ma non questa vana soddisfazione sorrideva alla mente eletta di Stanislao Cannizzaro. Sacerdote del vero, egli sapeva che il nome suo rimarrebbe quasi ignorato a quanti il bello e il buono vanno esaltando; ma si sentiva pago ripensando ai beni che da una scoperta scientifica scaturiscono come da fresca e pura sorgente e rievocando la gioia dell'estatica contemplazione del vero.

Stanislao Cannizzaro ebbe il genio e la fortuna di scoprire una delle tante ragioni intime delle cose e seppe con una lucida esposizione rapidamente mutare il linguaggio dei chimici ed accelerarne il febbrile lavoro.

Io tenterò, per quanto mi sarà possibile brevemente, di porre nella sua luce storica il Sunto del Cannizzaro e spero che ne sia per risultare il vero merito suo. Esso sarà sfrondato dalla iperbole, questa deformazione cui va soggetto il pensiero quando ammira, come da quel senso di diffidente meraviglia che ci sorprende quando esaminiamo una teoria che, dopo essersi tutta trasfusa nella scienza, appare povera di contenuto a quegli stessi che delle sue spoglie si sono rivestiti.

***

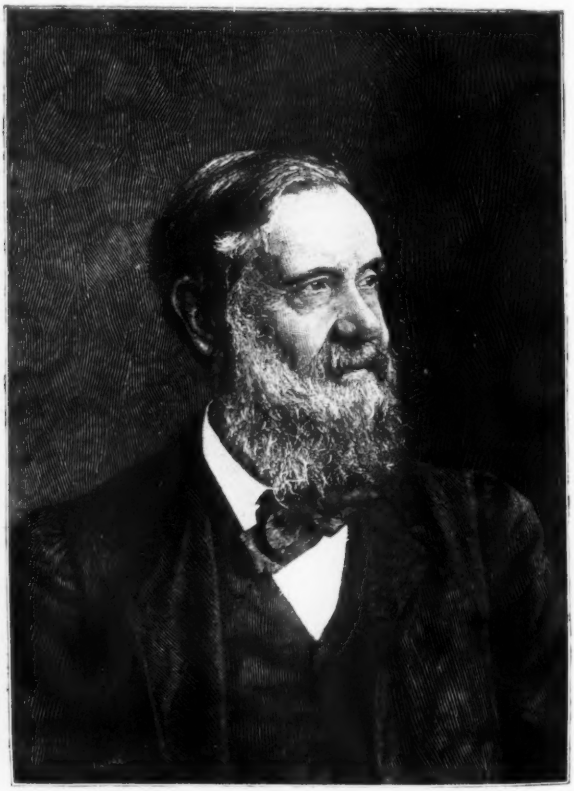
Stanislao Cannizzaro, nato in Palermo nel 1826, si era dato agli studi di medicina ed aveva fino dai suoi primi passi avuto domestichezza con un uomo di grande e brillante ingegno, il Foderà, che lo aveva ammesso nel suo laboratorio di fisiologia. Egli, che tutte le doti dell'ingegno aveva sviluppatissime, non tardò a distinguersi e all'età di 19 anni ce lo dipinge il Paternò, a Napoli, in quel settimo Congresso degli scienziati italiani dove « faceva le sue prime armi, e non indegnamente, discutendo col Weber sul meccanismo della contrazione muscolare e dando, giovinotto appena diciannovenne, prova di quell'alto intelletto che doveva conquistargli fama mondiale » (1).

Io ho sotto gli occhi i « Quesiti Fisiologici » proposti da Stanislao Cannizzaro alla Sezione di zoologia, anatomia comparata e fisiologia.

(1) Cfr. PATERNÒ, *Discorso di apertura della Sez. chimica della 1ª Riunione delle Soc. Progr. Scienze.* Parma, 1907. Estr. *Gazz. Chimica Ital.* Anno XXX, VII, Part. II, pag. 2. Roma.

Essi si chiudono con una nota che nello stile già rivela il carattere del Cannizzaro e ne afferma la personalità.

« Ad alcuno parvero scolastici questi quesiti; non basta asserirlo, bisogna dimostrarlo... si dimostri, o che siano stati tutti risolti o che siano stolti per loro medesimi » (1).



Stanislao Cannizzaro

È la sfida di un giovane che scende in battaglia. È l'alba d'un pensiero che pare sorga sulla fisiologia pronto ad illuminarla.

Ed è convinzione di tutti che quella gloria imperitura che è ormai assicurata al nome di Stanislao Cannizzaro, non gli sarebbe mancata se egli si fosse dedicato ad un'altra qualsiasi scienza naturale.

(1) Quesiti fisiologici proposti da Stanislao Cannizzaro, alla Sezione di zoologia, anatomia comparata e fisiologia, del settimo Congresso degli scienziati italiani, nell'adunanza del dì 25 settembre 1845, pag. 7.

Infatti, lo dice egli stesso, il Cannizzaro non fu spinto a prescegliere la carriera chimica da una vera e potente vocazione; ma dall'attrattiva che esercitò su di lui l'illustre maestro dei chimici d'Italia, il Piria.

***

Piria fu certo una delle maggiori glorie che possa vantare l'Italia. Spinto da irresistibile vocazione per le scienze sperimentali, per le quali pare che il pensiero italiano sia più specialmente fatto e preparato, Piria, senza mezzi, per quella sola forza di volontà che tutto vince, si era già fatto un nome europeo.

Partito nel 1837 da Napoli dove aveva, poco più che ventenne, raccolto l'amicizia e la considerazione di tutti coloro che coltivavano le scienze naturali, più particolarmente quella dello Scacchi, era stato ricevuto nel laboratorio di Dumas con quella signorilità che era tutta particolare del chimico francese. In quel centro di studi egli ebbe presto il modo e l'occasione di far valere il suo veramente poderoso intelletto. Nel 1839 presentava all'Accademia delle scienze una prima memoria sulla salicina, lavoro che valse a Piria l'ammirazione dei più grandi scienziati.

« Egli ha illustrato – dice il Dumas – una sostanza che prometteva affatto nulla ai chimici, la salicina ». « Essa prendeva posto tra i corpi equivoci le cui proprietà mal definite fanno generalmente la disperazione di coloro che si danno al loro esame ». « Nessuno avrebbe potuto prevedere tale risultato (la scomposizione in glucosio e saligenina) » (1).

La scoperta della natura della salicina fu veramente uno dei grandi successi della chimica organica, poichè mentre da una parte si scopriva la natura di tutta una grandissima famiglia di corpi naturali, i glucosidi, dall'altra veniva a scoprirsi tutta quella serie salicilica che Piria studiò raccogliendo non minor gloria di quella che ebbero Liebig e Wöhler nello studio della serie benzoica. Nè questo basta, che il lavoro della salicina, oltre ad essere così ricco di conseguenze scientifiche, era il segno del grande valore di chi lo aveva compiuto.

Il rapporto dell'Accademia delle Scienze dice: « Il lavoro del Piria è uno dei più perfetti di cui la chimica organica si è da lungo tempo arricchita » (2).

Il successo era venuto, perchè Piria aveva fortemente voluto e perchè con vedute sicure aveva cimentato la natura.

***

Non poteva un uomo come questo non trascinare dietro di sè quanti non sono indifferenti alle seduzioni della gloria e se da una parte il Piria sin dal 1839 sognava di poter fondare in Italia una scuola emula di quella di Dumas a Parigi e di Liebig a Giessen, dall'altra il Cannizzaro sembrava impaziente di farsi strada nel mondo della scienza a fianco di maestri che fossero mallevadori del suo alto ingegno. Ed è così che dopo essersi segnalato nel laboratorio di fisiologia del Foderà noi lo vediamo rispondere con entusiasmo all'appello quando nel 1845 « Macedonio Melloni incaricato dal Piria cercava gio-

(1) CANNIZZARO, *Vita e opere di R. Piria*, Torino, 1883, pag. 26.
(2) CANNIZZARO, *Vita e opere di R. Piria*, Torino, 1883, pag. 24.

vani intelligenti e volenterosi che si avviassero agli studi chimici sotto la guida di un maestro già illustre » (1).

Nè in quel volger di tempo i titoli scientifici, per quanto grandi, potevano servire da soli per attirare i giovani. L'anima italiana vibrava tutta in attesa dei nuovi destini preparati dal Mazzini alla Patria, suscitando generosi impulsi nella gioventù ogni giorno meno tollerante del malgoverno dei tanti principi che si dividevano la penisola. E Piria, che dal 1841 professava a Pisa, chiamatovi per opera del Matteucci, insieme a Pilla Mossotti, ai fratelli Savi, a Callegno, a Burci ed a tanti altri scienziati veramente degni del nome di grandi patriotti, rappresentava agli occhi del Cannizzaro e dei suoi condiscepoli la incarnazione di una virtù patriottica operante con vicissitudine alterna e costante nel campo della scienza ed in quello della pubblica cosa (2).

Le preoccupazioni del laboratorio lasciavano il posto ai doveri della guerra e posata la spada, colla penna, coll'opera e con la parola si badava a creare quelle energie che tutte dovevano concorrere a fare una Italia grande e degna della missione vaticinata dal Messia della Patria. La fondazione di una vera scuola chimica, il desiderio di lasciare discepoli che continuassero l'opera compiuta, la preparazione di trattati coscenziosamente studiati nei loro minimi particolari, la creazione di quel « Nuovo Cimento » che tanta pena doveva costare e che non era inferiore alle migliori riviste scientifiche degli altri paesi.

E Cannizzaro, degno discepolo d'una simile scuola, lasciava nel 1848 gli studi per prendere la sua parte attiva nei fatti che per tutta Italia cominciavano il Risorgimento della Patria.

Non ripeteremo quello che è stato detto; basti ricordare che la sua personalità aveva preso il posto che le spettava e che quale Commissario del Governo provvisorio in Taormina e Capitano di artiglieria, egli ne organizzò la resistenza contro i Borboni ormai vittoriosi. Riparò, dopo l'esito disgraziato dell'insurrezione, in volontario esilio sbarcando a Marsiglia e di là a Parigi nel laboratorio di Chevreul, dove lo troviamo nel 1850.

Da una lettera inedita di Piria al Bertagnini stralcio questa frase: « Mi ha scritto Cannizzaro il quale vi manda tanti saluti. Egli lavora nel laboratorio di Chevreul e mi dà conto di alcuni lavori che sta facendo. Non manca di far avvertire che ha molto guadagnato dal lato

(1) Il CANNIZZARO nel suo *Sulla vita e le opere di R. Piria*, p. 72, dice: « intorno al '49 », ma da una lettera inedita del Bertagnini alla madre risulta che l'arrivo di Cannizzaro a Pisa precede il '47: infatti il Bertagnini scriveva da Pisa il 22 giugno 1847:

Carissima mamma,

« ... Ho preso l'impegno di fare un paio di lezioni di chimica agli scolari di Cannizzaro, il quale domani parte per Firenze e il 30 per Napoli. Dubito molto che lo lascino entrare in patria, perchè le provenienze dalla Toscana sono pel Regno delle Due Sicilie molto sospette.

« D'altra parte in una autobiografia del Cannizzaro gentilmente mostratami dal prof. Paternò trovo che il nostro fu a Pisa quale assistente del Piria negli anni scolastici 45-46 e 46-47: cioè subito dopo il Congresso e dopo una brevissima permanenza nel laboratorio di Macedonio Melloni ».

(2) I professori dell'Università di Pisa guidarono i loro studenti a Curtatone « facendo udire di loro onorate cose »; e in quella giornata, insieme a tante speranze della scienza italiana, periva il Pilla, che era vanto dell'Università e della scienza.

della sveltezza nelle manipolazioni al punto che prepara contemporaneamente i prodotti del cianogeno ».

Essa ci dà precisa notizia del punto al quale era pervenuta la carriera di quello che sarà otto anni dopo uno dei chimici più accreditati dell'epoca ed uno dei più autorevoli discriminatori dei dati della scienza.

***

Nei cinque anni che lo separano ormai dal Congresso degli scienziati, ammesso prima nel laboratorio di Piria e poi strappatone dalla bufera politica, egli poco tempo aveva avuto per affermare quelle doti di sperimentalista che sono richieste dalla chimica e che tanto più erano necessarie allora quando mancava un linguaggio così facile e piano come l'attuale; linguaggio che servì poi di guida alla ricerca colla suggestiva disposizione dei simboli. Per quanto precoce, il Cannizzaro però non aveva allora che 24 anni e, mentre già andava creandosi quelle preziose amicizie che gli erano dovute per il suo alto ingegno, e per l'intima coscienza del proprio valore, pur si capisce come in una scienza che aveva appena abbracciato non potesse raccogliere degli allori.

Il suo primo lavoro chimico presentato il 13 gennaio 1851 alla Accademia delle Scienze di Parigi fatto nel laboratorio di Chevreul in collaborazione di Cloëz era il frutto delle ricerche sui prodotti del cianogeno e precisamente sulle amidi cianiche. Partiti dal desiderio di ripetere colle nuove basi del Wurtz, le ammoniache sostituite, quella stessa combinazione che il Bineau aveva ottenuto col cloruro di cianogeno e l'ammoniaca, i due esperimentatori ebbero ad accorgersi che quel che il Bineau aveva chiamato clorocianato d'ammoniaca doveva ritenersi come un miscuglio di cloridrato ammoniacale e di cianamide.

La descrizione precisa delle cianamide e di altre amidi cianiche dovute all'azione stessa del cloruro di cianogeno sulle ammoniache sostituite fu l'oggetto di questa prima memoria.

Io certo non farò l'analisi, una per una, di tutte le memorie pubblicate dal Cannizzaro e che io dirò sotto forma di bibliografia alla fine di queste mie note; ma non ho creduto di dover tralasciare senza menzione speciale questa che segna il primo lavoro importante suo e che del Cannizzaro ha l'impronta: il bisogno di risolvere e porre dei problemi, colla mente sempre pronta nel rifare il cammino percorso dai predecessori e nello scorgere gli errori nei quali sono caduti.

Poichè il Cannizzaro, che dovunque nell'opera sua si proclama sperimentalista e mostra un certo disprezzo per tutto quanto non poggi solidamente sulla esperienza, odiava lo sperimento che non prova e non suggerisce ipotesi nuove, e nuove ricerche.

E qui a me pare convenga far risaltare uno dei caratteri peculiari della mente del Cannizzaro, perchè alla luce di queste osservazioni meglio forse se ne comprenderà la mente veramente tipica.

Il Cannizzaro nei suoi scritti si afferma sempre sperimentatore; e ricordo come nei tempi ultimi della sua vita professasse un'ammirazione senza confini pel contributo che le matematiche e la fisica portavano alla chimica negli studi più recenti i quali formano ormai un corpo di dottrina nuovo, la fisico-chimica. Ebbene, io credo questa doppia professione di fede in favore dell'esperimento e della matematica, fossero veramente una professione di fede e poco più.

La mente sua era speculativa e logica; le condizioni della sua vita lo portarono al contatto della scienza chimica sperimentale quando la precocità del suo ingegno lo metteva già in condizioni poco favorevoli per acquistare quelle doti di abilità che si ricevono per speciale predisposizione o si acquistano con una grande manualità.

Questo grande chimico che ha al suo attivo lavori sperimentali veramente importanti per la storia della chimica, e basterebbe citare quello della preparazione dell'alcool benzoico, il primo in data tra gli alcooli aromatici, ottenuto con una preparazione che porta il suo nome, non può mettersi a paro con i grandi sperimentatori della chimica; molti lo superarono tra i suoi predecessori, tra i suoi contemporanei ed anche tra quelli della generazione di poi.

Esperienze difficili, ingegnose, decisive per la soluzione di un problema o tali da aprir la via ad una serie ragguardevole di lavori; ma nessuno di quegli studi delicatissimi che fanno la gloria, per esempio, d'uno Stas o di un Ramsay.

Questo grande, non poteva indugiare nelle minuzie d'una delicatissima esperienza; l'occhio suo indagatore, la mente lucida e vivace volevano rapido il responso dell'esperimento; e il pensiero s'indugiava solo nella meditazione, fidando nella solida trama d'un ragionamento logicamente condotto.

Stanislao Cannizzaro era un filosofo materialista che nella chimica vedeva la scienza la più direttamente impegnata nella ricerca del grande enigma dell'Universo.

Egli che non poteva non aver subìto fortemente l'impronta positivista (1) che sembrò soddisfare quanti le convinzioni materialistiche vollero associare al metodo galileiano dell'esperimento, trovò naturale e logica anche la trasformazione che nella chimica si faceva sotto i suoi occhi per la matematica e per la fisica. Nel sistema positivista del Comte, Matematica e Fisica occupavano un grado più elevato nella gerarchia delle scienze e alla mente del filosofo questa sublimazione della chimica in due scienze più generali che permettevano di meglio penetrare la ragione intima delle reazioni non poteva sembrare che un passo in avanti nella evoluzione del sapere.

Però a seguire i progressi della fisico-chimica non basta averla capita nella sua essenza; è necessaria una lunga dimestichezza colla fisica e colle matematiche, dimestichezza che mancava al Cannizzaro.

Il Cannizzaro fu dunque, e sopratutto, un grande filosofo della chimica; egli ne aveva visto lo sviluppo grande che aveva succeduto all'opera di Liebig, di Dumas e di Gerhardt, ed aveva specialmente misurata la influenza che il suo stesso pensiero aveva avuto mettendo in fuoco le idee non chiarissime del Gerhardt e del Laurent.

Per arrivare con la mente a quella lucida esposizione della nuova dottrina nel '58, egli aveva dovuto nutrirsi e far suo sangue di tutto ciò che costituiva la letteratura chimica che il suo maestro, il Piria, considerava soltanto come strumento necessario alla ricerca sperimentale, non come oggetto diretto di studi. Infatti rammaricandosi di non poter proseguire alcuni lavori sperimentali il Piria scriveva a Bertagnini: « Faccio ciò che il Cannizzaro chiama della letteratura chimica », e di questa avversione del Maestro per le speculazioni logiche della scienza ce ne dà la conferma il Cannizzaro stesso nel suo discorso sulla vita e le opere di Raffaele Piria.

(1) Cfr. l'Orazione inaugurale per l'apertura degli studi. Palermo, 1864.

Ed è precisamente questa sua grande erudizione accoppiata ad un intuito filosofico grandissimo e ad una robusta mente logica che valsero al Cannizzaro quel credito che doveva preparare una così lieta accoglienza al suo Sunto di un Corso di Filosofia Chimica.

***

Ma dobbiamo ancora indugiarci prima di parlarne, dappoichè questo grande che nel luglio 1851, a testimonianza del Bertagnini che era giudice competente e benevolo, aveva « disposizioni ancora un poco antichimiche », nel 1853 pubblicava quel lavoro sulla preparazione dell'alcool benzoico dall'aldeide per retrogradazione del processo di ossidazione mediante l'azione della potassa alcoolica.

Questa reazione chimica che doveva esser feconda di grandi resultati nella scienza, dava inoltre, lo abbiamo detto, il primo alcool della serie aromatica e rappresentava un fatto d'importanza veramente grandissima. Il Cannizzaro era allora professore ad Alessandria.

Da quel periodo primo del suo insegnamento data la manifestazione della sua abilità pedagogica e della sua coscienza di maestro.

« Il laboratorio è in azione; è il più poetico di tutta l'Italia », dice il Cannizzaro a Bertagnini pregandolo di ordinare un assortimento completo di tubi ed altri lavori in vetro soffiato, « tutte le forme possibili di vetro soffiato che bisognano in un laboratorio e due dozzine di capsule di porcellana più sottili ed eleganti che è possibile » (1).

In Alessandria è circondato subito dalla stima e fiducia di tutti mentre che prepara faticosamente le lezioni che danno prova della sua grande facoltà assimilatrice. « Ho fatto e fo un corso di chimica ed uno di fisica sperimentale, compresa l'ottica e l'acustica di cui non sapeva nulla » (2).

« Io ho lezione quattro volte la settimana, domenica, martedì, giovedì e sabato. Sinora ho fatto costruire la scuola ed una sala per le poche macchine di fisica che vi erano; le ho ordinate, altre ne ho già acquistate... Ho un aiutante, un farmacista giovane intelligente, attivo, spero potrà occupare tutto il giorno nei lavori. Il laboratorio non sarà completo che per la fine di giugno; molte cosuccie ho già e molte vò acquistando » (3).

« Avevo un preparatore che veniva ad ajutarmi durante le lezioni; era almeno qualche ajuto: oggi per malattia della moglie non può venire ed eccomi costretto a fare, sin nella lezione, da professore e da preparatore; in questo mese debbo fare moltissime esperienze di chimica, tanto più che il mio corso è di chimica applicata. Debbo fare le domeniche un corso di fisica esperimentale senza aver preparatore, fo attualmente la galvanoplastica; tutto ciò mi tiene occupato tutto il giorno e mi distrae la mente in guisa che ho poca speranza di proseguire i miei lavori... » (4).

Questa continua preoccupazione pei doveri della scuola, per la preparazione sperimentale della lezione, lo ha accompagnato durante tutta la sua laboriosa vita di insegnante. Ricordo in questi ultimi anni con

(1) Lettera inedita a Bertagnini da Alessandria, timbro postale aprile 1850? (1851).

(2) Lettera inedita a Bertagnini da Alessandria, 28 marzo 1852.

(3) Lettera inedita a Bertagnini da Alessandria, 28 aprile 1852.

(4) Lettera inedita a Bertagnini da Alessandria, 28 maggio (1854).

quanta cura provvedeva che i suoi preparatori tenessero pronte numerose esperienze pel corso di chimica che dettava dalla cattedra di Roma; ma specialmente impressa nella mente ho la sua persona, già cadente, avvolta in una vecchia veste da camera, mentre passeggiava in su e in giù per la biblioteca dell'Istituto ripetendo ad alta voce i concetti che doveva svolgere nella lezione imminente perchè essi seguissero con logico ordinamento nella esposizione. Il maestro che ormai da oltre cinquant' anni aveva segnata indelebile orma nella storia della chimica, preparava con coscienziosa, scrupolosa cura la lezione aggiungendo agli argomenti e ai dati scientifici, che per esser vecchi non erano sempre men veri, quel contributo che pensatori e sperimentatori moderni avevano portato.

Mentre però le cure amorose dell'insegnamento tenevano preoccupata la mente del Cannizzaro, egli non trascurava i lavori che dovevano man mano accrescergli il credito come scienziato.

Egli si sentiva solo, mal coadiuvato dall'ambiente in Alessandria, senza validi ajuti, senza grandi mezzi nè economici nè scientifici. « A Torino, diceva, non vado più, sono isolato dal mondo, perchè cosa mi giova veder quei chimici di cui non intendo il linguaggio? » (1). E infatti la scuola di Torino era inferiore assai a quello che avrebbe dovuto essere la scuola della capitale del Piemonte dove le continue relazioni coll'estero, la benevola simpatia della Corte, la relativa tranquillità, avrebbero permesso meglio. Lo dice il Bertagnini in una lettera alla madre riportando, colla sua, la impressione del Piria. « Ho visitato i tre laboratorî chimici che si trovano qui – ti assicuro però che dopo questa visita tanto io che Piria siamo rimasti scandalizzatissimi della chimica piemontese. Probabilmente questo è il luogo di Italia ove per questa branca è più addietro. Vi sono alcuni come Selmi e Sobrero che farebbero qualche cosa, ma non hanno influenza e sembra siano sprovvisti di quella energia e di quella attività che si dovrebbe spiegare per acquistarla; per cui tutto rimane in mano dei vecchi chimici... Ho pure conosciuto Peyrone che non trovammo a Genova ove insegna chimica e che, allievo della scuola tedesca, non può a meno di apprezzare il deplorabile stato della scienza qui » (2).

E il Cannizzaro più stretti tiene i vincoli di quella che nel sogno di Piria, e nell'opera del Cannizzaro stesso, doveva diventare la scuola italiana. Le sue lettere di questo periodo al Bertagnini lo mantengono sempre in contatto col Piria e col Bertagnini; con questo in una continua opera di collaborazione, coll'altro in un incessante bisogno e desiderio di guida.

Nel marzo del 1852, si lamenta di Cloez che dopo la memoria pubblicata in comune a Parigi nel 1851 egli accusa di aver mancato ai patti di una leale collaborazione: « la condotta di quest'ultimo (Cloez) è tanto turpe che io non posso neppure rimproverarlo; ho nelle mie mani un di lui biglietto in cui dice che farà anch'egli una parte del lavoro, e me lo comunicherà per pubblicarlo insieme a quello che io avevo fatto. Ma chè! io non sono uso a giovarmi delle lettere familiari, mi basterà rivendicare ciò che ho fatto sulla cianometilamide, ciò che abbiamo pubblicato in compagnia non potrà cancellarlo, il resto lo tengano per loro »; e poi preannunzia quei suoi lavori sulla

(1) Lettera inedita di Cannizzaro a Bertagnini, 28 maggio 1852.
(2) Lettera inedita di Bertagnini alla madre, 13 luglio 1851.

trasformazione del toluene in alcool benzoico che pubblicherà poi nel 1855; sull'azione della potassa alcoolica e la preparazione dell'alcool benzoico; sull'azione della potassa sull'alcool benzoico; sui caratteri dell'etere benzoico « magnifico corpo di cui ti parlerò più tardi »; lavori che rappresentano l'attività scientifica sua di quel periodo che doveva, avverando il voto del Bertagnini, dimostrare « che Cannizzaro si rendeva superiore alla sua natura » (1).

« Pel mese di maggio invierò a Piria la serie dei prodotti; per ora ti prego a dire al professore che mi compatisca, sono senza preparatore... e non mi pare vero di aver trovato il tempo di fare uno studio completo dell'etere benzo-benzoico per il quale ho dovuto fare ventiquattro analisi e superare le difficoltà della preparazione dell'acido benzoico anidro etc. etc. »

« Comunicherò a List i tuoi saggi sulle altre essenze perchè, pubblicato il mio lavoro, è impossibile che i chimici non si mettano a cercarli; almeno ci resterà il merito di aver aperto la via agli altri » (2).

Nell'aprile dello stesso anno sempre al Bertagnini scrive chiedendo informazioni e consigli pratici; dando a sua volta le opinioni sue intorno a lavori del Bertagnini, quello della fillirina che il Bertagnini non pubblica che frammentariamente nel 1854 e quello sull'accoppiamento dell'acido nitrico coi prodotti della serie benzoica pubblicato dal Bertagnini nel 1851.

Si propone di adottare pei suoi allievi il libro del Piria che vorrebbe veder « tradotto in francese e stampato contemporaneamente nelle due lingue ».

E ancora nel maggio del 1852 lo scambio di servigi tra il Cannizzaro, il Bertagnini e il Piria, del quale tutti si onorano di essere modesti preparatori: « mi ha fatto grandissimo piacere che Piria abbia tratto profitto della cianamide; gli dirai che ne ho un altro tubettino e se ne ha bisogno dell'altro posso fargliene; nel caso che vorrete che ve la spedisca ditemi come debbo inviarvela » (3).

«... Nelle vacanze lavorerò nonostante il caldo... Mi associerei volentieri ad un piano generale di lavori diretto dal Piria, è una bellissima e feconda idea che rialzerebbe la scuola chimica italiana: eccovi dunque un operaio volenteroso nella costruzione di questo edificio. Non so di qual genere di lavori si tratta, ma io son sempre pronto quando la spinta viene dal Piria. Per ora ho alcuni prodotti organici... se si debbono preparare o procurare altri prodotti scrivetemelo subito perchè cominci a metter le mani nel bilancio dell'anno venturo; per preparare non mi manca pazienza, disponete di me » (4).

In questa concordia di volontà la scuola chimica italiana andava già affermandosi; il laboratorio di Pisa si preparava a ricevere una possibile visita di Liebig, e Piria era a grande maggioranza nominato membro della Società dei XL residenti in Modena (5). Cannizzaro continua con gravi sacrifizi di tempo e di fatica i suoi studi sull'azione del clururo di cianogeno sulla metilamina dando, dice egli stesso, grande importanza a questa cianometilamide e ai suoi derivati

(1) Lettera inedita di Bertagnini alla madre, luglio 1851.
(2) Lettera inedita di Cannizzaro a Bertagnini 25 marzo 1852.
(3) Lettera inedita di Cannizzaro a Bertagnini, 28 maggio 1852.
(4) Lettera inedita di Cannizzaro a Bertagnini, 28 maggio 1852.
(5) Lettera inedita di Bertagnini alla madre, 9 giugno 1852.

per poter più facilmente intendere le reazioni delle altre amidicianiche. « Ma intendi che per preparare un po' di amidecianica occorre avere dell'etere anidro, del cianuro di mercurio... tutte cose che richiedono un certo tempo a prepararsi nè altri può prepararli che io non avendo nessuno che stia solo cinque minuti nel laboratorio. Non ho tempo di tenermi al corrente della scienza. Le mie lezioni sono finite; ora lavorerò un po' più sebbene il caldo mi spossa e le analisi organiche mi riducono in uno stato fisico da far pietà...

« Ti prego di avvisarmi quando viene il Liebig, coincidendo le vacanze io verrei; così avrei l'occasione di vedere te, Piria e Liebig ed avrei quel po' di spinta che nell'isolamento si perde...

« Finisco subito la lettera perchè sento il pallone che è sul fuoco coll'etere con KO bollire troppo forte. Addio, scrivimi » (1).

Intanto la visita di Liebig non avviene, e Cannizzaro che sperava in una visita del Bertagnini durante le vacanze si decide invece ad accettare l'ospitalità di Montignoso, dove nel piccolo laboratorio particolare di Bertagnini intraprendono i due discepoli di Piria in collaborazione quel lavoro sull'alcool anisico che doveva pubblicarsi poi soltanto nel 1855. Di questa permanenza del Cannizzaro in casa del Bertagnini nel 1852 a Montignoso abbiamo traccia nell'epistolario che vado ordinando e sfruttando nello stesso tempo e, per quanto i brani ch'io riporto non abbiano diretto interesse per la storia della chimica, non so ristarmi dal farlo perchè gettano simpatica luce sui vari sentimenti del grande di cui ci intratteniamo, sentimenti dove si rispecchiano un melanconico bisogno ideale di affetti che parlino al cuore e un vivace amore per la sua regione. Le tre lettere si susseguono rapidamente. La prima del 22 agosto, di pochissima importanza, è improntata a quella giovialità che egli conservava sino negli ultimi giorni della sua vita e arieggia un certificato di buona salute e di buona condotta rilasciato « come testimone e curatore » dal Cannizzaro al Bertagnini. La seconda è pubblicata dallo Sforza nel suo *Gli scrittori della Lunigiana estense*; scritta a Pisa, porta la data del 6 settembre 1852. Eccola per intiero nella sua dolce malinconia causata dal distacco; vale la pena di riportarla:

Carissimo Cesare,

Giunsi a due ore. Vorrei narrarti l'istoria del breve viaggio, se la brevità del tempo mel permettesse: la storia è tutta soggettiva; perchè non si riduce che a una serie di moltissime cose da me pensate mentre i cavalli ci trascinavano. La immagine da cui movevano i miei pensieri era l'immagine di Montignoso, ravvisato dalle simpatiche figure della tua famiglia e di quella Sforza.

Ripensavo al dolce scambio di affetti che vi ha tra te ed i tuoi parenti. Bisogna lo confessi, che dopo che io ho veduto da vicino quanto affetto ti leghi alla tua mamma, è cresciuta in me la stima che avevo verso di te, essendomi convinto come alle qualità dell'intelligenza tu accoppi la squisitezza dell'animo.

E qui il pensiero mi trasportava alla casa materna, ove una virtuosa vecchia non vive che nella vita dell'esule e null'altro desidera al mondo che di rivederselo al fianco. Ripensavo a Montignoso, al signor Carlo Sforza, di cui l'aspetto parevami rassomigliare a quello del defunto mio padre, ridente sempre sì nelle buone, che nelle cattive venture. Ripensavo a tutta la famiglia Sforza,

(1) Lettera di Cannizzaro a Bertagnini, 24 giugno 1852.

ed il pensiero si fermava alla ridente immagine di Giannino (1), sognava che fossi divenuto io padre di un simile bimbo, e la lieta illusione era sì viva, che per un istante sentivo pago il mio cuore e tutta dileguarsi la tristezza della mia anima isolata. Da Genova, ti scriverò, poi anderò a spegnere le svegliatesi emozioni colla chimica, la quale dà molto pascolo all'attività fisica ed intellettuale, ma nulla al cuore, che pure di tempo in tempo mi avverte che non è lì per istarsene neghittoso. Addio. Tuo aff.mo

STANISLAO CANNIZZARO.

L'indomani, da Genova, scrive ancora all'amico:

Tornato qui sono arrivate dall'infelice mio paese le notizie seguenti. Si celebrava in Catania una gran festa che si fa ogni secolo per ringraziare Santa Agata di aver preservata la città dalla eruzione dell'Etna del 1669; in quell'anno la lava arrivò alle porte della città e poi torse cammino circondandola, ciò si attribuisce all'influenza di un velo di Sant'Agata che era stato messo alla porta della città dal lato da cui veniva la lava.

In questa festa era rappresentato in un grande trasparente l'eruzione dell'Etna, il correre della lava e il deviare che faceva al cospetto del miracoloso velo: la sera si faceva la processione che si prolungò per la notte, quando l'Etna si apre da uno dei lati che guarda Catania al disopra del comune di Zaffarana, (due miglia lontano dalla città). Subito la città fu illuminata dal fuoco che vomitava il vulcano. Dal dì 21 ad un'ora prima del mezzogiorno sino al dì 27, giorno in cui partirono le lettere, la eruzione continuava vivacissima; la lava correva divisa in più branche, aveva due miglia di larghezza, 10 m. di altezza: sino al 29 aveva percorso 10 miglia, non alla volta di Catania, ma a quella del territorio di Aci.

Il comune di Zaffarana di circa 2000 abitanti aveva la sera del 29 il fuoco distante mezzo miglio, gli abitanti piangevano sulla perdita di ogni loro proprietà che difficilmente sarà salva; ricchissimi vigneti erano stati distrutti e distrutto il più fertile territorio dell'isola.

La gente corre da tutti i punti per assistere allo spettacolo di questa immensa distruzione: molti amici miei sono stati ridotti alla miseria, moltissimi vedono senza riparo l'avvicinarsi del fiume distruttore. È una delle più orribili eruzioni che mai sia stata al mondo; molti spettatori si sono allontanati ed hanno rinunciato al piacere di osservare per non assistere al doloroso spettacolo delle popolazioni che fuggono innanzi al fuoco lasciando ogni loro proprietà che più non avranno.

. . . . . .

Sono agitatissimo per la sorte di quella popolazione tra cui conto molti amici, sono agitato sulla sorte della proprietà di mia famiglia che è in quelle vicinanze... La eruzione a quel che pare è decennale: 1832; 1842; 1852.

Le descrizioni fatte dai miei amici sono straordinarie. Scusa se sono sdrucito nello scriverti.

E Bertagnini scriveva allo zio Dr. Pietro Sforza in data 21 settembre:

La mia salute è stata sempre assai buona... credo che abbia anche contribuito a questo miglioramento la buona compagnia di Cannizzaro che ha bastato per diversi giorni a tenermi sollevato e che mi è stata specialmente utile per esser venuta in seguito all'apprensione non piccola in cui ero vissuto.

(1) Giovanni Sforza, l'attuale Direttore dell'Archivio di Stato di Torino, parente di Cesare Bertagnini, autore d'un volume sugli Scrittori della Lunigiana, dove è tratteggiata con affetto la figura del chimico discepolo di Piria e generoso somministratore di questi documenti inediti destinati a rievocarne la memoria.

per poter più facilmente intendere le reazioni delle altre amidicianiche. « Ma intendi che per preparare un po' di amidecianica occorre avere dell'etere anidro, del cianuro di mercurio... tutte cose che richiedono un certo tempo a prepararsi nè altri può prepararli che io non avendo nessuno che stia solo cinque minuti nel laboratorio. Non ho tempo di tenermi al corrente della scienza. Le mie lezioni sono finite; ora lavorerò un po' più sebbene il caldo mi spossa e le analisi organiche mi riducono in uno stato fisico da far pietà...

« Ti prego di avvisarmi quando viene il Liebig, coincidendo le vacanze io verrei; così avrei l'occasione di vedere te, Piria e Liebig ed avrei quel po' di spinta che nell'isolamento si perde...

« Finisco subito la lettera perchè sento il pallone che è sul fuoco coll'etere con KO bollire troppo forte. Addio, scrivimi » (1).

Intanto la visita di Liebig non avviene, e Cannizzaro che sperava in una visita del Bertagnini durante le vacanze si decide invece ad accettare l'ospitalità di Montignoso, dove nel piccolo laboratorio particolare di Bertagnini intraprendono i due discepoli di Piria in collaborazione quel lavoro sull'alcool anisico che doveva pubblicarsi poi soltanto nel 1855. Di questa permanenza del Cannizzaro in casa del Bertagnini nel 1852 a Montignoso abbiamo traccia nell'epistolario che vado ordinando e sfruttando nello stesso tempo e, per quanto i brani ch'io riporto non abbiano diretto interesse per la storia della chimica, non so ristarmi dal farlo perchè gettano simpatica luce sui vari sentimenti del grande di cui ci intratteniamo, sentimenti dove si rispecchiano un melanconico bisogno ideale di affetti che parlino al cuore e un vivace amore per la sua regione. Le tre lettere si susseguono rapidamente. La prima del 22 agosto, di pochissima importanza, è improntata a quella giovialità che egli conservava sino negli ultimi giorni della sua vita e arieggia un certificato di buona salute e di buona condotta rilasciato « come testimone e curatore » dal Cannizzaro al Bertagnini. La seconda è pubblicata dallo Sforza nel suo *Gli scrittori della Lunigiana estense*; scritta a Pisa, porta la data del 6 settembre 1852. Eccola per intiero nella sua dolce malinconia causata dal distacco; vale la pena di riportarla:

Carissimo Cesare,

Giunsi a due ore. Vorrei narrarti l'istoria del breve viaggio, se la brevità del tempo mel permettesse: la storia è tutta soggettiva; perchè non si riduce che a una serie di moltissime cose da me pensate mentre i cavalli ci trascinavano. La immagine da cui movevano i miei pensieri era l'immagine di Montignoso, ravvisato dalle simpatiche figure della tua famiglia e di quella Sforza.

Ripensavo al dolce scambio di affetti che vi ha tra te ed i tuoi parenti. Bisogna lo confessi, che dopo che io ho veduto da vicino quanto affetto ti leghi alla tua mamma, è cresciuta in me la stima che avevo verso di te, essendomi convinto come alle qualità dell'intelligenza tu accoppi la squisitezza dell'animo.

E qui il pensiero mi trasportava alla casa materna, ove una virtuosa vecchia non vive che nella vita dell'esule e null'altro desidera al mondo che di rivederselo al fianco. Ripensavo a Montignoso, al signor Carlo Sforza, di cui l'aspetto parevami rassomigliare a quello del defunto mio padre, ridente sempre sì nelle buone, che nelle cattive venture. Ripensavo a tutta la famiglia Sforza,

(1) Lettera di Cannizzaro a Bertagnini, 24 giugno 1852.

ed il pensiero si fermava alla ridente immagine di Giannino (1), sognava che fossi divenuto io padre di un simile bimbo, e la lieta illusione era sì viva, che per un istante sentivo pago il mio cuore e tutta dileguarsi la tristezza della mia anima isolata. Da Genova, ti scriverò, poi anderò a spegnere le svegliatesi emozioni colla chimica, la quale dà molto pascolo all'attività fisica ed intellettuale, ma nulla al cuore, che pure di tempo in tempo mi avverte che non è lì per istarsene neghittoso. Addio. Tuo aff.mo

STANISLAO CANNIZZARO.

L'indomani, da Genova, scrive ancora all'amico:

Tornato qui sono arrivate dall'infelice mio paese le notizie seguenti. Si celebrava in Catania una gran festa che si fa ogni secolo per ringraziare Santa Agata di aver preservata la città dalla eruzione dell'Etna del 1669; in quell'anno la lava arrivò alle porte della città e poi torse cammino circondandola, ciò si attribuisce all'influenza di un velo di Sant'Agata che era stato messo alla porta della città dal lato da cui veniva la lava.

In questa festa era rappresentato in un grande trasparente l'eruzione dell'Etna, il correre della lava e il deviare che faceva al cospetto del miracoloso velo; la sera si faceva la processione che si prolungò per la notte, quando l'Etna si apre da uno dei lati che guarda Catania al disopra del comune di Zaffarana, (due miglia lontano dalla città). Subito la città fu illuminata dal fuoco che vomitava il vulcano. Dal dì 21 ad un'ora prima del mezzogiorno sino al dì 27, giorno in cui partirono le lettere, la eruzione continuava vivacissima; la lava correva divisa in più branche, aveva due miglia di larghezza, 10 m. di altezza; sino al 29 aveva percorso 10 miglia, non alla volta di Catania, ma a quella del territorio di Aci.

Il comune di Zaffarana di circa 2000 abitanti aveva la sera del 29 il fuoco distante mezzo miglio, gli abitanti piangevano sulla perdita di ogni loro proprietà che difficilmente sarà salva; ricchissimi vigneti erano stati distrutti e distrutto il più fertile territorio dell'isola.

La gente corre da tutti i punti per assistere allo spettacolo di questa immensa distruzione; molti amici miei sono stati ridotti alla miseria, moltissimi vedono senza riparo l'avvicinarsi del fiume distruttore. È una delle più orribili eruzioni che mai sia stata al mondo; molti spettatori si sono allontanati ed hanno rinunciato al piacere di osservare per non assistere al doloroso spettacolo delle popolazioni che fuggono innanzi al fuoco lasciando ogni loro proprietà che più non avranno.

. . . . . .

Sono agitatissimo per la sorte di quella popolazione tra cui conto molti amici, sono agitato sulla sorte della proprietà di mia famiglia che è in quelle vicinanze... La eruzione a quel che pare è decennale: 1832; 1842; 1852.

Le descrizioni fatte dai miei amici sono straordinarie. Scusa se sono sdrucito nello scriverti.

E Bertagnini scriveva allo zio Dr. Pietro Sforza in data 21 settembre:

La mia salute è stata sempre assai buona... credo che abbia anche contribuito a questo miglioramento la buona compagnia di Cannizzaro che ha bastato per diversi giorni a tenermi sollevato e che mi è stata specialmente utile per esser venuta in seguito all'apprensione non piccola in cui ero vissuto.

(1) Giovanni Sforza, l'attuale Direttore dell'Archivio di Stato di Torino, parente di Cesare Bertagnini, autore d'un volume sugli Scrittori della Lunigiana, dove è tratteggiata con affetto la figura del chimico discepolo di Piria e generoso somministratore di questi documenti inediti destinati a rievocarne la memoria.

***

Intanto Cannizzaro era rientrato in Alessandria e nella lettera di auguri del 25 dicembre 1852 continua la esposizione del suo studio intorno all'azione della potassa alcoolica sul benzoato di potassa, studio del quale tiene informato il Bertagnini: « L'azione della potassa sull'essenza bisogna spiegarla più oltre di quello che abbiam fatto insieme ».

Nè tale collaborazione epistolare tra i due chimici riguardo ai lavori del Cannizzaro cessa durante l'anno seguente. Così vediamo nell'aprile un'altra lettera, dove Cannizzaro annunzia una sua prossima visita a Pisa e continua ad esporre e i suoi studi e i suoi dubbi intorno al toluene e ai suoi derivati; laboriose ricerche dalle quali uscirà poi il lavoro sulla trasformazione del toluene in alcool benzoico ed in acido toluico, ma fin d'allora egli aveva ottenuto il toluene per azione della potassa alcoolica bollente sull'alcool benzoico. Ed anche in questa lettera noi troviamo la prova del come egli non si contentasse della terminologia di suoi contemporanei.

Il toluene era allora chiamato benzoene, nome che il Deville aveva dato a questo prodotto che considerava come isomero del retinafte scoperto dal Pelletier e Walter nel 1838. Ora, dice il Cannizzaro, « che te ne pare di chiamare anisene il benzoene $C^{14} H^{8}$? Esso deve derivare dall'acido $C^{16} H^{8} O^{3}$ (anisico) ».

E infatti, il nome di benzoene fu poi dal Berzelius, che rendeva conto del lavoro di Deville, considerato come improprio e il Berzelius propose che fosse adottato quello di toluol come derivato dalla distillazione del Balsamo del Tolu... E questo nome di Toluol rimase, con la variante di « Toluene » voluta dal Cahours.

E così riecco la vita comune « fraterna » del Bertagnini nel maggio 1853 a Pisa, vita della quale il Cannizzaro deve essere assai contento perchè è unita a tutta la più grande libertà, quantunque sistematica, e perchè il Bertagnini fa al Cannizzaro in meno di sette giorni due ripetizioni, delle quali una esponendo « un po' diffusamente delle cose esposte dal professore (Piria) e che interessava a Cannizzaro di sentire » (1).

Le poche altre lettere del 1853 sono piene di affetto pel Bertagnini che in quel volger di tempo aveva fatto un piccolo viaggio in Germania e giunto a Monaco aveva, per un aggravarsi del male che lo minava, visto da vicino la morte. Una tra le altre, lo invita a passare qualche giorno in riposo ad Alessandria; e nello stile e nel contenuto pare quella di un padre amoroso.

Intanto usciva finalmente alle stampe il lavoro sull'alcool benzoico e subito dopo venivano al Cannizzaro quelle manifestazioni lusinghiere che egli stesso racconta all'amico: « Ti scrissi che Liebig aveva scritto a me una lettera lunghissima, ti dissi che questa lettera mi aveva compensato abbastanza della pena sofferta nel lavoro e che parea scritta per farmi ottenere dal Ministero una qualche somma pel mio laboratorio. Il ministro mi ha dato prontamente lire 300 e mi ha promesso altro per l'anno veniente. Ho avuto l'offerta di Chevreul di presentare il mio lavoro all'Accademia, me ne gioverò più tardi » (2).

(1) Lettere inedite di Bertagnini alla madre, maggio 1853.
(2) Lettere di Cannizzaro e Bertagnini, ottobre 1855.

*
* *

...Ma per quanto interessanti siano ai miei occhi, per la storia della chimica, non credo di dover seguire passo passo la vita del Cannizzaro attraverso queste lettere, che troveranno il loro posto naturale nel volume sul Bertagnini. A me basta aver messo in luce quale influenza avesse avuto su di lui questo grande e dimenticato condiscepolo; chè anzi, la convinzione che io sono andato formandomi nell'esame di questi documenti è che il Cannizzaro fosse del Piria un discepolo entusiasta, ma dovesse più specialmente al Bertagnini quello apprendimento dell'arte chimica che doveva poi farlo famoso.

Le poche citazioni che io ho fatto, il racconto dei rapporti che intervenivano tra il Bertagnini e il Cannizzaro stanno là a dimostrarlo, ma più e meglio mi pare che ciò risulti da qualche lieve contrasto che più volte si avvera tra il Cannizzaro stesso e il Piria. Contrasti che non diminuiscono il valore relativo degli uomini, nè toccano le cordiali ed affettuose relazioni che intercederanno tra il fondatore della chimica italiana e l'araldo della nuova teoria molecolare atomica, ma che svelano come tra i due ci fosse forse molto più grande la convinzione del reciproco altissimo valore e più grande il desiderio che la speranza d'una vera e propria collaborazione per fini scientifici comuni.

Non disconosco che questo mio personale apprezzamento può parere grave e che per la storia è importante il controllarne la veridicità; ma a confortarne l'attendibilità stanno le lettere stesse di Cannizzaro e di Piria al Bertagnini. Di questo contrasto intellettuale tra i nostri due grandi che sembrano uniti dal comune affetto pel solo chimico che fosse degno di succedere a Piria nella cattedra di Pisa (1), noi troviamo la prova in quella stessa vita di Piria dettata dal Cannizzaro.

Egli del Piria ammira più l'alta facoltà dell'ingegno che quella insuperabile abilità sperimentale, quel rispetto fanatico per la realtà dei fatti che, messi a servizio della sua mente, fecero del Piria uno dei più grandi chimici che possa vantare la scienza. La genialità del Piria dal Cannizzaro è così descritta: « Era così l'indole della sua intelligenza: le ultime idee vi penetravano con stento e lentissimamente, ma una volta penetrate ne uscivano dopo qualche tempo con una fisonomia propria ed erano esposte con quella precisione che svelava il lungo lavoro di elaborazione subìto ».

« ... Tanta era in lui la ripugnanza di pubblicare considerazioni teoriche che non scaturiscano da nuove esperienze, e tanto poco interesse egli riponeva nello assicurarsi la proprietà delle idee. *Egli spingeva sino all'esagerazione*, come spesso faceva di altri suoi convincimenti e delle sue tendenze morali ed intellettuali, *la seguente massima*: *Che il merito sta nello scoprire i fatti da cui le nuove idee debbono scaturire*. Con questa massima egli sconsigliava ai suoi amici ed allievi qualunque pubblicazione puramente teorica. Lo so ben io che, non volendo far cosa a lui sgradita, presi la modesta forma di una lettera ad una collega e di un sunto di lezioni fatte per pubblicare alcune considerazioni generali sulle teorie chimiche ».

(1) Lettera inedita di Caterina Ferrucci alla madre di Bertagnini: « Seppi da lui [prof. Filippo Corridi] che il Dumas ed altri chimici famosi hanno detto che il vostro figlio è il solo che possa riparare la perdita da noi fatta del Piria ». Pisa, 25 febbraio 1856 [Piria era stato chiamato a Torino].

Qui mi pare che risulti chiara la diversità di vedute: da una parte l'ammirazione per l'originalità della mente, dall'altra il rimprovero per la poca considerazione verso la funzione speculativa della scienza.

Ma l'ammirazione naturale pel Piria lo porta sempre più ad esaltare precisamente queste alte facoltà speculative e logiche del Piria, le di cui « vedute teoriche formavano un insieme connesso in tutte le sue parti e capace di continuo, ulteriore sviluppo, un sistema che seguendo il progresso della scienza veniva abbracciando ed incorporando tutte le analogie che successivamente si scoprivano tra i fatti, senza sorpassarle però con ipotesi preconcette. *In ciò sta precisamente la di lui superiorità, non esito ad affermarlo, sul più gran numero di chimici suoi contemporanei* . . . . . .

. . . . . .

molte sue interpretazioni furono da altri prima di lui, se non concepite, almeno pubblicate, ma il Piria avendo tutto tratto dalla propria meditazione e tutto sottomesso a severa critica, fedele ai rigorosi metodi della logica induttiva, non introdusse mai nei suoi concetti alcuna cosa che il progresso ulteriore abbia cancellato » (1).

Ora precisamente queste doti superiori della mente di Piria erano quelle stesse che aveva il Cannizzaro, colla sola differenza che il Piria, fornito di egual perspicacia del Cannizzaro, vedeva tutti i punti deboli di una dottrina; e li vedeva per la sua profonda conoscenza della chimica sperimentale che gli permetteva di conoscere le obiezioni che i fatti sollevano contro le teorie affrettatamente generalizzatrici. Ed è per questo che noi vediamo il Piria, che tanta parte aveva avuto nel preparare il Cannizzaro stesso alla comprensione della nuova teoria di cui si farà il banditore, esitare fino al '68 per accettarla. « Quando gli parve che le modificazioni introdottevi avessero posto il nuovo sistema di pesi atomici in sufficiente accordo con l'insieme delle analogie chimiche ed avessero rimosso, se non tutti i dubbi, almeno le incongruenze più palesi » (2).

E di tali contrasti di idee e di umore noi troviamo varie prove. E così si spiegano molte delle frasi intercalate nell'epistolario che vado sfogliando; quei consigli ad esempio inchiusi nella lettera di Piria a Cannizzaro nel '54 quando insiste: « Ma più di ogni altra cosa ti raccomando di pubblicare il lavoro (quello intorno all'azione della potassa sull'alcool benzoico) lasciando per altra occasione quelle tali quistioni generali che non hanno un'attinenza immediata col soggetto generale » (3), come pure il tono risentito d'una lettera di Piria a Bertagnini rimproverante il Cannizzaro per la poca premura nel comunicare la sua memoria sulle nuove ricerche sull' alcool benzoico, memoria che a giusta ragione voleva il Piria fosse una primizia pel *Nuovo Cimento* (4). Adoperandosi perchè il Cannizzaro ottenesse la Cattedra di Genova, il Piria dice al Bertagnini: « cercherò di tentare tutti i mezzi che sono in mio potere per fare tutto quello che si può in favore del *vostro* amico » (5). E finalmente il Cannizzaro stesso pubblica una let-

(1) CANNIZZARO, *Sulla vita e sulle opere di Piria*. Loescher, 1888, pagg. 449-50.

(2) CANNIZZARO, *Sulla vita e sulle opere di Raffaele Piria*. Loescher, 1888, pagg. 51-52.

(3) CANNIZZARO, *Sulla vita e sulle opere di Raffaele Piria*. Loescher, pag. 88.

(4) Lettera inedita di Piria a Bertagnini, 17 febbraio 1855.

(5) Lettere di Piria a Bertagnini, 9 ottobre 1855.

tera di Piria datata dal 1865 (1). « Io non vi proponevo di abbracciare le mie idee, nè m'impegnavo di adottare le vostre; sarebbe stata una proposta per lo meno strana, ma volevo impegnarvi ad adottare lo stesso linguaggio... Capite bene che anche non adottando certe idee, non si possono discutere se non si hanno i nomi per indicarle... Discutete pure con chi e quanto vi piace, nè avete il bisogno di chiedermi il permesso. Sapete pure che amo la discussione e che abbandono volentieri le vecchie idee, immaginate se posso attaccare importanza alle parole ».

Ma tutti questi non sono che piccoli sfoghi di cattivo umore; nè era possibile che due uomini di tanto valore non si urtassero talvolta; basta pensare che Piria placidissimo e freddo abitualmente di apparenza era poi soggetto ad accessi d'ira formidabili e che il carattere di Cannizzaro era vivacissimo.

Certo è che il Piria ebbe pel Cannizzaro una stima grandissima che si sprigiona da tutta la corrispondenza che fu attiva fra i tre fondatori della chimica italiana ma che più specialmente mi pare si sintetizzi nella invettiva del Piria contro « la Commissione torinese la quale non ha temuto di coprirsi di vergogna dichiarando Cannizzaro e Carlevaris uguali dal lato del merito, superiore l'ultimo dal lato dei servizi prestati » (2). Giudizio che la mente riavvicina all'impressione che Piria e Bertagnini avevano riportato della chimica piemontese.

L'opera di questi tre grandi, se non riuscì sin d'allora a creare nella vita scientifica nazionale una vera scuola italiana, valse ad edificarla nella coscienza dei più valorosi chimici stranieri dell'epoca; e così vediamo che Liebig dopo visitato il laboratorio di Cannizzaro ad Alessandria « parlava presso l'Ambasciata inglese della scuola di Piria come la sola scuola chimica italiana e accennava delle speranze di Bertagnini e di Cannizzaro » (3). E il Cannizzaro dopo riassunta in questa lettera una corrispondenza con List a proposito dell'alcool benzoico, dell'alcool anisico e della reazione di Bertagnini tra le aldeidi e i bisolfiti aggiunge: « Chi sa se Piria comunicherebbe a Dumas l'alcool anisico quando sarà studiato. Io amerei che a Parigi fossero conosciuti i lavori degli allievi di Piria per suo mezzo. Così la scuola italiana chimica si presenterebbe unita e compatta con un capo ». E il Liebig ancora scrive al Cannizzaro in una lettera trasmessa al Bertagnini, *nominato interprete della lettera:* « Contemporaneamente alla sua lettera ricevetti comunicazione dal signor Bertagnini delle sue ricerche sulla Fillirina, e gli scrissi che sembrava come che elleno estraessero da un pozzo profondo le più belle cose. È cosa veramente fortunata quando riesce ad un chimico, come è riuscito a loro, di conquistarsi un dominio proprio e di *esploatarlo*, ed elleno lo fanno con altrettanta acutezza quanta abilità ».

Il Piria preparava in quel mentre col Matteucci l'organo della Scuola di Pisa, il *Nuovo Cimento*, la cui storia varrà la pena di tracciare su questi documenti dai quali risultano quali sorta di difficoltà agli occhi della censura sorgano naturali nel concedere l'autorizzazione ad un giornale che portava, niente e poi di meno, il titolo di *Nuovo Cimento* e che contrariamente alla geologia di Mosè « osava pubblicare uno

(1) CANNIZZARO, *Vita e opere di Piria.*
(2) Lettere di Piria a Bertagnini, 9 ottobre 1855.
(3) Lettere inedite di Cannizzaro a Bertagnini, 14 marzo 1854.

scritto di Faraday » ove si facevano diverse ipotesi e fra le altre si ammetteva che il sole esistesse prima della terra (1).

Ma tale storia non farò oggi, limitandomi ad accennare al fatto, perchè sempre più chiaro appaia l'ambiente nel quale si svolgeva l'azione dei nostri chimici, che, ossequienti alle esigenze accademiche, essi dovevano festeggiare e ricevere il Gran Cancelliere Cardinale Arcivescovo il quale nella sua pastorale annunziava « avrebbe avuto ben cura che la Chimica e la Fisica, scienze pericolose, non recassero danno alla fede » (2).

Io ho già rievocato in una breve nota quel momento storico della chimica italiana che doveva dare a Cannizzaro la Cattedra di Genova, al Piria quella di Torino e al Bertagnini quella di Pisa (3) e spero ora avere sufficientemente lumeggiato questo periodo perchè si possa, rievocando i nomi Piria e di Bertagnini da un lato, di Sobrero, Peyrone, Selmi e Tassinari da un altro, avere un quadro nel quale il Cannizzaro appaia quale fu: maggiore di quest'ultimi e degno di richiamare l'attenzione degli scienziati suoi contemporanei sulle parole che stava per dirigere al suo collega De Luca dalla Cattedra di Genova e che dovevano così profondamente mutare i concetti e i metodi della ricerca chimica.

Era in quel momento Cannizzaro, e per la scuola alla quale apparteneva, e per i lavori da lui pubblicati, tra i chimici più stimati d'Italia; e all'estero, l'Italia non era considerata come trascurabile per quanto gli altri paesi potessero vantare chimici tuttora onorati tra i massimi cultori di questa scienza; e ciò per merito specialmente di Malagutti e De Luca che vivevano di vita francese, di Piria, Bertagnini e Cannizzaro che affermavano una scuola italiana improntata a serietà di propositi e ad originalità di vedute.

Con queste pagine io ho tentato di disegnare il Cannizzaro nei suoi rapporti coll'ambiente dove si svolgeva la sua vita scientifica. Rimane ancora da esaminare lo stato della chimica quale si andava elaborando per opera di Berzelius, di Dumas, di Liebig, di Laurent e di Gerhardt; arricchita dai lavori sperimentali di un numero veramente impressionante di scienziati eminenti come Chevreul, Cahours, Woehler, Williamson, Frankland, Hoffmann, Wurtz, Berthelot, Kekule, Kolbe. E vedere come doveva la teoria molecolare atomica del Cannizzaro raccogliere le verità sparse nelle teorie dei tipi e dei radicali, nei concetti unitari e dualistici trasformandole in una dottrina così chiara da poter dare al Congresso di Carlsruhe l'impressione che il Lothar Meyer scolpisce dicendo che pareva ai convenuti cadessero dagli occhi le bende che impedivano la contemplazione della verità.

GIULIO PROVENZAL.

(1) Lettere di Bertagnini alla madre, marzo 1855.

(2) Lettere di Bertagnini alla madre, maggio 1855.

(3) « Un momento storico della chimica italiana », *Nuova Antologia*, ottobre 1909.

STANISLAO CANNIZZARO

NELLA VITA INTIMA

... per sempre è muto
Quel di semplice eloquio inclito fabro,
Quel mite ardente intemerato labro;
E l'occhio, ahi quell'arguto
Da le assidue vigilie occhio conquiso,
Più non si leva a' dolci alunni in viso...
Or di lui forse in su la stanca sera
Pensan con un sospiro e una preghiera.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Roma ha reso degno omaggio alla venerata memoria di Stanislao Cannizzaro dedicando a lui in questi giorni un busto nell'aula magna dell'Istituto chimico di Roma ove Raffaello Nasini rievocò l'illustre maestro con un discorso magistrale. Altri parla in queste pagine dei meriti suoi di scienziato: a noi sia consentito di rilevare come de' grandi che, come fari luminosi, fanno risplendere sul tempo loro luce nuova di pensiero, si ricordano le opere e poco o nulla l'ambiente nel quale fu reso loro possibile sviluppare la genialità della mente. Eppure quanta importanza ha nella vita dell'uomo la famiglia che lo accolse nascendo, ne ebbe cura e provvide alla sua educazione e quella che, fatto adulto, egli volle creare intorno a sè.

Quanti uomini sono rovinati dalla volgarità di ambienti domestici ove predomina il culto alle apparenze, al denaro, ed ove sono ignote le ebbrezze sublimi del sacrifizio, nella esistenza semplice e frugale e di quell'amore elevato, sincero, che abbella e nobilita financo la miseria. Un ambiente tale è opera esclusiva della madre, della moglie, che possono crearlo soltanto se furono educate a sapere amare con quell'alto intelletto d'amore che, pur essendo dote istintiva, richiede di essere sviluppato, principalmente distruggendo ogni qualsiasi germe malefico di egoismo.

Stanislao Cannizzaro ebbe ventura grande di essere privilegiato nella madre e poi nella moglie, donne che esercitarono potere benefico sul suo spirito, elevandolo, perchè buone ed elevate esse medesime. La madre, Anna di Benedetto, era di quelle creature miti, pie, appassionate per la famiglia e per la patria, che servivano, offrendole i figli forti, buoni e sani. E, prima di essere uno scienziato sommo, Stanislao Cannizzaro era stato un patriota sì ardente, da abbandonare gli studii prediletti di Chimica, ne' quali già emergeva, perchè il sentimento patrio dominava in lui ogni altro.

Fu così esiliato e, durante que' tempi mirabili ne' quali la casa nostra a Parigi ed a Bruxelles prima, e poi a Genova ed a Firenze, ospitava gli esuli entusiasti, che poi ricordai sempre quali novelli eroi di Platone (i più puri e più grandi furono amici de' miei genitori), il Cannizzaro conobbe e sposò Henrietta Withers, inglese di nascita, ma anch'essa italianamente ambiziosa di quella unità che allora

sembrava ancora sogno, utopia... E quando la realtà gloriosa trionfò ed il Cannizzaro fu prescelto ad organizzare quell'Istituto Chimico che a lui deve l'esistenza fiorente in Roma, egli volle ed ottenne di aver casa per la famiglia nell'ambiente medesimo, così come aveva veduto vivere vita domestica perfetta i colleghi professori delle grandi Università inglesi. Anche prima, a Palermo, nominato professore alla Università, volle che nel decreto fosse stabilito il diritto alla abitazione adiacente al laboratorio, ritenendo che lo studio della scienza richiede continuità e deve essere coltivato senza ostacoli. Sovente, il Cannizzaro si alzava la notte per recarsi a fare esperimenti e prove e ricerche di problemi che gli si erano affacciati alla mente, talvolta financo ne' sogni...

E questo assiduo lavoro scientifico non lo distoglieva mai dalle cure per la educazione de' figli che di accordo con la moglie voleva rendere indipendenti, ciascuno a mezzo di una professione. Egli fu uno de' primi promotori del progresso femminile inteso ne' suoi fini più giusti e razionali. Come tutte le persone di buon senso, il Cannizzaro rifuggiva da quelle esagerate pretese ad un'emancipazione della donna che egli intendeva appieno sarebbe squilibrata spostandola dal suo ambiente naturale che non può e non deve essere altro che la famiglia, alla quale è indispensabile e per la quale occorre educarla seriamente. Come Rettore della Università di Palermo, toccò al Cannizzaro la presidenza del R. Educatorio femminile *Maria Adelaide* e vi apportò quell'entusiasmo equilibrato che gli rese possibile adoperarsi efficacemente al progresso della importante Istituzione, alla quale poi affidò la figliuola Annetta. L'opera sua benefica, in quel Collegio, è ricordata ancora dalle allieve che presero ad amarlo come un padre e gli furono e gli restarono sempre grate dell'interesse affettuoso da lui prodigato a favore della loro *educazione* che metteva a base ed elemento principale della coltura femminile. Oltre Annetta, ho conosciuto alcune di quelle fanciulle riuscite poi mogli e madri esemplari, educatrici perfette, e mi è caro di riprodurre qui, quanto, non destinato alla stampa, fu da una scritto ad altra di que' tempi, in memoria di Stanislao Cannizzaro: « Il nostro entusiasmo per lui non « conobbe confini: ricordi quale festa era per noi vederlo fra quelle « mura? Allora egli dimenticava la grandezza della scienza, godendo « di essere circondato dalle *sue figliuole*, come si affettuosamente ci « chiamava. Non era strano dunque che il solo udire che arrivava il « Cannizzaro, la gioia illuminasse tutt'i giovani visi delle convittrici. « Ricordi quando quella compagna nostra, la..., per un uncinetto pe- « netrato nel polso che sanguinava, invocava non un medico, ma « l'amato Presidente che, saputa la cosa, accorse subito e calmò e « guarì la cara creatura... Per fargli onore, ricordi come volemmo stu- « diare Chimica, imponendo alle nostre piccole intelligenze d'intenderne « le formule elementari, pur di far cosa grata a lui?.. Grande fra i « grandi, la sua memoria dev'essere tramandata alle generazioni fu- « ture perchè, come noi, onorino l'uomo, anche più dello scienziato ».

Quest'opera del Cannizzaro a favore della coltura femminile, non è stata ricordata dai suoi biografi ed è importante che lo sia, perchè in quel tempo, 1865, in Italia, ben pochi pensavano alla quistione della donna, che egli invece riconosceva come uno de' principali e più gravi problemi sociali, e si adoperava, sempre che se ne presentasse l'occasione, a favorirne la soluzione.

Egli fu uno dei più sinceri grandi amici che appoggiarono ed incoraggiarono quella *Rassegna degli interessi femminili* fondata a Roma nel 1886, eppure questa pubblicazione, universalmente riconosciuta buona, seria ed utile, non trovò allora terreno adatto per svilupparsi e germogliare come pure meritavano i fini suoi così giusti. Ma essa resterà come pietra miliare nella storia del progresso femminile, quando, se mai, la si vorrà scrivere... in buona fede!... (1).

Non potrò dimenticare, e mi è assai grato ricordarlo qui, come nel momento più critico della mia vita, dopo la morte de' genitori adorati, Enrichetta Cannizzaro seppe consigliarmi e guidarmi ricevendomi maternamente, quando arrivai a Roma nel 1885, risoluta a vincere sola, con e per i figli miei, un destino assai triste ed avverso. Ritrovai Stanislao Cannizzaro senatore, accademico, onorato, esaltato in patria ed all'estero, pe' meriti insigni, ma sempre ugualmente semplice, buono, amichevole, patriarcale! Egli non si ubbriacava mai del proprio successo, come tanti di coloro i quali non sanno reggere alla gloria, perchè, forse intimamente convinti di non meritarla, sono stupiti di averla ottenuta!

Faceva davvero bene al cuore vedere quell'uomo sommo, fra' figli e i nipotini, Carlo e Teresa, che egli adorava e lo chiamavano *papà* così come egli fu sempre per essi, anche nelle estreme volontà a loro favore. Il dolore aveva allora conturbato il dolce e puro ambiente domestico per la morte d'Isaura, creatura elettissima troppo presto rapita all'amore della famiglia, e per la infelicità di Annetta, meritevole di ben altro destino. Però tutto ciò che potè lenire la sventura di questa cara figliuola, le fu prodigato e, massimamente, le amorose cure pei belli bambini suoi.

Mariano fu l'idolo della madre e l'affettuoso compagno indivisibile del padre, quando essa fu rapita alla vita nobilissima, consacrata alla famiglia ed a quanti, giammai invano, si rivolsero al suo cuore per consigli ed appoggio. Il loro interesse sincero pe' diseredati della fortuna e specialmente per l'infanzia sventurata, li spinse ad incoraggiare Ludwig Mund, grande amico dell' Italia e loro, ad adoperarsi per l'incremento e lo sviluppo di quella Istituzione pei bambini abbandonati, dovuta a Suor Raffaella della Croce, che prodiga i tesori verginali di un ardente cuore materno a quelle povere creature. Non è possibile qui riassumere la storia interessantissima di quest'opera che prova tutto ciò che può l'ardore della carità ispirata ad un profondo sentimento religioso. Intesa ed appoggiata da dame elettissime ed uomini sommi, Suor Raffaella potè compiere veri miracoli a sollievo delle innocenti creature salvate dalla miseria, col suo lugubre corteo di malattie, vizi e sofferenze indicibili...

Ma quando si trattò di stringere il contratto per trasferire nella incantevole villa di via Nomentana, la già numerosa famiglia del Protettorato, Suor Raffaella non aveva altro patrimonio che la sua povertà, ricca solo di fede senza dubbii e speranze inesauribili. Tutto ciò non poteva sembrare garanzia sufficiente al proprietario, e fu allora che, con raro slancio, Stanislao Cannizzaro le si fece personalmente garante, non pregato, ma per offerta spontanea, « dimostrando così, come la fede di una povera Suora possa trasfondersi in un grande

(1) V. la *Rassegna degli interessi femminili*, Tipografia del Senato, Roma, 1886, e poi Milano 1887-88.

scienziato per modo da associare il suo nome glorioso alla modesta ed ammirabile di lei missione di carità » (1).

Ed ora nella sala di ricevimento del Protettorato, fra' ritratti dei nostri Sovrani, del Re Buono Umberto I, della Augusta Regina Madre, de' bellissimi Principini, di Guido Baccelli, Giovanni Giolitti, Urbano Rattazzi, Carolina Marani-Rattazzi, la Hertz, e tanti e tante che beneficarono ed aiutarono sempre l'opera grande, fa pensare un quadro ove sono insieme i profili di Stanislao Cannizzaro e Ludwig Mond. Trasmigrati nel misterioso mondo dello spirito, resta fra noi la memoria loro associata a tante glorie scientifiche che pure non valsero a distogliere i loro cuori profondamente buoni dall'adoperarsi a vantaggio altrui, a differenza di que' vanagloriosi paghi nella soddisfazione del ristretto, meschino loro egoismo.

Fu pel potere e la perseveranza di Stanislao Cannizzaro che la Pia Opera giunse ad essere eretta in ente morale e fu poi benedetta dalla protezione de' nostri giovani Sovrani che la dotarono generosamente.

Ora essa accoglie più di cinquecento bambini che sono avviati a divenire degni cittadini laboriosi ed onesti.

Stanislao Cannizzaro e sua moglie prediligevano sempre, con vero spirito umanitario, di fare il bene in guisa da rialzare il decoro degli sventurati, precursori così di quella saggia azione sociale moderna, intesa ad aiutare i poveri a rendersi indipendenti a mezzo del proprio lavoro. Tutto ciò serviva di esempio alla giovine famiglia che prendeva parte, senza farne pompa, e al bene e alla gloria paterna. Quando il senatore Todaro organizzò a Roma un banchetto in occasione del conferimento della medaglia Copley al Cannizzaro, fu invitata a prendervi parte anche la signora Enrichetta. Ma essa non volle esporsi in pubblico, mentre pensò di assisterci, co' figliuoli, per udire, non vista da alcuno, i discorsi in onore del marito, trattenendosi in una sala adiacente. E fu ben sorpresa e commossa quando, in risposta ai discorsi altrui, il Cannizzaro si alzò a parlare e dopo i ringraziamenti a' diversi oratori, confessò che nel lavoro del sunto di un corso di Filosofia chimica aveva avuto l'aiuto della moglie per lo svolgimento materiale di tutta la parte matematica.

Ma neanche allo scoppio di applausi in suo onore, e richiestane da un intimo amico di casa loro, la signora Enrichetta volle mostrarsi, paga di trovarsi co' figli, anch'essi lieti dell'onore tributato alla madre.

Mariano seguì studii d'ingegnere-architetto, con genialità artistica, e ricordo come ne fosse altero il Padre, quando egli fece tanto per quell'*Ara Pacis* che, fra tanti dotti, Mariano additò trovarsi ove fu scoperta e poi..... abbandonata! I sacri Flamini di Augusto che erano scolpiti nel fregio sono, doloroso a constatarsi, tuttavia affogati nel fango del sottosuolo di Roma!

(1) V. pagg. 9-10: *Discorso di* ADEODATO BONASI *in occasione della fondazione della prima pietra per un nuovo padiglione nel Protettorato di S. Giuseppe*. Roma, Scuola Tipografica Salesiana, Via Porta S. Lorenzo, 42, 1907.

Notizie dell'Opera Pia Protettorato di S. Giuseppe. Roma, Scuola Tipografica Salesiana, 1906.

Omaggio di S. E. il senatore Urbano Rattazzi a Sua Maestà la Regina Madre, Margherita di Savoia, nel venticinquesimo anno di fondazione del Protettorato di S. Giuseppe. Roma, Tipografia Gherghi, 56, via dello Statuto.

L'ultima volta che vidi Stanislao Cannizzaro fu nell'aprile dell'anno scorso alla porta del Senato ove cercavo di un altro grande, ed egli, sorridente, sempre amichevolmente gentile, volle condurmi nelle sale riservate alle famiglie de' Senatori e far chiamare il collega che cercavo. Nell'attesa, gli dissi che, vedendolo, rievocavo sempre i soli tempi felici della lontana, lontana età primiera e vedevo le figure adorate de' nostri cari, non perduti, ma che ci hanno preceduti nell'ignoto di là, che nessuna scienza è valsa a scoprire ed analizzare...

Il viso singolarmente espressivo del buon vecchio amico si fece pensoso e lagrime comparvero e furono trattenute, rievocando mentalmente, nel silenzio che ci invase, quanti sentivamo sempre con noi in ispirito, sempre nel cuore, sempre amati e rimpianti.

Il ritorno dell'usciere fugò le visioni mistiche, una forte stretta di mano, uno sguardo commosso, illuminato dal costante sorriso buono, furono l'addio inconscio dell'amico fedele da questa parte della vita. Pochi giorni dopo appresi la morte di Stanislao Cannizzaro e mi parve rivivere le ore strazianti di altre separazioni per la morte spietata dei miei cari.

FANNY ZAMPINI SALAZAR.

ANCORA LA GIOVANE TURCHIA

Per fermo che il Governo dei Giovani Turchi non può, nè deve dolersi di scarsa simpatia da parte dell'Europa civile, se questa, non pure non si attardò un istante in cordialmente salutare il loro avvento a reggitori della pubblica cosa, ma si industriò, del suo meglio, rinunziando di più a richiederli della più modesta garanzia, ad encomiarli, appoggiarli, proseguirli di incoraggiamento, pur quando cominciavano i primi accenni del fallimento del loro programma. Fu una illusione, una immensa illusione la nostra, purtroppo, nella quale ci lasciammo ingenuamente cullare, quasi nulla la esperienza ci avesse appreso: fu, anzi, una vera infatuazione, per dirla con parola volgare, ma al vero rispondente, per questi, così detti Giovani Turchi, che furono proprio i beniamini, gli *enfants gatés* di tutti. Ma come corrisposero essi a così piena, larga corrente di fervida simpatia? Io stesso, pur rotto al vertiginoso succedersi delle vicende politiche, dilettante, pur modestissimo, di politica estera, che richiamò la maggiore e più passionata attività mia nella, non breve, vita parlamentare, ed ancor più modesto studioso e scrittore di cose d'Oriente, ne scrissi così da passare per un entusiasta *laudator*, siccome a luce di meriggio attesta eziandio un mio articolo: *Il momento della nuova Turchia*, che trovò benevole e cortese ospitalità nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1910. E, ad esibire una prova dell'asserto mio, ritengo sia pregio dell'opera riportare la chiusa di quel mio primo articolo in argomento:

« Lo augurio mio cordiale per il successo della Giovine Turchia è oggi più che mai fermo e giustificato dallo avvento al Granvisirato del mio illustre amico Hakki Pascià, che, con tanto onore ed accompagnato da universale calda simpatia, rappresentò, si può dire fino a jeri, il potente Impero ottomano presso Sua Maestà il Re d'Italia. Dotato di acuto intelletto, ricco di moderna, universale cultura, forte di speciale spirito pratico, liberale squisitamente convinto, egli è tra i più cospicui, se non il maggiore, dei personaggi del nuovo regime. E noi liberali d'Italia, di questa Italia, che egli predilige, che intimamente conosce ed altamente apprezza, sentiamo dovergli auspicare, nello stesso interesse della civiltà e della libertà, pieno e glorioso successo nella sua novella ardua missione ».

Ora è proprio, certamente per fatalità, non vo' dire per premeditato malvolere, dall'avvento al Granvisirato di Hakki Pascià, che si è iniziato in Turchia un trattamento madrigno contro gli italiani, il che io ebbi il destro di rilevare eziandio, a proposito della mancata ordinazione di navi ai cantieri italiani da parte del Governo ottomano, in un mio articolo nella pregiata *Rivista nautica*, a differenza di quanto prima avveniva. Pure mi piace abbandonarmi ancora all'illusione, chè al-

trimenti non potrei definirla, che Hakki Pascià, memore delle cordiali accoglienze a lui prodigate in Italia, vorrà vincere contro le novissime difficoltà, che sorgono contro il paese nostro ed ognor più aspre si accentuano nell'Impero ottomano.

Purtroppo l'opera dei Giovani Turchi si svolse, e, peggiorando sempre, così che il mio ottimismo dovette mutarsi in un onesto pentimento e farmi arrendere all'evidenza e confessare l'errore mio, ciò che prova come i miei laboriosi, poveri studi non mi abbiano esageratamente agguerrito di chiaroveggente competenza. Davvero che *errare humanum est.*

Ed oggi più che mai giova che tutti coloro, che con le questioni di politica estera hanno, pur modesta, consuetudine, rivolgano lo sguardo al di là dell'Adriatico, pur non distraendo l'attenzione dai novelli, gravissimi avvenimenti, che impendono sul Marocco, come quelli che possono essere forieri di penose complicazioni nella intiera politica internazionale, per indagare quel che si passa nell' Impero degli Ottomani, ove non è più il Gran Turco, che comanda con la scimitarra, ma un nucleo di Giovani Turchi, i quali dissero di voler far cessare appunto il potere della scimitarra per sostituirlo con le libertà costituzionali e col riconoscimento del diritto delle genti.

Parve davvero che codesti Ottomani volessero onestamente abbracciare quanto di meglio aveva creato l'Europa civilizzata, promettendo mari e monti, per guisa, che tutti plaudimmo cordialmente alla loro rivoluzione, che si svolse inopinatamente e si compiè senza effusione di sangue, ma pur senza resistenza di sorta.

Al 24 luglio 1908 seguì il 24 aprile 1909 ed un nuovo Sultano, dal placido e sereno aspetto, succedette al Sultano truce e feroce, mentre i Giovani Turchi assicuravano e giuravano che nulla mai di tristo avverrebbe sotto Mehmed Resciad e che soltanto Abdul Hamid era responsabile dei passati eventi. Ma ormai si tocca il terzo anniversario del 24 luglio 1908 e ci crediamo in diritto, specie noi plaudenti alla istaurazione del Governo dei Giovani Turchi, di dimandare cosa in questo, non breve, lasso di tempo sia stato da essi compiuto, appunto per porci in condizioni, umanamente e logicamente pensando, di assicurarci su che sia fondatamente a sperare.

Da mesi si parla in Turchia di una crisi ministeriale, senza che si riesca a scioglierne il nodo. Nei Governi costituzionali le crisi avvengono per lo più in massa; che, se pure un Ministero debba ricostituirsi in parte, si dimette ordinariamente nella sua totalità, cosicchè l'antico Capo od uno degli antichi, richiamato a ricomporlo, costituisca un nuovo Gabinetto, sia pur conservando in maggioranza i ministri del precedente. Siffatto metodo, più che elementare, delle consuetudini costituzionali non venne rispettato sul Bosforo, ove si apprende ogni tanto che un ministro ha rassegnato le proprie dimissioni, per essere rimpiazzato da un altro, ed è così che si cambiarono, ad uno ad uno, i ministri delle Fondazioni Pie, della Marineria, dell'Interno e della Istruzione pubblica, mentre il ministro dei Lavori pubblici, dimessosi da tempo, non ebbe tuttora il successore. Si noti inoltre che questi ministri si ritiravano dopo un voto di completa fiducia raccolto in Parlamento; ma erano poscia obbligati a dimettersi dietro un voto di sfiducia, manifestato nelle riunioni segrete del Comitato dei Giovani Turchi. Vero Governo nel Governo e del Governo attuale genuino centro e prepotente, malgrado il voto del Parlamento.

Ora, per poter penetrare nel mistero di questa stranissima situazione, per eccellenza anticostituzionale ed antiparlamentare, è d'uopo sapere come neppure questo celebre Comitato presenti in sè quella coesione, che è elementare necessità per condurre a termine un compito qualsiasi. I Giovani Turchi, che furono i primi facitori della novella situazione, allargarono le proprie fila a fine di estendere la loro influenza, talchè ebbe a constatarsi l'introdursi fra loro di idee e di tendenze varie, non escluse quelle, che cercano di aprirsi un varco nel nuovo Governo. Tra i seguaci di queste idee e di queste tendenze si noverano numerosi neo-deputati, provenienti da ogni parte dell'Impero, comechè la Costituzione ottomana voglia che il deputato sia indigeno od abbia, per lo meno, domicilio fisso nel collegio, che deve rappresentare in Parlamento. I *Comitatisti* del Parlamento costituiscono un gruppo a sè, con le suddivisioni regionali. I *Comitatisti* funzionari hanno altre mire ed altra direzione, mentre i *Comitatisti* militari si impongono prepotentemente, pur dichiarandosi estranei alla politica. Ma a capo di tutte queste suddivisioni di *Comitatisti* resta sempre il Comitato centrale e superiore di Salonicco, che operò primieramente ed energicamente. Data questa strana situazione, non deve sorprendere se un ministro, benchè suffragato di un voto di fiducia del Parlamento, si trovi poi costretto a dimettersi solo che il delegato del Comitato di Salonicco venga a dichiarargli di non godere oltre la fiducia del Comitato-Sovrano.

Cosifatta scissione nel seno dei Giovani Turchi manifesta una prova tangibile, sol che si consideri che dei 180 membri, quanti se ne contano in Parlamento tra i 260 deputati, accedono all'urna di votazione soltanto 80 o 90; mentre gli altri, o han votato contro o, ciò che più spesso accade, han votato con scheda bianca od han creduto meglio uscire dall'aula, offrendo così lo spettacolo di quello che nel Parlamento italiano è definito « lo squagliamento ». Altro sintomo delle scissioni nel Comitato si rileva nelle defezioni isolate di membri, i quali dichiarano di uscire dalle file degli Ittihadisti, cioè Comitato Unione e Progresso.

Ora è logico dimandarsi come sia che, malgrado queste scissioni, gli Ittihadisti detengono ancora il potere.

Ciò non si spiega che con la paura dell'avvento al Governo della Opposizione. La quale sta man mano costituendosi, esigendo un Governo liberale, ma che abbia direzione diversa. Ma siffatta opposizione è tuttora fiacca e si mantiene indecisa. Senza dire che, oltre quello di un numero troppo esiguo, ha il difetto di non avere un programma comune ed unico. Questi dissidenti si uniscono talvolta, ma su di una questione negativa, non riuscendo mai ad una forza positiva ed efficace. Ad onta di ciò, gli Ittihadisti dissenzienti temono la coalizione, la quale potrebbe trarre profitto dalle loro divisioni. Onde è che, quando intravedono un pericolo per il prestigio del partito in generale, abbandonano per un momento le interne querimonie, per non compromettere la propria potenza, pronti sempre a ritornare ai loro intimi dissensi, trascorso il momento critico e pericoloso.

***

Ma, a meglio precisare la situazione, è d'uopo discernere le correnti principali, che qualificano l'attuale Governo ottomano. La prima, ed indiscutibilmente la più potente, è la corrente di Salonicco, un potere misterioso ed invisibile, che detta leggi al Governo, pur

all'apparenza mantenendovisi estraneo, ma conservandosi il diritto di tutore del Governo stesso, che tratta alla stregua di un suo pupillo. Lascia talvolta il Governo agire liberamente, per dare a credere di non ingerirsi nella politica. Ma effettivamente non rinunzia a ciò, che crede suo diritto, spingerlo cioè a qualunque atto, che gli giovi, fino a farlo poco dignitosamente ritrattare. Il mistero, che informa e nel quale si avvolge il Comitato di Salonicco, trae anche la sua ragione dal fosco mistero, che circonda la Massoneria, della quale il Comitato è diretta emanazione.

Ma correnti diverse deve seguire eziandio il Governo, nel quale le due principali sono quella esclusivamente militare, di cui anima e mente è Mahmud Scevket Pascià e l'altra, prevalentemente finanziaria, che fa capo a Djavid-Bey. Hakki Pascià, nell'assumere la gravissima responsabilità di Capo del Governo, volle assolutamente che quei due cospicui uomini entrassero nel Gabinetto, a fine di impedir loro di agire contro alla chetichella.

Il dissenso tra queste due tendenze permane, sentendosi periodicamente la minaccia, or dell'una or dell'altra per imporsi, così che la maestria e l'avvedutezza di Hakki Pascià debbano esplicarsi nell'impedire che uno dei due Capi si ritiri, senza preoccuparsi del sacrificio di taluni, che li seguono, purchè essi non abbandonino la perigliosa arena, ben conscio il Gran Visir che, agendo i due Capi al di fuori e liberamente, potrebbero condurre ad una catastrofe. Ed a meglio penetrare nel segreto della situazione giova sapere che Mahmud Sevket Pascià oltre alla carica di Ministro conserva quella di Ispettore Generale dei tre grandi Corpi di Armata, di Costantinopoli, Adrianopoli e Salonicco ed inoltre di Comandante effettivo del Corpo di occupazione, che risiede a Costantinopoli quale esecutore e vigile dello stato di assedio, che, pure essendo scaduto il 13 marzo prossimo passato, venne novellamente prolungato a tempo indefinito. Il Gran Visir, Hakki Pascià, di cui nessuno può contestare il valore, ne è officialmente e realmente il Capo, poichè esercita una parte importantissima nel tenere in giusto equilibrio i due partiti dirigenti in seno al Gabinetto. Il Gran Visir attuale, come rappresentante del Comitato di Salonicco, viene da questo stesso sostenuto nel suo posto, anche perchè il famoso Comitato non può disporre di altra persona più di lui esperta nelle vicende della diplomazia internazionale. Ond'è che ad Hakki Pascià viene garantita la carica di Gran Visir, probabilmente fino a che il Comitato sovrano non abbia educato un novizio all'altezza dell'arduo posto. Si credeva che Taleat Bey, molto intelligente e sorto da modeste origini, presentasse questa capacità, tanto che venne assunto al Ministero dell' Interno, dal quale, per altro, fu revocato, non avendo corrisposto alle concepite speranze, che si spera siano invece realizzate da Halil Bey, il nuovo ministro dell'Interno, il quale fino ad ora non suscita critiche; che anzi si nutrono oramai in lui le speranze di farne un nuovo Gran Visir, puro comitatista e dalle file del Comitato stesso sortito.

Senonchè fino al momento non si è che alla prima fioritura, così che sia d'uopo attendere la maturità dei frutti.

***

Ed ora gioverà volgere lo sguardo alla situazione militare dell'Impero, di cui è l'anima il ministro ispettore comandante Mahmud Scevket, cui bisogna rendere la giustizia di saper stare perfettamente

al suo posto, vero « right man in the right place ». Uomo profondamente e lealmente militare, consumato conoscitore del mestiere delle armi, indefesso al lavoro, sollecito nei rimedî, pronto negli incidenti, agisce armonicamente quale ministro, quale ispettore, e quale comandante, senza venir meno ad alcuno dei suoi ardui impegni. Ed, invero, a lui si deve se l'esercito turco ha fatto nei due ultimi anni passi giganteschi sulla via di una buona organizzazione militare.

Esercizi, contegno, aspetto, disciplina, spirito, uniforme, armi, manovre, ufficialità, organizzazione, tutto è rimodernato e perfezionato, provocando la meraviglia di coloro, che avevano conosciuto l'esercito turco in passato e la ammirazione di quelli, che per la prima volta lo veggono. Se deve sorprendersi in lui un difetto, questo è il militarismo ad oltranza. Mahmud Scevket non sa comprendere il Governo che nella forza militare; non conosce il progresso che nella repressione militare; non ammette la concordia delle varie razze che nel servizio militare; non spera nel futuro se non per il prestigio militare.

A proposito dei movimenti nello Yemen, nella Albania, nell'Hauran, nella Mesopotamia, nel Multefil ed altrove, ove s'impiegarono e s'impiegano tuttora enormi forze militari e non poco sangue si versa, per imporre la libertà e la Costituzione, si è fatto notare al Gran Seraske Mahmud Scevket come fosse opera migliore prevenire questi eccessi col buon governo. Ebbene: il Generalissimo non si è dichiarato contrario a siffatto avviso; senonchè ha risposto che prevenire tali eccessi è obbligo del Governo civile, ma che, una volta tali eccessi verificatisi, al Governo militare spetta di comunque reprimerli.

Per avventura, data la sua particolare mentalità, non può essere dalla parte del torto. Ma noi dobbiamo pur pensare se sia proprio con siffatti metodi che debba consolidarsi un Governo liberale. Gli armamenti ed i miglioramenti militari non sono alimentati dalle forze finanziarie ed economiche del Paese, sibbene dalle forze dei prestiti esteri. E questi fondi, spesi in capitoli aridi, quali, in buona parte, sono in Turchia i militari, non possono durare a lungo. Già le vicende dell'ultimo prestito in Francia hanno provato che le potenze estere non sono punto disposte a continuare indefinitamente nella via di siffatte operazioni finanziarie, nè intendono che, in loro virtù, la Turchia possa sopraffare i suoi vicini, mentre si ritiene che, al cessare dei prestiti, lo stesso Governo dovrà cadere, non potendo la Turchia disporre per sè di mezzi finanziarî, bastevoli ad alimentare il proprio sviluppo militare.

Niuna intrapresa può tornare più agevole al Governo Ottomano che quella di reprimere, con ogni mezzo, le sommosse delle razze incolte, povere e prive di acconci mezzi.

Sieno gli Arabi dello Yemen, o i Drusi di Hauran od i Malissori della Albania, non possono resistere lunga pezza alle forze imperiali ed è a prevedersi che i loro movimenti, per quanto abili e veloci, abbiano a terminare in un insuccesso. Peraltro, pur trionfando la feroce repressione, i movimenti di giustificata rivolta non cesseranno finchè un Governo migliore, più giusto e conforme ai loro bisogni non venga a soddisfare le legittime aspirazioni di quelle disgraziate popolazioni. I rivoltosi si sottometteranno, magari, ritorneranno ai loro deserti ed ai loro monti, ma, per riapparire novellamente in scena al momento propizio, forse, meglio preparati e più agguerriti dalla esperienza. Non è la prima volta questa che lo Yemen si desta in rivolta ed il movi-

mento attuale degli Albanesi era preveduto, siccome anch'io manifestai nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1910. Ora si spediscono affrettatamente rinforzi in Albania, che potranno non tardare ad avere ragione su quei poveri eroici montanari; ma non saranno dominati i loro cuori, nè ammansati i loro sentimenti. Senonchè è d'uopo non perdere di vista lo immane sforzo per adunare truppe nella Turchia europea, mentre nuove mobilizzazioni allo stesso scopo si preparano, per guisa che sia a conchiudere che le mire del Governo di Costantinopoli vanno molto oltre il semplice movimento di un distretto albanese, mentre, per sedare la rivolta degli Albanesi cristiani, basterebbe, forse, suscitare il fanatismo degli Albanesi mussulmani.

Giusta informazioni di fonte segreta, ma quanto mai autorevoli, il Governo turco è in possesso di notizie circa un movimento generale nella Turchia europea di tutti gli elementi cristiani, fra loro in pieno accordo e che si appoggiano alle spalle sopra i piccoli Stati Balcanici, la Bulgaria, la Grecia, la Serbia ed il Montenegro, non contando sulla Rumania, che si suppone abbia contratto un'alleanza militare con la Turchia. Ed è perciò che Costantinopoli si apparecchia fin da ora a profittare del pretesto Albanese, a fine di raccogliere in quelle contrade quanto maggiori forze di ogni arma le torni possibile, per guisa da costituire un esercito formidabile capace di rintuzzare qualsiasi rivolta sui quattro punti cardinali del suo Impero europeo. Ed, invero, qualora a questo scopo non tendesse, le forze militari, concentrate sulle frontiere europee, sarebbero smisuratamente grandi e sproporzionate al pericolo Albanese. Siffatta situazione non può non profondamente interessare tutti gli Stati europei, ai quali lo svolgimento della politica Balcanica non può assolutamente essere indifferente, mentre giova risolversi sin da ora per una determinazione equa e pratica.

Il fermo e patente proposito dei Giovani Turchi di turchizzare intieri i loro possedimenti è impresa impossibile. Essi, o debbono dare giusta ragione e soddisfazione equa ai sentimenti nazionali degli elementi, non Musulmani, da loro dominati, o non potranno aver mai tranquillità, obbligati a stare permanentemente sul piede di guerra fino alla estenuazione.

E qui mi si consenta una digressione storica.

Fu tempo quando le orde barbariche da ogni lato invasero il mondo. Goti e Vandali dal Nord, Tartari e Turchi dall'Est, Saraceni ed Egizi dal Sud. Quelle orde si impadronirono di nuovi paesi, stabilendosi in mezzo ai popoli più progrediti; ma dovettero a forza subire una trasformazione fondamentale. Gli Ungari ed i Bulgari sono più o meno parenti o vicini di quelle orde, che dal Caspio attraversarono il Sud, prendendo poi la via del Nord. Anche oggi i Magiari non negano di essere i cugini dei Turchi. Il Magiaro, nella sua nuova vita, si immedesimò cogli usi, coi sentimenti ed anche con la religione del paese conquistato. Dominatore per forza, venne dominato per civiltà, di tal guisa che attualmente torni impossibile discernere il Pannone indigeno dal Magiaro estraneo. Dicasi lo stesso del Mesio e del Bulgaro, del Dace e del Rumeno e così di seguito.

Ove sono oggi gli Unni, i Vandali, i Goti, ed i Longobardi, che si stabilirono primieramente in Italia? Ove gli Angli, che passarono in Britannia ed i Franchi, che dominarono in Gallia? Furono tutti amalgamati in uno ed ora è impossibile discernere l'indigeno ed il

colono di tutti i paesi, che furono teatri di scorrerie. Ma la cosa cangia col Turco. Il Turco, nè si immedesimò coll'indigeno, nè attrasse l'indigeno al suo seno. Esso rimane tuttora come un dominatore in mezzo al paese dominato, come un conquistatore su terra altrui: tal quale come un Inglese nelle Indie, un Olandese in Oceania (1), un Italiano nell'Abissinia. Tuttociò, che si noma Turchia, non ha un terreno turco aborigeno, di cui sia l'indigeno e nemmeno indigeno adottivo. Tale la ardua situazione, in cui versa il Turco in Turchia. Ma egli è caparbio nel rifiutarsi a convincersi della realtà e ad arrendervisi, mentre vuol darsi lo stesso tono, che si darebbe l'Italiano in Italia ed il Francese in Francia. Ma non sono questi i tipi di Governo, che deve copiare la Turchia, come paese costituzionale a diverse razze. Questo paese potrebbe essere l'Austria-Ungheria, che il Turco deve industriarsi di studiare per il suo piano di governo, se non per copiarlo fedelmente, almeno per trarne alcuni motivi applicabili. Eppure questa, che rappresenta la più grossa difficoltà, è dimenticata dagli attuali reggitori della Turchia.

***

Passando ad un altro punto, alla finanza, Djavid-Bey, ministro delle finanze, si può dire sia il secondo personaggio, che è a posto nel Gabinetto; ma che al pari dello specialista militare, non ha la mano libera per agire al suo modo, nè può avere influenza sulla politica generale. Di lui non si può dire che sia un incompetente in finanza, mentre è suo grande merito saper restare in piedi in mezzo all'enorme guazzabuglio. Per fare una buona finanza è necessario seguire una buona politica, mentre, la Sublime Porta di nome, non è davvero sublime nelle sue idee. Si perde nelle inezie di tenere alto il proprio prestigio, senza arrivare ancora a discernere bene l'amico dal nemico, e con una politica vaga ed indecisa, non riesce a procurarsi alcun sostegno in Europa. Djavid riconosce la falsa direzione, ma è costretto a seguire la via tracciata e deve affaticarsi del suo meglio per non precipitare in un insuccesso fatale. Egli vorrebbe limitare le spese militari, riconoscendo che, se sono contro le grandi Potenze, risultano insufficienti, mentre inutili sono contro le piccole e contro il proprio popolo sono dannose. Vorrebbe sì, ma non può prenderne la responsabilità e perciò, dopo aver lottato energicamente nel Gabinetto contro le spese militari, è obbligato di difenderle poscia in Parlamento e sollecitarne la approvazione.

Intanto la Turchia nuova non ha fatto il più meschino progetto nella industria e nell'agricoltura, uniche sorgenti del benessere. I prospetti finanziari, che si pubblicano per tentare di dimostrare i miglioramenti del bilancio, sono effimeri, comechè non provengano da un progresso dell'economia pubblica, ma dalla riscossione degli arretrati e da quella delle imposte, dovute dai magnati e funzionari, che non erano usi a pagarle. Pertanto siamo di fronte unicamente ad un miglioramento dell'azione fiscale, che, per quanto lodevole, non è un miglioramento reale del paese; chè anzi è un aggravio maggiore sul popolo, che ne rimane maggiormente aggravato e smunto. Gli è vero che il mondo non fu creato in un giorno, ma pur dal primo giorno s'iniziò, mentre il primo giorno del nuovo regime è già da un triennio

(1) L'Olanda, come si sa, possiede le Indie Neerlandesi, ove è l'isola di Giava.

trascorso. E perchè quanto si fece per l'esercito non si intraprese, almeno in parte, per i lavori pubblici? A conti fatti i prestiti non tarderanno soverchio a tutte assorbire le risorse del Paese, senza che nulla abbia a rimanere per le pubbliche intraprese. Al momento si lavora ad elevare la tassa doganale dall'11 per cento al 15 per cento ed assoggettare gli stranieri al pagamento della patente commerciale ed industriale, specie di ricchezza mobile. Imperocchè, in virtù delle Capitolazioni, gli stranieri possono in Turchia guadagnare in tutti i modi possibili, senza esser tenuti a pagamento di imposte sul loro lucro. Situazione codesta, per vero, poco equa: ma che si giustifica con la diffidenza, che, non a torto, gli Europei nutrono verso le Istituzioni Turche, siano pure denominate costituzionali, così che non vogliano rinunziare alle esenzioni ed ai privilegi acquisiti.

La probabilità in vista tende verso un controllo internazionale europeo sulle finanze ottomane. Il signor Laurent, che fu per qualche tempo consigliere del Ministero delle Finanze, ne trasse così sfavorevole impressione che a lui si attribuiscono le previsioni pessimiste, che oggi regolano le borse europee rispetto ai titoli e agli affari del Governo turco.

La istituzione autonoma del Debito pubblico, amministrata da sei delegati dei detentori dei titoli (inglese, germanico, italiano, francese, austriaco ed ottomano) viene considerata quale un principio da estendersi col tempo alle finanze turche in generale, ciò che dovrà a forza tradursi in atto, se il Governo non metterà una mora al sistema attuale di chiudere annualmente il suo bilancio con larghi imprestiti. Infatti fino ad oggi le previsioni sono scarsamente favorevoli, malgrado il buon volere, che però rimane inattivo e sterile.

È voce, qua e là, che diversi intraprenditori europei corrono a gara in Turchia per accaparrarsi i più lauti guadagni. Ma intraprese rimarchevoli non si sono tuttora manifestate. Invero il terreno è vergine e fruttifero. Ma il Governo comincia ad essere esageratamente rigido nell'accordare concessioni, mentre gli Europei esigono la maggiore larghezza per profittare delle esenzioni, consentite dalle Capitolazioni. Intanto le cose restano al punto, ove erano. Lo stesso affare della ferrovia centrale dell'Anatolia, dal Bosforo al Golfo Persico, ha dato luogo a molti incidenti per il cointeressamento delle diverse Potenze, mentre la linea centrale è totalmente germanica.

Fu codesta una larghezza, che Abdul Hamid concesse al suo buon amico Guglielmo; una linea, in sè lucrosa, con enorme garanzia chilometrica, con privilegio sui terreni laterali fino a 20 chilometri laterali, con autorizzazione alla colonizzazione tedesca. La Francia, che possiede le linee della Siria, la Russia che detiene le linee della Persia, l'Inghilterra, che esercita diritti nel Golfo Persico, hanno sollevate difficoltà contro l'attuazione della concessione privilegiata alla Germania. Senza addentrarmi dettagliatamente in argomento, mi basti accennare come la Turchia, internamente debole, priva di energie ed impotente ad iniziative, è soggetta altresì alle gelosie straniere.

*
* *

Mi si consentano ora brevi cenni intorno alle questioni, che si agitano tra il Governo ed i Patriarcati.

È noto come questi sieno investiti di certe prerogative, le quali si estendono al di là del puro terreno religioso ed investono atti so-

ciali ed individuali, fra i quali la famiglia e l'istruzione. Queste prerogative vengono ordinariamente chiamati privilegi e si crede sieno semplici concessioni di bene-placito, suscettibili di essere ritirate, anzi virtualmente abolite in virtù del principio della uguaglianza costituzionale.

Ma la realtà è ben diversa. La legislazione ottomana tutta, essendo basata sui principî religiosi dello Islamismo e la imposizione forzosa di questa legislazione ai Cristiani essendosi considerata impossibile fino dai tempi del conquistatore di Bisanzio, le prerogative, concesse ai Patriarcati non furono privilegi nel senso ristretto della parola, furono bensì compensazioni, dovute ai Cristiani in forza delle esigenze legislative. Oggi il Governo costituzionale, così per modo di dire, tenta togliere ai Patriarcati questa competenza sulla istruzione e sulla famiglia, pareggiando i Cristiani al comune dei sudditi. Erra peraltro, credendo che il comune dei sudditi sia costituito sopra una base uguale e scevra di principî religiosi. Nulla è assolutamente laicizzato in Turchia ed ogni istituzione continua a risentire del colore religioso dello Islamismo. Lo stato civile e le scuole sono basate sopra principî Islamitici, ed i Cristiani vi hanno una partecipazione ben limitata e condizionata, e, fintanto che il Governo Ottomano non cessi di essere un Governo, in sua esistenza ed essenza Musulmano, i Patriarcati debbono conservare le prerogative speciali, che loro son dovute per la natura stessa del Governo.

Il ministro dimissionario Emrullah Effendi, un uomo, d'altronde, colto, aveva preso una direttiva radicale, allestendo un progetto di legge, che suscitò le proteste dei Patriarcati. Il successore, Hakky Bey, già giornalista e perciò più pratico nei suoi atti, diffidò del progetto del predecessore ed ora corre voce ne prepari uno più moderato e maggiormente conforme alla situazione generale, nello stesso tempo che ha emanato revoche provvisorie a certe disposizioni già emanate, talchè si speri non voglia provocare novelli imbarazzi all'Amministrazione governativa.

Un'altra difficoltà è presentata dalla legge della circoscrizione, da estendersi ai Cristiani. La legge esistente era esclusivamente formulata per i Musulmani ed ora la si applica integralmente ai Cristiani.

Il culto musulmano regna nelle caserme, la disciplina favorisce il Musulmano, la voce della religione musulmana domina nei proclami e nei pubblici editti; e quindi è naturale ed umano che il Cristiano non si senta portato alla difesa di una bandiera, che gli si presenta come non sua. Inoltre gli atti poco favorevoli ai Cristiani, che si svolgono ovunque, non tornano cari ai sentimenti del soldato della religione di Cristo.

È innanzi al Parlamento una nuova legge militare, ma sembra che neppur essa provveda in modo più favorevole ai sentimenti cristiani, per guisa che non possa ragionevolmente sperarsi debba riportare il frutto desiderato. È questo il motivo, onde i coscritti cristiani tentano ogni mezzo per ottenere una esenzione. Inoltre si vollero chiamare sotto le armi le leve degli anni precedenti, che avevano già pagato le prescritte tasse. E tutto ciò si attua con un criterio oltremodo irregolare da apprestare legittimi motivi a serie lagnanze ed a vivaci proteste.

Dopo questi brevi cenni sui diversi rami della odierna gestione dei Giovani Turchi, che completano quanto avevo precedentemente

notato in ordine allo stesso argomento, scaturisce come la più naturale la domanda di sapere cosa possa prognosticarsi sull'avvenire della Turchia odierna.

Le informazioni, che, in un modo od in un altro, giungono dalla Turchia e dai corrispondenti i più indipendenti ed autorevoli, non ci conducono a conclusioni ottimistiche. Non è che si debba già pensare ad una catastrofe politica e ad un pericolo per il dominio Ottomano; ma è pur logico semplicemente osservare che le rosee vedute e le favorevoli aspettative ed i prognostici lusinghieri vanno gradatamente svanendo. E la differenza tra il vecchio ed il nuovo regime, comincia ad attenuarsi dal momento che tutti oramai vedono che, se il vecchio regime si sosteneva con la forza della polizia, il nuovo si regge con la forza della milizia.

Nè è davvero una garanzia per un Governo liberale il mostrarsi così poco securo da non poter mantenersi nella sua stessa Capitale senza il sostegno dello stato di assedio, già in vigore da due anni ed ora prorogato senza termine fisso, mentre le sue risorse finanziarie vanno ognor più indebolendosi, le intraprese di benessere e di progresso sono più che mai in ritardo, le diverse razze, non soltanto le cristiane, ma le stesse musulmane, si appalesano ribelli alle istituzioni e provocano guerre sanguinose ed esigono spese ruinose.

Discorrendo delle faccende Turche non è possibile sottrarsi a talune osservazioni su quella, che può dirsi la questione all'ordine del giorno, riguardante la insurrezione Albanese. E ne dirò brevemente, mentre posso riferirmi a quanto diffusamente ne scrissi in questa rivista il 16 febbraio 1910, tanto più che nelle mie osservazioni, se non di soverchio competente, fui davvero fortunato, tanto che i miei prognostici si son quasi tutti avverati e vanno ogni giorno avverandosi. Così, mentre quasi unanime la stampa, specie quella, che attingeva al Governo ed alle Ambasciate di Turchia, dava, dopo la feroce repressione, come spenta la insurrezione Albanese, io emetteva in proposito le mie riserve, dicendola, tutto al più, provvisoriamente sopita, pronta a risorgere più che mai violenta e promettente di risultati per quegli eroici montanari, che all'indomita tenacia delle truppe turche avrebbero opposto ancor più fiera resistenza, mentre osservavo che la insurrezione Albanese era la prima delle grosse difficoltà, contro cui andava ad urtare e cozzare il nuovo regime.

Ed, invero, il Comitato Unione e Progresso, che è l'anima e l'arbitro dell'attuale Governo Turco, dimenticava le proprie origini, espellendo dal suo seno quegli Albanesi, che ne erano stati i primi creatori e si abbandonava, di contro, alla Turchizzazione la più intransigente. Chi non rammenta il Messaggio dei Giovani Turchi diretto ai Consoli delle Potenze in Monastir ed esaltato in ogni tono, nel quale si proclamava cessata ogni ostilità contro i non Musulmani e si bandiva il programma liberale, escludente differenze di razze e di religione e si inneggiava alla libertà di coscienza e si riconosceva il diritto dell'uso della propria lingua alla maggioranza delle popolazioni? Invece non si procedette che ad una completa esegenesi Turca, spiegantesi con squisita ferocia specie contro gli Albanesi, che sono precisamente lo esponente della razza più numerosa e più etnicamente riunita nei possedimenti Ottomani di Europa e di Asia. Del resto le prime illusioni dei bravi Albanesi cominciavano a svanire allora che il Gran Visir Hakky Pascià, esponendo il 28 gennaio 1910 il programma del suo Mi-

nistero, parlò e tenne conto di tutte le popolazioni dello Impero, tacendo a proposito dell'Albania, quasi questa non esistesse, meditato silenzio, che doveva tradursi nelle più feroci persecuzioni contro le persone e le istituzioni Albanesi. Le quali han toccato tali eccessi, che, non più tardi del 13 febbraio dell'anno corrente, Lord Crewe deplorasse, nella solennità dell'Alta Camera in Londra, i metodi usati dal Governo Turco in Albania per attuare il disarmo, mentre il Governo Inglese stigmatizzava le crudeltà inaudite del Governo di Costantinopoli e manifestava contro di questo la generale indignazione del mondo civile.

Di fronte a questa gravissima situazione è saggio avviso attardarsi nel formulare prognostici, riservando tale ardua intrapresa allo svolgersi dei prossimi eventi. Ciò, che si può e si deve, senza ragione di protesta, asserire si è che il Governo dei Giovani Turchi, infeudato alla Massoneria e conseguentemente all'elemento semitico, che è tutto massone e la cui azione si manifesta ogni giorno talmente illiberale, nefasta e prepotente da aver determinato lo stesso Governo a chiudere talune Loggie, ha deluso tutte le speranze che il mondo civile e liberale aveva, per avventura con soverchia ingenuità, in esso riposto. E coloro, che di siffatta ingenuità hanno maggiormente peccato, siamo stati precisamente noi Italiani, sempre disgraziatamente facili agli entusiasmi: noi Italiani, che dopo aver tanto inneggiato al nuovo regime, non pure siamo stati privati di quei doverosi riguardi, ognora usatici da Abdul-Hamid, ma, specie in Tripolitania, siam fatti segno alle più ingiuste e feroci persecuzioni dei Giovani Turchi. Ma con ciò non può e non deve cessare la nostra simpatia per un paese, col quale abbiamo comuni tanti interessi nel Mediterraneo e per la cui prosperità avvenire facciamo di cuore i più fervidi augurii.

FELICE SANTINI.

LE MOSTRE DEGLI STRANIERI A ROMA

IN CASTEL SANT'ANGELO

Roma, che per tutto il medioevo fu il centro della vita religiosa d'Europa, mano mano che lo spirito della cultura si piega verso la civiltà classica, ne diviene il centro artistico e storico, così da costituire verso il principio del Quattrocento la méta ideale dell'umanesimo e nel secolo dopo la vera capitale delle arti.

Tale corrente di aspirazioni non s'interruppe nè si affievolì nemmeno nel periodo barocco del Seicento, come ne fa fede per tutto quel secolo il vasto commercio delle riproduzioni di monumenti antichi, esercitato dalle potentissime Case dei De Rossi, editori di stampe a Roma, in Piazza Navona e all'angolo della Pace. Agli albori, anzi, di quel secolo risale la prima documentazione grafica della professione di Cicerone ad uso degli stranieri: è la stampa del Villamena, in data del 1613, che rappresenta il celebre svizzero Giovanni Grosso o Alto accompagnata da questa iscrizione: « La vera guida degli oltramontani – Ho qui retratto al natural sembiante – Mostra le antiche e le moderne piante – E le fabbriche eccelse dei Romani » (1).

Nel secolo seguente a diffondere di là dalle Alpi la cultura classica e il desiderio di visitare Roma hanno potentemente contribuito le opere del Winckelmann, che illustravano i capolavori dell'arte antica, l'Anacharsis del Bartelemy, che suscitò per ogni dove la passione del viaggi, e finalmente gli scritti del Goethe, che « scoprì la magica chiave che doveva aprire ai popoli transalpini la porta del giardino delle Esperidi », mentre la Corinna di Madame de Staël e le Passeggiate in Roma dello Stendhal contribuirono a spargere per i saloni d'Europa l'entusiasmo per la patria del classicismo.

E l'entusiasmo durò anche con i romantici, che trovarono nel paese romano quell'aspetto selvaggio, di cui andavano in cerca i pittori e i poeti di quei tempi, e continua ai giorni nostri per la febbre dei rinnovati studi archeologici e storici.

(1) Per il commercio delle stampe, v. P. Ehrle, *Roma prima di Sisto V*, Roma, 1908, e mio articolo: *Gli editori di stampe, ecc.*, in *Repertorium f. Kunstw.* Berlin, 1910, p. 400. Per il ritratto del Grosso, v. mio articolo: *Gio. Paolo Panini*, in *L'Arte*, Roma 1909, p. 16.

***

Ottimo proposito è stato perciò quello di riunire nelle mostre retrospettive di Castel Sant'Angelo, accanto alla ricostruzione e alla documentazione della vita artistica del passato a Roma, una sezione, che riuscisse almeno in parte ad illustrare i rapporti fra Roma e i paesi stranieri, la dimora in questa città di stranieri illustri e l'influsso che essa ebbe sulla loro cultura.

La nazione che ha presentato la più vasta illustrazione grafica delle sue relazioni con Roma è l'Ungheria (1).

La storia di tali rapporti s'inizia con la leggendaria venuta di Attila sotto le mura della Città Eterna, mentre egli in realtà accolse l'invito di pace di papa Leone nel campo Ambuleus presso Mantova. Ad ogni modo del re Unno qui sono esposte varie figurazioni, ispirate alla concezione italica del « Flagellum Dei ».

Profonda influenza ebbero sulla nazione ungherese le relazioni fra il re S. Stefano e papa Silvestro II, che intorno all'anno mille donò al sovrano convertito la sacra corona, che ancora è simbolo di quel Regno. Di essa, quale è costituita al presente, con l'aggiunta della parte bizantina, sono qui esposte varie riproduzioni a colori e plastiche.

Tra i successori di S. Stefano Ludovico I il Grande volle per devozione visitare Roma nell'anno del giubileo 1350, e fu scortato da mille cavalieri vestiti dei patrii costumi; e un secolo più tardi, nel 1433, il re Sigismondo venne a prendere dalle mani di Eugenio IV la corona dell'Impero tedesco. Il fatto è artisticamente ricordato da un bassorilievo del Filarete sulla porta della basilica di S. Pietro.

Il grande re umanista Mattia Corvino non pose mai piede sul suolo italico, ma di artisti italiani amava circondarsi, e qui è esposto un curioso documento a lui riferentesi: la riproduzione del monumento funerario della sua nutrice ora esistente nel Quirinale.

Numerosi furono anche i prelati ungheresi, che dimorarono a Roma nel Rinascimento, occupando cariche alla Corte pontificia e diffondendo poi nel loro lontano paese la cultura italiana. Uno di essi, Giovanni Laszai, che in vita fece costrurre per la cattedrale della sua città nella Transilvania un porticato di stile Rinascimento, ora riposa in Santo Stefano Rotondo, e sul suo sepolcro, dell'anno 1523, si legge: « Pellegrino non meravigliarti se colui che nacque sulle rive del gelido Danubio riposa ora in tomba romana: Roma è madre a tutti ». Un altro prelato ungherese: Tommaso Bakocz potè sperare perfino di succedere a Giulio II. Nel 1512 egli fece il suo ingresso in Roma con tale pompa da stordire il popolo più avvezzo agli sfarzi. L'ambasciatore del duca di Modena racconta che il corteo era composto di quaranta muli carichi, di diciannove cavalieri che conducevano cinquanta cavalli bardati, di quindici lancieri e infine di ottanta cavalieri; tutti abbigliati con lusso di stoffe orientali, oro e pietre preziose.

Una caratteristica illustrazione dell'influenza dell'arte italiana su quella straniera fino al Settecento è raccolta nel padiglione della Romania. È il contatto e il miscuglio dell'arte nostra con le forme bizantine, in cui si traducevano le manifestazioni estetiche di quel popolo. Sono icone che al fondo decorativo accoppiano il sentimento di bel-

(1) *Esposizione internazionale di Roma 1911 – Mostre restrospettive*. Stabilimento tipografico Patria, Budapest, 1911.

lezza fisica latina, sono arazzi che prendono vita ed espressione da figure della pittura occidentale, sono miniature, stampe ispirate allo stesso gusto, è l'architettura e soprattutto l'oreficeria che subisce il fascino che, per mezzo di Venezia, arrivava dall'Italia fino al di là del Bosforo.

Le relazioni storiche fra gli stranieri e Roma nel Seicento prendono in questa Esposizione proporzioni più vaste: è l'Inghilterra che ha inviato il celebre architetto Inigo Jones, è la Svezia che viene regalmente rappresentata dalla regina Cristina, è l'Olanda che impianta nella Città Eterna una vera società artistica fra i suoi emigrati, è il lontano Perù, che ha mandato la prima materia per produrre la polvere medica di china; è il Messico, da cui i nostri missionari hanno portato antichi codici a scrittura figurata.

Di Inigo Jones (1573-1652), iniziatore in patria dello stile Rinascimento, e « che fu per l'arte inglese, dopo il caos Tudoriano, ciò che fu Napoleone per la società francese dopo il turbine della prima rivoluzione », è esposto il fac-simile del suo taccuino, e la riproduzione di alcune pagine dell'esemplare dell'Architettura del Palladio, ch'egli portò in giro per Roma negli anni 1613-15, con annotazioni di suo pugno, più alcune fotografie di disegni fatti da lui per il palazzo reale di Whitehall a Londra. Tutto ciò dimostra chiaramente l'influenza che su di lui ha esercitato l'arte italiana.

Del coreografico arrivo e della teatrale dimora di Cristina di Svezia in Roma, che costò al disgraziato Alessandro VII tante delusioni, purtroppo non è documentata che la iconografia della regina e il suo sontuoso funerale. Un ritratto ne traduce con verità la maschile fisonomia.

Nel secolo XVII a Roma viveva una numerosa colonia di artisti dei Paesi Bassi, che in gran parte formavano anche una società detta nella loro lingua la « Schilderbent » (1). Essa era costituita da un'allegra brigata, che, oltre dedicarsi allo studio dei monumenti antichi e del paesaggio della campagna, amava festeggiare la bontà dei vini dei Castelli romani e continuare le tradizioni dei patrii banchetti nelle osterie della città, e in una loro speciale taverna. Per questi simposii, piuttosto grossolani, ogni occasione era buona, ma erano, diremo così, di precetto, quelle offerte dall'ingresso nella società d'un nuovo arrivato o la partenza di chi ritornava in patria. Di tali abitudini restano testimonianze grafiche alcune stampe e disegni esposti nella sala olandese o in originale o in fotografia. Due stampe del Pool, da quadri di Ascanio van Wynen, riproducono l'accoglienza d'un postulante alla società e la sua accettazione, mentre un disegno del Bamboccio rappresenta sè stesso in atto di scrivere il proprio nome sul muro della taverna, e un altro dell'Asselyn raffigura alcuni dei soci in aperta campagna intenti a studi di paesaggio. Un fac-simile di disegni riproduce anche i ritratti dei pittori, che dovevano adornare le pareti della stanza di ritrovo. Attorno a questo nucleo sono raggruppate le riproduzioni di disegni inediti di paesaggio, eseguiti da quegli stessi pittori, a Roma e nei dintorni, in modo da dare un'idea della loro interpretazione di quelle vedute romane, di cui erano illustri rappresentanti in Italia, e certo i più efficaci divulgatori di là dalle Alpi.

(1) V. DIMIER, *Paesisti olandesi a Roma*, in *Nuova Antologia*, 1903, 16 luglio.

Una volta tanto la cronologia unisce l'arte alla scienza. La prima applicazione della « quinquina » del Perù fatta in Europa, a scopo sanitario, è quella polvere di china che si macinava nell'ospedale di Santo Spirito di Roma. Di tale operazione scientifica, qui è documento molto concreto una grossa macchina architettonica, di stile secentesco, che come un enorme macinino cilindrico conteneva due dischi marmorei, mossi a forza idraulica, e il recipiente di raccoglimento della polvere stessa.

Le prime constatazioni delle virtù mediche della nuova polvere peruviana furono anche illustrate, in alcuni affreschi monocromi del tempo, esistenti nella farmacia dello stesso ospedale.

Il Settecento s'apre con una larga documentazione della vita della famiglia inglese dei principi di Casa Stuart in Roma. Di essi vi sono ritratti in quadri e incisioni, il certificato di matrimonio fra il principe Giacomo Francesco Edoardo e la principessa Clementina Sobieski, e molti ricordi personali. L'opera però più importante, almeno artisticamente, è uno splendido quadro di Giovanpaolo Pannini della Galleria di Dublino, in cui è raffigurata la festa data dal cardinale de Polignac in Piazza Navona il 30 novembre 1729 per celebrare la nascita del figlio di Luigi XV, festa a cui assistevano anche gli Stuardi.

È una ricca messa in scena di piccole macchiette, d'una eleganza di figure, d'un equilibrio di aggruppamento e d'una trasparenza di ambiente atmosferico, da rivaleggiare degnamente con l'opera del Watteau. La superba tela è una della serie eseguita per ordine stesso del cardinale de Polignac, e può servire, non solo a testimonianza della vita degli Stuart, ma di tutta quanta la società di quel tempo, sia per le mode dei vestiari sia per il gusto decorativo e coreografico delle feste e delle architetture, senza contare ch'è uno dei più insigni esempi di pittura italiana di quel periodo.

I costumi romani della fine di quel secolo trovano ancora una interpretazione grafica nei disegni dell'inglese David Allan che riprodusse le scene del carnevale di Roma dell'anno 1774; mentre la città è illustrata in una vasta e finissima veduta panoramica del tedesco Mescau, eseguita nel 1790 circa.

Lo stesso periodo, nella storia degli stranieri a Roma, è nobilmente rappresentato dalla famosa « Goethe's Zeit ». Il tempo del Goethe nella città dei papi è quello stesso dell'amico suo Tischbein, del Winckelmann e di altri illustri tedeschi. Di Goethe qui è esposto il piccolo disegno del poeta alla finestra della sua stanza sul Corso e il grande quadro del Tischbein rappresentante l'amico suo nella Campagna romana. La figura del tedesco, dominante tutto il campo del paesaggio, nonostante le deficienze tecniche, ha veramente qualcosa di grandioso, che lo rende degno della classica serenità dell'arte pagana.

Allo spirare del secolo arrivava a Roma il danese Alberto Thorvaldsen, che doveva subire così fortemente l'influsso della scultura classica e nello stesso tempo influire altrettanto profondamente su quella contemporanea d'Italia e d'Europa. Egli si atteggiò e fu realmente il rivale del Canova, sebbene già i contemporanei lo riconoscessero meno sensibile e meno espressivo dell'italiano. Attorno a loro ad ogni modo si imperniò per tutto quel tempo la vita della scultura e a loro fu tributato omaggio di greci redivivi.

Fra questi tedeschi, di cui parecchi austriaci, come il Mengs, era Joseph Anton Koch, che per i primi decenni del secolo XIX fu uno dei più

illustri rappresentanti del paesaggio storico, che derivava ad un tempo dalle composizioni di Gaspare Dughet, detto Poussin, e dalle colorazioni di Raffaello nella maniera della Trasfigurazione. È un insieme di tinte che oggi viene comunemente definito con l'aggettivo «oleografico» per aver servito di modello alle prime manifestazioni di quel genere di riproduzione.

Lo stile del Koch durò per tutta la prima metà del secolo, invadendo tutta Europa. È l'arte qui espressa dagli austriaci Fuhrich e Kovacs, dai tedeschi Tischbein, Nerly, Blechen, Fohr, Reinhart, dai danesi Aagard, La Court, Brendstrup, dagli ungheresi Marko e Barabas, e in una forma più trasparente e più morbida dallo svedese Palm, che non solo amò l'Italia nei quadri, ma anche sui campi delle battaglie dell'Indipendenza, meritandosi una medaglia al valore.

Le correnti artistiche che seguirono alla pittura storica e all'arte classica, ossia quelle ispirate in vario modo al verismo, qui sono così largamente rappresentate nell'interpretazione del paese, dei tipi romani e degli ambienti, che sarebbe difficile enumerare per ordine di scuole, tutti i ciociari, le osterie, o le vedute di monumenti che fiorirono sul suolo di Roma con l'abbondanza d'una lussureggiante primavera di fiori silvestri. Dai disegni del grande innovatore inglese Turner, alle scene e alle vedute della scuola spagnuola e belga, fra cui una magnifica Piazza Navona dell'Hennebicq, fino alle visioni un po' fotografiche, ma purificate nella poesia d'una atmosfera e d'una fioritura primaverile, di Walter Crane (1871-73), è tutta una serie intricata e complessa di piccole personalità difficilmente afferrabili nella uguaglianza della scuola generale. Fra le più tarde, emerge però nitida e potente quella dello spagnuolo Fortuny, che, risentendo da parte sua l'influenza del Goya, esercitò potente influsso sull'arte romana e napoletana della seconda metà dell'Ottocento e sul Morelli in ispecie.

Una curiosa espressione, parallela a quella degli stranieri che vissero a Roma, è quella del pittore rumeno Grigoresko, il quale, rappresentando il paese e i tipi della sua patria, può mostrare quanta affinità essa presenti con la Campagna romana e con il suo popolo.

Le relazioni letterarie e civili dell'estero con Roma o con l'Italia nel secolo XIX sono d'una vastità impossibile ad essere enumerate partitamente; comprendono la dimora a Roma dei grandi norvegesi Ibsen, Bjorson, Lie, e dello storico Munch, il primo straniero ammesso negli archivi vaticani (1) e tutta una letteratura sull'Italia, della quale appena possiamo accennare gli scritti autografi, datati dall'Italia, del Lamartine e del Chateaubriand nella sezione francese.

In questa stessa sezione è raccolta la mostra di quel terribile Corso, che rappresenta molto meglio il più grande degli italiani all'estero, che non uno degli stranieri a Roma. Quel suo cupo cappello nero, che un giorno fu veduto passare dall'Elba in Francia, come un volo di falco, ora giace sotto una campana di vetro come reliquia d'un favoloso mostro, che abbia atterrito l'Europa intera. Più grato ricordo della sua grande ombra offre allo sguardo il salotto delle Tuilleries, che un giorno fu abitato dall'infelice consorte l'Imperatrice Giuseppina. È una delle più affascinanti creazioni della severa estetica del primo Impero, arricchito dei superbi mobili del Casanova.

(1) V. L. Dietrichson, *Le relazioni tra l'Italia e la Norvegia*. A cura della Società Italo-Scandinava di Roma. Roma, 1911.

I ricordi guerrieri della nostra stirpe, che salgono col figlio di Letizia ai fastigi romani, si continuano con Garibaldi nella più pura devozione all' ideale. Di quest'altro italiano che portò gloriosamente all'estero il nome della patria, qui espongono documenti della sua vita nella lontana America, la repubblica del Brasile e più specialmente quella dell'Uruguay. Con questi ricordi garibaldini e con opere d'arte eseguite dai loro artisti in Italia, anche questi paesi dell'America latina hanno voluto portare il loro tributo d'omaggio alla gran madre della civiltà umanistica.

La complessa mostra, per quanto incompleta, che noi siamo venuti scorrendo, lascia involontariamente un desiderio intenso, che a Roma possa un giorno sorgere un museo, che di tanti gloriosi ricordi dispersi per il mondo, raccolga e custodisca degnamente almeno una completa serie di riproduzioni.

LEANDRO OZZOLA.

MARIANO FORTUNY

Mariano Fortuny.

Il 19 marzo del 1858, proveniente da Barcellona, giungeva nella città eterna un giovane artista spagnuolo, poco noto nel suo paese, e affatto sconosciuto in Italia, sebbene vincitore del *pensionado en Roma*, che gli dava diritto, per due anni, a un modesto assegno di ottomila reali (circa 2,080 franchi).

Il pensionato di Roma, concesso dai Municipî di alcune città di Spagna e dallo stesso Sovrano, non era soltanto un'istituzione, ma una vera tradizione, che rimontava a Filippo IV e al Velasquez; in ogni tempo giovani artisti, raggruppati intorno al più abile, formarono un geniale cenacolo, protetto dall' Ambasciata, al quale non di rado si aggiungevano altri connazionali di passaggio, non rivestiti però di titoli ufficiali. Così all'epoca di Carlo III la colonia artistica spagnuola comprendeva Selma, Enguidanos, Carmona, Villanueva, Antonio de Ribera, certo Velasquez, nonchè il sommo Goya, pensionato del comune di Saragozza e protetto dal conte d'Aranda.

Mariano Fortuny – poichè era lui il giovane pensionato spagnuolo, di cui intendiamo parlare, – giunse in Italia appena ventenne (aveva avuto i natali l'11 giugno 1838 a Reus, presso Tarragona, da genitori poverissimi, che non conobbe neppure); i tratti simpatici del suo volto, il taglio bellissimo degli occhi, spiravano in lui franchezza, lealtà e intelligenza.

Adoratore del sole e della natura, della luce e dei colori, egli sentivasi un po' rivoluzionario in arte e poco propenso al manierismo di quella scuola cattolico-romantica, imperante allora in Ispagna e in gran parte d'Europa, che traeva origine dall'Overbeck. E più volte,

in progresso di tempo, ebbe a ripetere che al suo arrivo in Roma, dopo quattro anni di studio all'Accademia di Barcellona, aveva durato maggior fatica a dimenticare le tradizioni della scuola tedesca moderna, che non ad apprendere ciò che apprese poi.

Fortuny riunì presto attorno a lui un cenacolo di artisti, del quale facevano parte il D'Epinay, Attilio Simonetti, Valles, Alvarez, Rosales, Casado, ecc. Egli fu il capo ufficioso di quella congrega: più tardi il Casado ne divenne la prima autorità e infine il Palmaroli.

Dopo aver lavorato tutto il giorno a olio o all'acquarello e, non di rado, a lapis o a penna, il giovane artista recavasi la sera all'Accademia di *Gigi*, in via Margutta, ove copiava per due ore dal nudo e per altre due ore dal modello in costume. E per otto anni di seguito raramente mancò ad una di quelle sedute. Assai poco curante dei suoi studî, li lasciava qua e là dispersi nell'Accademia, il cui proprietario, seppure talvolta ne riponeva qualcuno in una vecchia cartella, non di rado li incollava al muro, o li strappava addirittura.

Dopo sei mesi di soggiorno in Roma, Fortuny inviò all'Accademia di Barcellona due quadri originali: *Vista del Tevere* e *Nereidi sul lago*; l'anno seguente: *San Mariano* e *Le Baccanti*. Mandava pure copia della *Lucrezia Romana* del Cagnacci e del puttino affrescato da Raffaello, che si conserva nella Galleria di San Luca. Questi primi studî, piuttosto d'impressione e d'effetto, rivelano già la tempra forte dello artista, la sua affannosa ricerca della verità.

Scoppiata la guerra tra la Spagna e l'Imperatore del Marocco Abd-er-Rahman, il comune di Barcellona volle che Fortuny seguisse il corpo di spedizione spagnuolo, per ritrarre in pittura le diverse fasi di quell'epica lotta; l'artista accettò l'incarico, e si trattenne circa sei mesi in Africa. Quel viaggio fu una vera rivelazione; assorto continuamente nella contemplazione dei varî episodî pittoreschi e brillanti della guerra, fino al punto di rischiare per la sua audacia di esser fatto prigioniero, Fortuny si abituò a considerare la pittura quasi esclusivamente dal punto di vista degli effetti di luce. Le scene di costumi, il cielo, la natura, l'atmosfera, lo attraevano più che la guerra stessa; questa circostanza è assai notevole, poichè in seguito i lavori del sommo artista produrranno in chi li osserva piuttosto meraviglia che emozione.

Nella primavera del 1860 Fortuny tornò in Ispagna, ove ricevè l'ordinazione del gran quadro *La presa di Tetuan*, per il quale aveva già preparati disegni, studî, modelli e ritratti nel suo soggiorno al Marocco; di passaggio a Parigi, volle conoscere la *Smalah* di Orazio Vernet, composizione di argomento molto simile a quello che doveva trattare, ma il cui ricordo ebbe sempre ad ossessionarlo, fino al punto da fargli lasciare incompiuta l'opera sua.

Tornato a Roma, si pose con ardore al lavoro, collocando nel suo studio una tela di ben quindici metri di lunghezza, cui dopo ne aggiunse altri due. Il compianto Vertunni soleva ricordare: « Nessuno potrà mai ridire la sorpresa che ci produssero quegli studî da lui eseguiti sul campo di battaglia. Quando partì da Roma era un semplice allievo; dopo una breve assenza ritornò artista completo ». Verso quest'epoca Fortuny dipinse un'*Odalisca*, *Il contino*, *Un sacrifizio a Bacco indiano*, una testa di moro, nonchè un numero infinito di studî di argomento moresco. Mai con tanta verità, come in quest'ultimi, fu riprodotta la stranezza degli atteggiamenti dei popoli orientali,

l'abbandono degli Arabi sdraiati al sole, la loro grave e sonnolente fisionomia. Tutto quel mondo è arabo: in quelle tele, in quegli acquarelli, ci si sente trasportati in un altro continente, in un'aria diversa.

Dal *Giardino di Villa Borghese* e dai *Barocchi* già trasparisce la preoccupazione del Fortuny di curare i contorni, gli accessorî, sia pure eseguiti sapientemente, a scapito dell'argomento principale; nel sontuoso sfondo dei *Barocchi* si riconoscono il bello scrigno della Rinascenza acquistato dal Fortuny, le sue armi giapponesi, le sculture, tutti, insomma, quegli oggetti d'arte, di cui amava circondarsi, e che fecero più tardi del suo studio un vero e prezioso gabinetto d'amatore.

Verso la fine del 1861, recatosi col Valles a visitare l'Esposizione di Firenze, trasse una vera ispirazione dai quadri di Domenico Morelli e diede così inizio a una seconda maniera d'arte. Il suo studio a Roma trovavasi allora sulla via Flaminia presso *Papa Giulio*; la sua vita era semplicissima: la mattina andava assai presto allo studio e non di rado, per lavorare più a lungo, vi passava anche la notte, dormendo sulla paglia. Una volta si trovò alle prese con un incendio e le fiamme distrussero alcuni suoi lavori già cominciati, parecchi utensili pittorici, mentre una scimmia, di cui l'artista era amantissimo, periva soffocata dal fumo.

Un lavoro febbrile, incessante assorbiva l'intera giornata del Fortuny, il quale poi la sera, dopo aver frequentato l'Accademia di *Gigi* o quella di Francia, incideva all'acquaforte, copiando dal modello – certo Cugini, detto *Arlecchino* – fino alle due e alle tre dopo la mezzanotte. Notevole è la sua bellissima acquaforte del *Meo Patacca*, in atto di cantare a squarciagola, mentre due trasteverini lo accompagnano con il mandolino e la chitarra.

Di festa recavasi talvolta a cena da *Cucciarello*, in Trastevere, insieme con Agrassot, Valles e Simonetti; là i tipi e i costumi si conservavano prettamente romani e Fortuny, sempre con l'album alla mano, in attesa che lo servissero a tavola, faceva schizzi e disegni. Una volta, assistendo ad una lite fra due popolane, ideò un'acquaforte *Le streghe*, che è forse tra le meglio riuscite.

Dopo avere inviato diciassette saggi al Comune di Barcellona (così prescriveva il regolamento del pensionato), partì da Roma nel settembre del 1862 e d'allora ai primi del 1863 fu di nuovo al Marocco e in Ispagna, dove gli venne prolungata per altri due anni la pensione.

Di ritorno a Roma, si accinse di nuovo al quadro della *Presa di Tetuan*; ma, per una strana fatalità, non lo condusse mai a termine: preferì invece rimborsare il Comune di Barcellona delle spese che gli erano state anticipate. Dipinse allora il ritratto della signora Gaye e una *Rivista*, passata dalla Regina Isabella nel 1840. A questo proposito si ricorda che nel vasto giardino, annesso allo studio di *Papa Giulio*, Fortuny poneva i suoi modelli all'aria aperta in una data posa, e si divertiva a indicar loro le altre posizioni che dovevano prendere successivamente, al suono di una trombetta.

Il giovedì frequentava, dopo l'Accademia, un circolo di artisti francesi, fra i quali il Fol, l'Hamon, il Français, lo Chenavard, che lo esortarono a inviare a Parigi il quadro *L'amatore di stampe*, da lui poi rifatto nel 1866; egli invece, in cambio di un fucile, lo cedè a Vincenzo Capobianchi, figlio del negoziante di oggetti d'arte al Babuino.

Fortuny lavorava spesso anche nei dintorni di Roma; una volta col Simonetti furono assaliti di notte da una banda di cagnacci da

pecorari e dovettero la loro salvezza ad una capanna dove, retrocedendo a poco a poco, e schermendosi con le scatole dei colori, poterono rifugiarsi.

Nel 1863 fu a Napoli, pure col Simonetti, ed ivi si legò in amicizia col Morelli; tornato a Roma, dipinse *Le tre odalische*.

Durante l'anno 1865 Fortuny abitò dapprima a via degli Avignonesi n. 25, insieme coi compatrioti Moragas e Agrassot, quindi all'angolo di via della Purificazione con S. Isidoro. Recavasi talvolta anche a Nettuno, e lì contrasse una grave malattia di stomaco per l'abitudine di mettere in bocca i pennelli con i colori dell'acquarello. Nell'autunno del 1866 fu a Parigi, dove fece vita comune con gli altri spagnuoli: Rico, Ferrandiz e Zamacois. Quest'ultimo lo presentò all'editore Goupil, che, intuitone subito l'ingegno, gli diede ordinazioni e gli aprì un credito di 24,000 franchi annui. A Parigi si legò in amicizia con Meissonier, con Gérôme, e studiò sul Tiepolo, su Goya e su Gavarni, lavorando intensamente all'acquaforte.

Recatosi a Madrid l'anno seguente, sposò la figlia del suo amico Madrazo, pittore di Corte e direttore del Museo Reale di Madrid.

Cominciava finalmente pel grande pittore una vita comoda e agiata; di ritorno a Roma, potendo oramai contare su una rendita sicura, alloggiò un sontuoso appartamento a piazza Monte d'Oro n. 94, e formò un nuovo studio con capolavori d'arte di ogni tempo e di ogni genere: armi preziose, alcune delle quali da lui cesellate, stoffe splendide, majoliche di Spagna, tappezzerie fiamminghe, piatti dai riflessi metallici, cristalli di Murano, tappeti orientali.

Un magnifico giardino, ombreggiato da alberi grandiosi, precedeva il suo studio a *Papa Giulio*, frequentatissimo dai forestieri e soprattutto dagli americani; il giardino, alla sua volta, era preceduto da un cortile, coperto da una ricca tenda persiana; nei locali terreni adiacenti lavoravano l'amico Moragas e l'allievo Attilio Simonetti.

Alle quattro del dopopranzo giungevano gli amici intimi, coi quali si parlava d'arte e d'antichità; oltre alla moglie del Fortuny e alla cognata Isabella Madrazo, c'erano Enrico Regnault, Gounod, Clairin, la duchessa Colonna, il D'Epinay, Villegas, Rico, Joris, Ferrandiz, Agrassot, Tapiro: due di questi vennero dal Fortuny riprodotti nel quadro *Il Faust di Gounod*.

Il periodo che va dal 1866 al 1870 è certamente quello in cui maggiormente rifulse l'ingegno del Fortuny con un'eclettica produzione di opere d'arte, fra le quali il quadro *Le Mascl ere*, non pochi soggetti di costumi e il famoso *Matrimonio spagnuolo* (la *Vicaria*), portato a compimento dall'artista dopo un forte accesso di febbre, ed esposto dall'editore Goupil a Parigi. Fu uno dei più grandi successi dell'epoca; le figure, delicatissime, son tratteggiate squisitamente, la composizione è perfetta, l'argomento interessante, i colori armoniosi, il tocco leggero ed espressivo. Sullo sfondo di una bellissima chiesa spagnuola sono ritratti, tra gli altri personaggi, la moglie del Fortuny, la cognata, la duchessa Colonna, l'amico Regnault, e persino il grande Meissonier.

Da Parigi, ove ebbe rapporti di intima colleganza con Gérôme, Meissonier, Gustavo Doré, Edoardo De Beaumont, Rico e il barone Davillier, Fortuny si recò nel giugno del 1870 a Madrid; poi a Siviglia e a Granata. In quest'ultima città apprese la notizia della conquista di Roma da parte degli Italiani e il 18 ottobre scriveva al Simonetti,

ce-
ono

ni-

no-
an-
che
itu-
Sel-
ltri
al-
oni
mi-
su

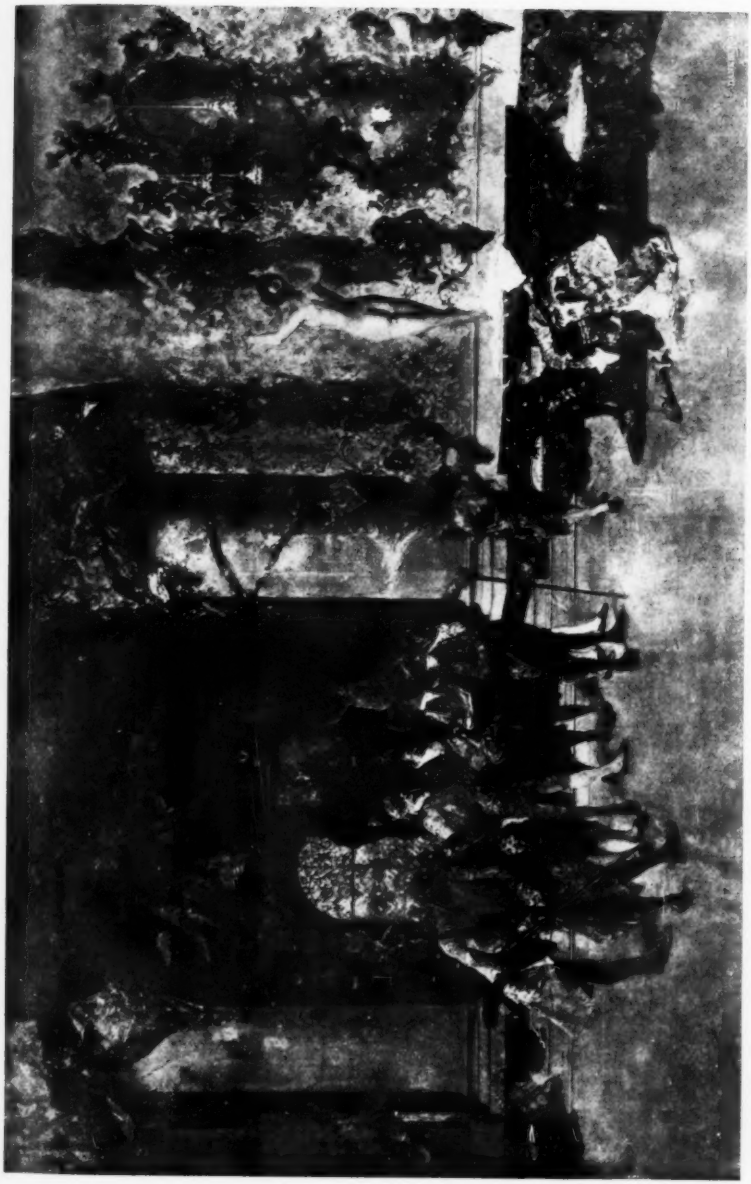
ico

ata;
ura,
i, e
gni
en-
essi

ece-
ri e
uto
reni
i.
iali
alla
rin,
diz,
nel

nag-
one
sog-
por-
ed
essi
. la
osi,
iesa
any,
nde

ome,
one
glia
a di
etti,



MARIANO FORTUNY — *La Modella (Gli Accademici di San Luca).*

MARIANO FORTUNY — *La Vicaria (Un matrimonio spagnuolo).*

MARIANO FORTUNY — *La Vicaria* (*Un matrimonio spagnuolo*).

ringraziandolo per la cura avuta di mettere al sicuro le armi che aveva lasciate nel suo studio. « Sono pure assai lieto - seguitava – della trasformazione del Governo Pontificio in Italiano; ma non posso tuttavia comprendere quali vantaggi ne ritrarranno i Romani e temo che Roma diventi la terra promessa di coloro che vogliono vivere a spese della Nazione, come a Madrid ».

Lo stesso giorno scriveva all'amico Fol: « Dai giornali apprendo che a Roma v'è gran penuria di alloggi. È questa la sola cosa che preoccupa. Vedremo se sotto il nuovo Governo vivremo così tristamente come sotto quello del Papa ».

Dopo una breve escursione al Marocco (ottobre 1871), l'artista andò a Granata, recandosi poi a Siviglia, dove lavorò con ardore intorno a soggetti spagnuoli; frattanto a Roma fioriva una vera fabbrica di *falsi Fortuny*, che formavano la delizia dei forestieri. Nell'estate del 1872, scrivendo a Rico, si lagnava ancora una volta delle enormi pigioni delle case; nel dicembre di quell'anno tornò definitivamente a Roma, prendendo alloggio a via Gregoriana.

Ma la nuova Capitale d'Italia non era più per lui la cara Roma di un tempo, quella città di pace, di sogni e di mistero, che avevano amato con tanta passione Goethe, Chateaubriand e Stendhal: mostravasi ora una città agitata dalla politica, turbolenta e faziosa. Il suo studio riprese, comunque, una vita novella: non vi era straniero di passaggio a Roma che non si recasse a visitarlo, sicchè, per lavorare, Fortuny doveva talvolta farsi negare o rifugiarsi, per brevi intervalli, a Napoli o a Venezia.

Nell'ottobre del 1873, lasciata la casa di via Gregoriana, andò ad alloggiare con la famiglia nella villa Martinori, vicina al suo studio, e ciò malgrado i consigli degli amici, che giustamente si preoccupavano dell'aria cattiva di quella località.

Altro enorme successo riportò il Fortuny a Parigi col famoso quadro *La Modella*, ovvero *Gli Accademici di San Luca*, esposto il 15 maggio 1874, al quale aveva lavorato per oltre due anni. Sfondo di questa tela è la superba sala d'ingresso ai vasti appartamenti del palazzo Colonna: sulle grandi vetrate, che rischiarano il vestibolo, spiccano grandiose colonne di marmo, dai cui capitelli scendono splendidi drappeggi. Le mura marmoree della sala sono ornate di bronzi, di specchi di Venezia, di *consolles* dorate recanti busti pregevoli. In piedi, su di un tavolo di marmo, una giovane modella, nella sua completa nudità, sta in posa avanti ad una dozzina d'accademici, vestiti di stoffe, dai colori più azzardati, dai ricami d'oro e di argento. Ognuno esprime il suo parere con un gesto o con una mossa speciale della fisonomia; il più coscienzioso e forse il più curioso degli amatori si è distaccato dal gruppo per ammirare da vicino la non comune bellezza.

Verso quest'epoca il Fortuny eseguì pure alcuni schizzi graziosi, nonchè il quadro raffigurante *Gli Accademici che ascoltano la lettura di una tragedia nel giardino di Arcadia*. Un poeta fa ripetere una parte a un'attrice, mentre il pubblico si gode la recitazione all'aperto, in una *huerta*, piena di luce e di sole: anche qui i costumi appartengono al secolo XVIII.

Dopo aver dipinto parecchi altri quadri, fra cui *La sosta dei viaggiatori*, *L'Archibugiere ubbriaco* e *La preghiera*, il 1° giugno 1874 Fortuny partì per Londra, invitatovi dall'amico e collezionista barone Davillier; poi si recò a Parigi.

Di ritorno a Roma ideò *La Mascherata*, curioso acquarello, dove, in un cantone di qualche villa romana, un gruppo di maschere, ai piedi di un'alberata, imitano i novellatori del *Decamerone*, mentre sulle cupe acque di una vasca nuotano grandi cigni dalle candide piume.

Negli ultimi tempi della sua vita, Mariano Fortuny mostrò la massima audacia nell'esecuzione delle sue opere; graziosissimo è il gruppo dei suoi due bambini sdraiati in salone giapponese.

Nell'estate del 1874 l'artista ricadde malato con la febbre; un grande scoraggiamento lo assalse in Roma, di cui tutto deplorava: il caldo, il nuovo genere di vita, gli abitanti. In una lettera diretta al Rico, se la piglia perfino col suo giardiniere che gli aveva fatto seccare alberi e piante. « E comprendo – così finisce la lettera – gli antichi romani, coi loro schiavi e con la frusta alla mano ».

Guarì dal suo male, trasferendosi a Napoli, poi a Portici, dove affittò la villa Arata. Lì non di rado gli allievi dell'Accademia andavano a improvvisargli piacevoli serenate, e lì rinsaldò i vincoli di amicizia con Domenico Morelli, che da un decennio lo amava e lo stimava.

Fin dal primo mattino recavasi alla riva del mare per dipingere; la moglie ve lo raggiungeva più tardi.

Anche a Napoli si formò presto un cenacolo di artisti, di cui il Fortuny era il centro d'attrazione; oltre al Simonetti e al Morelli che già conosceva, si legò in amicizia col Boldini e con gli allievi di Dalbuono e di Palizzi, ammiratori del suo ingegno e dei suoi lavori.

Il 1° novembre del 1874 lasciò Portici, e giunse a Roma dopo cinque giorni; il sette di quello stesso mese scriveva all'amico barone Davillier, lagnandosi che un tale pagasse fin venti franchi per seduta al suo modello *Arlecchino*, per avere notizie biografiche su di lui. « Aquí me tiene de nuevo en la *Città eterna*, – così prosegue il Fortuny, quasi presago della sua fine imminente – triste y disgustado, sin ganas de pintar, con la cabeza vacía como un nido sin pajaros... Sin duda han dirigido su vuelo á Pórtici, donde he pasado un verano tan dichoso ». (Eccomi di nuovo nella città eterna, annoiato, disgustato, senza volontà di dipingere, ho la testa vuota come un nido senza uccelli; indubbiamente questi son volati a Portici, dove io ho passato l'estate così felicemente). L'ultimo suo quadro, intitolato appunto *Villeggiatura*, ritrae meravigliosamente l'aria e il sole sfolgorante della Campania.

Il 14 novembre, Fortuny si ammalò di nuovo; ciò nondimeno continuò a lavorare anche in letto e disegnò la maschera di Beethoven in un album della moglie. Questa volta la febbre doveva essergli fatale; non curante della salute, malgrado la stagione piovosa, la località umida, e la vicinanza del Tevere, egli aveva continuato a dipingere ogni giorno, fino alla caduta del sole, nel suo studio di *Papa Giulio*.

Mentre la perniciosa sembrava scongiurata, d'un tratto, il 21 novembre 1874, a sei ore di sera, il grande artista morì soffocato da un vomito sanguigno.

La notizia della sua morte fu un colpo di folgore per la città: nessuno voleva prestavi fede. Dice un suo biografo: « Bisognerebbe rimontare alla data fatale del 6 aprile 1520 per ritrovare una simile impressione prodotta in Roma dalla morte di un pittore. Molta parte

della cittadinanza volle accompagnare il funebre convoglio alla chiesa di Santa Maria del Popolo e di lì a San Lorenzo. Una bellissima, grandiosa coltre di velluto nero, che gli amici del Fortuny si divisero poi in tanti piccoli pezzi per conservar di lui qualche memoria, copriva il feretro, di cui reggevano i cordoni il Sindaco, l'Ambasciatore di Spagna, il Direttore dell'Accademia di Francia, quello dell'Accademia di Napoli. Nella tomba dell'artista fu collocato l'ultimo suo lavoro e venne apposta un'epigrafe in spagnuolo.

Quantunque io senta di non aver la competenza necessaria a giudicare l'opera e l'ingegno del Fortuny, credo tuttavia che ognuno, anche profano all'arte e alla sua tecnica, possa facilmente rilevare quanto il sentimento dell'individualità fosse pronunciato in quel sommo artista.

La vita e la carriera di Mariano Fortuny - che variamente trattarono il barone Davillier, il Fol, l'Yriarte, dai quali desunsi alcune delle brevi notizie qui raccolte - può dividersi in quattro periodi ben distinti: il primo, di preparazione, che va dall'Accademia di Barcellona al viaggio nel Marocco; il secondo (1861-65), nel quale si sviluppa l'arte squisita del disegnatore e si delinea in lui una maniera tutta personale; nella terza epoca (1866-1870), messosi in rapporto coi pittori più rinomati di Parigi, l'artista si preoccupa specialmente degli effetti di composizione e dei particolari dei suoi quadri. Il quarto periodo (1870-74) è quello dello sviluppo puramente individuale, durante il ritiro a Granata, che finisce al momento della sua morte con l'espressione decisiva e veramente originale del suo ingegno.

Molti e grandi meriti ebbe il Fortuny, per i quali la sua memoria ha diritto alla nostra viva gratitudine; primo fra gli altri quello di avere, con profondi studi sulle collezioni Corsiniane, riportato in onore l'acquaforte, riuscendo quasi a eguagliare la tecnica Rembrandtiana.

Anche e soprattutto nell'acquarello fu novatore, e questo genere d'arte venne da lui perfezionato e condotto al livello della pittura a olio.

Se pure nelle opere di Mariano Fortuny ci sembrano talvolta scarsi o addirittura manchevoli il carattere e l'interesse del soggetto, devesi pur convenire che l'abilità della sua mano, guidata da uno speciale acume di vista, è straordinaria, quasi incredibile.

Scrisse taluno che quell'arte non parlerà mai allo spirito o al cuore; i quadri del grande Maestro sono però certamente agli occhi un grande incanto, una vera seduzione.

L'influenza di Fortuny fu grandissima e si rivelò specialmente all'Esposizione universale del 1878. Ma nel suo genere egli non ebbe veri seguaci. Quella pleiade di abili copisti, brillanti, ma privi affatto d'idee, eleganti, ma troppo manierati, che si dissero suoi epigoni, tradirono il loro grande maestro, e ne attenuarono la fama; non possedendo quell'insieme di valori indefinibili, sfuggenti all'analisi, che distinguono l'artista dal virtuoso, sostituirono la scienza del disegno con la prestidigitazione del pennello. E non compresero tutto ciò che effettivamente forma il carattere dell'opera d'arte: il tempo, l'ambiente, l'atmosfera speciale, l'anima delle cose.

Ora, trentasette anni dopo la sua morte, Mariano Fortuny è *più vivo di prima*; l'eco del suo nome, la fama delle sue opere risuonano ancora in questa Roma, madre e ospite degli artisti di tutto il mondo.

E gli amici, gli ammiratori di quel Grande, nell'anno sacro alle memorie del Risorgimento e alle geniali feste dell'arte - auspice l'Asso-

ciazione Artistica Internazionale, in seno alla quale il Maestro visse negli ultimi tempi, amato ed ammirato da tutti – vollero che il suo nome fosse inciso in una epigrafe, che verrà scoperta l'8 giugno nella casa Riganti, sulla via Flaminia, dove il Fortuny ebbe lo studio.

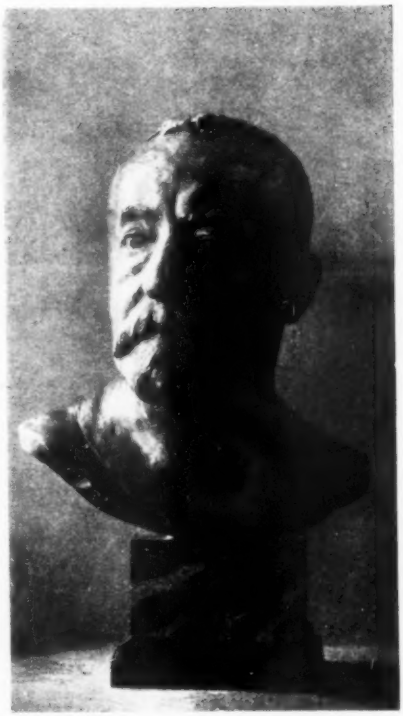
Eccone il testo, dettato, con *intelletto d'amore*, da Ugo Ojetti:

QUI
MARIANO FORTUNY
SPAGNOLO
ACCESO DALLA GLORIA DI ROMA
FISSÒ NEI COLORI
TUTTA LA LUCE E LA GIOCONDITÀ LATINA
FINO ALLA MORTE PRECOCE
21 NOVEMBRE 1874
L'ASSOCIAZIONE ARTISTICA INTERNAZIONALE
IN MEMORIA POSE
GIUGNO 1911

EMILIO CALVI.

IPPOLITO VALETTA

Da più anni era in condizioni di salute non buone; il suo solido organismo era minato seriamente; ma sembrava non se ne accorgesse nemmeno, e continuava sereno e tranquillo a frequentare le sale dei concerti, ad assistere alle rappresentazioni di nuove e vecchie opere che presentassero interesse artistico, ad accogliere in casa sua musicisti celebrati e giovani promettenti. La musica era la sua vita: ogni buona udizione musicale rappresentava per lui quasi una attonante inalazione di ossigeno; forse la animazione del momento produceva poi talvolta un senso di depressione, ma il ricordo del nobile e puro godimento bastava a risollevarlo.



Ippolito Valetta.
Bronzo di Glicenstein.

La musica era stata fida compagna di tutta la sua esistenza: a Torino, ove era nato il 17 febbraio del 1848, aveva compiuto gli studi legali e per cinque anni esercitò la professione dell'avvocato; ma la musica lottava con le pandette, le quali, finalmente, furono vinte e sbaragliate dall'arte dei suoni. Giuseppe Franchi Verney della Valetta gettò la toga alle ortiche e risolutamente dedicò tutta la sua attività alla musica: scrisse di critica musicale nella *Gazzetta del Popolo* di Torino e, molto più, nella *Gazzetta piemontese*; anche il *Pasquino* pubblicò scritti del Valetta, che era legato da solida amicizia col Teja. Convinto che il critico deve conoscere a fondo l'arte di cui scrive, continuò sempre a studiare seriamente e coscenziosamente la musica: molte sue canzoni si diffusero largamente; un suo spartito, *Il Valdese*, fu rappresentato con buon esito a Torino nel 1885; in quel torno,

scrisse la musica di scena per la versione italiana della *Teodora* di Vittoriano Sardou. Ricordo di averla sentita, al teatro Valle di Roma, mentre il dramma spettacoloso era rappresentato da Eleonora Duse e da Flavio Andò: musica severa, resa alquanto tetra da una esecuzione svogliata e incolore, ma che rivelava gusto eletto ed aveva caratteristica fisonomia.

La sua attività non si limitava alla natìa Torino: altri periodici di altre città accoglievano i suoi scritti; tra questi *Il mondo artistico*, il giornale di Alessandro Fano e di Filippo Filippi, che oggi ancora continua in una vita degna delle prime tradizioni; e la sua autorità si affermava sempre più salda: Giovannina Lucca aveva in Ippolito Valetta il più fido e sicuro consigliere: difficilmente accettava uno spartito che egli non avesse prima esaminato e approvato. Le più importanti associazioni musicali ebbero il Valetta iniziatore, o tra i primi fondatori: la Società corale Stefano Tempia di Torino; i Concerti popolari, col Pedrotti da prima e poi col Mancinelli; la Società del Quartetto, col Marmorito, genero di Roberto Schumann, con Angelo Ferni, e che ebbe le prime manifestazioni nel palazzo della marchesa di Saint Andrée; nacquero e trionfarono, non soltanto per l'entusiasmo con cui vennero create e propugnate, ma anche perchè sorsero in un terreno ben preparato e coltivato dalla instancabile propaganda d'arte del Valetta.

Egli infatti, con lunga e tenace insistenza, era riuscito a far penetrare nella aristocrazia piemontese il concetto, allora nuovissimo, che la musica non è un semplice mezzo di divagazione, di divertimento, ma una espressione d'arte sublime, atta ad elevare le menti e i cuori.

Conosceva perfettamente le opere dei classici, ed era soprattutto un eccellente esecutore delle sonate del Beethoven: nei salotti aristocratici egli chiamava intorno al pianoforte le dame e i signori meglio atti a comprenderlo, e con le divine ispirazioni del grande di Bonn, li tratteneva a lungo: e il fascino di quell'arte, man mano vinceva e convinceva anche i più refrattari: cosicchè a un dato momento ogni difficoltà, ogni opposizione restò naturalmente eliminata, e le nuove iniziative trovarono la via aperta e facile.

Ed erano iniziative tutte informate ad un sentimento veramente nobile e puro, per cui nessun sacrificio pareva grave. Quando l'orchestra torinese, diretta dal Mancinelli, fu all'Esposizione di Parigi, i promotori si trovarono di fronte a serie difficoltà di organizzazione; ma non si persero d'animo: e si videro il conte di Sambuy e il conte Franchi, con un mastello di colla e un grosso pennello, ad attaccare sui muri, per le vie di Parigi, i manifesti dei concerti della loro orchestra.

***

Viaggi a Monaco e a Bayreuth contribuirono ad avvivare in lui una sconfinata ammirazione per l'arte wagneriana, della quale fu tra i primi e più autorevoli e ardenti partigiani in Italia, e per essa iniziò e condusse una campagna efficace e fruttuosa: non meno importante ed utile di quella da lui per lunghi anni sostenuta per la riforma della musica sacra, che ebbe la gioia di veder coronata dalle note ordinanze del pontefice Pio X; non meno viva dell'altra per la istitu-

zione del canto corale nelle scuole, non chiusa con uguale fortuna, non ostante la giustezza della causa.

Intanto si univa a lui una artista magnifica: Teresina Tua, la trionfatrice violinista, che, ancor bambina, aveva destato indimenticabili entusiasmi; nè mai unione fu meglio cementata da reciproco affetto, da identità di gusti artistici e di sentimenti. Le nozze ebbero luogo il 12 novembre del 1889; la letizia promessa dalla nascita di due bimbi, si trasformò in dolore quando essi disparvero: e i coniugi si strinsero ancora più vicini, uno all'altra, per superare con più forza la prova tremenda. Il Valetta, principalmente perchè lasciatosi vincere dal suo buon cuore, ne risente le conseguenze: ed ecco Teresina Tua che, serenamente, semplicemente, riprende il violino e l'arco e percorre la Russia, nel 1895, dando concerti per ricondurre nella sua casa la primitiva agiatezza: e l'azione meritoria è coronata da tal successo, che obbliga la gentile artista a dare novanta concerti, in luogo dei trenta prefissi.

Nè meno spontanea è la intesa di entrambi nell'azione per sostenere e incoraggiare il vero merito. Il Valetta ha, con fede incrollabile, insistito sempre nell'esaltare un artista italiano, le cui opere da pochi anni soltanto man mano vanno conquistando il favore di ogni pubblico, dopo che la morte ne ha distrutto con fretta crudele l'autore. Alfredo Catalani era venuto a Roma quando per la prima volta doveva eseguirsi nella capitale un'opera sua. Ippolito Valetta, il suo profeta, dopo averlo atteso inutilmente, si mise a cercarlo ovunque; non riuscì a trovarlo: ed ecco anche Teresina Tua mettersi in moto, tenace, instancabile: ne domanda alle pensioni, agli alberghi; non convinta delle risposte negative, risolutamente ispeziona quegli alberghi in cui ha ragione di ritenere più probabile la presenza del maestro: finchè un giorno, salita su nelle soffitte di un albergo, ode lamenti: apre una porta, e trova abbandonato, malato gravemente, il povero Catalani. Chiama gente, fa venire un medico, riesce a rianimare l'infermo, a condurlo a casa sua, ove l'affetto dei due coniugi, anche più dell'azione della scienza, rende un po' per volta forza e salute all'artista.

Un'altra ammirevole e santa campagna ha sostenuto per lunghi anni il Valetta in favore di un altro vero e forte musicista italiano, su cui sembra voglia sempre infierire il fato, non ostante qualche momento in cui la sorte gli si è mostrata propizia: questi è Antonio Smareglia, da Pola, ingegno nobile e ardito, contro cui si accumulano ostacoli d'ogni sorta. Pochi giorni prima che la malattia lo abbattesse, il Valetta riunì in casa sua un ristrettissimo gruppo di amici musicisti, per assistere alla udizione dell'ultimo spartito dello Smareglia, presente l'autore: e lo spartito, *L'abisso*, ci impressionò tutti per la grande potenza drammatica, per la ricca musicalità da cui è pervaso, per il carattere personale che vi si rivela pure a traverso sensibili influenze wagneriane. Gli occhi spenti dello Smareglia pareva si riaccendessero e brillassero, nella soddisfazione di sentirsi ben giudicato e compreso: ma ancor più sensibile ed espansiva era la gioia del Valetta, che vedeva il suo convinto entusiasmo diffondersi pur tra coloro per i quali l'arte dello Smareglia era quasi una rivelazione. Ed una delle sue ultime e più vive gioie fu quella procuratagli da Silvio Benco, il librettista dell'*Abisso*, quando lo informò che Pola e Trieste hanno costituito un assegno annuo per Antonio Smareglia: il povero

maestro potrà in tal guisa procedere alfine con qualche tranquillità nella dolorosa sua via e attendere con maggiore serenità l'ora della vittoria.

***

Ippolito Valetta è stato un lavoratore instancabile: i suoi libri sono forse la parte meno ampia dell'opera sua. Ricordo una succosa monografia sull'Accademia di Francia in Roma, pubblicata in occasione del centenario della Accademia stessa; uno studio sui quartetti per archi del Beethoven, volumetto che Arrigo Boito dichiarava «un vero gioiello»; il noto volume sulla vita e le opere di Federico Chopin; uno studio sulla musica in Inghilterra, pubblicato nella *Rivista musicale italiana* del Bocca; il testo italiano della edizione delle sonate per pianoforte del Beethoven, curata da Hans von Bülow per il Cotta, di cui rivide e corresse anche il testo francese e tedesco. Ma se in questi lavori si rileva maggior larghezza di vedute, maggiore solidità organica ed equilibrio, la infinita serie dei suoi articoli di critica musicale, riguardanti questioni ardenti di attualità, forma il suo maggior titolo d'onore. Egli è stato sempre sulla breccia, combattendo vigorosamente per tutte le questioni che a lui sembravano giuste; e se potevamo non essere d'accordo con lui, sopra tutto in taluni apprezzamenti sulle nuovissime tendenze della musica contemporanea, dovevamo pur sempre riconoscere nei suoi scritti una sincerità convinta degna di rispetto sempre e, non raramente, di ammirazione. I lettori della *Nuova Antologia* ne possono far fede: perchè in questa rivista, succedendo a Gerolamo Alessandro Biaggi, il quale, alternandosi con Francesco d'Arcais, vi aveva per lunghi anni scritto interessanti rassegne musicali, il Valetta ha collaborato fino dal 1893; ed ha in queste pagine pubblicato i suoi articoli più importanti ed utili, non solo, ma anche qualche breve monografia densa ed esauriente: come quelle sulla musica strumentale in Italia, sulla musica sacra, sul Cimarosa, sullo Schumann.

Ippolito Valetta era un entusiasta, e degli entusiasti aveva gli slanci e gli scatti; e, sopra tutto, era un uomo buono, e della bontà sua molti ebbero prove che dovrebbero essere indimenticabili. La coscienza di questa sua bontà lo ha sostenuto e consolato negli ultimi giorni della vita: lassù, nel nido che erasi formato sulla cima della torre che sovrasta piazza Venezia, di fronte al monumento a Vittorio Emanuele; tra le opere d'arte che amava, e che aveva raccolto con paziente cura; a fianco della donna che, pur coltivando l'arte e dando gran parte del proprio tempo ad opere di carità, rimaneva sempre sua inseparabile compagna; egli attendeva tranquillamente la fine, che sentiva avvicinarsi con indeviabile corsa. Dalle ampie vetrate vedeva le nuvole che si accavallavano e si inseguivano, ostinandosi a velare l'azzurro del firmamento: – Pensare che la mia anima è più serena del cielo! – disse sorridendo.

E così serenamente chiuse gli occhi, convinto di poter raggiungere i suoi bimbi, là, dove lo hanno voluto precedere.

GIORGIO BARINI.

CENSIMENTO DEMOGRAFICO E INDUSTRIALE

Fra le tante iniziative che il Governo e gli enti morali hanno preso per festeggiare degnamente il cinquantenario della nostra libertà politica, fra le mostre e le esposizioni e i congressi che dovrebbero documentare i progressi compiuti dall'Italia in ogni ramo dell'attività umana, avvenimento non ultimo nè di minore importanza sarà certamente il quinto censimento della popolazione, al quale si è voluto aggiungere, con savio proposito, se non con adeguata preparazione, anche una speciale rilevazione industriale.

L'anno stesso in cui fu proclamato il Regno d'Italia si volle eseguire il primo censimento demografico: « fatto coll'impazienza d'un atto possessorio, riescì come a Dio piacque; e certo meglio di quello, che altri potesse credere pensando le preparazioni scarse, la pressa del tempo, le genti in sospetto d'ogni curiosità del Governo. Decretato a dì 8 settembre 1861, in tre mesi si doveva dar finita l'impalcatura di sì gran macchina: commissari, tabelle, moduli, istruzioni, spiegazioni s'avevano a spacciare in tutti i comuni d'Italia: e per l'ora ultima del 1861, allo scocco di mezzanotte, ogni capo famiglia, fino nei più spersi casolari delle più remote provincie, era chiamato a rendere conto di sè e de' suoi. Anche il modo, e la forma insolita dovettero aiutare gli infingardi a non fare, e i mettimale a non lasciar fare: tanto più che non v'era timore di pene, dacchè la legge che obbliga coll'autorità dell'imperio, e col minacciare di multa i negligenti, venne dopo il fatto, pubblicata solo il 20 febbraio 1862. Tutto avrebbe consigliato di dar tempo al tempo e di aspettare che le acque passassero prima di voler leggere insino al fondo. Ma cosa fatta convien lodarla » (1).

La popolazione del Regno risultò di 21,776,953 abitanti; c'erano, però, due gravi lacune da riempire: il Veneto che, come diceva Tullo Massarani, custodiva la divina poesia del dolore e del sacrificio, e Roma che, di tanto in tanto, faceva levar gli occhi agli italiani dalla prosa quotidiana alla disputata altezza del Campidoglio. Aggiungendo il Veneto e Roma si saliva a 24,905,498 abitanti; aggiungendo ancora tutte le altre terre, dove si parla la lingua italiana, simbolo incancellabile dell'*unità nazionale*, si sarebbero superati i 26 milioni e mezzo. Fermandoci, per l'opportunità dei confronti, non a quest'ultima ma alla cifra precedente, il prossimo censimento ci dirà, confermando le previsioni del calcolo, che la popolazione italiana è aumentata, nel Regno, alla distanza di mezzo secolo, di circa 10 milioni di abitanti, senza contare il fiotto continuo dell'emigrazione transoceanica, che ha mandato a fecondare lontane regioni altri tre milioni di italiani.

(1) C. Correnti, *Annuario statistico italiano*: II, 1864, pag. 23.

Contentiamoci di queste date, senza spingere più oltre lo sguardo, perchè le statistiche precedenti degli Stati italiani, tranne poche e lodevoli eccezioni, non ci dànno notizie sicure, tali, almeno, da renderle comparabili con quelle ottenute posteriormente per mezzo dei censimenti nominativi. È vero che i parroci, in quasi tutte le diocesi, mandavano ogni anno, a Pasqua, a raccogliere di casa in casa lo « stato delle anime », ma molti preferivano semplificare il servizio, noverando gli abitanti dallo spaccio dei biglietti pasquali o dal pagamento delle decime; in Toscana fin dal 1818 fu istituito l'ufficio di stato civile, ma esso – come avverte Cesare Correnti – aveva il nome più che la sostanza d'un'istituzione laica, in quanto i registri nominativi erano sempre in mano dei parroci, i quali, per questo riguardo, funzionavano come ufficiali dello Stato. Così in altre parti della penisola « le cifre e le notizie non mancano, ma non è concesso penetrare nei segreti delle officine statistiche. Sono governi che si confessano come e quando loro torna in grado; i quali ben ponno essere giudicati sulla loro parola, ma non può sapersi se l'esame di coscienza sia stato fatto a modo, o solo per cessar il fastidio delle interrogazioni » (1).

Atteniamoci, dunque, ai censimenti. Abbiamo visto che al 31 dicembre 1861 la popolazione del territorio costituente l'attuale Regno d'Italia era di quasi 25 milioni di abitanti; al 31 dicembre 1871 salì a 26,801,154; alla fine del 1881 raggiunse i 28,459,628; nel 1891 il censimento non fu eseguito: l'Italia era nel periodo acuto della sua depressione economica, e qualunque risparmio di spesa sembrava giustificato; al 10 febbraio 1901, la ripresa del censimento rivelò una popolazione di 32,475,253 abitanti, con un aumento medio di 200 mila individui all'anno: possiamo essere certi che il prossimo censimento ci porterà ad una cifra non inferiore ai 34 milioni e mezzo.

Esaminiamo, ora, in quali condizioni esteriori si presenta questo quinto bilancio delle nostre forze demografiche.

***

Il disegno di legge, che fu presentato alla Camera l'11 febbraio 1910, fissava la data del censimento al 2 aprile 1911, ma la discussione svoltasi in Parlamento la fece prorogare all'11 giugno. La relazione che accompagnava il disegno ministeriale osserva che la data del 2 aprile, precedendo di due settimane la ricorrenza della Pasqua, trovasi « all'infuori degli spostamenti molto numerosi che sogliono avvenire in quelle feste di famiglia », constatando pure che a tale epoca non avrebbero ancora avuto principio i festeggiamenti pel cinquantenario della proclamazione del Regno.

La scelta della data del censimento non è priva d'interesse: occorre, infatti, trovare un periodo dell'anno nel quale non avvengono sensibili spostamenti artificiali di popolazione, e ciò allo scopo di avere una popolazione residente che si accosti, numericamente, il più possibile a quella di fatto, nelle singole circoscrizioni amministrative. Così, per gli Stati dell'Europa centrale si ritiene che il principio del mese di dicembre sia il momento più opportuno per il censimento; fra l'aprile e il maggio lo eseguiscono, invece, la Francia e l'Inghilterra. Noi, che avevamo fatto i tre primi censimenti al 31 dicembre, abbiamo opportunamente spostato il quarto nella prima quindicina di febbraio, e

(1) C. Correnti, *Annuario statistico italiano*; I, 1857-58, pag. 390.

rimandato questo alla prima quindicina di giugno. Noi dobbiamo evitare i periodi in cui l'emigrazione è più intensa e, trattandosi di completare il censimento demografico con quello industriale, è necessario interrogare le case e le officine nel momento in cui più attiva è la vita, più fervida l'operosità umana; e il mese di giugno, da noi, è il meglio adatto.

La *popolazione residente*, come spiega l'art. 1 del regolamento promulgato il 6 novembre 1910 in esecuzione della legge 8 maggio dello stesso anno, comprende il numero dei presenti con dimora abituale nel comune in cui sono censiti più quello degli assenti temporaneamente dal comune stesso; e questa popolazione, in virtù di una speciale disposizione contenuta nella legge surricordata, si considera come popolazione *legale* del comune fino ad un altro censimento. Non staremo a sottilizzare sul significato delle espressioni « popolazione residente » e « popolazione legale »: in realtà, l'una, chiamata anche « di diritto », comprende tutti gli individui aventi dimora abituale in un dato comune; l'altra cade fra i limiti fissati da leggi speciali per l'applicazione di provvedimenti politici (collegi elettorali), amministrativi (numero dei consiglieri comunali), finanziari (dazio consumo), ecc.; è tanto vero che i due termini non sono equivalenti, che le leggi ordinatrici dei censimenti del 1861 e del 1871 avevano dato valore legale alla popolazione di fatto, o presente, mentre quest'ultima legge, in conformità a quelle dei censimenti 1881 e 1901, dà valore legale alla popolazione residente. Uscendo di casa nostra, seguono quest'ultimo concetto la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi, la Svizzera, la Danimarca; la Germania, l'Austria e la Russia dànno, per le loro leggi più importanti, valore legale alla popolazione presente; l'Inghilterra, con le sue colonie, e gli Stati Uniti d'America raccolgono le notizie dei soli presenti. Queste informazioni sono necessarie per l'esattezza dei confronti.

Il nostro censimento, oltre la popolazione residente, rileva anche la « popolazione di fatto », ossia il numero delle persone presenti nel comune per qualsivoglia motivo alla data di esso, e la loro ripartizione per sesso, età, luogo di nascita, nazionalità, stato civile, istruzione, religione, possidenza, professione o condizione, e alcuni difetti fisici.

L'esperienza dei quattro censimenti precedenti ha consigliato alcune semplificazioni e alcuni perfezionamenti nella redazione dei modelli di rilevazione, avendo anche di mira di offrire ai comuni, col ricco materiale che si raccoglie in questa grande rivista demografica, il mezzo di sistemare il loro servizio di anagrafe, ottenendo, così, due scopi ugualmente importanti. Le notizie si raccolgono per mezzo di un foglio di famiglia e di una scheda individuale, che si completano e, in parte, si controllano a vicenda.

Nel foglio di famiglia, che vale anche per una qualsiasi convivenza sociale, il capo di essa scrive il proprio nome e quello di tutte le persone presenti seco lui conviventi, indicando per ciascuna: la relazione di parentela o convivenza col capo-famiglia, il sesso, la data di nascita, il comune di nascita, lo stato civile, la professione principale, il genere di dimora (abituale od occasionale).

La scheda individuale, alla sua volta, contiene i seguenti quesiti: cognome e nome; sesso; età (anni compiuti); se è nato nel comune, o in quale; se è straniero, a quale Stato appartiene; stato civile; se

sa leggere; religione; possidenza; occupazione o condizione; chi esercita l'agricoltura, dica in quale qualità; analogamente per l'industria o il commercio; difetti fisici (cieco o sordomuto).

Insieme a questi due modelli, che rappresentano la spina dorsale del censimento demografico, ve n'hanno altri, che raccolgono notizie complementari: l'uno è rivolto alla conoscenza delle *abitazioni*, e chiede di quante camere o vani si compone, se è comune a più famiglie; e non isfuggirà ad alcuno l'importanza del quesito, sia dal lato economico che da quello igienico e morale; un altro deve dare l'elenco delle persone assenti temporaneamente dalla famiglia, ma presenti nel comune, oppure assenti temporaneamente dal comune, ma che ritorneranno presumibilmente entro l'anno; e con questo si corregge felicemente il metodo poco pratico e poco prudente col quale, nel censimento del 1901, si veniva a colpire contemporaneamente nel medesimo modello la popolazione di fatto e quella di diritto; si è riservata una scheda speciale per il capo di famiglia, e si è pure formulato un particolare questionario sul lavoro a domicilio, cioè esercitato nello stesso locale che serve di abitazione alla famiglia.

***

Le notizie individuali richieste nel 1901 comprendevano 19 quesiti; nel censimento prossimo, come abbiamo veduto, sono ridotti a 13. Sono state abolite nella scheda individuale le domande relative alla relazione di parentela o convivenza col capo-famiglia, alla presenza con dimora abituale od occasionale, all'assenza temporanea, perchè a queste indagini provvedono altri modelli, principalmente il foglio di famiglia.

Il quesito dell'*età*, pare veramente strano, ha formato sempre oggetto di meditazione e di discussione. Nei primi censimenti si domandava all'individuo: quanti anni avete? E si ebbero delle risposte punto soddisfacenti; si constatò, cioè, che la popolazione intorno agli anni terminanti in cifra tonda, con 0 o con 5, era assai più numerosa di quella riscontrata negli anni intermedii, tanto che si dovette ricorrere a speciali metodi aritmetici di perequazione per dare alla serie il suo svolgimento normale. Nel 1901 si chiese l'anno e il mese di nascita, e in base alle risposte ottenute si calcolava l'età; e si ebbero, invero, dei risultati più attendibili; ora si chiede nel foglio di famiglia l'anno e il mese di nascita e nella scheda individuale il numero degli anni compiuti, di guisa che si vengono ad avere, per il medesimo dato, due risposte concrete, cioè due cifre, che si controllano vicendevolmente, e di cui l'una serve anche alla revisione dell'anagrafe. E speriamo che, in tal modo, non ci sia bisogno di ricorrere ad altri espedienti di correzione.

Anche il quesito della *religione* è fra i più tormentati e discussi. Nel 1901 era formulato così: « Religione. Chi appartiene ad un culto dica qual è ». La domanda non era categorica, imperativa, e ci furono 795,276 individui che non risposero affatto, mentre 36,092 dichiararono di non professare alcuna religione positiva. Il Comitato permanente di Statistica, secondo noi molto opportunamente, espresse l'opinione che si dovesse abolire il quesito nella scheda del prossimo censimento, ritornando al sistema già adottato nel 1881, per mezzo del quale si perveniva più sicuramente alla conoscenza del numero e della distribuzione geografica degli acattolici di nazionalità italiana, rivolgendo speciali

questionari ai rabbini, ai pastori evangelici, ai capi di congregazioni d'altri culti. Invece, si è preferito mantenere il quesito con questa dicitura: « Cattolico, evangelico, israelita, altro culto... ». E le istruzioni ministeriali si limitano a questo chiarimento: « Chi non è cattolico o evangelico o israelita, dirà quale altro culto professa o se non ne professa alcuno ». L'istruzione pare fatta apposta per diffondere l'equivoco: in una religione si nasce casualmente, ma si può non professare alcun culto; quindi, malgrado la diversa fomulazione, avremo gli stessi risultati del censimento precedente.

Del resto, a che pro tale quesito in Italia? Lo si comprende in Germania e nella Svizzera, dove ci sono intere regioni di cattolici e altre di protestanti, dove i culti più svariati s'incontrano e si urtano, non già in Italia, dove la quasi totalità degli abitanti appartiene, per nascita, alla religione cattolica, ancorchè le conquiste del libero pensiero vadano ingrossando di giorno in giorno le fila di coloro che non esercitano alcuna professione esteriore di culto e rinnegano qualsiasi religione rivelata. Ma non è quest'ultima manifestazione che il censimento vuole mettere in evidenza, ed ecco perchè il quesito perpetua un equivoco, che è contrario alla pura ricerca scientifica, e meriterebbe davvero di essere abolito.

Un quesito, che fu introdotto per la prima volta nel 1901 con la più viva curiosità e aspettativa degli studiosi dei problemi economico-sociali, era quello relativo alla disoccupazione operaia; ma esso fornì dati così incompleti, che si è creduto miglior consiglio sopprimerlo; il fenomeno è tale, com'è stato anche osservato da altri, che non si può studiare efficacemente se non seguendolo nelle sue variazioni da stagione a stagione o nelle ripercussioni delle crisi economiche; l'accertamento a giorno fisso male si presta per la valutazione oscillante di esso e per gli effetti che ne possono derivare.

Veramente l'*Unione statistica delle città italiane* avrebbe desiderato che il quesito fosse mantenuto, completandolo colle domande sulla durata e sulla causa della disoccupazione, e sulla professione avuta in antecedenza. E, seguendo un voto emesso nella XI sessione dell'Istituto internazionale di Statistica (Copenhagen 1907), avrebbe pure voluto illuminare, per mezzo delle schede del censimento, il fenomeno dell'urbanismo e quelli relativi alla fecondità matrimoniale e alla mortalità infantile. Ma, per non ingombrare soverchiamente il questionario, ha limitato le sue richieste al problema delle abitazioni, e ha proposto che, almeno nelle grandi città, il commesso del censimento segni sempre sulla busta, che contiene il foglio di famiglia e le schede individuali, la indicazione del *piano* ove abita la famiglia censita; ha pure proposto che si prepari una scheda delle dimensioni della busta, ma di diverso colore, sulla quale si possano segnare i dati relativi alle abitazioni che, al momento dell'operazione, sono adibite ad usi industriali, commerciali, d'ufficio, od altro che non sia l'alloggio o che, pur essendo affittate, sono disabitate, o che sono sfitte.

Con queste notizie, mediante un rapido spoglio delle buste e della scheda supplementare, riuscirebbe facile preparare alcune tabelle che ci darebbero: *a*) il totale delle abitazioni esistenti nel comune; *b*) il numero delle abitazioni occupate ad uso di alloggio secondo il piano a cui sono situate; *c*) le abitazioni sfitte; *d*) le abitazioni adibite ad altri usi che non sia l'alloggio; *e*) le abitazioni occupate ad uso di alloggio secondo il numero delle stanze di cui si compongono, il nu-

mero delle persone che le abitano e la frequenza di coabitazione di due o più famiglie.

Con le quali notizie si verrebbero a gettare le basi di una statistica periodica di quel *mercato delle abitazioni* (rapporto fra le abitazioni sfitte e il totale delle abitazioni), che nei grandi centri urbani ha acquistato un'importanza notevole. Faremmo torto ai nostri lettori, insistendo sull'opportunità di tali proposte, e ci auguriamo che, almeno i comuni demograficamente più numerosi, ne curino l'esecuzione.

***

Altre volte fu espresso il desiderio dai corpi consultivi dei servizi statistici che il censimento demografico venisse completato con una speciale inchiesta su tutta quanta l'attività industriale della nazione, e al Governo è parso questo il momento di associare le due operazioni, tanto più che quest'ultima indagine, di per sè complessa e irta di difficoltà, può venire oggi facilitata dalla cooperazione degli ispettori sulle fabbriche e per la maggiore concentrazione delle industrie, e può offrire un largo materiale di studio per la prossima rinnovazione dei trattati commerciali. Tra i motivi per accogliere benevolmente il suggerimento formulato da varie parti, vi è anche, dice la relazione ministeriale al disegno di legge sul censimento, « una curiosità, di quelle che sono generatrici di scienza, la curiosità di conoscere come si presenta la fisionomia industriale dell'Italia al chiudersi di un decennio, il quale ci ha fatto assistere ad un meraviglioso crescendo dell'importazione del carbon fossile e delle macchine d'ogni specie, all'utilizzazione su vasta scala delle forze idrauliche per la produzione di energia elettrica, alla improvvisazione, si può dire, di industrie nuove e all'ingrandimento delle antiche, alle conquiste audaci di mercati esteri, mentre prima si lottava per non perdere il mercato interno ».

Io temo forte, però, che questa magnifica visione sia per venire offuscata dall'incertezza dei dati che in questo primo esperimento potremo raccogliere. Si sono redatti a questo scopo tre questionari: il primo riguarda l'industria casalinga, e sarà riempito dal capofamiglia, il quale risponderà per sè e per le altre persone, che esercitino un'arte o un mestiere nello stesso suo domicilio; il secondo è rivolto alla rilevazione di industrie o mestieri esercitati in appositi locali, nei quali alla data del censimento sieno occupati non più di dieci lavoranti, oltre il padrone o direttore; il terzo vale per industrie che occupano più di dieci lavoranti. Quest'ultimo è il più complesso e dovrebbe fornire l'immagine della grande industria; oltre alle domande sulla località dell'opificio, il nome e la qualità della ditta, il genere d'industria, la designazione dei principali prodotti fabbricati, il numero massimo e minimo di operai occupati nel 1910 con l'indicazione del mese in cui questi limiti sono stati raggiunti, si richiede una classificazione minuta del personale dirigente, sorvegliante, tecnico e amministrativo occupato nell'industria e una statistica esatta degli operai maschi e femmine, sotto e sopra i quindici anni, e si estende la ricerca all'uso dei motori meccanici e, in caso affermativo, alla natura di essi (idraulici, a vapore, a gas povero, a gas illuminante, a benzina o petrolio, a olii pesanti, a vento, elettrici) con la forza complessiva espressa in cavalli.

Sarà questo terzo questionario che darà risultati più attendibili in quanto si rivolge a industrie tecnicamente organizzate, sulla natura delle quali non c'è possibilità di equivoco e perchè, esercitandosi esse in centri popolosi, è più facile controllare la veridicità delle risposte. Ma i questionari, che tendono a dare la fisionomia della piccola industria e dell' industria casalinga, e che devono raccogliere un'attività frazionata, sparsa in piccoli centri e nelle campagne, offriranno purtroppo una materia aggrovigliata e di difficile elaborazione.

Le operazioni preliminari per la preparazione di questo censimento hanno dato già non pochi saggi di incertezze nell' interpretazione delle istruzioni e nell'uso dei modelli, tanto che il Ministero d'agricoltura ha sentito il bisogno di mandare una circolare esplicativa ai prefetti del Regno perchè vi richiamino l'attenzione delle Giunte provinciali di statistica. Così, si è chiarito che quando una persona esercita un mestiere o un'arte da solo, *fuori del domicilio*, senza l'aiuto di altri, non occorre consegnare a questi piccoli industriali nessun questionario, essendo sufficienti le notizie raccolte circa la *professione* od *occupazione* mediante la scheda individuale del censimento demografico. L'avvertimento è importante, e sarebbe bene che tutti vi si attenessero per non creare disformità e confusioni nella raccolta del materiale e duplicati di notizie.

Il censimento degli opifici e delle imprese industriali, quale fu ordinato dalla legge 8 maggio 1910, non comprende le aziende agricole, nè gli esercizi commerciali, in quanto le prime si confondono con l'industria agraria, di cui si ha notizia per mezzo della scheda individuale nel censimento demografico, e i secondi si riferiscono, prevalentemente, a negozi o botteghe, per la vendita di oggetti, i cui dati sono pure forniti da quella scheda. Ma i dubbi risorgono nell'uno e nell'altro campo. Così vi possono essere laboratorii per la preparazione di burro e latticini, di miele e cera, distillerie, stabilimenti enologici, ecc., e quando questi costituiscano un'unità industriale tecnicamente organizzata, bisognerà rilevarli nei modelli dello speciale censimento delle industrie. Analogamente, quando in un negozio di vendita dei prodotti si compiono lavorazioni di merci, trasformazioni di materie prime, alle quali è adibito un personale apposito, noi siamo di fronte a un laboratorio industriale, sia pure innestato a un esercizio commerciale, ma nettamente distinto, e come tale dev'essere compreso nel censimento industriale.

Queste distinzioni riescono facili ai tecnici, ma i nostri commessi del censimento, personale raccogliticcio e improvvisato, non sempre e non dovunque procederanno con quei criterî di uniformità che sono indispensabili per la precisione dei dati. Lo stesso Ministero non si illude, in questo primo tentativo, e con gli scarsi mezzi finanziari che ha richiesto al Parlamento, di « riuscire a compiere una indagine, che possa stare a confronto con quelle veramente colossali, che furono già più volte eseguite dall' Impero germanico, dalla Francia, dal Belgio e dagli Stati Uniti d'America »; la ricerca si limita a conoscere il numero degli opifici e delle imprese industriali, il genere dei loro prodotti, il numero degli operai ivi occupati, la qualità ed entità delle forze motrici impiegate, e anche questo, aggiungiamo noi a commento dell'articolo 2 della legge, accontentandoci di una prima approssimazione, salvo a trarre dall'esperienza elementi di critica e di rinnovamento per future inchieste.

FILIPPO VIRGILII.

RASSEGNA DRAMMATICA

Preludietto in sordina sull' « Esposizione drammatica del MCMXI » — *Il perfetto amore,* di Roberto Bracco — *La Furia dormente,* di Fausto Salvatori — *La sorte del gioco,* di Cosimo Giorgieri-Contri — *La terra promessa,* di Tomaso Monicelli — Due omissioni involontarie.

Il nazionalismo letterario dovrebbe esser contento dei teatri di Roma e del Comitato del MCMXI. Come i lettori vedono, da parecchie *Rassegne* a questa parte, le scene dell'Urbe sono invase, affollate da scrittori indigeni, da opere paesane. È l'esposizione drammatica : ogni settimana reca due o tre novità italiche senza pregiudizio di qualche incursione periodica nel nostro vecchio repertorio meno rappresentato. E siamo soltanto al principio : il programma è appena sfiorato; l'Italia che ha ostentato una severità forse eccessiva a Valle Giulia, nell'ammissione di opere e di artisti alla Mostra delle Arti figurative, è stata vinta da una pia e tenera indulgenza materna per la Cenerentola delle sue arti, per quel teatro che molti considerano una sua insodisfatta aspirazione anzichè un vanto incontrastato. E costoro hanno ragione, se si oppongono alle smancerie pretensiose di un fanatismo il cui minor difetto è la poca sincerità. Certo dinanzi alle ricchezze incomparabili, ai tesori, alle miniere drammatiche d'Inghilterra, di Spagna, di Francia dovremmo aver l'accorgimento di riconoscere la scarsezza dei nostri magri filoni ; e invece è frequente da noi l'esempio di qualche critico saputello il quale indossa la giornea di quell'ameno visitatore di Roma che, percorrendo le navate della basilica vaticana, si compiace di confrontarne gli splendori e le magnificenze con le curiosità mandamentali della propria parrocchia. Ridicola e commovente ingenuità quando è ingenua, come nell'ottimo Ferdinando Ranalli che credeva di aver vittoriosamente dimostrato la superiorità tragica di Vittorio Alfieri su Shakespeare, smorfia sguaiata quando è semplicemente un mezzuccio per propiziarsi l'applauso del « pacchianesimo » letterario.

Ma chi dalle altezze della storia della letteratura drammatica scenda nelle pianure della cronaca quotidiana dei teatri europei, non avrà certamente troppe occasioni di mortificare il suo amor proprio d'italiano. L'Italia teatrale di quest'ultimo periodo sta benissimo al paragone dei paesi che, fino a venti o trent'anni fa, conservavano supremazie secolari e ora accennano a declinare. Qualche passo avanti fatto qui, parecchi passi indietro fatti altrove, hanno per dir così livellato differenze che parevano indistruttibili e... paiono ancora a Ferdinando Martini. Siamo dunque sulla buona via e ai nostri drammaturghi, giovani e vecchi, non resta altro da fare che rinvigorire i garetti e procedere allegramente senza badar troppo alle contrarietà che i dissidî, le lotte collettive, la critica settaria, gli interessi industriali pos-

sono moltiplicare lungo l'avventuroso e accidentato itinerario. A poco a poco gl'inconvenienti si eliminano, le ingiustizie si riparano e si stabilisce una media che rende testimonianza del cammino percorso. Non sono di temperamento ottimistico, ma combattere con fiducia è virile, anche se talvolta gli avversari non siano di quelli con cui è lusinghiero misurarsi. Di un solo pericolo bisogna diffidare: il pericolo di un mecenatismo scettico, profano, esercitato per fini estranei all'arte, poichè allora l'incoraggiamento artificiale non premia lo sforzo generoso ma anima gl'inetti, blandisce i falsi dilettanti, sorregge i piccoli impostori.

Ora io non dico, non voglio dire che l' esposizione drammatica del 1911 abbia organicamente il carattere di un mecenatismo d'occasione: abbiamo il dovere di attendere che il programma sia tutto svolto per renderci imparzialmente ragione degli intenti agognati e degli effetti conseguiti. Dico semplicemente che *per ora* l'esposizione teatrale, se merita le congratulazioni del nazionalismo di manica larga, non corrisponde certo alle speranze di chi dell'arte drammatica nazionale ha un concetto molto migliore di quello che oggi risulti, dalle troppe prime rappresentazioni di lavori italiani. E non aggiungo nemmeno che il meglio o il meno male di questa scelta si riduce a commedie o drammi già rappresentati in altre città d'Italia, senza propositi espositivi, e che quasi tutto quello che di nuovo, d'inedito, fu deliberatamente offerto in omaggio alla solennità artistica nazionale, è andato a rotoli o è apparso poco significante.

D'altra parte, chi sa perchè? – il nazionalismo letterario più militante, nei corridoi dei teatri e nei giornali, ha lasciato passare la migliore opportunità che gli si sia presentata in questi ultimi tempi di una calorosa dimostrazione a uno dei nostri più illustri non solo ma più veramente forti e originali scrittori italiani, per il trionfo del *Perfetto amore*. Prego di non cercar nessun sottinteso in quel « trionfo » che è il titolo di un dramma di Roberto Bracco, assai diverso per contenuto e intonazione del *Perfetto amore*. Quel « trionfo » sta lì nel suo significato letterale; perchè *Il perfetto amore* trionfò veramente. La calorosa dimostrazione ci fu lo stesso, ma non la fecero i nazionalisti più militanti dei corridoi e della stampa: la fece il pubblico, questa volta ben guidato dall'istinto, che empì il Valle molte sere di seguito e poi varie volte, a riprese, quando l' esito sfavorevole di qualche altra novità obbligava la compagnia a ricorrere al *Perfetto amore*.

*
* *

Forse il nazionalismo ha creduto troppo all' autore. Intitolando *dialogo* in tre atti *Il perfetto amore* e facendo anche indirettamente sapere in varî modi che si trattava di una « cosarella », non so se Roberto Bracco abbia avuto l'intenzione di burlarsi di certe ostentazioni megalomaniache invalse nelle costumanze letterarie per l'esempio fortunato di un poeta che da venticinque anni si è costituito il pontefice massimo del culto di sè stesso e dell'opera sua. Roberto Bracco appartiene a un'altra scuola. La coscienza del proprio valore gli serve piuttosto di freno che di sprone alle espansioni dichiarative di ciò che ha voluto fare e al gonfiamento di ciò che ha fatto. Sincero quando si stizzisce di essere ancora per tanta gente l'autore dell'*Infedele*, la più celebrata delle « cosarelle », siate persuasi che egli non rinnega

niente affatto tutta quella parte del suo teatro che è giuoco elegantissimo di spirito e di fantasia, dietro cui si cela talvolta un'osservazione acuta della verità psicologica, accuratamente dissimulata. Ma l'autore di *Nellina*, l'autore del *Piccolo Santo* di cui l'esposizione drammatica del 1911 non si è ricordata, ha diritto di non lasciarsi rinchiudere nei limiti di una formula che comprende un lato solo del suo ingegno, una sola faccia della sua arte varia, libera, complessa, capace di tutte le tonalità, di tutte le gradazioni, di tutte le espressioni. Ma egli rinnega tanto poco il lato più tenue, la faccia più graziosa dell'arte sua che *Il perfetto amore* nella cronologia del suo repertorio è la data più recente. Ed è data di festa.

Elena è una vedova giovanissima. Ugo è un cercatore di avventure che avendo inseguito inutilmente la fortuna in vari paesi, l'ha raggiunta, quando meno se l'aspettava, nel testamento di un zio. Ricco, bizzarro, senza vincoli familiari, Ugo si ostina alla conquista di Elena: un po' attratta, un po' annoiata, Elena si difende strenuamente dalla corte instancabile di Ugo. Sia per metterlo alla prova, sia per fuggirlo veramente, Elena viaggia. Ugo viaggia dietro di lei. Si ritrovano a Perugia nello stesso albergo e... il *dialogo* comincia. Dicono che il primo atto di questo *dialogo* sia il migliore, e io sarei d'accordo se non mi venisse il dubbio che il secondo o il terzo atto avrebbero avuto lo stesso effetto se la commedia fosse cominciata dal secondo o dal terzo. Difficilmente un altro commediografo avrebbe osato di prolungare il dialogo di due personaggi oltre un atto solo. Egli l'ha osato ed è riuscito mirabilmente a tener viva, desta, simpatica l'attenzione del pubblico per tutti e tre gli atti: questa è la prova di una inesauribile freschezza di spirito che non ha quasi mai bisogno della virtuosità magistrale per essere sostenuta con qualche sottile espediente; ma anche l'attenzione del pubblico è più fresca naturalmente al primo atto, e la situazione reciproca di Elena e di Ugo non può avere un momento più interessante di quello in cui per la prima volta si avvicinano. Elena è una signora, una signora per davvero, di quelle che non accettano di conversare con uno sconosciuto e tanto meno con uno sconosciuto che non dissimuli l'impazienza di conoscerle molto, di conoscerle troppo. Una stonatura iniziale, così facile del resto, e tutta la commedia sarebbe diventata assurda. Elena deve rispondere allo sconosciuto e restare nell'opinione di lui, nella nostra opinione di spettatori, una persona per bene, altrimenti svanisce l'interesse. Ed Elena parla con Ugo e resta una signora per davvero; si vede che lo sconosciuto che ella redarguisce le è importuno, ma non indifferente, si comprende che quella conversazione rompe il ghiaccio, ma lascia intatta la reputazione della vedova un po' attratta, un po' annoiata, un po' accessibile alle tentazioni dell'imprevisto, ma inespugnabile per sorpresa. Ugo si trova dieci volte sul punto di rinunziare all'avventura; un altro più inesperto o più astuto, secondo che si voglia giudicare della cosa dall'esito finale, vi avrebbe rinunziato; egli s'intesta e riesce a... a infilzarsi nella punta in linea che Elena gli presenta a ogni nuovo assalto. Bisognerebbe aver presente il testo della commedia per poterne render conto analitico, poichè, come l'autore ha voluto, qui il dialogo è tutto. Se al secondo atto pare che Elena abbia fatto una enorme concessione accettando di ritornare a Napoli con Ugo in automobile, e la concessione, siamo giusti, è proprio di quelle da cui una signora per bene non torna più indietro, persuadetevi che non si

tratta di un errore di Elena e quindi della commedia. Elena è sicura del fatto suo. L'errore se mai è di Ugo, il quale persiste a considerar l'avventura come un episodio casanoviano.

L'automobile è venuta a svegliare dal sonno centenario quel mondo settecentesco di viaggiatori e viaggiatrici che la caduta di un cavallo o la rottura di una ruota raccoglieva attorno alla mensa rustica e al focolare fumoso di un'osteriola da carrettieri e obbligava a curiose promiscuità per il riposo notturno.

Adesso l'accidente di viaggio nel gergo automobilistico si chiama panna, ma le conseguenze sono immutate. Soltanto che al secolo XVIII c'era più filosofia epicurea, più voglia di rassegnarsi alle circostanze: *carpe diem* era il motto della società incipriata e galante. Ugo ha il torto di scambiare Elena con una eroina delle *Memorie* di Casanova. Dopo aver concertata la panna con lo *chauffeur*, egli si accorda con l'albergatrice per ridurre a una sola le camere disponibili dell'albergo e crede che il colpo sia fatto. Ma Elena quando è salita sull'automobile sapeva che le ruote del rapido veicolo la dovevano condurre col suo compagno di viaggio alla soluzione di tutte le commedie allegre. Il dialogo continua pieno di movimento, d'insistenze di Ugo e di resistenze di Elena. Ugo si arrabbia, Elena va in collera; totale: la camera unica è un colpo fallito. Quantunque sempre ingegnosissimi i metodi casanoviani, sono antiquati con le vedove scaltre del secolo XX. Ugo scopre il fianco ed Elena gli tira la botta maestra. Come mai egli non ha pensato ancora all'unico mezzo col quale si conquista una signora che vuol rimanere onesta? Si giurerebbe che Elena invece non ha smesso mai di pensarci, da quando si è accorta che Ugo era veramente innamorato.

A questo punto il dialogo sarebbe finito se *Il perfetto amore* fosse la commedia di Ugo; ma *Il perfetto amore* è effettivamente la commedia di Elena e il dialogo seguita al terzo, quando, di ritorno dalla cerimonia nuziale, i due sposi entrano nella casa coniugale. Ugo si apparecchia a godere della felicità che gli è costata l'indipendenza di celibe: un momento!

Elena ha bisogno di assicurarsi che l'amore di Ugo sia perfetto, che egli non l'abbia presa col permesso del sindaco e del curato, solo perchè non gliel'hanno data l'assedio di Perugia, la panna dell'automobile e la falsa camera unica disponibile dell'alberguccio solitario. La vedova scaltra è di gusti delicati, di un sentimentalismo difficile nell'apparente leggerezza del *flirt* arrischiato e ghiribizzoso. Ugo è sottoposto all'ultima prova, alla prova del fuoco: prima che Elena gli ceda, deve ascoltarne la confessione. Ella ha avuto due amanti dopo la morte del primo marito: un ufficiale dei granatieri e un deputato quasi nano.

La confessione scatena una procella nell'anima di Ugo che respinge Elena e le annunzia che essi non saranno mai marito e moglie, benchè, per rispetto al mondo, non la scacci. E allora Elena trionfante, felice di quell'ira, apre una valigia e ne trae il velo e la corona di arancio delle prime nozze: questo ella voleva per fare a Ugo la vera rivelazione, voleva che egli l'amasse tanto da respingerla, da ripudiarla se indegna di lui. Ora sa che egli l'ama come ella sperava di essere amata, non per la sodisfazione di un desiderio volgare, e ora gli spiega di essere degna ancora di quella corona e di quel velo verginale. Il primo marito si uccise poco dopo il matrimonio, per dispe-

razione di non poter cogliere il fiore intatto che inutilmente aveva fatto suo. Altro che granatiere gigantesco e deputato nano...

Eh, eh! signora Elena, la prova superata da Ugo le pare proprio quella dell'amore perfetto? E se Ugo l'avesse amata al segno di perdonarle il granatiere e il nano, lei lo avrebbe scacciato? L'amore di Armando Duval o di Desgrieux le pare minore o maggiore di quello di Lohengrin che rinunzia a Elsa di Brabante per l'infrazione a un divieto misterioso? L'amore è una pianta che si modifica secondo il clima e il terreno, e quale sia l'amore perfetto nessuno forse dirà mai.

Basta, per Elena l'amore perfetto è l'amore che ha per lei Ugo, e il dialogo in tre atti si chiude nell'unisono di due cuori che battono con lo stesso ritmo.

La commedia di Roberto Bracco non è solo una scommessa col pubblico vinta dall'autore; nel profilo di Elena disegnato con brio si scorgono i tratti di una figura femminile che non è di pura fantasia o di maniera brillante come sarebbe bastato per il genere del lavoro. Ma il corpo e l'anima della commedia è il dialogo: dialogo vivo e spontaneo, pieghevole, spiritoso che si sostituisce a tutti gli altri elementi di una commedia comune, che è la vera azione, i cui chiaroscuri, i cui alti e bassi, i cui rallentamenti e le cui rapidità alternative sono le sole fasi per cui passa quell'amore che comincia come uno scherzo e finisce con la fusione di due esistenze in una sola. Nessun aiuto esterno viene a sorreggerne la ricca vegetazione formale che si avviticchia sopra sè stessa e si sparpaglia e si raggruppa obbedendo unicamente alla tattica dei due personaggi che credono d'insidiarsi l'un l'altro, l'uno per la seduzione, l'altra per il matrimonio e alla fine del terzo atto si trovano arrivati inaspettatamente al « perfetto amore ». Anche *Gli innamorati* di Carlo Goldoni si possono ridurre a un dialogo, ma i due protagonisti non si trovano segregati dal resto del mondo: Ugo ed Elena sono soli sempre fra loro: nei due alberghi e in casa di Ugo.

È mai venuta di là dai confini una commedia che da questa semplicità di contenuto materiale svolgesse tanta dovizia di motivi interiori in una gamma così limitata? Ma il nazionalismo più esclusivo ha preferito di credere o far le viste di credere alla « cosarella » asserita dalla civetteria intellettuale dell'autore.

***

— Voi dormite, Furie? È questo l'ufficio vostro? Voi dormite e io, errante vergognosa tra i morti, io, della quale voi tradite la vendetta, mi sento rimproverare senza tregua l'assassinio commesso. — Così l'ombra di Clitennestra, nelle *Eumenidi* di Eschilo, grida sorgendo dalle profondità della terra nell'atrio del tempio di Delfo, intanto che Oreste fugge per impetrare la protezione della Dea dagli occhi glauchi. Questo dovrebbe essere il motivo centrale, secondo il titolo, del poema tragico di Fausto Salvatori. Il sonno delle Furie, anche spiegato da Eschilo per l'intervento benefico di Apollo, pare abbia un significato misterioso in cui era lecito al poeta ricercare nuove icastiche rappresentazioni dei problemi della coscienza umana adombrati nella Orestiade. Davanti al mito il moderno si sente egualmente attratto dalle analogie e dalla disparità di quel crepuscolo antelucano della psicologia con la nostra anima invecchiata nel secolare esercizio dell'auto-analisi: investigare le ragioni della giustizia arcana per cui

nelle età più remote, la colpa vendicando la colpa, si prolungavano gli anelli di quella interminabile catena di delitti e di espiazioni che la psichiatria esprime per noi con la fatalità dell'atavismo, - è certo un modo di ravvicinare quelle lontane passioni alle nostre, mentre le forme originali e rudemente primitive dell'odio eroico dànno contorni più larghi e più risentiti alla lotta implacabile e alla confusione inestricabile fra il bene e il male che è il fondo della vita umana, in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Eschilo salva Oreste per grazia di Apollo e di Minerva, la luce della poesia associata alla sapienza tollerante; e la soluzione ottimistica è ancora accettabile; ed è accettabile idealmente anche la redenzione divina del Calvario; ma nessuno potrebbe negare al poeta d'oggi la facoltà di rifiutare pessimisticamente queste soprannaturali consolazioni e cercarne altra o perpetuare e interrompere diversamente la legge dell'odio lungo le infinite generazioni della stirpe di Caino. Ma *La Furia dormente* non è che un titolo, un bel titolo a cui dà pretesto un momento della seconda parte del poema tragico di Fausto Salvatori, non ne è il nucleo fecondo. E a me non è stato concesso di scoprire nei due atti il motivo organico di questo vagabondaggio fantastico attraverso la favola antica trasformata.

Badiamo: non mi lamento perchè qui una delle Gorgoni assuma la parte di una delle Erinni; non mi lamento perchè Medusa la Gorgone mortale, l'amante di Poseidon sia diventata l'appiccicosa amica di guarnigione del giovine ufficiale di marina Perseo, durante la sua crociera a Tarteso presso l'Oceano; la mia ortodossia mitologica non si scandalizza delle eretiche interpolazioni e contaminazioni dall'autore della *Furia dormente* audacemente introdotte nella teologia o *Teogonia* di Esiodo o nella *Biblioteca* di Apollodoro; se la religione ellenica ha avuto mai l'ombrosa intangibilità dogmatica della teologia cristiana, in ogni caso non ne sarei io mai il fido e sapiente custode. Vi dirò anzi che nel primo atto il poema tragico si riscalda un poco proprio quando Medusa, per timore dell'abbandono di Perseo, a lui si avvinghia spasimante e procace perchè al contatto della sua bellezza ardente si riaccenda in lui la fiamma che la sazietà, il rimprovero dei compagni della spedizione, il rimpianto della patria lontana, hanno press'a poco smorzata. Vi dirò che quando Euriale, la sorella di Medusa, ridesta dal sonno, rappresentato come puramente accidentale, soffia il delirio nel cuore di Perseo turbato, e come furia lo incalza perchè uccida Andromeda la sposa adorata, accecandolo, allucinandolo, suggerendogli che Andromeda è Medusa non peranco morta, come egli ha creduto dopo averla trafitta con la spada alla fine del primo atto; vi dirò che un certo movimento teatrale in quella scena agita alquanto la stasi dell'azione. Soltanto dalle licenze mitiche dunque il poeta ha attinto una parvenza di vita, e tanti saluti alle Metamorfosi di Ovidio. Ma questi due momenti non bastano al dramma.

Il contrasto fra Medusa e Perseo non ha spiegazione o ne ha una così sproporzionata all'uccisione di Medusa che nè la specifica personalità dell'eroe, ne la parte di umanità immanente per cui i personaggi della epopea e della tragedia antiche sono e saranno sempre attuali, ne restano illuminate. Tutto apparisce fortuito: perchè Perseo si è mosso dall'Argolide non si comprende più quando Medusa non è più un mostro, fisico o morale non monta, ma una donnina leggera che infine non chiede che ospitar quanto più a lungo può l'avventuriere

argivo alla sua mensa e nelle sue braccia. Il poeta non aveva nessun dovere di rispettare la tradizione mitologica, ma volendola alterare avrebbe dovuto almeno proporsi di renderne più ampia, più vibrante, più intensa la significazione. Impresa ardua senza dubbio, impresa più ardua di quella dell'eroe, ma tale da giustificare, anche se fallita, le modificazioni dell'argomento.

E non mi dilungherò sulla esecuzione tecnica del poema tragico: tutti sanno che quando invece di un dramma si annunzia un poema drammatico, invece di una tragedia si profuse a un poema tragico, l'autore vagheggia di espandere la vena in profuse narrazioni, in minute descrizioni. Che il Salvatori, poeta di esuberante facilità formale, abbia dato libero sfogo a narrazioni e descrizioni superflue, poichè i fatti sono altrettanto noti al narratore che agli ascoltatori, poichè le cose, i luoghi, su cui si esercita la virtù descrittiva, sono altrettanto familiari o magari presenti a chi descrive e a chi ascolta le descrizioni, è una conseguenza a cui hanno in parti eguali contribuito il genere letterario e il temperamento dello scrittore. Ma supponete che Perseo, Medusa, Andromeda, Euriale si trovassero aggruppati non per la bella *posa* di quadri successivi, ma nell'orgasmo di una vita passionale, antica e moderna, come volete, alla descrizione e alla narrazione sarebbe rimasto ben poco spazio nei due atti che non sono poi nemmeno lunghi. I racconti e le descrizioni della tragedia ellenica, derivavano, mi pare di averlo detto altre volte, oltre che da un modo assai diverso di concepire il componimento drammatico in armonia con tutte le condizioni particolari artistiche e tecniche del teatro greco, anche da convenienze ideali che noi non rispettiamo più. Nell'*Agamennone* si vedeva forse il cadavere sanguinoso del Re dei re insieme con quello anche di Cassandra, ma *dopo*, quando probabilmente si spalancavano le porte della reggia: l'eccidio, a ogni modo, era compiuto lungi dagli occhi dello spettatore e Clitennestra veniva a narrarlo e giustificarlo arditamente. Questo è anzi uno degli esempi di maggiore realismo della scena antica, e tutti rammentano le raccomandazioni di Orazio nell'*Arte poetica* perchè si eviti la vista immediata del sangue e dell'atto delittuoso agli spettatori:

. . . . . multaque tolles
Ex oculis quae mox narret
facundia praesens.

L'ora della catastrofe nella tragedia classica era come un rallentamento nella concitazione degli animi: l'espiazione era compiuta, e la pietà e il terrore sedandosi producevano la catarsi che Aristotile assegna come fine ultimo del dramma tragico. Per la purificazione spirituale basta il racconto del nunzio, col quale in ultimo si ritornava alle origini epiche della tragedia. La rappresentazione diretta era serbata al conflitto immateriale degli affetti umani, alle vane ma sublimi riluttanze degli eroi contro i numi avversi, contro l'immeritata e imperscrutabile condanna del destino.

Il dramma tragico quale è concepito da noi non ha questi scrupoli: si muore sulla scena e il racconto è sempre o quasi un espediente, una spiegazione, un mezzo di affrettare lo svolgimento che sarebbe meglio schivare, ma al quale si rassegnano pubblico e scrittore se lo schivarlo apparisce inevitabile. Ma abusarne per *sport* retorico non è che uno dei tanti pregiudizi ed equivoci del neo-classicismo, una ma-

lattia letteraria d'origine tedesca, una febbre delle arti i cui accessi càpitano a freddo come nella terzana.

È doveroso tener conto che *La Furia dormente* fu accolta con molto favore dal pubblico. Irma Gramatica (Medusa al primo atto, Euriale al secondo) vibrò dalla scena, con energia di colorito, i sonanti versi di Fausto Salvatori, e l'Argentina allestì splendidamente sui felici disegni di Duilio Cambellotti lo spettacolo che si ripetè molte sere.

***

Nella *Sorte del gioco* è l'ossatura di una buona commedia, e ci sarebbero stati tutti gli elementi per una commedia ottima, se l'autore avesse voluto farla. Cosimo Giorgieri-Contri è un artista a cui la serietà, la temperanza, la misura, che sono virtù del suo ingegno, intralciano forse la via più che non gliela facilitino la cosciente sicurezza nella scelta dei temi e dei mezzi di esecuzione sempre limpida, efficace, elegante. Rifuggire da ogni eccesso, da ogni volgarità vistosa e stridente, non confondere il colore con l'impiastricciature grossolane delle tinte crude, ostinarsi a interrogar le anime e disprezzare le esteriorità di bravura manierata, significa, in questo momento letterario, rassegnarsi alla stima delle minoranze elette, e alle irritanti condiscendenze protettrici di critici che seguono le moltitudini per credersene ed esserne creduti dittatori.

Questo io volevo e dovevo dire prima di parlar della *Sorte del gioco* che ebbe fredde accoglienze al Valle e ne meritava simpatiche e cordiali. Per essere schietti, non si può negare che *La sorte del gioco* è una commedia scarna, ridotta quasi allo scheletro, ma ingombrata di un personaggio inutile, il commendator Villara, che invece di riempire le lacune dell'azione, sembra che si presenti sul palcoscenico per farle notare. Concederò, se si vuole, che Federico Lesenti è il solito marito infedele il quale pretende per sè tutte le libertà e dalla moglie tutte le abnegazioni: ma Vittoria Lesenti e Sergio Iselsky, la moglie trascurata e il giovine straniero, non sono nè soliti, nè insoliti, sono semplicemente e sinceramente veri. Vittoria Lesenti è colta nel momento in cui una donna si trova sull'uscio del peccato, lì, nè dentro, nè fuori. Più giovine del marito che la trascura, di cui ella presente, fiuta nell'aria il tradimento, ha sofferto e soffre molto per cotesta freddezza di Federico e lo ama ancora molto, benchè non più come una volta. Ma è sempre gelosa: guai a Federico Lesenti se Vittoria scopre ciò che sospetta! D'altra parte Sergio Iselsky, un giovanissimo polacco, un principe, musicista, sentimentale, con la complicità di Chopin, è diventato a poco a poco il compagno della solitudine triste di Vittoria. Il marito non ha alcun sospetto di Iselsky, ma Iselsky, galeotto il pianoforte, assedia la signora Lesenti nelle lunghe ore che passano a interpretare la musica penetrante dei notturni. La vicinanza, il sole italiano, la primavera, l'ininterrotto allenamento alla ricerca della traduzione strumentale più espressiva di un pensiero, di un sentimento artistico pieno di suggestioni acute e profonde, turbano Vittoria più che non voglia confessare a sè stessa, più che non voglia confessare più di tutto alla paterna sollecitudine inquieta del commendator Villara. Il marito la potrebbe salvare con un ritorno a lei, ma il marito è più che mai lontano da Vittoria, preso alle reti di Luciana Cerni, una signora che coltiva l'adulterio serenamente come un'occupazione

coscenziosa. Ed ecco Iselsky, il timido Iselsky che si fa coraggio e chiede a Vittoria la visita di prammatica, il convegno in casa propria che tutti i corteggiatori scapoli e ricchi finiscono col proporre alle signore corteggiate per mostrar loro collezioni preziose, rarità, stampe, medaglie, tabacchiere smaltate. Iselsky ha dei rosai bellissimi nella sua villetta al Viale dei Colli... Vittoria non cede alle instanze di Iselsky, ma il diniego è mitigato dall'inclinazione involontaria, tanto che il polacco ha ragione di sperare che in ultimo ella andrà al convegno. L'autore ha messa molta delicatezza nelle sfumature di queste esitanze di Vittoria, inespresse e tuttavia risultanti dal complesso delle circostanze: Federico e Luciana che parlano in un cantuccio a mezza voce, Sergio Iselsky che supplica Luciana all'altro capo della sala presso il pianoforte, Vittoria che guarda il marito e l'amica e ascolta il giovine straniero supplicante. La scena violenta, fra marito e moglie, quando Luciana e Iselsky se ne sono andati e Vittoria rimprovera a Federico l'eccessiva dimestichezza fra lui e la signora Cerni, fa quello che le preghiere di Sergio Iselsky non avevano fatto. Luciana esce per andare al convegno con Sergio che aspetta, quantunque ella non l'abbia promesso.

Esce per andare, va, ma al momento di entrare nella villetta, torna indietro. Era poi ella sicura che il marito la tradiva con Luciana? E il primo passo è sempre difficile.

Sergio Iselsky è giovanissimo, è polacco, vive in un'atmosfera un po' artificiale di sogni, di musica, di malinconie. Tutto questo spiega la sua esaltazione; ma il contegno di Luciana è stato così incoraggiante da trasformare in atroce, insopportabile disinganno la sua vana attesa nella villetta delle rose? Temo che qualcosa mi sia sfuggita nel dialogo fra lei e lui presso il pianoforte: altrimenti la disperazione improvvisa di Iselsky diventerebbe arbitraria, quando era così agevole dare alla sua speranza delusa una giustificazione sufficiente. Cosimo Giorgieri-Contri ha superato nella commedia ben altre difficoltà di composizione. A ogni modo il fatto è che trascorsa l'ora del convegno, Sergio Iselsky rinunzia alla vita. I giornali della sera annunziano il suicidio: la morte non è seguita subito, ma si considera imminente. Tutta la seconda parte dell'atto secondo è drammaticissima. Vittoria comprende e il suo dolore poco si frena davanti al marito che comincia anch'egli a comprendere; si aspettano dal villino del viale dei Colli le notizie che Federico aveva già chiesto prima di avvertir Vittoria della sventura: in un momento che egli, irritato di quel dolore troppo vivo, si allontana per non trascendere, il telefono chiama. Vittoria si precipita per sapere lo stato di Iselsky e riceve, invece del marito, una telefonata amorosa di Luciana di cui riconosce la voce. E allora, ferita crudelmente da questa intempestiva rivelazione, Vittoria prorompe: le lacrime per Iselsky si confondono con lo sdegno contro il tradimento. Il suo posto è lì dove il polacco muore, e invano tenta Federico di dissuaderla in tutti i modi, anche con l'annunzio menzognero che Iselsky è morto.

Il dramma, salito nel secondo atto a questo grado di intensità, ha un epilogo inaspettato. Iselsky guarisce della ferita, ma guarisce anche della passione che gli ha armato la mano contro sè stesso. Vittoria, che accorsa al capezzale di Sergio ha affrontato lo scandalo, non osa attender l'arrivo della madre del giovine troppo tardi amato. Questo è il giuoco della sorte: ella ha sagrificato Iselsky al suo dovere

coniugale, e ora Iselsky sagrifica lei alla sua famiglia. Con la madre è arrivata dalla Polonia, una giovanetta una cugina in cui si ravvisa una fidanzata. In un colloquio pieno di reticenze eloquenti, questo confessa Iselsky oramai pronto a ripartire da Firenze con la madre e la fidanzata. È il congedo, è la fine: Vittoria resta affranta, umiliata, vinta dalla sorte avversa. Federico non riappare, ma certamente perdonerà: non è ella ancora nel domicilio comune? L'arte signorile di Cosimo Giorgieri-Contri lo dissuade dalle conclusioni prevedibili che l'esperienza della vita insegna a tutti.

Tuttavia la sobrietà, che è da lodare nella fine della commedia, è stata eccessiva nello svolgimento anteriore. Tutti gli apici della commedia che l'autore s'era proposta, ci sono nella *Sorte del gioco*, e le scene capitali riassumono fortemente le situazioni, ma lo spettatore non ha avuto quasi il tempo, il modo di familiarizzarsi coi personaggi, non li ha visti vivere la loro vita ordinaria, nell'ambiente quotidiano: e le situazioni arrivano prima che i personaggi si siano cattivata l'attenzione e accaparrato l'interesse. Con tutto ciò la *Sorte del gioco* meritava una sorte migliore di quella che ebbe al Valle. Migliore, intendiamoci, nel significato letterale del comparativo: perchè non fu affatto cattiva, ma semplicemente, glacialmente buona.

***

Il pensiero fondamentale del *Viandante* si ripresenta nella *Terra promessa* che è l'ultima parte della trilogia, di cui l'*Esodo* fu la seconda. Ma si ripresenta rinnovato, direi capovolto. Anche Ottavio Chiarinsegna è un profugo della campagna come « il viandante » che vi ritorna sul tardi della vita; ma altre furono le cause della partenza, altre sono le cause del ritorno.

Ottavio Chiarinsegna non fu indotto ad andarsene da circostanze ostili: egli non commise l'errore di tentare un'esperienza di socialismo agrario prima di esulare, fugato dal fallimento, e se ora torna alla terra natia per tentare un'associazione del capitale col lavoro, il suo scopo è benefico, non utopistico. Anche i partigiani più fervidi del socialismo sono convinti del pericolo di applicarne i principii in esperimenti parziali, e Ottavio Chiarinsegna non è socialista: cedendo ai contadini una parte maggiore del prodotto egli intende di eccitare il loro zelo di lavoratori coi vantaggi di una più lauta rimunerazione, vuole insomma far atto di proprietario attivo, discreto e intelligente, senza rinunzie romanzesche. La nostalgia, la sazietà di quelle soddisfazioni che lo avevano sedotto nella città, il bisogno di uno scopo utile e di un'attività sana, hanno mutato il gaudente in un partigiano di prudenti, ma immediate riforme. E anche egli come l'altro, come il sognatore, l'utopista, si trova di fronte il fratello, proprietario all'antica, ostinato difensore di tutti i suoi diritti, avversario pugnace di qualsiasi innovazione. Ma questa non è la lotta più aspra che attende Ottavio Chiarinsegna nel suo paese. Egli ha tardato troppo: la sua buona volontà che alcuni anni prima gli avrebbe conciliato la riconoscenza dei contadni, ecco appare una furberia matricolata, una transazione forzata, un tranello per conservare il più possibile di quel tutto che per giustizia appartiene ai presunti beneficati. I contadini ricusano il beneficio, poichè un giovine avvocato, un agitatore ha scoperto nell'archivio municipale che le terre dei Chiarinsegna sono una

usurpazione consumata dai loro avi a danno della comunità: altro che concessioni generose e riforme di agricoltura, altro che modernità di criterî per redimere il latifondo improduttivo! restituzione del mal tolto bisogna che sia e l'avvocato Ippolito Salviati, che li consiglia e li guida, rivendicherà la proprietà dei poveri dalla rapacità dei ricchi usurpatori. Ora chi è questo giovine avvocato, questo capo-popolo, questo rivendicatore? Il figlio di un oscuro maestro elementare. Ma Laura Salviati, la madre di Ippolito, sul far della sera viene a visitare Ottavio Chiarinsegna e lo illumina. Laura, che è rimasta vedova del padre putativo di Ippolito, fu già vittima del libertinaggio adolescente di Ottavio e salvata dalla pietà, dall'amore eroico del padre putativo che la raccolse e, come si diceva una volta, riabilitò, crebbe il figlio altrui, lo amò come proprio, lo fece suo davanti agli uomini e allo stato civile, deterse con abnegazione semplice e grande la macchia, prima che offuscasse la reputazione della madre e la nascita del figlio. Ippolito non ha conosciuto mai altro padre, non ha saputo mai che Laura lo avesse concepito nella colpa e ora non sa, non può nemmeno sospettare che guidando le turbe alla invasione delle terre dei Chiarinsegna, egli ha dichiarato guerra all'uomo che lo ha generato alla famiglia da cui naturalmente proviene. Come vedete, il dramma è basato sopra solide fondamenta per la robusta struttura mentale di Tomaso Monicelli che della coscienza umana trascura i lati fuggevoli, le irrequietezze ansiose, le penombre, le sottigliezze evanescenti, ma coglie gli aspetti e i profili recisi d'una realtà non adulata nè calunniata, lontano dall'ottimismo e dal pessimismo, dalle contemplazioni morose e dalle astrazioni teoriche.

Qualunque sia la sua opinione intorno ai conflitti sociali, Tomaso Monicelli non scambia il teatro con la tribuna del comizio, e se le sue predilezioni si volgono istintivamente verso i personaggi che sono con lui in comunione d'idee e di fini, nessun odio gli annebbia la vista nell'osservazione dell'avversario. E l'opera sua drammatica è la negazione così di una predicazione partigiana come di una parabola dottrinaria, foggiata per la propaganda.

Difatti si è mossa l'obiezione alla *Terra promessa* che il conflitto fra latifondisti e comunità vi resta diminuito dal dramma familiare di Ottavio Chiarinsegna, di Laura e di Ippolito Salvati. Io ritengo invece che *La terra promessa* deva a questo dramma familiare di non essere la scolastica dimostrazione di una tesi, ossia la negazione di un'opera d'arte. Che Ippolito Salviati sia nel vero accusando i Chiarinsegna di usurpazione, che il diritto di proprietà sia sempre cominciato o no con la frode o la violenza, sono quistioni di cui singolarmente ogni spettatore decide secondo le proprie simpatie, le idee, gli interessi vari; e per il primo caso speciale la sentenza spetta ai tribunali, come per il secondo quesito generale la discussione continuerà inesauribile fra individualisti e socialisti, fra campioni del diritto positivo e paladini di nuove formule di convivenza civile; ma a teatro, cotesti sono soltanto punti di partenza per la determinazione dei termini in cui devono vivere sulla scena gli uomini rappresentati. Vivono Ottavio Chiarinsegna e Ippolito Salviati nella *Terra promessa*? Se vivono lasciamo ai magistrati, agli economisti classici o avveniristi la cura di distribuire equamente la ragione e il torto fra gli avversari, e vediamo piuttosto quanta vita in loro ha trasfuso l'autore.

Ottavio Chiarinsegna raggiunge quella media elevata di qualità e di difetti, di bontà e di colpa che la sapienza estetica di Aristotele assegnava ai personaggi tipici della tragedia. E di una media superiore o inferiore, si tratta sempre nell'arte in qualunque forma e in qualunque genere. Nella commedia è la stessa cosa in un piano inferiore: qualità mediocri e difetti volgari concorrono alla verità del personaggio comico. L' Innominato, Padre Cristoforo serbando la traccia delle primitive imperfezioni nel prodigioso pentimento che li trasfigura sono veri uomini. Lucia Mondella e il cardinale Borromeo sfumano quasi nell'astrazione per l'esemplarità impeccabile e costante della loro perfezione idealistica. L'umanità di Ottavio Chiarinsegna non si smentisce mai: ha abbandonato l'amante sedotta, è vissuto egoisticamente nella ricerca epicurea di una vita di lusso, e la sua conversione, inizialmente, è stanchezza, è la naturale evoluzione dell'egoismo in altruismo per l'acredine che lasciano i godimenti, per la dispepsia morale che punisce l'abuso della vita. L'altruismo è in lui effettivamente un egoismo più nobile o più raffinato che cerca nella pietà delle altrui sofferenze una medicina per l' indicibile sofferenza del gaudente che non sa più godere. Quella fretta, quella febbre, quel bisogno impaziente di fare il bene tardivamente, il bene alla terra lungamente dimenticata, ai poveri non mai curati, è una volontà, una velleità morbosa di riparare; ma egli non lo sa, non è uno di quei personaggi di certi drammi moderni che si commentano e si giudicano a ogni atto, a ogni parola. Conoscer sè stessi è saggezza contemplativa: chi vive attivamente non percepisce di sè che l'immagine disegnata e colorita dalla propria illusione.

Ippolito Salviati è rettilineo, rigido, inesorabile come uu assioma. La gioventù aspira all'assoluto. E nel primo incontro con Ottavio Chiarinsegna che sa, ma non può violare la promessa fatta a Laura di tacere, l'antitesi fra le due età, fra le due tendenze, fra padre e figlio, fra il proprietario modernista che cerca la conciliazione e l'agitatore dottrinario che considera come una disonestà qualunque attenuazione pratica della teoria, si esplica in un contrasto magnifico che ha la stessa potenza della scena finale del secondo atto nel *Viandante*. L'irremovibilità di Ippolito Salviati non è qui voluta dall'autore per contrapporla allo stato d'animo ondeggiante di Ottavio Chiarinsegna che vorrebbe abbracciare il figlio nel nemico ed è costretto a combattere il nemico nel figlio; Ippolito non può essere e non può apparire diverso.

Ma nel secondo incontro al terzo atto, quando finalmente Laura, accorata dalla mostruosità di quella guerra fra padre e figlio, rivela a Ippolito il segreto della sua nascita e Ippolito resta rigido, rettilineo, inesorabile come un assioma, l'autore evidentemente interviene per vietare a Ippolito un momento di debolezza che avrebbe raddolcito la rigidità schematica della sua psicologia, che avrebbe insinuato nell'assolutezza di quell'assioma la relatività inevitabile del sentimento. Non un lieto fine, non un *embrassons-nous*, *Folleville;* per carità, questo sarebbe stato veramente indegno di un artista sincero come Tomaso Monicelli; ma una reazione in Ippolito, dopo aver riaffermata la sua filiazione spirituale dall'uomo eroico e oscuro che lo ha amato, plasmato idealmente, educato mentre il padre naturale ne ignorava fino l'esistenza, una reazione irrefrenabile che li avesse lasciati avversari per fatalità di circostanze, non nemici, tanto più che Ottavio si dichiara pronto alla rinunzia, avrebbe conferito alla figura dell' agita-

tore la consistenza reale che l'autore ha creduto di ottenere con la riaffermata venerazione d'Ippolito per la madre, dopo la penosa confessione.

È necessario di aggiungere che qualunque sia l'accoglienza delle platee, la *Terra promessa* è un'opera che onora l'ingegno dell'autore?

***

A questo punto mi resta da confessare due peccati d'omissione: *Il Paciere* di Giuseppe Baffico e *Le tre fanciulle* di Antonio Beltramelli, che non ebbero se non una rappresentazione sola a cui non mi fu possibile di assistere. Il metodo di non ripetere una commedia, un dramma che non abbia ottenuto ottimo successo, è biasimevole, massime in teatri che, per la presente stagione, sono stati liberati dalle preoccupazioni industriali dell'azienda.

GIUSTINO L. FERRI.

P.S. Mentre attendevo alla revisione delle bozze di questa *Rassegna* è stata annunziata una replica del *Paciere*. Spero dunque di riparare a una almeno delle omissioni.

NOTE E COMMENTI

La situazione finanziaria - I primi effetti della riduzione della tariffa telegrafica.

La situazione finanziaria.

L'aumento notevole delle spese, dovuto in gran parte ai bilanci militari, ha fortemente cresciuti gli oneri finanziarii dello Stato. Sorge quindi naturale la domanda, se essi stieno in correlazione con il progresso delle entrate, che si è pure molto accentuato, anche grazie alle maggiori importazioni di grano.

Noi continuiamo a nutrire la fiducia che il bilancio si mantenga in pareggio; ma comunque ciò sia, allo stato attuale delle cose, occorre una dimostrazione precisa delle entrate e delle spese. Ciò è tanto più necessario dopo la diligente relazione dell'on. Wollemborg, sul bilancio del Tesoro, che elenca i non lievi oneri dell'avvenire.

Di fronte alla molteplicità dei progetti di legge e delle note di variazione, a nessuno – tranne che alla Ragioneria dello Stato – è dato di seguire l'andamento del bilancio. È questo un grave inconveniente che segnaliamo all'on. ministro Tedesco, fiduciosi che egli, con il suo buon volere, trovi un qualche congegno che vi ponga riparo. Ma intanto preme che quest'anno non tardi a venire la relazione sul bilancio dell'assestamento – che oramai diventa un consuntivo – e che essa contenga una valutazione serena ed esatta, per l'esercizio 1910-911, delle entrate non solo, ma anche delle spese votate, impegnate od anche solo annunciate.

Ci si consenta pure di esprimere il desiderio di un conto sommario e preciso di quanto è stato speso per il terremoto dal 1908 in poi, coll'indicazione esatta di quanto graverà a tutto il 1910-911 sul bilancio effettivo e quanto no. È un conto indispensabile ad un giusto apprezzamento della situazione complessiva.

Ci permettiamo quindi di rivolgere queste preghiere all'egregio Presidente della Giunta generale del bilancio, dalla cui nota diligenza attendiamo chiara e sollecita la relazione sull'assestamento 1910-911.

I primi effetti della riduzione della tariffa telegrafica.

Continuiamo a segnalare i buoni effetti che la riduzione della tariffa telegrafica produce, anche in relazione alle entrate del bilancio.

La nuova tariffa è entrata in vigore col 1° dicembre 1910. Fino allora la tassa minima era di lire una per quindici parole: da quella data si applicò la nuova tariffa di 60 centesimi per dieci parole.

È lieto constatare come una riduzione così sensibile della tariffa fondamentale dei telegrafi non abbia diminuite le entrate neppure nei primi mesi, nei quali si poteva presumere un periodo di transizione e di depressione quasi sempre inevitabile in simili casi.

Ecco infatti le entrate telegrafiche dei cinque mesi dacchè entrò in vigore la nuova tariffa, in confronto dei mesi corrispondenti dell'esercizio anteriore:

Prodotti telegrafici.

	Nuova tariffa ridotta 1910-911 — Lire	Antica tariffa 1909-910 — Lire	Differenze — Lire
Dicembre	1.658,458	1.618,621	+ 39,837
Gennaio	1.789,005	1,725,093	+ 63,912
Febbraio	1,502,494	1.451,063	+ 51,431
Marzo	1.786,166	1,815,661	— 29,495
Aprile	1,931,266	1,888,859	+ 42,407
	8,667,389	8,499,297	+ 168,092

I conti mensili presentano dei risultati abbastanza confortanti. Malgrado la riduzione, così notevole, della tariffa, le entrate crebbero costantemente da un minimo di 39,837 lire nel dicembre ad un massimo di 63,912 lire nel gennaio. Il febbraio, essendo soltanto di 28 giorni, presenta naturalmente un incremento minore di sole 51,431 lire, mentre il marzo ebbe una piccola diminuzione, ben tosto compensata. Nel complesso, i primi cinque mesi della nuova tariffa diedero lire 8,667,389, contro 8,499,297 dell'antica, con un aumento complessivo di lire 168,092. È bene anche notare che attraversiamo un'annata economica mediocre, per produzione agraria scarsa e per la crisi di alcune grandi industrie.

Da questo fatto scaturisce un insegnamento finanziario, economico e politico del più alto valore. Nelle condizioni di progresso e di civiltà a cui è giunta l' Italia, non poche delle nostre tasse, così elevate, sullo zucchero, sul caffè, sopra i coloniali, sulla posta, le ferrovie, ecc., non sono più in armonia con i tempi, con i bisogni del paese e coll'interesse stesso dell'erario. È noto come parecchie tasse in Italia siano più che doppie delle aliquote vigenti nella maggior parte dei paesi civili d' Europa, mentre rendono meno che altrove. In tal guisa imponiamo gravi e penosi sacrifici al popolo italiano e specialmente alle classi disagiate: aggraviamo le condizioni del caro-viveri: ritardiamo il movimento degli affari ed il progresso economico del paese, senza alcun vantaggio della finanza, che probabilmente finirebbe col guadagnare di più non appena trascorso il primo periodo di transizione dal regime della tariffa alta a quello di una tariffa più mite.

L'insegnamento è altamente istruttivo, specialmente ove si rifletta che lo sviluppo del telegrafo è potentemente insidiato dalla concorrenza che ad esso fa il telefono. Ciò non di meno i prodotti sono in aumento. Sapranno i nostri uomini di governo profittare di questa seria e pratica lezione delle cose?

TRA LIBRI E RIVISTE

Francesco de Curel - Il « Mercure de France » - Scritti inediti di Novalis - Musei d'igiene - Il terzo centenario della Bibbia inglese - « Riccardo III » nel circo - La fotografia stereoscopica - Federico Spielhagen - L' obesità - Le medichesse - Che cos'è la morte.

Francesco de Curel.

Il forte drammaturgo francese è assai conosciuto e apprezzato in Italia: il suo *Nuovo Idolo* è una delle migliori rappresentazioni del nostro Zacconi. Perciò sarà interessante per i nostri lettori conoscere lo schizzo biografico che di sè stesso fa il de Curel nel *Literarische Echo*, la simpatica rivista berlinese la quale usa chiedere agli autori che illustra un breve profilo autografo.

« Sono nato il 10 giugno 1854 in Metz – scrive il de Curel – e discendo da un'antica famiglia, la quale dimorava originariamente in Bar-le-Duc, ma che poi si è stabilita a Metz. Per parte di madre, appartengo alla famiglia dei Vendel, i quali possiedono in Lorena miniere di carbon fossile e grandi miniere di ferro. Studiai in Metz, dove potei avere un'eccellente educazione letteraria, sino al 1870. Dopo la guerra, volendo i miei genitori rimanere fedeli alla Francia, si trasferirono a Parigi, e là compii i miei studi.

« Ero deciso di darmi all'amministrazione delle miniere, che i parenti di mia madre possedevano in Lorena. Dopo che ebbi compiuti anche gli studi scientifici, decisi entrare, per prepararmi anche meglio al mio futuro lavoro, alla Ecole Centrale des Arts et Manifactures.

« Nel 1876 lasciavo la scuola per dedicarmi, come sembrava, sino agli ultimi giorni di mia vita, alla fabbrica del ferro e dell'acciaio. Ma in realtà non ne ho mai fabbricato un grammo.

« Non avevo calcolato le difficoltà cui va incontro ogni giovane francese che va a stabilirsi nelle terre annesse: difficoltà le quali mi sorsero dinanzi come una barriera insormontabile. Ma, in fondo, debbo io a codesta dura conquista della mia patria, se più tardi sono divenuto... un poeta drammatico... assai, assai tardi...

« Sino a quel tempo m'ero trovato come fuori di strada. Mi ero affaticato per ben cinque anni a far bolle di sapone, le quali soltanto allora erano scoppiate. Dopo questa disillusione ho vissuto dieci anni in una quasi completa oziosità: ho molto letto, ho amato appassionatamente la caccia, ho intrapreso di quando in quando un viaggio, ho soggiornato, quando potei, ne' miei possedimenti di Lorena, e il resto dell'anno lo trascorrevo tranquillamente a Parigi.

« Nella mia patria nessuno si occupava di letteratura: a Parigi poi non avevo affatto relazioni col mondo letterario. Crebbe in me, tuttavia, a poco a poco il desiderio di scrivere; senonchè per me, che mancavo assolutamente di consigli, era assai difficile trovar la vera via. Infatti vi impiegai parecchi anni; scrissi alcuni romanzi insignificanti, e rendevo conto a me stesso delle loro manchevolezze. Nondimeno essi non mi riuscirono assolutamente inutili, poichè mi giovarono a crearmi uno stile e mi

insegnarono a comporre. Ma soltanto molto tardi vi riuscii pienamente. Allora ero tristamente scoraggiato.

« Comparve, in quel tempo, sopra il mio romanzo *Le sauvetage du Grand Duc* un articolo del signor Maurras. Questi, dopo alcune lusinghiere e quanto meritate! considerazioni (poichè non voleva lasciarmi senza una parola di consolazione), rilevò che nel mio dialogo c'erano vita e *verve*... e chiudeva il suo articolo non senza una mal celata pietà, con questa esclamazione: " Sulle scene, signor de Curel, sulle scene! „.

« Da che può dipendere un avvenire! Sino allora io avevo fermamente creduto che quand'anche avessi posseduto virtù di scrittore, non sarei mai riuscito nel regno del teatro. Sino a quel momento non avevo mai scritto il più piccolo dramma, nè abbozzata la più piccola commedia: ed ecco che l'articolo del signor Maurras mi mise subito la voglia di scrivere un lavoro teatrale. Ero così poco a dentro nelle tendenze artistiche, così lontano da tutte le opinioni delle scuole, m' intendevo così poco dei generi e delle varietà letterarie, che tra un *vaudeville*, un dramma, una commedia e una tragedia nessun'altra differenza riscontravo che quella di allegro e di triste: che certi lavori provocavano il riso, altri il pianto. Ciò nonostante mi risolsi a scrivere un lavoro sotto la guida della mia sola inspirazione, senza neppur sapere se dovesse commuovere o far ridere, senza alcuna tecnica e senz'altra pretesa che quella di dargli vita e sincerità. Questo primo lavoro era la *Figurante*, che più tardi, notevolmente modificato, venne rappresentato al teatro della Renaissance sotto la direzione di Sarah Bernhard. Esso, com'è naturale, è il più imperfetto dei miei lavori. Era il primo, e le mie facoltà drammatiche erano, nel tempo in cui lo componevo, ancora in divenire. Deposi il manoscritto in parecchi uffici di teatro, e mentre attendevo una risposta, che non doveva mai venire, scrissi *Sauvé des eaux*. Esso è stato dato, sotto altra forma e col titolo *L'amour brode* al Théâtre Français con completo insuccesso. (Dopo quella infelice rappresentazione io ho sostanzialmente rimaneggiato *L'amour brode*; ma il nuovo lavoro non è stato ancora rappresentato nè pubblicato).

« *Sauvé des eaux* giaceva insieme alla *Figurante* nei *bureaux* dei teatri ed io intanto mi facevo animo a scrivere *L'envers d'une Sainte*. Ma nemmeno a questo lavoro riesciva a salir le scale della camera del direttore; e quando, già stanco di questa lotta, volevo abbandonare i tentativi drammatici, mi venne l'idea di fare un ultimo e straordinario passo presso Antoine.

***

« Il teatro libero era allora all'apice della sua gloria. I più grandi commediografi si reputavano onorati se i loro lavori vi venivano rappresentati, e un giovane principiante che fosse stato appoggiato da Antoine si trovava già sulla via della gloria. Ma correva voce che questi si trovasse legato in una società di ultra-realisti – così che io mi recai da lui con non molte speranze. Temevo che le aristocratiche pretese del mio nome gli potessero far nascere il pensiero che si trattasse di un dilettante e che sin da principio non avesse fiducia nel mio ingegno. Così gli mandai sotto il mio vero nome soltanto *L'envers d'une Sainte*, e in pari tempo gli spedii anche, nascosti nel più velato pseudonimo, *Sauvé des eaux* e la *Figurante*. Sette mesi trascorsero senza che io ricevessi da Antoine la più breve notizia. Credevo che fosse tutto perduto, non sapendo che egli, occupatissimo nella rappresentazione dei nuovi lavori, leggeva i manoscritti soltanto nelle vacanze.

« Un bel giorno di luglio ricevo tre lettere con tre indirizzi diversi. Ognuna di esse mi dice quasi con le medesime parole che il lavoro presentato è molto originale, e che l'autore è pregato di sottoporre all'esame di Antoine tutti gli altri lavori che per caso si trovassero nei cassetti della sua scrivania. Io gli risposi che i cassetti del mio tavolino erano già stati vuotati, che l'autore dei tre lavori speditigli ero io, e che egli

dovesse scegliere tra essi! Porto la mia lettera alla posta e sono realmente l'uomo più felice!

« Non dimenticherò mai il primo incontro con Antoine nella sala di Rue Blanche, dove si facevan le prove dei lavori del teatro libero. Sin dal principio del nostro discorso io gli dichiarai che per la mia profonda ignoranza del teatro lasciavo a lui liberamente decidere, quale dei tre lavori da me inviatigli, si dovesse rappresentare. Oh, senza dubbio – mi rispose Antoine – io le consiglio *L'envers d'une Sainte*. Gli altri due lavori, dopo che ella vi avrà fatto alcuni ritocchi (ciò che non le sarà difficile una volta che sia divenuto più familiare col teatro) saranno di grande efficacia, e prima o dopo le riuscirà di farli rappresentare sui grandi teatri. Ma non c'è punto da sperare che con l'attuale gusto del pubblico *L'envers d'une Sainte* possa avere un completo trionfo. Io dunque farò dare questo lavoro: ma poi si dirà che ella è, sì, un poeta, ma non un drammaturgo.

« Tutto ciò che allora Antoine mi disse era assolutamente vero, ed io non posso che compiacermi di averlo ascoltato. E accadde proprio come egli aveva preveduto.

« *L'envers d'une Sainte* significò per me un gran successo letterario, e Sarcey sosteneva fermamente che non sarei mai divenuto un drammaturgo. Ma egli s'accorse d'avere sbagliato allorchè Antoine rappresentò nell'anno successivo *Les Fossiles*, lavoro che venne poi nuovamente dato al Théâtre Français.

« Il resto è noto. Se penso alla folle gioia, che io ho provato leggendo quelle tre lettere di Antoine in risposta ai miei tre lavori speditigli, difficilmente posso astenermi da un malinconico sorriso... ».

Il « Mercure de France ».

In uno degli ultimi numeri del *Temps*, Remy de Gourmont scrive un importante articolo sull'origine e i primi anni di vita d'una delle riviste oggidì più diffuse di Francia: il *Mercure de France*, di cui egli fu uno dei primi redattori.

« Il *Mercure* sorse alla fine del 1889 per iniziativa di un gruppo di giovani senza relazioni, senza notorietà, senza denari. I primi numeri, di non più di trentadue pagine, recavano, al di dietro della copertina, queste parole: « La Pléiade, 2e année ». Una prima « Pleiade », la cui copertina violetta la riallaccia evidentemente al *Mercure de France* non meno della redazione rimasta press'a poco immutata, era già stata fondata nel 1886 da Rodolfo Darzens. È in questa prima *Pleiade* che Renato Ghill pubblicò il *Traité du verbe*. Il fascicolo di maggio reca il nome di uno, che dovrà poi conquistare grande fama nel mondo letterario: quello di Maurizio Maeterlink. Ma quanti sono quelli che lessero, nella *Pleiade* del 1886, il *Massacre des innocents*? »

Il *Mercure* si riallaccia anche, almeno per lo spirito e la collaborazione, al periodico *Scapin*, diretto da Alfredo Vallette, il quale vi pubblicò alcuni frammenti di un romanzo e vari articoli d'indole letteraria. Egli compiacevasi dimostrare che il simbolismo non avrebbe avuto avvenire e che non era che ben povera cosa nella produzione della poesia francese. « Io non credo – dice il De Gourmont – che il Vallette cambiasse parere passando nella *Pleiade*, e che quando organizzò il *Mercure* avesse voluto fare una raccolta di redattori simbolisti ».

Simbolista il *Mercure* non divenne che verso il 1895. Sino a quell'epoca, di tutte le tendenze artistiche che esso accolse e propugnò, quella simbolista vi è rappresentata meno bene di tutte le altre. « Ma devesi forse intendere per simbolismo – scrive il De Gourmont – una letteratura strettamente individualista, la più idealista, nel senso rigoroso della parola, e la cui varietà e libertà medesima debbono forse corrispondere a delle visioni personali del mondo. In questo senso il simbolismo non sarebbe, tecnicamente, che un naturalismo ingrandito e sublimato: ciò che si definisce assai bene con le parole dello Zola: " La natura vista traverso un temperamento ", se si dà al termine natura

il suo significato più ampio: l'insieme della vita e delle idee che la rappresentano ».

Del resto, anche il Vallette, in un articolo pubblicato nello *Scapin*, ha benissimo rilevato sin dal 1886, che la scuola simbolista « ha marciato sempre di conserva con quella naturalista ».

È certamente per questa ragione che l'Huysmans aveva uguale stima per lo Zola e per Stefano Mallarmé.

***

« Nel mese di dicembre del 1889, – dice l'articolista, – uno dei miei amici mi domandò *ex abrupto* se volessi associarmi ad alcuni giovani che avevan deciso di fondare una piccola rivista intitolata: *Le Mercure de France* ». Il De Gourmont acconsentì, tanto più che avevano trovato un buon direttore in Alfredo Vallette. " Il Vallette – diceva l'amico al De Gourmont – è uno spirito solido, senza volate liriche, dalla visione netta, e che sa stimare le cose e gli uomini secondo il loro valore. Con lui, noi non ci perderemo nelle nuvole, ma resteremo sempre a contatto della realtà ". Le previsioni si realizzarono ben presto. Sia per una rivista che per un giornale, la cosa preliminare e fondamentale è di avere una buona direzione. Il resto vien da sè. Ciò era tanto più necessario per il *Mercure de France*, che sorgeva su fragilissime basi finanziarie e che lanciavasi alla conquista del mondo letterario con un drappello di forze intellettuali assai incerte. Ma come raccogliere il denaro necessario per l'impianto della rivista? Divenendone azionisti e pagando cinque lire al mese per ogni azione! Quei giovani non potevano spendere di più, e solo il più ricco di essi, Giulio Renard, potè permettersi di prendere quattro azioni. Andarono innanzi così per qualche anno, coprendo a mala pena, con lo scarso ricavato degli abbonamenti e quello della vendita spicciola, le gravi deficienze del bilancio. Ma tale fu l'ordine e la regolarità, sia dell'amministrazione sia della direzione, che nel secondo anno la rivista potè trasformarsi e notevolmente migliorare. Certo che a ciò contribuì anche l'opera dei redattori e dei collaboratori: specialmente quella di Lorenzo Tailhade, che vi scrisse ballate d'una bellezza mirabile. Dopo Marot, Villon e Saint-Amant, non s'era più veduta una tal *verve*, nè una tale audacia di satira. Non c'è quindi da meravigliarsi se il *Mercure* cominciasse a diffondersi e ad incontrare le simpatie del pubblico. Anche le novellette e i bozzetti pittoreschi di Giulio Renard furono un elemento di successo. Ma in tutto questo non c'era ombra di simbolismo, e gli stessi poeti di quel cenacolo non ne volevan sapere, se non forse Saint-Pol Roux che fin d'allora pretendeva rappresentare una scuola *ideo-realista*. I poeti restarono dunque fedeli all'estetica parnassiana, e innanzi a tutti, Alberto Samain, quest'uomo singolare, che non si lasciò raggiungere dalla gloria se non dopo la morte. Egli viveva con un modesto impiego all'Hôtel de Ville: non era in relazione che con pochi amici; passava, timido e orgoglioso, nella vita ch'egli giudicava da lontano e dall'alto, senza suscitare intorno a sè il più piccolo rumore. Egli si ricusò sempre, come Leone Dierx, di elevarsi al grado di redattore, sotto pretesto che il suo stipendio di spedizioniere bastava per le sue ambizioni; ma in realtà agiva così per un poco di pigrizia e per un certo suo temperamento di non prendere alcune cose troppo sul serio. « Nessun poeta, dopo il Verlaine, – scrive il Gourmont – è stato più popolare di lui: i suoi tre piccoli volumi di versi recarono a' suoi eredi un notevole guadagno ».

Gli altri poeti dei primi anni del *Mercure* si sono occupati anche di critica, e taluni vi hanno perseverato. Essi sono: Carlo Morice, che con il suo libro *La littérature de tout à l'heure* conquistò subito il primo posto tra gli scrittori di estetica; Luigi Dumur, i cui saggi di versi promettevano un poeta forte e originale; Pietro Quillard, critico delicato e dolce.

Di questa prima redazione del *Mercure* un solo scrittore era conosciuto: Rachilde, l'autrice di *Monsieur Vénus*,

romanzo di cui Maurizio Barrès aveva allora allora lodato, con tutta la sua precoce gravità, la morale misteriosa... Man mano che i fascicoli del *Mercure* aumentavano di mole, anche la fisionomia della rivista andava modificandosi. Lentamente, ma sicuramente, il simbolismo vi si infiltrava. Verso il 1895, dopo cinque anni di vita, in mezzo a una cinquantina d'altre riviste o gazzette, il *Mercure* è la concentrazione, se non la sintesi, della nuova letteratura...

« L'anno appresso, con la pubblicazione d'*Aphrodite* di Pietro Louys, il *Mercure* spicca il suo volo definitivo. Con questa data, 1896, si può chiudere il primo e più glorioso capitolo della sua storia. La piccola rivista di trentadue pagine, fondata con duecento lire, è divenuta una casa editrice, che è sul punto di intraprendere la traduzione delle *Opere complete di Nietzsche*, e che pensa di condurre a termine, in una quindicina d'anni, l'edizione di sette od ottocento volumi, tra i quali l'intera opera di Enrico de Régnier, il più fedele e il più solido sostegno della casa, la cui prima pietra era stata coraggiosamente gettata sulla sabbia, sotto l'occhio benevolo delle chimere ».

Scritti inediti di Novalis.

La *Deutsche Rundschau* pubblica alcune lettere e poesie inedite di Novalis, dirette tutte alla sua amica Carolina Just in Tennstedt. Esse furono trovate tra le carte del signor von Lancizolle.

Nell'ottobre dell'anno 1794, Novalis, finiti gli studi, si recava a Tennstedt in Turingia, per farsi introdurre nell'amministrazione pratica degli affari dal Kreisamtmann (podestà del circondario) Just.

« Dovevo essere il suo maestro, e la sua guida, ma fu egli il mio maestro », scrisse Just nella sua biografia del Novalis. Le straordinarie qualità ed il carattere irrequieto del giovane ventiduenne rivelavano il genio ». A Tennstedt ebbe occasione di conoscere la nipote di Just, Carolina Just che fu poi la sua confidente ed amica, a cui rivolse le lettere e a cui confidò le sue idee ed i suoi sentimenti più intimi ed il suo amore per Sofia von Kühn.

La prima lettera è scritta da Grüningen, dove il giovane è trattenuto a « viva forza », come egli scrive, dalla neve, ma più assai dalla presenza della fanciulla amata. La felicità interna e l'allegria che lo circonda risvegliano in lui una pazza gioia giovanile, dei sogni fantastici che mai si dovevano avverare. Era forse segretamente fidanzato quando nel marzo 1795 scrisse dei frammenti di finte lettere, in cui sfidava arditamente la fortuna, abbandonandosi con baldanza giovanile ad un avvenire immaginario, sognando gioie matrimoniali e bimbi. Uno di questi frammenti ci riempie di tristezza. Egli scrive:

« Avvisiamo i nostri reciproci parenti ed amici della nostra unione, avvenuta il 19 marzo di quest'anno, e assicuriamoci anticipatamente della loro simpatia amichevole. — Schloeben, 25 marzo 1798, Friedrich von Hardenberg e Sofia von Hardenberg nata von Kühn ».

La data è messa per celia: Novalis non presentiva che il 25 marzo 1798 Sofia sarebbe già morta e che egli l'avrebbe seguita tre anni dopo, nello stesso giorno.

A questi scritti segue il contraccolpo; egli si accorge che Sofia, la bimba capricciosa e poco colta di soli quattordici anni, non è conforme ai suoi ideali. Ma i primi sintomi della malattia della fanciulla, manifestatisi in modo preoccupante, risvegliarono in lui la passione assopita.

Il 19 marzo 1797 Sofia von Kühn moriva. Novalis si abbandonò completamente al dolore, al dolore che gli formò la personalità e lo stile e che fortificò in lui la fede in una vita oltre tomba. In questo stato d'animo egli scrisse una delle sue lettere più belle ed importanti, diretta all'amica Carolina Just. Eccone alcuni brani:

« Le ore del dolore amaro sono passate. Ora sono abituato alla vista della tomba, al sentimento del vuoto,

al ricordo dei bei tempi passati. La mia pietrificazione procede di gran passo come ogni male s'impossessa rapidamente di me, ed il bene lentamente... Lei sa come sono i caratteri deboli, essi non godono nemmeno le gioie amare della malinconia. Quando sono passati i primi attacchi di dolore, si abbandonano al sentimento stanco di un presente indifferente, e vano è il desiderio ardente di dolci lacrime di rimpianto. Ma proprio questa calma involontaria mi tormenta il cervello. Come mi sentirei bene se potessi sempre piangere tranquillamente! Così sono come in un sogno, non riesco ad intendere le cose che mi circondano, tutto si svolge in una maniera che mi terrorizza; e spesso mi domando: ma è proprio tutto realtà? ma non sei impazzito?

« Ho perduto me stesso: gli anni più belli della mia vita, in cui ebbi conoscenza di me stesso, in cui cominciai a vivere, li devo strappare come un foglio bruciato, se ne ho la forza!

« Il mio pensiero è occupato, la mia mente ha acquistato più di quel che ha perduto, ma l'amore manca e con esso manca tutto, poichè esso tutto rende e tutto toglie ».

In uno strano contrasto con queste parole, è una esaltazione del dolore, di un dolore irreale, che egli esprime alla fine di questa lettera: « Se io fossi davvero un uomo superiore, la mia fronte ed il mio cuore non dovrebbero animarsi di un'eterna gioia, ed un entusiasmo celestiale empiermi il petto? Non dovrei ringraziare Iddio che mi rivela così presto la mia vocazione per l'eternità? Non è la morte di lei e quella mia non lontana un fidanzamento in un senso più elevato? »

***

Seguono poche lettere piene di sentimento e qualche poesia. L'ultima lettera diretta a Carolina è in data del 5 febbraio 1798. Quello stesso anno Carolina Just si estingueva di tubercolosi, e tre anni dopo Novalis sofferente di petto moriva di una morte prematura.

Musei d'igiene.

Il Museo, oggigiorno, è un importante fattore nell'educazione, e non soltanto nell'educazione artistica e scientifica, ma anche in quella igienica e sociale.

Nella lotta contro la tubercolosi (questa grave e diffusa malattia che non è possibile debellare se non con l'aiuto e la cooperazione del popolo) si è acquistata col Museo una nuova e valida arma di difesa.

La rivista *Oesterreichische Rundschau* pubblica un articolo del dottore Adolf Taussig, di Praga, sullo scopo e il contenuto di questi Musei, già esistenti in parecchie città dell'Austria-Ungheria e della Germania, e sulla lotta contro la tubercolosi in generale.

« Una delle cose più importanti, egli dice, è d'istruire il popolo spiegandogli la natura della tubercolosi, sia per mezzo di conferenze popolari, sia per mezzo della scuola, di dimostrazioni, di articoli istruttivi nei giornali, di opuscoli e di esposizioni. I discorsi, accompagnati da dimostrazioni pratiche, sono da preferirsi a qualsiasi altro mezzo di propaganda e di coltura astratta ».

I primi tentativi per un Museo della tubercolosi risalgono circa a un decennio fa.

Infatti il primo Museo del genere è stato inaugurato nel 1903 a Charlottemburg, presso Berlino.

Alcuni Musei furono costituiti in modo da poter essere trasportati facilmente e senza molte spese da una città all'altra. Le esposizioni vengono successivamente accompagnate da conferenze, adattate sempre alla condizione sociale e morale dell'uditorio che, per qualche speciale occupazione o mestiere, è specialmente predisposto alla tubercolosi. Queste Mostre contengono tabelle, figure, preparati naturali, patologici, anatomici, quadri, fotografie Röntgen, ecc., le quali cose mostrano i sintomi e l'opera di distruzione della malattia sui corpi umani, la diffusione e le misure preventive e la cura.

Oltre a ciò, posseggono resoconti sui progressi e le vittorie della medicina e delle liste di sanatorii, istituzioni per la salute pubblica, ecc.

Come si vede, il materiale per questi Musei richiede una tenue somma (gli oggetti da esporre e le tabelle statistiche possono essere facilmente ricopiate) in confronto al grande bene che può portare alle popolazioni sofferenti.

Il terzo centenario della Bibbia inglese.

Quest'anno gl'inglesi celebrano il terzo centenario della cosidetta « Autorizzata versione » della Bibbia. Questo libro meraviglioso che unisce tutto il popolo inglese sparso pel mondo, e che per 300 anni ha esercitato sul suo carattere non soltanto un influsso religioso, ma anche sociale e politico, ben a ragione è stato chiamato « Libro nazionale ». La Bibbia della Germania è l'opera di un sol uomo, Lutero. Quella degli inglesi è l'opera di molte generazioni. Essa ha una vera e gloriosa storia, che è interessante conoscere, e che noi riassumiamo da un articolo dell'*American Review of Reviews*, tolto da un libro di recente pubblicazione di J. Paterson Smyth *How we got our Bible* (James Post and Co., New York).

Le versioni primitive della Bibbia, anglo-sassoni e inglesi, furono frammentarie, e circolavano in numero molto ristretto. Non c'è tuttavia da farsene meraviglia, poichè a quei tempi i libri erano manoscritti e quindi costosi e difficili a trovarsi.

Sono ora 1200 anni da che in una notte d'inverno un povero guardiano di vacche di Sassonia giaceva dormendo nella stalla della famosa Abbazia di Whitby. Improvvisamente, racconta la leggenda, una celeste gloria sfolgorò sulla stalla, e apparve uno che era stato cullato nella stalla 600 anni prima.

« Canta, Caedmon », egli disse. « Cantami qualche canto ». – « Che cosa debbo cantare? » – « Il principio delle cose create ».

Così comincia la storia della Parafrasi di Caedmon, traverso la quale per molti anni, dice lo Smith, i nostri rozzi antenati udirono la storia della Bibbia cantata secondo alcune vecchie arie di canzoni sassoni. Nell'ottavo secolo Tadhelm, vescovo di Sherborne, tradusse in anglo-sassone i Salmi ed Egberto, vescovo di Holy Island, fece una traduzione dei vangeli, la quale esiste tuttora al British Museum.

***

Dopo le primitive versioni anglo-sassoni c'è una pausa di ben 600 anni nella storia delle traduzioni della Bibbia. Ma verso il 1370, l'Inghilterra ebbe la sua prima Bibbia, tradotta per intero nella lingua del popolo da Giovanni Wycliffe, famoso professore alla Università di Oxford. Come tutte le altre versioni della Bibbia, anche questa di Wycliffe era stata compiuta sulla Vulgata latina di S. Girolamo. Il traduttore non era in grado di consultare gli originali greci e latini, come, del resto, a quel tempo nessun inglese avrebbe potuto farlo: e ciò nocque alquanto alla versione del Wycliffe, perchè questi non ha potuto avvertire e correggere i non pochi errori della Volgata. Ma quest'opera, anche con tutti i suoi difetti, è, per l'Inghilterra, un capolavoro di letteratura del secolo XIV.

***

Dopo Giovanni Wycliffe, un'altra pausa di cent'anni. Ma in questo periodo era stata inventata la stampa, la quale doveva portare una rivoluzione nella storia della Bibbia come in quella del mondo. Con l'invenzione della stampa tornarono a fiorire in Europa anche gli studi di letteratura greca. In tal modo fu possibile tradurre il Nuovo Testamento direttamente dall'originale, farne un'enorme tiratura e diffonderlo a modico prezzo tra il popolo.

Ad ora opportuna, sorse l'uomo adatto a compiere quest'opera. Nel 1483, un anno dopo la nascita di Lutero e un secolo dopo la morte di Wycliffe, nacque Guglielmo Tyndale. Di lui sap-

piamo che fu uno de' migliori discepoli dell'Università di Oxford, e che a Cambridge strinse relazione con Erasmo, il più grande grecista di quel tempo. Al momento in cui Tyndale ed Erasmo si conobbero, questi aveva allora compiuto il suo Testamento greco raffrontato su vecchi manoscritti. Tyndale studiò il testo di Erasmo, se lo rese familiare e poi lo tradusse in inglese. Della Bibbia di Wycliffe, non esistendo che pochi manoscritti, poco e da pochissimi si conosceva: urgeva quindi, ora che il popolo era più adatto per leggerla, compiere una nuova traduzione e farla circolare dappertutto nel maggior numero possibile di copie.

Chi dunque si accinse a questo lavoro fu Guglielmo Tyndale. Ma egli incontrò fin dal principio molte noie, e soffrì poi le più spietate persecuzioni. Infatti dovette scapparsene dall'Inghilterra e riparare ad Hamburg, da Hamburg a Worms, sempre in mezzo a pericoli e disillusioni. Nel 1526, la sua versione del Nuovo Testamento giunse, stampata, anche in Inghilterra. Ma la chiesa cattolica ne vietò la circolazione, sia perchè trattavasi di una versione non autorizzata, sià perchè il traduttore vi aveva poste in margine delle note contro la chiesa e i suoi capi. Egli aveva lavorato lungo tempo intorno a questo lavoro, che gli fruttò d'essere strangolato e poi bruciato il 6 ottobre 1536.

La traduzione del Tyndale è così piena di tenerezza e di maestà nella sua semplicità sassone, e la lingua è così piana e bella da non potersi desiderare nulla di meglio. Tutte le versioni posteriori sono poco più che una revisione di essa, e perfino la versione autorizzata deve principalmente a lei le sue meravigliose bellezze.

Poi vennero le traduzioni di Coverdale e di Mathews, di pochissima importanza; poi quella della Gran Bibbia, alcune copie della quale furono poste e legate con catene nelle varie chiese, onde il popolo potesse leggerle.

Anche i puritani, nel loro esilio a Ginevra, pubblicarono la cosidetta *Genevan Bible*, molto buona e assai adatta pel popolo, ma che aveva l'inconveniente di portare nei margini alcune note di aspra critica alla chiesa romana.

Ed ora diciamo qualcosa della versione autorizzata del 1611, di cui celebrasi quest'anno il terzo centenario.

***

« Nel gennaio del 1604 fu tenuta una conferenza di vescovi nelle sale di Hamptoncourt, sotto la presidenza del re (James I).

« Tra gli altri soggetti di discussione vi fu inaspettatamente portato innanzi quello della manchevolezza delle attuali versioni della Bibbia. Le differenti versioni in Inghilterra erano tre... ma nessuna di esse era accettata come la Bibbia ufficiale della nazione inglese »: occorreva quindi una versione che venendo accettata da tutti, costituisse come un vincolo di unione tra le varie comunità religiose. Ma quando il Reynolds, il *leader* del Puritanismo, fece nella Conferenza cotesta proposta, pochi furono quelli che gli diedero ascolto, e Bancroft, vescovo di Londra, disse a nome del suo partito: « Se ogni uomo avesse la mania di far nuove versioni, si dovrebbe star sempre a tradurre! »

Senonchè il pedagogo reale, che era presente e presiedeva all'assemblea, accolse con speciale favore la proposta del Reynolds. Anche gli altri allora la accettarono. Furono quindi scelti imparzialmente cinquantaquattro uomini dall'*High Church* e dai Puritani come pure dalle altre sètte religiose. E poichè il re voleva che in questo lavoro cooperassero anche tutti quelli che avevano una profonda conoscenza di cose bibliche, il Vice-Cancelliere accolse tra la Commissione tutti i dotti ch'egli conosceva, e il re scrisse una lettera a Bancroft perchè questi incitasse i vescovi delle diverse diocesi a fargli noti i nomi di tutte quelle persone che conoscevano a fondo il greco e l'ebraico e si erano segnalate negli studi delle Scritture.

Dopo ciò si fissarono alcune norme come queste: che intorno a speciali difficoltà si potesse consultare qualsiasi

persona competente: che le differenze di opinione si dovessero comporre di comune accordo: che le divisioni dei capitoli restassero press' a poco immutate, e che non vi fossero altre note marginali che quelle esplicative delle parole greche ed ebraiche, e quelle di raffronto con le altre parti della Scrittura.

Mai per l'addietro si erano impiegati un lavoro e una diligenza simile per la Bibbia inglese. I revisori furono divisi in sei sezioni, ciascuna delle quali aveva la sua parte di lavoro. Essi studiavano accuratamente il greco e l'ebraico, usavano i migliori commenti dei dotti europei: le versioni bibliche spagnuole, italiane, francesi e tedesche erano continuamente esaminate per giungere all'esatto senso di ogni passo: e quando questo era trovato cercavano di renderlo in una forma chiara, lucida, precisa. Il risultato di questo lungo e grandioso lavoro fu la versione autorizzata della Bibbia, della quale gl'inglesi sono anche oggi così giustamente orgogliosi: « Per più di due secoli – dice lo Smith – si parlò di questa traduzione col più alto entusiasmo ». Anche un teologo cattolico, il Dr. Geddes (1786) dichiara che « se l'accuratezza e la più scrupolosa attenzione alla lettera del testo può costituire un'eccellente versione, questa è la più eccellente di tutte le versioni ».

***

« Se la versione autorizzata – si domanda lo Smith – è un così mirabile lavoro, perchè dovremmo aver bisogno di ulteriori traduzioni? Perchè noi ora possiamo consultare antichi manoscritti, versioni e citazioni dei primi Padri, che nel 1611 non erano accessibili: perchè la scienza della critica del testo è sorta da poco tempo: perchè dietro i recenti studi linguistici è più facile ora precisare, anche nelle sfumature, il significato delle parole: perchè infine la lingua inglese ha oggi molti termini che non significano più la medesima cosa di 300 anni fa ». Dietro queste considerazioni, si è pubblicata la Versione Riveduta del 1880. Ma nonostante che a questo lavoro siano stati chiamati gli uomini più dotti in materia di Bibbia, i grecisti, gli ebraisti più insigni e si siano adottati i più moderni metodi di critica, la Versione Riveduta ebbe successo sì, ma non tale da sostituire quella Autorizzata. La nuova versione è più accurata, più dotta, più critica, ma le manca una dote essenziale perchè al popolo piaccia: il fascino della forma letteraria. Il verdetto del popolo è « che quella vecchia è migliore ». Infatti, con tutte le sue mende, essa ha, ogni anno, una vendita superiore di dieci volte alla Versione Riveduta. È quindi fuori di dubbio che anche oggi la Bibbia popolare sia la Versione Autorizzata. La versione che dovrà sostituirla verrà, sì, un giorno, poichè c'è realmente bisogno d'un'edizione più corretta, ma se vorrà essere popolare dovrà conciliare le esigenze del metodo critico con quelle di una forma lucida e attraente.

« Riccardo III » nel circo.

Un curioso tentativo teatrale si è compiuto a Berlino. Un impresario fece rappresentare in un circo equestre l'*Edipo Re*. L'iniziativa ebbe successo e fu origine di altri tentativi che minacciano di portare ad una degenerazione dell'arte teatrale. Siamo lontani dal tempo in cui Shakespeare si contentava di accenni di messa in scena, invitando gli spettatori a supplire colla loro immaginazione. Oggi gli stessi autori hanno perduto talmente la fiducia sul proprio ingegno, che fanno troppo assegnamento sulla messa in scena, sulla bellezza e sulle vesti delle attrici e su altre attrazioni molto secondarie per sollecitare l'attenzione del pubblico.

Ne è vittima anche quel povero Sakespeare! Infatti il suo *Riccardo III*, messo testè in iscena nel circo dal Bonn a Berlino, è diventato un cattivo amalgama di dramma e di circo equestre portato all'assurdo. La *Kölnische Zeitung*, come altri giornali tedeschi, scrive, contro questo nuovo genere di rappresentazioni, vivaci critiche.

« L'ingresso principale del *manège* è munito di vecchie e grigie mura di cartone: – scrive la *Kölnische Zeitung* – dalle due parti dell'ingresso, due scale conducono ad un secondo piano con torri e porte. Colpi di cannone, suoni di tromba, un gran fracasso riempiono l'arena: cavalieri armati cavalcano nel circo, donne e fanciulle giubilanti corrono loro incontro scendendo in gran fretta le scale. Dopo che la folla si è dispersa, Riccardo III (Riccardo Bonn, direttore ed attore nello stesso tempo) scende da cavallo e recita il suo monologo.

« Qui si mostra chiaramente come il circo non sia fatto per questo genere di rappresentazioni. Nel teatro moderno, l'artista è completamente diviso ed appartato dal pubblico, nel circo invece fa l'effetto di un oratore che si rivolga agli astanti, anzi ai... circostanti!

« Il cadavere di Enrico VI viene portato in gran pompa, su un carro tirato da quattro cavalli, seguito da Anna e da una folla variopinta di dame, cavalieri e popolo.

« Una banda li accompagna suonando una marcia funebre con istrumenti moderni.

« Manca lo sfondo, non abbiamo un quadro raccolto come nel teatro, ed il corteo non appaga l'occhio.

« Intanto dei riflettori verdi, gialli, bleu e rossi illuminano alternativamente l'Arena.

« Dopo l'uccisione di Clarence, la regina monta a cavallo (siamo in pieno circo) e fugge galoppando con il figlio minore; i cavalieri popolano l'Arena.

« Dopo una pausa lo scenario è cambiato, le torri sono sparite, al loro posto si ergono degli alberi, e l'elemento cavalleresco vi predomina più che mai. Riccardo entra nell'Arena armato da capo a piedi, accompagnato dai suoi cavalieri. Verso la fine avviene, tra grande confusione, una lotta spietata: « gli alberi tentennano, lo splendido cavallo bianco di Riccardo stramazza morto a terra, Riccardo urla il suo celebre grido di disperazione e cade anche lui ferito al suolo ».

E il giornale commenta ironicamente che in tutta questa produzione i migliori attori furono i cavalli!

La fotografia stereoscopica.

Al terzo Congresso fotografico italiano che si tenne recentemente in Roma, vennero fatte comunicazioni numerose e di grande importanza per quanto riguarda i mirabili progressi della scienza e dell'arte fotografica e delle loro applicazioni.

Tra queste comunicazioni, in cui furon trattati soggetti svariati con predominio di quelli relativi alla teoria ed alla tecnica dell'autocromia, venne considerato un interessante problema del quale da tempo si cerca la soluzione: quello della fotografia stereoscopica, capace di dare imagini che presentino l'effetto del rilievo e della prospettiva aerea. Di tale problema si occupò al Congresso l'ing. Ernesto Mancini, che fece la storia dei tentativi compiuti sinora, intrattenendosi specialmente su quelli che sta eseguendo sin dal 1904 il dott. Estanave, segretario della Facoltà di scienze di Marsiglia, e che si possono dire ormai perfettamente riusciti.

Nelle sue laboriose ricerche il dottor Estanave si è valso dell'effetto che produce una specie di reticolo formato da una serie di linee verticali, opache e sottili, nel far apparire all'occhio, suddivisa a striscie, una imagine collocata dietro al suddetto sistema di righe: calcolando la larghezza delle righe occultatrici e la distanza della imagine, si può ottenere che le striscie della imagine visibili per l'occhio destro si alternino esattamente con quelle visibili per l'occhio sinistro. Se ora, con un particolare procedimento, si riuscirà ad ottenere che le striscie filiformi, per esempio d'ordine dispari, siano quelle di una delle imagini stereoscopiche di un dato soggetto, e che quelle di ordine pari compongano l'altra imagine stereoscopica, l'occhio scorgerà contemporaneamente ma separatamente le due imagini sopra ricordate, senza rilevare, a causa della loro grande vicinanza, le

separazioni delle striscie filiformi, ed avrà l'impressione del rilievo come se esaminasse le due imagini nel comune stereoscopio.

Con successivi miglioramenti e perfezionamenti il dott. Estanave è giunto oggi a preparare una lastra « autostereoscopica », che riunisce da sola il reticolo e le due imagini, la quale permette di ottenere *clichés* che alla semplice osservazione diretta dànno tutto il rilievo e tutta la prospettiva, aggiungendo così alla fotografia un nuovo e mirabile pregio. Di più, estendendo il suo procedimento alle lastre autocrome, la imagine stereoscopica riproduce gli oggetti coi loro colori. Finalmente con lastre preparate collo stesso principio ma con tratti orizzontali, l'Estanave ottiene delle diapositive cangianti che possono far apparire due e anche tre imagini di soggetti differenti sulla stessa lastra.

L'ing. Mancini ha potuto, in grazia della cortesia del dott. Estanave, mostrare al Congresso una serie di queste fotografie ad effetto cangiante, o stereoscopiche, in nero e a colori; fotografie che producono una straordinaria impressione per le loro originali particolarità, o per il rilievo perfetto e sorprendente che le vedute, senza alcun sussidio di apparecchi speciali, acquistano colla sola osservazione diretta. E il Congresso deliberò unanime di inviare al dott. Estanave le sue congratulazioni per i bellissimi risultati da lui ottenuti coi perseveranti studi, insieme all'augurio che presto i suoi procedimenti passino nel dominio della pratica comune.

Federico Spielhagen.

Carlo Frenzel, l'eminente critico e novelliere tedesco, la cui fama è ormai diffusa anche all'estero, scrive nella *Woche* di Berlino un importante articolo su Federico Spielhagen, esaminandone gli scritti pregevolissimi, e, traverso questi, i sentimenti e le profonde convinzioni dell'illustre scrittore. Lo Spielhagen (egli è morto tre o quattro mesi fa, accasciato dai dispiaceri e dalla vecchiaia), visse ritirato e quieto in quest'ultimo decennio, ma negli anni più belli di sua vita lavorò con ardore e con tenacia, facendo della sua arte il più valido fattore dello sviluppo sociale e politico della Germania in quel periodo di tempo che va dal 1848 al 1890.

Il Frenzel ci dice che per tutto un trentennio (1860-1890) lo Spielhagen fu il novelliere più avidamente letto e più calorosamente discusso in tutta la Germania.

« Il suo predominio – scrive l'articolista – era indisputato sia per la popolarità che per l'abbondanza delle sue creazioni. La sua instancabile attività era pari soltanto alla sua vivace e feconda immaginazione. Non passava quasi anno che non pubblicasse un nuovo libro. Essi non erano, certo, tutte gemme: ma dal suo primo volume *Problematische Naturen*, all'ultimo, *Opfer*, quale sfilata di magnifiche creazioni: *In Reich und Glied*, *Hamner und Amboss*, *Sturmfleet*, ecc. ecc. Per varietà di soggetto, ricchezza di caratteri e lucidezza di linee, le novelle dello Spielhagen rivaleggiano con quelle di Scott, di Dickens e di Balzac, le superano per profondità di pensiero e ampiezza di visione. Egli prese le mosse dal Gutzkow, che in *Die Rister vom Geist* e in *Der Zanberer von Rom* fu il primo a trattare in Germania, sotto forma di novella, le questioni politiche, sociali e religiose. Ma lo Spielhagen riprendendo i medesimi soggetti li trattò con rara acutezza di penetrazione e con più rara abilità artistica ».

Nato nel 1829, il novelliere subì tutto l'influsso di quel liberalismo e idealismo che tanto agitarono la gioventù europea nel 1848, e restò fedele a quegli ideali sino alla fine. Vi fu un tempo in cui egli si dichiarò perfino repubblicano, e il suo « profondo senso di giustizia lo fece allora avversario di ogni forma di oppressione e di violenza », al suo impulso creatore, alla sua passione per dipinger gli uomini e le cose intorno a sè e ai suoi interiori sentimenti era congiunto l'acuto desiderio

del politico a dichiarare e a propagare i suoi principî. Egli non rimaneva cieco alle splendide e seducenti qualità dell'aristocrazia e delle classi dominanti. Persino nelle sue ultime novelle *Opfer* e *Freigeboren* afferma che sarebbe un gran danno se la parte più raffinata della società dovesse essere spazzata via e distrutta per sempre da un flusso di democrazia sociale. Ma la sua simpatia ritornava sempre ai poveri e agli oppressi. Infatti, trasse sempre i suoi eroi dalle classi più umili facendoli salire, traverso angustie ed aspre fatiche, alla luminosa altezza della vita, o soccombere in dura lotta col fato.

Lo Spielhagen aveva una certa avversione per le novelle storiche. Ciò non ostante egli divenne il poeta storico del suo popolo, e il « dipintore della sua trasformazione spirituale e materiale ».

L'obesità.

Enrico De Varigny fa nel *Journal des Débats* una lunga recensione di un preziosissimo libro, testè pubblicato, del dottor F. Heckel, *Grandes et petites obésités*. L'obesità, dice l'Heckel, non solo è essa stessa una malattia, ma l'indice di uno stato patologico, e il principio di una serie di disturbi respiratorî, digestivi, nervosi, cardiaci, ecc.

Dove comincia l'obesità? Per rispondere a questa domanda, l'Heckel fa prima conoscere il peso normale dei vari elementi del corpo. La musculatura costituisce l'elemento principale: il 40 o il 45 per cento dell'intero peso. Il peso dello scheletro in un soggetto vigoroso, ma di corporatura media e di 70 chili, è generalmente di 6 chili. Il sangue e la linfa insieme non superano i 10 chili. E il grasso? è normalmente di 4 o 5 chili. Onde avere la certezza se un individuo sia o no obeso, si ricorre alla regola di Quételet, secondo la quale una persona pesa tanti chilogrammi per quanti sono i centimetri in più, oltre il metro, della sua statura. L'Heckel dice che questa regola non è esatta, perchè un uomo, per esempio, di metri 1.70, non dovrebbe pesare, per non essere obeso, più di 65 chilogrammi.

Quali sono le cause dell'obesità? Molte, tra le quali, principalissime, l'alcoolismo, la sovralimentazione e la vita sedentaria.

Il pane bianco, essendo troppo ricco d'amido, aumenta in modo straordinario i tessuti adiposi, come pure le sostanze zuccherine e le pasticcerie. Anche il vegetarismo ha i suoi pericoli. Basti infatti osservare che non con la carne si riesce ad ingrassare un bue, ma con un regime vegetale e col riposo. Ora, la vita dei cittadini diviene di giorno in giorno più sedentaria, per i troppi e i troppo facili mezzi di trasporto (vetture, ascensori, ecc.) e il numero delle persone obese aumenta continuamente.

In realtà, l'obesità risulta da un'intossicazione e consiste in un'intossicazione; e poichè questa si può contrarre in parecchie maniere, ne consegue questo fondamentale principio, messo benissimo in evidenza dall'Heckel, che non c'è *una* obesità, ma che vi sono *delle* obesità, le quali, appunto per ciò, hanno origini diverse. L'intossicazione deriva spesso da un'alimentazione eccessiva. Vi sono infatti obesità dispeptiche, e in grande numero. Ora è noto che la dispepsia è un disordine intestinale, quindi un'intossicazione. La dispepsia deriva spesso dalla troppa celerità nel mangiare, o tachifagia, inghiottendo il cibo senza averlo prima masticato bene. A persuadersene, basta osservare che se un tachifago comincia a fare una masticazione lunga e lenta, diminuisce subito di peso.

La tesi che l'Heckel dimostra è che le persone obese sono sempre intossicate e soprattutto autointossicate. Poichè le intossicazioni sono di diversa natura, è necessario stabilire, in ogni singolo caso, la patogenia e determinare la diagnosi.

***

Ma come trattare l'obesità? Molti, a dir vero, sono i metodi, ma quasi tutti di nessun valore scientifico. Il me-

todo più elementare consiste nell'affamare il paziente. Esso ha senza dubbio un'efficacia reale, ma ha il grave inconveniente di fondere assieme col grasso anche i muscoli, e di produrre quindi gravi depressioni nervose. Il trattamento ora più in voga è di astenersi, quanto più è possibile, dalle bevande alcooliche. Senonchè l'Heckel stesso ha potuto osservare che molti individui, pur bevendo molto, dimagriscono a vista d'occhio. Si consiglia anche spessissimo alle persone obese di far degli esercizi e del moto. Ma, dice l'Heckel, è un'illusione credere che un esercizio moderato faccia dimagrire. « Il passeggio comune non ha mai fatto dimagrire un obeso ». Perchè questo metodo sia realmente efficace, occorre fare delle lunghe e celeri marce, e provocare un'abbondante traspirazione. Altrimenti si ottiene l'effetto contrario. L'Heckel racconta che un suo amico faceva tre ore di marcia al giorno (quindici chilometri). Dopo quindici giorni egli era aumentato di due chilogrammi. I massaggi poi e le cure termali esercitano un'azione brevissima e momentanea.

Il *tennis* è ottimo, ma se non se ne fa un lungo e laborioso esercizio, può, come la marcia, fare ingrassare anzichè dimagrare. La scherma? Di poco valore. Parecchi schermitori sono infatti obesi. La bicicletta? Ha il difetto delle marce e del *tennis*. A tutti questi metodi, l'Heckel muove inoltre un'obbiezione perfettamente giusta. Voi, dice egli, volete che l'apparato muscolare funzioni. Ma come può funzionare se esso è generalmente paralizzato? Di buono non vi restano che le braccia e le gambe: queste, sì, funzioneranno, ma le parti indebolite, no. È dunque necessario riattivare il sistema muscolare con un metodo razionale e speciale. Qual'è dunque questo metodo? Cercheremo di esporlo in poche parole.

L'Heckel premette che la cura da lui proposta deve essere lenta e che essa richiede in media da tre mesi a un anno (diminuendo di tre o quattro chili per mese). Diminuendo di peso, il paziente deve riacquistare la sua salute, sentendosi, a mano a mano, liberare da ogni disturbo. Non si può poi prescrivere un regime dietetico uniforme. Ciascuno obeso deve essere trattato secondo la natura della propria obesità e i disturbi che l'accompagnano. Un tal regime poi si modifica a poco a poco, a misura che per mezzo della mioterapia razionale, e con l'esercizio dei muscoli delle regioni specialmente sovraccariche di grasso, questo va scomparendo. « Questa mioterapia localizzata ha per iscopo di combattere la meiopragia (diminuzione di attività) di una parte del sistema muscolare, e consiste in diversi movimenti, varianti secondo il caso, il cui fine è di far fondere il grasso e far sviluppare, nello stesso tempo, i muscoli ». Non si richiedono lunghe marce, ma esercizi fatti con elastici di caucù, per un tempo variabile da quindici a quarantacinque minuti; ed altri esercizi speciali allo scopo di sviluppare i muscoli respiratori, fortificare i muscoli dell'addome, ora rapidi, ora lenti, secondo il caso, secondo le localizzazioni adipose, secondo lo stato generale del paziente. Questa localizzazione dell'esercizio è di capitale importanza.

Naturalmente l'Heckel vuole che si mangi adagio e si mastichi bene.

A misura che il grasso scompare e i muscoli si riattivano, bisogna che questi vengano nutriti, e allora si modifica il *menu* giungendo gradatamente fino alla dieta normale. Ma in tutto il periodo la cura è delicatissima. In breve tempo il paziente si sente quasi un atleta, e gli par di essere guarito. Ma l'Heckel lo sorveglia continuamente: egli lo mette alla prova con qualche infrazione alla dieta ordinaria e sospendendo gli esercizi ginnastici. Se i risultati sono soddisfacenti e il paziente, riacquistato il suo peso normale, continua a persistervi, si può senz'altro concludere che egli è guarito. Naturalmente tutti gli incomodi che accompagnano l'obesità debbono scomparire perchè non sempre un obeso dimagrito è un obeso guarito.

Il punto più importante della dottrina dell'Heckel è che l'obesità non solo è

essa stessa una malattia, ma la causa di molti altri disturbi.

Giustissima è anche l'idea che per la cura dell'obesità non serve un esercizio qualsiasi, ma un esercizio localizzato, speciale, variabile secondo i casi, il cui scopo è di far fondere il grasso eccessivo e sviluppare nello stesso tempo i muscoli vicini, atrofizzati e inattivi. È poi importante osservare che il grasso diminuisce a mano a mano che i muscoli si riattivano, e che il metodo dell'Heckel è, a differenza di tutti gli altri, di un'efficacia duratura, poichè il paziente, una volta guarito, è guarito per sempre.

Le medichesse.

Non è nuovo il fatto che le donne si consacrino agli studi della medicina. In Francia, per esempio, c'è una Facoltà di Scienze, la quale è come un corso preliminare di fisica, chimica e scienze naturali per tutti quelli che vogliono entrare all'*Ecole de Médecine*. Orbene, l'anno stesso in cui cotesta Facoltà venne istituita, quattro donne francesi, due rumene, due russe e un'anglo-sassone intrapresero questo corso con lo scopo d'entrare alla Facoltà di Medicina. « Il mio anfiteatro è un'aiuola fiorita », diceva galantemente, tre o quattro anni fa, uno dei professori.

Ma, da quel tempo, il numero delle studentesse di medicina si è straordinariamente aumentato. Nel *College of Medicine* di Pennsylvania, esse convengono da ogni parte del mondo, e sono per lo più russe, tedesche, francesi, cinesi, giapponesi e turche. Questo fatto, dice il *Graphic*, fa seriamente pensare. Ormai tutte le donne, e specialmente quelle non maritate, aspirano alla piena evoluzione di tutta la loro vita. Se questo sia un bene o un male per la società in genere e per le famiglie in ispecie, non si può dire *a priori*. Certo però che quest'aspirazione delle donne agli studi di medicina e ad esercitare la nobilissima professione di medico è un segno di vero progresso, per il quale la donna potrà elevarsi non solo allo stesso grado di coltura, ma anche di benemerenza verso la società, che il suo rivale, l'uomo. I medici, un po' per gelosia professionale, e un po' anche per la profonda conoscenza che hanno della natura femminile, sdegnano le loro colleghe in medicina. Essi non possono credere alle loro attitudini mediche e chirurgiche. Ma, come bene osserva Lucia Rondeau nella *Grande Revue*, la donna, sviluppando sempre più le sue energie, potrà facilmente acquistare queste attitudini. Essa ha l'intuizione dovuta all'istinto materno, la dolcezza e la persuasione che piacciono ai malati. Ella può, praticamente, riuscir meglio d'un uomo, perchè attende di preferenza alle cose secondarie, alle cose pratiche della professione, senza le quali, assai spesso, un ordine è lettera morta. Vi sono dei medici che credono di abbassarsi troppo dando a persone ignoranti dei consigli sulle cure fisiche del loro corpo, o sul modo di prendere una medicina. Rare volte essi aggiungono una parola agli ordini dati e si meravigliano poi come il medicinale non abbia agito.

« Io ho visto – racconta la Rondeau – in una casa di campagna una operata restare parecchi giorni immobile tra il sudiciume, perchè il medico le aveva assolutamente proibito di muoversi, senza indicare i mezzi che ognuno conosce per evitare un tal supplizio. Orbene, una donna non avrebbe forse pensato a questa e a ben mille altre cose ancora, per il maggior sollievo della malata? »

Certo è che tra le attitudini di cui la donna in genere difetta è il sangue freddo e lo spirito di decisione. È da questo punto di vista che essa deve soprattutto completare la propria educazione, acquistando quella risolutezza e quella freddezza che non poche donne sanno dimostrare in molte circostanze mondane.

*
* *

Ma se una medichessa si sposa e diviene madre? Potrebbe ella, in questo caso, esercitare la sua professione? La difficoltà è molto seria, perchè non è facile conciliare il dovere di medico con quello di madre. Un medico deve ab-

bandonare tutto per i suoi malati, e una madre non abbandonerà mai suo figlio in pericolo di morte. La miglior cosa sarebbe che i medici sposassero le loro colleghe e si aiutassero poi a vicenda; ma i matrimoni di tal genere non avvengono che assai di rado.

Le donne stesse comprendono assai bene questa difficoltà, ma sanno in genere superarla rimanendo nubili, o conservando, anche nel matrimonio, la maggiore libertà possibile. È risaputo come in Inghilterra e in America specialmente le donne siano fiere della loro libertà e come ad essa sacrifichino bene spesso anche il matrimonio. Anche questa è una delle molte ragioni perchè colà il numero delle studentesse e delle scuole di medicina aumenti in maniera così rapida e intensa. Glascow ha una Scuola di medicina per le donne solamente, la quale fa parte dell'Università. L'Irlanda è, come la Scozia, assai liberale verso le studentesse di medicina, avendo loro aperte sei scuole. Anche il Collegio Reale dei chirurgi è aperto alle donne. Attualmente molte eminenti medichesse, tra le quali l'illustre alienista Caterina Maguire, esercitano la loro professione a Dublino. Il Collegio della Trinità ha un'anatomica di indiscusso valore in Lily Baker.

Anche in Londra vi sono molte medichesse, tra le quali è da ricordarsi Mary Gordon, che circa due anni fa venne designata come Ispettrice delle carceri, e che si è specializzata negli studi dell'ubbriachezza. Un'altra donna che è una vera celebrità negli studi della tubercolosi è la Dr. Jane Walker.

Gli ospedali di Londra non aprono ancora le loro porte alle studentesse di medicina, ad eccezione del *Royal Free Hospital*, al quale è unita la Scuola di medicina di Londra per le donne. Quivi le donne hanno ogni comodità per perfezionarsi nei loro studi di medicina e chirurgia, e possono anche rivestir la carica di conferenziere (*lecturer*) in quei rami in cui si sono specializzate. La Dr. Scharlieb, che in Inghilterra ha un nome assai illustre e che è medichessa sin dal 1888, è *lecturer* di ostetricia, materia sulla quale essa ha scritto molti e dotti volumi; Vaughan-Sawyer è *lecturer* di ginecologia; un'altra di medicina, un'altra di anestesia, e via dicendo. Molte donne poi prestano il loro servizio nel *New Hospital for Women*, dove la Dr. Scharlieb adempie all'ufficio di chirurgo consultore, come pure di medico consultore nei casi di malattie delle donne.

Quanto ai salari, le medichesse sono retribuite, almeno in Inghilterra, come gli uomini. Se da quanto si è detto non è giusto inferire che la donna sia nel campo medico intellettualmente allo stesso livello dell'uomo, si può però benissimo concludere che le giovani di oggi hanno la capacità di ottenere, come i loro colleghi maschili, i medesimi diplomi, e di esercitare anche meglio di essi la loro professione di medichesse.

Che cos'è la morte.

Un articolo, che interesserà, certo, tutti, è quello di Giuliano Huxley pubblicato in uno degli ultimi numeri del *Cornhill*.

« Quando il nome di Giovanni Brown – scrive l'Huxley – apparve nel necrologio del *Times*, che cosa era realmente morto, che cosa aveva perduto il mondo con lui? Due cose, io credo: prima, l'attuale sostanza del suo corpo, il protoplasma stesso e tutto ciò che aveva contribuito alla formazione delle ossa, cartilagini, capelli, e delle altre cose morte, che sono anche parte dei nostri esseri viventi; le quali cose, benchè seguitino a persistere nei loro atomi costitutivi, spariscono tuttavia come tali, venendo gradatamente convertite per l'azione dell'ossigeno, dell'acqua e dei bacteri in composti o elementi semplicissimi. In secondo luogo, G. Brown ha perduto la sua individualità, intendendo con ciò non soltanto il carattere e la personalità di lui, ma tutto ciò per cui egli fu uomo e un uomo individuo, Giovanni Brown, facile a distinguersi da tutti gli altri uomini. Per questo appunto si è recentemente proposta la parola greca *morphé*. Ma è proprio

morto tutto di Giovanni Brown? è morta tutta la sua sostanza?

« La risposta non sarà necessariamente un sì. Perchè se egli ha avuto un figlio, vuol dire che una delle cellule del suo corpo, distaccatasi da lui ed unitasi con una cellula complementare di donna, ha dato origine all'intera formazione del suo bambino. Da ciò segue che queste speciali cellule riproduttive possono sfuggire alla morte della sostanza, perchè una di esse ha dato origine al corpo di un bambino ed ha incluso inoltre, nel suo corpo, nuove cellule riproduttive per future generazioni. Così vi è qualcosa che connette generazione con generazione per una attuale continuità di sostanze, e questo qualcosa è ugualmente conosciuto col nome di Germe-plasma (Germplasm). Esso è potenzialmente immortale. Le parti poi che, nella nostra esperienza, sono necessariamente mortali in ciascuna generazione, formano il corpo o soma. L'individualità di Giovanni, tuttavia, è completamente perduta pel mondo, in altre parole è morta: le sole parti sopravviventi di lui sono germi-cellule (germ-cells), ma essi non recano alcuna impronta della sua morphé ».

***

Parlando delle ben note teorie del Weismann sull'immortalità degli organismi unicellulari e di ciò che noi siamo avvezzi a chiamar morte, l'Huxley accenna al metodo di riproduzione per via di scissione in due, come negli Euploti. Negli Infusorî, parimenti, dopo un lungo periodo di riproduzione consimile, avviene un processo sessuale tra i due individui, chiamato congiunzione. Si è recentemente « dimostrato, e in maniera sperimentale, che gli Infusorî possono essere allevati per un buon numero di generazioni senza congiunzione di sorta (e per ciò senza morte). Questo si è ottenuto nutrendo gli Infusorî giorno per giorno con una dieta differente... Tali esperienze (sospese soltanto dopo centinaia di generazioni, quando cioè si è chiaramente dimostrato che cotesti animali potevano vivere, così, indefinitamente) ci inducono a credere che il protoplasma vitale non sia in sè stesso mortale, e che la causa della morte debbasi ricercare nelle condizioni esteriori. Infatti, se queste vengono alterate, la morte può essere eliminata, come sembra, indefinitamente ».

La morte dunque non è qualche cosa d'inerente all'individuo, al protoplasma: e a sostegno di questa tesi l'Huxley dice che vivono delle piante che hanno una longevità senza fine. Così, per esempio, egli cita l'enorme dragone delle Isole Canarie, un albero che ha vissuto parecchie migliaia di anni, e che ancora vivrebbe se non fosse stato atterrato da un turbine nel 1868: l'albero Baobab del Capo Verde che ha oltre cinquemila anni di vita, ecc. ecc. Quando l'uomo è penetrato per la prima volta in quei luoghi, egli ha trovato tracce di una vita indefinita. E non c'è da meravigliarsene, chè nei *Botanical Gardens* di Calcutta, ad esempio, c'è un albero di banano, il quale copre ora più di due acri di terreno e non mostra alcun segno di decadimento, poichè le sue nuove radici vengono difese in tubi di bambù fino a che esse non siano penetrate nel terreno.

Essendo dunque evidente che il protoplasma non è necessariamente soggetto alla morte, vengono spontanee queste domande: « Onde sorse la morte? E una volta sorta, è possibile ritardare la sua venuta – per un breve spazio - per un lungo spazio – o per sempre? »

L'Huxley crede che « le sempre crescenti difficoltà di difendere il nostro corpo dalle malattie siano state l'unica causa dell'origine della morte ». Quanto all'altra domanda, se cioè sia possibile ritardare o vincere la morte, dice che col prevenire le putrefazioni intestinali col sistema del Metchnikoff, si farebbe un primo passo verso l'immortalità, e che sarebbe quindi possibile rendere le vite umane sempre più longeve. » Ammesso che il protoplasma sia per sè immortale e che la morte non dipenda che da cause esteriori, non c'è nessun dubbio che col tempo non si possa riuscire a non morire più.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La sala Manzoniana della Biblioteca Braidense si è in questi giorni arricchita di una nuova preziosità. Si tratta delle raccolte di 321 disegni originali di Francesco Gonin, che illustrano le più interessanti pagine della celebre edizione dei *Promessi Sposi* e della *Storia della colonna infame,* che la tipografia Guglielmini e Redaelli stampò in Milano nel 1840. Alla raccolta mancano 75 disegni dell'artista, che andarono disgraziatamente perduti, come andarono certamente perduti gli altri 76 disegni di mani diverse che pure servirono ad illustrare l'edizione milanese. Ma, così com'è, la raccolta è ugualmente preziosa, ed è merito del cav. ing. Arturo Castiglioni di averla, non solo riconosciuta e salvata, ma anche di averla ceduta a ragguardevoli condizioni alla Braidense, la quale ne curerà l'ordinamento prima di metterla a disposizione degli studiosi speciali.

— A Torino è morto lo scultore Cesare Reduzzi, professore aggiunto di scoltura nella R. Accademia Albertina di Torino. Fu artista di molto e vario talento e lascia opere pregevolissime. Sono testimoni della valentia di questo artista la statua di Q. Sella al Valentino, il monumento a Benedetto Brin al Camposanto, le due opere simboleggianti la protezione delle arti e la protezione delle industrie che saranno poste in testa del nuovo ponte Umberto I a Torino. Il gruppo per il monumento a Vittorio Emanuele a Roma rimane allo stato di bozzetto.

— Il conte polacco Zamoyski ha donato alla Galleria di Firenze un magnifico autoritratto di Marcello Bacciarelli.

— Il conte Vettore Giusti Pisani, di Padova, ha diretto al sindaco di Venezia, conte Grimani, una nobilissima lettera, con cui offre a Venezia le ceneri di Vettor Pisani, che, secondo una fondata tradizione, sono conservate in un tempietto, nella villa Giusti, a Montagnana. Il conte Giusti offre inoltre quindicimila lire quale primo fondo per ricostruire, come era in passato, la chiesa di Sant'Antonio, all'Arsenale, perchè sieno sepolte le ceneri del capitano glorioso della veneta Repubblica.

— A Biancavilla, mentre si procedeva alla fondazione di un palo a traliccio dell'impianto per l'illuminazione elettrica, un colpo di piccone rivelò ad un tratto l'esistenza d'un grande vuoto. Si calarono subito alcuni operai e constatarono una catacomba umida e profonda. Per terra erano sparsi dei vasi di terracotta e degli ossami. È stato avvisato subito il locale Ispettore pei monumenti e scavi, Francesco Paternò, il quale si è recato sul luogo constatando che trattasi di un sepolcreto siculo, con tombe circolari, formate di pietre riquadre e grezze. Sono stati raccolti i cocci trovati e conservati al Municipio in attesa di istruzioni del R. Museo di Siracusa.

— Questi giorni sono stati iniziati nella chiesa di S. Bartolomeo di Faenza i lavori per ridurre allo stato primitivo quel bel monumento del secolo decimoterzo.

— La Casa editrice italiana Fratelli Ferraro e C., di Torino, ha messo in vendita in questi giorni, in nuove eleganti edizioni, quattro romanzi di Ugo Valcarenghi. Essi sono: *Dedizione, Alta marea, L'eredità di Peppino* e *Il primo amore.*

— Il Palazzo Strozzi, che non ha bisogno di restauri e che non può esser trafugato, rimarrà... a Firenze. Dopo tante controversie il bellissimo palazzo è stato in parte affittato ad antiquari che ne rispetteranno senza dubbio la storia e l'arte.

— Continuando gli scavi degli edifici romani che si trovano fra il tempio di Nettuno e quello di Cerere, è stata scoperta una magnifica statua imperiale più grande del vero, forse rappresentante Druso Juniore, in abito sacerdotale. Agli scavi diretti dal prof. Spinazzola, direttore del Museo Nazionale di Napoli, assisteva in persona il direttore generale delle antichità comm. Corrado Ricci.

*

Canti Popolari Romani (con un saggio di canti del Lazio raccolti da GIOGI ZANAZZO. Torino, S. T. E. N.). — È questo il terzo volume della raccolta delle tradizioni romane, che fa seguito agli altri due, l'uno contenente le *Novelle, Favole* e *Leggende romanesche*, l'altro gli *Usi, Costumi e Pregiudizî del popolo di Roma*; cui tra non molto terrà dietro un quarto volume, nel quale saranno raccolti i *Proverbi romaneschi, Modi proverbiali e modi di dire*, con relativa appendice di note storiche, dirette ad illustrare il contenuto dell'opera intera. Con ciò evidentemente lo Zanazzo, che in altre pubblicazioni ha portato sì largo contributo alla poesia dialettale romana, non ha certo inteso di fare un lavoro originale, ma solo di paziente ricerca, giacchè egli ha mirato soltanto a raccogliere nella loro forma genuina e testuale tutta la ricca messe di produzione lirica, autenticamente popolare, quella appunto nella quale il volgo esprime e sintetizza le sue tendenze, i suoi sentimenti e le sue passioni, soprattutto l'odio e l'amore. Per la forma dialettale, rozza ma spontanea e originale, per la sostanza improntata di quel carattere e di quei sentimenti che sono peculiari al popolo di Roma, questo libro rappresenta un vero e prezioso documento. Ai *Canti romani* lo Zanazzo fa seguire un saggio notevole di canti popolari della provincia di Roma, un pregevole studio del prof. Parisotti sulle melodie del volgo romano con trascrizioni musicali, che formano il più naturale complemento della lirica popolare e che vorremmo veder grandemente ampliata e arricchita in una prossima edizione.

FRANCIA.

Nel parco di Pont aux Dames a Parigi è stato inaugurato il monumento che gli artisti drammatici francesi eressero al grande Costanzo Coquelin.

— L'École des beaux-arts ha reso un tardo omaggio a Paul Huet, l'iniziatore del paesaggio moderno nella pittura francese, esponendo i suoi disegni, acquarelli e pitture. Paul Huet, nato a Parigi il 3 ottobre 1803, dopo aver studiato presso Guérin, e dopo aver cercato inutilmente la realtà e la verità, studiò da sè. A lui si unirono Delacroix e Bonington. Le sue pitture bellissime nella composizione, ed emananti una pace soave che fa pensare a Claude Lorrain ed a Turner, mostrano un equilibrio felice nei contrasti come nei celebri quadri: *Inondations de Saint-Cloud, Les bords de la Laita, La plage d'Houlgate*, ecc. Ma a tutti manca la luminosità, tutti sono un po' monotoni e tristi e somigliano alla vita dell'autore che fu tutta offuscata dalla tristezza.

— Il museo di Dijon possiede una spada antica che da molti è ritenuta per quella donata a Giovanna d'Arco da Carlo VII. M. Guillaume Fourier ha tenuto su questo soggetto una conferenza alla Société scientifique de la Haute-Loire, dimostrando che una tale attribuzione è più che incerta. È vero che l'arma reale, e quella della città d'Orleans, si vedono chiaramente sulle due parti della lama, e che i nomi di Carlo VII e le tracce ancora visibili di una figura armata inginocchiata a piedi di una croce coronata di una ghirlanda di fiori, si mostrano sulla sua superficie; ma che cosa significa la data 1419 ripetuta cinque volte? Non vi è in essa nessun rapporto con i fatti e la vita della Pulcella, perciò non si può asserire ancor nulla con certezza.

— John Ruskins non è ancora apprezzato e conosciuto abbastanza in Francia. M.me Gaston Paris ha pubblicato ora una buonissima traduzione del suo

libro *Praeterita* (Paris, Hachette) che contribuirà ad accrescere il numero dei suoi ammiratori.

— È venuta alla luce una lettera autografa di Enrico IV diretta al barone di Bazillac governatore di Bigorre, la quale trovasi presso il marchese Anselme de Puisaye.

— M. René Puaux ha pubblicato un libro che per il suo contenuto susciterà grande interesse. Il libro sotto il titolo *Silhouettes anglaises* parla di personaggi politici, di benefattori e di tutta la vita artistico-mondana, letterata e sociale inglese.

— Nei padiglioni di Bagatelle è stata inaugurata un'esposizione d'arte antica. La pittura francese del secolo XVIII è rappresentata largamente. Tra gli altri vi è un quadro *Le prince de Polignac*, di Vigée-Lebrun, dei quadri di Fragonard, di Schall, Garnier, Willaut, ecc.; oltre splendidi ritratti della scuola inglese e spagnola, vi sono dei bellissimi costumi dei tempi di Luigi XV e di Luigi XVI.

— Nella sala del Jeu de Paume nelle Tuileries è esposta una splendida collezione di pittori olandesi che appartiene a persone private. Vi sono tra gli altri il quadro di un vecchio, di Rembrandt, il *Negoziante di dolci*, di Metsu, e sei bellissime acqueforti del Rembrandt, di proprietà del maître Bonnat.

— Tra poco sarà aperta l'esposizione annuale della Biblioteca storica della città di Parigi.

— L'antico gabinetto fisico di Luigi XV, un gioiello di casa, trovantesi a Passy, è stato abbattuto. Le ringhiere e le ferrature delle finestre in ferro battuto sono state acquistate da alcuni americani.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il giorno 16 s'inaugurò a Londra il monumento alla regina Vittoria in forma solenne degna della sua grandezza. Il grandioso monumento è opera dello scultore Tommaso Brock.

— « Questi inglesi sono fatti di misticismo; esso somiglia alle loro nebbie, e li fa pensare alla loro patria », dice Rossetti nel libro *Mano ed anima* (Hand and soul). Questo detto è vero; gl'inglesi hanno avuto sempre una speciale predilezione per il misticismo. Ultimamente è uscito presso Methuen a Londra un nuovo libro d'indole mistica. Esso è di Evelyn Underhill, ed è intitolato: *Uno studio sulla natura e sullo sviluppo della coscienza spirituale umana* (A study in the nature and development of man's spiritual consciousness).

— Il quadro di Rembrandt *Il mulino* è stato acquistato da J. E. Widener in Philadelphia.

— Un negoziante di oggetti d'arte di Londra ha acquistato, dalla vedova di Lenbach, due quadri di Tiziano, *Filippo II di Spagna* e *Francesco I di Francia*, per il prezzo di 60,000 lire sterline.

— Un interessante libro sulla vita di celebri personalità cieche come Milton, Helen Keller, Laura Bridgmann, Thomas Blacklock il celebre poeta cieco amico di Scott e Burns ed altri, è uscito presso l'editore Partridge.

— Al Little Theatre di Londra è stata rappresentata una commedia satirica *Il primo pezzo di Fanny*. L'autore non si palesò che alla fine della rappresentazione. Egli era Bernard Shaw che il pubblico accolse con applausi frenetici.

— La regina madre Alessandra è in procinto di preparare l'edizione di un libro di memorie. Essa ha già raccolte lettere sue, del re defunto e di celebri uomini politici. Il libro, a quanto pare, sarà stampato solo in poche copie, che saranno distribuite ai membri della famiglia reale.

— « La madre di Goethe » è il soggetto di un libro di Margarita Recks (London, John Lane). Poche frasi di una lettera che essa scrive ad un giovane ammiratore, ci mostrano completamente il suo carattere: « La mia persona è abbastanza alta; ho gli occhi e i capelli marroni... Ordine e pace sono i tratti principali del mio carattere - perciò faccio ogni cosa senza indugio, la più spiacevole sempre per primo - ed ingoio il diavolo (seguendo il savio avviso dell'amico Wieland) senza guardarlo. Poi quando ogni cosa è tornata all'ordine, allora io sfido ognuno a battermi nel mio buon umore ».

— Un nuovo dizionario inglese è annunciato dalla Oxford University Press.

— Tra le molte regine di Francia, regine legittime e regine per bellezza, è Sofia Dawes, la figlia di umili pescatori dell'isola di Wight. La scrittrice Violet Montagne le dedica un interessante studio che sarà pubblicato a Londra presso John Lane.

— Lady Wilson, dopo aver passato molti anni della sua vita nelle Indie, ha pubblicato un libro in forma di lettere sul carattere del paese e degli indigeni, e sugli Inglesi residenti nelle colonie (*Letters from India*, by Lady Wilson, London, Blackwod).

— Sir Walter Runcimann ha scritto un nuovo libro intitolato *La tragedia di Sant'Elena*, pubblicato presso Mr. Fisher Unwin, e sta preparando uno studio sulla vita di Napoleone III.

— Mr. Arthur Irwin Dasent conosce assai bene la vita parlamentare inglese, perciò il suo nuovo libro *I conferenzieri della Casa dei Comuni* (Speakers of the house of Commons) è una biografia storica ideale.

AUSTRIA E GERMANIA.

La *Zeit* annunzia che la seconda grande nave austriaca sarà varata a Trieste nella prima settimana del prossimo ottobre. La costruzione dunque è durata meno di un anno; la nave fu infatti posta in cantiere il 14 luglio 1910. La terza *Dreadnought* austriaca verrà posta in cantiere nel luglio di quest'anno e sarà pronta alla fine del 1913.

— In occasione del cinquantesimo anniversario della Fondazione delle Arti plastiche di Vienna ha avuto luogo in Vienna una festa alla quale hanno assistito gli arciduchi Leopoldo Salvatore e Ranieri, i ministri, gli alti funzionari e i delegati delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni artistiche austriache ed estere.

— A Stoccarda si è inaugurato un museo teatrale (Theaterausstellung). Esso ha il fine d'illustrare la storia del Königliches Hoftheater e comprende, oltre a vestiari, autografi, lettere, ritratti di attori, cantanti, dirigenti e compositori, parecchie lettere e contratti di Riccardo Wagner.

— Dall'8 all'11 maggio ha avuto luogo presso l'antiquario Max Perl a Berlino la vendita all'asta di quadri ad olio, acqueforti, stampe litografiche, disegni, acquarelli di considerevoli artisti contemporanei. Vi furono anche varie opere del Menzel, Greiner, Klinger, Leibl, Fantin-Latour, Toulouse-Lautrec, Brangwyn, ecc.

— Hans Ludvig Rosegger, il figlio minore del grande scrittore, ha avuto grande successo con la rappresentazione di un suo lavoro in un atto, che ebbe luogo a Graz.

— A Stoccarda ha avuto luogo, in questi giorni, la vendita all'asta di una importante collezione di disegni e d'incisioni del Durero, dello Schongauer, del Holbein e di R. Alt.

— La grande esposizione d'arte di Berlino è stata solennemente inaugurata in questi giorni.

— Una piccola raccolta delle lettere di Nietzsche scelte e pubblicate da Richard Oehler è uscita presso la casa editrice Insel-Verlag di Lipsia.

— Il teatro di Vienna (Residenzbühne) ha rappresentato con gran successo la commedia satirica in tre atti *Il piatto d'oro* (Die goldene Schüssel), del giovine scrittore viennese Rudolf Strauss.

— Hermann Bahr, il noto scrittore, ha consegnato al Lessing-Theater di Berlino una nuova commedia *Il piccolo ballo* (Das Tänzchen) che sarà rappresentata nella prossima stagione teatrale.

— L'esposizione dei modelli per il monumento nazionale per Bismarck, da erigere sulla altura Elisenhöhe presso Bingerbrück, è stata inaugurata il 31 di maggio nella gran sala del Kurhaus a Wiesbaden.

— La Società Goethe (Goethe-Gesellschaft) si adunerà a Weimar al 3 di giugno. In suo onore si rappresenterà al Hoftheater la tragedia di Goethe *La figlia naturale* (Die natürliche Tochter).

— Il bastimento *Deutschland*, della spedizione tedesca per il polo del sud, è partito il 3 di maggio da Amburgo, sotto il comando del tenente Wilhelm Filchner, alla volta di Buenos Aires. Alla spedizione prendono parte il dott. Brennecke dell'Osservatorio marittimo di Amburgo, il dott. Barkow dell'Osservatorio astronomico di Berlino, il medico e zoologo dott. Kohl di Monaco, il geologo dott. Heim di Monaco, l'astronomo Przybylot ed altri.

— Il professore Max Eisenberg, che curò Bismarck durante gli ultimi anni di sua vita, è morto in questi giorni a Berlino.

— Nelle prime settimane di maggio avrà luogo a Lipsia, presso la casa C. G. Boerner, la vendita all'asta della collezione Geibel-Hertenrieds di autografi. Tra essi si trovano parecchi manoscritti preziosi del Heine, ed il suo carteggio con lo scrittore alsaziano Alexander Weil.

VARIE.

Un bibliografo americano, il signor Robert H. Dodd, ha fatto recentemente un elenco dei libri più preziosi che esistano al mondo. A capo della lista figura l'edizione della *Bibbia* stampata a Magonza da Gutemberg, che è il primo libro impresso con caratteri tipografici: si ritiene che se una copia di questa edizione venisse posta in vendita, si troverebbero degli acquirenti disposti a pagarla un milione e 290 mila lire. Il secondo posto è assegnato a un *Psalterio* stampato nel 1457, il primo libro portante l'indicazione dell'anno in cui fu edito: un esemplare di quest'opera potrebbe essere venduto per più di un milione. Al terzo posto figura una *Storia di Troia* stampata in Inghilterra nel 1469-1471 (il primo libro stampato in lingua inglese): al quarto la prima edizione dei *Canterbury Tales* di Chaucer, del 1478. Il quinto e il sesto posto sono occupati rispettivamente dall'edizione del 1485 della *Morte di Arthur* di Sir Thomas Malory e dalla prima edizione in un foglio delle opere di Shakespeare; un esemplare di questa fu venduto ultimamente per lire 90 mila. Altro libro preziosissimo è un libro di salmi stampato a Cambridge (Massachusetts) nel 1640: un esemplare fu comperato dal miliardario Vanderbilt per 60 mila lire, e oggi i suoi eredi potrebbero venderlo per 250 mila lire.

— A Corfù in un orto presso il lago Chalicchiopulos, antico porto Illaico, venne trovato un pezzo di frontone d'un tempio arcaico, datante dalla prima metà del VI secolo a. C. Sul frontone sono scolpite scene della pugna degli Dei coi Giganti e cioè Giove che alza con la destra la folgore per gettarla sul Gigante, mentre con la sinistra lo tiene fermo per il collo. Il Gigante tenta svincolarsi da lui. A sinistra del Gigante è tracciato, in leggerissimo rilievo, un ulivo dal che si deduce che l'imagine seguente era quella di Minerva.

— Le ricerche archeologiche organizzate dal Governo Egiziano nella Nubia hanno fatto scoprire una quantità enorme di terrecotte, vasi metallici di ottimo lavoro condotto con intendimenti artistici.

— È stata fondata a New York un'Accademia filarmonica americana, alla quale appartengono come membri R. Strauss, Humperdinck, Schuch, Nikisch, Marcella Sembrich, ecc. La Società vuol fondare un teatro, ed una sala per concerti, organizzare concorsi, e rappresentazioni di opere notevoli, ecc. Ogni vantaggio materiale per la Società rimarrà escluso.

— Una donazione che interesserà tutti i « Rossiniani » è stata fatta da Edmond Michotte, vice-presidente della Commissione direttrice del Conservatorio di Bruxelles, al Conservatorio stesso. Edmond Michotte, l'unico amico sopravvivente di Rossini, ha regalato tutta la sua collezione incomparabile di documenti, lettere, ritratti, caricature, partiture inedite riguardanti il grande compositore del *Guglielmo Tell* e del *Barbiere di Siviglia* allo Stato belga.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Poemi italici, di GIOVANNI PASCOLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 78. L. 2.

La Furia dormente. Poema tragico di FAUSTO SALVATORE. — Roma, Tipografia editrice nazionale, pag. 105.

Aristotele, di ERMANNO SIEBECK, traduz. di ERNESTO CODIGNOLA. — Palermo, Sandron, pag. 200. L. 3.

Hegel, di EDWARD CAIRD, traduz. di GIULIO VITALI. — Palermo Sandron, pag. 232. L. 5.

Sul movimento della litigiosità in Italia dal 1903-1908, di RAFFAELE PERLA. — Roma, Stamperia Reale, pag. 206.

Il luogo dell'inferno di Omero e la geografia omerica, di EMILIANO PASTERIS. — Monza, Tip. Artigianelli, pag. 26.

Il ratto delle « novizze » veneziane, di ANTONIO PILOT. — Capodistria, Stabil. Tip. Carlo Priora, pag. 16.

Gabriele D'Annunzio e il moderno spirito italico. Collezione dell'« Idea Moderna », n. 1°. — Milano, L'Idea Moderna, pag. 100.

In memoria di Domenico Urbano. Discorsi, epigrafi, ecc., a cura di GIUSEPPE URBANO. — Palermo, Sandron, pag. 68. L. 1.

La cicuta, di G. A. SANGUINETI. — Milano, Baldini e Castoldi, pag. 118. L. 2.

Tirteo, elegie. Studio critico e testo con raffronti omerici di ARNALDO MONTI. — Torino, Vincenzo Bona, pag. 60.

Tirteo nelle versioni italiane, di ARNALDO MONTI. — Torino, Vincenzo Bona, pag. 30.

Filosofia di Dante contenuta nella Divina Commedia, 2ª edizione, di ONOFRIO SIMONETTI. — Monteleone, Tip. Simonetti, pag. 404. L. 5.

Studi e ricerche intorno al quadriregio di Federico Frezzi, di B. GILARDI. — Torino, S. Lattes, pag. 184. L. 3.

L'evoluzione del sentimento nazionale e l'epopea del Risorgimento italiano, di ENRICO MELCHIORI. — Torino, Paravia, pag. 78. L. 1.50.

La mia vita amministrativa, di BRUTO AMANTE. — Roma, Tip. Operaia Romana Cooperativa, pag. 56.

La statua della Fortuna in Fano, di ADOLFO MABELLINI. — Fano, Tipografia Letteraria, pag. 18.

Sull'amministrazione delle Ferrovie dello Stato, di PIETRO BERTOLINI. — Roma, Tip. della Camera dei Deputati, pag. 48.

Avarizia, Avari, Prodighi nelle tre cantiche, di DOMENICO ANCONA. — Bari, Cooperativa Tipografica, pag. 44.

L'azione di Garibaldi e dei Mille da Quarto al Volturno nel 1860, di DOMENICO ANCONA. — Martina Franca, Stabilimento Tipografico C. Ippolito, pag. 32. L. 0.70.

In memoria, di CARLO MORINI. — Voghera, Tip. Rina-Zolla-Bellinzona, pag. 88.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

78.
na,
LA.
mo
RLA.
RIS.
abil.
Mo-
PPE
L. 2.
NTI.
ona,
RIO
. —
, di
Ro-
rafia
. —
Bari,
OME-
32.
ona,

I RAPPORTI ITALO-AUSTRIACI

ED IL MOMENTO INTERNAZIONALE

I rapporti Italo-Austriaci.

Negli ultimi tempi si è discusso parecchio in paese e fuori di una questione, che ha notevole importanza così intrinseca come sintomatica: la questione di un desiderabile miglioramento di rapporti fra Italia ed Austria.

Con ragione fu detto da taluno, che il discutersene liberamente da entrambe le parti costituisce di per sè solo un lieto auspicio per il conseguimento dello scopo. Spesso non discutere un problema equivale a tacito riconoscimento della sua insolubilità. Il discuterlo suppone invece un felice incontro di due condizioni, che giustificano una più aperta fiducia: buona volontà degli interessati; probabile concorso di circostanze, che rendono utile e necessaria la soluzione del problema.

Perchè, nel caso nostro, utile e necessario un accordo?

Pare a noi che la risposta sia ovvia: che cioè sia di suprema utilità, anzi di suprema necessità, tanto per l'Italia quanto per l'Austria, di por fine ad una tensione morale, che è in flagrante antitesi cogli obblighi ufficiali e reciproci a cui sono tenute, nonchè di fortificare e perfezionare il complicato, ma provvido sistema, grazie al quale si mantiene la pace europea.

Basta per convincersene volgere un rapido sguardo ai fatti più salienti della storia contemporanea.

I nuovi aspetti della politica interna ed internazionale.

Come non avvedersi, che da quarant'anni in qua, parallelamente ad altre infinite manifestazioni di progresso, si è verificata una profonda novazione, sia nell'assetto interno degli Stati più cospicui, sia nei loro riguardi mutui, massime in Europa? Vogliamo alludere, soprattutto, al graduale avvenimento di una più organica sistemazione dei rapporti fra individuo e collettività umana. Liberi sodalizi, circoscrizioni amministrative, singoli Stati, raggruppamenti di Stati diversi rappresentano coll'avanzare della civiltà una serie di anelli concentrici, attraverso cui si svolge tale movimento: movimento vasto e complesso, in virtù del quale accennano a comporsi di mano in mano i molteplici ed aggrovigliati contrasti fra le nuove e diverse esigenze.

La vita collettiva, nel senso più lato della parola, e per ciò che riflette l'ordine sociale, tende dal suo canto ad accordarsi con quella individuale, sì da favorirne l'evoluzione ed il perfezionamento, mediante fenomeni d'organizzazione diretti a creare un ambiente sempre più propizio alla comunanza delle idee e dei sentimenti, alla reciprocità dei diritti e dei doveri, alla solidarietà economica, alla intimità della civile convivenza. Ma ciò non può accadere senza che ne seguano conflitti e sperequazioni d'interessi in uno stesso luogo o fra luoghi diversi. Onde la necessità di un intervento a volte moderatore, a volte propulsivo, da parte dei pubblici poteri, per dirimere nelle mutabili relazioni sociali o locali le frequenti controversie, per provvedere a bisogni nuovi, per rendere più feconde le particolari iniziative.

Ma se all' interno ogni Stato può trovare, negli istituti fondamentali di diritto pubblico, nella promulgazione delle leggi e negli organi di cui dispone, la legittimità ed il mezzo di un diretto intervento, mancano nei riguardi scambievoli fra gli Stati, (ove si eccettuino il Tribunale dell'Aja e qualche altro ufficio internazionale), gli istituti per esplicare un'azione comune. Supplisce a questi in gran parte ed in modo indiretto, ma equipollente, lo sviluppo del regime convenzionale.

Così alla deficienza di una costituzione internazionale unitaria supplisce l'equilibrio automatico derivante dal sistema delle grandi alleanze difensive, che si è venuto elaborando in questi ultimi quarant'anni.

Così pure, ad esempio, alla legislazione sociale, con cui ogni Stato procura di promuovere ed armonizzare all'interno interessi intellettuali e materiali, personali ed associativi nel campo delle relazioni private, fanno riscontro nell'ambito cosmopolitico quei provvedimenti convenzionali, che valgono a guarentire ai cittadini di ciascuna comunione statale, nei rapporti coi componenti di altre comunioni ed in cambio di equi compensi, una congrua tutela del loro genio, della loro sicurezza, dei loro affari, della loro influenza.

E come in Italia ed altrove si sperimenta una politica che con termine comprensivo possiamo dire regionale, intesa a creare e favorire in diversi modi una crescente armonia di interessi fra le varie circoscrizioni, così nell'ordine internazionale si vanno ottenendo di grado in grado analoghi vantaggi morali, giuridici, economici, politici, coll'agevolato sviluppo dei negoziati e degli accordi anche fra i partecipanti alle opposte alleanze, o fra questi e le potenze estranee.

Ecco pertanto a larghi tratti i frutti raccolti da tutto il consorzio europeo in un lungo periodo di pace.

Troviamo nell'ordine morale un confortante progresso dei sentimenti di fratellanza umana: (esempio indimenticabile l' universale attestazione di solidarietà pervenuta al nostro paese in occasione del terremoto calabro-siculo): troviamo inoltre una più evidente e proficua collaborazione intellettuale di tutti i popoli in ogni ramo dello scibile.

Nell'ordine giuridico: rispetto reciproco della integrità territoriale degli Stati alleati ed anche dei non alleati; soluzione amichevole di non poche spinose vertenze speciali, o per mediazione, o per decisione del Tribunale dell'Aja, o per deliberazione di congressi: sviluppo consensuale del diritto internazionale nei multiformi suoi aspetti.

Nell'ordine economico: eliminazione delle crisi rovinose concomitanti o successive alle guerre; incremento notevole della pubblica ricchezza: progressiva soluzione di non pochi problemi economici e sociali, ecc.

Nell'ordine politico: pratica cooperazione fra i diversi Stati per fini generali di civiltà o di vantaggio comune: esempio caratteristico le occupazioni coloniali promiscue, ecc.

Quindi, giusta le premesse, non è fuor di luogo il presumere, che Austriaci ed Italiani, nel manifestare buone disposizioni scambievoli per migliorare i loro rapporti, non abbiano soltanto obbedito a certe ispirazioni sentimentali che si sono ormai generalizzate nella coscienza universale, ma si siano pure, ed a ragione, preoccupati della responsabilità, che peserebbe sugli uni e sugli altri, se particolari loro divergenze potessero condurre alla rottura del delicato congegno su cui poggia l'attuale concerto europeo.

I ricordi del passato.

Guardiamo in faccia alla realtà. Chi non sottoscriverebbe allo spirito di molte dichiarazioni governative e parlamentari, di molte interviste, di molti commenti giornalistici di entrambi gli Stati, venuti a pubblica notizia negli scorsi mesi?

Consenzienti tutti o quasi tutti nel pensare che gli strascichi di certi rancori non possono nè debbono perpetuarsi indefinitamente attraverso le generazioni ed attraverso i secoli. La storia passata dei popoli non rappresenta in ultima analisi che una serie non interrotta di mutue oppressioni. I suoi annali ne offrono bastevoli dati per asserire con sicurezza, che ogni gente nelle controversie di tutti i tempi può vantarsi o rammaricarsi di avere avuto la propria parte di glorie e di mortificazioni. Quindi in qualche modo le partite si possono ritenere compensate o saldate.

Perchè dunque sopravviverebbero taluni stati d'animo vicendevolmente ostili, ora appunto che sono venute meno molte delle cause che li rendevano inevitabili?

La filosofia della storia internazionale, da un certo lato, può compendiarsi in questi termini: guerre ed oppressioni furono legge del passato; la tendenza opposta è legge del presente. Ossia tutto cospira, anche se con qualche deplorevole eccezione, al rispetto d'ogni libertà, alla prevalenza del diritto, al trionfo delle più elette finalità umane.

L'oblio delle offese per altro, quanto a noi Italiani, non deve essere interpretato come profanazione dei ricordi più sacri. Anzi, il culto profondo verso i martiri e i precursori del nostro riscatto, verso i prodi soccombuti nelle patrie battaglie, verso i sommi fattori della nostra indipendenza sarà tanto più spontaneo e doveroso, quanto più certo e palese si va facendo ogni giorno, che il sublime loro sacrificio e l'inclita loro virtù non giovarono soltanto in un peculiare periodo storico al raggiungimento delle immediate e sante aspirazioni nazionali, ma anche a rendere il nostro paese strumento di un successivo e superiore assetto di civiltà, nonchè partecipe degli incommensurabili suoi benefici.

Onde nulla ripugna a che le antiche diffidenze e le ereditarie animosità cedano il luogo a relazioni di più schietta e calda amicizia;

nulla ripugna a che si voglia una buona volta dirimere lo stridente contrasto risultante da un'alleanza ufficiale, a cui manca l'unanime assenso delle popolazioni alleate.

Come già più volte un solo pensiero di riverenza e di pietà raccoglieva i valorosi rappresentanti dei due eserciti in cospetto ai tumuli sacrati alla memoria dei caduti dell'una e dell'altra schiera, così nulla vieta che Italiani ed Austriaci possano sentirsi oggimai associati in un solo pensiero di definitiva riconciliazione, che significhi insieme oblio delle passate offese, venerazione comune per la memoria degli eroi dell'ideale e del dovere, concorso volonteroso per un novello ed uguale assunto di rigenerazione e di progresso.

Questo modo di concepire i moderni precetti di moralità internazionale è il solo che si raccomandi all' Italia ed all'Austria, nonchè agli altri popoli, nell'ora in cui i principî di umana fratellanza hanno preso tale radice nella coscienza di tutto il mondo civile, da meritare che al definitivo loro sopravvento vengano spesso sacrificati gli sterili preconcetti di razza e di storia.

L'istintiva predilezione per la città natale non esclude la religione della patria; e nella stessa guisa la religione della patria non può nè deve escludere il rispetto e l'amore per tutti gli esseri che sono fatti a nostra somiglianza.

Abbia la storia i suoi cultori, e ne siano i suoi fasti propizi d'insegnamento; ma in cospetto alle mutate congiunture ed all'incalzare degli eventi, il pungolo di anacronistici impulsi non distolga le giovani generazioni, arbitre di un presente che sarà la storia del domani, dal perseguire gli ideali, onde delle trascorse e più acerbe civiltà si vorrebbero riparati, sin dove è possibile, i dolori, le manchevolezze e le vergogne, ed instaurato su miglior fondamento un fulgido edificio di pace, di giustizia e di bontà in pro dei figli e dei lontani nipoti!

L' irredentismo.

O dovrebbe forse dividerci il cosidetto « irredentismo », inteso quale minaccia alla distribuzione territoriale esistente?

Non crediamo.

Guardando bene, del cosidetto « irredentismo » se continua a sussistere il nome, non sussiste del pari al giorno d'oggi il significato che già vi corrispondeva. Tutte le potenze della triplice e della duplice alleanza sono oramai troppo avvezze a stimare incalcolabili i vantaggi di pace derivanti dall'azione automatica dei patti vigenti, per non riconoscere che essi son degni di essere anteposti a qualunque brama di conquiste territoriali.

Il soddisfacimento e la persuasione, se non risultano sempre dalle parole, risultano però da quello che tutti sottintendono. Si può dire cioè che Tedeschi e Francesi, nel fondo dell'animo, non si dolgono di un ordine di cose che, sia pure sotto forma di reciproca coazione, li guarda dalla tentazione di venire alle mani; come Italiani ed Austriaci non si dolgono dal canto loro delle supreme ragioni che, mercè un'alleanza ufficiale, quali si fossero le rispettive tradizioni e prevenzioni, li hanno per gran tempo preservati da incaute velleità di conflitto. Ognuno sa che una guerra fra Stati europei, ai nostri tempi, significherebbe irreparabile rovina non solo per i deboli ma anche per

i forti, non solo pei vinti, ma anche pei vincitori, non solo per i combattenti, ma anche per gli estranei.

E poi, in via di logica assoluta, come spiegare un irredentismo annessionistico a spese dell'Austria, se esso non è vagheggiato anche a spese della Svizzera o della Francia?

Fatto è che l'êra dei grandi rimaneggiamenti territoriali in Europa (tacciamo di quelli meno importanti, che potrebbero essere più tardi oggetto di opportune transazioni), per espresso o tacito consenso degli stessi interessati, si può e si deve considerare come tramontata.

I diversi Stati d'Europa, in ragione dei mezzi multiformi che rendono di giorno in giorno più rapida e più frequente la circolazione delle idee, delle persone e delle cose, si trovano oggimai virtualmente più vicini che non si trovassero un tempo le provincie di uno stesso Stato, o, staremmo per dire, le borgate di una stessa provincia. Il prestigio e la forza delle nazioni non si misurano solo da ciò che si fa e si vale nell'orbita angusta dei propri confini politici, ma anche, e talvolta di più, da ciò che si fa e si vale fuori di essi. Il mondo va diventando un po' di tutti. Le barriere naturali e convenzionali vanno perdendo di valore per il progressivo unificarsi della coscienza dei popoli e per l'intrecciarsi delle loro relazioni. Le nazioni vivono ovunque i loro figli ne onorano il nome e cooperano alla loro grandezza. Come gli individui moltiplicano la loro efficienza personale partecipando a disparati sodalizi, così i popoli moltiplicano la rispettiva efficienza etnica, confondendosi e collaborando gli uni cogli altri.

Si capisce quindi come il principio di nazionalità abbia assunto poco per volta una portata più ideale che strettamente topografica, più storica e morale che politica. E si devono ritenere compatibili coll'istintivo e legittimo rispetto che gli è dovuto le inevitabili eccezioni, che dipendono dalla evoluzione dei tempi: da un lato cioè la più larga facoltà per i componenti di ogni nazione di valicare ove loro piaccia i confini politici dei paesi estranei: dall'altro la rinuncia di certe nazioni ad una perfetta identificazione dei propri confini politici con quelli linguistici, in omaggio alle ragioni di grave momento, per cui una tale rinuncia può rendersi indispensabile ad altri Stati, epperò al generale equilibrio.

Ma fortunatamente a codeste eccezioni fanno riscontro due tendenze, che ne rappresentano il naturale correttivo; alla prima cioè la più frequente facoltà di temporanea naturalizzazione offerta dagli Stati bisognosi di immigrazione agli emigranti di altri paesi; alla seconda la maggior facilità con cui gli Stati di eterogenea composizione sogliono oggigiorno consentire una certa autonomia alle singole nazionalità. Per tal guisa, di quanto guadagna nel dominio internazionale per mutua malleveria la sicurezza dei confini, che disgiungono in via di diritto le diverse popolazioni, di tanto in via di fatto si vanno rendendo più probabili per le medesime, grazie alla rinfrancata fiducia ed alla più spontanea azione dei governi, i vantaggi che si connettono colla crescente omogeneità di franchigie e colla più ampia agevolezza di rapporti.

Dato l'universale progresso delle idee liberali, e data l'assoluta necessità di mantenere – nonchè l'assoluta impossibilità d'infrangere – i patti su cui riposa da tempo la forte compagine del concerto europeo, il miglior modo che si offre ai cittadini di uno Stato nazionale

per giovare efficacemente ai connazionali sottoposti ad estranee giurisdizioni politiche si è di mettere a profitto le più facili occasioni di ritrovarsi e collaborare cordialmente con loro, senza distoglierli dal rispetto verso gli istituti e le leggi degli Stati a cui essi appartengono. Solo per questa via potrà ai medesimi arridere la vera redenzione, che si sostanzia nella conquista delle moderne libertà e nella inconcontrastata penetrazione della pacifica e fraterna propaganda, che rinsalda e feconda i sacri legami colla madre patria.

Lo Stato non è il fine, sibbene il mezzo: la prevalenza del principio di nazionalità, quale è stato inteso per l'addietro, non è che una tappa sul cammino ascensionale della vita dei popoli. Nel vincolo solidale, che in certa guisa va stringendo con provvida legge gli Stati d'Europa, si riassumono insieme le condizioni indispensabili ad ogni unità etnografica per il pieno svolgimento delle proprie tradizioni e vocazioni, nonchè quelle di pari importanza che cospirano a soddisfare interessi non meno legittimi strettamente congiunti coll'armonico progresso delle altre nazioni e di tutto l'umano consorzio.

Ma pur troppo, quanto alla vertenza italo-austriaca, le disposizioni poco favorevoli degli animi, più d'ogni altra cosa, hanno contribuito finora a prolungare fra i due paesi un equivoco, che non ha rispondenza colla realtà dei convincimenti e dei propositi, nonchè ad alimentare i pretesti delle reciproche recriminazioni e le occasioni dei rispettivi torti.

Torto, per quanto nobile, negli Italiani i facili accenni ad eccessive riserve non conformi allo spirito d'una già antica alleanza e la suggestione esercitata talvolta con effetto pernicioso e contrario alle intenzioni sui connazionali, che fanno parte della monarchia austro-ungarica; torto a vicenda negli Austriaci l'affettazione di eccessivi allarmi e prevenzioni a nostro riguardo, nonchè il troppo rigido atteggiamento mostrato più volte verso le popolazioni di origine italiana, in ostilità alla loro lingua ed alla loro cultura. Novissima riprova, i deplorevoli indugi per la istituzione di una speciale Facoltà giuridica!

Perciò è altamente desiderabile che le reticenze ed i sospetti, in seguito agli ultimi e sereni dibattiti, cedano il luogo dal canto nostro ad una più coerente interpretazione dei vincoli d'alleanza in vigore; dal canto dei nostri vicini ad una politica interna più liberale e più equa, a fatti e non solo a parole, verso gl'Italiani, talchè si renda sempre più manifesto che l'osservanza dei trattati e le diversità di giurisdizione politica non sono punto incompatibili con ragionevoli autonomie, colla esplicazione e colla tutela dei diritti del sangue e del sentimento. Ed auguriamo non lontano il giorno in cui all'interno della monarchia austro-ungarica gli sterili attentati di sopraffazione tra le diverse nazionalità (non ultima delle cause che hanno sinora reso intricato il problema) possano convertirsi in pacifica ed aperta gara di iniziative e di opere per fini di mutuo profitto e di generale elevazione.

L'aspetto economico della questione e le rivalità nei Balcani.

Furono pure addotti come ulteriori motivi di pernicioso antagonismo le eventuali competizioni di carattere economico o quelle di influenza politica nella penisola balcanica.

Ma forsechè noi non possiamo sentirci ed essere amici della Francia, per quanto da essa ci abbiano talora disgiunti non poche divergenze d'indole doganale, e mire alquanto discordi nella politica dell'Africa settentrionale?

L'attuale momento della economia internazionale va contrassegnato dalla provvida lotta che si combatte fra i popoli coll'arma incruenta dei diritti di confine e collo scudo tutelare dei trattati di commercio. Dall'azione combinata di siffatti strumenti prende origine il processo per cui, in mancanza di una funzione unica direttiva, ricevono stimolo le attitudini latenti dei singoli Stati, compenso le naturali disuguaglianze, agevolazione gli scambi più proficui, valido presidio i rispettivi erari. Sono dunque inevitabili, ma salutari nello stadio presente di civiltà le emulazioni che presiedono del pari al progresso della economia internazionale e di quella interna degli Stati. Per esse, e sia pure con effetti locali e temporanei apparentemente contraddittorî, volgono verso uguale incremento ed acconcio equilibrio la generale potenzialità di produzione e capacità di consumo.

Fanno testimonianza di ciò la cresciuta produzione e ricchezza interna nonchè le promosse esportazioni di tutti i paesi, ove prevale un savio protezionismo.

Non è detto però che nei diversi campi il mutuo esempio e le disposizioni benevole degli spiriti non valgano a recare il dovuto correttivo alle molte difficoltà ed alle non infrequenti asprezze, di cui sogliono risentire le umane gare. Chi non ricorda fra altro il notevole rifiorimento dei traffici anglo-francesi, occasionato nel 1903 dal convegno delle Camere di commercio francesi a Londra? Chi non ricorda i recenti e felici effetti di un simile evento nei rapporti commerciali anglo-tedeschi?

Vi è sempre qualche cosa da imparare dal proprio vicino rispetto al perfezionamento della produzione ed alla conquista dei lontani mercati. D'altra parte la fiducia è lievito propizio per la trattazione degli affari, e la intensificata trattazione degli affari apre l'adito a più salda amicizia.

Ben vengano quindi le rappresentanze industriali e commerciali austro-ungariche, delle quali si annunziano le prossime visite in Italia. Saranno queste senza dubbio occasione di prezioso insegnamento per essi e per noi; saranno insieme auspicio di buoni affari reciproci; saranno soprattutto le loro visite e le nostre liete accoglienze il compimento di una buona azione.

Si è parlato inoltre di insanabili divergenze fra Austria ed Italia rispetto alla cosidetta questione balcanica. Ha ciò fondamento?

La questione balcanica ben più di tante altre ed anche ad onta delle odierne perturbazioni ne porge da qualche tempo in qua lo spettacolo di una confortante semplificazione. Ciò è avvenuto in parte per merito della Turchia, che in uno scatto subitaneo di resipiscenza e di rivendicata autonomia (a cui fa riscontro l'atteggiamento degli Stati minori) ha mostrato risolutamente di voler declinare il privilegio poco invidiabile, ond'era oggetto della tutela e delle aspirazioni ambiziose delle grandi potenze europee; in parte per merito delle stesse alleanze, che ne hanno fatto implicitamente un problema di competenza collettiva, ponendo i dovuti limiti all'esorbitare delle velleità e pretese dei singoli.

Non v'è dunque ragione perchè Italiani ed Austriaci temano, gli uni da parte degli altri, una violazione dello stato vigente (in Albania

od altrove) e la conseguente eventualità d'un conflitto, nel quale del resto non mancherebbero d'intervenire come mediatrici le altre potenze interessate. Abbondano invece gli argomenti che dovrebbero farne stimare assai opportuna una leale e volonterosa intesa per la salvaguardia dell'Adriatico, per lo sviluppo dei rispettivi interessi commerciali, e pel compimento di nuove imprese civili, nell'ora in cui il prezioso congegno della cooperazione non meno agli Stati che agli individui si appalesa mezzo efficace di attività, di difesa e di prestigio, nella prosecuzione degli scopi a cui non possono bastare le forze isolate di ciascuno. Non possiam dire che di questo congegno l'Italia abbia sin qui approfittato largamente; ma oggi più che mai essa sente il bisogno e scorge la possibilità di trarre dalle proprie alleanze, con aperte discussioni ed equi accordi, vantaggi più tangibili che in passato.

Il concerto europeo.

È lecito concludere da quanto fu detto, che i dissidi fra Austria ed Italia, troppo spesso artificialmente inaspriti, o non sono fondati o dipendono da cagioni tali da potersi rimuovere di leggieri, e che la polemica cavalleresca testè dibattuta, mentre risponde a tale concetto, ha portata che supera di gran lunga quella di un esclusivo miglioramento di rapporti fra due vicini. E s'intende che così debba essere, poichè la stretta connessione di interessi, venutasi determinando via via fra le principali potenze d'Europa, non consente si discuta dei rapporti fra alcune di esse senza tener conto dei loro rapporti con tutte le altre, nonchè del desiderabile consolidamento di uno stato di cose, che ha dato, per lunga prova, ottimi frutti.

S'intende anzi come certuni, anche a costo di passare per sognatori, vadano asserendo, che se la necessità degli eventi ha fin qui imposto, mediante le grandi alleanze, un sistema di relazioni basato precipuamente sull'equilibrio automatico di forze antagonistiche, all'equilibrio potrebbe con miglior effetto essere sostituita la coesione, all'automatismo la consapevolezza, alla risultante di forze antagonistiche la risultante dei consensi, con una più spontanea e più larga accessione da parte di tutte le potenze interessate al principio arbitramentale.

Tale accessione equivarrebbe senz'altro a convalidare la stabilità dell'attuale concerto, a gettare il seme, a predisporre il terreno adatto per un proprio ed organico esperimento del principio rappresentativo fra gli Stati europei.

Troppo ardimento? Utopia? Non crediamo; ove con siffatti voti, astraendo da precipitosi disegni o da eccessive pretese, si tratti di affermare una tendenza che scaturisce dalla forza delle cose e volge senza dubbio verso la sua fase risolutiva.

Chi si renderà promotore del novello esperimento? Come si potranno vincere le prime immancabili ritrosie? Quali i mezzi, e come suscettibili di pratica attuazione e coordinazione? Quali i limiti e le sanzioni?

Tanti dubbi, altrettante obbiezioni.

Ma noi pensiamo, che se ostacoli vari, e massimamente gli strascichi di antichi rancori e diffidenze presso alcuni popoli, sembrano

pur tuttavia opporre una pregiudiziale assai delicata alla effettuazione del disegno, ciò non dovrebbe distogliere i più illuminati dal meditare, che la grandezza del fine supera di molto le difficoltà contingenti, e che il più o meno immediato raggiungimento di esso dovrebbe pure meritare il prezzo di sforzi adeguati ed indefessi, e, secondo i casi, di vicendevoli acquiescenze o concessioni.

Del resto, se ben si osservi, le condizioni generali dell'ambiente europeo e l'esempio altrui, non meno che i consigli della ragione e della più elementare previdenza sembrano accordarsi nell'ammonire gli scettici, che lo scetticismo loro per avventura non fu mai così fuor di luogo come al presente.

Le condizioni dell'Europa e l'esempio altrui.

Già per antica tradizione, prescindendo dagli obblighi formali derivanti dalle alleanze, i rapporti fra Germania ed Austria, fra Germania ed Italia, nonchè fra Russia e Francia non potrebbero essere più soddisfacenti, e sono pur tali, anche se da minor tempo, i rapporti tra Francia e Italia, tra Russia e Germania. Una tendenza a vedute più concordi si è altresì andata delineando fra Russia ed Italia, Russia ed Austria, Francia ed Austria, Austria ed Italia; e perchè ad essa non si conformerebbero la Francia e la Germania, le cui disposizioni reciproche da alcuni anni sono venute a migliorarsi sensibilmente? Insomma poco manca alla unanimità dei consensi.

D'altra parte Inghilterra e Stati Uniti d'America s'accingono proprio in questi giorni a concludere un trattato d'arbitrato, nel quale per le Corti speciali a cui verrebbero deferite le controversie più gravi è facile ravvisare il germe di una rappresentanza comune. Più ancora, il trattato stesso, per l'importanza dei due contraenti, per la omogeneità dei loro interessi, per l'ampia comprensività delle sue clausole e per le clausole nuove riguardanti i terzi, può equivalere sotto molti aspetti ad una vera alleanza, tale da implicare deliberazioni ed azioni collettive.

Tutto invita pertanto le potenze europee a conformarsi ad un tale esempio, affidando ad una vasta rete di trattati d'arbitrato la consacrazione dello stato di fatto esistente. Ma in tal caso, come già abbiamo lasciato intravedere, verrebbe a dimostrarsi necessaria a complemento del Tribunale dell'Aja l'istituzione di un'apposita e stabile rappresentanza per le funzioni arbitrali; anzi da questa sarebbe breve e logico il passo ad una rappresentanza deliberativa (a guisa di congresso permanente) per la trattazione dei maggiori interessi comuni, superflua per avventura quando si tratti di due o pochi contraenti, ma indispensabile all'incontro, ove essi siano in numero ragguardevole.

I consigli della ragione e della previdenza.

Sono maturi i tempi per una tale evoluzione?

Non lo dimostrano solo le relazioni fra gli Stati europei o la nobile iniziativa anglo-americana, ma la stessa insufficienza degli antichi mezzi alle nuove funzioni richieste dal trasformato ambiente.

Perchè durerebbe un assetto solito ad alimentare le ansietà di una guerra imminente, quando è pur risaputo che contro qualunque conflagrazione fra grandi potenze insorgerebbe senz'altro la coscienza pubblica europea, già usa per diuturna consuetudine a condannare la guerra e a deprecarne le sinistre minaccie? quando è parimenti risaputo, che uno spontaneo riconoscimento dei diritti territoriali acquisiti (già resi nel fatto inviolabili dall'intreccio dei trattati e delle previdenze militari in corso) potrebbe meglio di qualunque temeraria aggressione agevolare con reciproca correntezza la eliminazione delle poche divergenze non per anco composte?

I dispendiosi armamenti hanno senza dubbio concorso a guarentire una lunga èra di pace; ma non si vede perchè essi debbano farsi di giorno in giorno più gravi, mentre le probabilità d'una guerra, massime in Europa, vanno ogni dì scemando. Tutti sentono che negli armamenti s'impone una sosta. Ineffettuabile sinora, essa potrebbe solo essere consentita dall'introduzione del principio rappresentativo (ancorchè munito di giusti limiti) e da condizioni generali di maggior sicurezza e fiducia.

Da ciò si potrebbero altresì sperare la semplificazione e coordinazione del regime convenzionale già esistente, il più profittevole impiego degli uffici internazionali, la maggiore conformità di istituti giuridici, la razionale e metodica soluzione di problemi assai importanti.

Sia nell'interno degli Stati che nei riguardi mutui, i servizi che mirano allo sviluppo dell'istruzione, dell'assistenza, delle comunicazioni, ed alla tutela dell'ordine pubblico aspettano da più larghi mezzi o da più efficaci pattuizioni valido presidio. E sollecita soluzione aspettano parimenti dai progressi della solidarietà internazionale i problemi che, intimamente collegati col benessere delle classi lavoratrici e coll'aumento della ricchezza generale, riflettono la tecnica della produzione e l'ordinamento della previdenza, la politica dei trasporti e la diffusione del credito popolare, nonchè lo sviluppo degli scambi fra i diversi Stati.

Urgente soprattutto nell'ordine coloniale la riforma da noi vagheggiata quale valido mezzo di integrazione per l'opera diplomatica nel comporre e disciplinare interessi troppo di frequente esposti all'arbitrio dei singoli ed all'alea dei rinnovati incidenti: la questione marocchina insegni a questo proposito!

Infine, mercè l'innovato orientamento di idee e di relazioni fra i popoli, potrebbe presentarsi in avvenire a dissipare qualunque equivoco, una formula soddisfacente e liberale per far tacere, presso i cattolici d'ogni paese, o almeno presso i più illuminati, ogni timore di una eventuale soppressione delle ampie guarentigie assicurate dallo Stato italiano alla Santa Sede, dacchè Roma, caduto irrevocabilmente il potere temporale, è stata acclamata per sempre a capitale d'Italia. Sarebbe tanto di guadagnato per le nostre amicizie e per la generale concordia.

Ma abbiamo detto che anche i consigli della previdenza debbono indurre l'Europa a rinvigorire e disciplinare l'ordine di cose vigente con una sistemazione più evoluta. Ed invero cause diverse, tra le quali il risveglio di nuove razze alle aspirazioni di civiltà, hanno già esteso di gran lunga l'orizzonte politico. Ora poi l'accordo, che, come si è detto, sta per concretarsi fra le grandi potenze transmarittime (Inghilterra e Stati Uniti d'America), sembra giungere repentinamente a spo-

stare il centro di gravitazione dei maggiori problemi intercontinentali; e ne è riprova, in aggiunta alle rimanenti clausole, quella che vieta ad una parte contraente di vincolarsi con una terza potenza, ove non concorra l'assenso dell'altra parte. Si può quindi presagire non lontano il giorno, in cui, in sovrapposizione alla vecchia antitesi fra Triplice e Duplice, verrà a determinarsi nei rapporti internazionali una ulteriore antitesi, per così dire, fra i grandi interessi transmarittimi ed i grandi interessi continentali.

Ma a questo riguardo giova tener presente che la continuità e l'inoffensività dell'equilibrio derivante dalla contrapposizione fra le due alleanze europee sono state fin qui avvalorate segnatamente da due fattori: dalla saldezza cioè delle alleanze medesime e dall'azione direttamente o indirettamente mediatrice delle varie intese particolari, le quali ebbero per effetto sia di scongiurare i possibili urti fra le due coalizioni, sia di migliorare progressivamente i rapporti fra le stesse potenze appartenenti agli opposti gruppi.

Orbene: che accadrebbe se, di fronte alla nuova alleanza transmarittima, l'Europa continentale, non piegandosi alle mutate contingenze, venisse a trovarsi in progresso di tempo sprovveduta di sanzioni per dirimere prontamente le eventuali controversie interne e per provvedere ai principali interessi comuni?

Le prevedibili accessioni di singole potenze europee all'accordo tra Inghilterra e Stati Uniti profitterebbero quasi solo a queste ultime potenze; ed attraverso il turbato equilibrio, in un ordine più ampio, non tarderebbero a prodursi effetti deleterî per la stabilità dell'antico concerto europeo e per la stessa pace mondiale.

Quindi l'Europa, all'aprirsi di una nuova fase storica, dovrebbe dare atto di senno e di buon volere, ponendosi decisamente sulla via imposta dalle circostanze. Occorre in altri termini che, fortificata nella propria compagine da rinverdita concordia fra i singoli Stati e dall'adozione degli istituti rappresentativi, essa possa riuscire prima o poi a porsi in perfetta parità di condizioni rispetto alla nuova alleanza, sì che ne risulti anche in questo vastissimo ambito un sicuro e salutare equilibrio. Solo a questo patto essa potrà conservare l'influenza che pur le spetta nelle questioni intercontinentali; solo a questo patto le stesse future intese particolari fra potenze terrestri d'Europa e i due grandi Stati anglo-sassoni potranno rendersi, anzichè di pericolo, di beneficio per tutti; solo a questo patto, tutelata ogni ragione legittima, potrà arricchirsi di più valide garanzie la pace dell'intero mondo civile. E riuscirà questo in pratica il miglior omaggio agli alti intendimenti, onde furono animati il Presidente Taft e gli altri benemeriti promotori della novissima iniziativa arbitramentale.

Conclusione.

L'argomento che abbiamo appena delibato si presta certo a ben altre illustrazioni. Ma noi non vogliamo abusare della pazienza del lettore, appagandoci di avere in qualche modo lumeggiato l'intimo nesso tra il ravvicinamento italo-austriaco e i caratteri dell'attuale momento internazionale.

E poichè la stampa e la opinione pubblica dei due paesi sono state quasi unanimi nell'invocare una tregua o meglio ancora un ter-

mine agli antichi latenti dissidî, noi, profondamente convinti della bontà intrinseca e virtuale di un siffatto proposito, abbiamo stimato degno assunto il ricercarne la giustificazione ed il pregio, piuttosto che in considerazioni di opportunità discutibile e transitoria, in un pensiero più alto e comprensivo di progresso civile: il solo che possa valere a vincere le naturali peritanze e gli scrupoli legittimi, a promuovere la prosperità interna dell'Italia e la sua influenza all'estero, a conciliare il riconoscimento delle necessità presenti coi presagi d'un migliore avvenire!

L'individuo non è in tutto fine a sè medesimo: egli è tratto spesso dalla istintiva socievolezza e dall'affinità degli intenti a collegarsi con altri; in compenso degli oneri e delle rinuncie imposte dal sodalizio o dai sodalizi a cui partecipa, ei raggiunge mercè l'associazione delle forze il premio di una più varia e moltiplicata efficienza.

Similmente avviene della nazione rispetto alla grande famiglia internazionale.

Le eccezionali rinuncie alla piena autonomia o alla perfetta unità etnografica, al rigido particolarismo od a talune preminenze geografiche rappresentano un doveroso tributo alle esigenze politiche universali; ma per queste e per quelle si elabora una più effettiva solidarietà fra tutti gli Stati, onde via via rifulgono abbellite e ritemprate l'indole, la cultura e la effettiva potenza di ciascuna nazione.

Similmente avviene in certo modo del comune rispetto alla provincia ed alla regione, di queste rispetto ad un solo Stato!

Fine supremo del complesso movimento, coordinato ad un futuro assetto federativo, l'elevazione dell'umana individualità, grazie all'azione concomitante dei fattori etnici e politici.

Quindi essere fautori di un sistema che vorrebbe rispettate le leggi evolutive della convivenza internazionale, ed il fare opera per eliminarne colla persuasione le contingenti antinomie ed affrettarne gli armonici destini, significa insieme rendere onesto omaggio al vero ed amare di amore purissimo la patria, entro ed oltre i confini, - la patria e l'umanità sia oggi come sempre!

E poichè questo è il nostro profondo convincimento, non ci affligge, lo ripetiamo, lo scettico sorriso con cui saranno accolte da certuni le presenti pagine.

Non furono del pari accolti con sorriso in altri tempi i voti e le speranze dei precursori dell'italico risorgimento?

Quante, e come vivaci, alla distanza di non molti anni, le diffidenze e le proteste suscitate dall'avvenimento delle grandi alleanze europee, quasi fossero annuncio di prossime stragi!

Chi avrebbe pensato solo pochi mesi or sono alla probabilità di un più cordiale ravvicinamento italo-austriaco?

Eppure l'Italia fu fatta, le grandi alleanze seppero rendersi ministre di lunga pace e la nascente intimità italo-austriaca è salutata con eguale compiacimento, con eguale fiducia al di qua e al di là delle Alpi!

Altri disse che l'utopia dell'oggi può farsi la realtà del domani. Non ci peritiamo a completare il motto, asserendo che la realtà dell'ieri suole farsi il preconcetto dell'oggi.

Ecco appunto nell'ora che volge prevalere da una parte i preconcetti, che fanno capo ai barbari istinti di combattività od al rigido individualismo, all'arcaico liberismo od al nazionalismo troppo gretto;

dall'altra le utopie, che si appuntano a vicenda in un pacifismo troppo ingenuo o nel chimerico collettivismo, nella tirannica statolatria o nell'internazionalismo rivoluzionario.

Eruditi dall'esperienza, dalla ragione e dalla storia, noi fra i preconcetti e le utopie abbiamo optato per la concezione intermedia, per la concezione solidale, per la concezione più conforme alla imminente realtà della vita internazionale, per la sola che si riveli meta nobile e radiosa a tutti gli ideali, a tutte le emulazioni ed a tutti i progressi.

Possano gli Italiani dalle odierne rievocazioni di vetuste e recenti glorie, dai trionfi rinnovati di Roma eterna e dell'invitta Torino, attingere gagliarda fede nelle glorie future della patria! Possa la terza Italia, auspice la più magnanima delle dinastie, risplendere di meritata grandezza nel compimento della novella ed augusta sua missione, volta a fecondare le libere ed ardue conquiste del pensiero, dell'arte e del lavoro sui misteri e sulle forze della natura, ad assicurare l'impero della giustizia e del bene, la libertà e la pace dei popoli!

ETTORE PONTI.

I FIGLI DI CAINO

DRAMMA IN TRE ATTI

ATTO SECONDO.

(La stessa scena dell'atto precedente).

SCENA I.

PAOLA, CARLO, VINCENZO, ANNA; *poi* GIOVANNI.

(*Carlo è sdraiato più che seduto sul divano e fuma una sigaretta. – Paola è alla finestra. – Vincenzo esce dalla seconda porta a sinistra e si mette a passeggiare, con aria piuttosto seccata, per la stanza. Dopo un istante, Anna esce dalla prima porta a sinistra recando un vassoio col servizio da caffè che depone sul tavolo, e poi rientra. Paola scende e versa il caffè nelle tazze*).

VINCENZO — (*poi che Anna è rientrata, e come assorto in un'idea fissa*) È strano, però, è strano... Neanche in un giorno come questo, in cui tutte le ragioni dei vostri dissensi dovrebbero essere finalmente scomparse, io posso avere la compiacenza di vedere un po' di armonia, di cordialità espansiva intorno a me... (*volgendosi a Carlo*) Hai avuto qualche altro battibecco con Giovanni?

CARLO — (*indifferente*) Uhm!... Non mi pare.

VINCENZO — Non ha aperto bocca in tutto il tempo della colazione!

CARLO — Fa economia di tutto, lui, anche di parole... (*pausa*)

VINCENZO — (*a Paola, che gli porge la tazza*) Anche tu sei ripiombata nel tuo solito mutismo! È già svanita l'allegria di stamane?

PAOLA — (*con un sorriso forzato*) No, anzi!... (*a Carlo*) Tu lo bevi senza zucchero il caffè, non è vero?

CARLO — Sì.

VINCENZO — Come tutti i viziosi!

CARLO — Già!... (*a Paola, che gli porge la tazza, guardandola fissa, con intenzione*) Grazie!

VINCENZO — (*sulla porta semiaperta dello studio*) E tu, non esci a prendere il caffè?

GIOVANNI — (*di dentro*) Subito!

(*Paola riempie le altre due tazze, poi siede presso il tavolo e centellina distrattamente la sua*).

VINCENZO — (*a Carlo*) Per fortuna che vostra madre non è qui!

CARLO — Perchè?

VINCENZO — Perchè è una vera sconvenienza lo spettacolo che offrite vojaltri due fratelli.

CARLO — Te la pigli con me adesso ?

VINCENZO — Il fatto si è, che appena arrivi tu, se non sono liti, sono musi !

CARLO — Ma se non ho fatto che raccontare barzellette a tavola !

VINCENZO — Tanto per pungerlo, si capiva.

CARLO — Non temere, ha la pelle dura... (*si alza, va a deporre la tazza sul tavolo; a Paola, accarezzandole famigliarmente le guancie*) E la tua, com'è?

PAOLA — (*ritraendosi*) Sta fermo !

(*Entra Giovanni*).

CARLO — (*ironico*) C'è papà !... Ah! Ah! (*senza guardare in faccia Giovanni, sale verso il fondo, a destra, prende un giornale e siede presso la finestra*)

GIOVANNI — (*dà un'occhiata a Carlo, va al tavolo, prende la sua tazza che vuota d'un sorso, e fa per ritornare nello studio*)

VINCENZO — (*che è andato a deporre sul tavolo la sua tazza vuota. A Giovanni :*) Mi fai un po' il piacere di dirmi ciò che ti è capitato da stamane in poi ?

GIOVANNI — (*calmo, indifferente*) Parli con me ?

VINCENZO — Sì, con te. Dov'è andata a finire tutta l'allegria che ti rendeva tanto loquace ?

CARLO — (*con un sorriso ironico*) Eh ! eh !

GIOVANNI — (*colgendosi, freddo*) Che hai da ridere?

CARLO — Leggevo qui alcune notizie piccanti su gente che conosco.

VINCENZO — (*a Giovanni*) Dì! Rispondi!

GIOVANNI — Te l'ho già detto, mi pare... Ho trovato fra le carte una vertenza peritale non ancora risolta; e siccome non voglio lasciar nulla in sospeso, così dovrò trattenermi qui forse un pajo di giorni ancora.

VINCENZO — Nient'altro ?

GIOVANNI — Nient'altro. Ma mi secca, perchè avevo deciso di partire oggi stesso.

VINCENZO — E tuo fratello, non potrebbe ?...

(*Carlo alza la testa*).

GIOVANNI — (*guardando fisso Carlo*) Avrò bisogno anche di lui, si capisce, se non ha nulla in contrario.

CARLO — (*che ha intuito il pensiero di Giovanni, ironico*) Figurati... Con tutto il piacere !... Avevo detto alla mamma che sarei stato di ritorno a casa con la corsa delle quattro, ma si può telefonare.

VINCENZO — È inutile, dal momento che vado io con la stessa corsa.

CARLO — Verissimo ! (*guarda l'orologio*) Non hai molto tempo da perdere allora.

VINCENZO — Lo so. (*a Paola, che ha raccolto le tazze sul vassojo e sta portandole via*) Allora, mi accompagni tu, Paola, alla stazione ?

PAOLA — Volentieri. (*Via a sinistra*)

SCENA II.

VINCENZO, GIOVANNI, CARLO.

GIOVANNI — (*a Vincenzo*) Mi chiami prima di andar via ?

VINCENZO — Sì, sì, ti chiamerò.

CARLO — (*facendo l'atto di seguire Giovanni*) Hai bisogno subito di me ?

GIOVANNI — No, fa pure compagnia al babbo. (*entra nel suo studio*)

SCENA III.

VINCENZO, CARLO; *poi* PAOLA, *poi* GIOVANNI.

VINCENZO — (*scuotendo il capo*) Mi sbaglierò, ma, secondo me, quel ragazzo ha qualche cosa sul cuore che non vuol dire.

CARLO — (*che è tornato a sedere sul divano e sta accendendo una sigaretta*) Credi ?... Se è così, lo dirà a me.

VINCENZO — A te meno che ad un altro.

CARLO — Ed io ti dico che lo farò cantare... Scommetto la mia toga.

VINCENZO — Per quello che ne fai, puoi anche scommetterla.

CARLO — Come sarebbe a dire ?

VINCENZO — Che d'ora innanzi dovrai pensare a fare l'avvocato sul serio.

CARLO — Scusa, ma io l'ho fatto sempre sul serio !

VINCENZO — Ho qualche dubbio su questo.

CARLO — È il tuo caro primogenito che ti ha incaricato di farmi la predica ?

VINCENZO — Quando parli di tuo fratello, ti prego smettere quel tono ironico, te l'ho detto ancora !

CARLO — Eh ! via, non te lo mangio mica.

VINCENZO — Parola d'onore, che se lasciassi qui due bambini, sarei meno preoccupato che a lasciar qui vojaltri due !

CARLO — Come ?... Neanche di lui adesso ti fidi ? ! Hai sempre avuto tanta fiducia nella sua saggezza !

VINCENZO — Ciò che non mi ha impedito di fare a modo tuo !

CARLO — (*alzandosi*) A modo nostro, vuoi dire ?

VINCENZO — No, a modo tuo !... E non credermi senza rimorsi !

CARLO — Ti preoccupi di me ?

VINCENZO — Finora non ho fatto altro !

CARLO — (*andandogli vicino, come per accarezzarlo*) Sei veramente un papà d'oro !

VINCENZO — (*scostandosi*) Eh ! no, sai : t'inganni ! La cuccagna è finita, e l'hai voluto tu, ricordatelo !... Peggio per chi non avrà testa sulle spalle.

CARLO — Eh ! eh ! mi fai ridere con le tue visioni apocalittiche !...Babbo mio, tu sei un uomo di poca fede.

PAOLA — (*entra da sinistra*) Allora mi metto il cappello e sono subito da lei !

VINCENZO — Fa presto, perchè non ho alcuna voglia di correre !

PAOLA — Un minuto !... (*Via per la seconda porta a destra*)

VINCENZO — (*sulla porta dello studio, chiamando*) Giovanni !

GIOVANNI — (*di dentro*) Eccomi !

CARLO — (*che si è subito voltato*) Che vuoi fare ?

VINCENZO — To' ! salutarlo !

CARLO — Ah !... (*sale al tavolino d'angolo, prende una rivista, che sfoglia distrattamente*)

GIOVANNI — (*entrando*) Te ne vai ?

VINCENZO — Sì...

GIOVANNI — Dirai alla mamma che mantenga ciò che ha promesso.

VINCENZO — Ora andremo una ventina di giorni in Riviera : chissà che tornando non mi decida di accompagnartela su io !

GIOVANNI — Così devi fare ! Ci conto.

VINCENZO — Va bene... E... mi raccomando. (*accennando con un gesto a Carlo*)

GIOVANNI — (*evasivo*) Sì, sì...

VINCENZO — Non siete più due ragazzi...

GIOVANNI — Oramai...

VINCENZO — È quello che dico anch'io, oramai... E niente recriminazioni... (*a Paola che ritorna*) Sei qui ?... Brava !... Allora possiamo andare... (*a Carlo, che già si è appressato a Paola, quasi volesse parlarle*) Noi ci rivediamo domani... (*a Giovanni*) Sarà libero domani?

GIOVANNI — (*che rimane in mezzo alla scena*) Sì, sì...

(*Carlo avrà tentato inutilmente di rivolgere la parola a Paola. Vincenzo li raggiunge in anticamera, e scompare a sinistra con la ragazza. Carlo rimane un istante in anticamera e li segue con lo sguardo*).

SCENA IV.

GIOVANNI, CARLO.

CARLO — (*dall'anticamera, dopo una pausa*) Sai che Paola si è fatta carina, molto carina !...

GIOVANNI — (*che lo studiava di sottecchi, gli colge ora le spalle e viene a sedere al tavolo*) Già !

CARLO — (*entrando*) Forse mi farà quest'effetto perchè da qualche tempo la vedo così di rado...

GIOVANNI — (*che sta accendendo un sigaro virginia ; interrompendosi nell'atto*) La vedrai più spesso d'ora innanzi.

CARLO — (*che viene a sedere sul divano, ironico*) Sì, specialmente se va a stabilirsi sullo Stelvio !

GIOVANNI — Ma che Stelvio !... È stato uno scherzo !

CARLO — (*sorpreso e diffidente al tempo stesso, e fingendosi intento a guardare un'illustrazione della Rivista che ha sempre in mano*) Hai rinunciato ? !...

GIOVANNI — No ; io vado... ma Paola, ti pare ?... Oggi quella ragazza attraversa una crisi ; l'hai notato ?

CARLO — (*sempre più guardingo e sospettoso*) Io no !

GIOVANNI — (*osservandolo con la coda dell'occhio, come per studiarne le impressioni*) Ma quando la crisi sarà passata, tornerà quella di prima... E tu sai se Paola ami la gente, il moto, il chiasso, la gioventù insomma...

CARLO — Eppure, stamattina...

GIOVANNI — Era uno scherzo, ti ripeto.

CARLO — Ah !

GIOVANNI — Non sei contento ?

CARLO — Figurati !... (*riprendendosi subito, ma ironicamente*) cioè, no ; mi dispiace per te !

GIOVANNI — (*si alza e va a chiudere la prima porta di sinistra*) Ma io sto benissimo anche solo... Anzi, sto molto meglio solo...

CARLO — Che male accompagnato...

GIOVANNI — Ecco, precisamente !

CARLO — Che ? Chiudi le porte ?

GIOVANNI — Di là c'è Anna, ed è tanto curiosa ! (*Viene a sedere sul divano con Carlo*) Ed io ho qualche cosa da dirti in confidenza.

CARLO — (*guardandolo ambiguo*) Anch'io!

GIOVANNI — Lo immaginavo.

CARLO — Non hai visto come ho subito assecondato il tuo desiderio di rimanere a quattr'occhi con me?

GIOVANNI — Non mi aspettavo di meno dalla tua perspicacia!

CARLO — Siccome d'ora innanzi noi ci vedremo di rado...

GIOVANNI — Molto di rado... (*ad un'occhiata indagatrice di Carlo*) Non offendertene; conosci le mie abitudini e i miei gusti; in città non potrei vivere... Dunque, anche tu volevi parlarmi, e, scommetto, della stessa cosa...

CARLO — Di Paola.

GIOVANNI — Di Paola, precisamente... Meno male che, qualche volta, i nostri pensieri s'incontrano!

CARLO — (*con un sorriso ironico*) Ma si allontanano poi così in fretta!

GIOVANNI — Non importa! L'interessante è che s'incontrino, che si guardino bene in faccia (*alza gli occhi in viso a Carlo, che lo guarda a sua volta con occhio scrutatore, ma quasi sorridente*) e che si comprendano!

CARLO — Credo di avere già compreso!

GIOVANNI — Non precipitare troppo il tuo giudizio; lasciami prima parlare!... Tu sai che io voglio molto bene a Paola; lo sanno tutti... le voglio bene come fosse...

CARLO — (*interrompendolo, e con evidente intenzione di pungerlo*) Tua figlia!

GIOVANNI — (*dopo averlo guardato un istante*) Come fosse quasi una sorella... Sai che ho sempre avuto per lei le cure più tenere ed affettuose...

CARLO — Come un papà!

GIOVANNI — (*dopo un'altra brevissima pausa, e con maggiore sforzo per dissimulare*) Quasi!... È dunque naturale che mi interessi vivamente a tutto ciò che la interessa; che mi preoccupi di tutto ciò che la preoccupa...

CARLO — (*comincia ad essere sulle spine e non riesce a dissimulare del tutto il suo stato d'animo*) Ebbene?

GIOVANNI — (*che studia attentamente la fisonomia di Carlo*) Ebbene, da qualche tempo; anzi, per essere più esatti, dall'ultima volta che fu a Milano, in casa tua, ed è già passato un anno e più, Paola non è più la stessa... Qualche cosa di grave ha turbato il suo spirito, che prima era così sereno e così giocondo! (*Carlo sorride ironicamente*) Tu sorridi!... Quello che pensi tu, l'ho pensato anch'io: l'amore; ma Paola ha sempre negato.

CARLO — È appunto quando negano di amare, che le ragazze come Paola amano di più!

GIOVANNI — Senza avere la tua grande esperienza in materia d'amore, ho pensato questo anch'io, e mi sono detto: se Paola non mi confida la sua passione, vuol dire che è una passione inconfessabile.

CARLO — Addirittura!

GIOVANNI — (*dopo una breve pausa*) Volevo parlartene altre volte, ma ho sempre sperato che la crisi si risolvesse da sè... Ora però che mi distacco da lei, e che Paola, probabilmente, ti seguirà a Milano...

CARLO — Ma senza dubbio mi seguirà!

GIOVANNI — Ebbene, tu hai il dovere di vigilare... Io temo, capisci...

CARLO — Che cosa?

GIOVANNI — E che so io ?... So che l'ultima volta che fu a Milano tu l'hai fatta molto divertire ; l'hai condotta a teatro, a feste, a balli...

CARLO — Sfido ! Erano gli ultimi giorni di carnevale !

GIOVANNI — L'hai certo presentata a qualche tuo amico...

CARLO — (*con certa vanità*) A molti amici miei !

GIOVANNI — E qualche volta basta così poco, uno sguardo audace, una parola imprudente...

CARLO — Ah ! ah !... Sei fuori di strada, fratello mio !

GIOVANNI — E perchè allora quella sua ostinazione di non voler più tornare a Milano, quasi temesse di perdersi ?

CARLO — (*fingendosi intento a guardare qualche altra rignetta, sorridendo lieve mente e simulando la massima indifferenza*) Il perchè, forse, lo so io !

GIOVANNI — Ah, sì ?... E questo perchè non ti preoccupa ?

CARLO — (*senza alzare gli occhi*) Affatto !

GIOVANNI — (*dopo una breve pausa*) Meglio così ! (*si alza e si mette a passeggiare, anche per meglio nascondere lo sforzo della sua dissimulazione*)

CARLO — Tu puoi dormire i tuoi sonni tranquilli... La crisi di Paola è sul punto di risolversi da sè, come speravi.

GIOVANNI — Meglio, meglio così !... Perchè, sai, anch'io ho fatto varie ipotesi... (*Carlo si volge a guardarlo*) M'ero immaginato persino... e non sarebbe stato inverosimile, ne convengo...

CARLO — Che cosa ti eri immaginato ?

GIOVANNI — Che fosse innamorata di te !

CARLO — (*ironico*) Ma ti pare ?

GIOVANNI — Infatti ho potuto convincermi che non era vero.

CARLO — (*piccato*) In qual modo ?

GIOVANNI — Evidentemente non sei il suo tipo.

CARLO — Da che cosa hai potuto arguirlo ?

GIOVANNI — Da mille cose, e da nessuna... E poi, per qual motivo me lo avrebbe nascosto ?

CARLO — (*mordace*) Chissà ? Forse per non darti un dispiacere.

GIOVANNI — (*si volge a guardarlo ; una breve pausa ; poi, simulando indifferenza*) No, no ; credo anch'io che Paola sia innamorata, ma non di te !

CARLO — E di chi, dunque ?

GIOVANNI — Mah !

CARLO — (*sarcastico*) Di te, forse ? Ah ! ah ! (*ride*)

GIOVANNI — (*facendo eco a quel riso forzato*) Ah ! ah ! Ci sarebbe da ridere, non è vero ?

CARLO — Più che tu non creda !

GIOVANNI — (*cambiando d'improvviso tono ed espressione. Dopo una breve pausa*) E tu sai il perchè, naturalmente ?

CARLO — Oh ! Dio !

GIOVANNI — Se avessi avuto ancora qualche dubbio, la tua boriosa vanità maschile come si sarebbe affrettata a togliermelo !

CARLO — (*stringendosi nelle spalle*) Non dovevi stuzzicarla !

GIOVANNI — E con un'alzata di spalle, hai già messo a posto la tua coscienza ?

CARLO — Lascia in pace la coscienza !...

GIOVANNI — Anche questo si capisce ; ...e adesso, che intendi fare di Paola ?

CARLO — Mah!... Non lo so nemmeno io... Qualche cosa intanto mi pare di avere già fatto!

GIOVANNI — (*in un impeto di sdegno*) Bada! Scegli male la tua ora per fare il cinico!

CARLO — (*freddo, tagliente*) E tu quella di fare il moralista, te ne avverto! La conosco la tua morale!

GIOVANNI — È più facile deriderla che praticarla!... Ma qui non si tratta di me!

CARLO — Si tratta di Paola, che *ancora* ti preme tanto, non è vero?

GIOVANNI — Che ancora mi preme tanto, sissignore!

CARLO — Non ti credevo così accomodante!

GIOVANNI — Non occuparti di me, ripeto, e rispondi! Che intendi fare?

CARLO — Io non ho conti da rendere a nessuno!

GIOVANNI — Eh! no; t'inganni!... Paola è entrata pura in questa casa e non deve uscirne con la testa bassa!

CARLO — E perchè dovrebbe uscirne?

GIOVANNI — Pensi dunque di tenerla con te?

CARLO — E più stretta che potrò.

GIOVANNI — Se ti sarà possibile!

CARLO — Chi me lo impedirebbe? Tu, forse?... Ah! ah! So bene che non è la voglia che ti manca; ma ti consiglio di non tentarlo; e ti consiglio anche di non immischiarti più in alcun modo nelle cose mie!

GIOVANNI — Tu non sai quanto le disprezzi le cose tue. Ma per un tuo capriccio perverso hai messo a soqquadro una casa ch'era anche la mia, e per la quale ho lavorato molto più di te; hai rovinato una ragazza ch'era cresciuta buona ed onesta in mezzo a noi...

CARLO — (*interrompendolo vivamente e alzandosi di scatto*) Ma getta la maschera, perdio!... Dillo una buona volta ciò che ti brucia di più!... Tu dimentichi il mio misfatto più grande: ho spezzato il tuo idillio senile!

GIOVANNI — (*fa un passo minaccioso verso Carlo, ma si domina subito, pur esprimendo nella sua attitudine la collera e l'indignazione che tutto lo fanno fremere*) Non lo dimentico, no!... Ma non ti permetterò d'insozzarlo parlandone!

CARLO — Se non vuoi che frughi nella tua anima, e allora lascia in pace la mia!

GIOVANNI — Fruga, fruga, miserabile!... Vi troverai tutto quello che non è nella tua!

CARLO — (*ironico*) Ne sei ben certo?... E se ci trovassi le stesse cose, che diresti allora?... Se ci trovassi lo stesso amore e lo stesso odio?... Ah! non parli più!... Ti credevi forse impenetrabile solo perchè tacevi o mentivi?!

GIOVANNI — La tua impudenza è senza limiti!

CARLO — Già! Io dico tutta la verità, e tu no; a te fa paura... Tu la nascondi, la dissimuli, le getti sopra un velo ambiguo; fai insomma dell'amore un agguato, un'ipocrisia!

GIOVANNI — Nessuno allora è stato più subdolo e più ipocrita di te, che non avevi nemmeno l'amore per iscusa!

CARLO — Che ne sai tu?

GIOVANNI — Ti conosco troppo bene! Tu sei l'uomo degli amori, non dell'amore! Sono le passioni complicate, malate, morbose che a te piacciono; è il pervertimento, il vizio che più ti attraggono;... e siccome Paola era un frutto raro, un frutto proibito quasi, così non hai saputo resistere alla tentazione di coglierlo!

CARLO — Eh, via! Vorresti negare che il desiderio di morderci non ti abbia preso egualmente più di una volta?

GIOVANNI — Non avrei avuto bisogno di ricorrere a nessuna perfidia in questo caso, come hai fatto tu!

CARLO — Ma che perfidia!

GIOVANNI — A qualche cosa di peggio, anzi! Tu sei stato più insidioso e velenoso di un serpente per quella povera ragazza!... Sapevi che qui era troppo bene custodita la sua virtù, e hai pensato di attrarla in un ambiente più adatto e propizio, e per attrarvela più sicuramente hai sfruttato persino un affetto quasi sacro, quello che lega Paola a nostra madre... E hai l'impudenza di parlare di agguati e d'ipocrisia a me, tu, che all'ombra di questa vergognosa e inconsapevole complicità hai potuto cogliere la tua vittima a tradimento!

CARLO — E se non fosse stato un tradimento?

GIOVANNI — Tutto me lo lascia credere!

CARLO — No, una sola cosa te lo fa supporre: la tua ridicola gelosia!

GIOVANNI — (*violento*) Bada!

CARLO — (*fronteggiandolo impavido*) Ebbene?!... Oh! mi ero accorto, benchè vivessi così poco in mezzo a voi, m'ero accorto che Paola ti piaceva, che te l'andavi preparando e propiziando da tempo con una larvata tenerezza paterna, con un'arte diabolica e sottile di cui siete capaci solo vojaltri, uomini inaciditi dal digiuno e rosi dalla concupiscenza!

GIOVANNI — (*affrontandolo minaccioso*) Ah! Miserabile!

CARLO — ...Sicuro, m'ero accorto che ti piaceva, ma piaceva anche a me!

GIOVANNI — Solo per questo anzi ti piaceva; perchè credevi ch'io l'avessi nel cuore e non potessi strapparmela più; perchè il solo pensiero che la mia solitudine fosse rallegrata da un sorriso t'imbestialiva; perchè tu, che passavi di alcova in alcova, non volevi che il mio cuore palpitasse d'amore nemmeno una volta, che la mia vita si aprisse alla gioja e alla speranza; tu non volevi che potessi stringere fra le braccia una donna pura, e ti sei messo con un ardore frenetico a distruggere tutto sulla mia via, a calpestare tutto, senza scrupoli e senza pietà! Ma che ti avevo fatto io, sciagurato?...

CARLO — E me lo domandi?... È da vent'anni, ch'io mi sento predicare la tua grande superiorità morale! (*queste ultime parole sono pronunciate con enfasi ironica*) Tu hai avuto sempre tutte le virtù; io, tutti i vizi! A furia di sentirmelo dire, ho finito per crederlo anch'io, e non ho più lottato, non ho più resistito nè al bene, nè al male!...

GIOVANNI — Al male sopra tutto!

CARLO — Sì, per un'avversione profonda contro tutte quelle piccole virtù umili ed accorte che ti distinguevano da me, e che hanno servito così bene il tuo egoismo! Ma quando ho visto che volevi fare incetta di tutto in casa nostra, anche d'amore, ah! perdio, la mia avversione si è mutata in odio!

GIOVANNI — Che altro potrei ricevere da te senza arrossire?

CARLO — Ma credevi Paola patrimonio di famiglia, e te l'eri forse attribuita di « motu proprio? » Eh! no, caro! Io me la sono presa!

GIOVANNI — Ah! sei stato grande!

CARLO — E me la tengo!

GIOVANNI — Eppure, se fossi un miserabile della tua risma, mi sarebbe tanto facile tagliarti ancora la strada!...

CARLO — (*interrompendolo*) Come t'illudi!

GIOVANNI — No, non m'illudo; e tu senti che la terra ti trema sotto i piedi; che la tua scelleraggine è forse stata inutile!... Lo senti, ma non osi confessarlo a te stesso!... (*Carlo sogghigna*) E intanto sogghigni per far tacere il tarlo che dentro ti rode!

CARLO — Ah! ah!

GIOVANNI — Il tuo riso già diventa una smorfia! (*Carlo ha un gesto violento verso il fratello; Giovanni lo fissa impavido, poi lo afferra violentemente pel bavero*) Ebbene?... Tu puoi fare l'eroe nei salotti, davanti alle donnine frivole o alle ragazze inesperte: ma qui, davanti a me, no! (*lo fissa ancora un istante in silenzio, poi lo lascia con gesto sprezzante*) E adesso ridi, ridi fin che vuoi! (*entra nel suo studio*)

CARLO — (*allibito, lancia dietro al fratello un'occhiata velenosa, poi va al tavolo, suona il campanello, atteggia il viso all'indifferenza, trova una sigaretta, l'accende. Non vedendo comparire nessuno, suona due altre volte nervosamente*).

ANNA — (*entrando da sinistra*) Ha chiamato?

CARLO — (*irritato*) Mi pare!... Paola è di là?

ANNA — Sì, è tornata adesso!

CARLO — Va bene! (*la congeda con un gesto*)

(*Anna esce a sinistra. Carlo va lentamente a sedere sul divano. Dopo un istante, Giovanni esce dallo studio. Ha il cappello in testa, il bastone appeso all'avambraccio e in mano alcune lettere. Socchiude l'uscio ed esce dal fondo, senza nemmeno volgersi a guardare il fratello*).

SCENA V.

PAOLA, CARLO, *poi* ANNA.

PAOLA — (*entra da sinistra, si guarda attorno come cercasse qualcuno, si toglie il cappello che depone sul tavolo*) Dov'è Giovanni?

CARLO — Se n'è andato... Vuoi corrergli dietro?

PAOLA — Io non corro dietro a nessuno, per tua norma. (*risale verso la finestra, che spalanca*)

CARLO — Lo sappiamo... Sai fare anche la preziosa, quando vuoi, almeno con me... (*guarda l'orologio*) E così, quell'imbecille ci ha fatto perdere un pajo d'ore... Potevamo partire tutti insieme col babbo... (*si alza, vede Paola che sta guardando fuori dalla finestra e la chiama, con una punta di gelosia nella voce*) Paola! (*Paola si volge senza rispondere*) A che ora parte la prima corsa?

PAOLA — Non lo so!

CARLO — Alle cinque, credo... E si arriva a Milano alle sette e mezzo, per l'ora del pranzo... Ti va?

PAOLA — (*ridiscende in mezzo alla scena, con calma apparente*) A Milano?... In casa tua?... Io?! Tu sogni!

CARLO — Si ricomincia?

PAOLA — Perchè stamattina ti ho lasciato parlare; perchè tuo fratello oggi ha probabilmente fatto altrettanto; perchè mi vedi ancora qui, mi credi alla tua mercè, decidi, ordini, comandi, disponi della mia vita così come si trattasse di una cosa da nulla!... Mio povero piccolo don Rodrigo!

CARLO — Non fare dell'ironia !... Non sono in vena di sopportarla !

PAOLA — Io ti dico con la massima semplicità quello che penso. L'ironia la lascio a te, che sei maestro nell'adoperarla !

CARLO — Io non desidero che di essere buono e gentile con te. (*Paola gli alza gli occhi in viso con un sorriso amaro*) Perciò non abusare, Paola; potrei perdere la pazienza !

PAOLA — Che tu la perda o non la perda, mi è del tutto indifferente. Le tue preghiere e le tue minacce non mi hanno commossa, nè spaventata finora ; figurati adesso !

CARLO — Paola ! Non continuare su questo tono !... Noi abbiamo da dirci molte cose, ma tu ora sei troppo turbata ed io stesso ho tutta l'anima sconvolta... Io ti comprendo; procura di comprendermi a tua volta. Sii buona; non dirmi altro in questo momento. Riprenderemo il nostro discorso più tardi, quando entrambi saremo più calmi.

PAOLA — Ma io sono calmissima, non lo vedi ?

CARLO — Vedo che tremi tutta d'odio e di rancore... Non diciamoci nulla, ora, te ne prego !... Non potremmo farci che del male; ed io non voglio, capisci ?

PAOLA — E che importa oramai? Tutto il male che si poteva fare, è stato fatto da un pezzo... Con un gesto tanto cattivo quanto inutile hai voluto oggi precipitare una catastrofe, ch'era già nell'aria, ne convengo, e inevitabile. Avrei desiderato che tu mi lasciassi almeno la libertà di scegliere il luogo e il momento meno inopportuni per provocarla io stessa, ma non hai voluto. Anche questo era un tuo diritto, a quanto pare, e lo hai esercitato con una gioja quasi selvaggia... Così hai potuto vedere con gli occhi tuoi gli effetti che ne sono derivati... (*alzando il tono*) Ma i tuoi diritti si fermano qui!... Adesso basta !

CARLO — Càlmati, càlmati, Paola!... Non è così che devi parlare a chi può aver avuto dei gravi torti verso di te, ma che già li ha scontati tutti, e così duramente!... Nessuno ha mai pagato tanto cara una follia d'amore... Tu mi hai già punito abbastanza col tuo isolamento crudele, col tuo silenzio ostile... Sotto la maschera del mio scetticismo ho sofferto anch'io più che tu non creda... Pensa a tutto quello che ho fatto per giungere sino a te !

PAOLA — Abbi il pudore almeno di non ricordarmelo !

CARLO — Non fraintendermi !... Ho messo lo scompiglio nella nostra casa ; ho distrutto la mia pace e quella della mia famiglia; ho imposto silenzio a tutto per non ascoltare che una voce.

PAOLA — La mia, forse ?

CARLO — Quella del mio amore!

PAOLA — Taci, taci !... Non bestemmiare !

CARLO — Sì, del mio amore, ch'è diventato uno spasimo, una tortura !

PAOLA — Vorrei poterti credere, ma ti conosco, e non ti credo !

CARLO — Ma come puoi dubitare ?

PAOLA — Vorrei poterti credere per dirti: tienti il tuo castigo, come io mi tengo il mio, che è ben più grave ed angoscioso !

CARLO — Ah ! lo so chi ti ha ridotta così ; chi ti ha riempita l'anima di veleno contro di me !

PAOLA — Non attribuire ad altri ciò che è unicamente opera tua!... E lasciami andare per la mia strada, oramai; lasciami in pace una volta per sempre, dal momento che nulla ti chiedo e nulla voglio da te!

CARLO — Eh! no, Paola!

PAOLA — Ma credevi forse di avere incatenate per sempre la mia anima e la mia volontà?

CARLO — Sì, come tu hai incatenate le mie! (*tenta di accostarsi a lei*)

PAOLA — (*ritraendosi*) Non toccarmi, bada!... Ah! ti sorprende la mia ribellione?... Mi conoscevi dunque così male? Perchè l'improntitudine, la violenza e la frode ti hanno giovato una volta, credevi di poter ripetere il bel giuoco a piacimento?... Mi credevi dunque cosa tua, solo perchè mi desideravi e mi volevi?

CARLO — No, no, perchè ti amo, Paola!

PAOLA — Se tu sapessi quale effetto producono su di me queste parole, pronunziate dalle tue labbra!

CARLO — Paola!

PAOLA — Ma non le ripeterai più d'ora innanzi, se Dio vuole!... Almeno da questo sarò liberata!... Sai che mi ricordano le tue parole d'amore? Le simulazioni, gli infingimenti, i raggiri, gli agguati nei quali hai saputo avvolgermi un giorno...

CARLO — Non è vero! Anche allora ti amavo!

PAOLA — Tu odiavi qualche altro!... E hai voluto mettere fra me e lui l'irreparabile... E per riuscirvi non hai esitato di fronte a nulla!... Che hai fatto di me, tu, che mi eri quasi fratello, e avresti dovuto rispettarmi e proteggermi come cosa sacra?... Che hai fatto?... Per più sere, per più notti mi hai trascinata di bagordo in bagordo; hai voluto che i miei occhi vedessero, che le mie orecchie udissero delle cose oscene; per aver ragione del mio senso, hai corrotto un po' alla volta il mio spirito; mi hai insinuato lentamente nel sangue il veleno della perdizione; hai assopita ogni virtù dentro di me; mi hai umiliata, stordita, ubriacata in tutti i modi!... E questo lo chiami amore!... Io non so come chiamarlo, ma credo che al mondo non esista una cosa più bassa e più vile!

CARLO — Non essere inesorabile, Paola!... Anche dal male può scaturire il bene!

PAOLA — Ma tu sapevi chi offendevi offendendomi!

CARLO — Chi mi aveva sempre umiliato ed offeso!

PAOLA — Una menzogna e una viltà di più!... Ebbene, sappilo! È sopra tutto il male che hai fatto ad altri che non ti perdonerò mai!... Quanto a quello che hai fatto a me, entra nell'uso dei tuoi pari... Vuol dire che avrò pagato cara l'ospitalità offertami in casa tua!

CARLO — Che dici?!

PAOLA — Non è forse la verità?

CARLO — Sai tu che cosa volevo proporti quest'oggi? (*Paola lo guarda*) Di diventare mia moglie!

PAOLA — E credevi di farmi un grande onore, è vero?

CARLO — Volevo darti semplicemente una prova della sincerità delle mie parole!

PAOLA — Ah! ah! Ed io sto qui ad ascoltarti! (*gli volge le spalle indignata e va alla finestra*)

CARLO — (*in sùbita apprensione*) Paola! Che fai?

PAOLA — (*volgendosi*) Che credi? Che temi?... Non sono di quelle io!... Sta' tranquillo; nemmeno questa tristissima gioja tu avrai! Io non ho alcuna intenzione di morire!... Io voglio vivere, capisci?

CARLO — È una sfida?

PAOLA — Ma che sfida!... Sei ancora così sciocco da supporre che io mi preoccupi in qualche modo di te?

CARLO — Non sono sciocco, no, Paola; e tu sola ti puoi permettere di parlarmi così! ...Ma la mia umiltà davanti a te dovrebbe pur dirti che non sono più l'uomo di prima, e che per quanto sciagurato ho diritto di amare finalmente anch'io, poichè e la prima volta che amo sinceramente, profondamente.

PAOLA — E che m'importa?

CARLO — Lasciami parlare!... Non negarmi troppo presto ogni fiducia e ogni speranza! Sì, può essere che un desiderio torbido mi abbia spinto una volta verso di te; ma tu, senza saperlo, hai purificato quel desiderio, hai acceso nel mio cuore una fiamma più degna, vi hai fatto germogliare sentimenti che prima ignoravo. (*Paola scrolla il capo*) Sì, Paola, io ti amo oggi d'un amore che non cede a nessun altro per ardore e sincerità. Di quest'amore ho fatto la mia vera redenzione, la ragione più bella della mia vita... Puoi amarmi senza arrossire, Paola!

PAOLA — (*che è venuta dietro il divano e appoggia ora i gomiti sullo schienale di esso*) Amarti io!

CARLO — Non oggi; troppo viva è ancora la ferita che ho aperta nel tuo cuore; ma io saprò risanarla, vedrai! Farò miracoli per te! Oggi lo vedo, lo sento, non puoi amarmi; ma domani, ma più tardi... (*Paola scrolla nuovamente il capo*) Lasciamelo sperare!... Ricordati! C'è una colpa più grave di chi getta nel fango una creatura, ed è quella di non soccorrerla potendo, di non porgerle una mano per rialzarla, per aiutarla a vivere ancora e a sperare!... (*Paola appare assorta in un pensiero lontano*)

PAOLA — (*senza guardarlo*) Se tu, che mi hai fatto tanto male, puoi parlare così, chi mi dirà ciò che soffre in quest'ora l'uomo ch'era veramente degno di me e del mio amore?

CARLO — (*cambiando tono*) A questo tu pensi?

PAOLA — A che altro dovrei pensare?

CARLO — Eppure hai visto come è fuggito!

PAOLA — Per colpa tua!

CARLO — No, perchè non ti ama più!

PAOLA — Ma io l'amo più di prima!... Tu hai potuto rendermi indegna di lui; ma non puoi impedire ch'io l'ami con tutta l'anima!

CARLO — Taci, perdio!

PAOLA — Eh! no; è la sola vendetta che posso prendermi oramai quello di gridartelo in faccia questo mio amore... Sì, l'amo, come tu non sei stato amato mai!

CARLO — Senza speranza però!

PAOLA — Ma non senza gioja!

CARLO — Senza speranza, intendi?... Perchè io saprò chiuderti ogni varco!

PAOLA — Tu?

CARLO — Dovessi ricorrere alla violenza! (*fa per chiudere il passo a Paola che vuol passare a sinistra*) Non mi conosci ancora!

PAOLA — Anche troppo ti conosco, ma non ti temo più, tanto ti odio.

CARLO — Ah! mi odii troppo, per non amarmi un poco!

PAOLA — Non toccarmi!... O mi metto a urlare!

CARLO — (*stringendola più dappresso e riuscendo ad abbracciarla*) Come sei bella, Paola!

PAOLA — (*dibattendosi fra le sue braccia, grida*) Anna!

CARLO — Dammi ancora una volta la tua bocca!

PAOLA — Anna! Anna! (*Carlo la lascia*) Vigliacco!

(*Anna entra spaventata da sinistra. – Carlo, livido, agitatissimo, trae di tasca una sigaretta e va ad accenderla davanti alla finestra*).

ANNA — (*accorrendo*) Che hai, Paola?

PAOLA — (*pallida d'ira e d'indignazione, parla a fatica*) Senti... Fammi un piacere...

ANNA — Che hai, che hai, Dio mio?

PAOLA — (*ansante*) Nulla!...

(*Il campanello del telefono suona. Paola pare approfittare di quell'interruzione per respirare*).

CARLO — (*volgendosi, già relativamente calmo*) Vuoi vedere, Paola, chi chiama al telefono?

PAOLA — (*rimane indecisa un istante, poi dice un po' più calma ad Anna:*) Sta qui; non allontanarti!... (*Entra nello studio*)

CARLO — (*scendendo in mezzo alla scena con aria indifferente*) Puoi andare.

ANNA — (*titubante*) Paola mi ha detto di aspettarla... Mi è parsa così agitata...

CARLO — Che! Fai dei misteri anche tu adesso?

ANNA — Quali misteri?

PAOLA — (*rientrando, a Carlo*) È tua madre che chiama.

CARLO — Dille ch'io sono partito...

PAOLA — Le ho detto che sei qui!

CARLO — Dille che sono uscito in questo momento!

(*Il telefono torna a suonare*).

PAOLA — Le ho detto che sei qui, ti ripeto!

(*Carlo ha un gesto di stizza ed entra nello studio*).

ANNA — (*sbigottita*) Ma che succede, in nome di Dio, in questa casa?

PAOLA — Delle brutte cose, Anna; molto brutte!

ANNA — Il signor Giovanni è partito?

PAOLA — (*sempre più agitata sino alla fine*) Sì... Senti... Fra poco tu andrai a Milano col signor Carlo...

ANNA — Tu non vieni?

PAOLA — No!

ANNA — Dove vai?

PAOLA — Non so, non so!...

ANNA — Ma Paola, che succede? Mi fai paura!

PAOLA — Io non posso fermarmi un minuto di più in questa casa!

CARLO — (*di dentro*) Paola! Vieni qui!

PAOLA — (*sempre più agitata e confusa*) Non dire nulla alla signora Letizia, a nessuno; scriverò io.

CARLO — (*di dentro*) La mamma ti vuole!

PAOLA — Digli che sono in camera mia! Lascio qui il cappello; ci crederà... Addio, Anna (*l'abbraccia in fretta ed esce di corsa*)

(*Anna si asciuga una lagrima e fa per rientrare a sinistra*).

CARLO — (*di dentro*) Ma insomma, Paola!... (*si affaccia sulla soglia, si guarda attorno stupito*) Dov'è?

(*Il telefono suona a lungo*).

ANNA — (*tremante*) In camera sua!

CARLO — (*agitatissimo*) Chiamala! Chiamala! (*Rientra nello studio*)

(*Anna, angosciata, con la testa bassa, entra lentamente a sinistra*).

CALA LA TELA.

ATTO TERZO.

Un altipiano. La scena è limitata obliquamente a sinistra dalla casetta rustica di Battista. Nel fondo e a destra da siepi e cespugli. Dietro la siepe di fondo, che ha due passaggi, uno per lato, passa il sentiero che sale da destra a sinistra. Oltre il sentiero cespugli e alberi che digradano verso la valle. In fondo, in lontananza, la giogaja delle alpi Orobie. Nell'angolo di destra, un parapetto, che s'immagina dominare la valle sottostante.

Davanti alla casetta un tavolo di pietra con due sedie comuni e un sedile di pietra dal lato verso il proscenio. Un altro sedile di pietra è davanti al parapetto. Appoggiato al tavolo, un gerlo vuoto.

È sera. La scena è nell'ombra, ma il sole indugia ancora sui monti lontani.

SCENA I

GIOVANNI, BATTISTA.

GIOVANNI — (*passeggia distratto e inquieto in fondo alla scena*).

BATTISTA — (*esce dalla casa con pacchi e involti sulle braccia, che depone sul tavolo. Dà un'occhiata a Giovanni, che non gli bada, e torna dentro a prendere altri oggetti, che depone pure sul tavolo. Mentre mette i pacchi ad uno ad uno nel gerlo*) Se ha appetito, signor ingegnere, qui c'è di tutto.

GIOVANNI — No, grazie, Battista.

BATTISTA — In questa stagione il paese è provvisto di ogni ben di Dio... Da un mese non faccio altro... Tutti i giorni, vengo giù col gerlo vuoto, e lo riporto su pieno.

GIOVANNI — (*distratto*) Bravo, bravo!

BATTISTA — Due o tre viaggetti ancora, e poi tutto quello che ha ordinato sarà pronto... Sa, qui in paese c'è di tutto per modo di dire... La verità è che tutti i giorni qualcuno mi dice: la tal cosa l'aspetto in giornata da Sondrio; la tal'altra verrà col corriere di Milano; eccetera, eccetera. (*guarda Giovanni che non risponde, scrolla il capo e continua in silenzio la sua bisogna*)

GIOVANNI — (*rompendo il silenzio d'improvviso e come rispondesse a qualche suo intimo pensiero*) Già, è così, caro Battista!

BATTISTA — (*lo guarda, non capisce il perchè di quella esclamazione, e ripete macchinalmente*) Già è così, signor padrone!

GIOVANNI — Hai sigari?

BATTISTA — (*ritogliendo dal gerlo alcune scatole*) Toscani, virginia, trabucos, avana. .

GIOVANNI — Dammi un virginia!... Sono rimasto senza e non mi sono ricordato di acquistarne.

BATTISTA — (*dandogli una scatola*) Ecco dei virginia, tutti scelti... È già la quarta volta che svaligio il tabaccaio...

GIOVANNI — (*prende tre sigari : due li mette nel suo astuccio e si dispone ad accendere l'altro*) Prendine e fuma anche tu ; poi metti pur via...

BATTISTA — (*rimettendo la scatola nel gerlo*) Io non fumo che la pipa e tabacco di contrabbando.

GIOVANNI — (*interrompendosi nell'atto di accendere il sigaro*) Ma se è peggio del nostro !

BATTISTA — Sì, ma a me piace di più... Mi ricorda quando non avevo ancora vent'anni e facevo il contrabbandiere... Lo sa lei, che prima di essere fuochista al suo stabilimento facevo il contrabbandiere ?

GIOVANNI — (*mentre sale verso il fondo a destra ; indifferente*) Sì, sì ; me l'hai detto ancora.

BATTISTA — E così, fino a due anni fa, il risultato del mio lavoro è sempre stato un po' di fumo... Ma adesso, se Dio vuole, non cambierei la mia vita con nessuno, nemmeno con quella di un re... Vedrà, vedrà, signor padrone, come si sta bene su alla palazzina! (*Giovanni ha messo un piede sul sedile di pietra ch'è davanti al parapetto e, col gomito appoggiato sul ginocchio e il mento nel palmo della mano, sta fissando inquieto giù per la valle*) Però, che bella vista anche da qui, non è vero ?... Si domina tutta la valle, sin giù in fondo al paese... Lo vede il camino lungo lungo del suo stabilimento ?

GIOVANNI — Eh ! non è più mio, e fuma ancora !

BATTISTA — E lasciamolo fumare, signor padrone ; è il suo mestiere... (*ha finito il suo lavoro*)

GIOVANNI — Ma l'ha imparato da noi !

BATTISTA — (*salendo presso Giovanni*) L'ha imparato da me, che fui il primo ad accenderlo trent'anni fa... Quando sono quaggiù, vengo spesso a sedermi su questa pietra, e sto qui delle mezze ore a guardarlo, finchè gli riempiono la bocca e la pancia... Io me ne accorgo dal pennacchio più alto e più nero... In quel momento mi vedo ancora là, con la pala in mano, e mi sembra di sentire ancora sulla pelle viva il bruciore delle vampate e su per il naso l'odore grasso e acuto del carbon fossile...

GIOVANNI — (*che, quasi seccato, è ridisceso in mezzo alla scena, e si è messo a sedere su una sedia*) Lo rimpiangi ?

BATTISTA — L'ho rimpianto un poco sino a ieri, perchè lei era ancora laggiù ; ma ora me ne infischio allegramente di lui... Parola d'onore, non voglio guardarlo più in faccia! (*scende anche Battista in mezzo alla scena*)

GIOVANNI — Lo guarderai, lo guarderai ancora... Non è facile staccarsi del tutto dalle cose che lasciamo dietro di noi.

BATTISTA — Oh! Per me è facilissimo... È vero che non lascio niente di buono, io, mentre lei...

GIOVANNI — Non credere che lasci indietro grandi cose nemmeno io... Tutt'al più qualche illusione ; e ne avevo già così poche! (*guarda l'orologio*) Bah !... (*si alza con un gesto d'impazienza*) Vuoi che andiamo ?

BATTISTA — Io sono pronto da un pezzo.

GIOVANNI — Porta dentro queste sedie e chiudi. (*Battista fa l'atto di prendere le sedie, ma Giovanni, come avesse avvertito l'avvicinarsi di un passo, lo ferma con un gesto*) Fermati! (*Battista lascia le sedie, interdetto*)

SCENA II.

PAOLA *e* DETTI.

PAOLA — (*entra dal fondo a destra, ansante, trafelata, ma dissimula tosto come meglio può il suo orgasmo*) Ah! Sei ancora qui?! (*a Battista*) Buona sera, Battista!

BATTISTA — (*stupito dall'arrivo di Paola*) Buona sera, signorina Paola!

GIOVANNI — (*dissimulando la commozione che, suo malgrado, lo ha vinto alla vista di Paola, e incitandola con un gesto a sedere*) Siedi; sarai stanca.

PAOLA — (*sedendo*) Sì!

GIOVANNI — (*a Battista*) Tu puoi andare; chiuderò io la casa...

BATTISTA — Sissignore!... (*si carica il gerlo sulle spalle*) Così prendo i sentieri e faccio anche più presto... A rivederci, signorina Paola!

PAOLA — Addio, Battista!

(*Battista scompare dal fondo a sinistra*).

SCENA III.

PAOLA *e* GIOVANNI.

GIOVANNI — (*appena Battista se n'è andato*) Ebbene, che c'è?

PAOLA — (*ancora ansante*) Un momento... La salita è breve, ma l'ho fatta quasi di corsa, e...

GIOVANNI — Temevi che qualcuno ti corresse dietro?

PAOLA — (*c. s.*) No; temevo di non trovarti più!

GIOVANNI — Ah! Già! Sapevi che fino alle sette mi avresti trovato qui...

PAOLA — E siccome le sette sono passate...

GIOVANNI — (*dopo una pausa*) Dunque, che hai da dirmi?

PAOLA — Non lo immagini?

GIOVANNI — (*dopo averla guardata fissa un istante*) Ti sposa?

PAOLA — Questo hai potuto pensare?

GIOVANNI — Non dovevo pensare ad altro, mi pare!

PAOLA — Eh! via; tu sei un galantuomo, Giovanni!

GIOVANNI — Ti assicuro che non me ne vanto!

PAOLA — Tu sei un galantuomo, ripeto, e non è possibile che tu abbia pensato sul serio che mi sarei abbassata fino al punto...

GIOVANNI — (*interrompendola*) Che ti ha detto?

PAOLA — Oh! L'ironia gli è morta presto sulle labbra, e ha finito per dirmi, con parole che forse erano sincere, quello che tu probabilmente gli avevi imposto di dirmi.

GIOVANNI — E allora?

PAOLA — E allora, è vero?... Come mai una ragazza come me non creda di toccare il cielo con le dita diventando una Valperga? È questo che vuoi dire?

GIOVANNI — Forse!

PAOLA — E tu avresti lasciato che mi prostituissi (*ad uno sguardo di Giovanni*) Eh! sì, non c'è altra parola; ch'io mi prostituissi ad un uomo che non amavo, solo perchè mi faceva sua moglie?

GIOVANNI — Bisognava pensarci prima!

PAOLA — È vero, bisognava pensarci prima! Anche un solo istante di

debolezza, un momento solo di vertigine possono perdere una donna. È una morale feroce, ma il mondo la crede giusta e, forse, sarà... Tu hai dunque il diritto di condannarmi, ma non quello d'insultarmi!

GIOVANNI — Io ti ho insultata!

PAOLA — E nel modo più indegno! Tu mi hai insultata non nel mio onore, ma in qualche cosa che è anche più caro e più sacro per me; mi hai insultata nel mio amore, perchè tu sentivi, tu sapevi che ti amavo.

GIOVANNI — Eh! via; dopo il ridicolo, vuoi regalarmi anche il grottesco?

PAOLA — Non fraintendermi e non illuderti!... Non è per dirti che ti amavo che ho voluto vederti un'ultima volta, ma per provarti che alla mia dignità di donna so provvedere da me, senza l'aiuto di nessuno; per gridarti in faccia che tu, l'uomo austero ed onesto, ti sei mostrato oggi verso di me non meno cinico e beffardo di tuo fratello...

GIOVANNI — Tu farnetichi!

PAOLA — No!... Tu mi hai creduta merce da baratto; e il baratto ti è parso tollerabile forse perchè poteva compiersi nel silenzio e nell'intimità delle pareti domestiche... Ciò che io soffrivo non l'hai nemmeno sospettato; o se pure hai intuito l'angoscia della mia anima, ti sei affrettato ad incrudelire contro di essa, aggiungendo vergogna a vergogna, viltà a viltà!

GIOVANNI — Io?!

PAOLA — Che hai detto, che hai fatto da stamane in poi? Hai tu avuto un istante di pietà per il mio dolore?... Appena hai conosciuto il suo segreto, il tuo primo pensiero è stato quello di allontanarlo da te!

GIOVANNI — Vi sono momenti in cui il nostro cuore non ha più posto per il dolore altrui, tanto è colmo del proprio!

PAOLA — Sì, quando non si ama più!

GIOVANNI — O si crede di non amar più! (*la fissa a lungo in silenzio*)

PAOLA — Perchè mi guardi così!

GIOVANNI — Non so; mi pare di vederti ora per la prima volta... Sei ancora quella di stamane, eppure mi sembri tanto mutata!

PAOLA — Come ti vendichi, Giovanni!

GIOVANNI — No, Paola; non volevo dir questo!

PAOLA — Che importa oramai un'amarezza di più? Ho vissuto in poche ore tutta una vita di sconforto e di umiliazione.

GIOVANNI — Ma perchè hai taciuto?

PAOLA — Perchè sapevo che l'ora di parlare sarebbe giunta sempre troppo presto; perchè mi conoscevo e ti conoscevo abbastanza per non illudermi in alcun modo!

GIOVANNI — Ma se è vero che mi amavi, come hai fatto, come hai potuto dimenticare ogni ritegno?! Eri mia con l'anima da tanto tempo, e lo sapevi, eppure anche tu come tante altre, hai pencolato al primo soffio, sei caduta al primo urto; il primo libertino che hai incontrato ha avuto ragione della tua virtù, ch'io credevo incrollabile, forse perchè l'avevo creata in te con la parte migliore di me stesso! Ma quale morboso desiderio, quale malsana curiosità ti hanno gettata fra le sue braccia? Parla! Tu puoi dir tutto ormai, senza reticenze, senza veli!... (*breve pausa*) Ed io, imbecille, che cercavo le parole più degne e più caste per non turbare la tua coscienza,

per non offendere il tuo pudore; che mettevo alla tortura il mio povero cuore, sino a farlo tacere, sino a impedirgli di gridare, finchè la sua ora non fosse venuta, la parola d'amore che mi ardeva sulle labbra e che pure non ti ho detta mai!... Negalo, se puoi!

PAOLA — Sì, è vero; non me l'hai detta mai!... Tu hai saputo avvolgermi in un'atmosfera d'amore; svegliare dentro di me mille ansie segrete; ma la parola che placa tutte le tempeste e agguerrisce contro tutte le insidie non me l'hai detta mai!... Ma non sei stato generoso, Giovanni!

GIOVANNI — Così male hai dunque saputo leggere nella mia anima!... Ma non hai saputo scendere col tuo cuore nel mio cuore; non hai sentito palpitare nella mia tenerezza la trepida speranza di farmi perdonare un giorno il grave torto di non essere più abbastanza giovane per te! Perchè questo fu il dramma angoscioso della mia passione!... Ora me ne vergogno, capisci; ma più di una volta ho tremato davanti a te come un fanciullo, e ho sentito il rossore salirmi al viso, e la parola morirmi sulle labbra!... E tu, certo, hai riso della mia goffaggine, e, ridendo, mi hai spezzato la vita!

PAOLA — (*è commossa, si asciuga una lagrima, si alza, fa per accostarsi a Giovanni, che è seduto sul sedile di pietra, presso il tavolo e le volge il dorso, ma poi si ferma, si volge e muove verso il fondo a destra*).

GIOVANNI — E tu mi chiedi ragione della mia condotta, come fosse facile far tacere tutto ciò che mi piange e mi grida in fondo al cuore?

PAOLA — Hai ragione; anch'io, come te, non so più quello che mi faccia e che mi dica!

GIOVANNI — (*volgendosi e scorgendola lontana*) Dove vai?

PAOLA — È già tardi.

GIOVANNI — Ma pensi davvero a lasciarmi?

PAOLA — Sì... Ero salita per dirti addio, senza risentimento e senza rancore, ma dinanzi a te non ho saputo frenare un impeto di sdegno. Tu hai fatto altrettanto, e hai lasciato parlare la tua collera... Che potremmo dirci di più?

GIOVANNI — Ma non capisci ch'io sono pazzo da stamane in poi? Che faccio tuttoquello che non vorrei fare per stordire e per esasperare il mio dolore? Non capisci che del mio povero amore ho fatto un cilicio e che me lo affondo nelle carni con le mie proprie mani per soffrire e per sanguinare sempre di più?... Sì, tu hai fatto di me un demente, un miserabile, e tu non sai, tu non puoi sapere ciò che oggi ho sofferto per te!... (*si alza e corre a lei*) Ma io non ti lascierò partire; tu non mi abbandonerai!

PAOLA — È necessario, Giovanni!... Non vedi, non senti che ogni nuova parola che noi diciamo ci allontana, ci separa per sempre?

GIOVANNI — No, no, t'inganni!... L'unica cosa che ancora mi rimane è quella di soffrire per te e con te! Ho bisogno di sentirti vicina, Paola!

PAOLA — E tu credi ch'io potrei reggere ad una simile vita?... Noi eravamo fatti per amarci; non lo possiamo più, meglio dirci addio per sempre; è più degno di noi.

GIOVANNI — Tu lo puoi dunque? Tu puoi vivere senza di me?

PAOLA — Forse. Ma non potrei viverti vicina senza la tua stima e senza il tuo amore.

GIOVANNI — E allora, resta!

PAOLA — No, Giovanni; tu credi di amarmi, e forse mi ami ancora. Ma perchè oggi mi sai diversa, mi credi anche mutata, e questo non

è. Domani e posdomani e sempre, quando il ricordo ti assalirà, tu crederai di potermi guardare e parlare come hai fatto poc'anzi...

GIOVANNI — Perdona; ero pazzo!

PAOLA — Ecco; passeremmo i nostri giorni a perdonarci a vicenda...

GIOVANNI — E ad amarci sempre di più!

PAOLA — Finchè un giorno griderai più forte la tua collera e il tuo sdegno e mi dirai parole anche più crudeli, le parole della fine!

GIOVANNI — Mi chiuderai la bocca con un bacio!

PAOLA — No, no, Giovanni; non è possibile!

GIOVANNI — Non dirlo, non dirlo!... Io ti amerò, ti amerò soltanto. Tornerò ad essere il tuo vecchio amico che ama e non discute; che adora in silenzio... Ma non lasciarmi, Paola! Non potrei vivere senza di te!

PAOLA — Eppure ti eri già rassegnato a vivere senza di me!

GIOVANNI — No, ero pazzo, ti ripeto! E poi, credi che abbia cessato un solo momento dal considerarti mia? La mia bocca può avertelo detto nell'ira, ma il mio cuore no, mai! Speravo, sentivo che saresti tornata a me! E se, rivedendoti, non ti sono corso incontro con le braccia aperte, non era il desiderio di farlo che mi mancava... Se ti ho detto delle parole amare, in fondo ad esse tu hai però sentito fremere sempre più violenta la mia passione... Perchè è così! È una cosa inverosimile, inconcepibile quasi, ma è così! Io ti amo più di prima... Perchè?... Non lo so... Forse perchè tu stessa hai più bisogno del mio amore, e perchè su nessun altro cuore potresti meglio riposare e dimenticare che sul mio!

PAOLA — E così, la tua stessa bontà riuscirà ad umiliarmi!...

GIOVANNI — E perchè?... Oh! Non temere; sarò sempre io il più umile davanti alla tua giovinezza!... Lascia che abbia qualche cosa da perdonarti anch'io; mi sentirò meno indegno di te.

PAOLA — Bada, Giovanni, tu addormenti la mia coscienza e fai male!

GIOVANNI — Io risveglio il tuo amore; scaccio le tristezze e le malinconie che lo hanno turbato; riconduco la pace nel tuo spirito, la gioja nel tuo cuore, il sorriso sulle tue labbra... Tu non sai come ti ami, nè io te lo potrò esprimere mai!... Mi sento così goffo vicino a te!... Tante, tante cose vorrei dirti, che il mio cuore ha messo in serbo per te; ma le parole mi mancano; una sola ne sa trovare la mia commozione profonda, e non so dirti che quella: che ti amo, ti amo, ti amo fino a morirne!

PAOLA — Basta, basta, Giovanni! Pensa a ciò che dici, a ciò che fai! Anch'io ti amo come nessuna donna potrebbe amarti; ma ho sofferto l'indicibile in queste ore d'inferno; e se ho potuto per un momento irrigidirmi nel mio stesso dolore, non avrei però la forza di ricominciare, e sarei vinta, perduta per sempre se altre delusioni dovessero sorprendermi più tardi...

GIOVANNI — Ancora dubiti, ancora temi, Paola?

PAOLA — Tu puoi fare di me la donna più felice, ma anche la più disgraziata!...

GIOVANNI — Bambina, bambina mia! (*la stringe appassionatamente fra le braccia e la bacia sui capelli. Una pausa*) Vedrai, vedrai il nido che ti ha preparato il mio vigile affetto, lontano dal mondo, lontano da tutti, lassù in alto, un nido d'aquila quasi...

PAOLA — Mi dài le vertigini!

GIOVANNI — Che hai?

PAOLA — Nulla; un brivido; forse è la sera...

GIOVANNI — No, è l'amore!

PAOLA — Se indugiamo ancora un poco, la notte ci sorprenderà...

GIOVANNI — E che importa oramai?

PAOLA — Andiamo, andiamo, Giovanni!

GIOVANNI — Tu sei già stanca; poichè la casa è aperta, vuoi riposarti qui?

PAOLA — No, no!

GIOVANNI — Oh! non temere; potrai dormire tranquilla. Nessuno turberà il tuo sonno.

PAOLA — Non sono stanca e non ho sonno.

GIOVANNI — Io non varcherò la soglia, te lo giuro; tanto non potrei dormire. Questa notte voglio gridarla anche alle stelle la mia felicità!

PAOLA — Se non fai presto, le stelle ci verranno incontro. Non vedi che il sole è già tramontato?

(*La scena è già immersa nella penombra crepuscolare. L'orizzonte è tinto di sanguigno*).

GIOVANNI — Tanto coraggio ti senti?

PAOLA — Come non ne ho avuto mai!

GIOVANNI — Bada, la salita è lunga; ne avremo per quasi tre ore.

PAOLA — Fossero dieci, fossero cento, non mi arresterei a mezza via!

GIOVANNI — Vuol dire che nella peggiore, no, nella migliore ipotesi, ti porterò in braccio.

PAOLA — Non ci sarà bisogno. Su, presto; chiudi e via!

GIOVANNI — Allora è deciso, si va?! (*prende le due sedie e le porta dentro*)

PAOLA — (*premendosi il petto come se il cuore le facesse male*) Dio, come mi batte il cuore! Che sarà?... Che sarà di me!...

GIOVANNI — (*mentre chiude la porta a chiave*) Che gioja portarti in braccio!... (*scendendo raggiante verso di lei*) Paola mia!

SCENA ULTIMA.

CARLO E DETTI.

CARLO — (*sbuca dalla siepe a destra in tempo per udire l'ultima esclamazione di Giovanni e ci risponde con una sgignazzata che vuol essere insulto e provocazione*) Ah! ah! ah!

PAOLA — (*che rabbrividisce alla voce di Carlo e si avvinghia a Giovanni per trattenerlo e proteggersi al tempo stesso*) Giovanni!

GIOVANNI — (*subitamente tragico*) Che vieni a fare tu qui?

CARLO — (*sarcastico*) Vengo a vedere come si fila l'idillio fra le persone serie.

GIOVANNI — Vattene!

CARLO — Era un giochetto, dunque? Forse facevate già all'amore di nascosto, come i bambini!...

PAOLA — (*mettendosi istintivamente fra i due, e avviticchiandosi a Giovanni*) Non ascoltarlo! Vieni via! Andiamo via!

GIOVANNI — No, io lo farò tacere! (*si dibatte per liberarsi dalla stretta di Paola*)

CARLO — Come i bambini! Oh! Di te non mi meraviglio; sei rimbambito da un pezzo...

GIOVANNI — Vattene!

CARLO — Ma tu, Paola! eh, via, potevi giocare anche a gioco scoperto... Tu la conosci la posta oramai!...

GIOVANNI — Ah! Vigliacco! (*con un violento sforzo è riuscito a liberarsi di Paola, che è stata respinta verso il fondo. I due fratelli si scagliano furibondi l'uno verso l'altro. Durante la collutazione, si ode il seguente breve, convulso dialogo*:)

CARLO — Perdio! Ma che credevi?!

GIOVANNI — Vigliacco!

PAOLA — (*che dopo il primo sgomento accorre nuovamente*) Giovanni! Giovanni!...

CARLO — (*a Paola*) Non glielo hai detto anche tu che sei stata mia?!

GIOVANNI — Taci! Taci!

(*I due fratelli sono a terra. Giovanni è sopra e stringe Carlo per la strozza*).

PAOLA — Giovanni! Giovanni!

CARLO — (*dibattendosi*) È stata mia!... Mia!

GIOVANNI — Non dirlo più!

CARLO — (*rantolando*) Sempre! sempre!

PAOLA — No, no, Giovanni!

GIOVANNI — (*cupo, in un'angoscia tragica, convulsa*) Non dirlo più! Non dirlo più! Non dirlo più! (*Lo ha soffocato. Le braccia di Carlo, che prima annasparano in un moto convulso, cadono mortalmente al suolo*)

PAOLA — (*con un grido di orrore e mettendosi le mani nei capelli*) Ah!... (*retrocede terrificata di un passo verso il fondo a destra, poi alzando lo sguardo esterrefatto su Giovanni*:) Che hai fatto!... Che hai fatto!...

GIOVANNI — (*al grido di Paola pare riacquistare la coscienza, si alza lentamente. Sul suo volto cereo, sformato passa il soffio gelido della tragedia. Retrocede lentamente. La sua bocca è mossa da un tremito convulso che non gli permette di articolare parola. Retrocede sempre tenendo gli occhi fissi sbarrati sul cadavere e respingendo d'un gesto Paola che retrocede a sua volta tremante terrificata verso destra. Giovanni retrocede sin contro la casa, al cui muro pare aggrapparsi per sorreggersi*).

CALA LA TELA.

G. BONASPETTI.

WILLIAM BLAKE

La produzione di William Blake come letterato e pittore è quella di un pioniere che crea forme nuove ritrovando nel passato manifestazioni d'arte e di poesia che rispondono alle aspirazioni del suo tempo; ritrovando, non ricercando, perchè tutta la vita del Blake e le varie attitudini del suo spirito sono una perenne ispirazione.

In un periodo di artificio in arte e in letteratura, tra gli autori della terza parte del XVIII secolo dalla frase troppo raffinata e dal concetto involuto, Blake sente primo la bellezza della santa semplicità, è precursore di Cowper, Crabbe, Burns, Wordsworth, Coleridge. Pure, malgrado la sua personalità di un interesse suggestivo, malgrado il valore reale delle sue produzioni e il fascino grande emanante dalle sue opere tutte, anche da quelle più difficili da interpretare, il nome del Blake fu dapprima conosciuto da pochi, poi trascurato. Da pochi anni l'Inghilterra ha preso a studiarne le opere: lo studio iniziato con una certa diffidenza ha preso in breve proporzioni considerevoli e l'ammirazione verso il già dimenticato poeta è divenuta ormai universale.

Davvero la personalità di William Blake ha una imponenza rara nella storia della letteratura inglese. Le sue stravaganze in arte e in letteratura, frutto di un cervello non sempre equilibrato, non valgono a far dimenticare la bellezza purissima di alcune liriche squisite per soave semplicità, purezza di forma, immaginazione ricca e poderosa; la forza di pensiero e di immaginazione di moltissimi disegni che ricordano la potenza di quelli di Alberto Dürer.

Chi fu suo maestro? Chi furono i suoi discepoli? È solitario e gigante. Si riallaccia al passato, ma solo nelle movenze generali, nella semplicità di espressione, nell'eleganza classica della forma caratteristica della poesia Elisabettiana. In arte e in poesia non crea una scuola; sente primo i bisogni spirituali della generazione futura.

Umili furono le sue origini, la sua vita modesta ma ricca di fantasia, di idealità, di visioni soavi.

Nacque a Londra nel 1757; suo padre, un umile calzettaio, lo mandò presto a guadagnarsi la vita. A quattordici anni, dopo seguiti pochi corsi di disegno, entrò come apprendista da un incisore. Ancora bambino aveva scelto questa strada guidato da un senso occulto che gli faceva presentire quasi il suo destino. A dodici anni, mentre ammirava estatico le opere di Michelangelo e di Alberto Dürer rimanendo indifferente alle produzioni dei mediocri eleganti allora in auge, cercò per la prima volta di vestire di forma poetica i suoi pensieri come si studiava già da tempo di dare forma materiale alle visioni del suo spi

rito e compose una canzone, una delle più soavi liriche della letteratura inglese per purezza di forma, cadenza armoniosa, per una fluidità fresca che fa pensare ad una fonte tersa, cristallina. Esitò il fanciullo dopo questa prima prova letteraria, tra le due vie che vedeva avanti a sè, egualmente belle di bellezza suggestiva; questa incertezza divenne coll'andar degli anni sempre più grave; fu una lotta continua fra queste due tendenze dello spirito e se ne trova la traccia nelle sue produzioni; le sue poesie sono opera di disegnatore che incide con cura minuziosa; i suoi disegni, potenti sempre, sono opera di poeta perchè sovente concezioni astratte che l'artista avrebbe potuto svolgere forse più completamente dando loro veste letteraria.

Il tirocinio dei primi tempi sarebbe stato certo duro per il fanciullo la cui immaginazione anelava a sempre nuove impressioni, se non fosse sopraggiunto un caso decisivo per lui. Al suo principale occorrendo il disegno di alcuni dettagli dell'Abbazia di Westminster, Blake fu incaricato di eseguirli sul posto. Un mondo assolutamente nuovo si rivelò così al suo spirito che popolava ed animava ogni cosa. Nessun ambiente poteva meglio confarsi alle tendenze mistiche del fanciullo, e parlare in modo più insinuante alla sua fantasia già ricca di visioni, come il grande tempio gotico di un misticismo freddo quanto i canti austeri della sua religione, ma che l'immaginazione del giovinetto riscaldava, rendéva palpitante di vita e di ascetico fervore.

Nel 1778 frequentò la Royal Academy per lasciarla però presto, annoiato delle forme accademiche, e cominciò a lavorare da incisore per alcuni editori pei quali preparava illustrazioni; i due famosi incisori Flaxman e Stothard si legarono allora d'amicizia con lui; amicizia preziosa, che gli aprì le porte di salotti intellettuali, dove trovò ammiratori ed amici che lo aiutarono nei periodi più duri della vita.

A venticinque anni sposa una semplice ragazza del popolo povera e analfabeta sì che sul registro della parrocchia deve firmare con la croce l'atto nuziale, ma dotata di tanta abnegazione e amore, che fu la vera compagna ideale, l'amica, la collaboratrice, la custode fedele e silente delle sue fantasie di poeta e d'artista, delle sue visioni mistiche. Intelligentissima, imparò presto a scrivere e a disegnare e gli fu aiuto prezioso nella riproduzione delle sue opere e delle sue creazioni artistiche.

Parlare di William Blake senza ricordare quest'umile compagna della sua vita di lavoro e d'idealità di cui ha tracciato un ritratto che la riproduce senza adulazione ma con infinito amore nelle vesti modeste di massaia, nella buona fisonomia piana di creatura semplice nella quale la forza di volontà si esplica in abnegazione completa ma illuminata, il non ricordarla sarebbe ingiusto, poichè essa ha indubbiamente contribuito alla grandezza del marito.

Blake veniva componendo man mano liriche che dovevano suonar strane assai agli orecchi della società del suo tempo, avvezza alle composizioni artificiose in voga nei salotti nei quali l'ode di Collins sulla Semplicità, – timido accenno ad una nuova êra di poesia, – non era forse ancora penetrata.

Nel salotto di Mrs. Mathew, una delle poche tra le numerose *blue stockings* di quel tempo che sapessero apprezzare le persone di genio. Blake aveva cominciato a declamare alcune di queste sue liriche che agli orecchi di molti dovevano forse parer puerili, di una troppo in-

fantile semplicità, ma nelle quali Mrs. Mathew scorse subito uno spirito superiore. Blake in parte le declamava ed in parte le cantava su toni e cadenze che egli stesso, benchè privo di coltura musicale, improvvisava; e dovevano avere un fascino di bellezza questi versi

William Blake.

armoniosi che per fluidità e melodia ricordavano la musica dimenticata della poesia Elisabettiana, se Mrs. Mathew riescì a persuadere il marito e Flaxman a pubblicarli. Infatti apparvero questi « Schizzi poetici » nel 1777; data importante perchè questo volumetto dà il primo colpo mortale alla poesia materialista del XVIII secolo in Inghilterra.

Accanto ad alcuni passi che ricordano la ricchezza e la festa di immaginazione di Spencer, altri sono intuizione di forme e tendenze future: l'amore della natura non è più lo sfondo freddo e smorto del quadro, ma l'anima; il poeta ama tutte le creature viventi, sente una tenerezza infinita pei fanciulli, per la poesia della casa, per la vita di tutte le cose piccole; e tutte le umili, piccole cose che riempiono la vita d'ogni giorno sente grandi perchè mosse da una volontà suprema. Wordsworth, Coleridge, Hood, Mrs. Browning e la numerosa falange dei mistici e dei poeti della natura e della vita domestica cantarono dopo di lui. Accanto a note di soavità e dolcezza il poeta aveva anche accenti forti e profondi ed immaginazione poderosa che ricorda il grande contemporaneo di Shakespeare: il Marlowe: il frammento di tragedia *Edoardo III* si direbbe concezione del gigantesco autore di *Tumberlain* e *Dottor Faust*.

Il frammento *Sansone* ha la solennità e l'imponenza di un canto della Bibbia, è una delle creazioni più suggestive del Blake:

Sansone, il più forte tra i figli dell'uomo – io canto; come fu vinto da arti di donna, – da una falsa moglie condotto ove Morte regna.

O Verità che riluci di raggi benefici – trasformando la nostra notte terrestre in giorno di cielo, – dal trono del nostro Padre Onnipotente tu – passi sul nostro mondo tenebroso col tuo piede benedetto – recando la buona novella che peccato e morte sono distrutti!

Angelo bianco vestito, guida la mia mano trepidante – a scrivere come su roccia eccelsa con punta di ferro – le parole di verità, affinchè ogni passante possa leggerle.

La notte, mezzogiorno degli spiriti dannati, – sopra la terra silente stendeva il suo padiglione, – mentre in oscuro consiglio sedevano i Signori di Filistea, – e quando veniva meno la forza stavano in agguato neri pensieri.

Ivi giovani in arme e vecchi guerrieri – giacciono insieme nella polvere mentre la Desolazione – stende le ali sulla terra di Palestina.

Da un capo all'altro la terra si duole pel suo perduto valore – e cerca di celare il capo ferito – nelle nebbie della notte, generando nere congiure – perchè le fini arti di Dalila sono riuscite vane da tempo; – invano essa pianse molte lagrime infide.

Seguita, bella traditrice, compi il tuo lavoro insidioso! – Ancora una volta la luna mutevole – ha compiuto il suo giro; trionferai – lo soggiogherai con forza insuperabile – e gli strapperai il segreto.

Affidati alle tue arti seducenti, al tuo ciglio ingannatore, – al santo bacio d'amore, alla lagrima trasparente; – indossa candide vesti che offuschino il giglio, – porpora e argento; sciogli i capelli per apparire – più adorabile nell'abbigliamento disfatto; vestiti – dell'orgoglio di patria, di inganno, e gli sguardi di amore – vela di mite dolore: e vendi per danaro il tuo Signore.

Perchè ora, adagiata sul sontuoso letto di convito, – in sfolgorante orgoglio, ancora lo supplica e ancora – stringe i suoi ginocchi vigorosi tra le belle braccia – « Non m'ami, sei guerra, non amore: – o pazza Dalila, o donna debole! – Morte vestita di carne tu ami! e fosti stretta fra le sue braccia! Ohimè, mio Signore! così ti chiamo? – tu sei il mio Dio! a te verso le mie lagrime – per sacrificio mattina e sera; – i miei giorni sono pieni di dolore; chiudetevi, oscuratevi, – la notte mi inganna. – Chi ti dice nato da razza mortale? – Distruzione ti generò, una leonessa – ti nutrì, le tue giovani mani lacerarono umane membra

– e trangugiasti carne umana! – Vieni, Morte; non sei l'ancella di Sansone? – Dalila ti chiama; la sposa del tuo Signore.

No, resta e lascia al tuo Padrone di compiere l'impresa; a un colpo del suo braccio cesserà il mio dolore; – allora giacerò in pace e avrò riposo.

La pietà ti disertò alla tua nascita, o dragone – furioso, e voi tutti, dèi di Palestina – ritraete la mano; non sono che una donna debole – ohimè, sono la sposa del vostro nemico! – Impazzirò e mi strapperò i capelli; – correrò, correrò e griderò agli Dèi! – O Sansone, non sollevarmi; non mi ami! – Non guardarmi con quegli occhi pieni di morte. – Volesti la mia morte; essa si avvicina veloce ». – Così di false lacrime bagnava i suoi piedi – e così un giorno dopo l'altro gli opprimeva lo spirito. – Egli pareva una montagna colla cima fra le nubi, – ella un ruscello d'argento che ne lambe il piede.

Cupi pensieri roteavano nella mente di Sansone – come nubi procellose che oscurano il cielo; – il suo volto era turbato, l'anima angosciata – « Anche se dovessi aprirle tutto il mio cuore, che potrei temere?

Anche se dovessi dirle il segreto della mia nascita – il pericolo estremo potrebbe essere egualmente stornato ».

Essa lo vide commosso e incalzò in astuzia così:

« Sansone, sono tua; fa di me ciò che vuoi; – i miei amici chiamo nemici, la mia vita è morte; – tradisco la mia nazione, sono spregevole; – la mia gioia sta nelle mani di colui – che mi odia ingannando la donna del suo cuore. – Tre volte mi hai beffata e addolorata; – non mi dicesti fra verdi vincigli di imprigionare – il tuo braccio nerboruto, e poi – quando scoprii il tuo inganno, con nuovi lacci – di avvincerti stretto? Sapevo che mi beffavi; – ohimè quando nel tuo sonno ti legai – per provare se eri veritiero, gridai: – I Filistei – siano su di te, Sansone! – Il sospetto ti destò. – Come sbranasti i deboli lacci! – non temi nulla! che temeresti? – il tuo potere è più che mortale; nessuno può colpirti; – le tue ossa sono bronzo, i tuoi nervi ferro; – diecimila lance sono per te come erba estiva; – un'armata di valorosi è per te come gregge nella vallata; – che puoi temere? Bilevo le mie lacrime come acqua – vivo di dolore! o più crudele che i lupi e le tigri – che darai se mi neghi un simile nulla? – Ma oh, infine tu mi beffi per confondere – la mia troppo amorosa domanda. Mi dicesti – di appenderti coi tuoi forti capelli; – anche questo feci per provare la tua sincerità, ma quando – gridai: I Filistei sieno su di te! – mi lasciasti a piangere: Sansone non mi ama ».

Egli si rizzò a sedere e tra sè si dolse. – Vedeva ed amava la bellissima supplicante – ma non trovava nulla che la potesse placare. – Allora appoggiandosi al suo petto così parlò: – « Ascolta, o Dalila! non dubitar più dell'amore di Sansone; – poichè il tuo bianco seno fu creato per essere il palazzo d'avorio – del mio cuore che in esso riposerà; – poichè il dolore è retaggio di ogni nato da donna; – nacqui alla fatica e il lavoro è il mio destino; – potere insuperabile, saggezza nè alcun dono vagheggiato – possono dal cuore dell'uomo cancellare il dolore. – Due volte fu la mia nascita predetta dal cielo; due volte – un sacro comando mi commise di non ber – vino, nè nutrirmi di cibi impuri, – perchè fui benedetto nel Dio d'Israele, – Nazareno fin dal seno di mia madre; – due volte fu comandato non s'infrangesse il voto.

« Concedimi un figlio, Dio clemente » – Manoa gridava; – Ma il cielo si rifiutò – Manoa senza prole piangeva ma pensava insieme – che il suo Dio ne conosceva il perchè.

In solitudine, benchè non oscuro, in Israele, – visse fino a venerabile età; – il suo gregge cresceva e numeroso arricchiva la sua casa; – era amato, riverito dagli uomini; ma Dio ha altre gioie – in serbo. L'oppressione d'Israele lo addolora? – il figlio de' suoi vecchi giorni compirà la liberazione. – La venerabile consolatrice della sua vita – ne ricevette prima la promessa dal cielo. Vide – giocare fanciulle e benedisse al loro giubilo innocente; – benedisse ogni nuova coppia, ma da lei – doveva nascere il liberatore desiderato da lungo. – Pensosa e sola sedeva nella sua casa – nell'ora in cui il giorno operoso finisce e la calma sera – tempo di contemplazione, si avvicina – dall'oriente abbandonato e stende le tende nel cielo; – pensosa sedeva meditando sul dolore d'Israele, – e silente pregava il Dio d'Israele quando, oh, – un angelo, dai campi di luce entra nella casa; – le sue forme sono d'adolescente – e la fronte spaziosa irraggia terrore nell'ombra della sera; – ma dolce la chiama: « Salute o preferita » dice; – « perchè, ascolta; concepirai e porterai un figlio – e la forza d'Israele sarà sulle sue spalle, – e sarà chiamato liberatore d'Israele, – Ora, dunque, non ber vino e non nutrirti di cibi impuri – perchè egli sarà un Nazareno di Dio ».

Poi come il vicino quando, la storia della sera finita, – se ne va lasciando la benedizione, così egli parve partire. – Essa fu invasa da gran gioia, nè seppe che era un angelo. – Manoa abbandonò i campi per sedere al focolare – e riposarsi dal lavoro del giorno – nelle ore più felici che Dio abbia concesso a' mortali. – Sedette e udì con gioia – e lodò Dio che ancora amava Israele. – Il tempo passava e Israele gemeva oppresso; – la spada era lucente ma il vomero arrugginiva – finchè la speranza affievoli e cedette lenta il posto al dubbio. – Allora Manoa pregò: « O Signore: il tuo gregge è sparso sulle colline; – il lupo lo divora; – l'oppressione agita lo staffile sulla nostra terra; – la nostra patria è solcata di spade e mietuta nel sangue; – l'eco della strage va da collina a collina; – invece di pacifica cornamusa i pastori portano – una spada; il pungolo dei buoi è divenuto una lancia; – oh, quando verrà il nostro liberatore? – il filisteo fa man bassa sul nostro gregge; – le nostre vigne sono mietute da schiere nemiche! – Stendi la tua mano e salvaci! » così pregava Manoa. – La vecchia camminò nel campo, – ed oh! di nuovo l'angelo venne,– in sembianza di viandante non stanco del viaggio – Essa corse e chiamò il marito che venne e parlò a lui.

« Uomo di Dio » disse « vieni da lontano; – lascia che ti ospitiamo mentre preparo un agnello – che tu possa sedere e mangiare, dirci il tuo nome e la tua vita, – affinchè, il tuo racconto finito, ti possiamo onorare ». – L'Angelo rispose: – « il mio nome è Meraviglioso »; – non chiedere di più e custodiscilo come un segreto, – ma, se vuoi, offri un sacrificio al Signore ».

Questo misticismo che chiamerei epico, che unisce alla grandezza una così candida ingenuità era il mare di luce nel quale si inebbriava e vibrava la sua anima. E come qualunque impressione esterna fuggevole, qualunque visione di vita assurgeva in lui alla comprensione della divinità che crea e governa!

Vedere un mondo in ogni grano di sabbia,
un cielo in ogni fiore selvatico,
racchiudere l'infinito nel palmo della mano,
e l'Eternità in un'ora!

Accanto a questa intuizione profonda, quanta semplicità ed ingenuità nella manifestazione del sentimento cristiano! Il senso di carità e giustizia in lui comprende tutto l'universo. Blake è grande anche perchè ha saputo rifarsi un'anima da fanciullo in purezza, ingenuità, nella logica diritta e inflessibile che sente e condanna qualunque ingiustizia, che va diritta allo scopo senza restrizioni, senza mai deviare.

A robin red-breast in a cage
puts all heaven in a rage;
A skylark wounded on the wing
doth make a cherub cease to Sing.

(Dai *Proverbi*).

Questo volume che apriva nuove vie alla poesia fu conosciuto dai poeti dei quali Blake fu pioniere? È probabile, se si pensi che i *Poemi* di Cowper furono pubblicati nel 1782, nel 1786 videro la luce i Poemetti in scozzese di Burns e le *Ballate Liriche* di Wordsworth e Coleridge apparvero nel 1798, quindici anni dopo la pubblicazione del volume del Blake; probabile, se si pensi che il nome del Blake, sebbene non mai popolare come quello de' suoi seguaci, era conosciuto ed apprezzato nel mondo letterario e le sue composizioni ricercate dai conoscitori. Più tardi Coleridge e Wordsworth anzi lo avvicinarono. Wordsworth parlando delle sue opere diceva: « Esse sono indubbiamente frutto di un genio malato: ma nella pazzia di quest'uomo ci è qualcosa che mi interessa più che l'equilibrio di Byron e di Walter Scott ».

La sua vita era stata fino allora assai modesta e lo fu sempre. Alla morte del padre aveva preso con sè il più giovane dei fratelli al quale insegnava la sua stessa arte ed aveva aperto con un socio un piccolo negozio di stampe e libri. Il giovinetto - Roberto - morì presto e quasi contemporaneamente la società fu sciolta e il negozio chiuso. Blake, che aveva preparato un'altra raccolta di versi, si vedeva quindi nell'impossibilità di pubblicarli. Furono giorni di tristezza grande ed avvilimento per il poeta; ma ecco una notte sogna il fratello il quale gli rivela un procedimento segreto per la pubblicazione dell'opera, che toglie ogni difficoltà.

Già altri sogni fatidici ed altre visioni aveva avute egli da fanciullo, che sua madre spaventata considerava frutto di cervello malato, ma questa fu visione netta e benefica. Seguendo dunque i suggerimenti avuti in sogno da Roberto, William si accinse, aiutato dalla moglie, a un lavoro improbo.

Il processo consisteva in una specie d' incisione delle parole e del disegno. I versi erano scritti, i disegni e le decorazioni del margine incisi nel rame per mezzo di un liquido impermeabile; le parti bianche e le luci si formavano coll'applicazione di un acido, così che il contorno delle lettere e dei disegni appariva in rilievo come una stereotipia. Da queste lastre poi il Blake stampava in ogni tinta; i colori più usati come fondo erano giallo, bruno, azzurro; il rosso per le lettere. La pagina veniva colorata a mano seguendo il disegno originale con maggiore o minore varietà di dettagli nelle tinte. I colori che egli stesso preparava erano pochi e semplici; indaco, cobalto, camboge, vermiglione, nero di Francoforte, di rado l'oltremare e affatto il cromo. Tutto questo lavoro lungo e grave era fatto da Blake e sua moglie su piccole lastre di rame della misura di cinque pollici per tre, a volte meno per economizzare il metallo.

In questa veste apparvero i *Canti dell'innocenza*, il più fresco e profumato fiore del suo giardino, un gioiello che basterebbe solo alla fama di un poeta, una musica gaia, un inno alla vita bella e buona, tutta bella e tutta buona. In essi il poeta si fa bambino, sente e vede coll'anima del bambino, gode di tutte le piccole cose che formano la delizia dei piccoli, delle anime semplici e le sue canzoni sono trilli di gioia in una serenità senza confine.

Il piccolo gioiello *The infant joy* (Gioia infantile), che potrebbe essere posto come preludio al volume, rende in modo perfetto questa gioia senza nome, inconscia, completa, che non si può raffigurare che in un riso; ed è un riso nelle due brevi strofe, come uno zampillio fresco e gaio sotto il sole:

I have no name:
  I am but two days old
What shall I call thee?
  « I happy am,
Joy is my name »
Sweet joy befall thee!

  Pretty joy!
Sweet joy, but two days old,
Sweet joy I call thee:
Thou dost smile,
I sing the while:
Sweet joy befall thee.

The Lamb (L'Agnello) è tutta un'effusione di tenerezza infantile; in *Laughing-Song* (Canzone ridente) è un riso di tutta la natura in armonia coll'animo del bambino.

Quando i boschi verdi ridono in voce di gioia
e il ruscello increspato scorre loro accanto ridendo,
quando l'aria ride della nostra giocondità
e la verde collina echeggia al nostro riso,
quando i prati ridono nel loro verde smagliante
e il grillo ride alla scena gioconda,
quando Maria e Susanna ed Emilia
cantano colle adorabili tonde boccucce,
quando gli uccellini dipinti sulla nostra tavola
apparecchiata con noci e ciliegie
ridono nell'ombra,
venite allegri e unitevi a me
nel canto di un dolce coro di gioia.

Accanto a queste immagini di spensieratezza infantile il poeta medita gravi problemi. *The little black boy* (Il piccolo negro) è, nella sua semplicità, lavoro ardito perchè combatte un pregiudizio tradizionale della razza anglo-sassone: il disprezzo verso i popoli di razza inferiore, i negri. In *Dolore altrui* è una fede senza confini, un ottimismo completo e sicuro che non apparirà più nelle opere che seguiranno.

La gioconda serenità a cui *I canti dell'innocenza* sono ispirati, si muta in tristezza penosa, in pessimismo desolato nel volumetto che segue: *I canti dell'esperienza*, e ci domandiamo se proprio l'esperienza della vita ha oscurato la tinta del quadro o se questo secondo volume

non è il primo accenno alla condizione di spirito del poeta che doveva da molti essere chiamata pazzia.

Gli stessi argomenti che nel primo volume gli avevano ispirato considerazioni serene, melodie gioconde, ora gli dettano conclusioni amare, cantilene dolorose dove le note hanno cadenze lugubri; sono però ancora semplici nella forma e chiare, poichè già nei versi composti tra la pubblicazione dell'uno e l'altro volume, le così dette *Profezie*, vi erano passi oscuri, alcuni assolutamente incomprensibili. Vi è però nelle *Profezie* tale nobiltà di movimenti, sublimità di inspirazioni che il lettore rimane soggiogato.

La prima e meno astrusa delle profezie, è *Thel*, strana allegoria mistica con atteggiamenti romantici. La malinconia di *Thel*, la tristezza vaga che l'invade senza un perchè e che la fanciulla subisce con voluttà morbosa riflette forse uno stato d'animo non raro nei popoli nordici, ma è certo un primo accenno della malattia dei romantici.

Thel, la più giovane figlia di Seraphim (personificazione dell'umanità), è malata di scetticismo e lamenta la brevità e il nulla della vita: tutta la natura le risponde con un inno di gratitudine al Creatore, le dice come ogni piccola cosa abbia uno scopo sublime, un còmpito da adempiere verso le creature sorelle.

Le figlie di Seraphim custodivano il loro splendido gregge: – tutte fuorchè la più giovane: essa cercava pallida la via segreta – per dileguare come la bellezza mattutina ed uscir dalla vita mortale.

Lungo il fiume Adona si ode la sua voce – e il suo gentile lamento cade come rugiada del mattino così:

« O vita di questa primavera! perchè avvizzisce il loto dell'acqua? – Perchè illanguidiscono questi figli della primavera nati solo a un breve sorriso e destinati a cadere?

Oh! Thel è pari ad arcobaleno, a nube che si dilegua, – ad immagine in uno specchio, ad ombra nell'acqua, – a sogno, a sorriso di bimbo, – a voce di colomba, a giorno fugace, a musica nell'aria.

Oh, potessi distendermi dolcemente e dolcemente posare il capo, – soavemente dormire il sonno di morte ed udire la voce soave – di Lui che la sera cammina sul giardino della terra! »

Il mughetto sospirando fra l'erba umile – rispose alla bella fanciulla così:

« Sono una povera piccola erba di pantano – e mi piace vivere nelle valli nascoste: – tanto debole sono che appena la farfalla d'oro può posarsi sul mio capo. – Eppure ho visite celesti e Colui che sorride su ogni cosa, – cammina nella valle e ogni mattina stende la sua mano sopra di me – dicendo: « Rallegrati, umile erba, – piccolo fiore di mughetto, – gentile creatura delle silenti vallate e dei ruscelli modesti, – perchè ti vestirò di luce e ti nutrirò della manna del mattino – fino a che il calore estivo non ti ucciderà accanto alle fontane e alle sorgenti – per farti rifiorire nell'eterna valle ». Perchè dunque Thel si lagna? – perchè la regina delle valli di Har manda sospiri? – Tacque e sorrise tra le lagrime, poi si richiuse nel calice d'argento.

Thel rispose: « O soave creatura della pia valle – che doni a chi non sa chiedere, ai muti, agli esausti: – il tuo respiro nutre l'agnella innocente, essa lambe la tua candida veste, – miete i tuoi fiori mentre tu sorridendo – risani la sua bocca

tenera ed umile, da tutti i contatti velenosi. – La tua linfa purifica il miele d'oro, il profumo – che esali su ogni lieve filo d'erba che nasce, – ridona forza alla mucca munta e doma il corsiero infuocato. – Ma Thel è simile a nube leggera accesa dal sole nascente: – io mi dileguo dal mio trono di perla e chi troverà la mia traccia? » – « Regina delle valli – il mughetto rispose – domanda alla nube leggera; – essa ti dirà perchè risplenda nel cielo mattutino – e perchè sparga la sua luminosa bellezza nell'aria umida. – Discendi, piccola nube, e aleggia dinanzi agli occhi di Thel ».

La nube discese ed il mughetto chinò l'umile capo – e tornò al suo compito tra l'erba verdeggiante.

***

« O piccola nube, – disse la vergine – dimmi, ti prego, - perchè non ti lagni, tu che in un'ora dilegui: – ti cercheremo e non ti ritroveremo. Ah, Thel è simile a te. – Passo, piango e nessuno ode la mia voce ».

La nube scosse la testa dorata e il capo luminoso emerse – aleggiando e scintillando nell'aria dinanzi agli occhi di Thel.

« O vergine, non sai che i nostri corsieri bevono alla fonte d'oro – dove Luvah rinnova i cavalli? Guardi alla mia gioventù – e temi perchè mi dileguo e non mi vedrai più? – Nulla rimane, o fanciulla: in verità ti dico, quando me ne vado – è verso una vita dieci volte più piena d'amore, pace e santi rapimenti. – Le mie ali leggere scendono invisibili sopra fiori olezzanti – e inducono la rugiada dagli occhi belli a condurmi alla sua tenda luminosa. – La vergine in pianto s'inchina tremando dinanzi il sole che sorge – fino a che noi ci leviamo avvinte in fasce d'oro e non ci separiamo, – ma camminiamo unite e rechiamo il nutrimento a tutti i nostri teneri fiori ». – « Questo fai o piccola nube? Temo di non essere come te – perchè cammino nelle valli di Har e odoro i più dolci fiori – ma non nutro i piccoli fiori, odo il gorgheggio degli uccelli – ma non cibo gli uccelli gorgheggianti! essi volano e si cercano soli il loro cibo. – Ma Thel non si delizia più in questo perchè appassisce – e tutto dirà: Questa donna luminosa ha vissuto senza scopo, – solo per essere in morte pasto dei vermi ».

La nube si chinò sul suo trono aereo e rispose così:

« Dunque se sei destinata ad essere pasto dei vermi, o vergine, – come grande è il tuo scopo, come grande è la tua utilità: ogni cosa che ha vita – non vive sola nè per sè stessa. Non temere, io chiamerò – il debole verme dal suo umile letto e ne udrai la voce. – Esci, verme della silente vallata, vieni alla tua pensosa regina ».

Il debole verme sorse e si posò sulla foglia di mughetto – e la nube luminosa veleggiò verso la sua compagna lungo la valle.

***

Allora Thel, stupita, guardò al verme sul suo letto rugiadoso.

« Sei un verme simbolo di debolezza? non sei che un verme? – ti vedo avvolto come un bimbo in fasce dalla foglia del mughetto. – Ah, non piangere piccola voce, non sai parlare ma sai piangere. – È un verme questo? ti vedo giacere debole e nudo e piangere – e nessuno ti risponde, nessuno ti carezza con sorriso materno ».

La zolla di terra udì la voce del verme e levò pietosa la testa, – si chinò sull'umile piangente ed effuse la vita – in amore dolcissimo poi guardò umilmente Thel.

« O bella della valle di Har! noi non viviamo per noi stessi; – vedi, sono la più infima cosa; – il mio seno è freddo e nero, – ma Colui che ama gli umili versa il suo balsamo sul mio capo – e mi bacia, ed avvolge il mio petto tra le sue bende nuziali – e dice: – O madre de' miei figli; ti ho amata – e ti ho data una corona che nessuno può toglierti. – Ma come sia ciò, dolce fanciulla, nè so nè posso sapere: – non so pensare, ma vivo ed amo! »

La figlia della bellezza si asciugò le lagrime col bianco velo – e disse: « Ohimè, non sapevo questo: perciò piangevo. – Sapevo che Dio ama anche il verme e punisce il piede malvagio – che volontariamente calpesta il suo corpo impotente, ma non seppi mai – che lo nutrisse di latte e balsamo: perciò piangevo – e mi lagnavo coll'aura mite perchè mi sento appassire – e mi adagiai sul tuo freddo letto e dimenticai il mio radioso destino ».

« Regina della valle – la madre terra rispose –: udii i tuoi sospiri – e tutti i tuoi lamenti passarono sul mio capo ma li nascosi in me. – Vuoi, o regina, venire nella mia casa? ti è dato entrare – e uscirne! non temere; entra col tuo vergine piede ».

***

Il custode terribile dei cancelli eterni sollevò la sbarra: – Thel entrò e vide i segreti della terra ignota: – vide i letti dei morti e dove ogni cuore – si abbarbica alla terra in avvolgimenti senza fine: – un mondo di dolori e lagrime dove non fu mai visto sorriso. – Vagò nel paese delle nubi, tra cupe valli, ascoltando – dolori e lamenti, piangendo spesso davanti una fresca tomba; – stette in silenzio ascoltando la voce del suolo – finchè venne alla propria tomba e sedette – e udì questa voce dolente sussurrarle dal cavo vuoto:

« Perchè l'orecchio tuo non ascolta che la propria distruzione – e l'occhio vivido vede veleno in un sorriso? – perchè le pupille sono munite di dardi pronti a scoccare – dove migliaia di uomini stanno in agguato – mentre altre sono ricche di grazia e spargono frutti ed oro? – perchè la lingua semina ovunque la lusinga e l'orecchio è una terribile voragine che attira la creazione? – perchè la narice spira terrore e trema? – perchè vi è un freno all'ardente giovinezza? – perchè v'è un sudario di carne sul letto del desiderio? »

La vergine si levò di scatto e con un grido – rivolò rapida alle valli di Har.

Il *Libro di Thel*, strana allegoria mistica sentita e composta in un'epoca di scetticismo e di artificio, produzione importante specialmente perchè ispirata a sentimenti nuovi, ha però il difetto di esprimere pensieri ed emozioni astratte, ma le illustrazioni di una soavità semplice e grandiosa la completano e la rendono un gioiello; l'armonia tra il testo e il disegno è assoluta; vi si sente l'anima unica che le ha create facendone un'unità indissolubile.

Dello stesso carattere, benchè più ardito, è l'altro poemetto: *Le nozze del Paradiso e dell' Inferno*.

Segue una serie di Proverbi e Aforismi tra i quali cito:

Colui il cui volto non dà luce non diverrà mai una stella.

L'ape operosa non trova tempo per il dolore.

Le ore della follia sono segnate, ma nessun orologio può segnare quelle della saggezza.

Se il pazzo perseverasse nella propria pazzia diverrebbe savio.
La vergogna è il mantello dell'orgoglio.
Un pensiero riempie l' immensità.
Ogni cosa che può essere creduta è immagine di verità.
Colui che ti permette d' importi a sè stesso ti conosce.
La gioia non ride, il dolore non piange.

Questi e i *Pensieri allegorici* illustrò a colori smaglianti con potente fantasia.

Inondata dalla stessa luce mistica del *Libro di Thel* è la *Visione delle figlie d'Albione* (1793), ma un senso di profonda tristezza c'invade alla lettura di questo poema perchè vi troviamo già tracce di incoerenza e squilibrio. Questo e il poema *America* pubblicato nello stesso anno, benchè facciano parte delle *Profezie*, sono più una visione retrospettiva di fatti avvenuti. Il *Libro di Urizen* e la *Canzone di Los* composti quando i periodi sani della mente del poeta erano già radi e brevi, hanno, accanto a passaggi sublimi di forza e bellezza, lunghe parti incomprensibili anche dopo lo studio amoroso fattone da Swimburne: lampi di vero genio appaiono qua e là, ma lampi fugaci in una notte nera. Eppure quanta forza di pensiero in Blake e che costante culto per la bellezza! I suoi disegni, dei quali molti ancora dispersi e sconosciuti, sono rivelazione d'animo squisito d'artista, di fantasia ricchissima ed originale, di forte personalità. Autodidatta in arte ed in letteratura egli volle essere, nei due campi nei quali si esercitarono le facoltà del suo spirito, assolutamente e unicamente sè stesso nella concezione e nella tecnica. In un'epoca di sforzi accademici egli in arte e in poesia è un solitario e come la sua poesia preludia a una forma che doveva dal suo germe svilupparsi variamente, così la sua arte è certo il primo accenno alla scuola pre-raffaellita, nel concetto informativo se non nella forma; poichè questa non fu nè poteva essere imitata essendo troppo intimamente personale, manifestazione più di un'attitudine dello spirito che prodotto di una teoria o di una disciplina: per questo i suoi disegni, sempre potenti, sono a volte contorti, crudi, forzati, starei per dire mostruosi, ma la emozione che suscitano è sempre profonda. I suoi amici e protettori Fuseli e Flaxman furono profeti quando, alle prime composizioni del Blake, dichiararono che un giorno alcuni suoi disegni sarebbero stati ricercati e collezionati come quelli di Michelangelo e di Dürer.

L'esuberanza di fantasia alla quale, nei disegni a matita e penna, rispondeva una forma potente sempre, se non sempre corretta, si svolgeva invece, nelle tavole a colori, in una soavissima melodia di toni armoniosi e finissime sfumature.

I suoi primi disegni a colori: *Il sogno della Regina Caterina* e *Oberon e Titania* ebbero all'Esposizione del 1857 a Manchester pochi ammiratori: il gusto era ancora quello di Reynold e della sua scuola e le opere del Blake se ne staccavano troppo crudamente per poter essere subito apprezzate.

Nel 1784 aveva esposto all'Accademia: « La guerra incatenata da un angelo, seguita da Fuoco, Pestilenza e Carestia », disegno assai discusso come la maggior parte delle sue composizioni allegoriche: tra queste una potentissima, ora nel Museo Britannico, si intitola *La meretrice di Babilonia*; straordinaria visione apocalittica rappresentante una figura colossale seduta, intorno alla cui testa una corona

di figure esce dalla coppa d'oro dell'Abbominio mentre sotto di lei è raccolto un gruppo di re e di altri peccatori. Blake, grande propagandista per la pace in ogni campo della sua attività, trattò ancora venti anni più tardi il soggetto della *Guerra incatenata* in quattro acquarelli finissimi, altamente apprezzati dalla critica contemporanea. Intanto componeva disegni per la collezione di canzoni inglesi di Ritson e vignette umoristiche per il *Wit's Magazine*; incaricato di fare su disegno di Fuseli un' incisione per il frontispizio alla traduzione degli *Aforismi* del Lavater, ne legge e rilegge il volume che arricchisce di postille interessanti e che diventa uno de' suoi libri prediletti.

Era naturale che la natura mistica del Blake fosse affascinata dal soprannaturale della Bibbia. Il libro sul quale meditò più profondamente è quello di Giobbe che gli ispirò il suo capolavoro. Le illustrazioni al libro di Giobbe constano di ventun acquarelli e sono fra quelle di quanti illustrarono il libro sacro, le più degne, le più nobili. Ruskin diceva a questo proposito che il libro di Giobbe occupa il più alto posto nel campo dell'immaginazione e dell'espressione e che, per gli effetti di luce, potrebbe essere utilissimo modello.

Anche alcuni episodî della Divina Commedia lo ispirarono ed è gran peccato che questa serie sia interrotta.

Come illustratore Blake possedeva la dote rara di saper penetrare l'anima dell'autore la cui opera lo ispirava, immedesimandosi con lui per interpretarne e scrutarne tutti i pensieri più nascosti e fuggevoli e si accingeva al lavoro solo quando si era compenetrato dell' individualità dell'altro ed era con lui una sola anima. Le sue pagine sul *Pellegrinaggio di Canterbury* del Chaucer, per il quale ha composto un' illustrazione popolarissima in Inghilterra, ci rivelano questo studio minuzioso e profondo.

Chiudo con un suo pensiero che è una sintesi della sua vita di poeta e di artista:

« Il mondo della fantasia è il mondo dell'eternità: è il seno divino entro il quale poseremo dopo la morte di questo corpo materiale: è infinito ed eterno mentre il mondo delle creature è limitato e passeggiero. Esistono in quel mondo eterno le verità perenni di ciò che vediamo riflesso nello specchio della natura ».

MARIA ALBANI.

LALLA IN CITTÀ

Di solito, la stanza era inondata di sole, quando Lalla apriva gli occhi, e, nel sole, i rosarii di pomodori, appesi ai travicelli, tanto luccicavano ch'ella tendeva loro le manine, ridendo, con un piccolo gorgoglio di saliva in fondo alla gola.

Ma quella mattina l'avevano svegliata in modo diverso dalle altre.

Sentì il passo allontanarsi rapidamente, e guardò intorno. C'era bigio. Si dette l'atto per alzare il capo dalla parte dove vedeva più lume. Ma non le riusciva di sollevarsi, così supina come era, sepolta fra due pile di guanciali dalle fodere rozze, odorose di spigo. Dopo qualche tentativo inutile si rassegnò, e, invece della testa, alzò le gambine; e questo le riuscì perfettamente. Cominciò a scalciare e ad afferrarsi i piedini, tendendo poi le cosce, finchè il piedino le scappava di mano. E accompagnava l'atto d'un piccolo grido stonato che finiva nel solito allegro gorgoglio.

Una palla soffice e calda cadde da una parte, fra i guanciali e il suo corpicino e si sgomitolò. E Lalla si trovò piantati sul viso due occhioni gialli sgranati e un muso bianco con due baffi enormi. Gli dette con una manina sul muso, perchè si scostasse, e si mise a cercargli la coda.

Ma, invece della coda, le venne in mano uno zampetto. E la manina le sgusciò; e dalla piccola grinfia, ma senza che il gatto volesse, usciron due unghielli affilati affilati come coltellini, e sulla manina di Lalla ci furon due piccolissimi tagli.

Erano amici, ma non si azzardava a piangere, benchè ne avesse tanta voglia. I due occhioni le incutevan rispetto, e li guardava stupita, mentre un gran singhiozzo le gonfiava il cuoricino. Sul petto la opprimevano due zampetti appoggiati e un fiato caldo caldo e non tanto buono le soffiava nella bocca. Decise, infine, di cominciare a lacrimare, ma gentilmente, per far capire a Micio che lo stomachino di Lalla non era il cuscino per i suoi piedi. E Micio prese un'aria distratta, arroncigliando e distendendo la coda, come se quel dolore non lo riguardasse nè punto nè poco. Allora Lalla organizzò un piccolo crescendo. Ne spiava l'effetto di soppiatto, e, se il gatto guardava in giù, si chetava subito, figurando di succiarsi il dito. Così, finalmente, si intesero, e Micio, d'un balzo, fu in terra. Si sentì l'urto elastico delle quattro zampe sui mattoni.

Per lo sfaccendare, il pavimento logoro della stanza crocchiava.

— Che stai a fare qui tra i piedi? – diceva una voce di donna.

— Miao, miao!

Ma la giustificazione non dovè parere idonea se il rumore che si sentì fu davvero di un colpo di granata.

Il trepestio si fece più organico, si accentuò di un batter di brocche e di mezzine posate in terra e di uno scrosciare d'acqua. La stanza si empì di nebbia turchiniccia. E il sole, bambino anche lui, giocherellava con quelle nuvole turbinanti e gocciolanti, rompendole di iridescenze di opale sanguigna e verde.

Lalla ammirava, annaspando con le mani, ma la donna troppo aveva da fare per preoccuparsi dei suoi entusiasmi. Con garbo, ma risolutamente, la cavò di letto; e prima di aver tempo di porsi sulla difensiva e di protestare, Lalla fu cacciata ad un supplizio indicibile - l'acqua scottava veramente troppo! - che la faceva diventar rossa, rammentandolo, anche parecchi mesi più tardi. Le pareva che la pelle delle gambine le si gonfiasse a sangue, da spezzarsi, e la sentiva martellare dentro, con una trafitta ed uno spasimo acuto. Il fumo l'accecava, le bruciava su pel naso, le dava le fiamme alle gote. Ma, risoluta a combattere, si dibatteva, aggrappandosi agli orli della conca, disperatamente, con gli unghielli rosei che le dolevano. E sciaguattava coi piedi, per fare almeno capire che l'acqua era troppo, troppo calda! Ma del groppo che le si era formato alla gola, e pareva la dovesse soffocare, non le usciva di bocca che un ah, ah, ah, inarticolato. Il quale ah, preso, naturalmente, per aperto proclama di cocciuta ribellione, una mano imperiosa la tenne anche più ferma e più premuta in fondo al conchino.

Ma quando l'acqua salì lesta lesta, perchè finalmente avevan capito e ne aggiungevano un po' fresca, e le cuoprì in un attimo il petto e le spalline, due spalline come due piccole pesche cotogne, allora veramente le parve di morire. Le parve che il petto le si vuotasse del respiro, e le finisse la luce negli occhi, come se fosse sprofondata in una gran solitudine senz'aria e senza colore. E volle dir qualcosa, volle urlare più forte. Ma subito un senso di benessere la calmò. Il filo tiepido dell'acqua le faceva il pizzicore sulla nuca, un pizzicorino delicato, proprio alla radice dei capelli, dove, a volte, quando aveva ripetuto bene *ah* - tutto il suo vocabolario - le alzavan le ciocche per darle un bacio. La fragranza del sapone la incoraggiava. Ed ella arrivò a tentare una carezza: cavò fuori apposta una manina, e sotto la carezza della manina incurva l'acqua fece: plof, plof, che deve essere il suo modo di dir grazie.

Si mise a ridere, mentre alte, sopra il suo capo, si incrociavano parole. E certe - la voce di donna - avevano un tono di campana seria seria, come di campana che suona a bujo, quando la casa si prepara ad addormentarsi e si spiccia a finire il lavoro: « Porta la cipria, chè la levo di bagno. E metti sul trabiccolo un altro panno a scaldare ».

Rispondeva uno squillo ondoso di campanello da ragazzi che fanno ai cavalli in fondo a un giardino tutto sole: « Povera Lalla che torna dalla mamma sua, e lascia sola Rita che le vuol tanto bene! » Ma, per la prima volta, il campanello da ragazzi si velava, squillando, di malinconia. E Lalla si voltava in su, con i suoi occhioni spalancati.

E la campana, seria seria: « Non glielo dire, scema, non vedi che capisce ogni cosa? » La tiravan su dall'acqua. E l'acqua scorreva lungo il corpicino rosa acceso, come un reticolato di maglie luccicanti che si disfacessero cadendo con un vellicare lieve lieve. L'asciugavano ammirandola, e percotendola leggermente, colla palma aperta, sulle carni sode; la carezzavano di cipria, e la involtavano in un lenzuolino caldo, molle come un'ovatta, con un odore che dava il sonno.

La stanza, frattanto, si veniva empiendo di sole. E il tepore del bagno, con tutta quella luce, dava a Lalla una felicità raddoppiata. Dite infatti quel che vi pare, ma finchè per le stanze sono strascichi bigi, la miglior cosa, per una mimma come Lalla, è dormire. Quella granata appoggiata lì, fra l'uscio e il cassettone, non c'è dubbio, è una brava granata: conoscenza domestica se altra mai. Eppure, un'ora fa, non c'era una granata lì, ma una vecchia piccina piccina, che non prometteva nulla di buono, dal momento che teneva alzato sulla testa un bastone lungo lungo, come se si fosse nascosta per picchiar qualcheduno. Quel mucchio di cenci per terra, lungo il cassone da corredo, non c'è che dire, è un mucchio di cenci da bucato. Ma, poco fa, lì c'era un can da pastore. Che paura che Micio, quando è sceso dal letto, lo svegliasse, e nascesse un guajo! Ma, fortunatamente, tutto era andato bene.

Intanto, l'avevano rimbacuccata in un altro lenzuolino, e la rincalzavano sul letto fra i soliti guanciali.

E fu lasciata lì a traspirare.

Lalla rimase buona buona. Era una bambina riflessiva e non c'era bisogno che la stessero sempre a baloccare, come certi piccosi di sua conoscenza che, se un momento appena eran lasciati soli, strillavano come se pigliassero fuoco. Lalla sapeva star sola. E senza succiarsi il dito. Quando era venuto Micio, l'aveva fatto per diplomazia.

Ella capì che, ora, avevan da fare. E non chiese altro. Si concentrò: chè, per parte sua, il daffare non le mancava.

Infatti, benchè non potesse sapere precisamente che cosa, era chiaro che stava per succedere qualche cosa di nuovo. Non si piglia per nulla una bambina piccina come Lalla, e la si leva ancora a buio tutta insonnolita! Poi un bagno lungo lungo! Poi, sul cassettone, schierata in bell'ordine, tutta la roba da mutarsi, e propriamente quella orlata di trine e infilata di nastri rosa che aveva vista, a volte, quando la donna, tenendola in braccio, andava alla cassetta a pigliare un panno da cambiarla, e, fino ad ora, non le avevan voluto mettere mai! Di certo, c'era qualcosa di nuovo.

Bisogna, per altro, confessare che, dopo qualche tempo, ella non s'era avvantaggiata gran fatto della sua meditazione. Il che agli altri importava punto o poco. Tant'è vero che, senza dirle nè ai nè bai, Rita che aveva avuto l'ordine di vestirla, se la prese sui ginocchi con aria di importanza e la vestì appuntino, con le vestine preparate. Ma arrivata al grembiule le mise un grembiuluccio qualunque di rigatino:

— Quello dopo, signorina civetta!

Lalla le stette dietro con gli occhi e non fu molto persuasa, ma non rifiatò. E Rita la fece mangiare spasseggiandola per la grande cucina. E, mangiato che ebbe, la scese per la scaletta, nell'orto, dove la mise, come al solito, a sedere sur una seggiolina bassa, davanti a uno scalino che le dava a mezza vita e sul quale erano schierate le cassette dei violacciocchi e dei geranii, sotto la trama picchettata d'oro dei susini.

Il riflesso del sole l'abbagliava. Le foglie dure dei geranii, lavate dalla guazza, luccicavano come cuori di lacca. Sul suo capo, i grappoli dei fiori sembravan farfalle di fuoco, tremolanti sopra gli steli, a mezz'aria. Dall' interstizio fra due cassette si vedeva una pianura infinita, tutta foreste d'erba arruffata. I fili dell'erba si incrocicchia-

vano, si tagliavano in mille direzioni, e, nell'intrico, chicchi di brina sfavillavano come diamanti, cocciniglie dormivano rosee come pallottole di un vezzo sgranato di corallo, e cavallette verde smeraldo, con appena qualche striatura color ruggine sul corsaletto snello, dondolavano le antenne eleganti come leggere canne da pesca ben contrappesate. Qualche formica boscaiola transitava con un fagotto, per un ponticello di scorza inclinato fra due steli.

Vi fu qualche istante di silenzio profondo, turbato soltanto da un lieve pispiglio d'aria a fior dell'erba, e dal battaglio rugginoso della squilla della mula, sotto il portico lontano.

Ma un mormorio basso basso, guizzò, si affermò, si diffuse, rase il suolo. C'era un formicaio in faccende, e per la lunga fila nera, corse la notizia, impressionante, impreveduta.

« Lalla parte, Lalla ci lascia, Lalla va via !... »

Se lo dicevano l'una con l'altra, febbrilmente, toccandosi in fretta e furia; protendendo, a intender meglio, le piccole inquiete orecchie filiformi, a sommo del capo, e masticando con le boccucce a imbuto, scontente.

« Lalla parte, Lalla ci lascia, Lalla va via... »

Ruppero la fila, e trottarono chi qua chi là, come fattorini telegrafici che trasmettono dagli uffici centrali di una città immensa, a tutte le direzioni di servizii, a tutte le banche, a tutti i dipartimenti, la notizia della caduta di un Ministero.

« Lalla parte, Lalla ci lascia, Lalla va via... »

E certe, arrampicatesi su per i fianchi delle cassette da fiori macere dall'umido, lo dissero ai Geranii, ai Violacciocchi, ai Garofani; e certe, per i tronchi rugosi, ansimando e facendo gran forza con le zampe di dietro, salirono in cima in cima, sulle ciocche color verde tenero che trasudavano di linfa, e sulle corone di frutta dei Susini claudii. Quelle allenate per i percorsi più lunghi si lanciarono nelle foreste d'erba, fino a un Ciliegio in fondo in fondo, che tante volte aveva fatto ombra sul sonno pomeridiano della piccina. E un gran chiacchierare fu per tutto l'orto. Chi ci credeva e chi non ci credeva. I Garofani scuotevano scetticamente l'elegante capo ricciuto; ma la Cedrina che è un po' sentimentale mandava sospiri, come una signora che crede di non sentirsi bene.

Per primi i Susini presero una determinazione. Si misero d'accordo, toccandosi leggermente con le foglie ch'erano accoste accoste, e quello più vicino a Lalla dette di dentro al gambo una piccola stratta alla sua Susina più bella. E la Susina intese subito, si dondolò un momento, e si buttò giù volentieri e con grazia, fra le frasche folte che se la passarono come mani che giuocano con una palla. Giunse così all'altezza dei Geranii che stavano pronti a ribatterla, come fecero, con due o tre colpi delle foglie robuste, piccoli e sicuri. E siccome i Geranii diguazzavano di rugiada, la Susina si infradiciò, si rinfrescò tutta, sgusciò più allegra, e quando ruzzolò sulla pietra dello scalino, quasi sotto la manuccia di Lalla, aveva fatto un bel bagno anche lei. Si rigirò in su, stupefatta del suo gran salto. E Lalla che vide l'occhio dove il gambo si attacca, guardare in su tanto curiosamente, guardò in su anche lei. Ma i dardi del sole trafiggevano il verde e l'accecarono, e le toccò a riabbassare il capo senz'aver visto nulla. I Susini, in ogni modo, furono orgogliosi. « Pitocchi, dicevano, Lalla va via, e nessuno, fuor che noi, ha saputo farle un po' di regalo. E Lalla ci ha salutati ! »

Punti sul vivo, gli altri conoscenti si decisero, e le fecero, chi in un modo chi in un altro, i commiati.

I Garofani hanno un cuore eccellente, ma son di poche parole, e se non le dissero quasi nulla, fecero capire che volevan dire tante cose. Ma i Violacciocchi doppii si piegarono e la carezzarono con la loro grazia rude di contadini educati. La Cedrina sospirava da far compassione, con grandi brividi che la squassavano tutta. « Non mi dimenticare! Non mi dimenticare! » E mischiava a lacrime di rugiada effusioni di essenza, con le quali cercava di riconfortarsi e di rimettersi in tono. I Peri, certo, erano inteneriti anche loro, ma volevano fare gli indifferenti: « Cos'ha questa svenevole qui sotto che ci piange sulle scarpe? » Ma la Susina non era troppo soddisfatta, perchè, dopo tutto quel viaggio, le pareva d'essere un po' trascurata. E suggeriva a questo e a quello: « Dille che mi pigli, dille che mi pigli ». I Paperi passarono per andare alle gore, e, sentendo rumore, uno dopo l'altro, misero il capo per lo spiraglio del cancellino, ma non capirono nulla, sicchè un Passerotto che abitava con la moglie sul ciliegio, li beffò con uno strillo da ottavino che cerchi pazzamente un'aria su tutta la scala. E scese con la moglie sull'orlo del muricciuolo, dove si proponeva incastrare l'affettuosissima richiesta della Susina, insieme ai suoi saluti personali e a quelli della consorte, in un bel discorso di circostanza, in tre tempi. Già si schiariva la voce e chiedeva un po' di silenzio. Se non che entrò il gatto e si distese in un cantuccio strategico, e il Passerotto capì a volo che per lui era assai meglio tornare a casa. I Garofani si sentirono sollevati.

Arrivò allora di corsa, tutto accaldato, – nientemeno veniva di fondo alla Grande Foresta, – un piccolo piccolo essere, gracile gracile, che chiedeva sempre scusa a tutti di tutto e ringraziava sempre tutti di tutto, – con certi ditucci magri spalancati dentro i guanti bigi, con le zampe ridicolmente corte, e con una coda infinita, come quella di un abito da ballo da signora. Magnifico era l'abito, color verde a ricami bianchi e neri, ma tutto polveroso e infangato, perchè il piccolo essere aveva fatto molto cammino. Aveva il fiato grosso, e pareva che il cuore gli ballasse nella gola molle e grinzosa come un plastron inverosimile di *pongiss* color latte. Si trattenne sulla piccola porta fra la cassetta dei Garofani e quella dei Fior Cappucci, e sporse il capo a chiedere il permesso. Era incredibilmente timido e faceva tanti complimenti, anche perchè una volta Lalla aveva avuto paura di lui, e il Gatto s'era approfittato per saltargli addosso come se lo volesse trangugiare.

L'avevano avvertito le Formicole, dall'orlo del suo buco vicino alla fonte, ruzzolandogli giù per svegliarlo, un chicco di terra, una scheggia di selce, un granellino, col maledetto pericolo di intasargli le scale. « Lalla parte, Lalla ci lascia, Lalla va via... ». E il piccolo essere gracile, messa a letto la covata, aveva galoppato un'ora fra gli sterpi, tenendosi su lo strascico; e soffermandosi appena appena, quando una bolla d'aria gli dava nella milza una trafitta troppo forte.

Ma due Brettagne *Madame van der Hoop*, bianche crema, con una gran pannocchia di fiori, trapiantate lì da un prossimo giardino ducale, per veder se all'aria sfasciata e più calda attecchivano senza bisogno di star chiuse anche di maggio nel tepidario, bisbigliavano smorfiose: « Quante storie, quante storie! », benchè tutti sapessero che eran due isteriche e non si curassero di quel che potevan dire,

tanto meno poi delle loro pose, sprezzanti quanto ingrate se si considera che proprio a quell'aria contadina avevan cominciato a fare a meno del dottore.

E fra Lalla e il piccolo piccolo essere in guanti bigi fu fatta allora pace definitiva, come si potè vedere. Perchè esso si azzardò a scodinzolarle quasi sotto il naso; e, perfino, per farla ridere, a diguazzare in certe rughe dello scalino piene d'acqua. E quando poi zampettava sull'asciutto, stampando la pietra chiara di disegni neri, minuti come pasta da minestra, Lalla stava attenta attenta, cercando di prenderli, se non che le asciugavano, in men che potesse accorgersi, sotto le dita.

Allora si rammentò della Susina, tanto più che, a un tratto, scrosciò un fragore di ruote e di bubboli.

Il calesse con la mula si fermava al cancellino dell'orto.

Lalla fu presa in braccio, sballottata, portata via; si sentì pungere atrocemente il viso – una barba stecchita di vecchio –, e non ebbe nemmen tempo di voltare il capo.

Nell'orto eran rimasti male del distacco così repentino. Ma tacevano nel vivo sole, scrollando appena le foglie. Si sentivano le voci e i passi lontanare. Ma, a un tratto, la donna si rammentò: « Torna addietro a coglier due fiori: t'aspetto in fondo alla scesa... » Ci fu un attimo di trepidazione. E Rita dai capelli d'allegro fuoco corse, fece irruzione nell'orto, e colse quanto potè cogliere.

Toccò alle *Madame van der Hoop*, ai Geranii e alla Cedrina ad accompagnare Lalla in città.

Il mondo aveva girato, come può girare una trottola sul fuscello che le serve da asse. Lalla si sentiva portar via con grandi scosse, e non vedeva che il busto e la gola della donna seduta, che la teneva supina sulle ginocchia, qualche ciocca di capelli svolazzante, qualche trasca reclinata che le soffregava al passare, e, lontanissima, una cupola di splendore insostenibile che le faceva aggrottar la pelle di sopra a gli occhi senza cigli.

Ma l'impressione devastata ch'ella aveva avuto nel bagno, quando l'acqua, salendo lesta lesta, le aveva vuotato il petto del respiro, le si ripeteva ora, in forma mutata. Sentiva mancarsi sotto ogni sostegno. A momenti, tutto il peso del corpo le correva verso il capo, e allora ella faceva forza dei piedi e delle spalle per non cadere come le pareva inevitabile sotto la ruota che le cigolava presso alla testa. A momenti, le precipitava ai piedi come un piombo, e allora Lalla si raccomandava agli unghielli, aggranfiandosi disperatamente al corpetto della donna, come un topo che dà la scalata a una tappezzeria. La donna credette che intendesse voler la poppa, e quasi si impermalì.

« — Dopo quindici giorni che non ne cercava, vergogna! » – e la rigirò, mettendole il capo dove prima aveva i piedini, e cullandola un po' sulle ginocchia per veder di farla addormentare.

Ma Lalla era bambina riflessiva e aveva da fare altre cose che dormire.

S'era assuefatta, in quei suoi primi mesi di vita tutta campestre, alle voci degli animali e delle cose, e sapeva quel che ciascuna voleva significare. Sapeva che un muggito vuol dire una montagna, di solito bianca abbagliante, con due occhioni neri umidi e due corna immense, e che un « chicchirichì » vuol dire un pennacchietto buffo, tutto

rosso giallo blu elettrico e oro. Non conosceva i nomi dei colori – questo s'intende – ma rivedeva i colori nella mente, e ciò faceva perfettamente lo stesso. Ma, a non esser stati sicuri che le cose stavano in un altro modo, ora sarebbe parso che mugliassero le nuvole sul suo capo. Andavano a processione, dondoloni grasse grasse, dietro una più scura, come la vacca che porta il campano, e anche qualche « chicchirichì » pareva venir di fondo la cupola d'argento, come se le nuvole avessero lassù le stalle e, davanti alle stalle, sull'aje, ci fossero a razzolare i galletti, fra i vasi dei fiori.

A questo punto – erano entrati nella strada provinciale vasta e polverosa – passò in una nube fetida un grande scroscio, con un muggito lungo e un balenio di nikel come argento e di ottone come oro; la mula dette uno strattone da una parte e l'uomo bestemmiò, fra i denti perchè la moglie non sentisse. Per Lalla tutto questo rimase, fino a molti mesi dopo, un mistero.

E un mistero, ma questa volta svelato, fu un *tri, tri*, trito trito, che venne loro incontro, insieme a un alito di vento fresco, a metà cammino. *Tri, tri, tri* per Lalla, voleva dire tempo scuro, balzerellare e tamburellare di gocciole sulle foglie coriacee dei geranii, sui cartocci del granturco, sui ciuffi secchi delle canne. E, conseguentemente, voleva dire esser portata in casa, e, tutt'al più, stare a veder piovere, in collo, di dietro ai vetri. Era stato bene non le avessero messo ancora il grembiale coi nastri rosa. Ma il *tri, tri, tri*, si accostava ora, indefesso, sotto un sole furibondo che infuocava il viso alla balia, e Lalla stava tutta sconcertata e dubitosa. Razzolò un pochino appena, tanto da far sentire che non dormiva. E, allora, la buona donna ebbe la felice idea di rizzarla su a vedere. E Lalla vide tutto un esercito di pecore, un fiume di pecore che andavano stanche morte a capo basso nel polverone. E quando furon vicine alla mula, ognuna si chiamò accosto il suo agnello, e gli agnelli trottavano fra fianco e fianco e quasi non si vedevano, e si alzò un belato immenso, perchè anche quelle lontane capivano un pericolo, e cominciavano a chiamare, a chiamare.

« Che stupida », – pensò fra sè e sè Lalla, mentre la donna se la ridistendeva sulle ginocchia. – « Imbrogliavo un *tri-tri-bee* con un *tri, tri* soltanto. Ma quest'altra volta non ci ricasco! »

Si potrebbe raccontare come invece ci ricascò, una bella mattina, a casa nuova, quando sentì di fondo alla sua culla il solito *tri, tri* e si aspettava da un momento all'altro di veder farsi scuro o di sentire un belato, se non forse, addirittura, di veder entrare in camera le pecore; e invece non vide e non sentì altro, perchè era una *Singer* che le cuciva lesta lesta una dozzina di camicine nuove, ora che era cresciuta.

Ma questo ci porterebbe troppo lontano.

Intanto, sotto il sole, il suo naso s'era imperlato di una rugiada di goccioline frizzanti, e la donna l'astergeva ogni poco con la cocca del suo zendado di crespo, quello stesso che aveva portato per andare sposa. La stanchezza di aver tenuto lungamente contratto il volto, per difendersi dall'accecamento, faceva distender le palpebre della piccina. E, sotto le palpebre, il balenio del sole si addolciva e si fondeva in una luce lattea densa e profonda. E in questa luce lattea, come in un'acqua, quando il fondo si sommuove e gorgoglia, affioravano bolle e sbocciavano anelli vermigli e color turchese che nuotando passavano uno dentro l'altro, e si raddoppiavano e si intrecciavano a

formar catene, ed eran così evidenti ed attraenti che Lalla, a volte, faceva con le piccole mani un atto vano per acchiapparli. Andò così discendendo poco a poco in un riposo fatto di sogno. Perchè il cigolare delle cinghie in tensione, il tintinnare degli ardiglioni, il passo gagliardo e il sonaglio della mula, il fischio ritmico delle ruote intorno alla sala, il crocchiare delle stanghe in fatica, il piano nervoso chioccolio polemico di un pajo di pollastre buttate fra la paglia in fondo alla rete, a far compagnia al fagotto del corredino cucito in un traliccio da materasse a grandi dadi bianchi e turchini, facevano un discorso non molto chiaro, ma che, secondato dall'oscillare molle sulla polvere profonda, sapeva persuadere. E per conto suo il giuoco monotono degli anelli meravigliosi, era una ninna nanna di colori, senza parole.

Ma quando la donna pensò di distendere un lembo del crespo e cuoprirla, perchè, con l'alzare del sole, le mosche erano inferocite, Lalla che spalancò un momento gli occhi, si trovò in una piccola tenda, con una molle parete di tela fragrante, e il tetto obliquo palpitante, bianco striato di azzurro e trasparente di cielo; una piccola tenda che andava che andava, dondolando, e sentì fresco e felicità.

E un odore la punse, un odore che quel seno dolce e poderoso tramandava, noto ma quasi obliato, perchè per un mimmo dell'età di Lalla, un giorno di tempo fa quanto un anno per noi. Ed ebbe il suo allegro ghiotto gorgoglio di saliva in fondo alla gola. Tentò istintivamente con le manucce audaci, ma, nell'atto, passò un pentimento che lo fece sfumare in una carezza lieve.

Ma la donna che nella rovente monotonia del tragitto s'era data a pensare a pensare, ed era tutta malinconica, si sentì ritrovare da quel raspio, da quella carezza timorosa. Si sentì dolcemente e dolorosamente ritrovare in un punto profondo che, d'un tratto, balzò su e le fece male.

Allattava perchè la sua le era morta d'enterite, a due mesi; e voleva bene a Lalla – figliuola di padroni – come alla mimma sua, e, anzi la chiamava Lalla come la sua, benchè il nome vero della cittadina fosse un altro, qualcosa come Wanda, Walda, insomma un nome non nostrano. E tutta la sua povera dura carne, a quella scossa si tese; e tutto il suo essere materno si projettò in avanti, come in un insulto di felicità, quasi che quel che era stato non fosse stato, come tante volte le era finito per sembrare, nelle lunghe ore di ninna nanna, e allattando; quando dopo si pentiva e chiedeva perdono a Lalla morta che le pareva gelosa, mentre Lalla morta non aveva nulla da perdonare ed era contenta, era tanto contenta anche lei.

Passò una mano, quasi di nascosto a sè medesima, sotto il velo, e Lalla si attaccò, ingordamente, a stratte come un vitellino. E la povera donna si sentiva struggere dentro, si sentiva bevere tutta da quella piccola bocca, e le si abbandonava con una beatitudine angosciosa, e non sapeva che accarezzare di sopra il velo il corpicino, e sorreggere la testina perchè poppasse meglio, mentre gli occhi quasi chiusi le lacrimavano fitto fitto.

Lentamente il poppare si addolcì, si fece incerto, riprese a un tratto. Poi la boccuccia si staccò e si chiuse. Lalla si addormentava.

Si accostavano rapidamente alla ferrovia. Ma mentre attraversavano la barriera polverosa, sotto i platani malati, sentirono un fischio acutissimo.

— Se non si corre – disse l'uomo appoggiando due bacchettate alla mula – non si fa a tempo.

Trabalzarono un altro poco, e fermarono davanti a una tettoia. Scesero e l'uomo disse qualcosa alla moglie; prese la mula per la cavezza e la voltò per tornar via.

Ma volle, avanti, che la moglie tirasse su il velo, leggiera leggiera. E baciò sopra una manina Lalluccia che dormiva.

Dopo, quel che successe a Lalla fu qualcosa di straordinario e di terribile, e tale da giustificar pienamente le sue previsioni della mattina.

Si svegliò, con intorno visi ignoti, in una stanzetta oblunga che rintronava di un rumore frenetico di bacchette da tamburo, rullate in una marcia selvaggia. E da una finestrella vedeva scappare gli alberi e le case, e trottare, in fondo in fondo, i monti bigi come grandi bovi sudici e polverosi. E a un certo punto la cosa si fece anche più infernale. Perchè nel soffitto bianco, fatto come quello di un baule, s'accese una lampadina azzurrognola, mentre di fuori ogni tanto doventava notte, e allora non c'era più che quel fanale smorto, e i visi erano pallidi e brutti e facevan paura.

Ma Lalla sapeva con chi era e non piangeva. Chi piangeva, piuttosto, erano le due pollastre cacciate in fondo in fondo, sul tavolato bujo. Tratto tratto la luce ritraboccava dentro; e fuori ricominciavano a correre i nuvoli i campanili i filari. E la lampadina azzurra non si vedeva quasi più. Le teste delle chiavarde di ottone, le maniglie di ferro lucidate dall'uso, le mostreggiature e i cartelli di porcellana, empivano allora il vagone di un intreccio irrequieto di riflessi brillanti. I laccioli di cuojo per sostenersi dondolavano con ombre buffe, come di lunghe code pendule. E in fondo al rullare dei mille tamburi, come un ticchettio instancabile, era il sommesso sommesso borbottare delle due anime infelici.

Poi passarono su tanta acqua che correva accavallandosi, come un gregge immenso che scendesse per una valle, sotto un temporale; e il rosso ponte gigantesco rispose con un ruggito lungo al saluto dei mille tamburi. In ogni modo, nelle prime ore di pomeriggio furono in città, perchè, sebbene a Lalla sembrassero addirittura anni, il viaggio era stato men che breve.

Ma, prima di scendere, la donna le infilò il grembiale bello che aveva portato in un paniere, sotto i fiori; le mise una berrettina infioccata e un bavaglio bianco e Lalla si sentì addirittura un'altra. Tanto che fu leggermente urtata di capire che era un po' suo dovere aiutare l'industria della donna, la quale aveva da portare, oltre lei, il fagotto, le pollastre e i fiori; ma fece del suo meglio rivoltandosi delicatamente, finchè non riuscì ad assicurarsi, senza disturbar troppo, una posizione decorosa e comoda per poter vedere.

Nel viale davanti alla tettoja della stazione gli stradini abbattevano con le pompe poderose il polverone prodotto dall'attrito dei carri innumerevoli e delle migliaia di pedoni, e l'ombra verde sotto i grandi alberi era rigata dalle parabole lucide dei getti, e dalla terra saliva un odore violento di acquazzone. Lalla lo conosceva quell'odore. Quel che non conosceva, nè avrebbe imparato, per molto ancora, a tollerarlo e a ritrovarvisi era il caos nel quale la donna si inoltrava con cautela. Era un disordine monotono, rigato di suoni sordi; qualcosa

di lontanamente simile a ciò che aveva visto e sentito una volta - le restava una immagine scialba, sommersa in un polverìo bigio di ricordi indefinibili - quando sull'aja avevano trebbiato tanto grano, e il vocio degli uomini si mischiava al rombo della motrice. Ma qui non c'era aja nè grano, e il romore era indeterminato e saliva da tutto intorno. Passavano traini, e cavalli, e lunghi carri rossi luccicanti andavano soli soli con un battagliare di campane. Ma, talvolta, dalla cima delle grandi torri di marmo - ella alzava gli occhi azzurro-verdognoli a mirarle, e quelli steli di bianchezza vi si riflettevano come una bacchetta di luce si riflette in una margherita di smalto, - dalla cima delle grandi torre di marmo, quando passavano ai loro piedi, sentiva scendere cateratte di musica e mescolarsi a quel fragore; ed esso doventava meno terribile e più buono, per un istante, chè tosto s'irritava di stridi laceranti, tremava di squilli di rame: sirene che si chiamavano con grido di gigantesse, fanfare di soldati che rientravano alla testa dei reggimenti, ai quartieri, dopo la marcia quotidiana.

Soltanto che, a un certo momento, le raggiunse un'altra donna che portava in collo un piccino anche lei, e camminò a fianco a loro, per la loro via. E il piccino e Lalla, di sulla spalla delle donne, si guardarono lungamente. Aveva il viso pallidone, anemico, e un berretto troppo largo che appoggiava sugli orecchi a manichi di zuppiera. Fu la cosa che si impresse più nitida nella mente di Lalla, di tutto quel tramenìo.

Dove le strade ugualmente turbinose e clamorose si placavano in prati verdi, orlati di fiori, c'erano altri bambini, ma eran lontani lontani, e a Lalla sembravano d'un altro mondo, d'un'altra vita, a vedere come si accostavano, senza nessuno che badasse loro, a grandi laghi con nel mezzo ciuffi d'acqua. E altri bambini facevan per loro conto la loro strada, fra la gente grande, e neppur di questo ella si sapeva capacitare. Uno di questi le allungò sul muso un palmo di lingua nera di liguorizia. Per il decoro di entrambi, Lalla finse di non vedere e tenne per sè le sue impressioni.

Finalmente, la donna allungò il passo, svoltò sicura, e si fermò davanti al portone di una casa signorile.

Una carrozza era nell'atrio, e il cavallo bianco, impaziente, inarcava il collo che il cocchiere gli vellicava per abbonirlo con il piumino della frusta.

Fece appena a tempo a scansarsi, e a buttarsi fra due colonne, chè era stata chiusa la portiera della carrozza, e il cavallo con un balzo partiva impetuoso.

Ma la bella signora che finiva di infilarsi i guanti, sorridendo in un suo pensiero, a fior della bocca splendente, riconobbe la contadina e si sporse.

— Walda, Walda!

Walda, naturalmente, non capiva.

Fece soffermare e la donna si accostò allo sportello.

— In ritardo - disse la signora. - Vi ho aspettato più di venti minuti. Ora, salite pure; consegnate Walda a Clotilde, e fatevi liquidare.

Ma, pigliando la manuccia della piccina, che, d'improvviso scontrosa, si stringeva al petto dell'altra, vide il ricordo che Micio vi aveva lasciato.

— Poca cura dei bimbi: - disse, stringendo le labbra con aria esageratamente severa.

La carrozza era già lontana, quando la donna aprì bocca per giustificarsi.

E questa fu la prima accoglienza che Lalla s'ebbe dalla vita cittadina.

La donna volle custodirla e addormentarla, e non partì che quando l'ebbe bene assicurata, con tante raccomandazioni a Clotilde, che doveva essere una buona ragazza ma punto pratica di bambini; e lacrime che non la finiva più.

Allora se ne andò, ed è certo che Lalla, la mattina dopo, si trovò male parecchio senza di lei, e fece cose spaventevoli. Ma, come accade anche in altri casi, in capo a pochi giorni s'era assuefatta.

E si potrebbero ora raccontare diverse cose che le successero, a casa nuova. Ma sarebbe argomento un po' lungo, e, piuttosto che darne delle briciole, credo converrà lasciarlo per qualche altra volta.

EMILIO CECCHI.

LA MORTE DI RAMA

Ràma, pastor di popoli divino,
augusto sacerdote e re guerriero
cui bastava, a frenar sì vasto impero,
lo sguardo pari a limpido mattino;

Ràma, compartitor di leggi eterne,
formidabile eroe cinto di pace,
che temperava a un nume aspro e pugnace
il Verbo santo, senza egli temerne;

Ràma, che pari al Dio dei simulacri
placò le tenebrose passioni
dei nati dalla terra, e gli empi troni
con l'Ariete infranse o fece sacri:

Ràma solingo or siede, e nel pensiero
rïevoca, fra il murmure del vento
che gli agita la gran barba d'argento,
le pure glorie del suo giusto impero.

Figlio del sole, espresso dalla terra,
il guidator di popoli sereno
rivede, come in grande arcobaleno,
i fasti della pace e della guerra.

Ma non così che tra la fioritura
del suo ricordo già non s'intraveda,
qual nei sacri sarà libri dei Vèda,
l'anima della gente nascitura.

Nota. — L'autore di questo poemetto, accettando, secondo la tradizione esoterica, la leggenda d'una trasmigrazione celtica guidata da Ràma verso l'India, allude ad un'antichità che risale ad alcuni secoli prima dell' XI avanti Cristo, epoca a cui si ritiene possa riferirsi la composizione del grande poema indiano di Valmici, il *Râmâyana*.

E il re, che attinse all'intima cisterna
acque lustrali al sitibondo armento,
or, tremando in fatal presentimento,
s'umilia al Dio dei cieli, e si prosterna.

Di sulle fiamme del tramonto, accese
a vigilar le soglie dell'ignoto,
onde si schiude, come fior di loto,
l'occhio immortale in mistica turchese,

tra le fragranti alòe di primavera,
sulle rive dell'Indo, ampie di pigri
canneti ove s'addormono le tigri,
fuma l'incenso della sua preghiera.

« Tu che in azzurre praterie lucenti
pastore sei di costellazïoni,
tu che, vinto il nemico, lo perdoni,
ma il protervo con tue folgori annienti;

re dei cieli invincibile, che reggi
il fine oscuro d'ogni nostra brama,
e, così, rivelasti al cuor di Ràma
l'armonia delle tue supreme leggi;

poiché segnato hai tu dentro il suo sangue
l'ora finale della carne stanca,
e ormai non lungo è il tempo che ancor manca
al volo del suo spirto che ne langue,

se non indegno è il figlio imperituro,
lacera il velo splendido di Maya
sì che in intima luce ora gli appaia
l'occulta visïone del futuro.

Io ti supplico, Eccelso in fra i celesti,
che, innanzi il giusto avvento della morte,
or tu mi sveli, qual si sia, la sorte
dell'eroico sogno in cui m'ardesti.

Quali genti nel mondo nasceranno
dalla stirpe del popolo fedele
libero ormai da guerre e da querele,
o signor della luce e dell'inganno?

Un giorno, io, fermamente ardendo, opposi
l'Arfete sacro ai perfidi omicidî
delle ree Druidesse e dei Druidi
nei paesi di Cèltide selvosi.

Allor più moltitudini, rinsorte
contro i nefandi sacrifici umani
consumati con fratricide mani
per dar messaggio ai regni della morte,

aspettavano il tuo Verbo solare
tra dubbie guerre e tra martiri atroci:
ma tu, Signor, facesti le tue voci
prime nel cuor di Ràma risonare.

E fu compiuto il tuo comandamento,
e il popolo di Dio lasciò l'antica
terra dei padri e della sua fatica,
e andò pel mondo col suo nuovo stento.

Andò per monti e mari, conquistando
vita e speranze ai suoi novelli spirti,
e tu fra ardenti arene ed aspre sirti
la via segnavi col fatal tuo brando.

Ben sorse il giorno in cui mostrasti, alfine,
ai greggi erranti l'improvvisa vista
della terra promessa alla conquista
contro le negre stirpe beluïne.

E allor dalle ciclopiche muraglia
delle città tagliate nel macigno
ruppero al piano, con orrendo rigno,
tribù guerriere innumeri a battaglia.

Al roco suon di timballi e di tube,
con carri, e tigri al giogo, orde ululanti
piombaron con cavalli ed elefanti
come in tonante mostrüosa nube.

Ma non giovaron l'armata del Toro
né metalliche scaglie e bronzei caschi
né i pasciuti elefanti ai pingui paschi
dei piani sacri all'empio Dragon-d'Oro.

Senza patria, per tua divina gloria,
Signor dei cieli, noi vincemmo, e, infrante
le rupestri città, facemmo sante
le terre insanguinate di vittoria.

O Re dell'universo, Onnipossente
Spirto, ch'io, risplendendo del tuo fuoco,
io sol, senza chiamarti a nome, invoco
entro il mio stesso cuor che ti presente;

tu sai che sempre la mia spada d'oro
fu brandita da me per risanare,
e ch'io non calpestai scettri e tïare
mai per profana bramosia d'alloro.

Se i rozzi idoli infransi e gli empi riti
dei ciechi adoratori della pietra,
io trassi il Verbo ardente dalla tetra
opacità dei cuori ancora immiti.

E parlarono in te uomini e monti,
belve e deserti e mari e firmamenti,
e sgorgò l'armonia dagli apparenti
antagonismi di unità bifronti.

Per la tua luce che brillò nel velo
della parola umana che s'afferra,
fu fatto il regno della pace in terra,
simile a quel che tu reggevi in cielo.

Risoffocati i sanguinarî istinti,
rinacque sacro il culto agli antenati,
né guerreschi trofei furon levati,
da noi vittorïosi, in odio ai vinti;

ma la tua solatìa religïone,
a libertà dei popoli fraterna,
oggi ancor, nel futuro che s'eterna,
l'accordo degli spiriti compone.

Ciò fu compiuto, e il giusto in pace impero
ebbe in tua volontà suo fondamento.
Ma perché, dunque, io temo il tristo avvento
d'un redivivo popolo guerriero?

Signor, tu désti l'èsodo fatale,
e al prediletto popolo dei pària,
nel paese mirabile degli Arya,
ispirasti il tuo Verbo universale.

Io nulla so dell'avvenire incerto,
ma tu puoi rivelarmi, o Rilucente,
i frutti nuovi della nostra gente
sbocciata come fiore nel deserto.

Signor, tu fosti guida e tu cammino;
nel tuo perfetto volto io vidi ardente
l'arcana volontà ch'or mi consente
di pregarti che tu m'apra il destino ».

Ciò detto, Ràma, in pio silenzio, spera
di scorgere in fra gli astri, dalle prime
sopraggiungenti tenebre, il sublime
adempimento della sua preghiera.

E, d'intorno al profeta, ancor le snelle
antilopi sobbalzano alla riva;
ma in sua profondità contemplativa
ei nulla ancora scorge in fra le stelle.

Tutta la notte genuflesso invoca,
finché l'azzurro brividisce d'alba,
finché, spossato, a lui si fa più scialba
l'intima vita che più sempre affioca.

E già dall'ombra folta dei canneti
– onde vegliavan lui prostrato a Dio –
sfrascano i tigri in mite miagolìo;
vengono a lui con occhi mansueti.

Poi che il re li accarezza, e più s'indìa
benedicendoli or che in lui s'estingue
l'ultimo soffio, con benigne lingue
leccano i tigri il corpo in agonia.

E, perché gli uomini empi o i temporali
non sperdano le morte membra ai venti,
perché tutti i discepoli e le genti,
ch'or pregano la fine de' suoi mali

e attendono sul fiume il suo ritorno,
Râma divino onorino, inculcando
nel proprio spirto il suo divin comando,
e intendano che in cielo egli ha soggiorno:

per l'ultimo di lui cenno segreto,
ora le belve, docili ed ignare,
divorano il suo corpo secolare
e leccan tutto il sangue, anche, dal greto.

Allor sul fiume, dalla snella prora,
veggono gli aspettanti un'ombra enorme
scagliarsi al cielo, con guerriere forme,
incontro al sole della nuova aurora.

E, lasciati in balìa del flutto oscuro,
or sulla nave onorano in ginocchi
l'ombra immortale, i cui purissimi occhi
finalmente contemplano il futuro.

ARTURO ONOFRI.

TEATRI E LIBERTÀ

IN GRECIA, A ROMA, IN ITALIA FINO AL 1800.

Il « Decalogo » di Mosè proibì al popolo ebreo ogni rappresentazione della divinità e dell'uomo, creato ad imagine di essa: il sentimento religioso impedì l'origine di un teatro degli Ebrei (1).

È appunto da una contraria concezione della divinità che il teatro greco sorge in epoca remota ed assurge ad uno sviluppo precoce e glorioso: in Grecia primo ospite della scena è un dio, Bacco. L'entusiasmo religioso delle feste solenni fa discender fra gli uomini ebbri gli Dei dell'Olimpo, « le vin et la joie éveillant les esprits » (Despréaux). Nato sotto gli auspicii d'una religione libera sempre e talvolta licenziosa, il teatro greco acquista rapidamente libertà piena e pecca presto di licenza: l'ebbrezza folle del protagonista raffigurante Bacco e del coro che l'accompagna entusiasma il popolo e si comunica ad esso (2).

Lo Stato, giovane anch'esso, è costretto a rivolger presto le sue cure assidue al teatro nascente, per frenarne gli abusi: in Grecia principi e legislatori esercitano costantemente la loro attività preventiva e repressiva contro il teatro (3), dalle origini troppo libere dei canti bacchici alla troppo libera fiorita delle commedie di Aristofane.

Contro Tespi, creduto creatore della tragedia, si leva già la voce del legislatore: Solone gli proibisce di rappresentare in Atene i suoi giuochi scenici « indegni di ricompensa e d'onore » (4). Frinico, contemporaneo di Tespi, per aver osato di porre sulla scena un avvenimento contemporaneo – la presa di Mileto per opera di Dario – è multato di mille dramme. È noto quanto Atene si interessasse per mezzo dei suoi magistrati della vita teatrale, specialmente per la vigilanza dell'Arconte e per i giudizii dati da pubblici magistrati sulle opere presentate ai concorsi annualmente banditi.

Appena gli autori comici spingono il carro di Tespi oltre i confini della libertà, verso la licenza, lo Stato stringe i freni, tendendo a reprimere non tanto la licenza religiosa e morale quanto la licenza politica e civile. La commedia attica, declinando la fortuna della tragedia,

(1) Nei libri sacri si incontrano tuttavia frequenti esempii di sublime drammatica rudimentale: basti ricordare il *Cantico dei Cantici* di Salomone, nel quale vollero alcuni trovar l'origine ebrea della drammatica.

(2) Il popolo ateniese tumultuò contro Epigene che ardì rappresentar primo un dramma di soggetto estraneo a Bacco.

(3) È però più di frequente colpito il teatro comico, che attacca per lo più gli uomini e i loro vizii: la tragedia, che di preferenza dirige i suoi attacchi contro gli Dei, è onorata e rispettata nel suo splendore.

(4) Diogene di Laerzio.

conquista rapidamente il popolo, che si compiace della satira scenica la quale si occupa di tutte le questioni del giorno e dei contemporanei tutti più illustri e sferza a sangue uomini e istituzioni. La commedia diventa strumento di lotta politica, di guerra partigiana, di attacco personale, che non risparmia neanche gli uomini preposti al reggimento dello Stato. I quali reagiscono con gravi sanzioni contro l'ardire dei poeti comici: Alcibiade, messo in ridicolo da Eupoli, ne decreta la condanna a morte: e in tale occasione proibisce che sia nominato sulla scena alcuno per derisione, vituperio od ingiuria.

Un decreto successivo sopprime la « parabasi » (1).

Tutte queste misure sembrano però insufficienti a Platone (2), il quale biasima aspramente la commedia attica ed invoca una legge che proibisca agli autori comici di allontanarsi da ciò che nello Stato è stimato legittimo giusto buono ed onesto: nessuna opera dovrebbe esser rappresentata senza un preventivo esame di appositi censori, che la riconoscessero rispondente all'utile del buon costume e dello Stato. E il grande filosofo, che stima inutili e perniciosi gli spettacoli dell'epoca sua, scaccia dalla sua ideale repubblica i poeti tragici e comici, come pericolosi alla morale civile e all'ordine pubblico.

Le audacie dei poeti comici non cessano nè ai primi freni del legislatore nè ai detti di Platone: Aristofane, che aveva fatto rappresentare la sua prima commedia (3) sotto il nome di un altro per timor delle leggi, ne affronta in seguito ogni rigore, agitando – insieme con i contemporanei Ferecrate ed Eupoli – la sferza della satira contro i nemici politici o personali. Si desta il riso demolendo le personalità più spiccate della vita d'Atene (4).

Alla fine della guerra del Peloponneso, i magistrati ateniesi – personalmente attaccati dalla commedia – riescono ad evitare che i cittadini siano recati sulla scena sotto il vero nome. I poeti comici allora cambiano nome ai protagonisti, rimanendo però non meno facilmente riconoscibili le persone colpite dalla satira. Ma contro i commediografi più arditi aumenta a tal punto il rigore dei magistrati (5), che la commedia entra in un periodo di crisi dal quale esce rinnovellata. Non più Aristofane colpisce i viziosi: Menandro combatte il vizio.

Piena vittoria dunque per la legge, per la morale e per l'arte: la commedia della lotta partigiana dell'attacco personale della diffamazione ardita cede il dominio della scena alla commedia educatrice di caratteri e di costumi. E non è ardito affermare che della « commedia nuova » primo fattore sia stato l'assiduo intervento illuminato dello Stato ateniese, dai tempi di Solone al principio del IV secolo a. C.

***

Anche a Roma sorge il teatro in occasione di solenni feste religiose, specialmente della campagna: qui non assistiamo a precoce sviluppo e a trionfi gloriosi della scena. Il carattere dei forti conqui-

(1) Parte della commedia in cui il coro rivolgeva di preferenza i suoi attacchi contro cittadini privati o pubblici magistrati.

(2) Dialoghi *Della republica* e *Delle leggi*.

(3) *I Banchettanti*.

(4) Di quel riso disse Quintiliano: « Nimium risus pretium est si probitatis impendio constat ».

(5) Quei commediografi « verterunt itaque stilum formidine fustis » (ORAZIO).

statori non è tale da incoraggiare gli spettacoli pubblici che siano nobile esercizio dello spirito: i Romani – così nelle origini come nell'apogeo e nella decadenza dell' impero del mondo – hanno cari altri spettacoli, quelli cioè nei quali si sviluppi e si affini l' esercizio del corpo: i giuochi del Circo, le corse dei cavalli, le lotte degli atleti, le battaglie dei gladiatori, i combattimenti delle belve (1). A teatro il genere preferito sono i « pantomimi », rozza e volgare forma d'arte.

Per deficienza quindi di frequenti spettacoli teatrali veri e propri e più ancora per l'indole del popolo di Roma, che vuol essere unico giudice in teatro, non troviamo continue e costanti norme che regolino la vita della scena latina. Quando anche segnaliamo provvedimenti presi dai supremi reggitori dello Stato, essi son quasi sempre emanati per compiacere ai gusti del popolo, più che per educarli.

Durante le feste religiose della campagna, ai sacrificî (2) e alla danza, di importazione etrusca, i contadini uniscono il canto: così sorgono licenziosi i « fescennini » che pervenuti alla città affinano la loro licenza. Dall' Etruria, nel 391 a. u. c., sotto il Consolato di Sulpicio Pedico e di C. L. Stolone, giungono a Roma i primi attori etruschi che danzano al suono del flauto: i Romani uniscono alle danze una specie di dialogo, e ne derivano le prime « sature » (3), mentre nella Campania nasce e fiorisce la « fabula atellana » (4).

Roma non frena le rudimentali forme della drammatica: quando sorge un vero e proprio teatro, dopo la prima guerra punica, con Livio Andronico (5), allora interviene lo Stato a reprimerne gli abusi. Come in Grecia, a Roma la prima censura colpisce non già la licenza religiosa e morale ma la licenza politica e sociale. Le XII tavole minacciano ai poeti arditi la pena capitale: è vietato insultar dalla scena e nominare persone viventi. Gneo Nevio, per aver attaccato con la sua satira scenica i nobili e offeso Scipione, è imprigionato ed esiliato ad Utica. Scipione in quell'occasione rimprovera aspramente ai suoi concittadini l'abitudine di servirsi dei comici per insegnare ai giovani romani la danza il canto e la declamazione.

Così a Roma, come già in Atene, dalla commedia dell'attacco partigiano o personale si passa alla commedia di carattere di Plauto e Terenzio, alla quale ultima si lascia la più ampia libertà: sì che i personaggi di Plauto parlano spesso un linguaggio osceno e quelli di Terenzio – più raffinato poeta – se parlano meno licenziosamente agiscono però con immoralità più profonda. E ben può Roma sopportare la licenza del suo maggiore teatro (6), se lascia trionfar l'immoralità in volgari spettacoli.

(1) Il carattere conservatore del popolo romano anche nel medio evo, e più oltre, dimostrerà la sua predilezione per i vigorosi e talvolta brutali esercizii del corpo.

(2) « Tellurem porco–Silvanum lacte piabant » (ORAZIO).

(3) Specie di farsa.

(4) Simile alla « commedia dell'arte ».

(5) « Livius Andronicus ausus est primus argumentum fabula ferere » (TITO LIVIO).

(6) Al tempo di Terenzio non esiste una censura teatrale legalmente costituita: ogni opera è però presentata agli edili i quali la rimandano al giudizio di qualche autorevole poeta drammatico (l'*Andria* di Terenzio fu giudicata da Cecilio Stazio).

Basti ricordar le feste di primavera in onore di Flora, durante le quali le danzatrici etrusche, tanto care ai Romani, al termine della loro danza lasciva si mostravano ignude al pubblico, che andava in visibilio. E c'erano gli edili, incaricati della polizia dei pubblici spettacoli!... Essi non osarono però togliere al popolo il divertimento gradito: ma, ad onor del vero, dobbiamo ricordare l'unica misura che fu presa da quegli edili: si ordinò che il segnale del denudarsi fosse dato da un banditore con uno squillo di tromba !! E Catone invano tentò usar della sua autorità morale contro la licenziosità di quelle feste (1).

Durante la Repubblica unico censore rigoroso dei pubblici spettacoli fu sempre il popolo: ed era censura che non rispettava alcuno. Contro il pretore Vatinio, autore di giuochi che non incontrarono il favore del pubblico, furono scagliati sassi in teatro: e fu necessario uno speciale editto per reprimer l'uso di una tal forma di disapprovazione !

Le opere destinate ai giuochi solenni erano scelte da una Commissione speciale di cinque magistrati : ma il vero giudizio per gli autori era sempre quello del pubblico. Manca però in quel giudizio ogni altro senso d'arte e di morale: ed ogni spettacolo che tenda all'educazione dello spirito è bandito da Roma

Durante l'Impero è un incalzarsi di norme contradittorie, ispirate soprattutto dal carattere del sovrano e dalla sua maggiore o minore resistenza alla imperiosa passione popolare.

Augusto, riunendo in sè le varie attività del dominio, vuol esser anche mecenate degli spettacoli e censore insieme (2). Egli vietò alle donne di assistere ai giuochi degli atleti, che spesso si mostravano ignudi; ai minori vietò di assistere alle rappresentazioni notturne (3). I pantomimi ed i giuochi del circo trionfano: l'imperatore stesso si fa autore di una « Danza dei pantomimi » (4).

Tiberio manifesta il proposito di sopprimere gli spettacoli, appena asceso all'impero: ma, per timore del popolo che n' era entusiasta e del Senato appassionato per gli attori, non osò tanto. Tuttavia tentò qualche freno, decretando (5): « ne domos pantomimorum senator introiret, ne egredientes in publicum equites romani cingerent ». Alla fine pero del suo impero, Tiberio esiliò gli istrioni dall'Italia (6). Caligola però li richiama: essi si moltiplicano e giungono a tale licenza, imperando Claudio e Nerone, che quest' ultimo - il quale pure calcò la scena - è costretto a cacciarli di nuovo (7). Ma di nuovo gli istrioni infestano Roma, con Galba Ottone e Vitellio : Vespasiano, che ebbe in odio i giuochi dei gladiatori, dette tutta la sua protezione ai pan-

(1) Intervenne un giorno Catone alle feste di Flora, con grande meraviglia del popolo. Le danzatrici non osarono denudarsi : non si udì lo squillo di tromba. La folla rimase a lungo perplessa. Oh! che applauso unanime si levò dal popolo quando Catone partì dal luogo dello spettacolo, e il banditore dette fiato alla tromba! Marziale commenta: « Perchè venisti, o severo censore ? eh via ! venisti a posta per andartene !! »

(2) Egli affida la revisione a Mecio Tarpa, già censore della Repubblica.

(3) SVETONIO.

(4) PAUSANIA.

(5) TACITO.

(6) « Pulsi sunt histriones Italia » (TACITO).

(7) TACITO.

tomimi che salirono al massimo splendore al suo tempo (1). Gli spettacoli cari al popolo sono protetti da Tito verso il popolo sempre compiacente: Domiziano invece proibisce ai mimi di salire i pubblici teatri, punisce i magistrati appassionati per gli spettacoli pubblici (2), mentre nel suo « Odeum » si rappresentano turpi sconcie commedie (3).

Per trovare nuove misure di rigore contro gli spettacoli bisogna giungere ad Adriano, che proibisce i giuochi del circo « praeter natalitios decretos sibi » (4) e fa abbattere il teatro, eretto da Trajano in Campo-Marzio. Marco Aurelio più tardi permette spettacoli soltanto serali, affinchè il popolo non sia distolto dal commercio e dal lavoro.

Da Marco Aurelio a Diocleziano spettacoli e commedianti son favoriti: quest'ultimo però mostra il desiderio di una onesta censura: « Castiores esse oportere ludos spectante censore ».

Ma l'immoralità delle scene e dell'anfiteatro continua: Costantino abolisce perfino i giuochi secolari; Costanzo vieta le feste di maggio in onore di Venere. Il Cristianesimo già si leva ed impegna l'ardente assidua lotta contro gli spettacoli cari al popolo di Roma. Nel 371 Valentiniano I tenta con un decreto di allontanare i Cristiani dal teatro; Valentiniano II, seguendo l'esempio di Teodosio il Grande, proibisce gli spettacoli privati (5) e quelli festivi; Arcadio e Onorio si astengono dal proibir gli spettacoli « per non dar melanconia ai sudditi » (6).

Mentre il grande impero di Roma tramonta e precipita, la reazione contro gli spettacoli pagani infierisce sempre più, ispirata dai Padri della Chiesa, che levano alta violenta la loro voce contro il teatro e contro il circo.

Una nuova, grandissima forza dà nuovo alimento a quella reazione: i barbari invasori, man mano che si convertono al cristianesimo, combattono fieramente i pubblici spettacoli, specialmente i giuochi scenici. Alani, Svevi, Vandali, Goti, Franchi cancellano ogni traccia di teatro nelle terre conquistate.

Non muoiono però i pubblici spettacoli: il popolo di Roma conserva l'indole sua immutata: e gli antichi giuochi della forza e dell'abilità risorgeranno presto a nuova vita: al teatro la Chiesa stessa prepara la resurrezione.

***

Non riesce Teodorico a sopprimere gli spettacoli pubblici, e tenta allora limitarli ed ordinarli (7): egli crea un magistrato speciale per la vigilanza di essi, il « Tribunus voluptatum » (8). Al suo tempo son ripresi anche gli spettacoli del Circo Massimo e dell'Anfiteatro. Solo

(1) Svetonio ci narra che ai funerali partecipavano mimi rappresentanti episodii della vita del defunto!!

(2) Svetonio.

(3) Salviano.

(4) Spazziano.

(5) Al contrario, nel medio evo la Chiesa favorisce i teatri privati a danno dei pubblici; come vedremo.

(6) Codice teodosiano.

(7) Cassiodoro accenna a parecchi editti: uno ad Agapito, prefetto del Pretorio, altri ai senatori ed ai nobili.

(8) Fu nominato tribuno dei piaceri Diogeniano.

per breve tempo, nel secolo successivo, Totila riesce a soffocare ogni manifestazione scenica.

La Chiesa intanto moltiplica i suoi attacchi contro il teatro con le violente orazioni dei Padri e con le severe deliberazioni dei Concili. La lotta secolare si inizia da parte della Chiesa con la intransigenza più assoluta: si vuol distogliere *ex abrupto* il popolo dagli spettacoli (1). L'intento non è però raggiunto: Carlo Magno ordina, nel 789, che si ponga fine agli eccessi degli istrioni – *viles personae* – e stabilisce ch'essi « non habeant potestatem accusandi » (2). Ma la passione per i pubblici spettacoli giunge nell'VIII secolo a tanto ch'essa vince gli stessi ministri della religione cristiana: un regio capitolare di Carlo Magno proibisce infatti agli ecclesiastici di frequentar gli spettacoli! E il Concilio di Châlons (3) ripete ai prelati l'ordine di mantenere i fedeli lontani dagli spettacoli stessi...

Col IX secolo incomincia un risorgimento del paganesimo che desta serie apprensioni nella Corte di Roma e nei Concilî. Il popolo allontanato con la violenza dagli spettacoli preferiti non sa, non può rinunziarvi: la Chiesa comprende che l'intransigenza assoluta da parte sua non è più possibile ed inizia un nuovo periodo di tolleranza (4), che si esplica per due diverse vie.

Mentre lascia ancora in vita alcuno degli spettacoli cari al popolo, cerca attrarre il popolo nelle chiese, allestendo solenni funzioni religiose, nelle quali l'elemento spettacoloso si fa ogni giorno più prevalente. Le folle accorrono ora nei tempî cristiani, e godono del nuovo spettacolo: il quale però presto degenera pel rinascente spirito di paganesimo al quale abbiamo accennato. E si giunge a celebrar nei luoghi sacri le scandalose « Feste dei pazzi » e le « Feste degli asini » (5): i concilî dei secoli IX e X gridano tutti al sacrilegio, in Italia e fuori.

L'elemento drammatico delle forme del rito cristiano ha raggiunto intanto il suo pieno sviluppo: si hanno ormai azioni sacre ampie con numerosi personaggi: il tempio, spettacolosamente addobbato, va accogliendo il dramma liturgico, la sacra rappresentazione che trionferà nel secolo XV.

Intanto però non cessano i divieti apposti da concilî e da pontefici contro la sacra drammatica (6): nel 1198 la condanna severamente Innocenzo III; Gregorio IX la stigmatizza nel 1227; e nel 1286 il I Concilio di Ravenna ordina ai chierici di non dare ospitalità agli istrioni e sancisce pene notevoli per i trasgressori.

Ma gli sforzi della Chiesa sono vani: il popolo trae fuori dal tempio la sacra rappresentazione e la guida sulle pubbliche piazze. A Roma

(1) Il Concilio di Costantinopoli, nel 692, sancisce gravi pene contro gli attori e gli spettatori in generale.

(2) *Capitolari regii di C. M.*

(3) Canone IX. La *Graphia* parla poco precisamente di spettacoli dati da tragici, istrioni, saltatori (v. GREGOROVIUS, III).

(4) « Ecclesia multa tolerat quae non probat » (S. AGOSTINO).

(5) Quelle assunsero il carattere di vere orgie, alle quali anche il clero prendeva gran parte; queste consistevano in una volgare parodia, in una ridicola profanazione della fuga della Sacra Famiglia in Egitto.

(6) Si è molto discusso circa l'estensione di quei divieti: alcuni ritengono ch'essi riguardassero ogni spettacolo nei luoghi sacri; altri che riguardassero i soli spettacoli osceni.

stessa i sacri spettacoli continuano, e spesso anche nelle chiese, e talvolta son pure non meno scandalosi di quelli ricordati (1).

Intanto però il popolo di Roma, dal secolo XIII in poi, ha ritrovato i suoi giuochi preferiti negli esercizi del corpo, ritornati in onore con lo spirito trionfante della cavalleria.

Lotte, giostre, tornei, cacce e corse di cavalli sono gli spettacoli più cari ai Romani, spettacoli che vanno acquistando l'importanza di istituzioni (2). Talvolta i « giocatori » di qualche rione rappresentano ancora qualche azione sacra: il 26 febbraio 1414, quelli del rione Monti, rappresentano nel Colosseo la crocifissione di San Pietro e la decollazione di San Paolo.

Un nuovo alito di paganesimo ritorna nella seconda metà del Quattrocento, ed i festeggiamenti cari al popolo hanno a Roma un gran mecenate nel pontefice Paolo II. In quel tempo incomincia la splendida fiorita dei teatri privati romani, dovuti al mecenatismo di principi e cardinali. Abbiamo notizia di una grande azione drammatica in 23 scene - sulla conquista di Granata – rappresentata nel 1492 nel cortile del palazzo della Cancelleria: fu composta dal Verardo per incarico del cardinal Raffaele Riario.

***

La commedia italiana fiorisce nel Cinquecento, specialmente in Toscana: a Roma si muta condotta verso il teatro ad ogni mutamento di pontefice.

Ripetiamo - prima di ricordar le varie condizioni fatte dai papi agli spettacoli teatrali - che a Roma il teatro pubblico agisce raramente e con poca fortuna, mentre i teatri privati delle case principesche e dei collegi dànno rappresentazioni frequenti. Il popolo dà il suo entusiasmo alle giostre di tori del Testaccio, ai giuochi solenni del Circo Agonale, ai cortei allegorici del carnevale, alle corse e alle lotte.

Alessandro VI lascia piena libertà agli spettacoli tutti: si recitano commedie perfino in Vaticano, nel 1502, « in la camera di Nostro Signore » (3). B. Constabili nelle sue lettere attesta che in tal tempo « Roma è terra libera e si ha consuetudine di parlare e scrivere come vuolsi ».

Con Leone X, mecenate d'ogni festeggiamento, la libera commedia toscana fa il suo ingresso trionfale in Vaticano: e nel 1519 – durante il carnevale – si ebbe un grande avvenimento: la rappresentazione de « I suppositi » di Ludovico Ariosto, per la quale dipinse le scene Raffaello (4).

Sotto il pontificato di Paolo III Roma è priva di spettacoli: il papa pensa al Concilio di Trento – dal quale fu decretata la proibizione di trar soggetti per le scene dalla sacra scrittura (5). E continua

(1) Ancora nel secolo XVI la chiesa dei SS. Apostoli ospita la cosidetta « Cuccagna del porco »: fra gli altri divertimenti offerti alla folla, « mettevasi anche un porco in mezzo alla chiesa, in alto sopra uno stile, et chi saliva a pigliarlo lo guadagnava » (*Diario* di MARCELLO ALBERINO).

(2) Ricordiamo la leva dei giuocatori di Testaccio: chi si sottraeva alla leva stessa era punito con la sospensione dai pubblici uffici per cinque anni.

(3) VIOLANTE DE PRETIS, *Lettere*.

(4) Nel 1519 Leone X fece severamente e sconciamente punire un frate autore d'una commedia *fischiata*.

(5) Ugual proibizione fu dettata, nel '500, dai protestanti.

la mancanza d'ogni divertimento fino a Paolo IV, fino a Pio V: Roma, al dir dell'ambasciatore veneto Luigi Mocenigo, « sembrava un modesto Monastero ». Contemporaneamente invece fioriscono sacre rappresentazioni a Firenze e in parecchie città dell'Italia settentrionale: e contro di esse si leva San Carlo Borromeo (1), stigmatizzandone la degenerazione ed esortando i principi a scacciar gli istrioni.

A Roma gli spettacoli scenici rivivono con Gregorio XIII, il quale nel 1573 concede pubbliche rappresentazioni di due opere « in strada Giulia », raccomandando che non si diano produzioni mondane. Nel 1576 le commedie son diffusissime (2).

Intanto, nel 1580, San Carlo Borromeo ottiene dal Governatore di Milano la proibizione di rappresentar ogni opera che non sia stata esaminata e trovata conforme alla morale cristiana (3), e il divieto assoluto di rappresentazioni nei giorni di venerdì e nei festivi.

A Roma Gregorio XIII è incerto nella sua condotta riguardo ai teatri: verso il 1580 è contrario ai pubblici spettacoli, mentre la città assiste a frequenti rappresentazioni private nelle case della nobiltà, e perfino in casa del figlio del pontefice. Il popolo pazienta: fin tanto che, nel 1583, ottiene grandi festeggiamenti in occcasione del carnevale.

Lodevole e coerente è invece la condotta di Sisto V, il quale non ostacola lo svolgimento degli spettacoli ma emana severe norme per contenerli nei confini delle leggi. Egli concede alla celebre compagnia dei « Desiosi » il permesso di dar pubbliche rappresentazioni, « purchè paghi un tanto in servizio dei luoghi pii » e non reciti « nelli venerdì et nelle feste comandate, nè meno di notte »: ma non vuole che agli spettacoli pubblici assistano « nè donne, nè mascare, nè travestite, con armi offensive e difensive » (4). Solo nel gennaio 1588 Sisto V – spinto da preoccupazioni politiche – proibì le commedie (5): ma la proibizione durò assai poco. I « Desiosi » riebbero tosto nuova licenza di recitare.

Un altro divieto alle commedie fu imposto nel 1591 da Gregorio XIV, per ragioni economiche, allorchè Roma fu funestata da tremende carestie.

Clemente VIII alla fine del secolo dimostrò la sua avversione al teatro proibendo pubblici spettacoli: ma nelle case dei nobili e nei collegi – compreso quello dei Gesuiti – si dettero rappresentazioni solenni, mentre il popolo si compiaceva dei suoi giuochi preferiti: spettacoli privati e giuochi popolari destavan tale passione che non fu diminuita dalla inondazione spaventosa del Tevere – la più grande che si ricordi – avvenuta il 20 dicembre del 1598.

Così con alterna vicenda son favoriti pubblici spettacoli e spettacoli privati; qualche pontefice protegge la libera rinnovata commedia italiana e pensiona i teatri romani, qualche altro tenta ritornare alla più assoluta intransigenza contro i teatri, raramente aperti al popolo (6).

(1) Vedi *Costituzioni del Concilio di Milano del 1565.*

(2) Queste ed altre notizie riportate in seguito son tolte dagli *Avvisi di Roma.*

(3) Censore il prevosto di San Barnaba, secondo il Riccoboni.

(4) *Avvisi di Roma.*

(5) *Avvisi di Roma.* Disse il pontefice che « molto meglio avrebbero fatto quelli che ne erano curiosi di andare alle prediche ».

(6) Al popolo sono offerte spesso pie rappresentazioni all'aperto: ricordiamo *La passione di Cristo*, scritta nel secolo precedente da Mons. GIULIANO DATI, che fu rappresentata nel Colosseo.

E tante altre contraddizioni ci mostra, in materia di spettacoli, il Cinquecento: così mentre concilî e pontefici, dopo aver invano interdetto il teatro ai fedeli, proibiscono gli spettacoli nei giorni solenni, permettono che proprio in quei giorni si diano sacre rappresentazioni! (1) e vietando – per male intesa morale – alle donne di salire la scena permettono che le parti di donna siano rappresentate da eunuchi!!

***

Durante il Seicento, ch'è per il teatro secolo di decadenza, vescovi e concilî raddoppiano i loro sforzi nell'assalto costante agli spettacoli scenici: ed otterrebbero facile successo, contro il teatro ormai debole, se quest'ultimo non trovasse mecenati ardenti nel seno della stessa Chiesa cattolica: pontefici e cardinali incoraggiano e proteggono a Roma lo sviluppo dei teatri privati, curando anche di tanto in tanto i pubblici teatri.

Abbiamo notizia di un teatro pubblico aperto sul Corso nel 1611: fu però chiuso presto essendo i comici spagnuoli che vi recitavano sforniti della necessaria *licenza* (2).

Spesso la concessione di *licenze* alle compagnie comiche dipende dalla politica del pontefice verso la nazione alla quale i comici appartengono: sono alternativamente favoriti a Roma gli attori francesi e spagnuoli (3). Urbano VIII si fa, per le sue velleità antispagnole, perfino ispiratore del repertorio delle compagnie protette: fiorisce così, fino al 1644, l'intonazione politica nelle commedie, intonazione favorevole alla Francia.

Di un teatro pubblico ci parla Salvator Rosa: sarebbe stato aperto nel 1661. Nei primi anni del suo pontificato, Alessandro VII avversa ogni forma di spettacolo e « bandisce sin le commedie ». Ma parecchi cardinali, che circondano il pontefice, lo inducono a desistere da quella sua avversione, e riescono a ridonare frequenza di rappresentazioni sceniche a Roma. Nel 1664 il cardinale Chigi, per compiacere Maria Mancini (4), « spedì a Mantova per fare venire una compagnia di comici, per dare pascolo al popolo » (5); il cardinal Rospigliosi riesce ad ottener l'erezione del celebre teatro di Tor-di-nona; il cardinal Barberino si adopera assiduamente in favore degli spettacoli.

Ma tanto gli attori nazionali che gli stranieri abusano della libertà concessa dal mecenatismo dei cardinali: qualche compagnia recita senza la necessaria *licenza;* e gli spettacoli divengono ogni giorno più immorali. L'agente genovese Ferdinando Raggi scrive nel 1665 che a Roma si rappresentano « commedie sporcissime » ed alla presenza di tanti cardinali che si dice « i comici recitar in concistoro! » E così si continua sotto il pontificato di Clemente IX, già poeta melodrammatico: mai Roma ebbe tante commedie come dal 1667 al 1669: e fiorirono, insieme, anche gli *oratorii*.

Il governatore di Roma interviene finalmente con un bando del 7 gennaio 1671: « prohibisce alli comici il recitare senza espressa li-

(1) Basti rammentar le grandiose rappresentazioni dei preti della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo.

(2) Ogni sanzione contro il teatro consiste nel rifiuto o nel ritiro della licenza.

(3) A Napoli godono protezione gli attori spagnuoli.

(4) La celebre amante di Luigi XIV e moglie del connestabile Colonna.

(5) *Avvisi di Roma.*

cenza » di lui « acciocchè la tolleranza delle commedie pubbliche permesse per honesta ricreazione de' popoli non dia occasione a dissolutezze e scandali ». (1)

Innocenzo XI, appena asceso al pontificato, proibisce i pubblici spettacoli *venali*, lasciando libertà ai soli *oratorii*: ma poi, nel 1680, incominciò a permettere pubbliche rappresentazioni di burattini, poi rilasciò *licenze* a tutti i teatri, mantenendo la proibizione dei balli. Nel 1681 proibì ai seminarii di dare rappresentazioni pubbliche. Di Innocenzo XI si ricorda un singolare intervento in materia di spettacoli, dettato da ragioni politiche. Nel 1688, avendo il connestabile Colonna fatto rappresentare un dramma dedicato all'ambasciatore di Spagna, la regina di Svezia e l'ambasciatore Labardin indussero il pontefice ad una nuova soppressione degli spettacoli, ed alla concessione di un'*unica licenza* di rappresentar commedie nel palazzo della regina nominata.

Alessandro VIII non ama gli spettacoli pubblici, e concede il suo favore soltanto al melodramma sacro.

E il secolo delle condizioni contraddittorie fatte al teatro si chiude con un pontefice che quelle contraddizioni riassume negli anni del suo impero.

Innocenzo XII salito al pontificato si mostra renitente a favorire i teatri; nel 1693 impone ai teatri Tor-di-nona e Capranica la tassa di « un giulio per bollettino, per li poveri andati ad abitare al palazzo di S. Giovanni in Laterano » (2); lascia poi moltiplicare a tal segno i teatri romani che nel carnevale del 1696 « cinquantadue teatri, tra pubblici e privati, sono aperti... per diverse commedie, per le quali si era data licenza, senza quelli degli Ambasciatori che ne fanno senza chiederla ». (3) Nell'anno seguente Innocenzo XII fa abbattere il teatro di Tor-di-nona, per placare l'ira dei vescovi italiani, e per evitar le difficoltà diplomatiche o gentilizie dipendenti dalla proibizione degli spettacoli.

***

Nel Settecento il teatro italiano vive liberamente la sua età aurea: al grande tragico d'Asti è possibile in questo secolo « dalla scena muover guerra ai tiranni ». I governanti non paventano ancora la classica tragèdia dell'Alfieri, la quale precorre alle libertà nuove: ma quando lo spirito del romanticismo continuerà a dar vita alla tragedia e al dramma storico, allora soltanto i Governi avvertiranno la gravità della guerra mossa loro dalla scena e troppo tardi useranno misure rigorose contro i teatri: le libertà nuove saranno ormai prossime.

(1) I vescovi durante tutto il secolo si levano in Italia contro gli spettacoli; i concili si seguono invano. Ricordiamo i sinodi di Camerino nel 1630, di Monreale nel 1652, di Policastro nel 1655, di Subiaco nel 1674, di Albano nel 1687, di Bologna nel 1698. Si ordinò di sopprimer gli spettacoli più volgari, di non dar rappresentazioni nei giorni festivi, di non togliere azioni sceniche dai libri sacri: il sinodo di Monreale dettò l'obbligo di presentare le opere drammatiche all'approvazione del cardinale arcivescovo o del suo vicario generale. E sempre invano si giunse a proibire al clero di dare i sacramenti ai commedianti (V. *Rituali*).

(2) *Avvisi di Roma.*

(3) *Avvisi di Roma.*

Un'ultima raccolta di forze contro il teatro è fatta nel Settecento dalla Chiesa: più che dai concilî e dai vescovi la lotta è ora sostenuta dai pontefici e dagli scrittori. Parecchi papi direttamente o per mezzo dei governatori combattono gli spettacoli: ed una innumerevole coorte di scrittori cattolici pubblica volumi su volumi contro il teatro, in ogni parte d'Italia (1).

Gli editti dei governatori di Roma, provvedendo ai teatri, dichiarano che saranno permesse soltanto quelle produzioni che servano ad « emendare, e correggere i costumi, ed istruire a ben vivere », come si esprime l'Editto del 5 gennaio 1721 di mons. Falconieri, che fu poi cardinale. E si proibisce – minacciando pene severe – ogni licenza che possa diminuire la correttezza dello spettacolo.

Di fronte però al fervido amore del popolo per il teatro la Chiesa li tollera ancora: tenta limitarli. Così Benedetto XIV, nel 1748, ordinò che a Roma gli spettacoli fossero meno numerosi.

Ultime grandi prove di intransigenza di fronte al teatro tenta Clemente XIII. Nel 1759 proibisce agli ecclesiastici di frequentare pubblici spettacoli; nel 1767 ordina la chiusura del teatro Aliberti, tanto caro ai Romani, e sopprime ogni festeggiamento – anche durante il carnevale. Ma poco dopo Clemente XIV - che mostrò di comprendere tutta la responsabilità di essere insieme pastore spirituale e principe temporale – riaprì i teatri e ridonò spettacoli frequenti ai Romani, che non ne avrebbero certo a lungo tollerato la soppressione.

Il clero si divide in due schiere che lottano con pari ardore ma con mezzi diversi contro lo spettacolo profano: gli uni con la parola e col libro raddoppiano gli attacchi al teatro; gli altri riprendono le rappresentazioni di soggetto sacro per distogliere – specialmente durante il carnevale – il popolo dalla scena profana.

Nel carnevale del 1776, ad esempio, la Congregazione dell'Oratorio di San Filippo e quella del Collegio Germanico-Ungherese di Sant'Apollinare dànno solenni rappresentazioni pie.

Ma la voce della libertà tuona ogni giorno più ardita dalle scene dell'Italia divisa e l'entusiasmo di patria scoppia frequente a teatro; principi e ministri stentano a moderare ed a soffocare quella voce e quell'entusiasmo. Le misure prese saltuariamente contro il teatro sono ormai vane: la funzione della censura teatrale diviene stabile e laboriosa.

I singoli Stati della penisola affidano la revisione delle produzioni sceniche a pubblici funzionari i quali si mostrano rigidi tutori della tranquillità dei Governi piuttosto che delle ragioni della morale e dell'arte.

Da tale criterio è regolata la censura teatrale al principio del secolo scorso; esamineremo ampiamente la sua funzione ed il suo svolgimento, segnalando gli inconvenienti ed i vizii delle norme legislative che hanno regolato e regolano tuttora la libertà delle rappresentazioni sceniche.

UGO E. IMPERATORI.

(1) Ricordiamo un'opera che fu celebre: *Teatrum modernum bonis moribus exitiosum populorum insuper politicae felicitati contrarium, etc.*, del teologo PAOLO RULFO, pubblicata a Milano nel 1770.

IL COMANDO DI GUERRA

I.

La chiave mastra degli eserciti in tutti i tempi, in tutte le regioni; l'intelletto, l'anima loro, sta nel *comando*. E se havvi divario tra l'epoche remote e la presente, il divario consiste nell'accresciuta importanza del comando stesso.

Un tempo le masse, come la falange, la legione, la compagnia svizzera astata, eran composte da qualche migliaio d'uomini, addossati gli uni agli altri e spinti a contatto de' nemici. I capi erano e potevano essere pochi; l'occhio d'un d'essi dominava tutta la pugna; gli ordini si emanavano a voce, a cenni, e la caratteristica di un buon comandante, più che nel sapere, consisteva nella forza.

Ma la comparsa delle armi da fuoco sul campo di battaglia, allargò il vallo fra le schiere nemiche, e colle artiglierie sparirono gli ordini di battaglia profondi. Il tiro a shrapnel ed a granata, la distanza e la rapida velocità con cui cannoni, mitragliere, fucili e moschetti fanno succedere colpo a colpo, obbliga i combattenti a disporsi ed avanzarsi in sottilissime linee, con larghi intervalli, a far fuoco bocconi, ond'è che, ove secoli sono potevano combattere 1600 guerrieri, oggi a mala pena fan fuoco 200 soldati. A questo si aggiunga la crescita degli effettivi di guerra, la complicanza dei macchinismi, le agili mosse, i molteplici bisogni che la civiltà affinata lascia sopravvivere, anche tra l'orrida pugna, ed apparirà come lo spettacolo della battaglia si faccia sempre più grandioso e difficile nella sua condotta. Esso tende a sottrarsi ai singoli impulsi finchè giunge l'istante in cui diventa fulmine, diventa valanga, che l'uomo più non governa: allora ogni molecola, ogni soldato, agisce da sè e l'azione, sia dirigente che collettiva, non è più se non la conseguenza di una uniformità di metodi educativi, di suggestioni, di forza morale, creata in precedenza e che d'un sol ritmo fa battere un milione di cuori.

Dunque esercito moderno vuol dir *comando* in tutta l'ampiezza della parola, vuol dire ufficiali perfetti nel rispettivo grado, educatori ottimi e numerosi: due note queste dalle quali è difficile trarre un motivo armonioso!

II.

Vi fu un tempo in cui per costringere i mercenari all'urto, i *serragente* (d'onde l'appellativo di sergente) si schieravano dietro i combattenti, mettevan l'aste orizzontali e così, formata come una siepe alle loro terga, impedivano le fughe, spingevano l'una contro l'altra le schiere nemiche. Il serragente dalla picca sanguigna è morto ed ora è soltanto un intimo convincimento, una suggestione misteriosa,

telepatica, che trattiene il soldato al fuoco. Nella immensità della odierna battaglia si è sostituito al contatto dei gomiti il contatto delle menti. Non ci sono più ordini tassativi, analitici, dati di presenza: subentra invece l' intuito delle situazioni, l' iniziativa, il retto percepire della volontà di chi comanda, ma che non può trovarsi ovunque. Occorre abituare il soldato, nuovo al cimento, al freddo calcolo, indurlo ad abbandonare per impulso proprio un rifugio sicuro onde balzi avanti e faccia fuoco allo scoperto e si trattenga poi sovra un piano tempestato dal piombo. Bisogna regga contro offensori invisibili, bisogna convincerlo che il massimo pericolo non istà nell'assalto, ma nella fuga! E tutto questo mentre tuona il cannone, sibila il proiettile, passano atterriti cavalli e cavalieri, gridan feriti e scorre sangue a fiotti.

Ma, che si va dicendo di lunghi esercizi in tempo di pace, di tiro a segno, di compagnie numerose e di armi perfette! tutta questa tragedia non regge se manca l' imperio morale del comando, se non si fa sentire anche da lungi e quando impera il turbine. Morta la fiducia nei capi è finita ogni possibilità di vittoria e per tenerla desta non bastano alcune qualità militari, bisogna averle tutte.

Il mercenarismo, le lunghe permanenze alle armi, l'assoluto distacco dalla famiglia e da ogni seduzione sociale, crearono il soldato di professione, che le guerre seguite da guerre assuefecero al pericolo ed ai suoi sanguinosi spettacoli.

Sorse così un coraggio d'abitudine, un ambiente bellico, per cui l'azione del comando grandemente facilitavasi. Tutto questo è sparito: nacquero invece molte cause dissolventi dello spirito soldatesco, e se in oggi non si sanno padroneggiare le subitanee impressioni del contadino, dell'operaio, chiamato a difendere la patria, se l'ufficiale non sa essere facitore di coscienze, egli si troverà, nella rapina del combattere, avvolto da folle fuggiasche. E che varrebbero allora cannoni celeri, fucili automatici, dirigibili dell'aria e dell'acque, trasporti, ambulanze, convogli costosissimi, per cui in pochi anni il bilancio della guerra si è accresciuto di oltre cento milioni, forse apprezzando troppo la meccanica della guerra e troppo poco la sua filosofia? A nulla.

La vittoria ha ragioni complesse, è conseguenza di fatti remoti non meno che di azioni appariscenti, è la risultanza di cause fra le quali primeggiano le morali. Più si medita e più ci si convince come la quistione delle quistioni è il « comando ».

Per noi italiani, poi, questo soggetto è assai più importante che per altre nazioni, giacchè la superiorità del comando vale assai più della superiorità del numero: questa è vincolata alla entità della popolazione, quella può essere indefinita.

Tutti i grandi capitani iniziarono la loro fortuna con piccoli eserciti e contro masse maggiori.

In conseguenza del terreno vario, frastagliato, cupo, che è proprio dell'Italia mentre gli altri paesi hanno aspetto più uniforme, le grandi future battaglie avranno la fisonomia di combattimenti miranti a completarsi a vicenda, ma l'un dall'altro indipendenti. Già nel '59 Solferino, Madonna della Guardia, San Martino, erano combattimenti staccati, contemporanei, formanti una sola battaglia. Questa circostanza si accentua sempre più nei monti e si ripete nelle azioni minori di reggimento e di battaglione. Le uccisioni, con le armi a lunga

offesa, si accentrano su pochi punti del fronte di battaglia, cosicchè, sino dal 1871, si ebbero battaglioni che nel folto della mischia non avevano per comandanti che qualche subalterno.

Frequenti saranno adunque le occasioni nelle quali ufficiali anche di grado non elevato metteranno in essere tutte le doti, tutta la genialità di cui saranno capaci. Frequenti saranno le occasioni per contemperare, nell'ardore della lotta locale, l'iniziativa ai concetti voluti dal comando in capo.

In riassunto gli italiani hanno, nella quistione presente, difficoltà assai maggiori degli stranieri, e dovranno ubbidire a principî che molte volte sembreranno in contrasto fra di loro. Da qualsiasi parte si osservi il prisma, esso appare degno di grande studio. Ben comandare è vincere.

III.

Si ha, evidentemente, un torto, quello di affrontare separatamente difficoltà fra di loro connesse, quasi che si potessero costruire a vanvera le ruote di un orologio, senza curarsi nè del loro diametro, nè del numero degli ingranaggi periferici.

Il comando dell'Esercito abbraccia materia inscindibile: va dall'istruzione delle reclute alle più ardue situazioni di guerra, lo si deve discutere in blocco; e poichè contempla anche le vicende di migliaia di uomini dalla prima giovinezza alla morte, così:

reclutamento di comandanti;
problema educativo e scolastico;
leggi pei graduati di truppa;
leggi per gli ufficiali;
doveri e diritti dei militari;
stipendi, pensioni, tabelle numeriche;

devono avere un nesso, un meditato statuto di guerra.

Invece, per ragioni molte volte politiche, inerenti ai sistemi parlamentari, si è perduta la visione del tutto e ci siamo insensibilmente inoltrati per ciechi canali, ci siamo racchiusi in formule assurde, come, ad esempio, quella che non si possa conferire un grado, un impiego, se non dietro cause e pareggiamenti assurdi.

È oramai accettato come una legge, oggi statuita in vista di dati bisogni e che solo per incidente offra vantaggi ad un individuo, senza che lo Stato non ne abbia obbligo veruno, non si possa più abolire perchè priverebbe detto individuo del conseguito vantaggio. Questi sono ricatti che consegnano lo Stato, mani e piedi legato, al servizio di interessi spurii.

Esaminiamo la situazione quale è, e per abbreviare il còmpito nostro soffermiamoci all'arma di fanteria, la quale, per consenso generale, più d'ogni altra risente delle ripercussioni esterne e costituisce – specie in Italia – non meno dei tre quarti di tutto l'Esercito mobile ed in sè compenetra quasi per intero *la quistione morale militare*.

I documenti segnano (1911) per il comando diretto della truppa, ufficiali in servizio attivo: da colonnello a capitano, 3332; subalterni, 3000.

La formazione di guerra della fanteria, esercito permanente, comporta invece: da colonnello a capitano, 2088; subalterni, 5916.

Dall'esame di queste quattro cifre emerge: per l'esercito permanente un eccesso di circa 1300 ufficiali da capitano in su (necessario per i quadri della Milizia mobile) ed una deficienza di 3000 ufficiali subalterni, i quali non possono essere tratti se non se da quelli di complemento, falange questa di 8000 persone.

Ogni compagnia dell' esercito permanente avrà dunque due ufficiali subalterni di professione e due pressochè improvvisati, la milizia mobile avrà tutti i subalterni di complemento; e poichè e l'esercito permanente e la milizia mobile dovrebbero nella mente organica della nostra difesa costituire una linea unica, così noi combatteremmo le nostre maggiori battaglie con due terzi (4 su 6) di subalterni improvvisati, i quali, sebbene a contatto diretto coi soldati, saranno loro ignoti, non avranno avuto nessuna responsabilità nella loro istruzione, non ne comprenderanno l'animo, non sapranno che debolmente dirigerli nei momenti supremi.

Queste constatazioni sono gravi, e gravissime poi divengono nei rapporti diretti della milizia, cioè in un terzo delle nostre forze mobili. Ivi non solo la truppa sarà estranea ai capi, ma i capi saranno estranei gli uni agli altri, mancherà ogni tradizione reggimentale, ogni affiatamento morale e professionale dovrà crearsi e ciò precisamente nel giorno in cui l'affratellamento si impone. Qual meraviglia se meditando su questo argomento l'ombra di Adua attraversi silenziosa il pensiero?

Il fatto è così grave, che si vorrebbe ora rimediarvi costituendo i cosidetti nuclei di milizia mobile. Debole palliativo! Bisogna aumentare il numero dei buoni comandanti di plotone ed aver in pace, stabilmente, tutta l'inquadratura dell'esercito, onde il medesimo accorra d'un colpo alla guerra e non sbocconcellato ed in parte improvvisato. Nè questa è chimera evanescente: è risultato possibile che si può ottenere più con riforme che con nuove spese militari.

IV.

L'organico nostro è tale che sovra 43 subalterni uno solo può, dopo lunghissimo servizio, pervenire al generalato. Il suo stipendio nitido oscilla tra un massimo di 11,000 lire ed un minimo di 2400, ma la gran massa non giunge oltre il grado di capitano e neppur supera, dopo 50 anni di età, quello delle 4000 lire. Dal che emerge come lentissima sia la carriera, grande l'eliminazione, modesto il valsente.

I predetti compensi, al tempo delle morte gore economiche, erano appetibili, ma ora che il paese si è arricchito, che le rimunerazioni del lavoro triplicarono, che la libertà individuale crebbe di pregio, la carriera delle armi ha, come guadagno, scarsa attrattiva. Onde non è meraviglia come, non essendosi cambiati i sistemi di reclutamento, sia dubbia la vocazione di chi si dedica alle armi. Ed ecco perchè, mentre l'organico dell'esercito permanente segnerebbe 6550 subalterni, se ne hanno - vivi ed operanti - compresi quelli alla Scuola di applicazione di Torino, appena 4750. Differenza 1800: più del 25 per cento. Per appianare questa deficienza la legge ammette che anche in pace un quarto dei subalterni possa essere di complemento e, d'altra parte, è positivo che, se tutti fossero di servizio permanente, le carriere sarebbero ancor più lente e difettose di quanto oggi appaiono.

Ormai agli Istituti di educazione militare affluiscono troppi giovani pressati dal bisogno di uno stipendio; ma li sollecitano per via quanti si lusingano d'aver poi un sostegno pecuniario mercè loro, o, per lo meno, di diradare i commensali attorno al desco paterno ed il cui problema di giorno in giorno si fa enigmatico. Lo stesso sistema di concedere le *mezze pensioni* o la *gratuità* negli Istituti militari è da condannarsi nell'interesse dell'esercito, perchè aumenta la coercizione a danno della vocazione. E per contro, l'Amministrazione militare, impressionata dall'esigua affluenza, facilita le ammissioni, indulge tanto che alcune volte si accolsero allievi scartati alla leva militare. Eppure la robustezza, la maschia prestanza sono attributo necessario in chi deve comandare i figli del popolo.

Quale ideale infiamma tutta questa gioventù destinata al comando? Vedono essi una Patria che scapigliata corre su' campi sanguigni, grida al pericolo e chiama i suoi figli a raccolta? Ed a quella vista, a quel grido, la loro coscienza come risponde? Sentono il bisogno di accorrere, di farsi soldati?

Pur troppo le risposte non sarebbero tutte uniformi. Non pochi prendono la via delle armi perchè hanno l'assillo - nobile assillo, non nego - di una madre che attende soccorso: epperò valutano al centesimo stipendio e pensione, chiedono per ragioni economiche di soggiornare presso la famiglia povera. Così, sino dalla prima giovinezza conducono vita misera ristretta in umile ambiente e finiranno coll'impalmare la cugina povera a sua volta che coi figli poveri chiuderà la vita a spese dello Stato. Ci si aggira in un labirinto dalle porte murate. Occorrono moltissimi ufficiali e tutti buoni, tutti ottimi nella cerchia del rispettivo comando: occorrono persone elette che negli anni vegeti salgano ai sommi gradi, occorre idealismo, entusiasmo, vocazione, ed invece si hanno giovani al basso che si accasciano nell'attesa, uomini arrestati nei gradi superiori, cinematografo di generali attempati al sommo della gerarchia.

Colle leggi attuali il male è insanabile. Vanamente si parla di scelta, di epurazione: tanto varrebbe voler col secchio estrar dal mare l'acqua dolce. Non v'è nessuna garanzia che gli strati inferiori sieno migliori di quelli che sovrastano, vi è forse da sospettare il contrario: sono adunque i sistemi di reclutamento iniziale, nonchè quelli di selezione successiva, che si devono mutare.

Ed a qualche mutamento io accennerò. Ma se gran parte de' miei provvedimenti fossero fallaci, uno per certo resisterebbe alla prova: *il rigore*. È inutile fare del romanticismo: nessun Esercito, in nessuna epoca, potè esimersi dall'avere una ferrea disciplina: tutto sta che questa sia giusta, costante, intelligente. Quando è tale piace a tutti i soldati.

La questione degli stipendi è grave sempre: ma un gramo comandante sarà sempre gramo, lo si paghi molto, lo si paghi poco; anzi pagandolo avaramente gli si tolgono forse molte occasioni di mal fare: quindi la massima *pochi, ma buoni* sussiste sempre, indipendentemente dalla rimunerazione. Il rigore poi, sapiente e vellutato, tende al ravvedimento, alle eliminazioni, ed ha per necessaria conseguenza un miglioramento generale nei restanti soggetti, un premio ai migliori.

Si è creduto che la soppressione di molti formalismi, e segni esteriori di comando, di vari servizi come quelli di picchetto e d'ispezione, il togliere tradizionali forme di castigo valesse a migliorare

gli ufficiali, specie se giovani. Altro errore; il giovane che serve per vocazione può essersi lagnato della parca mercede a fine mese, ma non mai per lavori ed attributi inerenti al suo grado: lo svogliato invece rimane sempre tale e consuma l'aumentato mensile in un aumento di ore al caffè. Ogni nazione ha il suo carattere: l'italiano si entusiasma nei momenti di crisi e si fiacca nell'uniforme procedere della vita; quindi in ogni servizio pubblico il controllo, l'esigenza, la sorveglianza assidua, sono assai più necessari nel Bel Paese che altrove.

Che dire poi dell'abuso fatto del *diritto del reclamo?* Oramai non è possibile infliggere un semplice rimprovero senza che il reclamo non salga grado a grado al Ministero, che lo riconosce fondato una volta su diecimila. Intanto tutti gli uffici militari si trasformano in preture, si fanno inchieste in luogo di esercizi militari, si intacca la maestà del comando e le punizioni risentono l'esitanza, perdono la caratteristica loro più efficace: la prontezza. Altro guaio è questo, che a poco a poco si sono infiltrati nell'esercito organismi incontrollabili, e che discutibili diritti personali tendono a premere sulle necessità militari. Gli eserciti in fatto di compagine resistettero sin qui poggiando su due cardini: divieto del reclamo collettivo, diritto e dovere nel superiore di invigilare sul contegno dei propri dipendenti. Se questo sparisce, sparisce l'esercito.

La maggior parte degli ufficiali subalterni in guerra sarà costituita dai *complementari*. Donde vengono costoro? Dal volontariato di un anno, o dai plotoni allievi. La loro vocazione è nulla: in numero notevole sono forniti di studi classici o tecnici, ma il loro intento si è quello di pagare il più rapidamente e nel modo più comodo il tributo militare. Si trattengono qualche mese alle armi e ne apprendono l'uso lodevolmente, come pure assorbono bene la parte formale di alcune teorie: ma non per questo essi possono diventare buoni comandanti di soldati in guerra: la loro nichellatura bellica non regge alle intemperie. Si insegna loro, ad esempio, come istruire le reclute. È tempo perduto: loro còmpito non sarà mai l'educazione dei coscritti, ma il condurre al fuoco degli uomini già agguerriti. Oh, il germe di un comandante di truppe non fiorisce così! Necessita un lavorìo non solamente meccanico, ma altresì morale, e per questo s'impone l'opera educativa ed il tempo trasformatore.

Questi cittadini che noi vogliamo in un subito coronar d'argento e d'oro dovrebbero assorbire convinzioni speciali, uniformità di pensieri e di intenti, tutto un corredo di doti che non si improvvisa. Un ufficiale di carriera lo si forma alla scuola, e mercè servizi durati per anni ed anni: ma pochi mesi di piazza d'armi, qualche settimana di campo offriranno mai comandati neppure mediocri.

L'illudersi è colpa.

Quando questi ufficiali di complemento hanno attraversato il cortile delle caserme chi più li vede? Fanno qualche rara apparizione ai campi, affinchè il loro nome non sparisca dall'Annuario, ma per tutto il resto della vita quale effettivo legame li lega ai soldati che potrebbero comandare in battaglia? Quale spirito di fratellanza li unisce coi loro colleghi dell'esercito permanente?

Durare così non è di coscienza, manca sia la parte professionale che quella dell'anima.

Le attuali battaglie esigono scaltra condotta ed abitudine: quando l'appostare 50 uomini a destra od a sinistra della strada, dieci passi

avanti o indietro del risvolto; disporli in fila o di fronte, aprire il fuoco in questo istante, o nel successivo; valutare bene o male una distanza, erigere una trincea o farne a meno significa condurli tutti ad inutile macello od alla vittoria, non è lecito affidarne il comando ad un inesperto. Sarebbe quindi molto più utile la spesa nel miglioramento del « comando » di quella annualmente dedicata a grandi aumenti di *forza bilanciata*.

V.

Considerando semplicemente la fanteria dell'esercito permanente, anzi i soli sottufficiali dei reggimenti di tal arma, risulta dalle formazioni di guerra che ne abbisognano 11,000: in pace se ne hanno circa 6500. La differenza di 4 o 5 mila sergenti, per la maggior parte sarà tratta dai caporali maggiori in congedo: ond'è che per i graduati di truppa si ripete la quistione sollevata per gli ufficiali subalterni: vi sono insoffribili deficienze numeriche.

Quale è infatti l'origine dei caporali maggiori e sui quali si vorrà far perno? Essi provengono per la massima parte dal contingente di leva della fanteria, già scremato dalle cernite per gli allievi alle scuole, per le armi a cavallo, per i carabinieri, per i plotoni dei sottufficiali, per le cariche speciali, per un buon numero di attendenti, pei volontari, per i fuochisti, musicanti e così via. Le scelte sono perciò limitate e la ferma biennale se è sufficiente per trasformare un contadino in soldato, lo è assai meno per trarne un caporale, peggio ancora un caporale maggiore che si vorrebbe negli istanti critici trasformare in sergente.

Logicamente si deve perciò concludere che la quistione dei *quadri* dell'esercito contiene sempre delle incognite, delle sorprese probabilmente amare.

VI.

Nel passare dalla critica all'accenno di conseguenti rimedî alla crisi che travaglia il « comando » presso tutti gli eserciti, io dovrei sviluppare idee e ragioni che per me sono assiomi e che altri non potrebbero ammettere senza discussione. Ma se questa discussione accettassi, non sarei stringente nè pratico: non è possibile dar fondo all'universo in poche pagine ed io opino che ogni opera scritta più che esaurire un argomento serve a concentrarvi sopra il pensiero.

Il problema è questo:

In guerra occorrono moltissimi comandanti, ciascuno ottimo nella propria sfera di azione. Questi comandanti non si possono improvvisare ed hanno esigenze differenti dagli impiegati civili. In pace non è possibile mantenere i loro organici quali li esige la guerra. Ciò premesso, come si armonizza il tutto?

Bisogna dapprima elevare il prestigio del comandante di battaglia ed uno dei molti mezzi si è quello di distinguerlo da quanti altri possono avere attinenza coll'esercito. Più esiguo appare il numero degli eletti e più gli eletti sono invidiati. Il grado di ufficiale, i relativi fregi e segni onorifici si debbono conferire soltanto al *combattente*, qualunque altro personale può essere assimilato, ma non deve confondersi con lui.

È in giuoco una delicata quistione morale, nè ci si dica che vi sono servizi i quali necessitano una cultura, una preparazione più scientifica della militare. Che importa? Nella lotta si combatte e non si studia; e come un Pico della Mirandola non potrebbe pretendere di primeggiare in una squadra di minatori, così nel quartiere solo i soldati sono in casa propria e padroneggiano. Indispensabile requisito dell'ufficiale di alto avvenire si è la *vocazione*. I costringimenti sono funesti quando trattasi di dedicarsi ad un vivere fatto più di doveri che di diritti; di appartenere ad un istituto al cui prestigio può occorrere il sacrificio dell'individuo. Prima di decidersi al passo, il neofito nostro non deve esser nuovo alla società, deve sentire il proprio essere, aver misurate le sue proprie energie con quelle de' coetanei di differenti tendenze. La vocazione può essere favorita dall'ambiente, ma il germe sta in noi: si nasce soldati, come si nasce apostoli. È una voce interna quella che ci chiama alle armi: forse è l'eco di un lontano atavismo, forse un arcano legato dei padri, che per la patria son morti, forse l'intuito d'una missione che ci riserva il futuro. Comunque essa è una forza che tutto facilita, chi la possiede farà sempre bene, chi ne è privo farà sempre male. Stipendio, rapida ascesa, onori, son foglie morte se manca la vocazione.

Quanti si votano, corpo ed anima, all'esercito dovrebbero avere un fondo di coltura comune colla parte più eletta della società e per contro, in quanto trattasi di coltura professionale, non è necessario e neppure utile che essi l'assorbano tutta sui banchi della scuola. Lo scibile militare sarà da essi perfezionato, accresciuto negli anni non brevi della loro carriera e mentre permangono nei gradi inferiori. Questo sarà anzi un necessario e gradito diversivo nei presidî di provincia e che dovrebbe avere per stimolo un ben ordinato sistema di promozioni a scelta.

Urge per contro coltivare, coltivare sin dall'inizio ed in tutti, una certa uniformità di concetti, una forza elevante le anime e che ecciti lo spirito di fratellevole eguaglianza, di affetto intimo, poichè suprema missione di tutti per vincere si è: *combattere uniti coll'armi e coi cuori*. Si ricordino le memorie che ci furono lasciate da alcuni generali sulle cause delle nostre disfatte! Qui verrebbero a proposito: c'è da fremere.

Il prestigio estetico, le disposizioni emotive, l'abilità nel padroneggiar truppe e comprendere situazioni sono requisiti che devono essere comuni a tutti gli ufficiali ed a qualsiasi arma appartengano.

Le varie specialità d'un esercito sviluppano la pienezza della loro potenza in due modi: primo, colla perfezione del loro materiale; secondo, coll'abile suo impiego nel combattimento. Ognuno intuisce come un corpo tecnico di ingegneri specializzati e pratici del come procede l'industria privata, può egregiamente fornire all'esercito tutti i mezzi materiali, tutte le armi di cui abbisogna con spesa inferiore e perfezione superiore alla presente. Sono gli interessi costituiti e abitudini che possono negare ciò. Rimane l'abile impiego e questo a sua volta si scinde in parte didattica, in parte combattente.

Ebbene, così ristretto il quesito, è convincimento nostro, tratto da mille fatti, che il tempo necessario per istruire un ufficiale può sempre essere uguale per qualsiasi arma; e poichè in battaglia le azioni della fanteria, dell'artiglieria, della cavalleria, del genio non sono isolate ma si completano, è necessario che tutti gli ufficiali, dediti in modo permanente all'esercito, abbiano una coltura militare comune.

Adunque l'assieme di tutte le considerazioni morali e di fatto ci indicano nettamente la via: essa è la seguente:

Si fondi a Roma una *Università militare*: ad essa in qualità di soldati volontari – ma collo stipendio da sottotenenti – sieno ammessi a concorso giovani perfetti d'animo, di fisico, e rispondenti a prove da stabilirsi per legge e per regolamento.

Nel bronzo e sul frontespizio di detta Università si deve incidere il motto: *pochi, ma ottimi*. E questi per esservi attratti devono averne la vocazione oltre la prospettiva di rapida ascesa ai maggiori gradi, di potere, di compensi.

Non è possibile precisare in questo argomento, ma se si vuole che una parte dell'eletta della gioventù rieda alle armi, che le tradizioni militari si ingagliardiscano, bisogna che i compensi morali e tangibili offerti a tal uopo non sieno inferiori a quelli conseguibili nelle professioni civili: è la legge dei vasi comunicanti che s'impone.

Chi entrasse nell'Università militare mira alto e lontano: aspira al generalato: e *generale* vuol dir... *generale* e cioè che comanda non questa o quella specialità, ma tutte le armi ad un tempo. Ecco altra ragione dell'Università militare: essa non scevera fanti da cavalieri, prepara soldati.

Nella regia marina vi erano correnti separatrici, la Scuola di Napoli e la Scuola di Genova ne erano la principale ragione: si fondò un'Accademia unica a Livorno ed ora tutti i nostri ufficiali di vascello formano un sol blocco malgrado le specializzazioni che si impongono, durante la loro carriera, pel disimpegno dei differenti servizi.

Negli anni giovanili emergono speciali attitudini, che conviene sfruttare, epperò dopo la permanenza nella Università – vero crogiuolo di fondita – i giovani col grado di sottotenenti si ripartiscono, con norme di regolamento, in quattro Accademie (fanteria, cavalleria, artiglieria, genio) e dopo un anno da ciò eccoli *tenenti* nei varî corpi dell'esercito.

Attualmente abbiamo una stranezza: si pretende formare *ufficiali di complemento* senza alcuna preparazione scolastica e solo istruendoli nei pochi mesi che permangono nella truppa, e si vuole per contro fare apprendere agli *ufficiali permanenti* tutto lo scibile militare dalla cattedra onde entrando in caserma sieno già perfetti e nulla più abbiano ad apprendere. Questo metodo è erroneo e la logica suggerisce di invertire i termini: dobbiamo essenzialmente preparare nella scuola il comandante che avrà il suo avvenire nella società civica, e dobbiamo volere si perfezioni e si completi fra le truppe il comandante vivente sempre nella società militare. Adesso invece i programmi degli Istituti scolastici militari sono stracarichi di materie, si vuole apprendere ad un sottotenente quello che non sapeva Napoleone.

Così gli allievi sortono esausti dai banchi scolastici, non amano questa scienza coatta e passano ai reggimenti persuasi di non aver più nulla da apprendere. E poichè nel processo della loro ascensione manca la vera concorrenza: la tema dello scarto per incapacità, il pungolo della scelta per premio, così gittano i libri al vento e nella pluralità dei casi non sfogliano più che la Bibbia, cioè l'Annuario militare, per segnare con crocette rosse i nomi dei colleghi già promossi, o volti all'occaso. Conservarsi in buona salute, non dar ombra a nessuno, tirar la carretta con filosofia, ecco il sistema.

Ah, questo non è ideale italiano e di guerra!

L'ufficiale d'alto avvenire non è un operaio a giornata ed il combattente che non nutre speranze audaci ed impulsi d'anima si rassegni ad essere impiegato d'ordine. Nella scuola si apprendono metodi di studio, ma è durante tutta la vita, a contatto del reale, che si mette in pratica la scienza positiva ed è meditando ed operando che non si è sorpresi dall'onda impetuosa degli eventi, che la lotta, che la concorrenza diventa gradita, diventa abitudine, diventa bisogno.

Si vogliono veramente vivificare gli studi bellici, spingere innanzi i migliori elementi? Bisogna imitare ciò che avviene fuori della caserma, ove cattedre eminenti, direzioni di servizi tecnici, finanziari, di commercio, di industrie hanno per base *il concorso*, la lotta fra i pari dell'ingegno e della forza. La lotta: ecco la ragione d'ogni progresso e poco vale la conquista di una laurea se non è susseguita d'altre vittorie.

Posto questo fondamento: libera vocazione, università, selezioni, scelta a concorso, ascesa rapida ai gradi superiori, al generalato, è evidente come il numero de' corrispondenti ufficiali non possa essere molto rilevante e come il loro avvenire devesi assicurare con una piramide gerargica a vertice acuto ed a base ristretta.

Supposto occorrano 15,000 ufficiali combattenti per tutto l'esercito, solo 5000 dovrebbero provenire dalla Università militare e ad ogni 20 capitani dovrebbero corrispondere 10 ufficiali superiori ed un generale. Tutta questa massa rinnovandosi mediamente in 43 anni, ne scaturisce che al grado di generale si potrebbe, al più tardi, provenire verso il 50° anno di età e rimanervi per lo meno 15. Il quantitativo degli allievi d'Università militare (due corsi) sarebbe di 250 per corso: totale 500 al massimo. Durata complessiva dei corsi 18 mesi.

Non istà tutto nell'avvenire militare, ristrettamente considerato, la compiacenza, l'attrattiva del vivere fra le milizie. Essa si esercita altresì per la considerazione che l'ufficiale inspira nei suoi concittadini, per la possibllità di poter coltivare studi prediletti. A mio credere il tipo dell'ufficiale italiano, ad ingegno versatile, si riscontra in Massimo D'Azeglio.

Il diritto ad un periodo minimo di licenza annuale, una relativa stabilità di residenza, una giustizia distributiva migliore della presente nelle destinazioni, ecco altrettanti modi di rendere più desiderato, che oggi non sia, l'onore delle spalline.

Vi sono, ad esempio, presidî disagiati ed altri molto graditi: perchè i figli di Sara sono sempre confinati nei primi, ed i figli di Agar godono sempre i secondi? Perchè non ci sono padiglioni, soprassoldi speciali, licenze particolari, usufruibili per alcune guarnigioni in confronto di altre, già per sè stesse favorite da speciali condizioni? A Roma, ove tutti vorrebbero stare, si concede l'indennità di residenza: altrove invece, ove esiste il caro-viveri come alla capitale, non c'è indennità di sorta.

VII.

L'azione dell'ufficiale si sviluppa di preferenza nel comando di schiere combattenti, ma queste sono composte di uomini e l'educazione di queste molecole isolatamente considerate spetta ai graduati di truppa. Fra questi il *sottufficiale* ha la preminenza: esso è (dovrei pur troppo dire: dovrebbe) a contatto costante col soldato dall'ora

della *sveglia* a quella del *silenzio*. La sua missione educatrice non soffre interruzioni; ogni suo atto, la sua vita è un modello d'imitazione.

La massa giovanile non fa eccezioni ed assorbe senza avvedersene le idee del maestro: se questi ha buone doti, queste fioriranno nel cuore, nella mente, nel braccio dei ventenni che lo circondano, ed è inutile lumeggiare come più breve è la ferma, e più preme che i graduati di truppa sieno buoni e numerosi.

Ebbene, dobbiamo dirlo con franchezza, i sottufficiali di un tempo rispondevano alla bisogna meglio degli attuali, e le successive leggi, i ripieghi, che presiedettero al loro stato, non ne risolsero la quistione, l'hanno anzi aggravata con danni morali e finanziari.

Ogni qual volta il ministro della guerra presenta un disegno di legge per i sottufficiali, la Commissione che sorte eletta dagli Uffici si affretta a far tesoro dei pareri che le pervengono dai sottufficiali stessi. È un errore: un disegno di legge riguardante organici mira quasi sempre ad un interesse generale e futuro; ed i pareri non richiesti, dagli aventi causa, non sono che l'eco di interessi particolari, di uomini già sfruttati e che desiderano attraversare l'ora presente senza noie per giungere tranquilli alla pensione. Tanto varrebbe che il malato suggerisse al medico i metodi di cura.

Tutti i provvedimenti legislativi sin qui escogitati hanno il peccato di astrarre dall'essenza del popolo nostro. Questi è fantasioso, vuol sempre avere speranze vivide di miglioramento e la libertà individuale gli arride più che mai; arti, industrie, agricoltura, emigrazione, martellano la mente della piccola borghesia urbana e rurale. Il paese è in fermento, il commercio, il lavoro abbonda, le mercedi sono alte: un operaio guadagna quanto un maresciallo. Gli ideali bellici o non sono in pregio, o non si ripercuotono in basso ed è vano credere che in consimile ambiente la carriera del sottufficiale possa sedurre ed essere fine a sè stessa. Quanti hanno un po' di inclinazione alle idee di disciplina e di metodo hanno già l'attrattiva di 28,000 carabinieri, di altrettante guardie di dogana, della pubblica sicurezza, dei dazieri, dei corpi municipali ove si presta servizio stando a casa propria. Che margine resta per l'esercito?

Il tempo dei *troupiers* era quello degli eserciti stanziali e delle lunghissime permanenze alle armi e quando le condizioni sociali ed economiche del paese erano immensamente infelici, paragonate alle presenti. Cambiato adunque l'ambiente bisogna cambiare completamente il modo di reclutare i sottufficiali e di provvedere al loro avvenire, onde non si allontanino, ma affluiscano alle bandiere reggimentali. Su questa via bisogna affrettarsi per ragioni molteplici che non giova approfondire.

Basti questa: mancano in complesso 2000 e più sottufficiali: circa un terzo dell'organico attuale.

VIII.

Colla proposta di una Università militare si provvede ad una parte, non a tutti gli ufficiali permanenti: rimane inoltre da risolversi il problema degli *ufficiali di complemento* e dei *sottufficiali*. Al presente questi ultimi son tratti da giovani che, dai 18 ai 20 anni, entrano in appositi plotoni di istruzione. È materia che per lo più viene da famiglie disagiate, o che hanno rampolli caduti nell'impetuosa corsa

agli studi, ai commerci, a tutte le attività cittadine. Non è anzi raro il caso di udire qualche eccellente borghese – eccellente papà del resto – gridare al figliuolo, che ritorna *bocciato* dalla scuola tecnica: *non mi rimane che mandarti in caserma!* I migliori di questi giovanotti, non avendo avuti mezzi per adire direttamente alla scuola militare, non fanno che transitare fra i graduati di truppa per poi essere ammessi gratuitamente nella predetta scuola. Cosicchè il corpo dei sottufficiali subisce una scelta al rovescio!

Ecco la cronistoria del sottufficiale:

Età minima come allievo: 17 anni.

Ammesso tale purchè *sappia leggere e scrivere mediocremente.*

A 18 anni, sergente con ferma triennale; 22, sergente maggiore; 28, maresciallo di 3ª classe; 32, maresciallo di 2ª classe; 36, maresciallo di 1ª classe.

Paghe: da un minimo di lire 2.50 a un massimo di 5.50. Pensioni: da un minimo annuo di lire 730 ad un massimo di 1330.

Questa la situazione di fatto, e che si vorrebbe migliorata nelle paghe e nelle pensioni, giacchè ora, per far che si faccia, non risponde al bisogno. Eppure non avvi in Italia professione dignitosa che esiga minor corredo scientifico, che sia più sicura e meglio rimunerata di questa in ragione delle sue esigenze: perchè è sterile?

Un giovane non appena emerge alcun poco sovra i suoi coetanei, sente fremiti un tempo ignorati e mal si adatta alla professione di sergente. Esso non vuole con successive rafferme spezzar l'ali al libero arbitrio: esso sa come per ottenere questo, o quell'impiego, bisogna prepararvisi con istudi, con prove che la vita di caserma inceppa; esso sa che il giungere tardi equivale al darsi vinto. Scarsa è quindi la vocazione alle armi nei giovani che aspirano ad essere graduati di truppa: la costrizione ne' genitori ne è la ragione maggiore. Vanamente e con danno pubblico lo Stato si industria di trattenere il sottufficiale alle armi colla lusinga dell' *impiego civile.* Un tale impiego esige requisiti che il semplice esercizio delle armi non conferisce; ragione per cui le amministrazioni pubbliche sono restie a raccogliere gli ex-sottufficiali nel proprio grembo. Costoro poi accettano svogliati l'impiego perchè lo considerano come l'anticamera della pensione: ci si siede e si aspetta. Ma il numero degli impieghi non basta per sfollare i quadri invecchiati ed allora si studiano servizi, si immagina di poter tenere in attivo servizio marescialli di 50, di 60 anni, stivandoli con un nugolo di figliuoli negli alloggi militari: si hanno i porta-lettere, i custodi, i guardiani, i bigliettari militari e così via. Tutte spese che potrebbero essere assai meglio fatte.

Prendiamo a caso: il maresciallo X ha servito dai 17 a 37 anni e percepì in tutto lire 24,000. A tale epoca – nel meglio degli anni – liquida una pensione di 730 lire annue che in media gode per altri 30 e così viene ad avere oltre 22,900 lire.

Ma esso ebbe altresì la prudenza di prendere in moglie una fanciulla, graziosa proletaria, due anni prima di lasciare il servizio, e questa in altri venti anni preleva allo Stato lire 4000.

Conclusione: per un maresciallo che avesse 19 anni di servizio come graduato, lo Stato pagherà lire 50,000, ossia 2600 lire all'anno, 7.50 al giorno.

Questo bel risultato ora non è avvertito perchè le leggi di personale e di pensioni si ripercuotono adagio adagio sui bilanci annui,

ma a rotazione compiuta noi ne valuteremo le silenziose conseguenze a milioni. E meno male si raggiungesse l'intento d'avere dei cittadini soddisfatti, devoti allo Stato! Ma no. La massa fu educata con abitudini da soldati, intorno ad essa tutto fu preveduto, e così, lietamente, negli anni giovanili si consumarono le 4, le 5 lire al giorno: come abituarsi poi alle 2, alle 3 negli anni inerti della pensione con moglie e figli da mantenere? È un fatto da meditarsi e che vi spiega come degli ex-graduati, anche provenienti dai reali carabinieri, si sieno trasformati in capi-lega nell'esercito dei socialisti.

IX.

Occorrerebbero 10,000 sottufficiali in servizio; ecco come averli: si aprano scuole, completamente gratuite, in cui i giovani delle medie classi urbane e rurali, e che al 20° anno di età sarebbero soggetti al servizio militare, vi possano adire sotto date condizioni, esservi istruiti in modo da potersi presentare alle scuole pubbliche governative ed ottenervi, come a lor meglio garba, il diploma di *maestro elementare*, di *impiegato comunale*, di *agrimensore* e simili. Contemporaneamente ai corsi di studio propriamente detti si apprenda ai giovani le discipline militari in modo che essi entrando *in leva* possano essere buoni istruttori di coscritti e nominati *sergenti*. Questo è attuabilissimo e non offre difficoltà.

Il contratto fra lo Stato e l'individuo verrebbe quindi così equilibrato e tutto a vantaggio dell'individuo. Il giovane, che abbandonato a sè stesso sarebbe legato alla marra paterna, otterrà a spese dello Stato un titolo di studi che gli assicura libero e decoroso avvenire. Per tutto compenso il giovane, anzichè prestare il servizio militare come semplice soldato, pagherà il suo tributo al paese come sergente. Poste queste basi mi sembra evidente che non può mancare nè la materia, nè la sua buona qualità dei concorrenti. Alla fine della ferma biennale il sergente, dotato d'una coltura assai superiore all'attuale, ha aperte due vie innanzi a sè. Può liberamente rimanere alle armi, lasciarle da un giorno all'altro, concorrere ai molti impieghi vacanti relativi al conseguito diploma.

Se decide di rimanere come graduato non avrà alcun obbligo di rafferma e sarà a sua volta ammesso ai gradi di furiere, maresciallo, ufficiale subalterno, capitano, e, se non è raggiunto dai limiti d'età, aspirare anche a gradi maggiori.

A tal uopo sovra un quantitativo generale di 15,000 posti da ufficiali, 5000 si riserverebbero ai provenienti dalla truppa.

Nulla di grave, di serio si può opporre a questo sistema: gli studi elevati, la pratica del servizio, renderanno perfettamente idonei i nostri giovani a coprire i posti predetti. Che importa se qualche allievo destinato all'esercito andrà smarrito per via? Sarà sempre un cittadino utile al Paese. Le scuole proposte sul principio delle riforme sarebbero tre o quattro con 300 allievi l'una e, come dimostreremo a parte, non graveranno sulle finanze, ma rappresenteranno sempre un gran faro di luce proiettato sul paese, saranno, a riforma completa, tremila proletari che l'esercito sottrarrà alla lotta pel vivere e tremila diplomati, tremila sostegni di famiglia, che esso renderà al popolo. Una parte notevole di questi giovani lasciando le caserme si dedicherà alle

scuole rurali, ed al maestro così avuto, l'Amministrazione della guerra, coi necessari compensi, potrà affidare il tiro a segno locale, la ginnastica bellica, la scuola elementare del soldato, cosicchè questo non verrà più rozzo ed arcigno alle bandiere, ma avrà un principio di educazione bellica.

Un maestro quale noi ce lo immaginiamo diventa in ogni villaggio la sentinella vigile della difesa della patria, sentinella che nei giorni del cimento stringerà intorno a sè tutta la gioventù del contado e come graduato di truppa, od anche come ufficiale di complemento, la guiderà al reggimento ed alla battaglia. Chi non intuisce la forza morale che sgorga da un tale ordinamento?

E la spesa? Eccola: si è visto come un sottufficiale attualmente costi pei suoi 20 anni di servizio 50,000 lire. Con sergenti di ferma biennale, per soddisfare a questi 20 anni di servizio occorrono dai 9 ai 10 giovani.

Ciascuno di essi costerà:

Per 3 anni di scuola: a lire 750 all'anno. . . .	L.	2250
Per 2 anni di ferma	»	800
Per paga relativa al grado	»	750
Totale . . .	L.	3800

$3800 \times 10 = 38{,}000$ lire per dieci.

In conclusione dunque dieci sottufficiali nuovi costerebbero assai meno di un maresciallo antico, epperò nulla è l'effettiva spesa ordinaria per la riforma che noi vagheggiamo. Ma questa riforma, anche esigesse milioni, avrebbe un immenso valore morale: al posto di un istruttore che invecchia noi ne mettiamo uno sempre giovane e prepariamo un'ottima inquadratura per la milizia mobile, risolviamo la grave questione del numero, della bontà, della carriera degli *ufficiali* permanenti.

Ora l'esercito per avere un sergente prende dal popolo un giovane che poco sa, e gli rende un uomo esausto; noi al posto di tal giovane ne mettiamo dieci per restituirli alla società, istruiti a meraviglia, capaci di farsi largo e nel meglio degli anni. E questo torrente di luce e di bene, zampilla in modo semplicissimo, trasformando cioè un capitale destinato unicamente al consumo (pensioni per i sottufficiali) in un capitale di produzione (educazione) a beneficio di giovani poveri, che diventeranno un giorno i maestri elementari, gli impiegati pubblici e privati d'Italia.

Potrei dilungarmi nella difesa di questo disegno che risolve ad un tempo difficoltà militari e sociali; ma la sua eccellenza mi sembra così evidente, che temerei di offuscarla con ulteriori argomenti.

X.

La legge vigente del servizio obbligatorio ha un'impronta affatto empirica: essa immagina che tutti i membri della società siano eguali e con uno strano simbolismo statuisce il *tributo del sangue* in misura per tutti identica. Si confondono cioè i *pericoli di guerra* ai quali è logico sieno egualmente sottoposti tutti i cittadini, col *servizio militare in pace*. Per quest'ultimo l'eguaglianza è una fisima: per alcuni esso può essere una fortuna, per altri pregiudicare tutto l'avvenire.

Il fondamento giuridico del servizio militare obbligatorio in pace si è che tutti apprendano a difendere la patria: ma se Tizio ciò conseguisce in un mese e Sempronio in dieci, non è giusto che entrambi rimangano lo stesso tempo alla caserma.

Dello scoppio della guerra chi è responsabile? Chi maggiormente è colpito dalla sconfitta? Chi in maggior copia gode della vittoria? Le classi evolute, istruite, ricche. Ebbene, basta aver presenti queste verità per convincersi che nelle guerre moderne, ove è questione di vita o di morte, ove la Patria accorre colla totalità delle sue energie, i cittadini di mezzi e di cultura non devono mettersi a paro delle masse proletarie, non devono limitarsi a far scattare il fucile, ma devono apportare all'esercito tutto l'ausilio della loro intelligenza e delle loro doti morali.

Una sana *legge di leva* sarà quindi una legge di adattamento che ad una eguaglianza formale sostituirà una equivalenza di effetti anzi una giusta proporzionalità.

Essa dovrebbe prefiggersi di non creare ostacoli vani alla libertà in tempo di pace e per contro trarre dagli uni il principale contingente dei grossi battaglioni, dagli altri i comandanti dei piccoli riparti. Tutti al fuoco delle battaglie sta bene; ma vanamente si vorrebbe far sparire in guerra le differenze sociali della pace.

Noi quindi al *volontariato* di un anno, che si ottiene sborsando danaro, vogliamo sostituire il volontariato concesso per titoli e per apposite prove: e vogliamo facilitare in ogni maniera gli studi di quanti credessero porsi in condizione di addivenire *ufficiali di complemento.* Per le forze di guerra italiane abbisognano 7000 *ufficiali di complemento*, i quali ebbero fin qui scarse relazioni coll'esercito e preparazione inadeguata.

Io quindi riterrei prudente limitarne il numero a 2000; al volontariato di un anno non si dovrebbero di conseguenza ammettere che giovani i quali avessero già compiuto con successo almeno il primo corso universitario e nell'intesa, che ove non fossero dichiarati idonei al grado di *sottotenente* di complemento, dovrebbero proseguire nel servizio militare, compiendovi la ferma biennale.

Per essere ammesso al volontariato si dovrebbe depositare una cartella di rendita al *portatore*, del valore nominale di lire 500, e la medesima verrebbe restituita solo quando il giovane conseguisse la nomina ad *ufficiale.* Per raggiungere il necessario quantitativo di ufficiali inferiori ne mancherebbero così 5000.

Noi ci domandiamo: fra le classi degli ufficiali perennemente in servizio e quella sempre lontana dalle truppe non v'è posto per una classe intermedia, quella che chiamerei degli *ufficiali in congedo?* Ciò risponderebbe a meraviglia alle stratificazioni della società italiana ed ai suoi bisogni, nonchè alle esigenze militari. Quanti e quanti giovani hanno impieghi che consentono una relativa libertà di azione e di tempo ed ai quali sarebbe graditissimo un rafforzamento del bilancio domestico! Di conseguenza si aboliscano i Collegi militari odierni, inutili, per non dir altro, e si aprano Atenei con indirizzo scolastico e pedagogico affidato ad autorità civiche, pareggiandoli ai licei. La retta annua sia di 700 lire e si organizzino gli studi e gli orari in modo che l'autorità militare possa gradatamente apprendere agli allievi a ben comandare piccoli riparti di truppa.

Ultimati i corsi e le prove, conseguita la licenza, due vie si presentano al giovane nei rispetti militari: quella degli obblighi di leva,

quella dell'*ufficiale in congedo*. Quest'ultimo si obbliga a servire in qualità di ufficiale per tutto il tempo della rispettiva classe di leva, ad accorrere alle armi per un tempo e in epoche da stabilirsi. Se il giovane sceglie la prima via andrà direttamente ad un reggimento e dopo una permanenza di quattro mesi potrà essere nominato ufficiale di complemento; se preferisce la seconda verranno a lui restituite nei primi quattro anni di grado tutte le rette pagate per la sua istruzione. L'ufficiale in congedo dovrebbe, nei rapporti di obbligatorietà al servizio, seguire come dicemmo le sorti della sua classe di leva e dopo vari richiami ai campi di istruzione esser nominato tenente e poi capitano.

Durante il richiamo avrebbe uno stipendio pari a tutti gli ufficiali permanenti; ed in via normale, una indennità annua così graduata:

Sottotenente lire 400; tenente lire 500; capitano lire 700. Sarebbero sufficienti: capitani 600, tenenti 2000; sottotenenti 2400.

Apposite norme di regolamento, per viaggi ferroviari, occasionale porto dell'uniforme, sostituzione di ufficiali *permanenti*, assenti dai corpi con altrettanti del *congedo*, creerebbero una relazione continuata fra questi ultimi e l'esercito, onde essi sentirebbero pur sempre la convenienza e l'orgoglio di farvi parte.

Si è così delineato tutto un sistema e dallo studio delle condizioni sociali abbiamo rintracciate le varie fonti alle quali è duopo ricorrere per ottenere un buon comando delle forze militari italiane. Queste fonti sono naturali e non artefatte; è quindi da ritenersi che saranno feconde. La guerra si è fatta scientifica e vuol essere economica e nulla di più naturale del nostro proposito: basarla sulle scuole, usufruire delle energie civili, e tramutarle in belliche al momento del bisogno.

XI.

Lungo è il lamento sulla lentezza della carriera militare, e la legge sulle *pensioni* aggrava questo inconveniente. Ma gli assegni vitalizi sono nefasti anche per altri riguardi. Quando trattasi di allettare, di trattenere in servizio gli impiegati, i ministri di passaggio al potere largheggiano non sullo stipendio, ma sulla pensione: così i bilanci attuali restano inalterati e alle future angustie penseranno i successori! Così spiegasi come il debito vitalizio del Ministero della guerra in mezzo secolo di pace sia sempre in accrescimento ed abbia superato i 38 milioni. Malgrado ciò non siamo all'ultimo atto: le inopportune leggi sui graduati di truppa, gli allargamenti tumultuari, i ritocchi agli stipendi, faranno sì che nel prossimo decennio le pensioni militari toccheranno i 43 milioni.

Come concetto sociale ed economico io sono contrario agli assegni vitalizi di Stato, ma non mi illudo di poter estirpare una pianta che ha così profonde radici. Essa dovrà essiccare naturalmente quando dei suoi rami sarà coperto tutto il terreno e questo non avrà più succhi per alimentarla. Lo Stato dovrebbe pagare interamente e subito i servigi che richiede dai suoi impiegati e lasciare poi ad essi la responsabilità del loro avvenire. Le forme attuali della previdenza e dell'associazione dispensano lo Stato dal provvedere al futuro degli individui. E se classi colte, evolute, non sanno provvedere a sè stesse, con quali

forze morali e di raziocinio possiamo noi indurre il popolo al risparmio, opporci ad un largo sviluppo delle pensioni di Stato ai vecchi proletari?

Non intendo dar fondo all'argomento; solo dico che in materia militare si dovrebbe ricostituire una cassa pensioni autonoma e nella quale lo Stato dovrebbe deporre unicamente quella somma bastevole per costituire agli ufficiali una pensione minima e non più. Agli ingrossamenti di questo minimo ciascuno dovrebbe provvedere da sè con versamenti mensili volontari, con assicurazioni pei figli, ecc. ecc.

Non è eccezionale il caso seguente:

Un giovane si dedica alle armi, proviene da una famiglia con un patrimonio discreto, ma di tal patrimonio nulla gode, perchè sono vivi e vegeti i propri genitori. Gli anni passano: questo giovane fu promosso maggiore; un caso, un buon matrimonio, una fortuna, in ogni evenienza la legittima successione, lo rende d'un tratto ricco, mentre gli eventi spensero i suoi bollori e lo consiglierebbero ad uscir dall'esercito. Ma vi rimane: perchè?

Sfido! Ha trent'anni di servizio, fra tre o quattro può ambire ad una pensione ragguardevole, perchè ne dovrebbe far gitto? Così la pensione diventa per lui una catena, serve svogliatamente e le carriere dei retrostanti ufficiali si arenano.

Rendete autonomo l'istituto dell'assegno vitalizio, graduatene bene i versamenti mensili, stabilite che uscendo dall'esercito ciascuno possa col versamento di un capitale, o di speciali aliquote annue, mantenere il diritto a pensione ed ottenerne, come se nell'esercito fosse rimasto, e con nessun danno per l'Erario pubblico, nessun danno per gli individui, si avrà un naturale acceleramento delle carriere militari.

Poche cifre bastano a mettere in evidenza l'assurdità e la spesa ingente degli assegni vitalizi per l'esercito quali oggidì si conseguono.

Per avere in servizio circa 14,000 ufficiali, malgrado la lunga pace, si pagano 27 milioni annui di pensioni. Il che vuol dire che se le pensioni stesse fossero eliminate, lo stipendio medio dell'ufficiale si potrebbe elevare di:

$$\frac{27{,}000}{14} = 1900 \text{ lire}$$

e siccome attualmente esso non supera le 3300, così emerge come lo si potrebbe elevare a 5200! Evidentemente qui è aperto un vasto campo di migliorie e di riforme. Le pensioni di Stato dovrebbero essenzialmente avere di mira la guerra. Ma allora si tratterebbe di premi più che legittimi. Dare un milione a quel comandante di torpediniera, che affonda una nave nemica del valore di 50 o ad un nuovo Pietro Micca, decretarlo a lui, od ai suoi figli, sarebbe atto utile e doveroso.

Ammesso come logico il sistema vigente delle pensioni: ammessa una certa corrispondenza di trattamento fra la posizione di *attività* e quella di *riposo* basata sugli stipendi e sugli anni di servizio, non si comprende come siasi poi voluto fissare un massimo di pensione (8000 lire) insuperabile, malgrado aumentino gli assegni e il tempo di servizio prestato. Questo massimo rappresenta un errore di logica, di opportunità, di criterio nello stesso interesse del servizio. È una misura che vorrebbe passare per democratica, per spartana, e non è nè giusta, nè utile. Essa poi ha per conseguenza un ritardo nella car-

riera degli ufficiali. Un capitano a 50 anni va a riposo e da una mercede di 4500 lire, passa a quella di 3600. Un generale a 65, o 68 giubilato, da 18 o da 24,000, precipita ad 8000 lire. Pel primo il fatto rappresenta una perdita, pel secondo il fallimento. Entrambi supponiamo muoiono a 75, il capitano avrà percepito: 3600 × 25 = 80,000 lire in assegni vitalizi; il generale: 8000 × 10 = 80,000 e forse solo 8000 × 7 = 56,000; ad ogni modo, siccome la mortalità media è molto al di sotto dei 75 anni, così risulta che il trattamento di pensione è assai più costoso allo Stato per un capitano di quanto non lo sia per un generale.

E bisogna altresì considerare il fatto da un punto più elevato ed umano. Come si può pretendere da un ministro della guerra, compagno di gioventù, amico di tanti generali suoi commilitoni, de' quali conosce i travagli segreti dell'animo, gli impegni di famiglia da mantenersi con decoro, e tante altre circostanze: come pretendere, ripetiamo, sia spietato con costoro? Egli può ben sapere che sarebbe opportuno agire per eliminazione non appena qualche dote ne' suoi colleghi accenna al declino: ma ove trovare perciò la forza morale? Bruto è morto.

Il rimedio deve consistere nel creare alcune cariche utili e ad un tempo onorifiche, come l'Ispettorato del tiro a segno, delle scuole, dei reclami, da conferirsi a generali che, giunti alle somme cariche, lasciano l'esercito per aver raggiunti i limiti di età imposti dalla legge.

FORTUNATO MARAZZI.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA

III.

La Mostra del Belgio.

La sezione retrospettiva del Belgio, non davvero numerosa, si fa tuttavia notare per il carattere di alcune opere esposte. Esse ci dànno una riprova del fatto che la rivoluzione o almeno il rinnovamento avvenuto in pittura verso la metà del secolo scorso e che aveva già avuto i suoi precursori, non si è propagato dalla Francia solamente e non si è limitato al paesaggio o al ritratto, ma, nato contemporaneamente in parecchie nazioni, ha segnato un'impronta indistruggibile in tutte le forme di arte, anche in quelle che, come le decorative, dovevano sentirsi e tenersi più naturalmente legate ai tipi tradizionali. Col pannello decorativo di Augusto Leveque, l'Esposizione del Belgio ci insegna infatti come nel 1862 si dipingessero affreschi che hanno poco da invidiare, per originalità di composizione e per ricerca un po' tormentata di forme, alle allegorie modernissime del nostro Sartorio.

Poche altre cose di un passato prossimo e queste non straordinarie: un quadretto di costumi di Van Lecumputten, dipinto nel 1850 ed ancora abbastanza fresco; più recente, del 1872, un quadro del Marcotte, una serra di azalee, macchia di colore di una vivacità ammirevole.

***

Nella stessa sala sono i due quadri già noti di Eugène Laermans, *Il silenzio* ed *I ciechi*. Il pittore ha sempre prediletto scene di melanconia cui talora dà, con tradizione prettamente fiamminga, un sapore quasi caricaturale. Nei *Ciechi* dove un mendico è condotto da una ragazza per una via di campagna e sembra allontanarsi senza meta, per l'eternità, il Laermans appare veramente l'ironista del dolore: il quadro è di un disegno rigoroso e dipinto con tinte dense che ne accentuano la tristezza. *Il silenzio*, che rappresenta un cimitero di paese, la casa del presbiterio illuminata da un fascio di sole giallognolo sotto un cielo di nuvole bianche, spira una più intima e ancora più desolata melanconia cui il pittore chiama a partecipare tutto il creato.

Di altro tipo nel motivo e nella fattura, ma tuttavia compenetrati egualmente da un senso profondo, una specie di grandioso misticismo questo, che fa pensare ai libri dell'Huysman, sono due grandi acquarelli di Delaunois che ama ricercare, penetrare le paci profonde dei chiostri. La sua *Preghiera della sera* non è soltanto un'opera

concepita con profondità di sentimento, ma tecnicamente un lavoro perfetto, avendo il pittore saputo con l'acquarello raggiungere effetti rari negli scuri, sui quali poi scopre i chiari. Ricordano il metodo che usava da noi un altro maestro dell'acquarello, troppo presto perduto e assai più presto ingiustamente dimenticato, Giuseppe Ferrari.

Emile Claus si allontana questa volta dai suoi villaggi fiamminghi, di cui canta così bene le armonie e le poesie di luce per darci una bella *Falciatura*, in cui il sole obliquo fa roseo l'oro delle spiche: un paesaggio cittadino ha invece il Reckelbus, una via di sobborgo ed una fila di case basse dai tetti rossi, fra gli alberi.

Le due tele dell'Heyemans, *Capanna sotto la neve* ed *Il risveglio della masseria*, si notano per la loro vastità in contrasto con la loro indeterminatezza chiara e biaccosa di cui l'autore ha fatto, per l'appunto, la sua originalità e la sua notorietà.

Fra i tanti altri quadri di paese una bella marina di Franz Heus, il mare oleoso e solido sotto il vento, due trabaccoli che lo fendono con impeto, a vele spiegate. Poi due canali del Baertsoen di quell'inspirazione e di quel tipo di cui anch'egli ha fatto una espressione personale; canali che attraversano la città e di cui uno a sera, i lampioni già accesi nel turchino violaceo del crepuscolo, è soffuso di una melanconia che scende al cuore.

Franz Courtens, un altro pittore belga di antica rinomanza, ha invece due quadri troppo pieni di verde, un po' vecchi nello studio approfondito e minuzioso dei particolari. Notevoli anche un'impressione di sole di Emile Xaus, una scena di pescatori del Wertars, un paesaggio nevoso del Willaers, un tempio egizio di Franz Gaillar di un'intonazione violenta, giallo-violetta, una linea di mare tempestoso e fantasioso di Marcelle Alex.

Parecchie scene all'aperto, una dell'Oleffe, quattro persone di famiglia sotto un pergolato, un disegno un po' rude per apparire forse più efficace ed una chiara, sincera atmosfera; una del Mertens, due barche di pescatori. Di Emile Uloors, che ha anche un pannello decorativo, è un interno, una sala di toni ricchi e cupi come una oscura visione nella quale spiccano soltanto i volti di due persone, una madre che si volge al bimbo che l'aiuta a raggomitolare la lana. Alex Struys ha pure un interno, ma dipinto con tutt'altre intenzioni e con tutti altri risultati, una vecchia che ricama al tombolo presso una finestra, donde si scorgono sopra il fondo di un bianco cielo di maggio, a sera, i tetti e le cupole della città: è intitolato *Un'arte che muore*.

Fra i ritrattisti il Wauters che manda una *Principessa Clementina* grande, grigio, manierato, antipatico, il Leveque con un bel ritratto del senatore Picard, Paul Artot che ne ha uno femminile non privo di grandiosità pur nell'intonazione un po' all'antica, ciò che si può dire anche di quello presentato dal Willaers.

Nella sezione dei disegni e delle incisioni, pregevolissime (il Belgio è stato sempre all'avanguardia di ciò), è il celebre trittico di Fernand Knopff ed altri suoi disegni, un caratteristico disegno di Edw. Pelleus, un altro disegno colorato dell'Artot e le acqueforti di Marc-Henry Meunier, di Van der Loos e di Delaunois.

Molto notevole anche la scultura nella quale non si può non ricordare per il primo Victor Rousseau, che ha tre opere di tipo diverso, ma egualmente interessanti per quella misteriosa delicatezza di cui sa materiare le sue figure pur così solidamente disegnate. Egli pre-

senta una di quelle teste di giovane donna, nelle quali eccelle, una testa quasi troppo piena di grazia elegante, fino a ricordare l'arte del Settecento; di più un gruppo monumentale di tre figure di donna, facente parte, è probabile, di un monumento, ed un piccolo nervoso bronzetto di un uomo nudo che guarda la maschera di Beethoven.

Con il Rousseau da ricordare il Desmare che ha un altro grande gruppo un po' accomodato; il De Brichy con due figure che si baciano; e poi i busti del Lague, del Theluits e di altri, tutte, più o meno, espressioni di quello stesso tipo di scultura femminilmente suggestiva di cui il Rousseau è capo-scuola.

La Mostra svizzera.

Non è ricca neppure essa: ma non si può dire che non sia varia. Prevale il tipo di pittura tedescheggiante che non si trova tuttavia nella sezione germanica; le figure un po' rigide, tagliate nettamente e dai colori vivi, quasi campiti, senza prospettiva atmosferica. Eccelle in questo genere che si presta alla decorazione l'Hodler, che nel suo affresco *Ritirata dopo Marignano*, disegnato con grande sicurezza e riempito con tinte violente, fa pensare alle pitture, più gentili, di Luigi Serra nella chiesa di Santa Maria della Vittoria in Roma.

Ma nel *Taglialegna*, le sue qualità diventano difetti ed il suo modo una caricatura, come è caricatura nelle opere del suo allievo Max Burri che ha tre quadri di costume con grandi figure delle quali sembra abbia cercato d'interpretare soprattutto il senso grottesco. Ai due si può riportare il Dallèves che è tuttavia più sobrio e prudente, con il suo pannello decorativo *Sera di ottobre nel Vallese* dipinto a tempera.

Fra le pitture di figura, di una certa importanza, da ricordare anche la gran tela di Eugène Burnand *Il Sabato santo* che non ha pretese moderniste neppure nella tecnica, ma che non manca di serie, nobili qualità.

Fra i paesisti, pare quasi impossibile, un solo segantiniano, il Berta, con una tempera *Fine di una primavera*. Qualche altro subisce invece l'influenza francese come Martha Stettler, con il suo *Parco* di un impressionismo riassuntivo ed efficace.

Niente Böcklin, anche questo è da notare: solamente Carlo Schwab ha una fantasia allegorica che fa pensare per certi lati anche a Leighton ed è intitolata *L'onda*. Riuscirebbe più simpatica se il quadro, tutto di armonie verdi azzurrine, non finisse in alto con una fascia di cielo maledettamente rosato.

Alcune sculture pregevoli come quelle dell'Angst, una ristretta ma nobile collezione di acqueforti e di disegni, fra cui è doveroso ricordare le opere dell'Alder e del Welti.

La Mostra degli Stati Uniti.

Seria ed organica, se bene non ricca, è la raccolta delle opere d'arte che ci son venute dagli Stati Uniti: nè migliore elogio si potrebbe fare agli artisti nord-americani, che non hanno una tradizione veramente nazionale da seguire e che nati alla vita da diverse razze, all'arte da diverse scuole, viventi in un paese dagli sconfinati e mutevoli orizzonti, mancano di un qualunque elemento di quella unità

storica o etnica che pur nella molteplicità delle tendenze agevolmente si riconosce nella pittura e nella scultura dei paesi europei.

Non che si possano riscontrare in esse caratteri del tutto originali ed acquisiti così da stabilire la formazione di un, direi quasi, nuovo ceppo nella gran pianta dell'arte mondiale; una derivazione principale e certa si riconosce se mai, ed è quella dalle scuole pittoriche dell'Inghilterra e della Scozia; ma per l'appunto il non aver ceduto, pur nella febbrile ricerca di nuovo che agita le popolazioni dell'America del Nord, il non aver ceduto gli artisti alla facile tentazione di abbandonarsi alle espressioni più spinte del *futurismo* artistico e l'essersi invece raccolti intorno alla sola tradizione che potevano indirettamente vantare, mostra in essi una serietà e una nobiltà di propositi, delle quali non si può non tener conto.

***

Ciò che ho detto ha soprattutto la sua documentazione nell'esame dei ritratti. Chi sarebbe, in verità, stato desiderabile che esercitasse sulla pittura americana un influsso più profondo è il Whistler: ma per seguirlo nella via dove egli ha proceduto da uomo di genio, occorreva e occorrerebbe avere il suo talento, la sua sensibilità, la sua coscienza soprattutto. Il Sargent, che avrebbe avuto appunto le qualità di mente per farlo, è mancato di forza di carattere e si è lasciato fuorviare dalla sua stessa abilità di mano e dal successo che ha accompagnato i suoi ritratti.

Si consideri infatti il *Ritratto* segnato in catalogo col numero 98, certo uno dei suoi più antichi, una signora in veste da sera, modellato con una solidità meravigliosa proprio scultorea, e dipinto nelle carni con una larghezza semplice, armonica e profonda che deriva dal grande maestro: si ammiri anche l'altro celebre *ritratto di Miss M. Carey Thomas* che ha due mani dipinte come nessun altro moderno, credo, saprebbe dipingere così vive e così fini; poi si passi alla assai più recente tela, il *ritratto di Mrs. Fiske Warren e sua figlia*, e si noterà quale differenza di severità corra fra le altre opere e questa, della quale non si può tuttavia disconoscere la genialità ed il gusto in quella fresca armonia di tinte rosate che costituisce la nota predominante.

In mezzo a questi ed altri ritratti del Sargent è collocato il celebre *ritratto del violinista Sarasate* eseguito dal Whistler stesso e non è più necessario, mi sembra, esaminarlo e giudicarlo: un poco oscurito forse dall'alterazione dei colori, si conserva così sapientemente ambientato da apparire di un vivo, magnifico rilievo pur nella semplicità del disegno e nel tono basso delle tinte.

Degli altri ritratti, la maggior parte risentono dell'influenza inglese: così *Dorothy and her Sister* di William Merrit Chase, nobile, cupo di toni, graziosissimo nella testa di bimba; *Ragazza in verde* di M. Jean McLean dipinto sul tipo dei ritratti di Sargent e che è opera simpatica; altrettanto dicasi del *ritratto del Roosevelt e della Sorella* di Cecilia Beaux.

Troppo finito, ma delizioso, è un ritrattino di bimba di Louis Betts; nobile e semplice un ritratto del Cleveland, l'antico presidente degli Stati Uniti, opera di Wilton Lockwood. Originale, fra gli altri, perchè più vivo e pieno di espressione efficace, un *ritratto di M.lle Gerville-Reache* in costume da Carmen, eseguito da Irving R. Wiles.

***

Nel paesaggio gli Americani seguono gli Scozzesi, amano cioè, non so se sinceramente o per imitazione, le fluidità chiare dell'atmosfera, i soli pallidi, i cieli di nuvole, gli orizzonti lontani e nebbiosi. Cito il *Pomeriggio d'Autunno* del Lathrop, la *Gloria di Autunno* di William S. Robinson. E poi una veduta di Londra sul Tamigi del Ranger, che fa pensare a Turner per la fantasia ricca del colore ed un altro paesaggio del medesimo che è ancora una visione autunnale *Boschi di Autunno*. Daniel Garber ha un paesaggio invernale fluido e fine ed Henry Robert una larga macchia di acqua e di neve, in un giardino. Fra i paesisti non vanno dimenticati il Foster, il Williams, il Van der Weyden.

Vi è poi o vi dovrebbe essere un pittore essenzialmente e modernamente americano ed è il Compbel Cooper che si è specializzato in dipingere le città degli Stati Uniti, le case alte come colline, le strade che sembrano abissi e tutta l'immensa costruzione intricata e fantastica dei ponti, dei fumaiuoli, delle ferrovie aeree, fra cui brulica in basso come per i sentieri di un formicaio la nera folla sempre in movimento, quale ha veramente ritratto nei suoi versi il solo gran poeta della moderna America, Val Witman. Ma purtroppo il Cooper dipinse tutto ciò come potrebbe dipingere (e neppure con troppo gusto) un quartiere di Santa Lucia a Napoli, così che le sue città che dovrebbero essere enormi e fumiganti, di un misterioso, tragico aspetto, vi si vedono invece variopinte, assolate, piene di una festività artificiale e antipatica: vere pitture *réclame* per alberghi o copertine di cataloghi per fabbriche di maglierie.

Parecchi quadri decorativi e simbolico-decorativi: così le *Memorie* di John W. Alexander, armoniosa, elegante tela che dà l'idea dell'arazzo: le *Figure alate* di Abbott H. Thayer, troppo buio e pesante, la *Fortuna* di Elihu Vedder, disegnata duramente e di un colorito antipatico, il *Bacco e Arianna* di Fred. Ballard Williams, di tipo un po' antiquato.

Nella sezione Bianco e Nero si notano acquerelli molto pregevoli, specie studî di paese: così quelli dell'Hallowell forse troppo monotoni nella loro voluta, ripetuta armonia di azzurri violacei; le *Marine tropicali* di Charles H. Woodbury; i *Paesaggi* di Dodge Mc. Kinight che appaiono trascurati di esecuzione ma che risultano impressioni vigorose e rigorose del vero; gli altri, infine, di Jules Guerin, di tutt'altro genere, accurati, finiti, ma che raggiungono appunto perciò una grande simpatica finezza. Acqueforti magnifiche, veramente americane, quelle del Pennell che fa pensare al Brangwing, e per il tema, i grandi cantieri ed i porti e le città dell'America che sono mondi, ed anche per la loro esecuzione.

Poche sculture, quasi tutte riproduzioni fotografiche: ricordo una *Testa in bronzo* di A. O'Connor, una serie di medaglie di James Earle Traier, e la riproduzione delle opere di H. A. Mac Neil, che ha vissuto per lungo tempo a Roma e che è uno dei più valenti e personali scultori degli Stati Uniti.

La Mostra della Norvegia e della Svezia.

Se riunisco in uno stesso titolo le due nazioni ormai divise si è perchè esse sono state poste vicine anche nell'ordinamento della mostra, nè sembra se ne sieno dispiaciute: ma indubbiamente non esistono fra di esse spiccate affinità artistiche. La Norvegia più felice

della Svezia in altri campi di coltura e di arte, nella musica per esempio, appare povera in questa mostra di pitture e di sculture accanto all'antica sorella; dal canto suo la Svezia è troppo aperta a tutti gli influssi, è troppo facile assimilatrice di tutte le forme e la varietà delle manifestazioni va naturalmente a detrimento del suo carattere e della sua forza di nazione artistica.

La Norvegia è una: nelle opere più antiche come nelle più nuove si riconosce un'armonia di intenti ed una somma di risultati che si integrano: non grandi risultati, forse, ma che mostrano una coscienza sicura e l'efficacia di un metodo e di uno sforzo comuni.

Le tele migliori sono state trasportate dal Museo Nazionale di Cristiania ed esse ci dànno una più degna idea dell'arte della nazione norvegese, di quella che avrebbero potuto fornire i soli saggi ultimi, inviati direttamente dagli artisti. Ma ciò è anche tanto più interessante in quanto ci si avvede che quadri non recentissimi, di venti o trent'anni fa (si cammina così presto ora!), non sono per visione e per tecnica meno moderni di quelli che si dipingono oggi.

***

Di venti anni or sono, infatti, è la tela dell'Eiebekke *La preparazione della mensa famigliare*; ebbene, pochi quadri mostrano un così profondo sentimento di ambiente e di anima quale traspira da quelle umili persone vestite di nero, in lutto certo, anche lutto di cuori, che attendono in silenzio che la più giovane donna della famiglia appresti il desco intorno al quale si riuniranno senza gioia.

Del resto gli artisti del Nord in genere e particolarmente i norvegesi mostrano di eccellere negli studii degli interni: costretti dal clima a rimanere lungamente chiusi in casa sono portati come ad un maggiore amore, così ad un'osservazione più simpatica ed accurata della vita intima di famiglia, stretta fra le pareti delle stanze, cui essi tuttavia sanno infondere una larghezza e una libertà nuove e singolari, che colorano a volta a volta delle tinte della tristezza o della dolcezza e talora di quella di un *humour* un po' amaro.

Si osservi, infatti, lo Ström nella sua *Trattoria*, una tela un po' ingiallita, certo anche molto antica e che ha unito all'osservazione viva della luce un senso un po' caricaturale: ma *Nel parco*, una colazione all'aperto, di data più recente, egli usa, maneggia direi quasi, la luce con tale maestria da ricordare la grande arte francese.

Del Krohg vi è il vasto quadro, anch'esso di una trentina di anni or sono, *Anticamera del Medico di polizia*, tema, come si vede, di un realismo veramente audace, una schiera di donne galanti, dai volti imbellettati, dalle vesti chiassose, che fanno pensare alle figure altrettanto immobili perchè egualmente povere di pensiero e di anima che il Zuluoga a distanza di tanti anni dipinge, ma tratte più direttamente e più sinceramente dal vero. *Un uomo a mare* e *Un pilota* sono due tele dello stesso autore, ma ben diverse, più sentite e più sincere, piene veramente di cieli e di acque, mentre con la *Visita di condoglianza*, un vecchio paesano che seduto sull'estremo di un divano in una stanza borghese piena di cose di pessimo gusto, raggira il cappello tra le mani in penosa attesa di quello che dovrà dire, torniamo al vero ed alla caricatura, ad una caricatura garbata e piacevole.

Di Edvard Münch vi sono due opere che ci dànno già il segno dell'evoluzione che il pittore ha compiuto e nella quale ha anche

trasceso, con una pittura d'impressione vaporosa e confusa, dove ogni dettame di disegno e di tecnica tradizionale è scomparso: vi è infatti di lui *il ritratto della sorella*, giallo, piatto, ma di una certa rigidità nordica, ritratto che è al Museo Nazionale di Cristiania ed è stato eseguito nel 1895, a quattro anni di distanza di quella *fanciulla malata* che è una ricerca di effetti sentimentali raggiunti col far cadere arbitrariamente la luce sui volti della madre e del bimbo, in mezzo ad una voluta trascuratezza di ogni altro particolare.

Anche sopra un problema di luce originalmente, ma ideato e coraggiosamente affrontato, si fonda un quadro del Wentzel *Prima colazione* appartenente ad un museo di Stato, dove la fiamma gialla di una lampada posta nel mezzo della tavola e la prima luce bianca che viene dal di fuori compongono sulle figure un contrasto originale e simpatico di colori, senza che ciò vada a scapito dell'insieme che è robusto e puro. Da ricordare, infine, i paesaggi del Thaulow anch'essi non recenti e tuttavia vivi di un rilievo e di una varietà di colori, qualità quasi eccessive e che li rende talvolta manierati; inoltre il *Villaggio natale del Poeta Vinje* dello Skredsvig.

Tra le poche sculture che si fanno notare per varie ragioni più o meno pregevoli, la loro mole fra l'altro, e l'ambiguo o troppo chiaro senso degli aggruppamenti erotici, sono le statue del Vigeland.

***

E passiamo alla Svezia che ha nella sua pittura tanta varietà, dirò così, di prodotti, che ne sarebbe ben difficile lo studio se si volesse partire da qualche premessa o arrivare a qualche conclusione. Come, per esempio, concepire il realismo vivo, luminoso, meridionale nelle figure o nel paese dello Zorn, accanto ai paesaggi così nordici e così decorativi da sembrare ricami del Fjaestad? E gli acquarelli del Larsson, equilibrati, curati, anch'essi pieni di un senso sano di vita, accanto alle fantasie macábre dell'Hallström? Eppure è così: la Svezia, come del resto un altro paese di nostra conoscenza, che potrebbe essere l'Italia, sembra aperta a tutti gl'influssi.

Nella pittura di paese, per esempio, prevalgono quelli dei pittori giapponesi, basti ricordare fra i molti paesaggi decorativi le tele del Lindh, dell'Hedberg e dell'Hesselbom. Il Bergmann è più originale e più fine nei suoi acquarelli, fra i quali alcuni, come *Stelle*, sono veramente deliziosi. Spesso il paesaggio oltre che decorativo diventa simbolico, come nella *Campagna romana* dello Swedlund, e in parecchi dei curiosi, vivi quadretti dell'Hallström. Da non dimenticare anche l'Osslund che si avvicina al Fjaestad per il modo di percepire la visione e di eseguire la tecnica delle sue pitture di paese.

Ma Gustav Adolf Fjaestad è di gran lunga il più originale e il più squisito di tutti questi paesisti. Anzitutto per quelle che non sono in fondo se non armonie di colore egli ha saputo scegliere gli elementi. La neve, l'acqua, i ghiacci, le dubbie luci rosate o gialle dell'alba, del tramonto, le nebbie che velano, le piante che si irrigidiscono, tutta la grande poesia dell'inverno e del Nord ha servito di inspirazione e di motivo alle sue fantasie che sembrano ricami, ricami fatti di linee tenui, di tinte chiare, tele troppo grandi forse, forse troppo vuote, ma indubbiamente vaste di orizzonti, piene di solitudine dolce e triste. La collezione delle sue opere posta accanto a quella del Larsson è la migliore prova di quanto accennai intorno all'eccletticità eccezionale, strana della natura pittorica negli artisti svedesi.

***

Il Larsson è invece *plongé* completamente nella vita: i suoi trentasei acquarelli della *Casa al sole*, che ce ne aprono per l'appunto tutti i segreti, che ce ne mostrano tutti gli aspetti, sarebbero quasi troppo normali, troppo borghesi, troppo fotografici, se non li trasfigurasse l'amore con il quale il pittore ha indubbiamente visto e dipinto. Piena di gente operosa, di bimbi, di fiori, di vento primaverile, è veramente quella la casa ideale della vita: ed è naturale che in essa tutte le cose e le persone abbiano la stessa importanza, lo stesso rilievo e lo stesso valore.

Anders Zorn non cambia i suoi motivi, direi quasi che spesso non cambia neppure i suoi quadri. Questi appaiono almeno gli stessi con le medesime donne nude dipinte in mille atteggiamenti, in mille luci, le medesime donne piene di salute e di colore, dalle musculature robuste, dalle forme ricche, dalle pelli lucide, che fanno pensare alle figure femminili dipinte dal Rubens. Ma che larghezza di tocco, che freschezza di tinte, che senso anche in lui pieno, sano della vita e direi quasi del piacere! Ricordo *La fanciulla sotto un albero*, una pura, rosea figliuola in mezzo al verde calmo, uguale delle fronde, e *Sulla porta del granaio*, una paesana florida e nuda che i raggi del sole investono improvvisamente. Solo talvolta egli si allontana dalla visione preferita, come nell'*Hans Timas, suonatore dalicarliano*, o nel *Matts Djos, orologiaio di Mora*: allora egli s'investe della diversa concezione, fa duro il suo disegno, getta le figure nell'ombra, e la sua stessa pennellata così fluida e facile pare inaridirsi in uno sforzo inconsueto.

Accanto ai maggiori la Svezia è rappresentata da parecchi altri artisti di non comune valore, fra i quali alcuni pregevoli ritrattisti: i due Oesterman anzitutto, specie l'Emil con il suo originale *Dopo pranzo*, due figure di uomini in abito nero da sera, appoggiati alle pareti bianche della sala e che una rosea luce di lampada rischiara. Oskar Björck è il più vario e il più sincero: dal *ritratto della baronessa di Tralle*, di un'intonazione magnifica, egli passa all'ingrato tentativo del *ritratto del signor V.*, di tono sul cielo luminoso, perlaceo della sera. Accanto a questi non posso dimenticare Anders Trulson, che ha pure tra i suoi due ritratti notevoli: quelli dell'*artista Sebarberg* e un *autoritratto* macchiato con larghezza, sebbene un poco superficiale.

Dei bei disegni anche nella Sezione svedese, come quelli del Nordlind e gli acquarelli interessanti dell'Arosenius, fra cui le sue originali illustrazioni di favole. Poi ancora i nove disegni del Bauer *Fra gnomi e pigmei*, anch'essi pieni di fantasia e ammirabilmente eseguiti, i disegni di paese del Bergmann e le acqueforti del Larsson e quelle del Zorn.

Poche sculture, fra cui da ricordare le medaglie e le targhette del Lindberg, le statue dell'Ahlbeg e le sculture in legno o, meglio, le caratteristiche caricature di Axel Peterson.

MICHELE DE BENEDETTI.

L'ASSOCIAZIONE DEI MUSICOLOGI ITALIANI

In uno studio, pubblicato nel numero in data 1° maggio della *Nuova Antologia*, il signor Fausto Torrefranca, trattando varii argomenti riguardanti la vita musicale italiana contemporanea, attacca con vivacità l'opera iniziata dalla Associazione dei Musicologi Italiani.

Io non risponderei all'attacco, ma anzi farei silenziosamente tesoro delle censure mosse all'Associazione e a me, se riconoscessi che l'attacco stesso è fondato su buone ragioni. Ma, pur troppo, gravi inesattezze abbondano nello scritto del Torrefranca; ed io non posso permettere, come Presidente dell'Associazione e come fondatore ed ordinatore della stessa, che i lettori della *Nuova Antologia*, scorrendo le linee tracciate dal Torrefranca, si facciano dell'Associazione e dell'opera dei Musicologi italiani un concetto errato.

***

L'Associazione sorse, dietro mia iniziativa, nel 1908 ed ebbe, sin dal primo istante della sua esistenza, il precipuo scopo di « procedere alla « ricerca, alla ricognizione ed alla catalogazione delle opere musicali « antiche, teoriche e pratiche, manoscritte e stampate, esistenti nelle Bi- « blioteche e negli Archivi pubblici e privati d'Italia », cioè di compilare il Catalogo generale delle antiche musiche italiane. L'idea della fondazione stessa mi venne (ed era già stata intraveduta da altri) nel considerare come sia difficile ad uno studioso di rintracciare nelle numerose nostre collezioni musicali le opere necessarie ai propri studi; e nel considerare come molti lati della storia musicale italiana, oggi oscuri, potrebbero essere illuminati se dai chiusi archivi di non poche case patrizie o da quelli, spesso disordinati, di molti Istituti pubblici potessero tornare alla luce i documenti che in quelli archivi giacciono ignorati o dimenticati; l'idea, infine, mi venne anche nel considerare come il patrimonio musicale italiano sia stato, sino ad ora, soggetto, per l'ignoranza e la cupidigia di molti, a depredazioni e vandalismi d'ogni specie sì da subire danni pur troppo gravi e irrimediabili.

Affinchè il progetto da me proposto (e che fu accolto con entusiasmo da numerosi colleghi) potesse concretarsi e potesse raggiungere gli effetti desiderati occorreva, prima di tutto, che l'Associazione si organizzasse saldamente; poi, che stabilisse rigidamente le linee direttive del lavoro da compiere. L'ordinamento del sodalizio non fu fatica lieve. Per la prima volta, infatti, i musicisti di tutte le regioni d'Italia venivano invitati a stringersi in un solo fascio allo scopo di recar vantaggio, *non alla professione*, ma agli studi; per la prima volta, i musicisti d'Italia erano invitati a procedere, *coi propri mezzi e le proprie energie*, al compimento di un'opera nobile ed altamente

benefica in favore della quale, per l'avanti, non si sapeva far altro che invocare l'azione del Governo.

Ma la fatica, sebbene non lieve, fu largamente compensata dal resultato; e il resultato fu mirabile, invero, poichè, mercè la viva fede animante i soci tutti, l'Associazione potè, in poco più di un anno, costituirsi suddividendo le sue forze, disseminate per tutta Italia, in 14 Sezioni distinte, ognuna delle quali, sotto l'amministrazione di un locale Consiglio di presidenza, ebbe l'incarico di compiere, nella propria regione, l'opera di ricerca e di catalogazione prefissa.

Di tale mirabile resultato, che costituisce un fatto nuovo nella vita musicale italiana, che è ottima promessa per l'avvenire e che è opera dell'ordinatore dell'Associazione e dei suoi numerosi amici, il Torrefranca non parla. Egli non ha veduto ed ignora, quindi, tutto ciò; permetta egli che io glielo faccia vedere ed osservare.

Costituita l'Associazione nelle sue numerose Sezioni (stabilite nelle principali città d'Italia e facenti capo, tutte, alla Sezione centrale di Parma), si provvide ad iniziare i lavori.

Affinchè i lavori di ricognizione e di schedatura riuscissero rispondenti allo scopo voluto e fossero con ugual metodo compiuti in ogni Sezione, si limitò il campo delle ricerche, escludendo da questo (provvisoriamente) le opere di musica liturgica (dal XIV secolo in avanti) ed i libretti d'opera teatrale; poi furono dettate norme speciali per la ricognizione e la catalogazione delle altre categorie di opere musicali, norme speciali, dico, cui tutti gli schedatori dovettero obbedire; e venne adottato un tipo di scheda conveniente alle esigenze dell'opera intrapresa dall'Associazione. Poichè questa si era accinta ad un lavoro veramente colossale e poichè il lavoro stesso doveva durare necessariamente assai tempo e costar molta fatica e molto denaro, non fu possibile adottare un tipo di *scheda sommaria* che avrebbe avuto carattere di provvisorietà non confacente alla grandezza dello sforzo fatto e, per molte ragioni, non corrispondente ai fini voluti. Si scelse, perciò, un tipo di scheda pel quale lo schedatore potesse segnare le particolarità bibliografiche e tipografiche più notevoli dell'opera schedata, sì da dare il ritratto completo, benchè sobriamente disegnato, dell'opera medesima. Tale tipo (comune, del resto, a molti cataloghi) era necessario e indispensabile a noi per la descrizione esatta delle opere ignorate o poco note che le ricerche avrebbero rimesso in luce; esso aveva, però, il difetto di far sì che nel Catalogo nostro avessero forzatamente luogo soverchie ripetizioni di schede di opere già descritte nel nostro o in altri cataloghi già pubblicati; ma a tale difetto fu posto riparo con lo stabilire che, salvo le necessarie eccezioni, di ogni opera di cui esistessero vari esemplari identici (tali opere si contano a centinaia), e che fossero perciò già descritte in altri luoghi, venisse riprodotto, *una sola volta*, nei nostri fascicoli, il frontespizio completo con le relative particolarità bibliografiche e tipografiche; e che, ogni altra volta, l'opera stessa fosse indicata mediante una semplice menzione sommaria. Fu, però, prescritto che nessuna opera, neppure la più insignificante, dovesse esser trascurata; e tal cosa si volle affinchè il Catalogo dell'Associazione riuscisse quanto più completo fosse possibile ed anche perchè non fosse in nessun modo consentito allo schedatore di giudicare, a seconda delle proprie tendenze, del valore delle opere da schedare. Poichè, infine, la grandezza del lavoro non permetteva che se ne attendesse

la fine per incominciarne la stampa, venne deciso che la pubblicazione delle schede sarebbe fatta man mano che l'opera di catalogazione progredisse, ma in maniera che ogni volume contenesse il prodotto dato da una sola Sezione; e che il lavoro di ogni Sezione venisse, nel modo più semplice e naturale possibile, diviso per materie, seguendo, in ogni materia, l'ordinamento alfabetico.

Stabilito così il piano dei lavori, di cui ho dovuto dare qui per sommi capi l'arida e sommaria descrizione affinchè il lettore vedesse come la preparazione dell'opera sia stata tutt'altro che frettolosa e trasandata, la fatica della schedatura cominciò, contemporaneamente, in molte Sezioni. A tal proposito noto che, contrariamente a quanto asserisce il Torrefranca, in nessuna Sezione hanno lavorato, sin ora, dilettanti (sebbene anche l'opera di questi possa essere, in circostanze speciali, perfettamente utile e pratica); e che mentre nella Sezione di Parma ha proceduto all'opera di schedatura il sottoscritto, nelle altre Sezioni hanno lavorato il prof. Riccardo Gandolfi e il prof. Arnaldo Bonaventura (Firenze), il prof. Taddeo Wiel (Venezia), il dott. Gaetano Cesari (Milano), il marchese Cordero di Pamparato (Torino), il maestro Otello Andolfi (Roma), il dott. Pagliaini (Genova), il dott. Vatielli e il maestro Bonora (Bologna), i quali tutti, compreso il sottoscritto, non hanno mai avuto niente che fare col dilettantismo; aggiungo, inoltre, che l'indirizzo e la forma dati ai lavori furono, e in vista degli scopi diversi da raggiungere e in considerazione dell'ambiente in cui i lavori stessi si svolgono, pienamente approvati da tutti i soci.

Poichè i lavori della Sezione di Parma erano giunti a compimento prima degli altri, la pubblicazione del Catalogo dovette necessariamente cominciare con la stampa delle schede compilate in quella città. Del patrimonio musicale parmense, non molto ricco, nè molto scelto (e perciò riproducente molte schede di opere già note), furono successivamente pubblicati sei fascicoli formanti un complesso di circa 250 pagine. Indi, poichè nel frattempo erano affluite alla Presidenza centrale migliaia di schede da Torino, da Bologna, da Firenze, da Roma, da Venezia, da Genova e da altre città minori, fu incominciata la pubblicazione di altri volumi del Catalogo. Apparve, allora, un grosso fascicolo iniziante il volume dedicato alle schede raccolte a Bologna e contenente la descrizione di tutto il materiale (in alcune sue parti di grande importanza artistica e storica) posseduto dalla R. Accademia Filarmonica di quella città; e, nello stesso tempo, fu incominciata la stampa del volume dedicato al patrimonio musicale milanese, volume di cui, in questo mese di giugno, apparirà il primo fascicolo nel quale saranno contenute le schede di tutte le opere manoscritte esistenti nella Biblioteca Ambrosiana. Ai tre primi volumi che, nell'anno corrente, saranno o condotti a termine o ingrossati da nuovi fascicoli, faranno seguito poi, e forse in questo anno stesso, i primi fascicoli di altri volumi destinati alle raccolte musicali esistenti a Roma, a Firenze a Torino; e, così, aggiungendosi i volumi ai volumi ed affluendo regolarmente alla Presidenza centrale sempre nuovo materiale pel quale saranno continuamente alimentate le pubblicazioni in corso, la grande opera apparirà, in breve tempo, se non interamente compiuta, tanto spinta innanzi da dimostrare, con la maggiore evidenza, e l'alta sua importanza e la pratica sua utilità ed il buono suo ordinamento.

Riassumendo quanto ho detto sin ora e riferendomi anche allo statuto sociale ed alle circolari e norme da me diramate, sta, dunque, in

fatti che, nei suoi primi tre anni di vita, l'Associazione ha proceduto a render salda la sua organizzazione, ha formato con cura meticolosa il suo programma di lavoro e ha, infine, pubblicato soltanto *sette fascicoli* della sua opera principale. Se questo modo di agire debba chiamarsi, come afferma il Torrefranca, « frettoloso » e ispirato a idee *tutt'altro che chiare*, lascio al lettore di giudicare.

L'attività dell'Associazione non deve, però, limitarsi alla sola pubblicazione del Catalogo. Il primo capitolo dello statuto sociale (approvato nel 1908) dice, infatti, che il Catalogo stesso dovrà servir di base ad una grande edizione critica delle opere dei nostri maggiori autori. In ossequio a tale prescrizione, la Presidenza è stata, dunque, obbligata a preparare anche i materiali per la nuova importante pubblicazione; ed i materiali sono stati, almeno in parte, scelti, dopo lunga considerazione. Poichè era assolutamente escluso dalle mie intenzioni e da quelle dei consoci che l'Associazione compilasse *antologie*, ove la scelta dei pezzi è in balìa del compilatore, decisi, col consentimento dei colleghi, che ogni volume della nuova pubblicazione (che verrà detta dei « Monumenti dell'arte musicale italiana ») contenesse un'*opera completa* di un solo autore; e l'autore prescelto pel 1° volume fu *G. B. Somis*, fondatore della Scuola violinistica piemontese. In riguardo alle composizioni del Somis furono, quindi, fatti lunghi e pazienti studi, ai quali prestò il suo valido concorso il noto musicologo francese signor Lionel de la Laurencie; ed infine il materiale pel suddetto volume fu interamente raccolto e ordinato. Non però stampato. Altre questioni riguardanti la forma migliore da darsi alla pubblicazione ritardarono la stampa del primo volume (come si vede, l'Associazione non ha *fretta* e procede lentamente); sicchè, considerando che per la preparazione del volume medesimo erano occorsi *due anni circa*, fu pensato, nell'attesa, di iniziare gli studi per il secondo volume. La Sezione di Venezia propose, d'accordo col sottoscritto, che si pubblicassero musiche di clavicembalisti veneziani; e la proposta fu, *in massima*, accettata. La Sezione medesima fu, poi, invitata a precisare la sua proposta; e poichè essa volse intera la sua attenzione su l'opera di Baldassarre Galuppi, essa fu incaricata di iniziare, al riguardo, i primi studi: studi accurati e pazienti che richiederanno lungo tempo e non piccolo dispendio. Ora, devo notare che parlando dei « Monumenti dell'arte musicale italiana » il Torrefranca salta a piè pari il primo volume ch'è già formato e tratta, invece, del secondo, com'esso fosse cosa già fatta; e lo definisce come *un'antologia di clavicembalisti veneziani*, antologia *non* preparata da studi e da indagini preliminari. L'inesattezza della affermazione è troppo evidente perch'io debba ricamarvi sopra dei commenti. Mi basti, però, di ripetere che la pubblicazione dei « Monumenti » ha, sin ora, interessato l'Associazione soltanto per quel che riguarda l'opera di G. B. Somis. In quanto all'opera del Galuppi, la *decisione* verrà quando gli studi in proposito saranno così avviati da dare certezza di ottima riuscita.

***

Ed ora, poichè sommariamente ho detto degli scopi e dei fatti dell'Associazione (cui dan forza l'adesione di circa 250 soci e la benevolenza del Ministero e di non pochi Enti e Istituti importanti), mi permetta il lettore, ch'io dica due parole ancora in riguardo a quanto il Torrefranca ha esposto nello studio citato in principio di questo mio scritto.

Ho già detto che il Torrefranca parla, questa volta almeno, di cosa che *ben non conosce*. Ciò appare sin dalle prime sue parole e precisamente quando, con grande sicurezza, attribuisce all'Associazione il progetto di una Storia della musica italiana. Questo progetto, ch'è stato realmente ventilato da un colto musicista, *non ha mai* (nè lo poteva) *riguardato, in alcun modo, l'opera dell'Associazione dei musicologi italiani, nè è stato mai sottoposto all'approvazione o alla discussione della Presidenza*. Esso si è svolto assolutamente fuori dalla influenza dell'Associazione; di ciò può far fede l'autore stesso del progetto. Aggiungo, poi, che invitato, non come Presidente ma come semplice cultore degli studi storici, a far parte del Comitato ordinatore dell'opera, ho, *sei mesi or sono*, dopo un assai lungo periodo di discussioni, rifiutata la modesta opera mia giudicando il progetto non rispondente ai miei ideali.

Ora, l'avere il Torrefranca insistito nell'attribuire alla Associazione il progetto medesimo e l'averne, anzi, fatto uno dei tre scopi principali dell'opera sociale è cosa assai grave in quanto che egli si affretta (come già aveva fatto altrove) a dimostrare quanto egli trovi male imbastito il progetto e quanto, in conseguenza, l'Associazione proceda inconsideratamente. Ed io sento il bisogno di protestare altamente contro un simile sistema di critica pel quale, sia pure in buona fede, ma in ogni modo senz'avere sufficientemente assicurati i fatti esposti, si tenta di gettare il discredito su una Associazione altamente rispettabile, basandosi su fatti non sussistenti.

Del resto, in tutta la parte del suo scritto riguardante l'Associazione, il Torrefranca mostra di non conoscere di questa nè gli scopi, nè l'andamento, nè i lavori. La sua critica procede, infatti, per via di affermazioni recise cui non segue alcuna dimostrazione che richiami alla realtà dei fatti. Così il lavoro del Catalogo è, pel Torrefranca, « uno spreco inutile di fatica da parte dei dilettanti che ne compilano le schede ». Ora, a parte che il fare l'inventario di importanti collezioni artistiche non può essere mai fatica sprecata, i dilettanti sovra accennati sono, a seconda del Torrefranca, tutti coloro che sino ad oggi hanno lavorato al Catalogo e cioè un bibliotecario del Conservatorio di Parma, uno della Nazionale e uno dell'Istituto musicale di Firenze, un bibliotecario della Marciana di Venezia ed un altro della Universitaria di Genova, il dottor Cesari e il marchese Cordero di Pamparato, che non sono bibliotecari, ma che di Biblioteche e di Archivi s'intendono, credo, assai! il complimento fatto a tutti costoro è, veramente, gustoso e, in special modo, proprio rispondente alla verità dei fatti!

E, ancora a proposito del Catalogo, il Torrefranca afferma, senz'altro, come la divisione per materie non sia affatto pratica, anzi, sia, in esso, un non senso. La dimostrazione di tale affermazione sarebbe, forse, assai difficile a farsi; ma il Torrefranca non la fa. Ben posso, però, dire io come, trattandosi di catalogare, volta a volta, una enorme quantità di opere musicali di ogni genere, una divisione *molto semplice*, per materie, sia non solo utile, ma indispensabile; tanto che la troviamo adottata in molti cataloghi importanti, fra i quali quello del Wotquenne ch'è recente, e quello del Gaspari ch'è, diciamo così, antico; e la troviamo anche, autore per autore, adottata dall'Eitner nel Quellen-Lexicon.

Non meno sorprendente è l'affermazione recisa riguardo alle opere delle biblioteche minori. « Pubblicare, poi, cataloghi » dice il Torrefranca « delle biblioteche minori che hanno già un catalogo interno... è un non senso ». Perchè? Il Torrefranca non lo dice. Ma io domanderò al critico nostro se non sia possibile che nelle biblioteche minori esistano opere di grande valore; e se non sia necessario che anche esse vengano conosciute! Ad esempio, citerò la piccola e modesta biblioteca di Parma che possiede un catalogo interno manoscritto e, quindi, noto soltanto al suo bibliotecario. Quella biblioteca possiede un esemplare rarissimo del *Libro de musica de vihuela da mano* di D. *Luis Milan*, esemplare che non è stato conosciuto dal Morphy e nemmeno dal Gevaert che ha scritto l'introduzione al libro del Morphy. Crede forse il Torrefranca che la conoscenza dell'esemplare parmense non sarebbe stata utile ai due autori stranieri e che non possa, in seguito, esser utile a chi si occupi di studi sulla musica del liuto? Or come si potrebbe sapere della esistenza dell'esemplare se il nostro Catalogo non l'avesse segnalata?

E come le censure al Catalogo sono campate in aria, altrettanto lo sono quelle riguardanti i « Monumenti dell'arte musicale italiana ». A tal proposito, il Torrefranca così si esprime: « Come si possono compilare antologie di musica, alla cieca, senza aver prima indagato e studiato epoche e autori? » E cosa sa il Torrefranca delle nostre indagini e dei nostri studi, *egli che non appartiene all'Associazione, non lavora per l'Associazione, e non conosce me neppur di vista?* E come fa egli a giudicare dei « Monumenti » suddetti se ancora *nessun volume dell'opera è uscito alla luce?* Ben potrebbe, forse, dirne il signor Lionel de la Laurencie che si è interessato alla ricerca delle opere di G. B. Somis e che da più di un anno è, a tal riguardo, in corrispondenza con me; ma il signor Torrefranca, no. A lui spetta di attendere la pubblicazione dell'opera, non già di dettar giudizi che non possono avere alcuna base. Che se, poi, una base egli volesse trovarla nelle offerte che a lui furono fatte circa la pubblicazione della musica cembalistica veneziana, si ricordi egli di quanto ho detto più sopra; si ricordi che il progetto della Sezione veneziana è semplicemente un progetto allo studio, di cui la realizzazione accadrà soltanto se tutti i documenti che a noi interessano verranno a nostra conoscenza e potranno essere accuratamente vagliati. In quanto, poi, all'unico volume dei « Monumenti » che oggi sia pronto (e di cui egli ignora l'esistenza sebbene sia più di un anno che se ne parla) stia certo che esso non è preparato « alla cieca ». L'Associazione non usa trattar di cose che non conosce a fondo!

Potrei, se non temessi di dare a questo mio scritto una intonazione poco simpatica, continuare ancora nel rilevare le inesattezze in cui è caduto il Torrefranca. Potrei, per esempio, a proposito dei tedeschi, ai quali egli attribuisce l'intenzione di *dimettersi da soci*, far osservare al musicologo siciliano, come la notizia da lui data al riguardo sia alquanto dubbia in quanto che l'Associazione non accetta soci che non siano italiani; e, quindi, cade l'ipotesi di un tedesco che si dimetta. Potrei anche osservare come la nostra Associazione sia da circa un anno e mezzo divenuta Sezione della I. M. G. e non *finalmente ora*, come afferma il Torrefranca. Ma preferisco arrestarmi su questa via dolorosa della rettifica e della smentita. Io non nutro rancore contro il Torrefranca; anzi, come ho già dichiarato in altro

luogo, tengo in assai stima il suo ingegno e la sua coltura; non ho, quindi, motivo di accanirmi contro di lui. So che il risentimento del Torrefranca deriva dalla interpretazione sbagliata da lui data ad un atto non compiuto, ma semplicemente accennato dall'Associazione; ma so, altresì, di aver dato di quell'atto ampie e leali spiegazioni sul *Bollettino dell'Associazione* dimostrando come dalle intenzioni dei Musicologi italiani egli non abbia nulla a temere. Le mie parole non hanno, dunque, sapor di rancore, nè devono oltrepassare il fine che mi sono proposto. Ho dovuto difendere questa bella e fiorente Associazione da un ingiusto attacco, e questo ho fatto per rispetto ai lettori della *Nuova Antologia*. Non mi resta, ora, che una cosa da fare: augurarmi che il Torrefranca usi le forze del suo fervido ingegno in modo migliore, cooperando, col consiglio equanime e sereno, ai progressi di questa Associazione che in tre anni di vita ha saputo stendere le sue fila in ogni regione d'Italia, che ha saputo riunire in un fascio le forze migliori dell'arte musicale italiana, che tende mediante le sue pubblicazioni a produrre un movimento di risveglio anzi una rinascita artistica nel nostro paese.

GUIDO GASPERINI.

COME SI FANNO DELLE ELEZIONI IN ITALIA

LETTERA AL DIRETTORE

Profittando dello invito che la *Nuova Antologia* pubblica in un suo recente fascicolo, le comunico notizie di fatti realmente accaduti; notizie raccolte nei periodi elettorali, da me personalmente o da miei amici, e dalle quali risulta che vi sono dei collegi in cui la corruzione non costituisce un fatto saltuario o eccezionale, ma è norma comune, sistema immedesimato nelle consuetudini.

Da noi è cosa ben definita che il candidato politico debba mettere a disposizione del corpo elettorale delle somme.

Ma quali e quante?

Le condizioni possono variare da collegio a collegio, da comune a comune dello stesso collegio, da elezione ad elezione. E mi spiego. L'elettore abituato a vendere il voto intende e vuole trarre il massimo profitto del suo atto di compra-vendita. Onde spia, osserva, ed a tempo opportuno, agisce. Egli vuole che il canditato sia danaroso, che sia determinato a metter fuori i quattrini e, se questi non risponde a tali requisiti, lo si mette da banda; si cerca altri.

Quando si presenta un solo candidato si briga per trovarne almeno un altro, per potere stabilire la gara.

Ma tutti gli elettori agiscono in tal senso? No certo; ma moltissimi fanno valere queste loro aspirazioni ed influiscono a creare l'opinione pubblica, favorevole o contraria a determinate candidature, e mettono in fuga i piagnoni e i predicatori di moralità.

Posta la candidatura, viene *quotato* il prezzo, il valore in contanti del voto. Ed in vero la valutazione del candidato, dei mezzi di cui può disporre, delle operazioni finanziarie che può compiere, è così esatta, così perspicace da destare meraviglia. Sono gli agenti e i galoppini che indicano al candidato i cespiti cui può attingere danaro. Onde nel periodo di preparazione, il corpo elettorale fissa la somma che il candidato *deve* sborsare, ed in base ad essa si calcola quanto *vale* il voto.

Un candidato può spendere 50,000 lire; un altro 100,000 e non più - si sentenzia, perchè possiede in contante una somma, perchè tiene depositata presso la tal Banca un'altra somma; può ottenere un prestito; i parenti di lui possono contribuire sino ad una data cifra. Così si fa il totale di quanto *deve sborsare*.

Dopo tale quotazione rigida e severa, fatta dal corpo elettorale dei corrotti o dei corruttibili, si fissa il prezzo del voto, e su tale prezzo

iniziale si aprono le contrattazioni e le gare. Questo è il lavoro preliminare che stabilisce le basi delle varie fasi successive. Qualche volta avvengono delle sorprese; un candidato che si supponeva potesse disporre di modesti mezzi, o perchè teneva celate delle somme o per aiuti insperati e imprevisti, mette fuori maggiori mezzi di quelli che si calcolavano, ed allora la gazzarra si esalta gioiosa.

Accade invece talora che la lotta si accentui con maggiore asprezza in qualche comune, rispetto agli altri dello stesso collegio, complicandosi con le competizioni amministrative. Ivi, se uno dei partiti amministrativi appoggia un candidato, l'altro, non già per ragioni politiche, ma per motivi opportunistici del luogo, riversa l'appoggio ed i suffragi al candidato opposto, rendendosi l'uno e l'altro candidato, senza volerlo, vessilliferi di oscuri partiti amministrativi, nei quali l'indirizzo politico non entra punto ed in cui la furia della lotta personale degli elettori travolge i candidati ad usare mezzi e sistemi violenti ed aspri, che si risolvono in quattrini, con danno rispettivo.

Onde si è verificato il caso che in alcuni comuni il *prezzo* del voto è salito a centinaia di lire in più di altri comuni dello stesso collegio. Ed in tali casi, o in altri consimili, i candidati, o direttamente o per mezzo di loro agenti, contrattano, cercano di attenuare le pretese, ma finiscono col cedere, perchè la lotta nella quale si sono impegnati, nello ambiente in cui sono avvolti, li costringe a cedere, a subire tutto, pur di riuscire a vincere il puntiglio. Infatti la lotta impegnata non già sui principii ma sulle influenze private, sulle prepotenze, sulla forza del danaro, addiviene più aspra e personale, ed il candidato vinto rimane fiaccato nel suo amor proprio, perchè la sconfitta esprime un minor prestigio, perchè è indice di minori forze finanziarie; è un duello di persone, che sospinge a giocare il tutto per tutto.

A volte dei capi-gruppo (che potrebbero anche essere capi partito di piccoli comuni) contrattano a *forfait* per un numero determinato di voti e la contrattazione non è discreta e cauta; tutt'altro. Il capogruppo fa sapere al candidato x o agli agenti di lui, che ha già ricevuto una offerta di 5, 10 mila lire, secondo i casi, dal candidato y, e quindi se si vuole godere la sua protezione bisogna portare un aumento alla offerta suddetta; ottenuto l'aumento, ritorna al primo candidato, gli fa conoscere a che punto siano le trattative e gli dà notizie delle quotazioni del mercato, delle previsioni sul rialzo del prezzo del voto, e così di seguito, sino a che riesce a conseguire il massimo del prezzo. Appagatosi detto capo-gruppo, egli tratta con i suoi affigliati, ed i voti vengono realmente dati e la somma viene incassata. Si intende che a volte nascono delle disillusioni e dei litigi tra candidato e capo-gruppo, tra questi e gli elettori; ma per ordinario le cose procedono secondo che si erano stabilite, perchè scambievolmente usano mezzi per garentirsi dalle sorprese.

Qualche volta il capo-gruppo è affigliato ad un partito e si mostra, sì, fedele allo stesso, e vota e fa votare i suoi dipendenti pel proprio candidato, ma, beninteso, a pagamento – e ad *esatto* pagamento – in proporzione del prezzo corrente del voto.

Altro sistema, il più spiccio ed il più frequente, è quello del voto messo all'asta pubblica. Pubblica, sì; è inutile illudersi, questi sono i fatti. Si sparge la voce che un candidato paga il voto a lire 10, a lire 20, secondo i casi. Un altro candidato, rilevato il fatto, fa conoscere

che egli paga a lire 15 od a lire 30. Il primo candidato fa sapere che egli tiene testa e paga pure in alcuni comuni del collegio, o in tutti, lire 15 o lire 30, o, magari, un tanto in più.

***

A queste norme generali si annettono altre forme sporadiche o capricciose. Esaminiamone alcune.

Un Tizio fa conoscere che ha un debito verso Sempronio, che è partigiano di una data candidatura: ora egli sarà costretto a votare per lui, se non si libera del debito; pagandogli il debito egli ed i suoi figli, i suoi fratelli o chi altri, voterebbero per l'altro candidato.

Un gruppo di giovani elettori si presentò ad uno dei candidati, facendogli sapere che tutti gli avrebbero accordato il voto, purchè avesse preso impegno di far costruire una casa per ciascuno di loro, desiderando tutti prender moglie ed aprire famiglia propria!

Un elettore pretese come guiderdone del suo voto un fucile da caccia inglese, simile a quello che aveva visto nelle mani del candidato, o, magari, la cessione di quello stesso che possedeva il candidato!

Un altro elettore, e due figli di lui, ottennero un carretto equipaggiato in regola e con due muli, pel voto da essi accordato. E così di seguito si verificano svariate forme di compensi coercitivi. Ma la forma più consueta è quella del denaro, e così in un comune su 580 elettori, diciotto soltanto non vendettero il voto. Costoro, che erano i più facoltosi e rappresentavano famiglie rispettabili del comune, furono assai preoccupati della situazione in cui si trovarono; essi opinavano che, dando i loro voti all'uno od all'altro dei candidati, il pubblico avrebbe potuto credere che si fossero venduti anche loro. E si riunirono per discutere sulla strana situazione in cui si trovavano; avevano aderenze rispettivamente nell'uno e nell'altro campo, desideravano esercitare il loro diritto, ma il timore di passare anche essi per corrotti prevalse e decisero di non presentarsi alle urne. E così fecero!

Ironia della funzione elettorale! I soli voti che si sarebbero potuti conseguire per libera elezione furono eliminati dalla marea della corruzione.

In un altro comune, nello stesso collegio, su 79 elettori, 19 soltanto non si poterono corrompere, perchè persone facoltose e coscienti. Nello stesso collegio un gastaldo di un mio congiunto prese 520 lire pel voto suo e di due suoi figli, e cioè lire 20 per il voto al seggio, lire 20 per il voto politico, lire 50 per il ballottaggio, lire 50 come gastaldo, cioè persona che avrebbe influito a condurre alle urne altri elettori alla sua dipendenza e lire 50 pure per simile premio nel ballottaggio, ed uguale trattamento ebbero altri due suoi figli, cioè furono considerati anch'essi come gastaldi.

Nelle ultime elezioni si verificarono vere e proprie gare pubbliche; si contrattava liberamente e palesemente nei negozi, nei caffè, nelle farmacie, ed in altri ritrovi. Il prezzo iniziale in alcuni comuni fu di lire 100 per voto, prezzo che salì sino a lire 200.

Ivi si verificò naturalmente il ballottaggio, uno dei candidati si ritirò, il candidato rimasto aveva ragione di supporre che non dovesse pagare i voti nelle elezioni di ballottaggio; vana illusione! Dovè pagare, ed un numero grande di elettori; in contrario la elezione sarebbe riuscita irrisoria, perchè gli elettori liberi e coscienti che avrebbero dato il voto sarebbero stati ben pochi.

È da notare che per un caso strano si verifica costantemente e puntualmente il ballottaggio, quando scendono in campo candidati ricchi e spenderecci. Ed allora suole accadere che a qualcuno dei candidati vengon meno le forze per potere ingaggiare a breve scadenza una nuova lotta, per la quale gli appetiti si acuiscono sempre più. Poichè qualunque possa essere la potenzialità economica dei candidati, essi rimangono spesso fiaccati e malconci, dopo la prima battaglia, ma, se ne affrontano una seconda od una terza, a volte si rovinano o quasi.

E tutto ciò si verifica non perchè il candidato potesse meritare o demeritare la fiducia degli elettori per le sue attitudini, o per deficienza di esse: niente affatto! Questa è una questione secondaria, anzi non assurge all'onore di alcun esame; ma perchè l'elettore vuole riscuotere il prezzo del voto, ed il voto si dà a chi lo paga od a chi meglio lo paga. E così con tale inviluppo di astuzie e di corruzioni si svolge la funzione elettorale in più collegi di una grossa regione d'Italia!

Ma sempre ciò si verifica ed in ogni collegio?

Un contingente più o meno largo di elettori che vogliano vendere il loro voto, purtroppo si annida in ogni collegio ed in ogni comune, ma non sempre costoro trovano il terreno propizio da soddisfare con larghezza i loro appetiti; ed ecco in quali casi.

Dopo le epiche lotte, nelle quali gli appetiti si sono acuiti ed il denaro si è profuso nella eccitazione delle gare e delle competizioni, i candidati che han dovuto sostenere l'urto della bufera son rimasti o rovinati o disgustati, opinando pure probabilmente che il seggio di Montecitorio non valga quanto loro è costato. Onde costoro abbandonano il campo. In tali congiunture qualunque persona agiata paventa di presentare la propria candidatura, e ne ha ben donde, in un collegio *così viziato*. Epperò in questi periodi di tregua si verificano casi di candidature, che si riesce a varare con poca o nessuna spesa.

Si verificano pure dei casi, un po' rari in vero, in cui un candidato, o per il suo valore o per le sue aderenze eccezionali, ha conquistato il collegio, e riesce a tenerlo per alcune legislature; ma anche in questi casi i malcontenti rumoreggiano, si agitano e tengono sospeso l'animo del Deputato, il quale, malgrado il suo valore, deve temere non il libero suffragio, ma quello comperato. E se poi si riesce a contrapporgli un'altra candidatura, egli, malgrado il suo valore, riconosciuto ed apprezzato dagli elettori coscienti, è travolto dalla corrente malsana, ed è costretto anche egli ad usare le stesse armi, per evitare di rimanere soffocato dal torrente dei voti comprati.

Di fronte a tali fenomeni di corruzione così diffusi e così profondi, probabilmente i congegni perspicaci, proposti dal colto e saggio onorevole Luzzatti, non saranno sufficienti di certo. Chi sa quali e quante astuzie escogiteranno coloro che vogliono vendere e coloro che vogliono comprare il voto, travolgendo anche i più alieni per legittima difesa! Ho chiesto il loro parere ad alcuni che conoscono quanto si pratica nelle elezioni, ed essi mi hanno già rivelato parecchi possibili sistemi atti ad eludere le previggenze del progetto di legge.

Ora è stato ben chiarito da molti, che è malinteso sentimento democratico affidare una delle più alte funzioni dello Stato a persone che ancora non hanno la coscienza dello spirito e delle finalità del suffragio. Pervenuti mal preparati costoro a conquistare il diritto al voto, in forza di concetto democratico, snaturano e la funzione elettorale

rappresentativa e lo spirito democratico, tramutandolo in espressione di forza aristocratica, di quella, cioè, del danaro. Poichè è inutile illudersi, con questi *chiari di luna*, i collegi elettorali rimangono in balìa dei più ricchi, i quali possono, sempre che lo vogliano, conquistare quanti seggi legislativi loro piaccia, mandando a gambe per aria qualsiasi benemerito cittadino che con l'ingegno, con la coltura e col buon volere possa offrire garanzia di sapere e di potere rendere segnalati servigi al paese; possono i ricchi, sempre che salti loro in mente, rendere la funzione legislativa una gaia esercitazione sportiva.

Sono queste mie osservazioni opinioni collettive di una vasta regione d'Italia, stillate da dolorosa esperienza.

Epperò dobbiamo cercare ogni mezzo, sia per impedire che la corruzione avvenga, e sia coll'elevare lo spirito del popolo alle virtù comuni a probi e corretti cittadini. E tale salutare propaganda, a cui tutti dobbiamo concorrere con amore, circoscriverà in più modesti confini la corruzione, alimentata dagli attuali elettori. E si può del pari augurarsi che, se anche non si potrà distruggere la zavorra corruttibile, la organizzazione dei partiti addivenga talmente forte e disciplinata da poter tenere in iscacco la falange dei corrotti.

Ella mi dirà: appunto per questo ci vuole il suffragio universale!

Mi perdoni, ma peggio che andar di notte! Che il suffragio universale ponga termine alla corruzione, qui non lo crede nessuno: anzi siamo tutti di avviso opposto. Una delle due: o si cercherà un candidato più ricco o scenderà il prezzo del voto. Oggidì, l'istruzione relativa del corpo elettorale ristretto permette ancora qualche elezione non comperata: col suffragio universale soltanto il danaro muoverà le masse dei nostri contadini.

Figuriamoci! Le elezioni si fanno per lo più nel tardo autunno, dopo la semina del grano, quando non c'è più lavoro. Che gioia, prendere 5 lire, magari 2 lire per votare e per avere ancora una buona libazione gratuita! Oggi girano le carte da 50 lire: in avvenire basteranno gli spezzati di argento ed anche i nichelini.

E i candidati? Qui dove non esiste organizzazione, nè di socialisti, nè di preti, i candidati saranno di nome, indifferentemente radicali o conservatori secondo il vento che spira ed il colore del Governo. In fondo non saranno che feudatarî reazionarî, che col danaro e colla padronanza sopra molti contadini potranno avere più facile l'elezione. Un nuovo torrente di corruzione si convoglierà con quello preesistente, ed inonderà l'ambiente elettorale. Svanirà la speranza di eliminare, o almeno circoscrivere in più modeste proporzioni, la massa dei corrotti. Quindi, si può in teoria riconoscere che tutti i cittadini debbano godere il diritto elettorale, e desiderare che sorga al più presto il giorno in cui possano usufruire di tali tendenze democratiche. Ma finchè non siano essi pervenuti a dare sufficiente garanzia di educazione civile e di correttezza nella esplicazione della funzione elettorale, pel bene di essi e degli altri, è d'uopo negare assolutamente quest'arma, nociva e corruttrice delle masse, se non sappiano usarne con discernimento e con rettitudine.

Onde nella stessa regione, di cui mi sono intrattenuto, è diffusa la convinzione che il solo rimedio efficace per eliminare la corruzione è la costituzione del *collegio plurinominale a larga base per provincia o per regione*, poichè si opina sia soltanto questo il mezzo di liberarsi dal giogo medievale del feudatario del censo, potendo

questi prevalere in un piccolo ambiente; ma in un collegio grande e vasto, la sua potenza fondata sul danaro scompare del tutto, se non è accompagnata da altre virtù, da altre qualità che riescano ad imporlo ad una regione o ad una provincia intera.

Lo scrutinio di lista a larga base, con o senza rappresentanza proporzionale, è il solo mezzo da adottare, se si vuole sottrarre la funzione elettorale al perturbamento a cui ora soggiace; se si vuole realmente democratizzare le istituzioni, essendo ora, almeno in una parte d'Italia, in balìa della aristocrazia del danaro e della feudalità, ed essendo la corruzione arbitra dei destini della rappresentanza politica.

Ella, signor direttore, sa che sono incapace di dire cosa non vera, e questa è la esatta situazione di parecchi collegi della regione dove sono nato, dove vivo e che conosco perfettamente.

*
* *

DI ALCUNI CARATTERI INTERNAZIONALI

DELL' ISTRUZIONE SUPERIORE

SIRE, AUGUSTA REGINA.

Nell' intima vita come negli ordinamenti degli istituti per l'alta coltura, Università, Istituti superiori, Accademie, Società scientifiche, non mancarono fin dall'origine caratteri internazionali. Nell'età moderna, nel periodo della formazione dei nuovi Stati, però vi ebbe decisa preponderanza, anche per ragioni politiche, quanto corrispondeva alle condizioni particolari di ciascun popolo ed essi assunsero, salvo poche eccezioni, fin oltre la metà del secolo scorso, aspetto e carattere prevalentemente nazionali.

Ma, in ispecie nell' ultimo quarantennio, avvenne una profonda trasformazione, la quale non è ancora stata pienamente messa in luce, e ci prova che la tendenza nella società contemporanea ad assumere carattere internazionale in molte sue manifestazioni ha fortemente agito anche sull'istruzione superiore. E perciò ho prescelto come argomento del mio breve dire (1), il tracciare alcune somme linee di quei vincoli internazionali, che in parte di natura ideale, in parte quasi direi visibili, collegano ora la vita intima di quegli Istituti e l' indicare quanto di uniforme esiste nella apparente varietà dei loro organismi.

I.

Recenti laboriose indagini compiute nella diligente al pari che dotta Germania ci hanno procurata notizia di non meno che 218 Università, 189 Istituti di istruzione superiore di grado universitario, 434 Istituti superiori di grado non universitario, 39 Accademie e 1363 Società scientifiche, sparsi nei vari continenti, compresa la remota e giovane Australia, la non più conservatrice Asia, l'Africa non più tenebrosa, se anche prevalgano per numero nell' Europa e nell'America del Nord: sono gli anelli d'una immensa catena ideale e reale che avvince l'umanità.

Come nella vita economica, così in questi organi per la produzione e la diffusione della scienza la divisione internazionale del lavoro ha assunto caratteri grandiosi. Le indagini si giovano dei materiali raccolti e dei procedimenti escogitati in ogni parte del mondo. Ogni nuova opera di analisi e ogni nuovo tentativo di sintesi vengono

(1) Discorso alla Seduta Reale dell'Accademia dei Lincei del 4 giugno 1911.

esaminati, vagliati, discussi contemporaneamente da ingegni diversi per indole e nazionalità, per l'ambiente intellettuale e storico, in cui vivono, pei contrasti svariatissimi colla realtà. Vecchie discipline, che parevano esaurite, hanno acquistato, mediante la fusione di elementi internazionali, novello vigore. Altre giovani e gagliarde continuamente rampollano dalle più mature, e presto conquistano la loro autonomia, ma la vivace emulazione nazionale ed internazionale fra il senso storico della conservazione e il senso critico del progresso presto assegnano a ciascuna il suo giusto posto nell'enciclopedia. Si dissipano nella elaborazione internazionale più rapidamente errori che pur nella mente degli scienziati hanno presa, perchè *l'affetto lo intelletto lega*, ma anche ogni nuova teoria viene più sollecitamente ridotta al vero valore, e così abbiamo una continuità evolutiva più sicura, più ponderata, più salda.

Pur distinguendosi i grandi gruppi di discipline, si sono, con lo studio comparativo su popoli civili e popoli barbari o selvaggi, messi in luce nuovi anelli di congiunzione fra i fenomeni della natura e quelli dello spirito e quindi fra le scienze della prima e quelle del secondo. La disputa sui metodi è omai cessata; la storia, l'osservazione, l'esperimento, l'induzione, la deduzione, l'ipotesi, vengono nello stesso tempo adoperati nei diversi paesi per lo stesso ordine di ricerche e così i risultati si correggono e si completano a vicenda e conducono in varia guisa alla scoperta della verità. Si associano le forze dei più umili con quelle dei più geniali investigatori e così si congiungono le migliori qualità etniche di ciascuno: riflessione e immaginazione, astrazione e applicazione, profondità di pensiero e perspicuità di forma, appaiono nella trattazione contemporanea dello stesso argomento da parte di autori di varie nazionalità: si moltiplicano le opere collettive e le riviste con collaborazione internazionale, e la legittima aspirazione a conquistare fama oltre i confini del proprio paese, cosa assai più difficile ora che non nel passato per la copia meravigliosa della produzione, è forte incitamento al lavoro scientifico intenso ed indefesso.

Di qui due effetti importantissimi.

Il primo è che, pur senza trascurare gli speciali bisogni ed intenti nazionali, ogni ricerca ha cessato di essere empirica, e tende ad acquistare carattere filosofico, contenuto ideale, valore universale: è scomparsa l'assurda distinzione fra teoria e pratica, perchè, oltre all'essere la pratica null'altro che la schiavitù ad una teoria più vecchia, colla collaborazione internazionale si fanno omai di ogni scoperta scientifica con fulminea prontezza le più larghe e benefiche applicazioni e la pratica è dovunque in continuo, quasi vertiginoso rinnovamento.

Il secondo effetto è che queste correnti internazionali del pensiero scientifico hanno suscitata vita intellettuale in popoli che erano stati finora refrattari alla coltura o si erano adagiati in un secolare torpore: - hanno infuso nuovo sangue spirituale in popoli che sventure nazionali avevano fatto discendere da antica altezza, e noi italiani dobbiamo in notevole parte la presente nostra vigoria scientifica all'assiduo studio ed all'indomita energia, coi quali nel cinquantennio dalla nostra risurrezione politica ci siamo assimilato ed abbiamo rielaborato il meglio dell'opera scientifica straniera: - stanno penetrando irresistibilmente in popoli, ai quali sospettose tradizioni politiche o

religiose cercano ancora di contendere la piena libertà intellettuale: - giovano infine a quegli stessi popoli che primeggiano nella coltura, perchè ne traggono impulso a continuare la loro missione pedagogica internazionale e si giovano dell'aiuto dei popoli loro discepoli.

II.

A questa spirituale congiunzione degli Istituti scientifici si accompagna un altro fatto che si cela sotto un'apparente varietà di manifestazioni ed è anche assai recente.

È la progressiva tendenza all'uniformità intrinseca, salve divergenze nei particolari estrinseci, nell'organismo delle Università e degli Istituti superiori, che esercitano la duplice funzione scientifica e didattica, e delle Accademie e Società scientifiche che, pur avendo finalità proprie, sono di quelli utilissimo ausilio e complemento.

Nelle Università tende a prevalere il tipo dell' istituto pubblico fondato o riconosciuto e sussidiato dallo Stato, ma con carattere corporativo ed autonomo, colla tradizionale ripartizione in Facoltà, ma aumentate di numero e senza rigore di separazione fra esse, con progressiva specializzazione delle cattedre, e con agevolezze nell'aggruppamento delle discipline e varietà nei gradi accademici. È, con qualche maggior snodatura e libertà di iniziative, il tipo dell'Università svoltosi e consolidatosi in Germania nel secolo scorso, e riprodotto gradatamente nelle sue linee fondamentali dall'Austria-Ungheria, dal Belgio e dalla Svizzera dal 1849 in poi, dalla Scozia colle leggi del 1858, del 1889 e altre posteriori, dalla Svezia con quelle del 1876, dalla Norvegia del 1905, dall'Olanda del 1876 e 1905, dalla Francia mirabilmente dal 1896 in poi, e dall'Inghilterra, la quale, a fianco delle storiche Università di Oxford e di Cambridge, rinnovate però nella loro vita intima, pur conservando, come tanto spesso avviene in quel paese, le antiche forme, ha o *ex-novo* o riunendo o trasformando Istituti preesistenti, create dal 1900 in poi sul tipo continentale (senza rinunziare a qualche ordinamento amministrativo caratteristicamente britannico) le Università di Birmingham, di Bristol, di Durham, di Leeds, di Liverpool, di Manchester, di Sheffield, e quella grandiosissima di Londra, come in Irlanda furono nel 1908 costituite l'Università reale di Belfast e l'Università nazionale di Dublino. Ma non basta, chè lo stesso fenomeno appare in altri paesi fra loro diversissimi per civiltà e costumi. La Russia con decreti del 1905 e 1910 dava sull'esempio tedesco più liberali ordinamenti alle sue Università; così faceva largamente il Giappone con decreto del 1886 e con legge del 1907; e per influenza di uomini venuti dagli studi in Germania, così ora avviene rapidamente negli Stati Uniti d'America, ove non soltanto le Università fondate con carattere confessionale e con grandiose elargizioni private si vanno sciogliendo dai vincoli imposti dai fondatori, non soltanto tendono a prevalere le Università di Stato, e si consolida in tutte il loro carattere veramente pubblico nel senso giuridico e sociale della parola, ma, e qui sta l'essenziale, hanno o eliminato dal loro seno o costituito in sezione a sè il *College* prima fuso con esse, che comprende gli studi secondari più elevati e i primi corsi universitari, riducendolo sempre meglio alla sua funzione di istituto preparatorio, e così l' Università propriamente detta vi abbraccia ormai gli studi scientifici e professionali di grado superiore in guisa da rivaleggiare colle Europee.

E l'apparente disformità ma l'intrinseca identità degli organismi si rivela anche in altra forma. Le scienze tecniche di applicazione hanno conseguito un mirabile svolgimento, tendendo a soddisfare più specialmente i forti bisogni economici della società moderna e così sorsero numerosi Istituti superiori per l'ingegneria civile, industriale e navale, per l'agricoltura, per le foreste, per il commercio. Essi, sul continente europeo, salve poche eccezioni, sorsero e si mantengono staccati dalle Università, ma ormai dappertutto hanno assunto o stanno assumendo grado universitario, non soltanto come posizione giuridica, ma anche pel modo alto e veramente scientifico, col quale vi si impartiscono gli insegnamenti. L'Inghilterra adottò altro procedimento e nelle Università, delle quali diedi cenno, create nel secolo nostro, alle Facoltà tradizionali aggiunse quelle variamente designate come Facoltà di ingegneria, Facoltà di tecnologia, Facoltà di scienze applicate, Facoltà di commercio, e l'Università di Londra, ad esempio, accogliendo nelle grandi braccia delle sue otto Facoltà ben ventotto cospicui Istituti speciali, assegnava quelli tecnologici alla Facoltà di ingegneria e quelli di agricoltura alla Facoltà di scienze. Così fece pure il Giappone, mentre gli Stati Uniti d'America seguirono secondo i varî luoghi ora l'esempio continentale europeo ora il britannico. Ma la separazione di quegli Istituti dalle Università o la loro congiunzione con esse è problema da risolversi secondo le particolari rispettive condizioni: la caratteristica vera, comune, universale, è il progressivo elevarsi in quelli di tutto il sistema didattico e la sempre più perfetta colleganza fra le scienze teoriche e le scienze applicate.

Il moto rinnovatore è penetrato nelle Accademie, che, a smentire quel deplorevole frutto del passato annidatosi nel volgare uso delle parole *discussione accademica*, giammai come in questi ultimi anni hanno mostrata tanta feconda attività, perfezionati i proprii ordinamenti interni, aperto l'adito alle nuove discipline, stretti vincoli e relazioni internazionali. Riservandomi di ritornare su queste ultime, mi piace ora ricordare come nel 1901 l'Inghilterra facesse quanto un quarto di secolo prima seppe, con forma un po' diversa, fare l'Accademia nostra, creando, a fianco della più che due volte secolare *Royal Society* per le scienze fisiche, matematiche e naturali, la *British Academy* per le scienze morali, storiche e filologiche: e presso il più moderno dei popoli, mentre nel 1876 si riorganizzava la grande Accademia delle scienze con sede a New York, sorgeva, con sede a Filadelfia, nel 1889 e si riconosceva nel 1891 come pubblica corporazione l'Accademia di scienza politica e sociale, divenuta il focolare centrale di quegli studi fiorenti in tutte le maggiori Università del grande Stato, ed accogliendo, come la precedente, anche soci stranieri.

Dappertutto infine si intensifica la vigile cura dello Stato per gli Istituti scientifici e meglio largheggiano verso di essi i pubblici poteri. Non si tratta dell'ingerenza dello Stato nell'empirico significato della parola, quella burocratica, impacciante, meticolosa, ma quella veramente liberale e rispettosa dell'autonomia degli Istituti. E questo avviene non soltanto nella vecchia Europa, ma nel paese ove la iniziativa individuale si svolge più tumultuariamente libera, negli Stati Uniti d'America, ove, come già accennai, il tipo dell'Istituto superiore autonomo, ma fondato o riconosciuto e sussidiato dallo Stato tende a prevalere, e si associano spesso in comune intento l'azione dello Stato e le magnifiche donazioni dei privati. E ben a ragione: chè l'intervento dello

Stato nella sua forma, che ho chiamata liberale, la sola corrispondente alle condizioni odierne, si è rivelato sempre più vantaggioso ed opportuno: non soltanto lo Stato è il più efficace promotore del concorso agli Istituti superiori col riconoscimento dei gradi conferiti da essi e il più largo assuntore di personale fornito di questi gradi, ma e può e dev'essere ed è il benefattore più largo e continuativo di fronte alla crescente necessità di mezzi pecuniari anche per il compimento della funzione scientifica degli insegnanti e degli accademici, e, posto dai liberi ordinamenti al disopra delle passioni settarie e confessionali, è il tutore più saldo e sicuro della libertà scientifica e della indipendenza del pensiero di quelli.

III.

E da altri aspetti ancora ci si rivela la progrediente uniformità internazionale dell'istruzione superiore in ordine alla funzione didattica ed ai bisogni sociali che essa deve soddisfare. E devesi tenerne conto, perchè è mezzo per evitare erronei apprezzamenti delle cose nostre, così riconoscendosi come generali alcune condizioni che si potevano credere speciali ed anche anormali nel nostro paese.

È fatto notissimo e già da me avvertito, che il progresso scientifico dà luogo alla suddivisione delle discipline esistenti ed alla creazione di altre, donde la necessità di nuove cattedre rappresentanti questo progressivo svolgimento. Ma la stessa necessità è creata anche più efficacemente dalle imperiose esigenze poste alla funzione didattica dai maggiori bisogni professionali. Anzi la tanto discussa distinzione fra istituti superiori di carattere puramente scientifico e istituti di carattere professionale, è divenuta, quasi direi, evanescente, perchè tutti gli Istituti superiori attendono alla duplice funzione; la indagine scientifica si compie dagli insegnanti come dovere morale connesso alla loro carica, e la funzione didattica, che è anche dovere giuridico, si risolve essenzialmente in strumento di preparazione alle professioni, sia pel libero esercizio di esse, sia per gli impieghi civili, cioè per quella gerarchia civile che va dovunque ingigantendo e si trova omai e copiosissima perfino in quegli Stati Uniti d'America, che alcuni erroneamente credono non ne possegga.

Così mentre si ottenne che l'esercizio professionale, privato e nei pubblici uffici, siasi molto elevato nel grado di coltura, dovunque, come da noi, pei due motivi ora esposti, sono aumentati gli insegnanti. E per citarvi due grandi esempi stranieri prendendo periodi nei quali non si ebbe fondazione di nuove Università, ma soltanto aggiunta di pochissime nuove Facoltà, la Germania dal 1887-88 al 1908-909 vide in quelle i suoi insegnanti crescere da 2095 a 3247 e l'Austria, dal 1885-86 al 1907-908, da 808 a 1309, e lo stesso vi avvenne negli altri Istituti superiori. E mentre si deplora da noi l'aumento, che pare eccessivo, dei liberi docenti, specialmente nella Facoltà di medicina, lo stesso fenomeno in generale e in particolare si presentò in quei paesi.

Il movimento della popolazione scolastica ci offre importanti analogie.

L'aumento costante degli studenti di giurisprudenza è fenomeno comune a noi, alla Francia e al Belgio, alla Germania ed all'Austria.

Da noi si osserva da oltre un tredicennio una diminuzione nel numero degli studenti di medicina, con una sosta nel 1908-909: orbene,

la diminuzione avvenne pure in quegli Stati dal 1895-96 al 1905-906 e soltanto dopo si ebbe una tendenza al miglioramento.

Come da noi, così in quegli Stati, crebbe rapidamente il concorso alla Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali, ed agli Istituti di ingegneria.

Quegli Stati ebbero un continuo cospicuo incremento anche nel concorso agli studi letterarî e filosofici, mentre da noi, per essere quegli studi cercati ancora troppo esclusivamente per avviarsi allo insegnamento secondario, il concorso declinò nel primo quinquennio del secolo; però dopo riprese maggior vigore per le migliorate condizioni dei professori medî. Devesi pure osservare, che agli studi letterarî e filosofici all'estero danno, più che da noi, forte contingente le donne, cosicchè per essi nel 1907-908 la Francia aveva 781 studentesse francesi e 806 straniere, e la Germania, nel 1908-909, 453 tedesche e 67 straniere.

L'entrata delle donne nelle Università costituisce oramai uno dei caratteri internazionali più simpatici dell'istruzione superiore: tranne la Russia, che ha create per esse speciali Istituti superiori soltanto per la medicina e farmacia e così per gli altri studi le spinge all'estero, tutti gli altri Stati hanno loro aperto le porte di quelle: ultima, nella stessa Germania, venne la pur coltissima Prussia che si indusse a concedere loro l'immatricolazione soltanto nel 1908-909: ma le donne vi si affollarono tosto e così in tale anno la Germania contava 1132 studentesse (973 tedesche e 159 straniere), mentre la più benevola Francia già nel precedente anno ne presentava 3160 (1666 francesi e 1494 straniere) e la piccola Olanda 506, e la pur piccola Rumenia, nel 1904-905, 440: e non occorre citare altri esempi.

E poichè l'ammissione delle donne agli studi superiori si connette ad uno degli aspetti della questione sociale, tanto più data la crescente prevalenza numerica del sesso femminile nei paesi civili, vorrei poter qui rispondere al quesito più comprensivo: hanno gli studi superiori favorita nella società contemporanea l'ascensione delle classi economicamente ed intellettualmente in condizioni di inferiorità? Ma purtroppo gli elementi di fatto mi mancano per rispondere.

La sola Prussia, maestra nelle statistiche universitarie e professionali, ha fatto i primi tentativi per risolvere il quesito, ma l'occasione non consente di esporvene tutti i risultati: dirò solo che vi si rilevò come fra gli studenti universitari siano scemati proporzionalmente i figli di padri che avevano avuta istruzione superiore (dal 27 al 23 per cento nel totale degli studenti dal 1899-900 al 1908-909), i figli di padri esercenti professioni, pelle quali è di regola richiesto o posseduto un grado accademico (questo nel ventiduennio dal 1887-88 al 1908-909), i figli di padri aventi nell'esercizio professionale una posizione indipendente (questo dal 1902-903 al 1908-909): così hanno conquistato più largo posto i figli di padri in più umile condizione, se anche siano scarsi quelli di condizione veramente povera. Questo esempio potrebbe avvalorare la ipotesi, che, spero, altre ricerche confermeranno, cioè che, essendo dappertutto l'aumento degli studenti stato più rapido che non l'aumento della popolazione, prendano proporzionalmente sempre maggior posto fra quelli i giovani appartenenti alle classi meno agiate, ma demograficamente più numerose e più feconde.

IV.

Altri segni più evidenti e a riconoscersi più facili, che non i ricordati, di vincoli internazionali nell'istruzione superiore mi sia ora concesso di esporre brevemente.

Le migrazioni internazionali degli studenti, quasi cessate da due secoli, hanno ripreso vigore negli ultimi anni del secolo scorso e nel nostro, partecipandovi anche, come appare dalle cifre sopra ricordate, il sesso femminile. E così nelle sole Università la Francia nel 1907-908 contava 4181 studenti stranieri, specialmente nelle Facoltà di scienze e di lettere, la Germania nel 1908-909 ne aveva 3879, con prevalenza nella Facoltà di medicina e per le scienze matematiche, fisiche, chimiche e naturali, l'Austria nel 1907-908 ne noverava 1924. Il contingente maggiore è fornito dall'immensa ed irrequieta Russia, ma gli altri vengono da ogni parte del mondo. Mancano i dati per gli altri Istituti superiori, ma si sa che gli studenti stranieri vi sono pure numerosi, cosicchè puossi dire che le scuole superiori di quegli Stati sono veri centri didattici internazionali. Ed allo stesso onore almeno per l'Asia aspirano le grandi Università giapponesi.

Per gli insegnanti è oramai normale la chiamata anche temporanea di essi da paese a paese: inglesi, tedeschi, francesi, italiani furono invitati a dar corsi negli Stati Uniti d'America e in Egitto, francesi e nordamericani in Germania, tedeschi in Francia, e il sistema si diffonde, mentre in Asia, come prima fece il Giappone, così ha cominciato la Cina a nominare insegnanti francesi, tedeschi e nordamericani nell'Università imperiale di Pechino ammodernata nel 1901, e tedeschi nell'Istituto superiore per la giurisprudenza, le scienze fisiche, matematiche, naturali, l'ingegneria, l'agricoltura, le foreste, creato nel 1909 a Tsingtau col concorso del Governo tedesco.

A prescindere dai già antichi, ma ora più frequenti e più visitati e più varî Congressi scientifici internazionali, sono sorte poderose permanenti Società internazionali di studi, Istituti sperimentali internazionali, Istituti di bibliografia internazionale: di questi ultimi ne ha cinque la sola Berlino, uno Bruxelles, altri Parigi e Londra; le biblioteche ed i musei facilitano intanto lo scambio internazionale delle pubblicazioni e del materiale scientifico. E mentre questo scambio continua e si è intensificato, per i loro atti e le loro memorie, fra le Accademie, queste si sono congiunte per grandiose indagini scientifiche ed imprese bibliografiche internazionali.

E poichè ho ricordate le Accademie, permettetemi, come prova tipica del carattere internazionale di esse, di indicare qui con vivo compiacimento la nostra, la quale, con mirabile intuizione delle condizioni odierne dell'alta coltura e dando un esempio che la pone da tale aspetto in prima linea fra le consorelle, ha voluto che i soci esteri nella classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, fossero così numerosi come i soci ed i corrispondenti italiani, e nella classe di scienze morali, storiche e filologiche, così numerosi come i soci italiani. Quindi dal 1873 al 1910 la nostra Accademia ha avuti, e in parte ha, 249 soci esteri nella prima classe e 121 nella seconda, in tutto 370, dei quali 158 tedeschi (compresi gli austriaci e svizzeri tedeschi), 95 francesi (compresi gli svizzeri francesi), 69 inglesi e nordamericani, 19 scandinavi (danesi, sve-

desi, norvegesi), 10 russi, 10 olandesi, 4 belgi, 2 ungheresi e 3 spagnuoli e portoghesi.

Così l'Accademia nostra si è mostrata degna del carattere universale della gloriosa città dove ha sede, e dove hanno pure sede, come nell'altra immortale classica città, Atene, e nell'italica sorella toscana, molti grandi Istituti di Stati esteri.

V.

Condizioni create dalla moderna civiltà hanno contribuito a rendere più intensi e di maggiori proporzioni quei fenomeni internazionali, di cui vi diedi cenno.

I perfezionati mezzi di comunicazione e di trasporto che rendono agevoli i viaggi e rapidissima la trasmissione delle notizie, e lo studio più diffuso dovunque delle lingue, specialmente delle dominanti, la francese, la tedesca e l'inglese, ne sono stati due potentissimi favoreggiatori. Ma vi ha giovato pure il movimento migratorio della popolazione, e non soltanto, notate bene, l'emigrazione da paese a paese, ma anche quel fenomeno migratorio interno comune a tutti i popoli civili, per cui la popolazione si affolla nelle città. Questo fenomeno, così detto dell'urbanesimo, formando centri demografici grandiosi e talora colossali, ha, pur cagionando gravi inconvenienti di ordine economico, igienico e morale, creato in quelli un più forte bisogno di coltura intellettuale ed ha fornito e fornisce maggiori facilità per soddisfarlo e ha dato e dà occasione a più frequenti rapporti personali ed a più pronto scambio d'idee. Non è quindi a stupirsi, se, anche per effetto di tali due forme di migrazione, le capitali e le maggiori città sono in ogni parte del mondo divenute la sede dei più cospicui istituti di istruzione superiore, i più alti centri didattici sia per i nazionali che per gli stranieri.

Infine in tutto il mondo diventano sempre più liberi gli ordinamenti politici e più complessi gli ordinamenti amministrativi: e questo lega sempre meglio la vita politica e amministrativa all'elevata coltura, e maggiore influenza vi acquistano nell'ordine nazionale come nell'ordine internazionale gli istituti scientifici e sempre maggior opera se ne chiede e maggior aiuto se ne trae e maggior reverenza loro si tributa dai pubblici poteri.

Favorita da queste circostanze esteriori, fra i vari popoli a fianco del crescente intreccio internazionale degli interessi economici sta facendo passi giganteschi l'organizzazione internazionale della scienza. A fianco, ho detto, e non in antagonismo, perchè antagonismo non può esistère fra gli interessi economici e l'idealismo scientifico, ma entrambi con opera assidua e in reciproco ausilio stanno preparando all'umanità un più radioso avvenire di pace e di civile progresso.

VI.

Con giusta alterezza noi possiamo e dobbiamo rammentare che il movimento internazionale dell'istruzione superiore, da me pallidamente lumeggiato, ebbe la sua prima origine da noi, dall'Università di Bologna, incontestabilmente la più antica del mondo, esempio e modello alle altre. E se per qualche tempo essa e la sua prima figlia italiana, quella di Padova, furono oscurate nell'influenza internazio-

nale dall'Università di Parigi, quando questa nella seconda metà del secolo decimoquinto contese l'accesso nel suo seno al risorto spirito dell'umanesimo, le nostre, da quell'epoca fino alla prima metà del secolo decimosettimo, ripresero il posto più alto ed accolsero folte schiere di studiosi accorrenti da tutti i paesi d'Europa, come lo dimostrano con caratteri indelebili le migliaia di stemmi gentilizi di quelli, che, dipinti o scolpiti, ne adornano ancora i loggiati e le aule.

Ed anche le Accademie e le Società scientifiche italiane sorsero le prime nel mondo, e la nostra, pur non la più longeva fra le consorelle, può vantarsi di essere nata da più di tre secoli.

E da queste sacre patrie memorie il nostro pensiero e il nostro cuore si alzano a voi, o SIRE, a voi, meritamente eletto nostro Presidente di onore, perchè, mentre adempiete mirabilmente ai doveri del vostro sommo ufficio politico, avete voluto, preparando il *Corpus nummorum italicorum*, farvi lo storico di altre grandi patrie memorie, e così assomigliarvi a noi investigatori della scienza, e provare i nostri tormenti e le nostre gioie, i nostri tormenti quando faticosamente raccogliamo ed elaboriamo il materiale nelle indagini, le nostre gioie quando sotto la veste della stampa mandiamo a tutto il mondo civile il laborioso frutto delle nostre meditazioni.

Voi, tutore supremo della patria, tutore insieme e cultore della scienza, accogliete, o SIRE, l'omaggio nostro, chè, mentre orgogliosi entriamo nelle aule vetuste delle nostre Università e delle nostre Accademie, dove da tanti secoli si compie un'altissima missione didattica e scientifica, ricordiamo reverenti ed esultanti che uno solo fra i grandi fattori della nostra vita nazionale è più antico delle nostre Università e delle nostre Accademie: LA DINASTIA DI SAVOIA.

Ed all'una ed alle altre, permettete, o SIRE, che il nostro labbro le riavvicini, come le congiunge la devozione nostra, noi ripetiamo, con la certezza che l'avvenire lo confermerà, l'augurio che Frà Paolo Sarpi morendo rivolgeva alla sua diletta repubblica: *esto perpetua*.

CARLO F. FERRARIS.

RELAZIONI LETTERARIE

FRA ITALIA E INGHILTERRA

Sono editi i due nuovi volumi di Carlo Segrè dai successori Le Monnier (1911), e s'intitolano *Studî Petrarcheschi*, e *Relazioni letterarie fra Italia e Inghilterra*. Tra questi due termini, Italia e Inghilterra, rimane come imperniato anche il primo. Nella edizione del 1903 il Segrè presentava i suoi *Studî petrarcheschi*, « divagazioni da un lavoro completo su la figura del Petrarca » e raccolti con l'intendimento di studiare nel Petrarca quei caratteri pe' quali è stato definito « il primo uomo moderno ». Ciò per la prima delle due parti nelle quali era distinto il volume. Nella seconda il Petrarca era studiato quanto alle sue relazioni col pensiero d'illustri stranieri: « Chaucer e Riccardo de Bury ch'ebbero il beneficio d'ascoltarne la parola ornata, il Wyatt e il Surrey, che, due secoli dopo la sua morte, furon trascinati dall'incanto della sua musa nel regno della vera poesia ». Rilevando che la buona accoglienza che la critica inglese fece già a queste pagine « può fornire una riprova del bisogno sentito anche oltre Manica, di considerare a fondo e analiticamente il Petrarchismo in Inghilterra », l'Autore si propose di continuare tali indagini e raffronti perchè « l'influenza che il Petrarca ha esercitata su le altre letterature di Europa è così grande, che di fronte ad essa si scolora quella che n'è venuta da scrittori universali, come furono il Voltaire e il Goethe ».

Taluno di quelli studî ha preso ora luogo più opportuno nel volume italo-inglese, e nella nuova edizione si sono sostituiti altri scritti più direttamente concernenti la vita e lo spirito del Petrarca.

Di nuove contribuzioni di studiosi, di suggerimenti datigli da recensori, il Segrè ha ben tenuto conto. Nella *Prefazione*, rivolgendosi al Dejob, ma specialmente al De Wyzewa, che avevano più o meno franteso un suo giudizio sulla religiosità del Petrarca, il Segrè chiarisce e ripete che il suo concetto fu ed è, che il Petrarca, tutt'altro che incredulo, cercò ma non trovò nella fede la pacificazione degli interiori tormenti, onde fu, quasi modernamente, agitata l'anima sua.

> E le cose presenti e le passate
> Mi danno guerra e le future ancora:

poteva ben esclamare il poeta, lontano come fu dal fervore ascetico del fratello Gherardo, dalla matura serenità dell'amico Boccaccio. Gli anni senili gli trascorsero fra Cicerone e Virgilio, nel rendere *in stil più rare* le sue Rime. E mi sembra che il Segrè abbia molta ragione.

Nuovi, nel volume, sono i saggi *Aneddoto biografico del Petrarca* e *La patria poetica di Francesco Petrarca*. Nel memoriale del notaro

Niccolò di maestro Tommaso de Grinzis (1324), è un *D. Franciscus filius d. Petri qui fuit de Florentia et nunc moratur Avignoni*; e il Segrè vi riconobbe Francesco Petrarca; e ve lo riconoscono ora tutti. Nella gaiezza del quadro, che farà poi il Poeta (*Sen.* X, 2) della festosa studentesca vita bolognese, si colloca, dunque, più sicuramente, quale ei fu il giovane che « studiò l'intero corpo del diritto civile e dette di sè speranze grandissime » (*Ad Post;* e *Sen.* X, 2).

Ben più importante, e non solo aneddotico, l'altro studio. L'Università di Bologna era, fin dal primo Dugento, centro rigoglioso di vita poetica. Cadono opportune alcune parole dal vecchio e famoso scritto del Monaci (*Da Bologna a Palermo*), che, pur non accettabile in molte delle conclusioni, recò luce assai sugli scambi e intrecci letterari delle più antiche forme poetiche volgari: « Bologna in quel tempo accoglieva il fiore della gioventù non solamente italiana, ma europea; le lettere vi erano insegnate dai maestri più rinomati; e i trovadori provenzali là dovevan capitare di continuo, non fosse che di passaggio, per recarsi in Toscana, sia che provenissero dalla vicina Ferrara, sede degli Estensi, sia dalla Marca Trivigiana e dalla Lombardia. E i trovadori non frequentavano soltanto le aule de' grandi e le brigate cavalleresche; molti di essi avevano già appartenuto alla classe degli studenti; e si comprende che in mezzo a una scolaresca come la bolognese si fermassero volentieri, non solo perchè vi trovavano molti compaesani, ma, e più ancora, perchè la loro lirica tutta spirito e sottigliezze doveva piacere al gusto colto e raffinato degli studiosi ».

Il Segrè illustra, con compiutezza, gli anni bolognesi del Petrarca, che secondo la sua buona ipotesi, fu tratto, se non addestrato propriamente, al poetar volgare in Bologna. Chiarite ne escono le relazioni tra il Petrarca e i suoi maestri; ed è dimostrato (ciò che ripetterono il Livi, il Della Torre, il Lo Parco) che Giovanni d'Andrea non fu maestro, ma soltanto amico del Petrarca; come, se non dimostrato, grandemente probabile risulta che si stringesse a Bologna amicizia fra l'*amoroso messer Cino* e il futuro cantore di Laura.

« La dottrina di Cino (scrive il Segrè) era grande; e proprio su di una strada, che prediligeva il giovane Francesco. Dalle notizie, che l'Arfaruoli tolse da un manoscritto, ora perduto, del 1337, apprendiamo che quegli assai per tempo si fece « bonissimo umanista e perfettissimo oratore »; e nei suoi libri giuridici si spiega la soda conoscenza, che possedeva de' classici latini. La produzione poetica del Petrarca ha un carattere così personale, che è arduo determinare quali influssi estranei egli abbia risentito. Ma se qualcuno può vantarsi di avere in certo modo parlato a quell'alata fantasia, questi è Messer Cino. Nelle sue liriche c'è quell'acuta analisi psicologica, che formerà l'attrattiva più possente del *Canzoniere*; e in quella inclinazione d'animo, che vi si riflette, e che lo induceva ad esclamare

E sol malinconia m'aggrada e forte,

c'è il senso intimo di tristezza, che aleggerà per le strofe inspirate dallo sguardo innamorato della bella Avignonese ».

Piace anche di veder ritornare nella nuova edizione del volume petrarchesco altri studî ben noti. Essi ci avevano detto, ci ripetono ora, col sussidio di ulteriori osservazioni e ricerche, l'ispirazione del *Secretum* del Petrarca dalle *Confessioni* di S. Agostino – e s'interca-

lano rilievi acuti sul carattere delle epistole petrarchesche –; ci avevano fatto seguire tra la folla dei romei accorrenti a Roma per l'anno santo 1350 il Petrarca; meglio conoscere la figura di Riccardo de Bury, e com'era allora Avignone dove presso il Colonna l'insigne inglese conobbe il Petrarca; ci avevano raccontato che autore dell'accusa di magìa contro il Petrarca era stato il card. Pietro de Prato (Desprez), vice-cancelliere di S. R. C. Giustamente il Segrè stesso avvertiva quanto al valore che si abbia a dare a queste minute ricerche: « In ogni modo la questione non è in sè di capitale importanza: ha quella sola che deriva dal nostro desiderio di dare un nome preciso e una collocazione esatta a tutte le persone e a tutte le cose, di cui la memoria fa da cornice alla figura di un grande. Nell'intero episodio di rilevante davvero non c'è in fondo che quanto conosciamo di certo: la ignava caparbietà del prelato e il riso sincero e sonoro del Petrarca. In questo riso – a ben guardare – c'è l'addio schernitore a un mondo, che se ne va barcollante ed oscuro, ed il baldo e fiducioso saluto ai rosei albori de' tempi nuovi ».

Tornano a mente le parole del Petrarca al Nelli (*Fam.* XIII, 6): « Dicam quod magis rideas. Ipse ego, quo nemo usquam divinationi inimicior fuit aut magiae, nonnunquam inter hos optimos rerum iudices propter Maronis amicitiam necromanticus dictus sum! En quo studia nostra delapsa sunt! o nugas odibiles ridendasque! »

A proposito di Riccardo di Bury e della non piena comprensione che questi ebbe del Petrarca, rileva il Segrè che non un erudito soltanto ci voleva per intendere tutta la ricchezza spirituale del poeta. Un altro poeta saprà far quello che non era toccato in sorte al De Bury. « Egli sarà Geoffrey Chaucer. Egli verrà, non più nella sede cosmopolita avignonese, ma in questa nostra Italia, di cui ammirerà la ubertosità della natura, la diafanità del cielo, il profumo dei fiori. Egli raccoglierà di qui non solo i frutti delle grandezze trascorse, ma i succhi sani della giovine, vivida e lussureggiante cultura, e li porterà nella sua patria lontana. Chaucer può considerarsi come il padre della letteratura inglese; nutrita quindi di vigore italiano, purificata, animata, spinta da aure italiane, è quella immensa onda poetica, che solleverà i cervelli di Spencer e di Shakespeare, e che verrà lieta e spumeggiante, giù giù sin quasi a toccarci, con le glorie fulgide di Burns, di Byron e di Shelley » (pag. 291).

Su Chaucer e il Petrarca è un saggio speciale. In esso il Segrè insiste sulla storicità dell'incontro fra i due grandi: incontro che l'Hertzberg, il Ward messero in dubbio, che il Bellezza negò, arrivando peraltro a concedere che il convegno è da « relegarsi nella categoria dei fatti che possono essere avvenuti ». Lo ammise e lo sostenne lo storico geniale e dotto della letteratura inglese, il Jusserand. Sarebbe avvenuto a Padova, nel 1373: e diciamo avvenne, se dobbiamo, soprattutto, ascoltare le parole stesse del Chaucer, che per bocca del Chierico, nella *Novella del Chierico di Oxford* (derivante dalla versione latina fatta dal Petrarca della Griselda boccaccesca), diceva: « Vi racconterò una novella, che imparai a Padova da un degno letterato, oratore e scrittore famoso, il quale ora, Dio l'abbia in gloria, è morto. Francesco Petrarca si chiamava costui, il poeta laureato, che con la sua parola illuminò l'Italia tutta di poesia ». In altro passo del suo studio il Segrè aveva scritto: « La mente, che si compiace ricostruirsi la scena dei colloqui fra il Gibbon e il Voltaire, fra il Goethe e il Beethoven

e Napoleone, trova forse un campo più ampio di riflessioni, più fertile di grandiose, per quanto indefinite, sensazioni, nel raffigurarsi questa ora, velata dalle ombre del tempo, che vide l'uno accosto all'altro quegli illustri trapassati ».

Nell'Appendice si ha uno *specimen* dei *Rapporti fra il Chaucer e il Boccaccio*. Compie lo studio precedente, ed è una raccolta principalmente di ragionate indicazioni bibliografiche. Il soggetto richiederebbe un volume. Vorrà darcelo Carlo Segrè? Vi attende forse Cino Chiarini? A portare innanzi in questo campo gli studî italiani è guida ed esempio uno studio magistrale di Pio Rajna, che, col Bellezza, col Chiarini, col Segrè, è dei pochissimi fra noi che si sono già occupati dell'argomento. Una nota di questa *letteratura* in Inghilterra e fuori è data come appendice VII nel bel volume *Giovanni Boccaccio, A Biographical Study* di Edoardo Hutton. È uscito or ora *Qualche contributo sulle relazioni del Chaucer col Boccaccio* (Firenze, Tip. cooperativa, 1911) della signorina Maria Bardelli.

In appendice è anche riprodotto (dalla *Nuova Antologia* del 1° aprile 1904) l'articolo su *L'importanza civile e patriottica del centenario petrarchesco*: uno dei buoni scritti d'occasione, in quell'occasione in cui si doveron troppo ripensare i versi

O diluvio raccolto

. . . . . .

Per inondar i nostri dolci campi!

E non da *diserti strani* soltanto! Credo che il Segrè, ritornando a scrivere del Petrarca, vorrebbe mettere in maggior rilievo il valore assoluto, indistruttibile, dell'artista, pur di fronte agli altri nobili aspetti della grande figura. Tutto il resto è significativo, grande, importante sì, ma quello di poeta è anche per il Petrarca il *nome che più dura e più onora*.

***

Nel volume *Relazioni letterarie*, che ha anche numerose e gustose illustrazioni, si ritrova, come dicemmo, il saggio sui *Due petrarchisti inglesi del sec. XVI*, Sir Tommaso Wyatt e il conte Enrico di Surrey. Del solo Wyatt avevano toccato altri fra noi, come il De Marchi e il Bellezza (1). Lo studio del Segrè è un ampio e bel commento delle parole del Puttenham (*The Arte of English Poesie*): « nella seconda metà del regno di Enrico VIII sorse una novella compagnia di verseggiatori, di cui Sir Tommaso Wyatt ed Enrico conte di Surrey furono i capi. Costoro, avendo viaggiato in Italia ed ivi gustato la dignitosa dolcezza della misura e dello stile della poesia italiana... efficacemente ripolirono la nostra rozza e dozzinale maniera di poesia volgare, levandola dallo stato in cui si trovava per l'addietro; e per tale ragione essi possono a buon diritto chiamarsi i primi riformatori della nostra metrica e del nostro stile ».

In Inghilterra, ci fu nel secolo XVI, come poi, altrove, l'anglomania di cui hanno scritto egregiamente il Jusserand e Arturo Graf, un'appassionata ammirazione e imitazione italiana: quella *italianisation of*

(1) Su questo saggio e sull'altro *Le fonti italiane dell'Otello* vedi le importanti osservazioni, con alcune riserve, di G. S. GARGANO, *Influssi di poesia italiana nella poesia inglese* nel *Marzocco* del 14 maggio 1911.

Englishmen, contro cui si levava lo zelo puritano dell'Ascham. *Il culto della forma* è ravvivato in Inghilterra dall'opera di questi propagatori d'arte italiana: e vi attecchì il petrarchismo come una capricciosa e rapida fioritura, che si essiccò poi non meno rapidamente. Non poeti grandissimi, quei due; ma « le Grazie che essi chiamarono a illeggiadrire, addolcire [il Segrè nota che fu anche un soverchio inzuccheramento e uno snaturamento di sapori più sani] e rinfrancare la musa rozza e stecchita del Lydgate e del Barclay, formano come un degno coro di preludio all'età brillante e grandiosa di Elisabetta ».

Nel saggio *Le fonti italiane dell'Otello*, che è il primo del volume, il Segrè accenna alle relazioni italiane col teatro dello Shakespeare le quali (egli dice) si possono distinguere per importanza o intensità, in tre gradi: un qualunque motivo derivato da un testo italiano mediocre; una traccia più o meno sviluppata, desunta da racconti che presentano una forte organica struttura drammatica: un più profondo influsso risentito dall'opera di artisti grandi come il Boccaccio e l'Ariosto. Del primo tipo sono esempio le *Allegre comari di Windsor* (particolare studio ne è fatto nell'Appendice I, in relazione specialmente con due novelle dello Straparola). Del terzo offre cospicuo esempio *Much about nothing* e il Segrè ne discorse negli articoli *Riflessi ariosteschi in una commedia dello Shakespeare* nel suo *Fanfulla della Domenica* del 5 e del 12 marzo 1905. L'*Otello* risponde al secondo grado di tali appropriazioni. Circa all'ambiente veneziano che nell'*Otello* è così efficacemente riprodotto, dovrà credersi che delle sue pitture lo Shakespeare ha tolto gli elementi dalle narrazioni scritte intorno all'Italia, le quali largamente correvano a quei giorni in Inghilterra. Il Segrè è contrario all'ipotesi d'un viaggio dello Shakespeare in Italia e, d'accordo col Lee col Koeppel col Raleigh, confuta nella II breve appendice (*Shakespeare a Milano?*) l'opinione sostenuta dal Sarrazin d'un viaggio, sia pur fugace, del grande poeta a Milano. Come, tornando all'*Otello*, sulla trama del Giraldi, abbia plasmate il genio shakespeariano le sue immortali creazioni, è discorso con sobrietà, ma con acume, nelle ultime pagine del saggio. Il vecchio tema delle fonti è trattato, nello studio del caso particolare dell'*Otello*, con sicurezza d'informazioni, con grande buon senso; quella virtù, tutt'altro che comune o secondaria, che può ancora rendere inutili le logomachie, o troncarle in buon punto.

Dello *Spectator* dell'Addison e dell'*Osservatore* del Gozzi, argomento del terzo saggio, altri si occuparono: tra questi lo Zanella. Il Segrè ha industriosamente rilevato che la differenza nel carattere delle due opere, e nella loro vitalità, deriva dalla diversità dell'ambiente sociale in cui vennero composte. Il che lo porta a riflessioni di non poco interesse sulla società inglese della prima metà, e sulla veneziana della seconda metà del Settecento. Così egli può additare le sorti giornalistiche dell'Addison e del Gozzi, dello *Spectator*, e dell'*Osservatore*. E ne conchiude a buon dritto: « Son questi due periodici lucidi segni dei tempi. Dietro l'uno c'è il popolo britannico, un popolo, che ha la coscienza della propria storia, che sa il valore delle proprie energie, che ha la fede dei propri destini. Dietro l'altro c'è un popolo fiacco, traviato, che non può più inspirare l'ingegno di un autore, che ad esso non può più offrire nemmeno il premio della propria attenzione. Il confronto non è vantaggioso per noi: eppure non è sconfortante. Se pensiamo cos'era di già agli anni dell'Addison la

nazione inglese, nulla di singolare vediamo nella sua odierna grandezza: essa ci appare come la conseguenza di un necessario e lento sviluppo. Ma se, dopo aver riguardato all'Italia e agl'Italiani, che il Gozzi tentava di correggere con le sue favole, giriamo gli occhi attorno e miriamo questo nostro paese novellamente risorto, ci convinceremo che c'è in esso, nel carattere della sua gente, qualcosa di strano, di prodigioso, di felice: una elasticità di spirito, una feracità di risorse, che non solo spiegano i cangiamenti memorabili e incredibili di un passato non lontano, ma che, forse più che la fortuna delle armi o la saviezza politica, ci garantiscono dalle dolorose sorprese dell'avvenire ».

Sul *Baretti ed Ester Thrale* è il quarto saggio. Si tratta di vicende che destarono già grande rumore. Il racconto si vale delle copiose memorie del tempo e d'un documento curioso e in gran parte inedito (tra i mss. del British Museum), cioè l'esemplare in due volumi delle lettere del Johnson stampate nel 1788 da Mrs Thrale, diventata la signora Piozzi, e postillate, col suo buono e cattivo umore in piena libertà dal Baretti. Altri se ne valse riguardo al Johnson. Fu buon pensiero lo studiarle anche quanto al Baretti, e il trascriverle per intero, traducendole, nella III appendice del volume. Ne vien fuori più compiuto un episodio della vita inglese del Baretti: maestro, commensale, uomo di mondo e di dottrina in casa d'una dama che tanto destò l'attenzione dei temporanei e stuzzicò la curiosità dei posteri. Il Segrè tratteggia con vera maestria il carattere della molto vivace e discutibile Mrs Thrale, carattere che spiega la lite intervenuta fra lei e il Baretti; e ci ridisegna anche abilmente la figura del Johnson.

Il quinto e ultimo saggio del volume su *Lady Holland e i suoi ospiti italiani* è un ampio e nutrito studio sulla Holland House di Kensington. Non occorre ricordarlo, credo, ai lettori della *Nuova Antologia*, dove fu primamente pubblicato. Si deve accennare, tuttavia, che è, con quelli di Giuseppe Chiarini e del Viglione, uno de' più notevoli lavori che illuminano la vita di Ugo Foscolo in Inghilterra. Il quale fu introdotto in casa Holland da Giuseppe Binda – singolare uomo nel gruppo degli italiani ospitati fra le mura ospitali del palazzo di Kensington: un bibliografo lucchese, poi console a Livorno, le cui vicende e notizie ha potuto rievocare il Segrè con perseverante diligenza. È da citare questo esempio della solerzia amorevole che egli suol porre nel raccogliere informazioni sugli argomenti che studia. E un altro grande italiano capitò, come Giuseppe Pecchio, dagli Holland: il Canova. Una lettera di Lady Holland, che in questo studio si pubblica, rivendica al Canova l'appartenenza del bellissimo busto di Napoleone che si trova in Holland House. È un particolare sfuggito al Malamani nel suo recente e bel libro sul Canova.

***

Vi sono alcuni pregi generali, altri più particolari, nei due volumi del Segrè, che sento l'obbligo di additare. Egli che pur si contenta di divulgare pianamente, ma con signorile semplicità (ho dato varî saggi delle sue pagine) i frutti del diligente lavoro, anche quando offre una riposta notizia o una felice deduzione, non ha l'abitudine, che è clamorosa in altri scrittori e raccoglitori di saggi, di battersi i fianchi. Pertanto, questo atteggiamento composto, che gli viene anche dalla sua larga cultura di critica inglese, unisce spesso a un nobile fervore;

sicchè le pagine divulgative, analitiche, si intrecciano ad altre più mosse e più calde, che rendono i suoi libri, non solo utili, ma attraenti. Ha la difficile arte dello scrittore di saggi, appresa anche sugli esemplari insigni della sua prediletta letteratura inglese. Pregio particolare poi della sua produzione storico-critica è il metodo comparativo. La negazione, teoricamente più che giusta, di una letteratura comparata si infrange, nella realtà delle cose, contro l'evidenza della opportunità pratica di simili studî per via di richiami e raffronti; è, come altre che teoricamente si possono si debbono fare, negata dalle classificazioni, dalle categorie, necessariamente variabili, delle materie di insegnamento. Che cosa c'è di più uno e di più diviso – didatticamente – della storia? In questo campo comparativo, dove incuranti delle pregiudiziali estetiche, si hanno mirabili frutti dell'alto e coltissimo intelletto di Arturo Farinelli, per citare un nome che basta per molti, lavora da anni tenacemente il Segrè. Ed ecco ora dei suoi studî preferiti, insieme coi petrarcheschi, altra buona messe raccolta. La quale è utilissima, anche per i nuovi fatti che il critico illustra, per i nuovi risultati cui giunge. Sarebbe pur tale, se non dovesse servire che a dar giovevoli e piacevoli letture alle persone colte, avviamenti agli studiosi delle relazioni di due grandi letterature. Più che altro per quelle persone e per questi studiosi, è anche questa notizia. Di carattere *informativo*, perchè il contenuto dei due volumi sia, quanto occorre, indicato; ma in modo (se io non m'inganno) che ne nasca pur il desiderio fecondo di cercare i libri del Segrè e di leggerli. Poichè essi hanno il merito di farsi leggere, il diritto di non essere soltanto scorsi, o schedati.

ORAZIO BACCI.

LA COMETA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

ED IL SUO POETA

I.

Pochi sono i viventi d'oggi che si rammentino di aver vista la grande cometa che brillò in cielo nel settembre ed ottobre 1858, e quei pochi devono aver certamente oltrepassati i settanta: ma nella memoria di quei pochi sta viva ancora la imagine di quell'astro magnifico, che fu una delle più grandiose comete delle quali l'istoria dell'astronomia serbi ricordo.

Gli storici del risorgimento italiano non ne parlano generalmente; non ne avrebbero taciuto certamente gli storici dell'antichità che, nelle comete, ravvisavano, cogli uomini del loro tempo, i forieri di grandi avvenimenti e di calamità in sulla terra. Oggi tale credenza è scomparsa quasi interamente; pur tuttavia quando nel settembre ed ottobre 1858 quella cometa illuminava il firmamento, le genti, e più gli Italiani anelanti a migliori destini, si chiedevano se era dessa l'annunziatrice di una grande guerra, che gli Italiani speravano avrebbe dato loro l'indipendenza. In Italia la cometa del 1858 fu detta poi la cometa del risorgimento, poichè la sua venuta parve presagio della felice guerra del 1859.

La cometa, dunque, del risorgimento italiano fu scoperta in Firenze il 2 giugno 1858 dall'astronomo Giovan Battista Donati, nato in Pisa nel 1826, e morto in Firenze di colera il 20 settembre 1873. Gian Battista Donati fu astronomo geniale e valoroso. Al Donati si deve la fondazione dell'Osservatorio di Arcetri presso Firenze, sul colle sacro alla memoria di Galilei, che ora è posto sotto la direzione di quell'osservatore valentissimo ed astronomo esimio che è il prof. A. Abetti.

La cometa scoperta da Donati, divenne visibile ad occhio nudo in sul principio di settembre, e per sei settimane fu, lucente e meravigliosa, ammirata in Europa. Di poi il suo rapido passaggio nello emisfero celeste meridionale la sottrasse all'osservazione degli astronomi d'Europa: ma essa fu ancora vista il 4 maggio 1859 al Capo di Buona Speranza.

Parecchi astronomi hanno calcolato il percorso in cielo di questa a noi propizia stella; ed oggi si ritiene che essa impieghi circa 1800 anni a descrivere la sua orbita. È quindi assai probabile che la cometa del risorgimento italiano ritorni al sistema solare e si renda visibile agli abitatori della terra circa l'anno 3658.

Il calcolo del periodo di una cometa che impiega un così lungo tempo a percorrere il suo cammino attorno al sole è per forza delle cose soggetto a molte e grandi difficoltà, che lo rendono incerto entro certi limiti. Così alcuni astronomi trovarono per la cometa di Donati periodi alquanto maggiori di quello accennato: Kritzinger opina che quel periodo sia di circa 2004 anni, e che la cometa Donati possa essere identica con una, rammentata da Seneca, apparsa nell'anno 146 a. C.; e che gli Annali Chinesi assegnano all'agosto di quell'anno.

Ho voluto vedere che cosa dicessero della cometa Donati i giornali del 1858. Ho, a tal fine, sfogliato la *Gazzetta del Popolo* di Torino, diretta allora da Felice Govean, e che era il giornale più diffuso in Piemonte, e non vi trovai che le linee seguenti alla data del 16 settembre 1858:

« Si vedono in cielo due comete; esse non fanno nè bene nè male ».

Queste parole provano che la redazione del giornale non divideva col popolo le infondate credenze circa l'influenza delle comete: ma provano altresì che in quegli anni di preparazione del nostro riscatto, gli uomini, ed avevano ragione, pensavano che prima occorre essere indipendenti, e poi istruiti delle faccende celesti. Il fatto però registrato dalla *Gazzetta del Popolo* è esatto, ma la cometa Donati, per la sua bellezza e grandezza, obliterò completamente l'altra.

L'astronomo francese Faye calcolò che il volume della cometa Donati equivalesse a 500 volte quello immane del nostro sole; mentre la sua massa (quantità di materia contenuta in quel volume inafferrabile) era appena una frazione di quella della nostra terra piccioletta. Queste due constatazioni autorizzano ad affermare che nella cometa di Donati la materia doveva trovarsi in condizioni di estrema tenuità: come d'altronde accade per tutte le comete (1).

II.

Gli storici del risorgimento italiano hanno generalmente scordato di far menzione della cometa di Donati, che quasi ne annunziò l'avvenimento; gli storici della letteratura italiana ignorano dal canto loro completamente il poeta che egregiamente cantò quell'astro: ho nominato Remigio Del Grosso.

Remigio Del Grosso nacque in Colle Sannita (provincia di Benevento) il 20 maggio 1813, di famiglia civile ma di modestissima fortuna, e morì in Napoli il 29 febbraio 1876. Vestì l'abito ecclesiastico e nel 1837 fu ordinato prete dal cardinale arcivescovo di Benevento; svestì la veste talare nel 1845, e, come scrisse Luigi Settembrini, *non volle più sapere di frati*. Del Grosso fu uno studioso, diligente insegnante di scienze esatte, scienziato valoroso: divenne professore di meccanica celeste all'Università di Napoli, e come tale finì sua mortal carriera. E Settembrini, suo biografo, disse di lui: « I Gesuiti lo avevano fatto prete, i libri lo fecero uomo », e, aggiungiamo noi, libero

(1) Per quanto oggi si sa intorno alle comete, ci permettiamo rimandare i cortesi lettori ai nostri scritti stampati nei passati anni nell'*Antologia*, ed ultimamente, l'anno passato, in occasione del ritorno della cometa di Halley. Alcuni di quei lavori sono riuniti nel libro intitolato *Istorie di Mondi*, Torino, Bocca, 1903.

pensatore. Che tale fosse attestano questi suoi versi del carme *I nuovi pianeti*:

Questa sustanza nel lion ruggisce
Sul limitar della caverna, e piange
Nella mesta elegia dell'usignuolo,
E vive, e sente, e s'agita in ciascuno
Degli animali, sia che in terra alberghi,
O che guizzi nell'onde, o che le vie
Tratti dell'aere a volo. Ed il pensiero,
Raggio divin, che tanto l'uom sublima
Sull'altre cose, e il saettar di morte
Par che non tema, un'apparenza è anch'esso
Splendida sì, ma instabile, che vela
Quella sustanza, e che morrà siccome
Perisce il bruco e il fiorellin del campo.

III.

Remigio Del Grosso fu essenzialmente poeta didascalico, e riteniamo pregio dell'opera il riportare qui il giudizio che di lui, come tale, diede quell'insigne letterato che fu Luigi Settembrini (1).

« I sei carmi (2) sono una nuova poesia didascalica, e dico nuova perchè la grande scienza della natura, la mirabile Scienza del Cosmo è nuova, e solamente oggi si è levata a quell'ampiezza e a quello splendore che si vede da chi legge le opere di Alessandro von Humboldt e di Maria di Sommerville, e finora non è stata trattata da altro poeta, che io sappia. E sono ancora una bella poesia, perchè questa nuova Scienza è per se stessa bellissima, ed il poeta che la conosce pienamente ne è innamorato, e ne parla con parola casta e vereconda, in forma lucida e trasparente; e mentre vi diletta con le immagini e col ritmo, v'insegna cose che forse prima non sapevate. La sola scienza lo ispira e lo rende poeta: e quando scrive versi di altro argomento che di scienza, gli riescono mediocri, ed egli non li cura, ed io non li pubblico.

« Egli vede più belle che non le vediamo noi le stelle, e le comete, e le nebulose, ed i pianeti, ed il mare, ed il sole, e però li ama più che noi non crediamo, e ne ragiona con quell'amore che nasce dalla conoscenza, e mentre contempla il cielo e la natura e ce ne addita le bellezze, egli ricorda la sua patria, e la saluta con affetto, e vedendola risorta a libertà gli pare bella e raggiante come un nuovo astro appa-

(1) Luigi Settembrini curò la pubblicazione degli scritti non matematici di Remigio Del Grosso raccogliendoli in un volumetto (Napoli, Morano, 1877), in capo al quale pone una sua biografia del poeta. Io ripeto la conoscenza dei carmi del prof. Del Grosso dalla cortesia del mio amico carissimo prof. Nicodemo Jadanza, dell'Università e del Politecnico di Torino, geodeta di grande valore, sannita come il Del Grosso, e come i due illustri fratelli senatori Enrico e Francesco D'Ovidio, decoro l'uno delle matematiche, l'altro delle lettere italiane.

(2) Questi carmi, in endecasillabi sciolti, portano i titoli seguenti: *La Cometa Donati, L'origine dei vulcani, Le nebu ose, I nuovi pianeti, Il Mare, Il Sole, Il Vesuvio.*

rito nei cieli. Egli non è solo uno scienziato, nè ha pregio soltanto dalla scienza, ma egli è ancora un amabile poeta (1).

« Io dunque presento all'Italia un poeta didascalico che è primo in Europa a trattare un argomento altissimo, e con nobile poesia. Credo che l'Italia se ne debba gloriare, e annoverarlo tra i primi. E non dico di più, perchè voglio che questa poesia sia letta, e perchè credo che quello che dirà essa al lettore non lo direbbero le parole di qualunque critico ».

Per quanto mi consta, le belle e calde parole di Settembrini non furono udite o non ascoltate, e Remigio Del Grosso, come poeta didascalico rimase completamente ignorato fra noi, e ritengo che per molti questo mio povero scritto sarà una gradita rivelazione.

Ed ora ascoltiamo il nostro poeta quando canta la cometa del risorgimento italiano, nota in astronomia col nome di cometa Donati, dall'astronomo che la scoprì, o colla notazione, cometa 1858-VI:

O bellissimo errante astro chiomato,
Che ti aggiri innocente intorno al Sole
Come la schiera dei pianeti, e corri
Ubbidiente al suo poter le vie
Del firmamento; quando mostri a sera
Il tuo bel disco in occidente, e spieghi
La pompa della tua candida chioma,
Il sofo a te sorride, e il vulgo ignaro,
Non più compreso da spavento, il guardo
Estatico in te affisa. Il fulvo Arturo
E la grand'Orsa omai brillano in cielo
O non visti o spregiati, ed Orione
Sorger non osa pria del tuo tramonto (2).
Astro non v'ha che te vinca o somigli
Nella beltade; nè l'argentea luce
Della luna falcata è più soave
Di quella luce che pel ciel tu spandi.
Ma quel sorriso, o eterea pellegrina,
Di che t'adorni, or che del nostro cielo
Percorri i campi, lunga età non dura,
Come dura il tuo moto! E tu raccorci
L'ampio volume dell'argentea chioma,
E sparuta divieni allor che volgi
Ad altri cieli il corso, ove non giunge
Sì tiepido il vital raggio del Sole.

Il poeta, come egli stesso avverte in una nota, descrive qui il comportarsi delle comete nel loro percorso. Quello è tale che la coda e la chioma vanno, con rapidi rivolgimenti, manifestandosi e svilup-

(1) Qua e colà nei carmi di Del Grosso si riscontrano reminiscenze di Aleardo Aleardi (*L'immortalità dell'anima*) e di Lorenzo Mascheroni (*Invito a Lesbia*) non notate da Settembrini: esse però nulla tolgono all'efficacia, all'originalità e alla bellezza di quei carmi.

(2) Il giorno 5 ottobre 1858 la cometa aveva il suo capo quasi a contatto con la fulgidissima stella *Arturo,* che è la più lucente della costellazione del Boaro, nonchè una delle più belle del nostro cielo, e forse uno fra i massimi e più lontani soli fra i milioni che la notte ci mostra. La Grand'Orsa ed Orione sono le due più belle costellazioni visibili nei nostri climi.

pandosi, man mano che l'astro si accosta al sole, mentre vanno scemando e scomparendo col progressivo suo allontanarsi da esso.

Il poeta descrive poi varî fenomeni presentati da comete, il loro scindersi, le perturbazioni che il loro cammino subisce per l'attrazione dei maggiori pianeti, ed espone come l'astronomo sappia di esse tener conto, e tracciare con molta precisione l'orbita di una cometa, quando se ne conoscano tre o più posizioni determinate coll'osservazione. Poi dedica l'ultima parte del carme all'Italia: immagina quale era dessa quando la cometa passò, circa il principio dell'êra volgare, presso al Sole e alla Terra, e prosegue chiedendosi come la ritrovi al suo ritorno e così canta:

Ma qual ritrovi, o vago astro, il paese
Che Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe!
Popolo inculto l'abitava allora,
Che su barbaro altar forse di umane
Vittime il sangue per placarti offerse.
Qui rozze erano l'arti, e delle scienze
Qui non ancora risplendea la face.
Angusta cerchia allor cingea di mura
Roma; e sovente il console fu visto
Regger l'aratro, e incitar con la voce
Il lento bue perchè fornisse il solco.
Or qui abbondan giardini, e grandiose
Cittadi, e popol di gentil costume.
Dolce n'è la favella, e più che altrove
Molce l'orecchio l'armonia del verso.
In questo suol dipinte fur le tele
Dall'Urbinate, qui scolpiti i marmi
Dal Buonarroti, e questo suolo al Verdi
E al Bellini inspirò musiche note
Tali che il mondo non udì giammai.
Qui Galileo, qui Vico, e qui di Bruno
Il terribile ardir schiuser la via
Alla ricerca libera del vero,
Spezzando il giogo che opprimea l'ingegno.

Dopo aver narrato in pochi versi la fondazione e lo sviluppo, ed il benefico civile influsso del cristianesimo, chiude il suo carme con i versi seguenti:

Tu frattanto, o bell'astro, impallidisci
Ed accenni che ormai l'ora è vicina
Di lasciar questo ciel. Deh! la tua chioma
Non soffra oltraggio, nè il tuo vol ritardo
Nel lungo giro, che a fornir ti resta,
Da scontro odioso di villan pianeta.
Tu dopo molti secoli verrai
Un'altra volta a riveder la Terra.
In così tarda etade io sarò polve,
Nè di mia tomba resterà pur traccia!
Ma tu diffondi, astro gentile, allora
Un raggio della tua candida luce

Sopra le cime degli alpestri monti,
Ove m'ebbi la cuna, e i primi affanni
Della vita provai. E al tuo sorriso
Sorrida Italia più fiorente e lieta,
E satisfatta nel lungo desio
Che tanto il pregio e la beltà le crebbe.

E poichè il risorgimento italiano, il prospero avvenire del nostro paese è più che mai in questi giorni nel cuore di tutti, mi consenta il cortese lettore che io chiuda questo breve scritto, cogli ultimi versi del carme *Il Sole*, che a quelli calorosamente inneggiano, in una possente invocazione all'onniveggente sole:

Dal tuo trono di luce
Svanir cittadi, e popoli, e idiomi
Quaggiù vedrai, siccome onda di fiume
Rapida passa, o vaporosa nebbia,
E vedrai forse presto il tuo poeta
Scendere nel sepolcro, ed alla terra
Rendere la sua polve. O tu, che resti
Giovane sempre, dell'Italia al vago
Paradiso propizio ognor rivolgi
Della tua luce l'immortal sorriso.
Chè vi è bella la vita ora che il piede
Più nol conculca di stranier superbo,
E in un potente popolo raccolti
Già sono i figli suoi dopo lunghi anni
D'insulti, di patiboli e di sangue:
Or che l'adombra il tricolore vessillo,
Simbol di libertà, che un re leale
Intrepido piantò sul Campidoglio.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

LA RIFORMA DEL CONSIGLIO DEL LAVORO

La recente discussione alla Camera sul Consiglio del Lavoro – rimasta il solo episodio vivo e appassionante di tutta una serie desolata di bilanci – ha suscitato nel paese dibattiti vivaci che forse non rimarranno senza frutto. Il fatto appar tosto naturale sol che si consideri la folla immane di individui e di associazioni a cui l'argomento interessa, e la strana, universale concordia con la quale da ogni parte si invoca – sia pure con diversi ed anche opposti intendimenti – la riforma della legge che attualmente governa la composizione del Consiglio Superiore del Lavoro.

Di questa legge – il caso, per verità, non è singolarissimo – tutti si lamentano, nessuno è soddisfatto; e la colpa non è neppure dei dieci anni di età ch'essa ha ormai sulla schiena: venne al mondo con un grosso vizio di origine, tra le diffidenze di parecchi, le opposizioni di molti, la indifferenza dei più, e due lustri di prova ridussero la situazione men pacifica di prima: tanto è vero che il solo, pare, rimasto oggi a sostenere l'opportunità di nulla mutare in questa materia, di lasciar correre lo *stato quo*, è l'on. Nitti, malgrado sue non lontane dichiarazioni avessero annunciato il contrario. Chi lo avrebbe detto a Francesco Nitti ed a noi, quando pochi mesi or sono, vedendolo raggiungere il potere, sperammo un po' tutti che il suo agilissimo e implacabile spirito di critico e di innovatore sarebbe passato intatto o quasi dai banchi tempestosi dell'Estrema a quello men facile del Governo!

***

Mi propongo di dimostrare, con la più grande brevità e con la maggiore chiarezza che mi è possibile, come ragioni di giustizia, di sincerità politica ed anche di opportunità impongano, più che consigliare, una radicale riforma della legge 29 giugno 1902 che regge anche attualmente il Consiglio Superiore del Lavoro, e del relativo regolamento 29 gennaio 1903.

La legge vigente, per quel che riguarda la composizione del Consiglio, presenta, secondo me, due difetti gravissimi: ammette rappresentanze sproporzionate agli interessi rappresentati, esclude la rappresentanza di interessi reali, largamente diffusi nel paese. Per questo il Consiglio del Lavoro è diventato quel che è attualmente: una riproduzione deformata e soltanto parziale della vita economica e sociale italiana, cioè uno specchio reso infedele precisamente dai due più gravi difetti che gli potessero capitare.

Per la legge attuale, dei 44 membri del Consiglio del Lavoro, 32 vengono nominati da enti predeterminati o sono membri di diritto, e

soltanto 12 vengono riservati alla libera designazione delle organizzazioni padronali e operaie dell'agricoltura e dell'industria, mentre in Francia quest'ultimi sono 54 su 77!

Dei 12 rappresentanti direttamente il capitale ed il lavoro, soltanto 4 (2 agricoltori e 2 contadini) appartengono all'agricoltura, mentre 8 sono assegnati all'industria: nel paese, i contadini rispetto agli operai dell'industria sono, come ognun sa, in proporzione perfettamente rovesciata.

Questo per quel che riguarda la sproporzione tra le rappresentanze ammesse.

Vengono adesso le rappresentanze tassativamente *escluse*: e qui il caso si fa anche più grave.

La legge attuale è molto recisa in proposito. All'articolo 2 riserva il diritto di nomina di rappresentanti nel Consiglio Superiore del Lavoro esclusivamente alle seguenti organizzazioni popolari: Federazione Italiana delle Società di Mutuo Soccorso; Lega Nazionale delle Cooperative Italiane; Associazione fra le Banche Popolari; Segretariato Nazionale dei Lavoratori della Terra; Confederazione del Lavoro (decreto 11 agosto 1904).

Di fronte ad una disposizione legislativa come questa, vi sono, a parer mio, pochi ragionamenti da fare. Quegli individui e quelle associazioni che non appartengono e che non intendono aderire ai cinque organismi federativi suddetti, a cui la legge assegna esplicitamente la privativa della rappresentanza, non possono in nessun modo aver voce nel supremo consesso nazionale del lavoro. Sopra questo punto, mi pare, non può nascere discussione possibile.

***

Il rimedio che di fronte a un simile inconveniente vien suggerito da coloro che si oppongono alla modificazione della legge, è semplicemente questo: le associazioni che finora sono rimaste escluse, aderiscano alle federazioni contemplate dalla legge – federazioni, si afferma, che sono aperte a tutti – ed ecco eliminata la ragione di ogni lamento.

Per poter *pretendere*, per poter *imporre* una simile adesione, sarebbero, secondo me, necessarie due circostanze: la prima, che le nominate federazioni possedessero un tale riconoscimento giuridico da costituire i soli centri federativi ufficiali cui alle varie associazioni popolari italiane fosse lecito aderire; la seconda, che tali federazioni si mantenessero custodi così gelose della neutralità, da consentire l'autonomia statutaria di ogni associazione federata e il più scrupoloso rispetto dei programmi e degli ideali non solo economici ma anche morali di ciascuna.

Basta porre la questione chiaramente in questo modo perchè risulti dimostrata la stranezza – mi limito a chiamarla così – della condizione a cui si vorrebbe subordinare la partecipazione delle associazioni, ora escluse, al Consiglio del Lavoro.

Anzitutto è noto a tutti come nessuna prerogativa giuridica conferisca comunque a quelle federazioni superiorità o privilegi che valgano a differenziarle dalle altre già esistenti di fatto nel paese e da quelle che potessero sorgere; giacchè esse altro non sono che organismi federativi di natura affatto privata, liberamente sorti con fini e con norme proprie. Potranno essi tenere aperte all'adesione delle as-

sociazioni tutte quante le porte di questo mondo, potranno largire le più seducenti promesse di neutralità, ma penso che non sarà mai lecito – finchè rimangono come oggi sono – di *obbligare* chicchessia ad entrarvi, pena, restandone fuori, l'avere preclusa ogni via di rappresentanza nel Consiglio del Lavoro.

E se qualcuno volesse ritener questa una eccezione puramente teorica, da riservarsi ai sottilizzatori del principio di libertà, aggiungo che per un numero enorme di associazioni l'aderire a quelle federazioni importerebbe la rinuncia a ideali che loro son cari, che sono libere di nutrire, che costituiscono anzi per molte la più squisita parte del loro programma.

Io non ripeterò qui la dimostrazione che ho avuto l'onore di dare alla Camera dello spirito anticlericale-socialista a cui si informano, sia pure in misura diversa, quasi tutte quelle federazioni a cui dovrebbero per forza aderire non soltanto le associazioni che intendono tenersi estranee ad ogni credo politico o religioso, ma perfino quelle che, usando di una libertà che nessuno può loro contendere, vogliono raggiungere fini economici secondo ideali morali e religiosi che tutti, di qualunque partito, hanno il dovere di rispettare.

Ed ecco come una questione che potrebbe a taluni sembrar derivante soltanto da preoccupazioni puntigliose di libertà teorica, riveli il suo secondo e più grave aspetto: quello cioè di riallacciarsi ad un delicatissimo problema di libertà di coscienza, il quale lumeggia e giustifica la impossibilità pratica in cui le associazioni a cui ho alluso si trovano di dare un'adesione, che contrasta con la natura e l'essenza stessa del loro programma.

***

Ed ora vediamo un po' se il numero e la importanza di codeste associazioni a cui la legge attuale impone l'alternativa o di snaturarsi o di rimaner prive di rappresentanza, sia tale che valga la pena di mutar dalle basi una legge, e, quel che è più, di affrontare un problema a cui vanno congiunte questioni di acuto carattere politico.

La Federazione Italiana delle Società di Mutuo Soccorso (la sola a cui la legge riconosce diritto di rappresentanza) non conta che 708 associazioni federate, mentre le società mutue di ogni colore e di ogni tendenza che risultano attualmente esistenti in Italia sono 6535! – La Lega Nazionale delle Cooperative Italiane comprende 2000 organismi federati, mentre il numero totale delle cooperative in Italia è di 5651! – L'Associazione fra le Banche Popolari non conta che 68 banche associate, mentre le banche popolari sono oggi in Italia 821! – Il Segretariato Nazionale dei Lavoratori della Terra e la Confederazione del Lavoro dalle ultime statistiche ufficiali risulta che comprendono poco più di 500 mila lavoratori (sopra 12 milioni di lavoratori italiani) contro dei quali stanno oltre 300 mila lavoratori organizzati in leghe indipendenti. – Riassumendo: in forza della legge, del regolamento e del decreto attuali, nel Consiglio del Lavoro non trovano oggi rappresentanza che poco più di *un decimo* delle società di mutuo soccorso esistenti, poco più di *un terzo* delle cooperative, meno di *un dodicesimo* delle banche popolari, meno di *due terzi* degli operai e dei contadini attualmente organizzati in Italia!

A queste esclusioni davvero impressionanti, che riguardano – si badi bene – non soltanto associazioni cosidette confessionali, si ag-

giunge l'altra, pure gravissima, data a tutte in blocco le 1800 casse rurali italiane di qualsiasi colore politico, le quali dall'attuale legge sono completamente escluse dal diritto di rappresentanza, malgrado rappresentino una fitta rete meravigliosa di umili ma provvidenziali istituti di credito popolare.

Io domando: è giusto, è saggio, è opportuno, è tollerabile mantenere il più alto corpo statale del lavoro in condizione di aver chiusa la porta alla totalità degli istituti di piccolo credito fiorenti nel paese, alla grande maggioranza delle associazioni di mutuo soccorso, delle cooperative, delle banche popolari esistenti di fatto in Italia, a quasi la metà dei nostri lavoratori organizzati?

***

Ripeto – perchè il particolare è singolarmente interessante – che a formare la falange delle associazioni escluse dalla vigente legge, il cui numero quasi incredibile è rivelato dalle cifre che ho esposte, entrano non soltanto le associazioni cosidette confessionali, ma anche, in numero enorme, le associazioni indipendenti da qualsiasi tendenza politica o religiosa; anzi, tra le molte migliaia di escluse, le associazioni confessionali sono circa *seimila*, ma le indipendenti sono molte di più. Questo mi preme di mettere in chiaro perchè risulti dimostrato come la questione che ho avuto l'onore di sollevare alla Camera trascenda ogni ragione o interesse esclusivo di parte, ma soltanto si inspiri a un desiderio sereno ed imparziale di eguaglianza e di libertà.

Ma anche qui, come alla Camera, non mi è possibile passar sotto silenzio la questione della *confessionalità*, che io stesso riconosco innegabile, di quelle seimila tra le associazioni escluse - tanto più che, come si è visto, di questa confessionalità si è fatto l'argomento principe per giustificarne la esclusione dal Consiglio del Lavoro.

Anzitutto: confessionalità, è verissimo, da una parte - ma confessionalità a rovescio, anche questo è sacrosantamente vero, dall'altra; di qua, cattolicismo apertamente scritto fuori della porta per buona regola di chi intenda entrare - di là, anticlericalismo e socialismo sbrigliati o circospetti o tendenziali, il più spesso non scritti di fuori per non spaventare i novellini, ma dipinti, dentro, su tutti i muri della casa. Inoltre: qualora lo Stato, potendolo, volesse rifiutarsi di riconoscere *come esistente di fatto* questa o quest'altra associazione perchè non completamente estranea a ispirazioni politiche o religiose, non solo oltrepasserebbe in modo inaudito e gravido di pericoli i limiti che per vantaggio comune sono naturalmente imposti alle attribuzioni sue, ma si metterebbe per una via praticamente così insidiosa, così sparsa di tranelli e di indagini odiose da non saper più come e fin dove batterla, e come poi uscirne.

Le associazioni economiche popolari devono chiedere ed ottenere dallo Stato di essere riconosciute *come esistenti di fatto* – e quindi ammesse al diritto di rappresentanza nel Consiglio del Lavoro – non già in nome delle loro eventuali finalità politiche o religiose (che sono estranee alla funzione del Consiglio stesso ed a giudicar delle quali lo Stato è incompetente) ma in nome soltanto delle loro finalità economiche. Ed è questo, e soltanto questo, il giusto titolo per cui anche le associazioni cattoliche chiedono di poter partecipare alla nomina dei membri del Consiglio del Lavoro; non in quanto cioè sono

associazioni « cattoliche », ma *in quanto sono degli autentici organismi di natura economica*; vale a dire delle vere società di mutuo soccorso, delle vere cooperative, delle vere banche, delle vere casse rurali, delle vere leghe di mestiere.

Posta la questione così, appar chiaro quanto sia infondata la obiezione di coloro – e parve tra di essi schierarsi l'on. Nitti – i quali rispondono che allora si dovrebbe logicamente conferire diritto di rappresentanza e di voto a tutte indistintamente le associazioni confessionali e politiche. Chi ha mai pensato di chiedere la rappresentanza nel Consiglio del Lavoro – organo esclusivamente economico – delle associazioni politiche e confessionali sfornite di un ben determinato carattere economico? Delle associazioni, dei circoli, per esempio, di coltura e di propaganda liberali, clericali, socialisti o di qualunque altro colore, che pure folteggiano nel nostro paese?

***

Da molte parti – cioè non soltanto dal campo socialista – si obbietta con qualche insistenza: *lo Stato è laico*, e quindi non può, senza compromettere questa natura sua, riconoscere comunque associazioni confessionali. Ma come? io ritengo che lo Stato, chiamandosi laico, voglia dire appunto che intende trattare ad un identico modo tutti i cittadini e tutte le associazioni che restano entro i confini della legge. Ora, è precisamente anche in nome della sua laicità che lo Stato deve prescindere da ogni aspetto o finalità religiosa che le associazioni economiche possono presentare, per tener conto soltanto del loro carattere e della loro funzione economica. Che se fosse altrimenti, lo Stato italiano, e tutti gli Stati civili in cui prosperano associazioni economiche confessionali, si sarebbero già confessionalizzati da un pezzo: come mai, infatti, non si teme nulla di simile allorquando – e il caso si dà tutti i giorni – i tribunali del Regno conferiscono la personalità giuridica ad associazioni di mutuo soccorso, a banche, a cooperative, a casse rurali aventi aperto, esplicito carattere confessionale?

E per parlare solo di queste, le casse rurali cattoliche, in Italia, oltrepassano le 1600: tutte hanno ricevuto dai tribunali la personalità giuridica, cioè il più squisito e tangibile riconoscimento da parte dello Stato, il quale per questo, ed a giusta ragione, non si è mai accorto di avere comunque compromessa la sua laicità.

***

Subito dopo i diritti e le prerogative dello Stato laico, a mantenere escluse dal diritto comune le associazioni confessionali si invoca il sonante principio dell'*unità sindacale*; si afferma cioè che lo Stato non deve, non può concorrere a spezzare l'unità della organizzazione operaia ammettendo alla rappresentanza tutte indistintamente le associazioni professionali esistenti di fatto nel paese.

Anche qui, a mio modo di vedere, si vuol attribuire allo Stato funzioni e còmpiti che non gli spettano. È forse lo Stato che deve preoccuparsi dell'unità sindacale, tanto operaia quanto padronale? o non sono piuttosto gli interessati – padroni da una parte ed operai dall'altra – che liberamente debbono quella unità stabilire, qualora la credano possibile e conveniente ai loro particolari interessi? Se le or-

ganizzazioni operaie - per limitarmi a parlare di queste - non riescono a cementarsi in unità, se trovano esistere tra di loro divergenze economiche o spirituali così profonde da non consentire un raggruppamento permanente attorno ad un centro solo, se perfino le stesse organizzazioni del medesimo colore - alludo alle socialiste - non riescono a mettersi d'accordo circa l'adesione alla Confederazione del Lavoro, dovrà lo Stato imporre di suo arbitrio questa unità che ripugna alla libera anima delle associazioni proletarie?

E questo còmpito irragionevole, praticamente impossibile, a vantaggio esclusivo di un partito politico, dovrà proprio assumerlo per sè lo Stato italiano, singolarizzandosi tra tutti gli Stati civili del mondo? giacchè basta dare uno sguardo alle nazioni più innanzi nel cammino della civiltà e quindi meglio popolate di organizzazioni operaie, per constatare come dappertutto di unità sindacale non si trovi traccia veruna, come dovunque si svolgano libere, riconosciute e rispettate le due grandi ed opposte correnti animatrici delle organizzazioni proletarie: la corrente cristiana e la corrente socialista.

***

Riassumendo: se davvero si vuole che il Consiglio Superiore del Lavoro, anzichè il chiuso asilo riservato ad una parte sola delle associazioni popolari italiane - e precisamente non la più numerosa nè la più benevola per le istituzioni - diventi l'ampio e libero convegno di tutte le tendenze realmente esistenti ed operanti nella vita proletaria del paese, occorre riformar dalle basi la legge attuale che quel ristretto monopolio stabilisce; occorre scostarsi anche da quel progetto di riforma Cabrini-Abbiate-Saldini che, pur contenendo qualche proposta buona, rinsalderebbe l'odioso privilegio riconsacrando ed anche in qualche punto aggravando le esclusioni intollerabili che ho segnalate.

Dobbiamo volere che lo Stato, rimanendo estraneo ad apprezzamenti e indagini che non sono sue e usando invece trattamento imparziale a tutti gli individui come a tutte le associazioni esistenti di fatto nel paese e che si muovono tra i limiti segnati dalle leggi, resti entro i confini del suo diritto e compia tutto intero il suo dovere.

In parole più chiare, pare a me che ogni autentico spirito liberale debba chiedere quello che anche noi domandiamo: cioè che mentre salgono gli incensi tributati da tante parti - dall'on. Cabrini al ministro Nitti - agli organismi economici aventi la porta aperta a tutti, non si chiuda a nessuno proprio la porta più alta e giustamente più ambita: quella del Consiglio Superiore del Lavoro.

GIOVANNI M. LONGINOTTI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il Paciere, di Giuseppe Baffico - *Il signor Principe,* di Ugo Falena - *Il focolare domestico,* di Carlo Bertolazzi - *Dopo di me,* di E. Bernstein - *Fiamma,* di Francesco Pastonchi e Giannino Antona Traversi.

Accennai l'altra volta di non aver assistito alla prima del *Paciere*, facendo anche a fidanza sulle simpatie meritate e la buona stella teatrale dell'autore dell'*Amore nemico*. Invece accadde che *Il paciere* non si replicasse se non dopo molti giorni dall'esito primo che all'impresa del Valle parve dubbioso. Così eccomi soltanto ora a dirne brevemente qualche cosa, incalzato dalla ressa delle novità più recenti. E la prima cosa che mi par conveniente di dire è che Giuseppe Baffico non lasci la sua commedia quale si è mostrata al pubblico nelle due interpolate rappresentazioni della compagnia Andò-Paoli-Gandusio. L'idea del *Paciere* è buona. Ma ha bisogno di essere meglio fecondata in un nuovo e più caldo amplesso di gagliardo amatore. Vi sono lavori eccellenti condotti sopra temi logori e comuni; ve ne sono altri invece, riusciti o no, il cui punto di partenza ha potenzialità rare: un carattere, una situazione, un sentimento che l'arte di un certo periodo trascura, e aspettano ricorsi di simpatie e preferenze. Questi soggetti, come i terreni lasciati in riposo dalla coltivazione, hanno riacquistato nel frattempo miracolose energie di fruttificazione, se ben dissodati, scassati profondamente, sbronconati da un laborioso agricoltore: raspati superficialmente, non rendono la semenza.

Il tema del *Paciere*, se non m'inganno, era pronto a rimunerare largamente le fatiche del commediografo; la commedia rifusa potrebbe diventar la bellissima cosa di cui già possiede gli elementi essenziali e virtuali, non peranco le qualità effettive. Càpita ai più esperti quanto ai più novizi, càpita a tutti di non veder chiaro nell'opera propria, se non dopo averla presentata al giudizio del pubblico: a chi lavora poi per il teatro la strana luce che viene dalla ribalta, invertendo le condizioni dell'ottica e della prospettiva ordinaria, serba le più inattese e più ingrate rivelazioni tardive. Ma perchè, quando come nel *Paciere* l'autore ha avuto la fortuna di avviarsi da una vera trovata psicologica e s'è smarrito per strada, non ritenterebbe la prova?

Il teatro del nostro tempo non è ricco d'idee veramente comiche: il meccanismo delle situazioni esilaranti si è perfezionato; lo spirito abbonda nel dialogo e vi si riscontrano tratti di satira umana da ingelosire Molière; ma i moderni, sopra tutto quelli che scrivono per la scena letteraria, non traggono dallo spettacolo della vita ispirazioni schiette di comicità intrinseca. Forse la vita è o appare più triste, forse certe contradizioni intime, certe singolarità sono meno frequenti o meno allegre o meno vivaci, forse il moderno studio analitico dei

temperamenti è meno favorevole della concezione alquanto aprioristica dei *caratteri* a una visione più gioconda, più comica e a un'interpretazione più libera della realtà; certo è che oggi si ride poco nelle commedie, salvo a sganasciarsi o peggio alla « pochade ». Chi sarà colui che redimerà artisticamente gli elementi comici della « pochade »? Sono quasi gli stessi che nella commedia latina e nella italiana del Cinquecento, trasmessi alla commedia dell'arte, agli spagnuoli, a Molière, a Goldoni: appartengono dunque alla più antica e rispettabile tradizione, e se oggi con la salsa forte o il pepe di Cajenna della cucina bulevardesca stuzzicano l'inappetenza degli stomachi affaticati, vuol dire che basterebbe saperli riadoperare nella loro saporosa genuinità per riconquistarli all'arte.

Anche *Il paciere* potrebbe esser venuto di là, dall'antico repertorio; vi si riconosce a ogni modo una relazione di affinità coi burberi benefici, i dissoluti generosi, i guastafeste di buon cuore che screditò il manierismo scribiano donde passarono alla « pochade ». Letteralmente « pochade » è una parola che si tradurrebbe in italiano bambocciata; e se i francesi non l'applicarono esclusivamente ai loro canovacci abborracciati per la scena come facciamo noi, è inesatto che da loro non ci venga l'applicazione al teatro di un rimprovero che tutte le arti hanno purtroppo occasione di fare alla fretta e alla trascuratezza, alla smania industriale di produrre presto e a casaccio.

Che cosa manca ad Arturo Rovati, il paciere del Baffico, per essere un carattere? Pochissimo, a dir il vero, ma quel pochissimo è tutto. La selezione che facevano subire ai loro personaggi gli scrittori di commedie imperniate sopra un carattere, non è compiuta. Le intenzioni di Arturo Rovati sono lodevolissime: egli vuol pacificare, accomodare, rappattumare, conciliare, ma i guai non vengono per le sue ottime intenzioni, vengono perchè all'atto pratico il suo altruismo è di una lega assai scadente, molto al di sotto della tolleranza legale. Che egli cerchi di calmar le ire degli azionisti truffati sta bene, ma che metta nel sacco un suo amico facendogli comprare le azioni della società in rovina, è o una disonestà o una stupidaggine. E l'avvocato Arturo Rovati non interessa più se è uno stupido, non è più il paciere comico se si trasforma in imbroglione. Tutta questa ambiguità inorganica, fortuita, non assunta dal Baffico a profilo caratteristico della figura dell'avvocato Arturo Rovati, turba l'impressione, altera l'unità psicologica del personaggio che l'autore ha voluto ritrarre, falsa il punto di vista iniziale, senza sostituirgliene un altro che avrebbe potuto indurre l'autore a far una commedia molto diversa, una commedia più complessa, realistica nei mezzi e nel fine, amara e beffarda. Arturo Rovati è l'amante della moglie di un suo socio. Mio Dio! Sono cose che accadono tra soci, e nulla impedisce che l'amico sleale faccia anche il paciere, ma il tratto principale, per quanto si cerchi di attenuarlo, resta allora la slealtà del degno paciere. Per riderne e anche per vederlo nella luce voluta dall'autore, avremmo bisogno che egli fosse più bonario, meno irresistibile, come uomo, presso le donne a cui la sua smania pacificatrice lo avvicina. Altrimenti la vera commedia che bisognava svolgere diventa quella del don Juan involontario. E magari sarebbe stata preferibile alla commedia del *Paciere*! La concorrenza di motivi che si disputano l'azione, è prova che lo studio dell'argomento vero si è arrestato a un esame superficiale e sommario: l'autore non ha fatto la scelta a cui convien che l'artista

si rassegni tra la farragine di indicazioni che contiene qualunque fatto di cronaca, tra la congerie di osservazioni che può provocare un dato individuo in una data situazione, tra l'erbe e i virgulti, le vegetazioni spontanee ma nocive che ingombrano il suolo occorrente alla prosperità della pianta unica da coltivare.

Cosciente o inconsapevole, cotesta scelta bisogna sempre farla; più o meno accorta e felice si fa sempre, e lo stesso Baffico l'ha tentata certamente nel *Paciere*, ma la formola di commedia a cui tendeva è tanto severa nei criterî d'eliminazione, quanto il commediografo si è mostrato lassista nell'esecuzione.

Il pubblico del Valle, divertendosi alla comicità immediata delle scene ingegnose, applaudì l'autore e la commedia, ma le deviazioni dello svolgimento, sarebbe inutile di negarlo, si avvertirono anche nel mero effetto teatrale.

***

Il principe di Corese è un signore dell'aristocrazia romana che dell'antica superiorità sociale non serba più nè la ricchezza, nè la potenza, nè lo splendore di vita: abita all'ultimo piano che egli chiama soffitta per maggior disdegno, si dibatte fra strozzini e strettezze meschine, convinto dell' inutilità e incapace dell'energia di qualunque sforzo per arrestare l' incalzante rovina. Ha un figlio unico, timido e studioso che vive nella solitudine, più rassegnato che indifferente alla decadenza della casa. Ha un fratello monsignore che briga per essere cardinale. Ha una sorella duchessa che nel suo rimpianto del passato, non lesina al fratello dissipatore e gaudente la parte di rampogne che gli tocca per la misera condizione a cui è ridotta la principesca famiglia. Intorno, intorno sono raccolti gli avanzi del lusso artistico di altri tempi: mobili, tappeti, quadri, piccole curiosità che forse ha salvato il loro modesto valore commerciale. Solo una cosa resta al principe di Corese intatta della tramontata grandezza: l'orgoglio della razza. Costretto a tutte le transazioni, cede ma non si umilia: tutto gli possono portar via fuorchè il nome illustre e la storia della prosapia. A difesa della gloria avita, del patrimonio ideale di memorie che custodisce vigile nella sua alterezza, egli insorge sdegnato al circospetto consiglio che arrischia la duchessa di un matrimonio del figlio Giovanni con una ricca, ricchissima, arcimilionaria signorina americana; e per una strana ma logica contradizione accetta poi la plebea parentela transoceanica, come un mistico, ridotto alla peccaminosa necessità di una pia frode che restaurerà la fede. E voglio dirlo subito per timore che più tardi mi sfugga di mente: nella ricostruzione psicologica del suo protagonista, Ugo Falena ha avuto due meriti: la felice intuizione della coerenza sostanziale di questa apparente contradizione formale e la discretezza, oggi tanto rara, di risparmiarcene la più fugace spiegazione, il più rapido commento. Il vecchio patrizio sa che interpretando in due modi antitetici il sentimento fondamentale della sua vita, rimane fedele a se stesso così per lo sdegno che gl' inspira la proposta come per il consentimento che gli strappano le circostanze penose e la sicurezza di ripristinare col denaro della nuora le tradizioni signorili dei Corese.

Il matrimonio avviene fra il primo e il secondo atto.

L'unica persona che non obbedisca a un calcolo nella celebrazione delle nozze, è Giovanni di Corese che si è innamorato ardentemente,

sinceramente di Dora Cortes, la graziosa e insinuante americana, forse la prima immagine femminile sopraggiunta a interrompere il monologo malinconico di quella deserta giovinezza aristocratica, esclusa dai piaceri e dalle soddisfazioni dei coetanei suoi eguali. Ma non sempre « amore a nullo amato amar perdona »; Giovanni di Corese sconta nel matrimonio le scarse attitudini alla vita elegante, la mancanza di signorile disinvoltura, e più di tutto la riluttanza scontrosa alle espansioni; ama Dora, ma Dora non lo sa, non lo indovina. Il malinteso coniugale apparecchia il terreno per i galanti insidiatori di virtù non corroborate da affezioni familiari. Dopo un anno gli sposi, apparentemente sempre uniti, si accordano finalmente in una cosa: nell'opportunità di separarsi amichevolmente e segretamente. Giovanni seguita ad amar Dora senza lasciarglielo comprendere: Dora, nella testolina bizzarra, dalle premesse della rinunzia di Giovanni trae la conseguenza che se ella ha pagato a dollari sonanti l'onore di essere una Corese, può farne l'uso o anche l'abuso che le pare e piace. Di tutto questo siamo informati un po' tardi: quando Giovanni riceve l'avviso anonimo che la moglie ha un amante. Il dramma rapido, vigoroso, non violento, scoppia in mezzo ai bei mobili moderni, inglesi, nitidi, sobriamente sagomati onde il denaro americano orna e sfregia il solenne palazzo riconquistato dai proprietari. Giovanni, che non ha veduto nel matrimonio se non l'amore, non vede nell'infedeltà di Dora se non la fine della menzogna che celava i loro dissidî e i loro disinganni. Ma la duchessa, ma monsignore che nel frattempo è diventato cardinale, ma il principe, misurano tutta l'estensione morale e materiale dello scandalo, prevedono e calcolano gli effetti economici d'una rottura clamorosa. Nessuno accenna al dilemma che la protervia di Dora pone tacitamente al marito, confessando la colpa e rivendicando la sua indipendenza dai pregiudizi del vecchio mondo, dalle ipocrisie della società aristocratica europea. Pur il dilemma si presenta da sè. Con la partenza di Dora, come conservare senza umilianti condiscendenze una parte dei milioni da lei portati, come evitare la discussione odiosa di un cinico mercato? Giovanni è un visionario, un pazzo sentimentale, che sogna fuori delle condizioni inesorabili della vita. Così tra i parenti, pur lasciando in penombra la questione economica, si conviene che per il decoro della famiglia, per l'onore stesso della razza, bisogna evitare ogni pubblicità. La contradizione prosegue sempre più stridente tra le due possibili soluzioni del problema: la soluzione ideale e la soluzione pratica; ma oramai alla soluzione ideale non c'è più da pensare.

Intanto il medico di casa dà ai parenti il fausto annunzio che la nobile progenie sarà continuata degnamente dal futuro rampollo che già si agita nel seno di Dora. E il cardinale, la duchessa, il principe esultano: è impossibile che Giovanni si ostini a non perdonare la moglie, a scacciarla quando saprà che ella ha almeno adempiuto al primo suo dovere verso l'alto lignaggio che l'ha adottata. Ecco l'argomentazione vittoriosa contro i sofismi puritani di Giovanni. E il cardinale si assume il difficile incarico di persuadere il nipote alla cristiana indulgenza, sicuro che l'*ultima ratio* trionferà alla fine della ostinazione di Giovanni. Infatti quando il cardinale arriva all'Achille del suo ornato e mellifluo ragionamento, Giovanni si mostra convinto dall'eloquenza dello zio: è giusto, poichè Dora porta nel seno l'erede del nome e della redenta fortuna dei Corese, è giusto che ella

non deva abbandonare il domicilio coniugale. Soltanto, dopo aver acceduto al volere del padre, dello zio, della zia, Giovanni che dopo un anno di separazione segreta dalla moglie, non può illudersi intorno alla propria paternità, esce nel giardino e si uccide.

Al terzo atto tragico succede l'epilogo tragicamente satirico. Nel castello gentilizio dei Corese, secondo una consuetudine delle case principesche di Roma, Dora dà alla luce quel figlio che la duchessa e il principe attendono con ansia, da qualunque parte e comunque venuto. Giovanni è morto, ma la razza non si estinguerà, almeno sull'almanacco di Gotha, mediante la sorrugazione di contrabbando della audace americana. Un po' accasciato è oramai il signor principe. Non è più il superbo patrizio rovinato del primo atto, non è più il peccatore rifiorito che alterna con qualche tardiva consolazione libertina i doveri di ricco signore verso gli ospiti, non è più il capo di casa annoiato dei dissensi del figlio e della nuora, non è più il padre punito: è il fideiussore di una secolare tradizione che non deve finire con lui. I malanni sono sopraggiunti, la stemmata tomba di famiglia lo chiama. E l'erede nasce, ed egli si spegne, colto d'apoplessia e di paralisi al cuore, raccomandando che si dia notizia al sommo pontefice dei due eventi.

È parso che l'epilogo sia troppo brusco, troppo sintetico, quasi il corollario semi-simbolico di una dimostrazione proceduta fino a quel momento per le vie di una esemplificazione analitica e realistica. Qualche contrasto nella prima rappresentazione si manifestò appunto al quarto atto che dai più fu giudicato anche inutile. E scenicamente è forse inutile. Dopo il suicidio di Giovanni di Corese, niente altro può avvenire in quella famiglia di più drammatico, di più doloroso, di più intenso. Ma confrontandolo all'idea-madre del *Signor Principe*, il quarto atto non è inutile: inutile o, se non inutile, eccessivo, benchè scenicamente efficacissimo, risulta forse il suicidio di Giovanni.

Nella commedia di Ugo Falena, Giovanni è personaggio laterale come Dora: la loro psicologia giusta ma non profondamente bulinata lasciava all'autore quella libertà di deduzioni che spazia per gli ampi confini della verosimiglianza. Dora, dopo la prima ribellione, riconosce che, nell'osservanza del costume, è la condizione di vita per la società in cui è entrata. Questa facoltà di adattamento è negata al mite e timido Giovanni e la verosimiglianza non si oppone, e il dramma ci guadagna; ma il quarto atto ne esce malconcio: la satira diventa uno sforzo dopo la catastrofe sanguinosa. Giovanni ancora vivo, testimonio addolorato della gioia officiale di tutta la famiglia per la nascita dell'apocrifo continuatore della razza, avrebbe dato al quarto atto il valore satirico, l'intensità mordente e caustica che era nell'intento dell'autore del *Signor Principe*.

La commedia è forte: le obiezioni che la serietà del lavoro suggerisce, sono indizio che *Il signor Principe* è opera di un ingegno maturo per i più ardui cimenti del teatro. Nella gradazione delle ombre e delle luci, nella composizione ponderata e misurata, nella varietà degli atteggiamenti, nella stessa maggiore o minore finitezza di disegno e di colore che si nota da una figura all'altra, c'è tutta la perizia tecnica di un artista che conosce mirabilmente il mestiere. E il mestiere bisogna conoscerlo per poterlo rendere obbediente all'arte. Senza la conoscenza del mestiere, Ugo Falena non avrebbe trionfato

delle gravi difficoltà che l'argomento gli presentava: ma egli ha dimostrato di non attribuire all'abilità se non un' importanza strumentale, e la sua commedia è piena di personaggi che sono persone.

In fondo, a questo si riduce il teatro vero.

***

Il realismo del *Focolare domestico* di Carlo Bertolazzi è abbastanza fiammingo nella prima parte del primo atto. Ma presto la visione si aduggia di riflessi cupi e di ombre scure: non è più il placido interno di una casa di vecchio scapolo che ha una governante giovane e un servitore mattacchione, è un tristo luogo dove si negoziano ignominie: la ragazza, amante del vecchio, data in moglie all'amministratore ladro che si obbliga a viaggiar sempre: i viaggi li paga il padrone. Il realismo è più nelle forme di rappresentazione predilette dall'autore dell'*Egoista* e della *Gibigianna* che nel contenuto: l'amministratore ladro che evita la galera con un matrimonio disonesto e lucroso, è un mascalzone di spolvero come i Michele Perrin e i Papà Lebonnard sono eroi di bontà sentimentalmente oleografica. Dentro c'è poco.

Con un vecchio bisbetico, libertino e stravagante, che sicurezza hanno Giuditta e Gennaro Dupreville che il signor Pasquale Banaloni non si svegli una mattina con la bella pensata di mandar via la governante e sospendere *sine die* l'assegno al marito putativo? Se Gennaro è nelle mani di Pasquale, Pasquale che ha paura dello scandalo e del padre di Giuditta, sarebbe costretto a guarentire un po' meglio le sue liberalità alla coppia avida e calcolatrice, quando la coppia esigesse cautele più solide. Le cose si aggiustano troppo presto, troppo facilmente, troppo teatralmente per una rappresentazione della realtà come quella agognata nel *Focolare domestico*. Anche il testamento del signor Pasquale Banaloni è un postulato dell'autore che il pubblico ammette in grazia della vivacità del quadretto di genere che il Bertolazzi colorisce di bravura al secondo atto. Il testamento stabilisce una rendita di ventiquattromila lire l'anno e il godimento di due case, in città e in campagna, a favore dei coniugi Dupreville, a patto che vivano insieme e di accordo; altrimenti gli eredi universali saranno liberati dall'onere della grossa pensione e rientreranno in possesso delle due case del testatore. È uno scherzo atroce fatto agli eredi, è una postuma vendetta del signor Pasquale contro Giuditta e Gennaro che egli sapeva divisi irreconciliabilmente, anche più dell'antipatia e del reciproco disprezzo che non fossero dalle condizioni da lui imposte all'atto del matrimonio. È anche un'arguzia che acuisce umoristicamente la bizzarria del defunto per apparecchiare una situazione intollerabile ai due beneficati.

Bisogna sapere che il *Focolare domestico* aveva in origine un terzo atto nel quale il Bertolazzi faceva assistere il pubblico all'esecuzione del terribile testamento. Giuditta e Gennaro, incatenati alla materiale agiatezza del cospicuo legato, vivono infernalmente insieme, fingendo faticosamente l'accordo richiesto dal testamento davanti agli estranei, investendosi ignobilmente con raffrenate e sommesse violenze di parola appena si trovino soli. Non so come andasse a finire la commedia integrale. Ma il pubblico di Venezia che aveva accolto benissimo i due primi atti, insorse contro il terzo, e l'autore lo ha soppresso, benchè abbia poi candidamente raccontato che per quel terzo atto, scaturito

da un'impressione diretta di realtà, era stato scritto e architettato il *Focolare domestico*.

Se non fossimo in un periodo di febbrile attività teatrale, mi soffermerei volentieri sulla confessione del Bertolazzi, realista sincero, realista d'istinto, che tuttavia è costretto a rinunziare alla ragione fondamentale del suo lavoro, alla parte più veramente sua d'una commedia di cui, ne' due atti superstiti, avanzo di un proponimento abortito, non resta più che il titolo. A che si è ridotta la satira feroce del focolare domestico nel *Focolare domestico*? A una scena finale fra Gennaro e Giuditta, dopo che i nepoti delusi del signor Pasquale sono partiti; la scena è robusta, ma è appena il preludio della commedia promessa. La tela cade quando la tetra commedia comincia.

Dobbiamo concludere che vi sono argomenti vietati all'artista? Dio mi salvi da tali eresie. Realismo, idealismo, sono distinzioni teoriche, classificazioni astratte, comode per l'inventario delle ricchezze estetiche accumulate da secoli lungo la serie delle civiltà successive e coesistenti. L'artista che oggi si ascrive deliberatatamente a una di coteste scuole, o tende a sè medesimo un tranello o cerca di armonizzare le proprie tendenze con un sistema d'idee generali che gli pare preferibile. Nel fatto non occorre meno di qualità fantastiche, d'invenzione, di creazione al realista, che di verità, di consistenza plastica, di precisione esecutiva all'idealista; e argomenti vietati *a priori*, non ce ne sono.

Il caso capitato al Bertolazzi, se il pubblico veneziano ebbe ragione di condannare il terzo atto, potrebbe solo dimostrare che la rappresentazione del supplizio intimo di Giuditta e Gennaro non era riuscita che un superfluo e fastidioso prolungamento della scena finale del secondo. Il che non prova nulla contro il realismo, benchè non provi nulla egualmente a vantaggio dell'idealismo. L'autore *laudabiliter de subjecit* e non se ne parli più; ma se mi si consentisse un'ipotesi temeraria, crederei che il pubblico di Venezia non fosse tanto irritato dalla ignobilità delle due figure quanto maldisposto ad ammettere, in una commedia che pretende di essere un calco puro e semplice della realtà, che fra i coniugi Depreville e i nipoti del signor Pasquale non sia intervenuta una transazione, frustrando l'efferato umorismo postumo del testatore. A quel punto della commedia il contrasto fra l'artificio della favola e la naturalezza dell'espressione dialogata, doveva diventar fastidioso, tanto più fastidioso quanto più Gennaro e Giuditta parlavano più naturalmente, in quel semi-italiano meneghino, scorretto e pittoresco, dalle sprezzature incomparabili, di cui Carlo Bertolazzi si è fatto un mezzo personale di vibrante comunicazione.

Ma basta l'almanaccare sopra un'ipotesi. Il terzo atto del *Focolare domestico* non c'è più e nei due precedenti la naturalezza del dialogo non è in così evidente contrasto con la « teatrificazione » dei fatti, che lo spettatore sia disturbato nel godimento immediato della scena; Carlo Bertolazzi può annoverar quindi col *Focolare domestico* una vittoria di più. Avrei preferito che egli l'avesse ottenuta con una commedia più sostanzialmente fedele al suo modo particolare di sentir l'arte.

***

La cronologia degli spettacoli vorrebbe che io m'indugiassi ora ad analizzare il *Dopo di me* (*Après moi*) di E. Bernstein, rappresentato al Valle come eccezione al programma espositivo dell'arte drammatica italiana. Ma non essendomi apparse chiare le cause di questa eccezione, assistendo alla prima, non mi pare necessario di consumar tempo e spazio intorno a un lavoro di cui si è parlato più per gl'indecenti chiassi dei *Camelots du Roy* alla *Comédie Française* che per i pregi artistici. Se quei benedetti *camelots* si fossero astenuti dalle violenze incivili, la *Comédie* avrebbe dovuto interrompere egualmente le repliche dell'*Après moi*, e i sopracciò dell'esposizione drammatica non avrebbero, permettendo l'eccezione, commesso un errore, scusabile forse in un impresario a cui importi, prima di tutto, di riempire il teatro una sera, calcolando sulla curiosità sollecitata dagli scandali parigini.

Infatti la prima sera il teatro era affollato e ai primi due atti, salvo qualche protesta, gli applausi furono fragorosi; il terzo atto fu subissato di fischi. Le due o tre rappresentazioni successive del *Dopo di me*, con tutti gli sforzi di Flavio Andò e di Evelina Paoli, non valsero a modificare il giudizio e ad attenuare i rimorsi dell'infedeltà al programma.

E. Bernstein è certo, fra gli scrittori drammatici francesi, uno dei meglio dotati: i suoi esordi furono magnifici e in tutti i traviamenti posteriori, anche nel *Dopo di me*, c'è qualche cosa che dimostra potenza d'immaginazione e divinazione drammatica del cuore umano. Che un uomo da tutti stimato, esaltato come paradigma di rettitudine e di bontà, sul punto di essere scoperto ladro e d'esser mandato in galera, preferisca la morte all'infamia, è un luogo comune della psicologia, anzi della statistica dei suicidi. Ma che costui, pur dopo di avere compreso fra i motivi del suicidio, il disinteressato proposito di lasciare alla moglie, con la propria morte volontaria, libertà di riedificarsi una nuova esistenza, si riattacchi alla vita scoprendo, nel momento che sta per ammazzarsi, che la moglie lo tradisce, non è una osservazione stereotipata e catalogata nei repertorî della comune esperienza: è un fosco raggio di luce proiettato negli abissi di una coscienza sconvolta. Un momento prima Guglielmo Bourgade, sicuro dell'impeccabilità di Irene, trovava una giustificazione di più al suicidio nel pensiero della felicità novella agevolata alla moglie; un momento dopo, la gelosia gli disarma la mano del revolver e la passione lo risospinge fra i viventi.

Il mutamento non ha bisogno di spiegazioni: è semplice, indiscutibile, evidente come un assioma; come un assioma è indimostrabile perchè non ha bisogno di dimostrazione. Ma che zibaldonesco lavorio di preparazioni, quali raggiri faticosi per arrivare a una conclusione! Tutta l'energia del drammaturgo s'è esaurita nella situazione centrale: prima e dopo, tutto è congegnato meccanicamente, e i fili che muovono i burattini sono troppo visibili e grossolanamente tirati.

Al Valle non c'erano, grazie a Dio, *camelots du Roy*, c'era un magnifico uditorio ben disposto a costituirsi in corte d'appello contro la sentenza partigiana di Parigi, e la buona disposizione prevalse per due atti anche al disinganno. Ma il fido aperto al nome illustre dell'autore era già parecchie volte coperto dalle anticipazioni di simpatia:

al terzo atto gli sportelli si chiusero, e le tratte a vista sul sentimentalismo indulgente della platea e delle gallerie, furono tutte respinte. Giustizia fu fatta.

***

Boschi e brughiere; e in mezzo ai boschi e alle brughiere un castello solitario; e intorno intorno pastori e cacciatori, tessitrici e ricamatrici rusticane. È un'Arcadia su cui stende le sue ombre un medio-evo spagnolesco prorogato nell'isola remota fino al momento che, per una reazione letteraria, sta per risorgere nella glorificazione romantica. Siamo alla fine del secolo XVIII, in Sardegna, fra il 1798 e il 1799, mentre tutta l'Europa è agitata dalle idee e dalle armi della rivoluzione francese, e l'Italia ondeggia fra l'insurrezione contro le antiche signorie e quella contro i nuovi invasori che la conquistano in nome della libertà, della eguaglianza, della fratellanza. Come tutti i sardi, il signore del castello, il conte Ubaldo d'Ardara, non aderisce alla ribellione contro il Governo tradizionale, odia i francesi, ma ammira il còrso contro cui pure s'è misurato, perchè crede di ravvisare in lui il sogno stesso di dominazione mediterranea che egli fantastica per l'antica Ichnusa. Ma il cacciatore Mureddu dice al vecchio pastore Antiogu:

> Chi troppo sogna poco ama, poco odia
> e l'impeto di vita lo fa vile.

Mureddu non è giusto col suo padrone perchè di lui, al primo atto, è geloso; ma anche al bivacco della caccia, nel terzo atto, battitori e cacciatori mormorano fieramente di Ubaldo e delle sue rinunzie accidiose. L'intelletto semplice di quegli uomini rudi non comprende se non l'azione: diffida delle fantasticherie. Diffida più ancora della passione pazza che la bella marchesa di Beaurivage ha saputo accendere nel cuore di Ubaldo, spegnendovi l'amore per Carmina. Carmina è la figlia di Antiogu, è la sorella di latte del conte che l'ha soprannominata Fiamma. Ella non può rassegnarsi al tradimento dell'uomo a cui si è data con selvaggio entusiasmo. La marchesa di Beaurivage è una giovane vedova francese, cugina di Ubaldo che viaggia con un cavaliere di Saint-Ivan, cicisbeo equivoco dell'equivoca signora.

Ma Ubaldo non sospetta di nulla. La parentela e il ricordo di antiche tenerezze d'adolescenza gli fanno accogliere l'avventuriera con gioia: la bellezza, l'eleganza, la grazia della parigina lo accecano e lo conquidono irresistibilmente.

Sono questi gli elementi di *Fiamma*, « tragedia » di Francesco Pastonchi e di Giannino Antona Traversi Discutere pedantescamente se abbiamo qui i dati di una vera tragedia non mi pare inevitabile. Vediamo piuttosto, nello svolgimento dei quattro atti, il dramma della lotta fra le due donne, fra la parigina incipriata e galante e la contadina dall'anima chiusa e proterva. Se il dramma e la lotta ci sono, lasciamo che gli autori definiscano come credono meglio il lavoro comune: l'elasticità delle suddivisioni specifiche nella letteratura teatrale italiana corrisponde all'indifferenza generica dei francesi contemporanei che ogni lavoro dialogato per la scena chiamano *pièce* sia che vi si pianga sia che vi si rida o che vi si pianga e rida alternamente.

In *Fiamma* non si ride, nemmeno alla scena quarta del secondo atto fra la marchesa e il cavaliere che scherzano spiritosamente intorno

alla particolare astinenza imposta dal timore che Ubaldo possa avvedersi di qual natura delicata o indelicata sia la loro amicizia intima. Si sorride leggermente, a fior di labbra, e il sorriso è foderato di malessere: fa pena la confessione dei due avventurieri sul bisogno di quell'ospitalità larga e cordiale per vivere e sulle ragioni basse del loro ipocrita ritegno. Potrà meravigliare che in un'opera di cui l'idea prima è stata di Giannino Antona Traversi la nota gaia sia così fugace e così in sordina, ma avviene per le collaborazioni letterarie quello che accade per le assemblee politiche o amministrative: le buone qualità dei componenti non si sommano, si sottraggono vicendevolmente piuttosto e, invece di un totale, all'ultimo si trova un residuo. Il residuo che troviamo in *Fiamma* è la conferma, di cui del resto non c'era bisogno, delle qualità di Giannino Antona Traversi e di Francesco Pastonchi. Dall'idea prima, secondo rivelazioni autentiche pubblicate da Giulio de Frenzi, messa in comune dal commediografo, i due autori passarono a una distribuzione di parti nello svolgimento; e, compiuto questo, Francesco Pastonchi vestì d' immagini, di verso, di rima tutti e quattro gli atti. Ignorando e non volendo arzigogolare quale parte spetti all'uno invece che all'altro nella condotta del dramma, sappiamo tuttavia che il Pastonchi ha fatta l'intera versione metrica dalla prosa provvisoria del primo abbozzo. Ma il traduttore in questo caso era libero dalla soggezione spirituale di un testo giunto all'ultima perfezione e per la sua condizione di collaboratore abilitato a violare la disciplina di una rigorosa interpretazione. Di qui vantaggi e svantaggi diversi: non trascurabile fra gli svantaggi, trattandosi di dramma, la tentazione di sfoggiare nella veste lirismi occasionali, colori vistosi, luccichii smaglianti. L'amplificazione preziosamente letteraria doveva prendere e ha preso il sopravvento sulla sostanza, e la lotta delle due donne si riduce a una conversazione sola, in cui Elena di Beaurivage non dimostra molto della sua finezza parigina e Carmina si chiude sempre più in un iroso e sdegnoso laconismo. Badate che Ubaldo non è ancora diventato l'amante della marchesa. L'evento non tarda molto, e la scena che lo precede immediatamente fra Ubaldo ed Elena, benchè Ubaldo non si privi di qualche declamazione ed Elena cedendo, gli dica: – *Pietà di questa mia bianchezza!* – ha impeti e fremiti di voluttà e di sensualità che lo stilismo non riesce ad agghiacciare.

Ma le due donne più non s'incontrano; Carmina, esiliata a Sènnori in un'altra casa del conte, non tenta di vedere Ubaldo, non grida il suo odio alla rivale: pensa alla vendetta, vendetta ferocissima, vile, proditoria. Del pensiero di vendetta siamo informati quando sta per compiersi, per le esitanze di Mureddu che ha promesso a Carmina di uccidere la straniera, ma vorrebbe esimersene.

Tragedia o dramma, l'azione che determina l'interesse non è il nudo fatto o misfatto; l'azione che s'impadronisce dello spettatore, che eccita la sua pietà o gl'incute orrore e terrore, è quella che si svolge nell'anima di chi invano tenta di sfuggire a una inesorabile necessità di crimine o di sagrifizio, è la genesi, il cammino, la progressione di una sublime o ignobile follìa, di un'idea fissa, di un impulso a cui non si resiste. Il dubbio, la speranza, il timore, qualche cosa che si oppone all'atto eroico nella coscienza più alta e ferma, al delitto nella coscienza più traviata e smarrita, queste sono le sorgenti dell'azione interna che conferisce significato e valore all'atto esterno. In Otello, Amleto o Macbet importano a noi le rispondenze psicologiche

delle peripezie materiali che ne sono o causa o effetti, ma di per sè stesse non potrebbero commoverci più di tanti altri aneddoti storici, cronistici, leggendari: così gli autori di *Fiamma* hanno tratto partito dalle oscillazioni di Mureddu. Carmina soltanto, la protagonista, risolve la vendetta fuori della scena e quando la vediamo ricomparire, nessun'altra incertezza è in lei se non quella di ciò che farà o non farà Mureddu. Mureddu finisce col fare la volontà di Carmina e, profittando della confusione della caccia al cignale, uccide impunemente Elena che la paura scaccia dal posto sicuro dove l'aveva collocata la trepida sollecitudine di Ubaldo. L'esecuzione del delitto è dunque accidentale, e un altro accidente interviene che rassicura sempre più l'assassino. Ubaldo ha tirato anche lui un colpo di fucile quasi nel tempo stesso che Mureddu, e si attribuisce la colpa della morte della marchesa.

Al quarto atto, Carmina è ritornata al Castello, accanto a Ubaldo; ma Ubaldo è impazzato dal dolore, letteralmente impazzato. Con qualche lucido intervallo, egli non riconosce più nessuno e farnetica di Adelasia, di re Enzio, di Michel Zanche, e il nome d'Elena che gli viene alle labbra non gli ricorda più che la figlia di Leda. Il disperato amore di Carmina tenta invano di strappare lo spirito di Ubaldo alla tenebra in cui lo ha immerso la morte della francese. Come egli si riaffaccia un istante alla realtà, una forza misteriosa lo riafferra e lo riconduce nel delirio.

Il delitto di Carmina e Mureddu ha distrutto ogni speranza: Carmina e Mureddu non trovano più pace, e a Carmina pesa più di tutto la complicità con l'uomo che l' ha sempre invano adorata, l' ha sempre invano obbedita.

Una è la sorte nostra? E tu lo dici!
Non io. Solo il segreto ci accomuna.
Sciogliło, se ti pesa, e a tutti accusami.
Di' che son io che la uccisi, da sola!
Colpa e martirio, tutto su me prendo.
Ma lasciami star sola.

Ho citato questi versi: nella loro nudità sono fra i più energici di *Fiamma* che, salvo le osservazioni esposte dianzi, se fosse stata scritta semplicemente avrebbe guadagnato d'intensità nell'espressione del sentimento assai più che dalle divagazioni descrittive.

Il quarto atto procede più spacciatamente, e l'ultima scena, quando il pazzo rievoca alla fine il fantasma voluttuoso di Elena di Beaurevage, che crede di stringere al petto, reincarnata in Fiamma, è nervosamente efficace. Fiamma non regge allo strazio di quella identificazione odiosa:

Non son Elena: guardami!
Non son Elena: sono Fiamma, Fiamma,
Quella che tu non ami! Elena è morta.

E gli svela con rapidità incisiva tutta la trama da lei ordita. Il pazzo comprende e strangola l'assassina.

Più spesso il verso di *Fiamma* è molle, fluido, dolce e sospiroso, pieno di tenerezze studiate e di gentilezze manierate, graziette e sentimentalità: romanticismo tenue e musicalità arcadica, chiunque parli: il vecchio Antiogu o la marchesa, Gastone di Saint-Ivan o la tessitrice

Oleastra. Le qualità della forma restano estranee al contenuto: lucida galvanoplastica, non amalgama indissociabile. E tra pensiero e parola s'indovinano interstizi che aumentano la sonorità della frase a scapito della sincerità, dell'efficacia, della rappresentazione.

Opera drammatica vera non aveva ancora tentata l'ingegno elegante di Francesco Pastonchi, sebbene un dramma, riduzione di un suo romanzo, abbia già, or è qualche anno, affrontata la ribalta. Pure, dopo *Fiamma*, io credo che gli stessi pregi di colorista vivace, squisito, prestigioso, di sapiente armonizzatore di ritmi, siano per lui impedimenti lungo una via che vuole esser percorsa di lena infaticata senza molte distrazioni, senza troppo appariscenti riposi. Gli esempi in contrario che la storia del teatro potrebbe suggerire, sono di periodi e di generi drammatici diversi dai nostri e più di tutto diversi da quello a cui si proponeva di appartenere *Fiamma*. Se Lope De Vega congegna leggiadramente in sonetto una dichiarazione o una ripulsa d'amore, noi lo ringraziamo del dono. È un capriccio che s'incastra d'altra parte fra gli arabeschi ottonari e le festività rimate d'una commedia a cui nè il poeta, nè lo spettatore, nè la critica hanno mai attribuito un'intenzione rappresentativa come l'intendiamo oggi, come l'intendevano gli autori di *Fiamma*. Siamo all'altro capo del mondo drammatico: la fantasia regna dispoticamente, più o meno come nella commedia shakespeariana, e il miraggio che si leva fulgido, tenue e vaporoso, empie tutto lo spazio ideale fra le contingenze fittizie del palcoscenico non mai dimenticato e l'orizzonte senza limite d'una trasfigurazione volontaria della vita: tutto si svolge tra l'ossequio alla finzione convenzionale e la scalata a un'illusione che non teme le obiezioni della verosimiglianza; ma tutto è animato, convenzione tecnica e creazione immaginaria, da un soffio di vitalità feconda...

Non ho qui da ripetere per Giannino Antona Traversi la mia ammirazione che *Fiamma* non poteva certo accrescere, ma non potrà nemmeno scemare.

GIUSTINO L. FERRI.

" La Fanciulla del West „ a Roma

La musica per la incoronazione dei Sovrani d'Inghilterra

I.

Dopo il primo trionfo in America e, in Europa, le liete accoglienze al Covent Garden di Londra, il nuovissimo spartito di Giacomo Puccini è giunto a Roma, ed ha qui avuto il primo saluto dell'Italia: certamente non è cosa che possa allietarci molto il fatto che i più acclamati compositori nostri preferiscano chiedere ad un pubblico straniero il primo giudizio nell'opera loro, rinunziando (a prescindere da ogni altra considerazione) alle vibranti e spontanee manifestazioni di un uditorio italiano, così squisitamente sensibile e acuto; in certi casi la elevatezza della cifra offerta per assicurare un diritto di precedenza, costituisce indubbiamente una notevole soddisfazione di amor proprio per l'autore: ma è sempre una soddisfazione che la gran maggioranza non riesce a separare dalla ragione numerica. Chi poi abbia anche avuto occasione di rendersi conto delle non eccessive pretese del pubblico di qualche gran teatro estero, potrebbe perfino esser tratto a formulare supposizioni di carattere utilitario anche dal punto di vista del successo immediato, atto a imporre più sicuramente e fortemente un nuovo spartito ad ogni altro pubblico.

Ma un Mascagni, un Puccini, hanno da tempo affermato, ognuno nel proprio modo di sentire ed esprimere, la loro forza e abilità, e per essi tali considerazioni non dovrebbero avere gran peso: resta pertanto in noi un sentimento quasi di mortificazione o di gelosia per la preferenza concessa da questi maestri a favore di chi ci sembra da meno di noi, per sincerità e autorevolezza di giudizio artistico, mentre ricordiamo le accoglienze da noi fatte in altri tempi ad altri loro lavori: e tanto più viva sentiamo questa impressione, quanto più sicuro e spassionato riconosciamo il giudizio del nostro pubblico, che non accetta senza benefizio d'inventario l'altrui parere nè si lascia tentare da antipatico e misero spirito di contradizione o di reazione.

Giacomo Puccini, anche questa volta ha saputo scegliere, con l'usata accortezza, un soggetto di tal natura da colpire e interessare l'uditorio, agitarlo, commuoverlo: anche nella *Fanciulla del West* la commozione è prodotta principalmente mediante posizioni ed espressioni che hanno la loro più solida base in un romanticismo sentimentale che si manifesta nella rudezza spesso brutale dell'ambiente: anzi, più che altro, acquista forza appunto per il contrasto fra tale rudezza e la delicatezza e la sensibilità che si fanno strada a traverso il rozzo involucro.

L'azione si svolge tutta in una di quelle policrome accolte di avventurieri di ogni razza, attratti in California, verso la metà dello scorso secolo, dalla sete dell'oro. Nel dramma di David Belasco, dal quale Guelfo Civinini e Carlo Zangarini hanno tratto il libretto della *Fanciulla*, si ritrova qualche profilo, qualche atteggiamento che ricorda taluna delle figure, con tanta sicurezza di tratti disegnate nei molti e suggestivi racconti californiani del Bret Harte: ma questi era più vicino ai tempi e agli uomini che descriveva, ritraendoli dal vero; e li amava sinceramente e con amore ne rievocava la fisonomia nei suoi libri: e la punta di sentimentalismo che trasparisce sotto la scorza ruvida, non è negli eroi del Bret Harte così insistentemente e universalmente in moto come è nei personaggi della *Fanciulla*. In questi, il contrasto è di notevole effetto, e, aggiunto a episodî drammatici non privi di vera forza, anche se oltrepassano i limiti del dramma per entrare in quelli del melodramma, è tale da produrre nel gran pubblico un senso di commozione: ma è giuocoforza riconoscere che spesso l'effetto immediato è raggiunto con mezzi di maniera: e il manierismo rasenta più di una volta l'artificio.

Il soggetto è noto; ma non è inutile ricordarlo brevemente: la fanciulla del West è Minnie, padrona di un Bar, « La Polka », ove convengono i cercatori d'oro, per cercare un momento di sollievo dopo il faticoso lavoro: bella e forte, fiera e buona, essa è l'idolo di tutti i suoi avventori, che la rispettano e ne sono orgogliosi e gelosi; è per essi una sorella affettuosa e una maestra molto ascoltata. Dagli altri differisce Jack Rance, lo sceriffo, il rappresentante della giustizia presso quella popolazione di violenti, il quale, forse a causa della maggiore raffinatezza, è nel suo amore per Minnie più brutale e cinico.

Nel primo atto la scena è nel Bar: è sera; i minatori, di ritorno dal campo, giungono a piccoli gruppi: alcuni si pongono a giuocare intorno a Sid, equivoca figura, che tiene banco; altri vanno a danzare nella sala da ballo; altri fumano, altri bevono; chi sale nelle stanze superiori; Nick, il cameriere del Bar, lascia credere che vi siano buone speranze per ciascuno dei due più forti innamorati di Minnie: e l'uno, Sonora, nella sua letizia ordina sigari per tutti; l'altro, Trin, fa dare a tutti del whisky, che il furbo Nick si affretta a distribuire.

Frattanto si ode la voce di un cantastorie, Jake Wallace, che intona una canzone ricordante agli esuli la patria lontana: la canzone della nostalgia, che fa cessare il giuoco e il chiasso, e trae una lacrima dalle aride ciglia: la casa paterna, rievocata d'un tratto, è come una visione di paradiso per quegli uomini assetati d'oro, che si commuovono profondamente, e ripetono le malinconiche note della canzone. Il dolore nostalgico vince più fieramente Jim Larkens, un minatore che non può più resistere alla sofferenza prodotta dalla lontananza della sua casa: e i compagni, impietositi, rispondono a gara all'invito di Sonora, che raccoglie il danaro necessario per il rimpatrio di Larkens, il quale parte commosso e rianimato. Riprende il giuoco: Sid è sorpreso a barare, e se ne vuol fare giustizia sommaria; interviene Rance, il quale appunta sul petto del baro una carta, quale insegna del suo fallo, proibendogli di staccarla e di giuocare: se contravvenga all'ordine sia impiccato. Cacciato Sid, giunge Ashby, rappresentante di una agenzia di trasporti; egli narra che ritiene vicino Ramerrez, il capo di una banda spagnuola e messicana che commette audacissimi furti, e sulla cui testa l'agenzia ha posto una forte taglia.

Sorge vivo diverbio tra Rance, il quale accenna che sposerà presto Minnie, e Sonora, affermante che la fanciulla si burla di lui: la lite diviene fiera, ma ecco la forte ragazza, che giunge in tempo per dividere i contendenti e disarmare Sonora della pistola che esso ha in pugno; e tutti le si fanno intorno: chi le offre fiori, chi un nastro, chi un fazzoletto. Minnie fa ai minatori la solita lezione: un versetto della bibbia è da lei ingenuamente interpretato: « non v'è al mondo peccatore cui non s'apra una via di redenzione ». Giunge la posta: il postiglione distribuisce lettere, avidamente lette, che allietano alcuni, affliggono altri con le nuove dei parenti e degli amici lontani; Ashby riceve un dispaccio di certa Nina Micheltorena, la amante di Ramerrez, la quale promette di dargli modo di impadronirsi del bandito audacissimo.

I minatori man mano se ne vanno: chi nella sala da ballo, chi nelle stanze di sopra, chi fuori: Rance, rimasto solo con Minnie, insiste nelle sue richieste d'amore, che essa fieramente respinge: l'uomo dal cuore arido, ormai sacrificherebbe la ricchezza per un bacio di lei: ma per Minnie l'amore è cosa assai diversa; è un legame forte e ideale come quello che stringeva i suoi genitori. Entra uno straniero, che Minnie osserva con sorpresa, e accoglie con premura: Rance osserva che nessuno straniero può entrare nel campo; chiede al nuovo venuto il suo nome: è Johnson, di Sacramento. Johnson e Minnie altra volta si incontrarono, per brevi momenti, ma non si sono dimenticati l'una dell' altro. Rance è urtato e inquieto per la presenza di Johnson, e chiama i minatori per denunziare lo straniero: Minnie interviene, sta garante per lui, e ciò basta per farlo accogliere cordialmente: gli propongono di ballare, ed egli invita Minnie, la quale, da prima riluttante perchè non ha mai danzato, lo segue poi nella sala da ballo.

Si sentono delle grida: Ashby entra con alcuni uomini, spingendo innanzi Josè Castro, un meticcio messicano della banda di Ramerrez, il quale afferma di esser pronto a dar loro in mano il temuto bandito; ha un lampo di gioia nel vedere in salvo Johnson, il quale non è altri se non Ramerrez; questi si avvicina a Castro, il quale trova modo di avvertirlo che la banda è nel vicino bosco; se risponderà ad un loro fischio, vorrà dire che vi è da fare un buon colpo, e accorreranno subito. Rance, Ashby e gli altri vanno con Castro; Johnson resta con Minnie: l'amore si afferma nel cuore del bandito e della fanciulla buona; si ode il fischio degli uomini di Ramerrez, e Minnie, timorosa, rivela all'amato che lì, in un barile, v'è un tesoro: è l'oro dei minatori, lasciato alla guardia di lei, che sa quanto costi tale ricchezza, e non permetterà sia toccata, perchè la difenderà a prezzo della vita. Johnson non risponde al segnale e promette a Minnie che andrà più tardi a raggiungerla nella capanna a mezzo il monte, ove essa dimora; si allontana rapidamente: poco dopo anche Minnie si accinge a lasciare il Bar, ricordando commossa le parole che le ha detto Johnson: « Avete un viso d'angiolo! »

Il secondo atto è nella abitazione di Minnie: la servente indiana, Wowkle, canta una ninna-nanna al bimbo; l'indiano Billy, il suo uomo, viene a raggiungerla per fissare le nozze con lei per il giorno successivo; parte allorchè viene Minnie, la quale, nella attesa di Johnson, ravvia la sua camera e si abbiglia con la possibile ricercatezza: ed ecco il giovane, il cui ardore è contenuto dalla presenza dell'indiana e dalla riservatezza di Minnie: ma quando Wowkle è partita col bimbo, mentre

cade la neve, Minnie si getta nelle braccia di lui e Johnson bacia le labbra della fanciulla, che nessuno ancora ha baciato: nell'amore di lei egli sente la possibilità della redenzione. Dolcemente Minnie si stacca da lui, gli cede il proprio letto e si adagia sopra una pelle d'orso presso il focolare: ma nell'infuriare del vento, si odono colpi di fuoco e grida: Rance, Nick, Ashby, Sonora vengono a dare aiuto a Minnie, nel timore che possa recarle offesa Ramerrez: e Rance si compiace di svelarle il vero essere di Johnson, tradito dall'amante, Nina Micheltorena.

Non ostante lo strazio atroce, Minnie riesce a contenersi, finchè gli altri siansi allontanati: alle rampogne di lei Johnson risponde narrandole per quale fatalità sia stato spinto sulla via del male, e il suo sogno di redenzione per l'amore; ed esce, ben sapendo di andare incontro alla morte: infatti, appena è uscito, rimbomba un colpo di fuoco e si sente il rumore del corpo di lui che si abbatte contro la porta. Minnie riapre, obbliga l'amato a rientrare, vincendo, per la debolezza del ferito, la opposizione di lui e costringendolo a celarsi salendo sopra un solaio, mentre Rance, il feritore, viene in cerca del bandito: non lo trova, e col suo amore assale Minnie, la quale lo respinge vittoriosa; mentre Rance si arresta sotto il solaio, una goccia del sangue del ferito cade sulla sua mano: e il sangue continua a stillare, rivelando il nascondiglio di Johnson, il quale, macchinalmente, discende e cade svenuto sopra una sedia. Minnie, disperata, ha una idea: offre a Rance sè stessa e il ferito, ove egli vinca una partita a *poker* con lei; ove egli perda, Johnson sia di lei: Rance accetta, e la fatale partita incomincia. Minnie, nel timore di perdere, cerca invano piegare l'animo truce dello sceriffo; poi nella imminenza della perdita riesce a distrarre Rance e sostituisce alle carte che ha in mano, altre, che aveva nascosto in una calza, e la vittoria è sua: Rance si allontana, e Minnie cade singhiozzando sul ferito, immobile.

Il terzo atto è al limite della grande Selva Californiana: il silenzio dell'alba è interrotto dalle grida degli uomini che percorrono la foresta alla ricerca di Johnson, di cui hanno trovato la traccia; l'accerchiamento, l'inseguimento, a piedi, a cavallo, procede senza posa: finalmente il bandito è preso e, lacero e contuso, stretto nelle funi, è tratto là, ov'è lo sceriffo, perchè sia fatta giustizia; e Billy, l'indiano, appresta il capestro. Mentre tutti inveiscono contro Johnson, egli vuol parlare; una sola cosa chiede, sul punto di morire: che Minnie non sappia come è morto e lo creda libero, sulla via della redenzione; ma la fanciulla giunge ad un tratto, a difesa dell'uomo che ama: essa ricorda ai suoi amici quanto ha fatto per essi, nei loro dolori, nelle loro malattie, senza mai stancarsi nè arrestarsi; il buon Sonora, benchè profondamente addolorato, sostiene le ragioni della fanciulla, e, a poco a poco, i più fieri e accaniti piegano la testa e cedono. Minnie e Johnson, abbracciati, si allontanano, tra il dolore commosso della turba, con un ultimo addio alla California.

Come si vede, ci son tutti gli elementi per colpire il pubblico: colore e movimento, brutalità e gentilezza, odio e amore, atteggiamenti e costumi di vita non consueti, caratteri e tendenze che assumono espressioni di eccezione, momenti idilliaci e scene di angosciosa drammaticità; e tutto contribuisce a interessare e a commuovere. Vediamo ora come il dramma abbia avuto dal Puccini estrinsecazione e commento musicale.

Giacomo Puccini.

***

L'azione, agitata scenicamente, in gran parte, con un movimento di persone che raggiunge spesso una intensità cinematografica insistente, presenta, sopra tutto nel primo atto, una grande quantità di episodî, i quali assumono, all'occhio dello spettatore, parvenze analoghe; e tale omogeneità, più esterna che intima, finisce, contrariamente alle intenzioni degli autori aspiranti alla varietà dei quadri, col produrre una impressione di monotonia: è un movimento continuo, un vociare, un accapigliarsi per ogni frase, per ogni parola, che, quasi fatalmente, è musicalmente riprodotto con abbondanti effetti di sonorità i quali, per le molte spezzature dell'azione, risultano tra loro somiglianti e in pari tempo disgregati. Così pure, gli attriti e la velocità del dialogo, sono tali che il musicista, nel desiderio di lumeggiare giustamente uomini, gesti, fatti, è indotto ad usare andamenti affannosi e singhiozzanti, espressioni sonore frammentarie e contrastanti di colore e di intensità.

Un breve preludio precede l'alzarsi della tela: tra impetuosi accordi e aspre armonie, che bene si addicono al carattere dei personaggi tra cui si svolgerà il dramma, appare un tema che si riudrà più volte, e che si affermerà con la maggior potenza nel momento in cui il primo bacio legherà per sempre Minnie a Johnson; poi, apertosi il velario, una serie di modulazioni tristi e languide, e vaghi disegni melodici rispondono alla impressione malinconica della scena ancora avvolta nell'oscurità: un tema vivace e brillante appare quindi, col giungere dei minatori, e la scena procede musicalmente e drammaticamente movimentata; finchè, con un trapasso quasi improvviso, ma spontaneo, si ode la voce del cantastorie, che intona la dolce e suggestiva canzone della nostalgia: « Che faranno i vecchi miei, là lontano... » È un canto di carattere popolare, che il Puccini ha armonizzato con gusto intensificandone il sentimento: una grande malinconia stringe i cuori; la semplice pagina, svolta largamente con grande maestria, risponde all'intima commozione degli animi dei minatori, la cui voce si unisce spontanea a quella del cantore. Ma la animazione presto riprende il sopravvento nelle successive scene, fino all'apparire di Minnie, accompagnata da un tema espressivo e limpido, come lo sguardo della forte fanciulla: così pure è semplice e melodiosa la scena della lezione, che si chiude con una espressiva rimembranza della canzone della nostalgia.

Ecco quindi l'arrivo del postiglione, caratterizzato da un ritmo imitante il galoppo di un cavallo, e la contemporanea lettura delle corrispondenze, e poi il dialogo tra Rance, implorante amore, e Minnie, che ricorda l'amore dei suoi genitori: non mancano particolari interessanti; ma un senso di maggiore freschezza si ha del dialogo tra Minnie e Johnson, rievocanti il loro primo incontro; e il tema di valzer che accompagna la prima danza di Minnie, è semplice e snodato: esso riappare, dopo altra scena violenta, allorchè i due giovani restano soli, serve di commento al loro dialogo, in cui amore si afferma vittorioso, e risorge, unendosi alle parole di Johnson: « Quello che tacete me l'ha detto il cuor », per ceder poi il campo ad altro tema, più espressivo, con le ultime parole del giovine: « Siete una creatura - d'anima buona e pura »: è il tema stesso che ha accompagnato il primo apparire della fanciulla.

L'atto intero appare di notevole lunghezza: è alquanto pletorico, scenicamente, e la musica si risente di tale difetto; il moltiplicarsi degli episodî è poi a danno della scorrevolezza; si procede per interruzioni, che spezzano troppo spesso il discorso musicale. Ma si ha già la impressione di una non insensibile modificazione dell'arte pucciniana, di fronte ai precedenti spartiti: è qui maggior forza drammatica e vibratezza di espressioni, che talvolta si risolve in qualche eccesso di sonorità, ma che impressiona e interessa, anche se la lunghezza di alcune scene ingenera qualche senso di monotonia.

Il secondo atto comincia colla ninna-nanna dell'indiana: melodia semplice, armonizzata con ricercatezza, in una forma che richiama alla nostra mente certi andamenti caratteristici del Debussy; ciò che si ripete anche in altri momenti del nuovo spartito. Il tema del bacio, ritmicamente modificato, sottolinea talune espressioni della innamorata Minnie, e il tema della danza riappare nel carattere dolcemente amoroso; i due temi serpeggiano, alternandosi, in tutta la scena, con indovinati effetti. Le scene successive, agitate, frementi, contrastano vivamente con la prima parte dell'atto: episodî drammaticamente incisivi (uno, al riapparire di Johnson, un po' troppo tristaneggiante), spunti melodici brevi, ma efficaci, espressioni foniche vigorose, tengono viva l'attenzione e l'interesse dell'uditorio: nella scena finale, della tragica partita al *poker*, ricca di notevoli particolari, vi è un momento in cui la posizione scenica vince il musicista, il quale si limita ad un cupo pedale dei bassi sul quale la parola si leva spoglia delle espressioni musicali, fino all'ultimo spasmodico slancio di gioia della fanciulla vittoriosa.

Più snello e musicalmente ricco, il secondo atto appare superiore al primo: la drammaticità delle ultime scene assume rilievi di grande effetto: il musicista prosegue sicuro nella sua via e, non ostante qualche tratto un po' troppo diffuso drammaticamente e musicalmente, convince ancor più l'uditorio.

Il terzo atto supera di gran lunga gli altri due; serrato nell'azione, il cui movimento riesce assai più spontaneo e naturale che non negli atti precedenti; scorrevole e animato nelle espressioni musicali; limpidamente melodico nei momenti lirici; efficacissimo nei coloriti armonici e strumentali; ha il gran pregio di essere concepito con un ammirevole senso di unità: le linee generali sono semplici e nitide, e i singoli episodî vi trovano posto naturalmente, senza sforzo e senza turbare mai l'equilibrio generale. Le espressioni del rancore profondo di Rance, le sue speranze di vendetta, si alternano con i brevi accenni intesi ad esporre lo svolgersi dell'accanita caccia al bandito, inseguito e circondato come una belva, nella foresta; con le grida selvagge degli inseguitori, col rimbombare del galoppo dei cavalli; le ansie dell'attesa, le agitazioni e i dubbi, cessano d'un tratto allorchè il bandito è finalmente catturato, e in uno scatto di gioia feroce sgorga dal petto dei minatori, con aspri accenti, il canto che, al principio del dramma, udimmo accennare con leggera spensieratezza dai minatori stessi, nel bar: « Dooda, dooda day ».

Riappaiono temi dei precedenti atti, suggestivi, insinuanti: l'accusa di Minnie, dalla fisonomia tristanesca; lo sfondo vivace delle prime scene nel bar; il tema vibrante di Minnie, al riapparire della fanciulla salvatrice; il tema del bacio; e, veramente commovente, il canto della nostalgia, il quale accompagna la partenza dei due innamorati tra il

dolore dei minatori, che perdonarono per amore di Minnie. Ma nuove espressioni appaiono nei momenti più forti: il largo e sentito canto di Johnson, allorchè vuole che Minnie ignori la sua fine e creda alla redenzione del bandito; le frasi dolcemente suasive della fanciulla che cerca piegare le anime esaltate dei minatori anelanti vendetta, cui si intrecciano, con spontaneità grande, le esortazioni, le ripulse, le dubbiezze, a traverso le quali man mano si acquetano le ire e la commozione vince ognuno. E tutto si unisce, fondendosi e plasmandosi, così da formare un quadro perfetto, pieno di vita e di colore, esuberante di passione e di sentimento, disegnato con magnifica sicurezza di linee, ricco di calde tinte e di delicate sfumature, di ombre cupe e di luci pure, equilibrato e armonioso pur tra i più vivi contrasti.

Lo spartito del Puccini, procede, dal principio alla fine, con una potenza ascensionale indiscutibile: scenicamente pletorico, prolisso talvolta e in qualche parte artificioso nel primo atto; più snello nel secondo, in cui le lunghezze di qualche dialogo sono alternate dalla vivezza di molte scene; scorrevole, sobrio, efficacissimo nel terzo atto, nel quale Giacomo Puccini si afferma con una forza di ideazione, una schiettezza di espressioni, una gustosa varietà di coloriti, tali da produrre in noi la impressione di un vero e nobile rinnovamento dell'arte del maestro. Certamente non è nella *Fanciulla del West* grande ricchezza di idee, nè molta novità negli spunti melodici: il compositore si compiace di certe combinazioni armoniche non a tutti grate; cerca l'effetto e tende a conseguirlo con abilità che talvolta appare sottile artificio: ma, senza dubbio, nel nuovo spartito è una nuova forza; non soltanto per la maggiore solidità e varietà della strumentazione (che in qualche momento è perfino esuberante), per gli ardimenti nella elaborazione armonistica: ma sopra tutto per la più intima e profonda e modernissima comprensione del dramma, quale si manifesta principalmente nel terzo indovinatissimo atto.

Il Puccini ha detto in questi giorni a qualche amico, che sta cercando un soggetto nuovo, tale da rispondere a vaghi e intimi desideri dell'animo suo, che non sa egli stesso compiutamente definire, ma che sente vibrare in sè con grande potenza; il terzo atto della *Fanciulla* getta la luce sulle indistinte aspirazioni: è un senso di poesia alta e serena, ma profondamente umana, che si è insinuato nella sua mente e nel suo cuore; è un eletto e nobile ideale d'arte pura, che lo attrae, e che potrà svincolarlo per sempre da ogni dedizione all'opportunismo, da ogni ricerca di effetti immediati sul gran pubblico, da ogni parvenza di commercialismo nell'opera artistica. E allora il trionfo di Giacomo Puccini sarà completo e magnifico.

La *Fanciulla del West* ha avuto al Costanzi una esecuzione portentosa: Eugenia Burzio, Amedeo Bassi, Pasquale Amato, nelle parti principali, sono apparsi artisti sommi, per bellezza di voci, arte di canto, espressione drammatica potentissima, intima e profonda comprensione ed estrinsecazione dei personaggi; efficaci e sicuri gli artisti i quali incarnano le molte figure che si aggirano nel dramma: tutti da lodare, e tra essi da ricordare in particolar modo la Leveroni, il Blanchart, lo Challis, l'Angelini Fornari, il Cilla, il Sandrini, il Mardones, il Tavecchia, il Paltrinieri; il coro, perfetto, istruito dal valentissimo Zorzato; l'orchestra meravigliosa. Tutto poi animato dalla insuperabile forza di Arturo Toscanini, concertatore e direttore che ci riempie di ammirazione completa e assoluta.

II.

La musica per l'incoronazione dei Sovrani d'Inghilterra.

I preparativi per la incoronazione del re Giorgio V e della regina Maria, procedono a Londra con una intensità che impressiona: per le vie per le quali dovranno passare gli sfolgoranti interminabili cortei, un esercito di operai attende alla costruzione di immense impalcature, che penetrano in ogni angolo, si stendono in ogni tratto libero, si arrampicano in ogni punto possibile... e anche impossibile. Nel vedere a qual grado giunge la palcomania, pensavo tra me alle grida indignate che solleverebbero gli stranieri, qualora noi osassimo la centesima parte di quel che si fa ora a Londra: ad esempio, nello Strand, di fronte alle Corti di giustizia, la graziosa chiesa di San Clemente Danese è completamente coperta da impalcature; poco lontano, altrettanto è capitato alla chiesetta di Santa Maria, anch'essa costruita nel bel mezzo dello Strand; sono coperti da enormi palchi i grandi edifizi di Trafalgar Square; in Whitehall, oltre a certe magre colonne posticce che fiancheggiano la strada e un assai modesto arco che sorge nel mezzo, si osservano delle balconate disposte in pendenza sopra l'attico di vari edifizi; i monumenti che sorgono presso il palazzo e l'Abazia di Westminster sbucano fuori, in modo quasi grottesco tra i parapetti e i sostegni dei palchi; e la stessa Abazia scompare sotto le impalcature interne ed esterne, in cui si intrecciano infinite scale di legno che conducono ai palchi dei privilegiati, i quali potranno assistere alla incoronazione.

I posti nei balconi, nelle strade più importanti, hanno prezzi abbastanza rilevanti; però è da notare che, in molti luoghi, chi ha preso il posto ha diritto anche al *lunch*: misura utilissima, nella previsione della attesa e per il passaggio dell'enorme corteo e per la lunghezza della cerimonia.

L'altissimo valore simbolico che per l'Inghiterra assume la incoronazione dei Sovrani, si riflette nel complicato e diffuso programma con cui deve svolgersi la splendida cerimonia: e, come in tutte le solennità di carattere religioso, la musica vi ha una parte importantissima: una notevole serie di pubblicazioni musicali ha visto la luce a Londra in questi giorni, e tutte sono intese a facilitare le esecuzioni di musica per la grande festa; sono edizioni popolari, a prezzi modestissimi, di musica buona e che non presenta grandi difficoltà, stampate nitidamente dalla ditta Novello, la più forte casa editrice musicale di Londra, la quale ha anche pubblicato in questi giorni la edizione ufficiale della *Forma e ordine* del servizio religioso del 22 giugno, per la incoronazione, con la musica che in tale occasione sarà eseguita nella antica Abazia-chiesa di San Pietro, Westminster. Le composizioni sono state scelte da sir Frederick Bridge, organista della Abazia e direttore della musica della Incoronazione: composizioni di maestri

inglesi, cui è aggiunto il nome di Händel, acquisito all'arte inglese, e comprese nel lungo periodo che si estende dal secolo XVI ai nostri giorni.

La cerimonia si inizia all'ingresso dei Sovrani nella chiesa, dalla porta occidentale: essi saranno accolti da una antifona, su parole tratte dal salmo CXXII: « Io fui lieto quando mi dissero: andremo nella casa del Signore »; la musica è stata composta da sir C. Hubert H. Parry, il noto e valente direttore del Royal College of Music di Londra. Dopo una introduzione di andamento solenne, in tempo largo di marcia, che presenta il disegno predominante nella composizione, un coro a sei parti, armonizzato con semplicità ma con bella pienezza di accordi, espone il primo versetto: e prosegue, con un effetto di crescendo, nel secondo versetto, con insistenti imitazioni, finchè, divise le voci in due cori a quattro parti ciascuno, a risposte, sostenute da un arpeggio sopra un solenne canto dei bassi, l'intensità sonora va crescendo: dopo un breve interludio strumentale, con alcuni appelli squillanti, gli studenti della regia Scuola di Westminster, i quali per antico privilegio hanno il diritto di gridare gli « Evviva » del ben venuto, intonano a voci sole, con una frase di carattere popolare: « Vivat Regina Maria! vivat Regina Maria! Vivat! vivat! vivat! »; e, dopo due accordi modulanti, intonano « Vivat Rex Georgius! vivat Rex Georgius! Vivat! vivat! vivat! », un tono più acuto; e l'intero coro, a gran forza, ripete le acclamazioni al Re. L'episodio è pieno di carattere: soltanto è da notare, negli interludi, un troppo sensibile ricordo delle grida dei marinai salutanti il suolo di Cornovaglia nel finale primo del *Tristano*. Il salmo è ripreso da un quartetto di voci, con una melodia dolce e piana, abilmente contrappuntata, e con un bel-l'effetto di crescendo, con l'entrata di tutto il coro, l'antifona si chiude solennemente.

Intanto i Sovrani, traversata la chiesa, saliti sul palco, dopo breve adorazione e preghiera, seggono sul trono. Quindi l'Arcivescovo di Cantorbery, che presiede alla cerimonia, si volge successivamente dalle quattro parti del palco, cominciando da oriente, e poi a mezzogiorno, ad occidente, a tramontana, insieme al Lord Cancelliere, al Lord gran Ciambellano, al Lord sommo Connestabile e conte Maresciallo; e ogni volta, mentre il Re, stando in piedi, si volge successivamente dai quattro lati, con voce chiara dice al popolo: « Signori, io qui vi presento il Re Giorgio, indubbiamente Re di questo Reame: perciò voi tutti che siete oggi venuti a fare omaggio e servigio, siete voi pronti a farlo? » E il popolo, volonteroso e lieto, acclamando grida: « Dio salvi il Re Giorgio »; le trombe squillano. Seguono altri particolari di carattere liturgico, e due Vescovi intonano le litanie, con risposte semplici e armoniose del coro, a cinque voci: sono le litanie del Tallis, destinate peculiarmente alla Abazia di Westminster: hanno un carattere profondamente religioso, altamente suggestivo.

Si inizia quindi il servizio della Comunione, con un Introito del grande Enrico Purcell, composto originariamente sulle parole di un salmo latino, « Jehovah, quam multi sunt hostes », probabilmente nel tempo in cui egli fu organista della Abazia (1680-1695): come giustamente osserva l'Alcock, le armonie di questa pagina sono di una ammirabile arditezza, e mostrano come il Purcell sapesse sciogliersi dalle rigide regole scolastiche imperanti ai tempi suoi. Seguono una preghiera per il Re, la lettura dell'Epistola (1 S. Pietro, II, 13), del

Vangelo (S. Matt., XXII, 15), e poi si inizia il Credo: la musica è di John Merbecke (1523-1585); l' organo e gli ottoni accompagnano le voci, che cantano all'unisono, salvo l'episodio dall' « Incarnatus » al « Sepultus est » (and was incarnate... and was buried) che è a quattro parti: musica melodica, semplice, un po' ingenua, ma non priva di gradevolezza.

Dopo il sermone, vi è il solenne momento del giuramento: l'Arcivescovo rivolge al Re le domande di rito, circa l'osservanza delle leggi, la amministrazione della giustizia, il rispetto alla religione (e qui la formula è nuova, essendone stata eliminata, per legge, la parte contraria al cattolicismo); dopo il giuramento del Re, il coro intona l'inno *Veni, creator Spiritus* (Come, Holy Ghost), armonizzato a quattro parti con grande severità modale; il cantico magnifico mantiene in questa realizzazione tutta la sua potenza espressiva. Mentre l'Arcivescovo prepara l'ampolla per la sacra unzione, si eseguisce un'Antifona del Händel, sul versetto « Zadok, il sacerdote, e Nathan, il profeta, unsero re Salomone » (1 Re, I, 39, 40): è una composizione di vaste dimensioni, scritta dal celeberrimo musicista per la incoronazione del re Giorgio II e della regina Carolina, e che presenta i caratteri consueti, di chiarezza, brillante ornamentazione, grandiosità, vigore, e, nell'*Allelujah*, un'onda gioiosa che si diffonde vibrante e tumultuosa.

Seguono, la presentazione degli Sproni e della Spada, la investitura con l'armilla e il regio ammanto e la consegna del globo, la investitura con l' anello e lo scettro (*per Annulum et Baculum*) e la imposizione della corona: allora, dopo le acclamazioni della folla, il coro, accompagnato da strumenti a fiato (trombe, corni e tromboni) con parti a sole voci, intona il *Confortare* (Be strong) di sir Walter Parrat, il maestro della musica del Re: breve e di bell'effetto. Dopo la benedizione e l'insediamento nel trono, vi è l'omaggio al Re, del clero, dei principi, pari, duchi, conti, ecc., mentre si svolge una lunga Antifona, composta da sir Frederick Bridge, il direttore della musica, su parole tratte dal Salmo XXXIII: « Rallegratevi nel Signore, o giusti ». All'organo si unisce un ulteriore accompagnamento costituito di due trombe o cornette, due corni, tre tromboni, timpani, tamburo, cassa e piatti, arpa. La frase iniziale è derivata dal famoso corale di Lutero, « Ein' feste Burg ist unser Gott », ritmicamente trasformato, in misura ternaria: il corale di Lutero, che è cantato nella sua interezza dal coro dell'Abazia di Westminster la mattina del giorno della incoronazione, nella processione delle regie insegne, non acquista bellezza nella mutazione ritmica; ma sir Frederick Bridge non vi insiste, e prosegue con episodî tra loro diversi per andamento, per aggruppamenti di parti, alternando l'*a solo* al coro, e riprendendo in fine, con bell'effetto sonoro, il corale di Lutero nel suo giusto ritmo, cui segue l'Amen, da prima a sole voci, alle quali si uniscono, nella cadenza finale, gli strumenti: l'Amen è, nello spunto e nella elaborazione, esemplato sopra un Amen di Orlando Gibbons, che si eseguirà nel proseguimento della cerimonia: ma non ha lo sviluppo nè la bella elaborazione dell'antico maestro inglese.

L'Antifona del Bridge, nel suo complesso, deve riuscire di buon effetto: ma, come idee e come forma, non assume troppa importanza. A proposito di forma, non è forse inutile osservare come, in genere, tutte o quasi tutte queste composizioni sacre presentino andamenti e sviluppi prevalentemente armonistici; ed anche quelle più antiche,

in cui pur si sente innegabile la diretta influenza delle classiche scuole italiane, l'armonia ha il disopra, di fronte al contrappunto.

Elaborato con sobria eleganza, ricco di sentimento profondo ed eloquente è il breve Offertorio di sir Edward Elgar, il grande compositore inglese, del quale dovrò presto rioccuparmi nel trattare delle numerose audizioni di musica inglese alle quali ho potuto testè assistere in un breve soggiorno a Londra: l'Elgar è un artista originale e forte, e le sue brevi pagine iniziano con nobile espressione di fervida preghiera la seconda parte della cerimonia, per la incoronazione della Regina: le idee melodiche sono pure e significative, ed esposte con eletto gusto.

Buono è il *Sanctus* dell'Alcock: si inizia con lenti accordi del coro sostenuti da un accompagnamento espressivo, e tale da dar colore alla composizione, che va man mano acquistando forza, pur nel breve episodio del soprano solo col coro, « Cielo e terra sono pieni della tua gloria »: finchè dopo aver raggiunto la maggiore intensità, i suoni si attenuano di nuovo, e l'« Amen » è lievemente mormorato. L'« Amen » che segue la preghiera della consacrazione, fu scritto da sir John Stainer nel 1872 per la cattedrale di San Paolo: e, nella sua brevità, è un modello di elaborazione e di sentimento. Austero, quasi rigido, il « Pater noster » del Merbecke; colorito e vario il « Gloria » di sir Charles V. Stanford, in cui la molteplicità degli episodî e la ricchezza dei mezzi di espressione non toglie un notevole carattere di unità, ottenuto principalmente, nella prima parte con l'uso ingegnoso di un tema di tre note, abilmente modificato, e che riappare, adoperato con grande maestria, nell'« Amen » finale, incorniciando con sicuro effetto la parte centrale, con i suoi variati atteggiamenti.

Il triplice « Amen » di Orlando Gibbons, che fu organista della Abazia di Westminster dal 1623 al 1625, è tratto da una Antifona « Great King of Gods », fatta per la andata del Re in Scozia: sono poche battute, ma ricche di bellezza pura e serena. A sir Hubert Parry si deve, oltre la Antifona iniziale, anche il grande « Te Deum » che chiude la lunga cerimonia; è la più diffusa delle composizioni musicali per la incoronazione: il Parry ha adoprato alcuni temi tradizionali, tra i più antichi e diffusi: il primo spunto orchestrale riproduce l'aria così detta di Sant'Anna; e il periodo musicale è chiuso con un tema di un vecchio salmo; altrove, alle parole: « La santa chiesa per tutto il mondo ti riconosce », si uniscono le note iniziali del tema del « Credo » in canto fermo. La molteplicità e la varietà degli episodî, che dànno un carattere alquanto frammentario a questo « Te Deum », qualche reminiscenza di altre opere, tra cui il ricordo del coro dei fanciulli nel *Parsifal*, sono però compensate dal valore intrinseco della musica, dalla simpatia delle idee melodiche e dal gusto di cui l'egregio maestro dà prove bellissime ad ogni tratto; cosicchè la nostra attenzione è sempre tenuta desta e l'interesse non viene mai a mancare.

L'immancabile cantico nazionale « God save the King » chiude la cerimonia.

Ma non soltanto nella Abazia di Westminster la grande solennità sarà celebrata con funzioni sacre: in ogni chiesa, in ogni istituto si leveranno canti augurali. E le belle pagine del Martin, del Parry, dell'Elgar, del Sullivan, e antichi canti tradizionali, contenuti nei fascicoli che ho già ricordato, non presenteranno difficoltà, oltre l'imbarazzo

della scelta: si è pensato ai bambini, per i quali sono stati composti e adattati inni più facili e meglio rispondenti alla estensione delle voci infantili; e si è anche pubblicato un libro di canti per i festival dell'infanzia: «Coronation Song-book for Children's Festivals (Novello and C.), in cui sono raccolti canti popolari e composizioni originali di valenti maestri odierni e classici: noto un bel canto patriottico: « La bandiera imperiale » dell'illustre direttore della Academy of Music, sir A. C. Mackenzie, un inno del Sullivan, il famoso canto « Rule Brittannia » dell'Arne, in coro del « Giuda Maccabeo » di Händel, e, in fine, « God save the King ».

Tutta una fioritura musicale, in cui si afferma la nota religiosa in quella forma così seria e convinta, che in Inghilterra è naturalmente e serenamente legata alla vita; e la profonda venerazione di tutto quel popolo, forte e libero, per il suo Re.

GIORGIO BARINI.

NOTE E COMMENTI

Il 2° Congresso degli Italiani all'estero.

Per iniziativa del benemerito « Istituto coloniale italiano », presieduto dall'on. Fusinato, domenica 11 venne inaugurato in Campidoglio, alla presenza delle LL. MM. il Re e la Regina d' Italia, il secondo Congresso degli italiani all'estero.

Nel porgere il nostro fervido saluto ai fratelli d'oltre monte e d'oltre mare, convenuti a Roma, ci sia permesso ricordare che è specialmente nelle pagine di questa Rivista che da parecchi anni venne caldeggiato il pensiero di così notevoli riunioni.

La prima idea di un Congresso degli italiani a Roma, per quanto ci è dato sapere, venne messa innanzi, circa dieci anni or sono, dall'on. Maggiorino Ferraris, che quale relatore del bilancio degli esteri per l'esercizio finanziario 1900-901, così si espresse nel dicembre 1900:

« La corrente poderosa e continua della emigrazione ed il crescente sviluppo degli scambi commerciali determinano una maggiore intimità di interessi e di relazioni morali fra il nostro paese e l'America meridionale, dove, col largo concorso del capitale e delle braccia italiane, la razza latina sta conquistando al progresso, alla cultura ed alla civiltà un nuovo continente. L'eco recente del Congresso ispano-americano ci fa augurare che venga anche per noi, non lontano, un giorno in cui in questa nostra Roma potremo accogliere e festeggiare i fratelli di oltre mare, qui convenuti a discutere dei grandi interessi economici e morali che ci uniscono ogni giorno di più alle giovani e sorgenti nazionalità dell'America latina. Così l'Italia affermerebbe sempre più il carattere civile e commerciale ch'essa intende dare alla sua politica coloniale, intesa solo ad assicurare al nostro paese una più larga partecipazione alle nuove correnti di scambi, di relazioni morali e materiali, che si vanno creando fra l'Europa e le altre parti del mondo, grazie alla marina a vapore, al telegrafo, alla unione postale ed ai progressi del diritto pubblico ».

L'idea era stata in quei giorni accolta con particolare favore dall'illustre ministro degli esteri, il marchese Visconti-Venosta, e dal suo egregio e valoroso collaboratore l'on. Fusinato, che oggi ebbe l'alto e meritato onore di indire a Roma il 2° Congresso.

Il progetto venne con particolare amore coltivato nella nostra Rivista, che vi consacrò un articolo il 16 marzo 1904 ed il Congresso degli italiani all'estero fece parte del programma dei festeggiamenti di Roma intorno a cui l'on. Maggiorino Ferraris riferì in Campidoglio nel giugno 1907.

Salutiamo quindi come una festa di famiglia questo 2° Congresso felicemente tenutosi in Roma e pubblichiamo con vero piacere lo splendido discorso che alla sua inaugurazione in Campidoglio venne

pronunciato dall'on. Guido Fusinato. Lo facciamo non soltanto in omaggio allo splendido successo di pensiero e di forma che coronò le parole dell'eminente parlamentare italiano, ma soprattutto perchè il suo discorso riassume, in una brillante fusione del sentimento e della realtà, tutto un programma, tutto un indirizzo.

Ecco le applaudite parole dell'on. Guido Fusinato:

Maestà, Signori!

L'Italia in questo memorabile anno in cui celebra le sue nozze d'oro con la libertà, rivolgendosi indietro e contemplando la via percorsa può constatare con giusto orgoglio i mirabili progressi operati dentro i propri confini, in ogni parte della vita dell'intelletto, in ogni sviluppo delle attività sociali ed economiche.

Ma un altro fatto, sotto certi aspetti ancora più mirabile e nuovo, si è compiuto in questi ultimi lustri, e cioè l'inaudito allargarsi della patria fuori dei suoi confini, la formazione, oltre i monti e oltre il mare, in mezzo a genti straniere, di una Italia nuova che preme sull'antica, stimolandone ogni energia, vincolando e dominando la sua politica esterna, operando sulle esportazioni, sulle terre, sulle mercedi, sui cambi, e lentamente trasformando, per indirette vie, la sostanza stessa della vita morale ed economica di regioni intere.

È un fenomeno che non ha precedenti.

Sono intere città galleggianti che ogni settimana salpano dai nostri porti. Sono un milione i nostri lavoratori che ogni anno partono e tornano dalla patria, solcando e risolcando l'oceano. Sono ormai circa sei milioni di italiani che vivono fuori d'Italia. Sono fuori d'Italia talune fra le nostre più popolose città: quasi seicentomila italiani a New York, quattrocentomila a Buenos Aires, centotrentamila a San Paolo, più di centomila a Filadelfia, cinquantamila a San Francisco.

Per ritrovare un così enorme movimento di uomini bisogna risalire con il pensiero alle grandi immigrazioni che si compirono dal III secolo al IX nell'occidente d'Europa.

Non fu scritta ancora (e dovrà esserlo) tutta la storia del costituirsi di questa Italia fuori d'Italia; una storia che conterrà talune fra le pagine più dolorose della sofferenza umana, ma che sarà nel tempo stesso la esaltazione più gloriosa della vitalità possente della nostra razza. Sarà sovrattutto la storia dei miracoli che hanno saputo compiere quelle anonime turbe di laceri derelitti, esiliati dal bisogno, abbandonati alla ventura, combattuti dalle insidie dei climi e dalle avversità degli uomini, spesso disprezzati e umiliati. E tutto essi hanno saputo vincere con l'energia indomita del loro braccio, e dappertutto ha germinato il loro lavoro, segnando sul suolo di tutti i popoli la sua funzione storica, dalle Pampas dell'America alle deserte sabbie africane; sia che esso si affatichi sulle vergini zolle, donde uscirà la grande forza produttrice della natura, sia che esso discenda giù nelle viscere della terra per trarne i segreti e i tesori, sia che si arresti sulla superficie a tracciare, attraverso le vie più aspre, dentro il seno squarciato dei monti, su per i precipizi più minacciosi, le due lunghe linee lucenti sulle quali passerà sibilando e stridendo la civiltà e la vita.

Inchiniamoci riverenti a questi veri artefici oscuri di questa seconda Italia, ai vittoriosi ed ai vinti. È ad essi che deve rivolgersi il primo pensiero di questo nostro Convegno; perchè sono essi che hanno dato alla patria quelle grandi colonie spontanee che qui sono tutte rappresentate e che con la loro potenza di produzione e di assorbimento hanno offerto al paese nuove forme di ricchezza e progresso.

Cosa abbiamo operato finora, cosa dobbiamo operare nell'avvenire, perchè queste nuove forze siano usate per la maggiore prosperità nazionale?

Narrate, voi che giungete dall'America Meridionale, come nelle Cordigliere delle Ande vi è un punto elevato dove nascono, a breve distanza, le sorgenti dell'Amazzone e quelle del Rio della Plata. I viaggiatori che visitano quelle regioni si dilettano a raccogliere dell'acqua che dovrebbe percorrere l'Amazzone e giungere al Parà e la versano nella sorgente che conduce a Buenos Aires. Quell'acqua sarebbe scesa tra le foreste paludose del tropico e scorrerà invece nelle terre azzurre e salubri dell'Argentina.

Così dobbiamo far noi.

Chi potrebbe dire quali e quante energie magnifiche sono andate inutilmente smarrite o disperse, o giovarono solo ad altrui, perchè sono mancate le opportune provvidenze adatte ad ordinarle e a coordinarle per l'utilità comune? Quali sono i mezzi più efficaci per rendere più vicini, più intimi e più fecondi questi legami della patria con le libere sue colonie, perchè si stabilisca una più folta rete di scambi economici e intellettuali, di imprese e di vicendevoli integrazioni? È in ciò che si riassumono sostanzialmente tutti i problemi vivi dell'Italia nuova, per i quali il vasto programma di questo Congresso chiede a voi la risposta. E noi vi abbiamo invitati ancora una volta (dopo il primo Congresso del 1908 con tanta genialità ideato e con tanta sapienza diretto dal mio predecessore illustre il senatore Giacomo De Martino) perchè nello studio di così gravi argomenti voi ci arrechiate il prezioso sussidio del vostro senso pratico, l'inestimabile contributo della vostra esperienza conquistata nelle dure realtà della vita.

Sovrattutto voi ci dovrete dire, o signori, ciò che noi possiamo fare, ciò che voi avete fatto, ciò che farete voi stessi per risolvere quello tra quei problemi che tutti gli altri domina e dirige: conservare e rinvigorire nelle nostre collettività che vivono all'estero, il sentimento della coscienza nazionale.

È bugiardo chi giudica disadatte a una propaganda di tal genere le nostre moltitudini emigratrici. Non v'è forse un italiano fuori d'Italia per quanto deluso e disamorato, che non nasconda nel fondo del suo cuore una silenziosa speranza di ritorno, una segreta nostalgia della patria. Io ricordo la commozione con la quale udivo narrarmi da un amico, reduce dal Brasile, di una colonia di contadini veneti, a Silvetra Martins, dentro, nel Rio Grande del Sud, che avevano costituito una Società di mutuo soccorso nella quale il primo articolo vietava l'ingresso a chiunque non dimostrasse di avere adempiuto agli obblighi del servizio militare in Italia.

Sono questi i germi che vogliono essere fecondati.

Ed è sulla base di un sentimento rinvigorito di amore e di fiducia nella patria, che deve compiersi quella invocata opera di unione e di associazione alla quale sovrattutto questo Congresso è chiamato a indicare la via direttiva, e tracciare le procedure ed i mezzi, e dalla quale le nostre colonie potranno veramente derivare quella coscienza collettiva, quella solidale disciplina dello sforzo comune, che solo può apprestare loro, mediante l'organizzazione, gli strumenti legali delle difese, e dar modo alle nostre masse emigrate di mantenersi bensì strettamente rispettose delle leggi locali e dei propri doveri, ma di poter essere nel tempo stesso meno umili e meno rassegnate contro le ingiustizie e i soprusi.

È sopra di voi, che siete qui venuti, rispondendo al nostro appello, da ogni parte dove vive e si agita la nostra stirpe, e che rappresentate della nostra emi-

grazione la parte più colta e la più fortunata, che noi dobbiamo far calcolo per raggiungere così alto e così nobile fine. Ma non vi sembri dura la mia parola, quando io vi dico che voi dovete dare la prima dimostrazione della sincerità dei vostri intendimenti, contribuendo tutti, prima di ogni altra cosa, a far cessare quelle rivalità e quelle lotte interne in cui si intristisce tanta parte della vita delle nostre colonie, in cui tanta forza viva si sperde.

Io vi ricordo, o fratelli, che il pianto più amaro versato dall'Italia, fu sempre per le discordie dei suoi figli. E io vorrei poter trarre dalle mie parole tanta virtù da scendervi ai cuori e tutti chiamarvi, in questa grande festa della patria, alla presenza del nostro Re, a recare la vostra offerta di pace, a stringere il patto della concordia per l'amore e per la grandezza d'Italia; la concordia che è come l'olio che splende e alimenta la fiamma, *oleum lucet fovet ignem*, come sta scritto sugli argenti recati in voto alla tomba di Dante, il primo padre.

Maestà, Signori,

Nessun luogo certamente, più che questo colle sacro di Roma, vita, fiamma d'Italia, era conveniente e propizio per riunire un solenne convegno che vuol essere, come questo, l'affermazione del propagarsi universale della nostra stirpe nel mondo.

Voi ricordate come Plutarco narra le origini della eterna città. Qui dove oggi sta il Campidoglio, Romolo chiamò la gente di ogni popolo; e ognuno portò con sè un pugno della terra del paese donde era venuto; e fu scavata una fossa rotonda dove ognuno gettò quei grani di terra; e tutto fu mescolato insieme, e a quel luogo fu dato il nome di mondo.

Ora pare a me, che voi italiani convenuti dalle più diverse e più remote parti del mondo, recando ognuno, nell'anima, i ricordi, cari o dolorosi, dei luoghi donde siete partiti, rinnoviate, in certa guisa, l'antico mito trasformato nei secoli, e nella sua simbolica significazione, per opera vostra, Roma, la madre immortale e augusta, è ancora una volta riconsacrata città universale.

Ma quando, fra pochi dì, da Roma voi nuovamente vi spargerete per il mondo, recate ai fratelli lontani il nostro memore e affettuoso saluto. Dite loro che l'anima della vecchia patria sente e risponde all'anima loro, e che alla vecchia patria essi possono ormai guardare con conforto e orgoglio, così per le glorie del suo passato (e la più pura sorgente delle grandi azioni sta nelle grandi memorie) come per le speranze del suo avvenire: non soltanto l'orgoglio di appartenere alla famiglia che ha dato all'Umanità il diritto di Roma, i versi di Dante e le Madonne di Raffaello, ma la fierezza di essere figli di una terra in cui vigilano e operano tutte le forze organiche più sostanziali e vitali, e che magnificamente avanza, come forse mai nessun popolo corse tanto veloce, nelle grandi vie della libertà e del progresso.

Alto, o fratelli, i cuori! Alto le insegne
e le memorie! Avanti, avanti o Italia
nuova ed antica.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il Monumento a Vittorio Emanuele II e lo Stadio – Il Cinquantenario all'estero – Il *Falstaff* di Verdi – Il primo centenario di Thackeray – Hermann Bahr – I Mormoni e la poligamia – Le giostre dei tori – Il significato di « Nazareno ».

Il Monumento a Vittorio Emanuele e lo Stadio.

Con l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele, nella quale è culminata la solennità di questo nostro cinquantenario, il gran voto italico è sciolto. E la cerimonia non poteva riuscire più grave e più imponente. Tutti i primi magistrati della capitale vi sono accorsi in reverente, filiale pellegrinaggio: e i sindaci dei comuni, in numero di seimila, son venuti a portare, oltre che l'adesione e l'omaggio loro, il saluto e il voto augurale delle loro città e dei loro compaesani, d'ogni classe e condizione, a questa bella e commovente festa d'Italia. Tutta la famiglia di Savoia era adunata presso l'alta effigie del loro Avo che fondò il Regno italico e la liberale tradizione monarchica; e tutto il popolo ha riconfermato, in uno slancio sublime di simpatia, la saldezza del legame che stringe i destini della nazione con la dinastia sabauda.

Il grandioso monumento, splendida opera d'arte, racchiude in sè il significato più alto, poichè esso è sorto a ricordare la forte opera di pensiero, di fede, di sacrificio, di eroismo, di martirio, onde è uscita l'unità, l'indipendenza e la libertà della patria. Tutta la nostra vita ha la sua origine immediata da quella storia: da quella storia derivano tutti gli impulsi che dovranno, un giorno, determinare i destini d'Italia. E come gli antichi romani volevano grandiosi i pubblici monumenti perchè grandiosi ne emanassero l'orgoglio del passato e la fede nell'avvenire, si volle che il monumento a Vittorio, in cui si doveva glorificare insieme col *Re Galantuomo* l'Italia redenta, fosse degno del gran fatto, ed affermasse, presso le grandi mura di Roma antica, la speranza immortale del popolo latino.

Fra le manifestazioni letterarie uscite nella memorabile occorrenza è specialmente da riferire una forte ode alcaica che Giovanni Pascoli dedicò nel *Resto del Carlino* a Vittorio Emanuele II nel giorno dell'inaugurazione del suo monumento. Eccola:

VICTORI REGI

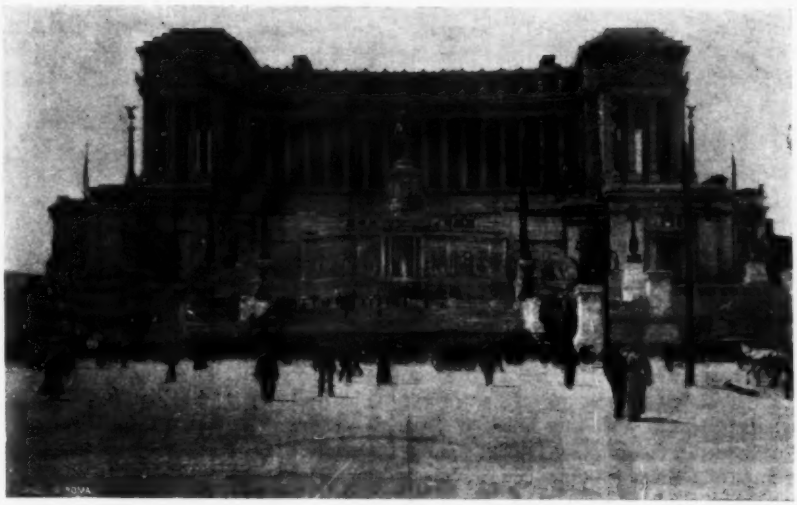
Hic tu manebis, conditor, optime;
Terramque frustra magnus equus fodit
Tamquam peracturus diremptam
Nocte viam dubiamve pugnam.

Consistat. Absunt iam litui procul,
Vanescit omnis clamor, obit furor
Ceu sidus infestum. Renidet
Pax roseo verecunda caelo.

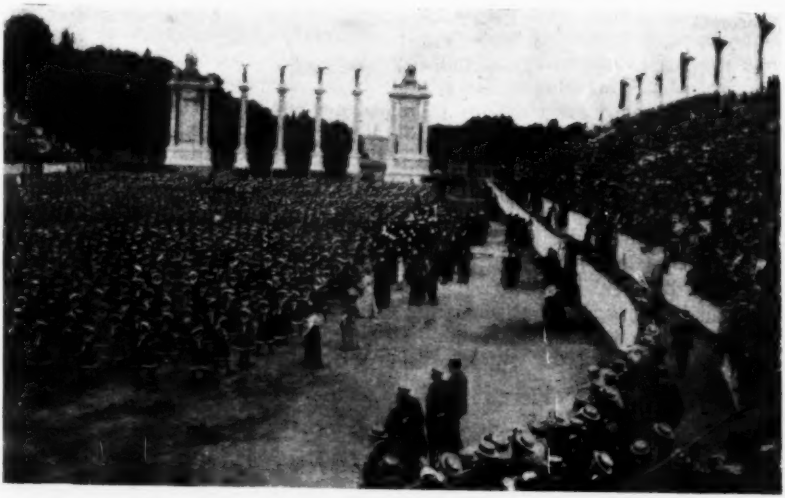
Haec ara pacis, fortis eques, tuae.
Te rura caelum nutriat auspice
Frugesque sol felix ab arvis
Eliciat Latiusque raster.

Maestos sequatur carior exsules
Antiqua mater nec sinat immemor
Errare per diversa terrae
Solivagos inopesque iuris.

Nostri revisant litora navitae,
Quodcumque nobis paruit aut patet
Per nos, et acres classe certent
Velivolum superare coelum.



Monumento a Vittorio Emanuele II.



Stadio.

Hic tu manebis, pacifer, aereus
Frustraque terram magnus equus cavet.
Quod si latini, Victor, olim
« Mars, vigila! » clupeos moventes

Dicemus, armis cum fragor ingruat
Circum recussis, tunc sonus ad novum
Certamen erumpentis ensis
Quo placidae tremat ara pacis,

Clangore longo longe iterabitur
Janique reddet vox Capitolium,
Rursusque rex et dux ruetis
Italiae geminusque custos.

***

Un' altra inaugurazione, certo meno solenne, ma non ultima tra le feste che l'Italia ha voluto sin qui celebrare nel cinquantenario della sua unità, è stata quella dello Stadio, avvenuta il 10 corrente, alla presenza dei Reali e di circa trentamila persone.

La iniziativa della costruzione di uno Stadio a Roma risale al 1908 e fu l'Istituto nazionale per l'incremento dell'educazione fisica che ne ebbe per primo l'idea. La Federazione scolastica nazionale propose senz' altro, per iniziativa di Bruto Amante, la ricostruzione del Circo Massimo nelle vicinanze del Palatino, ma quantunque la proposta potesse presentare l'attrattiva di portare la gioventù italiana dove i nostri antichi avevano conquistate le palme della forza e dell'agilità, gravi ragioni d' indole tecnica ed economica si opponevano nel modo più assoluto.

Un'altra proposta per lo Stadio partì dal sindaco Nathan. Egli voleva la ricostruzione del Circo di Massenzio presso la tomba di Cecilia Metella. Prevalse, per ragioni di praticità e di comodità, l'idea di costruire uno Stadio interamente moderno. Si bandì un *referendum*, e la proposta trionfò. L'architetto Piacentini, l'ing. Guazzaroni e lo scultore Vito Pardo furono quindi incaricati di redigere un progetto di Stadio moderno, e nel giugno dell'anno scorso il Consiglio comunale approvava una convenzione, per la quale l'on. Giuseppe Sanarelli, vice-presidente dell' Istituto stesso e il segretario generale dott. Giorgio Luzzatto assumevano la costruzione dello Stadio.

Il nuovo Stadio è ispirato a quello Olimpico di Atene. Il frontone d' ingresso ricorda la Tribuna con i rostri, che ornava la parte centrale del Foro Romano e nell'insieme ha tutto lo spirito dell'architettura classica dell'antica Roma. Contiene complessivamente circa trentamila persone sedute ed è costituito da ampie gradinate aventi uno sviluppo perimetrale di cinquecento metri, eseguite ad imitazione di travertino. La nuova costruzione è in tutto degna di Roma, e dell'altissimo scopo cui mira: e rievoca i tempi in cui per gagliardia fisica ed energia di caratteri, per sapienza civile e politica, la nostra grande città era la dominatrice del mondo.

Il Cinquantenario all'estero.

I giornali e i periodici esteri gareggiano con la stampa italiana nel celebrare le feste cinquantenarie dell'unità d'Italia. Tra i molti e belli articoli sino ad oggi pubblicati, merita particolare attenzione quello apparso nella *Revue Bleue* del 20 maggio, scritto dall'illustre storico Gabriele Monod, sotto il titolo *Le cinquantenaire de l'unité italienne*. Ne diamo qui, tradotti, alcuni brani più importanti.

« È con un profondo senso politico e storico, scrive il Monod, che l'Italia ha scelto il cinquantenario del 14-17 marzo 1859 e non quello del 20 settembre 1870, data dell'entrata in Roma, per celebrare solennemente la sua unità. Non solo quella data aveva il vantaggio di non risvegliare certi ricordi penosi, ma rispondeva anche alla verità storica. Il giorno in cui il re Vittorio Emanuele è stato proclamato re d'Italia e lo Statuto di Carlo Alberto del 4 marzo 1848 fu esteso in tutto il Regno, quel giorno l'unità dell'Italia intiera era virtualmente realizzata, comprese Roma e Venezia.

« Di tutte le nazioni, nessun'altra più cordialmente della Francia poteva associarsi allo slancio di gioia e d'entusiasmo col quale l'Italia ha festeggiato

il glorioso anniversario del 14-17 marzo... Dopo i disastri del 1848 e '49, quando molti patrioti italiani si contentavano con Gioberti, di augurare all'Italia una confederazione di Stati costituzionali, i repubblicani francesi, i Michelet, i Quinet, i Peyrat, non cessavano di dir loro con Mazzini che l'unità soltanto avrebbe potuto dar loro la libertà. Così quando Napoleone III s'alleò al Piemonte e dichiarò ch'egli voleva un'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico, tutta la Francia liberale l'acclamò e acclamò l'Italia nuova con lo stesso entusiasmo. Il giorno in cui Napoleone III traversò Parigi per unirsi all'esercito italiano, fu il solo giorno del suo regno in cui si sentì sinceramente sostenuto dall'entusiasmo popolare ».

Il Monod loda poi il felice pensiero di fare una triplice esposizione nelle tre successive capitali d'Italia : Firenze, Torino, Roma. Le esposizioni delle città italiane, scrive l'articolista, sono state sempre inspirate alla massima serietà e a un profondo amore di patria. Nel 1898, l'esposizione industriale di Torino non solo « valse a consolare l'Italia dalle tristezze cagionatele dai disastri d'Abissinia, dagli scandali finanziari, dalle agitazioni agrarie ed operaie, ma valse anche a dimostrare la vitalità dell'Italia del nord, benchè privata della sua capitale. Nel 1906 Milano volle dimostrare, con un'esposizione destinata a celebrare il compimento del Sempione, ch'essa era un centro di vita intellettuale e di potenza economica. Infine le esposizioni internazionali di pittura che dal 1895 si succedono a Venezia, hanno per iscopo d'affermare la volontà di Venezia di divenire, anche una volta, in Italia e in Europa, un focolare, una scuola d'arte e di bellezza ».

Il Monod traccia poi, a brevi linee le figure di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele, di Mazzini, Garibaldi, Cavour; egli è un ammiratore dei re di Casa Savoia. « Vittorio Emanuele III – egli dice – è d'uno spirito colto, robusto e fine; sa comprendere tutti i bisogni del suo popolo e della società moderna. Amico della scienza e scienziato egli stesso, si occupa con il più vivo interesse di tutto ciò che può guarire i mali sociali di cui soffre ancora l'Italia, e con la sua simpatica e intelligente compagna, sempre pronta a dedicarsi al sollievo di tutte le miserie, egli mostra come le virtù domestiche possano servire al compimento dei doveri di re ».

E degli italiani e del loro valore l'articolista è egualmente entusiasta. « Gli italiani non hanno perduto le loro grandi qualità d'uomini politici, e se le circostanze non hanno più offerto al loro eroismo le occasioni che loro fornivano una volta i tiranni della penisola e le guerre nazionali, essi hanno dimostrato nelle campagne d'Abissinia e di Grecia d'aver delle riserve, sempre pronte, di bravura e d'abnegazione. Non saranno i francesi che potranno mettere in dubbio l'eroismo disinteressato degl'italiani ».

***

Il Monod, passando poi a parlare del molteplice sviluppo dell'Italia, osserva anzitutto che elevandosi la sua popolazione in un solo secolo da 16 a 20 milioni d'abitanti, essa è, proporzionalmente alla sua estensione, più popolata della Francia e della stessa Germania. « Se essa non ha che insignificanti possedimenti coloniali, colonizza nondimeno con l'emigrazione, non soltanto i paesi del littorale Mediterraneo, ma le due Americhe; essa fornisce ai suoi vicini dei lavoratori laboriosi sobri ed economici, e con l'emigrazione temporanea degli agricoltori in America, in Austria, in Isvizzera, va raccogliendo delle ricchezze enormi, che trasformeranno ben presto e infallibilmente la situazione ecomica dell'Italia meridionale ».

Anche lo sviluppo agricolo, industriale e commerciale dell'Italia è stato, in questi cinquant'anni, addirittura prodigioso. « La produzione agricola è ascesa da 2,859 milioni a 7 miliardi : la produzione minerale s'è elevata da 28 a 78 milioni, i prodotti delle officine metallurgiche da 28,000 a 2,250,000 lire. L'industria chimica quasi nulla nel 1860,

rappresenta oggi 134 milioni. Malgrado le crisi dell'industria e della seta e la concorrenza dell'Oriente, la cultura della seta si è più che duplicata, elevandosi la sua esportazione da 200 a 600 milioni di lire ». Altrettanto dicasi della filatura del cotone, e dell'importazione della lana. « Da dieci anni in qua, l'utilizzazione delle forze idrauliche è ascesa da 300,000 a 700,000 cavalli... Le importazioni si sono elevate da 530 milioni a 3,235 milioni, le esportazioni da 577 milioni a 2,056 milioni » Un progresso notevolissimo c'è stato poi anche nelle strade ferrate e nelle poste e telegrafi.

Quanto ai salari essi si erano già « triplicati, quadruplicati, quintuplicati nelle industrie tessili » prima che sopravvenisse il rincaro della vita. « L'igiene pubblica, per la quale il Governo e le città hanno fatto dei grandi sacrifici, si è rapidamente migliorata. La mortalità è discesa da 30 a 20 su ogni mille individui... L'Italia aumenta ogni anno di 400,000 abitanti, e benchè il numero proporzionale delle nascite sia leggermente diminuito, quello dei matrimoni si è all'incontro elevato: segno, questo, caratteristico di progresso morale e di benessere ».

Certo che l'Italia meridionale non è così prospera come il resto della penisola, ma « è là che l'azione del potere centrale potrà esercitare, ed esercita già, un'azione feconda. Quando il re attuale ha creato il suo *Istituto agricolo internazionale*, egli pensò certamente, prima d'ogni cosa, a tutto ciò che si sarebbe potuto fare a vantaggio di queste incantevoli provincie del sud, delle robuste popolazioni della Calabria, degli Abruzzi e delle Puglie ».

Dopo avere accennato alla molteplice attività intellettuale e artistica del popolo italiano, all'indirizzo della politica, allo sviluppo della vita religiosa e ai rapporti tra la Chiesa e lo Stato, il Monod termina il suo articolo con queste belle e calde parole: L'Italia unificata può, oggi, celebrare con serenità e con orgoglio il suo cinquantenario, e mostrare alle nazioni i risultati della sua opera di rigenerazione. La Francia... partecipa oggi di gran cuore alle feste sue cinquantenarie, e s'augura, con l'Italia, di veder la loro amicizia intensificarsi per il progresso e la diffusione della civiltà mediterranea, dove la Francia, l'Italia, la Spagna e la Grecia debbono essere perfettamente associate nel perseguimento d'un medesimo ideale.

Il " Falstaff „ di Verdi

Camillo Bellaigue ha tenuto in questi giorni alla Société des Conférénces, a Parigi, un ciclo di conferenze sull'opera di Giuseppe Verdi. Nell'ultima di esse il conferenziere trattò, con rara competenza, anche del *Falstaff*, il capolavoro verdiano che ora rappresentasi al *Costanzi* di Roma sotto la direzione del maestro Toscanini. Sarà perciò interessante riferir qui, tradotti, i tratti più salienti della conferenza, pubblicata in uno degli ultimi numeri della *Revue hebdomadaire*.

Dopo l'apparizione dell'*Aida*, che fu rappresentata nel 1851, il Verdi non compose più nessun'opera teatrale fino al 1887. Il silenzio fu lungo, e l'Italia non s'aspettava forse altro da lui. Invece egli ci doveva dare ancora due opere che sono i suoi due capolavori: l'*Otello* e il *Falstaff*. « A sessantaquattr'anni con l'*Otello* – scrive il Bellaigue – a ottanta col *Falstaff*, egli tentò lo straordinario, la ventura eroica; e la seconda volta, ancor più della prima, riuscì trionfante. Così per un duplice e mirabile esempio di costanza e di progresso, egli salvò dal più terribile avversario i diritti e l'onore del suo proprio genio e del genio della sua razza ».

Il Verdi, innamorato dello Shakespeare, aveva già altre due volte tentato di musicare i soggetti del gran tragico inglese, ma ci voleva « un Arrigo Boito per saper unire indissolubilmente Shakespeare e Verdi in due capolavori degni dei due sommi artisti. Rendiamo omaggio all'eminente musico e poeta, che non volle essere se non l'intermediario tra un poeta e un musico più grande di sè.

« Inspirarsi da Shakespeare per inspirare Verdi non era, certo, un còmpito facile, e l'esservi riuscito non è un onore mediocre... Senza Boito, non soltanto l'*Otello* e il *Falstaff* non sarebbero ciò che sono, ma non sarebbero affatto. Questa poesia fu la consigliera, la causa di quella musica prima d'esserne la compagna e l'ornamento. Due volte ancora, dopo che il Verdi aveva deciso di tacere, due volte Boito, come egli mi diceva un giorno, fece risuonare il gran colosso di bronzo, e i suoni ch'egli ne trasse, gli ultimi, furono i più profondi e i più puri ».

Passando poi ad esaminare la struttura e l'anima di questi due capolavori, essi « ci appariranno – dice il conferenziere – superiori in questo, che essi sono delle opere sostenute e composte, delle opere integrali, delle opere une. In tutte quelle antecedenti, come nel *Rigoletto*, nel *Trovatore*, nella *Traviata*, il Verdi non dava rilievo, per così dire, che ai punti culminanti. È vero che in esse vi faceva brillare una fiamma, e che come l'antico Apollo, correva sulle sommità; ma in tal modo, il vuoto tra le cime appariva più profondo. Questo vuoto, l'*Otello* e il *Falstaff* son venuti a colmarlo. Qui la verità non si contenta di gettare dei lampi, di dar dei colpi violenti: tutto è illuminato; tutto riecheggia distintamente. Non più lacune o scissure, non più incertezze, negligenze, errori. La forza inoltre si è meglio ripartita tra l'uno e l'altro capolavoro, e vi si è affinata. Stendhal ha in un punto un paragone assai irriverente per il nostro alessandrino francese. Egli lo chiama « un paio di molle brillanti e dorate, ma dritte e rigide: esse non possono rovistare negli angoli ».

La musica di Verdi fu da principio qualche cosa d'analogo: con la magnificenza dell'oro, aveva troppa dirittura e rigidità. Ma a poco a poco essa rendevasi più molle, fino a che venne il giorno in cui, non meno brillante, ma più flessibile e delicato, l'istrumento è penetrato sino al centro, sino al nodo della vita. Allora noi restammo sorpresi e ci sentimmo toccare fin le fibre più occulte.

« Rappresentata a Milano nel febbraio del 1893, l'ultima opera del Verdi è la sua opera perfetta. Per quanto bello, per quanto vero e puro sia l'*Otello*, il *Falstaff* lo supera. La critica inglese fa in ogni genere di musica una distinzione ingegnosissima tra la *practical* e la *poetical basis*, ossia, la tecnica da una parte, la poesia o il sentimento dall'altra. Come tecnica, il *Falstaff* è d'una perfezione che, realizzata da un musico di ottant'anni come il Verdi, aveva di che sorprendere, per non dire, sconcertare. L'opera è perfetta in ciascuno dei suoi elementi... Si potrebbe, a proposito del *Falstaff*, scrivere un vero studio di psicologia musicale. L'espressione per mezzo della sonorità e dei timbri, l'immaginazione ritmica, arricchita e rinnovata, vi stanno ad attestare un gusto e una squisitezza, per così dire, aristocratici, che le prime opere del Verdi, e perfino quelle intermedie, erano ben lungi dal promettere... In quest'opera, l'orchestra e le voci, il dialogo – o la *causerie* – e il canto, gli « assieme » e gli « a soli », tutto, in una parola, si distribuisce e si equilibria secondo rapporti che in nessun'altra opera, forse, sarebbe possibile trovar più giusti ed armonici. Quanto alla melodia, formale e plastica come sempre, più che mai fine e brillante, essa vi è profusa a piene mani. In nessuna parte, tuttavia, il particolare sopraffà l'assieme. Il genio del maestro si moltiplica e non si disperde; continuamente su la polvere sonora vi batte un raggio di sole, ove i miliardi d'atomi si adunano per non formare che un fascio di luce.

« Se ora, dopo la forma o la lettera, veniamo allo spirito, il *Falstaff* ci apparrà, indubitatamente, l'una delle due sommità (l'altra è il *Barbiere di Siviglia*) della commedia lirica latina del secolo diciannovesimo. E la più alta delle due potrebbe esser benissimo la più vicina a noi. Superiore al *Barbiere*, il *Falstaff* lo è innanzi tutto per la varietà. Musica di movimento, d'azione e d'intreccio, musica anche di caratteri,

dove al comico si unisce la sensibilità, la tenerezza, la poesia che manca al capolavoro rossiniano, la musica del Verdi fa piuttosto pensare alcuna volta alla musica di Mozart, del Mozart delle *Nozze di Figaro* ».

Dopo aver messo in rilievo il carattere del protagonista dell'opera, « Nell'ordine della verità – seguita il Bellaigue – ormai si può attendere tutto dalla musica di Verdi. Non c'è un particolare, non c'è una sfumatura che essa non esprima ». A questo punto il conferenziere osserva che, riuscendo il Verdi a creare coi suoni ciò che il Shakespeare aveva creato con le parole, i due grandi artisti sono degni l'uno dell'altro. Non solo, ma « il Verdi del *Falstaff* è degno anche di Molière... il musico delle quattro allegre ma virtuose comari, sarebbe stato capace di scrivere anche lo spartito del *Tartuffe*.

« Che dire poi dell'azione? Da lungo tempo si diceva che musica di teatro e azione fossero due cose inconciliabili: ma ecco un artista di ottant'anni che dice alla musica: « Levati e cammina ». E non solamente essa cammina, ma corre, vola... La gioia! Ecco ciò che sovrabbonda in questo giovane e supremo capolavoro del vecchio maestro. Gioia intensa e profonda, che non si arresta alla superficie, ma che ci invade e ci possiede interamente. Essa ha tanta grandezza e potenza che giunge a volte fino a commuoverci... con tutto ciò, questa gioia non ci abbassa nè ci corrompe mai. Nulla è di cattivo o di malsano in essa: nulla di troppo facile o di volgare, che la possa render vile o guastare. Fresco e puro è il soffio che la pervade e la rinnovella senza interruzione. Le donne sopratutto nel *Falstaff*, tutte le donne – in numero di quattro – sono deliziose sia per l'innocenza che per la malizia. Diverse per il carattere e la figura, con la stessa gaiezza, la stessa grazia, lo stesso riso, esse hanno la medesima saggezza e la medesima virtù.

« A ottant'anni il Verdi si è sentito la forza e il coraggio di ristabilire un poco, nella misura del suo genio moltiplicato e trasformato, l'ordine verace, eterno. Una volta tanto egli ha comunicato al mondo, dopo il dolore e le lacrime, la gioia, la gioia in tutta la sua potenza, in tutta la sua nobiltà, in tutta la sua purezza. È perciò nostro dovere di ringraziarlo e benedirlo ».

Il primo centenario di Thackeray.

Il 18 luglio di quest'anno cade il primo centenario della nascita di Guglielmo Makepeace Thackeray. Il *Bookman* di Londra gli dedica due articoli di fondo: l'uno, critico, del prof. George Saintsbury: l'altro, biografico, di Lewis Melville. Li riassumeremo brevemente.

Il Thackeray ricevette la prima educazione, in iscuole private, a Southampton e a Chiswick, e poi alla Charterhouse School, sotto la direzione del Dr. Russel. Ivi egli rimase fino all'età di diciassette anni, facendosi notare per l'ingegno precoce e una speciale attitudine per la caricatura. Suo padre era morto nel 1815, quando egli aveva soli quattro anni: la madre si era rimaritata con Enrico Cannichael Smith, che fu prima sindaco e poi per qualche tempo governatore dell'Addiscombe College. Però, quando il Thackeray uscì di collegio, la sua famiglia dimorava a Larkbeare, sui confini di Ottery St. Mary. Quivi egli studiò, con l'aiuto del patrigno, nove mesi: poi nel febbraio del 1821 entrò nel Trinity College a Cambridge, da dove ripartì nel giugno dell'anno seguente, senza aver preso un grado e senza, quindi, alcun successo accademico. Egli studiava, per conto suo, quelle materie che più gli piacevano, senza punto curarsi dei programmi scolastici. A Weimar ebbe un'intervista col « gran vecchio Goethe », e nell'autunno del 1831 volle riprendere la vita di studente e fare il corso di legge.

Ma per Thackeray, come già per Beniamino Disraeli, la legge non aveva alcuna attrattiva, e non appena fu maggiorenne l'abbandonò, nonostante le proteste della madre. A distoglierlo da cotesto studio contribuì anche un'eredità,

di cui egli acquistava ora il pieno diritto di disporre a piacimento. A quanto ascendesse precisamente cotesta eredità non è ben noto, ma è certo che gli doveva fruttare non meno di cinquecento sterline all'anno. Ma il Thackeray diede presto fondo a questo patrimonio; parte servì a pagare vari debiti contratti all'Università; parte andò ad ingrossare le tasche de' suoi compagni di giuoco, e il resto, depositato in una banca, andò perduto col fallimento di questa. Così avvenne che il Thackeray si ritrovò subito nella necessità di guadagnar denaro; ma come? Avrebbe voluto riprender la legge, o studiar medicina, ma era già troppo tardi e poi eran materie, queste, per le quali nutriva una viva antipatia. In questi momenti d'incertezze, ebbe la fortuna di conoscere « Alphabet » Bayley, che aveva fondato da poco un giornale settimanale, il *National Standard and Journal of Literature, Science, Music, Theatricals, and the fine Arts*. Il Thackeray ne divenne subito collaboratore, e poi lo comprò, trasformandolo e migliorandolo quasi interamente.

Vi pubblicava racconti, versi, articoli, disegni, ma dopo sette od otto mesi il periodico... moriva per mancanza di denaro. La storia di questo sfortunato tentativo si può leggere in *Lovel the Widower*.

Accortosi che il giornalismo non era, come egli diceva, *hoverandabuvremunerative*, si diede a dipingere, ma con esito egualmente infelice. Studiò poi per qualche tempo a Parigi presso Brine e Gros, nel 1836 ritornò a Londra per assistere alla discussione per la fondazione di un giornale, e poi recavasi nuovamente a Parigi come corrispondente del *Constitutional*, col salario di 200 sterline all'anno. In questo tempo si sposò, e circa un anno dopo abbandonava il giornale. Trovatosi anche una volta nella miseria, scrisse qualche cosa pel *Times* e divenne collaboratore del *Fraser's Magazine*. In questo tempo pubblicò alcuni scritti, che furono bene accolti dalla critica e dal pubblico. Essi sono: *The yellowplush Correspondence* (1837-38), *Major Gahgan's Reminiscences* (1838-39), nel 1840, *Catherine*, apparsa nel *Fraser's Magazine*, e nell'anno seguente *The Great Hoggarty Diamond*, e nel 1844 usciva sulla medesima rivista, *The Luck of Barry Lyndon*, la migliore delle opere giovanili del Thackeray.

Ma ciò che valse a conquistargli una fama larga e sicura furono *The Snobs of England*, *Pencil Sketches of English Society*, e *Vanity Fair*. Egli divenne in questo modo uno scrittore popolare, e tutti i libri che di poi pubblicò, incontrarono sempre il favore di tutti. Ma disgraziatamente la sua opera fu troncata a metà, poichè la vigilia del Natale 1863 cessava di vivere a soli cinquantadue anni.

***

Di tutti i romanzieri del diciannovesimo secolo, il Thackeray è il romanziere, per eccellenza, di Londra. I suoi libri sono avidamente letti non solo per lo stile piano, limpido, incisivo in cui sono scritti, ma anche per i caratteri, le situazioni, le descrizioni che sono sempre colte dal vero e con una evidenza tale, che chi le legge non le dimentica più. Il Thackeray fu un osservatore acuto, che conobbe a fondo la vita del popolo londinese e la fermò, con arte sicura, nelle pagine de' suoi libri. Dovunque si recasse, al suo occhio scrutatore nulla sfuggiva. « Dove un uomo comune – scrive Melville – vedeva un vecchio e stizzoso ufficiale, egli vedeva Major Pendennis: dove un uomo comune vedeva una libera avventuriera, egli vedeva Miss Rebecca Sharp; dove un uomo comune vedeva un disprezzabile irlandese, egli vedeva il capitano Costigan ». I semplici e piani discorsi che egli intitolò « Mr. Brown's Letters to a Young Man about Town » e i « Prose Papers », mostrano quanto grande fosse la conoscenza che il Thackeray aveva del mondo e della vita. « Così chiaramente egli vide nei recessi più reconditi del cuore umano, che egli deve avere più d'un lettore il quale senta come sentì Edward Fitz

Gerald quando scrisse che i libri del suo amico erano terribili: « Io li guardo sulla scansia – diceva – e mi manca quasi il coraggio di toccarli ».

Hermann Bahr.

« Che cos'è Hermann Bahr? Egli è ogni cosa: drammaturgo e politico, romanziere ed economista, critico teatrale e filosofo, amministratore ed educatore di popolo, repubblicano e monista, storico e letterato, rivoluzionario e pioniere, ma soprattutto un *uomo umano* ». Così scrive H. Kienzl in *Das literarische Echo*. Ma sentiamo il Bahr stesso, che nella medesima rivista, sotto la rubrica *Im Spiegel*, pubblica un breve ma interessante schizzo autobiografico.

« Sono nato il 19 luglio 1863 in Linz sul Danubio, da Luigi Bahr, notaio, e dalla signora Minna, figlia di un consigliere di Silesia. La piccola città di Linz occupa una posizione meravigliosa... e mio padre mi conduceva ogni giorno a Freinberg, una piccola altura piana e selvaggia, dalla quale si gode un'ampia visuale dalla intera valle alla montagna. Una spaziosa veduta, una veduta di molti luoghi ove gli uomini lavorano, una veduta di lontane alture, una veduta di valli e di sconfinati orizzonti divenne d'allora in poi un bisogno della vita, e allorchè mi trovai padrone di me stesso e mi decisi a costruire una casa mia propria, lasciai la città di Vienna per salire sulla collina di Sankt, dove si gode anche qui un immenso panorama... e l'occhio può spingersi fino ai confini dell'Ungheria. Comunque, questo bisogno è la ragion d'essere della mia vita.

A quattordici anni mi recai a Salsburg, dove era nata mia nonna, e dove il mio bisnonno aveva esercitato il mestiere di armaiolo. I miei occhi cominciarono a essere attratti dalla vista di questa città... allietata dal sole, che quando il vento spira da Tauern, fa pensare alla dolce terra d'Italia...

« A diciotto anni mi trasferii a Vienna per frequentare l'Università. Pensavo di fare il corso di legge per divenire anch'io, a mia volta, un bravo notaio. Ma un fatto intervenne a farmi mutar di proposito. Al terzo semestre Riccardo Wagner morì: in questa circostanza noi *Burschenschafter* (membri di un corpo di studenti) tenemmo un'assemblea in suo onore, e io fui l'oratore. Ma poichè il mio cuore tedesco battè troppo forte (d'altra parte ci era stato espressamente proibito allora allora di essere tedeschi), così venni relegato. Altrimenti ora sarei un bravo notaio in Linz sul Danubio.

Poscia andai a Berlino. Treitschke, Scherer, Adolf Wagner e Schmoller divennero i miei maestri, Wolfgang Heine mio amico. Vidi Bebel e Vollmar, imparai a conoscere Max Kretzer e il giovane Arno Holz, lessi Kant, Lassalle e Marx. Ho oggi il sentimento che questi tre anni trascorsi a Berlino, dal 1884 al 1887, abbiano contribuito alla mia piena evoluzione, ad essere ciò che oggi sono. Fu in quel tempo che io divenni libero e ritrovai me stesso, e sapevo già sin d'allora quale parte il destino m'aveva assegnato nella vita: cooperare dal mio posto, per quanto avrei potuto, alla formazione della nuova umanità.

Da Berlino andai a Parigi soggiornandovi un anno, poi in Ispagna e nel Marocco: ritornai a Berlino, in mezzo al nuovo naturalismo, mi recai a Pietroburgo e nel 1892 mi ritrovai a Vienna, che a quest'epoca si ridestava. La mia rivista settimanale *Die Zeit* contribuì a questo risveglio, ed ebbi la fortuna di conoscere Olbrich, Klimt e Mahler. Ma pochi mi compresero. Io voglio che l'Austriaco rompa ogni vincolo di tradizione e partecipi alla vita dell'Europa; è quindi naturale che qui, dove chi si sente austriaco teme l'Europa e chi vuol essere europeo rinnega l'Austria, io abbia tutti contro di me fisso nel sogno di una nuova Austria: sogno che il nostro proletariato realizzerà ben presto. Devo quindi, per essere coerente a me stesso, uscirmene sempre dall'Austria. Nel 1899 fui a Roma e a Napoli, nel 1900 ancora una

volta a Parigi, nel 1904 e 905 in Atene, nel 1907 e 908 di nuovo a Berlino come amministratore del teatro tedesco di Reinhardt; da cinque anni in qua trascorro, ogni estate, un mese a Venezia, nel 1909 passai due mesi a Bayreuth, nel 1910 l'inverno a Londra, la primavera a Parigi, l'autunno nuovamente in Londra. Io ho sempre più forte la convinzione che all'estero tutte le nazioni sono oggi sul punto di trasformarsi in una nuova e sola nazione, ed è per questo ch'io posso ancora trascorrere un po' di tempo a Vienna e prendere nuovo coraggio per compiere qui il mio dovere.

***

« Parlare delle mie opere, non spetta a me, e poi non avrebbe troppo senso; posso dunque aspettare fino a che non sia giunto il loro tempo. Spero che una volta esse potranno esser vedute nel loro insieme. Si scoprirà poi, con generale sorpresa, che io ho battuto in esse sempre la mia propria strada sino ad oggi. Esse sono lo svolgimento spontaneo e diretto del mio pensiero. Non mi si deve più dire, almeno oggi, che io sono un « verwandlungskünstler » (artista trasformista). Io, come critico, gli autori non li ho mai misurati a me stesso, ma ho bensì cercata la misura nelle loro opere. Mi parve invece miglior mezzo pensarle e sentirle in se stesse per liberarmene e difendermene come da una contraddizione... E sono stato frainteso. Io dissi: questo autore è così e così, questo autore vuole questo e questo. Ma il mio pensiero fu travisato facendomi dire come se io avessi raccomandato di essere così e così o di voler questo e questo. Se si leggeranno una volta le mie opere, cotesto equivoco sarà certamente chiarito.

« Ora attendo a una serie di romanzi. Sin qui ne sono comparsi tre: « Die Rahl », « Drut » e « O Mensch! ». Poichè questi trattano soggetti e caratteri austriaci, si è spacciato che l'intera serie sarà una rappresentazione dell'Austria. Invece non lo sarà. Mi si è anche rimproverato di dare a tutti questi dodici romanzi un nome comune. Ma, per me, io li chiamo « Le vecchie e nuove potenze ». Il mio desiderio sarebbe cioè di rappresentare in essi quali potenze spirituali della vita si offrono oggi a ciascun uomo al suo destino e al suo compimento. Ognuna di queste potenze di vita, di queste forme di vita deve manifestarsi là dove essa trova le condizioni migliori. Secondo la mia prima idea, che liberamente muterò durante il lavoro, quattro delle serie di questi romanzi avranno per isfondo l'Austria, tre l'Impero tedesco, tre saranno d'indole internazionale, e gli ultimi due rappresenteranno il proletariato.

I Mormoni e la poligamia.

La questione dei mormoni che ha costituito sempre una grave preoccupazione per il Governo di Washington, comincia a interessare anche l'Europa, dove i missionari di Salt Lake vengono a cercarvi continuamente nuovi proseliti. Mette quindi conto riassumere, su la scorta di un articolo di Jean de Kergolay nel *Journal des Débats*, la storia di queste sètte e segnalare alcune delle curiose dottrine del suo catechismo.

Nel 1827 un certo Joe Smith dichiarò che l'anno innanzi, un angelo gli aveva fatto scoprire, in seguito a un sogno, delle piastre metalliche, sulle quali erano scritte, in colonna, cose misteriose. Lo stesso Smith non riuscì dapprima a decifrare cotesti caratteri, e forse non vi sarebbe mai riuscito se in mezzo a quelle piastre non avesse trovato due pietre trasparenti, l'Urim e il Thumim che gli servirono da lenti. E fu una vera fortuna pel mondo, chè quelle lastre misteriose contenevano le leggi della sua salvezza!

In seguito a questo fatto, venne subito fondata, com'era naturale, una chiesa mormona, e il primo discorso « del santo dell'ultimo giorno » (*Latter day Saint*, come i seguaci lo chiamano) venne predicato l'11 maggio 1830 a Fayette, presso New York. Espulsi da questo Stato, essi costruirono, nel 1831, la Nuova Sion, in Missuri, ma poi

cacciati anche di qui, si rifugiarono nel 1840 a Nauvoo. Nel 1844 lo Smith è ucciso col fratello in una sommossa. Capo della chiesa diviene un certo Brigham Young, che emigra con i suoi seguaci all'ovest, popolato in quel tempo da soli indiani, e nel 1847, giunto al Grande Lago Salato, vi fonda la Salt Lake City, che è stata sempre d'allora in poi il centro del mormonismo. Se si volessero anche soltanto accennare gli incidenti occorsi a questa sètta dai suoi primi giorni sino ad oggi, si dovrebbe scrivere un volume: diremo invece qualche cosa della sua dottrina religiosa.

I mormoni ammettono che vi sia una infinità di dèi, il capo dei quali è, secondo essi, vendicatore e sensuale. Cotesti dèi, che una volta furono uomini come noi, hanno il corpo in tutto identico al nostro, con la sola differenza che il loro è immortale. In *principio erant deae* vi erano cioè fin dall'eternità degli dèi-femmine, regine del cielo, madri dei nostri spiriti per una generazione speciale avvenuta nel cielo. Il principio dell'essere è uno di questi spiriti, errante nello spazio, che, fissato al suo nascimento in un *tabernacolo di carne*, diviene uomo, poi progressivamente, elevandosi di grado in grado verso la gloria, ama d'essere angelo e a sua volta dio. È quindi evidente che dèi, angeli, uomini appartengono tutti a un'unica e medesima razza, diffusa, secondo essi, nei sistemi planetari. La Terra ha i suoi dèi, e così pure Marte, Venere, Mercurio e Saturno. Il dio della terra è Adamo. « Quando nostro padre Adamo venne nel paradiso terrestre per organizzare la terra, dice Brigham Young, egli vi venne con un corpo celeste e condusse seco *una delle sue donne*, Eva... egli è nostro padre, nostro dio, il solo dio col quale noi abbiamo da fare ». Il dio Adamo non è altro, come del resto tutti gli altri dèi, che un dio divinizzato, cui il dio-principio dice: « *crescite et multiplicamini* ».

Da questo rapido cenno è facile vedere come la dottrina dei mormoni abbia per punto di partenza la moltiplicazione del maggior numero possibile di spiriti, e per fine, la pratica della poligamia, base assoluta della religione, sola ragion d'essere di questa sètta. Basti dire che verso il 1855 Brigham Young aveva più di cinquanta donne.

I mormoni ammettono poi varie specie di matrimoni: così, per esempio, vi sono i matrimoni per la terra solamente, i matrimoni per la terra e per l'eternità e i matrimoni per l'eternità. Curioso poi il fatto che una donna si può unire a un uomo sulla terra, e a un altro nell'eternità celebrando i due matrimoni anche nello stesso giorno!

Il Governo federale cercò ogni mezzo per colpire la poligamia dei mormoni, ma con risultati poco soddisfacenti per la difficoltà di provare che un uomo ha contratto più d'un matrimonio. Vi fu un tempo in cui, dietro la severissima *Edmunds Law*, la poligamia parve scomparsa, ma fu per poco, chè nel 1895, quando l'Utah divenne uno Stato dell'Unione, i mormoni si rifugiarono tutti là dove non solo c'era maggior libertà, ma la stessa poligamia era tenuta in onore. Essi fanno poi un'attivissima propaganda delle loro dottrine: in Inghilterra, pochi anni fa, mille e cento missionari mormoni hanno tenuto circa quindicimila *meetings*, distribuito, a quanto dice *The Guardian*, 116,422 libri, 5,588,415 opuscoli, cercando d'arruolar donne nel maggior numero possibile per popolare gli harem americani.

Qualche tempo addietro vi erano parecchi mormoni che sentivano ripugnanza per la pratica della poligamia; ma oggi che tutti i seguaci di questa sètta – giovani, uomini, donne – sono stati educati fin da bambini con questa idea, essa è per loro la più naturale del mondo. E che così accada ben si comprende, chè una donna poligama non può, sotto pena di disonorarsi innanzi agli occhi della figlia, che inculcare ad essa i principî da lei praticati; e analogamente un figlio seguirà l'esempio del padre.

Onde evitare le indagini della polizia i mormoni di Salt Lake City tengono le loro più belle donne *supplementari*

in due città vicinissime: a Forestdale e a Bourntiful. Inoltre, al Messico, presso la frontiera del nord, vi sono delle vere città mormone dove essi praticano la loro religione senza essere disturbati da nessuno: a Colonia Juares, Colonia Diaz, Morelos.

Nel caso poi che essi vengano un giorno o l'altro definitivamente espulsi dagli Stati Uniti, hanno già pronti 300,000 jugeri di terra in Sonora e a Chihuahua.

« Il gran tempio di Salt Lake City – scrive il De Kergolay – dove vanno tanti stranieri, e dove io stesso ho assistito a una predica, non è che un tempio pel volgo e pei gentili. Gli atti religiosi importanti, i matrimoni in particolare, vengono celebrati nell'ombra, in presenza dei soli adepti, lungi dagli occhi dei profani ».

Tutto ciò che si sa di preciso di queste sètte è stato rivelato o dai bambini o dai loro libri segreti venuti a caso nelle mani del pubblico, o dalle deposizioni dei numerosi processi.

Al governo di Washington sarà dunque ben difficile penetrar tutti i secreti d'una tal sètta ed estirpare dal paese la pratica della poligamia, la quale è un'onta per la civiltà.

Le giostre dei tori.

Roma che prese nome dalla sua forza – ῥώμη = forza, coraggio, valore – e che perciò appunto professò sempre per essa un vero culto, sia nella celebrazione dei trionfi dei suoi consoli vittoriosi, sia nelle ovazioni dei gladiatori del circo, non poteva rassegnarsi troppo facilmente a vivere senza gli emozionanti spettacoli, nei quali si desse prova di forza e coraggio. Per tal modo, cessate le sanguinose pugne dei gladiatori e le non meno feroci lotte contro le belve, essa cercò un surrogato, che potesse, sia pure in parte, soddisfare alle esigenze di far mostra di coraggio e di audacia, ed appagare nel tempo stesso l'istintiva e, diciamolo pure, malsana curiosità del volgo, avido di forti emozioni, a base di pericoli e di sangue, e questo surrogato lo trovò facilmente nelle famose giostre e nelle clamorose caccie ai tori.

Non occorre certo dimostrare che tali spettacoli non furono altro se non la continuazione delle caccie date nel circo alle belve feroci, importate dalle più remote provincie dell'Impero, e che, venuta meno la possibilità di avere orsi, tigri, pantere, leoni e simili, tosto si pensasse a sostituirli con tori furiosi e bufali selvaggi.

E che questi passatempi fossero un vero bisogno per la cittadinanza romana e costituissero un onore ed un onere per la gioventù patrizia lo rileviamo chiaramente dagli *Statuta Almae Urbis Romae*, ove leggesi al cap. 79 che ogni anno reclutavansi per i giuochi di Testaccio settantadue uomini, scelti fra i giovani romani fino all'età di quaranta anni, nè alcuno poteva esimersi da tale obbligo, sotto pena di multa e sospensione dai pubblici uffici.

Una di queste famose caccie, data dalla nobiltà romana il 3 settembre 1332 nel Colosseo, trovasi nei suoi minuti particolari descritta nella cronaca del Monaldeschi, ove si dice che vennero restaurati in legno i gradini dell'anfiteatro, e come ai tempi antichi, anche allora i sedili furono ripartiti a seconda dei ceti.

Le nobildonne sedettero in palchetti coperti di panni rossi, avendo a capo tre dame, a seconda dei rioni in cui dimoravano, e queste tre furono la bella Jacopa da Vico, Savella Orsini ed una gentildonna di casa Colonna.

Gli Orsini, i Colonna, i Savelli, gli Anibaldi, gli Astalli, i Capocci, i Caffarelli, i Conti, i Papareschi, gli Altieri, i Corsi, i Mancini entrarono a piedi nell'arena, senza corazza, armati di spada e lancia, ed ognuno si azzuffò col suo toro.

Le belle donne avranno ammirato la temerità ed il coraggio dei loro campioni; ma dovettero piangere altresì la morte di diciotto nobili giovani, che trafitti dalle corna dei tori, rotolarono nell'arena, ed il giorno appresso vennero con gran pompa e solennità se-

polti in S. Maria Maggiore ed in S. Giovanni in Laterano.

Il Gregorovius adduce i suoi giusti motivi per dubitare dell'autenticità di questa narrazione; certo si è però che nel medio evo gli spettacoli più solenni, celebrati in Roma, furono appunto le caccie ai tori, che non ostante le ripetute proibizioni emanate più tardi dai papi, giunsero fino ai nostri tempi.

Degna di essere ricordata fu la giostra dei tori data nel 1477 in occasione della venuta in Roma di Caterina Sforza, figlia naturale del duca Galeazzo Maria, allora sposata dal conte Girolamo Riario nipote di Sisto IV; non meno che l'altra del 2 gennaio 1492 allorquando giunse in Roma la notizia che Granata, l'ultima fortezza dei Mori nella Spagna, si era arresa a Ferdinando il Cattolico. « Rade volte – scrisse Ferdinando Gregorovius – Roma vide giuochi di magnificenza pagana così splendidi come furono quelli che allora si celebrarono ». In quella occasione anche il cardinale Rodrigo Borgia, prossimo a divenire papa Alessandro VI, sguinzagliò all'uso spagnuolo tori furiosi dalla porta del suo palazzo; e chi più di tutti raccolse il plauso e le acclamazioni degli spettatori fu il figlio di lui, Cesare, che affrontando i tori più selvaggi e furiosi, con braccio erculeo, a somiglianza di Pipino, troncava loro nettamente la testa d'un sol colpo di spada.

Anche l'elezione di Alessandro VI fu festeggiata con clamorose caccie ai tori; come pure di eccezionale solennità riuscì quella del 1502 in occasione del matrimonio del duca Alfonso di Ferrara con Lucrezia Borgia.

Potremmo, volendo, ricordare molti altri avvenimenti del genere; però crediamo più opportuno notare che, mentre alcuni papi presero tanto diletto nell'assistere a simili spettacoli, altri invece – mutati i tempi e volti a maggior mitezza i costumi – pensarono più opportuno, anzi necessario di proibirli severamente.

Primo tra tutti va annoverato il rigido Pio V, che con la bolla *De salute gregis Dominici*, emanata nel 1567, oltre a colpire di scomunica gli spettatori ecclesiastici, stabilì che si negasse la sepoltura in comunione dei fedeli ai morti negli spettacoli stessi, ed ordinò la spoliazione di quei feudatarî che non avessero fatto rispettare la proibizione nelle loro terre.

Se non che i savi ed umani provvedimenti adottati da Pio V ben presto caddero in dimenticanza, e non ostante reiterate proibizioni di altri papi, Roma tornò a godere lo spettacolo delle giostre fino alla prima metà del secolo XIX, quando cioè la maturità dei tempi, meglio che le leggi proibitive, fe' conoscere la barbarie di così inumani passatempi.

Oggi, in occasione della solennissima cinquantenaria ricorrenza si era pensato di offrire al pubblico, sia pure una sola volta, una giostra dei tori; ma fortunatamente il progetto ha abortito; nè sarebbe stato certo questo uno dei più belli e simpatici numeri del programma. Poichè si può dar prova di coraggio e di forza in maniera più civile ed umana; e poichè l'insieme delle feste che si celebrano è improntato del più alto carattere di civiltà e di progresso, non sarebbe stato necessario e neppure coerente l'esumare una barbara costumanza, che noi abbiamo da tempo dimenticata, e ripetutamente condannata negli usi spagnuoli. (*p. p.*)

Il significato di « Nazareno ».

Sul significato di « Nazareno » la *Cultura contemporanea* ha pubblicato, in cinque puntate, un ampio e dotto studio di Luigi Salvatorelli, che sarà presto raccolto in volume (Libreria Editrice Romana). Esso è importante per la nuova luce che getta nella interpretazione dell'epiteto di *Nazareno:* interpretazione di fondamentale interesse per gli studiosi del cristianesimo primitivo.

L'epiteto di *Nazareno* o *Nazoreo* è dato, come è noto, nel Nuovo Testamento a Gesù, e quello di *Nazorei*, in un passo degli Atti degli Apostoli, ai cristiani. Contro la spiegazione comune

di Nazareno come un epiteto locale, indicante l'origine di Gesù da Nazareth, sono già state sollevate delle difficoltà; e il Salvatorelli ora dimostra con valide e convincenti ragioni come essa sia inammissibile. Egli osserva anzitutto che, posta una tale interpretazione, non si spiegherebbe come quell'epiteto si fosse potuto dare anche ai seguaci di Gesù che non erano, essi, di Nazareth. Inoltre, dall'osservazione dei passi che l'A. esamina a uno a uno, in cui l'epiteto è applicato a Gesù, risulta ehiaramente che esso designa una *caratteristica della personalità di Gesù*, ed in certi casi è usato con valore *sacramentale* e *magico*. Respinte poi come assolutamente insostenibili, altre spiegazioni di Nazareno, fra cui quella di W. B. Smith, uno degli attuali negatori della storicità di Gesù, l'A. afferma che nazoreo è identico all'ebraico *nazir* (designante una persona consacrata a Iahveh, che non beveva vino e non si tagliava i capelli) corrispondente al greco ἅγιος (santo) usato nella primitiva letteratura cristiana per designare Gesù ed i suoi seguaci.

A prova di queste affermazioni l'A. dimostra: che l'epiteto di *aghios* era un nome caratteristico di Gesù, ed un vero nome proprio dei primi cristiani, come nazoreo e nazarei: che nelle figure di G. Battista e di Gesù e nel cristianesimo primitivo si ritrovano tracce ed elementi dei nazirei e del nazireato; che i nazirei nel loro carattere sostanziale erano *santi* come i cristiani, ossia gente di Dio, da lui eletta e separata dal resto del mondo.

Poichè tuttavia fra il nazireato del tardo giudaismo, semplice esercizio formalistico di pietà individuale, ed il cristianesimo primitivo esiste una profonda differenza, il Salvatorelli ammette che dal nazireato anteriore all'esilio, che aveva realmente una grande importanza religiosa e sociale, si sia svolto, accanto alla corrente suddetta puramente formalistica uno speciale movimento di religiosità profonda ed elevata, i cui seguaci si raccolsero insieme a vivere in solitudine; e sono questi la setta giudaica, anteriore a Cristo, dei Nazarei, di cui parla Epifanio, scrittore ecclesiastico del IV secolo. Da essi sarebbe provenuto il movimento religioso di Giovanni Battista e quello di Gesù, il *nazir* o l'*aghios* per eccellenza, il Messia.

L'importanza di questo studio si può riassumere in due punti. Anzitutto esso fornisce una spiegazione soddisfacente e ben fondata dell'epiteto di nazareno, il quale – e ciò è assolutamente originale – viene ricongiunto a quello di *aghios* illustrandone assai bene la genesi. Inoltre esso chiarisce i rapporti fra il movimento cristiano e quello del Battista, e li riannoda ambedue ad un movimento religioso preesistente nel seno del giudaismo. Tentativi analoghi erano già stati fatti dallo Smith e dal Drews, ma in maniera fantastica ed arbitraria, e per giungere all'audace negazione della personalità storica di Gesù. Questa, invece, nello studio del Salvatorelli non viene tocca; ma si pongono in una luce nuova i rapporti suoi e del cristianesimo con l'ambiente religioso, in cui l'una e l'altro si svilupparono.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La città di Forlì ha eletto un Comitato per celebrar degnamente il primo centenario della nascita di Carlo Matteucci.

— A Forlì, a San Mercuriale, nel fare dei saggi intorno al campanile, si sono scoperte le arcate di un bellissimo porticato che si dice costruito nel secolo XIV.

— È morto, dopo breve malattia, Emilio Retrosi, pittore, scultore e architetto, noto specialmente per il frontone del Teatro Nazionale e per i dipinti del Palazzo Doria a Roma; per le decorazioni del palazzo della Reggenza a San Marino; per le ornamentazioni della cappella espiatoria di Monza e per altre opere fatte al Quirinale.

— La Simonetta, l'antica villa di Domenico Quintallodi che Ferrante Gonzaga si era fatta costruire nel 1500, e che costituisce un monumento insigne del suburbio milanese, è minacciata di demolizione. Lo stabile fu venduto ad una Società che si è resa rilevataria ed acquirente dei terreni circostanti. Ora il Prefetto ha diffidato il nuovo acquirente avvertendolo che l'edificio non può essere demolito. Guido Cagnola, che fa parte del Consiglio della Società proprietaria, ha assicurato di far studiare la possibilità di un restauro.

— A Biancavilla, in Sicilia, si è rinvenuto per caso un sepolcreto siculo con tombe circolari, formato di pietre rozze o squadrate e contenenti molti frammenti di terrecotte e ossa incinerate. Gran parte della suppellettile ceramica fu distrutta o asportata dalla folla dei curiosi, inopportunamente lasciati entrare nel sepolcreto.

— A Pesto, presente il direttore generale per le Belle Arti, Corrado Ricci, si è scoperta una statua marmorea alta circa due metri e rappresentante forse Druso Iuniore ravvolto nel *chiton* e in atto di sacrificare. Sembra che si tratti di un'opera molto importante e in ogni modo intatta e senza una scalfittura.

— Sem Benelli sta lavorando attivamente intorno ad un nuovissimo poema drammatico in quattro atti, intitolato *Rosmunda*.

— A Brindisi sono state fatte due importanti scoperte archeologiche e cioè una base di colonna e una pendola funeraria contenente ossa.

— A Roma, a poche decine di passi fuori porta del Popolo, abbattendosi un fabbricato moderno per l'allargamento del lato sinistro della via Flaminia, sono state scoperte le ossature di un mausoleo rotondo il quale, benchè spoglio di ogni sua decorazione, è di grande valore archeologico. Si tratta infatti di un monumento che il celeberrimo Auriga Circense, Publio Elio Gutta Calpurniano innalzò, sè vivente, a ricordo della propria brillante carriera durante la quale aveva riportato ben 1127 vittorie.

— L'editore Zanichelli ci annunzia che a giorni uscirà l'*Hymnus in Romam*, di Giovanni Pascoli, testè premiato al concorso di Roma, e svolto e integrato dallo stesso poeta. Sarà un volume di circa cento pagine, corredato da varie illustrazioni e adornato di belle iniziali del Baruffi.

— Per il ricordo statuario a Giuseppe Missori, il Comitato promotore ha aperto una sottoscrizione. Auguriamo che alla nobile iniziativa gli italiani diano la loro solidarietà più amorosa.

— Usciranno quanto prima, presso l'editore Frank e C. di Roma, *I ragionamenti di Pietro Aretino*, secondo l'edizione originale del 1852.

L'ITALIA ALL'ESTERO

A Parigi, al Palazzo del Louvre, si è inaugurata una interessantissima Esposizione promossa dalla Società per i lavori femminili. La Mostra, che ha raccolto un grandissimo successo, è costituita per un buon terzo da lavori mandati dall'industria femminile italiana. La sezione italiana è presieduta dalla ambasciatrice, donna Bice Tittoni. La contessa di Bricherasio rappresentante del Comitato piemontese, ha portato numerosi lavori del Piemonte, e tra essi si nota l'ombrello da giardino appartenente alla principessa Lætitia. Importantissime sono pure le Mostre del Comitato di Firenze, della Scuola di Burano, di Trasimeno, che per lo più espongono magnifici lavori in pizzo. Il Comitato di Napoli ha mandato un meraviglioso parafuoco lavorato in corallo ed in ricamo in rilievo. Interessantissime sono pure le Mostre delle Marche, dell'Umbria e degli Abruzzi. E Fortuny di Venezia espone delle magnifiche stoffe impresse imitazioni antiche. Pure bellissimi sono i lavori mandati dalla signora Pasi, la quale fa un vero apostolato di lavori femminili di gusto squisitissimo. A Spoleto ha saputo ottenere risultati meravigliosi. Tutti quanti i visitatori hanno riconosciuto il successo di questa, che è la prima affermazione dell'industria femminile italiana a Parigi.

— A Pietroburgo si è inaugurata al Palazzo delle Belle Arti l'esposizione delle opere di Pietro Canonica.

— La *Revue Bleue* ha pubblicato, tradotto in francese, il dramma *La parola d'onore*, di Edoardo Calandra.

— Per mezzo del signor Carapanos, ministro di Grecia presso il Re d'Italia, il Municipio di Atene, associandosi alle feste cinquantenarie, ha inviato in dono al Comune di Roma una copia d'un busto dell'imperatore Adriano, a conferma dei sentimenti di fraternità che uniscono le due città più gloriose nella storia dell'umanità.

— La *Revue Bleue* pubblica nel fascicolo del 20 maggio, un bell'articolo di Gabriele Monod, sul Cinquantenario dell'Unità Italiana.

— Un interessante articolo sulla tesi di laurea di Margherita Azzolini: *Carducci e la letteratura tedesca*, è stato pubblicato dalla *Neue Zürcher Zeitung*.

— L'Istituto storico prussiano di Roma (Königl. Preussisches Historisches Institut) si occupa da qualche tempo dei monumenti e delle opere d'arte della bassa Italia, specialmente di quelli del medio evo in relazione col dominio degli Staufen. Come primo frutto di questi studi si può considerare l'opera del professor Haseloff (non uscita in commercio) sopra il castello di Bari.

— Carlo Boecklin, il figlio del gran pittore, ha pubblicato insieme a Karl Storck un libro sul *Paesaggio fiorentino* con riproduzioni di quadri e disegni di Carlo Boecklin (Die Florentiner Landschaft, von C. Boecklin und Karl Storck. Verlag von Greiner Pfeiffer, Stuttgart).

— Il compositore Puccini è assai noto ed ammisato in Germania. A Kolonia urono rappresentate ultimamente tre delle sue opere: *Bohême, Butterfly* e *Tosca*, che ebbero tutte un gran successo.

— Una serie di articoli sulla mostra internazionale d'arte a Roma, è apparsa nella *Neue Zürcher Zeitung*.

— Sull'ultimo romanzo di Antonio Fogazzaro, *Leila*, il *Literarische Echo* reca un importante articolo di Charlotte Lady Blennerhassett.

— Werner Laurie, l'autore di *The English Castles*, ha testè pubblicato un bel libro intitolato *Famous Castles and Palaces of Italy* (Clifford's Jun., London).

— L'Italia artistica è ben nota. Sull'Italia economica e politica non c'è che qualche lavoro speciale. Ben accolto sarà dunque dagli studiosi il nuovissimo libro di Henri Joli, intitolato l'*Italia contemporanea*. In esso l'autore illumina la vita sociale italiana, i conflitti delle classi e dei partiti, le varie crisi, il problema della criminalità, lo spirito del clero nelle differenti provincie, ecc. ecc. È insomma un libro non soltanto interessante per i sociologi ma anche per il gran pubblico.

— La *Kölnische Zeitung* pubblica un interessante articolo sul monumento a Vittorio Emanuele II.

— Grazia Deledda è assai nota all'estero, specialmente in Germania. La rivista *Die Grenzboten* pubblica un articolo sul romanzo *Fino al confine*, uscito presso la casa editrice Verlag der Süddeutschen Monatshefte.

— La rivista *Grenzboten* pubblica un articolo di critica e di elogio sull'opera di Guglielmo Ferrero, della *Grandezza e decadenza di Roma*, tradotta in tedesco da Ernst Kapff e pubblicata dall'editore Julius Hoffmann di Stoccarda.

— La *Neue Züricher Zeitung* pubblica una serie di articoli sul monumento testè inauguratosi a Vittorio Emanuele.

— I pittori Napoleone Parisani e Onorato Carlandi hanno organizzato una esposizione delle loro opere a Parigi.

— Un dotto studio sulla filosofia di Roberto Ardigò (*Die Weltanschauung Roberto Ardigò's*, Lipsia, Fritz Eckardt), è stato pubblicato or ora dal dottor J. Bluwstein.

— M. Camille Bellaigue ha testè compiuto il suo ciclo di conferenze su Verdi e le sue opere alla Société des coférennces a Parigi.

FRANCIA.

Il 39° Congresso degli architetti francesi ha luogo quest'anno dal 12 al 17 giugno a Versailles e Parigi. Dopo parecchie sedute ed escursioni a Versailles, Nantes, Vetheuil e Dennemont, il Congresso terminerà a Parigi, il giorno 24 giugno, con la distribuzione dei premi che la Società Centrale degli architetti offre agli artisti, agli allievi, e al personale delle costruzioni. La sera vi sarà il banchetto al palazzo di Orsay.

— Il signor Gigout è stato nominato professore al Conservatorio nazionale di musica e di declamazione, al posto di Guitmant recentemente morto.

— La Società « Victor Hugo » organizzò una matinée che ebbe luogo sulle rovine di Montfort-l'Amaury. Il signor Augé de Lassus parlò eloquentemente del « barde national pour qui l'Arc de Triomphe ne parut pas un trop grand catafalque »; quindi, alcuni eccellenti artisti dissero le migliori opere del poeta.

— Eugenio Bertin lasciò per testamento ai Musei Louvre e Lussemburgo la sua celebre collezione di pitture ed oggetti d'arte, che comprende opere di Hubert Robert, di Humpbrey Johnston, di Walter Guy, Lucien Simon, Costet, Ménard, ecc.

— Il *Journal Officiel* ha pubblicato in questi giorni il decreto che nomina Pelliot professore della cattedra di lingue, storia e archeologia dell'Asia centrale del Collegio di Francia.

— Ha luogo in questi giorni a Parigi, nella Galleria Georges Petit, la vendita della collezione Maurice Kann. Questa collezione comprende 82 quadri antichi fra cui opere importanti della scuola fiamminga e olandese del diciassettesimo secolo, ritratti della scuola inglese del diciottesimo secolo, e qualche opera della scuola francese della stessa epoca. Notevole soprattutto un Rembrandt, un Rubens Frans Hebs, Lawrence, Reynolds, Bourney, ecc.

— Il Comitato che si è costituito per innalzare un monumento a Arthur Ranc si è riunito nello studio dello scultore Camille Lefèvre, esecutore. Il busto di Ranc è addossato ad un portico su cui è in alto rilievo l' imagine della Repubblica. Il lavoro incontrò l'approvazione generale del Comitato.

— Il monumento al principe Henri d'Orléans, opera dello scultore Raoul Verlet, e dell'architetto Deglane, e che su proposta prima doveva sorgere nella Cocincina, sorgerà invece sul suolo francese, a Chantilly.

— Alla Galleria Bernheim a Parigi si è aperta l'esposizione delle opere nuove del pittore Van Dougen, che durerà fino al 24 giugno.

— Il comune di Poleymieux si prepara a inaugurare nel prossimo agosto un monumento innalzato alla gloria del matematico e fisico Ampère. Il Comitato di tale monumento si è costituito sotto il patronato dell'Associazione francese per l'avanzamento delle scienze.

— Auguste Angellier, è morto all'età di 63 anni. Una delle sue opere principali, è il libro che egli ha dedicato al bardo scozzese, Robert Burns (Hachette, Paris), forse il migliore libro scritto sopra il Burns.

— Il giorno 16 e 17 giugno avrà luogo al Bois de Boulogne la festa dei fiori, organizzata dalla Cassa delle vittime del dovere.

— Sotto la presidenza di Baudin, senatore, si inaugura a Parigi un monumento alla memoria del celebre ingegnere Serpollet.

— La croce del cimitero addossata alla chiesa di Longeville (alta Marna) che risale al XV secolo, è stata classificata fra i monumenti storici.

— L'esposizione di ceramiche, terre cotte, ecc. venne inaugurata dalla Municipalità di Parigi al museo di Galliera il 1° giugno.

— Il reliquario di Saint Martin de Soudeilles è stato in questi giorni deposto in una sala del museo del Louvre. È opera di grande interesse archeologico, dell'oreficeria francese del XIV secolo.

— Il pittore francese Rigaud ha scoperto a Chartres, mentre eseguiva alcune riparazioni della facciata di Notre Dame, sei timpani che risalgono alla prima metà del XIII secolo.

— È stato inaugurato a Montmartre il monumento innalzato alla memoria del compositore Francis Thomé, opera dello scultore Landowscki. Brémont, Brisson, e Dubois hanno evocato la figura del maestro scomparso.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Concorso in Milano al premio fondazione Picozzi per gli autori italiani di memorie pubblicate nel biennio 1910-11, di memorie manoscritte, di illustrazioni grafiche, ossia rilievi e progetti di restauro o di ricostruzione di monumenti antichi accompagnati da una memoria. Il premio sarà equivalente al reddito netto, accumulato per due anni del capitale di lire 3000. Scadenza al 31 dicembre 1911.

— Un Comitato di Intra, presieduto dal sindaco, si propone di indire per il prossimo settembre una mostra di opere del pittore intrese Daniele Ranzoni. Nato nel 1843, questo pittore della schiera lombarda - compagno del Cremona - produsse fra il 1860 e il 1885 una serie di opere che sono ora disperse in Italia e all'estero. Il Comitato raccomanda ai possessori di opere di questo artista a volerle notificare al sindaco di Intra, come rivolge preghiera a tutti coloro che possono, con notizie, dati, ecc., cooperare alla buona riuscita della Mostra.

— Il Ministero ellenico dell'interno ha bandito un concorso internazionale per la costruzione di un palazzo di giustizia da erigersi in Atene. Limite massimo della spesa è fissato in quattro milioni di dracme.

— È aperto un concorso internazionale per l'erezione a Berna di un monumento commemorante la Federazione dell'Unione telegrafica.

— Si è inaugurata a Barcellona una esposizione internazionale artistica alla quale l'Italia interverrà in forma ufficiale. Il Ministero compose una giuria per la scelta delle opere. A quell'esposizione fu ammessa anche la nuova Associazione italiana fra acquafortisti e incisori, che ha sede a Milano, nella sezione del Bianco e del Nero. Gli acquafortisti che spedirono a Genova i loro lavori per l'esame furono parecchi di varie città. Così dopo la recente prova di Buenos Aires, l'Associazione acquafortisti si misurerà un'altra volta, e con fortuna giova sperare, all'estero.

— Il giorno 11 di giugno si è inaugurato in Roma alla presenza delle LL. MM. il II Congresso degli italiani all'estero.

— Il III Congresso internazionale per l'igiene delle case (Wohnungshygiene Congress) avrà luogo a Dresda dal 2 al 7 ottobre venturo.

— La società Kant (Kant-Gesellschaft) ha bandito il suo terzo concorso. Il primo premio comprende 1500 marchi ed il secondo 100 marchi. Il tema proposto dal prof. Karl Gütter di Monaco è: « Quali sono i progressi che ha fatto la metafisica in Germania, dai tempi di Hegel e Hebart in poi? »

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA

Prefazioni e polemiche, di GIUSEPPE BARETTI, a cura di LUIGI PICCIONI. Scrittori d'Italia (N. 13). - Bari, Laterza, pag. 406. L. 5.50.

La novella di Andreuccio da Perugia, di BENEDETTO CROCE. — Bari, Laterza, pag. 56. L. 1.

Sessant'anni di eloquenza parlamentare in Italia – Disp. 4ª e 5ª. — Modena, Formiggini.

Fiamma. Tragedia di FRANCESCO PASTONCHI e di GIANNINO ANTONA TRAVERSI. — Torino, Lattes e C., pag. 220. L. 4.

Storia letteraria d'Italia, il Duecento, di GIULIO BERTONI. — Milano, Vallardi, pag. 310.

La guerra lontana. Romanzo di ENRICO CORRADINI — Milano, 1911, F.lli Treves editori. pag. 274. L. 3.50.

Storia dell'amor sacro e dell'amor profano, di TOMMASO GALLARATI SCOTTI. — Milano, 1911, F.lli Treves, editori, pag. 378. L. 4.

Nel deserto. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Milano, 1911, F.lli Treves editori, pag. 320. L. 4.

Emanuele Filiberto. Dramma in quattro atti di RAFFAELE FIORE. — Palermo, Sandron, pag. 92. L. 2.

Mare, di E. CAMILLO BRANCHI. — Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, pag. 246. L. 2.

Il carme dell'Adriatico, di GIUSEPPE SPINA. — Grottammare, Tip. Rivosecchi, pag. 34. L. 0.50.

I Mille. Conferenze tenute al Teatro Nuovo di Bergamo, di ANNIBALE ANCONA. - Bergamo, Stab. Tip. Isnenghi, pag. 56.

Giuseppe Perrotta, di FRANCESCO GUARDIONE. - Catania, Perrotta, pag. 118.

Il perchè del sindacalismo, di B. GRIMARI-ROSSI. — Lucera, Luigi Cappetto, pag. 42.

Gigli in groppa a marosi, di ARRIGO LIDI. — Torino, Tip. Montrucchio, pagine 32. L. 1.

Roma o la pace perpetua, di FRANCESCO ZARB. — Malta, Tip. J. Critien, pag. 18.

La prima cattedra di lingua toscana, di PIETRO ROSSI. — Torino, Bocca, pag. 52.

Si vis bellum para pacem, di UMBERTO ANGELI. — Roma, Piazza di Spagna, 32, pag. 50

Poesie, di ALESSANDRO PETÖFI, tradotte da FRANCESCO SIROLA. — Fiume, Tipografia Battara, pag. 84.

Gli aforismi d'Ippocrate e il commentario di Galeno, di MASSIMILIANO CARDINI, con prefaz. di G. BACCELLI. — Firenze, Ferrante Gonnelli, pag. 172. L. 4.

L'eterno viandante, di MARCUS DE RUBRIS. — Milano, Sandron, pag. 181. L. 2.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 124 Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CLIII

(SERIE V — 1911)

Fascicolo 945 — 1° maggio 1911.

Opinioni filosofiche e religiose dell'astronomo Schiaparelli - Da corrispondenze inedite — L. LUZZATTI, deputato . . . . . *Pag.* 3
Il Capitano delle corazze - Novella fiorentina del secolo XVII - I — MARIO PRATESI 13
Savoiardi e Nizzardi benemeriti dell'Italia (1790-1910) *(con 25 illustrazioni)* — A. DE GERBAIX DE SONNAZ, senatore 35
Il conte di Gobineau *(con ritratto)* — DECIO CORTESI 70
Mezzo secolo di unità nell'Italia Meridionale — LEOPOLDO FRANCHETTI, senatore 83
La poesia di Ada Negri *(con ritratto)* — CLARICE TARTUFARI 98
L'Esposizione di Belle Arti a Roma - II — M. DE BENEDETTI 104
La riforma elettorale rispetto alla procedura *(con grafico)* — PIETRO BERTOLINI, deputato 112
Problemi della nostra cultura musicale — FAUSTO TORREFRANCA 130
L'Europa in Africa — F. DE NOVELLIS, deputato 143
Il IV Congresso internazionale di filosofia — ANNIBALE PASTORE 153
L'Esposizione di Torino *(con 17 illustrazioni)* — NINO BERRINI 162
Tra libri e riviste — La madre di Cavour - Wagner a Venezia - La politica estera del Vaticano - Fritz von Uhde - L'Università di Losanna Le refezioni scolastiche in America - Le malattie misteriose — NEMI. . 175
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 186

Fascicolo 946 — 16 maggio 1911.

Luigi Carlo Farini nel suo carteggio — ALESSANDRO D'ANCONA, senatore *Pag.* 193
Antonio Fogazzaro — G. A. CESAREO, professore nella R. Uuniversità di Palermo 221
Mecenatismo e filantropia dei milionari d'America *(con 6 illustrazioni)* — GIUSEPPE GENTILE 239
Giovanni Colombini e il misticismo dei Gesuati — PIERO MISCIATTELLI . . 252
Il viaggio di Maeldune - Leggenda irlandese del 700 — ALFREDO TENNYSON. 267
Il Capitano delle corazze - Novella fiorentina del secolo XVII - II — MARIO PRATESI 275
Il giubileo del melodramma italiano — L'ITALICO 295
La ferma biennale nella sua pratica applicazione — FELICE DE CHAURAND DE SAINT-EUSTACHE, generale 304
Le assicurazioni sulla vita e lo Stato — UGO ANCONA, deputato 318
Suffragio universale e analfabetismo - Appunti statistici — *** 330
Le Esposizioni del 1911 e la riduzione ferroviaria del 75 per cento — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 339
Notizia letteraria - Le opere inedite di Gabriele Rossetti - R. PÀNTINI . . 343
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 347
Tra libri e riviste - La « Maschera » di Dante - Ricordi su Verlaine - Il lavoro dei fanciulli in Inghilterra - Filippo Franzoni - Il popolo cinese - Una linea britannica mondiale - L'Italia e la Svezia - L'evoluzione della stampa inglese - Le case dei poveri a Londra *(con 2 illustrazioni)* NEMI 360
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 386

Fascicolo 947 — 1° giugno 1911.

Il Monumento a Vittorio Emanuele II in Roma *(con 12 illustrazioni)* — MICHELE DE BENEDETTI . . . . . *Pag.* 385
La religione e la filosofia dello spirito — ALESSANDRO CHIAPPELLI . . . 401
I figli di Caino - Dramma in tre atti - Atto I — G. BONASPETTI 412
Sul diritto d'autore - A proposito di recenti Congressi — PIERO BARBÈRA . 428
Agli artefici della parola - Versi — GIULIO SALVADORI. 437
Il Capitano delle corazze - Novella fiorentina del secolo XVII - III *(Fine)* — MARIO PRATESI. 442
Lotta e collaborazione di classe - C. SCHANZER, deputato 458
Pagine di storia della chimica italiana: Stanislao Cannizzaro *(con ritratto)* — GIULIO PROVENZAL. 474
Stanislao Cannizzaro nella vita intima — FANNY ZAMPINI SALAZAR 491
Ancora la giovane Turchia — FELICE SANTINI. 496
Le mostre degli stranieri a Roma in Castel Sant'Angelo — LEANDRO OZZOLA 507
Mariano Fortuny *(con ritratto e due tavole fuori testo)* — E. CALVI . . . 513
Ippolito Valetta *(con ritratto)* GIORGIO BARINI 521
Censimento demografico e industriale — F. VIRGILII 525
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI. 532
Note e commenti — La situazione finanziaria - I primi effetti della riduzione della tariffa telegrafica 545
Tra libri e riviste — Francesco de Curel - Il « Mercure de France » - Scritti inediti di Novalis - Musei d'igiene - Il terzo centenario della Bibbia inglese - « Riccardo III » nel circo - La fotografia stereoscopica - Federico Spielhagen - L'obesità - Le medichesse - Che cos'è la morte - NEMI 547
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 563

Fascicolo 948 — 16 giugno 1911.

I rapporti italo-austriaci ed il momento internazionale — E. PONTI, senatore *Pag.* 569
I figli di Caino - Dramma in tre atti *(fine)* — G. BONASPETTI 582
William Blake *(con ritratto)* — MARIA ALBANI. 603
Lalla in città — EMILIO CECCHI. 616
La morte di Rama - Versi — ARTURO ONOFRI 627
Teatri e libertà - In Grecia, a Roma, in Italia fino al 1800 — U. E. IMPERATORI. 633
Il comando di guerra — FORTUNATO MARAZZI 644
L'Esposizione di belle arti a Roma - III — M. DE BENEDETTI 662
L'Associazione dei musicologi italiani — G. GASPERINI 670
Come si fanno delle elezioni in Italia - Lettera al Direttore — ***. 677
Di alcuni caratteri internazionali dell'istruzione superiore — C. F. FERRARIS. 683
Relazioni letterarie fra Italia e Inghilterra — ORAZIO BACCI 692
La cometa del risorgimento italiano ed il suo poeta — O. ZANOTTI-BIANCO. 699
La riforma del Consiglio del Lavoro — GIOVANNI M. LONGINOTTI, deputato. 705
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI. 711
« La Fanciulla del West » a Roma - La musica per la incoronazione dei Sovrani d'Inghilterra — GIORGIO BARINI 723
Note e commenti - Il 2° Congresso degli Italiani all'estero 736
Tra libri e riviste — Il Monumento a Vittorio Emanuele II e lo Stadio - Il Cinquantenario all'estero - Il *Falstaff* di Verdi - Il primo centenario di Thackeray - Hermann Bahr - I Mormoni e la poligamia - Le giostre dei tori - Il significato di « Nazareno » — NEMI 740
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 754